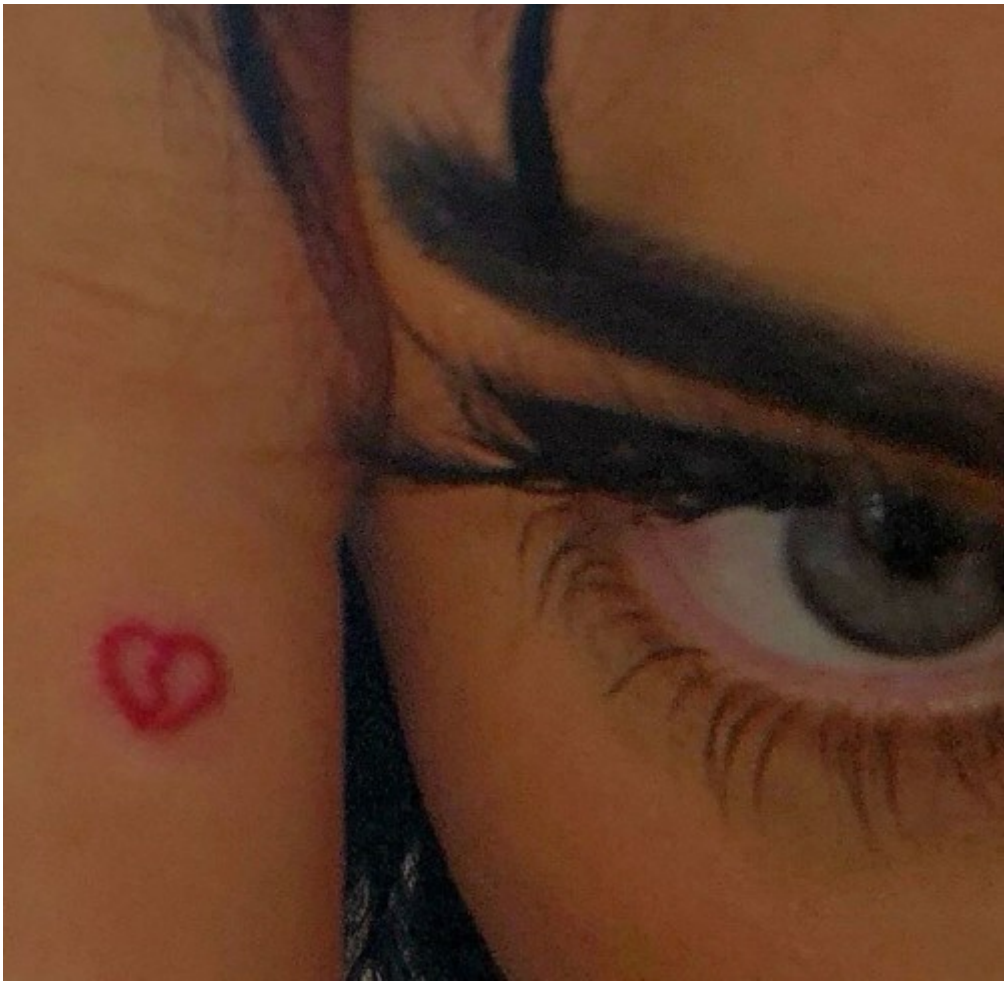
ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

12.2021



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2021

Indice generale

20211201.....9
La scomparsa dei gruppi dirigenti e la fine del dibattito nel Partito democratico / di Mario Lavia 9
Il fungo alla fine del mondo: una recensione / di Giulio Pennacchioni.....10
Il Fascismo e la nascita del cartone animato in Grecia / di Leonardo Masone.....20
Cina: i cambiamenti climatici all'origine della scomparsa di un'antica civiltà / di Angelo Petrone 25
La stretta di mano tra Draghi e Macron. Sogno logico o illusione? / di Riccardo Piaggio.....26
Siamo in grave ritardo.....27
La satira secondo A. G. Bierce / di Jacopo Cirillo.....28
E se usassimo l'idrogeno per le auto? Parliamone / di Paolo Attivissimo.....35
20211202.....41
La fine di un ciclo e le sue conseguenze / di Lanfranco Caminiti.....41
Contro Ventotene. Cavallo di Troia dell'Europa neoliberale / di Alessandro Somma.....43
Il Problema. Breve compendio critico dell'ideologia neoliberale / di Enrico Gatto.....45
30 dicembre 2018.....45
Integrazione, 15 novembre 2021.....49
L'ecologia di Marx (alla luce della Mega-2) / di Alain Bihr.....49
Il sogno di Margherita Sarfatti di far alleare l'Italia fascista all'America / di Gianni Scipioni Rossi.....63
I tre libri che spiegano come sarà il futuro del lavoro / di Dario Ronzoni.....67
I miei 18 bisarcavoli / di Ludovica Lugli.....72
Come Un paese ha cambiato la storia della fotografia.....94
2021, ODISSEA NELLO STRAZIO! 100
La scuola che non c'è / di Pietro Savastio.....102
MENO MALE CHE C'E' UMBERTO GALIMBERTI: "LE SCUOLE, DALLA PRIMA ELEMENTARE AI 18 ANNI, DEVONO FORMARE L'UOMO, NON TRASMETTERE COMPETENZE. 106
Le case che non ci possiamo permettere / di Nicolò Porcelluzzi.....108
Una struttura segreta di Intel in Costa Rica studia vecchie CPU, ecco perché / di Antonello Buzzi 116
Immenso e immortale: Gilgamesh.....119
Le guerre puniche del ministro Cingolani / di Leonardo Tondelli.....120
Un secolo di Chanel N°5 / di Chiara Perrucci.....123
I Fatti di Avola, 53 anni dopo ancora nessuna verità. Cannata: "Desecretare i fascicoli" / SiracusaOggi.it, by Gianni Catania.....124
Spotify Wrapped: ecco le canzoni, album, artisti e podcast più ascoltati del 2021.....125
Julian Assange, la Camera boccia la mozione per dichiararlo rifugiato politico. Alternativa: "Atto di vigliaccheria e subalternità agli Usa".....132
20211203.....134
Anche Napoleone diventa un NFT.....134
Meu Coco, il capolavoro del quasi ottantenne Caetano Veloso / di Francesco Bove.....136
La narrativa araba contemporanea : Una letteratura (quasi) invisibile / di Mario Marchetti.....139
Il salotto e il magazzino / di Silvia Gola.....143
I consigli di Galiano agli aspiranti autori: "I 7 errori da non fare se cerchi un editore…" / di Enrico Galiano.....149
Il legame tra guerra e Speed / di Peter Andreas.....154
Nazisti: need for speed.....156
Anche gli Alleati calano pasticche.....167
Kamikaze "fatti" per volare e la prima epidemia di droga del Giappone.....170

La superpotenza e lo speed....173
Breaking Bad in Medio Oriente....177
20211205....179
L'incendio che fece il "fumo sull'acqua"....179
20211206....187
L'escapismo è una filosofia / di Filippo Rosso....187
Il silenzioso gigante europeo dei semiconduttori: viaggio alla scoperta di ASML / di Manfredo di Porcia....198
Dove ci porta l'asse Roma-Parigi / di Manlio Dinucci....200
Quanto inquina una e-mail? / di Riccardo Leoncini....202
"Curare un'infezione senza provocare malattie sociali" / di Presidium del Comitato Centrale del PC Russo....204
Rassegnatevi / di Franco Bifo Berardi....207
Clima, Storia e capitale, alcune riflessioni a partire dal libro di Dipesh Chakrabarty / di Militant 209
Epidemia di sovrapproduzione / di Carla Filosa, Gianfranco Pala e Francesco Schettino....212
Culture e pratiche di sorveglianza. Costruzione identitaria e privacy tra rassegnazione digitale e datificazione forzata / di Gioacchino Toni....214
Friedrich Hölderlin è stato il primo grande poeta moderno / di Tiziano Gianotti....222
DALL'ESTREMO ORIENTE UNA LEZIONE SULLA PANDEMIA ALL'EUROPA / Federico RAMPINI....227
Addio a Demetrio Volcic, raccontò le trasformazioni dell'est europeo / di Marco lo Conte....230
Il professionista e l'uomo....231
Il background....232
Dal Tg1 ai ragazzi di Radio Cnr....232
Le beffe della storia....233
Quando e come è nata la scrittura? / di Federica Sgorbissa....234
UNO SPETTRO SI AGGIRA PER L'EUROPA: LA GUERRA! 240
BOLOGNA: 31 ANNI FA LA STRAGE DI CASALECCHIO DI RENO CAUSATA DA UN AEREO MILITARE IN AVARIA....244
Le fake news del web diventano oggetto di una ricerca del Suor Orsola / di Giorgia Guangrande 246
Fake news e bufale sulla pandemia: la ricerca al Suor Orsola....246
20211207....247
I poeti vanno in giro col viso pitturato di nero. (Breve elogio dei futuristi russi)....247
MALEDETTO IL GIORNO IN CUI LA CINA FU AMMESSA NEL WTO (PER VOLERE DI BILL CLINTON) 254
Il vecio parlar di Andrea Zanzotto / di Emanuele Zoppellari Perale....259
SUPERMAN E' IL GESU' DEGLI EBREI - IL LIBRO DI ROY SCHWARTZ, "SUPERMAN È CIRCONCISO?"....267
Il vero volto degli egizi....270
20211209....271
La teoria marxiana applicata allo sviluppo del software: contro Toni Negri e il reddito di base universale / di La Macchina Desiderante....271
La sinistra al tempo dell'industria 4.0, del food-delivery, delle piattaforme e del lavoro immateriale....272
....274
Il carattere di necessità del lavoro....274
I limiti della teoria marxiana ortodossa e la grandezza del discorso di Negri....275
La catena di montaggio del software....277
Perché il non-lavoro non può essere messo sullo stesso piano del lavoro....279
Gli sviluppatori, gli operai e le rivolte....281

La natura del reddito di base universale....284
La deriva del discorso di Negri....288
Due parole su Galileo / di Emilio Mordini* e Maurizio Matteoli**....292
Endemizzazione coloniale / di Matteo Masi....294
Florabela Espanca, vita e morte di una poetessa portoghese / di Graziano Graziani....296
Arte e artificio / di Dino Villatico....302
Oggetti malerbiani / di Alida Airaghi....309
L'amica parigina degli sceicchi del Golfo Persico / di Gelena Katkova....311
La giovane avvocatessa e l'anziano senatore....311
La Senatrice Goulet....313
La negazionista del genocidio degli Armeni....316
La strenua difesa dell'Iran....317
La nemica giurata d'Israele....319
La fine di una parabola politica....320
Perché l'Egitto ha scarcerato Patrick Zaki? / di Luca Sebastiani....325
Il mondo sta per finire / di Diego Passoni....326
Libri antichi e rari: tutti i modi per trovarli fisicamente e online / di Eva Luna Mascolino 350
I libri antichi nelle biblioteche....352
Le librerie antiquarie....353
I mercatini storici....354
I libri antichi a fiere ed eventi....355
Questo siamo / di Luca Sofri (Wittgenstein)....357
DAVANTI AI VIRUS, IL MONDO E' IN MUTANDE - NESSUN PAESE HA "LE CAPACITA' CRITICHE" PER RISPONDERE EFFICACEMENTE AL COVID - LO SOSTIENE IL "GSH INDEX"....359
Invertire il discorso pubblico sulla scuola / di Pietro Savastio....361
20211210....366
In direzione ostinata e contraria / di Dario Borso....366
Madri e figli / di Francesca Faccini....367
Il tradimento del Superman nero che si batteva per l'amore universale / di Paolo Fusi....371
20211213....375
Quanta roba falsa e sbagliata ha scritto Aurelio Grimaldi sull'omicidio Luigi Calabresi e Lotta continua / di Paolo Morando....375
La bellezza di scioperare. Sulla ferita narcisistica del capitalismo / di Christian Raimo....379
Perché Austerlitz è il libro più importante della letteratura europea del XXI secolo / di Tiziano Gianotti....382
Addio a John Miles / di Paolo Fusi....385
Russia-Ucraina: sembra la guerra dei trent'anni ma in realtà sono quattro secoli / di Massimiliano Di Pasquale....388
L'anarchismo come patologia in Cesare Lombroso / di Francisco Soriano....398
La storia del bug di Internet che mette a repentaglio la sicurezza di tutto il web / di Enzo Boldi 404
Log4Shell, cos'è il bug che mette a rischio l'intero web....405
Quali possono essere gli effetti....405
Effetto Amazon / Lidia Baratta....406
20211214....407
Quando i lettori incolparono il New York Times della vittoria di Trump / di Jill Abramson....407
Hayao Miyazaki tra ecologia e tecnofilia / di Alessio Giacometti....411
In questo articolo parliamo di:....412
Film "ambientalisti" di Hayao Miyazaki....412
Il Dono Oscuro di Anne Rice / di Edoardo Rialti....423
20211215....425

"IL CAPITALISMO NELLE SUE TRASFORMAZIONI LASCIA SUL CAMPO MOLTE VITTIME E I CITTADINI CREDONO SEMPRE MENO NELLA DEMOCRAZIA" - LO STORICO DONALD SASSOON SPIEGA LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA.....425
Ettore Sottsass, enigma / di Sara Marzullo.....429
Nuove ferite inferte alla BCRS che si aggiungono a quelle già aperte / di Toni Casano.....433
Anniversari: W.G. Sebald / di Massimo Mantellini.....437
Su Frantz Fanon, uno dei grandi intellettuali rivoluzionari del XX secolo / di Cornel West.....439
Il super-Stato europeo si adegua alla sfida della guerra commerciale / di Giacomo Marchetti. .442
The Great Reset: un libro per tutti e per nessuno / di Joe Galaxy.....444
20211216.....461
Brevi cenni sull'universo della cucina calabrese / di Daniela Guaiti.....461
Non è solo il Paese del panettone / di Ernesto Brambilla.....463
Tortino di cioccolato fondente con salsa al Rum, banane flambé e panettone tostato / di Fabio Zago.....473
Note su un cittadino al di sopra di ogni sospetto. La serie tv "Diavoli". ½ / di Gabriele Gallina 474
20211217.....482
Un'Odissea post-apocalittica / di Paolo Lago.....482
Natale e proverbi / di Vittorio Polito.....486
Internet e ketamina / di Ivan Carozzi.....488
Un albero con le radici in cielo / di Gabriele Arosio.....490
Elezioni in Cile, la vedova di Pinochet muore nell'ultima giornata di campagna elettorale: manifestazioni e discorsi dei candidati stravolti / d Paolo Hutter.....492
MAI PIÙ AUSTERITÀ! - EMMANUEL MACRON HA ASCOLTATO CON MOLTO INTERESSE LE PAROLE DI DRAGHI 494
NON SOLO SIGONELLA, L'INTERA SICILIA È MILITARIZZATA / di Antonio Mazzeo…497
20211218.....506
I migliori libri del 2021.....507
La 'Ricetta senza ingredienti'. Riflessioni sulla funzione di produzione e le risorse naturali in margine all'esame di economia di mia figlia / di Giandomenico Scarpelli.....519
20211219.....541
Gli aghetti della bilancia / di Antonio Rei.....541
La variante "Fine di Mondo" / di Il Chimico Scettico.....542
La disuguaglianza è una scelta politica / di coniarerivolta.....544
Assange, il funerale della democrazia / di Michele Paris.....548
La storia dell'umanità ci insegna a immaginare l'alternativa / Jade Lindgaard intervista David Wengrow.....551
La Polemologia di Potere Operaio. Bifo Contro il lavoro / di Leo Essen.....558
Oblio della parola / di Salvatore Bravo.....563
La coscienza è sovrastimata, è ora di pensare l'impensato. "L'impensato" di N. Katherine Hayles affronta il rapporto tra vita naturale e artificiale / di Roberto Paura.....565
La modifica del panorama ideologico di un'epoca / di Pierluigi Fagan.....569
Un'altra narrazione è necessaria / di Pier Giorgio Ardeni.....571
La rincorsa verso il rischio zero / di Sara Gandini.....575
ADDIO HENRY, CE LA SIAMO SPASSATA COI TUOI TRANSFORMERS - È MORTO A 98 ANNI, DOPO AVER PRESO IL COVID-19, HENRY ORENSTEIN.....579
20211221.....583
San Giorgio e il Draghi (Addavenì San Giorgio) / di Gianni Giovannelli.....583
Fenomenologia dell'operaio digitale ai tempi dello smartworking / di Flavio Pintarelli.....589
Asinesco, troppo asinesco / di Rostrum.....592
Serena Tinari, in difesa della ragione / di Sara Gandini.....595
Libia. Ma quali elezioni, il fronte sud dell'UE pronto alla guerra / di Michelangelo Severgnini*

.....596
Il Covid-19 si trasmette via aerosol: Quali le conseguenze per controllare la diffusione dell'epidemia? / di Ugo Bardi*.....598
Discorso di Gabriel Boric, nuovo presidente del Cile.....601
20211224.....608
Come Big Pharma finanzia e forgia la politica Usa / di Piccole Note.....608
"Spectres of Marx" di Derrida / di Moishe Postone.....609
Prove di dispotismo italiano. La farsa della riforma fiscale e l'inflazione da profitti / di Andrea Fumagalli.....612
La filosofia politica della grande paura. Come mantenere la razionalità / di Damiano Mazzotti 616
Come liberare il XXI secolo / di Francesco Barbetta.....618
Alta velocità, si va a Parigi! Ah, ma la linea già c'è? / di Dante Barontini.....621
20211228.....622
Piano Draghi-Macron, una conversione a metà / di Carlo Clericetti 622
L'autonomia differenziata e la Prussia in Italia temuta da Piersanti Mattarella / di Andrea Del Monaco e Gregorio De Falco.....629
In morte di Renzo Alzetta, filosofo della natura / di Franco Piperno.....635
Verso un grande disincanto? / di Pierluigi Fagan.....637
Sulle strategie di approccio alla pandemia da Coronavirus: tiriamo le fila / di Roberto Buffagni 640
Il sequestro giudiziario di Julian Assange / di John Pilger – Counterpunch*.....647
Ita. Piovono pietre, ma non per i sindacalisti complici / di Sergio Scorza.....649
Non salvate il "natale" / di Gabriele Guzzi and L'Indispensabile.....651
Le email che inchiodano Fauci: "diffamare" gli scienziati anti-lockdown / La Redazione de l'AntiDiplomatico.....653
Ecologia… borghese / di Gilles Dauvé.....655
20211231.....661
Infrastrutture, Cancelleri "Ponte non più rinviabile per il Sud" / di Paola Giordano 661
Fidarsi: un rischio necessario / di Michela Dall'Aglio.....676
L'autonomia differenziata e la Prussia in Italia temuta da Piersanti Mattarella / di Andrea Del Monaco e Gregorio De Falco.....680
Io vi vedo / di Glenziville.....686

20211201

La scomparsa dei gruppi dirigenti e la fine del dibattito nel Partito democratico / di Mario Lavia

C'era una volta il gruppo dirigente. Quello che dava la linea, o almeno la suggeriva. Assolutamente centrale nella teoria e pratica comunista («La storia di un partito è la storia dei suoi gruppi dirigenti», scrisse lo storico Paolo Spriano) per non parlare della storia del cattolicesimo politico, oggi il gruppo dirigente non esiste più.

Nel quarto di secolo che lega l'avvento del berlusconismo a quello del grillismo i partiti sono diventati personali, leaderistici, a-democratici; e per converso anarcoidi, populisti, misteriosi, pasticcioni. O con la faccia del leader o senza faccia. Nessuno rimpiange Lenin ma anche Piero Fassino aveva ben presente l'importanza di un gruppo dirigente coeso, e lo stesso dicasi per Pierluigi Castagnetti e Franco Marini.

E infatti il Partito democratico, proprio perché erede delle storie comunista e democristiana fondate su formidabili gruppi dirigenti, dovrebbe sfuggire alla deriva personalistica tardoberlusconiana così come alla mistica populista dell'uno vale uno. E invece no, il meccanismo democratico che guida la formazione delle decisioni non è affatto chiaro. Prendiamo l'ultimo caso, quello sulla cannabis legale riproposto con forza dal referendum che si terrà nella prossima primavera.

È un tema di cui si discute da 40 anni, e il referendum è sul tavolo da molti mesi. Andrea Orlando è stato criticato per aver detto un timido «discutiamone». Pazzesco, su un tema così il Pd dovrebbe avere una linea da anni eppure una posizione ancora non c'è, ha detto Enrico Letta che «ora si apre il dibattito». Buongiorno, principessa.

Allora, chi conosce la storia e la pratica della sinistra si aspetta che si riunisca la segreteria, la direzione, magari l'Assemblea nazionale. Che ci siano riunioni sul territorio, che si esprimano liberamente le opinioni dei dirigenti, che esse circolino sui giornali, sui siti d'informazione, in tv: insomma, il buon vecchio caro dibattito. Con le sue belle spaccature e magari votazioni a maggioranza. Macché. «Useremo il metodo delle Agorà», ha ancora detto il segretario. Che ancora non si è capito se sia una raccolta di proposte avanzate più o meno da chiunque o se sia una rete politica di organizzazioni varie o se come sembra di capire dalle parole di Letta una consultazione online tipo Rousseau.

Come si dice in questi casi, il problema è politico: chi decide in un partito democratico (minuscolo) e segnatamente nel Partito Democratico (maiuscolo)? E qui si torna al punto di partenza: esiste un gruppo dirigente centrale del Pd in grado di discutere e orientare il dibattito interno e soprattutto di assumersi le responsabilità delle scelte? Anche per non lasciare il peso delle decisioni sempre e solo

sulle spalle di Letta che in questi mesi – sarà un'impressione sbagliata – sembra un po' solo contro il mondo, sarebbe importante una certa trasparenza: si è passati dal casinismo delle riunioni in streaming dell'era Renzi alla totale segretezza tipo Il nome della rosa.

Sino a pochi anni fa il cronista che seguiva le vicende dei Ds (per non parlare del Pci) conosceva a menadito la composizione della segreteria, le sue dinamiche e alchimie, perché le scelte e la battaglia politica interna nasceva lì, al vertice. Oggi non è certo un requisito per scrivere del Pd. Non è nostalgia ricordare quando un comunicato della segreteria poteva mettere in crisi un governo e c'era rispetto per una modalità meno opaca e più democratica di oggi, quando in teoria tutto è visibile.

Il risultato è che nemmeno gli iscritti sanno bene con chi interfacciarsi, tanto o decide Letta o entità come le Agorà (cioè sempre Letta perché non si tratta di un meccanismo democratico di partito). Così il Pd rischia di sommare quelle anomalie democratiche, per usare un eufemismo, che abbiamo richiamato: il leaderismo assoluto e il populismo dell'uno vale uno. Goodbye Lenin. Ma anche addio Gerardo Bianco e Massimo D'Alema.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/12/pd-letta-referendum-cannabis/

Il fungo alla fine del mondo: una recensione / di Giulio Pennacchioni

Keller editore ha pubblicato quest'anno la traduzione italiana di Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo, *dell'antropologa Anna Lowenhaupt Tsing (2021, pp.414). L'opera, pubblicata in inglese per la prima volta nel 2015, si è da subito guadagnata un posto importante nel dibattito sull'ecologia, e l'ecologia politica, per lo sguardo originale che offre sul rapporto umano-non umano e sulla vita in tempi di crisi. Giulio Pennacchioni ce ne offre una esaustiva recensione.*

****

Il fungo alla fine del mondo è l'ultima opera di Anna Lowenhaupt Tsing, attualmente docente di antropologia presso la University of California, a Santa Cruz e presso la Aarhus University in Danimarca, dove è anche codirettrice di AURA (Aarhus University Research on the Antropocene). Già autrice di *Friction* e *In the Realm of the Diamond Queen*, entrambi pubblicati da Princeton University Press rispettivamente nel 2004 e nel

1993, *Il fungo alla fine del mondo* è prima di tutto un'incursione tra gli Stati Uniti e il Giappone nella raccolta e nella vendita del fungo matsutake. L'obiettivo principale di quest'ultimo libro di Anna Tsing, pubblicato la prima volta nel 2015 dopo sette anni di ricerche (2004-2011) e che, citando le parole del biologo Josef Reichholf, "è già un classico dell'ecologia", è quello di rispondere a una domanda: cosa riuscirà a vivere e sopravvivere nel disastro ambientale in cui viviamo? Attraverso lo studio e l'esplorazione del commercio del matsutake, uno dei funghi più preziosi e ricercati dell'Asia, guarda caso la prima forma di vita comparsa dopo la bomba atomica su Hiroshima del 1945, Anna Tsing ci offre l'esempio di un modo di vita alternativo a quello finora più diffuso: una forma di vita *collaborativa*, esempio di convivenza pacifica tra specie in un'epoca di massiccia devastazione umana. Di difficile quanto stimolante lettura, questo libro riesce a restituire perfettamente il ventaglio di possibilità teoriche aperte da una ricerca di tipo antropologico.

Fin dal prologo ("*Aroma d'autunno*") Anna Tsing, ponendosi peraltro in linea diretta con la riflessione dei due francofortesi Horkheimer e Adorno[1], comincia col definire l'obiettivo polemico dell'intero saggio: quella forma di razionalità moderna iniziata con l'Illuminismo e dominante ancora oggi. In effetti, all'idea di una convivenza dell'uomo con una natura passiva e controllabile, ben descritta nelle sue conseguenze da Bruno Latour[2], corrispondono attualmente fenomeni come il buco dell'ozono, l'estinzione di alcune specie e gli ormai inevitabili cambiamenti climatici. Se infatti nessun luogo al mondo è rimasto indenne da quell'economia politica globale costruita sull'impianto dello sviluppo postbellico, ovvero il capitalismo nelle sue varie forme, al tempo stesso, nonostante i molti paradossi della società attuale, le proposte fondate sul *progresso* sembrano attualmente ancora un'attrattiva. In altri termini: all'enorme entusiasmo per la comprensione dell'atomo, per ora, secondo Tsing, sembra essere corrisposta soprattutto la distruzione di Hiroshima. Eppure, malgrado la devastazione provocata dalla modernizzazione occidentale, di tipo sia comunista che capitalista, sembra che la natura ci offra un'alternativa: i matsutake, che oltre a sopravvivere, proprio nel farlo, ci propongono un'altra possibilità. Nel corso del libro si scoprirà in che cosa consiste quest'alternativa. Ironico e forse emblematico il fatto che

dopo il crollo dell'Unione Sovietica, nel 1991, i siberiani, di colpo privati di garanzie statali, corsero nei boschi a raccogliere funghi. Erano i matsutake[3].

Il fungo alla fine del mondo è organizzato secondo una struttura fissa: alla ricerca sul campo di Anna Tsing si accompagnano le sue considerazioni teoriche, che mantengono continuo il riferimento alla causa ambientale, che è il centro di tutta la ricerca, tuttavia analizzata attraverso le dinamiche dei funghi matsutake.

"*Che cosa resta?*" è la prima delle quattro parti che costituiscono *Il fungo alla fine del mondo*. A partire dall'incontro di Anna Tsing con il giovano Kao del popolo mien[4] e con suo zio, inizia l'avventura di questo libro in una foresta industriale dell'Oregon alla ricerca di funghi provenienti dal Giappone. L'Oregon, già nel 1930, era la regione dove gli imprenditori producevano più legname di tutti gli Stati Uniti, ma oltre a ciò, a partire dal 1989 circa, in mezzo alle sue foreste disboscate, cominciava un commercio di funghi selvatici: i matsutake. Ma qual è il significato di tutto questo? Anna Tsing comincia col raccontare questa breve storia dell'Oregon perché è emblematica della nostra condizione attuale. Questo disboscamento iniziato nel 1930 in Oregon è una delle tante manifestazioni di ciò che Anna Tsing chiama *progresso*. Quest'ultimo è anche una delle chiavi interpretative del sempre più diffuso concetto di Antropocene, la nostra epoca, che se letta in senso *progressista* sarebbe l'era geologica del totale dominio dell'uomo sulla natura, ma è proprio in ciò che rivela la sua inattualità, che è la stessa degli imprenditori dell'Oregon, convinti di aver disboscato delle foreste e incapaci di cogliere le altre possibilità di questa distruzione, come i matsutake. Per meglio spiegare questa dinamica, Anna Tsing propone il concetto di *assemblaggi*o, ovvero «modi di vivere e modi di non vivere che si incontrano»[5]. Quando i primi imprenditori dell'Oregon, fra il 1908 e nel 1909, si incontravano per la prima volta ed entravano in competizione per la costruzione di una linea ferroviaria lungo il fiume Deschutes, nessuno avrebbe pensato che quei posti sarebbero stati frequentati da cercatori di funghi: veterani disabili, rifugiati asiatici, nativi americani e sudamericani clandestini. Nessuno si aspettava che l'Oregon avrebbe ospitato dei cercatori di funghi, né che i terreni disboscati o la

ferrovia avrebbero creato le condizioni per i matsutake. Gli spazi di possibilità del progresso non sembrano riuscire a contenere tutta la realtà, che sembra sfuggirgli, a differenza degli *assemblaggi*, che «non riuniscono soltanto modi di vivere; li creano»[6].

Anna Tsing, nel secondo paragrafo (“*La contaminazione come forma di collaborazione”)*, prendendo esplicitamente come bersaglio polemico Richard Dawkins e il suo *Gene egoista*[7], suggerisce l’alternativa della *collaborazione*: un modo di vita da lei sperimentato in certi luoghi legati ai matsutake. Partendo quindi dai boschi della Catena delle Cascate, fino alle aste di Tokyo, passando per la Lapponia finlandese e per un buffet di scienziati, Anna Tsing racconta di una vita alternativa a quella del *progresso.*

Nel terzo (“*Qualche problema di scala*”), attraverso il concetto di *scala*, oltre a evidenziare come il progressismo abbia costretto a pensare la realtà in modo statico, ovvero senza mai mettere in discussione i suoi *assunti fondativi*, ci mostra che è possibile una *non-scalabilità*, quindi un’interruzione della *linearità scalabile.* A conferma di ciò, Anna Tsing ci riporta l’esempio dell’atomo quantistico di Niels Bohr, la cui scoperta, appunto, non era un «progetto che imponeva scalabilità»[8], perché quest’ultima «non è una caratteristica ordinaria della natura»[9]. Come sostiene l’antropologo Sidney Mintz, è un certo modello produttivo di scala industriale che si fonda sulla *scalabilità*, ad esempio quello delle piantagioni di canna da zucchero, mentre la foresta di matsutake, non fondandosi su *cloni* (le varie piante di canna da zucchero, tutte uguali), ha bisogno di una *non-scalabilità.* Peraltro, com’è evidente, i cercatori di matsutake hanno ben poco in comune con i lavoratori controllati e intercambiabili delle piantagioni da zucchero.

Prima di passare alla seconda parte del libro, Anna Tsing si concentra sulla parte *non-negativa* degli assemblaggi. Se fino ad ora, infatti, ha descritto gli assemblaggi come *contaminati*, come l’unione di parti diverse fra loro (a partire proprio della stessa convivenza fra i matsutake con le foreste disboscate dell’Oregon); adesso vuole descrivere tutto ciò che viene disperso dagli stessi, il loro *positivo.* Quest’ultimo passaggio della prima parte del libro viene fatta nell’interludio (“*L’odore*”) in cui viene spiegato

che come l'odore sgradevole (ad avviso di Anna Tsing) dei matsutake nasce dalla loro unione con l'albero ospite (l'abete), allo stesso modo la vita umana, dopo la scoperta del principio di indeterminazione di Heisenberg[10], dovrebbe essere quanto meno regolata dalla *routine*, e quanto più possibile disposta all'incontro (anche *non*-umano) proprio per essere capace di *emanare* a partire dalla ricchezza della stessa.

Nella seconda parte de *I funghi alla fine del mondo* ("*Dopo il progresso: accumulo di recupero*"), Anna Tsing rintraccia l'interazione tra *scalabile* e *non-scalabile* proprio all'interno del capitalismo, mostrando come la *contabilità scalabile* abbia bisogno di manodopera e gestione delle risorse naturali *non scalabili.*

Nel primo paragrafo ("*Lavorare ai margini*"), Anna Tsing si concentra sulle forme economiche *pericapitaliste*. Con quest'ultimo termine, si intende il fatto che, seppur integrato nel sistema economico capitalista, il mercato del matsutake si svolge in ambiti leggermente diversi. Ed è a partire da questo assunto che J.K. Gibson-Graham considera possibile una politica postcapitalista, o la geografa Susanne Freidberg, parlando delle filiere produttive dei fagiolini verdi francese, crede che queste possano incoraggiare forme economiche differenti. Sulla scia di Hardt e Negri[11], in questa parte Anna Tsing evidenzia la forte carica politica e critica rappresentata dal *pericapitalismo*, al fine di negare l'onnipotenza, anche solo per provocazione, del *realismo capitalista* di TINA[12], di thacheriana memoria. I matsutake offrono un esempio di contrasto a quell'operazione che Tsing definisce *accumulo di recupero*. Con quest'ultima espressione, Anna Tsing intende il processo di sussunzione che il capitale fa nei confronti dei saperi popolari, nel tempo sempre più convertiti a profitto.

I paragrafi successivi ("*Open Ticket*", "*Oregon*" e "*Storie di guerra*"), sull'onda di quello appena descritto, raccontano proprio del contesto intorno a Open Ticket, il mercato primo da cui parte la vendita di matsutake, frequentato da popolazione come i mien, gli hmong, i lao, gli khmer e che, a differenza che a Tokio e Kobe (in cui i funghi arrivano), è al di fuori del capitalismo, seppur totalmente determinato dal profitto e dagli interessi. È la libertà che sta al centro di Open Ticket e, come messo

in evidenza, è sempre la ricerca della libertà ciò che muove i cercatori di matsutake:

«I veterani bianchi mettono in atto il loro trauma; gli khmer guariscono le ferite di guerra; gli hmnong ricordano paesaggi di lotta; i lao si spingono oltre i limiti. Ciascuna di queste tensioni storiche mobilita la raccolta dei funghi come pratica di libertà. Così, senza alcun reclutamento da parte di aziende, senza alcun addestramento o disciplina, montagne di funghi vengono radunate e spedite in Giappone»[13]

La libertà fa da protagonista anche al paragrafo seguente (“*Che cosa è accaduto allo stato?*”), dove Anna Tsing riflette sul fatto che le comunità come quelle di Open Ticket, di libertà, non sono altro che conseguenze di uno spazio dove lo stato non solo non è arrivato, ma è anche rifiutato: uno spazio di *esclusi.* «Come conseguenza del welfare statale, questa concorrenza di programmi di libertà ha colto l’attimo[14]». Pur non essendo *esclusi* da delle dinamiche capitaliste di interesse economico, stipendi e assistenza non sono necessari. Ed è questa un’altra manifestazione della libertà.

Il commercio dei funghi matsutake, quindi, si inserisce tra le *rovine* del capitalismo; tra le parti non assorbite dentro al sistema capitalistico. Se nel ventesimo secolo la Nike aveva contratti con più di novecento fabbriche, la filiera produttiva di matsutake è una Nike al contrario, «è una catena che si estende al Nord America e che recluta gli americani come fornitori, invece che come direttori della catena»[15]

I funghi vivono così una fase tipica di organizzazioni sociali *pre*-capitaliste. Sono doni e, in questa veste, creano relazioni: un tipo di valore che non è né d’uso, né di scambio, ma che è, al limite, di scambio di simboli, proprio come il Kula[16] delle isole Trobriand. «Il kula ci ricorda che nel capitalismo sono alienati gli oggetti oltre che le persone»[17]. A partire da questa considerazione, si sviluppa il capitolo “*Ritmi di recupero: fare affari in mondi perturbati*”, in cui, proprio sulla base di quanto emerso fino ad ora, Anna Tsing mostra che, proprio in quanto appartenenti a dei luoghi e a delle storie, a dei *patch*, i funghi matsutake e tutto ciò che ruota attorno al loro commercio possono essere l’inizio di un’altra possibilità,

che oltre a rimanere fuori dal capitalismo, potrà anche portare a un ripensamento dello stesso. E con questo proposito si chiude la seconda parte del libro.

La terza parte ("*Inizi perturbati: progetti non intenzionali*") è pensata attorno a un'altra nozione, forse la più importante di tutto il libro: la *perturbazione*. Attraverso il racconto dell'incontro con Kato-san, giapponese al servizio della guardia forestale, Anna Tsing scopre la possibilità positiva delle *perturbazioni*: «Alcuni tipi di ecosistema sostengono i fautori, traggono vantaggio dalle attività dell'uomo»[18]. Malgrado la *non-intenzionalità* l'attività umana rende più probabile la presenza di matsutake e sono proprio i *progetti non intenzionali* i protagonisti di questa parte del libro. Le foreste giapponesi di matsutake, i *satoyama*: anti-piantagioni dove incontri trasformativi creano possibilità di vita:

«Come scenari di attività non solo umane, i paesaggi sono strumenti radicali per relativizzare l'*hybris* umana. I paesaggi non fanno da sfondo all'azione della storia: sono essi stessi attivi. […]. I matsutake e i pini non si limitano a crescere nelle foreste; le creano»[19]

Ed è già a partire dal primo paragrafo ("*La vita nella foresta*") che Anna Tsing, dopo aver esplorato le foreste di matsutke in quattro luoghi: il Giappone centrale, l'Oregon, lo Yunnan (Cina sudoccidentale) e la Lapponia (Finlandia), mostra come in questi luoghi gli *assemblaggi* non sono *creati* (prometeicamente) dall'uomo, ma questi sono parte della vita nella foresta. Le successive quattro parti ("*Storia*", "*Rinascita*", "*Serendipità*" e "*Rovina*") sono proprio il racconto di differenti realtà sviluppate attraverso la coordinazione e la collaborazione con l'uomo.

"*La scienza con la traduzione*" è il paragrafo successivo a questi quattro ed è, forse, uno dei più importanti dell'intero libro. La *traduzione*, riprendendo il lessico di Bruno Latour, sarebbe quell'operazione attraverso cui si supera la separazione fra i due ambiti, quello della natura, ovvero il *mondo delle cose* e la cultura, *il mondo degli uomini*. Una scienza di *traduzione* sarà quindi una scienza in cui la natura non verrà studiata come mero oggetto, ma in cui si prenderanno in considerazione anche le

interazioni tra questa e l'uomo, come nel caso delle già citate *satoyama*: comunità del Giappone rurale che, a causa della distruzione provocata dall'industrializzazione, per sopravvivere hanno dovuto *mediare* con una presenza umana.

La quarta ed ultima parte del libro ("*Nel bel mezzo delle cose*") è infine dedicata al ruolo politico che può avere questo discorso iniziato seguendo il percorso (commerciale, ma non solo) di un fungo: il matsutake. L'ultima parte del libro è un invito ad accogliere questi *terreni comuni inter-specie*, pur consapevoli che non sarà abbandonandosi a un'utopia che si colmeranno i vuoti lasciati da *certo* progresso. Si deve dunque accogliere un'indeterminazione strutturale, ma che va a costituire, proprio nei suoi stessi vuoti, uno spazio politico. È questa l'intuizione avuta da Beverly Brown, l'organizzatrice di una riunione a cui partecipa Tsing fra cercatori e servizio forestale a Open Ticket. Per usare le sue parole, in riferimento a questa iniziativa da Brown, che già in anni precedenti aveva dato voce agli *esclusi*:

«La sua difesa di un ascolto politico mi ha aiutata a guardare oltre l'interferenza delle nostre aspirazioni. Senza il progresso, che cos'è la lotta? Chi era stato privato dei diritti aveva un programma comune che rifletteva quello che dovremmo tutti condividere nel progresso»[20]

Ed è proprio a partire da questi *potenziali alleati* che va ripensato il progresso, consapevoli dell'esistenza di *terreni comuni* anche fra realtà normalmente considerate così distanti. Sforzi di questo tipo sono alla base di gruppi come i Matsutake Crusaders di Kyoto, descritti nel primo capitolo di questa parte, che traggono vantaggio dal fascino che rivestono i funghi per farli assurgere a simbolo del loro impegno nel rinnovamento delle relazioni tra persone e foreste. La lotta politica è presente anche nel capitolo "*Beni ordinari*" in cui Anna Tsing racconta della campagna dello Yunnan, in cui si sta consumando ancora una volta lo schema capitalistico *di recupero* delle risorse di un terreno sotterraneo, potenzialmente *comune*, ma che sta venendo sempre più sottratto dalla potenza economica cinese.

Il capitolo successivo ("*Un'antifine: persone che ho conosciuto lungo la*

strada”) è, insieme all’ultimo, il capitolo che restituisce ciò su cui si fonda questo libro: gli incontri. Anna Tsing saluta e racconta di alcuni dei personaggi qui citati, ma che nel libro sono molti di più a aprono a mondi molto più vasti, ma soprattutto inaspettati.

In conclusione, *Il fungo alla fine del mondo* non è soltanto un libro: è un incontro. È un ricco, variegato e confuso incontro, scritto a partire da altri incontri. *Il fungo alla fine del mondo* non è un libro che va compreso, né si può dire esprima un’idea, o, se lo fa, non pretende di farlo in maniera definitiva. Un libro che parte dalle ricerche della Haraway e di Ursula K. Le Guin per arrivare al Matsutake Worlds Reserach Group. È proprio questo, forse, il significato di questo libro: il fatto di non averne uno completamente definito. È questo un limite? Pensarlo sarebbe ricadere in quella stessa *ragione* che il libro rifiuta. In effetti, chi se lo sarebbe mai aspettato che da una ricerca su un fungo sarebbe nato tutto ciò? Il matsutake è quindi una possibilità: una possibilità di relazione; viva come vivo è questo libro, di cui si qui è restituita solo una piccola parte.

Note

[1] Per un approndimento sul concetto di Illuminismo nella riflessione di Adorno, si vd Max Horkheimer Theodor W. Adorno, *Dialettica dell’illuminismo*, trad. it. di Renato Solmi, Einaudi, Torino, 2010 (prima ed. it. 1966).

[2] Per fare chiarezza sull’origine e sulle implicazioni della separazione fra uomo e natura, si vd. Bruno Latour, *Nous n’avons jamais été modernes. Essai d’anthropologie symétrique*, *Éditions La Découverte, Paris, 2006. Esiste nell’edizione italiana, Non siamo mai stati moderni, elèuthera, Milano, 2018.*

[3] Sveta Yamin- Pasternak, How the Devils Went Deaf: Ethnomycology, Cuisine, and Perception of Landscape in the Russian Far North, tesi PHD, University of Alaska, Fairbanks 2007.

[4] Gli yao, chiamati anche mien o dao, sono un gruppo etnico che vive

principalmente in Cina e in Vietnam.

[5] Anna Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*; traduzione Gabriella Tonoli, Rovereto, 2021, p. 52

[6] Ibidem.

[7] Il *Gene egoista* è un saggio scientifico del biologo inglese Richard Dawkins pubblicato nel 1976. Si basa sulla teoria dell'evoluzione, che è la tesi principale del libro, ma analizzata dal punto di vista del gene, anziché da quello dell'individuo.

[8] A. L. Tsing, *Il fungo…*, op. cit., p. 71.

[9] Ibidem

[10] Il principio di indeterminazione di Heisenberg è stato un elemento chiave nello sviluppo della meccanica quantistica e del pensiero filosofico moderno. L'indeterminismo è appunto quell'atteggiamento filosofico che si oppone al determinismo, negando la cogenza assoluta della necessità posta da questo e con l'ammissione della realtà ontologica della contingenza.

[11] Per un approfondimento del pensiero dei due, si vd. Elia Zaru, *"Impero" e "imperialismo". Michel Hardt e Antonio Negri* in «Scienza e politica». Vol. XXVIII, no. 54, 2016, pp. 147.161.

[12] Si tratta di uno slogan (*There is no alternative*), che veniva spesso usato dal primo ministro conservatore inglese Margaret Thatcher e che serviva e legittimare il neoliberismo come la sola ideologia restante valida.

[13] Ivi, cit. p. 147

[14] Ivi, cit. p. 163

[15] Ivi, cit. p. 183

[16] Il *kula* è uno scambio simbolico di doni effettuato nelle isole Trobriand.

[17] Ivi, cit. p. 186

[18] Ivi, cit. p. 224

[19] Ibidem

[20] Ivi, cit. p. 368

fonte: http://effimera.org/il-fungo-alla-fine-del-mondo-una-recensione-di-giulio-pennacchioni/

Il Fascismo e la nascita del cartone animato in Grecia / di Leonardo Masone

Le pellicole, i cartoni, i fumetti e tutto ciò che riguarda l'animazione, spesso, sono entrati a far parte del repertorio della propaganda di una nazione. In tempo di guerre, fredde o calde, tale fenomeno ha conosciuto un incremento esponenziale e nessun governo ne è stato mai esente.

Rambo, moderno eroe antirusso, rappresenta il prototipo del combattente americano "per la libertà", ancor di più nei momenti di massima tensione tra le due

superpotenze, e lo slancio finale reaganiano verso la vittoria.

Nell'Italia fascista, oltre alle trionfalistiche canzoncine in 2/4, si susseguivano pellicole, filmati e racconti, firmati Istituto Luce e approvati dal regime, che esaltavano sia le gesta del duce, capo condottiero, sia le vittorie dell'esercito regio proiettato verso il feticcio immaginifico dell'impero.

Anche in Grecia, si determinò lo stesso artificio mediatico. La reazione all'attacco fascista della fine dell'ottobre del 1940, oltre al piano militare e civile, si manifestò nel primo esperimento di cartone animato della storia di quel piccolo Stato. La spirito anti-invasione produsse un brevissimo, ma incisivo, corto di animazione, che racconta in modo ironico la drammatica e prevedibile sconfitta italiana. In esso si ridicolizzava la supponenza e il costume del regime fascista.

I tragici antefatti: il 28 ottobre del 1940, poco dopo mezzanotte, l'ambasciatore italiano Grazzi si reca dal dittatore greco Metaxas, di simpatie fasciste (ma fedele al re Giorgio II che, invece, aveva relazioni strette con la corona inglese) per consegnare un urgente ultimatum, in scadenza di lì a poche ore.

La Grecia era neutrale e tra i due paesi pare intercorressero dei rapporti solidi. Attraverso quel documento, l'Italia chiedeva allo Stato ellenico di consentire l'occupazione del territorio e in particolare di alcuni punti strategici. Non sapendo, tuttavia, precisare quali fossero questi avamposti.

Era un pretesto: dopo l'occupazione della Romania e dei suoi pozzi petroliferi da parte della Germania agli inizi di ottobre, Mussolini, stanco dell'ennesima azione unilaterale da parte dell'esercito nazista, decise di aprire la strategia dei fronti paralleli per equilibrare le evidenti disparità strategico militari tra i due alleati.

Il bilancio delle roboanti campagne fasciste era stato fino ad allora magro, ma la scelta fu tutt'altro che sensata: in più di un'occasione, da diversi ambienti tedeschi, gli italiani avevano avuto suggerimenti di lasciar stare tranquillo il fronte greco.

Ma la propaganda fascista millantava equipaggiamenti, munizioni e un'organizzazione militare con la quale nel tempo di una passeggiata avrebbe "spezzato le reni alla Grecia".

La realtà, però, fu diversa dalla propaganda. Inoltre, il 2 ottobre, paradossalmente, era stata prevista in quell'area una smobilitazione in attesa dell'inverno: dopo due settimane, cambio tattico. Alla riunione in previsione dell'attacco alla Grecia erano presenti, oltre Galeazzo Ciano e il suocero, anche diversi capi militari, tra cui Badoglio, Roatta, Soddu, Visconti Prasca, Iacomoni di Sansavino. Tutti, ad eccezione dei vertici di Marina e Aeronautica.

Con *Giovinezza* come sfondo musicale, il cartone greco esordisce con l'immagine di un castello nel quale si vedono stese delle enormi braghe bianche sotto la bandiera sabauda. Immediatamente, si entra in una stanza segnata da una targhetta che riporta la scritta 'Storia d'Italia'.

In essa, si vede il dittatore fascista, rappresentato in tutta la sua ferocia, ma allo stesso tempo buffo e macchinoso, che detta le sue brame di conquista a una donna addolorata con le fattezze dell'Italia. La donna scrive contro la sua volontà, mentre il capo ostenta già grandi imprese.

In un primo momento, donna Italia, nonostante la palese sofferenza per la decisione di attaccare ingiustamente un popolo 'fratello', scrive senza evidenti obiezioni. Dal quaderno, si evince il primo indizio di tracotanza. In esso, infatti, è riportata la scritta: "*l'occupazione della Grecia è questione di quattro giorni*".

Il sole emerge dietro un monte, annunciando il 28 ottobre 1940: si vedono i carri armati e i soldati italiani varcare la frontiera con l'Albania. A un certo punto, un monte diventa un enorme *tsarouchi*, la scarpa tipica che indossavano gli Evzoni, i migliori soldati scelti dell'esercito greco, che divora le truppe fasciste.

È la raffigurazione di uno dei monti dell'altissima catena del Pindo in Epiro, teatro della prima sconfitta delle milizie mussoliniane. Le divisioni Parma e Piemonte dal confine albanese-macedone e le divisioni Venezia I e Arezzo dal confine Jugoslavo, ma anche la Siena, la Ferrara, la Centauro, nella realtà, si erano posizionate per lo sfondamento, ma decisamente scoordinate e male equipaggiate.

La peggio, su tutte, la ebbero gli alpini della Julia: già nei primi giorni di novembre, i greci attaccarono, dopo che questi si erano addentrati nel territorio ellenico per circa 40 chilometri. Isolati, i soldati della divisione a morire a guerra appena iniziata saranno 1700. Una passeggiata rivelatasi un inferno. Quasi immediatamente, Badoglio rassegnò le dimissioni.

Il cartone continua nel racconto: dopo che nel riquadro appare la scritta "*non abbiamo nemmeno tenuto conto dei grandi fiumi della Grecia*", sbuca un cane che scarica la propria minzione nei pressi di un albero. Qui, arrivano alcuni carri armati italiani che alla sola vista della chiazza lasciata dalla bestiola, si mostrano impauriti e goffamente si scontrano. I fiumi, appunto.

Alla fine di ottobre pioveva a dirotto da giorni e i fiumi Aóos, Kalamas, Acheronte, infatti, si erano prevedibilmente trasformati in corsi d'acqua dalla portata impetuosa e pericolosissima, diventando impraticabili. A farne le spese di questo accidente, per l'ennesima volta, furono le già demoralizzate truppe italiane.

Ancora il video: una legione di alpini che spara all'impazzata, ma alla comparsa di un solo Evzoni, tutti lasciano le armi e alzano le mani in segno di resa: il potente soldato si trasforma in una scopa che spazza via i codardi. Con una specie di tarantella, a fare da sfondo, compare un soldato greco che, pancia a terra, urla "άέρα", ovvero 'aria', per ben tre volte: un grido di libertà che spaventa ancora gli italiani diventati conigli che scappano di nuovo verso il confine con l'Albania.

La disfatta italiana è chiarissima: fino al marzo del '41 una guerra di posizione logorante, fatta di trincee e malattie. Sotto il clima gelido, i casi di congelamento tra gli italiani furono numerosissimi e la fame diventò inesorabile. E proprio in quella primavera, fallì l'ultima offensiva voluta direttamente da Mussolini presente personalmente in Albania.

I cannoni con il fascio littorio continuano a bombardare la Grecia del cartone animato: una, due, dieci, cento volte. Tuttavia, basta un semplice coltello greco a spaventare anche i cannoni che tirano su la gonna e corrono a gambe levate.

Ritorna ancora una volta *Giovinezza* e il Duce, insensibile rispetto al cocente ripiegamento delle sue truppe e alle perdite umane, dall'alto di un palco saluta impettito i pennacchi che sfilano.

Incapaci finanche di tenere il passo, tanto da pungersi le natiche con la punta delle baionette: a dimostrazione dell'inadeguatezza dell'esercito. Inciampano e cadono sulle note della Carmen di Bizet.

Un fiero soldato greco intercetta un collega italiano, riducendolo a mo' di scopetta, con cui si lucida gli scarponi, mentre l'esercito regio si volatilizza. E, ancora,

l'immagine ritorna sulla stanca donna Italia che continua a scrivere sotto dettatura del tronfio presidente del consiglio italiano.

La "storia racconta come finì la corsa" e anche il finale del video è tragico: Mussolini che vola sulle note del brano '*La Donna è mobile*' tratta dal *Rigoletto*, trasportato da un piccolo tappeto magico con i simboli della Germania nazista, anche se Hitler, nella realtà, era furioso per l'insensatezza strategica dell'alleato e per l'arrivo degli inglesi in aiuto dei greci.

La Grecia, a questo punto, non può far altro che resistere e nell'inedito documento video, si trasforma in una grande mano che si chiude e stritola il dittatore italiano, vero perdente.

Tra le file italiane si contarono 13.755 morti, 50.874: feriti, 12.368 congelati, 25.067 dispersi, 52.108 congelati: una strage voluta degli alti dirigenti italiani, responsabili e mai realmente condannati.

La scena finale ci riporta alla donna Italia, sdegnata dalla vuota tracotanza del duce. Si rifiuta di continuare; poi, scorta Mussolini fino a un'altissima scogliera, dalla quale spinge il fallimentare dittatore legato con un masso al collo.

Sulle note di una celebre marcia funebre, annega e nella profondità del mare viene impalato dall'albero maestro dell'incrociatore Elli, vigliaccamente affondato da un sottomarino italiano, durante la sentitissima festa della Madonna dell'Assunta del 15 agosto 1940, nell'isola di Tinos: atto odioso, quanto strategicamente insensato, dietro il quale ci fu, tra l'altro, lo zampino di Cesare De Vecchi, ex quadrumviro della marcia su Roma e governatore del Dodecanneso. Quasi tre mesi prima della dichiarazione di guerra.

Telos.

https://www.youtube.com/watch?v=5R4V2aSLzWs

fonte: https://contropiano.org/news/cultura-news/2021/12/01/il-fascismo-e-la-nascita-del-cartone-animato-in-grecia-0144412

Cina: i cambiamenti climatici all'origine della scomparsa di un'antica civiltà / di Angelo Petrone

Secondo gli esperti la civiltà che popolava l'area inferiore del fiume Yangtze sarebbe stata sommersa da colossali inondazioni del fiume.

L'improvviso crollo dell'ultima cultura neolitica, del corso inferiore del **fiume Yangtze** (Cina orientale), avvenuto circa 4.300 anni fa, ha finalmente una spiegazione. Questa civiltà preistorica, nota soprattutto per l'insediamento di **Liangzhu**, non ha lasciato tracce di un **graduale declino** o di un conflitto che l'ha cancellata; un mistero che oggi potrebbe avere una spiegazione. Oggi, un'analisi speleologica, ha permesso ad un gruppo di ricercatori di scoprire cosa ha provocato la distruzione dell'antica città. Il geologo cinese Haiwei Zhang ha portato in Europa diversi campioni di stalagmiti nel 2017 da due grotte situate a sud-ovest dell'insediamento che si stava scavando, chiamate Shennong e Jiulong. Entrambe le grotte "*erano state esplorate per anni*", ha affermato lo scienziato in una dichiarazione dell'Università di Innsbruck (Austria), che ha partecipato alla ricerca. *"Si trovano nella stessa area colpita dal monsone del sud-est asiatico in cui il delta dello Yangtze e le sue stalagmiti forniscono un'idea precisa del tempo del crollo della cultura di Liangzhu*", ha affermato.

Cina: i cambiamenti climatici all'origine della scomparsa di un'antica civiltà

L'analisi isotopica delle stalagmiti ha rivelato che più di 4.300 anni fa (tra il 2324 e il 2303 aC) ci fu un periodo di **forti precipitazioni**. L'elevata umidità è stata stabilita dall'Università di Innsbruck da registrazioni di isotopi di carbonio, mentre la datazione esatta è stata effettuata grazie

ad una serie di misurazioni di uranio e torio presso l'Università di Xi'an Jiaotong (Cina). Si tratta di un metodo definito dagli esperti Haiwei come "*sorprendentemente accurato*", poiché il margine di errore è entro 30 anni. Un sottile strato di argilla nelle rovine conservate indica anche una possibile connessione tra la scomparsa della civiltà avanzata e l'inondazione del **fiume Yangtze** o l'innalzamento delle acque, ha spiegato Christoph Spötl, coautore dello studio sull'argomento, pubblicato la scorsa settimana sulla rivista Science Advances. 5.300 anni fa la cultura archeologica di Liangzhu era già fiorente e, al momento della sua scomparsa, aveva quasi mille anni. Nella storia della civiltà umana, è uno dei primi esempi di comunità altamente sviluppate, basate su un'infrastruttura idrica. L'insediamento, circondato da possenti mura, aveva un **complesso sistema di canali navigabili**, dighe e bacini idrici, che permetteva alla popolazione di coltivare vaste aree agricole durante tutto l'anno. La ricerca indica come le eccessive **piogge monsoniche** abbiano provocato un colossale straripamento del **fiume Yangtze**; di tale entità che dighe e canali non hanno resistito sommergendo la città di Liangzhu. Da quel momento in poi, condizioni meteorologiche molto umide sono persistite per altri 300 anni, come dimostrano i geologi dai dati raccolti nelle grotte.

Fonte:

https://www.uibk.ac.at/newsroom/collapse-of-ancient-liangzhu-culture-caused-by-climate-change.html.en

L'articolo Cina: i cambiamenti climatici all'origine della scomparsa di un'antica civiltà sembra essere il primo su Scienze Notizie.

fonte: https://www.scienzenotizie.it/2021/11/30/cina-i-cambiamenti-climatici-allorigine-della-scomparsa-di-unantica-civilta-3049885

La stretta di mano tra Draghi e Macron. Sogno logico o illusione? / di Riccardo Piaggio

Firma del Trattato del Quirinale. Italia e Francia a un bivio: dalle lingue classiche alle industrie creative, cosa cambia per la cultura (e come...)

1 dicembre 2021

Le relazioni culturali tra Italia e Francia, i due grandi Paesi latini co-fondatori del progetto europeo, sono evidenti agli occhi del mondo più che a quelli dei propri, rispettivi, popoli. Art de

vivre à la française e Stile di vita italiano rappresentano modelli universali del buon vivere e sono il migliore antidoto al mainstream del Villaggio globale. Condividiamo tutto ciò che fa gola al resto del mondo: vino, cucina, artigianato, moda, design e patrimoni, eccellenze non imitabili che fanno di Italia e Francia i Paesi di gran lunga più frequentati. Non un'arcadia del tempo libero ma soft skills con cui edificare il futuro.

Quella francese è una cultura sistemica. Coerente, cartesiana e democratica, accoglie e fa sue, senza però assimilarle, le migliori idee da ogni altrove e in particolare proprio dall'Italia. Che al contrario presenta una cultura sincretica. Incompiuta, creativa, urgente. Incapace di creare valore se non per iniziativa personale e altrove, in particolare proprio in Francia. Non è colpa della politica, ma della Storia. Il Trattato prova a disegnare una nuova fase. Allineando sentimento e atmosfera creativa dell'Umanesimo con il paradigma dell'Illuminismo.

Siamo in grave ritardo

Siamo in grave ritardo, ma tant'è.«Per me l'Italia come modello culturale è ancora l'unico Paese in cui esistono entrambi gli "estremi", compreso quello positivo; c'è un'autentica identità culturale, che chiamerei filologica, di altissimo livello. La vostra televisione offre contenuti che nessun'altra al mondo è in grado d'offrire». Quando incontrai a Parigi lo storico Gilles Pécout, tra gli estensori del Trattato, l'allora Recteur de l'académie de Paris si mostrò convinto dell'urgenza di una nuova alleanza, face all'Europa e al mondo. Evocò, ispirandola, la nascita di una Piattaforma culturale indipendente.

L'orizzonte del Trattato è un Vaste Programme, con obiettivi strategici, ma anche piccole sorprese. A Incuriosire è la volontà di «dotarsi di una strategia congiunta al fine di sostenere l'insegnamento e l'apprendimento del latino e del greco. L'Italia e la Francia si mobiliteranno a livello europeo per favorire questi scambi di expertise»; un'autentica rivoluzione, buttata come una miccia nel barile di strategie politiche e industriali. Sul tema della cultura, finalmente non trattata in modo ancillare, l'Articolo 9 illustra la mappa della costruzione di nuovi contenuti culturali bi-nazionali in ogni campo della creatività; le parti, si legge, «s'impegnano a facilitare le coproduzioni di opere culturali, in particolare cinematografiche, audiovisive e nelle arti sceniche, e a valutare la possibilità della loro distribuzione attraverso una piattaforma culturale comune». L'onere viene

lasciato ai Ministeri e questo è forse l'unico punto debole: mentre da parte francese la macchina è rodata, da noi creativi, produttori, accademia e burocrazie non hanno mai trovato una sintesi né dato vita a una filiera credibile e coerente. Per essere creativi non basta saper risolvere problemi, ma immaginare un mondo che ne preveda il meno possibile. Per questo, dopo Aquisgrana e Roma, aspettiamo un segnale da Berlino.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/la-stretta-mano-draghi-e-macron-sogno-logico-o-illusione-AEes32z

---

La satira secondo A. G. Bierce / di Jacopo Cirillo

Nell'autunno del 1913, a settantun anni, squassato dall'asma e da vecchie ferite di guerra, un vecchio umorista supera il confine messicano in sella a un cavallo e sparisce per sempre. Alcune lettere mandate ai pochi superstiti della famiglia suggeriscono le sua volontà di cercare una fine gloriosa nel Messico rivoluzionario di Pancho Villa. In una missiva indirizzata al nipote, il vecchio umorista spiega che essere crivellato di colpi con le spalle contro un vecchio muro scrostato è un ottimo modo per lasciare questo mondo. Anche perché, dice, è molto curioso di verificare se "questi messicani" siano in grado di sparare dritto.

Negli ultimi cento anni, le innumerevoli ipotesi sulla sua morte hanno contribuito a renderla uno dei più inspiegabili misteri della letteratura americana. C'è chi sostiene che il vecchio sia effettivamente caduto in battaglia a fianco di Villa e della sua armata, chi invece suggerisce una fine molto meno romantica, causata dagli stenti e da ricorrenti problemi di salute. Addirittura si pensa che non sia nemmeno mai riuscito a entrare in Messico, suicidandosi ancora in suolo americano per porre fine alle sue sofferenze ammantandole di un'aura di leggenda. Che cosa sia successo veramente non lo sa nessuno, e poco importa: la vita di Ambrose Bierce, senza dubbio il più grande umorista satirico della sua generazione, non poteva che finire così, sospesa tra la verità e la finzione, l'attendibile e l'inusuale.

Ambrose Gwinnett Bierce, figlio di Marcus Aurelius e decimo di tredici fratelli battezzati tutti con la stessa iniziale, nacque il 24 giugno del 1842 a Horse Cave, Ohio, per poi spostarsi insieme alla famiglia in Indiana. Il suo primo modello di riferimento fu lo zio, il generale Lucius Versus Bierce, uomo di grandi ideali e di capacità oratorie molto superiori alla media, soprattutto tra quei suoi commilitoni che già annusavano esaltati i venti della Guerra di Secessione che stava per arrivare, innescata dai primi scontri nel Kansas del 1855.

Il giovane Ambrose – nome che odiava e che avrebbe rinnegato per tutta la vita, preferendo

l'acronimo A.G., che per qualche maligno significava "Almighty God" – si iscrisse al Kentucky Military Institute, inebriato dai discorsi dello zio e sospinto dalle proprie attitudini. Nel 1860 decise di arruolarsi tra i settantacinquemila volontari richiesti da Lincoln per preservare la fragile unità raggiunta dopo l'epocale abolizione della schiavitù, soluzione che non andava affatto bene agli ufficiali e alle truppe sudiste comandate dal generale Robert Edward Lee. Nella sua breve carriera militare, Bierce si distinse partecipando alle più famose e sanguinose battaglie della guerra civile, finché non fu ferito gravemente alla testa da un proiettile nemico, infortunio che lo costrinse a malincuore ad abbandonare l'esercito. A soli ventidue anni, il figlio di Marco Aurelio aveva già vissuto almeno due vite, di cui una funestata dall'insensatezza e dalla violenza degli scontri armati, che gli lasciarono segni profondi nel corpo e nello spirito, deviando irrimediabilmente la sua visione del mondo.

Qualche anno dopo, durante una spedizione pacifica all'interno dei territori indiani per redigere nuove mappe della zona, Bierce si ritrovò quasi per caso a San Francisco e lì rimase, cercando di costruirsi una carriera come giornalista e scrittore. In pochissimo tempo diventò caporedattore del San Francisco News-Letter, importante giornale cittadino che ospitava nelle prime pagine una sua rubrica quotidiana, *The Town Crier*, pulpito da cui partivano i suoi primi strali umoristici, scagliati contro tutto e tutti: politici, celebrità, intellettuali e semplici cittadini. I lettori californiani si scontrarono con la violenza delle sue invettive, rese ancora più affilate da una capacità di osservazione e satira senza pari.

La satira di Bierce era un distillato di purezza di genere: la continua ricerca del ridicolo annidato negli anfratti della nuova società nordamericana, il paradosso applicato alla riflessione morale e il potente contenuto etico delle sue affermazioni, creato per sollecitare le inclinazioni e le indignazioni del pubblico di lettori. La Corte di Cassazione italiana, qualche anno fa, ha dato una definizione giuridica al termine, definendo la satira come:

quella manifestazione di pensiero talora di altissimo livello che nei tempi si è addossata il compito di castigare *ridendo mores*, ovvero di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene.

(Prima sezione penale della Corte di Cassazione, sentenza n. 9246/2006)

Ecco, se Bierce fosse ancora vivo probabilmente troverebbe qualcosa da ridire anche su queste poche righe, visto che il bene non era certo il suo fine ultimo. Piuttosto, lui cercava in tutti i modi di liberarsi dei suoi demoni, che lo condannavano a vedere il mondo com'era davvero, e non come aveva scelto di autorappresentarsi.

La sua *column* sul News-Letter divenne sempre più famosa e chiacchierata, tanto da varcare l'oceano e arrivare fino a Londra, dove molti quotidiani riprendevano i suoi pezzi per il divertimento e l'indignazione dei lettori europei. Bierce conobbe tutti gli autori più famosi in

circolazione, compreso Mark Twain, con cui sviluppò uno strano rapporto di amore/odio, e accolse con malcelato orgoglio il suo nuovo soprannome, per acclamazione popolare: *Bitter Bierce, the wickedest man in San Francisco*.

Ma facciamo qualche esempio. In quegli anni strani e traballanti, con Stati che erano Uniti da uno sputo e da un poco di forza di volontà, i bianchi e religiosissimi abitanti di San Francisco odiavano di un odio immotivato e senza quartiere gli immigrati cinesi che si erano stabiliti in città. In uno dei suoi articoli, Bierce scrisse:

"Domenica pomeriggio, un cinese che passeggiava candidamente lungo Dupont Street è stato assalito da una tempesta di mattoni e pietre provenienti dai gradini della *First Congregational Church*. Terminato il loro esercizio di devozione, i fedeli si ritirarono dentro ai sacri portali del loro santuario per ascoltare la vita di Cristo Gesù e la sua crocifissione".

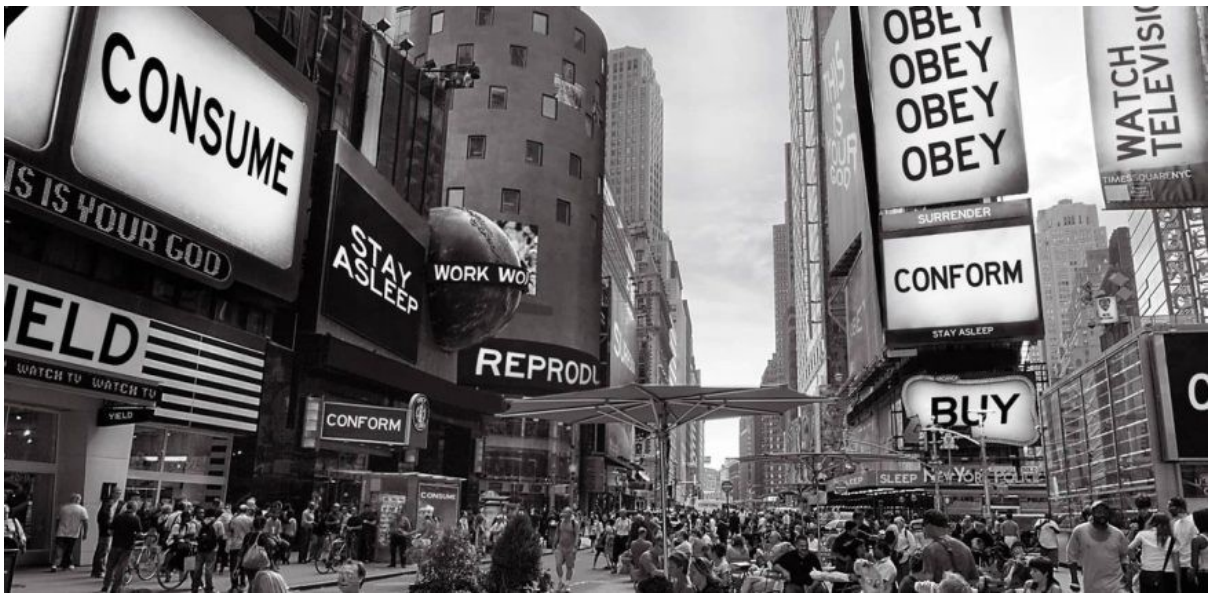
Ovviamente i devoti fedeli lo accusarono di blasfemia, ma il cattivissimo Ambrose rispose adeguatamente con questa simpatica invocazione:

"Signore… Ti supplichiamo di volgere la Tua attenzione da questa parte e contemplare il peggior gruppo di mascalzoni che Tu abbia mai avuto il privilegio di conoscere… Considerando però il fatto che Tu mandasti il Tuo unico Figlio tra noi e avendoci Tu regalato la gioia di ammazzarlo, vorremmo rispettosamente suggerirti di prendere con te nel paradiso tutti noi, che andiamo in chiesa ogni settimana, e donarci un'esaltante eternità di pigrizia e inconcepibile divertimento. Te lo chiediamo nel nome di Tuo Figlio che abbiamo appeso, come già precedentemente dichiarato. Amen".

Per non farsi mancare nulla, Bierce ce l'aveva anche con gli italiani, che "continuano nel loro allegro sport nazionale di accoltellarsi l'uno con l'altro", con i missionari, "uomini che picchierebbero un cane con il crocefisso" e i gatti in quanto "morbidi e indistruttibili automi creati dalla natura per poter essere malmenati quando qualcosa va storto in famiglia".

Insomma: il giovane satiro poteva essere accusato di qualsiasi cosa, ma non di avere pregiudizi, perché odiava tutti. E quasi tutti odiavano lui. Quasi tutti, visto che la sventurata Mary Ellen Day decise di sposarlo e lo convinse a trasferirsi a Londra per una lunga luna di miele. Arrivato in Inghilterra, Bierce ricominciò da dove aveva lasciato, inondando i giornali locali di articoli e brevi pezzi umoristici, ispirato dalla cupa e nebbiosa atmosfera londinese che gli sollecitava la penna e gli strali. In questo periodo europeo, Bierce pubblicò anche i suoi tre primi libri, di fatto raccolte di aneddoti e brani tratti dalle varie testate con cui collaborava. Riguardo al suo *Nuggets and Dust* del 1873, Mark Twain ebbe a dire: "per ogni risata presente nel libro ci sono anche cinque rossori, dieci brividi e un conato di vomito. Quelle risate sono troppo costose".

Twain ci vide giusto: la cattiveria, l'animosità, il disprezzo per il prossimo e la misantropia di Ambrose rischiavano di offuscare il suo genio e le surreali capacità di interpretare il mondo e svelarne le sue multiformi verità nascoste. Per fortuna i tempi erano ormai maturi e, tornato a San Francisco, iniziò a comporre quello che diventerà il suo capolavoro umoristico, capace di disinnescare ciò che sembrava impossibile da disinnescare: il dizionario.



Nel film culto di John Carpenter *Essi vivono* del 1988, il protagonista interpretato dal lottatore "Rowdy" Roddy Piper trova un paio di strani occhiali da sole che, indossati, gli mostrano un mondo nuovo, terrificante, fatto di messaggi subliminali di propaganda che forzano le persone a obbedire e conformarsi. Attraverso il filtro delle lenti, Rowdy riesce a vedere ciò che si cela dietro ai cartelloni pubblicitari, ai magazine in edicola e alle trasmissioni televisive: scritte come "OBEY", "NO INDEPENDENT THOUGHTS" e "CONSUME". Addirittura sulle banconote c'è scritto "THIS IS YOUR GOD". La verità è ancora più terribile: una razza aliena, in accordo con i potenti del pianeta, sta usando la Terra per sfruttarne le risorse naturali (ecco il motivo del riscaldamento globale), per poi invadere altri pianeti. Ma Rowdy è l'unico che conosce la verità, e prova in tutti i modi ad aprire gli occhi dei cittadini, per mostrargli il mondo com'è davvero e non come sembra.

La satira sociale e politica di Ambrose Bierce funziona in modo molto simile: la sua comicità ci suggerisce un punto di vista alternativo, che riesce a infilarsi sotto la superficie reticolare delle apparenze per restituirci ciò che si agita sul fondo, nell'abisso e che, spesso, è molto più reale e terrificante di quello che crediamo di vedere e sapere sul mondo. L'unica differenza con il film di Carpenter è che Bierce fa ridere, mentre *Essi vivono* si fonda su una profonda critica sociale al modello consumistico americano degli anni Ottanta che non ci strappa nemmeno un sorriso.

Bene, ma perché con Bierce si ride e con Carpenter no?

Il punto più alto della sua produzione letteraria è *The Cynic's Word Book*, del 1906, che muta in *The Devil's Dictionary* cinque anni dopo; il libretto, su cui Bierce lavorava da quarant'anni, raccoglie una serie di voci, simili a quelle dizionariali, che diventano però rovesciamenti paradossali per scardinare la potenza costrittiva dei vocabolari. La sua è una prospettiva comica della realtà, quella di "un mondo capovolto, totalmente distorto, ed esattamente per questo motivo meglio attrezzato a svelare certe verità nascoste rispetto all'ottica convenzionale". E i dizionari sono il primo avamposto di ciò che possiamo definire come ottica convenzionale, perché sistematizzano le parole e, dunque, il nostro pensiero e la nostra visione del mondo. Sono le parole che ci permettono di orientarci nei sentieri del reale e, in un certo senso, a costruire il mondo che ci sta attorno, e il linguaggio è costituito da parole che trovano la loro sistematizzazione nel dizionario, inserite in un labirintico intreccio di definizioni che rimandano l'una all'altra all'infinito, senza inizio né fine. I dizionari non producono cultura ma, semplicemente, la mettono a sistema, forzandoci a interpretare il mondo dal loro punto di vista, attraverso una codificazione univoca.

Ecco perché Bierce decise di scrivere proprio un dizionario, ed ecco perché, oltre a farci pensare, ci fa anche molto ridere: grazie al ribaltamento comico. Facciamo subito qualche esempio:

Cinico (s.m.): Mascalzone che, a causa di un difetto alla vista, vede le cose come realmente sono e non come dovrebbero essere.

Giuria (s.f.): Gruppo di persone incaricate da una corte di assistere i legali per impedire che la legge degeneri in atti di giustizia.

Idiota (s.m.): Membro di una grande e potente tribù che nel corso dei secoli ha sempre esercitato un dominio assoluto sulle vicende umane.

Marcia (s.f.): Nelle vicende di ogni esercito è quella corrente che si muove diretta dall'attrazione del bottino.

Telefono (s.m.): Infernale invenzione che elimina purtroppo parte dei vantaggi inerenti alla saggia abitudine di tenere a distanza le persone sgradevoli.

Voto (s.m.): Simbolo e strumento della facoltà che ha ogni cittadino di dimostrarsi uno sciocco e di rovinare il proprio paese.

Ce ne sono a centinaia e potrei andare avanti all'infinito, ma credo si sia capito il punto. L'effetto di capovolgimento del mondo di Bierce apre delle strade che sono apparentemente inedite ma che, a un certo punto della nostra vita, tutti abbiamo percorso o, almeno, abbiamo intravisto la possibilità della loro percorrenza. E come scrive a riguardo Guido Almansi nell'introduzione all'edizione italiana:

cos'è questo riso se non la coscienza inquieta (imbarazzata) di un ulteriore livello di verità? Noi accettiamo dai dizionari dell'angelo un primo livello di verità; accediamo a un secondo livello attraverso il dizionario del diavolo, e così facendo ridiamo. Il comico sarebbe, quindi, la verità nascosta, un'illuminazione che ci disturba e dalla quale ci allontaniamo con un minuto trucco strategico: il piccolo orgasmo del riso con il quale evitiamo di prendere responsabilità diretta dell'enunciato.

Bierce non sa mai dove e quando *dovrebbe* fermarsi, non ha il distacco e la compostezza dell'intellettuale ma l'impeto del *columnist,* giornalista d'assalto che usa le pagine dei giornali come avamposto personale, urlandoci dentro tutto quello che non funziona nel mondo. Ed è proprio questa combinazione di elementi che lo ha reso, di fatto, l'unica persona possibile capace di produrre un'opera di questo tipo. Ma non c'è nulla di profondamente solipsistico nelle bordate di Bierce; quando scrive, è come se parlasse nel nome del popolo e alla pari con il popolo perché, citando ancora Almansi, lui "scrive sull'orlo dell'abisso", si agita, si arrabbia, si spazientisce.

Per Bierce, e ormai si è capito bene, tutto è menzogna e, se non è l'uomo che mente, ci pensano direttamente le parole e i dizionari. Bierce è cattivo e fa ridere, ma il punto sta proprio qui: non fa ridere perché è cattivo (come non fa ridere Carpenter perché è cinico) ma fa ridere perché la sua cattiveria è liberatoria, ci toglie un peso dallo stomaco, ci permette di vedere al di là e al di sotto delle cose. E ridiamo non tanto per ciò che vediamo (come infatti non ci fanno sorridere i terribili cartelli svelati dai magici occhiali da sole), quanto per le modalità di svelamento in sé, quella soddisfazione terribilmente piccola e umana del "l'avevo sempre pensato, io".

Si è già detto di come quasi tutti odiassero Ambrose Bierce, tranne sua moglie. Ecco, sua moglie lo lasciò in tronco per le continue scenate di gelosia – si era infatti convinto che Mary Ellen intrattenesse una fitta corrispondenza amorosa con uno spasimante. Ci fu tuttavia un uomo che riuscì a guardare oltre la sua misantropia, proprio come Bierce guardava oltre il significato comune delle parole e delle cose, capendo di avere davanti la persona e il professionista ideale per il suo piano di conquista del mondo: William Randolph Hearst, lo stesso Hearst raccontato allegoricamente in *Quarto Potere* di Orson Wells e in maniera più trasparente nel recente *Mank* di David Fincher.

Nel 1887 il futuro magnate dei media assunse Bierce al *San Francisco Examiner*, il primo giornale di quello che poi diventerà il più grande impero mediatico della storia. E c'è un aneddoto interessante che mostra l'attaccamento di Hearst per Bierce: quando vivevano entrambi a Washington, il cattivissimo umorista compose un poemetto su tal William Goebel, governatore eletto del Kentucky, ucciso a colpi di arma da fuoco il giorno prima di prestare giuramento.

La pallottola che ha forato il petto di Goebel

Non si trova da nessuna parte nel West

Il motivo è che sta arrivando fino a qui

Per portare McKinley nella sua bara.

Giusto l'anno dopo, William McKinley, venticinquesimo presidente degli Stati Uniti, fu assassinato dall'anarchico Leon Czolgosz durante un discorso all'Esposizione Panamericana di Buffalo e, ovviamente, tutti diedero la colpa alla profezia di Bierce che avrebbe provocato l'uccisione del presidente. Una sollevazione popolare chiese a Hearst il suo licenziamento ma il magnate si oppose con fermezza, ribadendo la solidarietà al suo primo pupillo.

Durante il protettorato di Hearst, Ambrose Bierce iniziò a raccogliere e pubblicare una serie di racconti non umoristici, diventando anche in questo caso un punto di riferimento letterario per i posteri. Le sue storie del fantastico e dell'orrore – pubblicate per la prima volta nella raccolta *Can Such Things Be* del 1893 – anticiparono di una ventina d'anni il genere del grottesco che ebbe il suo pieno sviluppo durante il XX secolo e folgorarono l'immaginazione di H.P. Lovecraft che, nel suo saggio *Supernatural Horror in Literature*, ammise la grande influenza dell'opera bierciana nelle sue produzioni, indicando alcune delle sue storie come perfetto esempio e modello di *weird fiction*.

I mostri di Bierce, così come quelli che saranno di Lovecraft, vengono dai recessi profondi della terra e ti portano con loro negli abissi. In effetti, la definizione del Dizionario del Diavolo per la parola "fantasma" è: "espressione materiale e visibile di una paura interiore". E Bierce ne era pieno, di fantasmi, avendo passato la vita a braccetto con gli spettri che funestano l'umanità, nel vano tentativo di esorcizzarli e svelarli con le sue invettive e il suo umorismo ribaltato. I nerd di Lovecraft e del ciclo di Chtulu conosceranno benissimo Hastur, "colui che non deve essere nominato", entità misteriosa che riposa sotto al lago di Hali, nei pressi della città maledetta di Carcosa. Bene: Hastur, Hali e Carcosa sono tre invenzioni letterarie di Bierce, riprese poi dallo stesso Lovecraft, da William Chambers e da una moltitudine di scrittori successivi.

Ma non solo. Nel 1892, Bierce diede alle stampe *Tales of Soldiers and Civilians* (*Nel mezzo della vita. Storie di soldati e di civili* nella traduzione italiana), una raccolta di racconti sulla guerra civile americana che ebbero grandi consensi e riconoscimenti in America e in Inghilterra. Il vecchio Ambrose divenne finalmente venerabile maestro, con una schiera di giovani autori in fila ordinata fuori da casa sua, pronti a rubargli qualsiasi sillaba gli scappasse dalla bocca e appuntarsela da qualche parte, prima di essere cacciati via in malo modo.

Tra le sue storie di guerra, ricordiamo qui il breve racconto che Kurt Vonnegut definì come il migliore di tutta la letteratura americana: *An Occurence at Owl Creek Bridge*. La storia racconta di Peyton Farquar, agricoltore, politico, secessionista e orgoglioso possessore di schiavi, che si trova sospeso su un ponte, sotto il tiro di militari e ufficiali nordisti, pronti per impiccarlo. Pochi attimi prima dell'esecuzione, Farquar si immagina di riuscire a liberarsi e fuggire per tornare dalla moglie. Qui la narrazione fa un passo indietro e racconta la vita del condannato e i motivi che l'hanno spinto a trovarsi in una situazione del genere. Un nuovo stacco ci riporta nel presente, quando il

protagonista riesce inspiegabilmente a liberarsi e fuggire a nuoto nel fiume, schivando le pallottole dei suoi aguzzini. Dopo una lunga e ardimentosa fuga, Farquar raggiunge finalmente la casa natìa e, mentre sta per abbracciare la moglie che gli corre incontro incredula, sente un colpo secco alla nuca e viene accecato da una luce potentissima: scopriamo in quel momento che in realtà è appena morto, e penzola con il collo spezzato sul fiume di Owl Creek.

Se questo racconto fosse il disco di un gruppo rock, lo definiremmo "seminale": l'idea di un'intera sequenza di eventi che si svolge in un tempo soggettivo srotolandosi nel momento della morte, e dunque l'invenzione di una storia che non è mai accaduta davvero, se non nella mente del protagonista, ha attecchito fortemente nella cultura popolare e, da allora, continua a circolare senza sosta: da alcuni racconti di H. G. Wells, di Nabokov, di Borges e di Cortazar fino a *Brazil* di Terry Gilliam, *American Dad* di Seth MacFarlane (il creatore dei *Griffin*) e anche nella celebre serie tv *Black Mirror*, nell'episodio *Playtest*, in cui il protagonista testa un videogioco dell'orrore che lo porta a confondere la realtà con l'immaginazione e, solo alla fine della puntata, si scopre che tutti gli avvenimenti si sono svolti nel brevissimo tempo della sua morte. Il cortometraggio *La Rivière du hibou* del 1962, ispirato al racconto di Bierce, vinse la Palma D'Oro a Cannes e venne acquistato e ridoppiato in inglese dal produttore William Froug che lo inserì clandestinamente nella quinta stagione di *Ai confini della realtà*.

Negli ultimi anni di vita, il comportamento di Bierce diventò sempre più eccentrico: scriveva solo dalla mezzanotte all'alba, con un teschio umano sulla scrivania e una lucertola ammaestrata sulla spalla, circondato da rane, serpenti, scoiattoli e uccelli da voliera. Non aveva più nessuno da cui tornare – moglie e due figli su tre morti tragicamente, di cui uno durante un duello cavalleresco contro un amico che era fuggito con la sua fidanzata il giorno prima delle nozze – e si sentiva stanco, esausto: la sua battaglia di una vita contro il mondo e gli uomini l'aveva ormai prosciugato di ogni forza e di ogni volontà. Per questo, nel 1909 pubblicò dodici volumi che raccolgono tutta la sua produzione e si preparò per il suo ultimo viaggio in Messico, di cui sappiamo già il misterioso finale, con le spalle contro un vecchio muro scrostato e bucherellato e un plotone di esecuzione di ribelli messicani che gli proveranno, finalmente, la loro innata capacità di sparare dritto.

L'articolo La satira secondo A. G. Bierce proviene da Il Tascabile.
fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/satira-bierce/

2021/12/01

E se usassimo l'idrogeno per le auto? Parliamone / di Paolo Attivissimo

Ultimo aggiornamento: 2021/01/12 15:15.

Il video di *Real Engineering* che pubblico qui sotto fa il punto a proposito dell'idrogeno come alternativa alle batterie, non solo per la mobilità terrestre ma anche per l'aviazione, in termini di efficienza energetica. I dati risalgono al 2018, per cui non sono recentissimi e nel frattempo prezzi e tecnologie hanno subìto evoluzioni notevoli, però i concetti di fondo mi sembrano validi e *Real Engineering* di solito lavora bene.

Visto che molti mi chiedono di discutere la questione idrogeno per le auto, ho pensato di partire da questo video e pubblicarlo qui per creare un punto di discussione. Se avete idee, spunti, aggiornamenti e integrazioni o semplicemente qualche domanda, i commenti sono a vostra disposizione.

NOTA: Se commentate e ricevete un avviso che "Non è stato possibile pubblicare il tuo commento perché disinformatico ha bloccato il tuo account. Per saperne di più.", non sono stato io a bloccarvi. Scrivetemi una mail per informarmi, così posso sapere quanto è diffuso il problema.

Dopo il video trovate il mio riassunto dei suoi concetti principali.

https://www.youtube.com/watch?v=f7MzFfuNOtY

Sia l'auto elettrica a batteria, sia l'auto a idrogeno sono in realtà auto elettriche: entrambe sono spinte da un motore elettrico. La differenza sta nel modo di trasportare a bordo l'energia che muove quel motore.

In un'auto elettrica "tradizionale", l'energia viene immagazzinata in batterie; in un'auto a idrogeno viene tenuta in uno o più serbatoi di idrogeno, che alimentano una *cella a combustibile* (*fuel cell*) in cui, nonostante il nome, non avviene nessuna combustione termica tradizionale e quindi le emissioni nocive sono minime. Questa cella genera elettricità che alimenta un motore elettrico.

Entrambe le soluzioni eliminano l'inquinamento e le inefficienze dei motori a pistoni. Idrogeno ed elettricità per caricare le batterie possono essere entrambi prodotti con fonti a basso impatto ambientale e rinnovabili.

A prima vista l'idrogeno sembra molto più promettente. Se compresso, un chilogrammo di idrogeno contiene circa 40 kWh. Un chilo di batterie per auto contiene mediamente circa 0,167 kWh: 236 volte meno. Questo significa che è molto più facile costruire auto a idrogeno a lunga autonomia e molto leggere (e quindi più efficienti e capaci di andare più lontano con lo stesso consumo energetico). Per l'aviazione, dove il peso conta moltissimo, questa differenza di rapporto peso/energia è fondamentale.

Un'auto a idrogeno può rifornirsi in pochi minuti, mentre un'auto elettrica al momento richiede, nel migliore dei casi, almeno venti minuti per una carica che le dia autonomia significativa.

Ma l'idrogeno ha problemi notevoli se si considera l'intera filiera di produzione. Infatti attualmente costa molto più della corrente elettrica equivalente: il video, nel 2018, cita un costo di energia di 2,4 centesimi di dollaro/chilometro per un'auto elettrica (una Tesla Model 3) e un costo di 17,7 cent/km per l'idrogeno equivalente. Sette volte di più.

Produrre idrogeno, infatti, richiede moltissima energia.

- Negli Stati Uniti, la maggior parte della produzione avviene tramite *steam reforming* (reforming con vapore), un processo che combina vapore ad alta temperatura e gas naturale. Questo processo richiede molto calore ed è enormemente inefficiente, tanto che l'idrogeno prodotto in questo modo contiene *meno* energia del gas naturale di partenza. Inoltre questo processo è inquinante e dipende in ogni caso dal gas naturale.
- Un altro modo di produrre idrogeno è l'elettrolisi: la scissione dell'acqua in idrogeno e ossigeno tramite applicazione di una corrente elettrica. Questa corrente elettrica potrebbe essere generata tramite fonti pulite e rinnovabili, magari usando le eccedenze di produzione delle centrali, ma il procedimento ha una perdita di circa il 30%: in altre parole, l'idrogeno prodotto contiene solo il 70% dell'energia che si consuma per generarlo.
- Un terzo metodo è la PEMS (*polymer exchange membrane electrolysis*) o elettrolisi a membrana di scambio polimerica. Raggiunge efficienze dell'80% e consente la produzione in loco.

Le batterie, invece, hanno un'efficienza di circa il 99% come rapporto fra energia elettrica immessa ed energia immagazzinata dalla batteria. In termini di rapporto fra energia consumata complessiva per chilometro, l'idrogeno perde nettamente il confronto.

L'idrogeno va poi trasportato e immagazzinato. Se si elimina il trasporto con la produzione in loco le cose migliorano, ma resta il costo di immagazzinaggio.

Lo si può immagazzinare altamente compresso (790 atmosfere), ma la compressione richiede circa il 13% dell'energia contenuta.

In alternativa, lo si può raffreddare e rendere liquido, e questo permette di avere serbatoi meno pesanti di quelli pressurizzati. Ma le proprietà fisiche dell'idrogeno richiedono che la liquefazione avvenga a -253°C, e questo raffreddamento ha un costo energetico complessivo di circa il 40%. Per cui la pressurizzazione è il metodo meno inefficiente.

A questo punto c'è la questione del trasporto. La produzione in loco la elimina, ma un impianto piccolo locale è meno efficiente di un grande impianto, per cui il costo finale rischia di non essere molto differente. Se il trasporto avviene via autocisterna o condotte, le perdite energetiche possono variare dal 10 al 40%.

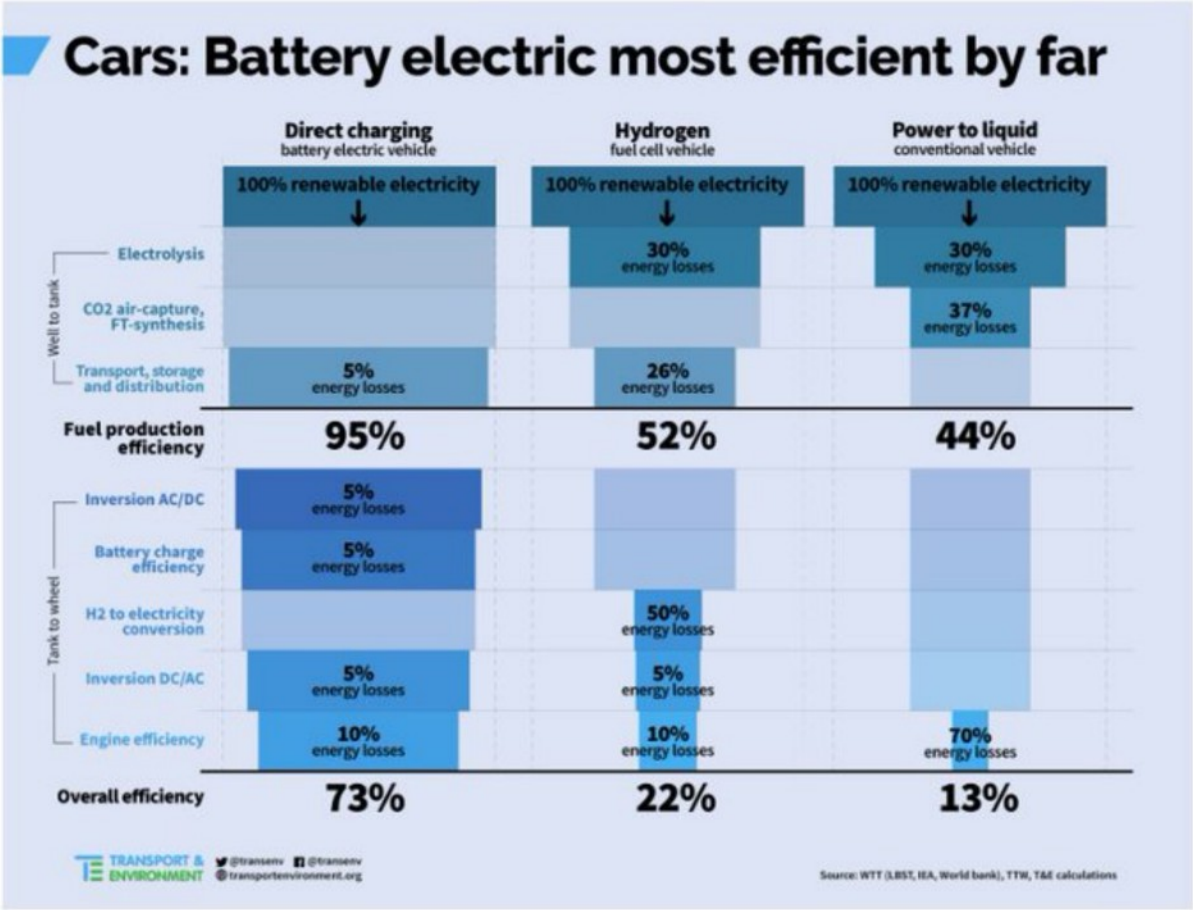
Il trasporto dell'energia elettrica che carica le batterie delle auto elettriche, invece, ha perdite energetiche di circa il 5%.

Combinando tutte queste perdite di generazione, immagazzinaggio e trasporto, insomma, l'idrogeno risulta essere molto inefficiente.

Non è finita: una volta generato l'idrogeno e immesso nel serbatoio dell'auto, bisogna convertirlo in energia elettrica. L'efficienza di questo processo è circa il 60%: il resto se ne va in calore.

Nelle batterie, invece, l'efficienza di conversione complessiva, tenendo conto delle perdite dovute alla trasformazione da corrente alternata a corrente continua e ad altri fattori, è circa il 75%.

Qui c'è uno schema pubblicato nel 2017 da Transport and Environment:



In sintesi: al momento l'auto a idrogeno offre tempi di rifornimento rapidi e lunghe autonomie, ma a costi enormemente superiori a quelli di un'auto elettrica tradizionale.

fonte: https://attivissimo.blogspot.com/2021/12/e-se-usassimo-lidrogeno-parliamone.html
---

20211202

La fine di un ciclo e le sue conseguenze / di Lanfranco Caminiti

In questo testo Lanfranco Caminiti prende a pretesto l'onnipresenza mediatica del momento di Zerocalcare (al quale va tutta la nostra simpatia e stima) per sollevare la domanda su quale destino politico, professionale, esistenziale ha avuto la «generazione di Genova 2001», quell'area tra il militante e il simpatizzante che ha affollato i Centri sociali dal '90 della «Pantera» in su

> «Zerocalcare verrà convocato da Roberto Mancini per rafforzare l'attacco in vista dei play-off per le qualificazioni al mondiale».

Non mi stupirei affatto di trovare un titolo così (sto celiando), nelle prossime settimane: Zerocalcare è ovunque – su carta, su serie, in teatro, in persona, a ogni festival, a ogni salone, sull'adesivo antifa del Centro sociale, sul manifesto di convocazione per un qualche sciopero, sulla locandina di un evento – e ovunque garantisce fortuna, perché non dovrebbe portare fortuna alla nazionale di calcio?

La capacità di produzione di Zerocalcare – qui non si discute sulla sua qualità artistica e politica (non ne ho i titoli) – ricorda quella di Carlo Lucarelli, giornalista, scrittore, conduttore televisivo, sceneggiatore, una vera macchina da guerra impressionante che a un certo punto divenne quasi un meme – per quel suo modo di parlare, staccando brevi frasi una dall'altra e enfatizzando la sospensione.

La differenza, lo scarto tra Zerocalcare e Lucarelli è che Lucarelli rimase un fenomeno giornalistico mentre Zerocalcare è un «fenomeno sociale»: a nessuno mai sarebbe venuto in mente di promuovere come «l'ultimo intellettuale» Carlo Lucarelli, invece è venuto a Marco Damilano direttore de «L'Espresso», che così ha nominato Zerocalcare sulla copertina del suo settimanale. Una cosa che sarebbe piaciuta tanto a Nanni Moretti (un mondo di tempo fa), gli venisse detta quando apostrofava i dirigenti di sinistra e organizzava girotondi «de sinistra» – si sfiancò presto.

Un fenomeno sociale così – beh, per la verità anche più in grande, ma chissà – cioè in cui le qualità artistiche esuberano la propria produzione per diventare qualcosa di più, un segno «civile», politico, era successo con Roberto Saviano.

Roberto Saviano non è stato solo uno scrittore-giornalista di enorme successo mondiale e una macchina di produzione impressionante (dal cartaceo al virtuale, dal cinema alla tv) ma un «intellettuale organico» che aveva tracimato dalle storie di camorra per parlare della qualunque. O meglio: parlava della qualunque, ma sempre usando il «prisma concettuale» della camorra. C'era una questione di scommesse nel mondo del pallone? Ha stata la camorra. C'erano elenchi interminabili di incandidabili nelle file della politica? Ha stata la camorra. C'erano questioni geopolitiche con la Cina che cercava porti europei? Ha stata la camorra. Se gli studenti scendevano in piazza, Saviano aveva qualcosa da dire loro. Se occupy protestava contro i potenti in nome del 99%, Saviano era lì a New York a dire la sua. Era l'Antonio Gramsci di questi tempi grami – d'altronde era un martire anche lui, perseguitato, in una vita protetta. Coccolato da Ezio Mauro, amato, amatissimo dai lettori de «la Repubblica» – quella fascia di 50-60enni che legge ancora i quotidiani di carta e che ha il suo verbo (e le fondamenta del suo

pensiero politico) nella corazzata repubblicana. Un rapporto lungo più di una dozzina d'anni – in cui Saviano ha imperversato sui costumi sociali e civili degli italiani, rappresentando proprio politicamente quella «fascia generazionale», cui pure lui non appartiene, degli elettori del Partito democratico, quei «lettori forti», che leggono almeno un libro al mese e si pensano alfabetizzati. Con *Gomorra* tv ha tracimato, e i suoi personaggi sono diventati frasi ripetute a ogni pie' sospinto, modi di dire, parole proverbiali, atteggiamenti, lingua della chiacchiera pubblica. mo' ci pigliamm' tutt' chill' che è 'o nuost' – chi non lo ha detto o scritto almeno una volta? il napoletano come lingua nazionale. Ci capiamo.

Una cosa che successe nella scia di Andrea Camilleri – stesso pubblico di riferimento, ma in una platea più larga verso l'anzianità (mentre Saviano verso i più giovani), con il suo «Montalbano sono». Un siciliano scritto e parlato come si faceva da ragazzini quando eravamo certi che conoscessimo lo spagnolo, bastava aggiungere una «s» a ogni parola italiana, e eccalla' era fatta. Il siciliano come lingua nazionale. Ci capiamo. E tutti sono andati a vedere Vigata, viaggi in aereo, pacchetto turistico completo con settimana al mare, proprio come altri italiani andavano a vedere il Mulino Bianco – immaginari che si sono conficcati nei nostri pensieri di riferimento. (Viaggi a Secondigliano non se ne sono mai organizzati, per Saviano – magari era un filo pericoloso – e d'altronde nessuno va neppure a Kobane, benché calling).

Proprio la stessa cosa che succede ora con Zerocalcare e il suo romanesco – dove i sottotitoli sono una «invenzione di regia» sopraffina per una lingua che non esiste (mi scuseranno gli amici romani) ma deve pur esistere se ci sono i sottotitoli e dove basta mettere l'accento e fare qualche tronca – aho' 'ndo vai? – e eccallà, parli proprio come i romani. Il romanesco come lingua nazionale. Ci capiamo.

Saviano però ha deciso di mollare «la Repubblica», quando il gruppo Gedi è entrato prepotente – come altre firme d'altronde, una scelta politica, dalla schiena dritta, mica ci si può mescolare con gli Agnelli. Così, è approdato al «Corriere» – magari Cairo è tutta un'altra pasta e poi lascerà sicuramente grande libertà di espressione. Che con ogni evidenza alla nuova «la Repubblica» deve essere conculcata.

Non per Zerocalcare però – che è diventato «l'ultimo intellettuale» del gruppo Gedi: via Saviano, dentro Zerocalcare. C'è un elemento «generazionale» in questa *liaison* – quelli che avevano diciotto-vent'anni a Genova 2001 sono ora adulti, sono giornalisti, autori, sceneggiatori, ricercatori, conduttori, che lentamente «subentrano» a quelli che c'erano prima – e c'è un elemento «politico», quelli «de sinistra» che vanno, appunto, dal Centro sociale a «la Repubblica», a caccia di un nuovo pubblico su cui esercitare una sfera di influenza o farsi punto di raccolta. I Centri sociali sono diventati adulti – e sfornano cantanti, attori, registi, scrittori, soprattutto a Roma, perché Roma è il luogo dove per un verso è stato il fenomeno più esteso, quasi antropologico, e il luogo dove si sono prodotte e riprodotte centinaia di «cantine», per la musica, per il teatro, per l'ispirazione artistica.

Mi è capitato di leggere commenti alla serie di Zerocalcare – geniale, commovente, straordinario, bellissimo, umano – quasi rivendicandone una propria identificazione. Sono tutti dentro quella fascia di età che era per lo più a Genova 2001, che ha passato le serate della propria giovinezza dentro i Centri sociali, per andare a sentire la musica e il nuovo cantantissimo o il gruppo-che-spacca, farsi due canne, prendere una birretta, ascoltare compitamente Agamben, parlare del prossimo appuntamento per manifestare. E poi, un giorno, è diventata adulta. Un nuovo tipo umano. tanto caruccio. quanta nostalgia.

Anvedi, aho'. Se beccamo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21714-lanfranco-caminiti-la-fine-di-un-ciclo-e-le-sue-conseguenze.html?auid=64883

---

la fionda

Contro Ventotene. Cavallo di Troia dell'Europa neoliberale / di Alessandro Somma

Il testo riproduce la Premessa dell'ultimo libro di Alessandro Somma, Contro Ventotene. Cavallo di Troia dell'Europa neoliberale, in uscita per i tipi di Rogas il 26 novembre

Per uno studioso la messa in discussione dei miti, e al limite la loro demolizione, è un imperativo categorico: è così che il sapere avanza, resistendo alla forza attrattiva dell'immobilismo intellettuale e offrendo nuovi materiali sui quali esercitare lo spirito critico e il culto del dubbio.

Tra i miti nei quali è impossibile non imbattersi occupandosi di Europa, quelli costruiti sul Manifesto di Ventotene occupano un posto di tutto rispetto. Ventotene è l'isola in cui Ernesto Rossi e Altiero Spinelli hanno confezionato il Manifesto celebrato come fondativo dell'Unione, la cui venerazione definisce l'appartenenza alla schiera eterogenea ma pur sempre riconoscibile dei buoni europeisti. Il solo tentativo di gettare uno sguardo meno osannante su quella vicenda, se non mira semplicemente a chiarire i punti oscuri del Manifesto al fine di metterne a fuoco la valenza di testo sacro del pensiero federalista[1], identifica invece lo sparuto gruppo dei cattivi nazionalisti o peggio sovranisti.

In ogni caso costringe chi si avventura in simili riflessioni nell'angolo di coloro i quali non esprimono opinioni da prendere seriamente in considerazione: solo slogan da stigmatizzare a prescindere, come in una disputa fra tifosi.

Anche i critici del Manifesto compongono però un fronte eterogeneo. Comprende i critici da destra, se si passa la semplificazione, secondo cui esso viene evocato solo perché utile a «includere nell'ideologia ufficiale della Repubblica l'europeismo», con retoriche irrispettose della «democrazia politica quale la intendiamo noi»[2]. Rossi e Spinelli invocherebbero invero una rivoluzione dall'alto di matrice giacobino leninista ed esprimerebbero ostilità nei confronti della proprietà privata e delle libertà individuali, con ciò inducendo a ritenere che il fine ultimo del loro scritto fosse «contendere al Partito comunista la guida di un processo rivoluzionario»[3]. Tanto che l'accostamento dei due a Luigi Einaudi, in verità legato a Rossi da amicizia e condivisione di vedute, si spiega unicamente con la volontà di «affogare liberali e marxisti, conservatori e socialisti, repubblicani e cattolici nel mare magnum dell'Italia repubblicana e antifascista»[4]. E tanto che le innumerevoli personalità che ricorrentemente «si recano a Ventotene per rendere omaggio con alati discorsi commemorativi» a Rossi e Spinelli, se davvero ne conoscessero il contenuto, «si batterebbero come leoni perché neppure un decimo dei propositi» enunciati nel Manifesto venisse realizzato[5].

Speculare quanto affermano i critici da sinistra, che ricordano che Ventotene è innanzi tutto il luogo dove è nata la Resistenza, e che «oggi abbiamo bisogno di Resistenza più che di Europa»[6]. Da questo punto di vista si stigmatizza «l'apologia dei processi dall'alto» che emergerebbe dal Manifesto di Ventotene, dove le masse popolari «non sono mai soggetto attivo ma sempre oggetto passivo e privo di coscienza, da indirizzare, comandare e modellare». Ora come allora occorrerebbe invece adoperarsi per riaffermare la fede «nella loro capacità di autorganizzazione» e il favore «per l'orizzontalità e i processi dal basso», piuttosto che difendere la democrazia borghese. Da queste critiche non discende però una condanna

dell'europeismo in quanto tale, bensì della sua declinazione attuale, ovvero della sua complementarità rispetto al progetto neoliberale[7]. E questo sarebbe estraneo al Manifesto, che occorre allora strappare «alla retorica delle forze politiche che hanno guidato la torsione tecnocratica dell'Unione»[8].

Questo lavoro si colloca nell'angusto e screditato angolo dei critici del Manifesto di Ventotene, che viene però analizzato da un punto di vista non riconducibile a quelli appena tratteggiati. Non riprende i motivi sviluppati da destra, perché non reputa certo il testo confezionato da Rossi e Spinelli un pericoloso foglio sovversivo dell'ordine borghese e capitalista, ma neppure riprende i rilievi formulati da sinistra, perché identifica ampie parti del testo, al pari di molti contributi successivi dei loro autori, come fondative dell'Europa neoliberale.

Sono molti i riscontri di un simile giudizio, che discende innanzi tutto dal favore con cui Spinelli guarda alla deriva tecnocratica dell'Unione, reputata un contributo fondamentale al superamento della dimensione nazionale, perché capace di indurre i centri di potere economico a collaborare con il livello burocratico nel raggiungimento di un simile obiettivo. Il che del resto ben si combina con la condanna della partecipazione democratica emersa in modo netto a Ventotene, pronunciata con espressioni urticanti perché non dissimili da quelle ricorrenti presso chi ha preceduto e accompagnato l'avvento dei regimi fascisti.

Lo stesso vale per la fede nel mercato e nel principio di concorrenza, che caratterizza le riflessioni dei padri del Manifesto e che non viene certo intaccata da quanto a destra si ritiene l'indizio di una deriva illiberale: una eccessiva presenza dello Stato nell'ordine economico. Giacché il neoliberalismo non è una teoria concernente il ritiro dei pubblici poteri dal mercato, bensì una pratica relativa all'identificazione delle modalità con cui l'ordine politico è di volta in volta chiamato a imporre il funzionamento dell'ordine economico: a rendere il capitalismo storicamente possibile, se del caso con elementi di socialità ove ritenuti necessari a neutralizzare il conflitto redistributivo, e dunque a spoliticizzare l'arena entro cui si incontrano domanda e offerta di beni e servizi.

Certo, non tutte le forme di intervento nell'ordine economico cui alludono Rossi e Spinelli sono riconducibili al neoliberalismo: nel Manifesto si propongono anche modalità di redistribuzione della ricchezza alternative a quelle determinate dal libero confronto tra operatori del mercato. E tuttavia queste finiscono per divenire una sorta di specchietto per le allodole: lusingano i critici dell'Europa dei mercati, ma convivono con misure obbiettivamente incompatibili con le ragioni di chi intende promuovere l'emancipazione sociale e individuale. E magari concepisce il livello nazionale, esattamente come quello sovranazionale, come uno strumento da valutare per la sua capacità di realizzare un simile obiettivo, e non anche come un fine da perseguire a qualsiasi costo.

In particolare Spinelli, a Ventotene e successivamente nella sua lunga e intensa attività di promotore dell'europeismo, mostra poi un interesse pressoché esclusivo per le forme dell'integrazione europea e per le dinamiche istituzionali meglio adatte a realizzare il suo progetto. Anche così perde di vista l'obiettivo dell'emancipazione sociale e individuale, che l'autore del Manifesto si mostra troppo spesso disponibile a sacrificare sull'altare del sogno federalista. Il tutto accompagnato da riflessioni che denotano una notevole approssimazione circa i temi di fondo della politica economica, di cui pure ama scrivere con ricorrente dimostrazione di saccenteria mista a confusione.

Non è dunque un caso se il Manifesto di Ventotene, dopo una iniziale limitata circolazione, è sostanzialmente caduto nell'oblio in Italia e soprattutto negli altri Paesi europei. Se da noi è stato riscoperto in tempi relativamente recenti, è solo perché la sinistra storica se ne è servita per confezionare retoriche buone a spargere una cortina fumogena sulla sua imbarazzante conversione al neoliberalismo. Se così non fosse stato, Spinelli sarebbe ora ricordato semplicemente come personalità confusa e irrisolta, o più probabilmente lo si sarebbe dimenticato.

Note

[1] Cfr. G. Vassallo, *Il Manifesto di Ventotene: premesse per un'edizione critica. Parte I. Problematiche filologiche e circolazione del documento*, in *Eurostudium*, aprile-giugno 2011, p. 10.

[2] E. Galli della Loggia, *Ventotene: l'Italia e il mito europeo*, in *Corriere della sera* del 26 maggio 2006.

[3] L. Ricolfi, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Milano, 2017, p. 224.

[4] D. Cofrancesco, *Rossi, Spinelli, Einaudi e l'equivoco europeo*, ne *il Giornale* del 25 novembre 2017.

[5] E. Galli della Loggia, *Gli errori e la speranza*, in G. Amato ed E. Galli della Loggia, *Europa perduta?*, Bologna, 2014, p. 78 ss.

[6] L. Palanca, *La macchina del vento* (22 maggio 2019), www.rivistailmulino.it/a/la-macchina-del-vento.

[7] G. Santoro e Wu Ming 1, *Proletari di tutti gli universi paralleli unitevi!* (29 aprile 2019), https://jacobinitalia.it/proletari-di-tutti-gli-universi-paralleli-unitevi e Wu Ming 1, *La macchina del vento*, Torino, 2019, p. 270.

[8] L. Palanca, *La macchina del vento*, cit.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21717-alessandro-somma-contro-ventotene-cavallo-di-troia-dell-europa-neoliberale.html?auid=64882

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il Problema. Breve compendio critico dell'ideologia neoliberale / di Enrico Gatto

30 dicembre 2018

Tenerli sotto controllo non era difficile. Perfino quando in mezzo a loro serpeggiava il malcontento (il che, talvolta, pure accadeva), questo scontento non aveva sbocchi perché privi com'erano di una visione generale dei fatti, finivano per convogliarlo su rivendicazioni assolutamente secondarie. Non riuscivano mai ad avere consapevolezza dei problemi più grandi.

George Orwell, 1984 (1949)

Il neoliberismo, che è la base economica del moderno capitalismo assoluto (speculativo-finanziario), va necessariamente compreso per inquadrare le attuali dinamiche socio-politico-economiche – soprattutto occidentali ma che si ripercuotono ovunque – e poiché è la scaturigine del cosiddetto *Pensiero Unico* (che sostiene, precipuamente, il primato dell'economia sulla politica).

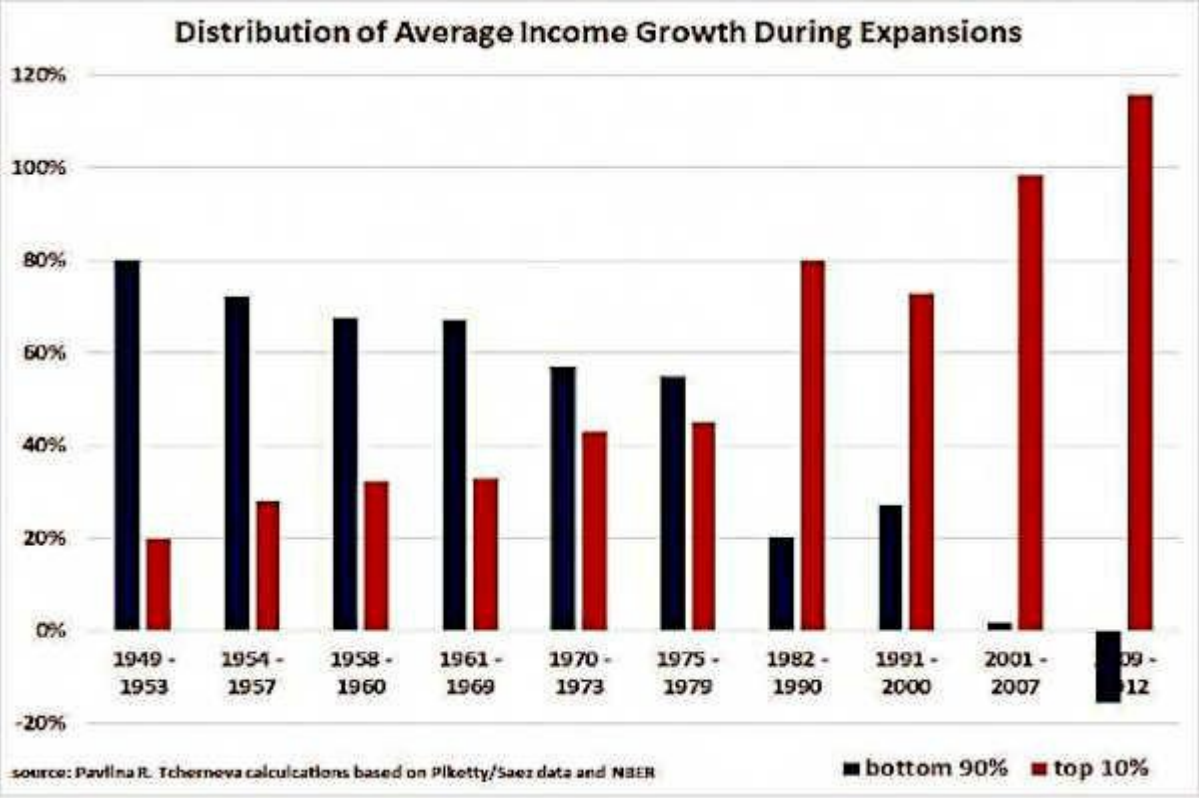
In parole povere si tratta della dottrina economica (cui corrisponde, ovviamente, un'inscindibile ideologia politica: il neoliberalismo) all'origine di tutti i nostri problemi. Semplificando, altro non è che la coronazione di un progetto di restaurazione del potere da parte della "classe dominante" (una *rivoluzione passiva* detta con Gramsci) risalente già agli anni venti del novecento (fondamentale fu, successivamente, il *colloquio Walter Lippmann*) ma iniziato ad attuarsi negli anni settanta (dal *memorandum di Powell*); è la reazione delle élite alla minaccia bolscevica e alla perdita di potere e ricchezza subita nell'età contemporanea e soprattutto nei *trenta gloriosi* quando le Costituzioni "socialiste" – apertamente avversate nel 2013 da JP Morgan – associate alle politiche economiche keynesiane avevano portato benessere ai popoli e forza alle democrazie (tanto che nello studio *Crisi della Democrazia* del 1975 commissionato dalla *Trilaterale* – della quale fecero poi parte Draghi, Prodi, Monti, Letta – si parlava della necessità di apatia e spoliticizzazione delle masse e di indebolimento del sindacato a causa di un pericoloso "eccesso di democrazia" da risolvere anche con l'introduzione di tecnocrazie).

Quindi, partendo dalle teorie della *scuola austriaca* di Mises e Hayek e con la *scuola di Chicago* di Friedman, andò imponendosi in campo accademico questa nuova *weltanschauung* (grazie, tra le tante, alla influente *Mount Pelerin Society* fondata già nel 1947 da Hayek con l'intento di aggregare varie personalità del mondo intellettuale al fine di ridiscutere la *teoria classica* di Adam Smith): essi contestarono il compromesso keynesiano del liberismo espansivo con intervento statale (l'*embedded liberalism* della piena occupazione e della redistribuzione della ricchezza) e suggerirono di passare alla *deregulation*, a politiche di tagli alla spesa sociale, alle privatizzazioni (degli utili, con socializzazione delle perdite), alla finanziarizzazione dell'economia, al monetarismo, all'austerità, alla deificazione del Mercato (che, col *laissez faire* e la competizione, tende all'oligopolio) e quindi alla definitiva sottomissione dello Stato e della Politica agli interessi economici dei potentati privati (Stato che è quindi integralmente divenuto, come già denunciava Marx, il comitato d'affari della classe dominante). Il tutto andò in porto grazie alla solerte opera dell'*industria culturale* (Adorno), con la diffusione a reti unificate del nuovo credo tramite le "categorie previane" del *circo mediatico*, del *clero giornalistico e accademico* (colonizzato) e del *ceto intellettuale* (che, con la sintassi di Bourdieu, è da sempre il *gruppo dominato della classe dominante*).

La manipolazione consapevole e intelligente delle abitudini e delle opinioni della massa è un elemento importante nella società democratica. I regolatori occulti di questo meccanismo sociale costituiscono un governo invisibile che è il vero governo del nostro paese. Uomini di cui non abbiamo mai sentito parlare ci governano, modellano la nostra mente, formano il nostro gusto, suggeriscono le nostre idee.

Edward Bernays, Propaganda (1928)

Si partì dal "test pilota" dopo il golpe di Pinochet in Cile del '73, poi, nei primi anni '80, coi governi occidentali di Thatcher, Regan, Mitterrand e Kohl, quindi con la diffusa imposizione del *Washington Consensus* (da parte del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale) ai paesi del Terzo Mondo in crisi, per arrivare – passando, nel nostro Paese, dal *divorzio Tesoro- Banca d'Italia* – ai "capolavori" degli arbitrari parametri di Maastricht (fulcro dell'ordoliberismo incompatibile con la nostra Costituzione e del *vincolo esterno* incompatibile con la sovranità democratica) e della moneta "unica" europea a cambio fisso con banca centrale indipendente (e, sostanzialmente, privata). Fin da allora la distribuzione di ricchezza ebbe un'inversione di tendenza e andò concentrandosi sempre più nelle mani di quella che è di fatto un'oligarchia finanziaria che non fa che portare avanti programmi a proprio vantaggio e a detrimento dei popoli (vedasi dati oggettivi sulla sperequazione crescente).



Ciò che si è cercato di compendiare in poche righe va contestualizzato all'epoca ed è "solo" *la lotta di classe dopo la lotta di classe* (Gallino) ovvero *la ribellione delle élite* (Lash); è l'operato di un gruppo, dell'1%, che fa i propri interessi a spese di un altro, quello del 99% (come è lecito, pur se non etico). Il problema è stata la mancata risposta delle "classi subalterne" e dei loro rappresentanti politici e sindacali che non hanno saputo interpretare e comprendere i fatti (soprattutto dopo il 1989-1991 al venir meno della "forza catecontica" – niente affatto esente da difetti – del *socialismo reale*) e tendono a non vederli o capirli tuttora (molti ingenuamente, alcuni in malafede, sia a sinistra che a destra fino all'inservibilità della storica dicotomia).

Dobbiamo liberarci del giogo-inganno del debito-colpa e dei mantra che abbiamo introiettato: quelli del *there is no alternative* (Thatcher), dell'ineluttabile *fine della storia* (Fukuyama) e del "abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità"; in realtà tutto è frutto di scelte politiche

ed economiche deliberate e pianificate, il sistema socio-economico nel quale viviamo non è un fatto naturale e irriformabile e, in quanto tale, non è necessario subirlo, basta pensare e agire altrimenti (poiché, parafrasando Einstein, non si può risolvere un problema con la stessa mentalità che l'ha generato). Purtroppo però *le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti* (Marx).

Per giungere a un cambiamento è necessario arrivare a una "massa critica" di persone consapevoli ("pienamente sviluppate") che comprendano che è in atto una "guerra" (la mai estinta contrapposizione hegeliana servo-signore), che non cedano al sempiterno *divide et impera* e si compattino riconoscendo il nemico (nell'accezione politica schmittiana del termine) da combattere (che personalmente ho identificato, appunto, nel neoliberismo e nelle sue ricadute politiche e sociali).

Dall'iniquo sistema economico vigente scaturisce l'onnipervasivo e catechizzante Pensiero Unico nel quale si innervano tutte le esiziali logiche sociali hobbesiane della competizione (*bellum omnium contra omnes*, *homo homini lupus*, *mors tua vita mea*, giustificate come naturali attraverso l'uso ideologico del darwinismo), del *do ut des* mercatista, del narcisismo individualista, dell'egoismo, dell'edonismo, dell'utilitarismo, del consumismo e della spietatezza di cui è malata la nostra società nichilistica egocentrata; le suddette nefaste logiche fanno di noi degli "schiavi perfetti" poiché intessono quel *velo di Maya* (Schopenhauer) che ci rende incapaci di vedere le nostre pastoie e, quindi, impossibilitati a liberarcene.

Il governo dei manganelli e dei plotoni di esecuzione, della carestia artificiale, dell'imprigionamento in massa e della deportazione di massa, non solo è inumano, ma è palesemente inefficiente, e in un'epoca di tecnologia avanzata l'inefficienza è un peccato mortale. Uno Stato totalitario davvero efficiente sarebbe quello in cui l'onnipotente potere esecutivo dei capi politici e il loro corpo manageriale controllano una popolazione di schiavi che non devono essere costretti ad esserlo con la forza perché amano la loro schiavitù.

Aldous Huxley, Il Mondo Nuovo (1932)

All'interno di quel coagulo di interessi economici e di valori culturali e morali (il *blocco storico* di gramsciana memoria) appare chiaro come il pensiero economico egemone abbia influito cambiando la società che, come propugnava la Thatcher, davvero non esiste più, esistono solo gli

individui: non più una comunità di *animali sociali* (Aristotele) ma una massa di *homines oeconomici*, di "imprenditori di sé", di *monadi senza finestre* (Leibniz), la cosiddetta *modernità liquida* (Bauman) dell'*insocievole socievolezza* (Kant); prodromici furono i movimenti sessantottini e successivamente, grazie al neoliberismo – e alla sua sovrastruttura: il *politicamente corretto* – l'attenzione è stata sempre più focalizzata sui sacrosanti ma "cosmetici" diritti (individuali) civili a spese, però, di quelli (collettivi) sociali.

Perciò, dunque, occorre una rivoluzione culturale che può partire solo da chi ha una propria *coscienza infelice* (Hegel), rifuggendo dalla crematistica e ritornando all'equilibrio e quindi, come ci insegnano gli antichi greci, ai concetti di *misura* e *limite* (è indispensabile rimettere contestualmente al centro l'*Uomo* e l'*economia reale* e, quantomeno, attuare la Costituzione del 1948).

Rimane, però, un ostacolo che Platone conosceva fin da 2400 anni fa e che, massimamente oggi, nella *società dello spettacolo* (Debord), ci si oppone: l'eventuale "liberatore" verrà dapprima deriso e finanche ammazzato da quelli in "catene"; è davvero eloquente e attuale il *mito della caverna* in cui Platone descrive come una realtà mediata e manipolata venga invece percepita come "verità" dagli sventurati protagonisti che, poiché nati in cattività, non possono immaginare un'esteriorità rispetto all'antro nel quale sono imprigionati e quindi, non sapendosi schiavi ingannati, tantomeno ambire alla libertà.

Le folle non hanno mai avuto sete di verità. Dinanzi alle evidenze che a loro dispiacciono, si voltano da un'altra parte, preferendo deificare l'errore, se questo le seduce. Chi sa illuderle, può facilmente diventare loro padrone, chi tenta di disilluderle è sempre loro vittima.

Gustave Le Bon, Psicologia delle folle (1895)

* * * *

Integrazione, 15 novembre 2021

Se con la ragione neoliberale si è sostanzialmente passati dal governare la *bestia selvatica* (Hegel) del mercato a *governare per il mercato* (Foucault), negli ultimi 20 anni (soprattutto) il metodo di governo prediletto è stato quello emergenziale (terrorismo-finanza-debito-pandemia-clima): si sono sfruttate le crisi per imporre e accelerare cambiamenti – coincidenti, secondo i rapporti di forza, con gli interessi di determinati gruppi, con il rafforzamento del dominio e del controllo e con la compressione dei diritti sociali – che difficilmente, in periodi normali, sarebbero stati accettati di buon grado dalle popolazioni (la *shock economy* descritta dalla Klein).

L'origine di questa ennesima regressione sta sempre nel "germe" neoliberale, nella sua ultima evoluzione, nella volontà del Potere (comunque difficile da valutare "*in medias res*") di superare le liberaldemocrazie per un modello globale tecnocratico-autoritaristico a controllo panottico.

Soltanto una crisi – reale o percepita – produce un vero cambiamento. Quando quella crisi si verifica, le azioni intraprese dipendono dalle idee che circolano [...] finché il politicamente impossibile diventa politicamente inevitabile.

Milton Friedman, Capitalismo e Libertà (1962)

fonte: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/21718-enrico-gatto-il-problema.html

---

Il pungolo rosso

L'ecologia di Marx (alla luce della Mega-2) / di Alain Bihr

Il libro di K. Saito, La nature contre le capital. L'écologie de Marx dans sa critique inachevée du capital *(La natura contro il capitale. L'ecologia di Marx nella sua critica incompiuta del capitale), appena uscito per le edizioni Syllepse e Page Deux (in traduzione dall'originale in lingua tedesca delle Edizioni Campus Verlag, 2016), è un libro importante. Perché consente di fare piena luce su quello che fino ad una ventina d'anni fa era considerato un ossimoro: appunto l'ecologia di Marx. Non si contano, infatti, le critiche rivolte al Moro per avere assorbito dal pensiero borghese un vero e proprio "feticismo delle forze produttive" e del loro sviluppo, per aver dato prova di un "prometeismo antropocentrico" contenente uno sguardo strumentale e un'attitudine dominatrice nei confronti della natura. Accuse che non sono del tutto prive di fondamento se riferite a singoli aspetti o momenti dell'indagine di Marx, ma risultano alla fine contraddette e smentite i*n modo decisivo *dal* filo rosso *che Saito (dopo Burkett, Foster ed altri) ricostruisce con grande rigore, a partire dai* Manoscritti economico-filosofici del 1844 *per arrivare all'enorme massa dei "cahiers de lecture de Marx consacrés aux sciences de la nature" (biologia, chimica, botanica, geologia, mineralogia, etc.) redatti in buona parte negli ultimi dieci-quindici anni della sua vita e resi finalmente pubblici grazie alla*

nuova edizione delle opere complete di Marx ed Engels in corso (la cd. MEGA-2). Ne viene fuori la dimostrazione che la critica ecologica di Marx, progressivamente affinata sulla base dei contributi di Liebig, Fraas e di altri studiosi della natura, in quanto comporta l'analisi delle correlazioni tra le forme economico-sociali e il mondo materiale concreto, è parte integrante della sua critica dell'economia politica e del modo di produzione capitalistico*. E che tale critica mette capo alla convinzione che la natura nel suo insieme, come mondo fisico-materiale,* oppone resistenza al capitale*, alla immodificabile pretesa del capitale di accumulare indefinitamente profitti saccheggiando al tempo stesso il lavoro vivo e la natura non umana.*

Dunque, non solo il capitale contro la natura, ma anche la natura contro il capitale – *da qui il titolo del libro*. *Ne stavamo apprestando una recensione, quando sul sito di* Alencontre *è comparsa questa recensione ragionata di Alain Bihr, che volentieri abbiamo tradotto e ripreso:* **L'écologie de Marx à la lumière de la MEGA 2 (I)***. Inutile sottolineare le implicazioni di questo lavoro per la situazione odierna.*

Come si vedrà, da questo studio specifico Bihr trae un'acuta considerazione di metodo, di carattere generale, circa il modo più appropriato di intendere l'opera di Marx, le mille miglia lontano sia dalla mortuaria canonizzazione di Marx (ridotto a poche formule, spesso usate fuori contesto), sia dalla banale frottola accademica di un Marx giovane (idealista rivoluzionario) opposto ad un Marx "maturo" (scienziato convertito al determinismo positivista). Un solo rilievo ci viene da fare all'uso, da parte di Bihr, in relazione al comunismo, dell'espressione "proprietà collettiva del suolo". In questo caso ci sembra più adeguata la sottolineatura di Bordiga che, scartando polemicamente il termine "proprietà", dà forza al concetto di usufrutto, *nel suo commento (contenuto in* Testi sul comunismo*, a cura di J. Camatte) a questo celebre passo del cap. 46 del Libro III del* Capitale*: «Dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di migliorarla, come* boni patres familias *alle generazioni successive*».

* * * *

Da una trentina d'anni si moltiplicano gli studi volti a valutare la portata dell'opera di Marx (oltre a quella di Engels, ad essa strettamente legata) alla luce del tema e delle problematiche ecologiche. Pungolati dalla crescente consapevolezza della portata della catastrofe ecologica in cui siamo immersi e dell'urgenza che c'è di affrontarla, tali studi hanno cercato di determinare se e in che misura il lavoro di Marx possa far luce sugli annessi e i connessi di questo disastro e aiutare a formulare risposte appropriate per progettare l'uscita da esso.

Due tendenze sono emerse rapidamente a questo riguardo. Per alcuni, non solo l'opera di Marx non avrebbe nulla da insegnarci su questo terreno, ma qualsiasi pensiero che sia seriamente interessato a prendere di petto questa tematica e problematica dovrebbe starne alla larga per evitare di esserne deviato, tanto l'opera di Marx sarebbe rimasta, in definitiva, prigioniera di un prometeismo teso ad esaltare in maniera irriflessiva la crescita delle forze produttive, in quanto una delle condizioni *sine qua non* del socialismo. Il pensiero di Marx avrebbe così aperto la strada alla cecità che il movimento socialista (sia nella sua versione socialdemocratica sia in quella declinata dal cosiddetto "socialismo reale") ha mostrato nei confronti della dinamica generatrice del disastro ecologico in corso, avendo quindi una specifica quota di responsabilità in quest'ultimo [1]. Per altri, invece, l'opera di Marx, correttamente valutata o rivalutata, non solo testimonierebbe una sicura sensibilità ecologica, ma farebbe emergere prospettive originali sia per quanto riguarda la comprensione teorica delle radici della catastrofe ecologica, sia per la formulazione di proposte politiche per cercare di affrontarle [2].

Kohei Saïto segue apertamente questo secondo percorso, che è oggi già ben tracciato [3]. La sua originalità risiede, però, prima di tutto nelle fonti che utilizza. Egli non si accontenta,

infatti, di riesaminare ancora una volta i testi canonici di Marx. Basandosi su tutti i volumi della MEGA 2 già pubblicati [4], estende notevolmente il corpus di riferimento ad alcuni testi inediti di Marx, sia che si tratti della cospicua mole di manoscritti che ha preparato o accompagnato l'elaborazione della sua critica dell'economia politica, lasciata alla fine in sospeso con *Il Capitale*, sia che si tratti dell'ancor maggiore numero di quaderni di appunti e di note a margine apposte da Marx sulle opere presenti nella sua biblioteca e ivi conservate. I nuovi documenti così inseriti nel dossier consentono di seguire meglio l'evoluzione del pensiero di Marx sulle questioni relative all'ecologia. Fanno anche maggiore luce sul modo in cui operava Marx e spiegano infine perché, lungi dall'averci lasciato in eredità un monumento teorico concluso, il suo lavoro ci ha lasciato in eredità un vero e proprio cantiere, in tutti i sensi. E sta a noi continuare a lavorarci.

Le prime intuizioni fondative

A partire dall'autunno del 1843, dopo essersi stabilito a Parigi, per approfondire la critica della società civile borghese a cui fu condotto sia dalla sua attività di giornalista all'interno della *Rheinische Zeitung* sia dalla sua rilettura della filosofia del diritto di Hegel, Marx intraprende la lettura dei principali economisti (a partire da Adam Smith e David Ricardo), inaugurando così una ricerca che lo occuperà per il resto della sua vita. Lo testimonia la serie di taccuini e riflessioni che sono conosciuti con il nome di *Manoscritti del 1844* o di *Manoscritti economico-filosofici*.

Questi manoscritti sono di grande densità teorica. Marx vi moltiplica formule brillanti, alcune di esse non molto chiare, che risentono ancora, nel loro conio, dell'eredità hegeliana, rivisitata attraverso il prisma giovane-hegeliano, in particolare quello di Ludwig Feuerbach. Vi troviamo anzitutto una concezione originale del rapporto tra uomo e natura, destinata a informare tutte le sue ulteriori elaborazioni su questo argomento. La natura vi è infatti definita come "il corpo non organico" dell'umanità.

"L'universalità dell'uomo appare praticamente proprio in querlla universalità, che fa della intera natura il corpo *inorganico* dell'uomo, sia perché essa 1) è un mezzo immediato di sussistenza, sia perché 2) è la materia, l'oggetto e lo strumento della sua attività vitale. La natura è il *corpo inorganico* dell'uomo, precisamente la natura in quanto non è essa stessa corpo umano». [5]

Ma fin dall'inizio Marx sottolinea la specificità dell'unità dell'umanità e della natura che è costituita dal lavoro. Perché è solo attraverso la mediazione del lavoro, della trasformazione della natura che quest'ultima realizza, che l'umanità può attingere da essa la sostanza della sua esistenza. All'interno di questi *Manoscritti*, sempre sotto l'influenza dell'hegelismo, Marx riconduce questa specificità innanzitutto al carattere cosciente, quindi volontario, riflessivo, finalizzato del lavoro, laddove invece la possibile attività trasformatrice della natura esercitata dall'animale resta prigioniera del suo istinto e, di conseguenza, della ristretta cerchia dei suoi bisogni. Ciò introduce una seconda differenza essenziale: mentre il lavoro animale è limitato a questi bisogni e alla sua particolare ecosfera, il lavoro dell'uomo tende a diventare universale (estende di continuo il suo campo nella misura in cui genera costantemente nuovi bisogni):

"L'attività vitale cosciente dell'uomo distingue l'uomo immediatamente dall'attività vitale dell'animale [...]. L'animale costruisce soltanto secondo la misura e il bisogno della specie, a cui appartiene, mentre l'uomo sa produrre secondo la misura di ogni specie e sa ovunque predisporre la misura inerente a quel determinato oggetto; quindi l'uomo costruisce anche secondo le leggi della bellezza». [6]

Su questa base, Marx rimprovera fondamentalmente al capitalismo di aver rotto questa unità fondamentale, costitutiva tra l'umanità e il suo corpo inorganico, rendendo improvvisamente la prima estranea al secondo e viceversa, ed introducendo così una dimensione di alienazione nei loro rapporti. Quest'ultima dimensione (l'alienazione) affonda le sue radici nell'espropriazione dei produttori: la loro separazione *de facto* e *de jure* dai loro mezzi di produzione, dalle condizioni oggettive di produzione dei loro mezzi di consumo, dalle condizioni materiali della loro sussistenza, la principale delle quali è la terra.

Questa tesi emerge quando Marx si propone di esplicitare nei suoi taccuini la differenza tra proprietà fondiaria feudale e proprietà fondiaria capitalista – un passaggio sul quale Saïto giustamente richiama l'attenzione (pagg. 33-44), rilevando che il più delle volte è sfuggito ai commentatori di questi manoscritti [7].

Nell'ambito della proprietà feudale, contadini e contadini furono ridotti in schiavitù: ridotti allo stato di servi. Ora, la servitù è definita da un doppio legame: il legame del servo al fondo di cui è parte integrante (e come tale può essere venduto con il fondo): «il servo è accessorio della terra» (egli è *adscriptus glebae*, assegnato alla terra, secondo il diritto feudale); il legame del servo al signore di questo fondo, il feudatario, al quale lo lega un rapporto di fedeltà, di dipendenza personale; che conferisce al dominio e allo sfruttamento feudale un fascino *gemütlich* (confortevole), dice Marx [8], al di là del suo carattere di brutale rapporto di forza. Il punto importante qui è che il produttore diretto (il servo) rimane legato alla terra come mezzo di produzione; nella servitù, la terra rimane "il corpo inorganico" del produttore, così come lo è, del resto, per il suo stesso proprietario, il signore, il padrone, che non appartiene al suo fondo meno dei suoi servi: ciò che la sua particella di terra significa fondamentalmente, è che egli è barone, conte, marchese, duca, principe *di*…, quando non è direttamente denominato dal nome del dominio: quindi dei Valois, Guise, Bourbon, Habsbourg, Lancaster, York, ecc.

Questo è proprio ciò che manca totalmente al lavoratore salariato, che egli sia agricolo o meno, che è, per definizione, un "lavoratore libero". E anche doppiamente "libero": liberato da ogni legame di dipendenza personale e comunitaria e liberato da ogni mezzo di produzione proprio. La sua unica proprietà resta la sua stessa persona, le sue facoltà personali che costituiscono la sua forza (capacita) di lavoro, di cui può invece disporre interamente a suo piacimento: egli è a questo titolo un soggetto di diritto privato. Ma improvvisamente, per ottenere i suoi mezzi di sussistenza, non ha altra possibilità che mettere in vendita questa forza lavoro, sperando che qualcuno la compri da lui (in cambio di un salario), al servizio del quale o della quale dovrà porsi, in linea generale per valorizzare un capitale, producendo più valore del valore della sua forza lavoro. In altre parole, a differenza del servo della gleba, le sue condizioni di esistenza non sono in alcun modo garantite dai rapporti di produzione entro i quali egli opera, che possono contarlo perfettamente, e trattarlo, come un soprannumerario "inutile al mondo".

Sotto il regime capitalista, quindi, il produttore non ha più un rapporto diretto con la terra come mezzo di produzione e riproduzione della propria esistenza, come "corpo inorganico", anche quando si tratta di un lavoratore agricolo. In quest'ultimo caso, egli produce i suoi mezzi di sussistenza solo accidentalmente e marginalmente: la terra non è altro che il mezzo per aggiungere valore a un capitale investito in agricoltura. Viceversa, mentre questo mezzo di produzione che è la terra è stato separato da colui che la lavora, si separa anche da lui e può così diventare pienamente una merce, essere comprata e venduta per tutti i fini possibili, come mezzo di produzione oppure come mezzo di consumo (oggetto di godimento per il suo proprietario o possessore).

Tutti questi temi e tesi costituiscono lo sfondo teorico che continuerà ad alimentare il pensiero di Marx, ben oltre i *Manoscritti del 1844*. Li ritroviamo anche nelle sue opere mature che svilupperanno la sua critica dell'economia politica. Ad esempio nel seguente brano dei famosi *Grundrisse* (1857-1858) che sembra ripetere i precedenti parola per parola:

"Non è l'unità degli uomini viventi e attivi con le condizioni naturali, inorganiche del loro ricambio materiale con la natura, e per conseguenza la loro appropriazione della natura, che ha bisogno di una spiegazione o che è il risultato di un processo storico, ma la *separazione* di queste condizioni inorganiche dell'esistenza umana da questa esistenza attiva, una separazione che si attua pienamente soltanto nel rapporto tra lavoro salariato e capitale. Nel rapporto di schiavitù e di servitù della gleba, questa separazione non avviene; bensì una parte della società viene essa stessa trattata dall'altra come mera condizione *inorganica* e *naturale* della propria riproduzione». [9]

Anche qui, la rottura dell'unità costitutiva tra umanità e natura, cioè la separazione tra l'essere umano, la natura soggettivata, e il suo corpo inorganico, la condizione oggettiva della sua esistenza e della sua attività lavorativa, è data da Marx come la caratteristica principale

dell'universo capitalista, la condizione stessa della formazione del capitale che gli serve da base e da cornicer.

Marx di fronte a Liebig

Tuttavia, Marx non si accontenterà di ripetere queste formule fino alla nausea. Al contrario, cercherà di verificarle confrontandole con le scienze positive del suo tempo. Questo gli permetterà di arricchirle di nuove determinazioni, ma lo costringerà anche a qualificarle e a rettificarle in parte. Tutto questo lavoro teorico marxista è meticolosamente investigato ed espresso da Saito.

Il passo già citato dei *Grundrisse* impiega così una nuova nozione, ancora sconosciuta al Marx dei *Manoscritti del 1844*, quella dello scambio di sostanza tra uomo e natura, che letteralmente traduce il tedesco *Stoffwechsel*. Altri traduttori, incluso Billy, hanno optato per il termine metabolismo, che è senza dubbio molto più fedele alle origini del termine.

Il concetto di metabolismo è mutuato dalla biologia, per l'esattezza dalla fisiologia. All'interno di quest'ultima designa, da un lato, il sistema di scambi di sostanze diverse tra tutte le parti di un organismo vivente (pianta, animale o essere umano), scambi mediante i quali l'organismo vivente si rigenera di continuo conservando il proprio ordine interno (questo è il metabolismo interno); dall'altro, indica gli scambi che ogni organismo vivente è tenuto ad effettuare con il suo ambiente di vita (il suo biotopo), per mezzo dei quali preleva le sostanze necessarie al suo funzionamento di organismo vivente ed espelle i rifiuti derivanti da questo funzionamento (questo è il metabolismo esterno). Metabolismo esterno e metabolismo interno, quindi, sono strettamente legati: il primo fornisce al secondo sostanze che, direttamente o dopo la loro trasformazione, vengono assimilate dall'organismo per mantenersi in vita, provvedendo all'eliminazione dei suoi sottoprodotti (rifiuti).

Il concetto sembra essere stato introdotto in fisiologia negli anni 1800-1810, prima di diventare di uso comune negli anni quaranta dell'Ottocento, in particolare in seguito alla pubblicazione di due grandi opere da parte del chimico tedesco Justus von Liebig (1803-1873): *Die Chemie in ihrer Anwendung an Agriculturchemie und Physiologie* (La chimica applicata all'agricoltura e alla fisiologia) (1840) e *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Physiologie und Pathologie* (La chimica applicata alla fisiologia e alla patologia) (1842), che posero le basi per la chimica organica e la biochimica.

Basandosi sui taccuini e le letture di Marx dell'inizio del suo periodo londinese, Saïto (pagine 71-80) accerta che è dall'inizio del 1851, e precisamente dalla lettura del manoscritto di Roland Daniels, medico di Colonia, membro come lui della Lega dei comunisti, *Mikrocosmos. Entwurf einer physiologischen Anthropologie* (Microcosmos. Saggio di antropologia fisiologica), un manoscritto da lui ricevuto per un parere critico, che Marx fa uso del concetto di metabolismo. Ed è proprio questa lettura che lo porta ad interessarsi all'opera e alle pubblicazioni di Liebig nei mesi successivi, durante i quali legge e annota la quarta edizione di *Die Chemie in ihrer Anwendung an Agriculturchemie und Physiologie* (1842). A partire da quel momento il concetto di metabolismo diventerà parte integrante del suo apparato categoriale, come testimoniano i *Grundrisse* in cui il termine è usato da Marx una ventina di volte per designare sia gli scambi materiali interni alla società (metabolismo sociale), sia gli scambi materiali interni alla natura (metabolismo naturale), sia infine gli scambi materiali tra gli uomini e la natura (Saïto: 80-85). Ed è proprio quest'ultimo metabolismo che il capitale viene a sconvolgere, rompendo l'unità immediata tra l'umanità e il suo corpo inorganico.

Liebig non è qui citato, tuttavia, il che suggerisce che, pur avendo in parte raccolto il suo contributo, Marx non gli attribuisce ancora l'importanza che assumerà per lui in seguito. Diversi indici attestano infatti che Marx riprese a leggere Liebig, più precisamente *Die Chemie…* pubblicato nel 1862 (Saïto: 176-177 e 181-184), tra la metà del 1863 e la metà del 1865 mentre scriveva una prima versione del *Capitale*, senza dubbio in connessione con la sua teoria

della rendita fondiaria [10]. E che, questa volta, tale (ri)lettura avrà un impatto decisivo. Cerchiamo di determinare cosa ne ritenne Marx.

Liebig ha posto le basi per la biochimica della crescita vegetale dimostrando che essa è condizionata non solo da elementi o composti organici (ad esempio l'azoto, l'anidride carbonica) ma anche da composti inorganici (ad esempio i sali minerali), i primi potendo essere forniti dall'atmosfera (aria o pioggia) mentre i secondi possono derivare solo dalla decomposizione chimica del suolo. Nelle prime edizioni dell'opera precedente, Liebig ha stabilito due leggi fondamentali che regolano questa crescita. Una legge cosiddetta del minimo: un terreno deve contenere una quantità minima di tutti questi nutrienti, organici e inorganici, per essere fertile. E una legge cosiddetta della restituzione: è necessario, in un modo o nell'altro, restituire al suolo questi nutrienti, di cui la crescita delle piante tende a privarlo, in modo che rimanga fertile e i suoi rendimenti rimangano durevoli; altrimenti, il suo sfruttamento non può che essere predatorio, condannando il suolo alla morte (Saïto: 176-188).

Su questa base, nella quarta edizione del suo capolavoro (1842), quello su cui Marx aveva lavorato all'inizio degli anni cinquanta, Liebig lascia chiaramente intendere che l'agricoltura razionale, quella che rispetta alcuni principi – la pratica del maggese o della "rotazione", con in particolare l'introduzione del trifoglio, l'uso di fertilizzanti naturali (cenere, ossa, escrementi animali) destinati a restituire al suolo i suoi nutrienti inorganici in attesa di eventuali fertilizzanti artificiali in grado di sostituirli, ecc. – è in grado di conservare intatta la fertilità del suolo, o addirittura di aumentarla. E se già accenna al fenomeno del calo delle rese agricole in Europa, è da imputare al mancato rispetto dei principi appena indicati (Saïto: 219-221).

In queste condizioni, la svolta che Liebig fece nella settima edizione di *Die Chemie*…, di cui Marx venne a conoscenza tra il 1863 e il 1865, è tanto più sorprendente. Questa svolta lo ha portato a formulare una sorta di terza legge, che potremmo chiamare legge del massimo in contrapposizione alla legge del minimo, che volta radicalmente le spalle al percorso da lui propugnato qualche anno prima. Egli spiega, in questo caso, che non si può aumentare indefinitamente la resa (la produttività) di un suolo in proporzione agli apporti supplementari di lavoro (drenaggio, arredo del suolo, irrigazione, ecc.), acqua, luce solare, calore, fertilizzanti, ecc., che possiamo assicurargli; che c'è un limite a questa crescita, semplicemente perché i nutrienti necessari di cui possiamo fornire un terreno (un determinato volume di esso) sono essi stessi in quantità limitata, ad esempio a causa dei limiti della sua disaggregazione chimica, e soprattutto perché le piante sono in grado di assorbire, attraverso le foglie o le radici, solo una quantità limitata di questi nutrienti in un dato tempo (per esempio, una stagione). Al di là di tale limite, ogni apporto supplementare potrà al massimo produrre dei risultati positivi temporanei, che andranno a scapito del successivo impoverimento del suolo, per il mancato rispetto della legge di restituzione (Saïto: 230-239).

Marx si approprierà largamente delle diverse leggi stabilite da Liebig, almeno inizialmente. Le prime due gli consentiranno di chiarire e approfondire la nozione di perturbazione metabolica che, a partire dai *Manoscritti del 1844*, caratterizza ai suoi occhi la produzione capitalistica. Nell'ultima sezione del capitolo XIII del libro I del *Capitale*, denuncia gli effetti sociali oltre che ecologici dell'introduzione del capitale nell'agricoltura. A cominciare dal fatto che rovinando i piccoli contadini e riducendo il numero (relativo) dei lavoratori agricoli, l'agricoltura capitalista spopola le campagne e ingrossa le città. In questo modo il capitale arriva a sconvolgere il metabolismo ancestrale esistente tra umanità e natura, che ha permesso alla prima di restituire alla seconda, sotto forma di residui (scarti delle sue attività) e rifiuti (i propri escrementi e quelli di bestiame e animali da tiro), ciò che aveva assunto come nutrimento attraverso la sua pratica agricola:

«Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che esso stipa in grandi aggregati umani, [il modo di produzione capitalistico] da un lato accumula la forza di propulsione storica della società, dall'altro sconvolge il ricambio organico tra uomo e terra, cioè il ritorno al suolo dei suoi elementi costitutivi consumati dall'uomo sotto forma di mezzi di nutrizione e abbigliamento, e quindi la condizione naturale

eterna di una sua fertilità duratura". [11]

Di conseguenza, denuncia il modo in cui questa agricoltura, se inizialmente aumenta la produttività del lavoro agricolo, finisce per impoverire il suolo e comprometterne la fertilità, e quindi nuoce a questa stessa produttività:

"[...] ogni progresso dell'agricoltura capitalistica è un progresso non solo nell'arte di *depredare l'operaio*, ma anche nell'arte di *depredare il suolo*; ogni progresso nell'incremento della sua fertilità per un certo periodo, è insieme un progresso nella rovina delle sue sorgenti perenni. Quanto più un paese, come per esempio gli Stati Uniti d'America, parte dalla grande industria come base e sfondo del suo sviluppo storico, tanto più questo processo di distruzione è veloce». [12]

È quindi la stessa logica predatoria che governa sia lo sfruttamento della forza lavoro umana sia lo sfruttamento del suolo, e più in generale delle risorse naturali, queste due fonti di ogni ricchezza sociale, questi due fattori fondamentali del metabolismo tra umanità e natura:

"Perciò la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al tempo stesso le fonti primigenie di ogni ricchezza: *la terra e il lavoratore*". [13]

Marx quindi denuncia il fatto che il capitale mette in opera, nel suo rapporto con la terra, la stessa logica mortifera che aveva castigato, nel capitolo VIII di questo stesso libro, nel rapporto del capitale con la forza lavoro:

"La produzione capitalistica, che è essenzialmente produzione di plusvalore, estorsione di pluslavoro, produce quindi col prolungamento della giornata lavorativa non soltanto il deperimento della forza lavoro umana, che deruba delle sue condizioni normali, morali e fisiche, di sviluppo e d'autoesplicazione, ma *il precoce esaurimento e la prematura estinzione della forza lavoro stessa*: allunga per un certo periodo il *tempo di produzione* dell'operaio *abbreviandone il tempo di vita*".[14]

Quanto poi alla terza legge di Liebig, essa convincerà Marx ad aderire alla tesi dei rendimenti agricoli decrescenti. Quest'ultima era stata formulata nella seconda metà del Settecento da vari autori sulla base dell'osservazione dell'evoluzione dell'agricoltura inglese, e ripresa in particolare da David Ricardo nell'ambito della sua teoria della rendita fondiaria sviluppata nei suoi *Principi di economia politica e dell'imposta* (1815). Secondo Ricardo, i rendimenti agricoli possono solo diminuire, di conseguenza aumentano i prezzi di mercato dei prodotti agricoli e, con essi, la rendita agricola, per due ragioni. Da un lato, perché man mano che l'agricoltura si sviluppa, per far fronte all'aumento della domanda (legato a quella della popolazione), i produttori agricoli sono costretti a ricorrere a terreni sempre meno fertili; dall'altro perché il rendimento dello stesso suolo non aumenta mai in proporzione diretta al capitale addizionale (e quindi in definitiva al lavoro morto e vivo) investito in esso per migliorarne la produttività.

Fino ai *Manoscritti del 1861-1863* Marx si era mostrato molto riluttante, se non francamente ostile all'adozione della seconda parte di questa tesi (Saïto: 165-176). Ai suoi occhi, in mancanza di una base scientifica, era niente più un'ipotesi, tanto meno accettabile in quanto faceva il gioco della teoria della rendita fondiaria ricardiana e soprattutto di quella del suo nemico giurato, Thomas Malthus e della sua legge della popolazione. Questo è ciò che lascia chiaramente intendere in una lettera a Engels del 14 agosto 1851:

"Quanto più mi occupo di questo sudiciume, tanto più mi convinco che la riforma dell'agricoltura, e dunque anche questa merda della proprietà che si fonda su di essa, è l'alfa e l'omega della futura rivoluzione. Senza di questo, il padre Malthus ha ragione» (Saïto: 219).

In contrasto con la tesi dei rendimenti decrescenti, Marx ha poi espresso chiaramente la sua convinzione che una agricoltura razionale, basata sulla proprietà collettiva della terra e sull'applicazione metodica dei risultati delle scienze agrarie (raccomandando il drenaggio, l'aerazione e l'approvvigionamento del suolo, l'irrigazione, la rotazione delle colture, l'uso di fertilizzanti naturali o artificiali, ecc.), potrebbe far sperare in un costante miglioramento delle rese agricole, o addirittura in una crescita indefinita della produttività del lavoro agricolo simile a quella del lavoro manifatturiero. E aveva cercato e trovato elementi per alimentare la sua convinzione in vari autori, compreso lo stesso Liebig (Saïto: 209-224).

È la lettura della settima edizione del capolavoro di Liebig che lo convincerà a cambiare posizione, traendo in qualche modo le conseguenze dalla stessa svolta di Liebig. Marx può ora adottare la tesi dei rendimenti decrescenti, poiché questa può essere scientificamente fondata sulle leggi fisiologiche del regno vegetale, che né la meccanica né la chimica sono in grado di abolire o di superare. E quindi Marx potrà integrarla nella propria teoria della rendita fondiaria agricola, facendone la base della rendita differenziale II.

Più in generale e più radicalmente, la terza legge di Liebig convincerà Marx che esistono limiti assoluti alla modificazione antropologica (tecnica e scientifica) della natura da cui gli uomini non possono liberarsi. Ciò implica la rottura con ogni ingenuo prometeismo, ogni desiderio sconsiderato di dominare la natura, ogni culto della crescita cieca delle forze produttive sociali, ecc. Bisogna quindi rinunciare al progetto di un dominio totale e assoluto sulla natura, che può essere solo una illusione, per ridurlo a ciò che è compatibile con le leggi della natura e con i limiti che esse impongono alla umanità.

È quanto chiarisce Marx nel brano dei *Manoscritti del 1863-1865*, che Engels utilizzò per redigere la sua versione del Libro III del *Capitale*. Marx afferma risolutamente la necessità di un rapporto razionale tra società e natura a partire dalla dialettica tra necessità e libertà, rapporto che può realizzarsi solo nell'ambito di una società emancipata dai rapporti capitalistici di produzione:

"Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e riprodurre la sua vita, così deve fare l'uomo civile, e deve farlo in ogni forma di società e in tutti i modi di produzione possibili. Con il suo sviluppo si estende il regno della necessità naturale, perché si espandono i bisogni; ma nello stesso tempo si espandono le forze produttive si espandono che li soddisfano. La libertà in questo campo può consistere unicamente in ciò, che l'uomo socializzato, i produttori associati regolino razionalmente questo loro ricambio organico [metabolismo] con la natura, lo sottopongano al loro controllo collettivo, invece che esserne dominati come da una cieca potenza; lo eseguano col minor dispendio di energie e nelle condizioni più degne della loro natura umana e ad essa adeguate. Ma questo rimane pur sempre un regno della necessità. Al di là dei suoi confini ha inizio lo sviluppo delle capacità umane che è fine a se stesso; il vero regno della libertà che tuttavia può fiorire soltanto sulla base di quel regno della necessità. La riduzione della giornata lavorativa ne è la condizione fondamentale». [15]

Mentre in regime capitalista il metabolismo tra umanità e natura sfugge al controllo dei produttori (dei capitalisti come salariati) e li domina come una potenza straniera, alienata e alienante allo stesso tempo, poiché procede nonostante tutto dalle proprie attività produttive, il compito dei produttori associati che costituiscono una società comunista è di regolare consapevolmente e razionalmente il proprio metabolismo con la natura, il che implica in particolare di controllare il proprio rapporto con la natura in modo da renderlo compatibile con i limiti che gli impongono la Terra e la loro insuperabile dipendenza da essa. Nell'ordine del loro rapporto con la natura, l'unica libertà che gli uomini possono conquistare risiede in questo controllo razionale nonché nella riduzione del tempo di lavoro, resa possibile dal progresso della produttività del lavoro, di cui sarà diventata il fine prioritario.

Per quanto decisivi fossero, per Marx, i contributi di Liebig, egli non ne fu pienamente soddisfatto. Il brano appena citato del capitolo XIII del Libro I del *Capitale* si conclude perciò con una nota in cui Marx rende omaggio a Liebig mantenendo tuttavia una certa distanza critica da lui:

"L'illustrazione del lato negativo della moderna agricoltura, dal punto di vista delle scienze naturali, è uno dei meriti imperituri di Liebig. Anche i suoi scorci di storia dell'agricoltura contengono, sebbene non privi di errori grossolani, alcuni sprazzi di luce. Resta da lamentare che egli si avventuri in affermazioni come la seguente: "Una polverizzazione spinta più innanzi, ed una frequente aratura, favoriscono il cambiamento d'aria entro le parti porose del suolo, e aumentano e rinnovano la superficie di quelle sulle quali l'aria stessa deve agire; ma è facile intuire che il maggior rendimento del terreno non può essere proporzionale al lavoro applicato, ma sale in proporzione molto minore"." [16]

Il resto della nota mostra che non è tanto la terza legge di Liebig [vedi prima parte del testo – n.] che Marx intende contestare, quanto la garanzia scientifica che questa dava a John Stuart

Mill, uno degli amici di Liebig, che Marx da parte sua considerava invece un avversario e, ancora di più, alla sua bestia nera, Malthus: entrambi, infatti, ripetevano ciò che molti più illustri economisti avevano affermato prima di loro. Tuttavia, la distanza critica da Liebig qui segnata da Marx sulla questione dei rendimenti decrescenti, e quindi sulla tendenza all'esaurimento del suolo per effetto dell'agricoltura intensiva, suggerisce che, per Marx, la questione non fosse allora definitivamente risolta; e indica una certa persistente ambivalenza della sua posizione su questa questione.

Il successivo incontro con Fraas

Infatti, nel primo Libro del *Capitale* appena pubblicato, Marx intende approfondire tutte queste questioni, in particolare nella prospettiva della ripresa della sua teoria della rendita fondiaria che doveva avvenire nel Libro III. Una lettera di Marx ad Engels del 3 gennaio 1868 attesta il suo interesse per una serie di opere che contestano le tesi di Liebig, comprese quelle di Carl Fraas (Saïto: 263). E, nei mesi successivi, Marx conoscerà un certo numero di queste opere, in particolare quelle di Friedrich Albert Lange, Julius Au e Carl Fraas; e, se trascurerà i primi due (Saïto: 269-273), darà invece grande importanza al terzo, come Saïto mostra nell'ultimo capitolo della sua opera.

Carl Fraas (1810-1875) è stato un botanico e agronomo bavarese. Dopo aver conseguito il dottorato in botanica presso l'Università di Monaco (1830), fu nominato Direttore dei Giardini di Corte di Atene (1835) e l'anno successivo divenne professore di botanica presso l'Università di quella città. Divenuto professore alla Scuola centrale di Agricoltura di Schleissheim in Austria nel 1842, fu infine nominato professore di agronomia all'Università di Monaco nel 1847.

Delle molte pubblicazioni di Fraas, Marx sembra aver letto *Klima und Pflanzenwelt in der Zeit* (Clima e vegetazione attraverso i secoli) (1847), *Geschichte der Landwirtschaft* (Storia dell'agricoltura) (1852) e *Die Natur der Landwirtschaft* (La natura dell'agricoltura) (1857) durante l'inverno del 1868, a giudicare dai suoi libri di lettura dell'epoca (Saïto: 273). La sua biblioteca conteneva anche copie dell'*Historisch-encyklopädischer Grundriss der Landwirthschaftslehre* (Compendio storico-enciclopedico dell'agronomia) (1848) e *Das Wurzelleben der Cultur-pflanzen* (La vita delle radici delle piante coltivate) (1872), che testimoniano come Marx continuò interessarsi a Fraas anche oltre il 1868 (Saïto: 274). D'altra parte, contrariamente a quanto suggerisce Saïto (2021: 276), Marx non sembra aver preso conoscenza di *Die Ackerbaukrisen und ihre Heilmittel* (Crisi agricole e loro rimedio) (1866): non cita alcuna affermazione nei suoi taccuini che possa confermarlo, o la presenza di questo testo nella sua biblioteca. Infatti, ad oggi, non conosciamo che un solo riferimento di Marx a Fraas, contenuto in una lettera indirizzata a Engels datata 25 marzo 1868. Per la precisione si riferisce a *Klima und Pflanzenwelt…*, ed ecco cosa diceva in buona sostanza:

"Egli [Fraas] sostiene che con la coltivazione – e secondo il grado di questa – va perduta la 'umidità' tanto cara ai contadini (per questa ragione le piante migrano dal sud al nord) e subentra infine la formazione di steppe. I primi effetti della coltivazione sono utili, ma infine devastanti a causa del diboscamento, ecc. [...] La conclusione è che la coltivazione, procedendo naturalmente e non dominata consapevolmente (a tanto non arriva naturalmente come borghese), lascia dietro a sé dei deserti. Persia, Mesopotamia, ecc., Grecia. Di nuovo quindi una inconsapevole tendenza socialista! [...] Anche la sua storia dell'agricoltura è importante. [...] Bisogna esaminare accuratamente tutte le cose recenti e recentissime sull'agricoltura. La scuola fisica si oppone a quella chimica» (17).

Queste poche osservazioni testimoniano come Marx abbia ben presto colto ciò che costituisce il centro della problematica di Fraas, ovvero il rapporto tra vegetazione e clima, come del resto indica il titolo dell'opera a cui si riferisce. Più precisamente, egli appunta la sua attenzione su due delle sue tesi principali in materia.

In primo luogo, per Fraas, è il clima che gioca il ruolo principale nello sviluppo della vegetazione e, quindi, in quello dell'agricoltura. Egli propone un approccio "fisico" (o atmosferico) ai problemi relativi alla crescita delle piante, sottolineando l'importanza di fattori

quali calore e umidità, precipitazioni e scorrimento delle acque, siccità, vento, ecc., rispetto a quello "chimico" (o pedologico) sviluppato sia da Liebig (per cui i nutrienti inorganici sono il fattore decisivo) sia dai suoi avversari (che attribuivano il ruolo principale ai nutrienti organici, primo fra tutti l'azoto).

In secondo luogo, e per contrasto, secondo Fraas l'agricoltura è in grado di sconvolgere il clima e lo fa solitamente nella direzione della sua evoluzione verso il secco e il caldo (in particolare sotto l'effetto del disboscamento a cui procede), ciò che non manca di incidere sulla vegetazione, favorendo la steppificazione, e di conseguenza degradando le condizioni necessarie allo sviluppo dell'agricoltura stessa. Fraas si ricongiunge qui alla tesi di Liebig, ma mettendo in relazione questo trend di degrado non con l'esaurimento del suolo (dovuto al mancato rispetto della legge di restituzione e dei limiti del contributo compensativo dei fertilizzanti artificiali), bensì con una trasformazione del suolo che si verifica per effetto dello sviluppo dell'agricoltura, o in modo naturale.

Studiando da vicino i suoi taccuini e le sue osservazioni marginali, Saïto è riuscito a chiarire con una precisione ancora maggiore ciò che interessava Marx nelle opere e nei risultati di ricerca di Fraas nel campo dell'agronomia.

* Marx nota con interesse che, secondo Fraas, il suolo può rigenerarsi spontaneamente e mantenere la sua fertilità senza apporti esterni (senza fertilizzanti) o con un minimo di apporti, in climi caldi e umidi (ad esempio nelle zone tropicali o subtropicali), perché le rocce che costituiscono il suolo vi si disgregano più facilmente (Saïto: 278). Questo perché i fertilizzanti sono in definitiva solo un surrogato del clima: compensano l'assenza di condizioni climatiche favorevoli. Quando le piante vengono coltivate nelle condizioni climatiche più favorevoli, essi sono inutili. Quindi non è inevitabile che il suolo si esaurisca per effetto dell'agricoltura, come pensava Liebig. Ad esempio: "I cereali sono [...], a seconda del grado di fabbisogno che hanno riguardo alla mitezza del clima, piante che esauriscono il suolo nella *zona temperata fredda*, principalmente mais, frumento, orzo, segale, avena, meno i legumi e il grano saraceno, per niente le diverse specie di trifoglio, le erbe aromatiche, gli asparagi, ecc. Nella *zona temperata calda*, invece, cereali e legumi non impoveriscono il suolo, ad eccezione di mais e riso, praticamente più del tabacco, che spesso è già coltivato senza fertilizzante" (Saïto, 2021: 279-280).

* Ciò suggerisce che il metabolismo naturale (gli scambi interni alla natura, indipendenti da qualsiasi intervento umano) è in grado di risolvere da solo il problema dell'esaurimento del suolo e, di conseguenza, quello del calo delle rese. In altre parole, secondo Fraas, sarebbe possibile un'agricoltura sostenibile senza l'intervento dell'uomo, lasciando fare la sola natura, a condizione che questa operi nelle condizioni richieste per la crescita della pianta coltivata. Così: "conosciamo paesi di antica civiltà come la Grecia o l'Asia Minore, che continuano ad ottenere nei loro campi raccolti apprezzabili senza alcun fertilizzante, anche se, con i fertilizzanti, i raccolti sarebbero maggiori, come già accade qua e là con l'irrigazione […]; la 37^ lettera ammette essa stessa che la fertilità dei campi tra i cinesi [...] è costantemente cresciuta con l'aumento della popolazione" (Saito: 280-281).

* Tra gli elementi del metabolismo naturale che possono porre rimedio all'impoverimento del suolo, Fraas cita in particolare i materiali alluvionali (limo, sabbia, ghiaia, ciottoli, ecc.) portati dai fiumi durante il loro deflusso e le piene, che consentono di ricostituire e conservare la composizione minerale dei terreni coltivati. Ragione per cui le pianure alluvionali, gli estuari e i delta sono particolarmente fertili. Questo porta Fraas a raccomandare il ricorso ad un approvvigionamento artificiale di materiali alluvionali, attraverso un'intera infrastruttura di bacini idrici e canali di irrigazione, sfruttando così un processo naturale di rigenerazione del suolo. Un tema già presente in *Natur der Landwirtschaft*, che Marx annota, ma sul quale Fraas tornerà con insistenza in *Die Ackerbaukrisen und ihre Heilmittel*, facendone l'argomento centrale della sua polemica contro Liebig. Insomma, per rimediare al tendenziale esaurimento dei suoli causato dalla loro coltivazione in condizioni climatiche meno favorevoli, Fraas propone una sorta di cooperazione tra umanità e natura, qualcosa come "un'agricoltura di rigenerazione

naturale" seguendo un percorso aperto dalla natura stessa, che suscita la piena attenzione di Marx (Saïto: 284-288). Perché, in questo modo, si può sperare di sfuggire all'inevitabilità dell'esaurimento del suolo e a quella dei rendimenti decrescenti, e di conseguenza ciò consente di congedare definitivamente lo spettro di Malthus.

* Infine Marx ha notato o verificato in *Klima und Planzenwelt*... numerosi passaggi in cui Fraas sottolinea l'importanza della deforestazione (conseguente all'estensione della coltivazione del suolo, ma anche inevitabile finché il legno è rimasto sia il combustibile quasi unico che uno dei principali materiali a disposizione dell'artigianato e della proto-industria nelle società precapitalistiche) come fattore di modificazione del clima e di conseguente degrado delle condizioni dell'agricoltura, spiegando così la regressione della civiltà intervenuta in Mesopotamia, Palestina, Egitto e Grecia (Saïto: 293-298).

Per ora, in attesa della loro pubblicazione, è impossibile sapere cosa Marx abbia infine fatto dei contributi di Fraas alla scienza agronomica nei suoi manoscritti successivi, al di là del dato (certo) che questi lavori lo hanno spinto ad espandere e ad approfondire i suoi studi su tutte queste questioni. E' rischioso, e probabilmente in parte inutile, stare a speculare su cosa avrebbe potuto farne se avesse avuto il tempo di completare la stesura del *Capitale*.

Possiamo supporre, tuttavia, che Marx avrebbe imparato la lezione generale di Fraas, e cioè che con la sua azione sulla vegetazione, l'agricoltura, e più in generale l'industria umana, possono provocare importanti modificazioni del clima, suscettibili di reagire negativamente sulle loro stesse condizioni di produzione e, più in generale, sulle condizioni dello sviluppo umano. Marx avrebbe quindi identificato le modificazioni climatiche che il lavoro umano può provocare, fino al punto di nuocere all'umanità, come una nuova variazione della perturbazione del metabolismo [tra esseri umani e natura], oltre a quella costituita dall'esaurimento dei suoli per effetto della loro coltivazione intensiva. Ed è appena il caso di segnalare quanto sia attuale questo insegnamento di Fraas nel contesto del riscaldamento globale che stiamo vivendo.

Marx avrebbe senza dubbio anche concluso che l'azione dell'uomo sulla vegetazione (in particolare la deforestazione) deve essere condotta con cautela e riflettendo sulle sue conseguenze. Ma, nella stessa ottica, Marx avrebbe senz'altro accolto da Fraas anche l'idea che la soluzione dei problemi agronomici (ad esempio, garantire la permanenza della fertilità naturale dei suoli, o migliorarla) e, più in generale, dei problemi ecologici, può e deve essere ricercata non nella forzatura della natura (quindi nella radicalizzazione di un rapporto puramente strumentale con essa) ma nella cooperazione con essa: si tratta più di lavorare *con* la natura che *contro* di essa [18]. Perché alla fine lavoriamo sempre *nella* natura quando lavoriamo su di essa, rimanendo dipendenti da essa e subendo le possibili conseguenze, impreviste e dannose, delle modificazioni che il lavoro umano apporta ad essa, semplicemente perché l'umanità è e rimane parte integrante della natura, che rimane il suo "*corpo inorganico*".

Ed è forse in questo senso che, nella lettera ad Engels precedentemente citata, Marx ha potuto individuare in Fraas una "*tendenza socialista inconsapevole*". Quest'ultimo avrebbe indicato, come nel vuoto, la via da seguire per un'agricoltura razionale, condotta in modo tale da controllarne gli effetti ecologici a partire dalle conoscenze scientifiche a disposizione. Avrebbe così colto, insomma, ciò che, secondo Marx, il socialismo deve consapevolmente proporsi, in linea con il passo del Libro III del *Capitale* citato in precedenza: il controllo (o la regolazione) del metabolismo tra umanità e natura mediato/a dal lavoro sociale, sulla base della proprietà collettiva del suolo e dell'associazione dei produttori, agendo in modo ragionato (vale a dire insieme prudente ed istruito dalla scienza) sulla e nella natura secondo un piano concertato.

Marx oltre Marx [19]

La lezione generale che si può trarre dall'opera di Kohei Saïto può essere riassunta in questa formula, purché intesa in un duplice senso. In primo luogo, proprio come Negri per i

Grundrisse, Saïto afferma ancora una volta che tenere conto degli inediti di Marx permette di scoprire costantemente nuovi aspetti del suo pensiero, con la differenza che il secondo abbraccia una sequenza molto più estesa, e che focalizza la sua attenzione su una dimensione delle preoccupazioni marxiane ancora sconosciuta a Negri. Saïto ce ne fa soprattutto cogliere la semplice ragione: Marx non smette mai di pensare, vale a dire di sviluppare e approfondire i suoi precedenti risultati di ricerca, da lui sempre considerati provvisori, confrontandoli con nuovi campi, nuovi problemi, nuovi autori, affinandoli, rettificandoli, mettendoli in parte in discussione, o anche abbandonandoli, per aprire nuove strade di ricerca, tracciare nuove prospettive, porre nuove domande o ripensando a vecchie questioni in modo nuovo, ecc. Tanto che Marx non è mai esattamente là dove pensavamo di poterlo trovare in base a ciò che già sappiamo di lui o, più esattamente, pensavamo di sapere di lui.

Sempre nello stesso ordine di idee, ma su un aspetto ancor più fondamentale, Saïto conferma che la pubblicazione di tutti gli scritti di Marx (ed Engels) intrapresa nell'ambito del MEGA 2 ci autorizzerà, speriamo definitivamente, a sbarazzarci dell'immagine del Marx volta a volta dottrinario (ridotto ad un ABC) e trasformato in statua (come il grande comandante del tempio), un'immagine forgiata e spacciata per decenni nelle e dalle organizzazioni che hanno dominato il movimento operaio. Al contrario, questa pubblicazione permetterà finalmente di vedere un Marx vivo, costantemente curioso di tutto, più ansioso di porsi nuove domande che di ripetere le vecchie risposte, ma anche talvolta incapace di portare a termine i suoi progetti, a cominciare da quello della sua critica dell'economia politica che alla fine avrebbe lasciato incompiuta, con disappunto dell'amico Engels che, in modo impaziente ma vano, non aveva cessato di esortarlo a porvi fine.

In secondo luogo, per quanto riguarda più precisamente la problematica e la tematica ecologica oggetto del suo lavoro, non solo è possibile ma è anche necessario superare le conquiste marxiane in materia, almeno per come le conosciamo, utilizzando a questo scopo alcuni sviluppi dello stesso Marx. In breve: spingere Marx oltre Marx servendoci di Marx. Infatti, come ha mostrato Saïto, dal 1844 al 1868 Marx non ha mai cessato di sviluppare e approfondire l'idea che il capitale sia colpevole di provocare disturbi nel metabolismo tra umanità e natura, del fatto di rompere l'immediata unità tra loro mantenuta nei rapporti di produzione pre-capitalistici. Il suo confronto con il lavoro di Liebig e di Fraas lo ha portato, in questa prospettiva, a sottolineare sia la natura predatoria dell'agricoltura capitalista, che tende a impoverire i suoli, sia il cambiamento climatico che rischiano di produrre le sue sconsiderate pratiche di deforestazione; due diagnosi che dagli sviluppi più recenti, a distanza di un secolo e mezzo, sono lungi dall'esser state smentite... Ma, se vogliamo sviluppare e approfondire ulteriormente l'idea di disturbo metabolico generato dal capitale, dobbiamo cogliere l'analisi che Marx sviluppa della forma-valore in cui il capitale imprigiona il processo sociale di produzione, a partire dal metabolismo tra umanità e natura, rimodellandolo profondamente in modo da sottoporlo alle esigenze della incessante riproduzione allargata del valore, in altre parole dell'accumulazione del capitale.

È ciò che Saïto suggerisce verso la fine del suo lavoro, quando afferma che all'orizzonte del discorso di Marx *si prospetta una contraddizione fondamentale tra capitale e natura*. Dice così:

«Ciò che è importante nel contributo scientifico di Marx agli attuali dibattiti ecologici è la sua dimostrazione, effettuata sulla base delle determinazioni fondamentali della società mercantile, che il valore come mediazione del carattere trans-storico tra umanità e natura, è incapace di soddisfare le condizioni materiali di una produzione sostenibile» (pag. 314). O ancora: «Per mettere in piena luce la tensione tra capitale e natura, Marx espone sistematicamente la teoria del valore in un contesto che la lega al problema della perturbazione del metabolismo tra umanità e natura» (p. 316).

Ma Saito non specifica, a mio avviso, il punto esatto di articolazione tra la teoria marxiana del valore e la problematica ecologica, da cui è opportuno esplorare in modo metodico questa contraddizione tra capitale, valore in processo e natura. Tuttavia, questo punto è presente nello stesso approccio di Marx: è l'analisi che egli conduce dell'appropriazione del processo lavorativo da parte del capitale, dominato dall'imperativo di sottoporre quest'ultimo alle

esigenze del processo di valorizzazione, nella descrizione dei due fattori fondamentali del processo lavorativo che sono appunto la forza lavoro umana e la natura come oggetto generale del lavoro umano. È questa l'analisi che occupa le sezioni III e IV del libro I del *Capitale*, da cui sono stati estratti i passaggi citati in precedenza, e che Marx avrebbe senza dubbio esteso nel libro II (in particolare quando analizza nella sezione II la necessità imperativa per il capitale, per accelerare la rotazione, di ridurre il più possibile il periodo di produzione) così come nel Libro III (in particolare nella sezione dedicata alla rendita fondiaria). Saïto stesso fa notare, ma senza trarne tutte le possibili conseguenze, che:

"[...] Troviamo nei manoscritti che ci sono pervenuti ancora altri segni che dimostrano che Marx intendeva occuparsi di diverse manifestazioni della tensione esistente tra la logica formale del capitale e le proprietà materiali della natura, anche a proposito della 'rotazione del capitale' nel secondo libro così come della 'rendita fondiaria' nel terzo" (pag. 259).

Se quindi ci proponiamo di sviluppare e approfondire l'idea marxiana del disturbo strutturale che il capitale provoca nel metabolismo tra uomo e natura, dobbiamo partire da un'analisi dell'appropriazione capitalistica del processo del lavoro in quanto questa è anche, fondamentalmente, un'appropriazione capitalistica della natura, vale a dire una trasformazione della natura per conformarla alle esigenze fondamentali del capitale come valore in processo [20]. E questo, per quanto possibile e anche se significa trasgredire i limiti che la natura, nell'ambito del pianeta Terra, pone per il metabolismo tra l'umanità e se stessa, con la conseguenza finale dell'attuale catastrofe ecologica.

Note

[1] Cfr. ad esempio Alfred Schmidt, *Il concetto di natura in Marx* (a cura di R. Bellofiore), Ed. Punto rosso, Milano, 2018; Hans Immler, "Vergiss Marx, entdecke Schelling" in Hans Immler e Wolfdietrich Schmied-Kowarzig (sld), *Marx und die Naturfrage*, Kassel University Press, Kassel, 2011; Serge Audier, *La société écologique et ses ennemis: pour une histoire alternative de l'émancipation*, Paris, La Découverte, 2017.

[2] Questo orientamento include Paul Burkett, *Marx and Nature: A Red and Green Perspective*, 2a edizione, Haymarket Books, Chicago, 2014 (1a edizione 1999); John Bellamy Foster, *Marx's Ecology. Materialism and Nature*, Monthly Review Press, New York, 2001; Henri Pena-Ruiz, *Karl Marx: Penseur de l'écologie*, Paris, Éditions du Seuil, 2018.

[3] Kohei Saito, *La nature contre le capital. L'écologie de Marx dans sa critique inachevée du capital*, tradotto dal tedesco da Gérard Billy, Syllepse-Page Deux, Paris, Lausanne, Montreal, 2021.

[4] MEGA: acronimo di Marx-Engels-Gesamtausgabe, Edizione Completa delle Opere di Marx ed Engels. Un primo tentativo di tale edizione, la MEGA 1, fu avviato nel 1927 da David Riazanov, direttore dell'Istituto Marx-Engels di Mosca, che, come lo stesso Riazanov, cadde vittima della dittatura stalinista venendo interrotto alla fine del 1930. Il progetto di una MEGA 2 è stato lanciato alla fine degli anni '60 su iniziativa degli Istituti per il marxismo-leninismo con il Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e il Comitato Centrale del Partito Socialista Unificato di Germania allora al potere nella Repubblica Democratica Tedesca (di solito denominata Germania dell'Est). Interrotto dalla "caduta del muro di Berlino" e dal crollo dell'URSS, il progetto

è stato ripreso e portato avanti dal 1990 dall'Internationale Marx-Engels Stiftung (IMES: International Marx-Engels Foundation) con sede ad Amsterdam. La pubblicazione è suddivisa in quattro sezioni. La sezione I comprende tutti gli scritti conservati di Marx ed Engels, pubblicati o meno durante la loro vita, ad eccezione dei manoscritti e delle pubblicazioni che hanno preparato e accompagnato l'edizione del Capitale. Questo insieme di materiali è l'oggetto della sezione II. La sezione III è occupata dalla corrispondenza di Marx ed Engels, sia tra loro che con altri. Infine, una quarta sezione raccoglie tutti i quaderni e le note di lettura di Marx ed Engels, nonché le note a margine delle opere da loro lette e giunte fino a noi. L'insieme si comporrà di 115 volumi, alcuni dei quali suddivisi in più volumi. Da notare che in Francia è in corso di pubblicazione anche una Grande Edition Marx-Engels (GEME): https://geme.hypotheses.org/

[5] *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1968, p. 77.

[6] Id., pagg. 78-79.

[7] Il brano in questione si trova alle pagg. 62 ss.

[8] Il termine è difficile da trasmettere in tutte le sue sfumature in francese. Bottigelli lo ha tradotto con sentimentale (pag. 51); Billy con calmo, pacifico, rilassato, familiare (Saïto: pagg. 33, 37, 40). A seconda del contesto, si potrebbe anche tradurlo con il termine paternalistico.

[9] *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1968, vol. II, p. 114.

[10] A mio parere, Saïto commette un leggero errore nel collocare la stesura di questi manoscritti nel 1865-1866 (pag. 172). Infatti, in una lettera a Engels del 31 luglio, Marx confidava: "Per quanto riguarda il mio lavoro, ti dirò la schietta verità. Mancano da scrivere ancora tre capitoli per finire la parte teorica (i primi tre libri). Poi vi è ancora da scrivere il 4. libro, il lato storico-letterario, cosa che mi è relativamente più facile, dato che, essendo tutte le questioni risolte nei primi tre, quest'ultimo non è dunque più che una ripetizione in forma storica" (Marx-Engels, *Carteggio*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 346). Si trattava dunque di scrivere una prima versione di tutto *Il Capitale* in quattro libri, come la concepì allora Marx. E, il 13 febbraio 1866, scrisse un'altra lettera a Engels annunciando il completamento di questo scritto: "Per quanto riguarda questo maledetto libro, le cose stanno così: era finito alla fine di dicembre. Soltanto la trattazione sulla rendita fondiaria, il penultimo capitolo, forma da solo, nella redazione odierna, un volume» (Id.: pag. 384). Nelle settimane successive, Marx passerà alla stesura della prima edizione tedesca del Libro I del *Capitale*, che sarebbe apparsa nell'autunno del 1867.

[11] *Il Capitale*, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, Utet-De Agostini, Novara, *Libro I*, pag. 654.

[12] Id., pag. 655.

[13] Id., pagg. 655-6.

[14] Id., pag. 374.

[15] *Il Capitale*, cit., Libro III, pp. 1011-1012.

[16] *Il Capitale, Libro I*, cit., pagg. 655-656.

[17] Marx-Engels, *Carteggio*, cit., vol. V, pp. 166-7.

[18] Più esattamente, non si può lavorare contro di essa senza lavorare con essa. Questo, del resto, è il significato fondamentale della celebre formula di Francesco Bacone: "Natura non nisi parendo vincitur", si conquista (domina) la natura solo obbedendo ad essa (*Novum Organum* [I, 124], 1620).

[19] Riprendo qui, in parte sviandolo, il titolo dell'opera di Toni Negri, *Marx oltre Marx*, Christian Bourgeois, Parigi, 1979, che è un lungo commento personale ai *Grundrisse*.

[20] Per un abbozzo di tale approccio, cfr. "Il vampirismo del capitale", https://alencontre.org/ pubblicato il 4 maggio 2021.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/21726-alain-bihr-l-ecologia-di-marx-alla-luce-della-mega-2.html

---

Il sogno di Margherita Sarfatti di far alleare l'Italia fascista all'America / di Gianni Scipioni Rossi

Al di là della finalità dichiarata a posteriori, il viaggio americano della Sarfatti – pur motivato da una profonda curiosità intellettuale – ne assunse anche una politica. Vuole sondare la possibilità che la simpatia di Roosevelt per il fascismo possa evolversi in un rapporto politico e sottrarre l'Italia alla paventata alleanza con la Germania. È essenzialmente una sua idea, non il frutto di un incarico affidatogli nel quadro di quella diplomazia "parallela" e sotterranea che pure era nelle corde del "capo".

In questo senso il viaggio fu fallimentare. La simpatia di Roosevelt si fermava di fronte al carattere dittatoriale del fascismo. Tuttavia la Sarfatti prova a svolgere in proprio una missione di "avvicinamento".

Grazie ai rapporti amicali stretti già in Italia con il cugino del presidente, Theodore Roosevelt junior, Margherita viene ricevuta alla Casa Bianca con tutti gli onori, nel pomeriggio del 15 aprile. Come hanno ricostruito i suoi biografi americani, «alle cinque […] Margherita fu fatta accomodare. Entrò in un salotto e fu accolta dal presidente, da Eleanor Roosevelt, dal figlio James e dalla moglie. L'ambasciatore americano a Roma, Breckinridge Long, aveva scritto al presidente che Margherita era probabilmente "la donna meglio informata d'Italia", una donna che conosceva intimamente il pensiero di Mussolini. Roosevelt si era perciò preparato al compito».

Ma «i commenti di Eleanor sull'Italia non furono dei più diplomatici. […] sembra che la first lady facesse una serie di commenti imbarazzanti sulla natura del fascismo e della dittatura mussoliniana. Margherita fu sollevata quando il presidente, con grande tatto, rettificò le

affermazioni della moglie e portò il discorso su altre questioni». Essenzialmente sugli strumenti economici adottati per superare la depressione.

La Sarfatti subisce il fascino di Roosevelt. E lo ricorderà, vent'anni dopo, in Acqua passata, ma – come vedremo – senza particolare entusiasmo.

Il sorriso – scrive per ora − è l'arma della sua cordialità pensosa. Alla tavola da tè, nella sua ristretta cerchia famigliare, ebbi l'impressione di una forza "gentile", quietamente disciplinata, molto duttile, pronta a piegarsi senza frangersi, come temprato d'acciaio. Meglio, come l'acqua, che pare il più docile, ed è il più incompressibile fra gli elementi. Maravigliosa quantità e qualità di cose egli sa; coltura di gentiluomo, non superficiale, ma non aggressiva come la incivile coltura del pedante. Le nozioni e le idee, che ebbi il piacere di sentigli esporre con signorilità confidenziale mi apparvero improntate all'originale buon senso di chi ha molto studiato, molto veduto e ancor più riflettuto.

Non per caso, «l'America adora il suo "F.D.", anche come malato che vince la malattia a forza di *pluck*, intrepida eleganza». In Acqua passata ricorderà: «Uscii dal lungo colloquio alla Casa Bianca come da un euforico bagno di fiducia, di speranze, di fede, e, sì, anche di carità. Ogni volta che poi lo vidi, Franklin Delano Roosevelt rinnovò in me quel benefico sortilegio».

Nonostante questo – e forse per il fallimento della sua iniziativa – la Sarfatti non manca di evidenziare quelli che considera i limiti e gli errori del New Deal, peraltro spiegabili anche con la mentalità americana, che ne ha impedito un'evoluzione in senso dittatoriale. In fondo il New Deal le appare come una imitazione timida, troppo prudente, del fascismo.

Wilson per via della guerra; Franklin Roosevelt per via della crisi, accrebbero con l'autorità della loro persona i poteri dittatoriali della carica. Oggi più che mai – riconosce − il processo continua, con le severe misure di polizia e di legge criminale unitaria, attuate dal Presidente perché i delinquenti non sfuggano alla rete della giustizia attraverso le maglie larghe delle frontiere, tra polizie autonome. E si estende al campo del denaro, tabù sin qui inviolabile della democrazia, della plutocrazia e dell'industria libera, attraverso il New-Deal di Roosevelt. L'economia programmata e accentrata nella N.R.A., il National Recovery Act, potere nuovo, degno di molta considerazione, se non altro come esperimento, sembrò morto. Ma Roosevelt con dolce ostinazione, e le circostanze con ferrea tenacia, gli risusciteranno un altro volto.

D'altra parte, «non vi è dubbio che molta forza del carattere americano è dovuta al frontierismo». «L'America è progressiva, espansiva, mobile e persino instabile; ma, se pur muta modi e lato, mantiene sempre volontà, fede e ottimismo indomabile di procedere oltre, sempre più innanzi». Ma – rileva la Sarfatti − «oggi la frontiera non esiste più, l'ottimismo è in ribasso». Nonostante Roosevelt, i segnali della crisi sono evidenti.

da "L'America di Margherita Sarfatti. L'ultima illusione", di Gianni Scipione Rossi, Rubbettino, 2021,

pagine 88, euro 14

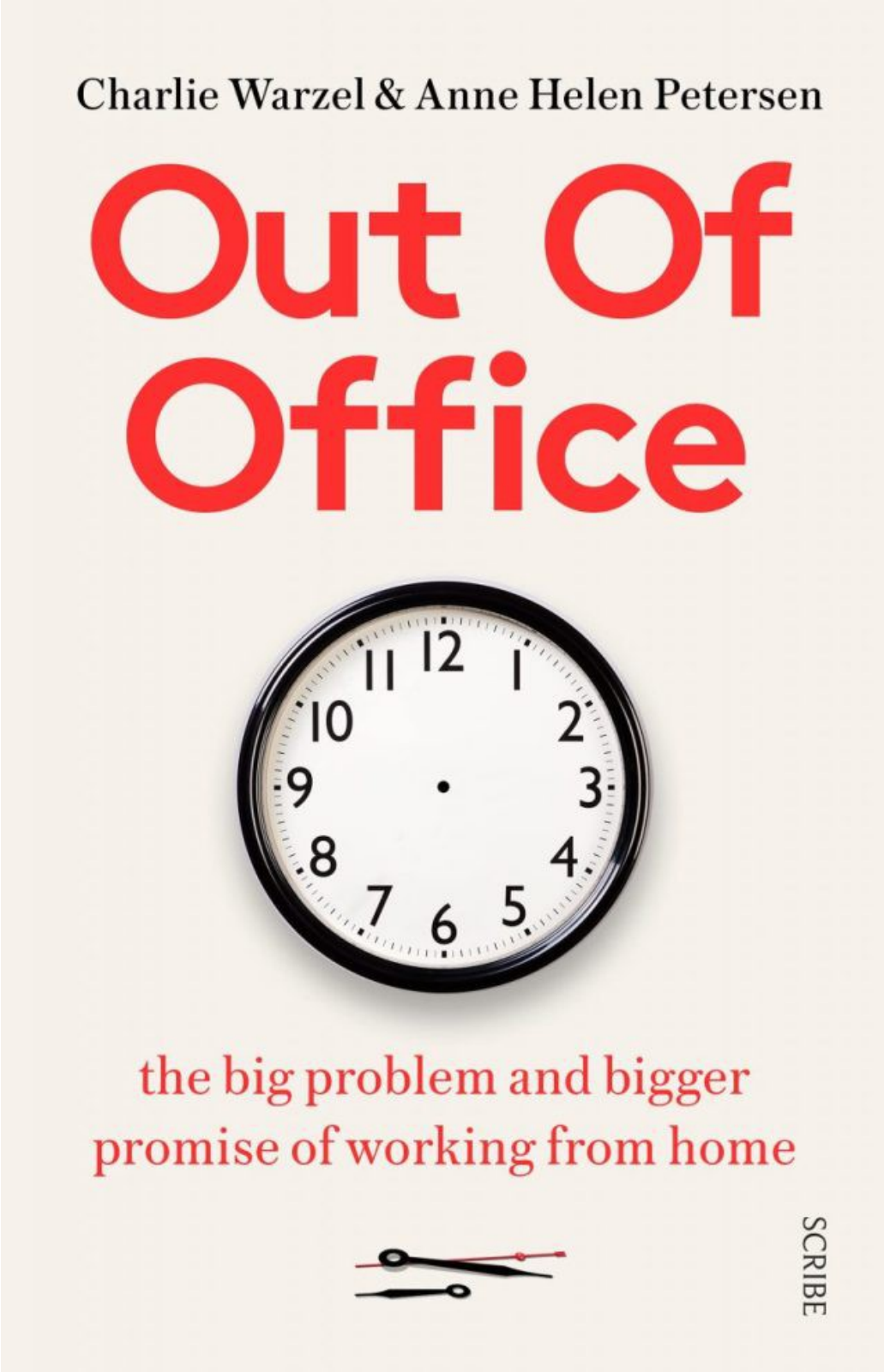
fonte: https://www.linkiesta.it/2021/12/sarfatti-roosevelt-sogno/

I tre libri che spiegano come sarà il futuro del lavoro / di Dario Ronzoni

Uno degli effetti imprevisti della pandemia e delle restrizioni che l'hanno accompagnata è la riconsiderazione globale delle giornate lavorative. I ritmi sono stati stravolti, le abitudini cancellate e la chiusura temporanea degli uffici ha imposto sia adattamento che una certa creatività. Alcuni hanno rivisto gli orari, modificandoli anche in base alle esigenze familiari. In Cina il movimento *tang ping* invoca uno stile di vita più lento, negli Stati Uniti si assiste al fenomeno della cosiddetta *Big Resignation*: persone che si licenziano in cerca di paghe migliori o di condizioni più rilassate. Chi può, addirittura, per togliersi del tutto dal mercato del lavoro.

Come ricorda questo interessante articolo di Emma Jacobs pubblicato dal Financial Times, i problemi scoperchiati dalla pandemia erano di lunga data. E i cambiamenti, come in altri settori, sono stati accelerati. Questo, per i lavoratori ha implicazioni positive e negative: come ha rilevato anche un report di McKinsey, la direzione verso l'automazione è ancora più decisa. Da un lato questo porta a una liberazione dai compiti più ripetitivi e routinari, ma può anche provocare la perdita del posto.

Al tempo stesso, lo sconvolgimento pandemico può portare a nuove forme organizzative del lavoro e dell'ufficio. In questo senso ci sono libri che possono fornire un'analisi e una serie di consigli utili.

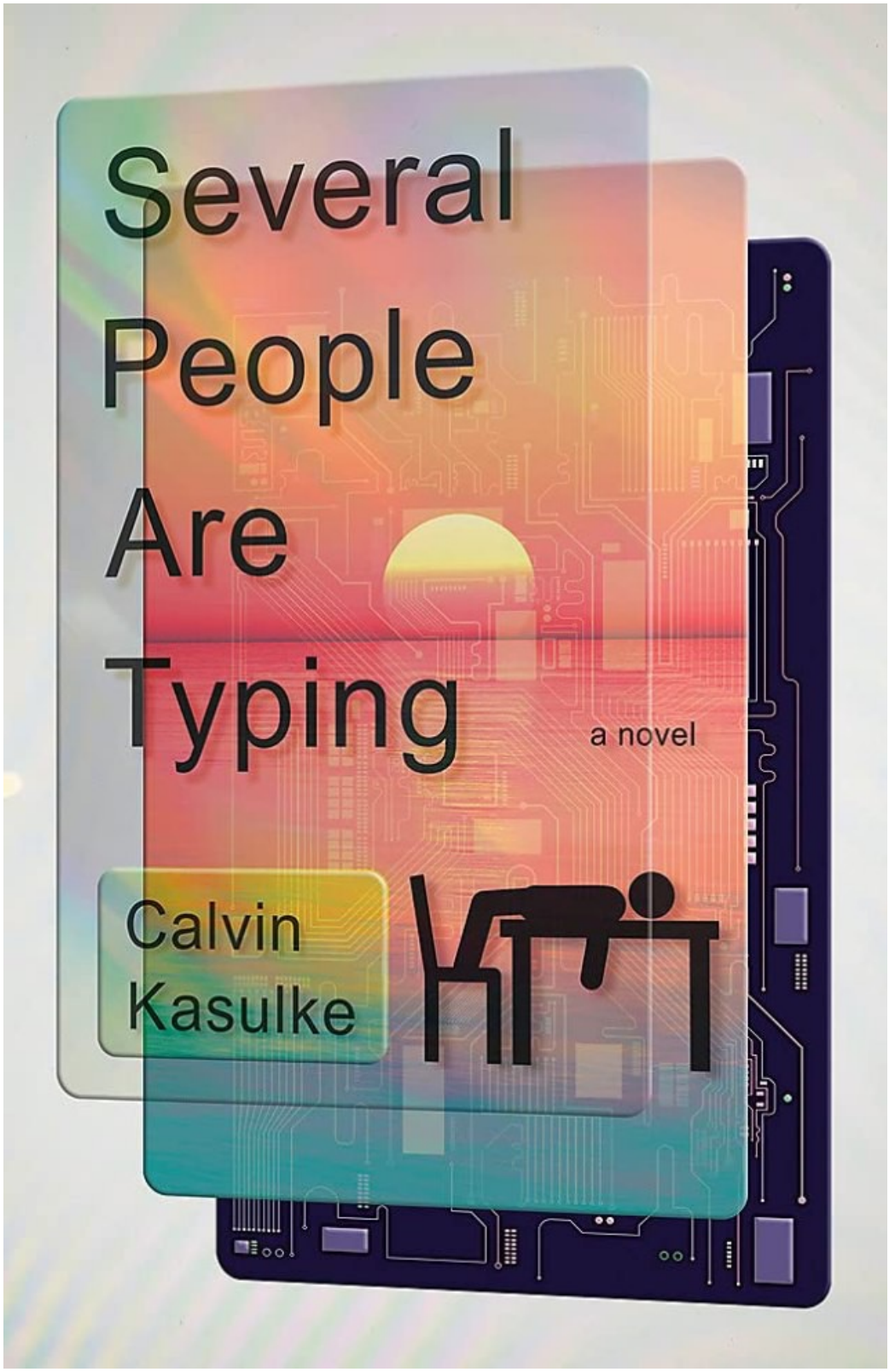


Uno è "*Out of Office*", di Charlie Warzel e Anne Helen Petersen, edito da Scribe (disponibile dal 30 dicembre). Secondo loro è tempo di dire addio alle vecchie formule, serve anzi che «ci liberiamo dagli aspetti del lavoro d'ufficio più tossici, alienanti e frustranti. Non soltanto cambiando il luogo

dove vengono svolte le mansioni lavorative, ma anche ripensando il lavoro che facciamo e il tempo che gli dedichiamo». In poche parole, deve smettere di essere «il fattore organizzativo principale intorno cui fare girare le nostre vite».

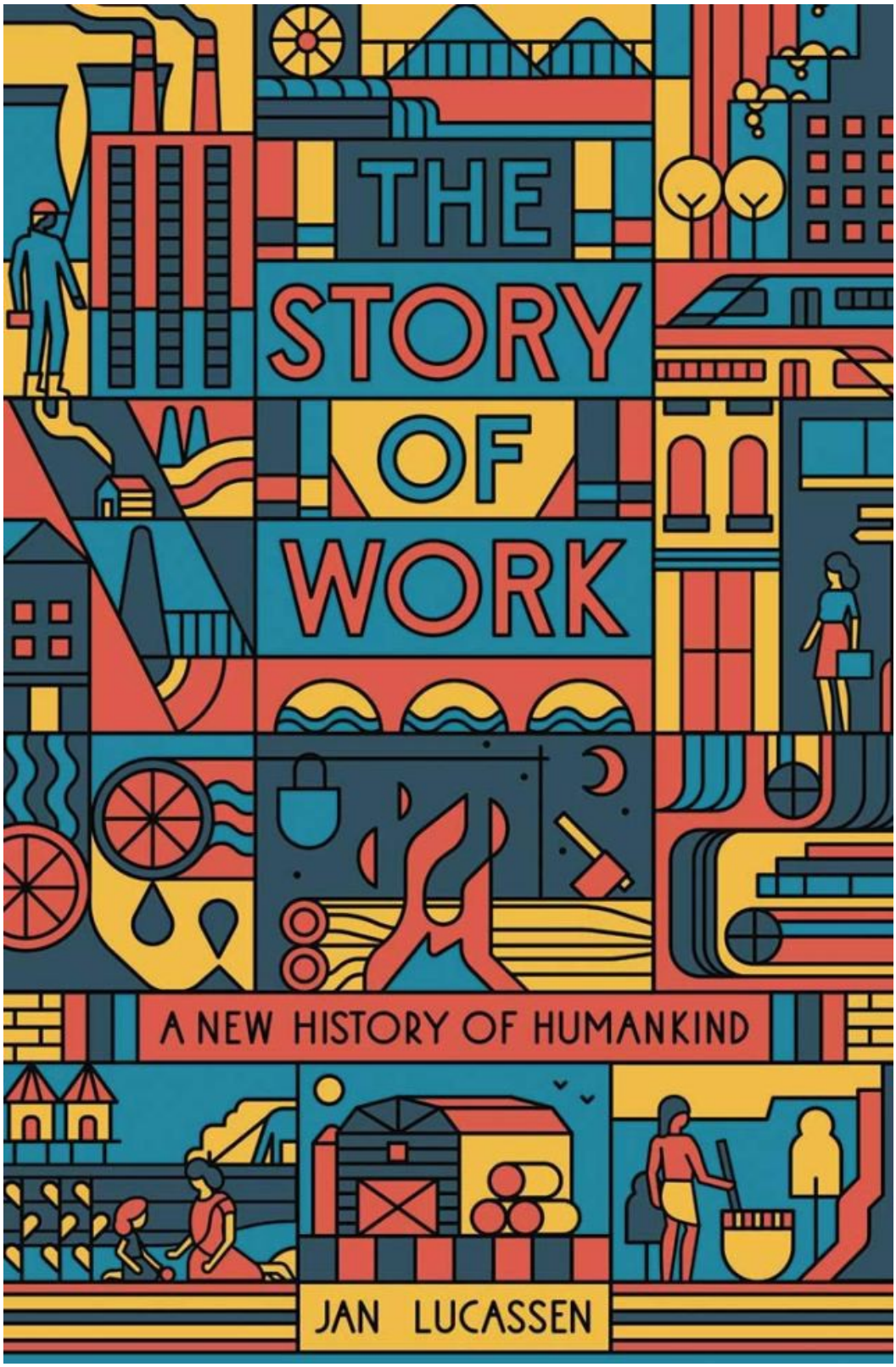
Facile da dirsi, meno a farsi. La svolta, più che personale, è sociale: il lavoro non deve più essere, per forza, il carattere identitario principale di un individuo. È una presa di posizione contro tante cose, ma in particolare la mitologia della start-up e la retorica delle lunghe ore in ufficio, anche a discapito di una vita sociale più sana. Come questo possa avvenire con il lavoro da remoto è il punto centrale della loro tesi: da un lato, concedono, può servire del tempo in ufficio. La componente ibrida può funzionare, non solo come periodo di transizione. Dall'altro, ammettono, lavorare da casa (o da dove si vuole) non è per forza una panacea. È una policy che andrebbe concordata con il datore di lavoro, anche per evitare posizioni troppo rigide (ad esempio la legge francese che proibisce l'invio di e-mail fuori dall'orario lavorativo) che danneggiano la libertà d'azione del lavoratore.

Esagerare con la connessione, tuttavia, è un rischio ben delineato in "*Several People Are Typing*", di Calvin Kasulke (Hodder & Stoughton). Una commedia nera sui tic e le abitudini della vita in ufficio e online: per un evento straordinario, la coscienza del protagonista Gerald, un capo delle PR di un'azienda di New York, finisce su Slack, mentre il corpo rimane accasciato in casa. Gli effetti e i malintesi sono comici: i colleghi cominciano a pensare che Gerald non voglia più tornare in ufficio, mentre i suoi superiori sono felici perché lo vedono connesso 24 ore su 24, aumentando in modo esponenziale la sua produttività.



È una satira su tante cose, ma soprattutto sul Larping (*Live Action Role Playing*), fenomeno legato al mondo delle chat lavorative e ben descritto da Warzel e Petersen. Su Slack (la chat per eccellenza) si partecipa per comunicare, fare battute e soprattutto dimostrare il proprio impegno e la propria

dedizione, spesso esagerandola. È un gioco di ruolo, ma non in carne e ossa, che può avere effetti imprevisti e non per forza piacevoli.



Per questo motivo il terzo libro proposto dal Financial Times cerca, invece, di prendere un respiro più ampio e va a indagare la storia stessa del lavoro. "*The Story of Work* , di Jan Lucassen (Yale University Press) è un'opera ambiziosa, considera le attività umane dalla preistoria fino ai giorni nostri, a tutte le latitudini. E proprio questo punto di vista totale permette di cogliere, con nettezza, il cambiamento in atto. Con la pandemia le persone stanno tornando a un modello di lavoro individualizzato, che si adegui ai propri ritmi e priorità. L'epoca della grande omogeneità, in cui decine di migliaia di persone (e poi milioni) facevano le stesse cose nello stesso modo e nello stesso tempo è stata una grande novità nella storia dell'uomo. E forse oggi comincia a vedere il suo tramonto.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/12/lavoro-libri-futuro/

I miei 18 bisarcavoli / di Ludovica Lugli

«La genealogia purtroppo non può dirmi nulla sul carattere della nonna che non ho mai conosciuto, ma mi ha ricordato che dovrei farmi coraggio e fare qualche domanda su di lei alle poche persone che la conobbero e che ci sono ancora»

Giuseppe e Carlotta, Santo e Regina, Giuseppe e Agnese, Aniceto e Angelica, Bonfiglio e Beatrice, Enrico e Antonia, Pietro e Luigia, Guglielmo e Maddalena, Augusto e Liduina. Erano coppie sposate vissute nella seconda metà dell'Ottocento, di cui non so praticamente nulla, ma senza le quali non sarei qui. Sono 18 dei miei 32 bisarcavoli, i nonni dei miei bisnonni, e ho

scoperto i loro nomi e cognomi, e in alcuni casi i loro anni di nascita, nelle ultime settimane, perdendo tempo su internet.
È stato possibile grazie alla Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni, cioè la Chiesa Mormone, e me ne è venuta voglia per via di un romanzo, *Libro del sangue* di Matteo Trevisani (Atlantide, 2021).
Trevisani è uno scrittore originario di San Benedetto del Tronto; vive a Roma, ha una compagna e un figlio. Con il protagonista del suo romanzo condivide tutte queste caratteristiche biografiche, oltre a nome e cognome e interesse per la genealogia, la disciplina di ricerca delle origini familiari delle persone. In un articolo pubblicato sulla *Lettura* qualche tempo fa (si può leggere qui), raccontava di aver scoperto che una

storia da sempre raccontata nella sua famiglia, secondo cui tra i Trevisani c'è un morto in mare per ogni generazione, derivava da una serie di fatti reali: oltre a suo zio, annegato nel 1957, anche il suo bisnonno e uno dei suoi figli erano morti in un naufragio, nel 1919. Di questa disgrazia, perduta nella memoria dei Trevisani viventi, Matteo ha trovato le prove in un archivio di Viareggio. La scoperta è stata poi il punto di partenza per *Libro del sangue*, il cui protagonista cerca di sfuggire a una maledizione contenuta nel suo albero genealogico, o meglio nel "sangue" che lo lega ai suoi antenati.

Nel romanzo la maledizione è reale, e reali sono le voci dei fantasmi che intervengono tra i capitoli e che il Matteo Trevisani personaggio evoca ogni mattina e sente «toccargli le spalle».

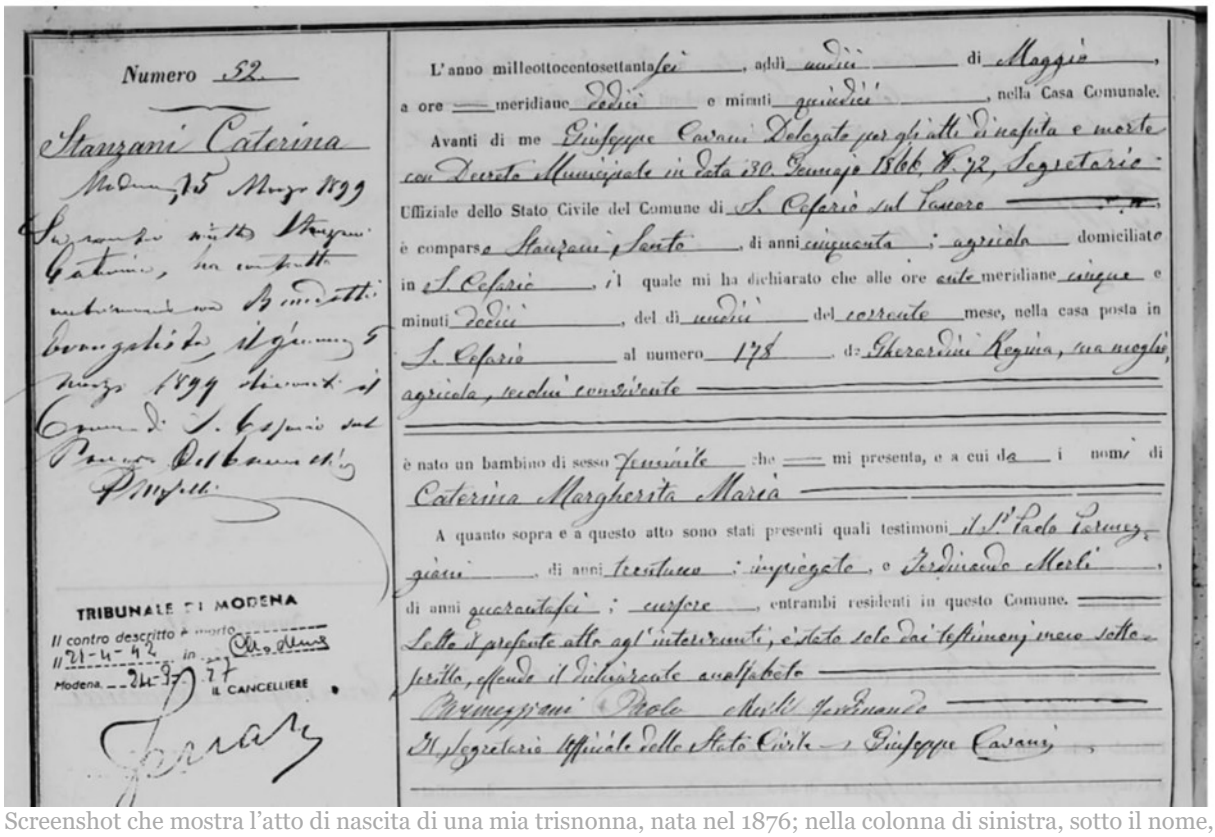
Quest'immagine dei morti attaccati alle spalle mi era già stata descritta un paio di anni fa da un ex monaco buddista che mi aveva fatto da guida durante una visita in un tempio vietnamita. A un certo punto mi chiese quanti fratelli e sorelle avessi, e quando gli risposi «una sorella, più piccola», mi disse: «Ecco perché ti seguono, *they follow you*». Pensai che stesse facendo una qualche illazione sul mio carattere, basata sul fatto di avere una sorella minore, ma invece si riferiva ai miei antenati: mi spiegò che mi seguono, mi stanno attaccati alle spalle, perché sono la primogenita, e che lui aveva potuto vederli una volta varcate le porte del tempio. Sul momento l'idea di avere una catena di spiriti a mo' di mantello mi fece un certo effetto, pur nella consapevolezza che la guida voleva solo

affascinarmi, e ancora adesso mi capita di ripensarci ogni tanto.
Provando a disegnare il mio albero genealogico però ho realizzato che i morti attaccati alle mie spalle potrebbero essere meno di quelli che avevo immaginato, a rigor di logica: anche mio padre era primogenito, e così sua madre e suo padre, dovrei dunque avere loro e i quattro dei miei bisnonni dietro di me, ma andando più indietro la tendenza alla primogenitura sembra interrompersi, ed è probabile che i fantasmi dei miei trisnonni e dei miei bisarcavoli se ne vadano in giro attaccati a qualche altra persona di cui non so di essere parente.
È solo una fantasia, ovviamente, ma è inevitabile lasciarsi prendere dall'immaginazione quando ci si trova a maneggiare, per quanto solo attraverso

una scansione su uno schermo, atti di nascita degli anni Settanta dell'Ottocento che contengono i nomi e le professioni (quasi sempre «agricola», cioè contadino) di avi nati ancora prima.

Infatti negli atti di nascita di una volta è indicata, oltre ai nomi e cognomi dei genitori, l'occupazione del padre e, in alcuni casi, quella della madre (nel caso delle mie antenate quasi sempre «massaia»). È riportata inoltre l'età del padre e, a margine, possono essere state trascritte alcune informazioni successive: la data e il luogo di un eventuale matrimonio, insieme al nome dello sposo o della sposa, e la data e il luogo di morte. Sono tutti dati che possono servire per ricavare atti più vecchi – non solo di nascita, anche di matrimonio – e continuare a

salire sui rami di un albero genealogico.



Numero 52

Stanzani Caterina

Modena, 15 Marzo 1899

Su contro [illegible] Stanzani Caterina, ha contratto matrimonio con Benedetti Evangelista, il giorno 5 marzo 1899 davanti il Comune di S. Cesario sul Panaro [illegible]

[illegible]

TRIBUNALE DI MODENA

Il contro descritto è morto il 21-4-42 in [illegible]

Modena 24-9-77

IL CANCELLIERE

[illegible]

L'anno milleottocentosettantasei, addì undici di Maggio, a ore — meridiane dodici e minuti quindici, nella Casa Comunale.

Avanti di me Giuseppe Cavani Delegato per gli atti di nascita e morte con Decreto Municipale in data 30 Gennajo 1866, N. 72, Segretario Uffiziale dello Stato Civile del Comune di S. Cesario sul Panaro, è comparso Stanzani Santo, di anni cinquanta; agricola domiciliato in S. Cesario, il quale mi ha dichiarato che alle ore ante meridiane cinque e minuti dodici, del dì undici del corrente mese, nella casa posta in S. Cesario al numero 178, da Gherardini Regina, sua moglie, agricola, secolui convivente

è nato un bambino di sesso femminile che — mi presenta, e a cui da i nomi di Caterina Margherita Maria

A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni il S.r Paolo Parmeggiani, di anni trentuno; impiegato, e Ferdinando Merli, di anni quarantasei; cursore, entrambi residenti in questo Comune.

Letto il presente atto agl'intervenuti, è stato solo dai testimonj meco sottoscritto, essendo il dichiarante analfabeto

Parmeggiani Paolo Merli Ferdinando

Il Segretario Uffiziale dello Stato Civile Giuseppe Cavani

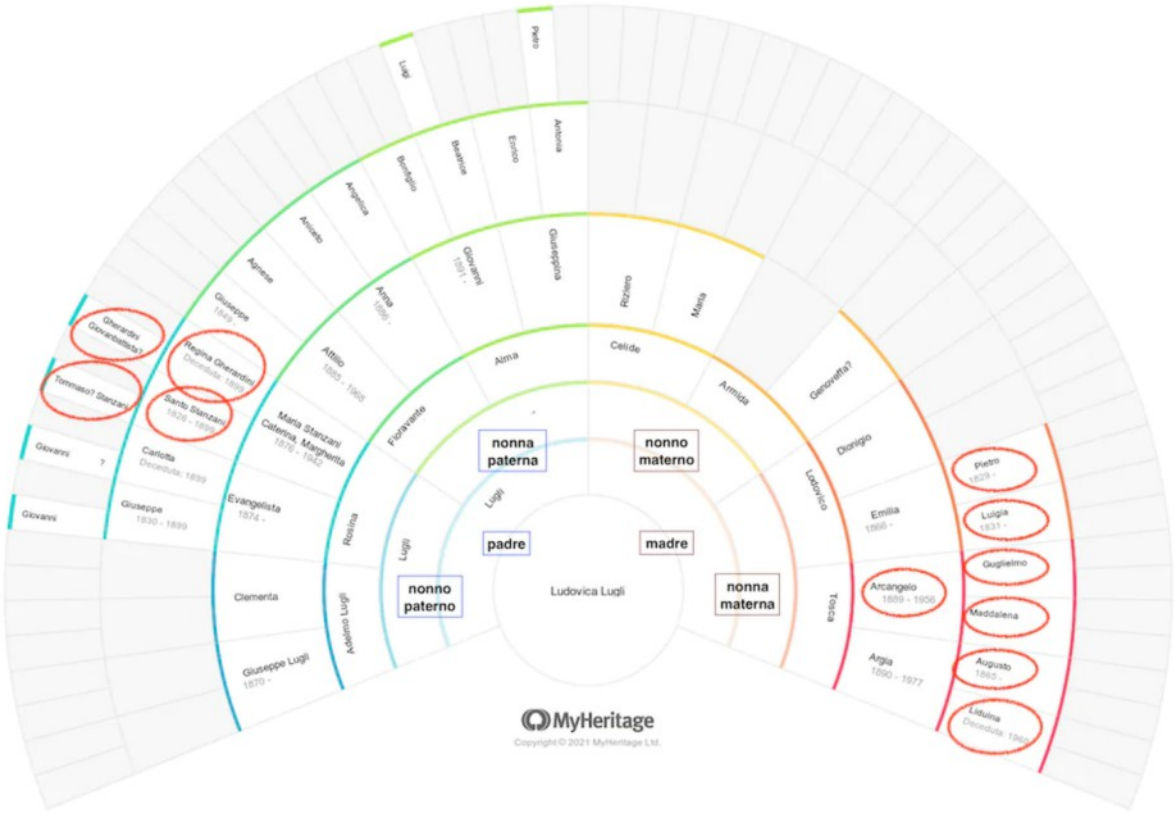
Screenshot che mostra l'atto di nascita di una mia trisnonna, nata nel 1876; nella colonna di sinistra, sotto il nome, due aggiornamenti successivi: uno sul suo matrimonio, nel 1899, uno sulla sua morte, nel 1942

Il metodo classico per mettere le mani su documenti del genere è andare di persona negli archivi di stato e in quelli delle parrocchie, avendo già qualche indizio sulle cose da cercare, con tutte le complicazioni che questo comporta, come avere a che fare con impiegati comunali e preti che hanno altre cose da fare. Per il

momento io non ho incontrato questi problemi perché ho potuto scoprire già molte cose solo usando un paio di siti.

Il primo sito con cui mi sono data alla genealogia – in modo del tutto dilettantesco – si chiama *MyHeritage*, appartiene a una società israeliana ed è una specie di social network. Permette di comporre e visualizzare il proprio albero genealogico noto in vari modi e, quando si inseriscono i dati di una persona presente nell'albero genealogico di un altro utente, oppure in una banca dati a cui *MyHeritage* ha accesso, segnala la corrispondenza. (Offre anche uno di quei servizi di analisi del DNA attraverso la saliva, che tuttavia sconsiglio di prendere in considerazione, sia per questioni di privacy che di scienza: sul *Post* c'è una spiegazione lunga). Funziona

principalmente con pacchetti ad abbonamento – più paghi, maggiori possibilità di accedere a banche dati hai – ma le funzioni di base si possono provare gratuitamente.
Non so se sia successo perché sono stata fortunata o perché *MyHeritage* è molto diffuso, ma il sito ha trovato ben tre corrispondenze tra il mio albero genealogico e quello di altre persone, cosa che mi ha permesso di ottenere molte informazioni in più su alcuni rami di antenati.
Tuttavia solo la prima corrispondenza, quella con un albero in cui compariva mia nonna (in quanto cugina della madre del proprietario dell'albero) è arrivata "spontaneamente", cioè quando ho inserito i nomi dei miei parenti più stretti, fino ai bisnonni.



Il mio albero genealogico visto con un diagramma a ventaglio o per quarti (mostra solo i miei antenati diretti, senza zii, prozii, etc., ma sia dalla parte materna che da quella paterna) fatto da MyHeritage. I nomi cerchiati in rosso sono quelli che ho scoperto grazie alle corrispondenze trovate sulla piattaforma. Per la privacy dei miei parenti viventi ho censurato alcuni nomi e tutti i cognomi, tranne il mio e quello della mia trisnonna Caterina, che mi è servita da esempio

Per ottenere le altre due corrispondenze ho prima dovuto fare qualche ricerca: sul sito di *Progetto Antenati*, un portale del ministero della Cultura che permette di consultare digitalmente una parte degli atti di nascita, di morte e di matrimonio conservati negli archivi di stato italiani.
È lì che ho trovato l'atto di nascita della mia

trisnonna Caterina e una serie di altri documenti che mi ha permesso di scoprire i nomi di quei 18 bisarcavoli. Ed è successo grazie ai mormoni perché gli archivi di stato italiani non si stanno digitalizzando da soli, ma grazie a *Family Search*, un'organizzazione della Chiesa Mormone: nel 2011 la Direzione generale Archivi italiana stipulò con *Family Search* una convenzione per «pubblicare progressivamente milioni e milioni di immagini di registri di stato civile» e indicizzarle (cioè renderle rintracciabili attraverso un motore di ricerca) in quello che poi è diventato *Progetto Antenati*.

Perché la Chiesa Mormone era interessata a fare un accordo del genere con gli archivi italiani? Perché i mormoni credono che i sacramenti si possano amministrare anche alle persone morte,

e dunque molti di loro compiono ricerche genealogiche per scoprire i nomi dei propri antenati, battezzarli secondo i riti della Chiesa Mormone e così garantire loro l'accesso al Paradiso. Li capirei anche se volessero semplicemente portarseli sulle spalle.

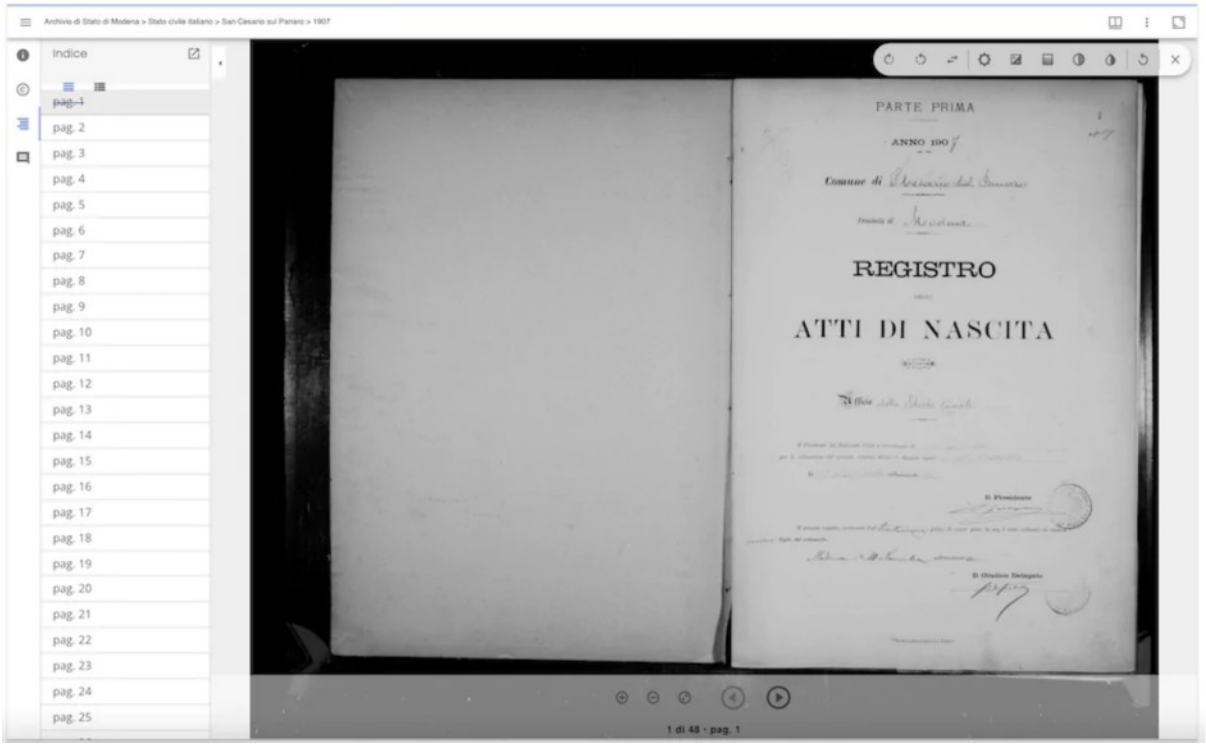
Tornando al sito di *Progetto Antenati*, a oggi contiene solo una parte dei documenti degli archivi di stato perché solo 65 archivi su 100 hanno cominciato a digitalizzare i propri documenti, e molti non hanno finito di farlo. Non tutti i documenti disponibili poi sono indicizzati. Nel mio caso, ho potuto trovare facilmente gli atti di nascita di miei avi nati prima del 1902, cercando il loro nome, perché gli atti di nascita dell'archivio di stato di Modena sono indicizzati fino a quell'anno.

Il motore di ricerca sull'homepage di Progetto Antenati: basta anche solo un cognome per avviare una ricerca, ma se i documenti che cercate non sono stati indicizzati non li troverete

Ma non ho potuto fare ricerche simili per gli atti di matrimonio o quelli di morte, o per atti di nascita successivi: anche alcuni di quelli sono presenti sul portale, ma bisogna consultarli "sfogliando" i registri pagina per pagina. E per trovarli in poco tempo bisogna conoscere almeno un anno di riferimento e il comune in cui è stato registrato l'atto.

Un esempio: a un certo punto delle mie ricerche ho capito che una mia bisnonna di cui non sapevo nulla tranne le date di nascita e di morte (le

avevo viste sulla sua tomba, al cimitero di Modena) poteva essere nata in un comune della provincia che si chiama San Cesario sul Panaro. Allora mi sono messa a sfogliare il registro degli atti di nascita di quel comune per il suo anno di nascita, il 1907, finché non l'ho trovata. Lo "sfoglio" avviene in un'interfaccia fatta così:



Dal sito di Progetto Antenati

Una volta capito come usare il sito del *Progetto Antenati* mi sono divertita tantissimo. Già al primo

documento trovato mi sono sentita come dentro a una caccia al tesoro e portando avanti la ricerca, un antenato dopo l'altro, l'entusiasmo è solo aumentato, anche dopo essere finita in qualche vicolo cieco e dopo aver seguito false piste – i cognomi della mia famiglia sono comunissimi a Modena.

Devo precisare che per me la ricerca, fin dove l'ho portata avanti, non è stata difficile, grazie ad alcuni fattori fortunati. Il primo è che quasi tutta la mia famiglia è noiosamente originaria di Modena e dei comuni vicini. Il secondo è che i documenti dell'archivio di stato di Modena sono già in buona parte indicizzati, o comunque consultabili online. Il terzo è che anche prima di cominciare conoscevo i nomi e i cognomi (e in alcuni casi anche le date di nascita e di morte) dei

miei otto bisnonni e di due dei miei trisnonni, quelli da cui ho iniziato le ricerche, presumendo che fossero nati prima del 1902.
Ora per salire ancora di più sull'albero dei miei antenati dovrei probabilmente andare nell'archivio di Modena, e in alcuni altri, di persona, poi passare alle parrocchie, dove si trovano informazioni risalenti a prima dell'unità d'Italia. Matteo Trevisani ha scritto un breve ebook di istruzioni su come cominciare, scaricabile gratuitamente dal suo sito, e tanti altri consigli si possono trovare in un vecchio post del blog di Giulia Depentor, l'autrice del podcast sui cimiteri *Camposanto*, e nell'ultimo episodio del podcast stesso. Sempre Trevisani poi terrà una piccola lezione di ricerca genealogica su Zoom, il 15 dicembre, alle 19.
Non sono però sicura che andrò avanti, o meglio

indietro, con le ricerche. Leggere *Libro del sangue* ha risuscitato curiosità che avevo sempre avuto – compresa quella di scoprire se fossi in qualche modo imparentata con alcune amiche che hanno gli stessi cognomi di miei bisnonni – ma che riguardavano soprattutto parenti che ho conosciuto, che ho sfiorato da bambina o che pur essendo morti molti anni prima della mia nascita ho spesso sentito nominare. Qualcosa in più su di loro l'ho imparata, facendo queste ricerche. Ad esempio ho scoperto che il bisnonno che dava ai suoi figli solo nomi che iniziavano per E, era figlio di un'Emilia, e che prima di sposarsi con la mia bisnonna aveva avuto per moglie una Emma: non ho idea di che persona fosse, ma mi è sembrato di aver in qualche modo toccato, anche se solo col pensiero, ciò che resta dei sentimenti che aveva

provato.

I nomi possono essere utili per intravedere queste tracce: un altro mio bisnonno diede a sua figlia lo stesso nome di sua madre, morta giovane. Sua madre invece aveva dato a lui il nome del proprio fratello. Sono tracce di affetti, ma anche di dolori, la maggior parte dei quali resta invisibile in atti e documenti. La genealogia purtroppo non può dirmi nulla sul carattere della nonna che non ho mai conosciuto, ma mi ha ricordato che dovrei farmi coraggio e fare qualche domanda su di lei alle poche persone che la conobbero e che ci sono ancora.

Prima di *Libro del sangue*, un po' casualmente, avevo letto un altro libro che parla di antenati: *Memoria della memoria* di Marja Stepanova, una scrittrice russa nata nel 1972. Fin da bambina Stepanova

progettava di scrivere un libro sulla storia della sua famiglia, nella quale si era sempre sentita immersa per la gran quantità di oggetti del passato – mobili, suppellettili, cianfrusaglie varie, ma anche fotografie e lettere – presenti nella casa di Mosca in cui era cresciuta. Sua madre era una grande narratrice e le aveva sempre raccontato della sua bisnonna Sarra Ginzburg, rivoluzionaria di inizio Novecento, poi studente di medicina alla Sorbona di Parigi, giovane vedova sfortunata e medica perseguitata nell'Unione Sovietica, ma anche del giovane Leonid, un cugino morto ventenne sul fronte di Leningrado. Nella famiglia di Stepanova, tra pogrom, espropri e persecuzioni staliniste, di materiale narrativo ce n'è tanto: i suoi antenati erano persone comuni, ma come tutte hanno

avuto delle storie.

«Volevo costruire un monumento a queste persone, fare in modo che non si disperdessero senza una menzione, senza un ricordo», scrive Stepanova all'inizio del libro. Poi però mette in discussione tutta l'operazione e per gran parte delle 400 pagine seguenti riflette se sia il caso di disturbare i morti, se le loro storie ci appartengano davvero o no, se abbiamo il diritto di raccontarle, ri-raccontarle e di fatto, in una certa misura, inventarle. Alla fine lei lo fa, ma si pone dei limiti, non cerca di capire ciò che non potrà mai capire, di spingersi troppo in là oltre le fonti (documenti e lettere) e nel passato: a un certo punto si ferma e smette di scavare.

Leggendo e rileggendo Stepanova ho capito che più che la genealogia mi piacerebbe praticare la

“post-memoria”, che la scrittrice spiega così:

All’epoca stavo leggendo un classico di Marianne Hirsch, *The Generation of Postmemory*, più o meno una sorta di mappa per la propria testa. Vi si descrivono sia l’interesse vivo e impellente per il passato della propria famiglia (più in generale, per la cornice umana collettiva che attorniava quelle poche vite, per il folto sottopelo di suoni e odori, per le coincidenze e le sincronie, per gli ingranaggi della storia che girano simultaneamente) sia il tedio operoso con cui scialacquo il mio presente andando a ritroso verso i miei cari sia il senso di conoscenza esatta, viscerale, di com’era un tempo (percorsi tranviari, la stoffa stropicciata sulle ginocchia e la musica diffusa dall’altoparlante); tutto questo lo conosco da mezze frasi, per mera citazione. Il racconto di sé si rivela il racconto degli antenati che, disposti alle tue spalle a semicerchio come un coro operistico, ti concedono di eseguire un assolo, non fosse che la musica è stata scritta oltre settant’anni fa. Le strutture che emergono dalle acque scure della storia resistono a qualsiasi linearità: il loro ambiente naturale è co-presenza, eco delle voci di allora che si oppongono alla prova del tempo e del decadimento. Il lavoro della post-memoria è un tentativo di ravvivare queste strutture, dar loro corpo e voce, animandole secondo la propria esperienza e comprensione. Così Ulisse chiamò le anime dei morti ed esse si accalcarono all’odore del sangue sacrificale. Ce n’erano a frotte, stridevano come uccelli; lui le scacciava, lasciando avvicinare al fuoco solo quelle con cui voleva parlare; il sangue era necessario, senza di esso la conversazione non

avrebbe avuto corso. Oggi affinché i morti parlino bisogna dar loro un posto nel proprio corpo e nella propria mente, portarli dentro di sé come un bambino.

La genealogia può essere un punto di partenza e un metodo, almeno all'inizio. Ma per immaginare come si sentissero e cosa pensassero quegli uomini, contadini, che, in mattine nebbiose, piovose o di sole, attraversavano la campagna a piedi per raggiungere un ufficio comunale e notificare la nascita di una bambina o un bambino che poi sarebbero diventati i nostri bisnonni e trisnonni, forse funziona di più leggere i libri di storia, e anche allora non potremo che avere un'idea approssimativa.
Ma magari, tra voi che leggete, c'è anche qualcuno che come lo scrittore Giorgio Fontana ha la fortuna di avere avuto un nonno che oltre

che raccontare storie di famiglia a voce le ha anche scritte, in diari e altri scritti: su questi documenti Fontana ha basato una buona parte del romanzo *Prima di noi*, che inizia nel 1917 e immagina cosa pensasse un soldato friulano della Prima guerra mondiale, una persona diversissima dal suo bisnipote scrittore. Dove non arrivano la genealogia, la post-memoria e la storia, ci si può muovere con la narrativa.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/12/02/genealogia-antenati-lugli/

Come Un paese ha cambiato la storia della fotografia

Pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1955, torna in libreria il grande classico nato dalla collaborazione tra lo scrittore Cesare Zavattini e il fotografo Paul Strand.

Quando si passa dell'Emilia, o dalla Romagna, si ha l'impressione che se dovessimo trovare l'epicentro della fotografia italiana, sarebbe forse giusto indicare questo punto. Non si offendano gli altri "centri della fotografia" che hanno contribuito al racconto del Paese, la Napoli di Mimmo Jodice, la Senigallia di Giacomelli, la Venezia di Berengo Gardin, o ancora Gibellina, o Scanno, dove nel tempo sono arrivati tutti. Ma è in Emilia Romagna, con i suoi paesi contadini, le piazze, la Via Emilia e la nebbia senza la quale il Po sarebbe solo un fiume, è qui che sono nate quelle storie fotografiche che ancora oggi hanno la forza di essere raccontate e trasmesse al mondo.

Un paese, nato dalle immagini di Paul Strand e dai testi di Cesare Zavattini, è uno di questi racconti. Pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1955, ripubblicato da diversi editori all'interno dei cataloghi di varie esposizioni in Italia e nel mondo, oggi torna in libreria in una nuova edizione Einaudi. Innanzitutto *Un paese* è un lavoro da contestualizzare nel luogo e nel tempo. Nel 1955 la fotografia è il mezzo che gli americani usano per raccontare il loro paese, ed è il mezzo che gli italiani usano per raccontare i paesi degli altri. I fotografi italiani cercano storie in un mondo turbolento, gli americani vanno alla scoperta delle loro radici contraddittorie. È l'anno, per esempio, in cui Robert Frank attraversa gli Stati Uniti per raccontare *The Americans* (la prima edizione di Delpire è del 1958). Ma è anche un periodo nel quale i fotografi vengono messi – dalle redazioni, dagli editori, o per loro scelta, per legami di amicizia e stima – a lavorare insieme agli scrittori, alla ricerca di un equilibrio nel quale le fotografie non siano le illustrazioni in bianco e nero dei testi, e d'altra parte i testi non abbiano la sola funzione di spiegare le immagini.

© Paul Strand Archive/Aperture Foundation

© Paul Strand Archive/Aperture Foundation

Fotografi e scrittori: gli esperimenti sono numerosi, la maggior parte poco nota, come per esempio quella volta in cui il fotografo italiano Romano Cagnoni viene inviato (dai magazine inglesi) a raccontare il Sud America accanto a Graham Greene. Ma anche *The Americans* uscì con la prefazione di Jack Kerouac. È di dieci anni dopo, 1965, il libro *Feste religiose in Sicilia* di Ferdinando Scianna e Leonardo Sciascia. Esperimenti nei quali ognuno fa la propria parte, nessuno è al servizio dell'altro. Nel caso di *Un paese* a lavorare insieme sono un fotografo americano impegnato ad affermare l'utilizzo della macchina fotografica non come semplificazione tecnica della pittura, ma come uno strumento per raccontare la società – forse persino trasformarla – e uno scrittore, sceneggiatore, giornalista immerso nel racconto realista del proprio paese.

Il paese di Cesare Zavattini non è solo l'Italia del dopoguerra, ma è proprio Luzzara, il paese dove è nato, trenta chilometri da Reggio Emilia, e quando Paul Strand ci arriva ha già fotografato scenari analoghi nella Francia profonda, accanto al giornalista Claude Roy. La sequenza delle ottantotto fotografie che nascono in questo contesto raccontano cos'altro, se non la realtà di un paese? Sono i ritratti in bianco e nero dei contadini, dei commercianti, le scene delle mattine al mercato, dei giocatori di carte seduti ai tavolini. L'eredità di questo lavoro è incredibile, buona parte della fotografia italiana della seconda metà del Novecento deve qualcosa a *Un paese* di Paul Strand e Cesare Zavattini. Ammettere l'ispirazione, tornare sulle tracce di questo lavoro, diventa un valore, ed è uno dei rari casi nel quale il debito è reso evidente, non è stato nascosto dietro il dito

dell'interpretazione. Nel 1976, Gianni Berengo Gardin torna a Luzzara e, insieme e Zavattini, realizza *Un paese vent'anni dopo*. Nel 1993 è un altro americano, Stephen Shore, ad arrivare a Luzzara, esattamente quarant'anni dopo Paul Strand.

© Paul Strand Archive/Aperture Foundation

© Paul Strand Archive/Aperture Foundation

Le ragioni per cui le fotografie della vita di un piccolo paese emiliano abbiano trovato il modo di ispirare e fare scuola sono molte. La coesistenza della tradizione con il moderno, per esempio. O forse la semplicità, con la sua buona dose di nostalgia. È così che è andata, come l'ha raccontata Zavattini, quando ha incontrato questo fotografo arrivato dall'altra parte del mondo, da altre

dimensioni, altre prospettive: lo portai là, gli feci conoscere un po' di gente, entrammo in sintonia, poi è rimasto con loro, "impaesandosi".

fonte: https://www.rivistastudio.com/zavattini-strand-un-paese/

2021, ODISSEA NELLO STRAZIO!

LA RUSSIA DENUNCIA L'ASTRONAUTA AMERICANA SERENA AUÑÓN-CHANCELLOR CON L'ACCUSA DI AVER TENTATO DI SABOTARE LA MISSIONE SPAZIALE DEL 2018, DI CUI ERA PARTE COME EQUIPAGGIO. IL MOTIVO? UNA LITE CON IL PRESUNTO AMANTE, ANCHE LUI A BORDO – UN'ALTRA IPOTESI, INVECE, È CHE LA DONNA ABBIA PERFORATO CON UN TRAPANO IL MODULO SOYUZ PER…

•

Chiara Bruschi per "il Messaggero"

SERENA AUNON-CHANCELLOR 13

Sembra la trama di un film di fantascienza ma quello che sta accadendo tra la Roscosmos e la Nasa è tutto vero: l'agenzia spaziale russa ha infatti deciso di denunciare l'astronauta americana Serena Auñón-Chancellor con l'accusa di aver volutamente tentato di sabotare la missione spaziale del 2018, di cui era parte come equipaggio. Il motivo? Una lite con il presunto amante, anche lui a bordo. E la voglia, di lei, di tornare sulla terra. Una versione contestata da alcuni perché vista come un tentativo di Mosca di giustificare l'incidente avvenuto nella loro missione. Dopo alcune indiscrezioni circolate sui media nei mesi scorsi, l'agenzia di Mosca ha concluso le sue indagini ufficiali e nel suo rapporto ha confermato le ipotesi già rese note in precedenza.

Secondo la Roscosmos, la donna ha perforato con un trapano il modulo Soyuz MS-09 che era agganciato alla Stazione Spaziale Internazionale (Iss) - e con cui era arrivata a giugno insieme al russo Sergey Prokopyev e Alexander Gerst dell'Esa - con l'obiettivo di rientrare in anticipo sulla Terra. Ora saranno le autorità competenti russe a decidere se ci sono gli estremi per procedere per vie legali. La Nasa ha parlato di «attacchi falsi e privi di ogni credibilità», ai quali sono seguite speculazioni sul tentativo dei russi di trovare un colpevole cui addossare la responsabilità di un guasto al Soyouz, che sarebbe stato motivo di grande imbarazzo per l'agenzia spaziale di Mosca. Secondo queste voci la falla sarebbe stata riparata frettolosamente prima del decollo con una sostanza deterioratasi nello spazio.

IL DANNO Il rapporto di Mosca però cerca di escludere anche questa possibilità, precisando che se il danno fosse avvenuto a Terra, «il Soyouz non avrebbe mai potuto superare i test pre-partenza perché la pressione sarebbe scesa immediatamente». Sul perché Auñón-Chancellor avrebbe compiuto quel folle gesto, tuttavia, la Roscosmos lascia aperte due piste: secondo la Tass, lo ha fatto in seguito a una furiosa lite con l'amante che si trovava a bordo con lei. Una persona di cui tuttavia non è stato reso noto il nome, forse anche perché l'astronauta era sposata ai tempi della missione e lo è ancora oggi, a distanza di quattro anni dal suo ritorno.

Un'altra ipotesi, invece, è che la Auñón-Chancellor abbia agito così per motivi di salute, una «crisi psicologica molto forte» causata da un coagulo di sangue nella vena giugulare che aveva dovuto curare in autonomia. La Nasa si è limitata a sottolineare che non avrebbe commentato «questioni mediche» ma che riteneva la Auñón-Chancellor una professionista molto rispettata in grado di apportare un contributo inestimabile ai progetti in cui è stata coinvolta. E ora veniamo al foro di due millimetri, identificato in data 30 agosto 2018: in quel giorno una diminuzione di pressione da esso causata ha fatto scattare l'allarme e gli astronauti si sono attivati per chiudere la fessura con una colla apposita. Non appena arginata l'emergenza, hanno tentato di comprenderne le cause e dopo aver escluso l'ipotesi di un detrito proveniente dall'esterno, i russi si sono convinti dell'origine dolosa del danno.

SERENA AUNON-CHANCELLOR

L'IPOTESI Nel 2019 Mosca ha confermato che quel buco era stato effettuato dall'interno. Un'ipotesi rafforzata dal fatto, precisano nel rapporto, che le telecamere di sorveglianza che controllano il tratto tra il segmento russo e quello americano avevano «misteriosamente» smesso di funzionare. E che attorno al foro c'erano altri graffi, forse tentativi di perforare non andati a buon fine. La Roscosmos punta il dito contro l'astronauta americana anche perché quest' ultima si è rifiutata di sottoporsi alla macchina della verità, contrariamente ai colleghi russi. L'agenzia, inoltre, ha lamentato di non aver avuto la possibilità di esaminare la strumentazione e i trapani presenti sulla Iss per verificare la presenza o meno di resti metallici.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/2021-odissea-strazio-russia-denuncia-39-astronauta-americana-291507.htm

---

La scuola che non c'è / di Pietro Savastio

Qualche settimana fa è stato pubblicato il saggio *Il danno scolastico: la scuola progressista come macchina della disuguaglianza*, scritto da Luca Ricolfi e Paola Mastrocola (di cui si può leggere un estratto della conclusione qui). Il libro vorrebbe occuparsi delle disuguaglianze nella scuola e sostiene una tesi su tutte: la crisi della scuola italiana è dovuta alle riforme «democratiche» degli scorsi anni. Gli autori raccontano di una «nuova scuola progressista» nata con l'intento di «salvare i più deboli» e che, però, avrebbe finito per «annegarne le speranze». In una sorta di eterogenesi dei fini, il solco fra ceti alti e ceti bassi si sarebbe ampliato a causa di una scuola di bassa qualità, che prepara male, che è fortemente permissiva e che tende a promuovere tutti senza bocciare. Secondo gli autori, tutto questo sarebbe dovuto a un progressismo educativo che avrebbe reso la scuola più indulgente e lassista, in definitiva peggiore.

Il libro è interessante almeno per una ragione: sembra dare voce «alla parte più oscura dell'inconscio scolastico», come ha scritto Vanessa Roghi. L'idea del «fallimento» del sistema-scuola è, infatti, assai gettonata a tutti i livelli della società, e gli autori, facendola propria, la sintetizzano a meraviglia: la scuola del passato era seria e preparava per bene, oggi, invece, gli insegnanti sono permissivi e promuovono tutti, con il risultato che non si impara più niente. La mia sintesi può sembrare a tratti semplificatoria ma non è lontana dalla vulgata popolare della quale gli autori si fanno autorevoli portavoce. Come ha scritto in maniera più elegante Francesco Rocchi, docente del gruppo Condorcet: «il punto di partenza [del libro] è che l'istruzione nel nostro Paese si sia appiattita e il corso di studi annacquato, come anche il livello di preparazione degli studenti».

Ora, poiché questo libro è stato pubblicato da una casa editrice importante e sta avendo un buon riscontro di pubblico (l'ho visto girare personalmente in varie chat di insegnanti e genitori, e fa un gran discutere nel settore), credo sia importante prenderne in considerazione le tesi, come fanno Christian Raimo e Vanessa Roghi nel loro articolo su *Minima & Moralia*.

Che la scuola contemporanea stia affrontando una fase difficile è fuori di dubbio, che i tratti caratteristici e le cause scatenanti siano quelle riportate nel libro è invece quantomeno opinabile. Riprendendo ancora le parole di Rocchi, possiamo affermare che «oggi è difficile trovare qualcuno soddisfatto della formazione italiana. Una cosa però è esserne insoddisfatti, altra è capire cosa ci sia che non va. Che la macchina non cammini è una constatazione che può fare anche il guidatore più distratto; trovare i guasti e ripararli è qualcosa di più difficile e richiede un meccanico esperto».

Analizziamo allora la tesi principale degli autori, ossia che la crisi della scuola deriverebbe dal suo radicale cambiamento per cui, argomentano, si sarebbero perse le buone abitudini didattiche della scuola dei loro tempi. Eppure, entrando in un'aula ci si può rapidamente rendere conto del contrario: ovunque si trovano ancora banchi rivolti verso la cattedra e libri di testo, ossia gli strumenti e l'assetto tradizionali per antonomasia; e poi la lezione frontale («collettiva e simultanea» direbbero i pedagogisti) e la didattica trasmissiva per contenuti sono ancora le pratiche più diffuse, come non nascondono le molte indagini sui vissuti degli e delle insegnanti rispetto alle loro attività didattiche. I compiti di realtà, la messa in situazione, l'apprendimento per problemi, rappresentano solo tre dei molti esempi utili a ricordare quanto invece le tecniche provenienti dal

progressismo pedagogico non siano affatto diventate patrimonio comune degli insegnanti nella didattica. Come si può, allora, affermare che la scuola tradizionale sia andata smarrita, sostituita invece dalla scuola progresista? Tutto il contrario, vien da dire: per molti (troppi) versi la scuola italiana non è cambiata abbastanza e presenta ancora i tratti didattici tradizionali che gli autori rimpiangono.

Certo, è innegabile che la scuola italiana dal secondo dopoguerra in poi sia stata investita da molte riforme di cui alcune di area «progressista» le quali però sono rimaste perlopiù incompiute e zoppe, incapaci di delineare e realizzare un progetto organico e ambizioso. Ma di qui a parlare di scuola progressista o di cambio radicale della scuola, molto ce ne passa. Vuoi per assenza di risorse, vuoi per la mancata diffusione di una nuova cultura pedagogica, le nuove metodologie didattiche sono rimaste patrimonio di pochi. Inoltre già la riforma Gelmini aveva svuotato la riforma Berlinguer – nel libro indicata come la «riforma progressista per eccellenza» (sic) – tagliandone i fondi necessari all'attuazione. Insomma, come è possibile giudicare il «progressismo pedagogico» senza fare torto all'intelligenza sulla base del riformismo monco e contraddittorio della Seconda Repubblica? Si badi bene, il punto non è tanto difendere le riforme scolastiche dei governi di centrosinistra di fine secolo che poco ci appartengono culturalmente e politicamente quanto piuttosto distinguerle dal progressismo educativo (teorico e pratico) per non rischiare di buttar via il bambino con l'acqua sporca. E anzi, spingendoci oltre, andrebbe chiarito che la definizione di «progressista» di Ricolfi e Mastrocola è l'idea, propria della riforma Berlinguer, di avvicinare la scuola al mondo del lavoro e quindi agli interessi delle imprese. I due autori vorrebbero farci scegliere tra un falso binomio: la scuola autoritaria-tradizionale o la scuola rivolta principalmente al mercato e al mondo dell'impresa. Ma quest'ultima, che essi chiamano progressista, ha anch'essa poco o niente a che fare con la vera educazione democratica.

Rivenendo al saggio, vi è un secondo elemento che merita di essere preso in considerazione e discusso, vale a dire un procedimento argomentativo che sembra essere analogo a quello operato da Ernesto Galli Della Loggia ne *L'aula vuota* (altro «grande» scritto conservatore sul tema scolastico), ossia addebitare tutti i risultati negativi delle scuole contemporanee all'istruzione democratica (leggasi: il sensibile incremento di studenti dovuto all'introduzione della scuola media unificata del 1963). Ammesso e non concesso che, come suggeriscono gli autori, ciò abbia prodotto un impoverimento culturale rispetto ad allora, ipotesi tutta da vagliare, sarebbe forse un'opzione ritornare alla scuola classista del passato? O l'apertura inclusiva della scuola pubblica avvenuta con la scuola di massa è senz'altro una svolta da tenere ferma e difendere? Preme infatti far notare che quanto avvenuto nel passaggio tra la scuola osannata da Ricolfi e Mastrocola e gli anni successivi è stato proprio il tentativo di aumentare la capacità della scuola di «tenere dentro» anche gli studenti più svantaggiati piuttosto che bocciarli, preferendo l'accompagnamento alla semplice espulsione-bocciatura. In questo senso la scuola contemporanea è certamente divenuta più inclusiva, decidendo di non riservare le proprie attenzioni solo agli studenti e alle studentesse più performanti, come accadeva nella scuola a cui gli autori vorrebbero tornare. Poiché quel che si critica nel libro è la scuola dell'inclusione di massa non possiamo che dirci fortemente contrari e pronti, con Don Milani, a ribadire che lasciare a casa gli studenti più in difficoltà, «curare i sani e respingere i malati», continua a essere un'opzione disgustosamente classista.

E dunque, sebbene Ricolfi e Mastrocola abbiano alcuni argomenti nel dire che la scuola di oggi spesso non consente a chi parte più indietro di «recuperare» lo svantaggio, ha scritto bene Federico Batini rilevando che «il primo errore è pensare anche solo per un attimo che quella di una volta, invece, lo facesse».

Con molta onestà occorrerebbe chiarire bene due cose. La prima è che la scuola di massa è stata e resta un principio di civiltà e di inclusione irrinunciabile che è andata innanzitutto a vantaggio delle classi popolari che in passato avevano scarso se non nullo accesso all'istruzione. Il secondo chiarimento riguarda il presunto stravolgimento della didattica del passato, il suo annacquamento e il suo impoverimento, ascritto alla galassia progressista. Ebbene, con forza va ribadito che il vero problema della scuola di oggi è che un sistema d'istruzione in senso comunitario, non-direttivo, attivo e cooperativo, questo sì davvero progressista, non si è mai neanche lontanamente realizzato. Le nuove tecniche didattiche e le nuove finalità della scuola democratica (in senso freinetiano) hanno faticato e faticano ancora oggi a diventare patrimonio comune degli insegnanti e linfa vitale di una scuola rinnovata.

Al contrario, la pedagogia tradizionale della quale gli autori invocano il ritorno è, nostro malgrado, viva e vegeta. Oggi come ieri manca una didattica a favore del successo di tutti e tutte per ridurre le differenze, sebbene la platea degli studenti si sia di molto allargata – e già questo è un bene. Ma continua a mancare, insomma, una scuola di massa veramente democratica e radicale, cioè profondamente rinnovata nei suoi obiettivi e nelle sue modalità rispetto alla scuola che fu delle élites (di origine gentiliana o, meglio, casatiana) e che ancora oggi sopravvive nonostante i cambiamenti del tempo. Non si è ancora riusciti a muovere nella direzione di scuole autonome, capaci di costruire comunità educative, in una liberazione dei corpi e del pensiero che ha da sempre rappresentato il grande auspicio della pedagogia democratica.

A diversi anni di distanza le domande della scuola radicalmente democratica sono ancora tutte lì: quali strumenti didattici sono in grado di garantire davvero l'emancipazione e il riscatto dei subalterni? Quale organizzazione scolastica permette una didattica comunitaria e incentrata davvero sul gruppo di studenti in carne e ossa? E poi, quale tipo di relazione educativa consente lo sviluppo del pensiero critico, autonomo, politico? Insomma, come si destruttura una volta per tutte l'autoritarismo educativo a vantaggio di esperienze vere e libere, finalmente coinvolgenti? Questi interrogativi sono al centro della riflessione per una scuola veramente democratica e non sembrano interessare, invece, i nostalgici della scuola tradizionale.

Allora, poiché i sistemi scolastici sono sempre un campo di battaglia tra classi privilegiate e oppressi, tra chi può affrontare facilmente la scuola e chi invece la soffre, tra chi gode di buona istruzione (magari anche familiare) e chi invece è vittima della mala-didattica o peggio delle bocciature, occorre ribadire che la scuola resta un presidio fondamentale. Sia quella pubblica che resiste nonostante le sue mancanze a garantire un luogo d'incontro, inclusione e in qualche raro caso emancipazione, sia quella autonoma che prova a sperimentare (come è sempre stato nella storia della pedagogia) altre forme di organizzazione e relazione. Oggi esistono troppe

disuguaglianze nelle scuole italiane e questo colpisce più significativamente le famiglie più svantaggiate che non possono sopperire in altro modo all'educazione dei figli, per mancanza di mezzi e risorse (materiali e culturali). Allora l'unica posizione socialmente progressista è quella che mira a rivedere le finalità didattiche in senso emancipativo, promuovendo per tutti e tutte esperienze comunitarie di vera crescita. I metodi attivi e le tecniche cooperative suggeriscono oggi come ieri l'orizzonte per innovare la scuola in questa direzione.

In definitiva, gli strumenti per una scuola da rinnovare sono tutti da ricercare non nel passato e nella tradizione ma nei metodi che mancano all'appello per realizzare una scuola veramente nuova. Cooperazione, attivismo, didattica inclusiva, pensiero critico, ricerca e azione, liberazione dei corpi: sono questi gli elementi di una scuola che non si è mai concretizzata pienamente perché più impegnativa, più costosa, più ambiziosa. Una scuola, questa qui, da sempre osteggiata dai pensatori più conservatori che in nulla tengono conto delle soggettività subalterne. Ma se si vuol realizzare una società più uguale e più libera, dove a ciascuno sia permesso di diventare cittadino e di pensare con la propria testa, contro l'autoritarismo tradizionale, esiste una e una sola via: l'educazione democratica.

Teniamocela stretta, allora, questa idea di scuola tutta da realizzare, perché ne avremo presto bisogno se vogliamo mettere mano all'educazione e alla società tutta.

**Pietro Savastio è ricercatore sociale e insegnante. Lavora a Napoli in una scuola elementare e svolge attività di ricerca e azione con il centro territoriale Mammut di Scampia.*

fonte: https://jacobinitalia.it/la-scuola-che-non-ce/

MENO MALE CHE C'E' UMBERTO GALIMBERTI: "LE SCUOLE, DALLA PRIMA ELEMENTARE AI 18 ANNI, DEVONO FORMARE L'UOMO, NON TRASMETTERE COMPETENZE.

LE MATERIE UMANISTICHE INSEGNANO I SENTIMENTI - E I SENTIMENTI NON LI ABBIAMO PER NATURA, LI ABBIAMO PER CULTURA. È CON LA LETTERATURA CHE SI IMPARA COSA SONO IL DOLORE O L'AMORE. SE ABOLIAMO LA FORMAZIONE DELL'UOMO, SALTA LA SUA CAPACITÀ DI DISCERNERE - IL MONDO DIGITALE FUNZIONA SECONDO UNA LOGICA BINARIA E COSÌ I RAGAZZI FINISCONO PER SAPER DIRE SOLO "SÌ" O "NO", O AL MASSIMO "NON SO". MA IN UNA SOCIETÀ COMPLESSA BISOGNA SVILUPPARE UN SENSO CRITICO"

UMBERTO GALIMBERTI

Anticipazione stampa da Tpi

Umberto Galimberti a Tpi: "Viviamo nella società dell'efficienza. Se non sei produttivo non esisti". "Stimo il ministro Cingolani, ma non sono d'accordo. Le scuole, dalla prima elementare ai 18 anni, devono formare l'uomo, non trasmettere competenze. Le materie umanistiche, attraverso la letteratura, insegnano una cosa molto importante: i sentimenti"

"I sentimenti non li abbiamo per natura, li abbiamo per cultura. È con la letteratura che si impara cosa sono il dolore o l'amore. Se aboliamo la formazione dell'uomo, salta la sua capacità di discernere tra i fattori emotivi e i fattori sentimentali". "I giovani non hanno più la risonanza emotiva dei loro comportamenti: non distinguono più tra il parlar male di un professore e il prenderlo a calci, o tra il corteggiare una ragazza e lo stuprarla..."

"La scuola italiana non educa. Perché non segue i ragazzi in questo percorso emotivo, che diventa enorme, diventa il centro della vita adolescenziale". "Per due ragioni. La prima è oggettiva: se si hanno 30 alunni in classe anziché 15 è impossibile seguirli tutti. La seconda è soggettiva: molti insegnanti non hanno empatia. Ma allora sono nel posto sbagliato: i docenti dovrebbero essere selezionati non solo attraverso un concorso che verifica la loro competenza ma anche con un test di personalità"

"Il distanziamento sociale per i giovani non l'ha fatto il virus, l'ha fatto l'informatica. Un conto è parlare con un'altra persona, un conto è parlare con uno schermo. Eppure oggi riempiamo le scuole di computer anziché di libri di letteratura". "Il mondo digitale funziona secondo una logica binaria 1/0: così i ragazzi finiscono per saper dire solo "Sì" o "No", o al massimo "Non so". Ma in una società complessa non si può procedere con questa elementare alternativa:

bisogna sviluppare un senso critico".

"Fino al 1968, nell'età della disciplina, la depressione aveva come tematica la colpa. Oggi invece il tema della depressione è l'inadeguatezza: ce la faccio o no a raggiungere gli obiettivi che mi vengono assegnati? Questo crea una dimensione ansiogena che porta all'uso di sonniferi, psicofarmaci o anche cocaina"

"Se la razionalità tecnica diventa il nostro modo di pensare, e lo è già diventata, allora succede che tutte le dimensioni irrazionali dell'uomo – l'amore, il dolore, la fantasia – sono percepite come elementi di disturbo". "Non se ne esce. Noi continuiamo a pensare in maniera cristiana che il futuro porti qualcosa di positivo come rimedio al passato, ma non è vero: anzi, questa mentalità produce solo passività. Non c'è una via d'uscita, punto". Così, il filosofo Umberto Galimberti, in un'anteprima dell'intervista pubblicata sul nuovo numero del settimanale di The Post Internazionale - Tpi. in edicola da venerdì 03 dicembre.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/meno-male-che-39-39-umberto-galimberti-quot-scuole-prima-291542.htm

---

Le case che non ci possiamo permettere / di Nicolò Porcelluzzi

L o spazio è un contenitore di diseguaglianze, la sostanza dell'ingiustizia. Certo, chi ne ha tanto non è per forza ricco: potrebbe trovarsi con uno spazio povero. È notizia di questi giorni la corsa alla terra virtuale, una gara che si gioca secondo gli stessi principi, scrive Debra Kamin, "del mondo fisico: location, location, location".

È meglio ripeterlo, perché è un fenomeno che lotta contro un principio che pensavamo altrettanto saldo: l'infinitezza di internet, la continua espansione dell'universo cyber. Negli ultimi vent'anni di internet siamo passati dallo smarrimento del naufrago, terrorizzato ma ubriacato dall'abisso che gli si muove tra i piedi, a un'idea commerciale di "navigazione", grazie ai portali di ricerca; arrivati agli anni Venti, ci viene raccontato che di acqua ce n'è sempre meno, si inizia a comprare la terra.

Il metaverso del web 3.0, ancora prima di nascere davvero, sembra già replicare la qualità umana dello spazio che condividiamo, le ingiustizie che germinano soltanto nominandolo. In un reportage di Kamin, uscito ieri sul *New York Times* si legge che "in ottobre, Tokens.com, una società di tecnologia blockchain (…), ha acquisito il 50% di Metaverse Group, una delle prime società immobiliari virtuali del mondo, per circa 1,7 milioni di dollari. Metaverse Group ha sede a Toronto, ma ha un quartier generale virtuale in un mondo chiamato Decentraland nella Crypto Valley, che è la risposta del metaverso alla Silicon Valley. A Decentraland si possono trovare quartieri dedicati al

gioco d'azzardo, lo shopping, la moda e le arti."

Se non hai capito niente di questo paragrafo, va tutto bene, la vita andrà avanti lo stesso: tra qualche anno potrebbe essere però una vita molto diversa da quella di tua figlia, o di tuo nipote. Cito ancora le parole di Andrew Kiguel dal pezzo: "Man mano che più persone partecipano, il metaverso diventa il posto dove si va con gli amici, dove si fanno esperienze come conferenze e concerti (…) È inevitabile che il metaverso sarà il social network numero 1 al mondo". La *peer pressure* in fondo, la pressione sociale, è uno dei virus che sabotano anche lo spazio che chiamiamo reale: aumenta i prezzi, le sicurezze, e di conseguenza anche il volume della stupidità globale. La pressione sociale ci incanala verso loop cognitivi e binari logici che con il passare del tempo fatichiamo a riconoscere, circondati da dispositivi e relazioni che potrebbero aiutarci a vivere una vita migliore ma che restano lì, a portata di mano, ai bordi del cono ottico.

Il lavoro di Keller Easterling, architetta e docente di Architettura a Yale, cerca di allargare le nostre possibilità di emancipazione, ripetendo l'esercizio della consapevolezza rispetto a quello che può sembrare comparso dal nulla. Perché le carte di credito sono spesse 0,76 millimetri? Come funziona la telefonia mobile in Kenya? Che cosa sto finanziando, davvero, accendendo un mutuo? Quali sono le possibilità delle comunità energetiche? Il suo nuovo saggio si chiama *Medium design* (pubblicato da Treccani, l'editore di questa rivista – come il precedente, *Lo spazio in cui ci muoviamo*).

Prima di passare all'intervista: *Medium design* indica che la speranza non si trova nella tornitura del nuovissimo device, ma piuttosto nella progettazione e riprogettazione degli spazi tra le cose, delle relazioni. Mi viene in mente un titolo di Enrico Ghezzi: il mezzo è l'aria.

Foto dal Tumblr McMansion Hell.

Partiamo da casa. La proliferazione delle Little Boxes del dopoguerra sembra aver instillato un certo ideale di vita che spesso viene rifiutato dalle generazioni successive. Non solo per questioni ecologiche, politiche, esistenziali: chi ha i soldi per curare un enorme giardino accessorio, chi ha i soldi per scaldare una bifamiliare di cinque piani? Sono cresciuto nella provincia veneta, dove impera l'estetica resa nota da Padania Classics e a cui alcune idee di *Medium design* potrebbero facilmente adattarsi. Leggendo il suo saggio ho scoperto una categoria dell'essere, la McMansion, la matrice teorica di quelle enormi ville sghembe e postmoderne; le ville di *MTV Cribs*, con sette bagni e colonne inutili, lastricate di enormi finestre asimmetriche, protette da tetti che si fondono tra loro facendo collassare le linee prospettiche. Che tipo di mondo ha inventato la Mc Mansion? E che tipo di futuro aspetta quel mondo?

Alcune delle mie prime ricerche si concentravano sui sobborghi negli Stati Uniti dalla Grande Depressione agli anni Sessanta. Erano un esempio molto chiaro di prodotto spaziale, una formula ripetibile per costruire case, un incrocio tra una catena di montaggio e un campo agricolo. I sobborghi replicabili del periodo successivo, quello delle "McMansio"", erano delle matrici rigonfie di impiallacciature che segnalavano altre tecnologie di costruzione oltre a quella in gioco. Proprio come la versione di metà secolo era la materializzazione del mutuo a lungo termine e a basso interesse, la McMansion è la materializzazione di vari benefici fiscali. Prima di tutto, sono entrambi [le little boxes e le Mc Mansion, ndA] strumenti finanziari. E nel 2007-8 abbiamo visto come potrebbero trasformarsi non soltanto in case abbandonate e centri commerciali morti, ma anche in una crisi finanziaria globale che spara proiettili difficili da rintracciare.

Ho visto solo alcune foto di Padania Classics, e qualsiasi precoce trauma esistenziale ha la mia simpatia. Per quanto riguarda il futuro, ho lavorato a lungo su come mettere in retromarcia la macchina dello sviluppo spaziale finanziarizzato. *Medium design* prende in rassegna le procedure per smantellare alcuni dei moltiplicatori finanziari alla base degli *sprawl* in espansione che sono a rischio di inondazioni e incendi. Cosa accadrebbe se si legasse l'approvazione dei loro mutui a pesanti valori climatici piuttosto che a sottili astrazioni finanziarie? E non diversamente dalle reti di donatori di reni, capaci di ricablarsi, come si potrebbe cambiare il modo in cui i mutui vengono raggruppati? Piuttosto che essere raggruppati a migliaia nelle suddivisioni, o raggruppati nei subprime, ai proprietari di mutui si potrebbe concedere un diverso livello di collettività quando commerciano il valore dei loro beni immobili. Se al posto del rischio problematico si trovasse il modo di ridurre il rischio collettivo, i termini si farebbero più favorevoli, e il rischio può diventare uno strano tipo di asset. Un protocollo del genere potrebbe generare un contro-contagio dello sprawl?

A proposito di abitudini mentali da decostruire, spesso in *Medium design* si torna su un punto già espresso nella nostra ultima intervista: "I problemi non sono cose da eliminare, ma da combinare creativamente per lievitare e catalizzarsi a vicenda. Le cose andranno sempre male, quindi forse la progettazione è solo un modo più produttivo di riavvolgere i grovigli". Spesso, però, questa presa di coscienza sembra portare a una risposta paranoica, *homo homini lupus*… Per esempio mi chiedo se, senza l'esistenza delle periferie del dopoguerra, i *prepper* (gli apocalittici che sono pronti a nascondersi da qualche parte sottoterra, circondati da scatolette di sgombro e sottaceti, ndA) sarebbero mai esistiti. Secondo il suo punto di vista, considerati i tempi che corrono, sarebbe meglio addensarsi, avvicinare le case per ridurre gli sprechi, creare più comunità e meno villette odiose….

Medium design considera un certo numero di camere di mixaggio spaziale, o forme intermedie per la collettività. Tra queste ci sono organi alternativi di proprietà terriera, dalle forme cooperative di pooling [condivisione] della terra ai community land trust, ai trust agrari, gli energy trust e altre forme di commoning che rifiutano le logiche della proprietà e del recinto, e proteggono dalla gentrificazione e dall'espropriazione. Spesso non sostituiscono un sistema di capitale con un altro sistema, ma suggeriscono modi per sopraffare il danno automatico che viene dalla sottile astrazione finanziaria affidandosi a diverse modalità di scambio, scambi che mescolano variabili pesanti e astratte, spaziali, digitali, quantificabili e non quantificabili.

Nello spazio ci sono valori grumosi che hanno a che fare con la posizione, la vicinanza, la contiguità, la sequenza, la programmazione, i solidi e il clima. E queste reti vive sono le stesse reti di mutualismo, cura, manutenzione e parentela al cuore delle alternative abolizioniste, femministe, black, indigene alla proprietà, alla polizia monoculturale o all'agricoltura monoculturale. Come organizzazioni vive, hanno un valore incalcolabile e potrebbero anche essere un mezzo per iniziare ad affrontare il debito altrettanto incalcolabile delle riparazioni.

"I superbatteri politici sembrano sapere istintivamente come ingannare la mente moderna sfruttandone la tendenza a girare in tondo all'interno di circuiti chiusi e dicotomie – la necessità di avere ragione e di fare quadrato contro un nemico". Cos'è il superbatterio

politico? E come si fa a contenerlo? In una delle sue conferenze mi sembra che lei riesca a illuminare il motivo per cui è così difficile difendersi dalla loro influenza: essi stessi diventano una pura forma di medium, un'attività separata dal contenuto. Molte bugie, lei sostiene, formano una rete, uno strato di teflon dove fatti e fenomeni possono soltanto scivolare.

I superbatteri politici sono bulli come Trump Bolsonaro o Netanyahu che, mentre confondono le ideologie, raccolgono lealtà dalle lotte intestine e divisive. O possono essere organizzazioni anti-proiettile come le corporation globali che sfruttano le sale macchine della zona franca del neoliberalismo e si inventano le loro esenzioni dalle conseguenze.

Mentire e rimescolare le posizioni politiche rende molto più difficile qualsiasi riconciliazione o verità. I superburocrati continueranno a generare bugie per condurre il ricercatore della verità in un viaggio tortuoso senza fine. Nel gergo statunitense, il truffatore [*the confidence man*] conduce la sua vittima "lungo il sentiero del giardino" [*down the garden path*]. È così che funziona la leggendaria "truffa a lungo termine" [*long con*], non si muove in un registro legale, lessicale, quantificabile, ma piuttosto in un registro disposizionale/emozionale. Spesso, il vero obiettivo del superbatterio è emozionale. Se riesce a tenere tutti bloccati in una lotta divisiva per una sciocchezza può raccogliere lealtà che appartengono soltanto a lui, piuttosto che a un partito politico che si suppone rappresenti qualcosa. Se riesce a trattenerti in una stupida lotta, può fare di te quello che vuole.

Il superbatterio è un superbatterio perché questa stupidità a volte ha successo anche contro l'opposizione attivista più appassionata: si nutre di ogni lotta che puoi condurre. Come attivisti dobbiamo perseguire le marce, le rivolte, le sommosse, i saccheggi, i blocchi, i boicottaggi, le sanzioni, i sabotaggi, le dismissioni, i sindacati e le leggi. La pressione è quasi sempre necessaria per il cambiamento, a volte è sufficiente. Ma l'attivismo ha anche bisogno di farsi furbo, di fare il doppio gioco con i superburocrati politici, a volte affamandoli deliberatamente della lotta che bramano come un modo per diminuire il loro potere. *Medium design* si chiede se esistano forme di azione diretta che possano travolgere una forza violenta attraverso forme di design spaziale-ambientale furtive, non dichiarate, capaci di volare sotto i radar.

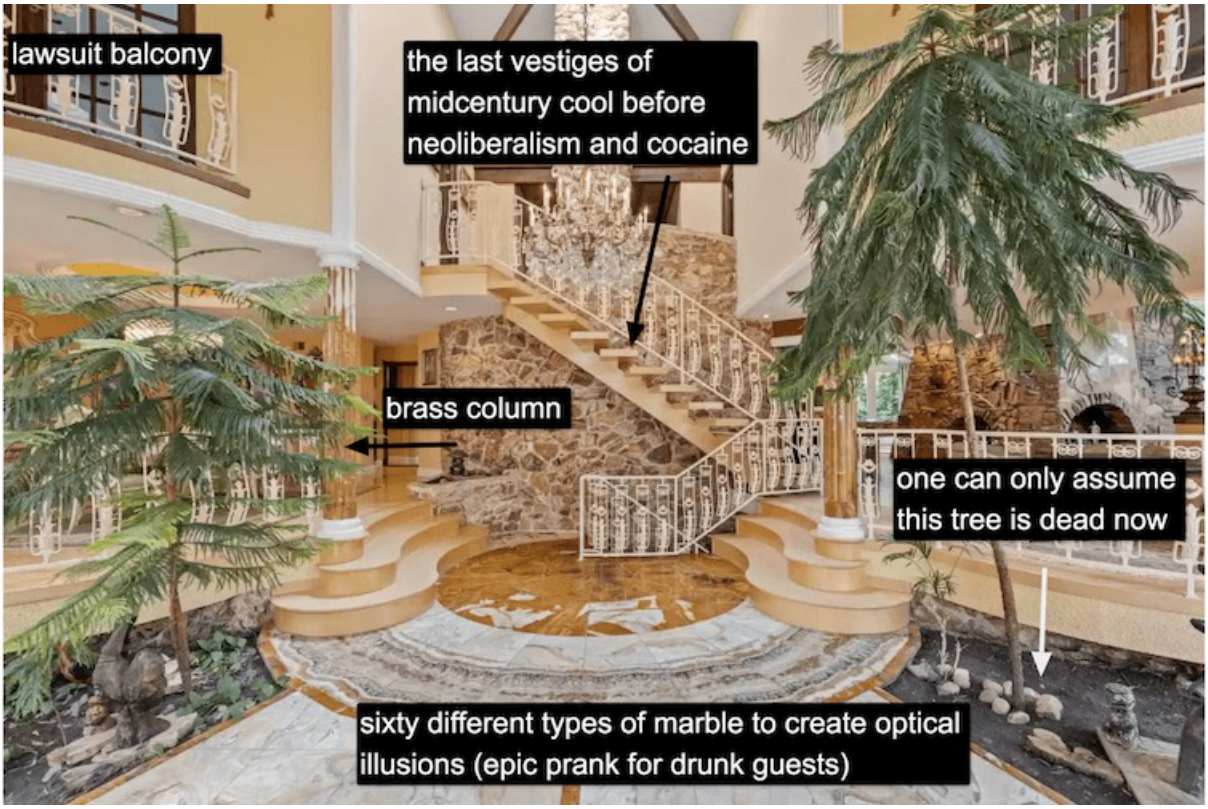


Foto dal Tumblr McMansion Hell.

Cito dal saggio: "un'idea non sale agli onori della cronaca, non si propaga né fa vendere libri a meno che non venga presentata come quella vincente, capace di sovrastare tutte le altre. […] Come si fa a trovare l'uscita di emergenza per sottrarsi a queste consuetudini culturali dominanti? E come si interviene sui poteri speciali dei superbatteri? Questo di solito è il momento in cui si presenta una nuova soluzione, sotto forma di manifesto. Ma a dispetto di quello che la cultura si ostina a credere, al di là dell'uscita di emergenza non c'è nulla di nuovo, di giusto, di gratuito, non ci sono manifesti drammatici, nemici atavici o universali. Quella reazione tipica, benché magari considerata 'radicale', sarebbe tristemente conservatrice. Potremmo invece provare a osservare il mondo a una diversa distanza focale: individuare, strizzando un po' gli occhi, una matrice o un medium di attività tacite e potenziali latenti".

Come se le idee dovessero essere allevate per combattere, affamate e gonfiate di steroidi. Spesso conformarsi a un vago pensiero radicale diventa il modo più semplice per gestire la complessità, perdendo così di vista l'intreccio dei contesti, la realtà fangosa del vivere in una società. Anche per questo parlare del suo libro non deve essere facile: il mondo si può cambiare con gli slogan, ma non se mancano le idee. Immagino che sia da questa ricerca di complessità, e direi anche di sobrietà, che forse nascono formule come "medium design" o "extrastatecraft", concetti-etichette che possono attirare lettori lontani dal suo ambito?

Medium design è stato scritto per un pubblico ampio (anche e soprattutto estraneo alla disciplina

dell'architettura) con lo scopo di spiegare le enormi potenzialità del pensiero spaziale e delle pratiche spaziali. Non solo le pratiche spaziali e i talenti dei designer sono poco sfruttati, ma la loro contemplazione è utile per smantellare alcune di quelle abitudini ostinate della mente moderna e illuminista che citi. Naturalmente, gli architetti possono essere alcuni dei peggiori sostenitori di queste abitudini, ma il libro delinea la pratica spaziale al di fuori della professione, cercando nuove coalizioni capaci di affrontare problemi planetari. Queste forme di design resistono alle soluzioni uniche o a qualsiasi espressione digitale, legale o quantificabile consacrata dalla cultura. Ci portano a protocolli più disordinati, ma anche più vigorosi, che sono espliciti e adattabili nel tempo. Coinvolgono sia valori fisici pesanti che astrazioni; qualcosa che vada oltre alle certezze alimentate dai dati che nella cultura di oggi sono così elettrizzanti. L'innovazione non è solo la nuova tecnologia scintillante o l'algoritmo, ma anche il protocollo di come le cose entrano in relazione.

Il Riccardo III di Shakespeare, che cita nel libro come "un altro classico esempio di potere autoritario fuori controllo: l'ennesimo superbatterio politico apparentemente inarrestabile", è ovviamente molto diverso dalla sua controparte storica: un re che di fatto ha regnato un paio d'anni, non più sanguinario di altri (a proposito di reti relazionali: senza la costruzione di un parcheggio, avremmo mai scoperto il teschio di Riccardo III?) Quando nei suoi saggi scrive delle Free Economic Zones, quelle aree che operano al di fuori di "scocciature" come le tasse, o le regolamentazioni a tutela del lavoro e dell'ambiente, si immagina come questi spazi si stiano trasformando in un nuovo strato della crosta terrestre. In un mondo che dimentica in fretta, come possiamo tramandare la storia di sofferenza che ha modellato questi nuovi insediamenti?

Queste sale macchine delle zone franche del neoliberismo sono, per il lavoratore globale, luoghi di sofferenza fisica ed emotiva. Ma dato che creano una "corsa al ribasso", danneggiano *ogni* lavoratice e lavoratore: prosciugano posti di lavoro dignitosi. Dal momento in cui hanno abolito la contrattazione collettiva all'interno dei loro confini, hanno danneggiato significativamente i sindacati. Come luoghi che spesso servono anche come paradisi fiscali, derubano le casse nazionali di entrate che potrebbero essere destinate alla salute, al benessere, alla sicurezza e all'istruzione. Sono campi di gioco che inclinandosi incanalano la ricchezza del mondo ai pochi. Come luoghi di esenzione dalla legge ambientale, forniscono la scappatoia per impedire il progresso fatto da qualsiasi patto globale sul clima. Ora, durante la pandemia, pongono nuovi problemi legati ai ritardi della catena di approvvigionamento, ma questi non sono niente in confronto alla violenza più monumentale che mettono in atto senza un colpo di pistola o una spada sguainata. La cooperazione internazionale per esercitare una tassa globale sulle corporazioni farebbe molto per ridurre questa violenza, ma questo è solo l'inizio. E lei ha ragione, mentre una cultura più ampia sa qualcosa sui rifugi fiscali attraverso le denunce come i Paradise Papers o i Pandora Papers, il fenomeno delle Free Zone è meno familiare come bersaglio.

Foto dal Tumblr McMansion Hell.

"I mercati insistono nell'eliminare gli ostacoli al profitto fino a quando i mutui subprime, i paradisi fiscali o lo sfruttamento dei lavoratori non generano una crisi finanziaria o un'ondata di decessi. Le proposte tecnologiche e quantificabili, le cui basi spaziano dalla statistica ai big data, continuano a galvanizzare gli organi decisionali, anche quando presentano errori di fondo. La sovranità nazionale, la new technology e l'autonomia del libero mercato continuano a fare proseliti, anche quando catalizzano processi atmosferici che esulano dalle loro logiche".

Eppure, nonostante tutto, "un mondo pieno di problemi è pieno di potenziale". Il regno dei problemi implora di essere esplorato, presentandosi come una risorsa eternamente rinnovabile di possibili soluzioni. In un certo senso, se *Lo spazio in cui ci muoviamo* potrebbe anche essere visto come una *wunderkammer* di alcune delle assurdità fittizie che tengono in piedi le nostre economie (penso alle Zone Franche, agli Iso Standard), *Medium design* cerca di approfondire l'aspetto politico della sua ricerca. C'è da aspettarsi un ulteriore sviluppo del suo lavoro? La scrittura di un pamphlet, un manuale di istruzioni per un pubblico più ampio?

Penso ai tanti altri modi in cui *Medium design* avrebbe potuto impegnarsi, alle cose che avrebbe potuto anticipare o articolare con più vigore. Il pensiero disposizionale che ho delineato torna alle menti indigene e femministe black che sono eredi della sottomissione dei non-bianchi negli ultimi cinquecento anni, teoriche e teorici che hanno da tempo sintetizzato sia una critica che un antidoto al pensiero illuminista moderno – o come ha scritto Sylvia Wynter, contemplando

generosamente un re-incantamento dell'umano. Pensatrici femministe black come Wynter, Saidiya Hartman, Katherine McKittrick, Tiffany Lethabo King, Denise Ferreira da Silva ci portano lontano, verso altre menti che contemplano un linguaggio e un modo di pensare che è stato eclissato. Si uniscono ad altre studiose e studiosi di ogni disciplina nelle scienze umane e nelle scienze che studiano culture, economie, paesaggi, pratiche, piante, animali e atmosfere che sono state abusate e costrette dal colonialismo e dai suoi mercati dominanti, quelli del capitale. Quelle che J. K. Gibson Graham ha chiamato "economie comunitarie" – scambi tra esseri umani in comunità – si concentrano in modo simile sul ricablaggio di potenziali scambi in comunità piuttosto che infilare tutto in un sistema di salari forniti da altri.

Queste sono le alternative riemergenti del pluriverso di Arturo Escobar che si allontanano dal moderno verso forme "conviviali" di condivisione tra umani e non umani. L'approccio che studiosi come Peter Linebaugh e Markus Rediker hanno descritto come le tendenze dominanti rispetto alla terra prima del dominio del commercio colonizzatore europeo nell'Atlantico, e la conquista – e chiusura – della terra stessa come proprietà.

Attualmente sto lavorando a una storia sulla prima *community land trust* ad Albany, in Georgia, una forma che è nata dal movimento per i diritti civili ma che in seguito si è diffusa costantemente in tutto il mondo come almeno uno dei modi per tornare al bene comune. È una storia – nazionale e internazionale – che impegna termini che stanno circolando in molteplici lotte attiviste internazionali. Forse in questa storia si trovano delle risorse per affrontare non tanto il globale-universale, ma piuttosto il frammentario, il parziale, il multiplo-planetario.

L'articolo Le case che non ci possiamo permettere proviene da Il Tascabile.
fonte: https://www.iltascabile.com/societa/easterling-medium-design/

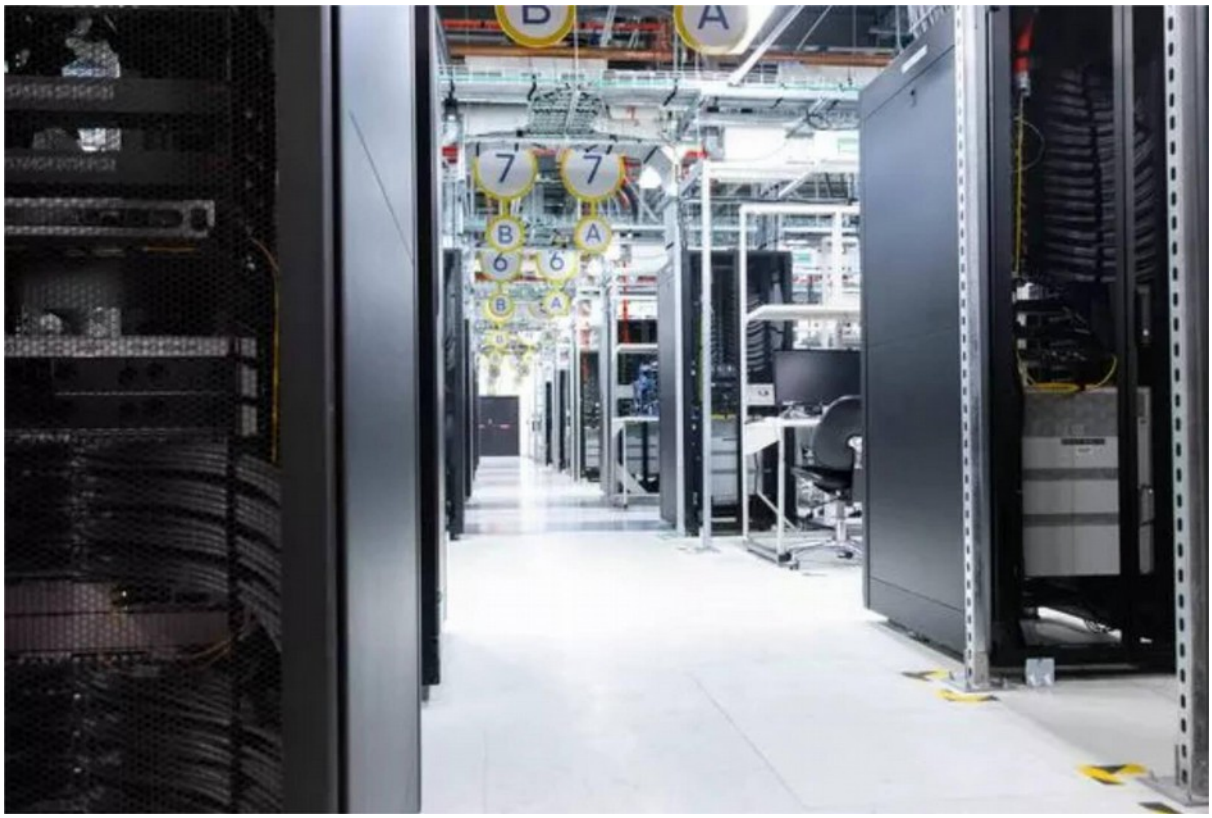
Una struttura segreta di Intel in Costa Rica studia vecchie CPU, ecco perché / di Antonello Buzzi

La **Costa Rica** ospita una delle tante strutture di ricerca di **Intel**, anche se questa è leggermente diversa dalle solite. Piuttosto che concentrarsi sullo sviluppo di chip all'avanguardia, questa gestisce la lunga coda di hardware abbandonato che Intel ha accumulato nel corso degli anni. Il magazzino ospita attualmente **circa 3.000 diversi componenti hardware e software** che Intel ha prodotto negli ultimi dieci anni e ha uno scopo molto specifico: la **ricerca sulla sicurezza**.

Per un consumatore medio, il ciclo di vita di un prodotto termina in genere con la sua sostituzione

con un modello più recente, mentre Intel deve pensare a tutti i consumatori che non tengono il passo con il ritmo incredibilmente veloce dell'industria dei semiconduttori. Con il calo del supporto per i prodotti, tuttavia, l'hardware più vecchio diventa sempre più vulnerabile a nuovi exploit precedentemente sconosciuti. Le strutture del Costa Rica aiutano Intel a catalogare, archiviare e testare in remoto l'hardware obsoleto quando vengono scoperte nuove vulnerabilità, come ad esempio le note **Spectre** e **Meltdown**.

Photo Credit: Intel



La connessione tra Spectre/Meltdown e le strutture di Intel in Costa Rica è ulteriormente rafforzata da **Mohsen Fazlian**, general manager dell'unità "product assurance and security" di Intel. Intervistato dal **Wall Street Journal**, ha infatti affermato che Intel "*doveva effettivamente andare su eBay e iniziare a cercare queste piattaforme*". Apparentemente, Intel si è trovata gravemente carente della piattaforma Sandy Bridge e di unità CPU funzionanti, il che non è strano, considerando come questi sistemi sono stati originariamente lanciati nel 2011.

Che questa sia la CPU Intel più vecchia vulnerabile agli attacchi di **transient execution** – e che Intel abbia effettivamente dovuto ricorrere a eBay per pezzi specifici – è probabilmente più di una semplice coincidenza. L'azienda ha pianificato che le sue strutture di ricerca e sviluppo in Costa

Rica servano anche come deposito e lo svolgimento di test remoti nella seconda metà del 2018 (con la conclusione della costruzione nella seconda metà del 2019).

Man mano che il portafoglio di prodotti Intel cresce, la struttura richiederà un'espansione continua, a livello locale o con ulteriori ramificazioni in altre località. Ad esempio, Intel sta già pianificando di espandere la sede della Costa Rica il prossimo anno, quasi raddoppiando lo spazio a 2.508m² dagli attuali 1.300. Ciò porterà la quantità di soluzioni hardware e software obsolete ospitate fino a 6.000 unità.

La struttura è progettata per consentire la **diagnostica remota** e la ricerca sulla sicurezza: funziona 24 ore su 24, 7 giorni su 7, 365 giorni all'anno, e può contare su 25 ingegneri focalizzati esclusivamente su questo compito. Marcel Cortes Beer, un manager del laboratorio, ha dichiarato al Wall Street Journal che la struttura riceve circa 1.000 richieste di build al mese per test di sicurezza remoti e 50 nuovi dispositivi arrivano settimanalmente. Inoltre, gli ingegneri Intel in altre sedi possono richiedere in remoto che una configurazione hardware specifica sia assemblata e resa disponibile per i test remoti tramite una connessione basata su cloud.

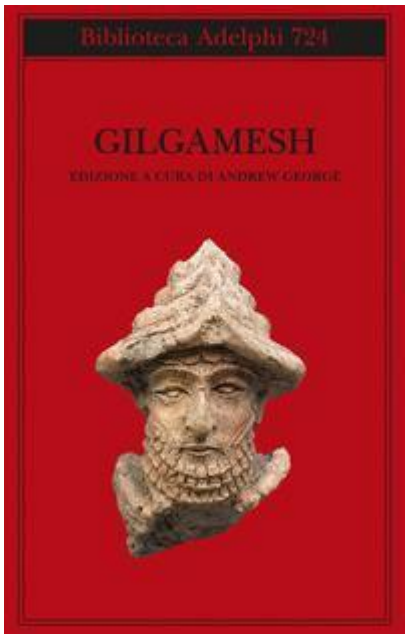
"*Posso creare una replica esatta del sistema del ricercatore che ha presentato la domanda. Stessa CPU, stessa versione del sistema operativo, microcodice, BIOS*", ha affermato **Anders Fogh**, un senior principal engineer tedesco. "*Tutto ciò aumenta la possibilità di riprodurre il problema, che è spesso il miglior punto di partenza*". Ha aggiunto che "*l'enorme libreria di macchine della struttura è davvero il luogo ideale per fare questo tipo di lavoro*".

La posizione fisica sconosciuta delle strutture in Costa Rica dimostra quanto Intel stia prendendo sul serio i test dell'hardware deprecato. Chiunque abbia accesso alla struttura è strettamente controllato; le richieste devono essere approvate dai dirigenti senior e le telecamere di sorveglianza controllano l'attrezzatura (e i tecnici) in ogni momento.

fonte: https://www.tomshw.it/hardware/una-struttura-segreta-di-intel-in-costa-rica-studia-vecchie-cpu-ecco-perche/

Immenso e immortale: Gilgamesh

GIORNALE DI PUGLIA



FRANCESCO GRECO - “Gilgamesh è immenso! (…) E’ l’epopea della paura della morte”, Rainer Maria Rilke.

“Gilgamesh, dove vai? La vita che cerchi, non la troverai. Quando gli dei crearono l’umanità…”.

Frugò nel pr0fondo alla ricerca dell’immortalità. Forse accidentalmente la trovò e, essendo un poema work in progress (ogni tanto in Mesopotamia e dintorni spunta una tavoletta, un frammento su cui gli studiosi si accaniscono essendo diverse le redazioni, le scritture, i periodi) chissà, lo apprenderemo in futuro. Le tavolette prendono il nome dal museo dove sono conservate.

Una certezza però c’è: dalla sontuosa architettura del poema babilonese, sia le religioni che le epopee successive (e le loro narrazioni), ma potremmo dire le culture e le civiltà, hanno preso qualcosa: anche Odisseo ed Enea compiono un viaggio, gli Argonauti vanno in cerca del vello d’oro, che trovano, i popoli sul punto di ribellarsi ai sovrani avidi di tributi. C’è anche l’arca dell’alleanza, col diluvio universale che incombe (Gilgamesh lo chiama battello), “tutto l’oro che possedevo lo caricai a bordo”. E poi i sogni…

Sovrapposizioni e citazioni sparse a ogni verso: ne troverà e scoprirà di sue il lettore che si avventurerà in “Gilgamesh” (Il poema epico babilonese e altri testi in accadico e sumerico), appena riproposto in un’edizione (impreziosita dalla scansione di alcuni frammenti e da disegni) da tramandare ai posteri, da Adelphi, Milano 2021, pp. 320, € 24.00, curatela di Andrew George, traduzione di Svevo D’Onofrio.

E dunque, il mitico re della città-stato di Uruk e il servo-compagno Endiku partono per un viaggio nel mondo (la Foresta dei Cedri), nel cuore dell’uomo e dentro sé stessi, in cerca dell’alchimia che consentirà di reimpastare con l’argilla l’uomo per andare incontro a nuove cosmogonie e cosmologie. Un viaggio denso di allegorie, carsiche e di superficie, di insidie e prove che ha il valore di una continua iniziazione, la ricerca dello spiraglio per accedere al mistero, un’empatia con la mente degli dèi sino a fondere le due condizioni in un’unica essenza.

Gli dèi sono gelosi della loro condizione, non vogliono condividerla, né farne dono e considerano il sovrano reo di superbia, accusano Gilgamesh di trascurare il governo e la felicità del suo popolo.

Il postulato di partenza pertanto appare l’intercambiabilità dello status fra uomini e dèi: nel senso che le divinità assumono forma antropomorfa, gli uomini a loro volta si immaginano come dèi. Vivono insomma in una continua, ontologica contaminazione, scambiandosi i ruoli.

In un Occidente secolarizzato, ai piedi di divinità surrogate e straccione, dove ogni spiritualità appare formattata e ogni epopea eterodiretta, all’uomo global confuso e in cerca d’una miserabile password, Gilgamesh (“simile a un toro selvaggio, è più potente di ogni essere umano”) insegna che il viaggio è possibile e la mèta preziosa: non è forse il sogno di ogni uomo dagli albori della civiltà?

Quel che conta è partire, osare (“solleva il coperchio che cela il segreto…”), rischiare: posto che il viaggio sia ancora possibile…

fonte: https://www.giornaledipuglia.com/2021/12/immenso-e-immortale-gilgamesh.html

---

Le guerre puniche del ministro Cingolani / di Leonardo Tondelli

Certe volte comincio a scrivere un pezzo poi mi viene il dubbio che magari l'ho scritto, boh, sette o quindici anni fa e non è l'ansia di ripetersi – una volta ogni quindici anni uno ne avrebbe anche il diritto – ma è la vertigine di trovarsi sempre nella stessa situazione. Quante volte un ministro si è

messo a parlare di come avrebbe voluto cambiare la scuola, ma la scuola che aveva in mente era quella che aveva fatto lui mezzo secolo prima? Ecco, l'altro giorno il ministro per la transizione ecologica ha spiegato che i programmi scolastici sono vecchi, vecchi, gli studenti invece di imparare a fare i digital manager stanno ancora lì a imparare le guerre puniche *quattro volte*".

Questa illustrazione l'ho già usata nel 2011.

Naturalmente se ora googlate "Cingolani guerre puniche" trovate tutto un levare di scudi e uno spiegare a Cingolani che la storia antica è importante, la cultura umanistica è fondamentale anche per fare il digital manager, l'utilità del latino-che-apre-la-mente, ecc. Non trovo però tra i primi risultati qualcuno che faccia notare una cosa più terra-terra, ovvero: Cingolani, ma come fa uno studente a studiare le guerre puniche quattro volte? I tuoi figli le hanno studiate quattro volte? Me ne duole, anche perché sono ben tre e si sa, quattro per tre fa dodici. Comunque. Io insegno alla scuola media da vent'anni e non ho mai avuto l'occasione di intrattenere i miei studenti sui ponti mobili e sulle imprese di Annibale, perché quando arrivai era appena stata adottata la riforma Moratti che prevedeva un ciclo unico tra scuola primaria (=elementare) e secondaria di primo grado (=media).

Dunque da più di vent'anni, ministro, le guerre puniche alle medie non si fanno. Si fanno – se i docenti ritengono valga la pena – in quinta elementare, così per curiosità sono andato a vedere quanto spazio tengono su un manuale di quinta elementare: una pagina. Ovviamente non si parla di Fabio Massimo il Temporeggiatore, né degli ozi di Capua, né di Delenda Carthago, del resto è una tendenza che notavo già quando facevo le elementari io (molto, molto prima della Moratti): alle elementari più che le guerre interessavano le civiltà, come si vestivano i romani (la toga, la palla), in che tipo di case abitavano, le domus le insulae eccetera: me lo ricordo perché io invece volevo proprio sapere come si erano ammazzati tutti quei romani e quei cartaginesi e dovevo recuperare le cose sull'Enciclopedia Conoscere che avevano in classe. La quale, bisogna dire, aveva illustrazioni pazzesche e spiegazioni piuttosto chiare, ancorché talvolta retrive e ehm, razziste. Del resto in quinta elementare io ho studiato persino la bomba atomica, che mi preoccupò molto. Invece adesso in quinta si arriva all'Impero Romano e le medie cominciano, triste coincidenza, proprio con la Caduta. Alla bomba si arriva, sempre piuttosto trafelati, tre anni dopo. Questo è il primo ciclo: il secondo si fa alle superiori e forse entro i sedici anni uno studente italiano fa effettivamente in tempo a sentir parlare di guerre puniche un paio di volte. Secondo Cingolani invece succede quattro volte, il che gli suggerisce che si potrebbe tagliare ulteriormente, di tutte le materie, proprio la mia.

Che gli si può obiettare? Che a scuola in realtà non importa cosa si insegna, (le cosiddette nozioni), ma come lo si insegna (il metodo, la competenza), e che ripetere la stessa nozione due volte in cinque anni non ha veramente nulla di scandaloso, anche perché nel frattempo i ragazzi sono cresciuti e possono anzi devono approfondire? Cioè avete un'idea di quante volte studiando matematica si torna sul concetto di frazione? Ma ogni volta c'è un buon motivo per tornarci. Ma mi sembra di averlo scritto un altra volta cinque o dieci anni fa, ho le vertigini.

La tentazione stavolta è di rispondere come risponderà chiunque si porrà il problema tra cinque o sei anni: Eh? Guerre puniche *cosa*?

Questo lo misi in un pezzo del 2010 sull'argomento, si chiamava Addio agli antichi. Alla fine io se ho imparato qualcosa di Storia antica lo devo a Conoscere e ad Asterix.

...Perché nel frattempo è successo questo: che tutto un bagaglio di nozioni che trovavamo inutili e

diciamolo, un po' imperialiste, ma che usavamo tantissimo per veicolare un sacco di significati, abbiamo smesso di farle ripetere a macchinetta dagli studenti e il risultato è che ormai se ne interessa unicamente qualche nerd disposto a guardarsi documentari amatoriali su youtube: neanche tanti, perché all'Enciclopedia Conoscere Youtube gli pulisce ancora le scarpe, purtroppo. Perché la storia romana che fino alla generazione passata serviva ancora a fornirci figure di conversazione, personaggi esemplari, aneddoti memorabili, modi di dire – oggi è un paesaggio incomprensibile ai più. Lo stesso Cingolani tirando fuori "guerre puniche" sperava probabilmente di comunicare "argomento astruso e noioso", laddove se c'è qualcosa di avvincente e mai completamente inattuale nella storia della Repubblica Romana è proprio questa lunga faida tra due imperi coloniali che lottano per l'egemonia, l'Europa contro l'Africa, gli avventurieri con gli elefanti contro i temporeggiatori, e così via. Poi certo probabilmente adesso il mercato ha bisogno di digital manager, qualsiasi cosa significhi: e tra tre anni avrà bisogno di visual manager e di qualsiasi altra cosa. Se Annibale e Scipione hanno tenuto banco per più di duemila anni, forse avevano qualcosa da dirci di meno effimero. Forse. Ma comunque ormai stanno su due o tre pagine, meno di quelle che la mia antologia per la classe terza dedica a Steve Jobs. E però per Cingolani non basta, boh. Tagliare, tagliare, bisogna cancellare tutto, far spazio, salare le rovine, delenda schola, delenda.

Forse basta aspettare. Quanti ne abbiamo già sentiti come lui, in linea di massima più abbaiano meno mordono. Temporeggiamo.

fonte: http://leonardo.blogspot.com/2021/11/le-guerre-puniche-del-ministro-cingolani.html

---

Un secolo di Chanel N°5 / di Chiara Perrucci

Da 100 anni la **maison** "**Chanel**" delizia l'olfatto delle donne che indossano, in giro per il mondo, con fedeltà e devozione il famoso **parfum n°5**, lanciato nel lontano 1921. Per celebrare un traguardo storico, il noto marchio di **moda francese,** fondato nel 1909 dall'indimenticata icona di stile, **Coco Chanel,** all'anagrafe **Gabrielle** (nota come **Mademoiselle Chanel**), ha organizzato diversi eventi celebrativi, di carattere culturale, tra cui il lancio di un libro. Da una idea del direttore generale e creativo della linea profumi e bellezza, **Thomas du Prè de Saint Maur,** è nata la monografia scritta da **Pauline Dreyfus,** edita da **Thames &Hudson,** intitolata **"Chanel N Degrees 5"** contenente ben 750 illustrazioni. La prima ad essere pubblicata, che ha ad oggetto la storia esclusiva della fragranza **Chanel n°5,** realizzata attraverso una ricerca attenta e profonda negli archivi storici di una delle case di moda più famose di tutti i tempi. L'opera si suddivide in due parti. Nella prima, infatti, vengono narrati in modalità novellistica, gli anni che vanno dal 1921 al 1938, e la rispettiva creazione del mito dalla griffe transalpina, attingendo da materiali custoditi gelosamente ed assolutamente inediti. Nella seconda ed ultima parte, invece, viene descritta accuratamente la trasformazione avvenuta negli anni a seguire, che ha visto il passaggio dal mito alla vera e propria leggenda. Non manca una carrellata emozionante che tributa l'importanza dei volti famosi che si sono avvicendati nelle varie campagne promozionali per portare al successo planetario, lo stesso profumo. Da **Catherine Deneuve** (1972), passando per **Carole Bouquet**

(1993), fino a **Nicole Kidman** (2004) e tante altre. Mentre l'attore americano **Brad Pitt** è stato il primo testimonial al maschile di **Chanel Parfums.** La classica ed apprezzatissima confezione, oggetto di molte imitazioni (poco riuscite),in occasione del centenario, viene rinnovata completamente, sposando in toto l'**eco sostenibilità,** adoperando per la realizzazione della bottiglia, vetro riciclato e **pack biodegradabile.** E pensare che la fragranza più famosa del mondo, appena immessa in commercio, destò non poco stupore e scetticismo, a causa delle sue note "aldeidi" anticonformiste ed eccessivamente futuristiche. Ma che con il passare degli anni, hanno conquistato l'indiscussa scena del jet set internazionale. Dalle notti in cui la diva hollywoodiana **Marilyn Monroe**, confessò di andare a dormire nuda e con solo due gocce di **Chanel n°5** indosso; ai rituali di seduzione, che conservano una eleganza immutata, e lo stesso desiderio di vaporizzarne l'essenza, anche per le donne di tutti i giorni che, nella loro anonima riservatezza, praticano la cura del corpo e della mente. E allora non è difficile ritrovarlo sul comodino a simboleggiare un fascino reso immortale dalla sua creatrice, **Coco Chanel**, che ha fatto della sobrietà e della raffinatezza uno stile di vita con il culto della bellezza non artefatta. Perché, come sosteneva, **"La moda passa, lo stile resta".**

fonte: https://www.glistatigenerali.com/moda-design/un-secolo-di-chanel-n5/

I Fatti di Avola, 53 anni dopo ancora nessuna verità. Cannata: "Desecretare i fascicoli" / SiracusaOggi.it, by Gianni Catania

Ricordata oggi ad Avola la tragica uccisione di due braccianti, durante lo sciopero contro il caporalato. A 53 anni di distanza da quelli che sono noti in tutta Italia come "I Fatti di Avola", cerimonia in contrada Chiusa di Carlo, alle porte della città, laddove morirono il 2 dicembre del '68 Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia.

Cgil Cisl e Uil hanno presenziato all'evento con Roberto Alosi, segretario generale della Cgil, Pippo Linzitto del direttivo Fai Cisl ed Emanuele Sorrentino, segretario generale della Uil pensionati.

"In quest'area si consumò una esperienza di forte coraggio, di vita e rappresentò una lezione per la difesa dei diritti", hanno ricordato i tre sindacalisti. "Dopo 53 anni si attende il risultato della politica, perché non si è fatto nulla per le famiglie e per la categoria più debole che rappresentiamo. Noi ci auguriamo sempre che venga fuori qualcosa. Parliamo alle istituzioni affinché dimostrino con i fatti vicinanza alle famiglie e permettere loro di andare avanti dignitosamente".

Intanto, la deputata regionale Rossana Cannata (FdI) è tornata a chiedere di desecretare i fascicoli

relativi a quei fatti. Lo fa con il sostegno della deputata nazionale di Fratelli d'Italia, Carolina Varchi, e dopo la stessa richiesta avanzata tre anni addietro dal presidente della Regione.

"È inspiegabile – spiega Rossana Cannata – che dopo 53 anni non sia ancora stata fatta chiarezza su uno degli eventi più tragici del nostro passato recente. Come si legge nell'interrogazione della deputata Varchi, la richiesta di desecretazione degli atti è un impegno dovuto nei confronti dei familiari delle vittime, ma soprattutto per rendere omaggio a chi, con le proprie battaglie, ha contribuito a rendere più dignitoso il lavoro agricolo, specialmente in questo momento di crisi. Una verità – conclude la vicepresidente della commissione regionale Antimafia – dovuta, perché i diritti e la dignità dei lavoratori restino una priorità della nostra società. Ieri come oggi".

fonte: https://www.siracusaoggi.it/i-fatti-di-avola-53-anni-dopo-ancora-nessuna-verita-cannata-desecretare-i-fascicoli/

Spotify Wrapped: ecco le canzoni, album, artisti e podcast più ascoltati del 2021

01 Dicembre 2021

Arrivati a fine anno, come di consueto, è tempo di classifiche e anche Spotify, con la sua **Wraped 2021**, ha svelato gli artisti, gli album, le canzoni, le playlist e i podcast che hanno scandito quest'anno e che i **381 milioni di utenti della sua piattaforma** hanno maggiormente ascoltato nel corso degli ultimi 12 mesi.

> *Se il 2020 è stato l'anno che ha capovolto il mondo, il 2021 è stato quello in cui nostri occhi si sono abituati a questo cambio di prospettiva. Accantonato il concetto di "normalità", abbiamo abbracciato l'ignoto e valorizzato tutto ciò che ci rende unici. Wrapped 2021 è qui proprio per celebrare l'unicità di ognuno di noi, i milioni di modi strani e meravigliosi di ascoltare e vivere in un mondo che non smette mai di sorprenderci.*

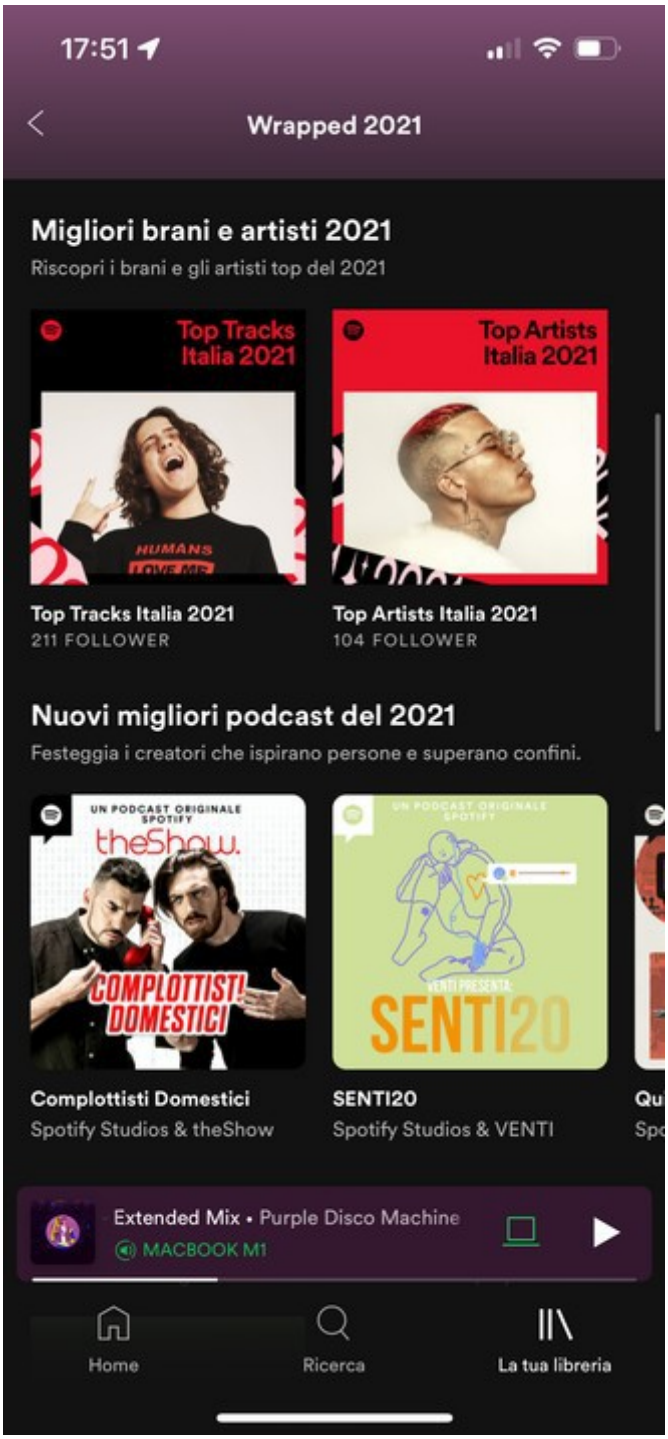
Da oggi, inoltre, è anche disponibile l'esperienza in-app per **scoprire e condividere la**

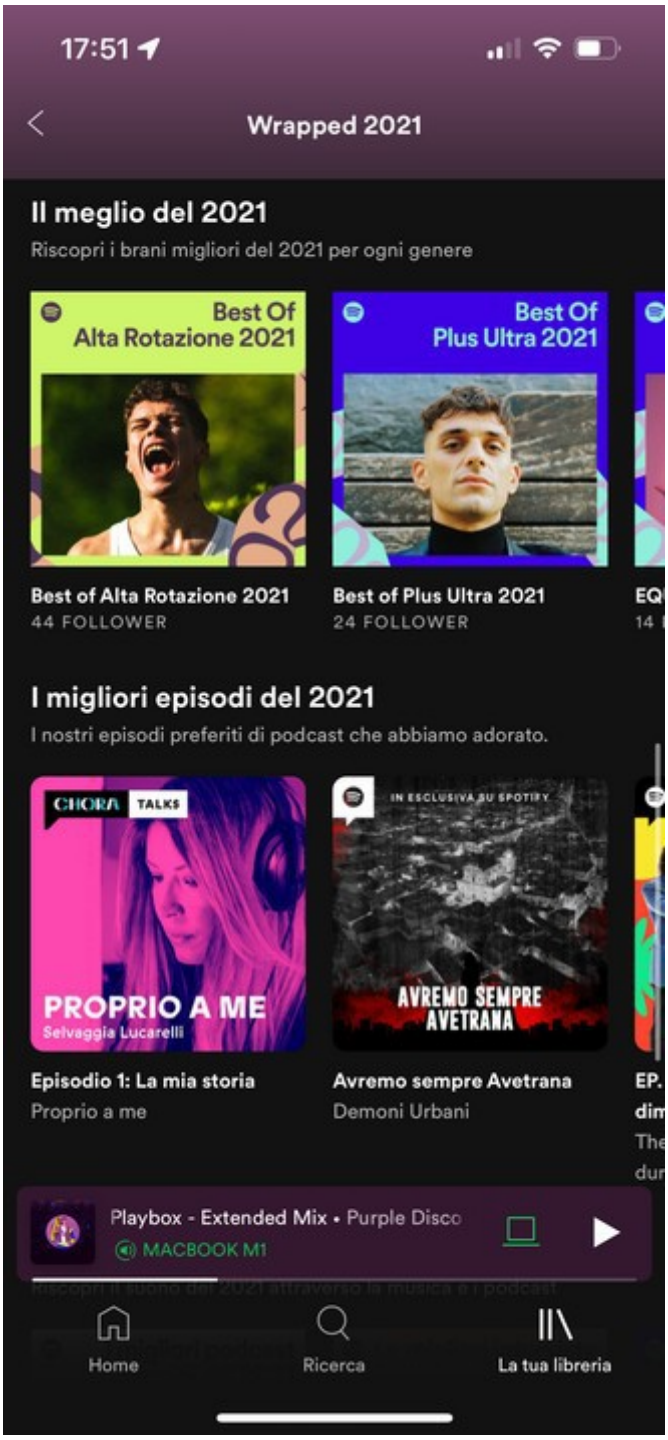
musica e i podcast più ascoltati ed apprezzati durante l'anno su Spotify, con alcune, nuove funzionalità:

- **Nuove Data Story** - oltre ai propri artisti, generi, canzoni, podcast e minuti ascoltati durante l'anno, l'esperienza Wrapped personalizzata include diverse nuove feature da scoprire, tra cui: 2021: Il tuo Film, La tua Aura Musicale, Due Verità e una Bugia e 2021 Wrapped: Belnd.
- **Opzioni di condivisione ampliate**
- **Esperienze esclusive per gli ascoltatori più appassionati:** Spotify ha aggiunto i video di più di 170 artisti e creator che ringraziano i fan per averli inclusi nel loro Wrapped. Questi video di ringraziamento appariranno se i fan hanno una canzone di uno degli artisti partecipanti nella loro playlist "I tuoi brani preferiti del 2021".

Su Spotify, inoltre, è anche disponibile **l'hub 2021 di Wrapped** con una varietà di contenuti personalizzati, data driven e curati editorialmente. Fra le top playlist :

- **Top Artists Italia 2021** - La playlist con la classifica degli artisti più ascoltati in Italia nel 2021
- **Top Tracks Italia 2021** - Con le tracce più ascoltate in Italia durante l'anno
- **EQUAL Italia - Best Of 2021** - Racchiude il meglio delle artiste, sia italiane che internazionali, che nel 2021 ci hanno accompagnato con la loro musica


17:51
Wrapped 2021
Migliori brani e artisti 2021
Riscopri i brani e gli artisti top del 2021
Top Tracks Italia 2021
Top Artists Italia 2021
Top Tracks Italia 2021
211 FOLLOWER
Top Artists Italia 2021
104 FOLLOWER
Nuovi migliori podcast del 2021
Festeggia i creatori che ispirano persone e superano confini.
theShow.
COMPLOTTISTI DOMESTICI
SENTI20
Complottisti Domestici
Spotify Studios & theShow
SENTI20
Spotify Studios & VENTI
Extended Mix • Purple Disco Machine
MACBOOK M1
Home
Ricerca
La tua libreria



L'artista più ascoltato a livello globale è per il secondo anno consecutivo **il rapper portoricano Bad Bunny** e la canzone più ascoltata è "drivers license" di Olivia Rodrigo **che su Apple Music è stata premiata** come Artista emergente dell'anno, Album dell'anno, e Canzone dell'anno. **I Måneskin sono gli artisti italiani più ascoltati al mondo.**

Sfera Ebbasta è l'artista più popolare e "malibu" di sangiovanni la canzone più ascoltata in Italia. La canzone è seguita dai tormentoni dell'estate "MI FAI IMPAZZIRE" e "Notti In Bianco" di BLANCO. Chiudono la top 5 "LA CANZONE NOSTRA" di MACE (con BLANCO & SALMO) e "NUOVO RANGE" di Rkomi (con SFERA EBBASTA).

Madame è la più ascoltata tra le artiste in Italia seguita da Dua Lipa e Ariete. Le artiste italiane Annalisa, Alessandra Amoroso ed Elisa sono presenti nella top 10 rispettivamente in sesta, ottava e decima posizione .

L'album con il maggior numero di stream è TAXI DRIVER di Rkomi, seguito da "Blu Celeste" di BLANCO e "MADAME" di Madame. Rispettivamente, invece, in quarta e quinta posizione ci sono "PLAZA" di Capo Plaza e "Famoso" di Sfera EBBASTA.

Hot Hits Italia è la playlist italiana più ascoltata su Spotify nel 2021

Gli artisti più ascoltati

1. Bad Bunny
2. Taylor Swift
3. BTS
4. Drake
5. Justin Bieber
6. The Weeknd
7. J Balvin
8. Ariana Grande
9. Olivia Rodrigo
10. Juice WRLD

Gli album più ascoltati

1. SOUR, Olivia Rodrigo
2. Future Nostalgia, Dua Lipa
3. Justice, Justin Bieber
4. "=", Ed Sheeran
5. Planet Her, Doja Cat
6. MONTERO, Lil Nas X

7. After Hours, The Weeknd
8. EL ÚLTIMO TOUR DEL MUNDO, Bad Bunny
9. Shoot For The Stars Aim For The Moon, Pop Smoke
10. Positions, Ariana Grande

Le canzoni più ascoltate

1. Drivers License, Olivia Rodrigo
2. MONTERO (Call Me By Your Name), Lil Nas X
3. STAY, The Kid LAROI (feat. Justin Bieber)
4. Good 4 u, Olivia Rodrigo
5. Levitating, Dua Lipa (feat. DaBaby)
6. Peaches, Justin Bieber (feat. Daniel Caesar & Giveon)
7. Kiss Me More, Doja Cat (feat. SZA)
8. Blinding Lights, The Weeknd
9. Heat Waves, Glass Animals
10. Beggin’, Maneskin

I Podcast più popolari

1. The Joe Rogan Experience
2. Call Her Daddy
3. Crime Junkie
4. TED Talks Daily
5. The Daily
6. Anything Goes with Emma Chamberlain
7. Armchair Expert with Dax Shepard
8. Renegades: Born in the USA
9. Stuff You Should Know
10. Gemischtes Hack

Artisti più ascoltati in Italia

1. Sfera Ebbasta
2. BLANCO
3. Rkomi
4. Guè
5. Capo Plaza
6. Salmo
7. Marracash

8. Måneskin
9. Ernia
10. Tha Supreme

Le artiste più ascoltate

1. Madame
2. Dua Lipa
3. ARIETE
4. Ana Mena
5. Billie Eilish
6. Annalisa
7. Ariana Grande
8. Alessandra Amoroso
9. Doja Cat
10. Elisa

Le canzoni più ascoltate

1. malibu, sangiovanni
2. MI FAI IMPAZZIRE, BLANCO
3. Notti In Bianco, BLANCO
4. LA CANZONE NOSTRA, MACE (feat. BLANCO & SALMO)
5. NUOVO RANGE, Rkomi (feat. Sfera Ebbasta)
6. lady, sangiovanni
7. ZITTI E BUONI, Måneskin
8. MILLE, Fedez (feat. Orietta Berti)
9. PARTIRE DA TE, Rkomi
10. Paraocchi, BLANCO

Gli album più ascoltati

1. TAXI DRIVER, Rkomi
2. Blu Celeste, BLANCO
3. MADAME, Madame
4. PLAZA, Capo Plaza
5. Famoso, Sfera Ebbasta
6. Teatro d’ira - Vol I, Måneskin
7. OBE, MACE
8. Gemelli, Ernia
9. AHIA!, Pinguini Tattici Nucleari
10. FLOP, Salmo

I podcast più popolari

1. Il podcast di Alessandro Barbero: Lezioni e Conferenze di Storia
2. Muschio Selvaggio
3. The Essential
4. Demoni Urbani
5. Cose Molto Umane
6. Motivazione e Crescita Personale
7. Start - Le notizie del Sole 24 Ore
8. VENGO ANCH'IO
9. Cachemire Podcast
10. The Jackal: tutto Sanremo ma dura meno

fonte: https://www.hdblog.it/mobile/articoli/n547959/spotify-wrapped-canzoni-album-2021/

Julian Assange, la Camera boccia la mozione per dichiararlo rifugiato politico. Alternativa: "Atto di vigliaccheria e subalternità agli Usa"

L'Aula della **Camera** ha respinto la **mozione** dei deputati di **Alternativa** (il gruppo formato in gran parte da ex M5s fuoriusciti alla nascita del governo Draghi) che impegnava il governo italiano a concedere lo status di **rifugiato politico** a **Julian Assange**, il fondatore di Wikileaks di cui gli **Stati Uniti** chiedono l'estradizione al **Regno Unito**, dov'è detenuto dal 2019. Il testo – su cui il governo aveva espresso parere contrario – è stato bocciato con **225 no**, **22 sì** e **137 astenuti**. Ad astenersi sono stati i parlamentari di **Liberi e uguali**, **5 Stelle** e **Fratelli d'Italia**, contro si sono espressi tutti gli altri gruppi. "In nome di un'inesistente fratellanza atlantica, il Parlamento ha consumato l'ennesimo atto di **vigliaccheria** nei confronti della libertà di informazione. La totale **subalternità** a Washington che detiene italiani falsamente accusati e si è sempre fatta **beffe della giustizia italiana**, come nel caso della strage del Cermis, ha spinto la gran parte dei deputati a disinteressarsi della persecuzione che Assange sta subendo da anni dalla democrazia di Guantanamo", attaccano i parlamentari di Alternativa.

Assange, "che oggi langue da troppo tempo in una **prigione britannica** – proseguono -, ha contribuito ad aumentare la consapevolezza di larghi strati della pubblica opinione mondiale rispetto a governi, **uomini di potere**, grandi lobby, reti di relazioni ed eventi ben oltre le **narrazioni ufficiali**. La sua WikiLeaks ha consentito alla democrazia contemporanea di superare e mostrare i limiti del giornalismo tradizionale. Lasciare che Assange sia soggetto alle sue dure condizioni carcerarie è l'attentato definitivo, oltre che alla sua persona, al **giornalismo investigativo** e la sconfessione da parte del Parlamento e del governo italiano del diritto di tutti i

cittadini di essere informati su ciò che li circonda, diritti sanciti dalla nostra Costituzione, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e dalla Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Oggi – concludono – è un **giorno triste per la democrazia** e per le nostre libertà. Perché non salvaguardare l'incolumità di Julian Assange equivale a rinunciare a difendere le libertà individuali di ognuno di noi e i valori su cui si fonda la nostra società".

"Per alcuni Julian Assange è un pericoloso **criminale internazionale**, per noi del MoVimento 5 Stelle è un simbolo da difendere per un'informazione indipendente e libera. Siamo convinti, infatti, sia vittima di una grande e **grave ingiustizia**. Non a caso tutte le principali organizzazioni per la difesa dei diritti umani e della libertà di stampa, da Amnesty International, Human Rights Watch fino a Reporters Sans Frontiéres, si oppongono alla sua estradizione negli Stati Uniti dove rischierebbe 175 anni di carcere", ha detto intervenendo in Aula **Iolanda Di Stasio**, capogruppo M5s in commissione Esteri. "Pur esprimendo massima solidarietà a Julian Assange e ai suoi familiari, da poco incontrati anche dalla nostra delegazione europarlamentare – ha però aggiunto – pensiamo sia controproducente **vincolare il Governo italiano** a promuovere atti di natura giudiziaria di competenza stretta di un altro Paese, in questo caso la Gran Bretegna che attualmente detiene Assange: preferiamo **altre forme di sostegno**. Ma una cosa è sicura: il Movimento 5 Stelle è sempre stato e sarà al fianco della battaglia di Assange e di tutti i whistleblower perché tutelare chi denuncia soprusi e corruzione è, innanzitutto, garanzia di democrazia", ha concluso.

Contrario il punto di vista espresso da Forza Italia, con il vicecapogruppo **Valentino Valentini**: "La pubblicazione di 250mila telegrammi diplomatici è un **atto di sabotaggio sistemico**. Perché questi strumenti sono il mezzo con il quale avvengono le comunicazioni tra gli Stati. Insomma, bisogna chiedersi fino a che punto è lecito **violare la riservatezza** dei messaggi diplomatici e militari, ovvero fino a che punto è lecito mettere a repentaglio la vita di coloro che sono oggetto o che hanno redatto queste comunicazioni. Ma anche, chi stabilisce cosa possa essere pubblicato e soprattutto fino a che punto è lecito diffondere **materiale che è stato rubato**". Esprimendo il voto contrario del gruppo, la deputata del Pd **Marina Berlinghieri** ha invece sottolineato "la necessità di continuare a sostenere iniziative in raccordo con i partner dell'Unione europea e in linea con le convenzioni dei diritti dell'uomo, finalizzate a garantire che siano **tutelati i diritti umani** e le libertà fondamentali nel rispetto dell'autonomia e delle prerogative della magistratura britannica di cui abbiamo pieno rispetto e fiducia".

L'articolo Julian Assange, la Camera boccia la mozione per dichiararlo rifugiato politico. Alternativa: "Atto di vigliaccheria e subalternità agli Usa" proviene da Il Fatto Quotidiano.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/12/02/julian-assange-la-camera-boccia-la-mozione-per-dichiararlo-rifugiato-politico-alternativa-atto-di-vigliaccheria-e-subalternita-agli-usa/6413399/

20211203

Anche Napoleone diventa un NFT

03 Dicembre 2021 4

Se, come diceva Walter Benjamin, l'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica vede deperire la propria aura, oggi possiamo dire che guadagna però uno *spettro*. **Gli NFT** (non-fungible-token) sono oggetti puramente virtuali ma anche simulacri digitali di oggetti ideali, duplicando il concetto di proprietà: c'è un mondo specchiato che si sta popolando, e ora all'interno di questo spazio spunta anche il **busto di Napoleone Bonaparte** (e non solo quello).

L'anno del bicentenario della sua morte (quel celebre 5 maggio del 1821), infatti, si chiuderà con un'**asta** di Imperial Arts a tema napoleonico e che sarà sia fisica, sia digitale sfruttando proprio gli NFT. Saranno cinque, in totale, gli **oggetti legati all'"Empereur" che verranno battuti all'asta anche nella loro versione "spettrale" NFT** tramite la piattaforma OpenSea, e collegati in modo sicuro al corrispettivo fisico o al certificato di autenticità che verrò registrato sulla blockchain. Ma vediamo nel dettaglio di quali cimeli si tratta.

- Busto imperiale di Napoleone realizzato in ghisa e attribuito a Vivant Denon
- Bastone da passeggio scolpito in osso di balena da un artigiano cinese a Sant'Elena, e usato da Napoleone durante il suo esilio. La sommità del bastone è costituita da un pomo staccabile che permetteva all'occorrenza all'imperatore di puntarlo sulle mappe.
- Ritratto in miniatura dipinto sulla sezione di avorio di una cassa di bronzo e raffigurante Napoleone che indossa la divisa di un della Garde chasseurs à cheval.
- Lettera autografa di Napoleone e indirizzata al generale Conte Bertrand, GRand Maréchal du Palais, che fu fedele all'imperatore anche nell'esilio
- Porta tabacchi da fiuto appartenuto a Napoleone e recante un ritratto realizzato da Jean-Baptiste Isabey, il più grande miniaturista dell'epoca.

fonte: https://www.hdblog.it/mercato/articoli/n548027/nft-napoleone-asta-digitale-busto-bonaparte/

Meu Coco, il capolavoro del quasi ottantenne Caetano Veloso / di Francesco Bove

Il tropicalismo non è stato importante solo per la sua musica ma, come ormai tutti sanno, anche per le sue posizioni estetiche e politiche.

Fu proprio il grande Augusto de Campos in *Balanço da Bossa e Outras Bossas* a scrivere che il tropicalismo era il movimento di avanguardia più potente della fine degli anni '60 e a ritenere centrale il ruolo di Caetano Veloso come artista performativo che puntava a un rinnovamento della musica popolare.

Innovazione basata su un desiderio antropofagico di ingurgitare tutto e restituirlo attraverso una nuova estetica ibrida, vitale, fisica e libera che andava a contrastare la visione mortifera e schiavista della destra autoritaria del Brasile.

Un momento altissimo per l'arte brasiliana che colse a volo l'opportunità storica e provò a

colonizzare il futuro restando coi piedi ancorati al presente. Tutto questo lo si poteva fare solo attraverso il linguaggio delle arti, l'allegoria e la lingua.

Ed è proprio in questo spazio affettivo, morale e politico che si rifugia il Caetano Veloso di "Meu Coco", il capolavoro del quasi ottantenne bahiano che trasforma il lutto in lotta per andare avanti, il dolore in gioia e in un "autoacalanto", una ninna nanna che Veloso canta fra sé e sé (così come fa il nipotino, figlio di Tom Veloso).

Dodici canzoni popolari a cui Caetano si stava dedicando da tempo, precisamente dalla fine del 2019 (ma il disco è stato registrato nei primi mesi del 2021), che sono una lettura critica del Brasile contemporaneo e del meticciato culturale inteso come ponte tra un Occidente frammentato e un Oriente ormai globalizzato.

Tra queste trovano spazio due sue belle canzoni cantate precedentemente da Maria Bethania (*Noite de Cristal*, nel 1988) e da Céu (*Pardo* del 2020).

Ecco, quindi, *Meu Coco*, brano d'apertura sofisticato, fortemente incentrato sulle percussioni di Marcio Victor e avvolto dai maestosi arrangiamenti di fiati di Thiago Amud. Canzone caleidoscopica e poliritmica, dove trovano spazio nel "coco" (non il "cocco" ma la testa, come suggerisce la copertina) di Caetano tutti i suoi riferimenti, i temi cari al tropicalismo e versi di sue canzoni.

Cyclamen do Líbano è un personale omaggio di Jaques Morelenbaum, che dirige a arrangia gli archi, al compositore austriaco Webern. E dagli archi orientaleggianti e mistici si passa ad *Anjos Tronchos* (il nuovo *Fora da Ordem* di Caetano), che passa in rassegna i mali degli algoritmi che decidono della nostra vita, e al funky-rap di *Nao vou deixar* che dà all'ascoltatore la sensazione di trovarsi di fronte a un oggetto davvero misterioso ma tremendamente reale.

E ancora una volta il colto, raffinato e popolare Caetano Veloso mostra il suo albero genealogico musicale e la sua storia fatta di "lotta, gioia, dolore e molta gloria", come spiega in *Nao vou deixar*.

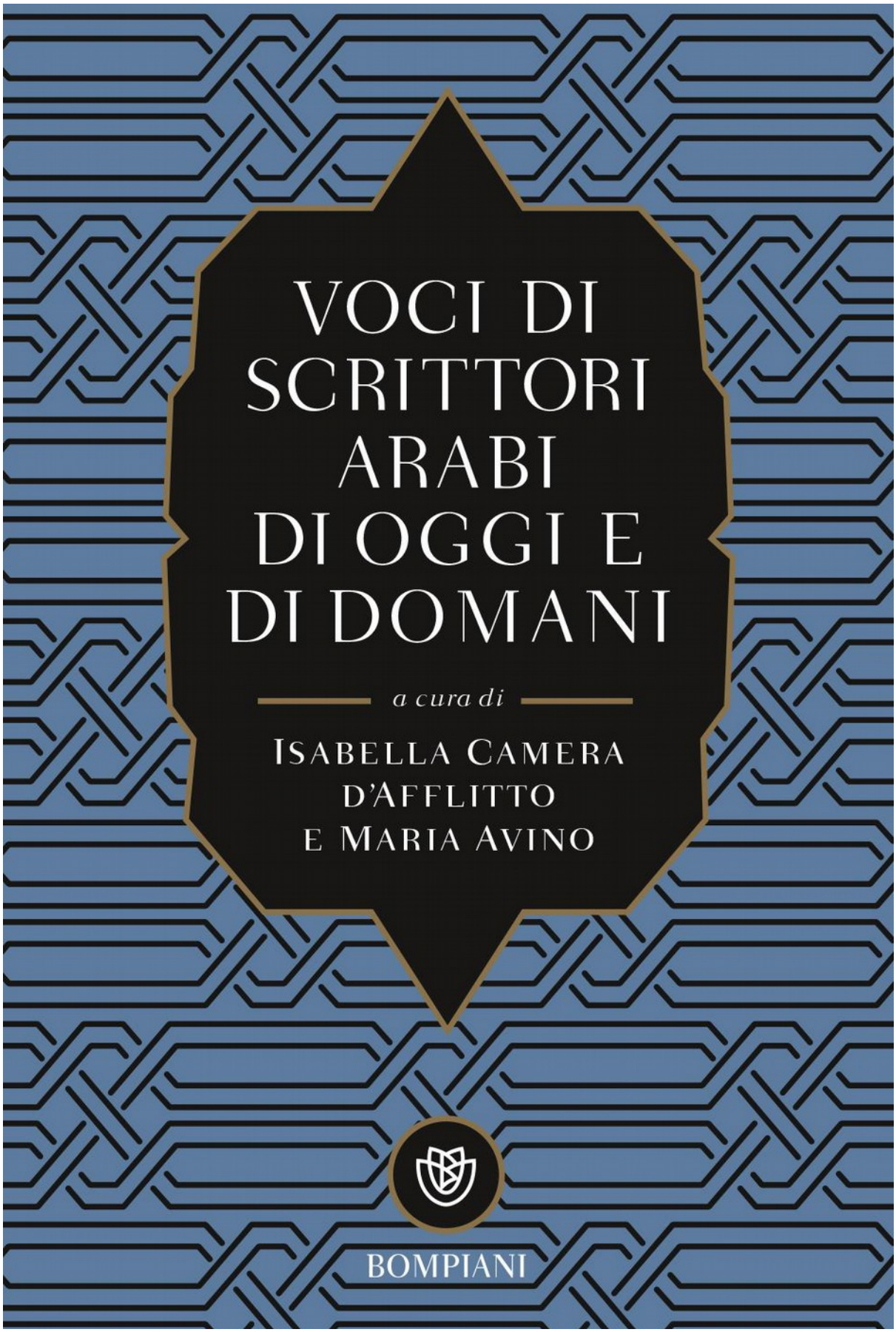
Veloso è, per dirla con Cacciari, un "viandante senza nostalgia di casa", che guarda al futuro con ottimismo. Proprio per questo il "nonno nervoso, testardo e furbo", così come si autodefinisce Veloso, vuole dialogare con le future generazioni che guideranno il Brasile (in *Enzo Gabriel* ma anche in *Autoacalanto*) e con chi sta creando una nuova scena musicale brasiliana (in *Sem Samba Nao Da*).

A loro chiede di rivolgere uno sguardo al passato, di ascoltare chi ha dato loro la possibilità di creare questi nuovi suoni, per poter procedere nella direzione giusta. E quanti musicisti ottantenni, oggi, hanno la capacità di sfornare simili capolavori e a parlare alle nuove generazioni in questo modo? Pochi, anzi pochissimi. Forse solo il Bob Dylan di *Rough and Rowdy Days*. Anche, e

soprattutto, per questo motivo è giunto il momento di considerare Caetano Veloso come uno dei più grandi e influenti artisti del Novecento e smetterla di ridurlo a un fenomeno brasiliano.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/musica/meu-coco-il-capolavoro-del-quasi-ottantenne-caetano-veloso/

La narrativa araba contemporanea : Una letteratura (quasi) invisibile / di Mario Marchetti


VOCI DI
SCRITTORI
ARABI
DI OGGI E
DI DOMANI
a cura di
ISABELLA CAMERA
D'AFFLITTO
E MARIA AVINO
BOMPIANI

Isabella Camera d'Afflitto con le sue due antologie di racconti *Voci di scrittori arabi di ieri e di oggi* (Bompiani, 2017) e *Voci di scrittori arabi di oggi e di domani* (in collaborazione con Maria Avino, Bompiani. 2021) ci mette magistralmente di fronte alla straordinaria ricchezza e modernità della produzione narrativa contemporanea in lingua araba. **Un cangiante caleidoscopio di paesi e di autori ci si sciorina di fronte, una tavolozza di tematiche fortemente segnate – ma non solo – dalle infelici vicende del Nordafrica e del Vicino Oriente**. Ne emerge una complessa soggettività femminile e maschile che non appare per nulla subordinata alle ex metropoli europee. Ancora Samir Kassir – autore dello splendido *Beirut. Storia di una città*, in cui si tratteggia il complesso crogiolo di culture e di lingue compresenti a Beirut, luogo dove a lungo era sembrato possibile un meticciato di mondi – nel suo pamphlet del 2004 *L'infelicità araba* alludeva a una sorta di sentimento di minorità innervante le società arabe, rafforzato dai tanti fallimenti politici del periodo postcoloniale, cui oggi possiamo aggiungere i cul-de-sac in cui sono finite le primavere arabe. E se è vero che i regimi arabi, sia pur in diversa misura, esibiscono tutti profondi tratti di cristallizzazione sociale e politica e spesso di involuzione sul piano dei diritti civili (emblematico l'Egitto di al–Sisi), cui si accompagnano, nella società, veleni fondamentalisti, occorre dire che **gli scrittori delle nuove generazioni** (a partire dagli ultimi decenni del Novecento con radici fino agli anni trenta, senza dire di Nagib Mahfuz, unico Nobel arabo) **mostrano una grande libertà immaginativa, di concezione e di pensiero, che non ha nulla da invidiare alla provincia italiana**. Si tratta di persone che maneggiano più lingue e che per motivi di studio o per costrizioni politiche e belliche si sono dovute spostare all'interno del mondo arabo spesso vivendo, o soggiornando a lungo, in centri europei e americani. E se in passato (ma parecchi ancora oggi) tendevano a ricorrere alle lingue delle ex metropoli, ora più spesso ricorrono a un arabo letterario fruibile dal Marocco al Sudan all'Iraq. **La scelta dell'arabo significa rivolgersi a un enorme pubblico potenziale interno e non prioritariamente all'altro occidentale** o a chi comunque conosca il francese o l'inglese; è un atto di empowerment oggi favorito dalla scolarizzazione di massa e dall'uso dei social, sui quali l'esercizio delle censure governative è meno agevole. Il mondo arabo, che conta circa quattrocento milioni di individui, non è certo un mondo omogeneo (i paesi aderenti alla Lega Araba sono 22), ma sotto il profilo letterario, e non solo, questa è una ricchezza. **Ricchezza coadiuvata dall'infinito numero di riviste cartacee e online, blog e siti, che permettono una diffusione senza barriere** (soprattutto per la forma racconto). Altro aspetto sorprendente è il grande numero di fiere librarie e premi rivolti alla narrativa in lingua araba sorti negli ultimi anni, strumenti attraverso cui i paesi del Golfo esercitano il loro soft power (ci limitiamo a ricordare, oltre alla Fiera del Libro di Sharjah attiva già dal 1982, il prestigioso International Prize for Arabic Fiction finanziato dal 2008 dalla Emirates Foundation nonché il Katara Prize For Arabic Novel, uno dei premi più ricchi al mondo (200.000 dollari, il premio principale) nato nel 2014. Le royalties petrolifere sono servite pure a qualcosa! Questo vuole anche dire che **Il Cairo e Damasco (soffocate dai loro rispettivi regimi) hanno perso la loro tradizionale centralità culturale a favore delle avveniristiche Dubai, Abu Dhabi, Sharja, Doha, Kuwait City e magari anche Mascate**: avventure imprevedibili della storia, se si pensa che in tempi non così remoti erano luoghi di sabbia e di pirati (e, appunto, Costa dei Pirati era il nome affibbiato agli Emirati dai britannici imperiali).

Di tutta questa vitalità letteraria, che, lo ripetiamo, ha le sue radici nel Novecento, da noi si parla poco. È come se una nuova forma di orientalismo avesse colpito il mondo arabo: **oggi non viene più immaginato come un malioso luogo esotico, pur immerso nel letargico sonno ottomano, ma come un tutto compatto impregnato di un**

fondamentalismo atrofizzante, salvo apprezzare le immersioni nel Mar Rosso o le suite a sette stelle degli hotel cosmopoliti di Abu Dhabi. Certo gli atti terroristici dell'ultimo ventennio, per non parlare del decennio nero algerino, non hanno aiutato. Oggi il lettore, dalle nostre parti, si sente superiore e non è molto curioso. In particolare in Italia, il disinteresse per la narrativa araba contemporanea è più antico: basti l'esempio della celebre Garzantina di Letteratura che ancora nel 1997 comprimeva tutta la narrativa araba dal Trecento in poi in una manciata di righe, dedicando tutto il restante spazio alla letteratura dell'epoca classica, e così del resto facevano i pur grandi accademici italiani di orientalistica, come Francesco Gabrieli. Insomma una cultura araba moderna pareva (o pare ancora?) inesistente: sicuramente era (o è ancora?) invisibile al nostro occhio.

Ma negli ultimi anni si è formata una schiera di appassionate e valorose traduttrici dall'arabo contemporaneo, come Maria Avino, Elisabetta Bartuli, Elena Chiti, Samuela Pagani, Monica Ruocco, Barbara Teresi, cui si deve la versione ormai di tanti titoli significativi, perlopiù pubblicati da piccole e coraggiose case editrici come Jouvance, Atmosphere e Francesco Brioschi, ma anche da Bompiani e Feltrinelli. Sicuramente un ruolo di punta in tutto ciò l'ha svolto Isabella Camera d'Afflitto con il suo insegnamento e le sue fondamentali antologie di racconti (forma particolarmente amata e praticata sin dagli anni cinquanta del secolo scorso), provenienti da tutto il mondo arabo. Lo spazio non ci consente di entrare nel dettaglio dei pezzi suddivisi per significativi campi d'argomento – spesso short stories se non short short stories –, ma sicuramente i temi ritornanti sono quelli, inevitabili, della guerra (straordinario l'ironico e amaro racconto dello yemenita Lufti al-Sarari, *Si prega di non bombardare*, 2015, dove **un ingenuo contadino cerca di tenere lontane le bombe saudite con una scritta in nero sunnita sulla terrazza della sua casa**) e del carcere (esperienza tanto comune da far ricordare al protagonista di *Una notte in prigione*, 2011, dell'omanita Mahmud al-Rahbi il misterioso fascino che esercitava su di lui bambino la frase "I veri uomini vanno in prigione!"). Si avvertono una generale sensazione di angustia che spesso trova vie surreali per esprimersi (come in *Risate e corpi a brandelli*, 2009, della mauritana Tayyiba Bint Islam), avversione al dispotismo imperante (si veda il grottesco *Scene di vita di un Despota*, 2017, che nel suo delirio di onnipotenza pensa di poter esercitare il proprio arbitrio anche sulla morte; autrice ne è la neuropsichiatra egiziana Basma 'Ab al-'Aziz, cui si deve anche il notevole romanzo distopico *La fila* pubblicato da Nero nel 2018), attenzione alla condizione della donna (fulminante la short short story dell'editorialista saudita Layla Ibrahim al-Ahaydib *Un guardaroba completamente vuoto*, 2012, in cui un losco e subdolo furto lascia come memento all'indipendente protagonista solo l''abaya, il tetro manto nero che tutto copre). C'è molto altro, naturalmente, l'erotismo, talora spregiudicato, la solitudine esistenziale, i rapporti famigliari, come tanti sono i generi in cui si possono collocare i racconti. Insomma i regimi non riescono a bloccare – anzi – l'immaginazione e la voglia di svelare la nudità del potere.

Ad arricchire il quadro, sono da poco usciti di Khaled Khalifa (che non ha voluto abbandonare il suo paese annichilito dal presidente assassino del suo popolo Bashar al-Assad), da Bompiani, *Nessuno ha pregato per loro* (trad. dall'arabo di Elena Chiti, pp. 432, € 22, Milano 2021) a conclusione di una luminosa e struggente trilogia sulle vicende della martoriata Siria tra fine Ottocento e l'attuale catastrofe; e di Jabbour Douaihy, da Francesco Brioschi, *Printed in Beirut*, brillante narrazione che condensa in una trama immaginifica la storia dell'altrettanto martoriato Libano (trad. dall'arabo di Elisabetta Bartuli, pp. 264, € 17, Milano 2021). E, per Hopefulmonster, l'irrinunciabile e scintillante – pur se non è un romanzo – *Non siete stati ancora sconfitti* (trad.

dall'arabo di Monica Ruocco, pp. 288, € 23,Torino 2021) del blogger egiziano Alaa Abd el-Fattah frequente ospite delle carceri di al-Sisi (in cui si stimano oltre 60.000 detenuti politici) che i nostri pavidi governanti dovrebbero leggere. Nel pezzo Tutti lo sanno si svela il segreto di Pulcinella: in Egitto non esiste una magistratura indipendente, le carcerazioni sono cautelari e i processi vengono eternamente rimandati. Di Regeni sappiamo e Patrick Zaki, temiamo, dovrà ancora soffrire a lungo.

m.ugomarchetti@gmail.com

M. Marchetti è traduttore e presidente del Premio Italo Calvino

fonte: https://www.lindiceonline.com/letture/la-narrativa-araba-contemporanea/

Il salotto e il magazzino / di Silvia Gola

Luciano Bianciardi, nel 1957, scriveva nel *Lavoro culturale*: "Tutti sanno cos'è un libro: un certo numero di fogli di carta stampata cuciti insieme a uno dei margini, e con una copertina che reca il titolo e il nome dell'autore". Attraverso e contro Bianciardi mi sento di dire che invece non tutti sanno che un libro è innanzitutto un certo numero di fogli impaginati con una copertina.

Tutto il nostro contesto socio-culturale da secoli, davanti a un libro, ci fa anzi sospirare che esso è molto di più che sé stesso o, meglio, che non è sé stesso come oggetto materico ma, piuttosto, veicolo dell'emancipazione personale, fuoriuscita dallo stato di minorità, simulacro della cultura alta. Basterebbe guardare le classifiche settimanali dei libri più venduti in Italia per capire che la definizione di Bianciardi – materiale, minima e denotativa – è ancora oggi corretta: un libro può essere molto ed essere investito di personalissimi risvolti morali, ma collettivamente esso è prima di tutto un oggetto derivante da un processo produttivo in più fasi e che abbisogna di molte professionalità diverse agite da forza-lavoro a vari livelli.

Questo spacchettamento – lascamente marxista – del libro in quanto oggetto-libro non è sempre gradita né sembrerebbe addirsi ai discorsi intorno alla cultura; al contrario, su questi temi spesso sembra esistere un potente diniego, utile a indirizzare le parole della classe intellettuale verso il capitale simbolico del libro. Capitale che viene capitalizzato – si perdoni il ridondante gioco di parole – in una pluralità di spazi fisici e virtuali (discussioni online, riviste, fiere, festival), rendendo sempre più profondo il solco tra struttura e sovra-struttura.

Il 18 ottobre si chiudeva il Salone del Libro 2021 a Torino e il suo direttore Nicola Lagioia si diceva

molto contento per il record di accessi, dichiarando che "Il rumore di 150mila libri sfogliati insieme non si può ignorare". Tanti giovani e giovanissimi in più e, a proposito di numeri, riporta *Il Libraio* che "nel comunicato finale si legge che gli accrediti professionali dell'edizione 2021 hanno visto un sensibile incremento: stampa: 1.576; blogger: 658; professionali: 2.980 (+ 150%) per un totale di 5.214 accrediti professionali (+ 53%)". Ma chi aveva diritto all'accredito? Dal sito ufficiale del Salone la lista di professioni è questa: agenti letterari, bibliotecari, illustratori, librai, promotori e rappresentanti editoriali, scrittori, traduttori. Mancano i redattori e le redattrici, i correttori e le correttrici di bozze, manca l'attenzione ai freelance che costituiscono la linfa del lavoro redazionale italiano. Eppure *essi vivono*; simili a bestie mitologiche per quanto riguarda il loro statuto ontologico – "Esisteranno? E se sì, in che forma?" – questi dimenticati lavoratori dell'editoria continuano a correggere, redigere, editare, impaginare i libri che leggiamo, aspettando di capire se qualcuno ha voglia di parlare anche con e di loro.

Un libro è prima di tutto un oggetto, derivante da un processo produttivo in più fasi e che abbisogna di molte professionalità diverse agite da forza-lavoro a vari livelli.

Un mese dopo la fine del Salone a Redacta è venuta la curiosità di andare a Torino a scovarli e indire un'assemblea per conoscersi e mettere in comune le istanze sì personali ma sempre universali. Redacta è l'iniziativa sul mercato editoriale di alcuni membri di ACTA (associazione dei freelance): volendone dare una definizione sostanziale, Redacta, nello scacchiere del settore editoriale, ad oggi rappresenta lo spazio verso cui convergono tutti quelli che sentono come sempre più urgente la volontà di ribaltare tanto le logiche malsane dell'editoria quanto i discorsi eminentemente salottieri su di essa. È dove si incontra chi sa bene che un libro è, prima di tutto, "un certo numero di fogli di carta stampata cuciti insieme a uno dei margini", e a partire da questo vuole riabilitare il discorso pubblico sui grandi rimossi: lavoro, compensi e diritti. Mentre scrivo questo ascolto "Cosplayer", una canzone dell'ultimo album di Marracash: "Oggi che possiamo rivendicare di essere bianchi, neri, gialli, verdi / O di essere cis, gay, bi, trans o non avere un genere / Non possiamo ancora essere poveri".

Se questo vale, vale in misura maggiore in quegli ambienti dove vige la norma non scritta per cui non si parla di denaro perché è noto che i panni sporchi si lavano in casa e i discorsi sull'importanza della campagna #ioleggoperché invece si fanno in pubblico. Fare il contrario – portare allo scoperto in pubblico il tema delle condizioni lavorative – vuol dire comportarsi da guastafeste, scalfire la sacralità della cultura e del libro. Mentre notavo che alla più grande fiera italiana del libro non ci fossero accrediti per tutte le professionalità della filiera, contestualmente vedevo in programma 7 incontri sul lavoro editoriale e mi appuntavo i nomi chiamati a intervenire, i promotori degli incontri, le parole d'ordine scelte.

C'erano il Master BookTelling e il Master Professione Editoria dell'Università Cattolica insieme a Messaggerie (il più grande distributore italiano per l'editoria) per parlare di "Come la moderna

distribuzione può intervenire a supporto dei diversi canali di vendita"; un paio di incontri sul self-publishing; e ancora un paio di panel sulle nuove professioni digitali legate al libro. E poi: "Editor e redattori si nasce? Consigli e strategie per trasformare la passione in professione". L'unico evento in cui si parlasse di queste figure fondamentali e fondamentalmente escluse dall'accreditamento professionale sottolineava, ancora una volta, l'insalubre romanticizzazione del lavoro editoriale e culturale in senso più ampio.

Ho deciso di assistere a un incontro dal titolo altisonante: "L'etica del lavoro nel mondo della cultura". Alla domanda: "Perché autori e autrici sono stati così latitanti davanti ai fatti di Grafica Veneta?" si sono sentite in risposta delle risatine imbarazzate e dei gravosi sospiri da qualcuno dei convenuti. Le risatine imbarazzate segnalano una cosa: non è questo il luogo per porre una domanda sui "fatti di Grafica Veneta". Dovrebbe essere noto a tutti che al Salone sono di casa i discorsi sul libro come veicolo di cultura, i suoi successi, la sua capillarizzazione, le forme future che assumerà per non scomparire. Il Salone è una fiera, una kermesse, una vetrina: a Torino ci sono i libri da vendere, non i processi produttivi da analizzare. Nessuna sorpresa, quindi, che la direzione del Salone non abbia ritenuto interessante organizzare panel o altro per parlare dei gravissimi problemi della filiera e della logistica. Ironicamente, negli stessi giorni in cui l'élite culturale del paese era impegnata a Torino, il presidente di Grafica Veneta rilasciava interviste auto-assolutorie su diverse testate.

Si sente la mancanza di un discorso sulla filiera editoriale.

Ma lasciando da parte la fiera torinese e volendo allargare lo sguardo, il fatto è uno e incontrovertibile: ovunque si sente la mancanza di un discorso sulla filiera editoriale, un discorso ampio e trasversale che vada dal magazzino alla redazione. Al netto del Salone di Torino, che è alcune cose e non può esserne altre, ci si deve forse soffermare sul fatto che, mentre il fatturato continua a crescere (Dati AIE) e la retorica del valore del libro impazza, il 2021 è stato teatro di due episodi che difficilmente si possono ignorare dentro il mondo culturale e politico in senso largo.

Struttura del lavoro editoriale: CEVA Logistics e Grafica Veneta

Dire "libro" probabilmente non fa venire subito in mente la parola "magazzino": eppure questi oggetti devono sostare da qualche parte tra il loro essere scritti, redatti, impaginati, stampati e il loro essere comprati. E questi posti sono appunto i magazzini. Il più grande in Italia è quello di Stradella – che conta una superficie di 80mila metri quadrati e può contenere più di 100 milioni di libri e giornali –: vi si trova lo stock di molte case editrici che lavorano con Messaggerie Libri, anche perché lo stabilimento è di proprietà della società C&M Books Logistics, una joint venture che nasce a marzo 2021 tra l'azienda internazionale di logistica CEVA Logistics e, per l'appunto, Messaggerie Libri – che come si ricordava prima, è attore fondamentale dell'oligopolio della distribuzione libraria in Italia.

A inizio giugno 2021 i lavoratori insieme al sindacato di base Si Cobas hanno iniziato uno sciopero per rivendicazioni inevase da circa due anni (bloccando di fatto una grandissima parte della distribuzione libraria nella Penisola), e contestualmente sono iniziati gli scontri e i tentativi di sgombero. Ma lo stabilimento di Stradella non è nuovo a questo tipo di vicende. È del 2017, per esempio, la vicenda dei "contratti romeni": l'Ispettorato del Lavoro, dopo un articolo-denuncia di Repubblica, trovò che nello stabilimento di Stradella 70 lavoratori erano stati assunti con contratti romeni – condizione resa possibile dal ricorso a catene potenzialmente infinite di agenzie interinali (una delle quali, in questo caso, aveva sede a Bucarest) – e pagati in (poca) valuta romena: per un mese di lavoro, il compenso era di 1400 leu, poco più di 300 euro, e zero contributi.

Dopo circa 10 giorni di sciopero, questa storia vede la vittoria di lavoratori e le lavoratrici, che hanno ottenuto in toto la ricezione delle loro richieste: la garanzia scritta dei posti di lavoro dopo l'introduzione di un macchinario che aumenterà l'automazione del magazzino; l'integrazione dell'indennità di malattia, previsto dal CCNL della logistica; l'aumento dei ticket pasti.

Il 2021 è stato teatro di due episodi che difficilmente si possono ignorare dentro il mondo culturale e politico.

Ma la vicenda più cruenta – ricostruita nei dettagli da un lungo pezzo di *Senza Filtro* – riguarda, appunto, lo stabilimento di Grafica Veneta, azienda con sede a Trebaseleghe (Padova) e la più importante in Italia per la stampa di libri; una vicenda che non è solo vertenza sindacale ma che nasce come inchiesta giudiziaria.

I guai di Grafica Veneta iniziano a cavallo tra maggio e giugno 2020 dopo che alcuni cittadini pakistani, dipendenti di una ditta in appalto (la trentina BM Service) che procurava personale a Grafica Veneta, furono trovati legati e feriti ai bordi di una strada provinciale. Cos'era successo? Il 25 maggio 2020, al ritorno nelle loro abitazioni, gli operai pakistani avevano trovato ad attenderli squadre di picchiatori pronti a fare il loro sporco lavoro: il *casus belli* scaturiva dal loro essersi rivolti al sindacato.

Solo a luglio 2021 si è scoperchiata la vastità di un sistema imperniato su caporalato, violenza e condizioni lavorative para-schiavistiche. Nello specifico, si parlava di degradanti condizioni di lavoro nei confronti dei summenzionati lavoratori di nazionalità pakistana (alcuni fra loro richiedenti asilo), ovvero una "mano d'opera utilizzata a chiamata per brevi periodi, con orari che arrivano fino a 12 ore al giorno senza pause né ferie né alcuna tutela tra quelle previste dalla normativa", sprovvisti dei basilari DPI nel momento peggiore della pandemia da covid-19, così come senza la possibilità di verificare orari di ingresso e di uscita per eliminazione dei server. Un controllo

estorsivo e panottico che si estendeva alla gestione da parte della cooperativa BM Service degli alloggi dove i lavoratori pakistani erano ammassati a decine, fino al taglieggiamento di una parte significativa dello stipendio e della tredicesima direttamente prelevata da bancomat. Si parlava di lavoratori abituati a vedersi privati dei diritti più elementari dentro i locali dell'azienda (e anche fuori).

In questo quadro, rivolgersi al sindacato non era un passaggio banale: nonostante impieghi 327 dipendenti, Grafica Veneta non ha tra le sue mura rappresentanza sindacale, e negli anni sia CISL che CGIL hanno più volte riportato l'impossibilità di far eleggere una RSU (Rappresentanza Sindacale Unitaria). La vicenda si è formalmente conclusa circa un mese fa con la decisione del Tribunale di Padova di accogliere l'istanza di definizione del procedimento con una pena pecuniaria (poco più di 46mila euro) commutata a Giorgio Bertan e Giampaolo Pinton, rispettivamente Amministratore delegato e Responsabile della sicurezza di Grafica Veneta all'epoca dei fatti, e con la devoluzione di 220.000 euro, da parte del Presidente Fabio Franceschi, a guisa di risarcimento alle vittime.

Si è scoperchiata la vastità di un sistema imperniato su caporalato, violenza econdizioni lavorative para-schiavistiche.

"Ma quali sfruttatori, noi siamo dei truffati", tuona dalle pagine del Gazzettino proprio Fabio Franceschi in un'intervista pubblicata il 15 ottobre, tutta spesa a enfatizzare la necessaria terziarizzazione di un'azienda così grande: una foglia di fico come un'altra per ribadire che loro di Grafica Veneta non sapevano proprio nulla del generalizzato clima di violenza. Linea di difesa che, comunque, cambia completamente nel giro di pochi giorni: in un'altra intervista a *La Stampa*, al richiamo della giornalista sulle vessazioni subite dai lavoratori, Franceschi risponde in tutta scioltezza: "Sicuramente qualcosa ci sarà, perché quella gente è molto violenta. (…) Comunque non entro nel merito dei pestaggi. Ma, visto come si sono comportati, è difficile fidarsi sul resto". Come dichiara Aldo Marturano, Segretario Generale CGIL di Padova, non solo il patron di Grafica Veneta non si è scusato ma ha pure "assunto posizioni auto-assolutorie in palese contraddizione con l'atteggiamento processuale e ha pronunciato parole indegne per un importante protagonista del sistema economico di un paese civile, ma anche per semplice cittadino di una Repubblica democratica".

Nel parlare di stato di salute della filiera, molto dipende da come questo tipo di vicende vengono lette: perché, mentre potrebbe essere profittevole per qualcuno pensare che queste si diano come contingenze seppur terribili – le esternalità negative di un settore che tutto sommato vede di anno in anno consolidarsi e/o crescere il proprio fatturato – la disarmante verità è che queste sono dinamiche cronicizzate del settore editoriale. È, quello dei libri, un sistema che prevede di stampare, confezionare e distribuire 10.000 copie per venderne molte meno, e che obbliga piccole e grandi case editrici al turnover schizofrenico di novità per stare a galla; è, quello dei libri, un

sistema in cui l'unico guadagno sicuro è nelle mani dei distributori. Il fatto che le condizioni nei magazzini e negli stabilimenti di stampa siano disumane per velocità richiesta nelle mansioni, orari interminabili, costo del lavoro sempre più compresso non è una contingenza: è proprio il modo con cui e per cui il settore continua a sopravvivere. È l'eterna lotta tra capitale e lavoro. E la volontà di vedere questi eventi come incidenti è, al fondo, solo la cattiva volontà di chi vorrebbe mettere la polvere sotto il tappeto, e la sporca realtà del lavoro sotto silenzio.

Sovrastruttura → Struttura, Struttura → Sovrastruttura

A seguito dei fatti di Stradella e di Trebaseleghe, non molte voci si sono levate dal mondo culturale nostrano; è pure probabile, poi, che tra gli addetti ai lavori se ne sia parlato e che dentro le stanze delle *belles-lettres* ci sia stato un lavorìo concettuale. A livello di uscita pubblica, però, le occorrenze non sono numerose, partendo dal presupposto che, essendo rispettivamente Stradella il più grande magazzino editoriale in Italia e Grafica Veneta lo stabilimento che stampa più di 200 milioni di libri all'anno, lo sciopero della prima e l'inchiesta giudiziaria della seconda dovrebbero – panglossianamente parlando – riguardare tutti quelli che, a vario titolo, lavorano nella filiera.

Su Stradella, ad esempio, lo scrittore Gabriele Dadati ha scritto un bell'articolo sull'esperienza di un pomeriggio di giugno passato con i lavoratori e le lavoratrici in sciopero nel magazzino in provincia di Pavia. Per gli episodi ben più feroci di Grafica Veneta di voci se ne sono alzate di più, a partire da Maurizio Maggiani – che in un impietoso "Je (m')accuse" su *Repubblica* ha scritto: "E posso anche vantarmi di vendere la mia opera d'ingegno e non le mie mani, ma nella catena niente mi autorizza a distinguermi da un altro lavoratore, niente mi autorizza a stare sopra, o distinto, o ignaro" – così come Christian Raimo, Loredana Lipperini, Paolo di Paolo, senza dimenticare l'appello lanciato da Massimo Carlotto e firmato da qualche intellettuale, qualche casa editrice, qualche realtà associativa. Non proprio una moltitudine.

Quand'è che la classe intellettuale farà massa critica e si metterà programmaticamente a parlare di lavoro culturale?

A latere della debole presa di posizione collettiva sulle due vicende di quest'anno, c'è poi un discorso più ampio da fare su quanto la maggior parte della classe intellettuale sembri allergica a parlare di lavoro editoriale. Proprio Christian Raimo in un articolo di qualche mese fa – precedente ai fatti di Stradella e di Grafica Veneta e "aggiornato" tramite un post Facebook – fa una dotta ricostruzione del dibattito pubblico di oggi e di ieri sui rapporti tra letteratura e politica: alcuni (pochi) letterati diventano politici, molti politici invece vogliono scrivere libri. Ma in questo incrociarsi di interessi, si avverte tuttavia un buco nero: quand'è che la classe intellettuale farà massa critica e si metterà programmaticamente a parlare di lavoro culturale?

Ben venga che Michela Murgia parli di questioni di genere, ben venga che Roberto Saviano difenda gli immigrati dalla feroce retorica di estrema destra, ma esattamente quale cortocircuito porta a saltare a piè pari la dimensione materiale (il lavoro) della sfera immateriale per eccellenza (la

cultura)? C'è forse un tema di *agenda-setting* – ovvero, oggi come oggi, considerare il discorso politico sul lavoro meno seducente di altri – o forse, sotto questi silenzi, si rintraccia l'antica paura di uscire dai giri giusti, di farsi terra bruciata intorno?

Sembra più facile imbestialirsi per il rider di Deliveroo o per l'operaia di Saga Coffee sull'Appennino Bolognese, è forse più esotico ribadire che i magazzinieri Amazon devono poter lavorare a ritmi umani: tutti i lavori sono uguali, ma alcuni sembrano più lavori di altri. Però il pane-welfare, compensi dignitosi, la fine dell'oltranzismo stagista, etc. – lo vogliamo anche noi che lavoriamo con la sacra triade Libri-Cultura-Parole e, cosa più importante, vogliamo ribaltare la retorica della romanticizzazione e ribadire una ovvietà avanguardistica: anche questo è un lavoro.

In un'ottica di rovesciamento dialettico, che è anche il quarto e finale movimento di questa sinfonia, troviamo che le necessità di ampiezza e varietà del fronte dei lavoratori nonché di disseminazione di un discorso pubblico, costante e trasversale ai settori sul lavoro sembrano averlo capito molto bene le persone che animano il Collettivo di Fabbrica – Lavoratori GKN Firenze, ad esempio: nella sera del 12 ottobre, infatti, gli operai, in presidio permanente dentro la fabbrica, hanno indetto un'assemblea per giornalisti e lavoratori dell'informazione:

Vi abbiamo chiesto "come state", perché magari mentre provate a farci raccontare la nostra storia, la vostra situazione lavorativa è silenziosamente uguale o peggiore della nostra.

Perché nel vostro settore si annida un grado di sfruttamento – fatto di precarietà, stage, partite iva, service esterni in appalto – potenzialmente uguale o superiore a quello delle nostre fabbriche.

Se la sovrastruttura del discorso sull'editoria non si interessa, a livello sistemico, di interrogare le condizioni materiali della sua struttura, quest'ultima dovrà farlo autonomamente.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/il-salotto-e-il-magazzino/

I consigli di Galiano agli aspiranti autori: "I 7 errori da non fare se cerchi un editore…" / di Enrico Galiano

03.12.2021

Credere che il tuo libro sia bello che finito… farlo leggere a chi ti vuole troppo bene… stalkerare gente e… Enrico Galiano, scrittore e insegnante, si rivolge a chi sogna di pubblicare il proprio

romanzo: "Ti dedico questo breve vademecum lungo tutti i peggiori errori che ho fatto quando avevo, come te, un romanzo a prendere polvere nel mio pc, e tutto ciò che sognavo era vederlo stampato e finito sugli scaffali di una libreria…"

Hai il tuo famoso romanzo nel famoso cassetto.

Il quale cassetto di solito è una cartella del pc, con dentro un numero approssimabile a più infinito di file Word, il cui primo ha il titolo del libro, e poi gli altri sono una lunga sequela di _DEF, _DEFPERDAVVERO e _DEFGIUROLULTIMOPOIBASTA.

È una vita che sogni di pubblicare: ma è difficile, dannatamente difficile. E più i tuoi tentativi vengono frustrati, più magari vedi amici o conoscenti che invece ce la fanno, col risultato più ovvio del mondo: te fanno rosicà, come direbbe **Zerocalcare**.

Bene, se questa descrizione ti calza, ti dedico questo breve vademecum lungo tutti i peggiori errori che ho fatto quando avevo, come te, un romanzo a prendere polvere nel mio pc e tutto ciò che sognavo era vederlo stampato e finito sugli scaffali di una libreria.

Sei pronto? Via!

ERRORE NUMERO UNO – *Credere che il tuo libro sia bello che finito*

No, non è così. Sì, anche con tutti i suoi _DEF, _SUPERDEF, e _DEFSULSERIOSENOVADOALOURDES.

Cosa intendo dire? Che ha bisogno di uno sguardo "terzo": qualcuno – e vedrai al punto due chi – che ti aiuti a trovare i suoi punti di forza e debolezza e ti aiuti a sistemarlo come si

deve.

ERRORE NUMERO DUE – *Farlo leggere a chi ti vuole troppo bene*

La migliore situazione possibile è quella di un parere professionale da parte di chi lavora con queste cose; ma se così non fosse – magari non puoi permetterti un'agenzia letteraria – comunque cerca chi non si faccia alcun problema ad andare giù pesante con le critiche (sempre costruttive, eh!).

Faccenda delicata insomma: sappi però che farlo leggere solo ad amici o al compagno non ti servirà a molto. A meno che tu non abbia un compagno di vita che ha la sindrome della verità perenne e deve sempre essere sincero fino alla brutalità.

Nel qual caso, temo, non riuscire a pubblicare un libro è l'ultimo dei tuoi problemi.

ERRORE NUMERO TRE – *Stalkerare gente*

Non li conto nemmeno, gli scrittori a cui ho scritto: eddai, per favore, ti va di leggere il mio manoscritto per dirmi che ne pensi, *tipregotipregotiprego*?

Ed è l'errore più comune di tutti: ma solo dopo aver pubblicato il mio primo romanzo ho capito perché.

Per due motivi: uno, è praticamente impossibile che uno scrittore lo legga davvero (almeno, a me è successo solo con un paio… e hanno comunque letto giusto due pagine); due: non funziona così.

Sai come funziona? L'unico modo per cui tu possa avere una chance seguendo questa strada? Che sia lui o lei a chiedertelo. Che si crei fra di voi prima un rapporto di amicizia. E che alla

fine ti chieda proprio: “Ehi, sai che scrivi bene? Hai della roba da farmi leggere?”.

In tutti gli altri casi, lascia stare. Non va. Anche perché se uno fa lo scrittore si suppone abbia un po’ di fiuto per chi ha un doppio fine: ed è una cosa che tende a essere vista come un po’ antipatica.

ERRORE NUMERO QUATTRO – *Scrivere una pessima lettera di presentazione*

La lettera di presentazione di un manoscritto è come quei dieci secondi che dicono siano fondamentali nell’incontro con una persona. È talmente importante da essere – secondo me – allo stesso livello del romanzo stesso.

Tradotto: una buona lettera di presentazione regala almeno una chance anche al libro più brutto. Una pessima toglie quasi tutte le chance anche al migliore.

Per cui, non fare come me: non deve essere lunga, non deve essere troppo formale, ma soprattutto: non deve non incuriosire. Scrivi in modo chiaro e limpido l’idea centrale del libro, e cerca di raccontarlo in modo che al lettore venga voglia di dire: ehi, e poi? Che succede poi?

Quindi, va da sé: non dire tutto. Il giusto. Quel solletico alla voglia di andare avanti. E poi lascia che siano loro a chiederti il libro intero, in caso.

ERRORE NUMERO CINQUE – *Non fare il pescatore*

Che differenza c’è fra un pescatore e un cacciatore? Il pescatore butta la sua rete in mare con l’idea di prendere tutto quello che tira su, indiscriminatamente; che siano pesci, scarponi, molluschi o il gioiello del Titanic, quello è il gesto che fa: buttare una rete in mare.

Il cacciatore, invece, aspetta, cerca, sceglie: e poi vuole quello, e solo quello.

Ecco, con le case editrici devi essere un cacciatore, non un pescatore. Non fare come il sottoscritto, che mandava il suo romanzo young adult anche a chi pubblica solo saggistica o testi religiosi, o poesia, tanto un'eccezione per il mio capolavoro faranno a gara a farla!

No, non funziona così: le case editrici – ho scoperto poi – sono come le persone. Hanno i loro gusti, frequentano un certo tipo di amici, scelgono, selezionano. Per cui prima di inviare il manoscritto, scegli bene, con grande cura, fatti mille giri in libreria e poi mandalo alle case editrici che pubblicano roba con il tuo stile e i tuoi contenuti.

ERRORE NUMERO SEI – *No, non hai scritto un capolavoro*

Ecco, ci tengo, perché questo era il mio cavallo di battaglia: la convinzione di aver sfornato un capolavoro e di essere un genio incompreso.

No, tesoro: se il tuo romanzo nasconde un capolavoro, appunto, lo nasconde. Sarà solo un lavoro serio, fatto insieme a un editor professionista, che ti permetterà di farlo emergere per davvero. Anzi: forse nemmeno tu sai ancora fino in fondo cosa volevi dire col tuo libro, e dovrai scriverlo e riscriverlo per scoprirlo. Fino a che l'editor non capirà che è il momento e te lo strapperà di mano dicendoti: ok, ci siamo.

ERRORE NUMERO SETTE – *Non sei l'eccezione*

A tutte le cose che ti ho detto prima, potresti avere pensato: ma io non posso essere l'eccezione?

Esattamente quello che pensato io, mille volte. No, non lo sei. Anche se ti auguro, con tutto il cuore, di dimostrarmi che mi

sbagliavo.

L'AUTORE – **Enrico Galiano** sa come parlare ai ragazzi. In classe come sui social, dove è molto seguito. Insegnante e scrittore classe '77, dopo il successo dei romanzi (tutti pubblicati da Garzanti) ***Eppure cadiamo felici***, ***Tutta la vita che vuoi*** e ***Più forte di ogni addio***, ha pubblicato un libro molto particolare, ***Basta un attimo per tornare bambini.*** illustrato da Sara Di Francescantonio. È tornato al romanzo con ***Dormi stanotte sul mio cuore***, e sempre per Garzanti è uscito il suo primo saggio, ***L'arte di sbagliare alla grande***. Il suo nuovo romanzo, in uscita a giugno 2021, è ***Felici contro il mondo*** (Garzanti), seguito del bestseller ***Eppure cadiamo felici.***

fonte: https://www.illibraio.it/news/storie/errori-che-ho-fatto-quando-cercavo-un-editore-1413785/

Il legame tra guerra e Speed / di Peter Andreas

03/12/2021

Le amfetamine sono la droga più in uso per migliorare le prestazioni militari, da quando diedero energia a chi era impegnato sui campi di battaglia della Seconda guerra mondiale. Quel conflitto non fu solo il più distruttivo nella storia umana, ma anche quello farmacologicamente più supportato. E subì letteralmente un'accelerazione grazie allo speed: decine di milioni di pillole distribuite ai soldati per farli combattere di più e dormire meno.

Questo testo è tratto da ***Killer High****, di Kevin Davies. Ringraziamo* ***Meltemi*** *per la gentile concessione.*

Sun Tzu scrisse ne *L'Arte della guerra* che la velocità è "l'essenza della guerra". Anche se ovviamente non aveva in mente le amfetamine, senza dubbio sarebbe rimasto impressionato dai potenti effetti psicoattivi favorevoli alla guerra dello speed (in inglese "velocità"). Le amfetamine – spesso chiamate "pep pills", "ups", "uppers" o appunto "speed" – sono una categoria di droghe sintetiche ad azione stimolante sul sistema nervoso centrale, che riducono la fatica e l'appetito, aiutano a restare svegli e danno un senso di benessere. Le metamfetamine sono un tipo di amfetamina particolarmente potente e capace di creare dipendenza, e risultano note soprattutto come "crystal meth". Oggi tutte le amfetamine sono proibite o severamente regolamentate. Droga per antonomasia della moderna era industriale, le amfetamine entrano in scena piuttosto tardi nella storia delle sostanze psicoattive, commercializzate appena in tempo per il consumo di massa delle grandi potenze industriali durante la Seconda guerra mondiale. Poche droghe hanno ricevuto uno stimolo maggiore dalla guerra. Come scrissero Lester Grinspoon e Peter Hedblom nel loro classico studio del 1975 *The Speed Culture*, "Probabilmente la Seconda guerra mondiale ha dato finora il più grande impulso su scala mondiale all'abuso di queste pillole, tanto legale dietro autorizzazione medica quanto illegale sul mercato nero". La storia della relazione tra la guerra e questa specifica droga, pertanto, riguarda soprattutto la proliferazione dell'uso di stimolanti sintetici durante il Secondo conflitto mondiale e negli anni successivi, alimentati dallo speed.

Benché interamente prodotte in laboratorio, le amfetamine devono la loro esistenza alla ricerca di un sostituto artificiale della *ma huang*, meglio nota in Occidente come efedra. Questa pianta cespugliosa tipica di ambienti asciutti veniva usata da più di 5.000 anni come rimedio erboristico in Cina, dove era assunta per curare disturbi comuni come tosse e raffreddore e per favorire la concentrazione e l'attenzione, anche dalle guardie che di notte pattugliavano la Grande Muraglia cinese. Nel 1887 il chimico giapponese Nagayoshi Nagai riuscì a estrarre il principio attivo della pianta, l'efedrina, che assomigliava da vicino all'adrenalina; e nel 1919 un altro scienziato giapponese, A. Ogata, sviluppò un surrogato sintetico dell'efedrina. Ma solo quando nel 1927 l'amfetamina fu sintetizzata in un laboratorio dell'Università della California a Los Angeles dal giovane chimico inglese Gordon Alles si rese disponibile una formula per usi medici commerciali. Alles vendette la formula alla compagnia farmaceutica di Philadelphia Smith, Kline & French, che la rilasciò sul mercato nel 1932 come inalatore di Benzedrina (un prodotto da banco per curare asma

e congestioni), prima di introdurla anche in pastiglie pochi anni dopo. Le “bennie” furono ampiamente pubblicizzate come farmaco miracoloso per ogni tipo di disturbi, dalla depressione all’obesità, a quanto pare con scarsa preoccupazione o consapevolezza della potenziale dipendenza che potevano causare e del rischio di danni fisici e psicologici a lungo termine. E con lo scoppio di una nuova guerra mondiale, non ci volle molto prima che una pillola diffusa su così larga scala raggiungesse anche il campo di battaglia.

Nazisti: need for speed

L’ideologia nazista fu integralista nelle sue posizioni contro la droga. L’uso sociale di stupefacenti era considerato tanto un segno di debolezza personale quanto un simbolo del declino morale del paese sulla scia della traumatica e umiliante sconfitta nella Prima guerra mondiale. Il consumo diffuso di droghe nella Germania di Weimar era visto come un’abitudine decadente, edonistica e abietta, che minacciava di avvelenare la “razza superiore” ariana. I tossicodipendenti non solo erano stigmatizzati e internati, ma potevano affrontare punizioni severe, tra cui la sterilizzazione forzata e la deportazione nei campi di concentramento. Nella propaganda nazista, gli ebrei erano raffigurati come dediti all’abuso e allo spaccio di stupefacenti, e dunque come una minaccia alla purezza della nazione.

Le metamfetamine rappresentavano però l’eccezione preferita. Se altre sostanze erano proibite o sconsigliate, le metamfetamine furono pubblicizzate come prodotto miracoloso non appena apparvero sul mercato alla fine degli anni Trenta. In effetti, la pillolina era la droga perfetta per i seguaci di Hitler: “Germania, svegliati!”, avevano ordinato i nazisti. Energetico capace di stimolare la fiducia in se stessi, la metamfetamina faceva il gioco dell’ossessione del Terzo Reich per la superiorità fisica e mentale. In netto contrasto con droghe come l’eroina o l’alcol, le metamfetamine non avevano a che fare con il piacere e l’evasione. Piuttosto, venivano assunte per massimizzare attenzione e vigilanza. Gli ariani, nell’ideologia nazista incarnazione della perfezione umana, ora potevano persino aspirare a diventare superuomini, e in quanto superuomini potevano trasformarsi in supersoldati. “Non abbiamo bisogno dei deboli”, dichiarò Hitler, “vogliamo solo i forti!”. Le persone deboli prendevano droghe come l’oppio per evadere; le persone forti prendevano metamfetamine per sentirsi ancora più forti.

Il chimico tedesco Friedrich Hauschild era a conoscenza della Benzedrina, l'amfetamina americana, fin da quando era stata usata come sostanza dopante ai Giochi Olimpici di Berlino nel 1936. L'anno seguente riuscì a sintetizzare la metamfetamina, cugina stretta dell'amfetamina, lavorando per la Temmler-Werke, compagnia farmaceutica con sede a Berlino. La Temmler-Werke cominciò a vendere la metamfetamina con il marchio Pervitin nell'inverno del 1937. In parte anche grazie all'aggressiva campagna pubblicitaria dell'azienda, il Pervitin divenne famoso in pochi mesi. Le compresse erano estremamente popolari e potevano essere acquistate in farmacia senza prescrizione. Si potevano addirittura comprare scatole di cioccolatini con l'aggiunta di metamfetamina. Ma l'impiego più rilevante di questa droga era ancora di là da venire.

Il dottor Otto F. Ranke, direttore dell'Istituto di fisiologia generale e della difesa (una sezione dell'Accademia medica militare), nutriva molte speranze che il Pervitin portasse grandi benefici sul campo di battaglia. Il suo obiettivo era sconfiggere il nemico grazie a soldati chimicamente potenziati, in grado di dare alla Germania un vantaggio militare combattendo più a lungo e con maggior forza rispetto agli avversari. Dopo aver testato la droga su un gruppo di ufficiali medici, Ranke si era convinto che il Pervitin sarebbe stato "Una sostanza eccellente per risollevare una truppa stanca. […] Si comprende bene quale straordinaria importanza militare avrebbe se si riuscisse a eliminare temporaneamente la stanchezza naturale di una truppa grazie a misure mediche". E concluse che si trattava di "Una sostanza di grande valore militare". Aiutò anche il fatto che le pillole di metamfetamina fossero piuttosto economiche da produrre, e le sostanze chimiche di base facilmente accessibili. La produzione di questa droga non richiedeva materie prime importate, rivolgendosi invece interamente all'industria farmaceutica nazionale. Il caffè, l'altro principale stimolante usato per combattere il sonno e la stanchezza, era molto più costoso, e in seguito diventò scarso per i blocchi alle importazioni durante la guerra. E in quanto sostituto del caffè, la metamfetamina poteva essere aggiunta a bevande calde similari.

Lo stesso Ranke era un consumatore regolare, come riporta nel suo diario medico e nelle lettere del periodo bellico. A proposito della droga scrisse a un collega parole entusiastiche: "Agevola […] molto chiaramente la concentrazione e dà la sensazione di poter svolgere con facilità i compiti più difficili. Non si sono osservati danni permanenti nemmeno in caso di sovradosaggio. […] Con il Pervitin si riesce senza problemi a lavorare dalle 36 alle 40 ore senza sentire in alcun modo la

stanchezza". Questo permetteva a Ranke di lavorare giorni consecutivi senza dormire, e la sua corrispondenza indica che sempre più ufficiali facevano la stessa cosa: trangugiare pillole per riuscire a gestire le esigenze delle loro mansioni.

Nel 1938 gli ufficiali medici della Wermacht somministrarono il Pervitin ai soldati della 3a divisione corazzata durante l'occupazione in Cecoslovacchia. Ma fu l'invasione della Polonia nel settembre 1939 il primo vero test militare sul campo della droga. A ottobre la Germania riuscì a sfondare nel territorio del vicino orientale, e 100.000 soldati polacchi furono uccisi durante l'attacco. Migliaia di civili polacchi avrebbero perso le loro vite prima della fine dell'anno. L'invasione lanciò una nuova forma di guerra meccanizzata, il *Blitzkrieg.* La "guerra lampo" insisteva sulla velocità e la sorpresa, cogliendo il nemico alla sprovvista grazie all'inedita rapidità dell'attacco e dell'avanzata meccanizzata. Si basava sull'ingegneria tedesca incarnata dalle divisioni Panzer e dai bombardieri in picchiata Stuka, così come sulla farmacologia tedesca incarnata dal Pervitin. L'anello debole nella strategia del *Blitzkrieg* erano i soldati: esseri umani, non macchine, che come tali pativano la stanchezza. Avevano bisogno di riposo e sonno regolari, il che ovviamente rallentava l'avanzata militare. È qui che entrò in gioco il Pervitin: parte della velocità del *Blitzkrieg* derivava letteralmente dallo speed. Come ha affermato lo storico della medicina Peter Steinkamp, "Il Blitzkrieg fu guidato dalla metamfetamina. Per non dire che fu fondato sull'amfetamina".

Nell'ambito del piano d'invasione, la distribuzione di pillole di metamfetamina non era sistematica, ed era invece lasciata ai singoli comandanti, ufficiali medici e soldati. Nel corso dell'avanzata, le notizie sull'uso della droga sul campo di battaglia arrivavano con il contagocce. Secondo un referto medico dell'8a divisione Panzer: "Esperienza personale molto positiva. […] Scomparsa dei momenti di depressione". La 3a divisione Panzer riferiva: "Euforia diffusa, aumento dell'attenzione, evidente miglioramento delle prestazioni. Facilità nello svolgere i propri compiti, palese effetto eccitante, superamento della depressione, ritorno a condizioni d'umore normale".

Le unità corazzate sembravano beneficiare in modo particolare degli stimoli della metamfetamina. "Tutti vivi e vegeti, disciplina eccellente. Leggera euforia e dinamismo. Alti livelli di coraggio. Nessun incidente. Effetto duraturo. Dopo l'assunzione di quattro compresse visione doppia e colori

accentuati". Per di più, "La sensazione di fame regredisce. Un aspetto particolarmente vantaggioso è l'insorgenza di una decisa voglia di fare. L'effetto è così inequivocabile che non può essere solo frutto dell'immaginazione". Un ufficiale della Sanità del 19° Corpo d'armata riferì entusiasta: "Sono convinto che, quando è richiesto un grosso sforzo, dove si deve tirar fuori qualcosa anche dall'ultimo della squadra, una truppa rifornita di Pervitin è superiore a un'altra. Il medico della truppa che ha facoltà di firma ha pertanto già passato un ordine scritto di Pervitin". Un altro rapporto recitava: "Altrettanto evidente è stato il miglioramento della prestazione dei conducenti dei mezzi corazzati e degli ufficiali della Panzerwaffe durante i lunghi combattimenti dal 1° al 4 settembre e dei reparti di ricognizione, che hanno fatto uso con successo di questo farmaco durante i lunghi spostamenti notturni, e per mantenersi svegli e aumentare l'attenzione durante le operazioni delle pattuglie di esplorazione". E aggiungeva: "Vale soprattutto la pena di evidenziare l'eccellente effetto sull'operatività degli ufficiali dello stato maggiore di divisione, sottoposti a forte stress, che senza eccezioni hanno riconosciuto il miglioramento soggettivo e oggettivo delle loro prestazioni prodotto dal Pervitin".

Un esperto medico militare della 3a divisione fanteria in Polonia raccontò anche l'effetto del farmaco sui motociclisti. Data la loro importanza come corrieri e ricognitori su terreni accidentati e per lunghi viaggi, "sono stati richiesti grossi sforzi soprattutto ai motociclisti. Le compresse sono state distribuite senza indicare a cosa servivano, ma grazie al loro effetto sorprendente gli uomini l'hanno capito subito". Altri testimoniavano come la mancanza di Pervitin diventasse un peso: un medico scrisse che "i numerosi incidenti avuti dai conducenti, la maggior parte dovuti a stanchezza, si sarebbero potuti evitare se si fosse distribuito per tempo un analettico come il Pervitin".

Agli ufficiali medici erano impartiti istruzioni e avvertimenti sul Pervitin: "Impiegarlo in maniera casuale potrebbe mettere a rischio la salute delle truppe, se il tempo del riposo non viene usato per dormire. Il medico deve sempre essere consapevole che lo sprone degli stimolanti è consentito solo in casi eccezionali, quando si prevede che non somministrare questo farmaco possa provocare danni agli esseri umani, e che deve restare circoscritto alle persone che ne hanno reale bisogno".

Nelle sue lettere dal campo di addestramento e poi dalla Polonia occupata, un soldato commentava regolarmente le meraviglie del Pervitin. Una lettera datata 9 novembre 1939 affermava: "Qui è dura

e dovete capirmi se vi scrivo solo ogni due-quattro giorni. Oggi lo faccio soprattutto grazie al Pervitin!". A questa missiva fece seguito un'altra mesi dopo, in cui il militare chiedeva: "Forse potresti procurarmi del Pervitin per la mia scorta?". Le sue lettere suggeriscono un'elevata assuefazione alla droga, senza consapevolezza di alcun rischio. "Se la prossima settimana passa in fretta come la scorsa, va già bene. Mandatemi dell'altro Pervitin appena possibile; mi servirà con tutte queste guardie". Il soldato era Heinrich Böll, Premio Nobel per la letteratura nel 1972.

Tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940 Leonardo Conti, il "führer della Sanità" del Terzo Reich, suonò insieme ad altri il campanello d'allarme circa i rischi del Pervitin: il farmaco fu così reso disponibile solo su prescrizione medica. Ma in gran parte questi allarmi caddero nel vuoto, e le nuove norme furono ampiamente ignorate. L'uso del farmaco continuò a crescere. Con sgomento di Conti, il requisito della prescrizione non fu mai applicato ai militari, poiché il suo incarico si limitava all'ambito civile. "La Wehrmacht non può rinunciare, anche attraverso l'impiego di medicinali […] a ottenere un miglioramento temporaneo delle prestazioni o a neutralizzare la stanchezza" fu la secca risposta dell'ispettore della Sanità dell'esercito all'appello di Conti.

Gli sforzi di quest'ultimo per limitare l'accessibilità delle metamfetamine ebbero scarso tempismo, poiché coincisero con la pianificazione militare tedesca nella fase più critica del *Blitzkrieg*. Per il periodo successivo della guerra gli ufficiali medici militari ordinarono un incremento nella produzione di metamfetamine. Nello stabilimento della Temmler-Werke i lavori accelerarono al massimo ritmo: l'azienda arrivò a sfornare fino a 833.000 compresse al giorno. Tra l'aprile e il luglio 1940, i militari tedeschi ricevettero più di 35 milioni di pillole di metamfetamina. Un nuovo *Blitzkrieg* implicava una bella scorta di compresse già pronte. La droga veniva distribuita ai piloti e alle squadre persino all'interno di barrette di cioccolato note come *Fliegerschokolade* (cioccolato dell'aviatore) e *Panzerschokolade* (cioccolato del carrista). Ranke osservò che "gran parte degli ufficiali aveva con sé il Pervitin". E, infatti, espresse preoccupazione per il fatto che la diffusione del farmaco fosse sfuggita di mano: "La domanda da porsi non è se si debba introdurre o meno il Pervitin, bensì come riuscire a tenerne sotto controllo il consumo. Il Pervitin viene usato da tutti senza alcuna sorveglianza medica".

Il 13 aprile 1940 l'ispettore della Sanità dell'esercito inviò al comandante in capo, il feldmaresciallo

von Brauchitsch, un documento intitolato “La questione del Pervitin. Un decreto per un uso prudente ma necessario in circostanze particolari”. Ranke ricevette il compito di redigere un foglio illustrativo per il Pervitin su misura per la Wehrmacht, poi ordinò alla Temmler-Werke un aumento di produzione del farmaco. Ranke scrisse un “Decreto sui farmaci stimolanti”, firmato da von Brauchitsch e diffuso agli ufficiali medici e ai corpi sanitari dell’esercito, che recitava:

L’esperienza maturata durante la campagna di Polonia ha dimostrato che in determinate situazioni il successo militare è influenzato in maniera decisiva dal superamento della stanchezza di una truppa sottoposta a grande stress. In situazioni particolari, vincere il sonno può essere più importante di qualsiasi preoccupazione per gli eventuali danni a esso legati, se il sonno mette a rischio il successo militare. Per contrastare il sonno sono ora a disposizione i farmaci stimolanti. Il Pervitin è stato introdotto in modo sistematico nella dotazione sanitaria.

Fu raccomandato un dosaggio di una compressa al giorno e due la notte. Se le circostanze lo richiedevano, potevano essere aggiunte una compressa o due dopo tre-quattro ore. “Nel giusto dosaggio, aumenta chiaramente la fiducia in se stessi mentre diminuisce il timore di intraprendere attività più complesse” affermava il decreto. “In questo modo si eliminano le insicurezze senza ridurre le funzioni sensoriali come accade con l’alcol”.

Da molto tempo negli eserciti si assumevano sostanze psicoattive, ma questa era la prima volta in cui fu usata su larga scala una droga sintetica capace di migliorare le performance. Lo storico Shelby Stanton commenta: “Lo dispensavano alle truppe sulla linea di tiro. Il 90 per cento del loro esercito doveva marciare giorno e notte. Per la guerra lampo era più importante che continuassero a spingere, piuttosto che una notte di sonno. Quel maledetto esercito era tutto pompato. Fu uno dei segreti del *Blitzkrieg*”.

Il *Blitzkrieg* dipendeva dalla velocità: si avanzava senza sosta con le truppe corazzate, giorno e notte. Nell’aprile 1940 portò rapidamente alla caduta della Danimarca e della Norvegia. Nel mese successivo le truppe tedesche invasero l’Olanda, il Belgio e infine la Francia. In undici giorni i carri armati tedeschi coprirono più di 380 chilometri su terreni impegnativi, tra cui la foresta delle Ardenne, aggirando le forze britanniche e francesi che si erano trincerate nell’erronea convinzione

che le Ardenne fossero impraticabili. A volte i paracadutisti atterravano davanti alle truppe in avanzamento, scatenando il caos dietro le linee nemiche; la stampa britannica descrisse questi soldati come “pesantemente drogati, impavidi e folli”.

Il generale Heinz Guderian, l’esperto in combattimento di carri armati che guidò l’invasione, diede l’ordine di accelerare in vista del confine francese: “Voglio che rimaniate insonni per almeno tre notti, se dovesse essere necessario”. L’attacco a sorpresa fu programmato per cogliere alla sprovvista i francesi nel Nord del paese, affinché i tedeschi potessero attraversare il territorio prima che l’esercito riuscisse a ridispiegare le truppe concentrate a Sud lungo la linea Maginot oppure in Belgio (da dove erroneamente ci si aspettava che dovesse arrivare l’attacco tedesco).

Il generale Graf von Kielmansegg aveva ordinato 20.000 pillole per la 1a divisione Panzer, che le ingerì nella notte del 10 maggio. Nessuno dormì quella notte, in cui i tedeschi iniziarono l’invasione. Ci vollero tre giorni per raggiungere il confine francese, e molti soldati non dormirono mai durante l’intera campagna. Quando varcarono la frontiera, i rinforzi francesi non erano ancora arrivati, e le loro difese furono sopraffatte dall’attacco tedesco. Guderian ne rimase stupito: “Vi avevo esortato a non dormire per quarantotto ore. Avete resistito diciassette giorni”. Hitler fu ancora più sorpreso, tant’è che restò incredulo quando fu informato che le truppe erano già entrate in Francia. La risposta al suo generale fu: “Il suo comunicato è basato su un errore”.

“Ero sbigottito” scrisse Churchill nelle sue memorie ricordando la sbalorditiva velocità delle forze armate tedesche e del crollo delle difese francesi. “Mai mi sarei aspettato di dover affrontare […] lo sbaragliamento di tutte le comunicazioni e delle campagne da parte di un’irresistibile incursione di mezzi corazzati. […] Devo confessare che fu una delle più grandi sorprese della mia vita”. La velocità dell’attacco fu in effetti strabiliante. Fatti di Pervitin, i piloti dei corazzati e dell’artiglieria tedesca guadagnarono terreno notte e giorno, quasi senza fermarsi. Tanto i comandanti quanto i civili stranieri furono colti totalmente alla sprovvista. Ranke, che insieme al generale Guderian e ai suoi carri armati percorse più di 500 chilometri in tre giorni, tenne un particolareggiato diario militare, del quale diversi passaggi rivelavano l’importanza del Pervitin. Un ufficiale medico delle unità Panzer gli raccontò che ogni giorno di servizio i piloti assumevano da due a cinque compresse. Ranke inoltre osservò che erano perlopiù “ufficiali di rango elevato […] che

conoscevano, apprezzavano e mi chiedevano il Pervitin". Anche nelle Waffen-SS, il corpo d'élite del Partito nazista, il farmaco veniva assunto in grandi dosi: "Partenza alle ore 10,00 sull'itinerario della 10a Panzer-Division. Fotografo le SS, molto disciplinate nonostante il lungo viaggio. Consegnate duemila compresse di Pervitin al medico della truppa".

Alcuni soldati descrissero gli effetti collaterali più negativi del farmaco. Tra loro, durante l'invasione della Francia, ci furono un tenente colonnello della 1a divisione Panzer Ersatz che lamentò dolori al cuore dopo aver assunto il Pervitin quattro volte al giorno per altrettante settimane; il comandante della 12a divisione corazzata che fu portato in ospedale d'urgenza per un infarto subito dopo aver ingerito una compressa; e diversi ufficiali che patirono attacchi di cuore mentre erano fuori servizio dopo aver preso il farmaco. Anche gli avieri tedeschi si diedero al Pervitin durante i raid notturni sulla Gran Bretagna. Poiché gli inglesi abbattevano sempre più aerei tedeschi, durante il giorno le missioni di bombardamento erano ritenute troppo pericolose. Le compresse di Pervitin, che gli aviatori soprannominavano "sale del pilota", "pillole stuka" e "pillole Göring", tornarono utili nei lunghi voli notturni. Un pilota di bombardieri spiegò:

La partenza avveniva molto spesso la sera tardi, alle dieci, alle undici, e si arrivava sopra Londra o qualche altra città inglese all'una o alle due di mattina. Naturalmente eravamo stanchi. Allora, quando uno se ne rendeva conto – non doveva assolutamente succedere [di essere stanchi durante l'attacco] – buttava giù una o due compresse di Pervitin e si riprendeva subito. […] Anch'io ho partecipato a molte missioni notturne e ho preso preventivamente il Pervitin. Immaginate un po', il comandante stanco durante il combattimento. Figuriamoci, è escluso. […] Non rinunci certo al Pervitin perché magari potrebbe farti male alla salute. Soprattutto quando sai che potresti cadere di lì a poco, poi!

Un altro pilota tedesco raccontava di un volo sul Mediterraneo durante il quale era fatto di Meth: "Nella tasca dei pantaloni c'è una striscia di plastica della lunghezza di una mano in un involucro di cellophane, sotto la quale sono fissate cinque o sei compresse bianche. Sembra una barretta di cioccolato. Sopra c'è scritto Pervitin. Il dottor Sperrling ha detto che sono compresse contro la stanchezza. Apro la tasca e ne strappo prima due, poi tre dal loro supporto, mi tolgo la maschera e comincio a masticarle. Sono amare da far schifo e farinose, ma non ho niente per sciacquarmi la

bocca". Poi la droga comincia a fare effetto. "Sono sveglissimo, il cuore mi rimbomba nelle orecchie. Perché il cielo è improvvisamente così chiaro, così abbagliante? Mi fanno male gli occhi. Non riesco a sopportare tutta questa luce. Se tengo la mano libera davanti agli occhi va meglio. Ora il motore ha un ronzio regolare, senza vibrazioni, lo sento lontano, molto lontano. È quasi silenzioso quassù. Tutto diventa irrilevante, astratto, distante, come se mi librassi sopra il mio aereo". Finché non atterra:

Ho mantenuto la rotta nonostante quell'indifferenza euforica e quello stato di leggerezza. Al momento dell'atterraggio trovo il luogo completamente di pietra. Niente si muove, non si vede anima viva, le macerie degli hangar si stagliano abbandonate […] tra i crateri delle bombe. Mentre entro nel posto di sosta assegnato alla mia squadriglia scoppia la gomma destra, forse sono passato sopra la scheggia di una bomba. Più tardi incontro il dottor Sperrling e gli chiedo incidentalmente che "robaccia" è questo Pervitin, e se non sarebbe meglio avvertire i piloti dei suoi effetti. Quando apprende che ne ho prese tre compresse tutte insieme, quasi sviene e mi proibisce di toccare un aereo, anche solo da fuori, per il resto della giornata.

Anche i medici militari continuarono con il Pervitin. Durante una visita in Francia nel luglio 1940, Ranke raccolse i documenti sulle esperienze personali di venti ufficiali medici. Più di due terzi di loro avevano utilizzato il Pervitin. Di questi, più della metà l'aveva consumato mischiandolo con l'alcol nel tentativo di bere ancora di più, restare alzato fino a più tardi a una festa o rimediare a una sbornia. Questi stessi medici erano responsabili della somministrazione del farmaco alle truppe.

Nel frattempo, Conti continuava a esprimere preoccupazione per l'abuso di Pervitin: in un discorso del 1940 all'Associazione dei medici nazionalsocialisti dichiarò: "Darlo a un pilota di alto livello che deve volare per altre due ore mentre lotta contro la fatica è probabilmente giusto. Tuttavia, il farmaco non può essere usato in tutti i casi di stanchezza in cui la fatica di fatto può essere compensata solo dal sonno. Come medici, questo dovrebbe esserci immediatamente chiaro". Anche se i suoi avvertimenti furono in gran parte ignorati dall'esercito, Conti insistette, rivolgendosi a un amico scienziato per scrivere insieme un articolo critico sul Pervitin. Intitolato *Il problema Pervitin*, fu pubblicato l'anno successivo e richiamò l'attenzione sia degli scienziati sia dei medici.

Circondato dalle crescenti preoccupazioni per l'assuefazione e gli effetti collaterali dell'abuso di Pervitin, verso la fine del 1940 l'esercito tedesco iniziò a ridurre gli stanziamenti di metamfetamine. Il consumo diminuì drasticamente nel 1941 e nel 1942, quando le istituzioni sanitarie riconobbero formalmente che le amfetamine creavano dipendenza. Nel giugno 1941 il ministero della Sanità tedesco incluse il Pervitin tra le sostanze toccate dalla legge sull'oppio, rendendo legalmente perseguibile il consumo non autorizzato della droga. Nell'anno successivo l'esercito emise nuove linee guida per gli ufficiali medici indicando il pericolo della dipendenza, anche se il dosaggio raccomandato rimase lo stesso.

Tuttavia, il farmaco continuò a essere somministrato sia sul fronte occidentale sia su quello orientale. La Temmler-Werke, la fabbrica della droga, mieteva profitti più che mai, malgrado la maggior consapevolezza degli effetti collaterali. Solo nella prima metà del 1942, infatti, il servizio sanitario della Wehrmacht inviò sul fronte orientale 10 milioni di compresse di metamfetamine. Gerd Schmückle della 7a divisione Panzer raccontò in questo modo la sua esperienza con il Pervitin durante i combattimenti in Ucraina del novembre 1943: "Non riuscivo a dormire. Durante l'assalto avevo preso troppo Pervitin. Eravamo già tutti dipendenti da molto tempo. Tutti ingoiavamo quella roba, sempre più spesso e in dosi maggiori. Sembrava che le pillole eliminassero il senso di agitazione. Scivolai in un mondo di luminosa indifferenza. Il pericolo perse mordente. Il potere personale sembrò aumentare. Dopo la battaglia vagavamo in uno strano stato di ebbrezza in cui il profondo bisogno di dormire lottava con una tangibile lucidità".

Poco prima dell'invasione della Russia, il comando supremo della Wehrmacht e il ministero degli Armamenti e delle munizioni conclusero che il Pervitin fosse "tra i prodotti decisivi per l'esito della guerra". Le immediate esigenze militari misero in secondo piano tutte le preoccupazioni di carattere sanitario. Combattere l'Armata rossa e sopravvivere alle condizioni estreme dell'inverno 1941-42 rilevava in maniera più diretta rispetto alle ripercussioni di lungo termine degli aiuti farmaceutici. Di conseguenza la produzione di Pervitin proseguì e le compresse furono spedite sul fronte russo.

Le pillole tornarono utili anche quando la guerra si rivoltò contro la Germania. Quando nel gennaio 1942 il capitano Panzer Hans von Luck fu trasferito dalla Russia al 3° battaglione di ricognizione dell'Afrikakorps, disse al compagno: "Guideremo senza sosta finché non saremo fuori dalla Russia.

Ci daremo il cambio ogni 100 chilometri, manderemo giù il Pervitin e ci fermeremo solo per il carburante". In quello stesso mese, un gruppo di 500 soldati tedeschi ricevette il Pervitin mentre tentava di uscire dall'accerchiamento dell'esercito sovietico nella zona settentrionale del fronte orientale. La fuga andò a buon fine, come riferì l'ufficiale medico:

Molti commilitoni mostravano segni di completo sfinimento: tremori, totale perdita di interesse e forza di volontà, dolori e crampi ai muscoli delle gambe, in particolare ai polpacci e nella zona inguinale, palpitazioni, fitte al petto e nausea. Verso mezzanotte (sei ore dopo l'inizio della ritirata) alcuni soldati cercarono ripetutamente di sdraiarsi nella neve, la loro forza di volontà non riuscì a riaccendersi nonostante gli energici incoraggiamenti. A questi uomini erano state somministrate due pillole di Pervitin ciascuno. Dopo mezz'ora i primi uomini confermarono di aver migliorato il loro stato di salute. Stavano marciando di nuovo nella maniera dovuta, rimanevano in fila, erano più fiduciosi e prestavano attenzione all'ambiente circostante. Il dolore muscolare era sopportato più facilmente. Alcuni mostravano umore vagamente euforico.

Mentre si avvicinava la fine della guerra, la Germania, sempre più disperata, era in cerca di un miracolo farmacologico. Nel marzo 1944 il viceammiraglio Hellmuth Heye incontrò farmacisti, chimici e alte cariche dell'esercito per dare vita a una nuova droga dagli effetti prodigiosi. Al farmacologo Gerhard Orzechowski fu assegnato il compito di creare una pillola per aumentare la resistenza nei combattimenti e l'autostima. Il risultato fu il D-IX, una combinazione di cinque milligrammi di cocaina, tre di Pervitin e cinque di un antidolorifico a base di morfina (il mix è oggi noto come "speedball"). Gli Alleati invasero la Germania prima che la droga potesse essere prodotta in massa. Orzechowski riuscì comunque a testare lo stimolante nel campo di concentramento di Sachsenhausen, dove ai prigionieri fu ordinato di assumere D-IX e di marciare incessantemente con zaini da venti chili sulle spalle.

Nel frattempo, mentre la guerra si trascinava, fu lo stesso Hitler a trasformarsi in un dittatore tossicomane. In pubblico il Führer strigliava chi non riusciva a fare a meno delle droghe: "Quanto più un uomo sale in alto, tanto più facile deve apparirgli la rinuncia. […] Se lo spazzino non può né sa rinunciare alla sua pipa o alla sua birra, deve dire a se stesso: 'Va bene, amico mio, perché non comprendi la necessità superiore di questa rinuncia, ed è per questo che sei soltanto uno spazzino e

non un capo di stato!'". Eppure il capo dello stato nazista era un tossicodipendente. Se da un lato evitava il tabacco, l'alcol e la caffeina, dall'altro gli venivano regolarmente iniettati vari antidolorifici e ormoni, oltre a sostanze capaci di alterare l'umore e la mente. Il medico personale di Hitler, il dottor Theodor Morell, che teneva un diario dettagliato della sua esperienza, praticava al leader regolari iniezioni di una miscela di cocaina, amfetamine, morfina sintetica, glucosio, testosterone e corticosteroidi, nonché altre sostanze. Si ritiene che a Hitler furono somministrate ottantadue droghe diverse durante i suoi anni al potere.

Piero Dorazio, Pelle d'Apollo III (1988) – Olio su tela – Asta Pananti in corso

Anche gli Alleati calano pasticche

I tedeschi non furono gli unici a dopare i propri soldati. Anche gli Alleati diventarono entusiasti consumatori di pillole – prima i britannici e poi gli americani –, e il loro uso di amfetamine aumentò anche quando i tedeschi stavano attenuando la loro dipendenza dalla droga a causa delle preoccupazioni sanitarie.

Nel corso della guerra le forze armate britanniche distribuirono 72 milioni di compresse di amfetamina in dosi standard. Alcune fonti suggeriscono che la RAF si rivolse per la prima volta alla droga dopo che durante un raid di bombardamenti sull'Inghilterra nel giugno 1940 furono trovate pillole di Pervitin addosso a un pilota tedesco abbattuto. Il fisiologo Henry Dale identificò le compresse come metamfetamina e suggerì ulteriori studi. Si sparse la voce che lo sforzo bellico tedesco era stato aiutato chimicamente. Un resoconto della stampa italiana del 13 settembre 1940 affermava che i tedeschi stavano usando una "pillola dai miracolosi effetti" quale arma segreta per avere truppe sempre pronte all'azione, e la BBC fece seguito con un servizio sui piloti tedeschi farmacologicamente potenziati dal Pervitin.

Gli inglesi avevano le loro ragioni strategiche per ricorrere agli stimolanti: per proteggere i convogli che lungo l'Atlantico portavano rifornimenti dagli Stati Uniti occorrevano voli militari di lungo raggio che duravano molte ore, giorno e notte, e tutto ciò che aiutava a mantenere i piloti svegli e vigili era ben accetto. Alcuni avieri avevano già iniziato ad assumere autonomamente compresse di un'amfetamina detta Benzedrina, soprannominate "copilota", prima che la RAF cominciasse a distribuirle. La dose raccomandata era di due pillole di Benzedrina da cinque milligrammi per ogni pattugliamento aereo di lungo raggio. Queste istruzioni di dosaggio si basavano su un rapporto di R.H. Winfield, un ufficiale medico della RAF che aveva testato gli effetti in volo del farmaco accompagnando gli equipaggi in più di una dozzina di missioni.

La RAF ebbe ancora più motivi per promuovere l'uso di amfetamine allorché i suoi piloti avviarono i bombardamenti notturni ad alta quota sulla Germania. Quando questi raid si fecero più regolari, Winfield fu nuovamente incaricato di testare il farmaco: tra l'agosto 1941 e il luglio 1942 volò in venti missioni di bombardamento per osservarne gli effetti. Winfield riferì che i piloti fatti di Benzedrina erano spesso più vigili e meno avversi al rischio, proprio ciò che la RAF sperava di ottenere. Il farmaco era fondamentale anche per aiutare i piloti a restare svegli durante il lungo volo notturno di ritorno in patria. La Benzedrina, concluse Winfield, aiutava gli avieri a raggiungere la "massima efficienza". Consigliò di distribuire regolarmente le pillole di amfetamina a tutti gli equipaggi di volo, raccomandazione che fu adottata come politica ufficiale nel 1942.

Anche l'esercito britannico adottò le pillole. Lo si evince da un documento del brigadiere Q.V.B.

Wallace, assistente al direttore dei servizi sanitari del 10° Corpo corazzato:

Le compresse di "Pep", cioè di Benzedrina, furono usate su vasta scala per la prima volta in Medio Oriente. L'ADSS [Assistente al direttore dei servizi sanitari] di ogni divisione ricevette 20.000 compresse […] e diventò il responsabile della loro distribuzione e custodia. La dose iniziale era di una compressa e mezza due ore prima del momento in cui era richiesto il massimo beneficio, seguita sei ore dopo da un'altra compressa, con un'ulteriore e ultima dose dopo altre sei ore, se necessaria […]. A mio parere le compresse di "Pep" possono essere molto utili in alcuni casi, in particolare quando si richiede lavoro continuativo durante lunghi lassi di tempo, per esempio nel caso degli ufficiali di stato maggiore, dei controllori del traffico, degli autisti di camion, dei trasportatori, ecc. Le compresse devono essere assunte solo in casi di estrema stanchezza. Non hanno praticamente nessun effetto collaterale, e una bella notte di sonno riporta l'individuo alle sue abilità lavorative originarie.

Il generale Bernard Montgomery, che nell'agosto 1942 assunse il comando dell'8a armata nel Nord Africa, promosse un uso regolare della Benzedrina fra le truppe per migliorarne chimicamente la forza di volontà e la risolutezza nell'andare all'offensiva contro l'Afrikakorps di Erwin Rommel, il corpo di spedizione tedesco nel continente. I preparativi per l'attacco del 23 ottobre 1942 inclusero la distribuzione di 100.000 pillole di Benzedrina. La battaglia di El Alamein, la prima significativa vittoria britannica della guerra, che segnò una svolta decisiva per le sorti militari nel Nord Africa, fu chiaramente supportata dagli stimolanti, anche se non è ben chiaro in che misura la droga fu importante nel determinarne l'esito.

Gli americani erano impazienti quanto gli inglesi di sfruttare il potenziale miglioramento delle prestazioni offerto dalle amfetamine in tempo di guerra. L'utilizzo delle pillole cominciò con l'aviazione, che alla fine del 1942 ordinò grandi forniture di Benzedrina alla Smith, Kline & French. L'Air Surgeons Office riteneva che la Benzedrina fosse il farmaco più efficace "per differire il sonno quando il desiderio di dormire mette in pericolo la sicurezza della missione". Nel 1943 le pillole di Benzedrina furono incluse nei kit d'emergenza dei bombardieri americani. Un articolo del "New York Times" del 25 marzo 1945 intitolato *With a B-29 over Japan—A Pilot's Story* (Sopra il Giappone con un B-29: la storia di un pilota) rivelò come l'uso delle *bennies* fosse ormai abituale in

occasione dei voli a lungo raggio dei bombardieri, durante i quali l'ufficiale di rotta "si strofina gli occhi stanchi, prende un altro po' di Benzedrina e torna al lavoro".

L'esercito seguì l'esempio nel 1943, aggiungendo pastiglie di amfetamina ai kit medici dei soldati, e così la marina. Addirittura la base navale di San Diego ospitava fabbriche di amfetamine per rifornire le truppe schierate nel Pacifico meridionale. Le compresse di Benzedrina erano incluse nei loro kit da campo. E nella sanguinosa battaglia di Tarawa, combattuta tra il 20 e il 23 novembre 1943 su un atollo nel Pacifico occupato dal Giappone, si ritiene che le truppe americane abbiano assunto dosi elevate di amfetamina.

La quantità totale di Benzedrina consumata dall'esercito statunitense durante la Seconda guerra mondiale è ignota. Quel che sappiamo è che durante il conflitto le forze armate acquistarono dalla Smith, Kline & French 877.000 dollari di compresse di Benzedrine Sulfate. Come sottolinea Rasmussen, si trattava di una quantità di pillole sufficiente a far conoscere il farmaco a quasi tutti i 12 milioni di militari statunitensi di stanza all'estero. I britannici inoltre rifornirono i soldati americani di quasi 80 milioni di compresse e pillole di Benzedrina in più. Alla fine della guerra lo studio di un ospedale militare americano indicò che un quarto dei pazienti abusava di amfetamina, e che tra loro quasi tutti l'avevano consumata regolarmente anche in servizio.

La Smith, Kline & French non solo accrebbe la produzione per stare al passo con la domanda in tempo di guerra, ma pubblicò inserzioni pubblicitarie che lodavano il contributo della Benzedrina allo sforzo bellico. Una pubblicità raffigurava un gruppo di soldati americani in servizio con la battuta: "Per gli uomini che combattono, quando il gioco si fa duro". Un'altra inserzione annunciava con orgoglio: "L'inalatore di Benzedrina è ora un articolo ufficiale delle Army Air Forces". Ai medici delle forze armate furono indirizzati annunci che offrivano inalatori di Benzedrina gratuiti per "uso personale".

Kamikaze "fatti" per volare e la prima epidemia di droga del Giappone

Anche il governo imperiale giapponese cercò di apportare alle sue capacità belliche un vantaggio farmacologico, appaltando alle case farmaceutiche nazionali la produzione di metamfetamine da usare in guerra. Le compresse furono distribuite con il nome commerciale di Philopon (o anche

Hiropin) ai piloti per i lunghi voli e ai soldati per i combattimenti. Il governo inoltre somministrò pasticche di metamfetamina agli operai che producevano munizioni e che lavoravano in altre industrie per aumentarne la produttività. I giapponesi chiamavano gli stimolanti per la guerra *senryoku zokyo zai*, o "droghe che evocano lo spirito della battaglia". I lavoratori dell'industria militare e di altri comparti legati alla guerra furono costretti ad assumere sostanze farmacologiche per accrescere la produzione. Le forti restrizioni prebelliche all'uso di droga furono messe da parte. Pertanto, l'introduzione di quella che oggi è la droga illecita preferita in Giappone iniziò quando lo stato ne promosse il consumo durante la Seconda guerra mondiale.

Non è difficile comprendere il fascino esercitato dalle metamfetamine sul Giappone nel corso del conflitto. Una guerra totale richiedeva una mobilitazione totale, dalla fabbrica al campo di battaglia. Piloti, soldati, equipaggi navali e operai venivano abitualmente spinti oltre i loro limiti naturali perché stessero svegli più a lungo e lavorassero di più. Come nota un gruppo di studiosi, in Giappone, "assumere stimolanti per lavorare meglio era un segno di patriottismo". I piloti kamikaze, in particolare, si iniettavano dosi massicce di metamfetamina prima delle missioni suicide. Ricevevano anche "pillole della felicità" con impresso lo stemma imperiale, composte di metamfetamina mista a polvere di tè verde e chiamate *Totsugeki-Jo* o *Tokkou-Jo* ma note anche come "pasticche d'assalto". I kamikaze erano per la maggior parte giovani uomini, spesso tardo-adolescenti. Prima di subire la loro iniezione di Philopon, si cimentavano in una cerimonia guerriera in cui ricevevano in dono sakè, ghirlande di fiori e fasce per capelli decorate.

Sebbene durante la Seconda guerra mondiale tornassero a casa assuefatti alla amfetamine soldati di tutti gli schieramenti, il problema si rivelò più serio in Giappone, che sperimentò la prima epidemia di droga nella storia del paese. Molti militari e operai di fabbrica che svilupparono una tossicodipendenza durante la guerra continuarono ad assumere droga negli anni seguenti. Le amfetamine erano a portata di mano dei consumatori perché nel dopoguerra la sovrapproduzione dell'esercito imperiale si riversò sul mercato interno. Al momento della resa nel 1945, il Giappone aveva enormi scorte di Hiropin in magazzini, ospedali militari, depositi di approvvigionamento e cantine sparse in tutte le isole. Parte delle scorte fu inviata ai dispensari pubblici per la distribuzione medicinale, ma il resto fu dirottato sul mercato nero anziché essere distrutto. La criminalità organizzata giapponese, la Yakuza, prese il controllo di gran parte della distribuzione e il traffico di

droga finì per diventare la sua più importante fonte di reddito.

Le eventuali pillole non dirottate verso mercati illeciti finirono in mano alle case farmaceutiche, che lanciarono campagne pubblicitarie per indurre i consumatori ad acquistare il relativo medicinale da banco. Venduto sotto il nome di “sveglia una mina”, era presentato come un prodotto che offriva una “migliore vitalità”. Secondo un giornalista, poi, queste aziende vendettero al pubblico “centinaia di migliaia di sterline” di “metamfetamina liquida di produzione militare” avanzata dalla guerra, senza il bisogno di alcuna prescrizione per l’acquisto del farmaco. Circa il 5 per cento dei giapponesi tra i diciotto e i venticinque anni assumeva metamfetamine, e molti divennero assuefatti all’assunzione endovenosa.

La presenza delle basi militari statunitensi sulle isole giapponesi contribuì all’epidemia. Il quotidiano nazionale “Asahi Shimbun” scrisse che i militari americani erano responsabili della diffusione delle amfetamine dalle grandi alle piccole città. In effetti, nel 1953 la Sezione narcotici giapponese arrestò 623 soldati americani per traffico di droga. Tuttavia, la maggior parte degli scandali di droga che coinvolsero i militari statunitensi ottenne scarsa copertura sui grandi giornali, per “deferenza” nei confronti dell’“amicizia americano-giapponese”. Nel 1954 c’erano 550.000 consumatori di amfetamine illecite in Giappone.

L’epidemia portò a una rigorosa regolamentazione statale della droga. La Legge sul controllo degli stimolanti del 1951 vietò il possesso di metamfetamine, e nel 1954 furono inasprite le sanzioni per il reato. Il numero di persone arrestate per abuso di amfetamine salì da circa 17.500 nel 1951 a 55.600 nel 1954. Nei primi anni Cinquanta, in Giappone gli arresti per reati legati agli stimolanti rappresentavano oltre il 90 per cento dei fermi per droga. Nel 1954 in un sondaggio anonimo del ministero del Welfare il 7,5 per cento degli intervistati riferì di aver assaggiato l’Hiropin. Nel frattempo, l’“Asahi Shimbun” pubblicò un’inchiesta che stimava in 1,5 milioni i consumatori giapponesi di metamfetamine nel 1954. Gli alti tassi d’uso di amfetamine nel paese iniziarono a scemare tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio dei Sessanta, quando la crescita economica prese a creare nuovi posti di lavoro. Impressiona, però, che la metamfetamina sia rimasta la droga illecita più diffusa in Giappone anche nei decenni seguenti.

La Germania intanto non conobbe la stessa ondata postbellica di stimolanti registrata in Giappone, in buona parte perché l'occupazione alleata smantellò la produzione interna. L'area in cui la Temmler-Werke aveva sfornato il Pervitin passò sotto l'occupazione sovietica e la fabbrica fu espropriata. Nel frattempo le case farmaceutiche americane acquistarono gli impianti produttivi dell'azienda nelle zone occidentali: ci sarebbero voluti anni prima che la Temmler-Werke riprendesse l'attività nella sua nuova sede di Marburgo. Per di più, già durante la guerra la Germania aveva imposto controlli più stretti sul Pervitin, rendendolo meno accessibile anche prima che il conflitto terminasse.

La superpotenza e lo speed

In contrasto con il calo in Germania, negli Stati Uniti del dopoguerra il consumo di amfetamine decollò. Il farmacologo Leslie Iversen scrive che "l'uso non medico di amfetamina si propagò rapidamente nei vent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Ciò si deve in parte all'atteggiamento nei confronti di questi farmaci della comunità medica, che continuava a considerarli sicuri ed efficaci, e in parte al diffuso contatto tra il personale militare statunitense e la D-amfetamina durante la guerra". Negli anni Cinquanta, negli Stati Uniti le case farmaceutiche producevano legalmente 3,5 miliardi di compresse l'anno, equivalenti a venti dosi dai cinque ai quindici milligrammi per ogni americano.

Nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti si distinsero fra tutte le grandi potenze per l'uso massiccio e continuato dello speed in ambito militare. Infatti, benché durante il Secondo conflitto mondiale fossero ampiamente disponibili per i soldati americani, le amfetamine divennero un articolo standard solo durante la guerra di Corea (1950-53). La Smith, Kline & French fu più che contenta di essere ancora una volta il fornitore privilegiato, anche se questa volta la sostanza di cui approvvigionava i militari era la destroamfetamina (venduta con il marchio Dexedrina), che aveva il doppio della potenza per milligrammo rispetto alla Benzedrina usata durante la Seconda guerra mondiale. Il produttore ribadiva che il farmaco non presentava effetti collaterali avversi e non creava assuefazione.

Oltre a rientrare in patria con una dipendenza da speed, alcuni militari di ritorno dalla guerra di Corea introdussero negli Stati Uniti anche nuovi modi di ingerire la droga. Il dottor Roger C. Smith,

che gestiva il Progetto di ricerca sulle amfetamine alla Haight-Ashbury Free Clinic, osservava che il primo caso segnalato di americani dediti all'abuso di metamfetamine assunte per via endovenosa riguardò militari di stanza in Corea e Giappone nei primi anni Cinquanta. Forse non è una coincidenza che al tempo l'Asia orientale fosse "inondata di scorte di metamfetamine liquide avanzate dalla Seconda guerra mondiale".

Per di più, tra i primi ad allestire laboratori di metamfetamine negli Stati Uniti potrebbero rientrare alcuni soldati di ritorno dall'Asia. In seguito a numerosi arresti in California, nel 1962, di medici che prescrivevano illegalmente ai pazienti metamfetamine iniettabili, e al ritiro del farmaco dai negozi per iniziativa delle aziende farmaceutiche, chi era in cerca di profitti – o di una dose – trovò una nuova soluzione. Secondo alcune ricostruzioni, diversi veterani della guerra di Corea si riunirono nella Bay Area di San Francisco per creare i primi laboratori di metamfetamine e sfruttare a proprio vantaggio la scarsità del farmaco dopo il ritiro dal mercato della Metedrina e del Desoxyn.

I livelli di consumo di amfetamine tra le forze armate statunitensi rimasero elevati anche nella Guerra del Vietnam. Sebbene la dose raccomandata fosse venti milligrammi di Dexedrina per essere pronti al combattimento per quarantott'ore, in realtà il farmaco veniva elargito, disse un soldato, "come fossero caramelle", con scarsa attenzione al dosaggio o alla frequenza della somministrazione. Elton Manzione, membro di un plotone di perlustrazione a lungo raggio, rivelò: "Avevamo le migliori amfetamine sul mercato e ci venivano date dal governo americano". E un comandante della marina osservò: "Quando ero un membro dei SEALS in Vietnam, le droghe venivano usate regolarmente. Ti davano una sensazione di spavalderia e ti tenevano sveglio. Miglioravano la vista e l'udito. Se le prendevi di continuo ti sentivi veramente invulnerabile".

Durante la guerra le forze armate americane rifornirono le truppe di oltre 225 milioni di dosi di Dexedrina (e di Obestol, farmaco prodotto in Francia). I soldati potevano acquistare amfetamine senza ricetta in molte località e città del Vietnam. Grinspoon e Hedblom sostengono che tutta l'attenzione concentratasi sul consumo di droghe illecite da parte dei militari durante la Guerra del Vietnam fece passare in secondo piano il problema, ancora più serio, della dipendenza da amfetamine.

Una fonte chiave di informazioni sul consumo di amfetamine in Vietnam fu la “Inquiry into Alleged Drug Abuse in the Armed Services” (Inchiesta sul presunto abuso di droga nelle Forze Armate) del 1971, un rapporto della commissione per le Forze armate della Camera dei rappresentanti del Congresso. Esso rilevava che visti gli accresciuti problemi di sicurezza, per il 1971 le amfetamine erano state rimosse dai kit di sopravvivenza, e le prescrizioni di questa sostanza erano drasticamente diminuite: nel 1966 la US Navy distribuì l’equivalente di 33 milioni di capsule da dieci milligrammi di amfetamina, ma nel 1970 la quantità scese a 7 milioni. Anche se questi numeri stavano a dimostrare una riduzione nel tempo del consumo, rivelavano comunque un alto tasso d’uso di amfetamine nell’esercito statunitense durante la Guerra del Vietnam.

Secondo un altro documento pubblicato nel 1971, il Quarto rapporto della Commissione speciale sulla criminalità, “Negli ultimi quattro anni, la marina sembra aver richiesto più stimolanti di qualsiasi altro settore militare. Il suo fabbisogno annuo di pillole per ogni individuo in servizio attivo si attestava su una media di 21,1 durante gli anni 1966-69. L’aviazione ha volato su cifre altrettanto alte, richiedendo negli stessi anni 17,5 dosi da dieci milligrammi pro capite. L’esercito arriva ultimo, con una media di 13,8 dosi pro capite all’anno”. Come fanno notare Grinspoon e Hedblom, queste cifre suggeriscono che dal 1966 al 1969 i soli membri dell’esercito degli Stati Uniti abbiano assunto più amfetamine di tutte le forze armate britanniche o americane nella Seconda guerra mondiale. I due autori osservano inoltre che, anche quando lanciò una campagna contro l’eroina, l’esercito continuò a trascurare l’uso di amfetamine: in effetti, rifornì regolarmente di droga le truppe nel Sudest asiatico fino al 1973.

Negli anni seguenti, anche se le amfetamine cominciarono a essere severamente controllate in patria, l’aviazione americana continuò a distribuirle ai piloti. Gli equipaggi dei velivoli F-111 ricevettero la Dexedrina per le missioni di tredici ore sulla Libia durante l’Operazione El Dorado Canyon di metà aprile 1986. Il farmaco fu nuovamente somministrato alla fine del dicembre 1989 durante l’Operazione Giusta causa a Panama, e nel corso della guerra del Golfo del 1990-91 presero amfetamine quasi due terzi dei piloti degli aerei da caccia per l’Operazione Desert Shield e più della metà per l’operazione Desert Storm. Queste due operazioni videro il dispiegamento di uno stormo di caccia dagli Stati Uniti continentali alla Penisola arabica, un viaggio che richiese quindici ore di volo attraverso cinque, sei o sette fusi orari. Un pilota ammise: “Senza go-pills ci saremmo

addormentati dalle dieci alle quindici volte".

Nel 1991 il capo di stato maggiore dell'aviazione, il generale Merrill McPeak, vietò temporaneamente le amfetamine, spiegando come le pillole non fossero più necessarie al termine delle operazioni di combattimento in Iraq. Ma nel 1996 il capo di stato maggiore John Jumper annullò silenziosamente il divieto. Con il nuovo secolo rifornire di amfetamine gli equipaggi dei velivoli militari statunitensi rimaneva una pratica consolidata, sebbene l'aviazione facesse firmare agli uomini a bordo un modulo per il consenso che sottolineava la volontarietà dell'assunzione delle pillole. Il modulo sembrava lasciare al pilota la decisione se prendere la Dexedrina e allo stesso tempo costringerlo a portare il farmaco con sé durante il volo.

Uno studio sull'uso di destroamfetamina durante le missioni di combattimento dei bombardieri B-2 nell'ambito dell'Operazione Iraqi Freedom ha rivelato gli alti tassi d'uso di amfetamine tra i piloti. Gli avieri pilotavano i B-2 dalla Whiteman Air Force Base nel Missouri o da una posizione più avanzata verso gli obiettivi in Iraq. I piloti delle missioni più brevi ricorrevano alla destroamfetamina nel 97 per cento delle sortite, quelli delle missioni più lunghe la usavano nel 57 per cento dei casi. La sconcertante differenza tra queste due percentuali si spiegava almeno in parte con il fatto che nei voli più lunghi fosse più frequente la possibilità di un pisolino, che riduceva la necessità del farmaco per i piloti.

Per di più, si presume che la spesa militare statunitense per farmaci stimolanti, come gli amfetaminici Ritalin e Adderall, abbia raggiunto nel solo 2010 i 39 milioni di dollari, rispetto ai 7,5 milioni di dollari del 2001: un balzo superiore al 500 per cento. Gli ufficiali medici prescrivevano ogni anno 32.000 ricette per il Ritalin e l'Adderall ai militari in servizio attivo, contro le sole 3.000 di cinque anni prima. Non è chiaro se queste prescrizioni mirassero a contrastare il disturbo da deficit di attenzione/iperattività o la fatica, ma come osserva lo psichiatra Richard A. Friedman, "a meno di un'improbabile epidemia di tale disturbo tra i nostri soldati, quasi sicuramente l'esercito si avvale degli stimolanti per aiutare le truppe affaticate e private del sonno a rimanere sveglie e vigili".

Nel frattempo, i ricercatori dell'aviazione americana hanno continuato a ribadire come l'uso di

amfetamine da parte dei piloti migliori le loro capacità in battaglia riducendo al contempo gli incidenti. Il dottor John A. Caldwell, scrivendo sull'"Air & Space Power Journal", ha difeso il ricorso alle amfetamine sostenendo che, durante la Guerra al Terrore, per i piloti, "operazioni di ventiquattr'ore, rapidi passaggi di fuso orario e ambienti in cui è scomodo dormire sono comuni in battaglia; purtroppo queste condizioni impediscono alle nostre risorse umane di fare le otto ore abbondanti di sonno necessarie per un'ottimale funzionalità quotidiana".

Breaking Bad *in Medio Oriente*

L'assunzione di amfetamine in battaglia, un tempo pratica monopolizzata in massima parte dagli stati, si è sempre più estesa anche alle milizie irregolari, dai ribelli siriani agli arruolati dello Stato Islamico (IS), agli attentatori suicidi e ai bambini soldato. Le scorte illecite di Captagon sono diventate stimolanti notevolmente popolari in guerra, e vengono descritte come la "droga prescelta" dai combattenti del conflitto civile siriano. Captagon è il nome commerciale della fenetillina, uno stimolante di tipo amfetaminico sviluppato in Germania negli anni Sessanta per il trattamento del disturbo da deficit di attenzione e altri problemi, ma proibito nella maggior parte degli stati fin dagli anni Ottanta. Le sue pillole sono diventate una delle droghe da party preferite in Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi. Anche se a marchio Captagon, la maggioranza delle compresse sequestrate in Medio Oriente conteneva amfetamine più agevoli ed economiche da produrre rispetto alla fenetillina. Realizzata al costo di solo pochi centesimi in Libano e in Siria, ogni minuscola pillola di Captagon contraffatto era venduta a un prezzo che poteva raggiungere i 20 dollari. La nicchia produttiva siriana del Captagon datava a prima dello scoppio della guerra, probabilmente a causa di un settore farmaceutico di notevoli dimensioni, dotato della necessaria esperienza e disponibilità di precursori chimici e macchinari per la fabbricazione delle pillole.

Dal farmaco le milizie potevano ricavare energia e al tempo stesso finanziamenti. Secondo Reuters, "I rapporti sui sequestri e le interviste a soggetti coinvolti nel traffico suggeriscono che [il Captagon] genera guadagni annuali per centinaia di milioni di dollari in Siria, garantendo la possibilità di finanziare gli armamenti, mentre il farmaco in sé aiuta i combattenti a impegnarsi in lunghe ed estenuanti battaglie". I media statali siriani raccontavano di frequenti sequestri di Captagon ai combattenti catturati, e un ufficiale ha rilasciato commenti su come le tecniche d'interrogatorio siano state riviste per tenere conto degli effetti del Captagon sui prigionieri: "Li

percuotevamo e non sentivano dolore. Molti di loro ridevano mentre ricevevano colpi pesanti […] Lasciavamo stare i prigionieri per circa 48 ore senza interrogarli intanto che gli effetti del Captagon svanivano, poi l'interrogatorio diventava più facile".

Uno psichiatra di una clinica che si occupava dei consumatori di Captagon nella roccaforte governativa di Laodicea ha osservato come presumibilmente i soldati su entrambi i fronti fossero consumatori della droga, "soprattutto quando vengono assegnati al servizio notturno o ad altre missioni lunghe". Un ex combattente siriano descriveva in questo modo la sua esperienza:

Quindi il capo della brigata è arrivato e ci ha detto "questa pillola ti dà energia, provala". Così l'abbiamo presa per la prima volta. Ci siamo sentiti fisicamente in forma. E se davanti a te ci fossero dieci persone, potresti prenderle e ucciderle. Sei sempre sveglio. Non hai alcun problema, non pensi neanche a dormire, non pensi di uscire dal checkpoint. Ti dà un grande coraggio e una grande potenza. Se il capo ci dicesse di irrompere in una caserma militare, io lo farò con animo coraggioso e senza alcuna sensazione di paura – e non ci si stanca nemmeno.

Si ritiene che anche lo Stato Islamico abbia distribuito ai militanti il Captagon – soprannominato "la droga dei jihadisti" – e altri stimolanti per incrementarne il coraggio, la motivazione e la resistenza, alimentare uno stato d'animo di invincibilità tra i combattenti e agevolare l'indottrinamento. Le testimonianze di alcuni disertori dello Stato Islamico segnalano l'uso in battaglia di un farmaco simile al Captagon:

Mentre combattevamo contro il nizam a Ras al-Ayn, intorno a me udivo il frastuono delle esplosioni ed ero molto spaventato. C'era questo ragazzo dell'IS: mi ha guardato e si è reso conto della mia angoscia. Alla domanda se avessi paura, ho risposto: "Sì, ho davvero paura". Mi ha dato una compressa. Era molto amara e di colore marrone. L'ho ingoiata. In mezz'ora sono diventato un uomo diverso, come fossi un eroe. […] Mi ha dato davvero tanta potenza; mi sentivo come indistruttibile e imbattibile. Sono tornato a casa senza aver dormito per quattro giorni, dopo aver preso questa pastiglia. […] Molti membri dell'IS usano il farmaco.

Le amfetamine sono ormai la droga definitiva per migliorare le prestazioni militari, da quando

diedero energia a chi era impegnato sui campi di battaglia della Seconda guerra mondiale. Quel conflitto non fu solo il più distruttivo nella storia umana, ma anche quello farmacologicamente più supportato. E subì letteralmente un'accelerazione grazie allo speed: decine di milioni di pillole distribuite ai soldati per farli combattere di più e dormire meno. Nonostante il passaggio, nei decenni successivi, dalla piena accessibilità a un rigido controllo, le pillole sono diventate il farmaco preferito da molti combattenti nell'area mondiale più afflitta dalla guerra e continuano a essere prescritte ai soldati della maggiore potenza militare del pianeta.

Perciò è sorprendente che questa stessa potenza militare così affezionata alle pillole abbia mosso guerra a un altro forte stimolante: la cocaina. Mentre la principale funzione bellica delle amfetamine è stata quella di stimolare i soldati, il principale ruolo della cocaina nelle guerre è stato quello di stimolare la metamorfosi dei soldati in guerrieri antidroga. In sintesi, le amfetamine hanno trasformato i soldati in super-soldati, ma la cocaina ha trasformato l'attività militare in attività di sorveglianza poliziesca.

PETER ANDREAS, POLITOLOGO, INSEGNA RELAZIONI INTERNAZIONALI ALLA BROWN UNIVERSITY. TRA I SUOI LIBRI: *POLICING THE GLOBE* (2006); *BORDER GAMES* (2009); *SMUGGLER NATION* (2013). ALCUNI SUOI CONTRIBUTI SONO APPARSI SU "FOREIGN AFFAIRS", "THE GUARDIAN", "THE NEW YORK TIMES" E "THE WASHINGTON POST".

fonte: https://www.indiscreto.org/il-legame-tra-guerra-e-speed/

20211205

- SABATO 4 DICEMBRE 2021

L'incendio che fece il "fumo sull'acqua"

50 anni fa, sulle sponde del lago di Ginevra, il casinò in cui si stava esibendo Frank Zappa andò a fuoco: lì vicino c'erano i Deep Purple

“Smoke on the Water” dei Deep Purple è una canzone famosissima, con uno storico e indovinatissimo riff di chitarra che, dopo essersi preso tutto il suo spazio, introduce le prime parole: parlano di una città svizzera sulle sponde del lago di Ginevra, di un concerto di Frank Zappa, di «uno stupido con una pistola lanciarazzi», di un luogo andato in cenere e, per l’appunto, del fumo sull’acqua. La canzone si ispira notoriamente a un episodio avvenuto realmente cinquant’anni fa, il 4 dicembre 1971, nel casinò di Montreux, durante un concerto di Frank Zappa insieme alla sua band, i Mothers of Invention.

https://www.youtube.com/watch?v=eu5lv2Umn3M

Zappa e i Mothers of Invention erano a Montreux in tour, i Deep Purple invece erano lì per registrare quello che sarebbe diventato *Machine Head*, il loro sesto disco. Sulle sponde di quella tranquilla città della Svizzera francese, al

tempo nota soprattutto per i suoi locali jazz e dove pochi anni prima era stato inaugurato un festival oggi molto famoso, i Deep Purple passavano gran parte del loro tempo nel Rolling Stones Mobile Studio, uno studio di registrazione mobile pensato e usato dalla band di Mick Jagger, ma da cui negli anni passarono tra gli altri i Led Zeppelin, Bob Marley e i Dire Straits.

I Deep Purple erano insomma finiti per caso nella stessa città di Zappa. Peraltro, sarebbe stato l'ultimo concerto prima della chiusura del casinò per alcune ristrutturazioni, durante le quali i Deep Purple avrebbero potuto usare una sua sala per le registrazioni del loro disco, visto che lo studio mobile non era sufficiente.

Dopo circa ottanta minuti di concerto, durante la canzone "King Kong", iniziò l'incendio. Secondo alcuni, Deep Purple compresi, lo innescò qualcuno che usò una pistola lanciarazzi. Un'altra versione parla di un petardo e un'altra ancora – presentata nel 2009 da un uomo che raccontò di

essere presente al concerto – parlò di «un ragazzo dell'Europa dell'Est» che si dilettava lanciando in aria fiammiferi accesi. Il tutto nell'affollata sala di un edificio di fine Ottocento, con molto legno e con tante decorazioni natalizie infiammabili. Del concerto esiste una registrazione audio:

https://www.youtube.com/watch?v=9lpFeopjJhI

Zappa e gli altri sul palco si accorsero prontamente dell'incendio e del possibile pericolo, e dal microfono

avvertirono gli spettatori. Zappa ricordò tra l'altro che per fortuna gran parte del pubblico capiva l'inglese, perché nessuno sul palco avrebbe saputo cosa dire in francese. La registrazione audio del concerto dà la sensazione che le persone rimasero tranquille e la loro uscita fu composta. Alla fine non ci furono né morti né feriti gravi, ma si rischiò un bilancio ben peggiore. Come raccontò in seguito Zappa, nel locale c'erano circa tremila persone e siccome molte altre erano rimaste fuori, le porte erano tutte state bloccate. C'erano solo due uscite possibili, una porta e una finestra, rotta con una cassa da un tecnico del suono. Tutti riuscirono così a uscire prima che le fiamme arrivassero al sistema di riscaldamento causando un'esplosione.

https://www.youtube.com/watch?v=hQH4rnx22yE

Un ruolo determinante nel salvare tutti gli spettatori lo ebbe Claude Nobs, l'organizzatore del Montreux Jazz Festival (e secondo alcune versioni anche l'allora proprietario del casinò), che conoscendo bene quei locali aiutò i pompieri nei soccorsi. È il «funky Claude» che in "Smoke on the Water" corre dentro e fuori dal locale. Roger Glover, bassista dei Deep Purple, raccontò che l'incendio di quella sera fu il più grande che gli capitò mai

di vedere, e che la cosa lo stupì parecchio dato che all'inizio non sembrava così grave. Visto che il casinò fu distrutto, i Deep Purple si trovarono senza un posto in cui poter registrare le loro nuove canzoni. Trovarono un vicino teatro ma non poterono restarci granché perché i vicini si lamentavano del rumore: fecero solo in tempo a mettere in piedi una canzone basata su un giro di chitarra di Ritchie Blackmore che prometteva bene, e che al tempo fu chiamata "Title No.1". Dopo un'altra settimana a cercare, trovarono un Grand Hôtel semivuoto che faceva al caso loro, nel quale registrarono gran parte di *Machine Head*, che uscì nel 1972 e fu il loro disco più venduto.

"Title No.1" – pensata perlopiù come tributo a Nobs, forse nemmeno da includere nel disco – divenne "Smoke on the Water", la canzone più famosa della band e una delle più note della storia del rock. Grazie all'ispirazione arrivata vedendo quel fumo su quel lago dopo quell'incendio, ma anche grazie a un giro di chitarra di cui Ian Paice,

batterista e membro dei Deep Purple, disse: «la cosa sorprendente è che nessuno l'avesse fatto prima, perché è così gloriosamente semplice e magnificamente piacevole».

https://www.youtube.com/watch?v=F7ZF2xaNhyw

Dopo l'incendio, Zappa e i Mothers of Invention tornarono invece a Londra: senza strumenti, perché erano bruciati tutti. Lì, il 10 dicembre, durante un concerto uno spettatore, probabilmente geloso del fatto che la sua ragazza ammirasse Zappa, durante una cover di "I Want to

Hold Your Hand" dei Beatles salì sul palco e spinse giù Zappa, che per le conseguenze della caduta passò diversi mesi su una sedia rotelle.

Zappa – che morì il 4 dicembre 1993 – disse in seguito che «quel tour europeo del 1971 aveva vinto senz'altro il premio per il più disastroso».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/12/04/smoke-on-the-water-deep-purple/

20211206

L'escapismo è una filosofia / di Filippo Rosso

06/12/2021

Per capire l'escapismo – cioè l'abitudine di estraniarsi dalla realtà con lo svago e i modi più vari – bisogna partire da lontano. Perché, alla fin fine, è una filosofia di vita. Oltre che una complessa questione psicologica.

Le traccia più evidente dell'origine magica del mito è che la quasi totalità delle figure sovrumane che vi sono presenti riuniscono in sé una natura contraddittoria, pre-logica e non semplificabile. Dioniso è il dio dalla doppia nascita, fulcro di una sfrenatezza che rafforza e stordisce; gli Oneiroi, i figli di Notte, popolano il sonno degli umani di sogni ingannevoli e veritieri; Giano è dotato di uno sguardo che abbraccia il passato e il futuro, e così via.

Ma la forma narrativa del mito è già un superamento della dimensione magica: questa crea i presupposti di una direzione privilegiata, percorribile secondo un pensiero logico, all'interno delle proprie contraddizioni. Allora, se la caduta di Icaro non può essere letta esclusivamente come regolamento della *hybris*, perché il pathos della tragedia si forma proprio nello slancio giovanile e nella ricerca della parte più nobile del cielo, serve tuttavia qualcuno che affermi che quella parte è anche la più pericolosa.

Il passaggio della parola magica all'epos narrativo coadiuva la nascita di un messaggio più povero dimensionalmente, più diretto, più trasmissibile. Riduzione che, come prevedibile, non è senza conseguenze. L'effetto principale è una polarizzazione: da una parte, i fautori del mito come strumento di ordinamento del cosmo, dotato delle proprie leggi e di un proprio realismo; dall'altra, i rivendicatori di un luogo dai significanti intatti ormai perduto.

Entriamo quindi nel merito della questione. Non si può valutare l'escapismo senza includere nell'analisi questi momenti preliminari e, soprattutto, immaginandolo un prodotto indipendente dalla società che lo genera. Non solo, ma è solo rispetto alle varie forme di potere presenti in quest'ultima che possiamo definirlo. Come si trattasse di un buco nero, la sola mappa possibile dell'escapismo è quella tracciata circoscrivendo i suoi limiti: perciò non tanto prendendo in esame le motivazioni psicologiche dietro le fughe, ma cercando di capire il giudizio che ne dà la società.

La morte realista

Non esiste secolo e società che non abbia conosciuto azioni di tipo normativo, quasi sempre basate su una logica data per univoca e facenti uso di specifiche forme narrative. Solo nel cosiddetto Occidente tali "guide" si sono trasferite in ogni campo del pensiero, dalla Grecia a Roma e poi durante tutto il Medioevo, fino alla modernità, sia che si tratti di un corpo informale non scritto di costumi e precetti, o della definizione di "romano", "cristiano", "retto" e così via.

Ogni epoca ha conosciuto i propri sognatori, i fuggitivi, gli escapisti: individui che forzano, o vorrebbero forzare, i recinti della realtà narrata per approdare a un altrove che non controllano né conoscono completamente (e non potrebbe essere altrimenti: non disponendo di una narrativa

alternativa, possono fare affidamento solo sul linguaggio magico e poetico, o dissonante, come quello dei folli).

Possiamo iniziare dal dato più evidente, notando come la società ha spesso cercato di difendere la sua realtà da questi "strappi" facendo ricorso all'intervento di forze censorie come la morte, l'oblio e la cancellazione. Il fatto che sia proprio la morte a punire Icaro (e non qualcosa di meno definitivo) esprime soprattutto la necessità di rimarcare l'appartenenza dell'uomo alla sfera terrestre, in termini non metaforici ma sostanziali. Il volo è sempre ardito: il *memento mori* che sostiene il pensiero di Democrito e Marco Aurelio è anche nello scetticismo dei concittadini dei fratelli Montgolfier verso il pallone, o nel braccio alzato dal vecchio che ammonisce il bambino per l'azione proibita.

La morte e il divieto è quindi il realismo per antonomasia: ma qui subentra il problema successivo. E cioè che cercando di risolvere i pericoli di una fuga dal reale appellandosi alla norma della morte, i realisti dimenticano che la morte non è meno contraddittoria: al contrario, la sua eternità riaffonda nella materia originaria del mito, nelle sue bi-unità, negli opposti compresenti. Il nulla rigenera velocemente il cosmo che nella sua interezza torna a consumarsi.

Vale a dire che l'assurdo irriducibile rimane nelle pieghe di un effetto incompleto *nonostante* la morte: mentre la mano destra di Tanato afferma il primato dei messaggi univoci, la sua mano sinistra ci sottrae al tempo e ci restituisce a uno sfondo in cui tutti gli opposti sono mescolati, e questo mondo non è pronunciabile dai vivi se non spezzando la parola, e cioè morendo.

Di nuovo, ecco che si mette in moto la narrativa, per cui facciamo nostre solo le rappresentazioni enunciabili, anche della morte. La consolazione della sepoltura agisce come la normalizzazione del mito: fissando gli estremi spaziali (il luogo di sepoltura) e temporali (le date di nascita e di morte) crea l'illusione che il morto sia ancora *rintracciabile,* mascherando la consapevolezza che questo è scivolato in un altrove privo di legami con la realtà, prima e dopo del tempo, perché "quando lascerai questa vita […] mite e festoso ti appaia il volto di Cristo e possa tu contemplarlo per tutti i secoli in eterno."

Superando la narrativa, l'escapista compie il gesto di porsi fuori dal momento presente. Lo scopo ultimo della sua fuga non riguarda un luogo, ma il tempo. E non perché l'escapista cerchi la morte (o l'immortalità), ma semplicemente perché solo abolendo il tempo può rendersi irreperibile alla realtà condivisa, con la quale non riesce a solidarizzare. Fosse un nostalgico, o un impaziente, avrebbe modo di trovare delle dimensioni ascrivibili a questa narrativa, trattandosi in entrambi i casi di un rapporto con un tempo continuo rispetto a questo. Ma la fuga escapista comporta invece un passaggio non esplicabile, una discontinuità: è rivolgersi a uno *spazio senza tempo*.

La rappresentazione dell'atemporalità

Ma allora perché non appropriarci a nostra volta dell'idea della morte per rappresentarla? Perché facciamo più fatica a paragonare l'escapista al suicida, abusando invece dell'immagine del prigioniero che evade dalla propria galera?

La risposta a queste domande sembra trovarsi in un problema di rappresentazione: l'assenza di tempo, *in sé*, non è rappresentabile e ha bisogno, per esserlo, di uno spazio in cui ci sembra che il tempo sia sospeso.

Proprio su queste pagine Tommaso Guariento ha portato all'attenzione il fatto che *paradiso* e *giardino* hanno la stessa etimologia, ciò perché appunto si tratta – così nel testo – di "recintare l'infinito". E infatti è proprio la Natura il costrutto che si mostra immediatamente all'occhio umano come atemporale, intendendo con "natura" non il teatro dei processi evolutivi (quelli sì temporali) ma la loro ciclicità e le configurazioni apparentemente immutabili che la pongono fuori dalla Storia.

Si capisce quindi perché la metafisica di Giacomo Leopardi, che non a caso finì per sovrapporre Natura e amoralità, parta da un'apertura nella siepe del giardino; perché la pianificazione del giardino buddista vada di pari passo con la sospensione dell'atto meditativo; e che la borghesia abbia pianificato cortili, parchi e *backyard* come luoghi per esercitare l'atto simbolico di riappropriazione del selvaggio.

L'*infinito recintato* sono anche le città ideali del Rinascimento, nel loro quadro di piazze, fughe

prospettiche e baricentri. Qui lo spazio geometrico astrae la Natura e la rende superflua, ma il procedimento è il medesimo: è in atto una rimozione degli elementi di disturbo, una schematizzazione semplificatrice dell'Incontrollato.

Riguardo questo punto, è utile un'ulteriore riflessione sui modi di rappresentazione del paradiso e i suoi legami con la fuga. Quando l'umanità si sforza di immaginare un mondo preferibile a questo, piuttosto che comporre il quadro di un mondo *migliorato*, tende all'idea precostituita della perfezione. Il dilemma utopistico, e quindi dell'escapista, risiede proprio nell'impossibilità di colmare la distanza che separa queste due sfere e di poterla narrare.

Di nuovo, siamo soggetti a ragionare *nel* tempo: ma tutte le forme utopiche che l'umanità ha prodotto nel corso dei millenni possono esistere solo in una cornice atemporale, in un "tempo senza tempo", che rende addirittura giustificabile il fatto di poterle situare contemporaneamente in un'età dell'oro precedente e successiva alla Storia. Il paradiso sarà sempre in terra (Europa, America), ma questo comporterà un reset della cronologia (damnatio memoriae, revisionismo, calendari rivoluzionari).

Per colpa di questi voli pindarici è infinitamente più facile descrivere una società ideale come si trattasse di una fotografia, che "montarla" in un flusso coerente e razionale, *renderla viva*. Per lo stesso motivo i sogni si possono ricordare a tratti, non del tutto, e dopo qualche ora sono irrimediabilmente svaniti.

Novecento: i poteri temporali

Il moderno termine "escapismo" fa la sua comparsa all'inizio degli anni '30 del secolo scorso nell'Encyclopaedia of social sciences, che lo definisce vagamente come il fenomeno di chi con la mente ricerca *"distrazione della realtà o dalla routine"*.

In quegli anni ritroviamo il termine in uno strale dello scrittore e critico John Crowe Ransom contro

gli esponenti della borghesia progressista colpevoli – a suo modo di vedere – di minare le basi della società statunitense auspicando una maggiore industrializzazione.

Lo ritroviamo nelle varie applicazioni del marxismo nel contrasto con il liberalismo: il sogno ad occhi aperti del singolo è incompatibile con le aspirazioni di ordine maggiore della collettività, o come affermato da Luigi Einaudi: "dove c'è una sola volontà – lo Stato, il Partito, il Capo – che impone il suo volere, lì non c'è libertà e perfino la stessa libertà del pensiero è negata se il pensiero non è esprimibile perché avverso all'unica volontà valida."

Qui l'escapismo dell'intellettuale coincide per molti versi con la sua eterodossia: da Ernst Bloch (i sogni lucidi che guardano al futuro) ad Andrei Tarkovsky (si guardino *Andrei Rublev* e *Mirror* nel contesto, più generale, di cosa la fantascienza e la musica elettronica hanno rappresentato per le giovani generazioni di sovietici) fino a Italo Calvino (gli uomini rifugiati sugli alberi, le città immaginarie, l'enciclopedismo, l'astrazione matematica).

Il dato comune che emerge nel secolo scorso è che trasversalmente alla società in cui si manifesta, nelle sue varie forme l'escapismo smette di essere visto come una forma di fuga che riguarda unicamente l'individuo, idea appartenuta al mondo romantico-borghese del XIX secolo, ma torna a essere segnatamente una contravvenzione dell'individuo nei confronti del potere, in modo simile a come poteva essere il comportamento eretico durante i periodi inquisitori.

Tale condanna è avvenuta (e avviene) in maniera più violenta nei regimi dittatoriali, ma resiste in forme meno rigide anche negli stati democratici, con l'ovvia considerazione che fa più rumore trasgredire a un impianto dittatoriale che fare propri, riattivandoli, i continui incoraggiamenti all'evasione offerti dalla società capitalista.

Duemila: ritorno al singolo

Arriviamo quindi alle odierne definizioni. Quella fornita dal dizionario di italiano Hoepli non si

discosta molto da quella di inizio Novecento. L'escapismo è la:

"Condizione psicologica caratterizzata dalla tendenza alla fuga dalla realtà, dai problemi, dalle responsabilità."

Ma già l'American Psychology Association fornisce una definizione più articolata:

"La tendenza di fuggire dal mondo reale per piacere o per il senso di sicurezza fornito da un mondo di fantasia. L'escapismo può riflettere un impulso ricorrente, normale e comune, come può essere un innocuo sognare a occhi aperti, o l'evidenza o il sintomo accessorio di una neurosi o patologie mentali più serie."

Quest'ultima definizione è interessante perché accorpa le due interpretazioni di base, il fenomeno benigno a cui si richiama lo stesso Freud nel riconoscere la necessità di rifuggire dal reale (ma suggerendo l'esistenza di una parte "difettosa" nella coscienza degli individui e nel loro rapporto con la società) e la patologizzazione delle fughe illustrate da Foucault nella *Storia della follia* o la loro rimozione nell'ordine sociale come mostrato da Deleuze e Guattari ne *L'Anti-Edipo.*

E lo è ancora di più perché l'escapismo può tornare a essere "normale" in un modo ancora diverso: trasformandosi in una forma di rivendicazione dei propri spazi.

Ne sembrano convinti i *coach* di discipline recenti come l'NLP e, in generale, di tutte quelle pratiche che si pongono come obiettivo quello di migliorare il rapporto dei singoli con la società in cui vivono attraverso la conquista di una maggiore autoconsapevolezza. Qui ad esempio E. B. Johnson, una *life coach* statunitense:

"*Smettiamola di guardare all'evasione come a qualcosa da evitare, e abbracciamo il potere del "*non fare niente*". Anche se ci è stato detto che il piacere è la via del vizio e del fallimento, niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Dare a noi stessi lo spazio e l'opportunità di staccare* [reset] *è una gentilezza che dobbiamo a noi stessi e al nostro benessere.*"

Si può conciliare questa definizione con le due precedenti?

La risposta più soddisfacente che ci si può dare è che all'interno di una società da valori e morale irriducibilmente contraddittori, l'escapismo non può che tornare a essere un fatto relativo all'individuo, che deve anche sapere come raccogliere quell'"opportunità di staccare" offerto dalla stessa società che opprime. Il tardo capitalismo, come si sistema di potere, non solo non si sente più minacciato dall'insubordinazione ma, non potendo offrire nuovi margini di benessere sociale, è costretto a intercettare e guidare la crescente domanda di generi di intrattenimento e di fuga dal reale, utilizzando questi prodotti come moneta di ricompensa all'alienazione.

Il disertore e la sua guerra

Un modo efficace per fare luce su questo ultimo aspetto, continuando a utilizzare il criterio che ci siamo prefissati, è addentrarsi nella letteratura psicologica, tutta pressoché concorde nel sottolineare il carattere problematico dell'escapismo. Per riportare un caso emblematico, in uno studio psicologico del 2015, tre ricercatori statunitensi hanno analizzato varie forme di escapismo presenti

nella cultura *geek*.

L'ambiente di analisi del paper è la maggiore convention di cultura fantasy e multimediale degli USA, la *Dragon Con*. Qui, secondo i ricercatori, "l'engagement" (ovvero appartenere in maniera entusiastica alla comunità) "dei geek è associato a un elevato narcisismo (*grandiose narcissism*), all'estroversione, all'apertura all'esperienza, alla depressione e valutazioni soggettive di benessere".

Ciò che si suggerisce tra le righe è che l'escapismo non può fungere che da contenitore in cui far ricadere un insieme del tutto eterogeneo di attitudini, di personalità e di comportamenti, visto che i motivi della fuga (siano queste in un mondo fantasy, futuristico o distopico) dipendono da una serie ampissima di fattori. Detto altrimenti, è come se i ricercatori, mentre cercano di definire una strategia per fissare possibili *pattern* ricorrenti all'interno del fenomeno, ne suggeriscano allo stesso tempo la loro impraticabilità.

Il problema dell'analisi dell'escapismo partendo dalle sue ragioni interne rimane: perché come scrive J. R. R. Tolkien in "On Fairy-Stories", ci sono sempre almeno due modi di intendere la fuga: "l'illegittima fuga del disertore che scappa dalle proprie responsabilità e quella legittima del prigioniero che evade dalla propria galera". E non solo: si potrebbe ribaltare il valore morale delle due azioni, mostrando come *negativa* la fuga dal carcere (il caso di un reo non pentito) e *positivo* il disertare (il rifiuto di contribuire a una guerra criminale), ottenendo un'affermazione altrettanto convincente.

Le precondizioni dei gesti individuali si confermano specifiche e non semplificabili: la fuga è uno di questi. Qui un pensiero trascendente potrebbe essere rivelatorio di una falla, altrove tramutarsi in *rêverie* maliziosa, mero gioco mentale o *whishful thinking.*

La legittimità della fuga non dovrebbe essere messa in conto: bisognerebbe piuttosto capire cosa comporta, quali effetti genera su chi la mette in atto e sulla società in cui avviene. A riguardo, la psicologia ci mostra gli effetti di lungo raggio dell'escapismo *sugli escapisti* e quindi potrebbe rivelarsi come un interessante punto di partenza per un'analisi più approfondita.

La realtà aumentata

Si può concludere mostrando un aspetto notevole del rapporto tra escapismo e realtà che finora non si è preso in considerazione. Rimanendo all'esempio delle community del *Dragon Con,* bisogna riconoscere come i *geek*, rifuggendo le forme della realtà, ne creino a loro volta delle originali. Ciò che l'analisi psicologica non può rivelare, è che non solo la loro fuga non ha necessariamente l'obiettivo di rompere del tutto i legami con il mondo, né tantomeno di sovvertire l'ordine politico e sociale, ma crea nuovi modi di starci, di riformulare il rapporto con la realtà costruendo delle strutture in grado di *aumentarla*.

Si pensi alle nuove identità e alle forme portate dall'avvento degli *anime* in poi (buona parte dei turisti in visita a Tokyo visita l'Electric Town e Shibuya prima ancora del palazzo imperiale) o a come alcuni filoni della fantascienza, in particolare il cyberpunk, abbiano fecondato l'immaginario contemporaneo al punto che è diventato virtualmente impossibile non sovrapporre le immagini di *Blade Runner* o di *Akira* alle vie illuminate dai neon delle città giapponesi.

L'immaginazione crea vincoli tangibili e duraturi nella realtà, aumenta il cosmo, moltiplica le sue sfaccettature. Lo stesso mito della fuga si arricchisce di nuove narrative, alimentato dalla necessità di trovare un eden al riparo dalla Storia e dal senso di precarietà contemporanea. Si moltiplica il desiderio di colonizzare altri pianeti, avanzano le offerte per le vittime del *wanderlust*, si creano nuove forme di isolazionismo. Sono utopie collettive o resort esclusivi?

Aggiornando quanto scriveva Ursula K. Le Guin nel 1979, che "il falso realismo è la letteratura evasiva del nostro tempo e, probabilmente, la lettura d'evasione maggiore è quel capolavoro di totale irrealtà che sono gli indici quotidiani delle borse", lo scollamento con la realtà diventa oggi ancora più reale. Più il mondo diventa volatile e astratto, più le idee e i concetti acquistano peso. Nel ricucire il rapporto con il reale, paradossalmente, l'immaginazione potrà venirci in aiuto.

FILIPPO ROSSO: NEL 2001 HA SCRITTO S000T000D, UNO DEI PRIMI, SE NON IL PRIMO IPERTESTO NARRATIVO IN ITALIA. I SUOI CONTRIBUTI SONO APPARSI SU DIVERSE

RIVISTE. DA MARZO DEL 2020 È CAPOREDATTORE DI SINGOLA RIVISTA.

VIVE A BERLINO.

fonte: https://www.indiscreto.org/lescapismo-e-una-filosofia/

Osservatorio Globalizzazione

Il silenzioso gigante europeo dei semiconduttori: viaggio alla scoperta di ASML / di Manfredo di Porcia

Viaggio alla scoperta di ASML, il colosso olandese dei semiconduttori che può a ben diritto essere ritenuta l'azienda più strategica d'Europa. Tecnica, economia e politica di un gigante sconosciuto ai più che ad oggi è però il gruppo col più alto valore nel Vecchio Continente

La litografia ultravioletta estrema (EUVL) è una tecnica di produzione delle componenti elettroniche più sofisticate come processori e memorie. Fabbricare queste componenti, presenti in dispositivi come telefoni e computer, richiede la cooperazione di un enorme numero di competenze umane e di aziende. Una di queste, l'olandese **ASML**, è diventata negli ultimi anni leader di mercato della litografia ultravioletta, generando enormi profitti e qualche preoccupazione politica. Per capirne l'ascesa e il suo ruolo nel grande gioco dei **semiconduttori è bene iniziare capendo cosa effettivamente accade in uno dei loro macchinari.**

Una sferetta di stagno liquido viene sparata a 70 metri al secondo dentro il collettore. La sfera, larga inizialmente 30 micrometri, viene colpita una prima volta da un laser a CO_2 che la deforma in un disco da 400 micrometri.

Il disco viene colpito da un secondo impulso laser ad alta potenza che lo surriscalda fino a trasformarlo in plasma. Gli ioni eccitati del plasma di stagno decadono verso stati energeticamente più stabili emettendo radiazioni EUV (ultravioletto estremo, ossia la parte della banda ultravioletta vicina ai raggi X) che vengono raccolte attraverso un sistema di specchi. Gli specchi sono costruiti con 40 strati alternati di molibdeno e silicio a formare un riflettore di Bragg. L'utilizzo di specchi è fondamentale perché i fotoni EUV hanno lunghezze d'onda talmente energetiche da essere assorbiti da quasi qualunque materiale. Questo richiede anche che il collettore sia mantenuto in alto vuoto e che gli ioni prodotti vengano deviati con campi magnetici per non sporcare il collettore. Tramite lo specchio ellittico, la luce viene diretta verso l'illuminatore che la distribuisce omogeneamente. Il passaggio successivo è attraverso il reticolo che contiene il disegno del circuito integrato da stampare. Il reticolo deve essere preciso al nanometro e per questo viene controllato nei suoi difetti con un microscopio a forza atomica ed eventualmente corretto con saldature a fasci di elettroni. Infine la luce passa attraverso il proiettore che la focalizza sul wafer di silicio sul quale vengono stampati i transistor.

Questa vertiginosa complessità tecnica è in realtà un'estrema semplificazione della messe di processi che si susseguono per trasformare un disco di silicio in un circuito integrato di ultima generazione. Comprenderne appieno i dettagli richiederebbe padronanza di parte importante

della fisica moderna e contemporanea. Mettiamo dunque da parte gli aspetti tecnici e tentiamo di capire come e perché **ASML può essere considerata a buon diritto la società strategicamente più importante d'Europa**.

Nata nel 1984 da una joint venture tra Advanced Semiconductor Materials International e Philips, diventa azienda a sé nel 1988. Inizialmente il mercato della litografia per semiconduttori è dominato dalle giapponesi Nikon e Canon. Per decisioni economiche e strategiche e con l'appoggio di Intel, ASML decide di puntare sulla litografia ad ultravioletti che richiede enormi investimenti (9 miliardi di dollari) e tempi lunghi di ricerca e sviluppo (17 anni). La scommessa però paga e oggi ASML detiene una posizione virtualmente monopolistica sulla tecnologia più avanzata di litografia per circuiti integrati.

Benché la fattibilità scientifica fosse stata dimostrata negli anni ottanta**, i primi macchinari non sono disponibili che nel 2016 dopo ripetuti ritardi**. La complessità di questa sfida tecnologica è sottolineata dalle molteplici partnership e acquisizioni che ASML ha condotto in questi 20 anni. La sorgente di luce per esempio, è prodotta dalla società americana Cymer che è stata acquisita da ASML nel 2013. Le ottiche sono fabbricate dalla tedesca Zeiss SMT, partecipata per un quarto da ASML e con diversi accordi di cooperazione. **Nel suo insieme un macchinario per litografia è composto da più di 100.000 parti provenienti da molteplici paesi.** Il costo di ogni macchinario è di più di 100 milioni di euro e le 180 tonnellate di peso richiedono tre aerei cargo per la spedizione.

I numeri aziendali sono impressionanti; **capitalizzata circa 300 miliardi di euro si contende, in relativo anonimato, il primato di maggior società europea con LVMH e Nestlé**. A confronto, Enel, prima italiana per capitalizzazione, supera di poco i 70 miliardi e l'intera borsa di Milano vale circa 800 miliardi. **Nonostante l'enorme valore di borsa, ASML impiega meno di 30.000 persone, un decimo di Nestlé.** In questo ricalca le grandi aziende hi-tech americane che, pur dando lavoro a pochi, generano patrimoni immensi per i loro azionisti. **Per ASML, le maggiori quote di proprietà sono detenute da Capital Group (USA, 15%), BlackRock (USA, 7.7%), e Bailie Gifford (UK, 4.4%).**

Se esiste un posto dove ASML poteva fiorire, questo è probabilmente l'Olanda. Patria natia del capitalismo, i Paesi Bassi sono diventati negli anni **la locomotiva hi-tech d'Europa. Dall'elettronica di consumo (Philips) ai semiconduttori (NXP), dall'e-commerce (Booking) alla programmazione (Python), dalla telefonia (Fairphone) al software (Elastic),** il piccolo paese nordeuropeo ha saputo sviluppare molti pezzi importanti della contemporaneità tecnologica. Senza i macchinari ASML, i giganti tecnologici GAFAM non sarebbero gli stessi e la legge di Moore (il raddoppio biennale della densità di transistor nei processori) rischierebbe il fine corsa. Questo successo è figlio non solo di spirito imprenditoriale o investimenti nell'istruzione superiore, ma anche dell'intuizione strategica sul ruolo dei semiconduttori di lì a vent'anni.

Dominare parte della catena del valore dell'elettronica non è comunque privilegio esclusivo di ASML. **La taiwanese TSMC, che opera le macchine ASML nelle sue "fab",** è divenuta anch'essa insostituibile per Apple, Google, e gli altri giganti americani, i quali, va ricordato, rimangono in cima alla piramide. Il fatto però che alcuni pezzi di questa catena del valore operino ormai irrimediabilmente fuori dai confini geografici statunitensi è da tempo motivo di preoccupazione per Washington. In un recente audit, il dipartimento per il commercio **americano ha valutato se questi macchinari contenessero parti di provenienza americana per almeno il 25% del valore**. Questa soglia consente formalmente al governo americano di imporre una licenza di esportazione per paesi come la Cina. In questo caso però, è emerso che i macchinari ASML non raggiungevano la soglia (per la quale, nel frattempo, è stata proposta una revisione al ribasso). Nonostante ciò, l'amministrazione Trump ha avviato nel 2018 un'intensa attività di lobbying con l'obiettivo di dissuadere il governo olandese dall'esportare i macchinari ASML verso la Cina. Questa pressione è culminata con un incontro tra il premier olandese **Mark Rutte ed il segretario di stato americano Pompeo in giugno.** Nonostante alcuni malcontenti interni, lo strattone americano ha funzionato e la

licenza di esportazione garantita dal governo olandese è scaduta il 30 giugno 2019 senza che i macchinari fossero stati spediti a clienti cinesi.

Questa vicenda dimostra che l'economia, area di competizione per potenze senza potenza, ha confini labili nell'era del dual-use (in inglese il doppio uso militare civile della tecnologia). Scalzando le major energetiche dall'Olimpo di Wall Street, le società di informazione ne hanno ereditato i connotati geopolitici. Come per le grandi società petrolifere, anche i colossi hi-tech devono confrontarsi a rischi industriali di natura politica. **Con la vicenda Mattei, l'Italia ha sperimentato sulla sua pelle cosa significasse voler rimescolare le carte della potenza** e, in ultima analisi, non riuscì a vincere quella sfida. Pochi anni dopo, le morti in rapida sequenza di Adriano Olivetti e Mario Tchou segnarono il tramonto dell'ambizione di un elettronica di punta italiana. Da allora il brivido di contare qualcosa nel grande gioco non ha più lambito l'Italia, ma si avverte oggi nei pressi di Eindhoven.

A dicembre 2018, un incendio è divampato nella fabbrica di Prodrive, uno dei fornitori di ASML. A parte qualche ritardo, non ci sono stati riverberi maggiori. Eppure una certa apprensione per la fragilità e complessità di questo sistema produttivo è d'obbligo. Nel 1989 un incendio divampato nella sede di Semiconductor Complex LTD, società indiana di semimetalli, disarticolò sul nascere un ambizioso programma di indipendenza tecnologica indiano. Le cause dell'incendio rimangono ignote, ma la duplice natura civile militare del programma ha dato adito a dubbi di dolo.

La posizione di ASML è delicata. La Cina rappresenta il 17% delle vendite con forti prospettive di crescita; il denaro del dragone è necessario per sostenere gli enormi costi di ricerca e sviluppo futuri. La posizione dell'Olanda, orientata principalmente a mantenere aperti i suoi canali commerciali, rischia di infrangersi contro la superiore ragion di Stato americana. In questo senso, un ripensamento delle basi su cui poggiare l'intesa europea potrebbe risultare il male minore. Contrastare il possibile disaccoppiamento fra Occidente e Oriente consentirebbe all'Olanda di mantenere la sua vocazione mercantilistica ma richiederebbe un investimento di capitale politico in seno all'unione. In cambio di una maggior coordinazione in difesa di ASML, l'azienda dovrebbe favorire l'ambizione europea di rafforzare la filiera integrata dei semiconduttori.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21744-manfredo-di-porcia-il-silenzioso-gigante-europeo-dei-semiconduttori-viaggio-alla-scoperta-di-asml.html?auid=65018

---

il manifesto

Dove ci porta l'asse Roma-Parigi / di Manlio Dinucci

Il Trattato del Quirinale promosso dal presidente della Repubblica Mattarella, firmato il 26 novembre dal presidente del Consiglio Draghi e dal presidente della Repubblica Macron, è un trattato politico a 360 gradi con cui Italia e Francia «s'impegnano a sviluppare il loro coordinamento e a favorire la sinergia tra le rispettive azioni a livello internazionale», attuando «partnership industriali in specifici settori militari» e altri programmi che comportano oneri finanziari per lo Stato.

Per essere ratificato dal Presidente della Repubblica, il Trattato avrebbe dovuto essere prima

autorizzato dal Parlamento in base all'Art. 80 della Costituzione, secondo cui «le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono oneri alle finanze».

Il testo del Trattato è invece rimasto segreto, al di fuori di una ristretta cerchia di governo, finché non è stato pubblicato dopo la firma (pdf qui).

Quale sia lo scopo del Trattato, venuto alla luce al termine di una trattativa segreta, appare chiaro dalla sua tempistica: esso viene concluso nel momento in cui, con l'uscita di scena della cancelliera tedesca Merkel, si stabiliscono nuovi rapporti di forza dell'Unione europea. La Francia, che nel 2022 assume la presidenza semestrale della Ue, sostituisce all'asse Parigi-Berlino quello Parigi-Roma.

Centrale nell'accordo bilaterale è l'Art. 2 relativo a «Sicurezza e Difesa», composto da 7 paragrafi. Italia e Francia si impegnano a «rafforzare le capacità dell'Europa della Difesa, operando in tal modo anche per il consolidamento del pilastro europeo della Nato». Come ha sottolineato Draghi in sintonia con Washington, si deve costruire «una vera difesa europea, che naturalmente è complementare alla Nato, non sostitutiva: un'Europa più forte fa la Nato più forte». Per pagare sia la Nato sia l'Europa della Difesa, sarà necessario un colossale aumento della spesa militare italiana, che già oggi supera i 70 milioni di euro al giorno.

Nel quadro delle «alleanze strutturali» tra le rispettive industrie militari, l'Italia aiuterà la Francia a potenziare le proprie forze nucleari strategiche e i relativi sistemi militari spaziali. Macron ha varato un programma di «modernizzazione» che prevede lo sviluppo di sottomarini da attacco nucleare di terza generazione, armati di nuovi missili balistici, e di un caccia di sesta generazione (Fcas) armato di nuovi missili da crociera ipersonici a testata nucleare.

L'Italia, però, già partecipa al progetto di un altro caccia da attacco nucleare di sesta generazione, il Tempest, promosso dalla Gran Bretagna, per cui collaborerà probabilmente a entrambi a meno che non vengano unificati. Funzionale alla «modernizzazione» delle forze nucleari francesi è il programma, annunciato da Macron in ottobre, di costruire un sistema di piccoli reattori nucleari modulari con una spesa di 30 miliardi di euro. Probabilmente il Trattato prevede una collaborazione dell'Italia anche in questo campo, nel quadro del piano mirante alla reintroduzione del nucleare nel nostro sistema energetico.

Sempre nell'Art. 2 Italia e Francia si impegnano a «facilitare il transito e lo stazionamento delle forze armate dell'altra Parte sul proprio territorio», senza specificare a quale scopo, e a coordinare la loro partecipazione a «missioni internazionali di gestione delle crisi», in particolare nel Mediterraneo, Sahel e Golfo di Guinea.

Si prepara un forte accrescimento della partecipazione di forze speciali italiane – con blindati, aerei ed elicotteri da attacco – alla Task Force Takuba, che sotto comando francese opera in Mali e paesi limitrofi. È schierata in questa regione ufficialmente per la «lotta al terrorismo», in realtà per controllare una delle zone più ricche di materie prime strategiche sfruttate da multinazionali statunitensi ed europee, il cui oligopolio è messo a rischio dai cambiamenti politici in Africa e dalla presenza economica cinese.

In tal modo – declama il Trattato del Quirinale – Italia e Francia unite «contribuiscono al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, nonché alla tutela e alla promozione dei diritti umani».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21745-manlio-dinucci-dove-ci-porta-l-asse-roma-parigi.html

---

eticaeconomia
menabò
fondato da Luciano Barca

Quanto inquina una e-mail? / di Riccardo Leoncini

La diffusione dell'elettrico sta vivendo una sorta di seconda rivoluzione industriale. Infatti, l'unione di motori elettrici con sistemi informatici dotati di intelligenze artificiali rende possibile gestire sistemi complessi in maniera efficiente ed efficace. Ci apprestiamo a vivere una transizione verde incardinata su processi di miniaturizzazione e di dematerializzazione, che ci metteranno a disposizione tecnologie pulite e rispettose dell'ambiente. Questa rivoluzione verde ad alto contenuto tecnologico è quanto mai importante, poiché preannuncia un ridisegno qualitativamente rivoluzionario del paesaggio tecnologico in cui ci apprestiamo a vivere, le cui ricadute economiche, sociali e culturali sono potenzialmente inimmaginabili.

Tuttavia, occorre anche evidenziare che un modello di questo tipo sembra ignorare una serie di costi (impliciti ed espliciti) di cui occorre essere ben consci nel momento in cui siamo chiamati a decidere quale strada intraprendere per costruire un sistema tecno-economico rispettoso dell'ambiente.

In effetti, a pensarci bene, anche una e-mail inquina. Normalmente non ci pensiamo, immersi come siamo nel mondo senza materia, senza scarti e senza peso del digitale, ma Mike Berners-Lee si è preso la briga di calcolare l'impronta ecologica (carbon footprint) di una pletora di oggetti che ci circondano. Una e-mail produce circa 4 gr di CO_2 (la metà di un sacchetto di plastica), e se poi ci mettiamo un file in attachment questo quantitativo può arrivare fino a 50 gr di CO_2 (l'equivalente di una borsa di plastica riutilizzabile). Ai tempi in cui fu scritto il libro, Berners-Lee stimava che circa 62 trilioni di messaggi spam fossero inviati ogni anno (il 78% del totale), con un impatto pari a 20 milioni di ton di CO_2. Tuttavia, nonostante costituiscano più dei tre quarti delle mail inviate, le e-mail spam, a causa della loro leggerezza e del poco tempo che viene loro dedicato, costituiscono soltanto il 22% dell'impronta ecologica totale delle e-mail (M. Berners-Lee, *How Bad are Bananas? The Carbon Footprint of Everything*, Profile Books, 2010).

Insomma, l'idea che la dematerializzazione porti ad un risparmio energetico, è quantomeno da rivedere: per esempio, si calcola che una lettera di carta spedita secondo gli usuali mezzi abbia un'impronta ecologica pari a 200 gr (cioè 50 volte di più di una e-mail). Allora è facile capire che viviamo nel paradosso, in cui la disponibilità di tecnologie a basso impatto ci fa inquinare di più semplicemente perché le usiamo molto di più (a meno di non inviare 50 volte meno mail rispetto a quante lettere cartacee avremmo spedito ai tempi: basta contare il numero di mail che spediamo quotidianamente per capire l'enorme differenza nell'impatto ecologico delle e-mail rispetto alla posta ordinaria).

Dal 2010 ad oggi, il consumo di energia che un dollaro di investimento in tecnologie digitali genera è aumentato del 37% circa. Questo significa, per fare un solo esempio, che calcolando che il valore mediano delle emissioni di un gigabyte è pari a 32 gr di CO_2, l'archiviazione e la trasmissione di dati emette 97 milioni di ton di CO_2. Ma c'è di più. Le attività digitali consumano anche acqua e terra: l'impronta idrica di internet è pari a 2.6 miliardi di litri di acqua, mentre quella terrestre è pari a circa 3.400 Kmq. (R. Obringer *et al.*, The overlooked environmental footprint of increasing Internet use, *Resources, Conservation and Recycling*, 2021).

Si pensi, per esempio, ad un elemento il cui impatto ecologico è praticamente invisibile. E cioè ai server che consegnano le nostre e-mail, che ci portano a domicilio i video in streaming, che

archiviano i nostri dati, 24 ore al giorno, 7 giorni su 7. Oltre a consumare molta energia, questi server devono smaltire grandi quantità di calore. Per esempio, un solo servizio di streaming HD attivo per 4 ore al giorno produce un totale di circa 441 gr di CO_2. Se lo moltiplicate per il numero di utilizzatori otterrete numeri esorbitanti. Ma questi enormi *data-centre* hanno anche bisogno di mantenere i server a temperatura costante, e il costo dell'aria condizionata può arrivare al 40% del totale. Un modo alternativo, che è quello di usare torri di raffreddamento ad evaporazione, fa certamente diminuire il consumo di energia, ma a fronte di consumi esorbitanti di acqua (100 miliardi di litri nel 2014 nei soli USA).

Come se non bastasse, ogni dispositivo che funziona ad elettricità necessita delle cosiddette terre rare. Si tratta di elementi chimici, come il cerio, il lantanio, il neodimio, lo scandio caratterizzati dalle capacità di mantenere proprietà magnetiche anche ad alte temperature e di essere superconduttori. Le terre rare entrano nella produzione di quasi ogni merce: dall'elettronica (televisori, computer, telefoni, led), alla medicina (macchinari per raggi X, agenti di contrasto), alla manifattura (leghe di metallo marmitte catalitiche). Ma soprattutto le terre rare entrano in maniera importante nella produzione delle energie rinnovabili (batterie, auto elettriche, turbine eoliche). Insomma, tanto per fare un esempio, uno smartphone contiene una quarantina circa di questi metalli.

Non intendo fare qui una disamina articolata di questo importante fenomeno (che investe problemi geopolitici non indifferenti), ma segnalo, fra i molti, solo le implicazioni relative alla rincorsa alle energie rinnovabili. I metalli rari sono rari non perché siano distribuiti in maniera ineguale sulla faccia della terra, ma perché sono presenti, quasi dovunque, in percentuali estremamente ridotte, e sono completamente incorporati nelle rocce. La loro estrazione, quindi, è un lavoro estremamente complesso, che richiede grandi quantità di terra da lavorare per estrarre piccoli quantitativi di terre rare. Semplificando molto, le operazioni richieste sono essenzialmente due. La prima consiste nella frantumazione della terra, la seconda nella purificazione di queste terra frantumata. La prima operazione richiede di scavare enormi quantità di terra, e quindi di rendere inagibili vasti territori. Tanto per dare un esempio, per ottenere un kg di vanadio occorrono otto ton e mezzo di terra, per un kg di cerio 16 ton, per uno di gallio 50 ton, fino ad arrivare a 200 ton per un kg di lutezio. La seconda richiede l'utilizzo di solventi e reagenti chimici (tipo acidi solforici e nitrici) per effettuare l'estrazione. Come risultato di ciò, per ogni ton occorrono almeno 200 mq di acqua, che oltretutto nei vari passaggi si carica di metalli pesanti e di acidi, e che, date le zone di provenienza delle terre rare, fanno pensare a processi di pulizia di queste acque non proprio all'avanguardia… (G. Pitron, *La guerra dei metalli rari. Il lato oscuro della transizione energetica e digitale*, Luiss University Press, 2019).

Insomma, come oramai dovrebbe essere abbastanza chiaro, l'immaterialità dell'economia digitale si regge su una materialità decisamente densa e pesante. Per fare un solo ma importante esempio, le terre rare vengono impiegate nelle batterie al posto di elementi molto più pericolosi per la salute umana (cadmio o piombo). Oppure per aumentare la capacità di ricarica delle batterie stesse. Di fatto, si ottiene il controsenso che la produzione dei metalli indispensabili per un mondo più pulito è un processo estremamente inquinante.

Quali considerazioni si possono allora fare? Almeno un paio. La prima ha a che fare con la necessità di una valutazione più seria e articolata della svolta ambientalista. Se l'idea è quella di sostituire gli elementi inquinanti con altri che (magari solo all'apparenza) sono soltanto un po' meno inquinanti, allora probabilmente stiamo soltanto contribuendo a distruggere un mercato (quello delle energie fossili) con un altro (quello dell'elettrico): questo non risolverà il nostro problema ma creerà enormi opportunità per coloro che riusciranno (schumpeterianamente) a cavalcarne l'onda. Si pensi soltanto alle possibilità economiche che si aprono nei mercati delle terre rare, che stanno rischiando di diventare il petrolio del nuovo mondo green.

La seconda considerazione è che stiamo, al solito, continuando a pensare alla transizione ecologica condizionati da una narrazione conservatrice largamente ispirata alla teoria

economica ortodossa. Questo ha almeno due significative implicazioni. La prima è che anche gli ecologisti meno avvertiti partono da una sorta di invocazione fideistica alla crescita (crescita verde, ma pur sempre crescita, si badi bene, non sviluppo) come soluzione di tutti i problemi. Purtroppo, oramai dovrebbe essere chiaro che la crescita infinita non solo non è possibile (per banali problemi legati alle leggi della termodinamica), ma ci inserirebbe in un sentiero di crescita più "virtuoso" soltanto nel breve periodo, rimandando la soluzione dei problemi (in maniera un po' vigliacca) alle prossime generazioni, con la differenza importante di esserci puliti la coscienza sporca. Il cambiamento qualitativo del sistema viene raramente evocato e mai perseguito seriamente. La seconda implicazione (figlia primogenita, direi, della prima) è la scarsa attenzione per i problemi distributivi. In realtà, questa fantomatica transizione beneficerebbe soltanto pochi e fortunati paesi (e soltanto pochi e fortunati cittadini di quei pochi e fortunati paesi). Da un lato, la produzione (sporca) di terre rare e il consumo di terra, calore ed energia per i nostri insostituibili server, saranno sempre più localizzate dove il loro costo opportunità giustificherà gli scempi dell'ambiente locale (cioè in quelli che un tempo si chiamavano pudicamente paesi in via di sviluppo). Dall'altro lato, immaginare un ambiente pulito per tutti i cittadini del mondo fa venire la pelle d'oca, al solo immaginare i costi (insostenibili) connessi a livello planetario. Dare a tutti gli abitanti della terra gli stessi strumenti green di cui noi pochi fortunati disponiamo, richiederebbe, da un lato, risorse finanziarie inimmaginabili (e insostenibili), e dall'altro, richiederebbe la produzione di quantità di risorse materiali anche queste inimmaginabili (e insostenibili).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21750-riccardo-leoncini-quanto-inquina-una-e-mail.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

"Curare un'infezione senza provocare malattie sociali" / di Presidium del Comitato Centrale del PC Russo

Riceviamo questo comunicato del Partito comunista russo su lasciapassare sanitario e vaccinazione obbligatoria e volentieri pubblichiamo, anche alla luce di quanto emerge da questa intervista

La pandemia Covid-19 continua esacerbare la crisi socio-economica del paese. La Russia capitalistica non era preparata a combattere l'infezione dal nuovo coronavirus. La situazione è una diretta conseguenza della politica di distruzione dell'assistenza sanitaria di base, chiusura delle strutture sanitarie, carenza cronica di personale medico, anni di tagli ai fondi per i programmi sociali, corruzione e banale negligenza. Tutti questi fallimenti non hanno protetto efficacemente la Russia dalle nuove minacce nel campo della salute e della sicurezza epidemiologica.

Le informazioni allarmanti sulle vittime della pandemia ricordano sempre di più i rapporti dalle zone di guerra, con diverse migliaia di morti e feriti. La società è divisa e indignata, irritata e spaventata. I cittadini hanno sempre meno fiducia nello Stato. Non credono nella capacità delle autorità di trovare la migliore via d'uscita, di fermare il flusso di malattie e morti. I fallimenti nella lotta contro la pandemia accelerano il declino dell'autorità del governo.

Ecco il risultato naturale della politica di smantellamento delle conquiste del socialismo. Il crollo del sistema sanitario sovietico - il migliore del mondo! - è diventato uno dei principali risultati delle "riforme" secondo gli schemi dei dogmatici liberali. La Russia è arrivata in questa tragica situazione negli ultimi decenni. I diversi livelli del sistema di protezione della salute sono stati distrutti. Anche il potente scudo contro le malattie infettive creato nell'Urss è stato gravemente indebolito. Ecco il motivo principale dell'incapacità dei circoli dirigenti russi di combattere efficacemente Covid-19. Incapaci di far fronte alla pandemia, le autorità stanno prendendo un'altra strada. Il 12 novembre, il governo ha presentato alla Duma di Stato progetti di legge sull'uso obbligatorio di lasciapassare sanitari nei luoghi pubblici e sui trasporti. Se adottati in tutto il paese, senza questi pass speciali (QR codes)sarà vietato entrare in negozi non alimentari e caffè, visitare istituzioni culturali e utilizzare i trasporti pubblici. Allo stesso tempo, la lista dei divieti per i non vaccinati può essere ampliata da decisioni delle autorità regionali.

La legge potrebbe essere in vigore fino al 1° giugno 2022 ed essere prorogata. Con il pretesto di combattere la pandemia, le autorità prevedono di introdurre un controllo totale sui cittadini. L'introduzione di lasciapassare obbligatori per visitare luoghi pubblici ed esercizi commerciali avrà conseguenze estremamente negative. Per la loro natura e portata, queste misure vanno ben oltre il campo della salute umana. Sono capaci di moltiplicare le divisioni nella società, fomentare proteste e diventare un catalizzatore di processi distruttivi.

Vengono presentati progetti di legge che violano diversi articoli della Costituzione e leggi della Federazione Russa. Limitano i diritti dei cittadini per costringere le persone a vaccinarsi.

Ma molti fattori non sono presi in considerazione. **Per esempio, molti dei nostri compatrioti sono guariti dalla malattia in modo asintomatico o senza consultare un medico. Hanno livelli sufficienti di anticorpi nel loro corpo.** Ma i controversi progetti di legge non dannoa queste persone la possibilità di ottenere il certificato richiesto e il codice QR. Il governo russo continua a costruire il muro che lo separa dal popolo.

In effetti, stiamo parlando della transizione dello Stato verso una politica di segregazione e restrizione dei diritti inalienabili e delle libertà dei cittadini, sanciti dalla Costituzione russa. Viene imposta una divisione artificiale della popolazione in due categorie: quelli che hanno ricevuto il codice QR e quelli che non l'hanno ricevuto. Questa nuova realtà traccia una pericolosa linea di contrapposizione sociali. La negazione dell'accesso a una serie di benefici socialmente importanti per i cittadini senza codice QR li metterà ai margini della vita pubblica. Di fatto, questo è un cambiamento nella natura del regime politico, la sua evoluzione verso la "dittatura sanitaria" e una sorta di "campo di concentramento elettronico". **Il Partito Comunista della Federazione Russa afferma che la pandemia non può essere fermata da misure restrittive. La vaccinazione obbligatoria non va ammessa!** Molte persone hanno paura di essere vaccinate perché non si fidano delle autorità. E questa sfiducia non fa che crescere, poiché i circoli dirigenti hanno scelto la tattica delle minacce e delle rappresaglie invece di un laborioso lavoro di spiegazione. Già ora, le persone che non hanno il certificato di vaccinazione non vengono assunte, espulse dal loro lavoro e private dei diritti civili fondamentali.

Questa non è più una lotta contro un'epidemia, ma contro i cittadini.

Da due settimane, un'ondata di malcontento per l'atteggiamento delle autorità nei confronti della popolazione nel contesto della pandemia sta attraversando il paese. La gente esce a protestare. I cittadini fanno picchetti. Appaiono petizioni collettive contro la vaccinazione totale e il codice QR. È ora che i circoli dirigenti ascoltino finalmente la voce del loro popolo.

Il Partito Comunista della Federazione Russa ha ripetutamente dichiarato che le conseguenze della pandemia sono il risultato diretto della distruzione sistematica del sistema sanitario creato da Lenin-Semashko, la chiusura in massa di cliniche e ospedali, il licenziamento di medici e infermieri e la riduzione del numero di letti. Anche nella ricca città di Mosca, come risultato della "razionalizzazione" nel 2011-2018, il numero di medici è diminuito di quasi il 19% e il numero di letti d'ospedale è diminuito del 27%.

Invece di espandere significativamente il sostegno ai settori della salute e della scienza medica, il potere del capitale continua a stringere la vite. Nella società russa impoverita, il divario sociale sta diventando sempre più grave. Oggi viene aggravato dai tentativi di intimidire psicologicamente la popolazione.

Il Partito Comunista della Federazione Russa si oppone alla piena introduzione dei codici QR. Ci rifiutiamo di adottare disegni di legge proibitivi. La lotta contro Covid-19 non deve essere condotta introducendo un controllo totale sui cittadini, ma attraverso lo sviluppo del sistema sanitario, l'espansione del volume e della qualità delle cure mediche.

È ora di capire che la migliore risposta alle infezioni pericolose è un sistema sviluppato di prevenzione, una scienza avanzata, la messa in funzione di nuove strutture sanitarie e la ricostruzione di quelle esistenti, l'apertura di strutture mediche precedentemente chiuse, la fornitura di benefici e altre misure di sostegno per i medici che lavorano. Invece di nuove misure proibitive, le autorità dovrebbero piuttosto impegnarsi a spiegare in modo completo i benefici della vaccinazione come mezzo primario di prevenzione delle malattie pericolose.

Questo pericoloso periodo pandemico richiede decisamente un aumento della responsabilità delle autorità attuali. È necessario concentrare tutte le possibilità e le risorse del paese sul trattamento delle malattie infettive, senza produrre malattie pubbliche. **Il Partito Comunista della Federazione Russa è contro la dittatura sanitaria!**

Siamo per la rinascita delle migliori tradizioni sanitarie nazionali!

Gennady Zyuganov

Presidente del Comitato Centrale del Partito Comunista della Federazione Russa, capo del gruppo del Partito Comunista nella Duma di Stato dell'Assemblea Federale della Federazione Russa

Fonte: kprf.ru- 2021-11-19

Tradotto in italiano da Marinella Correggia dalla versione inglese di Internationalist 360°, supervisionata dalla fonte russa

https://libya360.wordpress.com/2021/11/19/russia-statement-of-the-presidium-of-the-central-committee-of-the-communist-party-on-qr-codes-and-mandatory-vaccination/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21751-presidium-del-comitato-centrale-del-pc-russo-curare-un-infezione-senza-provocare-malattie-sociali.html?auid=65017

NERO

Not

Rassegnatevi / di Franco Bifo Berardi

Disfattismo di massa, diserzione e sabotaggio: proposta per una strategia paradossale della rassegnazione (in attesa delle Comunità Autonome Operative per la Sopravvivenza)

Il Covid lungo della mente sociale

Nelle ultime pagine del suo libro *La peste*, Camus racconta il festoso ritorno alla vita della città di Orano dopo l'estinguersi dell'epidemia. Oggi, nell'autunno del 2021, all'orizzonte non si vedono segni di una festa imminente. Al contrario sembra che i segnali del disagio psicosociale si approfondiscano, e se nell'assenza di luoghi di incontro qualcuno si azzarda a organizzare un rave party rischia di essere aggredito come untore.

All'inizio del flagello il cretinismo pubblicitario diceva: ne usciremo migliori. Con ogni evidenza è vero il contrario: nervosismo generalizzato, razzismo rampante, violenza predona delle grandi corporazioni, diseguaglianza galoppante. L'avidità proprietaria di Big Pharma ha impedito la produzione locale dei vaccini e il risultato è Omicron. I vecchi bianchi si sono iniettati le terze dosi che sarebbero dovute andare ad altri, ma il virus è più furbo e si prepara ad ammazzarne qualche altro milione, magari anche me.

Ma quel che mi interessa non è la persistenza del virus, bensì una specie di Covid lungo della mente sociale.

Si definisce Long Covid la prolungata persistenza di sintomi di vario genere dopo il contagio e la guarigione. Un'amica che ne ha sofferto mi ha detto che il sintomo principale era per lei una spossatezza costante, una perdita di energia e anche una certa confusione mentale. In effetti spossatezza e confusione mentale sembrano dominare la scena contemporanea. Il caos (economico, geopolitico e psichico) che il virus ha prodotto sembra perdurare, anzi accentuarsi, al di là degli effetti positivi della vaccinazione di massa. Le proteste di piazza, la resistenza ai vaccini, la ribellione al Green Pass, a prescindere dalla fondatezza delle loro ragioni, alimentano una sensazione di panico.Il virus ha agito come catalizzatore di fantasmi contrapposti: fantasmi paranoici di complotto e fantasmi ipocondriaci di paura che invadono e paralizzano la soggettività.

Il discorso pubblico è invaso da alternative paradossali e da doppi legami. L'ingiunzione sanitaria provoca una reazione che si manifesta dapprima come denegazione, poi come fobia (attribuzione al vaccino di poteri malefici, ossessioni complottiste). La reazione dei governi e della maggioranza dell'opinione pubblica contro gli eretici no vax assume carattere autoritario, paternalistico oppure aggressivo: licenziamento, cariche poliziesche, stigmatizzazione pubblica, censura. Si produce così una vittimizzazione di massa, e alla lunga la profezia paranoica (il vaccino è un complotto per imporre una forma totalitaria) finisce per autorealizzarsi.

Se pensiamo che la resistenza al vaccino sia irragionevole (io non lo affermo, né lo nego, non intendo occuparmi di questioni che sono al di fuori della mia competenza) dobbiamo interpretarla come il sintomo di un disturbo, ed è assurdo criminalizzare il portatore del sintomo, come è inutile rivolgergli prediche sulla responsabilità. Il portatore del sintomo va curato, ma è l'insieme sociale ad essere pervaso di forme psicotiche.

Chi cura chi?

Mentre impongono totale obbedienza agli ordini del complesso industrial-sanitario, i governi usano lo stato di emergenza come condizione perfetta per una furiosa imposizione di politiche di privatizzazione e precarizzazione. Perciò l'emergenza non deve finire mai, e i media devono continuare in eterno la campagna di panico che da quasi due anni inonda il discorso collettivo. Ogni giorno ci vengono somministrate ore intere di immagini televisive ripetitive che hanno solo la funzione di terrorizzare: infermieri con camici verdi, mascherine e tute protettive, ambulanze che corrono, e fiale, fialette, siringhe, iniezioni, decine di iniezioni, centinaia di

iniezioni.

L'effetto di questa offensiva che mobilita l'intero sistema dei media in una campagna di terrore è visibile: il corpo sociale rattrappito in una crisi di ipocondria interminabile, quasi avesse paura di rinunciare alla paura. Questa paralisi dell'immaginazione e questo rattrappimento non sono un effetto del virus, ma la conseguenza della prolungata impotenza della società che non riesce a fermare l'impoverimento, la devastazione dell'ambiente fisico e mentale: la rabbia impotente è condizione altamente patogena.

Ma le tecniche terapeutiche che possano curare un'epidemia psichica generata dall'impotenza dalla rabbia e dalla solitudine non possono che essere paradossali.

Credo che l'Occidente sia politicamente finito: non per gli orrori di cui il suo dominio è responsabile, ma per l'incompetenza, il pressapochismo e la viltà.

Marasma e panico: l'aeroporto di Kabul metafora globale

Una cosa mi ha fatto particolare impressione nella disfatta americana che ha occupato l'attenzione nelle settimane di agosto: il marasma.

Biden aveva detto qualche tempo prima: non assisterete alle scene di Saigon, con il personale dell'ambasciata che scappa dal tetto. In effetti le scene dell'evacuazione dell'aeroporto di Kabul, la folla terrorizzata, la violenza, l'attentato cui l'intero mondo ha assistito erano molto peggio di Saigon 1975.

Nel '75 gli americani avevano preparato l'evacuazione con largo anticipo, solo il personale dell'ambasciata rimase intrappolato alla fine quando i vietcong entrarono in città. Questa volta non era stato preparato nulla, perché gli americani pensavano di avere ancora sei mesi più o meno sicuri. Tutto invece è crollato in pochi giorni e decine di migliaia di collaboratori sono stati lasciati in balia del destino. Hanno creduto che gli occidentali fossero onnipotenti. Non sapevano che gli occidentali sono codardi, cialtroni e traditori.

Per questo credo che l'Occidente sia politicamente finito: non per gli orrori di cui il suo dominio è responsabile, ma per l'incompetenza, il pressapochismo e la viltà. In realtà non si tratta di incompetenza, ma di qualcosa di più profondo, e più inquietante: si tratta di marasma, caos mentale.

Marasma è la parola con cui si indica lo stato di confusione mentale in cui cade una persona incapace di governare gli eventi della sua vita.

Quando ho visto il discorso del povero Biden dopo l'attentato che ha ucciso duecento afghani, tredici militari americani, tre cittadini britannici, ho avuto l'impressione che balbettasse parole senza senso. Marasma: non è forse quel che sta accadendo all'Occidente in generale?

Il panico è l'effetto della esposizione a una complessità non elaborabile, una successione di alternative non più decidibili: il caos.

La rapidità, la complessità, la proliferazione dei processi sociali, militari e sanitari (la proliferazione del virus, le sue mutazioni) rendono la mente collettiva incapace di elaborare e di governare il mondo circostante.

Il panico è la manifestazione psichica e comportamentale di un organismo sopraffatto dal flusso di eventi ingovernabili. L'origine del panico sta in uno scarto tra la capacità di elaborazione cosciente degli stimoli e l'intensità e velocità degli stimoli info-nervosi.

Stiamo avvicinandoci a una situazione in cui degradazione dell'ambiente, moltiplicazione dei conflitti, e accelerazione degli stimoli info-neurali rendono impossibile conoscere in modo esaustivo e quindi decidere razionalmente. Stiamo entrando in una situazione in cui quanto più

sappiamo tanto meno conosciamo, perché quante più informazioni riceviamo tanto più difficile diviene compiere una scelta.

Esiste una cura politica per il panico? Temo di no, perché il panico disattiva la mente politica. Esiste una cura psicocanalitica per il panico collettivo? Questa è la sola domanda che conta attualmente. Tutto il resto è marasma.

L'aeroporto di Kabul è la metafora della condizione globale che si è ripresentata su scala enormemente più vasta tre mesi più tardi a Glasgow, dove è andato in scena il panico di chi si rende conto che il tempo è scaduto. Il marasma della razza bianca sta travolgendo il pianeta e la stessa civilizzazione. L'estinzione non è la sola prospettiva che ci resta, ma è la meno terrificante.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21752-franco-bifo-berardi-rassegnatevi.html

---

Clima, Storia e capitale, alcune riflessioni a partire dal libro di Dipesh Chakrabarty / di Militant

Crediamo che "Clima, Storia e Capitale", il libro di Dipesh Chakrabarty recentemente pubblicato dai tipi di Edizioni Nottetempo, anche se alcune delle tesi che vi sono sostenute ci risultano tutt'altro che condivisibili, rappresenti comunque un ottimo spunto per tornare a ragionare intorno a un tema che, se per un lato non può più essere rimosso (almeno a parole) dalle agende della politica mainstream, dall'altro non può nemmeno essere ignorato da chi quotidianamente lotta per un'alternativa di società. La lettura dei due saggi in esso contenuti ci ha permesso inoltre di approfondire e chiarire alcune delle perplessità generate dall'uso sempre più in voga di un termine come Antropocene che, come avevamo provato ad argomentare in un altro post, se pure scientificamente sempre più preciso, rischia paradossalmente di depoliticizzare la questione del cambiamento climatico. Infatti, se ormai è un dato di fatto incontrovertibile che l'Antropocene sia diventato "un" tema centrale, se non "il" tema centrale, della contemporaneità, meno netta è invece la consapevolezza su quali ne siano state le cause socio-economiche e, soprattutto, quale sia la soluzione praticabile e quali i soggetti sociali potenzialmente mobilitabili. E il fatto stesso che ci si attardi ancora a ragionare sulla possibilità di una transizione a un (im)possibile capitalismo green o a sperare in interventi significativi da parte di quegli stessi governi che sono tra le cause del problema ne è forse la dimostrazione più lampante.

Proviamo quindi a prendere in prestito le parole dei due prefatori come punto di partenza per descrivere ciò che ci sembra sia ormai sotto gli occhi di tutti:

gli spettri che fino a qualche anno fa sembravano solo una lugubre e vaga minaccia che pendeva sui futuri dei nostri pronipoti sono apparsi nel nostro quotidiano con una velocità che forse in pochi si aspettavano.

L'influenza antropogenica sul pianeta sta portando ad eventi climatici estremi sempre più frequenti che non possono essere negati nemmeno dai più scettici e che, come in parte dimostra il fallimento della Cop 26 di Glasgow, hanno ormai di fatto spostato la battaglia

politica dal "se accadrà" al "quando e come" si raggiungeranno i cosiddetti "punti di non ritorno" e dal come riuscire ad organizzare la società per provare a rallentare ed attutire gli effetti. E tutto questo mentre l'ultimo documento dell'IPCC, il panel intergovernativo sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite, pubblicato lo scorso agosto, ha ribadito ancora una volta come rispetto all'età pre-industriale sia stato registrato un aumento medio di 1,09°C della temperatura terrestre, e come, soprattutto, dal 1970 ad oggi questo aumento della temperatura sia stato "*più rapido che in qualunque altro periodo di 50 anni degli ultimi 2000 anni*".

Insomma, che l'umanità sia diventata una forza geologica trasformatrice "cieca a se stessa" è ormai un fatto incontrovertibile. Il come, il perché e il quando questo sia accaduto è invece oggetto di un dibattito che, per le sue ricadute pratico-politiche, non può rimanere chiuso negli ambienti degli addetti ai lavori e non può nemmeno essere considerato una questione di lana caprina. Come ricorda Ian Angus in "Anthropocene", un ottimo testo pubblicato in Italia nel 2020 per i tipi di Asterios, prima di riuscire affermarsi come termine di uso comune in realtà la parola Antropocene fu coniata ben due volte. La prima, nel 1922, dal geologo sovietico Aleksei Petrovich Pavlov per indicare l'arco di tempo a partire dalla comparsa dei primi uomini anatomicamente moderni, circa centosessantamila anni fa. Il termine venne utilizzato per alcuni anni dagli scienziati sovietici senza però mai essere accettato a livello internazionale. Successivamente, negli anni 80, fu invece il biologo marino Eugene Stoermer ad utilizzarlo in alcune sue pubblicazioni senza però riscuotere lo stesso successo che invece spettò pochi anni più tardi al chimico atmosferico Paul J. Crutzen che lo utilizzò nel 2000 in una sua relazione al meeting dell'International Geosphere-Biosphere Program (IGBP). In un articolo pubblicato nel 2007 insieme ad altri due Autori lo stesso Crutzen ipotizzò che l'Antropocene si fosse sviluppato in due fasi distinte. Una prima fase, quella dell'era industriale, dall'inizio del 1800 al 1945, dove la CO_2 ha superato il limite superiore di variazione dell'Olocene; ed una seconda fase, quella della cosiddetta "Grande Accelerazione", a partire dal 1945 e fino ai giorni nostri, in cui è iniziata la trasformazione più rapida e pervasiva nel rapporto tra uomo e ambiente. Questo modello "in due fasi" a cui si rifà anche Chakrabarty nel primo saggio, non è però sopravvissuto alla prova dei fatti. Il Gruppo di lavoro internazionale sull'Antropocene (AWG) istituito su richiesta dell'International Commision of Stratigraphy, il comitato dell'International Union of Geological Sciences (IUGS) responsabile della scala temporale geologica, ha avanzato negli anni più di una dozzina di proposte per poter datarne l'inizio. Sebbene differissero anche notevolmente l'una dall'altra esse possono essere distinte in due grandi gruppi identificabili come quelli di un *primo* e di un *recente* Antropocene. Le tesi di un *primo* Antropocene furono subito abbracciate dai conservatori proprio perché di fatto minimizzavano i recenti cambiamenti del sistema terreste. Come ha spiegato Clive Hamilton infatti la tesi del *primo* Antropocene *"gradualizza" la nuova epoca in modo che non rappresenti tanto una rottura dovuta principalmente all'uso dei combustibili fossili, ma un fenomeno strisciante causato dal crescente impatto dell'uomo sull'ambiente. Cioè fraintende la rapidità, gravità, durata e irreversibilità dell'Antropocene, portando ad una grave sottovalutazione ed insufficiente caratterizzazione del tipo di risposta umana necessaria per rallentarne l'insorgenza ed attenuarne l'impatto*. Un errore in cui, pur partendo da presupposti diversi, ci pare finisca per cadere lo stesso Chakrabarty.

Nel corso degli anni le varie proposte relative ad un *primo* Antropocene sono state analizzate e successivamente respinte dalla maggioranza dei membri dell'AWG tanto che nel gennaio del 2015 oltre i due terzi del gruppo di lavoro hanno firmato un articolo che collocava con estrema precisione e in funzione di alcune evidenze sperimentali l'inizio dell'Antropocene a meta del XX secolo, definendo lo stesso funzionalmente e stratigraficamente distinto dall'Olocene e frutto, stando alle parole del geologo Colin Waters, di "una transizione radicale da un mondo a un altro", il che giustificherebbe il fatto di indicarlo come una vera e propria nuova epoca geologica.

Fatta questa precisazione torniamo dunque al libro di Chakrabarty, a quello che ci ha convinto e a quello che invece ci trova in completo disaccordo. Nel suo primo saggio l'Autore espone

quattro tesi intorno alla crisi contemporanea cominciando col sottolineare come questa abbia comportato anche la crisi della secolare distinzione umanistica tra la storia naturale e la storia umana. Alla luce dell'ascesa dell'uomo ad agente geologico l'ambiente non appare più come lo sfondo inerte delle sue vicende storiche, ma come una matrice su cui esso agisce (e che a sua volta su di esso retroagisce) con effetti e su scale temporali fino ad ora inimmaginabili e con un umanità che passa dall'essere "prigioniera del clima" a creatrice dello stesso. Per dirlo con le parole dell'Autore

il riscaldamento globale antropogenico mette in evidenza la collisione – o lo scontro – di tre storie che di solito, dal punto di vista della storia umana, si presume operino con ritmi così distinti e diversi da essere considerate, a tutti gli effetti, processi indipendenti gli uni dagli altri: la storia del sistema terrestre, la storia della vita che include quella dell'evoluzione umana sul pianeta, e la più recente storia della civiltà industriale (che per molti è la storia del capitalismo). Senza volerlo, gli uomini si trovano ora a cavallo di tutte queste tre storie che operano su scale e velocità diverse.

Sulla scorta di queste considerazioni nella sua seconda tesi l'Autore avanza provocatoriamente l'ipotesi che esista un nesso inscindibile tra la lotta per la libertà in generale, e nello specifico per quella dai bisogni materiali che, pure se in forme contraddittorie, ha caratterizzato la modernità e il passaggio all'Antropocene. E lo fa fino a spingersi a chiedersi, retoricamente, se l'azione geologica umana non rappresenti, in fin dei conti, il prezzo che l'umanità deve pagare nel perseguire questa libertà. Quasi a suggerire, ma questa è una nostra interpretazione, che non ci sia alternativa alla catastrofe se non una qualche forma di neopauperismo, un tema su cui, in forme ancora più irricevibili, Chakrabarty torna nel secondo saggio quando scrive:

immaginate la realtà controfattuale di un mondo più equamente prospero e giusto formato dallo stesso numero di persone e fondato sullo sfruttamento di energia a basso costo derivata da combustibili fossili: un mondo di questo tipo sarebbe indubbiamente più egualitario e giusto – quantomeno in termini di distribuzione del reddito e della ricchezza – ma la crisi climatica sarebbe peggiore! (...) Ironicamente è grazie ai poveri – cioè al fatto che sviluppo è ineguale e ingiusto – che non immettiamo nella biosfera quantità di gas serra ancora maggiori di quelle odierne.

L'Autore sembra in questo modo rimuovere completamente la differenza (potenziale) tra una società fondata su un modo di produzione socialista, indirizzata alla produzione di valori d'uso per il soddisfacimento dei bisogni collettivi ed individuali e in cui è possibile determinare collettivamente cosa, quanto e come produrre e quella attualmente dominante fondata sulla produzione di valori di scambio e finalizzata all'accumulazione illimitata di capitale. Quasi che la differenza tra il socialismo e il capitalismo si sostanziasse solo ed esclusivamente in una differente distribuzione della ricchezza prodotta.

Ovviamente Chakrabarty non nega il legame tra la crisi climatica e il sistema economico dominante. Per usare ancora le sue parole:

è abbastanza evidente che la crisi del cambiamento climatico sia stata una necessaria conseguenza dei modelli di società da alto consumo energetico creati e promossi dall'industrializzazione capitalista, ma l'attuale crisi ha messo in evidenza anche ulteriori condizioni per l'esistenza della vita nella sua forma umana che non hanno una connessione intrinseca con la logica delle identità capitaliste, nazionaliste o socialiste.

Per l'Autore però la sola critica del capitale non sarebbe sufficiente ad affrontare questioni che sarebbero invece inerenti alla storia umana nel suo complesso, e a dimostrazione di questo ci sarebbe il fatto che *contrariamente a quel che avviene nel capitalismo, in questo caso non ci sono scialuppe di salvataggio per i ricchi e i privilegiati*. Ora, appare evidente anche all'osservatore più distratto che se quanto sostiene Chakrabarty potrebbe essere vero nel lunghissimo periodo e in un'ottica che potremmo definire catastrofica, diventa invece palesemente falso se si analizza la situazione nel breve e medio periodo o in un ottica di progressivo "adattamento" ai cambiamenti climatici. Uno scenario dove a pagare lo scotto delle diseguaglianze ambientali, intese qui sia come accesso alle risorse che come esposizione al rischio, sono e saranno classi sociali e popolazioni ben individuabili. Come ricorda Razmig Keucheyan probabilmente la "metafora" di cosa sia oggi l'ingiustizia ambientale, l'esempio a

noi più vicino sia dal punto di vista culturale che da quello geo-economico, è ciò che avvenne nell'agosto del 2005 a New Orleans, quando l'80% della citta venne sommersa dall'uragano Katrina causando oltre un milione di sfollati e più di 2000 morti, in larga parte anziani e neri dei quartieri poveri, mentre i ricchi e i privilegiati non solo utilizzarono le loro "scialuppe di salvataggio" per allontanarsi incolumi, ma appena tornati alla normalità sfruttarono la crisi per gentrificare alcuni di quei quartieri poveri che erano stati svuotati dall'inondazione.

Il logico corollario di questa impostazione è dunque la proposta, da parte dell'Autore, di abbandonare ogni prospettiva "parziale" per iniziare invece a ragionare come "specie" in pericolo. Ci sembra di poter dire però che ancora una volta ciò che a prima vista sembrerebbe "ragionevole", e che a dire il vero accomuna vaste aree del pensiero ecologista, rischia di condurre all'inazione politica, all'impossibilità di comprendere quali siano i "nemici" e quali i soggetti sociali realmente mobilitabili e organizzabili intorno alla questione della giustizia climatica e sociale, due aspetti impossibili da tenere separati. Per parafrasare il barbone di Treviri: i climatologi hanno finora soltanto interpretato il mondo in diversi modi; ora si tratta di trasformarlo!

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/21755-militant-clima-storia-e-capitale-alcune-riflessioni-a-partire-dal-libro-di-dipesh-chakrabarty.html

---

Epidemia di sovrapproduzione / di Carla Filosa, Gianfranco Pala e Francesco Schettino

[Pubblichiamo di seguito un estratto della "Premessa" di *Crisi globale. Il capitalismo e la strutturale epidemia di sovrapproduzione* (Lad, 2021, pp. 210, € 15,00). Il volume affronta da un punto di vista teorico le moderne crisi capitalistiche con riferimento alle dinamiche valutarie transnazionali criticando gli approcci sottoconsumisti e neoclassici. In questo contesto gli autori mettono in discussione l'immagine dello shock pandemico come circostanza esterna alla dinamica dell'accumulazione, esplicitando le modalità con le quali tale evento viene

utilizzato per comprimere quote di ricchezza sociale destinate alle classi lavoratrici.]

La "missione" del capitale, o più precisamente la *necessità* di sviluppare incessantemente le forze produttive che la storia sembra avere affidato a questo modo di produzione, presenta sempre più chiaramente l'insieme delle sue contraddizioni. L'allevamento intensivo di animali – come anche lo sfruttamento progressivo e senza remore delle risorse naturali senza ritegno a sconvolgere gli ecosistemi del pianeta – è dettato sicuramente dall'aumento della popolazione mondiale e dallo sviluppo sempre più veloce della molteplicità dei suoi bisogni, ma *l'uso* tecnologico e organizzativo di questo processo, dettato dal dominio delle cose, è dovuto al perseguimento del fine "miserabile" e contraddittorio della produzione di *plusvalore*, quale unico fine di questo sistema. La involontarietà poi, quella che invece viene moralisticamente scambiata per crudeltà od anche brutalità, sta a significare qui la incapacità, non individuale ma proprio del sistema, a far emergere una responsabilità umana cioè *razionale* delle azioni impiantate, unicamente soggette invece alle leggi di sviluppo precipue della produzione di merce in quanto valore, e indipendentemente dal *valore d'uso*, che viene così a costituire uno scarto da non considerare. È chiaro che i comportamenti individuali degli operatori possano essere repellenti od anche riprovevoli, ma il problema non concerne i molti singoli resi subalterni, bensì la centralizzazione sempre crescente del comando sulla forza-lavoro e la classe che ne gestisce il *pluslavoro*, secondo modalità, ritmi, efficienza, comportamenti indotti, anche valutabili come criminali e disumani.

La crisi di capitale, strutturale, è quindi la *necessità* – finché durerà questo modo di produzione – cui l'eccedente accumulazione di *plusvalore* va incontro, proprio per l'ottimizzazione del suo riprodursi ad ogni rotazione dei singoli capitali, anarchicamente concentrati e centralizzati. Se dunque l'accumulazione decresce anche per la saturazione dei mercati esistenti, si deve intensificare lo sfruttamento sia delle risorse inorganiche sia di quelle animali e umane, tutte eguagliate nell'unica accezione di *merce*, cioè veicolo di valore. Per promuovere inoltre tali condizioni che svelerebbero i fini indicibili del sistema, questo deve ammantarsi di *rappresentazioni ideologiche* rassicuranti in cui si proclamano ed esaltano benefici per tutti, nascondendo i danni che da questi si producono, finché non appaia la *contraddizione reale*, imponderabile o magari anche messa in conto, ma che non dovrà mai intaccare – al momento – i profitti attesi che si appelleranno all'"emergenza". Il *boomerang* economico sotto forma di virus lo diventerà solo quando il numero di vittime si farà troppo alto per non poterlo più affrontare in termini di eccezione, ma si presenterà all'interno della indicibile norma. I morti cinesi, od anche africani, sudamericani preoccupavano, ma poi non eccessivamente, finché non sono diventati anche europei, statunitensi e poi mondiali.

La rappresentazione del capitale anche qui ha dovuto mostrare allarme per il bene dell'umanità *tout court*, quando al contrario aveva già predisposto investimenti su un mercato ancora inedito per questo promettente livello, quello dei vaccini su scala mondiale presumibilmente *per tutti*. La cosiddetta vendetta della natura è stata così trasformata in un investimento produttivo (di *plusvalore*) insperato – una forma di politica espansiva di contrasto alla crisi di capitale -, mentre l'attesa messianica del vaccino da parte delle masse soggette all'infezione e alla morte sarebbe stata mediaticamente percepita solo come una soluzione alla "calamità naturale", facilmente

credibile. I nuovi vaccini sono subito apparsi però per quello che fondamentalmente sono: merce esclusiva. I diritti proprietari o brevetti si sono mostrati diretti all'innalzamento dei prezzi, o alla incetta delle dosi che prioritariamente sarebbero servite alla vantaggiosa ripartenza competitiva delle proprie industrie, a scapito delle altre costrette a rallentare la produzione. L'interesse generale dei "benefattori del mondo intero" si è ristretto nei luoghi della centralizzazione dei capitali egemoni. L'unificazione del *mercato mondiale*, quale intrinseca legge di sviluppo di questo modo di produzione, impersonale e separata da ogni controllo da parte sia dei produttori sia della popolazione in genere, diventa così la fonte da cui partono tutte le contraddittorietà reali, tra cui l'ipotesi di "un'era di pandemie" come sembra abbia pronosticato l'attuale Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen. La crisi di capitale riaffaccia allora anche qui la sua sotterranea presenza nello scambio ineguale di *plusvalore contro plusvalore*, di scambio tra capitali e non contro *consumo* finale privato. L'investimento *netto* di capitale da uno Stato all'altro o da una determinata industria – nel nostro caso farmaceutica – avviene entro le gerarchie dell'imperialismo transnazionale, il che comporta che il vaccino veicolerà il plusvalore prodotto dai lavoratori dei paesi dominati o più deboli verso le proprietà egemoniche, col potere di dosarne l'erogazione in base al maggior profitto.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/12/05/epidemia-di-sovrapproduzione/

Culture e pratiche di sorveglianza. Costruzione identitaria e privacy tra rassegnazione digitale e datificazione forzata / di Gioacchino Toni

Riferendosi all'età contemporanea, le scienze sociali tendono ad assegnare una certa importanza al ruolo dei social media nella "costruzione del sé", nella "costruzione antropologica della persona". Nel recente volume di **Veronica Barassi, *I figli dell'algoritmo. Sorvegliati, tracciati, profilati dalla nascita* (Luiss University Press, 2021)** [su Carmilla], l'autrice evidenzia come, nell'era del capitalismo della sorveglianza, con la possibilità offerta dalle piattaforme digitali di raccontare storie personali negoziando la posizione che si occupa in società, sorgano alcune importanti questioni su cui vale la pena riflettere.

Innanzitutto si opera nell'impossibilità di controllare il contesto in cui le informazioni personali vengono condivise e ciò, sottolinea la studiosa, determina il collasso dell'integrità contestuale, dunque la perdita di controllo nella costruzione del sé in quanto non si padroneggiano più le modalità con cui ci si presenta in pubblico. Si tenga presente che alla creazione dell'identità online concorrono tanto atti coscienti (materiali caricati volontariamente) che pratiche reattive (like lasciati, commenti ecc.) spesso in assenza di un'adeguata riflessione.

Nel costruire la propria identità online si concorre anche alla costruzione di quella altrui, come avviene nello sharenting, ove i genitori, insieme alla propria, concorrono a costruire l'identità online dei figli persino da prima della loro nascita. In generale si può affermare che manchi il pieno controllo sulla costruzione della propria (e altrui) identità online visto che si opera in un contesto in cui ogni traccia digitale può essere utilizzata da sistemi di intelligenza artificiale e di analisi predittiva per giudicare gli individui sin dall'infanzia.

Se a partire dalla fine degli anni Ottanta la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia ha posto l'accento su come i bambini non debbano essere intesi come individui subordinati agli adulti e bisognosi di protezione ma piuttosto come soggetti autonomi dotati di specifici diritti, il capitalismo della sorveglianza [su Carmilla], evidenzia Barassi, li ha nei fatti privati della loro autonomia. Sia perché il "consenso dei genitori" diviene il grimaldello per trattare i loro dati che perché le loro tracce digitali sono prodotte, raccolte e condivise da altri soggetti ben al di là del consenso e del controllo genitoriale. Ciò avviene in svariati ambiti – istruzione, intrattenimento, salute… – e le tracce digitali dei bambini prodotte tanto da loro stessi quanto da altri [su Carmilla] vengono utilizzate per indagare i loro modelli comportamentali, per fare ipotesi circa le loro tendenze psicologiche e per costruire storie pubbliche relative alla loro identità.

Essendo che le tracce digitali hanno a che vedere con l'identità sociale, nell'era del capitalismo digitale, sostiene Barassi, i social media sono divenuti un terreno di conflitto e negoziazione per le famiglie. Insistere tuttavia quasi esclusivamente sulle responsabilità dei genitori smaniosi di condividere dati sui figli rischia di mettere in secondo piano le responsabilità delle multinazionali della raccolta-elaborazione dei dati. Piattaforme dedicate all'infanzia come Messanger Kids di Facebook condividono le informazioni raccolte con terzi e ciò avviene perché tutte le principali Big Tech stanno investendo parecchio nella profilazione dell'infanzia e lo stanno facendo davvero con ogni mezzo necessario aggirando facilmente le legislazioni in materia.

Sebbene a proposito dell'impatto dei social media sul benessere psicologico dei bambini vi siano posizioni differenti all'interno dell'ambito accademico, non è difficile immaginare come tali piattaforme possano perlomeno contribuire a rafforzare culture e stereotipi negativi. Alcuni studi hanno mostrato, ad esempio, come le bambine siano indotte a conformarsi a stereotipi sessualizzati al fine di essere accettate socialmente. Trattandosi di strumenti espressamente realizzati per facilitare la raccolta, il tracciamento e la cessione dei dati ad altri soggetti, non è difficile immaginare come tutto questo materiale raccolto ed elaborato possa incidere sulla vita degli individui.

In una società ad alto tasso di digitalizzazione sono molteplici le modalità con cui si raccolgono dati sui bambini. La studiosa mette in evidenza come dietro ad alcune pratiche, spesso fruite come del tutto innocue e non intrusive, si nascondano vere e proprie strategie di profilazione. Si pensi non solo ai dati raccolti sui bambini dalle piattaforme didattiche utilizzate nelle scuole, di cui non è affatto chiara la gestione da parte delle aziende fornitrici del "servizio", al tracciamento facciale a cui sono sottoposti sin da piccoli negli aeroporti e persino all'ingresso di parchi giochi come Disneyland, ove vengono loro fotografati i volti all'ingresso motivando blandamente tale pratica, nei rarissimi casi in cui i genitori ne chiedano il motivo, come un'operazione volta alla sicurezza, come ad esempio facilitare il loro rinvenimento in caso di smarrimento. Sebbene cosa ne faccia il colosso Disney delle foto scattate ai volti dei bambini non è dato a sapere, certo è che si tratta di dati estremamente sensibili essendo la fotografia del volto a tutti gli effetti un dato biometrico unicamente riconducibile all'identità di un individuo al pari dell'impronta digitale e della voce.

Altri sistemi di profilazione con cui entrano in contatto facilmente i bambini sono i giochi scaricati sugli smartphone o su altri dispositivi – che in alcuni casi, nota la studiosa, questi continuano a carpire immagini tramite la la videocamera dell'apparecchio anche quando il gioco non è in funzione –, i dati raccolti da piattaforme di intrattenimento come Netflix che, non a caso, lavorano sulla creazione di profili ID univoci. Persino le ricerche effettuate dai genitori attraverso i motori di ricerca online a proposito di disturbi o malattie dei figli concorrono all'accumulo di dati sensibili utili alla costruzione della loro identità digitale sin da bambini.

Tutto ciò non può che porre importanti interrogativi circa il concetto di privacy tenendo presente come questo derivi da uno specifico contesto politico, sociale e culturale. Buona parte del dibattito attorno alla privacy rapportata alle nuove tecnologie ruota attorno all'idea di una necessaria e netta distinzione tra una sfera pubblica (visibile) e una privata (riservata). Se l'avvento dei social media, su cui si è indotti a esibire/condividere tutto di se stessi [su Carmilla], sembra annullare sempre più la distinzione tra pubblico e privato, conviene secondo Barassi soffermarsi sull'importanza di tale dicotomia in quanto «consente di capire la filosofia individualista – e problematica – che definisce l'approccio occidentale verso la privacy e la protezione dei dati» (p. 89). La dicotomia tra ciò che è pubblico e ciò che è privato nella cultura occidentale «suggerisce che c'è una chiara differenza tra la sfera collettiva e quella personale, tra Stato e individuo, tra ciò che è visibile e ciò che è segreto» (p. 89).

Il concetto di privacy occidentale ha le sue radici nell'idea che «che dobbiamo proteggere il nostro interesse personale e le nostre famiglie nucleari prima di pensare alla dimensione pubblica/collettiva» (p. 89). Ed è in tale filosofia individualista della privacy che secondo la studiosa si annida il vero problema:

rapportare il concetto di privacy a quello di interesse individuale porta sempre a una riduzione del suo valore una volta che la privacy viene posta di fronte all'interesse collettivo. Questo è chiaro se pensiamo ai dibattiti sul riconoscimento facciale, sul *contact tracing* o su altre tecnologie implementate in nome dell'interesse collettivo. Dall'altra parte, intendere la privacy come fenomeno individuale ci porta a cercare soprattutto soluzioni individualiste a problemi che sono

invece di natura collettiva (p. 90).

Circa la privacy dei bambini, dall'indagine svolta da Barassi emerge con forza nei genitori una sorta di "rassegnazione digitale", dettata dall'impressione di non aver altra scelta, di cui approfitta il capitalismo della sorveglianza che però, nota la studiosa, si avvale anche della "partecipazione digitale forzata". I soggetti fornitori di servizi a cui ricorrono quotidianamente le famiglie, dai servizi sanitari alle istituzioni educative, sempre più si affidano alla raccolta e all'analisi dei dati personali.

È attraverso la partecipazione digitale forzata a una pluralità di istituzioni, private e non, che i bambini vengono datificati, ed è per questa ragione che dobbiamo andare *oltre la privacy* come interesse privato dei bambini per studiare invece cosa voglia dire crescere in una società dove siamo continuamente costretti ad accettare termini condizioni di utilizzo, e dove i dati dei nostri figli vengono raccolti e condivisi in modi che sfuggono alla nostra comprensione e la nostro controllo. Solo così riusciremo a fare luce sulle ingiustizie e sulle ineguaglianze della nostra società datificata, e sul fatto che il mondo in cui pensiamo al valore della privacy nella vita di tutti i giorni dipende spesso dalla nostra posizione sociale […] C'è qualcosa di profondamente ingiusto nel diverso impatto che queste trasformazioni hanno avuto sulle famiglie altamente istruite o ad alto reddito da un lato, e su quelle a basso reddito o meno istruite dall'altro (pp. 94-95).

La diseguaglianza sociale in effetti, sottolinea la studiosa, gioca un ruolo importante nelle modalità in cui viene vissuta e affrontata la datificazione a cui si è sottoposti quotidianamente. I sistemi automatizzati di intelligenza artificiale tendono ad amplificare tale ingiustizia. Nelle società a forte datificazione i dati raccolti ed elaborati finiscono per essere utilizzati per profilare e indirizzare le vite degli individui. Piuttosto che concentrarsi esclusivamente sul problema della privacy, occorrerebbe piuttosto indagare quanto «la sorveglianza digitale e la datificazione di massa [siano] strettamente interconnesse con la giustizia sociale» (p. 97).

Sebbene spesso si parli di profilazione riferendosi al ricorso a tecnologie e algoritmi per l'analisi predittiva, in realtà, sottolinea Barassi, si tratta innanzitutto di «un processo antropologico che si estende oltre il mondo digitale e che ha a che vedere con la classificazione e la creazione di categorie, di raggruppare persone, animali, piante e cibi sulla base delle loro similitudini e differenze. È attraverso la creazione di categorie che definiamo le regole sociali» (p. 103). Tale pratica viene utilizzata anche per identificare il rischio. «Nella società moderna la profilazione è anche storicizzatone connessa al controllo della popolazione e all'oppressione razziale e sociale» (p. 103). La profilazione ha finito per far parte della vita quotidiana tanto nel farvi ricorso quanto nell'esservi sottoposti [su Carmilla]; «la profilazione è per definizione una pratica di correlazione di dati che serve per formare un giudizio» (p. 104).

Sebbene la profilazione sia un fenomeno sociale, antropologico e personale in atto ben da prima della trasformazione digitale, è nel passaggio di millennio che si determinano cambiamenti sostanziali: l'avvento di nuove tecnologie ha comportato tanto un aumento spropositato della quantità di informazioni personali che possono essere raccolte e intrecciate, quanto di strumenti utili a ottenerle al fine di realizzare profilazioni sempre più sofisticate. Nel saggio *Big Other: Surveillance Capitalism and the Prospects of an Information CIvilization* (2015) pubblicato sul "Journal of Informatin Technology" (30 gennaio 2015), Shoshana Zuboff ha spiegato come a suo avviso sia più efficace indicare tale contesto come "Big Other", piuttosto che "Big Data", in quanto tale dicitura rende meglio l'idea dell'architettura globale – composta da computer, network, sistema di accordi e relazioni… – di cui si avvale il capitalismo della sorveglianza nello scambiare, vendere e rivendere i dati personali.

Barassi evidenzia come un ruolo centrale all'interno di tale Big Other sia svolto dai "data broker", aziende che raccolgono informazioni personali sui consumatori, le aggregano sotto forma di profili digitali per poi venderli a terzi. La raccolta di dati avviene sia dai registri pubblici che dalle piattaforme digitali e dalle ricerche di mercato, oltre che acquistandole dalle aziende che

gestiscono app e social media. Un data broker può identificare, ad esempio, un individuo anche in base al suo aver manifestato interesse all'argomento diabete non solo per vendere l'informazione a produttori di alimenti senza zucchero, ma anche alle assicurazioni che, in base a ciò, lo classificheranno come "individuo a rischio" alzando il prezzo della sua polizza. Analogamente gli individui vengono profilati sulla base del reddito, dello stile di vita, dell'etnia, della religione, dell'essere o meno socievoli o introversi e così via agendo di conseguenza nei loro confronti. La raccolta di questi dati avviene in un regime da Far West a partire dalla più tenera età così da poter aggiornare costantemente e affinare il profilo individuale.

La studiosa sottolinea anche come i dati raccolti dalle Big Tech in ambito domestico non siano soltanto personali/individuali ma raccontino anche la famiglia intesa come gruppo sociale a partire dai contesti socioeconomici, valoriali e comportamentali e tutto ciò può condurre a gravi forme di discriminazione. Un'inchiesta di ProPublica, organizzazione no-profit statunitense, ha rivelato come Facebook consentisse pubblicità mirate discriminatorie rivolte alle sole "famiglie bianche". Barassi sottolinea come tali meccanismi possano imprigionare i bambini in stereotipi discriminatori e riduzionisti limitandone la mobilità sociale; si rischia di divenire sempre più prigionieri delle classificazioni assegnate al proprio profilo digitale.

Dal 2019 Amazon raccoglie informazioni fisiche ed emotive degli utenti attraverso la profilazione della voce, mentre Google ed Apple stanno lavorando da tempo a sensori in grado di monitorare gli stati emotivi degli individui e tutti questi dati vanno ad aggiungersi a quelli raccolti a scopo di profilazione quando si cercano informazioni sulla salute su un motore di ricerca. Come non bastasse, le Big Tech affiancano alla raccolta dati sulla salute ingenti investimenti nell'ambito dei sistemi sanitari. Qualcosa di analogo avviene nel sistema scolastico-educativo ed anche in questo caso le grandi corporation tecnologiche hanno saputo approfittare dell'emergenza sanitaria per spingere sull'acceleratore della loro entrata in pompa magna nel sistema dell'istruzione.

I media occidentali da qualche tempo danno notizia con un certo allarmismo del sofisticato sistema di sorveglianza di massa e di analisi dei dati raccolti sui singoli individui e sulle aziende messo a punto dal governo cinese tra il 2014 e il 2020 al fine di assegnare un punteggio di "affidabilità" fiscale e civica in base al quale gratificare o punire i soggetti attraverso agevolazioni o restrizioni in base al rating conseguito. All'interesse per il sistema di sorveglianza cinese non sembra però corrispondere altrettanta attenzione a proposito di ciò che accade nei paesi occidentali, ove da qualche decennio «governi e forze dell'ordine stanno utilizzando i sistemi IA per profilarci, giudicarci e determinare i nostri diritti» (p. 122), impattando in maniera importante soprattutto sul futuro delle generazioni più giovani.

Sebbene non sia certo una novità il fatto che governi e istituzioni raccolgano dati o sorveglino i comportamenti dei cittadini, la società moderna ha indubbiamente "razionalizzato" tale pratica soprattutto in funzione efficientista-produttivista rafforzando insieme alla burocrazia statale gli interessi aziendali. In apertura del nuovo millennio, scrive Barassi, anche sfruttando l'allarmismo post attentati terroristici che hanno colpito gli Stati Uniti e l'Europa, molti governi hanno iniziato ad integrare le tecnologie di sorveglianza quotidiana dei dati con i sistemi di identificazione e

autenticazione degli individui.

Alcuni studi hanno dimostrato come le pratiche di profilazione digitale messe in atto in diversi paesi, oltre ad essere discriminatorie, minino alle fondamenta i sistemi legali in quanto determinano in segreto quanto un cittadino sia da considerare “un rischio” per la società senza concedergli la possibilità di usufruire di un’adeguata tutela legale. Altro che “giusto processo”; soprattutto grazie alle leggi anti-terrorismo emanate dopo l’11 settembre 2001 ci si può ritrovare “condannati” senza nemmeno conoscerne il motivo.

Barassi riporta il caso della Palantir Technologies, vero e proprio colosso privato della sorveglianza e profilazione dei cittadini, capace di offrire servizi di raccolta e analisi dei dati ai governi e alle aziende private soprattutto occidentali. Ai sevizi di tale azienda, creata nel 2003, ricorrono le principali agenzie governative statunitensi (dall’FBI alla CIA, dal’Immigration and Customs Enforcement al Department of Homeland Security ed al Department of Justice). Attiva in oltre 150 paesi nel 2010, la Palantir Technologies ha saputo sfruttare abilmente l’attuale pandemia per diffondere i sui servizi in Europa.

La profilazione digitale dei cittadini si rivela strategica per molti paesi occidentali in cui istituzioni governative e apparati di polizia ricorrono sempre più a sistemi di IA, il più delle volte gestiti direttamente da aziende private, per prendere decisioni importanti sulla vita dei cittadini. Barassi sottolinea anche come numerosi studi abbiano dimostrato come le tecniche per il riconoscimento facciale, ad esempio, siano tutt’altro che attendibili e come le stesse tecnologie per l’analisi predittiva, oltre che non affidabili, tendano ad amplificare i pregiudizi e ad alimentare la diseguaglianza sociale. Una ricerca del 2019 pubblicata su “Science”, ad esempio, ha rivelato come il sistema sanitario statunitense ricorra ad algoritmi razzisti nel prendere decisioni in merito alla salute pubblica.

«Nell’era de capitalismo della sorveglianza non esistono più dati “innocui”, perché i dati che offriamo come consumatori molto spesso vengono utilizzati per determinare i nostri diritti di cittadini» (p. 133). Il software CLEAR, ad esempio, attinge dati di oltre 400 milioni di consumatori da un’ottantina di società che si occupano di bollette domestiche di vario tipo per poi rivenderli ad istituzioni governative che si occupano di frode fiscale e sanitaria, di immigrazione e riciclaggio di denaro o di prendere decisioni relative all’affidamento di bambini. «Senza che se ne rendano conto, i dati che gli utenti […] producono in qualità di consumatori domestici possono venire incrociati, condivisi e utilizzati per investigazioni federali» (p. 134). Altro inquietante caso riportato da Barassi riguarda Clearview AI, società produttrice di software per il riconoscimento facciale. Un inchiesta del “New York Times” del 2020 ha evidenziato come in alcune giurisdizioni statunitensi le forze di polizia utilizzassero tale software per confrontare le fotografie di individui ritenuti sospetti con gli oltre tre miliardi di immagini presenti online, soprattutto sui social.

***

È di questi giorni la notizia delle sanzioni comminate in Italia dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato a due tra le maggiori Big Tech

Tra gli utenti di Apple e Google e le due aziende esiste "un rapporto di consumo, anche in assenza di esborso monetario". Perché "la controprestazione", cioè il pagamento, "è rappresentata dai dati che essi cedono utilizzando i servizi di Google e di Apple". È con questa premessa che l'Antitrust ha multato i due gruppi per un totale di 20 milioni di euro – 10 ciascuno, il massimo edittale – per due violazioni del Codice del Consumo, una per carenze informative e un'altra per pratiche aggressive legate all'acquisizione e all'utilizzo dei dati dei consumatori a fini commerciali (*Apple e Google, multa Antitrust da 20 milioni: "Informazioni carenti sull'uso dei dati personali degli utenti e pratiche aggressive"*, "Il Fatto Quotidiano", 26 novembre 2021.

Nel Comunicato stampa emesso dall'AGCM il 26 novembre 2021 viene evidenziato come nella fase di creazione dell'account, Google «l'accettazione da parte dell'utente al trasferimento e/o all'utilizzo dei propri dati per fini commerciali» risulti pre-impostata consentendo così «il trasferimento e l'uso dei dati da parte di Google, una volta che questi vengano generati, senza la necessità di altri passaggi in cui l'utente possa di volta in volta confermare o modificare la scelta pre-impostata dall'azienda». Nel caso di Apple, prosegue il Comunicato stampa, l'architettura di acquisizione «non rende possibile l'esercizio della propria volontà sull'utilizzo a fini commerciali dei propri dati. Dunque, il consumatore viene condizionato nella scelta di consumo e subisce la cessione delle informazioni personali, di cui Apple può disporre per le proprie finalità promozionali effettuate in modalità diverse». Nel dettaglio si vedano: Testo del provvedimento Google – Testo del provvedimento Apple

Alla luce di quanto detto in precedenza, è difficile immaginare che tutti questi dati sugli utenti raccolti subdolamente, legalmente o meno, vengano sfruttati "solo" a livello commerciale. Intanto si accumulano, poi potranno essere messi sul mercato ed essere elaborati e utilizzati per gli scopi più diversi.

È il capitalismo della sorveglianza, bellezza. E tu non ci puoi far niente! Se ci si deve per forza rassegnare a tale ennesimo adagio impotente, occorrerebbe allora riprendere anche l'efficace

titolo di un recente film italiano: *E noi come stronzi rimanemmo a guardare* (2021, di Pierfrancesco Diliberto "Pif").

Su Carmilla – Serie completa Culture e pratiche della sorveglianza

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/12/03/culture-e-pratiche-di-sorveglianza-costruzione-identitaria-e-privacy-tra-rassegnazione-digitale-e-datificazione-forzata/

Friedrich Hölderlin è stato il primo grande poeta moderno / di Tiziano Gianotti

I Meridiani, la collana pubblicata da Mondadori, forma un mondo a parte – come è della diretta ispiratrice, la Bibliothèque de la Pléiade, per gli amatori "la Pléiade" e basta.

Due sono i motivi per cui noi lettori li aspettiamo e li facciamo nostri: il fatto di raccogliere in uno o più volumi l'intera opera di un autore ritenuto fondamentale; il saggio introduttivo, le introduzioni alle singole parti e gli apparati critici opera in certi casi di un singolo scrittore-lettore.

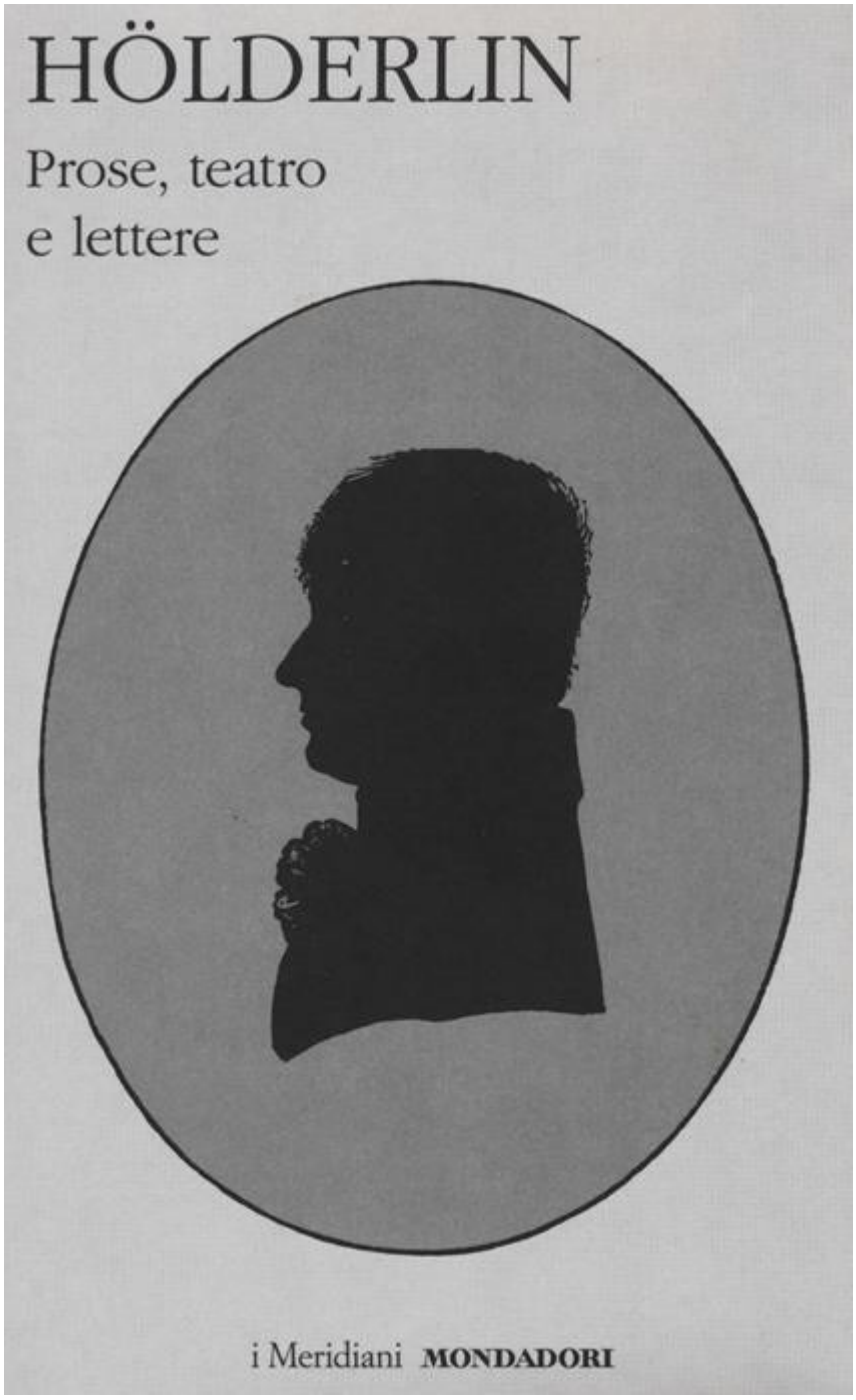
Quel che mi interessa dire è che ci sono Meridiani che sono *d'autore*: per la qualità del saggio introduttivo e della curatela. Si finisce così col dirli il Meridiano di Pascoli "di" Cesare Garboli; il Meridiano della Recherche "di" Giovanni Raboni; il Meridiano di Baudelaire "di" Giovanni Raboni e Giuseppe Montesano, e altri ancora.

Dirò di più: un Meridiano per essere tale deve essere d'autore: come la monografia di un pittore; non come un catalogo di mostra dello stesso, dove oltre al saggio del curatore seguono una pletora di scritti il più delle volte del tutto rinunciabili.

Il Meridiano è tale solo e soltanto se è d'autore. Ebbene, tra questi c'è di sicuro lo Hölderlin "di" Luigi Reitani.

(Una nota importante: i due volumi dell'opera di Hölderlin –Tutte le liriche, 2001; Prose, teatro e lettere, 2019: vent'anni di lavoro e più – hanno notevole valore di completezza e di novità nell'articolazione: per la prima volta le poesie pubblicate da H. sono distinte dalle poesie manoscritte del lascito; sono pubblicate tutte le stesure del romanzo Hyperion, oltre al testo pubblicato in due tomi; le stesure e i canovacci della tragedia Empedocle, incompiuta; tutti gli Scritti teorici e le Lettere. Tanto da poter dire che è la più ampia e completa edizione delle opere di Hölderlin fuori dalla Germania. Non è un compimento da poco).

i Meridiani
Arnoldo
Mondadori
Editore
HÖLDERLIN
Tutte le liriche



Friedrich Hölderlin è stato il primo, grande poeta della modernità; e uno dei poeti eterni, senza tempo: uno degli immortali. Per quanto riguarda la prima affermazione basti guardare all'opera di Paul Celan e René Char, ultimi due grandi poeti europei, confrontarne i testi con quelli del poeta svevo e la genealogia apparirà lampante; e alla provocazione di Friederike Mayröcker, che pone la poesia Metà della vita, 1804, all'inizio della sua antologia della poesia tedesca del Novecento.

Riguardo alla seconda riporto l'incipit di Reitani: «Nessun altro poeta dell'età moderna sembra

esprimere nella stessa misura la tensione verso un linguaggio lirico assoluto, capace di nominare nella fragilità delle parole il tutto della vita e della creazione; il dramma di una esistenza votata alla potenza dell'arte, nella duplicità del suo fulgore e della sua vertigine distruttiva». È l'immortalità.

Ora, la fortuna di Hölderlin è tutta novecentesca, anche se non sono mancati gli apprezzamenti (il sostegno, sì) dei contemporanei colti più avvertiti. Ha nuociuto di sicuro la leggenda romantica del poeta pazzo esiliato nella torre sul Neckar, già alimentata dal libro di Wilhelm Waiblinger, Friedrich Hölderlin.

Vita, poesia e follia, del 1831: data ad allora la clausola della inseparabilità dell'opera dalla leggenda; ma altrettanti danni ha fatto il mito del poeta lirico assoluto e sognatore della Grecia avulso dalla Storia e il suo farsi, sorta di Werther tardivo. Reitani sgombra il tavolo degli avanzi e briciole romantiche e presenta un Hölderlin ben diverso: un letterato e filosofo preso di passione per gli ideali della Europa del suo tempo, nati dalla Rivoluzione francese e alimentati dalle imprese napoleoniche.

L'opera lirica di Hölderlin viene letta da Reitani in prospettiva storica e traguardando su una nuance che cambia di segno il tutto: «Un tratto essenziale della poesia di Hölderlin è la ricerca di un colloquio».

È uno spostamento d'accento non da poco, rispetto alle letture romantiche e le evoluzioni novecentesche presto orecchiate. «La forza, l'originalità e anche l'ardua complessità dei suoi versi è dovuta in gran parte alla loro natura dialogica. Astrarre il poeta dallo "spirito del tempo" è impossibile».

Si torna sempre lì: Hölderlin è ben altro dal lirico sognatore della leggenda romantica e della mitologia novecentesca: letterato e filosofo in colloquio ideale con Goethe e Schiller, invece. Il poeta svela in modo inequivocabile la nuance che è fulgore e sarà dolore: «Molto ha dal mattino, / Da quando siamo in colloquio e udiamo l'uno dall'altro, / Esperito l'uomo; ma presto saremo canto».

Non sarà così. La caduta degli ideali rivoluzionari legati alla Rivoluzione francese e alle imprese napoleoniche impedirà al colloquio di divenire canto, e così un nuovo ordine sociale e estetico. Pure la nuance rimane e in altri metri ritmici: ora dirà il presentimento della crisi che la giovane, snella modernità deve già affrontare. Nasce la figura del viandante, l'uomo «che si aggira inquieto e lacerato tra le plaghe del mondo, alla ricerca di una "risoluzione delle dissonanze"», inattuabile.

(Sarà Baudelaire, il poeta della modernità matura e di Parigi metropoli, a farne arte, "l'arte della dissonanza", a celebrare l'alleanza tra poesia e prosa. Hölderlin veniva da Winckelmann, il credo della estetica neo-classica, e viveva un altro tempo: scriveva senza saperlo e volerlo per i lettori del futuro).

Entra in scena l'Hyperion, 1792-1798, il romanzo di tormentata elaborazione a cui Hölderlin affida le sue speranze di letterato e di intellettuale. (Reitani segnala quasi *en passant* come le liriche hanno per Hölderlin un'importanza subordinata al romanzo e alla tragedia Empedocle, rimasta incompiuta: a loro affidava la sua affermazione). Vale dirlo subito: l'Hyperion è un testo fondamentale della Modernità, nonostante le forti aporie che ne minano la compiutezza letteraria.

Si tratta di un romanzo epistolare, dove Hyperion, protagonista e narratore, rievoca nelle lettere all'amico Bellarmin le vicende di molti anni prima, quando giovane greco ha lottato per l'indipendenza del suo Paese dal dominio ottomano.

A questo si intreccia il nodo d'amore del protagonista con Diotima. La scelta del genere epistolare permette a Hölderlin di raccontare i sogni e l'ardore di un giovane rivoluzionario e nello stesso tempo di riflettere su quella vicenda e il suo stato presente. Ecco che la peripezia romanzesca si intreccia con «la storia interiore di un carattere» – il *romance* con il *novel*, in lingua atlantica.

Dove la peripezia è del rivoluzionario tra ardori e disillusioni; la storia interiore è quella del letterato e filosofo di fronte alle dissonanze che la modernità porta in evidenza. Un romanzo di formazione nel suo significato più alto, in scia al Wilhelm Meister di Goethe. (Mi sono spesso ripromesso di leggere i due libri fianco a fianco, in tempi lunghi: madama Necessità me l'ha finora impedito, ma rimane un'avventura da tentare. Nel mentre spulciando fra le lettere tra Hölderlin e Schiller).

Il tono è quello alto delle conversazioni tra spiriti elevati, variegato di squarci lirici e figurato da un pensiero di una trasparenza quale poi riuscirà soltanto a Nietzsche. Rileggere alcune parti andate a memoria dalla prima lettura giovanile e ritrovarle fresche come all'aurora non è cosa che capiti spesso, nella vita di un lettore: con l'Hyperion può succedere.

Il fatto è che in quella trasparenza riconosciamo i tratti dei nodi irrisolti della Modernità (sono quelli la cui mancata soluzione ha portato alla caduta in quella putrescenza organizzata che è la post-modernità): il venir meno della unità dell'Essere, il distacco dell'uomo dalla Natura (in senso ontologico, non in quello *green* delle t-shirt dei sensibili-alle-foglie), la *bêtise* del Sociale eletto a fine ultimo e non più mezzo, nella memorabile invettiva contro i Tedeschi, verso la fine.

Hölderlin è affascinato dalla filosofia di Fichte e ne rileva la debolezza speculativa, non è convinto delle soluzioni di Schiller, le ritiene valide soltanto a livello estetico, e pre-sente i pericoli del falansterio filosofico a cui lavora Hegel. Riguardo questo ultimo mostro c'è una frase di Hölderlin che ogni liberale ha stampata nel codice genetico: «Ogni volta che l'uomo ha voluto fare dello Stato il suo cielo, ne ha fatto sempre un inferno».

Basterebbe questo pensiero e la figura in cui trova forma di parole a dire la grandezza di Hölderlin: bene, nella sua trasparenza l'Hyperion ne offre quasi a ogni pagina di pensieri e figure in forma di

parole di altrettanta consistenza e splendore. Bisogna leggerlo e rileggerlo: è quanto di più vicino alla bellezza. (Non finisce mai di stupirmi la freschezza che ritrovo ogni volta nei primi Moderni: Diderot e Voltaire, più Le fantasticherie del passeggiatore solitario di Rousseau, Stendhal sempre e comunque; Giuseppe Parini e Pietro Verri, e Manzoni sempre; e poi il primo Goethe e Friedrich Hölderlin, più il Tesoretto dell'Amico di casa renano di Johann Peter Hebel. Non mi stancherò di ripeterlo: oggi è a loro, a quel tempo, mondato del panopticon logico hegeliano, che bisogna guardare).

Molto ci sarebbe ancora da dire dell'Hyperion e ci sarà il luogo; così come degli Scritti teorici, a non dire le Lettere – queste ultime si leggono una per volta, come un almanacco del pensiero. Nulla voglio dire dei trentaquattro anni passati nella torre sul Neckar, ospite della pazzia a cui Hölderlin si rivolgeva in modi ossequiosi. (C'è un recente saggio di Giorgio Agamben, La follia di Hölderlin, che come sempre offre il destro a incontri e scontri – ogni volta che leggo Agamben mi viene alla mente la parola idiosincrasia, non priva di luce). Solo un'ultima frase dall'Hyperion: «Vi è un oblio dell'intera esistenza, un ammutolire del nostro essere, in cui sembra di aver trovato tutto». Voglio pensarlo così, Hölderlin nella torre.

(P.S. Luigi Reitani è morto il 31 ottobre, vittima di quel che non voglio nominare. Era uno dei non molti accademici capaci di sciogliere la filologia più accurata in narrazione saggistica. Esempio lampante di uno spirito forte e di innata levità. RIP).

Friedrich Hölderlin, Prose, teatro e lettere, I Meridiani, Mondadori, 2019 (a cura e con un saggio introduttivo di Luigi Reitani);

Friedrich Hölderlin, Tutte le liriche, I Meridiani, Mondadori, 2001 (Edizione tradotta e commentata e revisione del testo critico tedesco a cura di Luigi Reitani – con uno scritto di Andrea Zanzotto).

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/12/friedrich-holderlin-poeta-meridiani-mondadori-luigi-reitani/

DALL'ESTREMO ORIENTE UNA LEZIONE SULLA PANDEMIA ALL'EUROPA / Federico RAMPINI

"IN GIAPPONE, SUD COREA E TAIWAN MENO CASI E UNA MORTALITA' INFERIORE. LA LORO DEMOCRAZIA SEMBRA VACCINATA NON SOLO CONTRO IL COVID BENSÌ ANCHE CONTRO L'IPERINDIVIDUALISMO, L'EGOCENTRISMO, L'OSSESSIONE PER I

DIRITTI DEI SINGOLI, LA SECESSIONE DALLA COMUNITÀ E LA SFIDUCIA NEL PRINCIPIO DI AUTORITÀ…"

FEDERICO RAMPINI per il Corriere della Sera

Di fronte alla variante Omicron c'è una parte del mondo che ha difese molto più efficaci delle nostre: è l'Estremo Oriente. Un caso a sé stante è la Cina, con i suoi metodi autoritari. Ma fior di Paesi democratici e rispettosi dei diritti umani come Giappone, Corea del Sud e Taiwan, continuano a esibire dati di mortalità da Covid microscopici rispetto ai nostri.

Ogni tanto si parla di qualche «ondata» di contagi anche in quei Paesi, ma i loro numeri percentuali sono frazioni minuscole e pressoché invisibili in confronto al resto del mondo. Dopo quasi due anni di pandemia, questa è l'unica eccezione costante, che ha retto a tutte le prove stagionali. I numeri del successo asiatico sono impressionanti, sbalorditivi per chi continui a illudersi che l'Occidente sia sinonimo di modernità e progresso. Il Giappone con 126 milioni di abitanti ha avuto 1,7 milioni di contagi e 18.363 decessi cioè 146 morti per ogni milione di persone.

Ancora meglio ha fatto la Corea del Sud: con una popolazione di 51 milioni ha raggiunto 460.000 casi positivi dall'inizio della pandemia e 3.705 decessi, cioè 73 morti per milione di abitanti. Meglio di tutti Taiwan (24 milioni di residenti) che con appena 848 decessi ha una mortalità pari a 36 per milione. L'Italia, che è abbastanza rappresentativa della media occidentale, con 134.000 vittime (2.222 per milione di abitanti) ha una mortalità quindici volte superiore al Giappone, trenta volte quella sudcoreana, sessanta volte Taiwan. Questi non sono piccoli scarti percentuali, sono dislivelli abissali fra noi e loro.

Se in Occidente avessimo avuto la capacità di contenimento dimostrata a Tokyo, Seul e Taipei, non staremmo parlando di una tragedia. Eppure non esiste qui da noi un dibattito pubblico sul «modello asiatico». Perché? Una parte della spiegazione sta in quella particolare forma di provincialismo alimentata da alcuni secoli di dominio occidentale sul pianeta. Continuiamo ad avere un deficit di informazione, perfino una mancanza di curiosità, perché siamo condizionati da un complesso di superiorità, ormai del tutto anacronistico e infondato.

Un'altra spiegazione chiama in causa la Cina. Per dimensione e potenza, la Repubblica Popolare ha invaso lo spazio immaginario e ha messo in ombra i suoi

vicini. Xi Jinping ha catturato tutta la nostra attenzione: prima quando ha nascosto la pandemia e ha mentito sulle sue origini; poi quando ha dispiegato la potenza del regime per lockdown coercitivi e a tratti feroci. Anche l'approccio cinese in apparenza sembra coronato da successo, ma la cautela è d'obbligo nell'esaminare la «versione di Xi». Dopo le bugie precedenti non possiamo accettare a scatola chiusa i dati ufficiali di Pechino sulla mortalità bassissima. L'autarchia sanitaria che ha imposto l'uso di vaccini «made in China» è stata una scelta pessima vista la scarsa efficacia di quei prodotti. Infine, per quanto Xi sembri godere di un certo consenso popolare (la chiusura delle frontiere, ad esempio, per l'87% di cinesi che non può permettersi di viaggiare all'estero, viene probabilmente vissuta come una misura anti-élite), il dominio del partito comunista cinese sulla società civile è una ricetta inaccettabile in Occidente.

È il modello non autoritario quello che dovrebbe interpellarci. Taiwan, Corea e Giappone per la loro vicinanza furono i primi a subire l'onda di contagio originaria. In parte proprio la loro prossimità con la Repubblica Popolare li ha resi vigilanti: scottati dal precedente della Sars nel 2003 (nascosta anche allora da menzogne iniziali dei leader cinesi), molti Paesi dell'Estremo Oriente e Sud-est asiatico si erano dati sistemi di avvistamento rapido e precoce delle pandemie. Quando è arrivato il Covid, per limitare il contagio hanno usato un mix di ingredienti: nessun lockdown generalizzato; alto livello di coesione sociale e rispetto delle regole; campagne di vaccinazioni partite tardi ma infine assai efficaci. Queste soluzioni sono spesso legate fra loro. Non è stato necessario il ricorso a lockdown duri come in Europa, proprio perché la popolazione e gli esercizi pubblici adottavano con disciplina le maschere e le misure di distanziamento, igiene e prevenzione. La vicenda dei vaccini è un'altra lezione interessante. L'Estremo Oriente all'inizio ha perso mesi preziosi perché aspettava le forniture dall'industria farmaceutica americana.

Nel caso del Giappone il ritardo è stato aggravato perché l'authority sanitaria ha preteso che fossero rifatti tutti i test clinici sulla popolazione locale. Ma questo rigore nazionalista ha contribuito a rassicurare i giapponesi sull'efficacia e sicurezza dei vaccini. Una volta partita la campagna vaccinazioni, il Giappone ritardatario ha raggiunto e superato i Paesi occidentali. Oggi in quella parte del mondo si registrano alcune tra le percentuali più alte di popolazione vaccinata: 88% a Singapore, 80% in Corea del Sud, 79% in Giappone. Simili percentuali sembrano rispecchiare il livello di fiducia nelle autorità.

C'è una dimensione dove le restrizioni sono ben più severe che da noi: la chiusura delle frontiere. In questo i dirigenti democratici di Tokyo non esitano a copiare l'isolazionismo cinese. Come già alzarono il ponte levatoio per salvare le Olimpiadi

estive, i governanti nipponici hanno di nuovo vietato l'accesso ai visitatori stranieri (da ogni parte del mondo, non solo dall'Africa) per bloccare Omicron. Alcune di queste ricette sono problematiche o impossibili da importare in Occidente. Però almeno un'informazione completa e un'analisi ragionata sono doverose.

È nell'Asia-Pacifico che si trova il nuovo centro del mondo anche secondo la Dottrina Biden. Tra qualche giorno il presidente americano convocherà virtualmente un vertice mondiale delle democrazie, un'iniziativa tesa a contrastare la narrazione di Xi, Putin, Erdogan e altri, sulla decadenza dell'Occidente. In quel vertice bisognerebbe ascoltare giapponesi e sudcoreani: la loro democrazia sembra vaccinata non solo contro il Covid bensì anche contro l'iperindividualismo, l'egocentrismo, l'ossessione per i diritti dei singoli, la secessione dalla comunità e la sfiducia nel principio di autorità.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/dall-rsquo-estremo-oriente-lezione-pandemia-all-39-europa-ndash-291838.htm

---

Addio a Demetrio Volcic, raccontò le trasformazioni dell’est europeo / di Marco lo Conte

Dall’amicizia con Gorbačëv all’attività saggistica. Ritratto di un fuoriclasse del giornalismo italiano del Novecento

6 dicembre 2021

“Le lancette della storia sono vivacette”. Così Demetrio Volcic chiudeva il suo servizio del Tg delle 20 dell'11 marzo 1985 sulle riforme che l'*homo novus* dell'Unione Sovietica aveva annunciato in occasione del suo insediamento. Glastnost e perestrojka sarebbero diventate da quel giorno le parole chiave della politica di Michail Sergeevič Gorbačëv e per tutto l'occidente la speranza di chiudere una contrapposizione tra blocchi dolorosa e ormai sterile.

Grazie a quella chiosa anche il grande pubblico italiano capì che qualcosa di importante stava accadendo. Dopo aver pronunciato il suo discorso davanti al Parlamento russo, il futuro premio Nobel per la pace, uscito a piedi dal palazzo passò di lato alla selva di giornalisti, telecamere e microfoni che volevano da lui una dichiarazione, una battuta, un segno per capire se davvero la Russia di Lenin, Stalin, Bresnev, Andropov e Cernenko, avrebbe abbracciato con determinazione la strada delle riforme. Gorbačëv si avvicinò a salutare con calore un solo giornalista: l'allora corrispondente italiano della Rai Demetrio Volcic.

Il professionista e l’uomo

Due particolari che fecero capire immediatamente a chi come me aspirava al lavoro di reporter, cosa significasse essere un fuoriclasse nel giornalismo. Lo avevo capito in precedenza nello sport, poi negli studi, ma per questa professione tanto idolatrata quanto bistrattata qual è tuttora, non avevo ancora

conosciuto un punto di riferimento cui potersi ispirare. Demetrio Volcic ha lasciato questa terra, ma ci ha fatto tutti più ricchi di conoscenza: i telespettatori del servizio pubblico, cui ha spiegato per oltre trent'anni le vicende della Guerra Fredda fino al disfacimento dell'Urss, così come le persone che gli sono state vicine e i molti colleghi con cui ha lavorato. Elegante, colto, caustico, affezionato ai suoi difetti e pronto a non prendersi troppo sul serio, Volcic aveva uno straordinario sesto senso per cogliere il punto vero di ogni vicenda e spiegava ogni sera le vicende dell'est europeo con precisione, equilibrio e grande capacità di fotografare gli accadimenti spesso oscuri e convulsi di quel mondo oltre cortina, che negli anni ottanta si andava via via sgretolando, a un popolo come quello italiano che per decenni si è contrapposto per ideologismi, con esiti deteriori visibili tuttora. Quella che offriva con le sue corrispondenze era una visione d'insieme, che resta ancor oggi un modello di comunicazione giornalistica.

Il background

Figlio dei confini e delle frontiere, Demetrio Volcic era nato nel 1931 a Lubiana, in Slovenia, da una famiglia in cui si intrecciavano molte lingue (lui ne parlava correttamente sei), con diversi rappresentanti nella diplomazia e tra ufficiali militari. Il suo lavoro di giornalista, iniziato in Rai nel 1956, ne fu l'inevitabile conseguenza diretta. I suoi servizi, nella necessaria sintesi televisiva o radiofonica, erano il frutto di un ampio e intenso lavoro di documentazione, relazioni, scavo, conversazioni e conoscenze. Fatto spesso anche di convivialità e di partite a scacchi, attività (entrambe) in cui i funzionari comunisti si cimentavano continuamente, cercando di accrescere il proprio prestigio. Analogamente la sua attività di docente universitario e politico (fu senatore dal 1997 al 2001) rappresentarono il seguito naturale di questa propensione per raccontare i confini e le frontiere. Autore di numerosi libri sulle trasformazioni dell'est europeo, Volcic conclude la sua carriera come direttore del Tg1, per molti versi la carica più prestigiosa di tutto il servizio pubblico, dopo essere stato a lungo corrispondente da Praga, Bonn, Vienna e ovviamente Mosca.

Dal Tg1 ai ragazzi di Radio Cnr

L'ho conosciuto dopo l'uscita dal servizio pubblico, quando mi occupavo per l'emittente Radio Cnr di chiedere a commentatori di prestigio di analizzare per noi i temi dell'attualità. Il caso, o la fortuna, volle che una volta svincolato accettasse di collaborare con questo gruppo di giovani giornalisti radiofonici, animati da speranze, entusiasmo e gran voglia di mettersi alla prova. Si mise a disposizione con umiltà

e curiosità per un'avventura ben diversa dalla precedente. Fu per noi l'occasione di trasformarsi in spugne e imparare: dalla lezione (tuttora) attualissima di Carlo Emilio Gadda sul linguaggio radiofonico, ai consigli sulle pronunce dei nomi esotici, fino all'organizzazione del lavoro e del palinsesto. Un giorno si presentò all'alba, stupendo i turnisti delle 6: ci teneva a scrivere un breve manuale con i capisaldi di ciò che intendeva per linguaggio giornalistico radiofonico e voleva fosse pronto per la riunione delle 9. A lungo nessuno arrivò più in ritardo in redazione.

Ma il meglio, almeno per me, erano i suoi racconti che riuscivo a strappargli davanti a un caffè. "Perché quel giorno Gorbačëv è venuto a salutare proprio me? Da anni frequentavo i giovani funzionari di partito più promettenti e non mi ci volle molto per capire che Michail Sergeevič era una spanna sopra tutti. Ci vedevamo spesso a Mosca, a volte anche con Raissa, sua moglie".

Le beffe della storia

Testimone dei momenti chiave del secondo novecento, Volcic fu dalla storia stessa più volte beffato: quando questa segnava le sue date nei libri, lui non c'era. Mi raccontò che solo pochi giorni prima dell'ingresso dei carrarmati sovietici a Praga, nel 1968, per stroncare la rivoluzione gentile di Dubček, aveva lasciato la capitale cecoslovacca per sposarsi. E alla notizia della deposizione del presidente cecoslovacco, dirottò viaggio di nozze e moglie per rientrare avventurosamente nel paese attraverso il confine con l'Austria. Perché l'Austria, e Vienna in particolare, erano il punto di osservazione privilegiato per capire le relazioni tra Nato e Patto di Varsavia e nella capitale austriaca aveva vissuto a lungo, anche dopo la sua esperienza lavorativa e dove sono andato a trovarlo.

Quando l'11 settembre chiuse per davvero il Novecento e aprì una fase nuova della storia, Volcic non si fece trovare sorpreso: da anni seguiva la crescita del fondamentalismo islamico, il conflitto russo-afghano iniziato con l'invasione dell'80, la nascita di un nuovo orizzonte geopolitico, con dinamiche e contrapposizioni nuove: Al Qaeda, il conflitto tra sciiti e sunniti, l'emersione della Cina. Un nuovo mappamondo che a poche ora dagli attacchi alle torri gemelle Demetrio aveva già ben chiaro. Negli ultimi anni era tornato nella sua Gorizia, dove si faceva disturbare volentieri al telefono dai suoi ex allievi. Che gli sono debitori.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/addio-demetrio-volcic-racconto-trasformazioni-dell-est-europeo-AEpImH1

Quando e come è nata la scrittura? / di Federica Sgorbissa

È stato l'essere umano ad avere fatto quel salto evolutivo che lo ha reso capace di leggere e scrivere o è stato il linguaggio scritto a essersi evoluto in un certo modo adattandosi alle facoltà degli umani? Per quanto scrittura e lettura ci possano sembrare caratteristiche uniche della nostra specie – non conosciamo nessun altro animale che le possegga spontaneamente, nemmeno in maniera rudimentale – è però un fatto scientifico assodato che nel nostro cervello non esistano strutture specificamente deputate a processare il linguaggio scritto, al contrario di quello parlato.

Davide Crepaldi, neuroscienziato della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati SISSA di Trieste, autore del libro *Neuropsicologia della lettura*, mi spiega così la questione: "c'è ragione di pensare che il cervello umano di cinquemila anni fa," ossia l'epoca a cui risalgono i primi documenti attestati come vere forme di scrittura, "non fosse strutturalmente molto diverso da quello attuale". Da allora a oggi ci sono state ancora troppo poche generazioni perché nei nostri cervelli si possano riscontrare dei cambiamenti strutturali. E quindi, in altri termini, "troppo poco tempo biologico perché possa venir riscontrata una mutazione della conformazione fisica del cervello, e di quella funzionale". Il nostro cervello non è strutturalmente ottimizzato per la scrittura e la lettura, non lo era all'epoca della nascita della scrittura e non sembra esserlo neanche oggi. Per il linguaggio orale, mi spiega ancora Crepaldi, non è così: "il linguaggio è la classica proprietà emergente frutto dell'evoluzione darwiniana, quando a un certo punto un individuo ha una piccola mutazione che provoca un cambiamento comportamentale, questo comportamento diventa subito vantaggioso, e ciò fa sì che la sua progenie sia privilegiata". Così, in questi casi, pian piano, nel corso delle generazioni, il comportamento diventa più frequente e infine si stabilizza. Nel caso del linguaggio parlato, questo mutamento biologico sarebbe avvenuto già in epoche piuttosto remote, forse addirittura in *Homo erectus* e sarebbe passato poi, affinandosi, nei suoi discendenti, noi sapiens, ma anche probabilmente neanderthal e *Homo heidelbergensis*.

Niente di tutto ciò sembra essersi verificato per il linguaggio scritto, per il quale deve essere avvenuto qualcosa di diverso. Ma cosa? Allo stato attuale della ricerca le teorie disponibili sono poco più che delle speculazioni: non hanno infatti ottenuto prove dirette, e forse non lo faranno mai. Tuttavia alcuni neuroscienziati e altri ricercatori che lavorano nell'ambito di quel difficile campo d'indagine che è la neuroarcheologia, grazie ai loro lavori e ai loro dibattiti stanno contribuendo enormemente ad affinare le nostre conoscenze sulle origini delle funzioni cognitive dell'essere umano e dei suoi avanzamenti culturali.

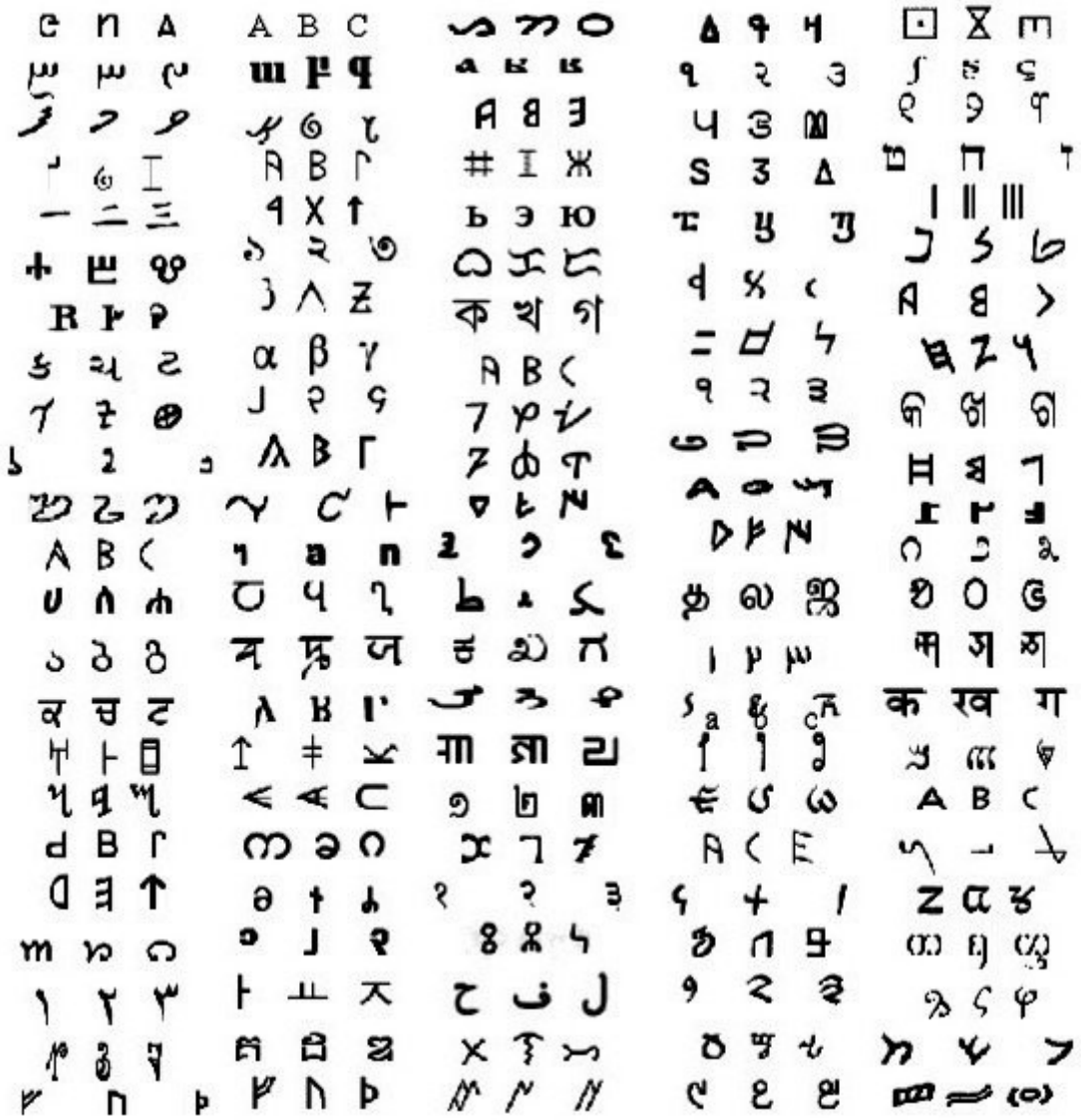
È un fatto scientifico assodato che nel nostro cervello non esistano strutture specificamente deputate a processare il linguaggio scritto, al contrario di quello parlato.

Stanislas Dehaene, celebre neuroscienziato francese professore del College de France, qualche anno fa ha avanzato l'ipotesi del *riciclaggio neuronale*: per iniziare a leggere e scrivere avremmo riutilizzato strutture e funzioni cognitive preesistenti, selezionate per altri scopi. Un po' come quando cerchiamo di avvitare una vite con la punta di un coltello: funziona, ma chi l'ha progettato aveva pensato a un altro uso. "Non c'è un'area specifica del cervello umano dedicata o specializzata a scrivere", conferma Derek Hodgson, neuroarcheologo che ha lavorato per decenni all'Università di York, dedicandosi proprio alla comprensione di segni e disegni antichissimi. "È solo nel momento in cui ogni individuo inizia a cimentarsi nell'apprendimento della scrittura che una zona specifica del suo cervello nell'area devoluta all'analisi delle forme visive – nella zona posteriore – inizia a formarsi".

Hodgson cita quanto osservato da Dehaene: nel cervello dei bambini molto piccoli queste aree per le forme sarebbero due e speculari – nei due emisferi – utilizzate per compiti come il riconoscimento delle facce. Man mano che però il bambino inizia a leggere, l'area nell'emisfero sinistro verrebbe ri-adibita proprio al riconoscimento delle lettere, mentre la destra continuerebbe con le funzioni originarie. Hodgson è anche sicuro che i segni grafici che usiamo per scrivere – quelle che chiamiamo comunemente lettere – si siano plasmati sull'architettura funzionale del sistema visivo: sarebbero cioè fatti in un certo modo preciso proprio perché adattati a come vediamo.

Cruciali sarebbero specialmente i primissimi stadi di analisi della forma degli oggetti. Semplificando molto: una volta che la luce riflessa o emessa dalle superfici degli oggetti si proietta sulla retina (un foglietto di cellule fotosensibili posto sul fondo di quella camera oscura biologica che è l'occhio) inizia un'elaborazione "multistrato", dove gli strati corrispondono a cellule – o network di cellule – via via più specializzate, che eseguono cioè analisi sempre più sofisticate dalla periferia del sistema visivo (la retina) alle aree più centrali, fino a oltre la corteccia visiva. Cosa fanno queste cellule? "Già a livello retinico c'è una prima analisi dello stimolo visivo: a questo stadio quel che domina è il rilevamento dei bordi orizzontali e verticali, che sono anche quelli più frequenti in qualsiasi scena visiva che troviamo davanti ai nostri occhi", spiega Hodgson.

L'analisi statistica delle scene naturali, spiega Hodgson, rivela infatti gli elementi visivi più frequenti sono le linee verticali e orizzontali (questo è dovuto chiaramente a vincoli fisici che plasmano la forma del mondo, primo fra tutti la forza di gravità) e non stupisce dunque che i nostri occhi siano macchine efficientissime nel rilevarle. La scoperta dell'esistenza di neuroni "detettori di bordi orientati" nel sistema visivo è parte fondante della storia delle neuroscienze: David Hubel e Torsten Wiesel negli anni Cinquanta del secolo scorso scoprirono queste cellule nel cervello dei gatti (e per questo vinsero un premio Nobel negli anni Ottanta). Notarono infatti che alcuni neuroni nella corteccia visiva primaria iniziavano a sparare intense raffiche di potenziali elettrici solo quando nel loro campo sensoriale cadeva un bordo orientato nella maniera a loro congeniale, mentre rimanevano silenti per altri orientamenti.



Esempi di segni fonemici da cento diversi sistemi di scrittura. Crediti: Mark Changizi

Nei decenni successivi si scopriranno cellule specializzate per orientamenti obliqui, bordi in movimento, angoli, incroci, bordi curvi e via dicendo, tutti i mattoncini necessari per codificare una gamma pressoché infinita di forme. Questa sorta di *"particelle elementari della forma"*, come le chiama Hodgson, sono organizzate in maniera gerarchica, con i bordi verticali e orizzontali in cima alla piramide e via via gli elementi più complessi. E secondo lo scienziato le lettere sarebbero formate proprio da questi stessi elementi visivi combinati fra loro: per questo oltre che molto salienti – attirano cioè la nostra attenzione spontaneamente – sono anche facilmente riconoscibili. Il neuroscienziato Mark Changizi si spinge addirittura a dire che i segni linguistici "assomigliano alla natura", un'affermazione quasi ovvia quando parliamo di pittogrammi ma molto meno evidente quando pensiamo ai segni grafici non pittorici.

È utile a questo punto fare un minimo di chiarezza sui termini. Un *pittogramma* è un segno grafico che rappresenta l'oggetto (spesso in maniera verosimile) e non la parola e può essere dunque

compreso da persone che parlano lingue diverse. È un pittogramma, per esempio, un disegno di un cavallo che rappresenti il concetto di cavallo e non la parola. Se però il disegno indica un concetto, cioè il disegno del cavallo che indica l'azione di correre, allora si parla di *ideogramma*. Ideogrammi e pittogrammi nel complesso vengono chiamati *logogrammi*.

Un *grafema* è invece l'unità grafica minima di un sistema di scrittura ("indivisibile") e può rappresentare diverse cose. Può indicare, come nel sistema di scrittura latina (che comprende anche il nostro), un *fonema* ovvero l'unità sonora minima che in una lingua parlata che può produrre variazioni di significato: le *e* di pèsca – il frutto – e di pésca – l'attività sportiva – in italiano sono fonemi diversi, ma in altre lingue potrebbero non esserlo (ma come avrete notato usiamo lo stesso grafema per indicarle). Il *grafema* però può rappresentare anche una sillaba o, ancora, un morfema. Un morfema è una particella linguistica che rappresenta per esempio un gruppo di parole: in *scriv-ere*, *scriv-evo*, *scriv-ente*, quel *scriv* è un morfema unico, mentre *ere*, *evo*, ed *ente* sono altri tre morfemi appartenenti ad altri gruppi che portano un significato comune. Per complicare ulteriormente le cose, esiste anche il concetto di *grafo*, strettamente collegato a quello di grafema: se la "b" in generale è un grafema, quando la scriviamo maiuscola, minuscola, corsiva, con caratteri diversi, stiamo usando grafi diversi.

Neuroscienziati e neuroarcheologi stanno contribuendo ad affinare le nostre conoscenze sulle origini delle funzioni cognitive dell'essere umano e dei suoi avanzamenti culturali.

Changizi ha catalogato i grafemi che compongono un gran numero di sistemi di scrittura noti secondo regole topologiche. Questo significa che non è la semplice forma geometrica del segno a contare (che è altamente variabile, anche solo fra due scriventi all'interno dello stesso sistema) ma il modo in cui le linee si relazionano: una linea dritta, una C e una S, nella catalogazione di Changizi hanno lo stesso valore topologico perché sono fatte da una singolo tratto. T, L e X sono invece tre caratteri con valore diverso anche se formati tutti da due tratti, per via del diverso modo in cui si incrociano (nel mezzo della linea o ai vertici). Una V e una L invece hanno lo stesso valore topologico, poiché in entrambi casi i tratti si incontrano ai vertici.

Catalogare i grafemi secondo regole topologiche è importante, secondo Changizi, perché alcune teorie tradizionali della percezione degli oggetti, come quella classica proposta da Irving Biederman nel 1987, sostengono proprio che il nostro sistema visivo adotti un principio topologico per determinare la forma degli oggetti, sfruttando le caratteristiche che portano più informazione, come appunto vertici, angoli, punti di sovrapposizione.

Con il criterio topologico Changizi è riuscito a "comprimere" l'enorme spazio dei tantissimi tipi di segno grafico utilizzati dall'essere umano sia in sistemi di scrittura correnti, sia trovati su reperti archeologici preistorici. Lo scienziato ha così identificato 36 forme primitive, riportando la loro frequenza complessiva. Ha osservato per esempio che le forme di tipo L e T sono molto frequenti

mentre le X sono rare. Più in generale, Changizi ha osservato che la frequenza con cui appare un certo tipo di segno nei sistemi di scrittura non è affatto casuale, ma ricalca la frequenza con cui queste caratteristiche appaiono nelle immagini visive naturali. Changizi infatti si spinge a sostenere (ma non tutti sono d'accordo su questo) che la distribuzione delle frequenze di queste forme base nelle immagini naturali è simile, sia che si osservi una foresta o una strada urbana trafficata. Esisterebbe cioè una sorta di "firma" nella distribuzione naturale di questi elementi che si ritrova nella distribuzione di frequenza dei segni linguistici. Ovvero, per esempio, in un dato sistema di scrittura sarà più probabile avere segni di tipo L e V che X (come infatti secondo Changizi è stato osservato).

E, ancora, aggiunge Hodgson, "la stessa distribuzione di frequenze la troviamo anche nei segni – intagli su ossa di animale, decorazioni su oggetti, conchiglie e altri supporti – lasciati dagli ominidi sin dal paleolitico. Troviamo migliaia di questi segni, linee ripetitive, linee che si incrociano, disposte a formare vertici e angoli. Persino i neanderthal li producevano".

Secondo Hodgson e Changizi dunque:

1. La Natura è piena di elementi visivi "di base".
2. Il sistema visivo si è adattato per rilevarli e analizzarli velocemente e in maniera efficiente, per ricostruire la forma tridimensionale degli oggetti.
3. A un certo punto l'essere umano ha iniziato a riprodurre quei segni e successivamente li ha usati per veicolare informazione e significato.

L'analisi dei segni grafici paleolitici rivela in effetti cose sorprendenti. La tendenza universale a fare segni, in graffiti sulla roccia o decorazioni nell'argilla, è antichissima, in alcuni casi risale ad addirittura oltre cinquecentomila anni fa, epoca in cui dominava *Homo erectus*.

Da queste primissime testimonianze incise nel guscio di una conchiglia in poi, il numero di questi segni cresce continuamente. Nonostante i reperti siano tantissimi, il set di forme che ritroviamo è stranamente ristretto, vicino al numero di segni individuati da Changizi con la sua compressione topologica (ne parla anche, per esempio, Genevieve Von Petzinger nel suo libro *The first signs*, dedicato proprio a queste convergenze che troviamo in tutte le grotte del mondo da 44 mila anni fa in poi).

Questo però può portare a conclusioni che sconvolgono alcune delle certezze da cui siamo partiti. Per esempio, Silvia Ferrara, archeologa dell'Università di Bologna e *Principal Investigator* del progetto ERC Inscribe (Invention of Scripts and Their Beginnings), e autrice del recente saggio *Il salto*, mi spiega che secondo lei "la scrittura non è nata cinquemila anni fa, come si dice comunemente. A quell'epoca risalgono i sistemi di scrittura che conosciamo, ma quando parliamo di significati associati a simboli, torniamo indietro di un bel po'". Ferrara ha studiato tutti i segni grafici astratti dal paleolitico ritrovati in Francia, in Spagna, in Indonesia e in Australia, che spesso dagli studiosi nel campo vengono definiti come arte. "Io credo che siano sistemi di comunicazione

ben chiari", continua. "È incredibile che ci siano non più di 30 segni astratti in tutto il mondo paleolitico, in tutte le aree del mondo. Qualunque grotta ha gli stessi segni".

Iscrizione in Lineare B su una tavoletta di Pylos, 1450 a.C.

Qui c'è una forte divergenza fra la posizione di Hodgson e quella di Ferrara. Per lo scienziato britannico infatti per moltissimo tempo gli ominidi hanno tracciato segni grafici con un semplice intento estetico, e solo successivamente e in tempi molto più recenti i segni sarebbero stati caricati di un contenuto simbolico. Ferrara aderisce a un'altra linea di pensiero, portata avanti anche da Francesco D'Errico, archeologo del CNRS francese (Università di Bordeaux). Per D'Errico – che è anche moderatamente critico sulle ipotesi di Changizi – una qualche forma di simbolismo è stata associata ai segni già piuttosto precocemente. Il che sposterebbe indietro, per l'appunto, le lancette della nascita del linguaggio scritto.

"Tutto il meccanismo cognitivo è sicuramente nato prima. Nasce quando nasce il simbolo, la trasposizione di un concetto legato a un segno specifico che vada al di là della sua configurazione grafica, del suo assetto figurativo. Come quando disegno un cavallo per dire correre", mi dice Ferrara. Nel 2019 D'Errico e colleghi hanno pubblicato un paper su *Open Science* che riportava i risultati di una serie di esperimenti condotti con la risonanza magnetica funzionale. Negli esperimenti i soggetti potevano osservare immagini di incisioni paleolitiche risalenti a un periodo che va da 540 mila fino a 30 mila anni fa, ma anche di paesaggi, oggetti, parole senza significato (compresi frammenti di Lineare B, uno dei più antichi sistemi di scrittura, usata dai Micenei già nel quattordicesimo secolo a. C.). Le registrazioni mostravano che per le incisioni paleolitiche si attivava anche l'area per la forma delle parole nell'emisfero sinistro, un indizio secondo gli autori che anche questi segni così antichi potessero avere avuto fin dall'inizio una funzione simbolica.

Non è mancata la rapida risposta di Hodgson, che qualche tempo dopo ha pubblicato un articolo sul *Journal of Archaeological Science: Reports*, in cui ribadiva le sue idee e commentava i risultati di D'Eerrico e colleghi (che poi si sono nuovamente difesi con un altro paper sulla stessa rivista). Hodgson nella sua critica sottolinea come i risultati ottenuti nelle risonanze possano essere poco rappresentativi del significato di quei segni per un ominide del paleolitico, in quanto ricavati da

esseri umani moderni abbondantemente “sintonizzati” su stimoli linguistici. Questo è ovviamente un problema di tutta la neuroarcheologia, che si basa proprio su esperimenti fatti su esseri umani contemporanei nella speranza di poter dedurre qualcosa sui nostri antenati, cosa non sempre possibile.

Allo stato attuale della ricerca le teorie disponibili sono poco più che delle speculazioni: non hanno ottenuto prove dirette, e forse non lo faranno mai.

A supporto della sua teoria, che prende il nome di *Neurovisual Resonance Theory*, Hodgson porta un’altra osservazione, ovvero la scarsa variabilità delle forme registrata nei segni paleolitici. Nel caso di uso simbolico, crede lo scienziato, ci si dovrebbe aspettare una maggiore diversità fra le culture, proprio come avviene oggi. Il fatto che poco più di una trentina di segni si ritrovino costantemente per centinaia di migliaia di anni e in posti lontanissimi suggerisce che non portassero significati specifici. Un punto di vista diametralmente opposto da quello espresso da Ferrara, che come abbiamo visto interpreta questa ricorrenza come un indizio del fatto che quei segni sono degli antenati della scrittura.

Hodgson riassume così la sua opinione: “Quando osserviamo pattern ripetitivi o qualcosa di simmetrico in natura, abbiamo l’impressione di trovarci davanti a qualcosa di eccezionale, perché generalmente le cose naturali hanno un aspetto meno regolare”. Questo tipo di regolarità ha il potere di attrarre l’attenzione delle persone. Circa due milioni di anni fa abbiamo iniziato a forgiare strumenti, che hanno assunto via via forme più raffinate e geometriche. “Per fare oggetti così esteticamente belli l’essere umano deve avere sviluppato un senso per la geometria. Quindi nel momento in cui cominciano ad apparire certi segni gli ominidi erano già in qualche modo sintonizzati sul fare cose con una certa geometria e simmetria, che dava loro un certo grado di soddisfazione. Sarebbe dunque nato una sorta di senso proto-estetico che si è trasferito poi nell’attività di produrre incisioni”.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/quando-e-come-e-nata-la-scrittura/

UNO SPETTRO SI AGGIRA PER L’EUROPA: LA GUERRA!

CI SONO TRE CRISI CHE POTREBBERO SFOCIARE IN UN CONFLITTO ARMATO. C’È LA BOSNIA, DOVE SONO RIESPLOSE LE ISTANZE SEPARATISTE, POI C’È IL CONFINE TRA BIELORUSSIA E POLONIA, DOVE LUKASHENKO GIOCA AL RIALZO SULLA PELLE DEI MIGRANTI. E OVVIAMENTE L’UCRAINA, CON LE TRUPPE DI PUTIN PRONTE A INVADERE – L’UE HA LASCIATO CAMPO LIBERO A RUSSI, CINESI E TURCHI. E ORA DEVE CORRERE AI RIPARI…

•

Riccardo Sessa per "il Messaggero"

Venti di guerra stanno soffiando su un'Europa distratta dalla nuova emergenza della pandemia e dalle dinamiche di politica interna con seri rischi che possibili distrazioni, o sottovalutazioni, facciano precipitare la situazione.

MILORAD DODIK

Non mancano gli analisti più pessimisti che sostengono che una serie di pericolose situazioni di crisi messe tutte insieme potrebbero portare addirittura ad una Terza Guerra Mondiale. Siamo veramente a questo punto? E quali sono i focolai che quei venti potrebbero attizzare? Non stiamo parlando di scenari mediorientali o asiatici, né di war games che coinvolgono Taiwan, e quindi Usa e Cina, ma di Europa, di casa nostra.

PUBBLICITÀ

GLI SCENARI

Da mesi ci sono tre teatri di crisi, rispettivamente in Bosnia, Bielorussia e Ucraina, che, se non gestiti con professionalità e saggezza, costituiscono obiettivamente serie minacce alla nostra sicurezza. Crisi che investono quei tre paesi, ma nelle quali ritroviamo coinvolte potenze di primo e secondo piano, come Russia, Cina e Turchia, ma anche gli Usa, oltre alla Nato e all'Unione Europea e interessi nazionali, migranti, rapporti economici.

C'è di che preoccuparsi, anche perché gestire contemporaneamente tre crisi è un esercizio non dei più semplici. In Bosnia, a più di 20 anni dalla fine della guerra sono riesplose tutte le contraddizioni etniche e religiose della migliore - o peggiore - storia della ex Jugoslavia.

Le componenti serba, croata e musulmana riconosciute dagli accordi di Dayton del 1995 tuttora stentano a placare risentimenti, diffidenze e soprattutto odi che impediscono un minimo di stabilità e di coesistenza. Da ultimo, lo storico esponente bosniaco di etnia serba Milorad Dodik, da anni uomo forte della Repubblica Serba di Bosnia, ha impresso una pericolosissima accelerazione sulla via di un mai sopito (sin dai tempi di Milosevic) separatismo arrivando a minacciare di costituire un esercito serbo distinto rispetto alle forze bosniache.

NAVI RUSSE IN CRIMEA

Se a questo aggiungiamo che quelle tre componenti bosniache non hanno mai avuto pace, e che nei Balcani la violenza purtroppo è endemica, la possibilità di un conflitto non può essere esclusa.

GLI EUROPEI

In passato in quell'area l'influenza di Francia, Germania e Italia era forte, così come quella della Russia. I tre europei hanno mostrato meno attenzione negli ultimi anni, mentre Mosca non ha mai ridotto il proprio impegno, al contrario. In più oggi dobbiamo registrare un attivismo cinese e turco nella regione che, come altrove, è andato a colmare lo spazio lasciato dall'Europa.

La ciliegina sulla torta balcanica, infine, è l'impotenza, per non dire l'incapacità delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e della Nato di attivare strumenti convincenti. Anche in questo caso per mancanze da imputare non a quelle organizzazioni, ma agli Stati membri. Si pensi che Albania, Croazia, Macedonia del Nord, Montenegro e Slovenia sono membri della Nato, e che Bosnia e Serbia hanno dei programmi di collaborazione, che, se sapientemente attivati, potrebbero contribuire a ridurre o risolvere le tensioni.

Altro teatro di crisi, per certi aspetti di più urgente preoccupazione per le conseguenze anche sul piano umanitario, è rappresentato da quanto sta accadendo al confine tra la Bielorussia e la Polonia, dove Minsk ha fatto affluire

migliaia di migranti, in condizioni devastanti che abbiamo visto tutti, con la promessa di un trasferimento in Germania via Polonia usata come arma contro le minacce dell'Unione Europea. Qui sono in gioco anche la credibilità dell'Europa e l'incapacità di trovare le motivazioni per una politica europea seria di gestione dei migranti.

IL FRONTE UCRAINO

L'altra situazione di crisi, forse più preoccupante delle precedenti, è quella al confine tra l'Ucraina e la Russia, dove Mosca ha schierato 175 mila militari in un assetto definibile di tipo aggressivo con riferimento ai mezzi e agli armamenti. La forza è schierata nel Donbass, a Est dell'Ucraina, nelle due autoproclamate repubbliche di separatisti filorussi, dove da mesi si trovano già varie migliaia di soldati russi.

La Russia sostiene che sta compiendo delle manovre militari e che non vuole invadere l'Ucraina. I pareri sono molto divisi e i più credono al peggio. Alcuni ipotizzano che l'invasione avverrebbe a gennaio dell'anno prossimo. Sono scenari molto seri, che veramente potrebbero scatenare logiche che renderebbero inevitabile un conflitto, e questa prospettiva non la vuole nessuno.

È chiaro che Mosca sta attuando una politica di potenza nei confronti dell'Occidente, dell'Europa e gli Stati Uniti. Il discorso sull'Ucraina è reso più complesso perché investe direttamente la Nato, con la Russia che da anni non perde occasione di lanciare segnali molto chiari che non gradisce, per usare un eufemismo, una adesione all'Alleanza Atlantica di Kiev, che sta invece procedendo nel programma di integrazione nella Nato fortemente sostenuto dagli Usa.

LA CAUTELA

Allora? Dobbiamo essere cauti, dobbiamo adoperarci in tutti i modi per favorire il dialogo e non alimentare incomprensioni e tensioni. Intanto non si può escludere che quella di Mosca sia una manifestazione della politica personale di Putin, che mira ad essere riconosciuto l'unico interlocutore con il quale discutere di stabilità e sicurezza in Europa.

Inoltre, certamente Putin tende a rafforzare la già consistente presenza nel Donbass e a indebolire l'Ucraina. Alcuni hanno anche parlato di un possibile obiettivo di finlandizzare l'Ucraina, da non escludere. In realtà, nessuno è talmente folle da spingere le tre situazioni di crisi che abbiamo menzionato al punto da scatenare una guerra. Una guerra è già in corso, ed è quella dei nervi, ma dobbiamo gestire le emozioni.

E quindi, più che mai è il momento della diplomazia, ma di quella vera, di quella che sa come muoversi e sa come interfacciarsi con l'avversario. Americani e russi, che non hanno alcun interesse a farsi la guerra, sembra che lo abbiano capito e, a prescindere dalle dichiarazioni di facciata, pare che abbiano in corso un dialogo importante. Sono gli europei che devono muoversi, che devono far sentire la loro voce ed il loro peso, non solo con le sanzioni, ma con la politica. Bosnia, Bielorussia, Polonia, Ucraina sono in Europa.

LA POSTA IN GIOCO

È in gioco la sicurezza europea. Abbiamo il Trattato del Quirinale e quello dell'Eliseo, e giustamente si sta cercando di chiudere il cerchio con la Germania (e domani la Spagna?). Che prenda l'Italia, forte della riconosciuta leadership del nostro premier, un'iniziativa decisa, sentendo prima Parigi e Berlino, insieme a Washington, per convocare un Consiglio europeo straordinario.

E venga attivata anche la Nato, dove comincia a pesare il problema della nuova leadership che dovrà insediarsi l'anno prossimo e per la quale è più che mai urgente che il nuovo Segretario Generale non sia ancora espressione dell'Europa del Nord, ma finalmente del Sud, e dell'Italia in particolare. Non dimentichiamo che la sicurezza transatlantica passa per la sicurezza europea, che a sua volta necessita della sicurezza nel Mediterraneo, quello allargato, che include, guarda caso, l'Adriatico dei Balcani e il Mar Nero.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/spettro-si-aggira-rsquo-europa-guerra-ci-sono-tre-crisi-che-291963.htm

---

BOLOGNA: 31 ANNI FA LA STRAGE DI CASALECCHIO DI RENO CAUSATA DA UN AEREO MILITARE IN AVARIA

Posted on : 6 Dicembre 2021 - 12:05

Il 6 dicembre 1990, alle 10.38, un aereo militare in avaria abbandonato dal pilota precipitò sull'allora succursale dell'Istituto Tecnico Commerciale Gaetano Salvemini in via del Fanciullo 6 a Casalecchio di Reno (Bologna) **provocando la morte di undici studentesse e uno studente** della classe 2^A – Deborah Alutto, Laura Armaroli, Sara Baroncini, Laura Corazza, Tiziana De Leo, Antonella Ferrari, Alessandra Gennari, Dario Lucchini, Elisabetta Patrizi, Elena Righetti, Carmen Schirinzi, Alessandra Venturi – e 88 feriti.

Gli 88 feriti furono ricoverati in ospedale e 72 di essi riportarono invalidità permanenti in misura variabile tra il 5% e l'85%. Molti degli occupanti dei piani superiori rimasero feriti saltando giù dalle finestre per sfuggire al fumo acre sprigionatosi nell'incendio.

Il pilota ed altri due ufficiali dell'Aeronautica Militare **furono inizialmente condannati per omicidio colposo plurimo** per aver diretto l'aereo verso la terra e non verso il mare nel febbbraio del 1995 a due anni e sei mesi di reclusione, e al Ministero della difesa furono imputati i danni per responsabilità civile.

La sentenza di secondo grado della corte d'assise d'appello di Bologna del 22 gennaio 1997 ribaltò la sentenza e assolse i militari, perché «il fatto non costituisce reato». Il 26 gennaio 1998 la 4ª Sezione della Corte di cassazione di Roma rigettò gli ultimi ricorsi dei familiari delle vittime e confermò l'assoluzione per tutte le parti coinvolte. La strage venne quindi attribuita a una tragica fatalità. Pochi giorni dopo la sentenza, il 3 febbraio del 1998 , avvvenne la strage del Cermis sempre ad opera di un aereo militare che provoco' 20 morti.

Dopo le celebrazioni ufficiali che si sono svolte in mattinata questa sera alle ore 20.30 presso il Teatro comunale Laura Betti (Piazza del Popolo 1 a Casalecchio) ci sara' la **proiezione del docu-film "Per sempre giovani"** del regista Stefano Ferrari. Chiuderà la proiezione la canzone della colonna sonora suonata dal vivo dal suo autore Stefano "Cisco" Bellotti.

Gianni Devani Associazione vittime del Salvemini

https://www.radiondadurto.org/wp-content/uploads/2021/12/Gianni-Devani-strage-Casalecchio-di-Reno.mp3

fonte: https://www.radiondadurto.org/2021/12/06/bologna-31-annni-fa-la-strage-di-casalecchio-di-reno-causata-da-un-areo-militare-in-avaria/

Le fake news del web diventano oggetto di una ricerca del Suor Orsola / di Giorgia Guangrande

In questi mesi si è spesso sentito parlare di **infodemia**, ovvero di quella forma di pandemia che si insinua nel mondo dell'informazione, corrodendola e rendendola poco attendibile. Adesso, grazie all'Università Suor Orsola di Napoli, le **fake news** e le bufale diventano oggetto di una **ricerca** promossa dal laboratorio Unisob MediaLab dell'ateneo napoletano.

Fake news e bufale sulla pandemia: la ricerca al Suor Orsola

La ricerca del laboratorio MediaLab prende il nome di ***Infosfera*** e riguarda principalmente le notizie false e quelle narrazioni su teorie complottiste che hanno preso piede ormai negli ultimi due anni, da quando la pandemia da Covid-19 ha iniziato a diffondersi. La diffusione delle fake news è stata resa possibile – nella maggior parte dei casi – dalla negligenza (o superficialità) delle piattaforme dei social media, come Facebook e YouTube, che hanno sempre negato una loro diretta responsabilità. Come racconta il *Quotidiano del Sud* – in riferimento alla ricerca del Suor Orsola – quest'ultima «mostra in maniera evidente come durante un anno di infodemia si siano alterate le convinzioni di partenza degli intervistati».

La prima somministrazione dei questionari è stata effettuata ad **aprile 2020** – quando l'Italia era ancora in pieno lockdown – mentre la seconda nel **febbraio 202**1. In quest'arco temporale di quasi un anno, oltre il 7% in più degli italiani crede alla narrazione del virus creato in laboratorio come

arma batteriologica. È scesa invece la percentuale di persone che ritengono utile l'importanza del tracciamento attraverso app e smartphone, passando da un 56,81% ad un 40,6%. È cambiata drasticamente anche l'idea che gli italiani hanno sulla gestione della situazione pandemica da parte del Governo: ad aprile 2020 per il 55,93% degli intervistati, l'Italia aveva risposto all'emergenza Covid-19 in maniera ***tardiva ma efficace***. Dato crollato al 36,03% nella seconda rilevazione.

La ricerca ha evidenziato anche un altro dato riguardante le fake news. Secondo i dati riportati dal *Quotidiano del Sud*, il **64,37%** degli italiani non sa distinguere una pagina Facebook da un sito bufale. L'86,13% non sa riconoscere un **profilo fake** di Twitter. Il 60,78% confonde il sito di bufale proposto come un sito di informazione. Il lavoro di ricerca sulle fake news promosso dal Suor Orsola accende i riflettori su delle percentuali che, pur ammettendo un lieve errore statistico, evidenziano il tema della disinformazione e – più di tutto – il modo in cui le notizie false molto spesso vengano ignorate da chi dovrebbe smentirle categoricamente con **voce autorevole**.

fonte: https://www.giornalettismo.com/ricerca-fake-news-al-suor-orsola-napoli/

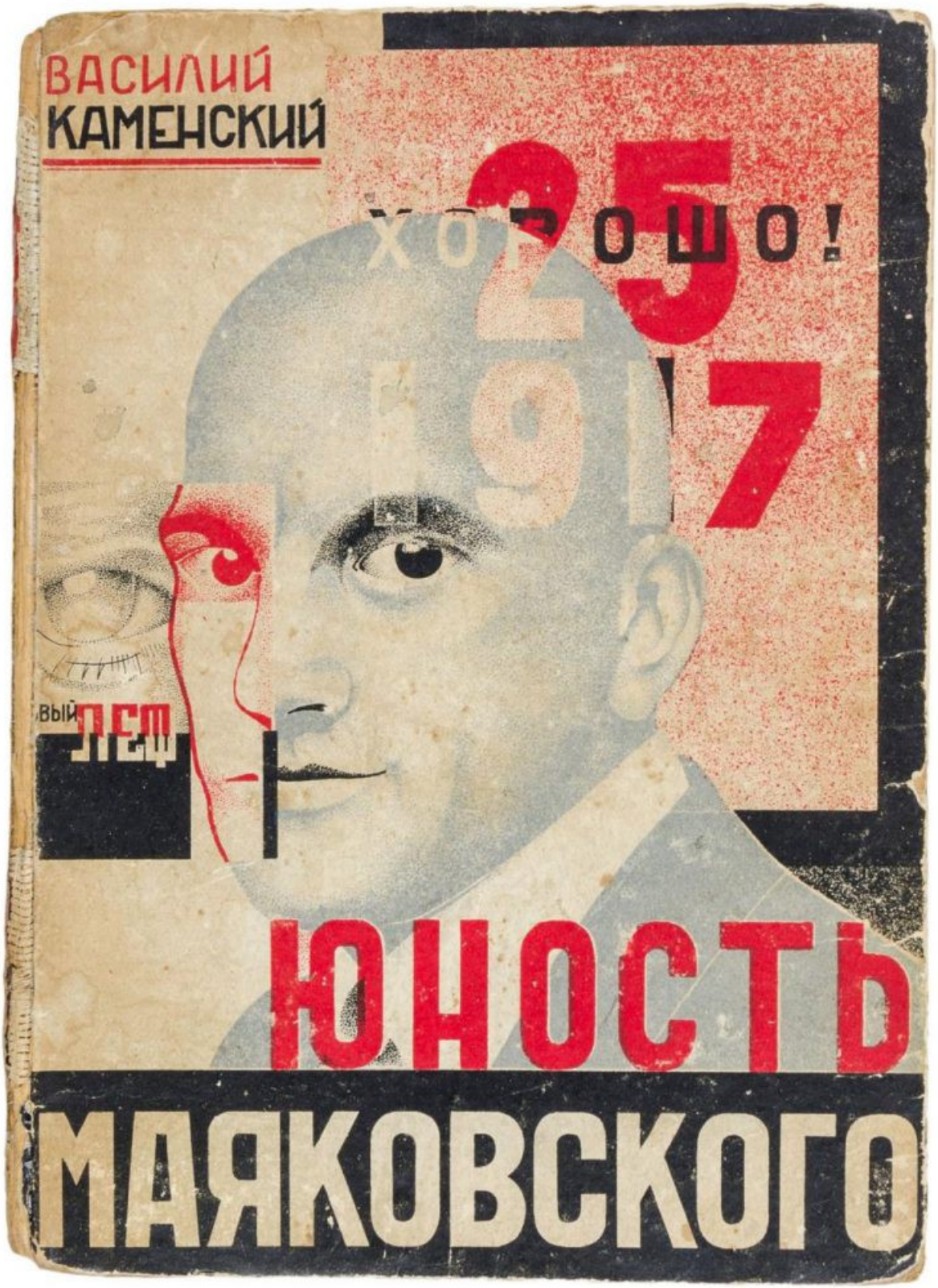
20211207

I poeti vanno in giro col viso pitturato di nero. (Breve elogio dei futuristi russi)

Che errore stupefacente! Mi ero dimenticato che la poesia non è fatta per essere *letta* in silenzio, sul divano, a letto, in metropolitana. Così, piuttosto, si sorseggiano i romanzi: con sussiego borghese o con sovreccitazione urbana, comunque con quella posa lì. La poesia va ascoltata, ballata, gridata: essendo la quintessenza della vita, la poesia va *vissuta*. Oh… i poeti declamano i loro versi, aggiornando la voce, compiaciuta, *recitano*; ma la poesia è l'esegesi di una battaglia, non accondiscende, non ristora l'anima, non rincuora gli afflitti. La poesia, voglio dire, non è questione di ugola né di portamento; la poesia, lampo liturgico, pretende l'intero corpo del poeta, che sia travisato, svaligiato, vagliato, malato, inerme, rabbioso.

Resto un inguardabile ingenuo, e mi sorprende – **ne leggo nel memorabile studio di Angelo Maria Ripellino su *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia*** – ricordare che i poeti russi, cavalcando la Rivoluzione – anzi: *preparandola* con atti teatrali, dunque politici, di genio – sfoggiavano la loro poesia addobbandosi in fogge eccentriche. Pitturandosi il viso. Questo continua a folgorarmi. Si pitturavano il viso. Come guerrieri, come lottatori nordici, come sciamani, adepti di una qualche religione dissepolta lì per lì, tra la carneficina dei miti d'Asia. Così andava in giro, per dire, Davyd Burljuk, pioniere del futurismo alla russa: "redingote da cantore del Sinodo e l'occhialino; **il suo viso era dipinto a inchiostro di China: sulla guancia sinistra il profilo d'un cammello, opera di Sar'jan, e sulla destra**

misteriosi segni cabalistici, simili a onischi”.



Majakovskij, di solito, amava i cappotti lunghi, a volte verniciati di giallo, e dare spettacolo con il viso dipinto di rosso: una volta, sulle guance, si era fatto dipingere una tigre, stilizzata, un'altra un cobra, aggrovigliato nell'atto di puntare la preda. A vederlo, doveva fare paura – la poesia, in effetti, tra decalogo e urlo, nasce per incutere timore. Era il febbraio del 1914 e i futuristi russi s'impegnavano a boicottare il tour di Filippo Tommaso Marinetti. Velemir Chlebnikov – che sul petto s'era fatto disegnare il profilo di Manas, eroe dell'epica kirghisa – aveva scritto un volantino che imponeva ovunque. Diceva così: **"Oggi altri indigeni e la colonia italiana sulla Nevà per considerazioni personali cadono ai piedi di Marinetti, tradendo il primo passo dell'arte russa sulla via della libertà e dell'onore, e costringono l'Asia a chinare il suo nobile collo sotto il giogo dell'Europa".** La polemica, per così dire, affonda nei meandri della storia russa – basta leggere cosa scrive Dostoevskij dell'Europa canaglia, covo di Baal, della 'missione' della Russia e del suo legame necessario con l'Asia **(ora in: *La bellezza salverà il mondo. Pensieri. Aforismi. Polemiche*, De Piante, 2021)** –, qui trova nuova carica eversiva, tra clown e gladio. Intanto, "il Maciste russo" – tale V. Gol'cšmidt –, atleta futurista "disperatamente audace", dicono i cronisti del tempo, "si gettava in mare a capofitto, a mo' di rondine, da un'altissima rupe, gridando: Viva Vladimir Majakovskij!". Tutto – anche le giornate dell'ottobre '17 – era *teatro* (tutt'altro che *teatrale*): dipingersi il viso significava svelarsi. Celato il viso, contraffatto, finalmente il poeta può essere se stesso.

Mascherati, i poeti russi smascheravano le ipocrisie dell'era, dell'uomo. Dietro ogni travisamento traluceva una verità di indecente delicatezza. La poesia era un acceleratore di vita. Di Velemir Chlebnikov, sulla cui "esistenza sbandata, prodiga, inerme" circolavano leggende, andato in Persia al seguito delle truppe rosse inebriato dal sentore d'Asia, si dice che **"avviluppatosi in un sacco, vendette camicia e calzoni per comprarsi da mangiare ma, incontrata una povera, le diede tutto il denaro che aveva guadagnato".** Finì letteralmente nudo, nei suoi ultimi giorni, con indosso una pelliccia che lo tramutava in qualcosa tra il povero Cristo e il re barbaro in esilio, dimentico del regno. "In Chlebnikov il disinteresse assumeva un carattere di vera abnegazione, di martirio per l'idea poetica", disse di lui Majakovskij. Chlebnikov fu poeta eccezionale e stralunato: in Italia ha trovato eccellenti interpreti in Ripellino e in Paolo Nori; non è semplice trovare i suoi libri. Mendico di tutto, fa ancora paura a molti, la sua bibliografia è clandestina, appena improvvisata, chissà.

Vasilij Kamenskij dipinto da Davyd Burljuk, 1916

Tra i futuristi russi affascina, per stranezza e folgore, la storia di **Vasilij Kamenskij, "gioviale e fanciullesco", "esuberante pioniere del volo".** Nato a Perm' nel 1884, su una barca – così almeno amava dire, girovago della menzogna –, orfano a cinque anni, cresciuto da zii che commerciavano sul fiume Kama, Kamenskij abbandonò la scuola a sedici anni, si fece rivoluzionario, azionò scioperi, fu spedito in esilio, prima a Istanbul poi a Teheran. Burljuk, che si dilettava pure come pittore, lo raffigura con enormi occhi azzurri, a precipizio, una chioma di riccioli biondi, baffi, labbra da donna, mento importante; pare un Apollo russo. Ossessionato dalla velocità e dal volo, divenne pilota: le sue evoluzioni sul monoplano Blériot XI rasentano la leggenda; un incidente, nel 1911, mise fine alle sue ambizioni celesti. Fu amico di Chlebnikov, fu il più estremo tra i futuristi, promotore di un linguaggio funambolico, isterico, narciso, tutto corpo e poco testo. Ecco un paio di poesie del 1914:

La chiamata dell'aviatore

Cacofonia di anime

Ffrrrrrrrrrr

Sinfonia motoria

Sono io – Sono io –

Lirico-lottatore-futurista

Pilota-aviatore

Vasilij Kamenskij

Elastico propellente

Che monta in cielo

E lascia come biglietto da visita

Una penzolante civetta morta

Mi spiace per lei

Mantello da tango cucito a mano

e calze

con pantaloni.

*

La mia preghiera

Mio Dio:

Pietà di me

Dimenticami.

Ho pilotato un aereo

E ora sono in un fosso.

Voglio crescere

Come edera velenosa.

Amen.

*

Tango con mucche

La vita è più breve del cigolio di un passero

come un cane che nuota

su una lastra di ghiaccio

in mezzo al fiume a primavera

con allegria di latta, lattescente,

miriamo al destino.

……..

bene, allora VAI al DIAVOLO

SENZA CORNA né FERRI

voglio ballare da solo

un TANGO con le mucche

e attraversare su ponti distillati

le lacrime di gelosia dei tori

le lacrime della RAGAZZA scarlatta.

L'epica finì presto. Il futurista Kamenskij proponeva – ad esempio nel romanzo "La capanna di

fango", 1910 – un clamoroso ritorno ai boschi; Majakovskij lo convinse che lo scintillio di Mosca era 'amazzonico'. Stordito dalla Rivoluzione, che imbracciò, come molti, certo di una rivolta dello spirito, continuò a perpetuare formule linguistiche ormai inaccettabili agli occhi della burocrazia rossa. Si fece anarchico, preferì l'abisso. Nel 1931 pubblicò una biografia eccentrica, *Il cammino di un entusiasta*, tradotta da Sellerio nel 1989, ora fuori catalogo. Nel '48, un ictus fiacca Kamenskij, che ne emerge paralizzato. Ripellino gli dedica un brandello mirabile: **"Oggi, benché paralitico, Kamenskij dipinge gioiosi pastelli che raffigurano con lo stile fanciullesco della sua poesia d'allora spiagge, navi, barche, cacciatori, aeroplani, anatre fra canneti. E con ottimismo straziante afferma d'aver ancora vent'anni".**

Pare il ritratto di un'epoca: il poeta 'rivoluzionario', ora paralitico, eppure per sempre giovane, che dipinge un mondo ideale, a pastello, di aerei e cacciatori. Kamenskij pare uno di quei disadatti usciti da una strofa di Rimbaud. Il cammeo di Ripellino ha il genio della biografia di un santo: c'è sentore di miracolo, una luce arcana e blu, lì dentro.

fonte: https://www.pangea.news/futuristi-russi-kamenskij/

MALEDETTO IL GIORNO IN CUI LA CINA FU AMMESSA NEL WTO (PER VOLERE DI BILL CLINTON)

DAL 2001 A OGGI, PECHINO E' DIVENTATA LA FABBRICA DEL MONDO DISTRUGGENDO POSTI DI LAVORO NEGLI USA E IN EUROPA: HA FATTO AFFARI CON FURTI DI BREVETTI E AIUTI DI STATO ALLE SUE IMPRESE, HA VIOLATO TUTTE LE REGOLE CHE SI ERA IMPEGNATA A RISPETTARE E HA MANDATO FUORI MERCATO LA CONCORRENZA ESTERA - E MENTRE L'OCCIDENTE SI VENDE, IN CINA NESSUNA AZIENDA STRANIERA HA MAI VINTO UN APPALTO PUBBLICO...

Danilo Taino e Milena Gabanelli per il "Corriere della Sera"

Vent' anni fa, nel 2001, il Prodotto interno lordo della Cina era di 1.339 miliardi di dollari. Quello stesso anno, esattamente l'11 dicembre, il Paese fu ammesso nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto), ovvero nel sistema di scambi internazionali fondato su regole e con dazi vantaggiosi. Il risultato è che nel 2021 il Pil della Cina supererà il 15 mila miliardi di dollari. Quell'11 dicembre fu un punto di svolta: ha dato forma al Ventunesimo Secolo. E oggi è il problema che hanno di

fronte le economie di mercato e le democrazie.

LE RAGIONI DI UNA SVOLTA

LA CINA ENTRA NEL WTO

Il via libera fu dato dal Congresso americano: «Un passo storico - commentò l'allora presidente Bill Clinton - verso la continuazione della prosperità in America, la riforma in Cina e la pace nel mondo». Anche la Ue raggiunse un accordo con la Cina che ne apriva la strada all'Organizzazione. E così hanno fatto tutti i membri della Wto. L'idea era che portare l'allora quinta economia del pianeta nel sistema commerciale condiviso l'avrebbe aiutata a crescere di più, a riformarsi, correggere le sue pratiche anti-competitive e inevitabilmente spinta verso un'apertura politica.

I BENEFICI PER I CONSUMATORI

Dal punto di vista macroeconomico, l'ingresso cinese nella Wto ha facilitato un boom dei commerci e uno spostamento del centro dell'attività manifatturiera dall'area atlantica a quella del Pacifico. Un processo già in atto, ma con l'ammissione nell'Organizzazione degli scambi ha beneficiato di tariffe migliori per le sue esportazioni, di dazi minori al suo import, e l'impegno a rispettare una serie di regole. I benefici per il resto del mondo ci sono stati.

Prima di tutto per i consumatori, che hanno visto arrivare nei propri mercati prodotti Made in China di ogni genere a basso prezzo. Le multinazionali hanno avuto l'opportunità di entrare nel più grande mercato del mondo: nell'elettronica, le aziende americane e giapponesi; nel settore auto, le americane, le tedesche, le nipponiche, le coreane; nella moda e nel lusso, il Made in Italy, ma anche i francesi e gli americani; i produttori di semiconduttori e di tecnologia avanzata. La Cina diventa strada facendo la «fabbrica del mondo» e un mercato in espansione senza precedenti.

IL REDDITO DELLE FAMIGLIE

Dal 2001, le esportazioni cinesi negli Usa sono passate da cento a 540 miliardi di dollari (2018), quelle verso l'Europa da 80 a 383 miliardi di euro nel 2020. Nel frattempo, nel Paese la povertà assoluta è stata eradicata: se nel 1990 il 67% della popolazione viveva con 1,90 dollari al giorno, oggi siamo a meno dell'1% . Dal 2001, il reddito delle famiglie urbane è aumentato del 431% (più del 60% della popolazione è urbanizzata), e il Pil procapite passato dai mille dollari l'anno ai 10.000.

USA E UE: PERSI MILIONI DI POSTI

Gli effetti sull'occupazione provocati dell'arrivo della Cina nell'economia globale sono stati pesanti, ma il dibattito è aperto. Lo studio condotto dall'Economic Policy Institute, ha stimato che da quando Pechino è entrata nella Wto al 2017 gli americani hanno perso 3,4 milioni di posti di lavoro. Il 74% dei quali nel settore manifatturiero. In sostanza, molto di quello che prima si produceva negli Stati Uniti è emigrato nelle fabbriche cinesi, a costi inferiori anche calcolando la logistica. Lo stesso è stato vero per l'Europa.

Secondo i ricercatori dell'università di Stanford, però, nelle zone a prevalenza di lavoro qualificato ci sono stati guadagni di occupazione. Una riallocazione, insomma: le multinazionali hanno trasferito posti di lavoro in Cina ma hanno creato lavori di alta qualità in casa nei servizi. Invece in Italia, patria delle piccole e medie imprese, la perdita di posti è stata maggiore.

LA CINA NEL WTO

LE NORME MAI RISPETTATE

Quando la Cina entrò nella Wto, si impegnò ad adeguare la propria economia alle regole e alle pratiche commerciali dei Paesi a libero mercato. La Information Technology and Innovation Foundation - un think tank non profit americano - ha

stilato quest' anno l'elenco degli impegni presi allora e non rispettati. Eccoli: la Cina non tratta le imprese estere come quelle domestiche; le imprese di Stato non hanno ridotto il loro peso nell'economia, soprattutto nel settore tecnologico; le stesse imprese di Stato non fanno acquisizioni fondate su logiche commerciali ma spesso politiche;

JIANG ZEMIN E BILL CLINTON

gli aiuti di Stato alle industrie non sono stati ridotti e le informazioni non vengono date tempestivamente; le imprese che aprono in Cina devono cedere la loro tecnologia estera a partner cinesi; le violazioni e il furto di proprietà intellettuale non sono diminuite significativamente; gli standard tecnologici continuano a non essere trasparenti;

le politiche sulla concorrenza sono sempre condotte in modo discriminatorio; nessuna azienda straniera ha mai vinto un appalto pubblico; il mercato dell'information technology non è stato aperto agli stranieri; la distribuzione di audiovisivi non è stata liberalizzata; le banche straniere non hanno pari trattamento di quelle domestiche. Il bilancio dopo 20 anni

LA CINA NEL WTO

Quest' anno la Ue ha stigmatizzato il fatto che Pechino non abbia, a differenza di quanto promesso, aperto i mercati del digitale e dell'agricoltura, abbia continuato

a produrre un eccesso di acciaio, sovvenzionato dallo Stato, mettendo fuori mercato i concorrenti esteri. Nonostante l'accordo firmato a fine 2020, sugli investimenti con la Cina, molto voluto da Angela Merkel, (poi finito nella sabbia), oggi la Ue è sempre più consapevole delle scorrettezze di Pechino e di quanto siano pericolose per gli scambi e per la politica internazionali.

JIANG ZEMIN E KISSINGER

Lo scorso ottobre, i rappresentanti dei 164 Paesi presso la Wto hanno tenuto una riunione di valutazione a vent' anni dall'ingresso della Cina nella Wto. La maggioranza degli interventi ha criticato Pechino. Il rappresentante americano David Bisbee ha detto che le aspettative «non sono state realizzate, e non possiamo nemmeno ignorare i rapporti dell'uso di lavoro forzato in numerosi settori».

NIENTE ECONOMIA DI MERCATO

Quando entrò nella Wto, l'accordo era che la Cina, dopo 15 anni, sarebbe stata dichiarata formalmente una "economia di mercato". Importante, perché contro un Paese che non è un market economy possono essere prese automaticamente misure di contrasto alla vendita sottocosto di prodotti. Ma nel 2015 Stati Uniti e Ue si rifiutarono di considerarla tale, dati i suoi pesanti aiuti di Stato alle imprese. Nel giugno 2019 Pechino stessa ha rinunciato a ottenere lo status prima che una decisione fosse presa formalmente da un panel della Wto.

LO STUDENTE CON I CAPELLI GHIACCIATI DOPO UNA LUNGA CAMMINATA NEL GELO PER

Detto diversamente: i cinesi sanno di non essere un'economia di mercato. Nel 2000, tra le 500 imprese globali elencate da Forbes, 27 erano cinesi; oggi sono 124, di cui 91 finanziate dal governo e dirette dal partito. E' stata accusata dal tribunale 44 volte: sui limiti alle esportazioni di Terre Rare, sui trasferimenti di tecnologia, sulla violazione della Proprietà Intellettuale, sui sussidi ai produttori di alluminio. Però oggi il tribunale è congelato: Trump ha bloccato la nomina di giudici scaduti, e Biden non sembra avere intenzione di nominarli.

L'ORGANIZZAZIONE CONGELATA

Che la Cina sia oggi pienamente integrata nell'economia globale e nel sistema degli scambi è un fatto incontrovertibile. È altrettanto innegabile che con la salita al potere di Xi Jinping, nel 2012, sia diventato via via più chiaro che Pechino punta a un mondo dove è la Cina a dettare le regole commerciali, d'investimento e concorrenza. Di fatto, in questa situazione, la Wto è impotente, con la seconda economia del mondo che non ne segue le regole. Infatti Washington e in parte la Ue considerano l'Organizzazione, com' è oggi, non più autorevole e nemmeno utile.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/maledetto-giorno-cui-cina-fu-ammessa-wto-volere-bill-292017.htm

---

Il vecio parlar di Andrea Zanzotto / di Emanuele Zoppellari Perale

N el giorno dei morti del 1997, Andrea Zanzotto declamò all'erba di un prato che molto amava, non lontano dalla sua Pieve di Soligo, alcune strofe dell'*Ode al Signor di Montgolfier* di Vincenzo Monti. Manifesto dello spirito dei Lumi e dell'ideale di progresso ed emancipazione dalla natura che da allora determina la forma di esistenza dell'umanità, il testo era stato da lui stesso tradotto nel suo dialetto. In quale altro modo avrebbe potuto renderlo comprensibile alla sua terra, alla sua vegetazione? In quale altro modo poteva rovesciarlo in parodia e svelarne il senso mostruoso? Niente affatto, dunque, un inno al "progresso scorsoio", come lo chiamava: era invece una preghiera ai Mani, agli dèi nascosti nel paesaggio, affinché la storia risparmiasse il prato. E gli dèi, per Zanzotto, non ascoltano che il *vecio parlar*.

"Oggi dura ciò che dovrebbe sparire e si consuma ciò che dovrebbe invece durare". In mezzo allo sfacelo di tante cose che spariscono quando dovrebbero restare, la poesia di Zanzotto, nato cent'anni fa e morto nel 2011, ha costituito una forma di disperata resistenza. La sua poetica, colta e non di rado impervia, è stata spesso letta come poco più che l'*ancilla philosophiae* di Heidegger e

Lacan, tra gli altri, quando essa muove invece in molti casi dal senso concretissimo di una perdita: la perdita di un paesaggio, il suo, quello della Pedemontana veneta che ispirò tanta pittura, e di una lingua, il suo dialetto. E le due cose sono intimamente collegate.

Sarebbe scorretto ridurre la produzione zanzottiana alle sue liriche in dialetto. Tuttavia, è innegabile come, nella sua impressionante sperimentazione linguistica, oscillante tra *babil* (la "lingua minima") e *Babel* (la "lingua 'galattica'"), il cosiddetto *vecio parlar* costituisca uno dei più considerevoli centri di irradiazione di senso di tutto il suo lavoro. "Per me tutte le grandi lingue sono, in qualche modo, morte", ammette Zanzotto nell'intervista *Uno sguardo dalla periferia* (1972), "perché io ho quasi sempre parlato e parlo il dialetto. Io sono veramente cresciuto nel dialetto, ma, per certi aspetti, rimuovendolo". La prima pubblicazione in dialetto è infatti il poemetto *Filò* del 1976, dunque successivo allo sperimentalismo estremo de *La Beltà* (1968) e *Pasque* (1973), tra le sue raccolte più rappresentative.

Tutta la poesia di Zanzotto è però segnata dal medesimo "rifiuto inquieto della storia", come l'ha chiamato Ferdinando Bandini, per rivolgersi piuttosto alla natura, finché qualcosa ne rimane. "Qui non resta che cingersi intorno il paesaggio / qui volger le spalle", scrive il poeta nella raccolta d'esordio come in un consapevole addio al mondo per ripararsi nella familiarità dell'*Heimat*, il luogo natale, la "piccola balza" di Pieve di Soligo. Ma se la posizione scelta dal poeta fu percepita fin dall'inizio come inattuale, provinciale, estranea, e la sua poesia oscura, epigonica, ritardataria e disfattista, come suggerisce anche la diatriba del 1954 tra l'esordiente Zanzotto e l'ortodossia comunista di Italo Calvino in occasione di un incontro letterario, proprio la provincialità, la marginalità e persino l'estraneità sono qualcosa che Zanzotto ha sempre rivendicato, come forma di reazione e resistenza.

Buona gente senza più dialetto

All'inizio, si tratta di una resistenza eminentemente linguistica, quella dell'italiano iperletterario degli esordi. Il dialetto, in questa fase, è ancora assente, ma è presente il paesaggio dialettale, che causa l'esistenza stessa del testo poetico: è il suo pre-testo, la sua condizione. Il tentativo repressivo della 'lingua madre', congiunto alla necessità di riferirsi a un luogo per cui non c'è altra voce che nel proprio dialetto, genera una compensazione estrema, per rovesciamento, del *vecio parlar*: ecco, dunque, la lingua artificiale con cui il primo Zanzotto parla della sua natura. Ma è un tentativo inefficace, una finzione destinata a soccombere ("Io parlo in questa / lingua che passerà", lamenta in *Vocativo*), soprattutto perché il paesaggio, che si sovrappone alla madre, resta muto ("Madre, […] / perché mi taci come il verde altissimo"), non risponde all'"inquinata / mente' di chi dice 'io'".

Gli dèi, per Zanzotto, non ascoltano che il *vecio parlar*.

Dopotutto, è una condizione che affligge l'intera comunità dei compaesani, la "buona gente senza più dialetto" a cui il poeta non sa perciò come rivolgersi. Il problema assume la forma più vistosa

ne *La Beltà* (1968), che sembra mettere in scena l'apparente vittoria della storia. Qui non ci sono più né paesaggio, ormai deturpato dalla modernità, né lingua dietro cui riparare. Al contrario, troviamo l'inconscio stesso, destrutturato come lingua deflagrata, "melassa indifferenziata del significante" (così Bandini), babele di giochi etimologici e assonanze, balbettii afasici, lessico tecnico-scientifico, ma anche linguaggio della televisione, della pubblicità, delle canzonette.

Eppure, è proprio nell'inferno de *La Beltà* che Zanzotto pone le basi per un'alternativa. Per esempio, in quello che, utilizzando un termine in dialetto, chiama *petèl*. Si tratta, spiega in nota, della "lingua vezzeggiativa con cui le mamme si rivolgono ai bambini piccoli" imitando la stessa lallazione degli infanti; in linguistica prende appunto il nome di maternese o *Ammensprache*. Il suo è un tentativo impossibile di risalire tramite regressione alla prima infanzia, ai danteschi *pappo* e *dindi*, nella nostalgia di un passato mitico e paradisiaco, un'unità infranta. O in qualche traccia dialettale che spunta in sordina, come nella rima *vin* : *morbìn* (un certo tipo di allegria sfociante nell'argento vivo) che, abbraccia, non a caso, "i miei avi" (*Profezie o memorie o giornali murali*, IX).

Soprattutto, però, nella figura del contadino Nino Mura, destinato a ritornare in *Idioma* (1986), una delle vette della poesia zanzottiana, pur radicalmente diversa da tutte le raccolte precedenti, dove il *parlar vecio* e il corrispondente mondo dialettale costituiscono il cuore dell'opera. Già ne *La Beltà*, Nino, "duca per diritto divino / e per universa investitura", è modello di un rapporto diverso e autentico con la storia, la terra e il mondo tutto: sfida il tempo e la natura, ama la compagnia e il convivio, né passatista né progressista, depositario di una tradizione viva e custode di una fiamma inconquistata, signore di un giardino benedetto. Che cosa si opponga a tutto questo è molto chiaro: la forza antagonista della storia, che falcia e trasforma e modernizza.

Persino il corso di recupero televisivo del maestro Manzi viene visto con sospetto, perché il risultato dell'emancipazione del ceto rurale non è il miglioramento delle condizioni contadine.

Modernizza innanzitutto meccanizzando e industrializzando la produzione agricola, portandola verso "la reale abbondanza, l'abbondanza del reale / la garanzia dell'incremento sicuro / il percento che invade il futuro" (*Profezie o memorie o giornali murali*, XV). E poi promettendo la "Fine delle sofferenze contadine", che però è anche la fine di una civiltà millenaria, nel bene e nel male. Così, ai campi di Nino, che prevede nevi e tempeste e "dai cieli stessi deriva il suo vino", si sostituisce rapidamente il "grande interregno" del "terrain vague", uno spazio che non è più campagna ma non diventa città, solo desolazione, scarto e scoria, "e topi e serpi hanno tanto comperato / ormai da queste parti". Persino il corso di recupero televisivo del maestro Manzi viene visto con sospetto, perché il risultato dell'emancipazione del ceto rurale non è il miglioramento delle condizioni contadine, ma l'abbandono in massa del contado venduto come prova tangibile del progresso, e il conseguente scempio di un paesaggio ormai disertato, lottizzato, inquinato, riempito di prefabbricati, cemento armato e capannoni, o 'turistificato' tuttalpiù: "Gli onorevoli parleranno domani / sulla rinascita delle colline: 'Visitate Dolle!', / serie possibilità di competizione / da piano a monte da colle a colle".

E chi, in questo processo, “lascia il proprio dialetto per assumere la lingua nazionale”, scriveva il linguista Luigi Rosiello, attento al rapporto tra dialetto e subalternità, “abbandona una situazione sociolinguistica di arcaica chiusura, in cui però possedeva tutta la ‘competenza’ […], per acquistare non la ‘competenza’ di un altro sistema linguistico, […] bensì solamente i criteri di ‘esecuzione’ e riproduzione di una norma linguistica già prodotta, già formata e già compromessa”.

Me fa spavento ’l cine

Non ci vuole molto, così, prima che il *vecio parlar* muoia del tutto, lamenta Zanzotto nel tentativo, rimasto inedito fino ai primi del Duemila, di un’apocalittica *Ecloga in dialetto sulla fine del dialetto* risalente già al 1969. Ma muore perché prima di tutto tramonta la civiltà contadina che lo parlava, e con essa un tipo di lavoro e una modalità di vita comunitaria ancestrale finita nel cappio del “progresso scorsoio”. Tutto si scioglie “nel parlato neutro e radiotelevisivo male imitato dalla borghesia minima, cioè da tutti, perché tutti purtroppo divengono borghesia minima”, scrive il poeta in *Il Veneto che se ne va* (1970), ed è un processo tuttora in atto, mentre ogni idioma converge e si scioglie nella neo- (o post-) lingua pittorico-verbale di Internet, stereotipata e falsamente universale.

Terribilmente profetico, negli stessi anni il critico Northrop Frye presagiva come l’ultima sfera di resistenza (“la parte più intima della mente”) sarebbe stata infine invasa dai “mezzi di comunicazione”, cosa che nei fatti è successa: “i mezzi elettronici” hanno fatto “crollare le strutture associative della mente”, sostituendole “con le strutture prefabbricate dei mezzi stessi”. Plastica mentale, nociva, inquinante e sterilizzante al pari della plastica fisica. Ed è proprio questa la critica che Zanzotto muove anche al cinema, parlando, a proposito del poemetto *Gli Sguardi i Fatti e Senhal*, di una “industria del produrre sogni fasulli […] arrivata al suo massimo grado di defecazione”:

[È] la plastica [la celluloide] che coinvolge anche a livello della fantasia. Come c’è quel pattume plasticale inconsumabile, che nella vita quotidiana ci troviamo sempre fra i piedi, così è la plastica cinematografica che ha la stessa struttura di grosse molecole non biologicamente degradabili. Passando i nostri sogni, i nostri “colori”, attraverso quello strato di materia creata a tavolino e quasi per il puro gioco del profitto […] troviamo proprio il terreno ideale di coltura per una vera infezione psichica di tutta l’umanità.

Già pochi anni dopo, tuttavia, fu proprio il cinema a dargli la possibilità di recuperare *in extremis* il suo *vecio parlar*. Nel luglio 1976, Fellini scrisse una lettera a Zanzotto per chiedergli alcuni testi in dialetto per il suo *Casanova*. Nelle intenzioni del regista, il film doveva aprirsi con un rito di fantasia in cui veniva tentata l’estrazione di “una gigantesca e nera testa di donna” dal Canal Grande: “Una specie di nume lagunare, la gran madre mediterranea, la femmina misteriosa che abita in ciascuno di noi, e potrei continuare ancora un po’ accostando con incauta disinvoltura altre suggestive immagini psicanalitiche”, spiega lo junghiano Fellini, che era stato in terapia da Ernst Bernhard. L’esito della cerimonia, “metafora ideologica di tutto il film”, è fallimentare: la testa della *Magna*

Mater precipita nell'acqua e il femminile resta sommerso, irraggiungibile; Casanova è condannato all'immaturità.

A Zanzotto, di cui ammirava l'esperimento in *petèl*, Fellini chiedeva le parole liturgiche per accompagnare il rito, una "preghiera" che contenesse sia la regressione all'infanzia (l'ontogenesi) sia il ritorno agli avi, alla preistoria (la filogenesi). Ai due testi poi impiegati nel film – *Recitativo veneziano* e *Cantilena londinese* (per la scena della gigantessa) –, scritti nel dialetto lagunare, se ne aggiunse un terzo, più lungo e discorsivo, *Filò*, nel suo nativo solighese, da cui poi il titolo della pubblicazione che contiene tutti e tre. Qui Zanzotto prende spunto da due disastri che in quegli anni avevano colpito il Nord-Est: il crollo della diga del Vajont (1963) e il terremoto del Friuli (1976). E immagina il suo paesaggio spaccato e lacerato da cui emerge la "testa-tera", divina e materna insieme, e con lei il suo dialetto rimosso, fino a quel punto escluso da ogni reale possibilità poetica, e ora riemerso dalle profondità ctonie dell'inconscio.

Reitia: è questo il modo in cui scelse di chiamare la sua dea, servendosi del nome della divinità femminile a capo del pantheon dei Venetici, il popolo indoeuropeo e preromano che abitava l'attuale Veneto con propaggini transalpine nell'odierna Carinzia e verso est fino a Idria e Trieste. A Reitia "sanatrice e tessitrice" sono dedicate le "rune forse lunari" (così nella prosa *Colli Euganei*) che aprono e chiudono *Filò* facendone un *ex voto*, un'offerta alla divinità affinché possa fermare lo sfacelo in corso. Troviamo in lei sovrapposti numerosi fili della poetica zanzottiana: la divina Diana de *Gli Sguardi i Fatti e Senhal*; il paesaggio veneto che parla attraverso la sua più antica dea; la madre stessa del poeta, morta nel 1973, e dunque il suo fantasma, senza il quale il recupero dell'idioma materno, il dialetto, sarebbe impossibile.

E anche una personificazione della natura, madre e matrigna – forse malvagia, forse semplicemente indifferente –, che si rifà esplicitamente al Leopardi dell'*Islandese* e della *Ginestra*. Poco prima, in *Uno sguardo dalla periferia*, Zanzotto aveva distinto tra l'amore per la natura e la credenza nella natura, ammettendo di difettare in quest'ultima:

di fronte al tragico scempio che si sta facendo della natura, non so se esso sia da imputare del tutto a un tipo di cultura (che pure è aberrante in piena evidenza) o a un male segreto della natura stessa, tale da aver permesso che da lei avesse origine 'questo' uomo.

Ma, mentre l'uomo nobile di Leopardi incolpava del male nel mondo la natura e la chiamava nemica, per Zanzotto il discorso è mutato.

Di fronte al terremoto del Friuli, si può interrogare certo una natura forse malevola ("Tera coss'atu, tera?"; "Chi sétu? Chi?"), ma pensando al Vajont e in generale allo scempio che si è fatto del paesaggio va posta diversamente la domanda, perché "i morti del Vajónt i é 'l dopio / de quei che ti tu à fat ades, ti tera". È stata la mancanza di responsabilità da parte umana a far sì che "Na fedeltà granda la se a sfantà", sono state l'avidità e l'ingordigia a inimicarci la terra. E forse, suggerisce Zanzotto permettendosi ancora un barlume di speranza, esiste un'alternativa, una vita

diversa che possa riconciliarci con una natura che ha dichiarato guerra ai suoi figli. E quella via, in un discorso che dal metalinguismo approda al mitolinguismo, sembra passare anche per il dialetto.

Ho visto deteriorarsi questo luogo

Esistono numerosi problemi che affliggono il dialetto. In primo luogo, la sua scrittura comporta il dilemma della grafia e della grammatica. Scrivendolo, c'è "quasi il terrore di un tradimento, della perdita di contatto appunto con la fisicità, la pulsione originaria, la natura ctonia che persiste in quei suoni", qualcosa "di più irriducibile, fondante, 'lontano' dello stesso inconscio", dice Zanzotto, e che riporta indietro fino al *factum loquendi* in sé, il mistero del linguaggio – qualsiasi linguaggio –, e dunque al verso animale, all'impeto comunicativo somatico. Perché il dialetto non è solo la lingua della madre (si è parlato spesso, in riferimento alla riscoperta del dialetto nella poesia del secondo Novecento, di un "ritorno alle Madri", reali o archetipiche): è anche la madre della lingua, "oralità perpetua" senza grammatica, massima approssimazione all'origine di qualsiasi linguaggio. In una nota autografa alla serie *Mistieròi* poi inclusa in *Idioma*, leggiamo perciò:

Ho l'impressione di aver fatto qualcosa di tremendamente maligno, inutile, ingiusto tentando di scrivere il dialetto: lui non lo vuole.

Ma ancor più rilevanti rispetto al discorso della sua sopravvivenza sembrano essere altri due problemi. Difendere il dialetto significa infatti difenderlo in quanto tale, ossia in quanto altro dalla lingua, e dunque difendere non un bilinguismo ma una diglossia (la compresenza di due linguaggi, uno 'alto', ufficiale e prevalentemente scritto, e uno 'basso', colloquiale, familiare e prevalentemente orale). Se il dialetto, che per Zanzotto costituisce l'inconscio della lingua, la sua "matrità", venisse elevato allo status di lingua, si snaturerebbe. Scrive Stefano Agosti, noto studioso zanzottiano, che "se non ci fosse una 'lingua' da apprendere e acquisire a fianco al dialetto, non ci sarebbe via di fuga dalla 'lingua'", quale invece il dialetto costituisce per il dialettofono. Se il dialetto diventasse lingua ufficiale, dovrebbe poi sorgere un 'dialetto del dialetto' per ricoprire la stessa funzione.

Inoltre – e su questo Zanzotto è chiarissimo – non si può difendere il dialetto senza difendere il mondo dialettale e il suo paesaggio. Il Nord-Est di Zanzotto costituisce un'anomalia nel Settentrione italiano, per una più forte persistenza dialettale rispetto alle regioni limitrofe e anche alla media italiana. Dopo la caduta della Serenissima, il dominio asburgico e una guerra mondiale combattuta nel suo territorio, il Triveneto si trovava in condizioni di relativa arretratezza rispetto al resto del Nord: basti pensare che dei quasi 26 milioni di italiani emigrati all'estero in un secolo, il 21,15% veniva dal Nord-Est. Fino ai primi anni Ottanta, nei capoluoghi viveva solo il 15% dei Veneti; il resto era ancora nelle aree rurali e il 44,6% della popolazione era impiegato in agricoltura. All'epoca, non a caso, tre Veneti su quattro parlavano dialetto in famiglia e il 50% anche fuori – il doppio rispetto al resto del Nord e alla media nazionale. Tutt'oggi il Veneto resta l'unica regione settentrionale in cui più di una persona su due parla dialetto in casa.

Avvenne però, già a partire dal boom degli anni Sessanta, un radicale mutamento. Poiché il dialetto è intimamente legato al suo luogo e alla sua costituzione culturale in quanto paesaggio, va da sé che col mutare del paesaggio e la scomparsa delle forme di abitazione e convivenza che esso esprimeva muti anche la lingua. In una nota del 1998 (*Una esperienza comune nel dialetto*), il poeta scrive: "Ho visto deteriorarsi questo luogo fino a non riconoscerlo più, fino al suo sfarsi in un'altra fisicità, oltre che in un'altra situazione socio-antropologica, a livelli inimmaginabili". La colpa, prosegue, è di un "cannibalismo" che non solo riversa sul paesaggio "fabbrichette e fabbricati", ma "fa della campagna e del lavoro dei campi mercato del 'tempolibero', quando per millenni è stato invece vero luogo della vita e della lingua quotidiana". Tutto si perde o, per sopravvivere, si trasforma in

strizzate d'occhio, lusinghe dell'agriturismo, dell'equitazione o del giardinaggio. Cambia in questo modo completamente il rapporto millenario tra lavoro e paesaggio, tra agire e parlare dell'uomo.

Ricordando uno dei *Miracoli di Val Morel* di Buzzati, in cui Santa Rita ferma i gatti rabbiosi emersi col risveglio dei vulcani dei Colli Euganei, Zanzotto auspica per il presente piuttosto "un'eruzione di pantere, invece istigata da Rita, per frenare i demolitori". Perché l'unica cosa che il progresso ha davvero emancipato è una "generale tendenza implosiva della psiche umana, […] una sua tendenza autodistruttiva, nemmeno più percepita come tale" (*Sarà (stata) natura?*, 2006). La distruzione del paesaggio e la conseguente perdita di lingua generano una psiche ugualmente deturpata e deprivata. Nella "valanga dei media, col suo profluvio di luminescenze che stordiscono, di figure che sopraffanno la parola in quanto tale, di videoclip […] che mescolano tutto ma tolgono sapore a tutto", siamo avviati di buon passo "a sordità e mutismi definitivi da discoteca universale".

Intervistata dalla RSI nel 1977, Cristina Campo, pressoché coetanea di Zanzotto, riferendosi alla periferia romana (ma il discorso può estendersi a qualsiasi periferia) parlava di ambienti che danno "la sensazione di una mente turbata, di una mente alterata", costruiti "da un pazzo o da molti pazzi insieme": "immagini di un cervello sconvolto, di una proliferazione cancerosa". A un dato paesaggio corrispondono identici umani, che a loro volta porteranno avanti un'anti-civiltà del brutto. E la colpa, per Zanzotto, ha a che vedere con l'essersi sradicati dalle origini per dare seguito invece a uno stravolgimento antropologico senza precedenti "delle effettive capacità di adattamento cognitivo dell''animale uomo'".

Forse è soltanto un paradiso

A tutto ciò resistono, quasi per grazia ricevuta, piccole sacche talmente marginali e periferiche da essere dimenticate e perciò risparmiate dalla storia. E così, nella raccolta *Idioma*, la stessa Pieve di Soligo del poeta, per quanto assediata dalla modernità, per una certa impermeabilità della provincia può persino trasformarsi nell'ombelico del mondo, e la sua eterna quotidianità ("Così immediato è qui l'eterno, così / tangibile frutto del tempo"), pur angusta e opprimente, può farsi "sottoparadiso incerto". La sua "proterva immobilità / diede stabilità a un mondo", scrive Zanzotto, sicché la vita "non c'è / più oltre quella svolta, quel segnale".

Nel paese natale, nella *Heimat*, dove si è "uno coi tanti di qua" (*Genti*), "non si muore mai, la morte non è 'quella'", diceva già nel 1972, ma "si nasce soltanto, si continua a nascere, come la natura che dissimula, o brucia, il suo continuo morire nel fatto stesso della continuità, del nascere appunto". E, con quel po' di *Zauberkraft* (il termine, hegeliano, indica il 'potere magico' che trasforma e converte il negativo della morte senza annullarlo né rimuoverlo) che serve per vivere in paese, anche i defunti ritornano in un eterno presente: perché "nessun tempo è mai passato / ogni tempo – unicamente – verrà".

Non è un caso che, come si diceva, il cuore di *Idioma* sia costituito da una serie di liriche in dialetto: la serie *Onde éli*, sul tema classico dell'*ubi sunt*, evocazione dei morti di paese; i cinque componimenti a dedicatari scomparsi, tra cui Pasolini e il soprano Toti Dal Monte; e la serie di quadretti di *Mistieròi*, sulle umili professioni del mondo contadino scomparso già quando il poeta era bambino: il mondo dialettale dei *menadas* (i trascinatori di tronchi), dei pastori "re de Arcadie che gnessun / savarà mai", della "società segreta" dei *conzhacareghe* (gli impagliatori di seggiole), delle donne che filano durante i *filò* notturni, quando i contadini cercavano un po' di calore nelle stalle e si vegliava raccontandosi storie.

Il Nord-Est di Zanzotto costituisce un'anomalia nel Settentrione italiano, per una più forte persistenza dialettale rispetto alle regioni limitrofe e anche alla media italiana.

A una lettura attenta della poesia *La contrada. Zauberkraft*, si nota la ripetizione di 'mani': "do*mani*", "dopodo*mani*", "*mani*polare", "*mani*a" e infine il "battito di *mani*" che chiude il componimento. Si tratta proprio dei Mani, le anime dei defunti, spiriti ctoni che dall'oltretomba vegliano sulle sorti umane. Stefano Dal Bianco ha osservato come ci sia qui un tentativo di instaurare un commercio col sacro, di affidarsi alla persistenza della sacralità del luogo. "*Sunt aliquid Manes: letum non omnia finit*" scriveva Sesto Properzio (*Elegia* IV, 7), poi citato in *Conglomerati*, l'ultima raccolta di Zanzotto, "*luridaque evictos effugit umbra rogos*". I Mani esistono: non tutto esaurisce la morte, e un'ombra pallida sfugge la pira estinta.

Di Giovanni e del ciliegio il privilegio

Mentre Leopardi, in una lettera del 1826, confessava alla sorella di non riuscire a sognare fuori da Recanati, Zanzotto ammise addirittura di non riuscire a scrivere se non a Pieve di Soligo ("Ho una geografia di spaventosa precisione. Partendo da Quartier di Piave, dove abito, se mi sposto di pochi centimetri non riesco più a pensare una poesia"). I tentativi di trasferirsi altrove non andarono mai a buon fine.

Ormai anziano all'epoca di *Idioma*, si potrebbe pensare che la riconciliazione di Zanzotto con l'*Heimat* porti con sé la consapevolezza della rassegnazione, niente più che la "saggezza perversa della sera" (*Verso il 25 aprile*). Ma c'è anche altro. C'è, nella conquista della quotidianità eterna della vita di paese, una vera "oasi di pace", frutto dell'"aver raggiunto / pacatamente (e insegnandolo) gli elementi" (*Docile, riluttante*), ossia le cose prime, il suolo su cui si può stare e

costruire contando su uno sprazzo di paradisiaca eternità. Che è in fondo il sogno irraggiunto di felicità per il Gozzano della *Signorina Felicita* ("Meglio la vita ruvida concreta / del buon mercante inteso alla moneta, / meglio andare sferzati dal bisogno, / ma vivere di vita!"), e il paradiso "spezzato" di Ezra Pound, troppo cosmopolita e apolide per avere una terra e una lingua cui appoggiarsi.

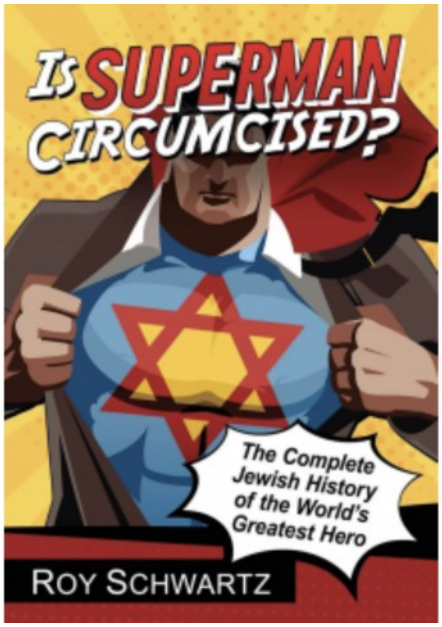
Raggiunti gli elementi, anche la poesia, per quanto minima e confinata nelle *nugae* della sua microstoria, non sembra più soltanto un ozio, una nevrosi, un vizio, ma un atto di resistenza, tanto esistenziale quanto linguistica. Ce lo suggeriscono le numerose immagini legate alla tessitura, metafora dello scrivere, che attraversano l'opera zanzottiana, da Reitia tessitrice ai bachi da seta, un tempo tipiche creature dell'Alto Veneto, fino alle tante sartine. Di una di queste, la Maria Carpèla di *Idioma*, figura paradisiaca come poche altre in Zanzotto, si dice che "la 'ndéa a pontar par le case": ma *pontar* non significa cucire, è semmai la riparazione, la rammendatura di qualcosa che si è logorato, sperando che possa resistere ancora. Un paesaggio, un popolo e la sua lingua.

Opera forse destinata al fallimento, come destinati all'estinzione sembrano i paesaggi, i popoli e le loro lingue, travolti dalla storia. Ma non se – un po' per grazia, un po' per resistenza attiva – la storia lascia qualcosa nell'oblio, garantendo un qualche sollievo momentaneo e preziosissimo come una fioritura inaspettata in una terra fattasi sterile tutt'attorno. In un episodio della vita di Giovanni Comisso da cui Zanzotto trasse una poesia (*Che sotto l'alta guida*, da *Il Galateo in Bosco*), lo scrittore trevigiano si assentò da una battaglia della Prima guerra mondiale per perdersi piuttosto nella neutralità delle "bestiepiante", fino a giungere presso un albero da frutto. Gli ultimi versi racchiudono la quintessenza della preghiera zanzottiana: "Giovanni Comisso saliva sul ciliegio, / l'ilare sangue ne gustava a sazietà: / di Giovanni e del ciliegio il privilegio / lascia ad ogni vivente, o umanità".

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/dialetto-andrea-zanzotto/

SUPERMAN E' IL GESU' DEGLI EBREI - IL LIBRO DI ROY SCHWARTZ, "SUPERMAN È CIRCONCISO?"

HA VINTO IL PREMIO PER IL LIBRO CON IL TITOLO PIÙ STRANO DELL'ANNO - SECONDO LO SCRITTORE, LA STORIA DELLE ORIGINI DEL SUPEREROE È "BASATA SU QUELLA DI MOSÈ, LA SUA FORZA SU SANSONE, LA SUA MISSIONE SUL GOLEM E LA SUA IDENTITÀ SEGRETA NEBBISH SUGLI EBREI STESSI" – LE INFLUENZE DELLA CULTURA EBRAICA NELLA CREAZIONE DEL SUPEREROE: INFATTI LA SUA NASCITA SI DEVE A DUE EBREI AMERICANI...

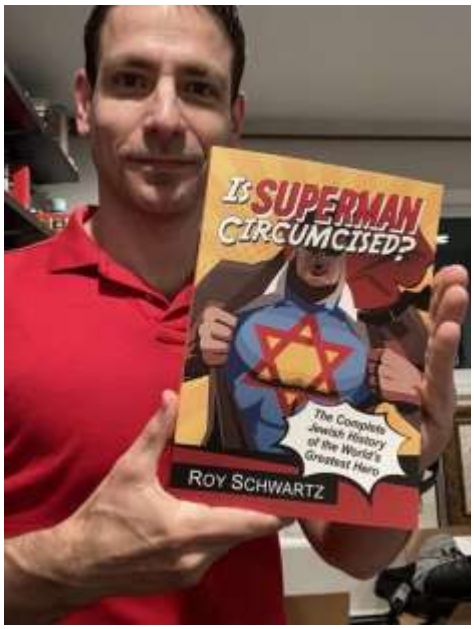


SUPERMAN E CIRCONCISO?

Chiara Ferrara per www.ilsussidiario.net

"Superman è circonciso?" di Roy Schwartz è, secondo la rivista The Bookseller, il libro con il titolo più strano dell'anno. Esso evidenzia le influenze che la cultura ebraica ha avuto nella realizzazione del personaggio dei fumetti tra i più amati. La sua nascita, avvenuta negli anni Trenta, infatti, si deve a due ebrei americani: lo scrittore Jerry Siegel e l'artista Joe Shuster. Essi hanno inevitabilmente lasciato alcune eredità delle loro origini nel primo supereroe.

"Esatto. Superman, l'Uomo d'Acciaio, il simbolo dell'America, è ebreo", ha affermato Roy Schwartz. Secondo lo scrittore, la storia delle origini del supereroe è "basata su quella di Mosè, la sua forza su Sansone, la sua missione sul golem e la sua identità segreta nebbish sugli ebrei stessi". Tutto il pianeta Krypton, in sostanza, sarebbe basato sulla cultura ebraica. Il libro, tuttavia, nel titolo pone una domanda, a cui l'autore non vuole dare una vera e propria risposta: essa, infatti, è "dipende".



ROY SCHWARTZ SUPERMAN E CIRCONCISO?

Roy Schartz si è detto onorato per avere vinto, con il suo "Superman è circonciso?", il premio per il libro con il titolo più strano dell'anno, che viene assegnato dalla rivista The Bookseller. "È stata una sfida tosta, ma sono contento di essermi dimostrato all'altezza. Sono veramente onorato di ricevere questo premio. Mi ricorda che anche alla letteratura più seria è concessa la possibilità di essere divertente", ha detto.

Inevitabilmente, però, è stato chiamato a rispondere alla domanda, che ha un qualcosa di malizioso. L'autore, da parte sua, come riporta Sputniknews, non ha voluto dare una assoluta verità, lanciando margine di pensiero: "dipende".

"C'è un Superman immaginario e un Superman reale. Il Superman immaginario è un alieno del pianeta Krypton. È cresciuto in Kansas. È cronicamente cristiano, di solito metodista o protestante. Non è ebreo. Ma c'è anche un vero Superman, che è un personaggio immaginario nel mondo reale, nel nostro mondo, e quel personaggio è molto ebreo", ha spiegato.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/superman-39-gesu-39-ebrei-nbsp-libro-roy-292106.htm

---

Il vero volto degli egizi

Pelle marrone chiara, naso mediterraneo, occhi e capelli scuri: sono le caratteristiche dei volti di tre antichi egizi mummificati, maschi di circa 25 anni di età, vissuti in diversi periodi a partire da circa 2.800 anni fa. Li hanno ricreati al Parabon NanoLab, in Virginia (Usa), dove per la prima volta è stato possibile risalire all'aspetto di persone vissute così indietro nel tempo utilizzando dati derivanti da mappature genetiche complete. Si tratta di "tipi" mediorientali, ma più simili agli abitanti del Vicino Oriente che agli egiziani moderni.. Nessun ascendente africano. Il loro genoma nucleare era stato estratto e sequenziato nel 2017, al Max Planck Institute di Jena (Germania), da mummie rinvenute ad Abusir el-Meleq, la città sacra di Osiride (dio dei morti e dell'imbalsamazione). Gli esperti del Parabon NanoLab hanno fatto il passo successivo con la fenotipizzazione del DNA (Snapshot DNA Phenotyping), metodo d'indagine forense relativamente recente che consente di ricostruire l'aspetto di una persona ignota dal sequenziamento genetico, testando milioni di polimorfismi associati a particolari tratti fisici, combinandoli con metodi statistici per risalire alla discendenza del soggetto da un determinato gruppo etnico e di parentela.. Il lavoro, presentato all'International Symposium of Human Identification di Orlando, in Florida, porta a implicazioni di ordine storico: i tre volti non presentano tratti di origine africana, a conferma della tesi che la civiltà egizia aveva provenienza mediorientale. Una conclusione già avanzata sempre nel 2017 con l'estrazione e il sequenziamento, al Max Planck, non solo del genoma nucleare dei tre soggetti, ma anche di quello mitocondriale (che si tramanda in linea solo materna) di 90 mummie che coprono un arco di tempo compreso fra il 1388 a.C e il 426 d.C., tutte provenienti da Abusir el-Meleq e conservate nei musei di Tubingen e di Berlino.. Giuseppe l'Egiziano. Tali risultati indicano che la biblica Terra di Canaan non fu solo luogo di emigrazione, quando si presentavano siccità e carestie, verso la fertile valle del Nilo (come si evincerebbe dalla storia del patriarca Giuseppe o dai movimenti in massa degli Hyksos), ma che la stessa civiltà egizia venne fondata da genti provenienti da Oriente. Infatti, mentre il DNA estratto dalle mummie è collegato a quello delle

popolazioni del Vicino Oriente e neolitiche dell'Anatolia (Asia Minore, parte dell'odierna Turchia), non presenta caratteristiche sub-sahariane. Queste si trovano invece nel DNA degli egiziani attuali, ma risalgono ai tempi della diffusione dell'Islam e della tratta degli schiavi. I ricercatori hanno visto che nemmeno l'epoca Tolemaica (332 a.C.-30 a.C.), con l'arrivo dei greci, e la dominazione Romana (30 a.C-395 d.C) scalfirono l'omogeneità genetica di stampo mediorientale degli antichi Egizi. Si consolida quindi il quadro "diffusionista" (la civiltà arrivata dal Vicino Oriente), con buona pace della letteratura "panafricana" secondo cui l'Antico Egitto sarebbe invece una realtà locale, nata a partire dalla scoperta dell'agricoltura nelle oasi dell'attuale deserto egiziano (come Farafra) ed evoluta lungo il Nilo. Lo scenario diffusionista, da parte sua, non esclude che fra gli elementi vicino-orientali che costituirono la civiltà egizia ci fossero anche palestinesi e antenati degli ebrei..

fonte: https://www.focus.it/scienza/scienze/antico-egitto-vero-volto-egizi

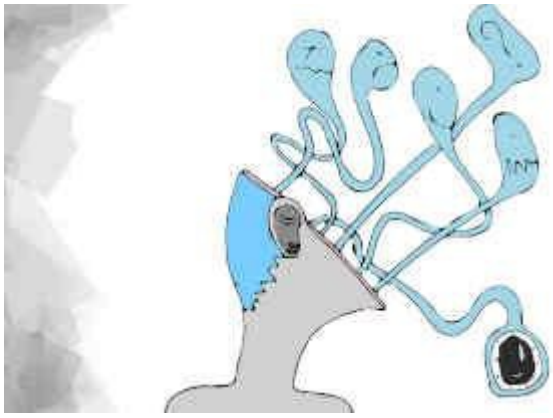
---

20211209

LA MACCHINA DESIDERANTE

Un divenire creativo e minoritario

La teoria marxiana applicata allo sviluppo del software: contro Toni Negri e il reddito di base universale / di La Macchina Desiderante



Partendo da una riflessione sullo stato del lavoro, della classe lavoratrice e della sinistra nel nostro tempo, ci si interroga sul rapporto tra lavoro immateriale e teorie marxiane. Ci si chiede se oggi sia possibile delineare un confine tra lavoro e le varie forme di non-lavoro (creazione contenuti per le piattaforme, fruizione dei contenuti a scopo di profilazione, creazione di software libero a titolo gratuito/volontario, ecc...), se ci sia un tratto caratteristico che permetta di distinguere i due concetti e se abbia senso metterli sullo stesso piano. Prendendo come esempio la produzione del software (più precisamente lo sviluppo di un'ipotetica piattaforma di streaming video) vengono mostrati i limiti dei tentativi di applicare gli strumenti della teoria marxiana ortodossa. Successivamente viene presa in

considerazione la teoria del plusvalore di Toni Negri. Se questa teoria ha il pregio di mostrare che oggi tutto l'assetto sociale e culturale è orientato alla suddetta estorsione, accettare che il plusvalore venga prodotto ovunque comporta conseguenze e implicazioni politiche molto pericolose. Viene confutata la teoria di Negri, mostrando come il non-lavoro non abbia intrinsecamente la capacità di generare plusvalore, e come sotto questo aspetto la teoria marxiana ortodossa si riveli ancora valida. Partendo da questa confutazione viene contestata la legittimità della proposta di Negri di un reddito di base universale. Dopo aver brevemente ripercorso la storia della concezione del lavoro come valore (dal mondo classico alla modernità), viene messa in dubbio l'idea che il reddito di base universale possa essere considerata una proposta di sinistra, mostrando la sua natura aristocratica e neo-liberale (in particolare nelle concezioni di Hayek e Friedman). Viene anche messa in dubbio l'idea che il lavoro stia scomparendo per via dell'automazione. Si ritorna quindi alla riflessione iniziale: ci si interroga sullo stato della sinistra e del lavoro alla luce dell'impegno che molti attivisti oggi stanno infondendo per far diventare realtà una proposta che storicamente nasce per opprimerli.

La sinistra al tempo dell'industria 4.0, del food-delivery, delle piattaforme e del lavoro immateriale

Scrive Engels in una nota all'edizione inglese del Manifesto:

Per borghesia si intende la classe dei capitalisti moderni, che sono proprietari dei mezzi della produzione sociale e impiegano lavoro salariato. Per proletariato si intende la classe degli operai salariati moderni, che non avendo nessun mezzo di produzione proprio, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro per vivere.

Questa divisione netta e dicotomica tra borghesi e proletari oggi non regge più.

Lo sviluppo tecnologico, l'avvento dell'era dell'informazione e dei social network hanno portato alla comparsa di figure professionali dedite al lavoro immateriale difficili da inquadrare in un'ottica di classe. In questo articolo prenderemo ad esempio la figura del software developer. Ci chiediamo: i programmatori da che parte stanno? A prima vista sembra un lavoro da privilegiati: offre stabilità, sicurezza, in certi paesi anche stipendi importanti, possibilità di carriera e realizzazione. Ha senso mettere sullo stesso piano un programmatore ed un operaio? Al compagno della vecchia guardia che fa notare che con *arbeiter* Marx intende l'operaio e non il lavoratore generico, aggiungendo magari: "fate poco le vittime che quei lavoretti lì col computer son robe da borghesi..." rispondiamo: "Compagno, la vera vittima qui è la sinistra. Il carnefice sei anche tu, che hai la testa parcheggiata nell'Ottocento e non accetti il divenire di tutte le cose, inclusa la concezione del lavoro...".

I project-manager da che parte stanno? Non sono capitalisti, però non sono mai dalla parte dei lavoratori. Generalmente sono di vedute liberali. E che dire di quelle situazioni dove l'imprenditore non è il capitalista? Si possono mettere sullo stesso piano una start-up di 15 persone e una grande multinazionale? Il rider di Glovo che porta le pizze si percepisce dalla stessa parte di chi la pizza poi se la mangia? La UI di Just Eat non maschera forse un rapporto di schiavitù latente? Cioè il fatto che stiamo dicendo ad una persona di venire a casa nostra per soddisfare un nostro desiderio?

E quelle forme di non-lavoro, di creazione di contenuti, di contribuzione volontaria (ad esempio il software libero e open-source)? Si possono considerare lavoro? Chi viene profilato sui social network non sta in qualche modo lavorando, visto che i suoi dati vengono venduti agli advertiser per proporre contenuti che potrebbero interessargli? Potrebbe verificarsi una situazione paradossale in cui chi si ritiene di sinistra finisca (senza rendersene minimamente conto) per difendere posizioni, idee e proposte che in realtà sono la quintessenza del pensiero liberale?

Quarant'anni di politiche neo-liberiste fondate sul mantra dell'iper-individualismo hanno

contribuito pesantemente a disgregare e atomizzare la classe lavoratrice. La realizzazione non viene più cercata nell'azione pubblica e collettiva (lotta di classe), ma nella sfera privata (carriera e rapporti sentimentali). Non è tanto la politica ad essere lontana dal cittadino, piuttosto è il cittadino che ha smesso di fare politica in modo attivo e vede la politica come forma di spettacolo da circo.

La competizione tra i lavoratori è esasperata. Il lavoro è in buona parte precario e instabile. Si sente la mancanza di una forza di sinistra che possa rappresentare un riferimento e una minaccia concreta. Fanno fatica ad unirsi i partiti comunisti, figuriamoci i lavoratori. Il centro-sinistra, nella veste del Partito Democratico, è oggi l'espressione del liberismo più estremo. Approva le riforme del lavoro più vergognose, smantella lo stato sociale, erode il sistema pensionistico. I paesi periferici dell'Unione Europea sono messi in ginocchio dal cambio fisso e dalla spirale distruttiva del debito privato.

Non c'è in realtà nessun motivo materiale per pensare che non possa risorgere una sinistra forte in futuro: c'è un clima di rabbia, dissenso, malcontento, paura e incertezza. Il problema è che questo potenziale rivoluzionario viene sempre incanalato in modo da renderlo innocuo, se non reazionario. Si scende in piazza, ma i motivi sono sempre altri. Si combatte contro lo stato ladro, a favore delle libertà individuali, per l'ambiente, per i diritti delle minoranze, per la parità di genere. Va bene tutto, purché non si parli di lavoro.

L'anti-capitalismo è diventato una nicchia di mercato. Ce lo godiamo in molte serie offerte dai giganti dello streaming (Netflix, Amazon Prime Video, ecc...). Scopriamo l'acqua calda: il capitalismo è immune alle critiche. Scopriamo l'acqua bagnata: non solo è immune alle critiche, ma è capace di renderle reazionarie, monetizzabili, di fare in modo che sublimino l'impeto rivoluzionario. Gli oppressi che vediamo nelle serie distopiche siamo noi! Ma invece di rivoltarci ce ne stiamo sul divano a guardare l'ennesima Rivolta delle Macchine, l'ennesima critica superficiale ai social network, alle tecnologie che ci isolano dagli altri. In qualche modo abbiamo l'illusione di fare qualcosa, di essere attivi, ma in realtà siamo fermi davanti ad uno schermo.

Lo stereotipo del capitalista col cilindro, del borghese che tiene a dare di sé l'immagine di persona seria e affidabile, lascia il posto a quello del CEO visionario (troppo matto!) che porta innovazione tecnologica e migliora la vita a tutti. Che le innovazioni tecnologiche vengano in realtà dalla ricerca del settore pubblico (Mazzucato, 2014), che chi lavori per i suddetti visionari sia disposto a farsi maltrattare e spremere come un limone (lavorando anche fino a 90 ore a settimana) in vista di un inesistente bene superiore, che il visionario sia molto spesso un narcisista manipolatore che nei fatti opprime quell'umanità che a parole dice di voler salvare (portandola su Marte!) passa sempre in secondo piano.

Anche lo scontro tra teorie economiche è stato superato. Ai tempi di Marx (ma forse fino alla caduta del muro di Berlino) c'era una contrapposizione netta tra le teorie economiche. Siccome Marx aveva ragione sullo sfruttamento ed era il gigante da abbattere, ad intervalli più o meno regolari saltava fuori il liberista di turno (da Pareto a Nozick, per citarne un paio) che si inventava qualche sofisma da quattro soldi per screditare la teoria marxiana: Marx non calcola il rischio d'impresa, il valore è una cosa soggettiva, la teoria del valore è errata perché una torta di fango (che nessuno vuole) con tempo di lavoro di due ore vale come le altre merci, e via dicendo... Nel Novecento il pensiero liberale era minacciato concretamente dai socialismi realizzati. Bisognava tirare fuori gli artigli.

Oggi non funziona più così. O meglio, non solo. Al tradizionale modello neoclassico (che viene ancora insegnato in tutte le università) si affianca un nuovo modello di teoria reazionaria: *la teoria neoclassica caramellata di rivoluzione*. C'è tutta una serie di autori (esempi: Piketty, Zuboff, Larson) di studi, di articoli, di libri che criticano il capitalismo ma lo fanno da una prospettiva neoclassica più o meno camuffata da teoria marxiana. E' come se l'impianto neoclassico fosse il bastoncino e la barba di Marx fosse lo zucchero filato in cui viene immerso per poi porgerlo al bambino di turno (il lettore ignaro). Il risultato è una critica che riesce a

passare per scomoda senza in realtà scomodare niente e nessuno. Questo nuovo modello è l'emblema del nostro tempo: è anti-capitalista in modo esattamente speculare alle serie distopiche descritte sopra.

Applicare la teoria marxiana cercando un isomorfismo tra l'Ottocento e il nostro tempo presenta qualche inconveniente. Nel discorso di Marx viene dato poco spazio alla sfera del consumo (al tempo il consumismo non era un fenomeno di massa). La teoria della moneta (concepita su base aristotelica come merce neutrale che succede logicamente allo scambio) è semplicemente errata (Ingham, 2016) e oggi non è adatta per capire le dinamiche dell'Eurozona. La fede nel potenziale liberatorio del progresso scientifico/tecnologico e la concezione di una scienza neutrale non trovano riscontro nella realtà fattuale (Cini et al., 1976). La fine del capitalismo dovuta alla caduta del saggio di profitto è dubbia e dibattuta (Harvey, 1982).

Anche la fabbrica non è più quella dei tempi di Marx: dalla filanda presa a modello nel volume 1 del *Capitale* arriviamo progressivamente alla *smart factory*, o fabbrica 4.0. Le macchine di oggi incorporano sensori IOT per raccogliere dati sull'usura dei componenti. Lo spauracchio dell'automazione che fa perdere (se non addirittura scomparire) il lavoro si fa strada nell'immaginario collettivo.

In questo scenario, a gran voce, comincia a farsi spazio una proposta: **un reddito di base universale e incondizionato**. Tra i suoi sostenitori troviamo una delle figure storiche dell'operaismo italiano: Antonio Negri. Siccome nel capitalismo cognitivo il plusvalore viene estorto ovunque ed è incalcolabile e non è più chiaro dove inizi e finisca la giornata lavorativa, secondo Negri è legittimo chiedere un reddito di base. Negli ambienti di sinistra la proposta sta prendendo piede, e molte persone si stanno attivando per concretizzarla.

Nel resto dell'articolo tenteremo di rispondere alle seguenti domande:

- Si possono mettere sullo stesso piano il lavoro e il non-lavoro?
- Come si possono usare le teorie marxiane (più o meno ortodosse) per descrivere la produzione del software?
- Qual è la natura del reddito di base universale? Può essere definita come una proposta *di sinistra*?
- I timori in merito all'automazione e alla scomparsa del lavoro sono giustificati?
- Quali sono le implicazioni del discorso di Negri?

Il carattere di necessità del lavoro

Abbiamo accennato precedentemente a nuove forme di non-lavoro emerse in seguito all'avvento dell'era dell'informazione e dei social network. Viene da chiedersi se sia possibile trovare un tratto caratteristico che permetta di distinguere le due attività. In caso la risposta fosse negativa, dovremmo mettere sullo stesso piano lavoro e non-lavoro? Il non-lavoro richiederebbe quindi forme di tutela speculari a quelle del lavoro concepito in modo tradizionale? A quando un sindacato per le TikTokers, il TFR erogato dopo la cancellazione da Facebook, lo sciopero dei cancelletti su Twitter, il diritto alla pensione dopo 40 anni di contributi sotto forma di selfie su Instagram?

Vediamo quindi di capire se possa esistere o meno un tratto caratteristico che ci permetta di distinguere il lavoro dal non-lavoro.

Può essere il fatto di venire retribuiti per farlo? Dobbiamo rispondere negativamente: oggi

esistono varie forme di lavoro non retribuito (stage, tirocini) che in pratica non presentano nessuna differenza con l'attività lavorativa salariata. Non-lavorare non significa necessariamente lavorare gratis. In alcuni casi poi l'attività di non-lavoro può diventare retribuita (esempio: influencer di YouTube che fanno numeri importanti e riescono a monetizzare i video del canale).

Può essere il fatto di cercare riconoscimento e realizzazione nell'attività lavorativa? Anche qui dobbiamo rispondere negativamente: oggi chi ha voglia e possibilità può cercare riconoscimento sia attraverso la carriera lavorativa che attraverso le forme di non-lavoro. Un esempio può essere offerto dal fenomeno della Vanity Press: qui è l'autore che arriva a pagare per ottenere un illusorio senso di gratificazione e riconoscimento grazie al frutto del suo non-lavoro.

Marx definisce il lavoro umano come attività finalizzata alla produzione di valori d'uso. Anche sotto questo aspetto il non-lavoro non sembra presentare grandi differenze. Perché dovremmo pensare che un video caricato su YouTube non possa avere un valore d'uso (ad esempio: intrattenimento) per qualcuno? Marx però fa notare una cosa: il lavoro è un concetto astratto. L'operaio non vende mai il suo lavoro al capitalista, bensì la sua forza-lavoro come espressione concreta. La forza-lavoro è quella merce che l'operaio è libero di vendere a qualsiasi capitalista, ma non è libero di non vendere a nessuno. Se proviamo ad applicare questo discorso al non-lavoro, vediamo che non regge: il non-lavoro non ha carattere di *necessità*. Se si smette di lavorare, si smette di vivere. Smettere di non-lavorare non ha particolari ripercussioni (almeno a livello di sopravvivenza materiale).

Non sembra quindi legittimo, in senso assoluto, mettere sullo stesso piano i due concetti. Questo non implica che il non-lavoro sia esente da pericoli, o che qualcuno non se ne possa approfittare in qualche modo.

Resta ora da chiarire quale sia il rapporto tra il non-lavoro e l'estorsione del plusvalore.

I limiti della teoria marxiana ortodossa e la grandezza del discorso di Negri

Vediamo ora un esempio di produzione immateriale in cui il non-lavoro si mescola al lavoro: la produzione del software. Prima di procedere riprendiamo alcuni concetti e strumenti dall'esempio della filanda di cotone che troviamo nel capitolo 7 del volume 1 del *Capitale*. Questo ci servirà per mostrare i limiti dell'applicazione della teoria ortodossa al lavoro immateriale.

Marx scompone il capitale C in due parti: il capitale costante c (mezzi di produzione), e il capitale variabile v (forza-lavoro):

$$C = c + v$$

Il processo di produzione consiste nel trasformare C in C', dove C' è così scomposto:

$$C' = c + v + p$$

dove p rappresenta il plusvalore. C' è quindi uguale a C + p.

Per calcolare il tasso di sfruttamento della forza-lavoro, Marx ci fornisce uno strumento: il saggio del plusvalore. Il saggio esprime (in percentuale) il rapporto tra p e v:

$$s = p / v$$

Questo rapporto esprime formalmente che per una parte della giornata il lavoratore lavora per il suo stipendio, mentre per l'altra compie un pluslavoro il cui prodotto (plusvalore) finisce ingiustamente nelle tasche del capitalista. In questo modo il capitalista si arricchisce alle spalle dell'operaio. Questa truffa è mascherata dal contratto di lavoro.

Nell'esempio della filanda di cotone è facile applicare questa formula. I filati di cotone sono blocchi materiali indipendenti tra loro. Una volta che si vende il filato prodotto comincia un nuovo ciclo di produzione. Quindi, seguendo Marx, se C' rappresenta 20 libbre di filati di cotone prodotti in una giornata e venduti a 30 scellini, e di questi 30 scellini 24 rappresentano il valore dei mezzi di produzione consumati (20 scellini di cotone + 4 di fusi) 3 il valore della forza-lavoro e 3 il plusvalore generato dal processo di produzione, possiamo sostituire le variabili *c*,*v*, e *p* ottenendo:

$C' = 30 = c + v + p = 24 + 3 + 3$

Troviamo il tasso di sfruttamento della forza-lavoro con:

$s = p / v = 3 / 3 = 1 = 100\%$

Questo significa che per metà della giornata gli operai hanno lavorato per riprodurre la loro forza-lavoro e per l'altra metà sono stati sfruttati dal capitalista.

Se proviamo ad applicare questo discorso alla produzione del software (e in generale al lavoro immateriale) abbiamo un problema: non si riesce a calcolare il tasso di sfruttamento.

Non possiamo mettere sullo stesso piano 2000 LOC (*lines of code*) e 20 libbre di cotone, perché a differenza dei filati di cotone, il codice funziona solo come entità unitaria. Il codice non viene riscritto da zero ad ogni nuovo ciclo di produzione, ma si lavora (sviluppando *feature* o correggendo *bug* noti) sul software prodotto nei cicli precedenti. Inoltre, non tutto il software viene prodotto dai programmatori dell'azienda: parti del software (sistemi operativi, librerie, *framework*, ecc...) vengono da progetti esterni (contributi *FOSS*). Inoltre, nel caso delle piattaforme, parte del lavoro avviene sui contenuti creati dagli utenti (es. i video caricati su YouTube) e parte avviene sui dati ottenuti dalla profilazione degli utenti (es. ricerche su Google). Il profitto del capitalista viene dal codice scritto dagli sviluppatori, dalle librerie e dai *framework*, o dai contenuti creati dagli utenti? In realtà da tutto quanto, perché è il prodotto finale che conferisce ad una piattaforma un valore d'uso e la rende una merce. Dato che non riusciamo a capire quale parte del profitto venga dal capitale costante *c* (software *FOSS*, contributi degli utenti) e quale dal capitale variabile *v* (software scritto dai dipendenti interni all'azienda), non riusciamo neanche ad usare la formula del saggio di plusvalore vista sopra.

Questa è grosso modo la conclusione a cui arriva Toni Negri con la sua teoria dell'operaio sociale. Tutta la società è orientata alla produzione del plusvalore. Si viene sfruttati ovunque, in ogni momento. Non è più tanto il lavoro del singolo che conta: c'è piuttosto un *asservimento macchinico generalizzato*. Il discorso in merito al software viene poi sviluppato assieme ad Hardt in *Moltitudine* (2004).

Il grande merito di Negri è quello di averci ricordato una cosa: se il capitale ha capacità di adattarsi e di riconfigurarsi, allora anche la teoria marxiana deve fare altrettanto, mettendo costantemente in dubbio i suoi presupposti in vista degli inevitabili mutamenti storici. Insomma: è tutto in divenire, marxismo incluso. Partendo dal frammento sulle macchine che troviamo nei Grundrisse (1939), Negri mostra che Marx aveva già intravisto uno stadio di sviluppo del capitale in cui sarebbe stata la macchina stessa ad essere al centro della produzione:

> La macchina non si presenta sotto nessun rispetto come mezzo di lavoro dell'operaio singolo. La sua differentia specifica non è affatto, come nel mezzo di lavoro, quella di mediare l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto; ma anzi questa attività è posta ora in modo che è essa a mediare soltanto ormai il lavoro della macchina, la sua azione sulla materia prima...

Nella sua critica al libro *Il Capitalismo della sorveglianza* (Zuboff, 2017), Morozov (2019) scrive:

> Se Toni Negri insegnasse alla Harvard Business School, suonerebbe come Shoshana Zuboff. Nel sondare le

rovine della società industriale alla fine degli anni '70, gli italiani - meglio conosciuti attraverso il lavoro di Negri ma comprendenti molti altri pensatori interessanti - raggiunsero conclusioni molto simili alla sua. Come Zuboff, hanno visto la tecnologia dell'informazione come una forza potenzialmente liberatrice, qualcosa che avrebbe potuto aiutare a liberare le capacità cognitive e comunicative dei lavoratori dopo il loro lungo periodo di repressione sotto il regime del lavoro fisico del Taylorismo.

In realtà c'è una differenza importante: nel discorso di Negri il cardine rimane sempre il lavoro (anche se subordinato alla macchina). Quello che invece rende il libro della Zuboff innocuo, oltre al fatto di caramellare di marxismo la teoria neoclassica, è lo spostamento di focus dal lavoro alla privacy. Con buona pace di alcuni attivisti, il bisogno di privacy non ha niente di naturale o innato: la privacy, come la intendiamo oggi quando parliamo di intimità o sfera privata, nasce con la borghesia. Corrisponde all'appropriazione di uno spazio, all'acquisizione di un privilegio da parte di un gruppo sociale determinato (Rodotà, 2015). Per questo il discorso della Zuboff ha trovato spazio nel mainstream, mentre quello di Negri no.

Se da una parte dobbiamo riconoscere a Negri valore, creatività e spirito critico, dall'altra ci dobbiamo chiedere se la sua concezione del plusvalore non possa portare a derive pericolose. E' quello che cercheremo di mostrare ora. Lo scarto è tutto tra l'idea che la società intera sia orientata all'estorsione del plusvalore e l'idea che il plusvalore venga prodotto ovunque. Può sembrare una differenza sottile, ma vedremo che non è così.

La catena di montaggio del software

Torniamo allo sviluppo del software.

Vogliamo dare un contributo alla teoria marxiana mostrando come i concetti del *Capitale* possano essere applicati al lavoro immateriale nel nostro tempo. Mostreremo anche come si intrecciano lavoro e non-lavoro.

La formula semplice del capitale è la seguente:

D - M - D'

dove:

D = denaro iniziale, *M* = merci acquistate, *D'* = denaro ottenuto dalla vendita delle merci (somma iniziale + plusvalore)

Ricordiamo che per Marx il capitale non è una cosa (il denaro o i macchinari), ma un *processo* in cui un soggetto economico detto capitalista investe una somma di denaro per comprare delle merci (mezzi di produzione e forza-lavoro) in vista di ottenere indietro una somma maggiore di quella investita inizialmente.

(per "capitale" scritto con la c minuscola intendiamo questo processo, mentre per "*Capitale*" in corsivo con la C maiuscola intendiamo il libro di Marx)

Ricordiamo anche che la trasformazione da D a D' avviene grazie alla proprietà particolare della forza-lavoro: generare un valore maggiore del suo valore di scambio. In pratica si produce di più di quello per cui si viene pagati.

Nel volume 2 del *Capitale*, che parla del processo di circolazione, troviamo la formula in versione estesa. Useremo questa al posto di quella semplice, perché è più adatta a mostrare i dettagli del processo di valorizzazione. La formula estesa è questa:

D - M { Mp, Fl } - ... P ... - M' - D'

dove:

D = denaro iniziale, *M* = merci acquistate, *Mp* = mezzi di produzione, *Fl* = forza-lavoro, *... P ...*

= processo produttivo, *M'* = merce finita, *D'* = denaro ottenuto dalla vendita (somma iniziale + plusvalore)

La formula non ci dice niente di diverso dalla versione semplice, ma ci permette di dividere la produzione in fasi. L'interesse di Marx è quello di mostrare che se avviene un blocco tra le fasi della produzione (ad esempio non si riesce a trovare la forza-lavoro necessaria), può innestarsi una crisi. A noi invece interessa osservare queste fasi con la lente di ingrandimento.

Ci chiediamo: se pensiamo alla produzione del software oggi, che cosa rappresenta questa formula? In merito al software sviluppato con metodologia *Agile,* questa formula rappresenta quella che viene chiamata *milestone,* ovvero un arco temporale in cui viene prodotto un cambiamento importante. Ogni *milestone* è composta da *sprint,* ovvero dei cicli produttivi (solitamente di 2-4 settimane) in cui si sviluppano *feature* o correggono *bug.* Ad ogni *feature* o *bug* vengono assegnati degli *story-point* (torneremo più tardi su questa unità di misura). Per tenere traccia dello sviluppo (stato, criticità, ecc...) si usano tool come Jira o Clickup.

Ora prenderemo ad esempio la produzione di una piattaforma di streaming video (per intenderci: un clone di YouTube). Analizzeremo marxianamente due *milestone* distinte: lo sviluppo delle *core features* (accesso, registrazione, *upload* e *streaming* dei video) e lo sviluppo del circuito di *advertising* (raccolta dei dati degli utenti, immagazzinamento ed elaborazione, vendita agli *advertiser*). Semplificheremo un po' gli aspetti tecnici: il focus verrà messo sull'estorsione del plusvalore e sul rapporto tra lavoro e non-lavoro.

Associate alla nostra piattaforma di streaming possiamo identificare tre forme di non-lavoro:

- librerie, *framework, tools* infrastrutturali*,* strumenti di sviluppo (IDE, simulatori, ecc...) e sistemi operativi *FOSS (free and open source software).*
- contenuti creati dagli utenti (i video caricati sulla piattaforma).
- dati estratti dagli utenti e venduti agli advertisers (per intenderci: quello che la Zuboff chiama *surplus comportamentale).*

Riprendiamo quindi la formula estesa del capitale vista sopra e complichiamola aggiungendo le varie forme di non-lavoro:

D - M { Mp (s, c, d), Fl } - ... P ... - M'{ s',c',d' } - D'

dove (aggiungendo a quanto detto nella parte precedente):

s = software base (librerie, framework, sistemi operativi), *c* = contenuti video appena creati, *u* = dati grezzi, *s'* = software finito (base + lavoro di programmatori e designer), *c'* = video resi fruibili per lo streaming, *d'* = dati resi fruibili agli *advertiser.*

Abbozziamo anche una possibile (semplicistica) struttura tecnica della piattaforma: avremo un frontend fatto in React (e librerie secondarie), un backend a micro-servizi fatto in NodeJS (e librerie secondarie), una cache in Redis, un database Mysql e uno MongoDb (a seconda di come conviene memorizzare il tipo di dati che ci interessa). La piattaforma sarà hostata su AWS*.* Useremo Docker per le immagini dei progetti e Kubernetes (EKS) per l'orchestrazione dei containers. I video caricati verranno salvati su un *bucket* S3. Il sorgente verrà salvato su GitHub. Verrà usato GitHub Actions per la creazione delle pipeline automatizzate. Lato mobile avremo una *app* sviluppata in React-Native (sia per Android che per iOS). Sia le *app* che il sito web tracceranno le azioni degli utenti per profilarli. Gli eventi relativi alle azioni verranno inseriti in un *data lake* su S3*.* Ci sarà poi una struttura analytics (RedShift + Mysql + backend in NodeJS) che servirà ad elaborare i dati grezzi e renderli fruibili sia per uso interno (analisi, meeting, KPI ecc...) che per la vendita agli advertiser.

Gli sviluppatori e i designer useranno tool di sviluppo e sistemi operativi misti tra software libero e proprietario.

Ipotizziamo anche una possibile organizzazione dei reparti aziendali (sempre semplificando moltissimo). Il reparto IT sarà diviso in sotto-reparti frontend, backend, analytics, mobile, devops e sistemi. Avremo un reparto di design, uno di vendite, uno di marketing, un reparto HR e un reparto contabilità. Ci saranno un CEO, un CTO, un COO e vari *project-manager* che faranno da ponte tra i vari team e il management. Supponiamo che i lavoratori siano tutti dipendenti.

Il lavoro degli sviluppatori verrà svolto da remoto. Gli altri invece lavoreranno in ufficio. Ci saranno eventi aziendali, feste e attività ricreative. Reinterpreteremo in chiave marxiana anche questi particolari.

Perché il non-lavoro non può essere messo sullo stesso piano del lavoro

Il non-lavoro può generare plusvalore?

Partiamo con la prima *milestone*: sviluppo delle funzionalità *core.* In questo lasso di tempo (indicativamente dai 3 ai 6 mesi) verranno sviluppate le funzionalità base che permettono di far funzionare la piattaforma: registrazione, login, upload dei video e streaming. Includiamo anche una forma di ricerca rudimentale (verrà perfezionata nelle *milestone* successive).

Sopra abbiamo definito i tipi di non-lavoro coinvolti nello sviluppo della piattaforma. A questo stadio dello sviluppo non abbiamo ovviamente ancora nessun contributo da parte dell'utente (né sotto forma di video, né sotto forma di dati). Possiamo solo appropriarci del software scritto da altri.

Supponiamo che sia stata definita l'analisi dei requisiti e che il setup base per lo sviluppo dei programmatori (sistema operativo + IDE) sia stato fatto. Dopo aver discusso con gli sviluppatori, i designer stanno mettendo su Figma un prototipo di UI per i vari progetti (app e sito). I *devops* stanno lavorando ai *cluster* EKS e alle pipeline. Gli sviluppatori si mettono al lavoro: lanciano in locale i comandi *yarn* o *npm install* sulla root dei vari repository frontend*,* backend e mobile*.* Così facendo si appropriano del non-lavoro di chi ha contribuito alle librerie (installando le varie dipendenze dei progetti).

Ora ci chiediamo una cosa: quello che abbiamo ottenuto finora può essere definito, in senso marxiano, una merce?

Qui sta il fulcro di tutto il discorso.

Per Marx una merce è tale se ha un valore d'uso e un valore di scambio (cioè se qualcuno è interessato a scambiarla con qualcos'altro). Il valore d'uso è soggettivo: ci deve essere un soggetto interessato ad usare la merce in qualche modo. Se questo soggetto esista o meno, lo scopriamo solo al momento in cui avviene lo scambio. La merce viene scambiata con un'altra merce oppure con denaro.

Riscriviamo la formula del capitale fino al punto in cui ci troviamo in questo momento:

D - M { Mp (s), Fl }

(ricordiamo che dagli utenti non possiamo avere ancora niente, quindi *c* e *d* per ora non esistono)

Ci siamo appropriati del non-lavoro di qualcuno, ma possiamo dire per ora di avere una merce in mano? Ovviamente no: nessuno ha ancora scritto una riga di codice, non esiste nessuna funzionalità *core* sviluppata e pertanto la piattaforma non ha nessuna utilità. Insomma: non è una merce. Solo quando saremo arrivati alla fine della *milestone* e avremo sviluppato le funzionalità base, gli utenti potranno potenzialmente trovare qualche interesse nell'utilizzo.

Abbiamo detto sopra che la teoria marxiana ortodossa va in crisi con il lavoro immateriale,

perché il saggio del plusvalore è incalcolabile: non si riesce a separare il capitale costante *c* dal capitale variabile *v*. In realtà questo non è sempre vero. Riscriviamo la formula del saggio del plusvalore:

s = p / v

Quanto vale *p* allo stadio attuale? Zero. Se *p* = 0, allora sia *p / v* che *p / (c + v)* varranno sempre 0, per *c* e *v* > 0. Se s = 0, non possiamo dire che qualcuno sia stato sfruttato.

Andiamo avanti con la *milestone*: parte la produzione del software. Gli sviluppatori scrivono il codice e i test, i designer rifiniscono la UI, i project-manager stanno addosso agli sviluppatori con richieste assurde, i devops sistemano le *pipeline*, creano i *deployment*, i *service*, installano l'*ingress* e i certificati sui *cluster*. Il tutto corredato da meeting inutili della durata di qualche ora, litigi, incomprensioni e tensioni varie (inclusi *mobbing*, molestie, ecc...). In termini marxiani questo si esprime con:

... P ...

Un po' riduzionista, verrebbe da dire.

Alla fine si arriva al parto: la piattaforma (in versione *beta*) è pronta e gli utenti possono accedere. Nella formula del capitale questa fase corrisponde alla parte:

- M'{ s'}

Cosa rappresenta *s'* nella formula? Rappresenta il software lavorato e pronto per l'uso. Come ha fatto *s* (il software base) a trasformarsi in *s'*? Grazie alla forza-lavoro dei vari team coinvolti (sviluppatori, designer, manager).

A questo punto si palesa il limite della teoria ortodossa: in *s'* non si può più separare *c* da *v:* React non serve a niente senza i componenti sviluppati, ma i componenti sviluppati senza *l'import* di React non funzionano. Pertanto non riusciamo più a valorizzare *v* e a calcolare il saggio del plusvalore.

Dovrebbe essere chiaro ora a quale conclusione stiamo per arrivare, ma a scanso di equivoci ci chiediamo: se avessimo lasciato al sole il laptop con React e le altre librerie e fossimo andati a prenderci una birra o una coca, al ritorno avremmo trovato la nostra piattaforma di streaming germogliata per magia? Certo che no!

Solo la forza-lavoro può generare valore (e di conseguenza plusvalore) cristallizzato nelle merci prodotte. Sotto questo aspetto non possiamo seguire interamente il discorso di Negri.

Esiste un *asservimento macchinico generalizzato* perché anche i contributi FOSS hanno avuto il loro peso nella produzione, ma da soli non hanno nessuna capacità intrinseca di produrre valore. Il plusvalore si può creare solo nella fase di produzione grazie alla forza-lavoro, come afferma la teoria marxiana ortodossa.

Rimane fuori una parte della formula del capitale:

- D'

Questa parte rappresenta la somma iniziale investita più il plusvalore. Se seguiamo il modello di business di YouTube, dovremmo avere una versione *free* con gli *ads*, e una versione premium più veloce e senza *ads*. In questa fase però la nostra attività non è ancora monetizzabile, perché non stiamo ancora profilando gli utenti e nessuno ha ancora caricato i video. Se ora noi offriamo il nostro prodotto gratis agli utenti, è perché in cambio vogliamo i loro dati e i loro contenuti. Quindi, per questa specifica *milestone*, l'ultimo anello della catena del valore non sarà - *D'* ma:

- M { c , d }

dove, ripetiamo, *c* e *d* rappresentano i contenuti e i dati degli utenti. Quindi: per ora non otteniamo denaro da nessuno, bensì dati e contenuti. Solo alla fine della prossima *milestone* la nostra attività diventerà monetizzabile.

Passiamo ora alla seconda *milestone*: sviluppo del circuito di *advertising.* Lo scopo è di rendere monetizzabile la piattaforma, grazie alle inserzioni pubblicitarie. Per farlo è necessario profilare gli utenti, raccogliendo i loro dati e tracciando le loro attività. Bisogna quindi sviluppare un'architettura software che permetta di lavorare sui dati ottenuti al fine di renderli leggibili. Riscriviamo per l'ennesima volta la formula estesa del capitale:

D - M { Mp (s, c, d), Fl } - ... P ... - M'{ s',c',d' } - D'

In questa *milestone* dobbiamo realizzare la trasformazione da *d* a *d'*, cioè dobbiamo compiere un *lavoro* sui dati degli utenti. Allo stato attuale la piattaforma non ha nessun valore per gli inserzionisti, perché le azioni degli utenti non vengono profilate da nessuna parte e pertanto non sono consultabili in nessun modo. In questa *milestone* il processo produttivo (*... P ...*) consisterà nel creare l'architettura software che permetta di consultarli. Nel codice sorgente delle *app* e del frontend della piattaforma dovremo inserire degli eventi associati a tutte le operazioni rilevanti (esempi: ricerca e visione dei video). Gli eventi invieranno i dati ad un *data lake* su S3. Per interrogare S3 useremo Redshift e gli altri servizi forniti da AWS (da SageMaker a RDS) e faremo in modo che le varie API possano interagire con i servizi, a seconda di quello che vorremo fare con i dati (uso interno o vendita a terzi). Quello che uscirà da questo processo è rappresentato nella formula da *d'* .

Per quanto riguarda la trasformazione da *c* a *c'*, il lavoro è già stato effettuato nella prima *milestone*: gli utenti stanno già caricando i video sulla piattaforma. La differenza tra *c* (il video creato dall'utente) e *c'* (il video reso accessibile sulla piattaforma) è che *c* non è una merce, mentre *c'* sì. Finché l'utente si limita a registrare un video e ad editarlo per renderlo presentabile, nessuno può accedervi. Pertanto il video non ha un valore d'uso. Solo una volta caricato sulla piattaforma il video diventa fruibile. Ma per fare in modo che questo sia possibile, c'è bisogno del lavoro di qualcuno.

Alla fine del processo produttivo, arriviamo finalmente a:

M'{ s',c',d' }

Adesso possiamo dire che la merce ottenuta (lavoro sul software + lavoro sui contenuti + lavoro sui dati) è scambiabile con una somma di denaro (seguiamo il modello di business di YouTube). Quindi, per questa *milestone* e per le successive, l'ultimo anello della catena diventa effettivamente - *D'*.

Con questo discorso volevamo dimostrare che il plusvalore non viene generato ovunque, ma solo nella fase di produzione e grazie alla forza-lavoro (benché sia vero che tutta la società contribuisca in un modo o nell'altro alla sua creazione). Potrebbe sembrare una sottigliezza o una questione di lana caprina. Vedremo più tardi che non è affatto così, e che la concezione olistica del plusvalore comporta implicazioni pericolosissime.

Ora ci chiediamo un'altra cosa: qual è il limite dei marxismi (ortodossi ed eterodossi) applicati al lavoro immateriale? C'è qualcosa che non si riesce a vedere con questi strumenti?

Gli sviluppatori, gli operai e le rivolte

Fino a che punto si può mettere sullo stesso piano il lavoro di uno sviluppatore con quello di un operaio? Fino a dove non risulta una forzatura? Si arriva prima o poi ad un vicolo cieco? Cercheremo ora di rispondere a queste domande.

In *Moltitudine* (2004) Negri e Hardt prendono le distanze dalla legge del valore che troviamo in

Smith, Ricardo e Marx. Gli autori affermano che *l'unità temporale del lavoro, in quanto misura fondamentale del valore, oggi non ha più alcun senso*. Il lavoro è ancora la fonte del valore, ma è necessario capire con quale tipo di lavoro si ha a che fare e quali sono le sue temporalità. L'esempio che viene preso a modello è quello dei dipendenti Microsoft:

Nel regno del lavoro immateriale, il ritmo regolare della produzione di fabbrica - con la sua netta suddivisione tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro - è pressoché scomparso. Pensiamo soltanto al modo in cui le aziende come Microsoft cerchino di far assomigliare l'ufficio all'ambiente di casa, con l'offerta di pasti gratuiti e con l'applicazione di programmi per trattenere gli impiegati sul posto di lavoro sino ai limiti della lucidità.

Se però andiamo ad analizzare gli aspetti tecnici dello sviluppo del software, ci accorgiamo che questo discorso non regge. Abbiamo detto che nello sviluppo con metodologia Agile ogni *milestone* è suddivisa in *sprint.* Gli *sprint* sono delle iterazioni della durata di 2-4 settimane dove si implementano *feature* e si sistemano *bug.* Alla fine di ogni *sprint* avvengono la *review* dei task svolti e il *planning* per lo *sprint* successivo. Quando si pianifica uno *sprint*, si assegnano degli *story-point* ad ogni *feature* da sviluppare. A cosa corrispondono gli *story-point*? A una stima approssimativa del *tempo di lavoro necessario* per sviluppare la *feature*. Non c'è una regola fissa: uno *story-point* potrebbe equivalere a 2 ore di tempo, ma anche di più. Diciamo che è una convenzione arbitraria. I *tool* come Jira o ClickUp servono anche a monitorare che lo sviluppo non sfori i tempi previsti.

L'utilizzo dello *story-point* come misura approssimativa ci mostra il carattere di novità del lavoro immateriale: si fa fatica a quantificare il tempo di lavoro con precisione, nonostante il tempo sia ancora la misura fondamentale.

Non si può dire ad un programmatore di scrivere 200 LOC ogni ora: distruggerebbe la sua creatività. A volte servono ore per scrivere una riga decisiva a sistemare un bug, a volte bastano pochi minuti per scriverne delle decine. I *project-manager* tentano in vari modi di fare pressione sui *developer* per accorciare i tempi di sviluppo, perché se i *developer* finiscono in anticipo di sviluppare le *feature* dello *sprint* corrente, si può allocare il tempo rimasto correggendo altri *bug* o iniziando a lavorare su *feature* extra.

Riguardo alla durata della giornata lavorativa e alle attività ricreative, facciamo notare che la cultura aziendale del *work-hard / play-hard* può essere descritta anche con gli strumenti della teoria ortodossa. Marx identifica due modi in cui il capitalista può accrescere l'estorsione del plusvalore. Il primo modo è detto *plusvalore assoluto,* e consiste nell'aumento della giornata lavorativa. Le *death-marches* di 90 ore settimanali in Apple e SpaceX, nelle quali gli impiegati lavorano giorno e notte a consegne e scadenze importanti in vista di un bene superiore (il progresso dell'umanità) sono un ottimo esempio. Il secondo modo è detto *plusvalore relativo*, e consiste nell'aumento della produttività. Feste aziendali, aperitivi con i colleghi, corsi di formazione pagati, gite e attività sportive di gruppo non sono altro che questo: tentativi di rendere le persone più produttive aumentando la coesione sociale. Anche i *bossware* (strumenti tech atti a monitorare e sorvegliare il lavoratore) sono un esempio valido. In questo caso però preferiamo seguire Negri e Hardt, perché l'intuizione che l'ufficio assomigli sempre più alla casa (e il gruppo di colleghi sempre più alla famiglia) è lucida e calzante. Nel momento in cui si finisce per frequentare i colleghi anche al di fuori dell'orario lavorativo, la sfumatura tra lavoro e tempo libero diventa praticamente indistinguibile.

Eppure c'è un concetto cardine del pensiero di Marx che, se applicato alla realtà dei lavori creativi, ci fa sbattere contro un muro: il concetto di *alienazione*.

Se pensiamo al lavoro materiale oggi, dobbiamo dire che i quattro tipi di alienazione descritti nei *Manoscritti economico-filosofici* (Marx, 1932) sono ancora presenti. Con il lavoro immateriale il discorso funziona e non funziona. I lavori creativi mantengono un carattere di artigianalità anche se svolti come lavoro salariato per conto del capitalista. Anche nelle aziende di grandi dimensioni, in cui l'intero processo produttivo sfugge alla visione del singolo

lavoratore (e può capitare di sviluppare *feature* senza che sia chiaro a cosa serviranno di preciso), i task non sono mai veramente ripetitivi come quelli dell'operaio in catena di montaggio. C'è sempre qualcosa da imparare, qualcosa di interessante da scoprire (ammesso che se ne abbia voglia).

L'avvento del lavoro da remoto ha reso evidente qualcosa che prima poteva essere percepito solo in modo latente: il lavoro immateriale non è pesante tanto per i ritmi di lavoro o per le attività in sé. Quello che lo rende pesante è il fatto di dover stare chiusi in un ufficio, di non potersi alzare a piacimento, di non potersi sdraiare a riposare quando si è stanchi, di dover frequentare tutto il giorno persone che non abbiamo scelto o che non ci interessano. Fenomeni come il mobbing o le molestie non sono inquadrabili in un'ottica di estorsione del plusvalore, perché creano un clima di tensione, angoscia e malcontento che impatta negativamente sulla produttività. L'imprenditore più intelligente (in senso capitalistico) è quello che tratta bene i suoi dipendenti, che li ascolta e li valorizza a tempo debito.

Con buona pace dei critici del lavoro da remoto: i lavoratori oggi non sono isolati perché non si incontrano fisicamente (sono nati sindacati come *Smart Workers Union* proprio per difendere il diritto a lavorare da remoto), ma per tutti i motivi elencati all'inizio dell'articolo che rendono la classe lavoratrice disgregata. In barba a tutti i comunitaristi e a tutti gli individualisti: la vita è fatta di rapporti. Lavorare da remoto neutralizza le relazioni tossiche (non solo con il capo, ma anche con certi colleghi invadenti e prevaricatori), permette di svincolarsi dalle quattro mura dell'ufficio e anche da quelle di casa (passando la giornata in un parco o in un bosco con portatile e connessione mobile), permette di gestire il tempo di lavoro come si vuole: basta che le *feature* siano pronte nei tempi prestabiliti. Falsa è l'idea che il lavoro da remoto faccia svanire il confine tra lavoro e spazio privato, come falsa è l'idea che si finisca per lavorare più tempo del necessario. Chi faceva le ore piccole per scappare da sé stesso lo faceva anche in ufficio. In realtà lo smart working permette di ridurre la durata della giornata lavorativa, trasformando i tempi morti in tempo libero e allentando il controllo sul lavoratore. *Contro lo smart working* (Balzano, 2021) è un libro che non tiene conto dei desideri dei diretti interessati e descrive situazioni che non trovano nessun riscontro nella realtà fattuale. Le proteste contro i rientri forzati sono più che legittime, perché il lavoro da remoto migliora la qualità della vita.

Il marxismo finisce dove inizia la felicità del salariato.

Stiamo applicando ad un gruppo di privilegiati una teoria che era nata per difendere gli ultimi e gli oppressi. Chi sta bene materialmente non ha motivo di ribellarsi. La maggior parte dei lavori diventa sempre più precaria e instabile. Gli operai di Foxconn se la passano molto peggio di quelli descritti da Marx nel *Capitale*. Un gruppo di operai che sciopera mette su un piatto la propria esistenza, e sull'altro niente. La bilancia pende da una parte e la spinta ad unirsi e reagire ai soprusi è forte. Nel lavoro immateriale sull'altro piatto si mettono carriera e prospettive di crescita all'interno dell'azienda. Lavorare come sviluppatore per un'azienda importante è visto come un'ambizione ed un traguardo da raggiungere. E' anche difficile entrare, per via della difficoltà dei colloqui e della concorrenza. La spinta all'individualismo è quindi spesso più forte di quella a fare gruppo. Nessuno si espone per aiutare gli altri in momenti di difficoltà. Naturalmente questa condizione è prodotta dal momento storico e può cambiare, ma in pratica la realtà è questa. Chi studia informatica all'università e nel piano di studi ha corsi di economia, impara la teoria neoclassica e ragiona di conseguenza (nessun corso di microeconomia spiega che quella è solo *una* delle teorie economiche). Finché i maestri sono Varian e Shapiro, la rivolta è soffocata sul nascere.

Il ruolo dei *tech worker* non sarà mai quello di protagonisti della rivolta. Sarà, invece, un ruolo di supporto a chi la rivolta ha un motivo *materiale* per farla: operai, magazzinieri, *rider*, insegnanti, addetti alla mensa e alle pulizie, ecc...

Quali limiti ha l'analisi marxiana?

Da una prospettiva heideggeriana (critica del pensiero calcolante) non c'è poi molta differenza tra la teoria marxiana e le altre teorie economiche: quando scriviamo *D - M - D'* oppure *p / v,*

stiamo riducendo le persone ad oggetti di calcolo. Così facendo ci perdiamo un'immensità di sfumature. C'è tutto un microcosmo relazionale, una molecolarità, una serie di flussi desideranti che il marxismo ortodosso non permette di vedere. Una storia d'amore tra colleghi si può ridurre ad un aumento relativo di plusvalore? Nel saggio *L'invenzione dell'economia* (2005) Latouche riprende quella critica da sinistra al marxismo abbozzata da Foucault ne *Le parole e le cose* (1966). Foucault tentava di mostrare che, a dispetto della sua portata rivoluzionaria, il marxismo non aveva inciso nessun taglio nella cultura occidentale, perché non aveva cambiato i presupposti del discorso economico. Dalla prospettiva di Foucault, Ricardo era stato molto più rivoluzionario di Marx, perché era lui e non Smith ad essere il vero pioniere della teoria del valore-lavoro (in Smith è solo accennata). Latouche raddoppia il carico mostrando che il marxismo rimane nel campo semantico dell'economia e non è compatibile con l'ottica della decrescita. Il sogno di una giornata lavorativa di quattro ore, e del tempo libero restante speso a coltivare interessi artistici, scientifici e intellettuali, è un sogno borghese (viene dagli utopisti del Settecento) che il marxismo ha fatto proprio. In *Mille piani* (Deleuze e Guattari, 1980) ci si chiede cosa sia la sinistra. Gli autori rispondono: un divenire creativo e minoritario. *Il marxismo non è poi così di sinistra, perché si rivolge alla maggioranza (l'operaio bianco maschio over 35).* Oggi a chi si rivolge il marxismo? Si può ancora considerare *estremo* il discorso marxiano? Lasciamo aperte queste domande.

La natura del reddito di base universale

L'autore più citato nel volume 1 del *Capitale* è Aristotele. Nel primo capitolo Marx parte dalla lettura de *La Politica,* riconoscendo il valore dell'analisi dello stagirita. Ne riconosce però anche i limiti: Aristotele non avrebbe mai potuto teorizzare il nesso tra valore e lavoro, poiché nel mondo greco (e nel mondo classico in generale) la schiavitù era socialmente accettata. In generale, nel mondo classico il lavoro non veniva percepito come un valore. Veniva invece esaltato l'ozio (*otium*) come attività contrapposta al negozio (*negotium*). Le parole di Virgilio sembrano particolarmente rappresentative:

> I Greci nell'epoca del loro splendore non avevano che disprezzo per il lavoro, solo agli schiavi era permesso di lavorare: l'uomo libero conosceva esclusivamente gli esercizi ginnici e i giochi dello spirito. Era questa l'epoca in cui si viveva e si respirava in mezzo a un popolo di Aristoteli, di Fidia, di Aristofani; erano questi i tempi in cui un pugno di valorosi travolgeva a Maratona le orde di quell'Asia che di lì a non molto Alessandro avrebbe conquistato. I filosofi dell'antichità insegnavano il disprezzo per il lavoro, degradazione dell'uomo libero; i poeti cantavano l'ozio, dono degli dèi: «O Meliboee, deus nobis haec otia fecit» («O Melibeo, quest'ozio è il dono di un dio»)

Sempre seguendo la ricostruzione di Latouche (2015), il lavoro diventa un valore grazie all'etica protestante e alla borghesia, quando quest'ultima non era ancora il gruppo dominante. I borghesi rinfacciavano agli aristocratici di essere dei fannulloni e dei parassiti, auto-attribuendosi il ruolo di produttori del benessere collettivo. Siccome il lavoro lo facevano loro, era legittimo il diritto alla ricchezza e al potere. A dire il vero il lavoro manuale non lo facevano veramente i borghesi, bensì i contadini e i manovali, che però solidarizzavano con loro. La retorica dell'*homo faber* maschera l'alienazione e il lavoro salariato. Quando la borghesia diventa il gruppo dominante, il proletariato assorbe e rielabora la concezione del lavoro come valore, rivendicando (giustamente) il suo ruolo di creatore del valore collettivo. Non a caso troviamo la teoria del valore-lavoro (sebbene in forme diverse) sia in autori borghesi (Smith, Ricardo), sia nella teoria marxiana.

Possiamo affermare quindi che, storicamente, vivere senza lavorare è sempre stata una prerogativa degli aristocratici. Non compare mai un elogio dell'ozio totale né in Marx, né negli economisti borghesi. Essendo noi più o meno involontariamente cristiani (che ci piaccia o no), non possiamo accettare l'ozio fondato sulla schiavitù altrui. L'ideale sarebbe quindi trovare un compromesso tra passare la giornata a lavorare e vivere da parassiti grazie al lavoro altrui.

Viene quindi da chiedersi: tutti quei compagni, quegli attivisti e quei militanti che vedono nel reddito di base universale uno strumento di emancipazione dal lavoro salariato, che si stanno attivando per far diventare la proposta una realtà, si rendono esattamente conto di quello che stanno facendo?

Qual è l'origine ideologica del reddito di base universale?

Chi cerca un parallelo tra la proposta attuale e discorsi di autori esistiti nell'antichità o nel medioevo commette l'errore di separare un concetto dal contesto culturale in cui è stato partorito. Falsa è l'idea che in Platone, Pericle o Aristotele possano rintracciarsi abbozzi di una proposta di proto-reddito universale. Abbiamo visto che il mondo classico era fondato sul lavoro schiavistico. Lo stesso discorso vale per *l'Utopia* di Thomas More o il discorso di Thomas Paine, perché le loro società (immaginarie o meno) erano fondate sul lavoro agricolo. Nel modello di More si lavora nei campi per 6 ore al giorno.

Il padre del reddito di base universale (come viene concepito oggi) è Milton Friedman.

Lo troviamo nel capitolo 12 di *Capitalismo e Libertà* (Friedman, 1962) con il nome di *imposta negativa sul reddito.* E' una proposta subdola che va vista nell'ottica in cui la concepisce Friedman: lo smantellamento del *welfare-state*. Le politiche di Reagan e della Thatcher negli anni'80 (riduzione della spesa pubblica, tassazione *flat*, controllo dell'offerta monetaria e distruzione dei diritti del lavoratore) sono basate in buona parte su quanto scritto nel libro di Friedman.

Friedman sembra avere una concezione parmenidea della povertà: il povero *è* povero, il non-povero *non è* povero. Il povero *è* povero *e non può non esserlo*, perciò bisogna fargli l'elemosina per evitare che si ribelli. Di questo si tratta: elemosina e nient'altro. Friedman nega il *divenire poveri* per via delle dinamiche del capitalismo, e nega anche il *divenire non-poveri* grazie all'intervento dello Stato. Anche in Hayek (il padre spirituale dei Trattati Europei) troviamo una proposta simile. Serve, secondo Hayek, *qualche forma di aiuto per chi versa nella povertà estrema o nella fame, anche solo nell'interesse di coloro che devono essere protetti dai gesti di disperazione dei bisognosi.*

Quando Philippe Van Parijs (2017) afferma che *il lavoro non c'è o è povero, [pertanto] serve il reddito di base,* sta parlando per bocca di Friedman. Nella sua analisi (e in realtà in tutte le analisi dei sostenitori della proposta) la disoccupazione non è un problema da risolvere, ma una base da cui partire. Parijs risponde all'obiezione di chi vede il reddito di base come uno strumento per incentivare la pigrizia, argomentando che un reddito di base incondizionato aumenterebbe l'incentivo materiale a lavorare. Secondo lui il lavoratore diventerebbe meno ricattabile e meno disposto ad accettare condizioni di lavoro infime, pertanto il datore di lavoro sarebbe costretto a venirgli incontro offrendo condizioni migliori. In realtà, dietro la promessa illusoria di condizioni migliori si nasconde la forzata accettazione di quelle attuali (precariato e stipendi bassi).

Cosa ha causato il *divenire-poveri* all'interno dell'Unione Europea?

Il *ciclo di Frenkel* (dal nome dell'economista Roberto Frenkel) descrive un modello a *step* in cui un'unione monetaria tra un'economia matura e una più arretrata finisce per avere esiti disastrosi. E' esattamente quello che è successo in Europa in relazione a Germania (o meglio, ai capitalisti tedeschi) e paesi periferici dell'Eurozona (Italia compresa). La funzione dell'Euro era ed è tuttora quella di proteggere l'investimento dei capitalisti tedeschi impedendo eventuali svalutazioni. Riportiamo qui i sette passaggi del ciclo:

1. Il Paese (per esempio l'Italia), accedendo all'unione monetaria, liberalizza i movimenti di capitale.
2. Affluiscono capitali esteri, che trovano conveniente investire in un Paese dove i tassi di interesse permangono più alti, ma si è ridotto o è stato eliminato il rischio di

cambio.

3. Il flusso di liquidità fa crescere consumi e investimenti, quindi crescono prodotto interno lordo e occupazione.
4. Tuttavia aumentano anche l'inflazione e il debito privato; l'inflazione causa una progressiva perdita di competitività in mancanza di una svalutazione della valuta, a causa del cambio fisso, e un deficit crescente nella bilancia dei pagamenti e nelle partite correnti del Paese. Si creano inoltre bolle azionarie e immobiliari.
5. Un evento casuale crea panico tra gli investitori stranieri, che arrestano i finanziamenti e chiedono un ritorno immediato del credito concesso.
6. Inizia la crisi: si innesca un circolo vizioso tra fallimenti di aziende, aumento della disoccupazione, calo del Pil e aumento del debito pubblico. Il governo taglia la spesa pubblica e/o aumenta le tasse, aggravando la recessione.
7. Il Paese è costretto ad abbandonare il cambio fisso e a svalutare.

L'evento casuale dello *step* 5 è il riflusso della crisi del 2008. Da più di un decennio ci troviamo allo *step* 6: le manovre dei vari governi tecnici (da Monti in avanti) e le vergognose riforme del lavoro approvate dal centro-sinistra sono espressione di quei tagli fatti passare come necessari a ripagare il debito contratto.

Purtroppo in Italia ha trionfato la retorica liberista dello Stato ladro, della Casta, della corruzione, della spesa pubblica improduttiva, del cittadino italiano come soggetto intrinsecamente abietto e immorale. Come possono essere questi i motivi della recessione? Come avrà fatto allora la rispettabile e pulita Finlandia ad andare in crisi? Tutti corrotti anche lì? Guarda caso la Finlandia è l'unico paese scandinavo ad essere entrato nell'unione monetaria.

In Francia e in Italia questa storia è stata raccontata magistralmente dagli economisti Jacques Sapir e Alberto Bagnai. Purtroppo però, nessuno dei due ha ricevuto ascolto da parte dei partiti di sinistra. Hanno così finito per rivolgersi alle destre nazionaliste, che hanno strumentalizzato il dibattito sull'Euro per prendere voti (salvo poi dimenticarsene una volta al governo).

Oltre alla retorica liberista, ad aver trionfato in tutta Europa (ma forse in tutto l'Occidente) è il *ragionamento per Curve da Stadio*. Siccome la critica all'Euro è stata portata avanti principalmente da partiti di destra, dichiarandosi euroscettici ci si espone al rischio di essere identificati come fascisti da parte dei vari tifosi collocati in prossimità della Curva Sinistra. Che il clima di incertezza (alimentato proprio dalle dinamiche descritte sopra) abbia creato un terreno fertile per l'ascesa dei nazionalismi in tutta Europa, è un dettaglio che a molti antifascisti sembra non interessare particolarmente: l'importante è trovare qualcuno contro cui puntare il dito.

Complici la pandemia COVID-19 e la fiducia accordata al governo Draghi (con annessa accettazione di irreversibilità dell'Euro proprio da chi ci aveva raccontato questa storia in modo così lucido), il dibattito sull'Euro sembra trovarsi su un binario morto. Non c'è attualmente una forza politica in grado di poter fare qualcosa per sbloccare la situazione. Ma l'Euro è ancora lì, con tutte le sue implicazioni.

Va detto che la teoria marxiana non fornisce gli strumenti base per comprendere la natura del problema Euro. Come mostrato nel saggio *La natura della moneta* (Ingham, 2016), anche Marx finisce per concepire la moneta come merce neutrale succedente allo scambio, proprio perché parte dall'analisi di Aristotele. E' molto più accorto Weber quando riconosce il ruolo dell'autorità nel fare sì *che la moneta sia moneta*, smascherandone il carattere di neutralità e conferendole una dimensione sociale. Seguendo solamente Marx non è possibile comprendere

a pieno che *l'Euro non è una moneta, ma un sistema di governo.*

Questo è lo scenario su cui si erge la proposta del reddito di base universale, come al solito previsto con largo anticipo da Bagnai (2015) assieme ad altri autori (Il Pedante, 2015).

Il reddito di base universale è una proposta di matrice neo-liberista. Chi ha firmato la petizione, vedendo in essa una qualche forma di emancipazione, è un liberista a propria insaputa.

Viene nuovamente da chiedersi: tutti quei compagni, quegli attivisti e quei militanti che vedono nel reddito di base uno strumento indispensabile per uscire dalla povertà e dalla miseria, si rendono conto di quello che stanno sostenendo?

Il fatto che buona parte della grande imprenditoria della Silicon Valley (Musk, Bezos, Zuckemberg, Gates e altri) sia a favore del reddito di base, dovrebbe far suonare un campanello d'allarme. Su tutte, è emblematica l'analisi dell'imprenditore e divulgatore Federico Pistono, favorevole al reddito di base ed autore del best-seller *I robot ti ruberanno il lavoro, ma va bene così: come sopravvivere al collasso economico ed essere felici* (Pistono, 2013). La proposta del reddito di base si accompagna spesso ad un luogo comune ripetuto ossessivamente nel nostro tempo: il lavoro scomparirà per via dell'automazione.

Pistono riscrive tutta la storia dell'industria degli ultimi 200 anni (dai luddisti al nostro tempo) come storia della lotta tra il lavoratore e la macchina che gli ruba il lavoro. Una sorta di legge esponenziale ce lo mostra inequivocabilmente: i robot sono destinati a rimpiazzare progressivamente tutte le mansioni svolte dall'uomo. Ad un certo punto i robot diventeranno talmente intelligenti che non riusciremo più a capire che cosa stiano facendo.

Decisamente più interessante è la recensione critica del libro da parte di Piero Scaruffi (2012, per l'edizione inglese), che svela la debolezza delle argomentazioni di Pistono. Scaruffi mostra infatti che è ingenuo attribuire al progresso tecnologico la causa di fenomeni (disoccupazione, precariato, incertezza) che hanno natura sociale e politica (*reaganomics / thatcherismo*) e confuta l'assunto che la crescita esponenziale sia appropriata per descrivere la nostra era:

> L'espressione "crescita esponenziale" è spesso usata per descrivere la nostra epoca. Il problema è che è stata usata per descrivere qualsiasi epoca dall'invenzione degli esponenziali. In ogni epoca, ci sono cose che crescono in modo esponenziale, mentre altre no. Ogni innovazione tecnologica ha raggiunto un momento in cui si è diffusa esponenzialmente, che fossero le campane delle chiese o i mulini a vento, gli occhiali da lettura o i motori a vapore

Viene mostrata anche la parzialità dei dati. Infatti l'analisi è ristretta al mercato statunitense. Fa notare Scaruffi che *se General Motors licenzia 1000 persone in Michigan e ne assume 2000 in Cina, non è corretto limitarsi a dire che 1000 persone hanno perso il lavoro*.

Ma gli studi sul rapporto tra automazione e disoccupazione cosa dicono? Vediamo ora tre studi costruiti sul modello neoclassico e commentiamoli da una prospettiva marxiana.

Uno studio (McKinsey Global Institute, 2017) afferma che in media circa il 15% delle attività lavorative rischia di venire rimpiazzata dall'automazione entro il 2030. Le attività completamente automatizzabili sono però meno del 5%. Più frequente è il caso in cui solo alcune mansioni verranno automatizzate: l'automazione affiancherà il lavoratore piuttosto che sostituirlo. L'impatto sarà maggiore sui lavori ripetitivi e meno qualificati (produzione industriale, meccanica, preparazione del cibo, elaborazione delle buste paga), tuttavia è previsto un aumento dell'occupazione in altri settori (informatica, management, insegnamento).

Un altro studio (Acemoglu e Restrepo, 2020) mostra una correlazione tra disoccupazione e automazione in alcuni settori (manifattura, industria automobilistica). Secondo le stime dello studio, per ogni nuovo robot inserito si riduce l'impiego di 3 lavoratori. Fa notare Acemoglu che il problema in merito alla perdita di lavoro è relativo alle cosiddette *so-so technologies*, cioè

quelle tecnologie che rimpiazzano l'uomo ma non migliorano più di tanto la produttività (esempio: le casse automatizzate dei supermercati). Non essendoci un incremento di produttività, viene meno la relativa domanda di forza-lavoro extra. Acemoglu nota anche che i numeri non sono catastrofici: finora l'impatto sul mercato statunitense è stato dello 0.2% (circa 400.000 lavoratori).

Un terzo studio (Caselli et al., 2021) prende a riferimento il mercato italiano dal 2011 al 2018 mostrando che *l'introduzione di robot industriali non avrebbe prodotto effetti negativi sul tasso di occupazione, anzi avrebbe contribuito alla riduzione del tasso di disoccupazione*. Il risultato dell'indagine mette in luce importanti differenze legate alle mansioni dei lavoratori. I posti di lavoro riservati a tutte quelle figure professionali che, a diversi livelli, si occupano della programmazione, dell'installazione e della manutenzione dei robot, sarebbero aumentati di circa il 50% in poco meno di dieci anni, con un aumento significativamente maggiore nelle aree caratterizzate da un ricorso più intenso ai robot industriali.

Dicevamo: questi studi sono costruiti sul modello neoclassico. Isolando il mercato dalla società vengono rimosse tante implicazioni a livello politico che hanno un peso significativo su grado e qualità dell'occupazione. Il primo studio segue un approccio *micro-to-macro* secondo il quale la società viene vista come un aggregato di mercati singoli: non si riesce quindi a vedere come un mercato reagirà in risposta ai cambiamenti degli altri. E' intriso di fede nell'equilibrio di mercato e nella collaborazione tra settore pubblico e privato nel processo di riqualificazione dei lavoratori coinvolti. Prendendo invece l'ultimo studio citato: ha senso dire che l'introduzione di robot industriali non impatta l'occupazione, se per via di congiunture economiche più grandi (cambio fisso, austerity e riforme del lavoro) sarebbe stato comunque difficile trovare un impiego? Da una prospettiva marxiana possiamo seguire la teoria dell'*esercito industriale di riserva* secondo la quale, a seguito di un incremento tecnologico, si crea una sacca di disoccupati che fa abbassare il costo della forza-lavoro. Pertanto una collaborazione tra pubblico e privato in un'ottica di riqualificazione sembra dubbia: c'è un palese conflitto di interessi. Aggiungiamo anche che difficilmente un operaio di quarant'anni diventerà ingegnere nell'arco di un semestre. L'idea che i robot rubino il lavoro alle persone non va confusa con la teoria marxiana della *caduta tendenziale del saggio di profitto* (secondo la quale il capitalista è portato ad investire sempre più in macchinari e sempre meno in forza-lavoro) perché non è la macchina in sé, ma l'uso capitalistico della macchina a causare la sostituzione (è anche una critica che Marx muoveva ai luddisti). Tuttavia sarebbe errato utilizzare esclusivamente la suddetta teoria per spiegare la disoccupazione (come fanno alcuni marxisti). Non possiamo che appoggiare la critica di David Harvey ai cosiddetti *monomaniaci* della caduta tendenziale.

In tutte le precedenti rivoluzioni industriali, il capitale si è sempre riconfigurato causando la perdita di posti di lavoro. Non sembra quindi si possa dire che stia accadendo qualcosa di nuovo con l'*industria 4.0*. Finora non c'è nessuna prova tangibile che il lavoro stia scomparendo. Non tutte le mansioni possono essere automatizzate, il progresso tecnologico crea (sebbene in misura ridotta) nuovi tipi di lavoro (esempio: la figura dell' *IOT Developer*) e, al netto dei progressi di AI e neuroscienze, nessuno sa ancora oggi dire cosa significhi *pensare*. La completa sostituibilità dell'uomo nel processo lavorativo risulta pertanto inconcepibile. L'idea di una società completamente automatizzata è un sogno da tecnofili (o un incubo da tecnofobi, a seconda della prospettiva).

La narrazione che vede i robot rubare il lavoro alle persone è la narrazione liberista della disoccupazione. Serve a creare un conflitto artificioso tra uomo e macchina, mettendo in secondo piano *l'uso capitalistico della macchina* e le politiche economiche circostanti. Lo spauracchio dell'automazione viene agitato oggi dagli imprenditori per far passare come inevitabile il bisogno del reddito di base.

La deriva del discorso di Negri

Arriviamo dunque alla conclusione del discorso, mettendo insieme le analisi fatte finora.

Negri arriva alla proposta del reddito di base incondizionato da un percorso logico completamente diverso da quello dei liberisti: se il plusvalore viene estorto ovunque (e non è più calcolabile), allora tutti sono sfruttati e il reddito di base è legittimo. Secondo Negri il reddito di base è una condizione per la ricostituzione di un movimento antagonista. In un articolo intitolato *Hamon e il reddito di cittadinanza* (Negri, 2017) scrive:

In effetti il reddito di cittadinanza, la sua rivendicazione come la sua messa in atto, possono costituire attivamente in contropotere quella cooperazione sociale e produttiva che il capitale domina attraverso la sua disgregazione in un insieme di gerarchie e di differenze. Inoltre, il reddito di cittadinanza permette, sollecita, forma un fronte comune non solo di lavoratori ma anche dei nuovi soggetti discriminati di razza e di genere – che oggi costituiscono i prismi centrali attraverso i quali si determina la separazione del lavoro vivo cooperante. Questa ricomposizione è necessaria per determinare la sconfitta delle politiche neo-liberali e quindi alla riapertura del patto costituzionale, alla messa in discussione della costituzione materiale e dei rapporti di forza di classe consolidati costituzionalmente.

(per *reddito di cittadinanza* Negri intende il reddito di base incondizionato, non quello attuale subordinato alla ricerca attiva di un impiego)

Se il plusvalore viene estorto ovunque, anche l'obiezione di Rawls ai surfisti di Malibù viene meno: supponendo che il surfista indossi uno *smartwatch* impermeabile (con un sensore IOT che monitora posizione e battito cardiaco inviando le informazioni ad un server), tecnicamente la sua attività si configurerebbe come lavoro.

Abbiamo però mostrato formalmente che non è vero che il plusvalore viene estorto ovunque. Abbiamo anche mostrato che il non-lavoro non ha carattere di necessità e pertanto non può essere messo sullo stesso piano del lavoro (a livello di tutele e diritti). Inoltre abbiamo visto, mediante l'analisi del concetto di *story-point* nello sviluppo del software con metodologia Agile, che il tempo di lavoro è ancora l'unità di misura fondamentale (anche nel lavoro immateriale).

Al di là di tutte le implicazioni morali, l'idea che il reddito di base possa emancipare l'umanità dal lavoro salariato si rivela un'assurdità logica. Facciamo un esempio: supponiamo che il reddito di base diventi realtà, e che ogni mese venga conferita una cifra di 1000 € a tutti i cittadini in modo incondizionato. Se tutta l'umanità decidesse di tagliare il superfluo e vivere grazie al reddito di base, ci sarebbe un problema pratico: nessuno riuscirebbe a spendere i soldi. Anche solo per comprare un sacchetto di mele al supermercato sono necessarie attività di coltivazione, trasporto e gestione del negozio. Ma siccome queste attività sono svolte a loro volta da lavoratori salariati, che a loro volta si sono emancipati grazie al reddito di base, si interrompe la catena della produzione.

Visti anche i risultati degli esperimenti di *proto-reddito-di-base* svolti in Alaska e Finlandia, non è realistico pensare che tutti smettano di lavorare. Le persone sono ancora intrise di mentalità consumistica e non si farebbero mai bastare il superfluo. Il lavoro salariato è visto anche come mezzo per realizzarsi. Il pigro e l'ozioso, nell'immaginario comune, sono visti con disprezzo (anche miliardari come Buffett o Bezos continuano a lavorare pur potendo vivere tranquillamente di rendita). Quella minoranza di sostenitori che da "sinistra" pianifica di smettere di lavorare grazie all'introduzione del reddito di base, ha in mente un modello di vita parassitario. L'economia non è una macchina a moto perpetuo. Possiamo rigirarla come vogliamo, ma in qualsiasi modo venga finanziata la proposta (erosione del welfare, taglio delle pensioni, tasse sui profitti delle imprese, riduzione dell'IVA) si tratterebbe di vivere sul lavoro di qualcun altro. Chi si illude di poter smettere di lavorare perché "il lavoro fa schifo", non è poi tanto diverso da quei punkabbestia che si illudono di essere "fuori dal sistema" (quando i soldi per vivere e comprarsi la ketamina vengono da chi al "sistema" è ancora dentro). Se poi il reddito dovesse essere successivamente revocato, sarebbe difficile reinserirsi nel mercato del lavoro con competenze ormai obsolete.

Per questi motivi la visione di Negri non sembra sostenibile. In modo esattamente

speculare a come il suo internazionalismo (in opposizione agli Stati nazionali e ai nazionalismi di destra) finisce per difendere involontariamente quelle sanguinose politiche economiche di stampo neo-liberista che hanno fatto sorgere i movimenti nazionalisti in Europa, la sua concezione del reddito di base come strumento di emancipazione finisce per difendere involontariamente quel neo-liberismo che il reddito di base dovrebbe (secondo lui) aiutare a contrastare.

Tra gli avversari storici di Negri nel dibattito marxista italiano, spicca la figura di Costanzo Preve. Pur non condividendo le sue invettive contro il Sessantotto, la sua avversione alla critica deleuziana/guattariana/foucaldiana del soggetto, la sua lettura distorta de *L'anti-Edipo* (che vede le macchine desideranti come un'apologia indiretta del consumismo) e pur non sentendo particolare bisogno di rileggere Marx in chiave idealista, dobbiamo constatare che l'affermazione "Negri è un liberale travestito da comunista" non sembra (in questo caso) andare molto lontano dalla realtà.

Questa non vuole essere una critica totale all'opera di Negri: come pensatore gli vanno riconosciuti valore e creatività e va apprezzato il suo tentativo di portare una ventata di freschezza e attualizzare il discorso marxiano. *Moltitudine* rimane un libro pieno di spunti interessanti, al netto delle critiche mosse in questo articolo. La lettura ultra-ortodossa del Capitale è pericolosa, perché disabilita lo spirito critico e rende il marxismo più simile ad una religione che ad una filosofia (come succede nel *Libretto Rosso* di Mao, che è a tutti gli effetti un Vangelo, perché parte dal dogma del trionfo del socialismo e non dalla messa in dubbio dei suoi presupposti). Il modo migliore per affossare il marxismo è non accettare il divenire dei concetti di lavoro, lavoratore, classe lavoratrice e il fatto che l'analisi marxiana possa avere dei limiti significativi.

Bibliografia:

D. Acemoglu, P. Restrepo, *Robots and Jobs: Evidence from US Labor Markets* (https://economics.mit.edu/files/19696), 2020.

A. Bagnai, *Il reddito della gleba*, https://goofynomics.blogspot.com/2015/06/il-reddito-della-gleba.html, 2015.

S. Balzano, *Contro lo Smart Working*, Laterza, 2021.

M. Caselli, F. Andrea, S. Scicchitano, S. Traverso, E. Tundis, *Stop worrying and love the robot: An activity-based approach to assess the impact of robotization on employment dynamics,* GLO Discussion Paper Series 802, Global Labor Organization (GLO), 2021.

G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani*, Orthotes, 2017.

M. Friedman, *Capitalismo e libertà*, IBL Libri, 2010.

D. Harvey, *Debating Marx's Crisis Theory & The Falling Rate of Profit*, http://davidharvey.org/2014/12/debating-marxs-crisis-theory-falling-rate-profit/, 2014.

G. Ingham, *La natura della moneta*, Fazi Editore, 2016.

S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, 2010.

McKinsey Global Institute, *Jobs lost, jobs gained: What the future of work will mean for jobs, skills, and wages*, 2017.

K. Marx, F. Engels, *Manifesto partito comunista,* edizioni Lotta Comunista, 2009.

K. Marx, *Il Capitale*, Newton Compton Editori, 2006.

K. Marx, *Gründrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Pgreco, 2012.

K. Marx, *Manoscritti Economico-Filosofici,* Feltrinelli Classici, 2018.

M. Mazzucato, *Lo stato innovatore*, Laterza, 2014.

A. Negri, M. Hardt, *Moltitudine*, Rizzoli, 2004.

A. Negri, *Hamon e il reddito di cittadinanza*, http://www.euronomade.info/?p=8790, 2017.

P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Il Mulino, 2017.

C. Preve, D. Fusaro, *Costanzo Preve: la filosofia di Gilles Deleuze*, https://www.youtube.com/watch?v=bclnl5mmRzk, 2012.

C. Preve, D. Fusaro, *Costanzo Preve contro Toni Negri*, https://www.youtube.com/watch?v=v4j41lmuJ74, 2010.

F. Pistono, *I robot ti ruberanno il lavoro, ma va bene così: come sopravvivere al collasso economico ed essere felici*, CreateSpace Independent Publishing Platform, 2013.

Il Pedante, *Reddito di Sudditanza*, http://ilpedante.org/post/reddito-di-sudditanza, 2015.

S. Rodotà, *Tecnologie e diritti*, Il Mulino, 1995.

P. Scaruffi, *Robots Will Steal Your Job But That's OK,*

https://www.scaruffi.com/politics/pistono.html, 2012.

R. A. Ventura, *Teoria della classe disagiata*, Minimum Fax, 2021.

S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, 2019.

La petizione per il reddito di base universale si trova all'indirizzo https://eci-ubi.eu

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/21761-la-macchina-desiderante-la-teoria-marxiana-applicata-allo-sviluppo-del-software-contro-toni-negri-e-il-reddito-di-base-universale.html

---

Due parole su Galileo / di Emilio Mordini* e Maurizio Matteoli**

Galileo Galilei è ritenuto l'inventore del "metodo scientifico". Fu lui il primo a parlare di "sensate esperienze et necessarie dimostrazioni". In pratica il metodo scientifico deve esprimersi con teoremi, cioè le necessarie dimostrazioni, che però devono trovare riscontro nella realtà e tale verifica avviene con le "sensate esperienze". L'idea geniale di Galileo – quella che rivoluzionò la scienza – fu che la conoscenza non potesse riguardare quelle che Aristotele chiamava "cause finali" quanto piuttosto solo le "cause efficienti". Detto in termini semplici: Galileo era convinto che la ricerca del fine, dello scopo, di ciò che esisteva fosse compito della religione e della metafisica e non della fisica. La fisica, per Galileo si deve occupare delle cause che danno origine alla cose, non di quelle in vista di cui esse esistono. Ad esempio lo scienziato del passato si domandava "Perché esiste il sole?" e si rispondeva in molti modi: per illuminare la terra, per scaldare gli uomini, per far crescere le piante, e così via. Galileo trovava queste risposte del tutto insensate e non credeva che vi potesse essere una risposta sensata alla domanda.

L'unica risposta possibile è che il sole esiste perché prima di lui vi è stato qualcosa che lo ha generato: la scienza può investigare le cause di questo qualcosa ma non il suo significato proprio perché mentre le cause possono essere dimostrate con l'esperimento, i fini e i significati non potranno mai essere verificati. Con Galileo, quindi, nasce la scienza moderna, che non si occupa più del senso del mondo ma solo come esso funzioni.

Tuttavia, la storia di Galileo è appassionante anche da un altro punto di vista: infatti lui stesso smentì, come oggi sappiamo, il suo metodo. Una delle più clamorose dimostrazioni della teoria eliocentrica fu, infatti la scoperta dei satelliti di Giove, i cosiddetti "pianeti medicei", che Galileo previde e quindi scoprì sperimentalmente al telescopio. Gli studiosi moderni che hanno cercato di ripetere l'esperimento di Galileo nelle condizioni da lui descritte si resero presto conto che era impossibile da ripetere. Si giunse così alla conclusione che molto probabilmente il buon Galileo - assolutamente convinto della giustezza della propria teoria - finse soltanto esperimenti che non fece mai, in qualche modo contraddicendo il suo metodo (ma anche dando una sublime dimostrazione di come le regole esistano per essere infrante dalle persone geniali). Il secondo aspetto interessante e contraddittorio in Galileo lo si ritrova nella disputa

sull'eliocentrismo che lo oppose al gesuita, anch'egli raffinato scienziato, Roberto Bellarmino (i due erano personalmente amici e si stimavano vicendevolmente). Non è assolutamente vero che lo scontro fosse attorno la teoria eliocentrica, teoria professata sin dall'antichità, ad esempio, dal più grande astronomo del mondo ellenistico, Alessandro di Samo, e, nell'epoca di Galileo, da Copernico apprezzatissimo studioso anche in ambito cattolico.

La disputa era molto più sottile: Bellarmino era d'accordo che il modello eliocentrico galileiano desse conto meglio di quello basato sulla centralità della terra di tutta di una serie di fenomeni e permettesse di far previsioni astronomiche più precise e eleganti; non riteneva, però, che si dovesse dire che il modello di Galileo fosse "vero" in senso assoluto: era sicuramente un strumento più utile nel predire i movimenti degli astri, ma sarebbe stato azzardato chiamarlo "vero", perché l'unica disciplina che trattava del vero assoluto era la teologia. In realtà, oggi noi sappiamo che il modello di Galileo era in qualche modo falso, cioè era valido solo localmente ma oltre un certo termine di grandezza non funzionava, proprio come la fisica newtoniana. Galileo fa scoprire, cioè, che la scienza moderna è sempre scienza del particolare e non riesce, per sua struttura intrinseca a fare affermazioni universali. Le affermazioni che riguardano la totalità sono teologiche e filosofiche ma non scientifiche.

Questa è la ragione per cui la scienza è un'avventura senza fine, che procede attraverso errori e smentite. Galileo non fu, però portato alla sottigliezza di questi ragionamenti solo dalle difficoltà che incontrò: dovette scegliere perché fu messo ad un dato momento davanti all'alternativa se abiurare o far una brutta fine. Si sa cosa scelse Galileo, che non era uomo, probabilmente, molto coraggioso.

In molti aspetti, la avventura di Galileo si ripete oggi. Prendiamo in esame, utilizzando il metodo scientifico e classificandola come un vero e proprio esperimento, la ricerca sui vaccini.

Abbiamo riscontrato, attraverso "sensate esperienze", che la vaccinazione è stata fondamentale nel ridurre ospedalizzazioni e mortalità nelle categorie che avevano contribuito all'incremento di questi due "fenomeni" e cioè negli anziani e nei fragili. Abbiamo altresì riscontrato che la vaccinazione non è stata utile nel ridurre il numero di contagi, intesi come positività di individui asintomatici (nella maggior parte di casi) o paucisintomatici. Le "sensate esperienze" in questo caso sono rappresentate dall'osservazione di paesi come Gibilterra, Italia, Gran Bretagna, Israele.

Le conclusioni dovrebbero a questo punto essere chiare: utilizzando il metodo scientifico si è dimostrato che la vaccinazione agisce significativamente sulla diminuzione del numero di decessi e ricoveri, ma non così bene sul numero dei contagi.

E allora perché perseverare nell'errore di credere che vaccinando l'intero genere umano (compresi coloro, i bambini sani, che rientrano in misura insignificante nella categoria che contribuisce a ricoveri e decessi) si possa raggiungere un risultato che "la scienza" ha mostrato essere irraggiungibile? Perché i fautori tout court dei vaccini hanno una visione pre-Galileiana, prescientifica, del problema: non esaminano caso per caso, con umilità le evidenze locali di un fenomeno, ma cercano di enunziare regole universali che riguardano questa malattie e le vaccinazioni nella sua totalità. Credono di essere moderni scienziati, in realtà ragionano come Don Ferrante dei Promessi Sposi.

Alla fine, la grandezza di Galileo fu riconosciuta sia dalla scienza, che ne aveva fatto un fasullo idolo anticlericale, sia dalla Chiesa, poco avvezza, ai tempi e alla pazienza richiesti dal dibattito pubblico e scientifico. La nostra epoca, come il Seicento, sembra in realtà preferire le posizioni dettate dalla certezza più che dal dubbio e dall'intelligenza.

La Scienza, invece, non ha regole immutabili, enunzia procedure per non rispettarle lei stessa per prima – se e quando necessario- e si occupa di piccole cose e variazioni locali e non di verità universali; è sempre pronta a smentirsi se necessario; non è tronfia e stupidamente sicura di sé, è dignitosa e non si vende per un pezzo di pane.

Ancora più importante, la scienza moderna, quella che nasce con Galileo, insegna che il sapere

non è fredda informazione decontestualizzata ma comprensione del messaggio, del suo contesto e conseguenze.

Galileo aveva ragione avendo torto e torto pur avendo ragione: questa fu la sua vera grandezza e la lezione che può ancora insegnare anche a noi oggi.

* Psicoanalista

** Pediatra

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21757-emilio-mordini-e-maurizio-matteoli-due-parole-su-galileo.html

---

la fionda

Endemizzazione coloniale / di Matteo Masi

Ci sono alcune tendenze in occidente che si ripetono nella storia, una è l'atteggiamento coloniale verso il resto del mondo, l'altra, più recente, è l'universalismo astratto. Questa fase pandemica non ci sta certo risparmiando.

Martedì 30 Novembre il professor Andrea Zhok era ospite su La7 a DiMartedì di Giovanni Floris, in quella sede in uno dei suoi interventi Zhok propone la vaccinazione sulle fasce deboli e l'endemizzazione del virus per il resto della popolazione che invece può sopportare gli effetti del virus. Immediata la replica del sottosegretario alla Salute Pierpaolo Sileri:"ma questa è una soluzione Darwiniana".

Ecco, purtroppo nessuno in diretta ha fatto notare che l'attuale gestione della strategia vaccinale (almeno in occidente) è esattamente di tipo darwiniana, ma non basata su criteri medico sanitari (fasce di età, malattie pregresse, condizioni particolari del paziente etc etc…) ma basata su criteri che potremmo definire "coloniali".

Infatti, si stanno lasciando i paesi poveri senza vaccini (a causa dell'elevato prezzo di questi e grazie ai rapporti che gli stati e gli enti sovranazionali hanno con le multinazionali del farmaco) e quindi con una circolazione senza controllo del virus, mentre allo stesso tempo nei paesi avanzati si spinge per una vaccinazione a tappeto, anche delle fasce non a rischio, con l'implementazione di controlli "biopolitici" sempre più stretti.

Nel frattempo, proprio in questi giorni compare una nuova variante, la omicron, che arriva proprio da uno di questi paesi, il sud-africa. Inizialmente si scatena il panico e addirittura si paventano nuove restrizioni a causa di questa stessa variante (in un articolo del corriere si paventa addirittura l'uso della nuova variante come strumento politico per blindare l'elezione del presidente della repubblica), ma dopo qualche ora/giorni (devo riguardare le tempistiche) iniziano a uscire notizie sulla possibile bassa pericolosità di questa nuova variante. Ancora non c'è niente di certo, ma come dice il virologo Crisanti, se si confermasse la alta contagiosità

abbinata a bassa pericolosità della variante questa potrebbe anche decretare la fine della pandemia.

Ma torniamo a noi, cioè alla questione della endemizzazione coloniale. È stato utile citare il caso della variante sud-africana perché ci mostra esattamente uno dei possibili esiti della strategia di endemizzazione che stanno perseguendo le élite. E qui sarebbe stato molto interessante chiedere conto, in trasmissione, di questa contraddizione perché se Sileri accusa Zhok di proporre soluzioni darwiniane dovrebbe allo stesso tempo ammettere che anche le sue soluzioni lo sono, visto che il governo italiano non ha mosso un dito per allargare la vaccinazione nei paesi poveri ma sta spingendo sulle terze dosi quando l'OMS aveva già indicato che sarebbe stato meglio usare quelle dosi per i paesi che ancora hanno un basso tasso di vaccinazione. Quindi da una parte (Zhok) abbiamo una strategia basata su criteri medico-scientifici che potrebbe anche aiutare a liberare dosi per i paesi poveri, mentre dall'altra abbiamo una strategia che punta a una accumulazione di dosi per i paesi occidentali e all'introduzione di misure sempre più stringenti di controllo per obbligare le vaccinazioni mentre si ignorano completamente i paesi poveri lasciati a loro stessi.

Ora, a fronte di questa situazione c'è una risposta che è altrettanto, a mio parere, sbagliata, e la chiamerei "universalismo astratto vaccinale", di cui Fabrizio Chiodo è uno degli esponenti più in vista, senza nulla voler togliere al suo impegno scientifico e all'impegno di Cuba nella lotta alla pandemia (ricordiamo quanto i medici cubani hanno aiutato l'Italia all'inizio della crisi), però in uno dei suoi ultimi post su Facebook Chiodo scrive: *"Bisognava vaccinare il Mondo, lo abbiamo già detto, ed ora guarda caso ci sorprendiamo della variante B.1.1.529 dal Sud dell'Africa. […] Senza distanziamento e testing, senza una imparziale divulgazione scientifica che parli del Mondo, rimanendo egoisticamente aggrappati a standard produttivi da Paesi ricchi, non penso risolveremo a breve la "pandemia"."*

Ecco, leggendo questo post non mi possono non tornare alla mente quei comunisti per cui non si potrebbe fare il comunismo senza la rivoluzione mondiale (e Chiodo dovrebbe saperlo bene visto che Cuba è uno di quei paesi che proprio rinunciando a questa visione infantile è riuscita a difendere il modello socialista all'interno di un contesto internazionale ostile in tutti questi anni). Diciamolo chiaramente, vaccinare il mondo non è possibile, non siamo, in due anni, riusciti nemmeno a scalfire i brevetti delle multinazionali e stiamo qui a parlare di vaccinare – tutto (e per quante volte tra l'altro) – il mondo?

Quindi mi verrebbe da chiedere a Chiodo e a chi come lui porta avanti questo universalismo astratto vaccinale, se non si riesce a fare questo ci dobbiamo tenere la pandemia? Ma guardate che la gente vuole risposte concrete, non astratte, e il rischio, anzi rischio che è già realtà che stiamo vivendo tutti i giorni, è che le persone si accontentino delle soluzioni concrete proposte dalle élite, anche a fronte del restringimento sempre più forte delle libertà e un aumento del "capitalismo della sorveglianza", di una polarizzazione sempre più esplosiva della società e, come sempre fa l'occidente, ignorando quanto succede al di là dei propri confini dove le fasce deboli sono lasciate a loro stesse mentre noi pensiamo a terze dosi e a vaccinare i bambini.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21759-matteo-masi-endemizzazione-coloniale.html

---

Florabela Espanca, vita e morte di una poetessa portoghese / di Graziano Graziani

Portogallo. La sera del 7 dicembre 1930 la poetessa Florbela Espanca si trova nella casa di suo marito a Matosinhos, città costiera del nord, non lontana da Porto. Da diverse settimane intrattiene un intenso scambio di lettere con un professore italiano, Guido Battelli, lettore all'Università di Coimbra, con cui si confronta per i dettagli dell'edizione della sua terza raccolta di poesie, "Brughiera in fiore". Al di là delle occupazioni letterarie, in quei giorni di dicembre, si sta preparando per una serie di festeggiamenti: il giorno dopo, l'8 dicembre, sarà il suo compleanno e l'amica Helena Calas la sta raggiungendo da Lisbona per passare insieme quel giorno speciale. Prevedono poi di ridiscendere insieme verso la capitale, per passare il Natale lì. Le spese di entrambi i viaggi sono il regalo di compleanno che Mario Lage, terzo marito di Florbela Espanca, fa a sua moglie. Nonostante la sua giovane vita sia stata precocemente segnata da problemi fisici e da periodi di depressione, nel 1930 la poetessa sembra condurre un'esistenza piena e guardare al futuro della propria opera. La sera del 7 dicembre, tuttavia, dà un'indicazione insolita alla domestica: quella notte non dormirà nella stanza matrimoniale, ma in un'altra stanza, perché da giorni soffre di un'insonnia ostinata che non la lascia riposare. Chiede di non essere svegliata fino a tardi, per nessuna ragione. Anche per questo, quando l'8 dicembre la troveranno esanime nel letto, sarà troppo tardi per fare qualcosa. Florbela Espanca nella notte aveva assunto una dose massiccia di Veronal, un potente barbiturico molto di moda in quegli anni, e che spesso veniva utilizzato dai suicidi – ne fa menzione anche Italo Svevo, proprio con questa funzione, ne "La coscienza di Zeno". Florbela aveva cominciato a farne uso quello stesso anno, nel 1930. Muore così, la mattina dell'8 dicembre di novant'anni fa, quella che in seguito verrà ricordata nella cultura portoghese come "la poetessa del dolore e dell'amore". Quello giorno compiva trentasei anni.

Quella di Florbela Espanca, oggi considerata una delle più importanti poetesse portoghesi del Novecento, è una storia complessa che oscilla costantemente tra riconoscimento e mancata accettazione. Ebbe tre mariti, cosa, per l'epoca, decisamente scandalosa; anche se nel Portogallo repubblicano il divorzio era consentito, erano in pochi a trasgredire i principi cattolici che, di lì a qualche anno, avrebbero orientato la dittatura di Salazar. Scriveva poesie d'amore, di dolore, di solitudine, con uno stile "confessionale" piuttosto inusuale per l'epoca, e scriveva – in un'epoca di avanguardie – senza appartenere a nessun movimento, ispirandosi piuttosto agli autori romantici e decadenti del secolo precedente. Preferiva la forma antica del sonetto classico. L'accademia non la riconobbe ma, alla sua morte, la sua poesia divenne popolarissima. Tra le carte del più grande poeta portoghese, Fernando Pessoa, venne ritrovato un componimento in memoria di Florbela, dattiloscritto e non firmato, dove viene definita "anima gemella della mia". Anche in questo caso ne nacque una disputa, perché secondo i detrattori della poetessa alentejana sarebbe impossibile attribuire a qualcuno la paternità di quella poesia, mentre, per i suoi sostenitori, andrebbe certamente considerata di Pessoa, tra le cui carte fu rivenuta. Florbela, inoltre, non si interessò mai a temi sociali e politici, ma la sua memoria, durante il salazarismo, divenne una questione politica suo malgrado, perché incarnava, secondo la morale ultracattolica del regime, tutto ciò che una donna portoghese non doveva essere. Per la stessa ragione divenne celebre più avanti, nella seconda metà del Novecento, come anticipatrice dei movimenti femministi, diventando ben presto un'icona, di quelle che oggi troviamo stampate sui gadget delle librerie. Ma la trasformazione in

personaggio, cui fu dedicato anche un film per la televisione, ha rischiato per certi versi di oscurare la sua opera. Florbela Espanca a volte è ricordata per il fatto di essere stata donna in un mondo di uomini, più che come un'autrice di importanza squisitamente letteraria. Insomma, nella poesia come nel privato, in vita come dopo la morte, Florbela Espanca resta qualcosa di difficile da classificare. Lo stesso fatto che scrivesse, e che dialogasse in versi sulle riviste dell'epoca con altri poeti, la rendeva una figura eccentrica, poiché nelle lettere del suo paese, all'epoca quasi interamente maschili, le autrici erano davvero rare.

Ma chi era Florbela Espanca? Flor Bela de Alma da Conceição nacque l'8 dicembre 1894 a Vila Viçosa, una piccola cittadina non lontano da Evora, il capoluogo dell'Alentejo. Nel libro dei battesimi viene registrata come figlia di Antonia da Conceição Lobo, una contadina, e di padre ignoto. João Maria Espanca, che la adotta legalmente, è in realtà anche suo padre naturale: sposato con Mariana di Carmo, la coppia non riesce ad avere figli, così – d'accordo con la moglie – João concepisce Florbela con Antonia, che era a sua volta una figlia "da vita", figlia cioè di genitori sconosciuti.

Dalla stessa unione segreta arriverà, poco più tardi, anche un bambino che verra chiamato Apeles, il fratello cui Florbela sarà sempre legatissima. Il padre è un personaggio fuori dal comune: dichiaratamente antimonarchico, schedato come repubblicano, forse di simpatie anarchiche, João Maria Espanca lavora come antiquario e fotografo, ed è la prima persona in assoluto a portare il cinema in Alentejo. Florbela cresce quindi in un contesto molto atipico per il Portogallo di allora. Bambina dalla sensibilità acuta, sviluppa precocemente alcuni tratti che l'accompagneranno tutta la vita. Così descrive la sua infanzia in una lettera: "A otto anni già scrivevo versi, già soffrivo di insonnia e già le cose della vita mi mettevano voglia di piangere. Ho sempre avuto questa sensibilità dolente, questa profonda e dolorosa sensibilità per cui bastava un niente a tormentarmi, e un'enorme tenerezza per gli animali innocenti. […] Quando uccidevo una mosca per dar da mangiare a una rondine, il triste problema dell'ingiustizia della sorte mi tormentava. Perché sacrificare le mosche per il bene degli uccelli? Non lo capivo". A dodici anni scrive il suo primo racconto e alcune rime che, ancora ingenue, assumono un tono romantico, destinate a un amore reale o immaginario. Nel 1908, quando Florbela ha appena tredici anni, si verifica il primo di alcuni eventi che la scuoterà profondamente: Antonia, la madre naturale, muore ad appena ventinove anni. La causa del decesso, ufficialmente, è attribuita a una non meglio specificata "neurosi". Parole come "nevrastenia", "nevrosi" e "angoscia" diventeranno così concetti ritornanti nelle prime poesie della maturità.

Nel frattempo il Portogallo è scosso da profondi capovolgimenti politici. Nel 1910 un colpo di stato rivoluzionario destituisce la monarchia e instaura la repubblica, un regime fragile che durerà sedici anni registrando nel mezzo due dittature e una guerra civile, finché viene definitivamente rovesciato da un regime militare nel 1926, primo passo verso il salazarismo. La Prima Repubblica portoghese è, tuttavia, un momento di grandi riforme ispirate soprattutto da uno spirito anticlericale: i beni dei religiosi vengono confiscati e in pochi mesi vengono approvate una serie di leggi progressiste, come l'istituzione del divorzio e il riconoscimento per legge dei figli nati fuori dal matrimonio. Durante l'instaurazione della Repubblica la famiglia Espanca si trova a Lisbona ma,

nonostante le simpatie repubblicane di Joao, non c'è traccia di una eventuale partecipazione ai fatti di quei mesi.

Florbela, in quegli anni, è una giovane donna colta, che ha studiato al liceo, e piuttosto attraente. Nel 1912 si fidanza ufficialmente con Alberto Moutinho, un ragazzo che conosce fin dall'infanzia, ma la sua vita sentimentale si rivela da subito piuttosto tormentata. Interrompe il fidanzamento dopo pochi mesi perché si innamora perdutamente di un altro uomo, un tal José, ma l'opposizione della famiglia di lui mette fine a una relazione durata quasi un anno. Scottata da questa esperienza, Florbela riprende la relazione con Alberto Moutinho, con il quale si sposa con rito civile alla fine del 1913. Per celebrare le nozze, che sono forse soltanto una fuga dalla delusione, sceglie l'8 dicembre, giorno del suo diciannovesimo compleanno.

Il matrimonio con Moutinho durerà in tutto sei anni, ma già dopo i primi tempi la vita coniugale si rivelerà una sorta di prigione. Alla quale si aggiunge la necessità di lavorare, perché la condizione economica della giovane coppia non è affatto florida: Florbela si ingegna dando lezioni di inglese, francese, storia e geografia, attività che occupa quasi tutto il suo tempo. Il suo sfogo principale è la scrittura, che trova un primo riscontro nella collaborazione con alcuni giornali locali di Evora – A "Voz Publica" e "Noticias" – e soprattutto con l'inserto femminile del quotidiano O Seculo. Sull'inserto, intitolato "Moda e ricamo", Florbela pubblica alcune poesie e, contestualmente inaugura il difficile rapporto con i revisori dei suoi testi, giornalisti e editori, che resterà costante nel tempo. La direttrice dell'inserto non ha remore a ritoccare anche pesantemente i suoi versi, cosa che getta Florbela nella disperazione. In compenso strige una forte amicizia epistolare con la vicedirettrice, Julia Álves, che non incontrerà mai. Nelle lettere di Florbela Espanca emerge tutta la sua estraneità alle convenzioni di un paese intimamente cattolico, in particolare per quanto riguarda i confini in cui le vita delle donne dovrebbe essere relegata. Scrive nel 1916 : "La mia opinione sul matrimonio è la seguente: penso che sia una cosa rivoltante. E ciò per una sola ragione, una ragione che però per me è tutto, per me e per quelle donne che non sono solamente 'femmine', per tutte quelle che hanno finezza, pudore, spirito e coscienza. Questa ragione è il possesso, questa grande e suprema legge di Natura che, tuttavia, ribalta tutto ciò che ho di buono e delicato nel profondo dell'anima. Si conquista un'amico, in molti casi, è vero: un amico che a volte è il nostro supporto più grande, ma in cambio quanto biasimo, quanto dolore, quanta disillusione! Mia cara, lei fa bene, fa proprio bene a non assoggettarsi a questo mercato, a questa compravendita".

La sua consolazione è la lettura di poeti come Antonio Nobre, cui è devota, e di autori portoghesi e francesi, come Victor Hugo e Chamfort. Nel 1917, dopo aver molto discusso con il marito a causa delle scarse risorse economiche, riesce con l'aiuto del padre ad iscriversi all'università. Non alla facoltà di Lettere, che sognava come una fuga dalla sua vita quotidiana, bensì a quella di Diritto. È la prima donna a iscriversi alla facoltà e una delle quattordici studentesse nell'intera Università di Lisbona. Nel vivace ambiente culturale della capitale, in pieno fermento repubblicano, conosce alcuni scrittori e poeti come Américo Durão e João Botto de Carvalho, anche grazie al fratello Apeles, che si spende per far conoscere la sorella e la accompagna nelle occasioni mondane e culturali. Tuttavia comincia anche a soffrire di vari disturbi, fisici e depressivi, che culmineranno

nell'aborto spontaneo dell'anno successivo. È il primo di tre aborti spontanei che, nel corso della vita, segneranno molto la poetessa alentejana. Mentre aumenta l'interesse per la letteratura, il suo matrimonio entra definitivamente in crisi. Dal 1918 decide di non vedere più Alberto Moutinho, anche se resteranno formalmente sposati ancora alcuni anni.

Nel giugno del 1919, grazie all'interessamento di Raul Proença, letterato e giornalista, viene pubblicata la sua prima raccolta, il "Libro dei dispiaceri". È composta da 32 sonetti, la forma poetica che ha definitivamente sposato dopo i primi componimenti inediti. L'opera è dedicata al padre, che ha sostenuto la pubblicazione.

L'accoglienza del "Libro dei dispiaceri" è ambivalente. La tiratura si esaurisce in fretta e alcuni giornali ne parlano con entusiasmo. Tuttavia, all'università serpeggiano anche commenti malevoli, che sembrano avere a che fare più con il fatto che l'autrice è una donna. Li ricorderà José Gomes Ferreira, giovane studente all'università, giovane studente e poeta, che più avanti entrerà nella resistenza antifascista contro il regime di Salazar: "è un libro che serve a inebriare gli uomini"; e ancora: "è scritto da un Antonio Nobre in gonnella, dai dolori immaginari". È singolare che lo stesso Nobre, poeta di fine Ottocento caro a Florbela, viene oggi studiato anche per il fatto di rappresentare, attraverso la sua opera, una mascolinità che non si conformava alle norme della sua epoca.

In realtà, al netto dell'esaltazione dell'amore, i temi centrali della poesia di Florbela Espanca sono la sofferenza, la solitudine e l'isolamento. Nonostante nelle sue lettere emerga invece spesso entusiasmo, questa è soltanto una delle facce della poetessa portoghese. È lei stessa a dire di nascondere, dietro un volto sorridente, un'anima in pena. "Ho una sensibilità eccessiva, acuta, profondissima – scrive –. Tutto mi ferisce e l'ombra della freddezza è per me una sofferenza insopportabile. La mia anima è costantemente addolorata. Basta un niente a ferirmi, non so perché". Questa frase fa parte di una lettera indirizzata ad Antonio Guimarães, un ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana di cui si innamora perdutamente e che, nel 1921, diventa il suo secondo marito. Sono anni di intensa creatività per Florbela, alle prese con la scrittura di nuove poesie che andranno a confluire in una successiva raccolta, pubblicata nel 1923 con il titolo di "Soror Saudade". È questo un soprannome inventato per lei dal suo amico Américo Durão, che la chiama così in un sonetto a lei dedicato, pubblicato nel 1919 sul quotidiano "O Seculo". Lei risponde con un altro sonetto, dove accetta questo epiteto di "Sorella Nostalgia", che diventerà nel tempo una sorta di personaggio, un alter ego ritornante nei suoi sonetti.

Il secondo matrimonio di Florbela è inizialmente molto felice. In quegli anni politicamente turbolenti la Guardia Nazionale Repubblicana, dove è arruolato Antonio Guimarães, non svolge soltanto funzioni di polizia, ma è una sorta di esercito parallelo che tiene sotto controllo la capitale. L'instabilità politica, però, non si riflette sulla vita della nuova coppia, il cui unico vero problema è trovare una sistemazione. Si sposteranno più volte, tra Lisbona e Matosinhos, la città vicino Porto dove poi Florbela si trasferirà definitivamente. Nel frattempo continua a scrivere poesie che confluiranno nel "Libro di Soror Saudade", il Libro di Sorella Nostalgia, dove ai temi già affrontanti si affianca una descrizione dell'amore che diventa sempre più sensuale. Non c'è solo il contatto

fisico, che entra prepotentemente ed esplicitamente nell'immaginario di Florbela Espanca, ma anche un'idea dell'amore come qualcosa che si esaurisce in fretta, per fare spazio a sentimento nuovo, in una rincorsa infinita di dolore e esaltazione. Una visione scandalosa per il Portogallo dell'epoca, ma un ritratto fedele della vita dell'autrice. Il 1923, anno che vede l'uscita di questo secondo libro, finanziato ancora una volta dal padre, è anche l'anno che segna la fine del suo secondo matrimonio. Due nuovi aborti involontari segnano Florbela nel corpo e nella mente, e aprono un solco di incomprensione con il marito, che comincia a maltrattarla fisicamente. È una ferita che non si rimarginerà. Nel 1924 la coppia divorzia, non senza una serie di difficoltà poste soprattutto da Guimarães. In quello stesso anno comincia una nuova relazione con Mario Lage, ex commilitone di Guimarães nella caserma di Matosinhos e ora medico, che ha in cura Florbela per il suo stato di salute sempre più cagionevole. I due si sposeranno nel 1925. Con tre matrimoni e due libri di poesie Florbela Espanca è decisamente – per la sua epoca – una donna fuori dal comune.

Nel maggio del 1926 si verifica un colpo di stato che instaura una dittatura militare. È la fine dell'esperienza breve e travagliata della Prima Repubblica portoghese. Tra le cause c'è anche l'instabilità delle colonie africane, dove vigono ancora forme di schiavitù, un fatto che attira molte critiche dai paesi europei; instabilità che il governo repubblicano cerca di gestire attraverso la concessione dell'autonomia. Con l'avvento dei militari questa, come le altre riforme, verranno cancellate – tra queste c'è anche il divorzio, che con Salazar tornerà ad essere vietato per chi si sposa in chiesa e di fatto quasi impraticabile per chi si sposa civilmente. In quegli anni Apeles, il fratello di Florbela Espanca, è arruolato in marina e partecipa a diverse operazioni militari. Nonostante sia spesso lontano, il rapporto con lui resta intenso. Florbela sogna la vita avventurosa che il fratello le racconta nelle sue lettere e replica confessandogli i suoi sentimenti più profondi. Per questa ragione, quando Apeles muore in un'esercitazione sul fiume Tago, nel 1927, lei cade nello sconforto più nero. Conserverà negli anni successivi un relitto metallico dell'aereo caduto nel fiume, che poi verrà seppellito con lei. In seguito alla morte del fratello, Florbela Espanca intensifica l'attività creativa, scrivendo un libro di racconti, che verrà pubblicato postumo, e le poesie che andranno a comporre il suo terzo libro di sonetti, quello che viene considerato il suo capolavoro, "Brughiera in fiore". Questo libro, allestito nel corso del 1930 da lei stessa, uscirà anch'esso poco dopo la sua morte. In quei mesi Florbela stringe un'amicizia con Guido Battelli, il lettore italiano dell'università di Coimbra. I due si scrivono molto e si incontrano almeno una volta. Florbela, che degli autori italiani conosce praticamente solo Leopardi e D'Annunzio, grazie a Battelli comincia a leggere delle poetesse come Sibilla Aleramo e Ada Negri. Rimane profondamente colpita da quest'ultima, che dichiara di considerare "la più grande poetessa al mondo". Dal canto suo Battelli traduce alcuni versi di Florbela Espanca in italiano e si adopera per farla conoscere nel nostro paese. Non sappiamo esattamente a chi giunsero le sue poesie, ma di certo nell'archivio di Sibilla Aleramo si registra un'edizione dei sonetti completi di Florbela in lingua originale e le traduzioni di Battelli in un'edizione pubblicata a Porto.

Guido Battelli è in realtà innamorato della poetessa portoghese e, da alcuni passaggi del loro scambio epistolare, si evince si dichiarò e fu amichevolmente rifiutato. Dal canto suo Florbela Espanca, pur vivendo senza conflitti il suo terzo matrimonio, non sembra più coinvolta profondamente da suo marito. La salute peggiorata, l'insonnia e i dolori emotivi l'hanno cambiata. Troverà un nuovo momento di entusiasmo grazie a una breve relazione con lo scrittore e avvocato

Angelo Cécar, che la lascerà prostrata quando si concluderà. Negli ultimi mesi del 1930 la vita di Florbela Espanca sembra un continuo altalenare tra alto e basso. Tenta il suicidio due volte; continua a lavorare alla sua opera, di cui è entusiasta, ma si dispera per la lentezza della revisione; progetta viaggi e festeggiamenti. Finisce per morire nella notte tra il 7 e l'8 dicembre, giorno del suo trentaseiesimo compleanno. Che si tratti di suicidio o di una morte accidentale nessuno può dirlo con sicurezza. Chi propende per la seconda ipotesi sottolinea l'abuso di Veronal che la poetessa faceva in quei mesi, non riuscendo a dormire. Chi parla di morte volontaria, fa riferimento alla simbologia che per Florbela ha avuto la data dell'8 dicembre, e a una frase sibillina che avrebbe pronunciato il mese prima di morire: "Se supero il giorno del mio compleanno, morirò vecchia".

Dopo la sua morte, nel giro di poco tempo, la poesia di Florbela Espanca diviene popolarissima. "Brughiera in fiore", il suo capolavoro, circola molto. Nel 1931 viene pubblicata una raccolta dei suoi versi giovanili, le sue lettere e la raccolta dedicata al fratello. Nel 1934 esce "Reliquiae", la raccolta degli ultimi sonetti inediti di Florbela, curata ancora una volta da Guido Battelli, e la raccolta dei sonetti completi. Nel frattempo il regime militare ha lasciato il posto allo "Stato Nuovo" di Antonio Oliveira de Salazar, un regime fascista e ultracattolico instaurato ufficialmente nel 1933. Per i dirigenti politici la figura di Florbela Espanca diventa imbarazzante, per le autorità ecclesiastiche apertamente inaccettabile. Poco prima di morire, nel 1930, la poetessa aveva cominciato a collaborare con una rivista chiamata Portugal Femenino, fondata da un gruppo di femministe che si erano organizzate per ottenere il diritto al voto e la parità. Florbela rifiutò sempre di prendere posizione politica, ma la sua condotta di vita era già di per sé uno scandalo. Nelle lettere a Battelli si definisce "pagana e anarchica", probabilmente intendendo con questo termine uno stato dell'animo più che una scelta politica; e in materia di religione scrive: "Non sono cattolica, come non sono protestante né buddista, musulmana o teosofica. Non sono niente".

Nel 1931, poco prima dell'avvento dello "Stato Nuovo", era stata lanciata sul maggiore quotidiano nazionale una sottoscrizione per realizzare un busto dedicato alla poetessa. L'associazione promotrice aveva intenzione di istallare il monumento nei giardini pubblici di Evora, il capoluogo dell'Alentejo. Nonostante il successo dell'iniziativa e le prime autorizzazioni concesse, comincia un boicottaggio burocratico che blocca più volte il progetto, divenuto nel frattempo scomodo. Alcuni religiosi prendono apertamente parola contro una donna che ha condotto un'esistenza "diametralmente contraria ai valori che sono alla base della costituzione portoghese". La costituzione cui si fa riferimento è quella nuova, salazarista, la cui approvazione segna l'inizio ufficiale del regime. Intanto la figura di Florbela Espanca acquista popolarità – e paradossalmente a guidare il suo riconoscimento era stato un articolo del poeta Antonio Ferro, che aveva fatto parte del gruppo dell'Orpheu, la rivista su cui scrivevano Fernando Pessoa e Mario de Sà-Carneiro, per poi diventare una figura legata al regime salazarista. Il braccio di ferro sull'omaggio a Florbela Espanca va avanti per più di dieci anni finché, nel 1945, il busto viene istallato, senza alcuna celebrazione o riconoscimento ufficiale. Nel dicembre dell'anno precedente, probabilmente cercando una forma di compromesso, il parroco di Matosinhos, la città dov'era morta Florbela, dichiarò pubblicamente che secondo lui non si era trattato di suicidio e che la poetessa era "morta cristianamente".

Oggi, a molti anni di distanza da quei fatti, Florbela Espanca è ricordata come una delle figure principali della letteratura portoghese del Novecento, per un intreccio di ragioni che hanno a che fare tanto con la sua poesia che con la sua vita. La sua figura è entrata anche nell'immaginario pop, attraverso il cinema e la musica: tra gli omaggi più conosciuti c'è quello di Mariza, cantante portoghese-mozambicana, tra le principali eredi della tradizione del Fado, che ha messo in musica alcuni suoi sonetti.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/florabela-espanca-vita-e-morte-di-una-poetessa-portoghese/

Arte e artificio / di Dino Villatico

Recentemente mi è capitato di ascoltare, in concerto, due opere diversissime come lo Stabat Mater di Josquin, e la Sinfonia in do maggiore K. 551 detta "Jupiter" di Mozart. Ebbene, il motivo che apre il Finale della sinfonia mozartiana – un modulo melodico abbastanza comune nel repertorio gregoriano – do re mi fa – è lo stesso del cantus firmus dello Stabat Mater di Josquin. Nelle edizioni moderne dell'opera di Josquin lo si suppone di una chanson attribuita a Binchois, "Comme femme desconfortée". A leggere la chanson, il motivo è un frammento interno della melodia, non il suo incipit. Josquin lo riutilizza modificandolo a proprio piacimento. Segno, anche, della libertà che i compositori franco-fiamminghi (come i successivi) si prendono nel mescolare e utilizzare motivi della musica profana per le opere sacre e viceversa. Ma non voglio entrare, qui, in un'analisi comparativa del contrappunto di Josquin e di quello di Mozart. Il motivo piacque a Josquin probabilmente per lo stesso motivo per cui poi piacque a Mozart (e a molti altri compositori): la perfetta simmetria intervallare delle due sezioni: una seconda maggiore ascendente seguita, a distanza di una quarta – il tetracordo di un modo – da una seconda minore discendente. Altre cellule tematiche hanno struttura simile. Il nome BACH, si bemolle la do si, due intervalli discendenti di seconda minore a distanza di una seconda maggiore. Il nome di Dmitrij Šostakovič, nella traslitterazione tedesca D. S C H, ma D in tedesco si dice DE, dunque diventa D Es C H, re mi bemolle do si, una seconda minore ascendente seguita, a distanza di una seconda maggiore (D-re C-do), da un'altra seconda minore, ma discendente. È lo stesso motivo per cui esistono tante messe (perfino Palestrina!) sulla chanson goliardica "L'homme armé" (immaginate di che cosa possa essere armato un uomo che colpisce davanti e di dietro). Come si può vedere un compositore può costruire grandi edifici partendo da cellule motiviche elementari, piccole, semplici. Perfino una melodia, anche una bellissima melodia, una lunga, interminabile melodia, può non essere altro che lo sviluppo del suo impulso iniziale. Due esempi diversi: l'Andante del Concerto in do maggiore K. 467 di Mozart e la cavatina di Norma "Casta Diva". Sia Mozart sia Josquin amano poi ripresentare la cellula in vari punti e in varie voci dell'opera. Josquin non si limita a confinarla nel cantus firmus. E, all'attacco, spiazza l'ascoltatore proponendo al basso e al superius l'intonazione ripetuta di un do, alla parola "stabat", a rendere visivamente e uditivamente il senso dello stare. Solo a questo punto il tenor, cui è affidato il cantus firmus, intona il secondo suono della cellula, re. Alla parola "crucem" le voci disegnano una croce, con più evidenza il superius: si do e discendendo al fa. Anche la parola "pendebat" ha una figurazione musicale che

associa il pendere e la croce: ribatte tre volte il mi – dum pende – sale al fa sulla sillaba “bat” e con la a sale di un grado al fa e poi di un grado e di una terza, mi do: unendo dunque la discesa, il pendere, all’immagine della croce: mi fa mi do. Anche Mozart non risparmia artifici e invenzioni degne di un fiammingo. La cellula che apre il Finale della sinfonia è intonata già nell’attacco del primo tempo. Ma rielaborata con note di passaggio. Dopo la maestosa asserzione della tonica da parte di tutta l’orchestra nelle prime due battute, alla terza battuta gli archi espongono una figura musicale ricavata dalla cellula do re mi fa esposta nella sequenza do do si re do sol fa, estendendo dunque la quarta a una quinta, il che rientra nell’affermazione energica della tonalità di do maggiore che caratterizza questa apertura e che funziona da contrappeso al cromatismo di quanto segue, cromatismo comunque anticipato dalla figura degli archi che succede al Tutti di apertura. Ma l’associazione che m’è venuta in mente, proprio ascoltando la sinfonia mozartiana, Josquin lo avevo ascoltato giorni prima, è un’altra. Da quando un ignoto cantore, che poi si firma, della cappella parigina di Nôtre Dame, ha l’idea di sovrapporre tra loro due e più melodie su un canto dato, in altri termini di agire sovrapponendo simultaneamente più voci invece di variare e allungare monodicamente – come si fa nel tropo – la melodia data, da quel punto la musica europea compie una svolta. L’ignoto cantore si chiama Leonin, in latino Leoninus. Anche altre culture conoscono procedimenti polifonici, ma che più spesso risultano in realtà eterofonici, tuttavia i procedimenti polifonici europei sono particolari, e da essi deriva tutta la musica che oggi si fa nel mondo, anche fuori dell’Europa. Escluse naturalmente le tradizioni locali che sopravvivono e che anzi possono influire sul corso planetario del sistema europeo oppure subirne l’influsso, o entrambe le cose (si pensi all’avventura di una danza sudamericana, nata tra il sud del Perù e il nord dell’Argentina, che ascoltata e assimilata dai conquistaori spagnoli e portoghesi trasmigra in Europa e diventa la Ciaccona, dal termine Chaco che designava la regione e oggi ne designa una parte). Oggi, dunque, in una discoteca di Shanghai si ascolta una musica composta non diversamente dalla musica che si ascolta in una discoteca di Boston. Perfino il Blues non può farne a meno di questo sistema europeo, ha dovuto adattarsi. Si parla tanto d’imperialismo, ma spesso a sproposito, e si trascurano invece le forme più odiose di imperialismo che la cultura dell’Occidente – e il potere economico dell’Occidente – impone al resto del mondo, come, per esempio, il rifiuto di distribuire i vaccini proprio nel mondo che non ha oggi i mezzi per acquistarlo o produrlo, ma che è quello stesso mondo, che l’Occidente ha depredato da secoli: non li si dona nemmeno per una parziale restituzione del maltolto. Sfugge, insomma, che anche sul piano culturale l’Occidente si è imposto dovunque. Un cellulare si costruisce nello stesso modo negli USA e in Cina. Anzi, in Cina li fanno meglio (che sia questo che irrita gli USA?). Lasciando, però, perdere questo discorso, che ha molte articolazioni, non ultima che il mondo non-occidentale delle invenzioni d’Occidente può farne un uso diverso, ritorno al punto da cui ero partito. Da Leoninus a Josquin, a Mozart, a Stravinskij, sotto le evidenti diversità, scorre, fluisce un sostrato comune, un’idea condivisa del fare musica. Mi piace pensare che quando Machaut elabora uno dei suoi stupendi mottetti isoritmici non lavori in fondo diversamente da Beethoven che costruisce sulla cellula BACH i suoi ultimi cinque quartetti, o da Schoenberg e Bartók che per il loro primo quartetto prendono a modello i quartetti di Beethoven, il primo l’op. 131, il secondo l’op. 130. O restando a Bartók, la Sonata per violino solo in sol minore è evidentemente modellata sulle sonate e partite per violino solo di Bach: comincia con una ciaccona d’irto, complicato contrappunto (Bach, invece, una suite la conclude con la ciaccona). Le avanguardie del Novecento avevano esasperato questa dipendenza da una tradizione secolare, anche quando per propaganda si diceva che si saltava il fosso, se ne faceva a meno, si voltava pagina. Non si ha idea di quanto questa continuità si affermi in pagine apparentemente di rottura

come la Deuxième Sonate di Boulez o i Klavierstücke di Stockhausen. E oggi? Per quanto si voglia scappare o fuggire da questa trappola, se ne resta invischiati, perché anche opporvisi, contraddirla, trascurarla, come affrmano di fare quelli che dicono che le avanguardie sono morte, ed è vero, hanno esaurito la loro funzione, sono inutili, ed è falso perché hanno lasciato un segno nella scrittura, nell'uso della voce, degli strumenti, anche ripudiare le avanguardie, i loro istemi, è comunque sempre un tenerne conto. Se non altro per opposizione. Perfino quando si scrive una canzone facile facile: I V I V I e si crede di andare al gusto dei più, si sta in realtà compiendo una restaurazione, un atto polemico: le canzoni, e il jazz, del primo dopoguerra, grosso modo dagli anni '50 ai '70, sono impregnati di avanguardia più di quando si voglia credere, e, soprattutto, i musicisti che li componevano ne erano consapevoli. Le canzoni si chiudevano spesso sfumando il suono, facendo perdere la percezione della musica, come se la musica svaporasse piano piano nel silenzio. Era un modo per evitare il ritorno alla tonica, per non dare la sensazione di un discorso musicale che si conclude. Anche per la musica "leggera" o di consumo, dunque, il sisema tonale era sentito come un impaccio. Nei musicisti più consapevoli poi si affinava il gusto dlla rottura, del rinnovamento. Le avanguardie sono esistite, e sempre. Cambiano nome, si chiamano Ars Nova, Nuova Musica, Hard Rock, Heavy Metal, ma non li si può ignorare. Esistono. Devi farci i conti. Un po' come in letteratura il pettrarchismo, l'avanguardia della poesia europea, da Bembo a Ronsard, da Garcilaso de la Vega a Shakespeare e a Donne: gli antipetrarchisti, da Berni, Arentino, Folengo a Rabelais, Quevedo, e talora lo stesso Shakespeare, che poteva assumere entrabbe le facce poetiche, di petrarchista e di antipetrarchista, per quanto detestassero Petrarca ne erano comunque dipendenti, se non altro perché, appunto, anti-.

Oggi si torna a ribadire un principio che nell'epoca dell'illuminismo era certezza, soprattutto dopo che Rameau ebbe pubblicato nel 1722, l'anno in cui Bach completa il primo libro del Wohltemperierte Klavier, il suo Traité de l'harmonie: Réduite à ses principes naturels, che cioè il sistema tonale è il sistema armonico che maggiormente rispetta i principi naturali dell'organizzazione dei suoni e dunque il sistema naturale della musica. Una vera e propria ipostatizzazione della Natura, oggi improponibile, ma che tuttavia trova ancora favore. Ora, va detto, per la precisazione, che il sistema tonale, prima del tardo seicento non esisteva. Leonino conosce solo i modi ecclesiastici. Fuori dell'Europa esistono altri sistemi musicali e nella stessa Europa le tradizioni popolari conoscono una grande varietà di sistemi armonici. L'intervallo di terza, prima dei compositori franco fiamminghi e prima che Zarlino ne confermasse la funzione consonante, era considerato un intervallo dissonante. Rameau riconosce come dissonante un solo intervallo: quello di seconda, la settima è il suo complementare. Jacques Challey nel suo Traité Historique d'Analyse Harmonique sostiene che la percezione della dissonanza si affievolisce storicamente nei secoli, l'intervallo di nona è considerato da Debussy come consonante. La "naturalezza" de sistema tonale che pretende di fondarsi sulla successione degli armonici, si fonda il realtà solo sui primi sei armonici. Il settimo armonico di do è un si bemolle, e dunque un intervallo di settima, dissonante. Via via, di fatto, dal tardo seicento al primo novecento, si comincia a non risolvere più un accordo dissonante in uno consonante, lasciando dunque sospesa o rinviata la risoluzione. Dopo Wagner diventa quasi la regola, e gli impressionisti in Francia, la cosiddetta seconda Scuola di Vienna in Austria introducono libere dissonanze che non devono giustificare la loro presenza con una consonanza che le prepari o le concluda. L'orecchio si abitua a non percepirne più la necessità. Chailley si chiede, alla fine del suo trattato, che è del 1952, ristampato nel 1977 (A. Leduc):

“Nous avons besoin d’une musique contemporaine, et le peché de celle qu’on baptise ainsi est que nous n’en ayons plus. La ‘varieté’ ou le ‘pop’, qui n’attendent que sa mort pour régner sans concourrents, de l’eglise au night-club, commencent déjà à luibravir, dans certains milux, ce titre envié. Puisse se traité donner conscience du péril à ceux qui, ayant le talent, sauront aussi avoir le caractère.

“Pour le reste, ce n’est guère que dans deux cents ans environ que nous pourrons savoir si les convulsions auxquelles nous assistons étaient une simple fièvre passagère qu’explique ans peine le désarroi d’une societé secouée par trop de cataclysmes, ou si, amorce encoreinforme d’un monde nouveau en gestation, elles marquaient les sursauts d’agonie d’une civilisation parvenue au ferme de ses possibilités”.

E dunque non è il sistema tonale che impone una certa musica nel mondo, ma la logica del profitto che domina l’industria che la diffonde nel mondo. Ma tale sistema è una tecnica. Come è tecnica quella necessaria per costruire un telefonino. O un’automobile, i treni, gli aerei. L’uso che, che di questatecnica, di qualunque tecnica, se ne può fare è un altro discorso. Tant’è vero che si può anche fare a meno della tonalità – musica elettronica (ma ci sono le fasce!), musica per i film, musica d’oggi in Cina (interessantissima), in Giappone, nei paesi arabi. Attenti, però, a non confondere gli effetti con gli strumenti che li producono. Chailley già sente l’esigenza di affermare la necessità – nous avons besoin – di una musica “forte”, come direbbe Quirino Principe, che si pone come coscienza critica alla musica non solo di consumo, e questo è ovvio, ma anche alla musica che piace di più, che di più è ascoltata dalla maggioranza di chi ascolta musica, non solo perché l’abitudine di ascolto l’ha assuefatta ad ascoltare questa musica, ma perché l’abitudine di ascolto è quella che l’industria culturale propone come privilegiata, non perché realmente lo sia, bensì perché più facilmente distribuibile, vendibile, consumabile. Non diversamente da quella che Chailley chiama varieté e pop. Si badi: non è snobismo, o puzza sotto il naso. Sciccheria del privilegiato. È necessita di rimarcare la differenza di funzioni tra i vari generi musicali. Non privilegiarne qualcuno, ma per distinguere il passatempo dall’atteggiamento critico. Dovrà pure restare, nell’immane omologazione dei generi, una voce critica che dica: io non mi adeguo, io sono altro e voglio altro. Fosse costui pure un singolo, un isolato, un eremita, uno che sa leggere il sanscrito in mezzo a una folla che nemmeno sa che cosa sia. Come il monaco benedettino che nel monastero di Montecassino copia l’Eneide o l’asceta ortodosso che sul Monte Athos copia la Metafisica di Aristotele, costui preserva la sapienza del Bhagvad Gita, di cui un giorno tutti potranno godere gli insegnamenti. Ecco, quella musica è il Bhagvad Gita.

Si potrebbe obiettare, e mi è stato obiettato: la semplice realtà è che quasi tutti i sistemi si conformano intorno a una finalis, non chiamiamola tonica, la tonalità non è altro che una sistematizzazione completa e complessa di questa tendenza, e do in parte ragione a chi sostiene che contiene elementi oggettivi di funzionamento, ma il fatto che siano stati conquistati storicamente non vuol dire che non siano intrinseci al nostro modo di essere e di percepire. Dentro il sistema tonale si può simulare il sistema esacordale, mentre il sistema esacordale non può simulare quello tonale perché è difettivo di note e possibilità rispetto a questo, la tonalità è la sintesi onnicomprensiva ed estrema che è capace di inglobare tutto, infatti possiamo avere un

Beethoven modale all'interno della tonalità.

All'obiezione obietto: intanto chi stabilisce, e su quali principi, che esista un unico modo di essere e di percepire, in parole povere quello europeo tra sette e primo novecento? Perché devo concepire, che so, il sistema pntatonale cinese all'interno del sistema tonale? O i modi della musica tibetana secondo la teorizzazione dei modi europei? Perché una musica di cui non si percepisce immediatamente il sistema sarebbe irreale quando comque un sistema vi sottende, e basta studiarlo per comprenderlo? Mondrian non disegna né nudi né paesaggi, ma un sistema che costruisce le figure c'è, come se disegnasse nudi e paesaggi. E, anzi, proprio guardando come Mondrian costruisce le sue composizioni capisco, che so, che i paesaggi di Poussin sono costruiti con uguale rigore geometrico. Inoltre, perché parlare di gravitazione su un centro, su un suono, altrimenti si perderebbe il senso della successione. La gravitazione è una cosa, la suddivisione dell'ottava un'altra. E la suddivisione nata dal sistema temperato equabile, che oggi s'impone alle orchestre, ai cantanti, alle registrazioni discografiche, è un dato di fatto imposto dall'industria della riproduzione, non un dato di natura. Come credeva Rameau. Se il repertorio mondiale è o il rock, il pop da una parte e il "classico" (orrido termine) di due secoli (XVIII e XIX) dall'altra, ovvio che a predominare e generare abitudine d'ascolto sia il sistema temperato. Come le seconde minori che "sporcano" l'armonia del jazz o nella Repubblica Popolare Cinese l'adattamento al sistema tonale delle melodie tradizionali. Un adattamento, appunto. La cui necessità non è imposta dalla natura, ma dalla facilità di rendere più accessibile il prodotto. Il difficile non è innaturale, è solo difficile. Ma si tende, invece, a convincere che l'immediatezza, il facile, sia natura, e il bisogno di studio, d'indagine di spiegazione, insomma il difficile, non lo sia. La malattia che oggi affligge compositori e scrittori non è come comporre o scrivere, ma la paura di non avere esito, di non bucare il lettore e l'ascoltatore. Questo non nasce da come si scrive o si compone. Oggi Joyce non potrebbe scrivere Finnegans Wake, nessuno glielo pubblicherebbe. Il problema precede la scrittura: è sociale, politico. Lo scrittore, il compositore, come li intendiamo, con i parametri della musica "colta", della poesia alta. è un alieno. Triste, però, che il fenomeno ormai tocchi anche la musica cosiddetta leggera (come se l'altra fosse pesante) o, più propriamente, di consumo: i Beatles non ci sono più, in compenso di sono i Maneskin. Ma questi sono solo appunti per una riflessione più articolata. Il fatto però che sia esistito uno Schubert, un Webern, mi dà tuttavia speranza, forse è ancora possibile. Certo, come dice Challey, ne abbiamo bisogno. Perché il giorno che sarà sparita la voce isolata che dissente, il singolo esperimento apparentemente senza radici, sarà sparita, nella società, anche la possibilità di chiedersi se la società in cui si vive è la società in cui si vuole vivere. In sintesi: 300 anni non dimostrano la validità permanente di nessun sistema, ma solo il momentaneo accondiscendere della produzione al gusto dei più, anzi provocarlo, questo gusto, per vendere meglio. Il trobar clus di alcuni poeti provenzali non accondiscendeva affatto alla immediata e facile comprensione del testo. I poeti, e i loro ammiratori, si capivano tra loro, in tutta Europa non saranno stati più di un centinaio di persone. Ma ciò non impedisce che proprio quei poeti, per esempio Arnaut Daniel, il più difficile e proprio per questo il più amato da Dante, non siano un vertice assoluto della poesia di tutti i tempi: come i lirici greci, i poeti della dinastia T'ang, il nostro Leopardi, Baudelaire. Questa necessità di misurare la validità di un'opera, di una poetica, di un artigianato artistico, sulla quantità di consenso, sull'immediatezza della percezione dei più, è un artificio – alla lettera, un'astuzia, un inganno – che caratterizza l'ultimo periodo della produzione capitalistica occidentale, in parole povere nient'altro che una mercificazione – un tempo si sarebbe detto reificazione – dell'arte, una strategia di propaganda che equipara una

bottiglia di Coca-Cola a una canzone, a un quadro, a una musica. Non che l'arte non appartenesse anche nel passato a un mercato, e che non venisse quantificato il suo valore in denaro – il costo spropositato della Cappella Sistina provocò la scandalosa vendita delle indulgenze e quindi la Riforma di Lutero: Michelangelo era un genio, ma si faceva pagare profumatamente – . Ma quanto avviene da almeno due secoli è un'altra cosa. Il valore di scambio si sostituisce al valore intrinseco dell'opera. Un'opera era costosa perché se ne riconosceva il valore. Ora il suo valore artistico è proporzionale la prezzo della vendita. Ma soprattutto, e questo la seriosità dell'industria culturale lo ha completamente cancellato, Mozart, per tornare a lui, Mozart (e non solo lui, ma solo lui a quel livello di suprema delizia) non ha mai separato il piacere dei sensi dallo sfoggio dell'intelligenza. Qui sta il suo segreto – ma, guarda caso, prima di lui non è che Josquin agisse diversamente – il contrappunto più complicato, più artificioso è insieme sapienza e gioco. Quando di certa musica oggi si dice che è artificiosa, intendendo dire che non ha valore musicale, si dice una sciocchezza, perché tutte le musiche, tutte le pitture, le poesie sono artificiose. Non sono un dato di natura. I sassi non scrivono poesia, non cantano Lieder. E non è dunque un dato di natura l'endecasillabo o l'esametro, come non lo è il modo musicale frigio o il do maggiore. L'industria culturale ci sta obbligando a considerare come "naturale" ciò che non richiede sforzo, che si capisce subito, perché si vende meglio. Quando si accusa Boulez di essere troppo cervellotico o complicato, si commette lo stesso sbaglio di prospettiva che il Papa Giovanni XXII fece con la bolla contro i "rumori" (sic!) dell'Ars Nova. Se faccio ascoltare un mottetto di Machaut a qualcuno digiuno di conoscenze musicali gli parrà "cacofonico" quanto uno Stuck pianistico di Stokckhausen e un canto tibetano gli risulterà sgradevole quanto un tenore stonato. Il miracolo della musica di Mozart (ma anche di Beethoven e di Schumann) è la sovrana, quasi inimitabile capacità di unire il massimo dell'artificiosità al massimo del godimento sonoro. Quanti, infatti, ascoltando gli ultimi cinque quartetti di Beethoven, si accorgono che sono costruiti tutti e cinque su una cellula musicale minima che genera tutto il quartetto, guarda caso la cellula BACH? Mozart a tutto questo aggiunge che il massimo dell'artificio scorre liscio e fluido come un ruscello di montagna. Quasi tutti quelli che hanno studiato pianoforte si saranno misurati con la sonata (facile!) in do maggiore. L'Andante, in sol maggiore, si svolge su un basso albertino che lo percorre costante da cima a fondo. Quasi un esercizio per principianti. Ma è sorretto da una sapienza costruttiva che fa venire i brividi. Dietro quell'apparente semplicità c'è una complessità di pensiero costruttivo da far tremare le vene e i polsi. Certo che Mozart ha modelli nella testa, in questo caso forse Galuppi. Ma il modello è innalzato a un livello di complessità musicale, a cominciare dall'intricatissimo gioco armonico, che ne fa tutt'altra cosa. E, in ogni caso, ho citato Galuppi, un grande compositore, non una figura insignificante come Luchesi. A chiarire come sia sempre l'elaborazione, la rielaborazione, a firmare la qualità di un brano musicale, nessuno negherà a Debussy l'artificiosità del suo modo di comporre (ma strangolerò chiunque per questo affermi che Debussy non è gradevole). Ebbene, per mantenersi agli studi, da ragazzo praticava il piano bar allo Chat Noir di Parigi. Lì probabilmente ascoltò la nuova musica che veniva dall'altra sponda dell'Oceano. E se ne innamorò. Minstrels, uno dei bellissimi Preludi, rievoca una banda jazz. E nei pezzi per bambini (in realtà difficilissimi) – Children's Corner – inserisce un cake walk. Non dovremmo mai dimenticare che l'artista sapiente gode delle più diverse manifestazioni della sua arte, che solo l'artista povero d'intelletto e di fantasia (ma è allora un artista?) crede che fare arte sia una cosa seriosa in cui è proibito giocare. Mozart ha composto un valzer in cui l'ordine delle battute è stabilito dal tiro dei dadi. Ciò significa che componendolo ha dovuto prevedere tutti i possibili percorsi armonici diversi nell'ordine delle battute. Un'operazione da calcolatore elettronico. Sembra infatti tra l'altro che fosse un genio

anche nella matematica, del resto l'attività intellettuale più vicina alla musica: riusciva a calcolare la radice quadrata anche di numeri complessi. Una specie di Galois, insomma. Ma Galois si dedicò alla matematica, Mozart alla musica. E, a propositodi Galois, leggetevi il delizioso romanzo "Evariste" del giovane scrittore francese François-Henri Désérable. Nomina sunt consequentia rerum.

Ipostatizzare un sistema come più giusto perché di più facile accesso è distorcere la realtà dei fatti. L'accesso facile dimostra solo che il gusto del momento – provocato o meno ad arte – è quello. Niente di più. Callimaco, il grande poeta alessandrino – quello che scrisse che talora Omero dorme – sostenne la morte del poema epica. Sembra di sentire chi oggi parla della morte del romanzo. Ciò non toglie che il suo contemporaneo Apollonio scrive un poema sull'impresa degli Argonauti e secoli dopo Nonno un immenso poema su Dioniso. Questo nel mondo greco. Nel mondo latino Virgilio scrive l'Eneide, Lucano la Pharsalia e Stazio la Tebaide. Certo non sono l'Iliade e l'Odissea, ma sono poemi epici. Come lo saranno l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata. Mai dire che perché qualcosa non si fa più o ottiene scarso gradimento è per questo finita, inutile o addirittura sbagliata. Cerchiamo di tirare le somme.

Il termine atonalità non piaceva nemmeno a Schoenberg, compositore che non va confuso con il serialismo successivo. Quanto al problema del raggiungimento di un pubblico è un falso problema. O meglio, è un problema reale per chi scrive, perché in qualche modo un riscontro ama riceverlo o di fama o di denaro. Ma in sé stabilire che chiudersi in un élite sia sbagliato e giusto andare incontro a ciò che chiedono i più è un'idea senza senso, irrilevante, quanto quella contraria che giusta è solo la prelibatezza di un élite e sbagliato il consenso di una massa. Semplicemente non sta qui il punto. Almeno per quanto riguarda la musica, la letteratura, ecc. Riguarda la fortuna di un artista, di un'opera. Anche all'interno della musica "tonale" esistono diversi livelli di consenso. Le sonate per pianoforte di Schubert sono una conquista di questo secondo dopoguerra, ciò significa che per più di un secolo non piacevano e nessun pianista le suonava in pubblico. Debussy scriveva per pochi, e se ne vantava. Come più di duemila anni prima Callimaco si vantava di essere capito da pochissimi: alla lettera, una poesia che piacesse a molti per lui non era poesia. Dirai che sono compositori, poeti d'élite? Se lo dicevano già da sé, e se ne vantavano. Allora? Allora il criterio del consenso non ha nessun peso per giudicare il valore di un'opera o di un sistema. Anzi, non è nemmeno un criterio. Perché si continua a confondere il consenso con il valore dell'opera, il riscontro emotivo con la riuscita di un sistema. Šostakovič e Webern sono entrambi legittimi. Non si può rimproverare all'uno di non essere l'altro, o privilegiare uno dei due perché piace ai più e dire che l'altro va contro alle abitudini uditive del pubblico. L'arte non si misura a ricavati delle vendite. Solo pochi, anzi pochissimi artisti riescono a far combaciare l'arditezza dell'invenzione, la complessità dell'elaborazione con l'immediatezza dell'ascolto. Butteremo perciò alle ortiche tutti gli altri? Rimprovereremo a Berg di non essere Puccini, a Webern di non essere Ravel, a Janáček di non essere Bernstein? Sei grandi compositori del Novecento. Ma l'uno diverso dall'altro. Tre, Puccini, Ravel, Bernstein, di più immediato impatto, gli altri tre, Berg, Webern, Janáček, di più difficile approccio. Definirò la loro rilevanza in base al consenso? E se confrontassi Stockhausen e Morricone, a furor di popolo Morricone sarebbe acclamato come un genio musicale e Stockhausen uno che non è nemmeno musicista?

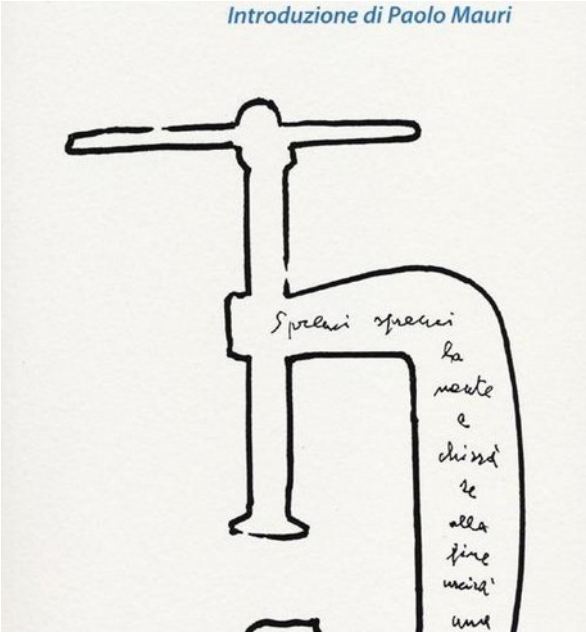
Riflessione in calce. Al solito, una messa in scena moderna, come quella che inaugurato la stagione della Scala, lo scorso 7 dicembre, suscita polemiche. Ma è normale che ciò accada. Ciò che invece suscita perplessità è, spesso, il criterio del dissenso. Intanto, giudicare uno spettacolo da un ripresa televisiva non è molto corretto, a meno che lo spettacolo stesso non sia stato pensato in origine per la ripresa in video, com'è accaduto per taluni spettacoli durante questa pandemia. Ciò detto, in genere il dissenso è giustificato con motivazioni personali: non mi piace, non c'entra niente con il libretto, mi disturba: ho chiuso gli occhi e ascoltato la musica, Lady Macbeth non fumava sigarette, ecc. ecc. Nessuno che entrasse nel merito della messa in scena, se fatta bene, se fatta male, se la recitazione fosse congruente con l'azione, e via dicendo. Ora, il proprio gusto, il proprio criterio non interessa nessuno, potrei rispondere semplicemente: a te non è piaciuto? A me sì. Ma nemmeno questa mia sarebbe una riflessione sullo spettacolo, bensì solo un'esternazione del mio gusto. Ecco, mi piacerebbe che chi esprime un parere su uno spettacolo non si limitasse a dire: non mi è piaciuto, è brutto, questo non è il Macbeth di Verdi, senza un briciolo di motivazione. È la motivazione che giustifica qualunque giudizio, positivo o negativo che sia. Altrimenti non sono nemmeno chiacchiere da bar. Sono parole al vento, esternazioni di un narciso che pensa di essere il mondo, di avere in tasca il giudizio esatto per ogni cosa, la verità che tutti gli altri ignorano. E di simili narcisi ne abbiamo già troppi in politica. Risparmiamoceli almeno nel teatro. Ricordo che il teatro, in Occidente – in realtà anche in India, in Cina, in Giappone – è nato per interrogare il pubblico, una comunità, sul senso della vita stessa della comunità, interrogare, senza proporre risposte, tanto meno pensando di dovere titillare il piacere di qualche singolo edonista, che consuma uno spettacolo come un bacio perugina.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica-classica/arte-e-artificio/

Oggetti malerbiani / di Alida Airaghi

Lo spirito caustico e anticonvenzionale di **Luigi Malerba** (1927-2008) ben si era espresso in un piccolo e originalissimo volume edito da Archinto nel 2012, ***Profili***, raccolta di novanta schizzi, disegni, sagome vuote tracciate col pennarello intorno agli oggetti posati sulla scrivania o sparsi ovunque intorno. Questi profili di cose, abbozzati da uno scrittore che non sapeva disegnare, erano

riempiti di citazioni, aforismi, calembour, facezie, meditazioni fulminanti, risentite, caustiche, moraleggianti. Così veniva giustificato questo svagato passatempo nella prefazione: “Tracciare con il pennarello il profilo intorno agli oggetti che stanno sul nostro tavolo o in giro per la casa può significare qualcosa. Forse prima di tutto una frustrazione: invece dei profili con il pennarello forse l’autore avrebbe preferito impegnarsi con veri disegni rappresentativi, che però non è in grado di fare. Circondare un oggetto sia pure con un pennarello si può interpretare come un gesto di affetto (si circonda con le braccia, mai con un pennarello, la donna amata). Seguire le curve o anche gli spigoli di un oggetto è più di un abbraccio, è come insinuarsi con il pennarello nei luoghi *off limits* dove hanno diritto di ingresso solo i sentimenti”. Cosa tratteggiava, con ironica imperizia, Malerba? Cucchiaini, occhiali, pinzatrici, spazzolini da denti, coltelli a scatto, accendini, pipe, rasoi Gillette, boccette di *Oil of Olaz*, tappi. Da un narratore che aveva sempre giocato argutamente e sapientemente con il linguaggio, a partire dalla sua iniziale adesione alla neoavanguardia del Gruppo 63, era ovvio aspettarsi tale straordinaria e pungente capacità di sintesi.



Non altrettanto scontata la sua lieve, non pedantesca, signorile quasi, propensione ad esprimersi con l’amaro sarcasmo di chi sa di non avere altre armi di ribellione e indignazione che il sorriso a denti stretti. Ecco dunque il profilo di un telefonino Nokia al cui interno Malerba scrisse poche frasi, spaziando dalla riflessione filosofica sul cosmo all’allarmata arguzia sulla nostra sempre minacciata privacy: ” Quante parole sono passate da questo cellulare: dove sono finite? Portate via dal vento come la nostra vita mortale? O intercettate?” E ancora, in solidarietà col mondo animale: “Tagliacarte di corno di bue, povero bue”. O con leggero scherno nei riguardi delle pretenziose mode psicanalitiche: “Nastro adesivo Boston bianco opaco privo di qualsiasi relazione con l’inconscio”. E nel profilo di una inutilizzabile chiave: “Dove vogliamo entrare?” Oppure riferendosi all’imperturbabile indifferenza degli oggetti: “Calzascarpe accomodante. Non domanda mai alle scarpe se andranno a un comizio o a una messa, a una riunione di condominio o a un incontro adulterino”. Acuto e spiritoso, intelligente e mordace: un divertissement in perfetto stile malerbiano.

LUIGI MALERBA, *PROFILI* – ARCHINTO, MILANO 2012. Introduzione di Paolo Mauri

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/oggetti-malerbiani/

L'amica parigina degli sceicchi del Golfo Persico / di Gelena Katkova

In misura crescente, man mano che il processo di globalizzazione trasforma e permea la vita del mondo intero, emergono personaggi quasi sconosciuti alla pubblica opinione che, poiché occupano posizioni chiave in un determinato meccanismo politico, diplomatico, finanziario, militare ed industriale divengono una sorta di leva con la quale si possono accendere e spegnere guerra, alleanze e moti di piazza. Per un quarto di secolo la senatrice francese Nathalie Goulet è stata uno di questi personaggi: nonostante una reputazione tutt'altro che immacolata, un grado di lealtà piuttosto basso e capacità limitate, le sue unghie ben curate hanno contribuito a muovere avvenimenti di portata storica.

La foto d'apertura la ritrae insieme al Principe Mohammed Bin Salman, attuale monarca saudita[1], ma lei ha fatto la lobbysta per molti paesi, a volte in lotta tra loro, diventando, pur senza incarichi di governo, un ganglio vitale e segreto della politica francese in Medio Oriente. Negoziare senza apparire: la regola d'oro di chi, nella politica, sceglie di occuparsi di relazioni internazionali in aiuto di coloro che cercano amicizie nel paese di cui si è parlamentari: sempre in via strettamente confidenziale, suo marito, quando lei era la sua assistente, si occupava della vendita di armi francesi a quegli stessi paesi[2].

I lobbysti come Nathalie Goulet sono persone particolari: non lo fanno per denaro (e non diventano ricchi), tantomeno lo fanno per il gusto del potere, dato che non ne hanno, ma, al contrario, passano la vita mediando tra centri di interessi potentissimi, in un gioco di equilibrio che segna l'evento più importante avvenuto sulla scena internazionale dopo il Congresso di Vienna del 1815: a fronteggiarsi non sono più soltanto le diplomazie dei grandi Stati nazionali, ma più ancora quelli delle multinazionali, spesso più potenti ed ingombranti della nazione nella quale sono nate e cresciute. Per questo abbiamo scelto la minuta avvocatessa parigina: perché la sua parabola politica e professionale è esemplare di un nuovo modo di respirare, ai piani alti, l'aria che tira tra i giganti delle confrontazioni globali.

La giovane avvocatessa e l'anziano senatore

17 luglio 1942: 13’000 ebrei parigini vengono arrestati, tenuti per giorni senza cibo ed acqua nel Velodromo, e poi deportati nei campi di sterminio nazisti[3]

Nathalie Milsztein è nata il 24 maggio 1958 a Boulogne-Billancourt (Seine) in una famiglia ebrea che, durante l’invasione nazista, viene coinvolta negli arresti del 16 e 17 luglio 1942, nell’ambito dell’operazione delle SS chiamata “Vento di primavera”[4]. Suo padre sopravvive ai campi di concentramento[5]. La piccola Nathalie è assetata di giustizia: studia con estrema diligenza, si laurea vincendo il primo premio di diritto civile generale, diventa avvocato del foro di Parigi – tutte cose scomparse dalla sua biografia ufficiale[6] dopo che, nel 2000, è stata radiata dall’ordine degli avvocati[7]: non si è presentata a un’udienza; non ha pagato una multa di 7000 franchi che le è stata comminata per aver finto di occuparsi del dossier di un cliente senza farlo; ha usato denaro altrui in modo improprio (truffando un cliente per il quale curava una procedura fallimentare, per poi usare 150’000 franchi per sostenere, con un prestito, un altro suo cliente); ha incassato, almeno in tre occasioni, un anticipo per poi rifiutare di tutelare il cliente, più altre minutaglie[8].

Il Consiglio dell’Ordine degli Avvocati giudica i fatti “eccezionalmente gravi”… “Sono stata negligente”, ammette Goulet. “Ho lasciato che il mio studio fallisse, ne ho perso completamente il controllo”[9]. La decisione viene confermata in appello nel 2006, e la senatrice è stata reiscritta al foro di Parigi solo nel 2011, quando oramai è una senatrice potente, ma non ha mai più esercitato[10]. Il suo studio legale (SCP Milsztein Giuraud), fondato nel 1994 con un capitale sociale di 59’455 €, viene messo in liquidazione nel 1999 e poi radiato nel 2003 per insolvenza[11]. Tutto questo perché, nel 1999, è divenuta l’amante dell’anziano senatore conservatore (RPR, Rassemblement pour la République) Daniel Goulet, 33 anni più vecchio di lei: dapprima è la sua assistente, poi l’amante, poi la moglie ed infine la vedova[12].

La nuova coppia ha un passato difficile: la signora Goulet, che è sposata ad un uomo di 25 anni più anziano, divorzia lasciando i figli all’ex marito, che si trasferisce negli Stati Uniti[13]. Daniel, quando incontra Nathalie, si separa dalla moglie invalida e ha due figlie, Florence e Danièle, l’una delle

quali, assunta come assistente dal padre, sostiene attivamente un suo avversario e, per questo, viene sostituita da Nathalie Milsztein[14]. Lei convince l'anziano Goulet, che i vertici del RPR volevano sostituire con un uomo più giovane, a candidarsi alle elezioni del 2001, vinte con solo 41 voti di scarto al ballottaggio[15]. Goulet nomina Nathalie suo vice, ed il partito reagisce con stizza, mettendo in piazza le grane giudiziarie della sua nuova compagna[16]. Ma Goulet resiste.

Anzi, si batte per essere certo che la giovane moglie prenda il suo posto: il 20 novembre 2006, Philippe Douste-Blazy, allora al Quai d'Orsay, gli affida una "missione temporanea" sulla politica francese nel Vicino e Medio Oriente non accompagnata da una menzione ufficiale. Il 19 gennaio 2007 Goulet scrive al presidente Chirac perché la missione divenga ufficiale e sua moglie possa prendere il suo posto: "O dovrò fare in modo che la mia vedova e vice sia chiamata a succedermi all'età di 79 anni?"[17]

Il 18 febbraio 2007, durante la fiera mondiale degli armamenti militari Index, ad Abu Dhabi, Daniel Goulet è colpito da un ictus, e muore il 25 febbraio 2007 in un ospedale del luogo – e le figlie accusano Nathalie di averlo ucciso "per succedergli al palazzo del Lussemburgo"[18]. Lei ribatte fiera: La mia vita con lui non era un piano per la carriera. Ci amavamo"[19]. Secondo il medico che l'ha seguito ad Abu Dhabi il senatore è morto per una emorragia cerebrale dovuta alla pressione alta[20], e il caso è stato archiviato nel dicembre del 2008[21]. Ciò nonostante, nel maggio del 2007 il settimanale francese Le Point pubblica un articolo intitolato «Affaire Goulet – Mort d'un sénateur», e la stampa francese pubblica una serie di speculazioni[22]. Nathalie Goulet porta la rivista ed i giornalisti in tribunale, ed il 18 dicembre 2008 vince: il tribunale infligge agli accusati 1000 € di multa ciascuno, più 5000 € di danni e 2500 € di spese legali[23].

La Senatrice Goulet

Nathalie Goulet[24]

Il giorno dopo la morte di Daniel Goulet, Nathalie eredita il suo seggio in Assemblea Nazionale[25]. Nel 2011, candidata nelle liste UC (Union Centriste) viene eletta con un risultato lusinghiero[26], un successo ripetuto nelle elezioni del settembre del 2017[27]. In Parlamento si è battuta principalmente come lobbysta per i paesi del Golfo: è stata relatrice di due progetti di legge, uno su un accordo di assistenza con l'Arabia Saudita[28] e l'altro sulla cooperazione militare con gli Emirati Arabi Uniti[29]. In campo nazionale, conduce per anni una battaglia per istituire una commissione d'inchiesta del Senato sulle eventuali irregolarità nelle intercettazioni telefoniche giudiziarie[30].

Il suo cavallo di battaglia, però, è la lotta contro l'evasione fiscale: la senatrice è la prima parlamentare a pubblicare la propria dichiarazione dei redditi[31] (il che, oggi, è obbligatorio per tutti): uno studio-monolocale nel 7° arrondissement a Parigi (che vale 213'000 €), la sua casa nell'Orne (circa 200'000 €), due auto (una Peugeot 307 e una Renault Laguna) e dei gioielli del valore di circa 130'000 €[32]. In questa campagna, Nathalie Goulet è stata membro della commissione d'inchiesta del Senato sull'evasione fiscale (2012) e vicepresidente della commissione d'inchiesta sul ruolo delle banche e degli intermediatori finanziari nell'evasione fiscale, scaturita a causa dell'Affaire Cahuzac[33].

Questa battaglia le restituisce credibilità e reputazione, tanto che, il 3 luglio del 2014, decide di candidarsi per la presidenza del Senato[34]. Non ha i voti per vincere anche questa battaglia, ed il 30 settembre ritira la sua candidatura e decide si appoggiare il compagno di partito François Zocchetto, che non verrà eletto[35]. Tra i motivi della sconfitta, forse, c'è il fatto che, in piena guerra civile, Zocchetto ha deciso di recarsi a Damasco ed incontrare (a titolo personale) Bashar-al-Assad[36]. Questo dopo che la Francia, a causa della crudeltà del regime, ha chiuso la propria ambasciata in Siria[37].

La maggior parte delle sue energie, fin da quando è assistente di Daniel Goulet, Nathalie l'ha dedicata allo sviluppo dell'amicizia tra la Francia ed il Medio Oriente, con l'intento dichiarato di lottare contro il terrorismo[38], cercando di sottolineare, in Occidente, la differenza tra Islam e jihad[39].

29 aprile 2020: Nathalie Goulet (a destra) incontra l'Ambasciatore turco a Parigi, Ismail Hakki Musa, che promette aiuti da Ankara per la regione francese dell'Orne contro la pandemia[40]

In un'Assemblea Nazionale che, per rendere trasparenti le relazioni con i lobbysti, promuove la nascita e l'organizzazione di specifici "Gruppi d'Amicizia", Nathalie Goulet fa oggi parte solo del gruppo Francia-Afghanistan[41] (cercando di aiutare gli oppositori ai talebani e cercando di far accogliere quanti più profughi possibile[42]) e Francia-Israele[43]. Ma nel passato faceva parte dei gruppi più "caldi" come Francia-Paesi del Golfo (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar), Francia-Turchia (di cui era Vicepresidente)[44], Francia-Caucaso meridionale (Vicepresidente) e Francia-Cina[45]. In questa veste ha accompagnato il presidente François Hollande in diversi viaggi ufficiali: in Azerbaijan, in Armenia e in Georgia[46].

Nel giugno 2014 ottiene, nella sua veste di membro della delegazione del Senato all'Assemblea NATO[47], di presidente del gruppo parlamentare Francia-Yemen e vicepresidente del gruppo Francia-Paesi del Golfo[48], la creazione di una Commissione d'inchiesta al Senato sulla lotta contro le reti finanziarie jihadiste in Francia e l'Europa[49]. Ma la Commissione non decolla, sono troppi gli intrecci francesi con quei paesi, tant'è che nel settembre del 2014, quando il turista Hervé Gourdel viene decapitato dai jihadisti algerini[50], l'unica reazione è una legge che stabilisce l'aumento della prudenza e dei controlli in vista di possibili attacchi terroristici[51].

Nell'ottobre 2015 Nathalie è relatrice della missione del Senato francese "sull'organizzazione, il luogo e il finanziamento dell'Islam in Francia e dei suoi luoghi di culto"[52]. La nomina avviene dopo che la senatrice ha proposto di accogliere in Francia 200'000 rifugiati siriani e iracheni, in memoria dei propri familiari deportati durante la seconda guerra mondiale[53]. Sostiene a gran voce il rovesciamento di Bashar Al-Assad, come precedentemente aveva fatto con Muammar Gheddafi[54], per cui si oppone alla vendita di armi francesi alla Siria[55].

La sua è una posizione contraddittoria: grande ammiratrice di Mohammad Bin Salman in Arabia Saudita e di Mohammed Bin Zayed Al-Nahyan ad Abu Dhabi, nel conflitto siriano Goulet è dalla parte della Turchia, persino quando Ankara partecipa all'invasione azera del Nagorno-Karabakh[56], ed è relatrice di un progetto di legge sulla cooperazione con la Turchia in materia di sicurezza interna[57]. Allo stesso tempo, Goulet tiene una posizione equivoca sul conflitto nello Yemen, dove l'Arabia Saudita è alleata di Al Qaeda contro il governo riconosciuto dall'ONU[58], una cellula dell'organizzazione creata da Osama Bin Laden che è responsabile dell'eccidio provocato contro la rivista satirica Charlie Hebdo è stato addestrato[59].

Poco dopo l'attentato, Nathalie Goulet incontra segretamente il direttore della CIA John Brennan[60]. Il coinvolgimento dei servizi segreti NATO nell'attentato a Charlie Hebdo viene discusso a lungo, specie in relazione all'attività di un mercenario francese, Claude Hermant, che avrebbe fornito le armi usate da Amedy Coulibaly per la strage[61]. Goulet, sull'onda della rabbia popolare, chiede al governo l'introduzione di un "Patriot Act" alla francese: cioè la sospensione delle libertà costituzionali, in accordo con Washington, per combattere più efficientemente il terrorismo[62]. Dopodiché, nel 2019, cambia completamente la posizione, e firma una petizione contro le inchieste francesi sulla jihad e contro l'islamofobia proposte da Emmanuel Macron[63].

La negazionista del genocidio degli Armeni

1915: l'Ambasciatore USA Henry Morgenthau pubblica le foto del genocidio turco in Armenia[64]

Nel febbraio 2012, come vicepresidente del gruppo di amicizia Francia-Turchia, vota per la censura[65] della legge che punisce la negazione del "cosiddetto" (così lo chiama Goulet) genocidio armeno nel 1915[66], ed è stata la causa di un contenzioso tra Ankara e Parigi[67]. Nathalie Goulet si dice lieta di vedere che "questo testo puramente elettorale è stato eliminato dal nostro arsenale legislativo. È una sconfitta per il presidente della Repubblica che non ha voluto seguire il consiglio dei più grandi specialisti del diritto (…). I nostri amici turchi e azeri hanno così potuto contare sulla

nostra lealtà”[68].

La sua posizione sconcerta la pubblica opinione. La Francia è la nazione che ha accolto e protetto il più grande numero di armeni fuggiti alla strage[69]: persone che, nel secolo successivo, da Charles Aznavour a édouard Balladur ed Alain Prost, hanno contribuito enormemente alla grandeur francese[70]. Secondo Goulet, si tratta “semplicemente” dell’effetto della guerra – una sorta di incidente collaterale[71]. La senatrice ammette di aver “sempre guardato con sospetto la comunità armena”[72] ed il fatto che, secondo Goulet, gli armeni esportano odio e intolleranza in Francia[73].

Nonostante l’Azerbaijan sia guidato da una dittatura, Nathalie Goulet difende apertamente questo governo: dal momento che la situazione delle libertà democratiche in Cina ed Arabia Saudita non sia migliore, la Francia continua a fare affari con quei paesi, e quindi non si capisce perché dovrebbe sbattere la porta in faccia agli azeri, specie considerando il fatto che Baku sia stata una delle prime capitali del mondo islamico ad aprire ad accordi politici e commerciali con Israele[74].

Quando, nell’aprile del 2016, scoppia “la Guerra dei quattro giorni” con l’invasione azera e turca del Nagorno-Karabakh[75], Goulet non solo ha sostenuto ufficialmente le motivazioni degli invasori, ma è stata anche il primo politico europeo ad essersi recata all’ONU per chiedere la condanna dell’Armenia e il sostegno dell’Azerbaijan[76].

La strenua difesa dell’Iran

Nathalie Goulet con una t-shirt che inneggia al presidente dell’Iran Hassan Rohani[77]

Ancora più ondivaga è la posizione della senatrice sulle questioni relative al Golfo Persico. Nel

luglio del 2011, Nathalie Goulet è la relatrice di un progetto di legge sulla promozione della cooperazione militare con gli Emirati Arabi Uniti[78], giustificandolo con il fatto che Abu Dhabi ha già firmato accordi simili con gli Stati Uniti e il Regno Unito e sono alla ricerca della protezione e sostegno di un'altra potenza nucleare[79]. L'accordo è stupefacente: la Francia si impegna a "dissuadere o respingere qualsiasi aggressione" contro gli Emirati: "Il potenziale aggressore è naturalmente l'Iran, anche se non è identificato come una minaccia in nessun documento pubblico", nota la senatrice[80].

Francia possiede già una base militare permanente ad Abu Dhabi: si chiama "Peace Camp", è stata inaugurata nel 2009, con cui competere con gli USA e la Gran Bretagna per l'influenza militare e commerciale nella zona, ed è la prima base francese all'estero dalla seconda guerra mondiale – una mossa simbolica per mostrare la linea dura di Nicolas Sarkozy ed inviare un monito all'Iran[81]. Un paio d'anni, ed ecco che le cose cambiano: nonostante l'amica più fedele del regime degli Ayatollah rimanga Marine Le Pen[82], l'apertura nei confronti dell'Iran inizia nel giugno 2014 con la pubblicazione di un documento firmato da quasi tutti i partiti, dall'estrema destra alla sinistra[83].

Nel 2011, 320 parlamentari su 577 hanno firmato un appello perché venisse riconosciuta la OMPI (Organisation des Moudjahidines du Peuple Iranien), ovvero un movimento ancora più fondamentalista di quello degli Ayatollah, come opposizione politica filo-occidentale in Iran[84]: un errore di valutazione grave corretto dalla filo-saudita Nathalie Goulet[85]. Eppure, la senatrice ha ripetutamente difeso sia Teheran che la jihad, ed ha più volte mostrato in pubblico una maglietta con la scritta "in Rohani we trust", in lode al presidente iraniano che ha fatto giustiziare più di 1500 persone e autorizzato il matrimonio di vecchi con delle ragazzine[86].

Nel 2012, la rivista Iran Focus pubblica "Iran – les fréquentations troublantes du sénateur Nathalie Goulet", che recita: "Le tribolazioni della signora Goulet nei meandri della teocrazia non sono nuove e non sono innocenti. Lei si dichiara apertamente "amica" del regime iraniano. Le relazioni pericolose che l'hanno portata, velata in un fazzoletto, nel paese degli ayatollah, hanno fatto talvolta di Nathalie Goulet una formidabile consigliera dei mullah, che raccomanda al loro ambasciatore in Francia di "ritirarsi dal patto di non proliferazione nucleare", o li incita a "ritirare i loro beni dalle banche francesi"[87]. Eppure Goulet nel 2010 ha deriso una giornalista francese che ha indossato il velo per intervistare il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad…[88]

Nonostante la stampa di Teheran la chiami da anni "l'amica europea dell'Iran", Goulet è arrivata a lamentarsi di non essere stata sufficientemente sostenuta dall'ambasciata iraniana a Parigi nella sua lotta per mantenere gli oppositori del regime iraniano sulla lista nera dei terroristi, contro una decisione della corte europea che li scagionava. "Ho agito senza l'appoggio dell'ambasciata iraniana, ero sola, davvero sola", si è lamentata, come se ad un senatore francese spettasse l'aiuto di un paese straniero per opporsi a una decisione giuridica[89].

Nathalie Goulet difende tuttora ardentemente le "virtù del sistema elettorale iraniano", la necessità di "rompere l'isolamento diplomatico dell'Iran" e considerare "accettabile" l'idea di un

Iran con armi nucleari come un “paese soglia come il Giappone”[90]. La stampa francese la prende per matta: “fare pressione sul governo francese e sulle autorità europee a nome dei mullah per impedire la rimozione degli oppositori iraniani dalla lista dei terroristi dell’UE solleva più di un dubbio. Questa vergognosa attività di lobbying, è svolta da un rappresentante eletto della Repubblica, è scandalosa e solleva domande sulle reali motivazioni della signora Goulet”[91]. Lei risponde che lo scandalo sia continuare ad accanirsi contro gli amici di Teheran[92].

La nemica giurata d’Israele

Caricature di politici israeliani che uccidono personaggi dei cartoni animati Disney che simboleggiano i bambini palestinesi[93]

Nathalie Goulet fa parte del gruppo d’amicizia Francia-Israele[94], nonostante lei appoggi l’Iran e la Turchia. Nel 2014 Nathalie Goulet è scivolata su una buccia di banana, pubblicando sul proprio account twitter immagini di leader israeliani che uccidono i personaggi di Disney simboleggianti i bambini palestinesi: l’allora primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu che randella un Pinocchio morente. Il ministro della giustizia Tzipi Livni che pugnala Alice, e l’ex presidente israeliano Shimon Peres che strangola Peter Pan[95]. Goulet sostiene una “campagna molto potente contro l’omicidio di massa dei bambini”[96].

Nel Marzo 2016 la senatrice attacca la legge che concede l’esenzione fiscale fino al 60% a tutti i francesi che fanno le donazioni a Tsahal (l’esercito israeliano)[97]. Nella sua interrogazione scritta, la senatrice denuncia come inaccettabile l’esistenza di “una nicchia fiscale pagata dal contribuente francese a beneficio di un esercito straniero”[98]. La pubblica opinione, stavolta, reagisce, a volte persino con delle minacce di morte[99]: perché Goulet non ha mai messo in discussione la destinazione dei fondi versati all’Autorità Palestinese, spesso usati per compensare le famiglie dei terroristi e distribuire libri scolastici che negano il diritto all’esistenza di Israele?[100].

La ragione è ovvia: Goulet, come il marito, ama la Palestina, tant'è vero che, nel maggio del 2018, durante un viaggio a Ramallah, ha donato ad Hamas gli archivi del marito, ovvero "più di 40 anni di diplomazia parlamentare con Yasser Arafat e i dirigenti palestinesi"[101]. Ma anche in questo caso la sua posizione è piuttosto contraddittoria, perché Goulet è a favore delle politiche economiche che privatizzano i profitti e socializzano le perdite, ed è d'accordo nella gestione cinica delle crisi internazionali, considerando sacrificabili paesi come la Siria per il bene degli equilibri nel Golfo Persico, fondamentali per arginare l'influenza della Russia sul mercato europeo del gas[102]. Nel 2019 inizia anche una lotta per l'apertura di negoziati economici con il Kazakistan ed Uzbekistan, sempre per arginare l'influenza russa ed israeliana nella regione[103].

La fine di una parabola politica

La senatrice durante la campagna elettorale in Normandia[104]

Le elezioni regionali in Francia, che inizialmente erano previste per il marzo del 2021, a causa della pandemia sono state spostate a giugno. A maggio Goulet, che nei sondaggi veniva valutata tra il 3 ed il 5%, ha deciso di ritirarsi[105]. Ha continuato la campagna, tutta incentrata contro l'ex ministro della difesa Hervé Mourin, ma alla fine è stato proprio lui a vincere il ballottaggio, per cui adesso inizia a prepararsi per le prossime elezioni nazionali[106].

Ma gli anni sono passati. Gli amici del marito, che l'avevano sostenuta anche nelle sue battaglie più contraddittorie, sono morti o si sono ritirati dall'agone politico. La stampa francese ha smesso di perdonarle le capriole politiche, gli scivoloni di stile, le scelte al limite della legalità. In qualche modo, nonostante abbia da poco passato i 60 anni, Nathalie Goulet è espressione di un mondo che scompare. In questa fase terribile, caratterizzata dalla pandemia mondiale e dal rischio continuo dell'esplosione di conflitti armati in regioni molto vicine all'Occidente ed al Medio Oriente, una lobbysta come lei è divenuta un peso, più che un sostegno.

Oggi l'Arabia Saudita, gli Emirati ed il Qatar comprano fondi pensione e squadre di calcio, non più i voti dei parlamentari, e semmai stringono alleanze con capi di Stato, non con semplici senatori. Le decisioni politiche, anche in Europa e negli Stati Uniti, non vengono più prese nei parlamenti, ma nelle stanze dei governi, come accade anche nei regimi antidemocratici come la Russia e la Cina. La grandeur francese esiste ancora, ma gli errori commessi in Libia e nell'Africa Centrale spingono le grandi aziende a fare accordi transnazionali. Nemmeno loro hanno più bisogno di una Nathalie Goulet. E non è detto che questo sia poi un male.

[1] https://english.aawsat.com//home/article/1230871/nathalie-goulet-%e2%80%98we-have-look-saudi-arabia-exceptional-partner%e2%80%99
[2] http://ibiworld.eu/wp-content/uploads/2020/09/Le-Lobby-Anti-Qatar-1.pdf, pages 90-91
[3] https://awesomefrench.tumblr.com/post/27325785891/frenchhistory-la-rafle-du-vel-dhiv-document
[4] https://www.figlidellashoah.org/pagina.asp?id=92 ; https://twitter.com/senateur61/status/1221700471108272128
[5] https://lelab.europe1.fr/Apres-avoir-relaye-une-campagne-pro-Gaza-sur-Twitter-la-senatrice-UDI-Nathalie-Goulet-se-defend-de-tout-antisemitisme-15679
[6] https://www.senat.fr/senateur/goulet_nathalie07004j.html
[7] https://www.memoiresdeguerre.com/2015/05/goulet-nathalie.html
[8] https://www.slideshare.net/fastyre/condamnation-nathaliemilsztein
[9] https://www.lemonde.fr/societe/article/2007/05/30/le-mystere-des-senateurs-goulet_916735_3224.html
[10] https://www.memoiresdeguerre.com/2015/05/goulet-nathalie.html
[11] https://www.societe.com/societe/scp-milsztein-guiraud-401929484.html
[12] https://www.senat.fr/senateur/goulet_daniel92024q.html ; https://www.memoiresdeguerre.com/2015/05/goulet-nathalie.html ; https://www.lemonde.fr/societe/article/2007/05/30/le-mystere-des-senateurs-goulet_916735_3224.html
[13] https://www.lemonde.fr/societe/article/2007/05/30/le-mystere-des-senateurs-goulet_916735_3224.html ; https://lelab.europe1.fr/Apres-avoir-relaye-une-campagne-pro-Gaza-sur-Twitter-la-senatrice-UDI-Nathalie-Goulet-se-defend-de-tout-antisemitisme-15679
[14] https://www.lemonde.fr/societe/article/2007/05/30/le-mystere-des-senateurs-goulet_916735_3224.html
[15] https://www.senat.fr/senateur/goulet_daniel92024q.html
[16] https://www.lemonde.fr/societe/article/2007/05/30/le-mystere-des-senateurs-goulet_916735_3224.html
[17] https://www.lemonde.fr/societe/article/2007/05/30/le-mystere-des-senateurs-goulet_916735_3224.html
[18] https://books.google.it/books?id=1-h9BgAAQBAJ&pg=PT145&lpg=PT145&dq=Nathalie+Milsztein&source=bl&ots=VazfunfB9x&sig=ACfU3U3G6yrbm_wrTHOk32GzFvpCUyD7pQ&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwi35aPrlZ30AhWmM-wKHb0DBPYQ6AF6BAgtEAM#v=onepage&q&f=false
[19] https://www.lemonde.fr/societe/article/2007/05/30/le-mystere-des-senateurs-goulet_916735_3224.html
[20] https://www.lemonde.fr/societe/article/2007/05/30/le-mystere-des-senateurs-goulet_916735_3224.html ; https://alencon.maville.com/actu/actudet_-affaire-goulet-la-justice-

rend-un-non-lieu-_13-783146_actu.Htm
[21] https://www.memoiresdeguerre.com/2015/05/goulet-nathalie.html
[22] https://www.lemonde.fr/societe/article/2007/05/30/le-mystere-des-senateurs-goulet_916735_3224.html
[23] https://www.avmaroc.com/actualite/point-condamne-a109045.html
[24] https://en.unesco.org/youth-and-internet-fighting-radicalization-and-extremism/nathalie-goulet
[25] https://www.youtube.com/user/nathaliegoulet ; https://twitter.com/senateur61 ; https://www.memoiresdeguerre.com/2015/05/goulet-nathalie.html ; https://en.unesco.org/youth-and-internet-fighting-radicalization-and-extremism/nathalie-goulet ; https://www.nossenateurs.fr/nathalie-goulet/dossier/6691
[26] https://www.interieur.gouv.fr/Elections/Les-resultats/Senatoriales/elecresult__senatoriales_2011/(path)/senatoriales_2011//061/index.html
[27] https://www.ouest-france.fr/normandie/orne/senatoriales-dans-l-orne-nathalie-goulet-et-sebastien-leroux-elus-5268685 ; https://www.senat.fr/senateur/goulet_nathalie07004j.html Qui ci sono tutti i suoi interventi politici: https://www.nossenateurs.fr/nathalie-goulet/dossiers
[28] https://www.nossenateurs.fr/nathalie-goulet/dossier/29677
[29] https://www.nossenateurs.fr/nathalie-goulet/dossier/30754
[30] https://www.francetvinfo.fr/politique/les-societes-decoutes-judiciaires-menacent-de-couper-la-ligne_1701107.html ; https://www.senat.fr/dossier-legislatif/ppr13-422.html ; https://www.01net.com/actualites/une-senatrice-veut-enqueter-sur-la-plate-forme-des-ecoutes-judiciaires-616598.html
[31] https://www.transparency-france.org/observatoire-ethique/wp-content/uploads/2014/09/Capture.jpg
[32] https://www.ouest-france.fr/elections/departementales/orne/senatoriales-2014-nathalie-goulet-atypique-candidate-au-plateau-2863690 ; https://www.rtl.fr/actu/politique/transparence-nathalie-goulet-est-la-premiere-parlementaire-a-publier-son-patrimoine-7774547253
[33] Matthieu Delahousse, “Code Birdie : les derniers secrets de l’affaire Cahuzac” Flammarion, Paris 2016
[34] https://en.unesco.org/youth-and-internet-fighting-radicalization-and-extremism/nathalie-goulet ; https://www.ouest-france.fr/normandie/nathalie-goulet-tentee-par-la-presidence-du-senat-2689969
[35] https://www.degaullefleurance.com/en/team/francois-zocchetto/ ; https://www.ouest-france.fr/pays-de-la-loire/laval-53000/senatoriales-2014-francois-zocchetto-candidat-nathalie-goulet-se-retire-2864612
[36] https://www.bfmtv.com/politique/parlement/syrie-quatre-parlementaires-francais-rencontrent-bachar-al-assad_AN-201502250077.html
[37] https://www.bfmtv.com/politique/parlement/syrie-quatre-parlementaires-francais-rencontrent-bachar-al-assad_AN-201502250077.html
[38] https://www.lefigaro.fr/vox/politique/nathalie-goulet-en-matiere-de-lutte-contre-le-terrorisme-il-reste-des-failles-evidentes-20200207
[39] https://www.ouest-france.fr/normandie/remalard-61110/nathalie-goulet-repond-aux-inquietudes-sur-daech-4035751
[40] https://www.middleeastmonitor.com/senator-nathalie-goulet-at-the-embassy-of-the-republic-of-turkey-in-france-to-receive-medical-equipment-from-turkey-2/

[41] http://www.senat.fr/groupe-interparlementaire-amitie/ami_648.html
[42] https://www.ouest-france.fr/normandie/normandie-la-senatrice-nathalie-goulet-plaide-pour-que-la-region-accueille-des-afghans-92d81172-0c8f-11ec-8f66-1caeab7b63b1
[43] http://www.senat.fr/groupe-interparlementaire-amitie/ami_595.html
[44] https://www.ouest-france.fr/normandie/alencon-61000/nathalie-goulet-se-felicite-de-la-censure-du-conseil-constitutionnel-293125
[45] https://www.ouest-france.fr/elections/departementales/orne/senatoriales-2014-nathalie-goulet-atypique-candidate-au-plateau-2863690
[46] https://www.ouest-france.fr/normandie/nathalie-goulet-voyage-avec-francois-hollande-2537655
[47] http://www.senat.fr/senateur/goulet_nathalie07004j.html
[48] https://en.unesco.org/youth-and-internet-fighting-radicalization-and-extremism/nathalie-goulet ; https://www.ouest-france.fr/elections/departementales/orne/senatoriales-2014-nathalie-goulet-atypique-candidate-au-plateau-2863690
[49] http://www.senat.fr/leg/ppr13-578.html
[50] https://it.euronews.com/2015/01/16/algeria-trovato-il-cadavere-del-turista-francese-decapitato-da-jihadisti
[51] https://www.franceculture.fr/emissions/les-matins/linvite-politique-de-la-semaine-nathalie-goulet-faut-il-avoir-peur-des-attaques
[52] http://www.senat.fr/commission/missions/islam_en_france/index.html ; http://www.senat.fr/senateur/goulet_nathalie07004j.html
[53] https://breizatao.com/2015/09/04/la-senatrice-juive-nathalie-goulet-milsztein-agent-de-lotan-veut-accueillir-200-000-syriens-et-irakiens/
[54] https://breizatao.com/2015/09/04/la-senatrice-juive-nathalie-goulet-milsztein-agent-de-lotan-veut-accueillir-200-000-syriens-et-irakiens/
[55] https://www.ouest-france.fr/normandie/alencon-61000/armes-pour-la-syrie-cest-une-fausse-bonne-idee-pour-le-senateur-goulet-151130
[56] https://hetq.am/en/article/21731 ; https://breizatao.com/2015/06/12/turquie-le-gouvernement-islamiste-akp-a-arme-letat-islamique-pour-attaquer-kobane/
[57] https://www.assemblee-nationale.fr/14/projets/pl0137.asp
[58] https://www.wsj.com/articles/al-qaeda-fights-on-same-side-as-saudi-backed-militias-in-yemen-1437087067
[59] https://www.france24.com/fr/20150109-attentat-charlie-hebdo-said-kouachi-al-qaida-yemen-aqpa
[60] https://fr.wikipedia.org/wiki/John_O._Brennan ; https://breizatao.com/2015/09/04/la-senatrice-juive-nathalie-goulet-milsztein-agent-de-lotan-veut-accueillir-200-000-syriens-et-irakiens/
[61] https://breizatao.com/2015/09/04/la-senatrice-juive-nathalie-goulet-milsztein-agent-de-lotan-veut-accueillir-200-000-syriens-et-irakiens/
[62] https://www.ndf.fr/nos-breves/04-09-2014/la-centriste-nathalie-goulet-utilise-le-pretexte-djihadiste-pour-appeler-a-rogner-gravement-nos-libertes/
[63] https://www.ouest-france.fr/societe/racisme/islamophobie-des-musulmans-reclament-des-actes-forts-emmanuel-macron-6275104 ; https://ripostelaique.com/les-curieuses-connivences-de-la-senatrice-goulet-avec-des-islamistes-et-le-pir.html ; https://twitter.com/senateur61/status/1109661639291404289

[64] https://www.ilpost.it/2021/04/25/cosa-fu-il-genocidio-degli-armeni/
[65] https://www.lemonde.fr/election-presidentielle-2012/article/2012/02/02/genocides-la-liste-des-parlementaires-qui-ont-saisi-le-conseil-constitutionnel_1637860_1471069.html
[66] https://hetq.am/en/article/21612 ; https://www.ilpost.it/2021/04/25/cosa-fu-il-genocidio-degli-armeni/
[67] https://www.lemonde.fr/politique/article/2012/01/31/genocide-armenien-des-senateurs-saisissent-le-conseil-constitutionnel-contre-le-texte_1636740_823448.html
[68] https://www.ouest-france.fr/normandie/alencon-61000/nathalie-goulet-se-felicite-de-la-censure-du-conseil-constitutionnel-293125
[69] https://agbu.org/news-item/the-armenians-of-france/ ; http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/1126957.stm
[70] https://en.wikipedia.org/wiki/Armenians_in_France#Entertainment
[71] https://hetq.am/en/article/21612
[72] https://hetq.am/en/article/21731
[73] https://hetq.am/en/article/21731
[74] https://www.lci.fr/politique/cash-investigation-cest-quoi-ces-methodes-1530976.html
[75] https://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Nagorno-Karabakh-il-lungo-conflitto
[76] http://today.az/news/politics/149291.html
[77] https://www.facebook.com/avecvousmeyerhabib/posts/985807978179853/
[78] https://www.nossenateurs.fr/nathalie-goulet/dossier/30754
[79] https://www.lemonde.fr/proche-orient/article/2011/07/12/le-parlement-francais-approuve-l-accord-strategique-avec-les-emirats-arabes-unis_1547774_3218.html
[80] https://www.lemonde.fr/proche-orient/article/2011/07/12/le-parlement-francais-approuve-l-accord-strategique-avec-les-emirats-arabes-unis_1547774_3218.html
[81] https://www.theguardian.com/world/2009/may/26/france-military-base-uae
[82] http://iraniansforum.com/eu/eine-gefahr-fur-die-demokratie-in-deutschland-die-afd-iran-russland-connection/
[83] https://www.senat.fr/rap/r13-605/r13-605_mono.html
[84] https://www.lexpress.fr/actualite/monde/moudjahidines-le-lobby-des-elus_998198.html
[85] https://www.lexpress.fr/actualite/monde/moudjahidines-le-lobby-des-elus_998198.html ; https://ibiworld.eu/2020/08/03/dietro-le-quinte-delle-capitali-europee-cresce-la-voglia-di-iran/
[86] https://www.facebook.com/avecvousmeyerhabib/posts/985807978179853/
[87] https://www.iranfocus.com/fr/intelligence-reports/amis/9601-iran-les-frequentations-troublantes-du-senateur-nathalie-goulet/
[88] https://www.20minutes.fr/societe/596978-20100914-societe-voile-integral-la-senatrice-nathalie-goulet-tacle-laurence-ferrari
[89] https://www.iranfocus.com/fr/intelligence-reports/amis/9601-iran-les-frequentations-troublantes-du-senateur-nathalie-goulet/
[90] https://www.iranfocus.com/fr/intelligence-reports/amis/9601-iran-les-frequentations-troublantes-du-senateur-nathalie-goulet/
[91] https://www.iranfocus.com/fr/intelligence-reports/amis/9601-iran-les-frequentations-troublantes-du-senateur-nathalie-goulet/
[92] https://www.iranfocus.com/fr/intelligence-reports/amis/9601-iran-les-frequentations-troublantes-du-senateur-nathalie-goulet/
[93] https://www.timesofisrael.com/french-senator-sorry-for-murdered-disney-toons-post-2/

[94] https://www.senat.fr/groupe-interparlementaire-amitie/ami_595.html
[95] https://www.timesofisrael.com/french-senator-sorry-for-murdered-disney-toons-post-2/
[96] https://www.timesofisrael.com/french-senator-sorry-for-murdered-disney-toons-post-2/
[97] http://palestine-nos-elus.org/spip.php?article1079
[98] https://www.rtl.fr/actu/politique/la-senatrice-nathalie-goulet-menacee-de-mort-apres-avoir-denonce-une-niche-fiscale-en-faveur-d-israel-7782564144
[99] https://www.rtl.fr/actu/politique/menacee-de-mort-pour-une-niche-fiscale-en-faveur-d-israel-nathalie-goulet-s-explique-7782641382
[100] https://www.facebook.com/avecvousmeyerhabib/posts/985807978179853/
[101] https://www.ouest-france.fr/normandie/orne/nathalie-goulet-fait-don-des-archives-de-son-mari-5778195
[102] https://breizatao.com/2015/09/04/la-senatrice-juive-nathalie-goulet-milsztein-agent-de-lotan-veut-accueillir-200-000-syriens-et-irakiens/
[103] https://www.ouest-france.fr/normandie/alencon-61000/orne-ouzbekistan-kazakhstan-la-senatrice-nathalie-goulet-preche-t-elle-dans-le-desert-6216121
[104] https://www.ouest-france.fr/elections/regionales/regionales-en-normandie-pourquoi-nathalie-goulet-renonce-a-se-presenter-ae1132da-b270-11eb-99e9-492a6d7bf1f6
[105] https://www.ouest-france.fr/elections/regionales/regionales-en-normandie-pourquoi-nathalie-goulet-renonce-a-se-presenter-ae1132da-b270-11eb-99e9-492a6d7bf1f6
[106] https://www.ouest-france.fr/elections/regionales/regionales-en-normandie-pourquoi-nathalie-goulet-renonce-a-se-presenter-ae1132da-b270-11eb-99e9-492a6d7bf1f6

fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica_governo_partiti-politici/lamica-parigina-degli-sceicchi-del-golfo-persico/

Perché l'Egitto ha scarcerato Patrick Zaki? / di Luca Sebastiani

Urla di gioia e abbracci. **Patrick Zaki** è finalmente libero. O meglio. Scarcerato ma ancora in attesa del processo, visto che non è stato assolto dalle accuse mosse dal governo egiziano. È comunque una buona notizia e la fine – per il momento, ma speriamo per sempre – di un calvario durato 22 mesi, in cui il ricercatore è stato recluso in Egitto, prima nel carcere di Tora al Cairo e poi a Mansura. La prossima udienza è fissata il 1° febbraio 2022 e fino a quel giorno Zaki non dovrà presentarsi neanche per l'obbligo di firma. Al netto del giustificato entusiasmo per la sorte dello studente di Bologna, che ora avrà davanti almeno un paio di mesi più tranquilli, ci si interroga sul tempismo della decisione dei giudici egiziani. **Perché è arrivato ora**, dopo quasi due anni di rinvii, il via libera alla scarcerazione di Zaki? Quanto è servito il lavoro della diplomazia italiana? Quali potrebbero essere le conseguenze? Certezze, ovviamente, non ce ne sono. Ma si può provare comunque a rispondere a queste domande.

Il trattato del Quirinale

L'asse politico **Italia-Egitto**, ormai è risaputo, è incrinato da tempo e non solo per il caso del ricercatore arrestato. Nonostante questo, i rapporti commerciali ed economici non si sono interrotti come nel caso dell'industria della Difesa, su cui tanto è stato scritto. Ma la scarcerazione sembra essere un gesto politico, che può essere ricondotto al più recente grande evento politico e internazionale che ha coinvolto il nostro Paese: il **Trattato del Quirinale**. L'intesa tra Roma e Parigi, siglata il 26 novembre da Mario Draghi ed Emmanuel Macron, tra le diverse conseguenze, ha avuto infatti quella di avvicinare i rispettivi interessi nel contesto del Mar Mediterraneo, o quantomeno allineare gli interessi italiani a quelli francesi. Negli ultimi anni i due Paesi hanno avuto pesanti disaccordi in politica estera e in alcuni casi si sono trovati l'una contro l'altra su dossier spinosi, tra tutti quello libico. Ora gli occhi dei due Paesi europei sembrerebbero puntati, grazie anche al Trattato del Quirinale, contro l'altro attore mediterraneo con ambizioni da superpotenza della regione, ovvero la Turchia, che – guarda caso – è ai ferri corti proprio con l'Egitto. Non è azzardato, quindi, pensare che dietro la decisione dei giudici egiziani su Zaki possa aver inciso questo fattore.

L'Italia e il futuro di Zaki

Il lavoro della **diplomazia** di Roma ha sicuramente aiutato. Al processo erano presenti due funzionari italiani che sono stati ringraziati da Patrick Zaki e dal padre per l'impegno del nostro Paese nel raggiungimento di questo primo obiettivo. Così come l'opinione pubblica italiana grazie ad associazioni e comuni, ha sempre continuato a tenere alta la guardia sul caso dello studente. Tramite una nota di Palazzo Chigi, **Draghi** ha espresso soddisfazione per la scarcerazione del ragazzo, sottolineando come la vicenda sia stata sempre seguita con la massima attenzione del governo italiano. Un lavoro che dovrà continuare, soprattutto in vista di febbraio.

Sul futuro di Zaki e sulle conseguenze possibili si sa ancora poco. Non è certo il giorno del suo rilascio e rischia ancora una condanna a cinque anni di carcere per un articolo scritto per denunciare le condizioni della popolazione copta in Egitto, rimarcando le colpe di Abdel Fattah **Al-Sisi**. C'è per esempio chi chiede all'Italia di trasferirlo all'interno della propria ambasciata egiziana, in modo da precludere alle forze di polizia del Cairo di riportarlo in carcere tra qualche settimana. Nei prossimi giorni probabilmente emergeranno più dettagli, e magari qualche condizione per cui è avvenuto questo rilascio. La speranza è che si tratti di un vero passo in avanti nelle relazioni tra Italia ed Egitto, che magari possa coinvolgere – in positivo – anche il caso di **Giulio Regeni**, il ricercatore ucciso dai servizi egiziani, su cui proprio il governo di Al-Sisi ha fatto calare un velo di omertà sui responsabili, ostacolando il lavoro della magistratura italiana.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/diritti-umani_geopolitica/il-tempismo-della-scarcerazione-di-patrick-zaki/

Il mondo sta per finire / di Diego Passoni

«Siamo tutti con le gambe a cavallo di questo cratere. Per evitare di spostare il piede sbagliato e finire per tornare a voltarci indietro e rifiutare il presente che già è qua, per capire se possiamo accompagnare il vecchio che è in noi verso la rivoluzione digitale senza che si senta solo e arrabbiato, dobbiamo fare lo sforzo giusto, ovvero guardare il film in lingua originale e sforzarci di leggere i sottotitoli. In senso metaforico, si intende»

Aridosso della sua uscita tanto attesa nelle sale, un mio amico ha coinvolto un piccolo gruppo di conoscenti, tra cui me, ad andare al cinema – tornare, finalmente! – a vedere *Dune*.
Forse è stato a causa del caldo torrido percepito nella sala, o forse l'obbligo di tenere la mascherina per due ore e mezza ininterrotte – ma non si potrebbe risceneggiare per difetto e accorciare tutto il cinema da qui in avanti, per non sfinire il pubblico che è giustamente obbligato a ottemperare alle norme anti covid, per favore? – alla comparsa dei titoli di coda mi sono dovuto tenere forte allo schienale del sedile davanti a me per non alzarmi e gridare la stessa

esclamazione di Fantozzi sulla incompresa – quella sì – corazzata Potemkin ("Kotiomkin", nella versione fantozziana).

Raggiunta la strada, privi di ffp2, guardandoci negli occhi attraverso lenti di occhiali non più appannate, ci siamo confrontati, noi amici, su quale fosse l'urgenza artistica di costruire un ennesimo colossal a puntate su una storia così, diciamo, già vista e sentita in tutte le salse. Lo so che è *Dune* il libro fondante di tutto un genere, che se ami Lucas o hai anche solo il ricordo di tutta la sua variegata mitologia spaziale *devi assolutamente* andare alla fonte. E dunque ciucciarti il romanzo di Frank Herbert. Almeno il primo dei sei, o almeno fingere di aver visto il film di David Linch e fingere di averlo molto amato.

Ma il problema per me non era nemmeno *Dune* in

sé. Qualcosa mi sfuggiva e qualcosa non mi tornava.

Rincasando a piedi, sotto l'ombrello, quella sera piovosa pensavo al fatto che l'Occidente era ormai immaginificamente morto, finito. Esaurito. Consumato, ruminato, sfibrato, stracotto. Insomma, esausto. Anche più di me. Esausto come l'olio quando ha fritto per troppo tempo. Diciamo per troppi secoli.

Ho pensato: ma davvero noi siamo ancora rimasti lì? All'eroe giovane, maschio, e alla sua formazione per diventare uomo fatta di conquista e violenza. Con le donne che lo aiutano, al massimo, lo amano. O confondono, nell'ombra. E soprattutto con l'ideale della guerra giusta.

Siamo ancora lì. Imprigionati tra le pagine lette male e troppo presto della guerra di Troia?

Poi, arrivato a casa, sono andato a letto, dimenticando tutto.
Nei giorni successivi sono accadute diverse cose, tra cui la caduta e la fine del DDL Zan, con l'esultanza al senato di una fetta dell'onorevole emiciclo, come fosse il gol segnato ai rigori in Champions League. O forse piuttosto con la gioia irrefrenabile di chi ha scampato il pericolo fermandosi proprio sull'orlo di un burrone.
Non paghi di quest'esito, diversi intellettuali e giornalisti e giornaliste hanno proprio avuto a cuore, in tempi e da scrivanie diverse, di far presente al popolo quanto evidentemente certe questioni dovessero tornare al disinteresse che sempre le ha coperte, poiché da che mondo è porco mondo, le cose sono sempre andate in un certo modo, e tutto sommato eccoci, vivi e

nemmeno così mal messi. Per cui facesse, il popolo, quel che vuole, ma non rompesse troppo con tutte queste idiozie infantilistiche di schwa, di cancellettismo, di piagnisteo a ogni spintone da dietro – o manata sul didietro – nella lunga e poco ordinata fila nella quale tutti siamo intruppati in questa dimensione chiamata esistenza, perché i grandi hanno da fare le cose importanti.

Da Galli della Loggia ad Aspesi, da Mattia Feltri a Tommaso Cerno, in molti hanno dedicato del tempo a scriverne per dirci, a noi popolo di descamisados pieni di paillettes, che il mondo degli adulti è un'altra cosa, che le leggi si scrivono per bene, e che la crisi economica mondiale è un problema, non le questioni delle persone trans per mancanza di prove, che è tutto un pensiero

unico di identità così fluide da fare acqua da tutte le parti. E che insomma, tutto questo pretendere inclusività non lo capiscono proprio, e comunque a loro non piace per niente, perché presagio funesto di ignote derive liberticide.
Michele Masneri sul Foglio li ha chiamati "quelli del DDL Brondi" ovvero gli analogici dei diritti rispetto ad un mondo ormai più che digitalizzato, che come i nonni davanti ad uno smartphone che non capiscono, si irritano e decidono sia una diavoleria per principio – o più probabilmente per senso di inadeguatezza generazionale. E la vecchiaia qui non è certo questione puramente anagrafica, per quanto il secolo in cui ci si è formati può fare la differenza. Ma come si può essere lucidi testimoni del cambiamento e contemporaneamente far tesoro dell'esperienza

gloriosa del passato? Ovvero essere dei Camilleri che, nonostante la cecità degli ultimi anni, i segni dei tempi li vedeva benissimo?

Mai come negli ultimi due anni sistema capitalistico è stato messo in crisi, dalle questioni climatiche, dalle crisi delle democrazie in molti paesi ricchi e dall'assenza della democrazia in molti di quelli poveri – con la complice colpa dei primi sulla sorte dei secondi – e infine dal salto di specie del Covid. L'Occidente barcolla.

Una feroce critica fatta da dentro proprio all'impianto mitologico (e dunque a come immaginiamo debbano essere il mondo, la società, i rapporti umani, il lavoro, la felicità, la realizzazione di sé...) viene da due prodotti tipici dell'intrattenimento di regime occidentale: il cinema e le serie tv. *Parasite* e *Squid game* infatti non

raccontano l'esoticità della Corea del Sud , ma parlano direttamente a noi e di noi raccontando la Corea stessa, proprio grazie al suo essere diventata ancor più occidente di quanto possiamo aspirare da qui, e al suo riuscire, forse per un sottosuolo fatto di mitologia orientale, ad avere uno sguardo onesto e spietato sulla vacuità di gran parte del sistema valoriale a cui noi attribuiamo il significato della nostra vita.
Se pensiamo al flop abbastanza imbarazzante di tutti i summit per salvare il pianeta, ultimo quel Cop 26 – davvero *cringe*, per usare il linguaggio del nuovo secolo – capiamo che da un mondo fatto ancora in quel modo non si riesce più a cavar fuori un progetto credibile sulle sorti di tuttə noi già da un po'.
Il mondo, questo mondo, sta per finire.
Lo si vede proprio dalle nuove voci che finalmente

hanno diritto di farsi ascoltare. Che mettono in discussione i Colombo, il Natale per tutti, il genere binario. Non per distruggerli, come dicono i vecchi spaventati, ma per toglierli dall'ombelico dell'universo. Per farli diventare, come tutto il resto dell'esistente, non più il centro, ma una delle periferie possibili. Si tratta di compiere una nuova rivoluzione cosmologica, in cui il mondo non giri più intorno al solo punto di vista che finora ha fatto, detto, scritto e raccontato l'universo a modo suo. Che ha scelto i nomi per chiamare sé e lə altrə senza mai chiedere il permesso. Il mondo sta cambiando dal basso e dall'alto. A partire dai cessi. Quelli pubblici, che cominciano ad essere senza genere. E dai premi: Nobel, Goncourt, Book prize, che cominciano ad arrivare ai discendenti o a parte delle culture, in

minoranza e per secoli oppresse, del continente africano. Finalmente qualcuno ha dato voce a popoli a noi sconosciuti perché per scelta ignorati, ed oggi, scopriamo nuovi pianeti nel nostro sistema solare. I tigrini, gli yazidi, i rohingya, i karen, e addirittura troviamo giornali che finalmente scrivono e raccontano le differenze tra Rom, Sinti, Kalé e Romanichals. Il mondo sta per finire, quello che conoscevamo almeno.

Ma in realtà semplicemente stiamo scoprendo come era sempre stato anche se non volevamo ammetterlo.

Siamo sulla crepa che divide due civiltà, scrivono Maura Gancitano e Andrea Colamedici in "L'alba dei nuovi dei", che non è solo il passaggio dalla scrittura al metaverso, in cui forse la prima scomparirà, e il secondo genererà nuove sinapsi

cognitive nei nostri cervelli, che si adatteranno come hanno sempre fatto; ma perché a ciò corrisponda un cambio universale serve spostare i nostri centri. Ci striamo provando, ma ancora siamo con un piede nel vecchio mondo.

Ancora, anche laddove possiamo essere di ogni etnia, di ogni identità di genere, di ogni orientamento, e con ogni corpo, ovvero l'inclusivo mondo dei brand internazionali, non possiamo essere poveri. Come canta Marracash nel suo ultimo album, l'inclusivo esiste ancora troppo nelle bolle esclusive di chi si può permettere di viverci. Al di qua di confini politici ed economici più che geografici. E là fuori stanno tutti coloro che per rendere la vita di quelli dentro comoda e piena di diritti di far quel che ci piace per essere felici – ci mancherebbe signora! – lavorano senza nomi, senza documenti (sapete in quanti paesi ai

migranti entrati per cercar fortuna sono sequestrati i passaporti per tenerli a lavorare in stato di sfruttamento?), senza infanzia (eddai, ancora fingiamo di non sapere che siano bambini quelli che estraggono il cobalto dalle miniere africane per i nostri tablet/smarthone che poi molliamo ai nostri di bambini, perché si ipnotizzino e tacciano mentre noi ci beviamo il meritatissimo aperitivo con lə amicə?). Inutile dilungarmi sul fatto che dove non ci sono diritti umani, non c'è nessun rispetto per il pianeta e le sue risorse, sfruttate, disseccate, inquinate, dissipate, avvelenate.

E la moda non a caso è complice di questo sistema. I grandi brand lavorano da molto tempo a favore dell'inclusività. Ma non con troppa coerenza. Andrea Batilla, lucido osservatore del *fashion sistem* da abbastanza tempo e abbastanza da

dentro e dall'alto per non cascare in tutto quello che la moda spesso si crede d'essere, sottolineava in un suo recente post su Instagram come i più rivoluzionari percorsi narrativi recenti, quello di Gucci con Alessandro Michele e quello di Balmain con Olivier Rousteing, in realtà ricalchino sempre e solo il vecchio, vecchissimo modello di racconto epico (capitalista, presidenzialista, colonialista?) dell'uomo forte. Del condottiero. Del cavaliere. E per andare ancora più a ritroso, dell'Eroe.
Unico, maschio, talentuoso, speciale.
Mentre invece il successo di un'azienda è evidentemente la sapiente collaborazione, il gioco di squadra di un pugno di talenti, sì, in cui però il singolo da solo vale uno, e il gruppo vale N all'ennesima potenza, per cui il goleador, senza il

resto attorno, sarebbe ancora a segnare rigori alla porta di chissà quale campetto sportivo di periferia.

Mio marito mi dice che è perché il singolo eroe ha ancora una certa *sexyness* intrinseca, per cui in qualche modo ancora ci attizza quella vecchia idea del Napoleone condottiero che ci salverà.

Michela Murgia ha scritto un paio d'anni fa "noi siamo tempesta", una raccolta di episodi veri di persone che hanno cambiato, al loro modo, il mondo, non perché speciali, uniche, impavide, invincibili o altro, ma perché semplicemente e miracolosamente INSIEME.

Racconti per costruire nell'adulto che li legge e nel bambino e nella bambina che li ascoltano il giusto fascino verso l'unico vero principio che può fondare una nuova era: l'interdipendenza.

Tra esseri umani, e con il pianeta. La nascita di un nuovo Olimpo, la creazione di nuovi eroi. E di una nuova teologia. Che peraltro già profeticamente aveva esposto il gesuita Teilhard de Chardin nel 1955 con l'idea del Cristo cosmico, nel compimento del Regno solo nella relazione sana tra esseri viventi, e nella fattispecie tra l'uomo e tutti coloro e tutto ciò di cui è custode e comunque parte, non certo al di sopra. Troppo profetico anche nel suo vedere la famiglia tradizionale come un espediente della natura per "guadagnare tempo" in attesa di una maggiore maturazione della specie umana. Chissà come sarebbe felice della suora di clausura benedettina, madre della teologia queer, Teresa Forcades!

Ok, torniamo a *Dune*, o a Odisseo.

Ci sono due libri, best seller nelle rispettive due estati scorse, che in realtà erano già usciti anni fa, ma che sono svettati in cima alle classifiche di tutto il mondo grazie ad un successivo tamtam nato su tiktok, e dunque messo in atto da teenager a cui devono essere capitati in mano per caso, dopo che mamma o papà li avevano comprati – e forse letti – per se stessi. Sono *Il canto di Achille* e *Circe* di Madeline Miller, una grecista americana che ha avuto la geniale idea di raccontare lo stesso mito di sempre, pari pari a come l'ha scritto Omero in greco antico, usando il linguaggio di oggi e la lingua americana – certo più facile da tradurre – ma soprattutto facendo un semplicissimo quanto fondamentale spostamento, quello del soggetto che racconta. Noi, che da sempre abbiamo seguito con

emozione le avventure di Ulisse, le sue conquiste in battaglia, quelle amorose, le vittorie e quel che volete, scopriamo che agli occhi di Circe, figlia dei titani, immortale, e donna, non c'è nessuno di più idiota e infelice di quel vanaglorioso, sospettoso, seduttivo, narciso, incapace di vera empatia, disgraziata vittima dei suoi stessi desideri, del re di Itaca.

E finalmente tutto prende un nuovo significato. Badate bene. Non succede nulla di decisivo. Tutt'altro, evidentemente. Almeno per ora. Ma prima ancora che le rivoluzioni possano accadere o meno, è necessario che cambi il mondo delle idee. Che arrivino nuovi dei a soppiantare i vecchi, prendendoli per i testicoli e tagliandoglieli di netto. Vi ricorda qualcosa, vero? È dunque normale che i vecchi non stiano seduti ad

attendere la sorte.

Dunque le recrudescenze sovraniste, i reflussi suprematisti, le leggi teocratiche – che al bianco fanno paura solo se vengono dal Medioriente, ma sempre talebane sono – viste così sembrano (speriamo) dei forti colpi di coda, prima di restare esanime, del Chrono che ormai ha esaurito il suo tempo ma non accetta di non essere più il protagonista, figurarsi l'ipotesi di venir dimenticato.

Come Freccero, che ha scelto di aggrapparsi al complottismo poiché per sua stessa ammissione la sua generazione si è fatta sempre fregare, dalla strage di Piazza Fontana in avanti. Come a dire: avendo sempre fallito per distrazione quando era il mio tempo, ora cercherò di rovinare il vostro. O come Silvio Berlusconi, che si è buttato

nell'impresa presidenziale non certo per reali possibilità di poterlo diventare, quanto perché, chi a favore, chi contro, tutti si possa ancora e sempre parlare di lui.
Ma il mondo sta per finire, comunque.
E infatti ai Campi di Marte e alle battaglie dei soldati con le spade laser di *Dune*, oggi risponde il Camp delle *battles* a colpi di cadute e parrucche di *Drag Race*, nuove eroine piene di coraggio, forza e armi segrete, che spopolano nel format inventato da Ru Paul in tutto il mondo.
Su Netflix potete godervi il nuovissimo punto di vista che il maschio alfa sa dare a se stesso e all'immaginario "action movie" o ai cicli alla Van Damme: si chiama *Cobra Kai*. Sì, se eravate adolescenti negli anni Ottanta questo nome vi dice qualcosa: era la scuola di arti marziali da cui

veniva il nemico giurato del protagonista di *Karate kid* con il maestro Miyagi, solo che qui tutto parte con Johnny Lawrence, che dal grande duello con Denny era uscito sconfitto, senza reputazione e senza la ragazze, sfilategli da quello sbruffoncello di Ralph Macchio, per l'appunto, che così buono poi forse non era.

Trentaquattro anni dopo, il fallito risale la china, e si scopre che il suo essere apparentemente il bullo della scuola era frutto di un'infanzia infelice, sofferta, incompresa. E l'analisi da dentro del machismo, ci fa capire quanto sia ridicolo e fuori tempo massimo il machista imbarazzo della Cina che si vergogna di non avere una squadra di hockey che possa vincere contro le altre solo perché ospita i giochi invernali. Ma davvero importa a qualcuno che tu debba vincere

per forza anziché di quanto sarai capace di renderti ospitale, accogliente e rispettoso di chi verrà a visitarti? Siamo ancora a chi è più forte, che è come dire chi ce l'ha più lungo? Eppure molto di questo nostro oggi è ancora lì, attaccato al mondo che sta finendo. E ci è attaccato anche molto di noi.

Siamo tutti con le gambe a cavallo di questo cratere. Per evitare di spostare il piede sbagliato e finire per tornare a voltarci indietro e rifiutare il presente che già è qua, per capire se possiamo accompagnare il vecchio che è in noi verso la rivoluzione digitale senza che si senta solo e arrabbiato, dobbiamo fare lo sforzo giusto, ovvero guardare il film in lingua originale e sforzarci di leggere i sottotitoli.

In senso metaforico, si intende. Basta il tentativo

di non accasciarsi per troppo tempo su un divano troppo molle fatto di vecchie certezze che no, non ci aiuterà a camminare meglio una volta rialzato. Coltivare il progetto di leggere tra le righe, ascoltando il suono delle voci originali, per abituare l'orecchio ad altri suoni, per non trasformare la sacra Malinconia – la ninfa gentile del lied di Ippolito Pindemonte – che è la mancanza di qualcosa di già avvenuto, il ricordo di quando il mondo era nostro perché eravamo giovani noi, non perché il mondo fosse migliore o noi più bravi, nella tremendissima Nostalgia, che come ha scritto Daria Bignardi in *Oggi faccio azzurro* finisce sempre per essere fascista.

La donna più influente d'Europa degli ultimi sedici anni, con quello che da ciò consegue nel resto del mondo, Angel Merkel, mentre faceva

suonare un pezzo di Nina Hagen dalla banda ufficiale al suo congedo, lasciava come testamento morale la seguente frase: “vorrei incoraggiare a guardare il mondo con gli occhi degli altri”. Il più efficace manifesto di inclusività pronunciato da una figura politica. Gli altri, l’altro, noi, voi, loro. Ma vuoi vedere che anche lei aveva ascoltato Marracash?

E a questo punto qualcuno starà dicendo, da un pezzo: ok, ma quindi?

Secondo un recentissimo articolo sul *Post*, una condivisa teoria di sociologia sostiene che per cambiare il mondo basta che si metta d’accordo il 3,5 percento della popolazione. Le cose si fanno insieme, ma nemmeno tutti. Siamo in un bellissimo momento di catarsi universale, in cui al posto dell’io mettere al centro il “noi”. Basta

crederci davvero nei nuovi dei. Almeno in quattro ogni cento, per strafare.

E niente paura.

Come ha già fatto notare più di qualcuno, il mondo sta per finire. E non è la prima volta.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/12/09/fine-mondo-passoni/

Libri antichi e rari: tutti i modi per trovarli fisicamente e online / di Eva Luna Mascolino

09.12.2021

Dalle biblioteche alle librerie antiquarie, passando per i mercatini e per fiere ed eventi, senza dimenticare le molteplici alternative digitali, ecco una guida dedicata ai modi per scovare libri antichi rari e di pregio, da leggere e da sfogliare pagina dopo pagina, o da ordinare online…

Libri antichi: basta pronunciare queste due parole ad alta voce per evocare illustrazioni rare, pagine meravigliose ed edizioni di pregio ormai quasi introvabili. Un universo che per chi ama la lettura, il collezionismo e la storia (o anche solo una delle tre) ha da offrire infinite sorprese grazie all'ampia selezione di opere del passato ancora in circolazione.

Per libri antichi, infatti, si intendono tutte quelle pubblicazioni a

stampa arrivate sul mercato entro la data spartiacque del 1830 (le seguenti rientrano invece nella categoria dei libri moderni o dei libri d'epoca), con la conseguenza che il loro fascino e il loro valore continuano ad aumentare senza sosta.

Certo, la cattiva notizia è che non sempre si riesce facilmente a conoscere il valore dei libri antichi, ma la buona è che per vendere un libro raro (o per acquistarlo) i mezzi sono oggi molteplici e alla portata di chiunque, come testimonia il fatto che svariate case d'asta si siano ormai dotate di una sezione dedicata ai manoscritti.

Peraltro, come ha raccontato a ***Conceptual Fine Arts*** lo specialista di manoscritti del Medioevo e del Rinascimento di *Christie's – Londra* Eugenio Donadoni, "sin dal 2008, che iniziò in un'epoca d'incertezza economica, si è vista un'enfasi particolare rivolta ai 'classici' che superano la prova del tempo […] e nuovi record di prezzi si continuano a stabilire", tant'è che per esempio "una copia completa del *First Folio* di Shakespeare è stata venduta da *Christie's New York* in ottobre per circa 10 milioni di dollari; l'ultima copia completa era stata venduta sempre da *Christie's* nel 2001 per 6,1 milioni di dollari".

In questa guida legata al nostro Paese, abbiamo provato quindi a raccogliere le modalità più diffuse per provare a procurarsi libri antichi da collezione, alcuni fra i libri antichi più ricercati dagli appassionati o perfino certi libri antichi rarissimi, che forse, però, è ancora possibile scovare, sempre che si sappia dove cercarli…

Dalle biblioteche alle librerie antiquarie, passando per i mercatini e per fiere ed eventi, per poi concludere con molteplici alternative digitali, ecco alcune delle maniere per imbattersi in libri antichi da leggere e da sfogliare pagina dopo pagina, o da ordinare online in pochi click…

I libri antichi nelle biblioteche

Forse non sempre ci si pensa, eppure per consultare dei libri antichi gratis uno dei metodi più efficaci consiste nel ricorrere al catalogo di una biblioteca. Sempre più di frequente, infatti, la collezione in possesso di molti enti viene non solo messa a disposizione per ricerche in loco, ma anche digitalizzata. Ciò significa che si possono leggere anche dei libri antichi di valore inestimabile, o dei libri antichi non più in vendita, se non nella loro versione cartacea, quantomeno in quella elettronica: basta ottenere una tessera e usufruire del servizio di prestito, e il gioco è fatto.

Elemento ancora più importante: grazie alla distribuzione delle biblioteche sul territorio nazionale e al prestito interbibliotecario, entrare in possesso di una copia di valore è un processo via via più semplificato, se si sa cosa cercare e a chi rivolgersi. Fra i circuiti più forniti nel nostro Paese, segnaliamo per esempio la **Biblioteca Nazionale centrale di Roma** e la sezione di libri antichi della **Biblioteca Apostolica Vaticana**, il catalogo dei libri antichi conservati nelle biblioteche dell'**Università di Bologna** e la rispettiva collezione digitale di opere storiche.

E ancora: molto ricchi sono i **cataloghi storici digitalizzati dell'ICCU** e quelli della **Biblioteca della**

Scuola Normale Superiore di Pisa, il catalogo dei libri antichi della **Biblioteca Bertoliana**, i fondi antichi e rari della **Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena**, i libri antichi (incunaboli e cinquecentine) dell'Università Cattolica e quelli dell'**Università degli Studi di Padova** e della **Biblioteca A. Hortis** di Trieste.

Le librerie antiquarie

Per chi volesse invece comprare e custodire dei libri antichi, usati o meno che siano, fra i propri scaffali personali, in giro per lo Stivale esistono innumerevoli librerie antiquarie, 101 delle quali sono a oggi raggruppate nel circuito di A.L.A.I., ovvero *Associazione Librai Antiquari d'Italia*.

Si tratta di un ente che, oltre ad avere fondato una rivista specializzata e a presentare sul proprio sito i cataloghi di molti degli storici punti vendita aderenti, ha messo a disposizione una **pagina di ricerca** per area geografica e/o per specializzazione, così da rendere ancora più immediata l'individuazione tanto di libri antichi e rari di medicina quanto di libri antichi di magia, tanto quella di libri antichi sulle streghe quanto quella di libri antichi sul diavolo, o perfino di libri antichi esoterici, per citare alcune delle categorie più setacciate.

Fra le librerie antiquarie più autorevoli che fanno parte di A.L.A.I., ricordiamo in particolare la *Mediolanum*, *Malavasi*, *Bocca* e *Pontremoli* a Milano, le librerie *Pregliasco*, *Le Colonne* e *Freddi* a Torino, la libreria antiquaria *Perini* a Verona e la *Gonnelli* a Firenze, *Casella Studio Bibliografico* a Napoli, *Borgolungo* a Genova, *Docet* a Bologna e *Antica Libreria* a Catania, mentre tra le librerie più fornite che non fanno ancora parte di A.L.A.I. menzioniamo, tra le altre, *Menabò* a Milano, *Segni nel Tempo* e *Acqua Alta* a Venezia, la libreria antiquaria *Calligrammes* a Roma e la *Arcadia* a Bari.

I mercatini storici

Oltre alle librerie dei principali centri urbani, molte città hanno altri angoli caratteristici dedicati a manoscritti ormai quasi introvabili, che se raggiunti nel giorno giusto possono offrire sorprendenti occasioni d'acquisto e permettere di toccare con mano antichi volumi con immagini, fregi e contenuti di ogni sorta.

Un'istituzione in merito è ormai diventato *Vecchi libri in piazza*, il mercatino di libri antichi di Milano, che ha sede in piazza Diaz e che si svolge ogni seconda domenica del mese dalle 10 alle 17 (escluse quelle di luglio e di agosto), così come il *Mercatone del Naviglio Grande*, ospitato sempre nella città meneghina.

Anche in molte altre regioni, comunque, quella dei mercatini storici sta diventando una consuetudine: basta collegarsi a ***Tuttomercatini.it*** per accorgersene, spulciando di settimana in settimana le installazioni previste da un capo all'altro dello Stivale e curiosando così fra bancarelle colorate e veri e propri intenditori di libri antichi, pronti a consigliare i volumi più preziosi e a contrattare sul loro prezzo.

Tra i più caratteristici e frequentati in giro per la penisola, è impossibile non pensare al mercato di via Santo Stefano a Bologna, o a quello del *Libro Ritrovato* di Torino, passando per il mercatino del Rione Ciompi, dei Giardini della Fortezza da

Basso e di piazza Santo Spirito a Firenze, fino ad arrivare al mercatino di Porta Portese e a quello della stazione Ostiense a Roma, tutti luoghi in cui i libri riprendono vita e passano periodicamente di mano in mano.

I libri antichi a fiere ed eventi

Se avete già spulciato ogni quartiere della città in cui abitate senza scovare i libri antichi che stavate cercando, un'occasione per tentare nuovamente la fortuna potrebbe verificarsi durante le fiere del libro e gli eventi culturali organizzati da Nord a Sud, e che proprio in questi mesi stanno tornando a essere allestiti pur rispettando le restrizioni e le precauzioni legate alla pandemia da Covid-19.

Il 20 e il 21 novembre a Milano si è tenuto il **Salone della Cultura**, che ha portato nel capoluogo lombardo più di 400 mila titoli rari, usati e antichi, oltre a libri d'occasione e stand che hanno ospitato i librai antiquari della già citata A.L.A.I. e di ILAB (*International League of Antiquarian Booksellers*): un vero e proprio paradiso per chi è alla ricerca di edizioni di pregio.

E sono ormai un appuntamento fisso la *Mostra mercato di libri antichi e rari* al Salone Off di Torino, inaugurata nel 2018, e la Sezione di libri antichi presente alla Fiera del Libro di Bologna, per non parlare poi della ***Roma Map Fair*** e della *Napoli Map Fair*, della fiera *C'era una volta… il libro* di Cesena e della *Byblos 2.0*, che si tiene al Parco Esposizioni Novegro di Milano, senza dimenticare la ***Mostra mercato nazionale del libro antico e della stampa antica*** di Città di Castello (in provincia di Perugia).

E, se tutte queste suggestioni non fossero sufficienti, resta un'altra risorsa a cui fare appello: lo sconfinato mondo di internet, con i suoi siti, i suoi portali di ecommerce e i suoi social network, con i suoi forum e con le sue aste dedicate. Se si ha un dispositivo elettronico a disposizione, un buon punto di partenza è senza dubbio l'***Osservatorio libri***, che consente di calcolare in autonomia le quotazioni di libri antichi e rari, dal momento che i prezzi sono spesso soggetti a variazioni di cui non necessariamente si è al corrente. In questo modo si potrà risalire comodamente al valore di certi libri antichi del 1400 o del 1700, per esempio o, ancora, al prezzo di libri antichi risalenti all'epoca medievale, per poi dedicarsi con maggiore consapevolezza alla compravendita sui portali più famosi del settore.

Non si può non iniziare da istituzioni del calibro di *Maremagnum*, *Copernicum*, ***Libri antichi online***, *Abebooks*, *Sephora Libri* e ***L'angolo del collezionista***, ai quali affiancare canali come ***Libreria Universitaria***, *Comprovendolibri.it* o *Maspero Libri*, senza dimenticare *IBS* e *Libraccio*. Anche se gli ultimi due sono per lo più specializzati in libri usati con datazione più recente, non è infatti da escludere che mettano a disposizione pure delle opere più antiche, un po' come accade sempre più spesso su e-shop quali *Amazon*, *eBay*, *Subito.it*, *Kijiji*, *Bakeca* e *Catawiki*.

Ultima, ma non per importanza, è poi la sezione dei gruppi dedicati ai libri antichi a cui accedere tramite Facebook (vd. ***Libri antichi e/o rari***, ***Libri. Vendo, compro, scambio***, o il più generico ***Vintage, antichità, collezionismo, antiquariato, Wunderkammer***), che quando non si è riusciti a trovare uno specifico volume da nessun'altra parte offrono la possibilità di mettersi in contatto con dei privati, magari in possesso di un'opera di nostro interesse o che, viceversa, sono finalmente pronti a pagarla e a riceverla a casa dopo lunghe e faticose ricerche…

fonte: https://www.illibraio.it/news/editoria/libri-antichi-e-rari-dove-trovarli-1412401/

Questo siamo / di Luca Sofri (Wittgenstein)

- 9 Dicembre 2021

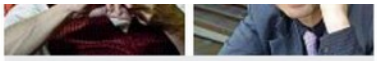
La settimana scorsa una estesa ricerca del Censis sullo "stato del paese" ha dato a molti commentatori – sui giornali e sui social network – un appetitoso argomento (ricerche simili escono corredate di sintesi di varie misure prodotte con sapienza e conoscenza dei propri polli dagli uffici stampa degli istituti implicati) su tutti gli altri: il dato sulla quota di "matti" che l'Italia ospita nel 2021, ovvero quelli che credono a complotti e ipotesi balenghe ("il 5,8% è convinto che la Terra sia piatta") e che con distacco scientifico e fenomenologico il Censis ha chiamato "La società dell'irrazionale".
Ora, ce ne sarebbero da dire, e molte le abbiamo dette un sacco di volte: che il Censis è un istituto autorevole, ma la sua è una ricerca statistica, influenzata dalle variabili e dai margini di

errore di ogni ricerca statistica, non il racconto della realtà; che "la società dell'irrazionale" è alimentata da meccanismi psicologici di ricerca di affermazione di sé (che si concretizzano in "la so lunga io, a me non la raccontate, non passerò per ingenuo"), più che da inclinazioni "antiscientifiche" o "irrazionali"; che il 94,2% degli italiani secondo il Censis è consapevole che la Terra è rotonda, e che in 500 anni (o mille, o duemila) abbiamo quindi fatto notevoli progressi; ma volevo dire un'altra cosa.

Volevo dire che se prendiamo sul serio questi dati, e se decidiamo di allarmarcene, o stupircene, e di scrivere esterrefatti dei commenti su dove andremo a finire e sui macrofenomeni che spiegherebbero queste derive, forse dovremo tenere più in considerazione il ruolo dei media tradizionali, oltre a quello dei barbari digitali. Questo è un paese (chiedete al Censis) in cui le persone si informano ancora in maggior parte dalla televisione, e in cui la gran parte delle informazioni diffuse dalla televisione e dagli stessi social network nasce nelle redazioni giornalistiche e sui quotidiani del mattino, che sono "comprati" sempre meno, ma molto letti e redistribuiti dai mezzi suddetti (quando dicono "la gente si informa su Facebook e non sui giornali", di cosa parliamo? Non è che le notizie gliele scriva Zuckerberg). E quando le trasmissioni di prima serata sono parte integrante della "società dell'irrazionale", e quando un'edizione veneta del maggior quotidiano nazionale spiega ai lettori un esorcismo e i suoi risultati con lo stesso approccio con cui si spiegherebbe il risultato di una sperimentazione clinica approvata dall'AIFA, di che stiamo parlando? Ringraziare il cielo – e chi altro? – che sia soltanto il 5,8%.

una strada
in voga, al
delle in-
made-girls
rme come
. Una di lo-
ica France-
ppassiona-
lione e 200
sica - nota
rompente e
ggi e battu-
con piace-
talia»: «Mi
ità - dice -
l'oggi ci si
ilando. Al-
otranno di-
realmente,
rlare e rac-
agire con il
modalità
zione non
rimere. «In
so Miss Ita-
volta c'era
molto me-
nstagram o
ibilità, per
ere al pub-
sica, del re-
li provare a
nesse. «Me
anti - con-
a sono mai
to una bel-
la mia forza
re conside-
la porta ac-
i, saggista,

Dall'alto a sinistra, in senso orario: Mirka Sartori (Valdobbiadene, Miss Italia nel 1964), Eleonora Benfatto (Camposanpiero, 1989), Eleonora Pedron (Camposanpiero, 2002) e Silvia Battisti (San Martino Buon Albergo, 2007)



Dall'altro a sinistra, in senso orario: Massimo Bernardini, giornalista e conduttore di TvTalk su rai 3, l'influencer vicentina Jessica Franceschetti, il massmediologo Klaus Davi e il critico d'arte, e parlamentare, Vittorio Sgarbi

de il critico e parlamentare - si parla tanto di donna oggetto, molestie e stalking. Ma ricordiamoci di come Benigni trattò la Carrà a Fantastico, saltandole sopra e gridando alla "patonza". E non ricordo che qualcuno l'abbia mai rimproverato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aggressione al Santuario di Monte Berico: rito di 9 ore per placare la 28enne

Assale il prete, viene esorcizzata «Centinaia di possessioni»

VICENZA Si è affacciata al frate confessore, nella «celletta» al piano interrato del Santuario della Madonna di Monte Berico, e la 28enne vicentina si è trasformata: urla, bestemmie e frasi inconsulte, pronunciate con voci e lingue diverse, compreso il latino, stando ai testimoni. Che, scioccati, domenica mattina hanno abbandonato la penitenzieria poi evacuata e chiusa. Là dove sono intervenuti, perché chiamati da alcuni testimoni, poliziotti e ambulanza, rimasti però fuori dal santuario. La donna, senza più controllo, era una scheggia impazzita che si dimenava, aggrediva chiunque si avvicinasse, dal frate confessore alla mamma che ha schiaffeggiato. E correva da una parte all'altra, anche sopra i mobili. Vittima di un maleficio, posseduta dal demonio stando ai frati che hanno bloccato a fatica la donna e, chiamato il padre esorcista del santuario, l'hanno sottoposta al rito per liberarla. Un esorcismo durato nove ore, dalle 11 alle 20.30, con quattro frati coinvolti anche per dare assistenza, e un altro padre da fuori regione collegato in videoconferenza. Per il papà e fratello la 28enne doveva avere problemi di natura psichiatrica. «La chiave di salvezza è stata la madre, l'unica che ha capito che era sotto l'influsso del maligno» spiega padre Carlo Rossato, priore dei frati dell'ordine dei Servi di Maria intervenuto domenica. «Era una possessione vera e propria e solo a sera la situazione si è risolta: la ragazza è crollata fisicamente ed è stata riaccompagnata a casa».

Il lungo rito però potrebbe non aver liberato del tutto la 28enne, affidata ad un esorcista di Verona. «Il cammino della preghiera di liberazione può durare anni e c'è tanta sofferenza» dice Rossato, che descrive il caso come molto impegnativo: «Non è stato semplice, ma è uno tra tanti, che possono essere scambiati per realtà psichiatrica: nella curia di Vicenza sono quattro gli esorcisti a cui il vescovo ha affidato il mandato. Sempre pochi rispetto alle centinaia di domande. E siamo di fronte ad una pagina del Vangelo - continua il frate -, solo Gesù libera dal dominio del maligno». Più cauta sulla frequenza invece la Curia. «Il fatto che i fenomeni di possessione diabolica siano rari non significa che essi siano impossibili» sostiene il portavoce don Alessio Graziani. «Quanto accaduto a Monte Berico sembra comprovare quello che la Chiesa, a partire dall'esperienza di Gesù nei Vangeli, ha sempre sostenuto, e cioè la possibilità in alcuni casi, piuttosto rari, di un intervento diretto del maligno». Cautela anche nello «studio» dei casi. «Prima di procedere alle preghiere di esorcismo si valuta attentamente la situazione psicologica e psichiatrica per vedere se il malessere o il disagio provati possono trovare altre spiegazioni - riferisce don Alessio - . La Diocesi invita dunque alla prudenza di giudizio e alla preghiera».

> **Il sacerdote**
> Nella Curia di Vicenza abbiamo quattro esorcisti sommersi di richieste di aiuto

Benedetta Centin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

fonte: https://www.wittgenstein.it/2021/12/09/questo-siamo/

DAVANTI AI VIRUS, IL MONDO E' IN MUTANDE - NESSUN PAESE HA "LE CAPACITA' CRITICHE" PER RISPONDERE EFFICACEMENTE AL COVID - LO SOSTIENE IL "GSH INDEX"

L'INDICE CHE MISURA QUANTO LE NAZIONI SIANO PREPARATE AD AFFRONTARE UN'EMERGENZA SANITARIA - NON SOLO: IL NOSTRO LIVELLO DI PREPARAZIONE ALLE FUTURE EPIDEMIE E' IDENTICO A QUELLO DEL 2019 - TRA TUTTI I PAESI, QUELLI MESSI MEGLIO SONO GLI STATI UNITI, SEGUITI DA AUSTRALIA E FINLANDIA - INDOVINATE DOV'E' L'ITALIA?...

Dagotraduzione dal Daily Mail

GHS INDEX

Il mondo è ancora impreparato a future pandemie e la maggior parte dei paesi non è pronta neanche per affrontare piccoli focolai di malattie nonostante da due anni il mondo conviva con il Covid-19.

Secondo il Global Health Security Index (GSH Index), nessun paese ha «le capacità critiche» per rispondere efficacemente al Covid né è preparato per future epidemie oggi di quanto non lo fosse nel 2019.

L'indice, che è stato messo insieme dal Johns Hopkins Center for Health Security presso la Bloomberg School of Public Health e dalla Nuclear Threat Initiative, misura quanto sono preparati per le emergenze sanitarie i 195 paesi del mondo.

WHICH COUNTRIES ARE MOST PREPARED FOR ANOTHER PANDEMIC?

RANK	COUNTRY	SCORE	CHANGE
1	United States of America	75.9	-0.3
2	Australia	71.1	-2.1
3	Finland	70.9	-1.1
4	Canada	69.8	+2.2
5	Thailand	68.2	-0.7
6	Slovenia	67.8	-0.8
7	United Kingdom	67.2	-1.1
8	Germany	65.5	-0.2
9	South Korea	65.4	-0.5
10	Sweden	64.9	-1.5

GHS INDEX 2

Gli Stati Uniti si sono rivelati il Paese più preparato ad affrontare future emergenze sanitarie, seguiti a ruota da Australia e Finlandia, mentre il Regno Unito si è classificato al settimo posto.

Nonostante ciò, l'indice ha rilevato che i paesi a tutti i "livelli di reddito" sono rimasti "fondamentalmente deboli" nel prepararsi a future emergenze, nonostante il mondo abbia affrontato la pandemia di Covid-19 negli ultimi due anni.

Il rapporto recita: «L'indice GHS 2021 continua a mostrare che tutti i paesi mancano ancora di alcune capacità critiche, il che ostacola la loro capacità di rispondere efficacemente a Covid-19 e riduce la loro preparazione per future minacce di epidemie e pandemie».

Nell'indice, che prende in considerazione il periodo da agosto 2020 a giugno 2021, nessun paese al mondo si è classificato al primo posto nei cinque livelli.

Il punteggio medio nel 2021 è stato di soli 38,9 punti su 100, ed è rimasto «sostanzialmente invariato rispetto al 2019», secondo i risultati.

Quattro delle sei categorie del GHS Index hanno avuto un punteggio medio inferiore a 40, posizionandosi nelle ultime tre delle cinque fasce.

La regione con il punteggio più alto, che si è rivelata la località più preparata per una futura epidemia, sono gli Stati Uniti, che si sono classificati con un punteggio di 75,9. L'Italia si è classificata al 41esimo posto, tra la Georgia e La Grecia.

Qui la classifica generale: https://www.ghsindex.org/

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/davanti-virus-mondo-39-mutande-nessun-paese-ha-quot-292303.htm

---

Invertire il discorso pubblico sulla scuola / di Pietro Savastio

Da quando tutte le scuole di ogni ordine e grado sono finite nella tempesta delle chiusure e delle riaperture continue, il dibattito sulla scuola e sui giovani è tornato ad accendersi ed è stato decisamente più vivo che d'altri tempi. In questo contesto di desta discussione, balzano all'occhio, ed è interessante rilevarle, alcune formule e certi automatismi che costellano i nostri discorsi intorno al sistema scuola, ai suoi obiettivi e finalità, alle sue risorse. Nel dibattito pubblico esistono infatti talune deformazioni che può forse risultare utile sottolineare per provare a ragionare dei luoghi comuni che ci accompagnano e tentare così di fare luce sui rimossi e sulle false certezze che troppo spesso ci seducono. Di fronte ad una fase di cospicui investimenti in ricerca e istruzione, risulta importante capire in che direzione si muove il dibattito pubblico sulla scuola.

Inizio col dire che uno dei temi cari alla nostra stampa e che in generale trova ampio spazio nel

discorso pubblico è quello della scuola digitale. In particolare, in questi tempi di didattica a distanza è stato inevitabile che si parlasse molto di tecnologie digitali e di infrastrutturazione della scuola 2.0, che è peraltro un argomento di grande grido anche in tempi ordinari. A questo proposito occorre subito dire che la questione dell'introduzione del digitale a scuola è spesso approcciata con grande superficialità da fazioni frontalmente opposte. Da un canto si tende a vedere nel digitale un grande nemico, l'ultimo colpo di grazia per destrutturare una scuola sempre più assediata da un mondo esterno fatto di rapidità, approssimazione, intrattenimento e consumo. D'altro canto, si considera il digitale una panacea per tutti i mali, capace di portare la nostra scuola vecchia e stantia in un futuro radioso e competitivo, moderno e fulgido. È evidente come di fronte a simili banalizzazioni e polarizzazioni il grande assente sia la modalità d'impiego, il discorso pedagogico e formativo, la quantità di tempo da destinare a tali strumenti in un ventaglio ampio di tecniche didattiche. "Quale uso della tecnologia?" è la domanda mancante.

Un secondo tema che gode di grandissima attenzione e dà molto da discutere ad esperti, appassionati e pan-opinionisti sono i finanziamenti pubblici. È cosa nota a chi abbia contezza dei dati e dei bilanci quanto l'Italia difetti di investimenti economici adeguati ad un sistema di istruzione oneroso quale è quello di un paese demograficamente pesante. Una riflessione seria, dunque, sulle condizioni minime (economiche) di agibilità di una scuola decente va senza dubbio fatto e il bisogno di risorse coglie senz'altro un punto importante. Cionondimeno è evidente come esista un appiattimento in questo senso, che elude una dimensione altrettanto importante se non prioritaria sulle modalità, le forme, i tempi della didattica, in un ripensamento globale della forma scolastica che possa produrre un cambiamento di direzione che lasci un segno – una riforma nel senso letterale, ossia un vero e proprio cambio di forma. Il richiamo ad un maggior investimento (non solo economico ma anche culturale) è dunque doveroso, ma merita di essere accompagnato da una più seria richiesta di ripensamento del sistema-scuola e del sistema educativo nel suo complesso. Altrimenti si cade in una tendenza purtroppo assai diffusa di ragionare in termini tutti quantitativi. Non di rado si finisce così a giustificare gli investimenti nella scuola in quanto produttivi, in un'ottica cioè di R&D, di welfare a rendere, logica buona solo per chi creda che tutto ruoti intorno al produrre e al formare "risorse umane" a più alto capitale e rendimento. Sono purtroppo le parole d'ordine in capo al nostro Ministero oramai da anni, non ultimo il neo-ministro Bianchi.

Nel discorso pubblico, infatti, l'obiettivo è sempre quello di un generico "rilancio dell'educazione". Ma per garantire cosa? Per fare che? Quando si scava oltre la superficie si trovano pericolosi richiami ad una scuola macchina di competenze-per-il-lavoro, tutta attenta al potenziamento del capitale umano, per migliorare l'occupabilità e la produttività delle imprese, per modernizzare e innovare le nostre economie in un senso più competitivo. Si dispiega qui un'ottica neo-funzionalista dell'istruzione il cui compito sarebbe quello di garantire una migliore integrazione tra il sistema formativo e quello produttivo. In questo orizzonte assai povero di idee lo studente è un ingranaggio da modellare affinché si attagli alla macchina in cui è destinato ad inserirsi.

Tutte queste retoriche, e se ne potrebbero aggiungere molte altre, mancano l'unico punto veramente degno d'attenzione: i rapporti di emancipazione che la scuola è chiamata a realizzare e che invece

non realizza. Non capiamo niente di cosa serve veramente alla scuola oggi se non partiamo dalle finalità che essa deve porsi. Il punto, allora, non è solo e soltanto combattere l'abbandono scolastico, innalzare il numero di laureati, migliorare la formazione e le competenze; il punto è, piuttosto, fare della scuola un luogo in cui si diventi persone libere e pensanti, soggetti capaci di autocondotta. Di questi aspetti la scuola si (pre)occupa troppo poco. E non è un caso: come sosteneva già Pierre Bourdieu in diversi suoi scritti degli anni '70, i sistemi educativi corrispondono a precisi sistemi di organizzazione sociale: ogni società ha la sua scuola e ogni scuola ha la sua società, così la nostra è la scuola di una società in cui il potere è ancora distribuito in modo gerarchico e nella quale la libertà e l'autogoverno sono tenute in poco, pochissimo conto. Così il modello verticistico che vediamo nel mondo del lavoro e della politica si riproduce all'interno della scuola. Per la segmentazione dei compiti vigente nel nostro sistema produttivo c'è scarso bisogno di cittadini che pensino con la propria testa, che si regolino secondo principi autonomi, che pongano sotto critica i modelli cultural-organizzativi esistenti. Servono, come ha recentemente affermato il ministro Cingolani, "competenze tecniche". In questo senso, sembra essere cambiato poco da quando Mario Lodi scriveva che «ai bambini comandano tutti e quindi lui si sente a posto: i genitori a casa, il prete in chiesa, il maestro a scuola; poi comanderà il dirigente al partito o al sindacato, il sergente al sodato e infine *il padrone* in fabbrica».

Insomma, la nostra società ha bisogno di esperti e tecnici, di persone capaci di fare più che di pensare. Quand'è che la società si sforza di creare dei soggetti in senso proprio? La scuola non sembra mettere tra le proprie priorità l'impegno a creare cittadini liberi. Realizza piuttosto pratiche quotidiane di imbalsamazione dei corpi, istruendo studenti performanti su compiti dati. Nessuno sembra interessato a creare cittadini liberi e interi, ma piuttosto ingranaggi di un sistema di potere. Tutto il contrario, insomma, di una scuola capace di educare all'autonomia – come scriveva Lamberto Borghi prefigurando una scuola degna di questo nome – ossia una scuola capace di «creare attitudini all'autogoverno, chiamare alla responsabilità nella vita individuale e sociale, sottrarre alle suggestioni autoritarie».

Allora il vero dibattito sulla scuola dovrebbe ruotare su questo: quale uso creativo possiamo fare della scuola affinché essa diventi un laboratorio per una società veramente democratica? Un abbozzo di risposta parte da qui: la prima impresa è rendere gli studenti dei soggetti, farli uscire da quello stato di minorità in cui li costringiamo a essere sudditi anziché cittadini, governati anziché (auto)governanti. E per fare questo, lo studente non può più essere un consumatore di saperi ma deve diventare un produttore di cultura e di domande. In questo sta la grande sfida dell'antipedagogia che libera i corpi e le menti dal giogo del potere, dalla vessazione di un sapere dall'alto da ingurgitare controvoglia. Se abbandoniamo per un momento le ossessioni sulle conoscenze, possiamo concepire l'educazione come una pratica interrogativa sul sé, sul mondo, sulle arti, sulle scienze. Una pratica che lascia spazio alla curiosità, all'interesse, alla gioia e al gusto di imparare, perché riconosce un ruolo attivo agli studenti, offrendo occasioni e metodi di ricerca. Non nel disprezzo dei saperi ma nel rispetto degli allievi e della loro natura. Altrimenti, finché le ragioni di quello che si fa in classe resteranno estranee, finché tutto sarà deciso da qualcun altro, lo studente si sentirà un congegno passivo di una macchina che non ha in nulla conto la sua soggettività. E non potrà così né creare, né decidere, ma solo accettare passivamente.

A questo proposito tornano utili le illuminanti parole di Gianni Rodari contenute ne “La grammatica della fantasia”*:*

Il maestro – secondo i membri del Movimento di Cooperazione Educativa – si trasforma in un “animatore”. In un promotore di creatività. Non è più colui che trasmette un sapere bell’e confezionato, un boccone al giorno; un domatore di puledri; un ammaestratore di foche. È un adulto che sta con i ragazzi per esprimere il meglio di se stesso, per sviluppare anche in se stesso gli abiti della creazione, dell’immaginazione, dell’impegno costruttivo in una serie di attività che vanno ormai considerate alla pari: quelle di produzione pittorica, plastica, drammatica, musicale, affettiva, morale (valori, norme di convivenza), conoscitiva (scientifica, linguistica, sociologica), tecnico-costruttiva, ludica, «nessuna delle quali sia intesa come trattenimento o svago al confronto di altre ritenute più dignitose».

Nessuna gerarchia di materie. E, al fondo, una materia unica: la realtà, affrontata da tutti i punti di vista, a cominciare dalla realtà prima, la comunità scolastica, lo stare insieme, il modo di stare e di lavorare insieme. In una scuola del genere il ragazzo non sta più come un «consumatore» di cultura e di valori, ma come un creatore e produttore, di valori e di cultura.

Non sono parole: sono riflessioni che nascono da una pratica di vita scolastica, da una lotta politico-culturale, da un impegno e da una sperimentazione di anni. Non sono ricette: sono la conquista di una posizione nuova, di un ruolo diverso. E si capisce che, a questo punto, infiniti problemi cascano addosso a questi insegnanti, chiedendo di essere risolti da capo. Ma tra una scuola morta e una scuola viva la discriminante più autentica è proprio questa: la scuola per «consumatori» è morta, e fingere che sia viva non ne allontana la putrefazione (che è sotto gli occhi di tutti); una scuola viva e nuova può essere solo una scuola per «creatori». È come dire che non vi si può stare da «scolari» o da «insegnanti», ma da uomini interi. «La tendenza verso uno sviluppo onnilaterale dell’individuo – direbbe Marx (Miseria della filosofia) – comincia a farsi sentire…»

È vero che lui diceva «comincia» tanti mai anni fa… A vedere per primi le cose, si può passare per sognatori, perché il tempo della storia non è quello dell’individuo e le cose non maturano a stagioni fisse, come le pesche. Marx non era un fantasticatore, ma aveva una fortissima immaginazione. E non nego che ce ne voglia una buona dose anche oggi, di immaginazione, per vedere oltre la scuola com’è, per figurarsi il crollo delle sue mura di “riformatorio a ore”.

Come insegnanti, educatori, attivisti, costruttori di comunità, siamo chiamati a lavorare sull’autonomia di bambini e bambine, ragazzi e ragazze per renderli dei soggetti a tutti gli effetti, portatori di pensiero e di prassi proprie, al crocevia tra libertà individuali e corresponsabilità collettive. Anziché perpetuare modelli antichi e inservibili occorre mirare a una rivitalizzazione delle pratiche educative e smetterla con l’educazione morta e autoritaria che produce sistematiche

oppressioni. Ricominciamo, invece, a lavorare dentro e fuori la scuola, nell'animazione territoriale e nelle classi, per produrre consapevolezza ed emancipazione, nel solco della migliore pedagogia attiva.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/invertire-il-discorso-pubblico-sulla-scuola/

20211210

In direzione ostinata e contraria / di Dario Borso

Ho letto questo bel libro scritto dallo storico Lorenzo Pezzica e illustrato dal pittore Pietro Spica in seconde bozze, e mi aveva colpito che il capitoletto su Durruti finisse con una citazione da Hans Magnus Enzensberger, *La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti*. Tradotto per Feltrinelli nel 1973, Pietro infatti lo teneva con sé l'anno dopo nel suo viaggio in India (che fu anche nostro perché lì c'incontrammo, e lì me lo passò). Lo aveva appena utilizzato nella sua tesi di laurea sulla Rivoluzione spagnola, e fu per sempre il suo libro del cuore.

Enzensberger, tra le tante testimonianze, non era ricorso a quella di Karl Einstein, scrittore d'avanguardia e scopritore a inizio Novecento della cosiddetta "arte negra" che tanto influenzò scultura e pittura di quel periodo, ma soprattutto membro della Colonna Durruti, e più precisamente il membro incaricato di tenere parlare al funerale di Durruti, svoltosi a Barcellona il 22 novembre 1936.

Ho scoperto l'omissione poco prima di leggere le bozze solo perché sto studiando Einstein; così ho scritto a Pietro, chiedendogli se era al corrente della cosa e allegando l'elogio funebre.

Stranamente non mi ha risposto subito, né più mi risponderà: purtroppo è morto, di una malattia che fino all'ultimo non gli fece perdere la sua proverbiale vitalità, con la quale fece quasi dimenticare agli amici quanto stava soffrendo.

L'elogio fa così:

Durruti, quest'uomo straordinariamente obiettivo e preciso, non parlava mai di sé stesso, della sua persona. Aveva bandito dalla grammatica la parola "io", questo termine preistorico.

Nella colonna Durruti, non si conosce che la sintassi collettiva. I compagni insegneranno agli scrittori a cambiare la grammatica per renderla collettiva. Durruti aveva avuto l'intuizione profonda della forza anonima del lavoro. Anonimato e comunismo non fanno che una sola cosa.

Il compagno Durruti viveva ad anni luce da tutta questa vanità da protagonisti di sinistra. Viveva con i compagni, lottava come compagno. La sua radiosità era il modello che ci animava.

La base della nostra colonna, è la nostra reciproca fiducia e la nostra collaborazione volontaria. Il

feticismo del comando, la fabbricazione di celebrità, lasciamole ai fascisti.

Riflettendo: anarchia inizia e termina con A come amicizia; e il resto non sarà tutto fascismo, ma in buona parte purtroppo sì.

Qui qualcuno dei suoi quadri www.pietrospica.com, e qui qualcosa delle nostre vite www.youtube.com/watch?v=Oj5ihXkUCSE&t=6s

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/in-direzione-ostinata-e-contraria/

Madri e figli / di Francesca Faccini

E ra il 1954 quando *Tutte le mamme* vinceva il Festival di Sanremo. La canzone, che parla della maternità in termini di "rinunce ed amor", paragona la figura della madre a quella della Madonna rendendola un'entità quasi astratta, rappresentante dell'amore incondizionato e del sacrificio: "È tanto bello quel volto di donna / Che veglia un bimbo e riposo non ha / Sembra l'immagine d'una Madonna / Sembra l'immagine della bontà". Il brano, che a distanza di quasi settant'anni risuona ancora nelle orecchie, fa del parto un momento di trasformazione da donna-persona a donna-madre, l'allegoria di una sacralità umana: "Donne! Donne! Donne! / Che l'amore trasformerà / Mamme! Mamme! Mamme! / Questo è il dono che Dio mi fa".

Solo una canzone, certo, ma sintomatica di un discorso culturale che negli anni Cinquanta investe le donne-madri da un'aura di perfezione e di eccezionalità. Un discorso culturale che nel corso degli anni, in continuità con questa idealizzazione, ha spostato il focus sulla figura dei figli, anche e soprattutto di quelli non ancora nati.

Se per il brano musicale citato sopra "son tutte belle le mamme del mondo", per Lina Meruane, autrice del pamphlet *Contro i figli* (La Nuova Frontiera, 2019), è possibile stilare una classificazione delle madri il cui ruolo, seppur non più ristretto tra le mura di casa, permette la reiterazione dei meccanismi della società conservatrice e patriarcale. Accanto alla cosiddetta "madre-abbastanza buona" – colei che non fa della maternità una professione, che cerca un equilibrio tra la cura del figlio, le sue passioni e il suo lavoro, che "offre un'opzione meno opprimente della maternità, piacevole ma non per questo meno dura" –, Meruane cita altri due modelli: la "madre-totale" e la "super-madre-instancabile", dove la prima fa dell'essere madre la sua vita, mentre la seconda fa della maternità una nuova sfida per incentivare la sua produttività.

La madre-totale, argomenta Meruane, con il suo desiderio di riportare la maternità a un'esperienza naturale, ha deciso di rinunciare ai vantaggi e alle comodità conquistate dalle donne. "Stregate da

un angelo della maternità che ai giorni nostri si presenta vestito di verde", le "madri-di-professione" cercano di rispettare i dettami del naturalismo rischiando di rimanere incastrate nella trappola dell'impeccabilità. I giochi che devono essere di legno, il parto che avviene preferibilmente in casa, il rifiuto del biberon a favore di un allattamento prolungato, l'utilizzo di pannolini lavabili, l'ingestione della placenta, o il consumo di cibo biologico, elevati a status symbol, non solo rischiano di rendere la maternità una questione che ha sempre più a che fare con il reddito e la classe sociale, ma nascondono anche un'essenza totalitaria dietro all'apparenza libertaria di questo naturalismo. Un ulteriore pericolo di tale retorica ambientalista è quello di fare della maternità un'esperienza esclusivamente femminile: secondo Meruane "queste madri apparentemente progressiste hanno fatto il giro completo per tornare alla retrograda equazione donna = natura che esonera completamente gli uomini".

Dall'altro lato dello spettro non sembra andare meglio: il livello massimo di perfezionismo è raggiunto dalla "super-madre instancabile" che è anche "sposa-amante" e "donna-di-successo". Per questa "madre-macchina dalla vita cronometrata che esce di casa al mattino presto in auto, preferibilmente un'utilitaria multifunzionale come lei", l'essere madre non è una condizione che determina svantaggio nel suo lavoro e nel suo tempo libero, quanto piuttosto uno stimolo per mettere alla prova la sua professionalità, il suo rendimento e la sua capacità organizzativa.

L'esaltazione ideologica della maternità ha portato con sé l'aumento dei requisiti della buona madre, e soprattutto la tendenza a considerare il feto una persona.

Se da una parte c'è chi fa dell'impegno di avere figli una fonte di adrenalina che spinge ancora di più a produrre, dall'altra c'è chi ha realizzato l'impossibilità di conciliare professione e figli. Tra queste ultime Meruane ricorda le donne scrittrici che sono riuscite a emergere solo perché hanno rinunciato ai figli, perché hanno abortito o perché, diventate madri, hanno deciso di abbandonare la prole. È questo, per esempio, il caso di Doris Lessing che, quando decide di trasferirsi a Londra per dedicarsi alla scrittura, porta con sé solo l'ultimo dei tre figli. Quello che potrebbe essere visto come uno svincolarsi dalle responsabilità materne non ha impedito Lessing di riflettere sulla questione della maternità portando alla luce uno dei tabù più resistenti sulla famiglia: il rifiuto del figlio da parte dei genitori e l'odio che un figlio può provare nei confronti dei genitori, delle sorelle e dei fratelli.

Nel suo romanzo *Il quinto figlio*, infatti, Lessing mette in scena la crisi di una madre e di un padre dopo la nascita di Ben, ultimogenito che, con il suo essere imperfetto dal punto di vista fisico e caratteriale, rompe l'equilibrio familiare costringendo la madre a riflettere sull'incondizionalità dell'amore genitoriale. Lessing gioca con l'iperbole per palesare come la famiglia sia un sistema che viene messo in crisi dall'avvento di un elemento capace di interrompere lo *status quo*. Ben è brutto, malvagio, violento, impossibile da amare: Ben è colui che disgrega il nucleo, che smaschera l'ideale della famiglia perfetta, che evidenzia come il ruolo di madre sia strettamente legato al sacrificio. Nel suo romanzo Lessing racconta le responsabilità e le scelte che Harriet, la madre, decide di assumersi nel tentativo di proteggere la sua famiglia e sé stessa dalla violenza di Ben e dai sensi di colpa, una storia questa che vede la questione personale consumarsi esclusivamente

all'interno dell'ambito domestico. Le rinunce che Harriet decide di compiere per tutelare Ben sono sempre riconducibili al lavoro di cura, all'altruismo materno, alla disponibilità femminile e non mettono mai in dubbio la sacralità della famiglia tradizionale anche quando quest'ultima mostra tutte le sue debolezze.

Il sacrificio materno non è però solo una questione privata dal sapore conservatore, talvolta diventa un atto politico: tale passaggio di piano dal domestico al politico scardina la rappresentazione della fatale dolcezza materna e fa la donna promotrice di gesti radicali e violenti rivendicati come azioni di resistenza. Come opposizione attiva alle forme più brutali di deumanizzazione implicite nella loro condizione, le afroamericane ridotte in schiavitù sono ricorse anche all'infanticidio – oltre che all'astensione dai rapporti sessuali e all'aborto. Spiega Angela Davis in *Donne, razza e classe* che "Queste donne […] erano indotte a difendere i loro figli da un ardente odio verso la schiavitù. L'origine della loro forza non risiedeva in qualche potere mistico collegato alla maternità, ma piuttosto nella loro concreta esperienza di schiave. Alcune, come Margaret Garner, arrivarono al punto di uccidere i propri figli piuttosto che vederli diventare adulti nella brutalità della schiavitù". L'episodio citato da Davis si svolge nel 1856 quando Margaret Garner, nata schiava in Kentucky e fuggita con marito e figli verso nord, viene catturata a Cincinnati. Una volta realizzato il destino che tale cattura avrebbe riservato a sé e ai suoi figli, Garner taglia la gola alla figlia minore che muore e prova a uccidere gli altri bambini e sé stessa prima di essere raggiunta dagli agenti. Questa vicenda che è diventata uno degli episodi più noti di opposizione femminile violenta alla schiavitù – la stessa Toni Morrison si ispira alla storia di Garner per scrivere *Beloved* – mostra in modo chiaro come il corpo sia un campo politico: per le schiave afroamericane la scelta di togliere la vita altrui e propria fa del corpo spersonalizzato uno strumento di resistenza in quanto proprietà da distruggere.

Ma è sempre più difficile parlare di autodeterminazione e di corpo in relazione alla maternità: mentre nel mondo occidentale le condizioni delle donne e delle madri hanno mostrato un graduale miglioramento, si è assistito a un'esaltazione ideologica della maternità che ha portato con sé l'aumento dei requisiti della buona madre, e soprattutto la tendenza a considerare il feto una persona. Alessandra Piontelli in *Il culto del feto* (Raffaello Cortina Editore, 2020) spiega come se fino a non molti anni fa le donne venivano incoraggiate a bere birra sia prima sia dopo la nascita per favorire l'allattamento e spinte a bere alcol e a fumare per rilassarsi, oggi vengono messe in guardia anche dai presunti pericoli delle tinte per i capelli. Piccole quantità di vino e di birra non sono risultate essere dannose, eppure se una donna incinta viene vista bere o fumare una sigaretta la tendenza generale è quella di percepirla come una "cattiva madre". La facilità con cui ci si permette di giudicare e condannare le donne incinte è determinata da una serie innumerevole di restrizioni che non toccano mai gli uomini, sebbene alcol, fumo e agenti inquinanti possano influire sulla qualità del loro sperma e di conseguenza sulla salute del feto. Questi come molti altri comportamenti o situazioni possono essere pericolosi per i bambini già nati e per gli adulti, ma attualmente solo i feti sembrano godere della protezione della comunità. Come Piontelli osserva, "ai feti sono stati concessi dei super diritti di molto superiori a quelli di chiunque altro".

Il feto diventato parte integrante della società e come tale considerato potenziale consumatore.

L'estensione delle attenzioni e dei diritti dalla madre al feto fa sì che i feti siano diventati parte integrante della società e come tali considerati potenziali consumatori e potenti attrattori di consumo. A partire dagli anni Novanta, le immagini fetali iniziano a essere sfruttate nelle pubblicità dove i feti sono rappresentati come ricostruzioni di adulti in miniatura e cominciano a essere in vendita anche gadget fetali come le T-shirt con un feto stampato sul davanti. Come spesso accade, le campagne pubblicitarie cambiano nel tempo e oggigiorno i feti "di consumo" non sono più di moda, ma ai genitori e in particolare alle madri sono stati offerti altri modi per mostrare il loro *status* prenatale. Nel 2012 il "A' Design Award and Competition" – uno dei più importanti premi internazionali di design – è stato vinto da Melody Yi-Yun Shiue che ha progettato la cintura portatile "PreVue" che, se mai sarà prodotta, darà la possibilità di guardare e monitorare il feto con ultrasuoni 4D in qualsiasi momento. Laddove alcuni dispositivi sono ancora in forma di progetto, altri sono già disponibili: la startup israeliana Nuvo Group ha sviluppato un dispositivo PregSense, cioè una tecnologia di monitoraggio che la donna può indossare così da ricevere tutti i parametri vitali del feto senza dover rivolgersi a una professionista, mentre il monitor doppler fetale AngelSounds, che registra il battito del feto si trova a prezzo contenuto anche su Amazon. I principali obiettivi dichiarati di questi dispositivi sono la facilitazione della connessione tra le madri e i "bambini" e la conoscenza del feto dai primi stadi del suo sviluppo. Tuttavia, spiega Piontelli, questo tipo di device non solo creano un bisogno consumistico che prima non esisteva, ma possono generare ansia a causa del flusso costante di informazioni non sempre di facile interpretazione e creare nei genitori un senso illusorio di controllo sullo sviluppo fetale.

Quello che a tutti gli effetti è un business sulla maternità ha un altro effetto curioso: la nascita di un "feticcio del pancione", osserva Piontelli mentre riferisce di una tendenza che si è fatta strada a Hollywood: per timore di essere penalizzate sul lavoro, attrici, modelle e donne importanti ricorrono alla maternità surrogata ma si mostrano comunque in pubblico esibendo una pancia ben modellata e seni più formosi. Varie aziende hanno dunque cominciato a produrre finte pance e seni estremamente realistici e costosi rivolti a coloro che non vogliono rendere pubblica la decisione della cosiddetta "surrogata sociale". Oggi queste nuove protesi sembrano vere anche al tatto e cambiano dimensione a seconda del mese di gravidanza, ma in passato versioni meno perfette erano utilizzate da transgender o da donne che avevano subito la mastectomia. L'uso delle finte pance per simulare la gravidanza riporta alla memoria le riflessioni di Audre Lorde contenute in *I diari del cancro* sulla scelta di non utilizzare le protesi mammarie post mastectomia. Pur non essendoci nulla di male in sé nell'uso delle protesi, è necessario notare l'assenza di una funzione reale delle pance finte, dato che non sostituiscono la performance di una parte fisica mancante. Esattamente come riferiva Lorde "i seni [e le pance] falsi servono unicamente all'apparenza, come se l'unica vera funzione dei seni [e delle pance] fosse quella di mostrarsi in una forma e dimensione e simmetria a chi li guarda, o di essere cedevoli rispetto a una pressione esterna". Sempre Lorde sostiene che "noi donne siamo state programmate a vedere il nostro corpo solo in relazione a come appare e viene percepito dagli altri, non a come lo percepiamo noi, e a come desideriamo usarlo. Siamo circondate da immagini mediatiche di donne come macchine essenzialmente decorative per uso consumistico, perennemente in guerra contro il decadimento fisico incalzante".

Sebbene le pance finte siano il caso più estremo di spersonalizzazione intesa come cancellazione

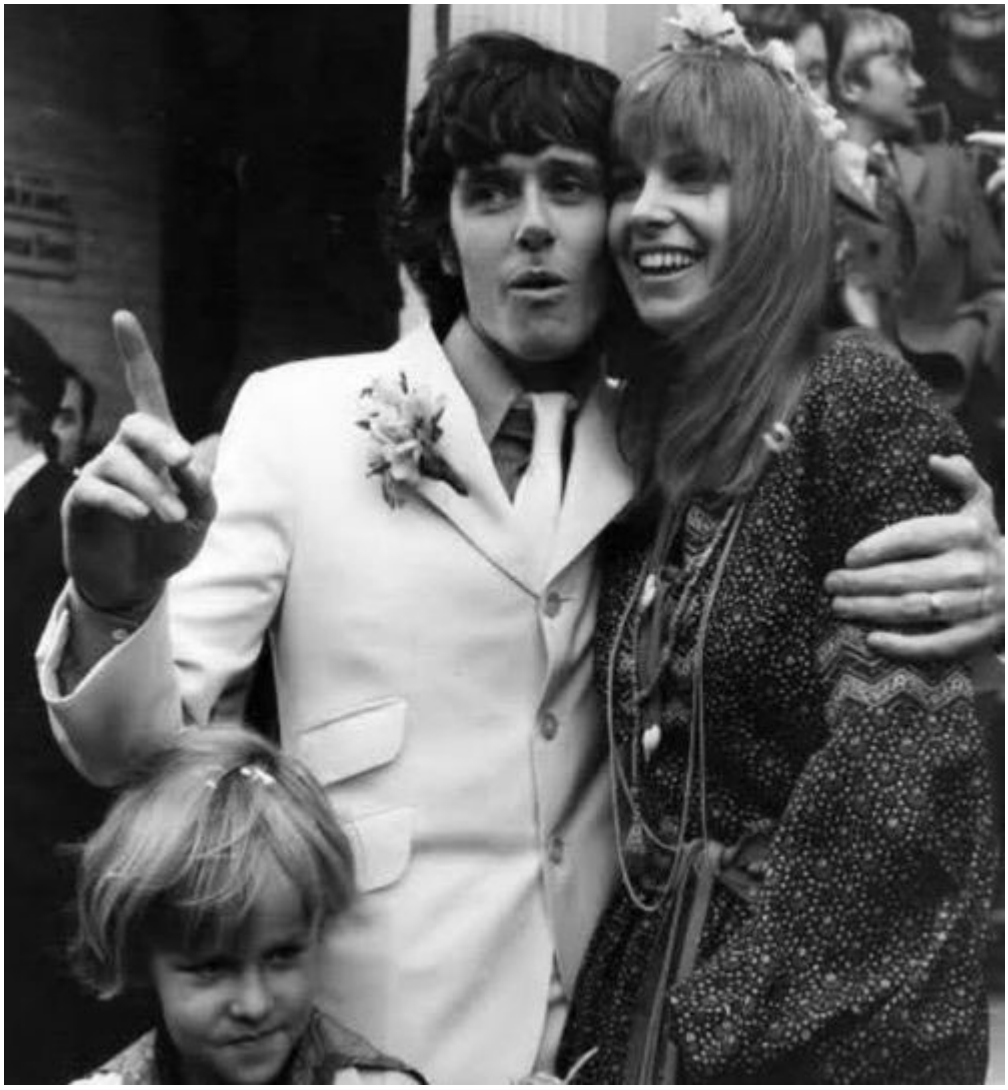
del sé al fine di soddisfare l'immaginario della donna che sta per diventare madre, la pressione a convertire la propria immagine – intesa dal punto di vista estetico ma anche di stile di vita – in quello che i media si aspettano e che può soddisfare le richieste maschili sembra coinvolgere la questione maternità *tout court*. Senza soffermarsi sulle implicazioni etiche e morali di tale scelta che sono oggetto di dibattito, è un fatto che sia oggi possibile pagare un'altra donna per portare avanti la gravidanza e partorire al nostro posto, eppure l'aspetto "giusto" o "normale" della "donna quasi madre" vuole una determinata forma e taglia. Il modello della mamma-madonna pare essere superato, ma, al contempo, per la donna – che decida di essere una "super-madre instancabile", una "madre-totale", una "madre-abbastanza buona" – è conveniente rispettare regole che si estendono dalle scelte alimentari, alla figura fisica, al tipo di vincolo che la lega alla prole che ci si aspetta essere sempre l'amore incondizionato. Audre Lorde dice che "la finzione non ha mai generato né cambiamenti durevoli né progresso". Lorde si riferisce alla finzione delle protesi mammarie, ma si può ampliare il pensiero al tema maternità se, come minimo comune denominatore, si pensa al corpo come campo politico dove un sistema di norme e convenzioni continua ad agire.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/madre-e-feto/

Il tradimento del Superman nero che si batteva per l'amore universale / di Paolo Fusi

Il 9 dicembre del 1966, esattamente 55 anni fa, in Inghilterra usciva "Sunshine Superman", l'inno hippie sull'unità tra bianchi ed afroamericani che, uscito sei mesi prima negli Stati Uniti, per motivi contrattuali non era stato pubblicato altrove. Ma le radio europee trasmettevano già sia la canzone, sia l'album. Ed in Italia, dove la censura era ancora severissima, l'altro inno dello stesso cantautore scozzese, "Mellow Yellow", veniva suonato ovunque – i giudici non avevano capito che parlasse di droga…

Le canzoni le ha scritte Donovan, il capostipite di tutti i grandi musicisti scozzesi, uno dei più grandi di sempre che oggi, purtroppo, tende ad essere dimenticato, anche perché da quasi mezzo secolo vive, insieme alla moglie, estremamente ritirato in uno splendido cottage irlandese. Era esploso nel 1964, quando la Pye Records aveva pubblicato i suoi primi demo degli anni del liceo, fatti solo di voce e chitarra, e una canzone, "Catch the wind", aveva immediatamente scalato le classifiche da entrambe le parti dell'oceano.



Donovan e Linda il giorno del loro matrimonio (1970)

Come Cat Stevens, Donovan ha un talento incredibile per le melodie, scrive testi intelligenti e spiritosi e, negli anni del beat, sviluppa un proprio speciale suono folk che, come quello di Cat Stevens, è perfetto per la musica leggera, non importa di quale cultura – ed è per questo che ha avuto un successo travolgente nella scena musicale: insieme a Bob Dylan e Joan Baez, compone la triade di eroi del folk psichedelico e politico che, nella prima parte degli anni 60, avrà come unici "avversari" Simon & Garfunkel da un lato, ed i Beach Boys ed i Bee Gees dall'altro.

Nell'autunno del 1964, quando è ancora uno sconosciuto, incontra Elken Allen e Mickey Most. Il primo ha una trasmissione TV del venerdì sera, chiamata "Ready steady go", che lancia tutti gli eroi della swinging London e del Merseybeats. Il secondo produce quasi tutte le band inglesi importanti di quegli anni. Donovan, con una band improvvisata, suona in TV ogni venerdì sera, unico ospite fisso, ed ogni venerdì ha una nuova canzone meravigliosa. A volte, con lui, suonano Ron Wood e John Lennon, che imparano a suonare lo speciale fingerpicking del ragazzo scozzese.

Il Sunshine Superman trasformato dalla Marvel in un ennesimo fumetto sciovinistico

L'America lo chiama. Le riviste californiane e newyorkesi sostengono che Donovan sia il grande

avversario di Dylan, ma i due sono grandi amici, adorano Jack Kerouac e Walt Whitman, venerano Woody Guthrie e scoprono insieme i grandi della West Coast di quel quinquennio: i Jefferson Airplane ed i Grateful Dead. Mentre Dylan sviluppa la propria musica in direzione del rock e del blues, Donovan mette insieme la musica etnica britannica e la musica hippie americana, e scrive un capolavoro dopo l'altro – in modo talmente veloce che le case discografiche, che se lo litigano, non riescono a pubblicare il nuovo materiale prima che lui abbia già iniziato a suonarlo nei concerti.

Nell'estate del 1966 Donovan, sul palco, canta una serie di canzoni, collegate tra loro, che descrivono un mondo hippie fatto di marijuana, amore, vita bucolica, miti celtici, femminismo ante litteram – e musica indiana, introdotta dall'artista di strada Shawn Phillips, che aveva visitao i guru già alla fine degli anni 50. Donovan crea un nuovo supereroe, Sunshine Superman che, invece di avere la mantellina rossa ed essere talmente estremamente ariano da essere un extraterrestre del pianeta Krypton, è un afroamericano, con la salopette, le magliette coloratissime e, invece di usare la superforza, usa la super-luce e gira con una ragazza meticcia dalle gambe lunghissime, Superlungs Supergirl. Quando i due si congiungono, emettono un suono mistico, Barabajagal, che fa sbocciare l'amore universale.

Il retro della copertina di Barabajagal (1969), cui sono legato da un affetto privato e immortale

Le canzoni sono state registrate da un gruppetto di amici: i Rolling Stones e Jeff Beck come backing band e, nel coro, Nicky Hopkins, Madeline Bell, Lesley Duncan e Suzi Quatro – una sorta di

selezione mondiale della musica psichedelica. Ma vengono pubblicate in modo sparpagliato durante l'arco di tre anni, in parte a causa delle liti tra discografici, in parte a causa dei problemi che il cantautore ha sempre avuto con la giustizia a causa del consumo di cannabis. Tutto ciò porterà Donovan a decidere di smettere di produrre dischi e ritirarsi a vita privata, dopo il matrimonio con Linda Lawrence, una cantautrice che faceva parte della stessa straordinaria comitiva, e che nell'immaginazione di Donovan era la Supergirl che avrebbe cambiato la storia dell'umanità. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato che la sua casa discografica americana ha venduto alla Marvel (la società di fumetti sciovinisti che pubblicava già Superman, Captain America, i Fantastici Quattro e via dicendo) i diritti sul Sunshine Superman, che diventa un bruto tra tanti altri bruti chiamati supereroi.

Tanti anni dopo dirà: "Ho sognato un mondo di affetto, ho trovato la persona che ci credeva quanto me, e ci siamo trasferiti in quel mondo. Quello in cui vivete voi ci fà star male. I diritti d'autore ci bastano, ed abbiamo avuto una vita meravigliosa, piena di amici eccezionali e di contatto con la natura". Di non essere più famoso non gli importa nulla, e quando suona, nelle bettole irlandesi, è sempre e solo lui, voce e chitarra. Non voglio che lo dimentichiate, non importa cosa pensiate della marijuana e dell'amore universale. Al mondo ci sono stati eroi segreti, come il Sunshine Superman, che non hanno mai fatto male a nessuno, ed hanno semplicemente creato bellezza.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/fumetti_musica/il-tradimento-del-superman-nero-che-si-batteva-per-lamore-universale/

20211213

Quanta roba falsa e sbagliata ha scritto Aurelio Grimaldi sull'omicidio Luigi Calabresi e Lotta continua / di **Paolo Morando**

Il prossimo anno, il 17 maggio, saranno 50 anni dall'assassinio del commissario Luigi Calabresi: un anniversario che sicuramente verrà colto dall'editoria libraria. Primo al traguardo è Aurelio Grimaldi, regista e scrittore, autore di *Fango. L'omicidio Calabresi e la sinistra italiana*, pubblicato in ottobre da Castelvecchi. Tolta una entusiastica recensione apparsa su "il Giornale", finora il suo libro è passato del tutto sotto silenzio. Merita invece un'analisi puntuale, a beneficio dell'eventuale lettore: perché è stracolmo di falsificazioni.

Il libro è scritto in prima persona, con piglio accusatorio e indignato, ed è fatto di numerosi brevi capitoli (oltre trenta) di poche pagine l'uno. L'autore fin dalla premessa prende un impegno: quello di «liberarmi del peso delle mie eventuali ideologie e di confinare la presenza dei miei dichiarati ideali a doverosa distanza dai *fatti* che costituiranno l'oggetto di riflessione di questo libro». Con

quel "fatti" scritto in corsivo per sottolinearne il peso. Spesso compare pure con l'iniziale maiuscola, a rafforzare il concetto. È un nobile impegno, quello di basarsi sui fatti invece che sulle ideologie. A patto che i fatti siano tali. E invece sono innumerevoli gli errori fattuali contenuti in *Fango*. Qui, per ragioni di spazio, ci si concentrerà su un unico capitolo: quello intitolato *Certi anarchici. Braschi, Faccioli e Della Savia*, alle pagine 126-130. Lette le quali, chi scrive ha ritenuto superfluo affrontare analiticamente la seconda metà del libro.

Grimaldi parte con un errore che pregiudica l'intero breve capitolo, sostenendo che le testimonianze degli anarchici Paolo Braschi, Paolo Faccioli e Angelo Della Savia fecero parte del dibattimento Calabresi-Lotta Continua, quello cioè per diffamazione del commissario da parte del periodico allora diretto da Pio Baldelli. Ma andiamo per punti, restando attaccati ai fatti. Scrive Grimaldi, proprio nell'attacco: «Il presidente Biotti accoglie anche le testimonianze, chieste dalla difesa, degli anarchici sotto giudizio per attentati bombaroli terroristici». Falso. Il 2 dicembre del 1970 il tribunale respinse l'istanza per ragioni procedurali, poiché Braschi e Faccioli erano appunto imputati in altro processo. Non vennero quindi mai sentiti. Poche righe dopo, Grimaldi attribuisce a Braschi, Faccioli e Della Savia la stesura di un volantino intitolato "Azione sabotatrice contro la Rinascente", rinvenuto appunto nei magazzini "Rinascente" di Milano nell'agosto del 1968 assieme a un ordigno inesploso (ma tutto questo l'autore non lo scrive). E si tratta di un'altra circostanza falsa. Mai infatti in alcun processo è stato loro attribuito quel volantino, poiché mai in alcun processo è stato loro attribuito quel fallito attentato.

Paragrafo successivo: «Nel marzo 1969, l'attivissimo gruppetto tenta il balzo di qualità posizionando tre bombe in luoghi cruciali della capitale: al Senato, al ministero della Pubblica Istruzione e persino nel cosiddetto "Palazzaccio" della Cassazione», si legge. E qui Grimaldi è estremamente impreciso. Con quelle tre bombe infatti Braschi non c'entra nulla, mai gli vennero imputate. Mentre Faccioli venne ritenuto responsabile (in concorso con Della Savia) dalla sentenza d'assise solo di quella al "Palazzaccio", venendo peraltro assolto in appello e cassazione. Le tre bombe di Roma sono quindi attribuibili solo a Della Savia. Per inciso, l'accusa nei loro confronti di reato associativo cadde fin dalla sentenza di primo grado. Subito dopo, Grimaldi parla di un furto di esplosivo confessato dai tre indagati. E anche qui Faccioli non c'entra nulla: lo confessarono solo Braschi e Della Savia, peraltro poi ritrattando (e presto ci arriviamo). Ed è falso che «arsenale e cava furono prontamente ritrovati dalla polizia», come scrive Grimaldi: nella sentenza di rinvio a giudizio, infatti, il giudice istruttore Antonio Amati scrisse che «questo giudice tentò di individuare la cava e disporre indagini in proposito, che non ebbero risultato positivo». Al processo (ma in realtà già in istruttoria) i responsabili della cava testimoniarono inoltre di non aver subìto alcun furto: e questo fu il dato acquisito in fase dibattimentale.

Si diceva delle ritrattazioni. Scrive Grimaldi: «Due dei tre imputati, Braschi e Faccioli, ma solo dopo la morte di Pinelli e la baraonda fangosa che ne segue, ritrattano le loro pur dettagliatissime (e riscontrate) confessioni e se ne escono, sia nel "loro" processo che in quello di Calabresi contro "Lotta Continua", sostenendo che fossero state estorte con torture e pestaggi, e dichiarandosi ora innocenti!». A parte quel «riscontrate», di cui si è detto, i falsi qui si accumulano. Lo si ripete: al processo Calabresi-Lotta Continua Braschi e Faccioli non vennero sentiti come testimoni. Ma soprattutto, le loro ritrattazioni non vennero dopo la morte di Pinelli: Braschi ritrattò già il 30 aprile 1969, Faccioli due giorni dopo. Mentre Pinelli morì precipitando dalla finestra dell'ufficio del commissario Calabresi nella notte tra il 15 e il 16 dicembre di quell'anno. Entrambi lo fecero

quando vennero interrogati non più in questura da agenti, bensì per la prima volta in carcere da un magistrato. Non solo: sia Braschi sia Faccioli confermarono le ritrattazioni la mattina del 18 novembre in sede istruttoria, davanti al giudice Antonio Amati. È in questa occasione, in particolare, che Faccioli e Braschi parlarono di percosse e minacce da parte della polizia: dunque quasi un mese prima della morte di Pinelli, che dunque, contrariamente a quanto sostiene Grimaldi, non può essere ritenuta causa strumentale delle accuse dei due anarchici alla polizia.

Ancora: scrive Grimaldi, a proposito di Braschi e Faccioli, che «i due imputati ripetono in entrambe le sedi, sia da imputati che da testimoni, di essere stati pestati da Calabresi, Mucilli, Panessa. Il giudice Biotti chiede correttamente loro perché abbiano aspettato oltre un anno a riferirlo. La risposta dice tutto: "Oggi tutto il proletariato sa che Calabresi è un assassino"». Ma lo si è già detto: Biotti non chiese loro nulla, non furono testimoni al processo che presiedeva. Tant'è che quella risposta citata da Grimaldi proviene dalle cronache di stampa dell'altro processo. È del solo Faccioli, che alla domanda del presidente Curatolo («lei non conferma nulla dei verbali?») replica più precisamente così: «Confermo solo di averli firmati. Il contenuto è frutto delle macchinazioni della polizia che, su episodi insignificanti che mi facevano raccontare, per esempio una gita al mare, un incontro con un amico, ha costruito una serie di accuse fantastiche. Ricordo tra l'altro che Calabresi mi diceva: "Siete quattro gatti, nessuno vi darà ascolto". E invece si è sbagliato, perché oggi tutto il proletariato…». Eccetera.

Scrive poi Grimaldi che «Della Savia, il terzo imputato non aveva ritrattato né tanto meno accusato Calabresi e agenti di violenze, contraddicendo dunque i suoi due coimputati». Ed è vero. Ma non accusò la polizia di violenze per la banalissima ragione che non venne né arrestato né tanto meno mai interrogato da agenti della (e nella) questura di Milano. Ad arrestarlo fu infatti la polizia svizzera, il 7 maggio 1969 a Losanna. E in carceri svizzere rimase fino al 4 dicembre, quando venne estradato. Scrivere che ha contraddetto i suoi due coimputati è quindi un falso particolarmente insidioso. Sempre di Della Savia, peraltro, subito dopo Grimaldi scrive che «condannato in primo grado con i suoi complici ma a piede libero in attesa di appello, morirà per uno strano suicidio quella stessa estate (gas trovato aperto in casa), ma con la testa piena di escoriazioni e la faccia piena di ecchimosi appena precedenti al gesto "suicida"». Una frase che sembra insinuare che quella morte sia dovuta proprio al fatto di aver "contraddetto" i suoi due imputati. Ebbene, Angelo Della Savia non è affatto morto per uno strano suicidio nel 1971: le ultime notizie, un paio di anni fa, lo davano agricoltore in Lunigiana, sposato e padre di due figli. Speriamo che l'erroraccio di Grimaldi, come si dice in questi casi, gli allunghi ancor più la vita.

Si arriva ora alla parte in cui Grimaldi cita Camilla Cederna, Enrico Deaglio e Paolo Brogi, in particolare quanto hanno scritto sul processo in cui erano imputati Braschi, Faccioli e Della Savia. E qui occorre fare attenzione, perché la confusione che Grimaldi restituisce al lettore è massima. Scrive infatti, polemizzando con i tre giornalisti, che «l'inchiesta del commissario (Calabresi) aveva retto la prova d'aula del tribunale causando quelle durissime condanne». Di quel processo, in Corte d'assise, l'autore però non dice tutto. Ad esempio, che gli imputati non erano solo i tre citati, bensì otto, e che lo erano per un complesso di diciotto attentati avvenuti in tutta Italia tra l'aprile del 1968 e l'aprile del '69. Dodici di questi attentati erano poi rubricati come strage, il che significa che gli imputati (tranne due, gli unici a piede libero, che rispondevano solo di falsa testimonianza: l'editore Giangiacomo Feltrinelli e la moglie Sibilla Melega) rischiavano dodici ergastoli. La sentenza di primo grado assolse cinque degli otto imputati: uno di loro per non aver commesso il fatto (Tito

Pulsinelli), due per insufficienza di prove (Giuseppe Norscia e Clara Mazzanti), due perché il fatto non sussiste (appunto Feltrinelli e Melega). Anche la formula dubitativa, peraltro, si trasformò in assoluzione piena in appello e cassazione. Di fronte a cinque assoluzioni (con tre imputati incarcerati ingiustamente per un anno e mezzo) e a tre condanne a pochi anni rispetto al rischio di dodici ergastoli, dire quindi che l'inchiesta di Calabresi aveva retto è come minimo spericolato. Anche perché quell'inchiesta e l'intero processo si basavano sulle rivelazioni di una "supertestimone", Rosemma Zublena, confidente proprio di Calabresi: ma a dibattimento se ne riscontrò la totale inattendibilità, scoprendo anche che aveva un passato (giudiziario) di diffamazione continuata. E queste sono tutte circostanze di cui *Fango* non parla affatto.

Ma appunto, le condanne. Furono effettivamente quelle citate anche da Grimaldi: 8 anni a Della Savia, 6 anni e 10 mesi a Braschi, 3 anni e mezzo a Faccioli. E si tratta sostanzialmente delle stesse pene che vennero chieste dall'accusa in aula (tranne un inasprimento per Faccioli, che peraltro l'appello cancellerà): fu infatti lo stesso pubblico ministero, Antonino Scopelliti, tanti anni dopo vittima della mafia, a smantellare inesorabilmente il teorema accusatorio costruito in istruttoria sulla base delle indagini dell'Ufficio politico della questura di Milano. Dei diciotto attentati che costituivano l'accusa mossa dalla questura e recepita dal giudice istruttore, infatti, solo sei ressero alla prova del giudizio (e prima ancora alla prova del pm). Anche tutto questo in *Fango* non lo si legge. Grimaldi scrive poi che in appello le pene, ridotte, rimasero «pur sempre tra i 3 e i 7 anni». Ed è un altro falso notevole, visto che in secondo grado (sentenza del 7 aprile 1976, confermata in cassazione il 2 dicembre dello stesso anno) le pene furono più che dimezzate. Vediamo.

Si è già detto dell'assoluzione non più dubitativa ma piena per altri due imputati e, per Faccioli, dell'assoluzione per l'unico attentato di cui era stato giudicato colpevole in concorso. Nel dettaglio, per Della Savia la condanna passò da 8 anni a 3 anni e 4 mesi, per Braschi invece da 6 anni e 10 mesi a 3 anni e 2 mesi. La pena finale per Faccioli fu invece di 1 anno e 4 mesi, per il solo reato di porto di esplosivo: e qui siamo a poco più di un terzo rispetto all'assise. Ricapitolando: in appello e cassazione le pene andarono da 1 anno e 4 mesi a 3 anni e 4 mesi, per Grimaldi invece rimasero «tra i 3 e i 7 anni». E sempre al netto del rischio di dodici ergastoli e delle cinque assoluzioni. Tra l'altro, va detto che l'istruttoria si era chiusa con il proscioglimento di altre due persone, una coppia (Giovanni Corradini ed Eliane Vincileoni): cioè i primi due arrestati nell'inchiesta del commissario Calabresi. Vennero liberati a novembre del 1969, dopo oltre sei mesi di carcere.

Fin qui l'esame di cinque sole pagine su 260. E il resto? Servirebbe un altro libro per elencare errori e falsificazioni. Se ne citano qui solo alcuni, a volo d'uccello, e solo per le pagine che precedono il capitolo esaminato. Pagina 17, sulla strage di Piazza Fontana e la questura di Milano che fin dalle prime battute indagava su terroristi sia di sinistra sia di destra: Grimaldi non si accorge di essere lui stesso a smentirsi, scrivendo che «infatti, i fascisti veneti saranno presto e altrove indagati», ma appunto altrove, non certo da parte della questura di Milano. A pagina 19, sui depistaggi anti anarchici da parte della questura, Grimaldi scrive che «era noto già a suo tempo che l'ufficio Affari Riservati (…) avesse subitamente inviato a Milano, quello stesso 12 dicembre, il dirigente Silvano Russomanno per affiancare, con alcuni agenti, il questore Marcello Guida, il dirigente Antonino Allegra e, nel fondo della gerarchia, il commissario Luigi Calabresi; portando con sé la lista "informativa" degli estremisti sotto loro osservazione, composta in prevalenza da anarchici»: no, a suo tempo non era noto affatto, si è dovuto attendere il 1997 perché la notizia emergesse in interrogatori (e il 2013 perché venisse valorizzata in un libro di Gabriele Fuga ed Enrico Maltini,

libro poi ampliato nel 2016). Grimaldi avrebbe dovuto invece chiedersi perché per quasi trent'anni questa circostanza sia stata tenuta nascosta.

Ancora, a pagina 27, Grimaldi scrive delle bombe del 25 aprile 1969 a Milano, alla Fiera campionaria e alla Stazione centrale, che fecero venti feriti, «bombe fatte attribuire dai fascisti agli anarchici perché perfettamente imitanti quelle (anarchiche) di un mese prima»: gravemente falso, erano invece per la prima volta ordigni sofisticati, con un timer, diversissimi da quelli rudimentali delle azioni dimostrative anarchiche, e soprattutto non rivendicati (gli anarchici rivendicavano puntualmente) e fatti esplodere in luoghi pubblici e affollati (mentre gli anarchici sceglievano posti isolati e orari notturni). Per dire che di quelle bombe del 25 aprile, attribuite dalla questura proprio a Faccioli e Della Savia (poi assolti), era facile intuire fin dall'inizio una matrice diversa.

Lo spazio impone di fermarsi qui, poiché è impossibile dare conto di tutti gli svarioni di Grimaldi pagina per pagina. Prendendone uno per tutti, è comunque sufficiente leggere dell'agente di polizia Antonio Annarumma, morto il 19 novembre 1969 a Milano in seguito a scontri di piazza durante una manifestazione sindacale. Siamo a pagina 79, dove Grimaldi scrive che Annarumma è stato ucciso da uno sparo. E lo fa con la retorica che caratterizza il suo intero libro: «Chi ha sparato? Qualcuno di sinistra, visto che in campo c'erano i sindacati dei lavoratori (di sinistra) contro gli studenti sedicenti difensori della "classe operaia" (di estrema sinistra). In questa guerriglia civile, qualcuno irrimediabilmente di sinistra ha sparato e ucciso un figlio del proletariato del Sud di appena 22 anni pagato, davvero poco, dal governo democristiano per garantire il rispetto dello stato di diritto». Ora: Annarumma, impossibile non saperlo se ci si occupa di storia d'Italia, morì colpito da un tubolare di ferro asportato da un cantiere, non per uno sparo, e i manifestanti non erano affatto in contrapposizione tra loro.

Prima che scrittore, Grimaldi è regista. Sicuramente starà pensando anche a un film. Meglio restare in guardia.

Quest'articolo è uscito su Huffington Post Italia, che ringraziamo.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/quanta-roba-falsa-e-sbagliata-ha-scritto-aurelio-grimaldi-sullomicidio-luigi-calabresi-e-lotta-continua/

La bellezza di scioperare. Sulla ferita narcisistica del capitalismo / di Christian Raimo

Si dice che si viva sempre in un'epoca di transizione, ma quello che ormai è evidente è che viviamo in un'epoca di fine. Il novecento è stato un secolo lunghissimo, a dispetto delle sue interpretazioni affrettate, che non smette di finire.

Stiamo dentro almeno tre crisi planetarie: il cambiamento climatico, quella del patriarcato, quella del neoliberismo (ovvero della fase più avanzata del capitalismo). C'è un mondo che sta finendo e un altro che fatica a iniziare. Questa fatica è espressa dall'egemonia del distopico: ci affanniamo a trovare un nuovo realismo. La pandemia ha fatto deflagrare, ha evidenziato, ha accelerato questi processi che stavano emergendo anche nella scena pubblica. Quello che prima era sottotraccia, inconscio, ora è visibile.

Ma come finiscono le cose? In che fase di queste crisi siamo? Come vengono distrutte, superate queste forme di dominio predatorio di un essere vivente sugli altri esseri viventi, di un genere sugli altri generi, di una classe sull'altra?

All'apparenza in una forma melodrammatica. Dovunque si piange, dovunque assistiamo alle lacrime pubbliche di chi finora ha praticato questo dominio e ora sente che non è più possibile, o allo scioglimento del trucco come in un film di Luchino Visconti: le lacrime di Elsa Fornero, le lacrime di Allegra Stratton, la tintura che cola sul volto di Rudolph Giuliani nella conferenza stampa dopo Capitol Hill…

Ma questa modalità comprende solo una parte della performance della fine. La forma che questa fine prende è nella maggior parte dei casi diversa. Non melodrammatica, ma aggressiva, cinica quando non sadica, indifferente: è la forma del backlash – come l'ha definito Susan Faludi -, del contrattacco, dell'esasperazione parossistica di quel dominio.

Di fronte a una crisi irreversibile, ecco cosa abbiamo: negazionismo, recrudescenza, misoneismo, delegittimazione del nuovo, della critica, del conflitto, del dissenso. Ogni dialettica è negata, quella della storia più delle altre; per questo il distopico è diventato così mainstream, anche nell'entertainment e dilaga: perché è la forma della fantascienza che non apre a un mondo nuovo, ma stira fino alla tensione massima il presente.

Ma c'è un sintomo in più che dobbiamo cogliere in questa crisi multifattoriale. La crisi estrema, la fine che non finisce, si mostra come una ferita narcisistica. Se per il patriarcato sembra essere giunta una crisi irreversibile che tenta di contenersi come una crisi di mezz'età, assumendo forme di reiterazione del dominio in modalità che sembrano meno predatorie: il paternalismo, o il patetico (come chi si tinge i capelli o Weinstein che cammina con il girello); dall'altra parte invece il neoliberismo con le sue promesse mancate e i suoi danni planetari non solo non accetta la possibilità di una sua seria crisi, ma reagisce come un narcisista di fronte alla mancanza di consenso, di plauso. *Come è possibile? Come mai non ti piaccio? Eppure finora era così.* Come è possibile che un governo dei migliori non solo venga sostenuto da tutto il parlamento ma non abbia le fanfare a ogni angolo di strada? Come è possibile che nonostante tutta la bontà di chi decida i destini collettivi, qualcuno decida di non applaudire e scioperare?

Ecco la ferita narcisistica. Qualcuno che dice: non mi piace. Nonostante quel dominio si presenti in forme più suadenti e dolci: resilienza, educazione alla responsabilità, ripartenza, valore sociale,

rigenerazione urbana… Cosa deve fare di più per piacere?

Eppure in massa, ovunque, cominciano a dichiararsi i no. Netti, argentini, rotondi.

Le grandi dimissioni sono un fenomeno globale che si amplierà. È come se un fronte di Bartleby si stesse affacciando al mondo e dicesse, con pacata determinazione, Preferirei di no.

Di fronte a questi no, come nel racconto di Bartleby, si impazzisce: cosa succede? Perché? Bartleby si è ammalato all'improvviso? Tutta questi no sono sintomi di depressione collettiva, di irresponsabilità, di mancanza di buon senso?

Il conflitto, il dissenso viene così delegittimato.

Ma questa delegittimazione non è una novità. Margaret Thatcher è la prima a avere l'intuizione che poteva minare nel profondo la cultura del lavoro del movimento operaio. Nel 1984-1985 il Regno Unito è attraversato da un leggendario sciopero dei minatori: dura 51 settimane, coinvolge 165mila lavoratori, e finisce con una resa da parte del sindacato della National union of mineworkers, sconfitto dall'intransigenza della *iron lady*. Ma a Margaret Thatcher non basta vincere, vuole delegittimare la battaglia: uno degli elementi che usa per sfiancare/trattare i sindacati a la proposta di spesare le spese psicologiche degli operai che avrebbero perso il lavoro. Il conflitto viene ridotto a disagio, a trauma.

Il quarantennio del neoliberismo nasce così insomma, come un dominio sociale e sulla psiche. Quale è allora la novità attuale?

Finora questa delegittimazione attraverso la patologizzazione è riuscita. I decenni che abbiamo vissuto ci hanno mostrato come questo conflitto venisse preso in carico e introiettato da chi subiva il dominio.

Oggi può andare diversamente? Sì. La pandemia ha slatentizzato sia l'aggressività del dominio nelle sue forme di backlash, sia ha permesso di fare acting out a chi sentiva ma non riusciva a legittimare il conflitto, ha dato la possibilità ai subalterni di emanciparsi non solo dal dominio dalla patologizzazione della crisi.

È come se arrivato il tempo di ribaltare le diagnosi: ovvero il tempo che la ferita narcisistica del capitalismo sanguini. Si può scioperare, dimettersi, sindacalizzarsi, rivendicare diritti, senza dover minimamente cedere alle lusinghe o alle proiezioni del capitalismo che dice Ma come? Non ti piaccio più? Sei sicuro?

La risposta è un bellissimo no.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/la-bellezza-di-scioperare-ovvero-la-ferita-narcisistica-del-capitalismo/

Perché Austerlitz è il libro più importante della letteratura europea del XXI secolo / di Tiziano Gianotti

Il giorno 14 dicembre dell'anno 2001, in un incidente stradale, muore W.G. Sebald – domani saranno quindi vent'anni. In quello stesso anno, pochi mesi prima della morte, viene pubblicato il suo capolavoro, *Austerlitz*, vera *summa* della sua opera: è il libro più importante della letteratura europea di inizio secolo.

Nel maggio dell'anno seguente, Adelphi ne pubblica l'edizione italiana (e di seguito tutti i titoli, i due già pubblicati da Bompiani e tutti gli altri): sulla copertina color *écru* spicca la fotografia in bianco e nero di un bambino biondo in costume, mantellina sulle spalle e cappello piumato nella mano destra, tutto in bianco, sullo sfondo di un prato che sfuma verso un cielo lattiginoso ridotto a striscia dal margine inferiore incerto, degradante a destra. Invano si cerca lo sguardo del bambino ritrattato – e altrettanto succede per i crediti della fotografia. È un *fantasma*.

Ecco, credo non si possa dir meglio l'essenza della poetica di W.G. Sebald; nonché la fascinazione immediata che *Austerlitz* esercita sull'incauto lettore. La prima sensazione che si prova entrando nei lunghi paragrafi della prosa di S. è di allarme: c'è qualcosa di allarmante che non riguarda il contesto – almeno, non solo quello – ben sì il lessico, le locuzioni, la linfa allucinata che *scorre* tra le frasi e le illumina; la seconda, in perfetta consonanza, è la seduzione parallela che esercita la figura del narratore come *uomo in ascolto*, quasi suo malgrado e riconoscente: il lettore è portato a fare altrettanto per via di seduzione, come in un racconto del mistero, di cui il risonante *récit* romanzesco di Sebald ha il lustro d'ombra.

Il memorabile incipit vale per esteso: «Nella seconda metà degli anni Settanta mi recavo di frequente, in parte per motivi di studio, in parte per ragioni a me stesso non ben chiare, dall'Inghilterra al Belgio, a volte solo per un giorno o due, a volte per parecchie settimane. Durante una di quelle puntate in Belgio che – questa era allora la mia impressione – mi portavano *in terre sempre molto lontane* [il corsivo è mio], capitai anche, in una scintillante giornata di inizio estate, ad Anversa, città che fino a quel momento conoscevo soltanto di nome. Già all'arrivo, mentre sferragliando il treno avanzava lentamente sotto la volta buia della stazione, dopo aver attraversato un viadotto dalle strane torrette a guglia su entrambi i lati, fui colto da un senso di *malessere* [idem] che, per tutto il tempo trascorso quella volta in Belgio, non mi avrebbe più abbandonato».

Il narratore vaga per le strade intorno alla stazione tormentato dal malessere, finisce per trovare rifugio nel giardino zoologico e entra nel Nocturama. (Si tratta del luogo dove vengono alloggiati gli animali notturni). Poi il primo *salto* mnemonico: il narratore riferisce che nel tempo le immagini dell'interno del Nocturama si sono confuse con quelle relative alla Salle des pas perdus della Stazione Centrale di Anversa, dove ha incontrato Austerlitz per la prima volta. Il romanzo è già tutto in mostra e riverbera.

Non dirò nulla del personaggio Austerlitz, se non che è uno storico dell'architettura che visita per studio gli edifici normativi della civiltà moderna europea. Il narratore lo incontrerà diverse volte e lo ascolterà raccontare via via la sua storia di esiliato. Quel che conta sono le *terre sempre molto lontane* (la memoria) e il *malessere* (la percezione del destino di distruzione che accomuna singoli uomini, interi popoli, architetture e città). I due temi e il loro intrecciarsi in modi differenti sono ricorrenti in tutte le opere di Sebald; il paradigma è quello della analogia tra memoria e mistero; il tono quello del *récit* romanzesco e il timbro quello compassato e ossessivo del nato sotto Saturno. Era qualcosa che non si era mai letta prima.

A quel tempo lo stato della letteratura europea era al punto più basso: iniziava a venir meno la spinta dei grandi saggisti narrativi di lingua italiana e francese che costituivano il nucleo portatore le ragioni della letteratura e i suoi valori: si avvertiva il bisogno di figure autorevoli in grado di imporsi e marcare la differenza. (Samuel Beckett e Thomas Bernhard erano morti molti anni prima, entrambi nell'anno 1989; Italo Calvino nell'anno 1985 e Leonardo Sciascia nel 1989; Raymond Queneau era perito da tempo e Georges Perec lo aveva seguito nel 1982; Peter Handke faticava a uscire dall'epica della coscienza infelice, come si aspettava fin dallo splendido finale di *Breve lettera di un lungo addio* – ci sarebbe riuscito decenni più tardi, fino al coronamento di *La ladra di frutta*; Gianni Celati si tirava in disparte e si dedicava al cinema). W.G. Sebald sarebbe stato la figura che mancava.

La forza e la novità della narrativa di Sebald è nella *forma*: la lingua in consonanza con il discorso e il farsi *fabula*. Come sempre – è bene ricordarlo. Era una novità antica e tutta europea, per altro: mi riempì di gioia. Sebald stesso in una intervista rilasciata qualche mese prima di morire, rispondendo a una domanda malposta, aveva sgombrato il tavolo: «L'influenza deriva, se devo pensare a una *derivazione* [idem], dalla scrittura in prosa tedesca del XIX secolo, che ha ritmi prosodici molto pronunciati, dove la prosa è più importante, per esempio, dell'ambiente sociale o della trama in ogni sua manifestazione (…) l'ho sempre sentita molto vicina a me, anche perché quegli autori provenivano tutti dalla periferia delle terre di lingua tedesca, da dove vengo anch'io. Adalbert Stifter dall'Austria, Gottfried Keller dalla Svizzera. Sono entrambi scrittori meravigliosi che hanno raggiunto una grande, grandissima intensità nella loro scrittura (…) Hanno in comune questo dare la precedenza alla pagina composta con cura piuttosto che al meccanismo del romanzo, il modo preponderante di scrivere narrativa in altri luoghi in quel periodo, in Francia e in Inghilterra soprattutto». Parole che sono musica per le orecchie di chi avversava e avversa il flagello detto «pura narratività», oltre alla gioia di riconoscere la genealogia mai ripudiata con gli scrittori della prima Modernità.

(La parola che ho evidenziato in corsivo, *derivazione*, che S. infila in inciso dopo un «se devo pensare a una» e in risposta all'insipiente domanda dell'intervistatore – lei è stato *influenzato* [idem] dalla poesia tedesca? – è buon esempio di una qualità poco riconosciuta di S.: l'ironia. Oltre a offrire un esempio delle possibilità offerte dalla prosa narrativa di qualità: *logos*, discorso, non solo *fabula*).

La Memoria in Sebald è tutto, com'è dei grandi scrittori europei: ha una densità, un peso specifico diverso: così è per l'esiliato, l'emigrato per sfuggire all'incubo degli adoratori dello Stato e della Storia. (*Gli emigrati* è il titolo di uno dei libri di Sebald). È l'uomo lontano dal suo *luogo* e la sua lingua, dalla sua origine: così per rifrazione un *originale* e per antonomasia un uomo che se ne sta *discosto*: e anche un uomo in movimento, un *promeneur*, sulle piste lasciate da altri originali e con lo sguardo ai monumenti votati alla distruzione. La memoria è vertigine, per l'esiliato come per il vagante. (*Vertigini* è il titolo del secondo libro di S., dov'è in nuce il libro a venire). La letteratura è allora tragitto della memoria verso la Memoria: invenzione del vero. Con i suoi libri, *Austerlitz* sopra tutti, Sebald lo ricorda al lettore.

È fatale che Sebald incontrasse la fotografia, ed è il suo genio il modo di *guardarla*: «Ogni volta mi ha incantato il momento in cui sulla carta impressionata si vedono emergere, per così dire dal nulla, le ombre della realtà, *proprio come i ricordi* [idem]». Sebald scarta, di fronte alla convenzione della fotografia come illustrazione: le sue fotografie in bianco e nero a costellare il testo compatto a coprire la pagina sono riproduzioni fantasmatiche, come quella sulla copertina di *Austerlitz*: non ci avvicinano alle figure riprodotte ma ci tengono lontano: sono figure del *commiato*. Non posso che ripetere Sebald: *proprio come i ricordi*.

W.G. Sebald ha riportato la letteratura europea lì dove deve stare: sotto il segno della Memoria, unica musa. Oggi possiamo dire che ha riportato la forma di prosa narrativa detta *romanzo* all'originario statuto di forma aperta alla digressione e alle suggestioni della memoria, senza limiti dettati dalla realtà, il garbuglio di ideologia e isteria che è il sociale, le ilari regolette da *kindergarten* della pura narratività.

L'ampiezza del riverbero della sua opera è sotto gli occhi del lettore, in profondità e in estensione. Uno dei tre libri imperdibili della stagione appena chiusa, *Panorama*, dello sloveno Dušan Šarotar è di diretta e riconosciuta derivazione sebaldiana; i libri del figlio di emigrati Edmund de Waal (*Un'eredità di avorio e ambra*, il recente *Lettere a Camondo*) non sarebbero stati scritti senza l'apertura delle opere di S.; le storie di esilio, narrazione e destino di Daniel Mendelsohn, altro figlio di emigrati e autore del notevole *Gli scomparsi*, titolo molto sebaldiano, sono raccolte in un libro dal titolo che è un calco voluto, *Tre anelli* (*Gli anelli di Saturno* è il titolo di un magnifico libro di Sebald); in Italia, Filippo Tuena, scrittore felicemente eccentrico, ha all'attivo *Le variazioni Reinach*, da leggere fianco a fianco a *Lettere a Camondo,* e ha scritto la prefazione all'edizione italiana di *Il fantasma della memoria*, che raccoglie interviste e brevi testi sull'opera di Sebald. Scrive Tuena a proposito degli scrittori amati da Sebald, e sono quelli che sappiamo: «Citati o meno, discussi o meno, questi sono tutti autori che cominceremo a rileggere *sub specie Sebaldi»*. Non può che far piacere sentirsi in buona compagnia.

L'ultimo sguardo è a una fotografia in *Austerlitz*: un uomo di spalle, con uno zaino su una spalla e lungo una strada bianca: «Affinché ancora una volta prendesse vita davanti ai miei occhi, come in un album, l'immagine di un paesaggio attraversato da un viandante e già quasi caduto nell'oblio». Voilà il *viandante* di Hölderlin, primo. *Tout se tient* – aveva ragione Ferdinand De Saussure.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/12/austerliz-sebald-letteratura-libro/

Addio a John Miles / di Paolo Fusi

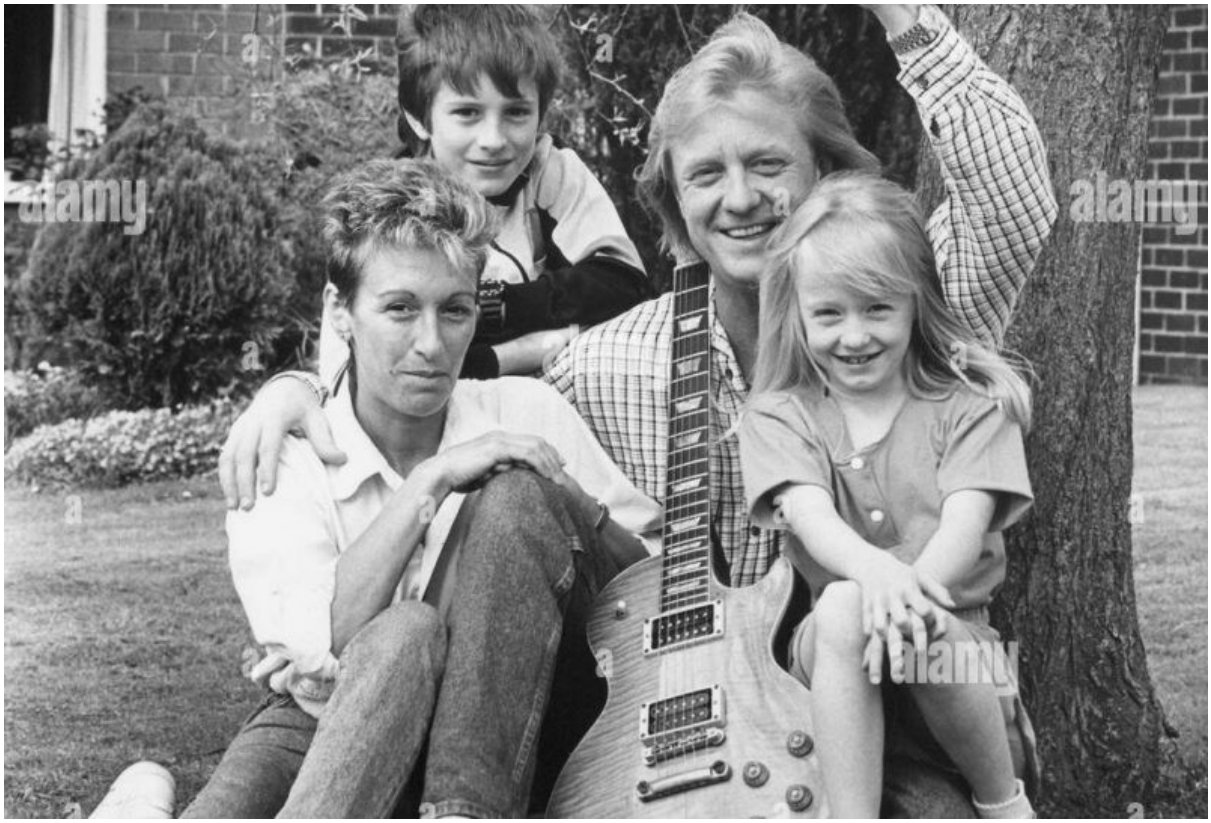
È morto domenica 5 dicembre, aveva 72 anni, ed al di fuori dell'Inghilterra, purtroppo, lo avevano dimenticato tutti. O quasi. La Germania lo ha amato a prescindere dal successo che aveva avuto, ed è per questo che, per celebrare John Miles, ho scelto una versione del suo capolavoro "Music" suonata in un flashmob a Landau, un paesino turistico a pochi chilometri dal Reno e dal confine francese, poco prima che morisse. Di cosa, non lo sappiamo. Eileen, la moglie, non ha voluto dirlo, la famiglia ha voluto salutarlo in modo del tutto privato.

Un modo consono a questo ragazzo di campagna, cresciuto ai confini scozzesi, dove ha fatto tanta gavetta con musicisti che, per la maggior parte, sono poi divenuti famosi suonando brani popolari e tradizionali. John invece appartiene alla generazione che, all'inizio degli anni 70, aveva scoperto i collegamenti tra il rock e la musica classica, amante della complessità, con poca voglia di scrivere brani di tre minuti per la hit parade.

John Miles nel 1975, ai tempi del suo successo internazionale

Eileen racconta: “Non è nato per avere successo. A lui piaceva andare allo stadio a vedere il Newcastle senza essere riconosciuto, andare in un pub ad ascoltare degli sconosciuti senza essere additato, ed i suoi anni più felici li ha passati suonando nella band di Tina Turner, di Alan Parsons o in quella di Joe Cocker, come gregario, con la libertà di riarrangiare, che è sempre stato ciò che gli piaceva di più”.

Il successo è arrivato perché in quella stagione, tra il 1972 ed il 1975, le case discografiche cercavano artisti che pubblicassero opere lunghe e in parte sinfoniche, come Meat Loaf, Jim Steinman, i Genesis e, in parte, i Queen. Quando è uscito “Music”, che durava otto minuti, è stata la prima volta che un pezzo così lungo è stato venduto in milioni di copie in tutto il mondo senza essere selvaggiamente accorciato, come era successo ai Doors, agli Iron Butterfly ed agli altri epigoni del prog di quell’epoca.



Eileen e John Miles con i figli nel 1988, in una pausa del tour mondiale con Tina Turner

L'onda è durata circa tre anni, dopodiché John, come dice la moglie, ha suonato per altri, anche se nell'Europa continentale lo hanno chiamato, per oltre 30 anni, a suonare e risuonare sempre lo stesso brano in grandi eventi televisivi e di piazza per nostalgici della musica leggera degli anni 70. Ha continuato a comporre, ma per il teatro, o riarrangiando i brani altrui per i musical.

Elton John ha iniziato a portarlo con sé nei tour in America, e la cosa è andata talmente bene che poi, negli anni successivi, anche i Rolling Stones, i Jethro Tull e gli Aerosmith hanno fatto lo stesso. Elton John racconta: "Un amico silenzioso, sempre sorridente, che durante il soundcheck magari ti veniva alle spalle e ti dava un suggerimento per un accordo diverso. Uno solo in un'intera canzone. Un musicista pignolo in modo amabile, un grande compagno di viaggio, una persona intelligente e sempre allegra".

Anche lui se ne è andato. Parlando al telefono con Piero Brega ed Oretta Orengo, appena tornati dal palco di Sanremo e dal Premio Luigi Tenco, ci siamo trovati a ripetere per l'ennesima volta che abbiamo il dovere di testimoniare in ogni modo gli anni più meravigliosi che la musica abbia mai conosciuto, fatta non solo da discoli disperati ed impasticcati, ma anche da seri artigiani che, la sera, invece di sfasciare stanze d'albergo, tornavano a casa da una famiglia che amavano, e con cui sono rimasti per oltre mezzo secolo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/famiglia_musica/addio-a-john-miles/

Russia-Ucraina: sembra la guerra dei trent'anni ma in realtà sono quattro secoli / di Massimiliano Di Pasquale

Il conflitto tra Russia e Ucraina, originato dall'occupazione russa della Crimea nel febbraio 2014 e dall'invasione, due mesi più tardi, del Donbas, è tornato recentemente a interessare le cronache internazionali.

Questa volta, a differenza di quanto accaduto nell'aprile scorso quando il Cremlino aveva ammassato un ingente numero di forze armate ai confini orientali e meridionali dell'Ucraina facendo temere un'altra offensiva nella zona orientale del Paese, la minaccia di un'invasione, peraltro su larga scala, sembra davvero credibile.

Secondo quanto riportato dai giornalisti Shane Harris e Paul Sonne, in un articolo sul Washington Post di venerdì 3 dicembre che cita fonti dell'intelligence statunitense, il Cremlino starebbe pianificando un'offensiva su più fronti già all'inizio del prossimo anno coinvolgendo fino a 175.000 soldati.

A detta del funzionario dell'amministrazione statunitense, che ha discusso confidenzialmente queste informazioni sensibili con il Washington Post, "i piani russi prevedono un'offensiva militare contro l'Ucraina all'inizio del 2022 con un numero di forze doppio rispetto a quello visto la scorsa primavera durante l'improvvisa esercitazione militare della Russia vicino ai confini dell'Ucraina".

Tali piani – secondo il funzionario – prevedono un ampio movimento di 100 gruppi tattici di battaglione con un personale stimato di 175.000, insieme ad armi, artiglieria ed equipaggiamento.

A poche ore dalla pubblicazione dell'articolo del Washington Post, anche la testata tedesca Bild, citando questa volta fonti della NATO, parla di invasione su larga scala dell'Ucraina alla fine di gennaio, inizi di febbraio 2022 "se Mosca si sentisse sufficientemente forte per l'operazione".

Nel pezzo della Bild si accenna addirittura all'eventualità che la stessa capitale ucraina, Kyiv, possa finire nel mirino del Cremlino.

Le indiscrezioni dei due giornali sono state puntualmente confermate dal Ministro della Difesa ucraino Oleksiy Reznikov che venerdì 3 dicembre, di fronte alla Verkhovna Rada (il parlamento monocamerale ucraino), citando un report dell'intelligence ucraina, ha sottolineato come la Russia

abbia ammassato più di 94.000 soldati vicino ai confini del Paese e potrebbe prepararsi per un'offensiva militare su larga scala a fine gennaio.

Reznikov ha affermato che l'intelligence analizza tutti gli scenari, compreso il peggiore e che "l'escalation è uno scenario probabile, ma non inevitabile, e il nostro compito è prevenirlo, rendendo il prezzo dell'escalation inaccettabile per l'aggressore".

Lo stesso concetto era stato espresso nella conferenza stampa online tenuta dal Ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba il 29 novembre.

Kuleba, dopo aver ricordato le "armi non convenzionali" usate in questi mesi dal Cremlino per destabilizzare l'Ucraina (la leva energetica con il Nord Stream 2, l'uso dei migranti al confine tra Bielorussia e Polonia, gli attacchi cibernetici, la disinformazione), aveva ribadito come Kyiv e i suoi partner (UE, NATO, OSCE) fossero al lavoro per rafforzare un pacchetto di deterrenza (economica, politica, di sicurezza) al fine di ridurre Mosca a più miti consigli.

La scorsa settimana in un meeting a Stoccolma anche il segretario di Stato americano Anthony Blinken aveva avvertito il Ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov che gli Stati Uniti e i loro alleati europei avrebbero imposto "gravi costi e conseguenze alla Russia se avesse intrapreso ulteriori azioni aggressive contro l'Ucraina".

Al fine di analizzare correttamente questo conflitto, comprenderne le ragioni, le possibili evoluzioni e la sua rilevanza per gli equilibri geopolitici mondiali, è opportuno introdurre due variabili.

La prima variabile è la "legacy storica". Ai fini della nostra analisi ci occuperemo degli ultimi 30 anni della storia ucraina, quelli dell'Ucraina indipendente, nella consapevolezza che i problemi che affliggono l'Ucraina odierna risalgono all'inizio del Settecento quando con la sconfitta dell'etmano Ivan Mazepa nella battaglia di Poltava (1709) iniziò la dominazione russa sulle terre dell'Etmanato.

Il secondo nodo cruciale attiene al ruolo del Presidente bielorusso Lukashenko che dopo anni di neutralità ha recentemente dichiarato il suo sostegno alla Russia in caso di escalation.

Indipendenza Ucraina

Quando il 24 agosto 1991 l'Ucraina proclamò l'indipendenza da Mosca, questa nuova nazione, che Andrew Wilson nel saggio intitolato *The Ukrainians. Unexpected Nation* (Gli Ucraini. Una Nazione Inaspettata), definì una sorpresa per le cancellerie, le università e i consigli di amministrazione occidentali, in Italia era, per così dire, più "inaspettata" che altrove. Il nostro Paese, che aveva sempre avuto un rapporto stretto e privilegiato con l'Unione Sovietica in ambito politico ed economico, ebbe difficoltà a concepire l'Ucraina come entità statuale indipendente.

Nonostante l'URSS fosse un'unione federale di 15 repubbliche, a cui la costituzione sovietica garantiva, in teoria, il diritto di recesso, l'intellighenzia italiana finiva spesso per identificare l'Unione Sovietica con la Russia. Unione Sovietica e Russia venivano frequentemente usati come sinonimi da politici e giornalisti generando equivoci e confusione nell'opinione pubblica. Equivoci che sarebbero continuati anche dopo l'implosione del gigante sovietico e che ancora oggi spiegano in parte l'assenza in Italia di studi approfonditi su questo cruciale evento della storia del Novecento.

Uno dei primi studiosi a intuire l'importanza in ottica geopolitica dell'indipendenza ucraina fu Zbigniew Brzeziński, politologo statunitense di origine polacca che in un saggio del 1997, destinato a diventare celebre, intitolato *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, sottolineava come l'Ucraina costituisse un fondamentale pivot geopolitico nello scacchiere euroasiatico perché la sua stessa esistenza come Paese indipendente avrebbe contribuito a trasformare la Russia.

A detta di Brzezinski senza l'Ucraina, la Russia cessava di essere un impero eurasiatico e avrebbe potuto lottare per lo status imperiale prevalentemente nell'area asiatica, con maggiori probabilità di essere coinvolta in conflitti con i paesi dell'Asia centrale.

Tuttavia, se Mosca avesse ripreso il controllo sull'Ucraina – che all'epoca aveva una popolazione di 52 milioni di abitanti – con le sue risorse e il suo accesso al Mar Nero, la Russia avrebbe riacquistato automaticamente i mezzi per diventare un potente stato imperiale che abbracciava Europa e Asia.

Allo stesso tempo la perdita dell'indipendenza dell'Ucraina avrebbe avuto conseguenze immediate per l'Europa centrale, trasformando la Polonia nel perno geopolitico della frontiera orientale dell'Europa unita.

Le considerazioni fatte più di venticinque anni fa da Brzeziński risultano straordinariamente attuali oggi in uno spazio post-sovietico in cui le mire egemoniche di Mosca nei confronti dell'ex "repubblica sorella" si sono palesate senza infingimenti con l'occupazione della Crimea e la guerra in Donbas.

Crimea e Donbas

Il 1° dicembre 1991 si tenne in Ucraina un duplice appuntamento elettorale: le elezioni presidenziali e il referendum confermativo dell'indipendenza proclamata il 24 agosto 1991 dalla Rada di Kyiv con 346 voti a favore, 2 contrari e 5 astenuti.

In quella stessa sessione elettorale in cui Leonid Kravchuk fu eletto primo Presidente dell'Ucraina

con il 62% dei voti sconfiggendo due ex dissidenti Chornovil (23%) e Lukyanenko (4,5%), il 92% degli ucraini si espresse a favore dell'indipendenza da Mosca.

La percentuale dei votanti fu pari all'84% e anche Donbas e Crimea, regioni che la propaganda del Cremlino dipinge come "russe", votarono per l'indipendenza ucraina.

Se in Crimea la percentuale fu più bassa che nel resto del Paese (54%), nelle oblast di Luhansk e Donetsk – territori oggi parzialmente occupati dalla Federazione Russa – i consensi furono pari rispettivamente all'83,86% e all'83,9%.

Anche la minoranza russa che viveva in Ucraina si espresse a favore del distacco da Mosca (55%).

La presunta "russicità" di Donbas e Crimea è una delle narrazioni che accompagna questo conflitto ibrido sin dall'inizio.

È dunque opportuno fare chiarezza su questi temi. Partiamo dalla Crimea.

L'invasione della Crimea, paragonata, per metodi e finalità, dallo storico Timothy Snyder a quella della Cecoslovacchia da parte di Hitler negli Anni Trenta – in quell'occasione il pretesto fu la presunta tutela dei diritti della popolazione di lingua tedesca, in questo caso quella degli abitanti di lingua russa – è uno dei nodi chiave della grave crisi tra Russia e Ucraina.

Non sorprende dunque che la Crimea sia diventata uno dei campi d'azione privilegiati dell'opera di dezinformatsiya russa che ha cercato di giustificare un'aggressione militare a uno stato sovrano, l'Ucraina, con narrazioni storico-politiche e argomentazioni teoriche prive di fondamento.

Dipanare l'intricata matassa legata alla questione della Crimea è operazione oltremodo complessa in Italia, dove la lettura offerta su queste vicende è sempre stata palesemente viziata dalla narrazione moscovita, generando un pernicioso pregiudizio anti-ucraino.

Si prenda, a solo titolo d'esempio, l'intervista rilasciata il 25 luglio 2017 al Corriere della Sera dall'allora ambasciatore italiano a Mosca, Cesare Maria Ragaglini, in cui il diplomatico, sconfessando la linea ufficiale del governo Gentiloni, favorevole al prolungamento delle sanzioni alla Russia, comminate nel 2014 in seguito all'occupazione della penisola ucraina, sosteneva che "la Crimea non era il primo Paese che votava per la sua indipendenza in Europa", dimenticando che la regione è parte del territorio ucraino e che un eventuale referendum per sancire la sua indipendenza da Kyiv andava concordato con le autorità ucraine.

Partiamo dall'affermazione secondo la quale la Crimea è sempre stata una terra russa.

Storicamente parlando la Crimea fu annessa dall'Impero Russo nel 1783, anche se la colonizzazione avvenne a partire dal 1853. Fu realmente russa dal 1853 al 1917. Con la formazione dell'URSS, poi, dal 1921 al 1945 divenne una repubblica sovietica separata. Dal 1945 al 1954 fece parte della Russia e dal 1954 al 2014 è stata ucraina. In sostanza è stata russa per 73 anni, ucraina per 60 anni, ma tatara per 400 anni.

Altro caposaldo della propaganda russa è la leggenda secondo la quale la penisola fu regalata nel 1954 all'Ucraina da un Nikita Khrushchev ubriaco.

All'inizio degli anni Cinquanta i leader sovietici si resero conto che la situazione economica della Crimea, annessa nel 1945 alla Russia, era particolarmente drammatica. La deportazione dei tatari ad opera di Stalin, le rovine della guerra e l'assenza di infrastrutture stavano trasformando la penisola in un autentico deserto.

Mosca decise allora di trasferirla all'Ucraina in modo che fosse Kyiv a provvedere alla sua ricostruzione e a una sua migliore gestione economica visto che la regione era diretta estensione del territorio ucraino. La Crimea, isolata dal territorio russo, era inoltre priva di acqua potabile. Il razionale di questa scelta fu fondamentalmente di carattere economico anche se venne presentato dai sovietici come un regalo per celebrare la fratellanza tra Russia e Ucraina a trecento anni dalla stipula del Trattato di Pereyaslav (1654).

Non si trattò di un dono, ma di uno scambio di territori – la Russia ricevette in cambio i fertili terreni della regione di Taganrog – e non fu opera del solo Khrushchev (sobrio o ubriaco che fosse), ma fu una decisione collegiale. In calce al documento che ufficializzava questo passaggio troviamo infatti le firme di Pegov e Voroshylov.

In pochi anni l'Ucraina dotò la penisola di moderne infrastrutture idriche ed elettriche, ricostruì sanatori, centri termali e alberghi sulla costa che permisero alla Crimea di diventare una delle località di villeggiatura più apprezzate dell'URSS.

Veniamo ora all'annessione del febbraio 2014.

Il vero colpo di stato, contrariamente alla narrazione russa, non avviene a Kyiv il 21 febbraio 2014, quando l'allora Presidente ucraino Yanukovych si siede a un tavolo negoziale con opposizione e rappresentanti della UE per cercare di porre fine alla grave crisi che ha infiammato l'Ucraina per tre mesi (salvo poi fuggire nel corso della notte lasciando un vuoto politico-istituzionale nel Paese), ma il 27 febbraio quando un gruppo di uomini armati prende il potere in Crimea.

Gli uomini armati che realizzano il golpe in Crimea sono membri della Berkut, la polizia antisommossa già nota per le violenze contro i manifestanti a Kyiv durante Euromaidan e membri

paramilitari del gruppo ribattezzatosi Anti-Maidan.

I famosi omini verdi arriveranno invece la notte seguente, quella tra il 27 e il 28 febbraio quando inizierà, con la presa degli aeroporti di Sebastopoli e Simferopoli, l'invasione su larga scala dei militari russi. Sarà lo stesso Putin, due mesi più tardi, in aprile, a confermare, dopo un iniziale diniego, che gli omini verdi sono truppe russe.

Il definitivo passaggio della Crimea sotto il controllo diretto di Mosca prevede come atto finale un 'referendum', fissato inizialmente per il 25 maggio, giorno delle elezioni presidenziali ucraine, poi anticipato al 16 marzo.

Il risultato finale annunciato dalle autorità russe qualche ora dopo la 'consultazione' è davvero sorprendente e contraddice ogni logica matematica.

La percentuale degli abitanti della Crimea favorevoli al ricongiungimento con la Russia sarebbe il 96,7% e la percentuale dei votanti pari all'83,1%. Che la percentuale dei votanti superi l'80% è davvero poco plausibile dal momento che la popolazione della penisola è costituita per il 24% da ucraini e per il 13% da tatari. Difficile pensare che tatari e ucraini, già oggetto di intimidazioni e violenze nei giorni precedenti, siano andati a votare e abbiano votato a favore dell'unione con la Russia. Le cifre ufficiali sono contraddette anche da un report di un sito governativo russo che si occupa di società civile e diritti umani. Secondo tale fonte la partecipazione al voto dell'intera Crimea è oscillata, nei vari distretti elettorali, dal 30 al 50% e la percentuale degli elettori favorevoli all'annessione russa è compresa dal 50 al 60%.

Veniamo ora al Donbas (chi volesse approfondire i temi relativi alla guerra informativa russa in Donbas può consultare il report *Donbas in Flames*, realizzato da un gruppo di giornalisti investigativi, politologi, geografi e storici).

Prima dello scoppio del conflitto, il Donbas era conosciuto a livello internazionale quasi esclusivamente per le miniere di carbone e per la città di Donetsk, sede di uno dei più famosi club calcistici dell'Europa orientale, lo Shakhtar.

Il Donbas è appartenuto all'Impero Russo, ma ciò non è sufficiente per sostenere la sua presunta 'russicità' dal momento che quello stesso impero includeva, per esempio, Finlandia, Uzbekistan e addirittura l'Alaska.

Al contrario questa regione mineraria si è sempre contraddistinta per il suo carattere multinazionale. Il suo decollo industriale avvenne a fine Ottocento grazie all'imprenditore gallese John Hughes che nel 1869 fondò la città mineraria di Yuzivka (città di Hughes), dopo la morte di Lenin ribattezzata Stalino e poi nel 1961 Donetsk.

Nel suo complesso passato – scrive lo storico Serhy Yekelchyk in *The Conflict in Ukraine* – il Donbas non ha mai avuto una popolazione in maggioranza di russi etnici.

Il fatto che nel Donbas post-sovietico la lingua prevalentemente parlata sia il russo e i partiti più votati quelli filo-russi, è un "fenomeno che richiede una spiegazione politico- culturale, non di carattere etnico".

Il nome Donbas è l'abbreviazione di 'Donetsky Bassein' (bacino del Donets), parola introdotta dall'ingegnere minerario Yevgraf Kovalevskyi, per delimitare i depositi di carbone nel bacino del fiume Siverskyi Donets.

La zona che ora costituisce il Donbas non apparteneva allo stato medievale della Rus di Kyiv e per questo motivo né l'Ucraina né la Russia possono rivendicarla come parte del loro antico patrimonio storico.

I governanti della Rus chiamavano queste immense steppe che cambiavano spesso 'padrone', 'terre selvagge' dal momento che erano controllate da potenti satrapi di origine nomade.

Quando nel 1240 la Rus di Kyiv venne rasa al suolo dall'orda tataro-mongola e il suo territorio finì in seguito sotto l'egida della Federazione polacco-lituana e del Principato di Moscovia, le *dyke pole* (terre selvagge) del Donbas, scarsamente popolate e abitate prevalentemente da cosacchi che scappavano dalla servitù della gleba, costituirono per lungo tempo una zona di transizione tra la Rzeczpospolita polacca (a nord-ovest), il Khanato di Crimea (a sud) e Mosca (a nord-est).

A metà del Seicento, all'epoca dei cosacchi zaporogi, la Russia iniziò a interessarsi per la prima volta delle terre selvagge a est di Zaporizhzhya stabilendo alcuni avamposti, ma i primi a insediarsi in modo permanente in Donbas nel Settecento, oltre agli ucraini provenienti dai territori limitrofi, furono i serbi e più tardi i greci. Fino ai primi dell'Ottocento la popolazione predominante nelle dyke pole erano dunque i contadini ucraini con la parziale eccezione delle città e di alcuni insediamenti russi nella parte più orientale.

Potremmo dire che la campagna, fino allo sterminio di massa dei contadini compiuto da Stalin con il Holodomor, fu sempre 'ucraina' e portatrice dei valori della cultura nazionale anche in Donbas.

Gli ucraini, come attestano i registri fiscali della popolazione nel Settecento e nell'Ottocento e il primo censimento generale dell'Impero Russo del 1897, divennero subito il gruppo etnico dominante dopo i primi flussi migratori del Diciottesimo secolo.

Fu il boom dell'industria mineraria di fine Ottocento a determinare la nascita delle prime città e il primo consistente afflusso di operai dalla vicina Russia. Prima di allora la presenza russa in Ucraina

era minima. Il Paese era infatti abitato da ucraini, ebrei, polacchi, serbi e da tante altre minoranze etniche (tedeschi, cechi, bulgari, greci, tatari, etc).

Nel 1920, per effetto delle immigrazioni russe, gli abitanti del Donbas, che nel 1897 ammontavano a 700.000 unità sono aumentati a 2 milioni.

Alla fine degli anni Quaranta, l'effetto congiunto del Holodomor (1932-33) e della Seconda Guerra Mondiale ha creato un'autentica catastrofe demografica per gli ucraini. La presenza russa nel Paese aumenta, specie all'Est e in Donbas, di pari passo con la russificazione sotto forma di sovietizzazione.

La ricostruzione del Donbas, teatro di diverse battaglie durante la guerra – sia Hitler sia Stalin desideravano l'acciaio e il carbone della regione – è accompagnata infatti da un clima propagandistico che enfatizza, in barba a ogni evidenza storica, il ruolo fondamentale dei minatori nella vittoria della Grande Guerra Patriottica (1941-1945).

I censimenti sovietici del dopoguerra in Donbas fotografano la più alta percentuale di ucraini etnici che dichiarano come madrelingua il russo (17,8% nel 1959 e 26,6% nel 1970).

La singolarità del Donbas sta nel fatto che è l'unica regione dell'Ucraina sovietica in cui si registrano contemporaneamente una maggioranza di ucraini etnici e una preponderanza di gente che parla russo.

Il ruolo di Lukashenko

Lo scorso aprile, quando ci fu il primo assembramento di forze armate russe ai confini dell'Ucraina, diversi analisti si erano chiesti quale sarebbe stato il ruolo della Bielorussia, con un Lukashenko indebolito e delegittimato dopo le proteste di piazza del 2020, in caso di una escalation militare russa.

Sette anni fa, allo scoppio del conflitto, il Presidente bielorusso godeva infatti di una certa autonomia decisionale che aveva abilmente sfruttato per ritagliarsi il ruolo di mediatore tra Mosca e Kyiv. L'accordo per cercare di porre fine alla guerra in Donbas, raggiunto il 5 settembre 2014 dai rappresentanti di Ucraina, Russia, Repubblica Popolare di Donetsk (DNR), e Repubblica Popolare di Luhansk (LNR) fu firmato proprio a Minsk, sotto l'egida dell'OSCE.

All'epoca il dittatore bielorusso, che temeva un'invasione simile a quella degli omini verdi in Crimea, iniziò a diversificare la sua politica estera riallacciando il dialogo con UE e Stati Uniti.

A detta di Andrew Wilson, uno dei maggiori esperti di Bielorussia, Lukashenko "si reinventò come difensore della sovranità bielorussa, con la Russia definita sotto voce come la minaccia a quella sovranità".

Dopo le contestate elezioni presidenziali del 9 agosto 2020 in cui viene accusato di frodi elettorali, Lukashenko è costretto, obtorto collo, ad abbandonare la politica del "doppio forno".

Travolto dalle proteste di piazza organizzate dalla leader dell'opposizione Sviatlana Tsikhanouskaya, Lukashenko non è semplicemente un leader indebolito ma un vero e proprio cadavere politico il cui futuro è ormai nelle mani del Cremlino.

C'è una data chiave da tenere a mente nella vicenda bielorussa, è quella del 17-18 agosto 2020.

In quei giorni il Cremlino lancia la campagna di "assistenza russa" sotto forma di intervento ibrido.

Il 18 agosto due gruppi di consulenti politici, militari, di sicurezza e dei media russi arrivano a Minsk da Mosca per prendere il controllo della situazione in Bielorussia nelle principali aree pubbliche e di governo (media, settore sociale e politico, esercito e servizi di sicurezza).

All'epoca non è ancora chiaro se i russi stiano lavorando per mantenere Lukashenko al potere o per organizzare un trasferimento di potere sotto il controllo del Cremlino.

Certo è che Lukashenko non gode più di alcuna autonomia ed è diventato a tutti gli effetti uno strumento nelle mani della Russia.

Lo scorso aprile si apprende che la Bielorussia sta dispiegando forze e hardware militare alla sua frontiera ucraina in un modo che sembra essere coordinato con le azioni di Mosca.

La crisi dei migranti alla frontiera tra Bielorussia, Polonia e Lituania, che ha conquistato le prime pagine dei media internazionali il mese scorso, è una ulteriore dimostrazione di come il regime di Minsk venga ora utilizzato dal Cremlino per le sue azioni di guerra ibrida contro l'Occidente.

Come fa notare il sito EU vs Disinformation in un articolo del 13 novembre la copertura mediatica della crisi migratoria da parte della tv di stato bielorussa, che accusa UE e Polonia di essere i veri responsabili di questa vicenda, è di fatto coordinata da tecnologici politici russi.

In un'intervista a RIA Novosti del 1° dicembre Lukashenko oltre a dichiararsi pronto a sostenere la Russia in caso di aggressione ucraina, afferma che la Crimea, dopo il referendum, è de facto e de

jure Russia.

Scenari futuri

Occorrerebbe davvero avere la sfera di cristallo per prevedere il futuro di un conflitto che si protrae da quasi otto anni, che ha già causato 14.000 vittime in Ucraina e che affonda le sue radici in una politica imperiale russa che storicamente l'Occidente non ha mai voluto e/o saputo contrastare.

Le variabili in campo sono tante e il fattore Bielorussia introduce un ulteriore elemento di erraticità in uno scenario di guerra ibrida complicato e imprevedibile.

Le indicazioni emerse dopo il vertice Putin-Biden del 7 dicembre dicono di un'America che non sottovaluta affatto l'ostentazione di muscoli del Cremlino interpretandola solo come profusione di una retorica sempre più bellicosa da parte di un regime dittatoriale e cleptocratico in evidente difficoltà.

Il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti Jake Sullivan ha confermato che Biden ha ribadito a Putin che l'America sta preparando una serie di nuove misure sanzionatorie "ad un profondo livello di specificità" insieme ai suoi partner europei.

A parer di chi scrive l'unica efficace misura sanzionatoria da parte del mondo occidentale nei confronti di Mosca, l'unico autentico deterrente per fermare l'invasione russa in Ucraina, sarebbe l'esclusione della Russia dal circuito SWIFT (Società per le telecomunicazioni finanziarie interbancarie mondiali).

Secondo la CNN gli Stati Uniti stanno ponderando, nell'eventualità di un'escalation russa in Ucraina, anche l'esclusione di Mosca dal sistema SWIFT.

Resta da vedere se il Cremlino reputi questa minaccia credibile. La storia insegna che per trattare efficacemente con l'Orso russo occorre essere assertivi e determinati.

Questa è anche una partita a scacchi e i russi sono maestri in questo gioco. Kyiv è perfettamente consapevole di ciò. Kyiv sa che nel worst case scenario l'Ucraina dovrà difendersi da sola e potrà contare solo su un'assistenza indiretta della NATO, non essendo membro dell'Alleanza Atlantica.

Ma grazie alle riforme nel settore militare realizzate dalla Presidenza Poroshenko, gli addestramenti congiunti con militari NATO di questi anni e il materiale logistico e di difesa fornito da Canada e Turchia, paesi amici dell'Ucraina ben più di Francia, Germania e Italia, una piccola guerra vittoriosa della Russia in Ucraina non è possibile.

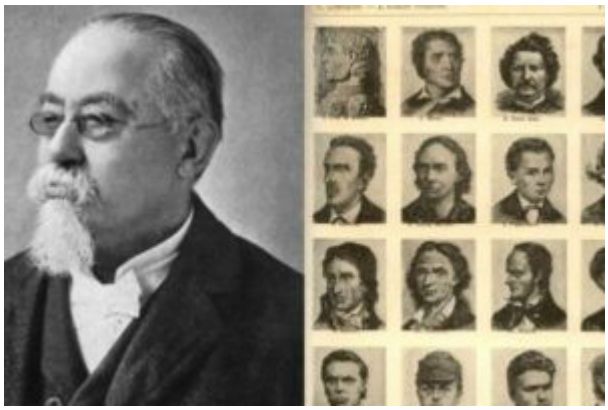
Come sottolineato dal Ministro della Difesa ucraino, Oleksiy Reznikov, il costo umano di una guerra su larga scala sarebbe catastrofico per l'Ucraina, ma gli ucraini non piangerebbero da soli.

La Russia subirebbe enormi perdite, le immagini delle bare che tornano in Russia dal fronte in Ucraina si diffonderebbero come un virus sui social media e questo sarebbe impossibile da occultare anche per i censori del Cremlino.

Una grande guerra in Ucraina metterebbe in crisi l'intera Europa.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica_russia/le-secolari-radici-del-conflitto-tra-russia-e-ucraina-ricostruite-dallinizio/

L'anarchismo come patologia in Cesare Lombroso / di Francisco Soriano



Nel 1894 Cesare Lombroso scrisse "Gli Anarchici", un libro che delineava una teoria sulla psicopatologia degli aderenti al movimento. Fra rei per passione, isterici e individui con comportamenti deviati egli tracciò un quadro di tipologie delittuose che videro gli anarchici, nella società del tempo, come primi attori di crimini politici.

Infatti fu in occasione dell'uccisione del presidente francese Sadi Carnot a Lione, per mano di Sante Caserio, anarchico italiano, che Lombroso concepì questo testo inserendolo in una vivace dialettica sul movimento anarchico di quegli anni: fra le tante pubblicazioni, da ricordare quella precedente di E. Sernicoli della casa editrice Treves, dal titolo: "L'anarchia e gli anarchici". Che questi ultimi potessero essere comunque criminalizzati e accusati di ogni nefandezza in qualsiasi caso e, spesso, pur senza ragione, è una condizione abbastanza consolidata nel tempo fino ai nostri giorni, ma diversi furono i motivi che spinsero Lombroso a scrivere un libro del genere. Come sottolineato nelle moderne introduzioni agli scritti lombrosiani sugli anarchici, ben si evince che la narrazione della presunta "psicopatologia criminale d'un ideale politico" generava un'analisi non solo sui

motivi che “favorivano il nascere e il diffondersi, presso vari strati della popolazione dell’ideale anarchico, sottolineando con precisione i rimedi per combatterlo”, ma determinava anche una critica serrata alle forme di potere che ne provocavano la “proliferazione”. Sorprenderà, lo studio del Lombroso non era rivolto solo alla definizione dei soggetti criminali anarchici, ma era riconducibile anche a una critica ad altre entità come specificato nel suo testo introduttivo all’opera: “Mi aspetto che questo mio libro, pubblicato, come “l’Antisemitismo” e come il “Delitto politico”, completamente fuori dall’ispirazione dei partiti che dilaniano il nostro Paese, ne corra la stessa sorte: raccolga, cioè, il mal volere di tutti; chissà che anche, con mirabile concordia, non si apprestino a punirlo alternativamente il pugnale dell’anarchico, che pretende confutare uccidendo e la daga di una guardia di P.S., che con logica non dissimile si pretende diventi l’arbitra del pensiero italiano”.

All’inizio del primo capitolo dedicato alla “posizione e cause dell’anarchia”, Lombroso pare nutrire qualche considerazione e comprensione verso il “fenomeno anarchismo”: “Come ogni favola contiene una parte di vero, ogni teoria, per quanto assurda, soprattutto se è seguita da un gran numero di persone, deve contenere qualche parte di giusto”. L’insigne psichiatra si rivolgeva anche a quanti fossero incapaci di amministrare e governare la cosa pubblica, colpevoli di provocare reazioni scomposte e delittuose nella società. É in questo quadro che Lombroso tendeva ad asserire, quasi a giustificare, l’implicita legittimità del sorgere di fenomeni “criminosi” come quelli messi in atto proprio dagli anarchici. Tuttavia, netta arrivava l’affermazione del Lombroso (sgombrando il campo da ogni pur lontano fraintendimento) che, “in questi tempi, in cui si tende sempre più a complicare la macchina di governo, non puoi considerare una teoria come l’anarchia, che accenna al ritorno verso l’uomo preistorico prima che sorgesse il paterfamilias, che come un enorme regresso”. Lo sforzo dello psichiatra, dunque, consisteva nel difendere ogni forma di autorità che provenisse da un glorioso passato, fatto di ordine e giustizia: la difesa della tradizione consisteva soprattutto nei confronti di quei valori riconducibili al più sacro conservatorismo e, nella denuncia del “dileguarsi” dei “valori religiosi, familiari, patriottici, di campanile, di casato, di spirito di corpo o di casta”. Non a caso la coerenza delle sue teorie in difesa delle antiche tradizioni trova la critica più fiera nell’inutilità del parlamentarismo, guarda caso e per assurdo, una polemica molto cara agli anarchici, chiaramente con visioni e analisi diametralmente opposte alle sue. Lo stesso Lombroso polemizzava nei confronti della fede e della vittoria del parlamentarismo, elencando una serie di “menzogne” che, evidentemente, a suo dire mistificavano la realtà delle cose, tanto che il governo del tempo “ogni giorno mette sempre più a nudo la sua triste impotenza”. La menzogna a cui si rivolgeva, era anche quella che “vuol farci credere nella fede che si nutre nell’infallibilità dei capi dello stato, che ci son sovente inferiori”. Lombroso si scagliava anche contro il potere giudiziario, un’ulteriore “menzogna assoluta” di una “giustizia che, gravando pesantemente sulle spalle degli onesti, non colpisce che il 20% dei veri colpevoli, per la maggior parte imbecilli”. A supporto della sua critica allo stato delle cose, lo psichiatra non mancava di citare il Machiavelli, laddove sentenziava che “ogni forma di governo porta con sé i germi della sua rovina; come la nostra che era fra le meno adatte, perché basata sulla folla; ed una folla anche la meno eterogenea, anche la più eletta, quando deve deliberare dà una risultante che non è la somma, ma la sottrazione del pensiero dei più”. In conclusione, il sistema parlamentare rappresentava il culmine della disonestà e, verosimilmente, “eccitava al delitto”, con la conseguenza e la causa degli attentati omicidiari per mano degli anarchici.

A conferma di quanto, Cesare Lombroso “comprendesse” le teorie anarchiche dell’epoca, è confermato dal paragrafo intitolato “Idee giuste di alcuni anarchici”, inserito all’interno del primo capitolo: “Dopo questo si può, non dico giustificare, ma capire come sia sorta l’anarchia, l’idea della protesta di un’anima sincera o pazza contro la menzogna e l’ingiustizia che ci dominano sovrane calpestando il vero e l’onesto. Quindi possiamo comprendere molte frasi degli anarchici che sono essenzialmente vere come queste … del Merlino e del Krapotkine”.

Dalle parole dello psichiatra si deduce chiaramente che esisterebbe una dicotomia-caratterizzante, di cui sarebbero ben connotati gli anarchici: la “pazzia-sincerità”. La pazzia e la sincerità ben si sovrapponevano a quelle dell’onestà e della giustizia, tanto da legittimare l’attenzione di chi intendeva analizzare le gesta violente degli anarchici in un’ottica del tutto nuova. In sostanza, le citate equivalenze determinerebbero l’esplicita ammissione che l’anarchia sia sorta per impulso “ragionevole” contro le violenze del potere, soprattutto quello connotato da una congenita fragilità e, dunque, malsano e disonesto, proprio contro i più umili! Il Lombroso nell’analizzare l’azione del governo dei suoi tempi con una serie di esempi, sottolineava come nel corso della storia il governo o è “la dominazione brutale, violenta, arbitraria di pochi sulle masse, o è uno strumento ordinato per assicurare il dominio e il privilegio di alcuni”. Inoltre, fra le dinamiche che risiederebbero all’origine dei problemi della società, vi era la ricerca continua del potere di dare continuità alla sua presenza, “come ogni corpo costituito, di allargare le sue attribuzioni, di sottrarsi al controllo del popolo”. Una retorica che intendeva stigmatizzare da un lato la debolezza di certe forme di potere, dall’altra si intendeva asserire la negatività della violenta e autoritaria immanenza delle stesse. Lombroso riconosceva che in alcuni governi antichi, come a Firenze o, addirittura, ad Atene, la minore azione data al governo e la maggiore agli individui, “fecero sviluppare individualità che dalle altre forme rigide di governo erano meno favorite”. Di conseguenza queste furono alcune premesse teoriche comprensibili per quei governi che si ispiravano a forme meno autoritarie ma, secondo l’autore, queste idee avrebbero determinato scopi pratici assolutamente impraticabili e da rigettare.

Infatti nel riassumere gli scopi “inaccettabili” dei movimenti che incitavano alla rivolta, egli elencava, ad esempio, la pretesa “fondazione di un dominio di classe con ogni mezzo”, specificando che nel termine “ogni”, inconfutabilmente, “covasse” il delitto comune. Sarebbe stato, pertanto, un ritorno all’antico, ma questa volta anacronistico e impossibile, tanto che avrebbe determinato la “fondazione di una società liberamente basata sulla comunione dei beni”. Era impossibile da comprendere, inoltre, l’organizzazione “facile” della produzione e il “libero scambio dei prodotti equivalenti”, compiuta addirittura senza intermediari e sottrattori del profitto. La critica proseguiva anche in campo pedagogico, quando pretestuosamente veniva propugnava l’organizzazione “su basi scientifiche” e non religiose, dell’uguaglianza per i due sessi. Era quest’ultima una condizione inconciliabile proprio con la natura, “data la diseguaglianza organica dei sessi”, che non avrebbe consentito a nessuna legislazione di pareggiarli. L’ultimo scopo impraticabile consisteva nella pretesa “relazione di tutti i pubblici affari mediante liberi trattati di Comuni e Società ordinate (addirittura) federalisticamente”.

Con questi presupposti l’autore dà inizio a una critica serrata contro gli anarchici, in un

sottoparagrafo intitolato: “Critica dell’idea anarchica. Assurdità”. Il metodo seguito sembra essere contraddittorio, talvolta addirittura incerto nell’argomentare le “criticità” dell’ideologia anarchica, soprattutto nel falso tentativo di “giustificarle o comprenderle”: “Nessuno, o pochissimi di questi scopi sono raggiungibili; ma pure non tutti sono assurdi: e vi è nell’idea anarchica qua e là qualche oasi non priva d’avvenire, come la maggior parte fatta all’individuo, la critica agli inutili sistemi di repressione”. Il punto essenziale infatti risiedeva, secondo lo psichiatra e antropologo piemontese, nella consapevolezza che l’edificio anarchico “crollava nella sua base come nelle sue applicazioni”.

In definitiva, la maggior parte degli aderenti all’anarchismo erano criminali o pazzi con qualche eccezione che sembrava confermare la tesi: si sarebbero salvati dall’elenco dei “deviati” Ibsen, Reclus e Krapotkine. Infine, i regicidi, i feniani e gli anarchici che denotavano caratteristiche complete del “tipo criminale” erano i Kammerer, Reinsdorff, Riel, Holler, Stellmacher, Brady e Fitzharris. In successione, i pazzi criminali francesi dell’89 come Marat e, coloro i quali presentavano un tipo perfettamente normale, anzi “più bello del normale”, come i veri rivoluzionari Corday, Mirabeau e Cavour, fino ai nichilisti come Ossinski, Sassulich, Solowief e Ubanoba. Nel tentativo di rendere solide le sue teorie Lombroso citava il giudice Spingardi, che aveva fornito “vari materiali di indagine” confermandogli che “non ha mai visto un anarchico che non fosse zoppo o segnato, o gobbo, con faccia asimmetrica”. Altre caratteristiche “criminali” degli anarchici consistevano in una serie di segni inconfondibili che lo psichiatra, inequivocabilmente, riconosceva: ad esempio il gergo, riscontrabile nella “collezione dei loro canti” e, come prova testuale, il giornale loro favorito *Pére Peinard*, in cui veniva utilizzato il gergo “allo stesso modo dei criminali”. Così fra gli anarchici ci si chiamava “compagnons” e “copains”, mentre i “camerati propagandisti” venivano chiamati “trimadeurs” da “trimard”, “gran via”, sempre in gergo. Nel reo-nato non poteva mancare il tatuaggio, come nel 1888 si poteva notare durante i moti anarchici di Londra e dove, a un gran numero di tatuati corrispondeva un altrettanto numero di criminali: cuori, teste di morto, ossa incrociate, ancore e ricami. Dalla loro mancanza generale di senso morale derivavano atti orribili come il furto e l’assassinio. Anche l’abuso delle liriche in gergo era un’altra prova caratterizzante i “criminali di nascita”, che formavano addirittura un “intero Parnaso”: le “Coulisses de l’Anarchie”, “Les Ramages du beffrois révolutionnaire”, “Tablette d’un lézard”, “Ronde pour récréations enfantines”, “Boulangère” e “La Purge, fatta stampare dalla gioventù anarchica del XV quartiere, coi tipi del Duval. Questa la sua traduzione dal francese:

Io sono il vecchio padre La Purga,/ farmacista dell’Umanità,/ contro la collera io mi ergo/ con mia figlia Uguaglianza.// Mentre il popolo si intristisce/ per terra senza mangiare,/ Borghesia, ne abbiamo abbastanza della tua fiala,/ bisogna fare i conti con la mia purga.// Ho pugnali, falci, picche,/ rivoltelle e fucili,/ per attaccare i fianchi iniqui/ dei Gallifet e dei pizzardoni.// Ho il petrolio e la benzina/ per spennellare il castello;/ ho per l’occasione delle torce/ da portare al posto delle fiaccole.// Ho del picrato di potassio,/ nitro, cloro in abbondanza,/ per levar via tutto il sudiciume/ del Palazzo e della Prigione. // Ho delle pietre, ho della polvere,/ della dinamite, oh!/ Il dirigibile che compete col fulmine/ per farvi sollevare in aria./

La descrizione delle caratteristiche somatiche di alcuni anarchici rappresentava una prova inconfutabile della deriva persecutoria, razzista e pregiudiziale dei tempi. Secondo lo psichiatra,

Ravachol era l'esempio-tipo del criminale-nato, sia perché la natura criminale veniva espressa naturalmente sul suo volto, sia nella presunta persistenza a delinquere: la sua personalità sarebbe stata intrisa di odio per la famiglia, del piacere per il male, della mancanza di senso etico, dell'indifferenza per la vita umana. Il Lombroso sentenziava che ciò che più colpiva, a prima vista, nella fisionomia del Ravachol era la brutalità: già la faccia infatti presentava un'asimmetria "spiccatissima". Inoltre Ravachol si sarebbe "distinto" per una enorme stenocrotafia, per la "esagerazione degli archi sopraccigliari", "pel naso deviato molto verso destra", per le orecchie ad ansa e collocate ad altezze differenti e, per finire, per la mascella inferiore enorme, quadrata e sporgente che "completa in questa testa i caratteri tipici del mio delinquente-nato". In aggiunta a tutte queste caratteristiche Ravachol avrebbe avuto un difetto di pronunzia che "molti alienisti consideravano come un frequente segno di degenerazione"; "quanto alla sua psicologia essa risponde in tutti i punti alle lesioni anatomiche". Il Lombroso si appellava ad altre presunte nefandezze compiute dal Ravachol: quest'ultimo avrebbe tentato uno stupro a danno della sorella, cercato di uccidere la madre e compiuto l'assassinio di un eremita-clochard di novant'anni. Il Ravachol avrebbe avuto inoltre il nonno e bisnonno morti sul patibolo, colpevoli di essere incendiari e briganti associati. Un altro esempio di reo-nato era Pini, un "capo" anarchico di Parigi, "fratello di una pazza, con poca barba, fronte sfuggente ed enormi archi sopraccigliari, mascelle grandi e orecchie lunghissime".

Altre caratteristiche che connoterebbero una criminalità congenita, soprattutto fra gli anarchici, consistevano nell'epilessia e nell'isteria politica. Lombroso tracciava ancora una volta un sorprendente teorema, senza alcuna prova scientifica, sostenendo che la vanità, le allucinazioni vivissime e frequenti, la megalomania, la genialità intermittente, insieme alla grande impulsività degli epilettici ed isterici "ne fanno dei novatori politici e religiosi". È originale, inoltre, la citazione del Lombroso nell'identificare fra le figure di isterici ed epilettici religiosi il profeta Maometto, che "avrebbe avuto un attacco di epilessia alla sua prima visione o rivelazione e che, ingannato o ingannatore, siasi valso di questa sua malattia per spacciarsi inspirato dal cielo". Fra le descrizioni di personaggi storici affetti da tali patologie, pur riconoscendo in questi individui (truffatori, uxoricidi, stupratori e ricattatori) anche dei poeti non privi di genialità, non vengono tralasciati quelli "a cui la pazzia geniale funge di fermento e da genio; tali furono Cola da Rienzi, nel Canada, Riel". Nel testo un posto speciale veniva riservato ai cosiddetti "suicidi indiretti": erano coloro i quali "uccidono, o meglio, tentano, colla massima imperizia, di colpire i capi di un paese per aver modo di finire una vita, che non hanno abbastanza coraggio di troncare da sé". Per questa tipologia l'esempio storico fu quello di Karl Eduard Nobiling che, nel 1878, sparava a Berlino un colpo di fucile contro l'imperatore. Successivamente l'attentatore cercò di suicidarsi, senza successo, rivolgendosi l'arma: "egli pure era uno spostato, con forme degenerative importanti (idrocefalia, asimmetria facciali), laureato in filosofia, si dedicò all'economia rurale pratica, ed avendo pubblicato un opuscolo d'indole economica, chiese e ottenne un posto nell'ufficio prussiano di statistica". Nobiling morì due mesi più tardi proprio in conseguenza delle ferite riportate e, il suo gesto, si verificò soltanto un mese dopo quello di Max Hödel, anch'esso fallito. Da ricordare che Otto von Bismarck utilizzò questi attentati per legittimare leggi repressive e antisocialiste nell'ottobre del 1878. Furono i compagni, a detta del Lombroso, che lo definirono in giudizio un incorreggibile, tenace ed egoista, "un mansueto sognatore di spiritismo e di teorie socialistiche, che svolgeva però in modo confuso: ciò gli procurava il nomignolo di Petroliere o di Comunista".

Tuttavia non tutti i criminali per Lombroso erano brutti, epilettici e cattivi. Alcuni si caratterizzavano non solo per la mancanza di "tipo criminale", ma avevano una "fisionomia bellissima, quasi anti-criminale, per la larghezza della fronte, ricchezza di barba, lo sguardo mite e sereno". Di questi ultimi stilava addirittura un corposo elenco, chiarendo che su 30 nichilisti celebri, 18 presentavano bellissime fisionomie: Perowskaja, Cyddofina, Helfman, Bakounine, Lavroff, Stefanowich, Michailoff, Sassulich, Ossinski, Antonoff, Ubanoba, Vilaschenow, Icliaboff, Tschernyschewsky, Zundelewitch, Figuer, Presgnacoff. Anche gli italiani in questa folta schiera erano dei "bei criminali politici", "le cui effige sono raccolte nel Museo del Risorgimento di Milano". Le fisionomie erano quelle di "Dandolo, Poma, Schiaffino, Fabrizi, Pepe, Paoli, Fabretti, Pisacane, ecc. Dei rivoluzionari francesi invece si ricordavano Desmoulins, Barras, Brissot, Carnot. Carlo Sand era bellissimo". Dunque molti di costoro avevano ereditato una sorta di patriottismo e forma di misticismo, infatti fra questi venivano inclusi gli Orsini definiti "fanatici rivoluzionari", i padri di Guiteau e Nobling che erano degli "esagerati pietisti" e, infine, la madre di Staaps non parlava che in versetti biblici. Sand oltre a possedere una bellezza unica tanto da rappresentarne un modello, si connotava per "l'esagerazione dell'onestà". Egli visse e morì da santo, tanto che il luogo del suo supplizio fu denominato dal popolo: "prato dell'ascesa al cielo di Sand".

Di Sante Caserio, riguardo alla sua fisionomia, si affermava che aveva un "occhio mite", dolce, bellissime forme del cranio e del corpo, salvo un neo al braccio. Nulla di criminale, insomma, se non la "scarsezza della barba, l'orecchio sessile, e gli archi sopraccigliari molto sviluppati". Dal tentativo di elaborare una biografia di Sante Caserio, Lombroso deduceva che la "criminalità sua si sfogò tutta nella politica", avendo esordito nell'anarchismo a soli 17 anni, quando venne arrestato per aver distribuito presso Porta Vittoria foglietti volanti ai soldati. Per gettare discredito sulle convinzioni di Caserio, il Lombroso affermava che, solo nel 1891, dopo la lettura di opuscoli si era "iniziato" al "partito anarchico" e che gli incontri e i colloqui con i suoi compagni anarchici avvenivano in una "osteria dove ci si ritrovava per giuocare alle bocce". Originalissima la tesi del medico che affermava quanto "l'irritazione anormale del cervello prodottagli dall'eredità epilettica in lui si esplicò col fanatismo religioso prima, e politico poi". Infatti egli sosteneva che nel paesello (in Lombardia) d'origine di Caserio, "nuovo ad ogni soffio di modernità (…), i primi fanatismi non potevano che essere religiosi, perché il contadino là non ha ideali che di religione". A coronamento di questa ricostruzione lo stesso Lombroso diceva che "quest'uomo (…) se fosse vissuto in altre epoche e circondato dagli elementi migliori della Chiesa, sarebbe stato un Pietro Eremita, (…) ma viene a contatto a 17 anni circa con fanatici propagandisti anarchici: (….) e allora "il fanatismo religioso si muta in fanatismo economico, sotto forma di anarchia", (…) aggiungendo che è una caratteristica questa di "chi vive (proviene) dagli agri lombardi, dove il proletariato è in peggior condizione degli schiavi romani". Caserio fu un delinquente per passione connotato dall'onestà, "portata fino all'eccesso, come l'eccessiva iperestesia consistente nella sensibilità ai dolori propri e altrui". Nelle lettere scriveva con caratteri comuni quando narrava della famiglia o di se stesso mentre, "se si parlava dell'anarchia e della Spagna che fucila i suoi compagni, il carattere diviene enorme, occupa mezza riga: è questo uno dei caratteri degli isterici e degli epilettici, la macrografia".

La riflessione di Cesare Lombroso rappresenta una assurda narrazione, contraddittoria e stereotipata. Le caratterizzazioni elaborate non solo hanno inconsistenti riferimenti scientifici e

storici, ma risultano permeate da forme di razzismo estremo che hanno sedimentato, nel corso dei decenni, i germi delle persecuzioni e delle discriminazioni. Gli strumenti forniti dallo psichiatra come quelli di tanti altri scienziati di altri paesi hanno dato il pretesto, gravissimo e imperdonabile, di contribuire in regimi dittatoriali alla elaborazione di liste di proscrizione e persecuzione, di delineare gruppi di individui caratterizzati da malattie, deviazioni o imperfezioni di origine genetica o fisica per consentire la persecuzione ai fini politici. L'oscurantismo e la vile letteratura messa a disposizione di persecutori e criminali nelle stesse istituzioni, fanno di questo libro un esempio e un punto di partenza per comprendere con quali mezzi giustificativi e legittimanti, culturali e antropologici, il potere abbia potuto macchiarsi di crimini gravissimi, fino al genocidio e all'Olocausto.

Non vi sono speranze invece per i criminali, quelli in giacca e cravatta, con barbe colte e fronti ampie, figli delle più apollinee realtà sociali, con alle spalle mulini bianchi e candide figure mistiche in sospensione, affamatori e schiavisti: finché ci sarà una sola fiamma in vita il sole dell'avvenire risorgerà.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/12/11/lanarchismo-come-patologia-in-cesare-lombroso/

La storia del bug di Internet che mette a repentaglio la sicurezza di tutto il web / di Enzo Boldi

Ventidue anni fa l'eco-sistema Internet si era trovato di fronte a quelle narrazioni sul famoso "**Millennium Bug**", quella falla informatica che si sarebbe dovuta palesare – con effetti nefasti – al passaggio tra il vecchio e il nuovo **Millennio** allo scoccare della mezzanotte tra il 31 dicembre del 1999 e il 1° gennaio del 2000. Sembrava essere un qualcosa di non controllabile, ma alla fine è stato gestito senza effetti sul mondo del web. Oggi, però, si torna a parlare di un bug che potrebbe mettere a rischio l'intero mondo di Internet, in tutte le sue sfaccettature. A lanciare l'allarme sono stati gli esperti che hanno individuato questa problematica chiamata **Log4Shell**.

Di cosa si tratta? Il problema sembra essere molto serio per via di quella tendenza di tutti i piccoli, medi e grandi attori del web che hanno utilizzato tutti lo stesso "prodotto". Ed è proprio in quel prodotto, su cui si basa l'intero ecosistema di Internet, che è stato rivelato il bug. «I ricercatori hanno scoperto una vulnerabilità in **Log4j** – ha spiegato Marco Ramilli, amministratore delegato di Yoroi, all'***Agi*** – una libreria usata dalla stragrande maggioranza programmatori di software con linguaggio Java che consente di scrivere nel software quelli che vengono chiamati 'log', ovvero degli 'status' del software stesso che permettono di fotografare un momento dello sviluppo del

software stesso, registrando stati di avanzamento, *perfomance*, problemi e soluzioni».

I ricercatori, dunque, sono riusciti a scovare il "baco" **Log4Shell**. Ma come lo hanno scoperto loro, potrebbero scoprirlo altri esperti informatici che potrebbero utilizzare quel portone d'accesso – che resta socchiuso a causa di questo difetto – per dare il via libera a un attacco. Perché non si tratta di un virus, di un malware o di un **ransomware.** Si tratta di un problema alla base. Quella base su cui tutti i grandi attori del web hanno poggiato le proprie fondamenta. Di fatto, dunque, tutto il web è a rischio. E questa volta, non come nel "Millennium Bug", non è un problema di passaggio tra un Millennio e l'altro.

Log4Shell, cos'è il bug che mette a rischio l'intero web

Si parla già di "**Apocalisse del web**". Un concetto che ha il sapore dell'estremizzazione, ma in questo caso sembra che si possa andare in quella direzione. Mentre gli esperti stanno correndo ai ripari (domenica è stata rilasciata la versione aggiornata di Log4J 2.15.0) per mettere una toppa e rimettere nel cassetto quel bug, l'**Agenzia Nazionale per la Cybersecurity** ha descritto l'entità del problema e i suoi possibili effetti deflagranti sull'Internet delle cose: «La vulnerabilità risiede nel modulo di messaggistica e consente l'esecuzione di codice arbitrario da remoto sul server che utilizza la libreria portando alla completa compromissione dello stesso senza necessità di autenticazione.L'elevato utilizzo della libreria comporta la presenza di una vasta e diversificata superficie di attacco sulla totalità della rete Internet. La semplicità di sfruttamento (è sufficiente generare una chiamata che comporta la generazione di un **log** predeterminato) rende la vulnerabilità utilizzabile anche da attori non sofisticati in particolare in quanto è anche presente un PoC funzionante in rete».

Quali possono essere gli effetti

Parole e concetti che potrebbero non essere chiari a tutti. Proviamo a sintetizzarli con una spiegazione molto più concreta. Se qualcuno riuscisse a varcare questa soglia di quella porta rimasta socchiusa (ovvero il bug **Log4Shell**), riuscirebbe ad avere accesso a tutti i dispositivi connessi a internet. E questa porte d'ingresso sono tantissime, perché sono tanti (quasi tutti) i programmi (software e non solo) che utilizzano **Log4J** per creare i propri contenuti Internet forgiati con Java. Ed è per questo che si parla di "superficie ampia" d'attacco. Si parla, per esempio, di Microsoft (non a caso, come riporta il quotidiano Il Messaggero, la vulnerabilità è stata utilizzata per la prima volta all'interno di Minecraft, il noto videogioco prodotto da Redmond). Ma c'è molto altro, anche a livello gerarchicamente (per utilizzo) meno vasto.

fonte: https://www.giornalettismo.com/log4shell-bug-rischi-internet/

Effetto Amazon / Lidia Baratta

EFFETTO AMAZON

Due anni fa Max Ramirez si rese conto di avere un problema. Un furgone di Amazon cominciò a percorrere la città in lungo e in largo pubblicizzando annunci di lavoro con una paga iniziale di 16 dollari l'ora. Nel giro di pochi mesi, molti dei dipendenti dell'azienda di Ramirez, che produce materassi, andarono a lavorare per il gigante dell'e-commerce. «Non avevamo scelta se non entrare in concorrenza con loro», racconta l'imprenditore al Wall Street Journal. E così anche Ramirez aumentò la paga oraria per scongiurare altre dimissioni.

Ministero Bezos Succedeva due anni fa, prima della pandemia. A settembre, mentre Amazon annunciava in Italia l'incremento dell'8% della retribuzione d'ingresso, anche negli Stati Uniti alzava l'asticella delle paghe a oltre 18 dollari l'ora. E ora che oltreoceano le aziende fanno fatica a trovare personale, nel mezzo della *Great Resignation*, l'impero di Bezos si sta trasformando in una sorta di "ministero del lavoro" in grado di dettare gli standard retributivi del mercato, e non solo.

A chi offre di più Da tempo gli esperti studiano il cosiddetto "effetto Amazon ", che negli Stati Uniti è ormai il secondo datore di lavoro del Paese dopo Walmart. Ogni mossa della piattaforma di fatto causa un effetto a cascata non solo sul commercio locale, ma anche su prezzi, stipendi e standard di lavoro. Il Wall Street Journal racconta che i reclutatori di Amazon sono presenti in tutte le fiere del lavoro, promettendo incentivi cospicui e retribuzioni che in alcuni casi sono quasi il triplo della paga minima. E le aziende concorrenti sono obbligate a loro volta ad aumentare compensi e a rendere più allettanti i loro annunci. Soprattutto nei periodi di punta, come quello delle festività natalizie. Alcune ce la fanno, altre no. Come sta accadendo anche in Gran Bretagna, dove il colosso di Seattle ha promesso bonus extra fino a 3mila sterline per accaparrarsi i lavoratori per le consegne natalizie.

- A Cumberland, nel Rhode Island, prima dell'arrivo di Amazon la retribuzione media per gli addetti al settore della logistica andava dai 10,50 e i 12,50 dollari l'ora. Oggi va dai 15 ai 21 dollari l'ora.
- "Tutti mettono a confronto le diverse offerte di lavoro e tengono sempre Amazon come punto di riferimento", racconta l'economista Lynn Reaser.

Come ci riescono "Amazon fa economia di scala", spiega il Wsj. "Influenza il mercato grazie alle sue dimensioni e alla riconoscibilità del proprio marchio, e può permettersi di pagare i dipendenti meglio delle piccole aziende. Di questo passo anche le grandi imprese dovranno fare i conti con questa realtà".

11. D'altronde, pensiamo alla multa da 1 miliardo e 128 milioni che l'Antitrust italiana ha inflitto ad Amazon per abuso di posizione dominante. Il colosso di Bezos ha i suoi prodotti,

possiede piattaforma, magazzini, servizi di spedizione, consegna e imballaggio. E avrebbe penalizzato i commercianti che non usavano i suoi servizi. In particolare il servizio Prime, che fidelizza i clienti non solo facendo arrivare i pacchi prima, ma permette di vedere anche serie e film. Un meccanismo pervasivo che nel giro di pochi anni ha sbaragliato la concorrenza, lasciando Bezos a decidere, di fatto, le regole del gioco. Compresi prezzi e stipendi.

Il ritorno Ma lo stipendio non è tutto. E Amazon lo sa, soprattutto ora che anche negli Stati Uniti si assiste a una nuova ondata di sindacalizzazione sui luoghi di lavoro, con l'amministrazione Biden che ha posto il rafforzamento delle *union* al centro della sua agenda. Negli ultimi anni, negli Stati Uniti la piattaforma ha registrato nei suoi magazzini un tasso di infortuni sul lavoro più alto rispetto alla media nazionale. E il trattamento della forza lavoro nel corso della pandemia ha portato all'apertura di vertenze e contenziosi legali, con l'accusa di aver sottostimato i contagi tra i dipendenti . Alla fine Amazon ha introdotto nuove misure di sicurezza e promesso di prestare maggiore ascolto ai lavoratori. E molte delle nuove assunzioni negli Stati Uniti sarebbero in realtà delle ri-assunzioni – il che dimostrerebbe come, dopo aver lasciato l'azienda, molti vi facciano ritorno con la promessa di condizioni migliori.

Risultati Eppure, la spinta ad alzare gli stipendi a livello locale non porta a una crescita dell'occupazione. Perché non tutte le aziende sono in grado di reggere gli aumenti. Secondo uno studio dell'Università della California, le retribuzioni più alte offerte da Amazon non hanno prodotto un aumento complessivo dei livelli di occupazione. Anzi, avrebbero determinato un leggero calo. Mentre alcuni dei datori di lavoro che avevano aumentato la paga assumevano nuovi lavoratori, altri a causa dei maggiori costi riducevano invece la propria forza lavoro o il numero delle ore lavorate. Finendo schiacciati dai ritmi insostenibili dell'impero di Bezos.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/12/effetto-amazon/

20211214

Quando i lettori incolparono il New York Times della vittoria di Trump / di Jill Abramson

The Run-Up era ancora in onda quando il centralino del giornale cominciò a essere subissato da telefonate. I lettori erano infuriati per le grandi aspettative che il Times aveva riposto sulla vittoria

di Hillary. Non era certo stato l'unico, ovviamente. Quasi tutti i media, tranne Fox, avevano fatto lo stesso.

Altri fedelissimi del Times erano furiosi perché pensavano che l'accanimento con cui il giornale aveva seguito lo scandalo delle e-mail avesse causato l'inaspettata sconfitta di Clinton. Alcuni caporedattori davano la colpa alle nuove iniziative rutilanti lanciate dal Times, in particolare a un nuovo grosso progetto dedicato al data journalism.

Quel maledetto contatore, apparentemente inchiodato sulla vittoria di Clinton, aveva contribuito a generare un'opinione diffusa rivelatasi poi dannosa. I dati utilizzati dal Times erano un amalgama di vari sondaggi, che avevano tutti sottostimato il voto dei bianchi nelle aree rurali. Anche Silver, che

ora lavorava a ESPN, aveva previsto che Clinton avrebbe vinto, anche se con un margine più modesto. Dal Times, però, i lettori si aspettavano di più.

In seguito, Baquet avrebbe ammesso che era stato un errore collocare l'ago in una posizione così in vista sulla homepage, e che i suoi giornalisti non avevano passato abbastanza tempo a girare in lungo e in largo per gli Stati repubblicani. Con le tante scadenze per il sito, i blog e i video, e le ore trascorse a twittare, gli inviati non avevano più avuto il tempo di bussare alle porte degli elettori, come avevano fatto David Broder e Johnny Apple del Post.

I giornalisti che viaggiavano al seguito dei candidati avevano avuto difficoltà a uscire dalla bolla per parlare con gli elettori. Spesso Trump, con i suoi attacchi contro la stampa, aizzava a tal punto le folle dei suoi sostenitori che lasciare la bolla poteva rivelarsi pericoloso, soprattutto quando Trump segnava a presunti autori delle fake news. In una circostanza, Katy Tur della NBC ebbe bisogno della scorta della polizia per proteggersi da una folla inferocita.

All'indomani delle elezioni alcuni lettori annullarono l'abbonamento, tanto da allarmare Levien, che era stato promosso chief revenue officer (direttore delle entrate). Nel giro di pochi giorni il Times pubblicò una nota estremamente inusuale di Sulzberger e Baquet, che ammettevano, più o meno, di aver deluso i lettori e annunciavano che il giornale sarebbe tornato alla sua missione principale, quella di un'informazione corretta. «Dopo elezioni così anomale e imprevedibili ci si pone inevitabilmente una domanda: il carattere così anticonvenzionale di Donald Trump ha spinto il Times e altri organi di informazione a sottovalutare il sostegno di cui gode tra gli elettori?», si chiedevano.

Nel suo libro sui media, David Halberstam aveva definito il Times la voce suprema dell'establishment. Il Times era forse stato accecato dai suoi pregiudizi, tipici dell'establishment radicato nelle aree urbane e costiere degli Stati Uniti? «Mentre riflettiamo su queste elezioni epocali e sui mesi di reportage e sondaggi che le hanno precedute, l'obiettivo che ci vogliamo porre è quello di tornare alla missione fondamentale del nostro giornalismo», promettevano Sulzberger e Baquet. «Questo significa raccontare l'America e il mondo onestamente, senza timori né favoritismi, sforzandoci sempre di comprendere e presentare tutte le prospettive politiche e le esperienze di vita nelle storie che vi offriamo».

L'invocazione del celebre credo di Ochs, «senza timori né favoritismi», sottolineava l'importanza di quel messaggio, che Trump volle interpretare come parole di scusa nei suoi confronti. Le cose non stavano esattamente così. Sulzberger e Baquet ammettevano carenze nella copertura della campagna elettorale, ma l'aspetto più rilevante della loro nota era soprattutto l'impegno a raccontare l'intero Paese in modo più accurato e approfondito e, in particolare, a «costringere la classe politica a rendere conto del proprio operato, in modo inflessibile e imparziale».

La copertura offerta dal giornale continuò a essere oggetto di polemiche e contrasti per molto tempo dopo l'esito delle elezioni. La direzione del Times era stata talmente sicura della sconfitta di

Trump che l'attenzione minuziosa e rigorosa dedicata a Clinton era invece stata risparmiata al candidato repubblicano, per quanto il Times avesse pubblicato inchieste sul suo impero immobiliare, sulle tasse non pagate e non rese note, sulle attività di lobbying legate alla Russia del responsabile della sua campagna, Paul Manafort, e su altri argomenti.

Non tutti nella redazione politica avevano sottovalutato Trump. Ashley Parker, una giornalista che aveva viaggiato al seguito della sua campagna, non fu presa alla sprovvista la notte delle elezioni. Aveva colto qualcosa di significativo nelle folle che accoglievano Trump come un semidio nelle ultime settimane della campagna. Ogni volta che inveiva contro la «corrotta Hillary», la folla rispondeva, sempre più forte: «In galera!». Il video di Access Hollywood, che secondo Ryan e altri caporedattori avrebbe significato la condanna di Trump, non sembrava fare presa negli Stati centrali. La riapertura dell'indagine sulle e-mail di Clinton da parte del direttore dell'FBI James Comey sembrò dare nuovo slancio allo staff di Trump; parallelamente, le fonti di Parker tra i democratici erano in possesso di sondaggi secondo i quali il vantaggio di Clinton era sceso di tre punti.

Il problema era che Parker aveva difficoltà a contattare la sua caporedattrice, l'indaffaratissima Ryan. Venne esclusa dal gruppo di lavoro responsabile della pianificazione della copertura e in generale non godeva di grande considerazione. Non molto tempo dopo le elezioni, colse al volo l'offerta di Marty Baron ed entrò a far parte del nuovo team di cronisti del Post che seguivano la Casa Bianca; diventò anche ospite fissa su MSNBC, la cui programmazione serale era interamente dedicata allo scandalo Trump.

da "Mercanti di verità. Il business delle notizie e la grande guerra dell'informazione", di Jill Abramson (traduzione di Andrea Grechi), Sellerio, 2021, pagine 904, euro 24

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/12/trump-vittoria-new-york-times/

Hayao Miyazaki tra ecologia e tecnofilia / di Alessio Giacometti

A un certo punto del documentario *Il regno dei sogni e della follia* (2013), c'è una scena in cui Hayao Miyazaki esce dallo Studio Ghibli mentre fuori è buio pesto, si incammina verso il suo atelier lì vicino con il grembiule ancora addosso, e si lascia andare in una delle sue memorabili confessioni: "io i festivi e i sabati non faccio mai vacanza, solo le domeniche. Così di domenica sono tremendamente occupato. Al mattino pulisco il fiume, ci vado ogni settimana". Miyazaki, il disegnatore geniale e stacanovista considerato il "dio degli anime", il regista di cartoni animati di fama planetaria che ha portato l'ecologia al cuore di quasi tutti i suoi film, passa le domeniche a raccogliere la plastica lungo il corso d'acqua dietro casa. Lo fa anche oggi che, valicati ormai gli 80 anni di anagrafe, è tornato per l'ennesima volta dalla pensione per dirigere il suo nuovo, e stavolta davvero ultimo lungometraggio: l'adattamento del romanzo che lui stesso ha più amato da ragazzo,

E voi come vivrete? (1937) di Genzaburō Yoshino.

In questo articolo parliamo di:

Film "ambientalisti" di Hayao Miyazaki

Nausicaä della Valle del vento, 1984

Laputa - Castello nel cielo, 1986

Il mio vicino Totoro, 1988

Kiki - Consegne a domicilio, 1989

Porco Rosso, 1992

Principessa Mononoke, 1997

La città incantata, 2001

Il castello errante di Howl, 2004

Ponyo sulla scogliera, 2008

Si alza il vento, 2013

size=2 width="100%" align=center>

L'uscita era inizialmente programmata in concomitanza dell'Olimpiade di Tokyo 2020, ma come quella è slittata e poi rimandata ancora, accrescendo così la trepidazione del fandom. "Il film sarà creato da un pensionato come me", aveva anticipato il maestro dell'animazione all'inizio dei lavori in un altro documentario a lui dedicato, *Never-Ending Man: Hayao Miyazaki* (2016), "quindi si dovrà percepire che è un'assoluta necessità". Ogni altra informazione sul lungometraggio rimane per ora secretata negli uffici magici e inavvicinabili dello Studio Ghibli in cui Miyazaki ha trascorso una vita da intellettuale impegnato, corrosivo, intransigente, col pallino di elevare l'animazione dal suo rango di arte minore e plasmarne un codice estetico *adult-oriented* opposto al canone occidentale.

Complice anche la suggestione di un Miyazaki che ritarda la conclusione del suo ultimo film per impegnarsi nel volontariato ambientale, è di recente tornata in auge una lettura apertamente ecologista della sua opera. Una riscoperta in verità abbastanza scontata e di fatto mai interrotta, ma che potremmo dire abbia avuto un momento recente di svolta con le pagine di *Chthulucene* (NERO, 2019) riservate da Donna Haraway a *Nausicaä della Valle del Vento* (1984), quale rappresentazione cinematografica tra le più riuscite di solidarietà multispecie in un mondo in disfacimento. Quando poi la pandemia di SARS-CoV-2 ha iniziato a spandersi sulle nazioni, il film è parso addirittura profetico a Susan Napier, studiosa di cultura giapponese della Tufts University e autrice di *Mondo Miyazaki. Una vita nell'arte* (Dynit Manga, 2020), che ha indicato un'evidente analogia tra il pianeta contaminato e post-apocalittico di *Nausicaä* – con gli esseri umani costretti a indossare respiratori facciali per proteggersi da bacilli mortiferi – e la catastrofe virale di COVID-19.

Nausicaä della Valle del Vento può essere considerato il primo manifesto ecologista firmato da Miyazaki: un grandioso poema epico sulla dialettica irrisolta tra natura e cultura.

Se si isolano i soli lungometraggi che il maestro dell'animazione ha scritto e diretto in cinquant'anni di regia – escludendo quindi le serie, i corti e i credit da produttore – *Nausicaä* può essere considerato il primo manifesto ecologista firmato da Miyazaki: un grandioso poema epico sulla dialettica irrisolta tra natura e cultura, capace di influenzare la coscienza ambientalista di un'intera generazione e di diffondere l'ipotesi Gaia (la visione della Terra come una sorta di unico enorme organismo vivente) forse più di quanto abbiano fatto gli scritti del suo stesso creatore James Lovelock. Ma l'ossessione ecologista di Miyazaki innerva in realtà tutta la sua opera e, non certo priva di ambiguità e contraddizioni, si articola su molteplici piani di complessità.

Nel cinema del maestro dell'animazione convivono infatti due spinte ambivalenti, quella ecologista e quella tecnofila: le macchine come massima aspirazione degli esseri umani e la natura ribelle, per quanto culturalmente concepita, che si oppone al loro feroce dominio. "Le due retoriche – quella ambientalista e quella tecnofila – entrano in dissonanza", fa notare Alberto Brodesco in un saggio della collettanea curata da Matteo Boscarol *I mondi di Miyazaki. Percorsi filosofici nell'universo dell'artista giapponese* (Mimesis, 2018), come a dire che la macchina distrugge anche quando la si usa per costruire. Attorno a questo ineludibile attrito tra tecnica e ambiente si concentrano da sempre il pensiero e le inquietudini di Miyazaki, in oscillamento continuo tra speranza e disillusione, lieve malinconia e rassegnazione nichilista – "sento che la fine del mondo è vicina", ammetteva Miyazaki in *Never-Ending Man.* Al fondo di ogni suo film c'è immancabilmente una crisi: un'apocalisse interiore o esteriore, come scrive Napier, un vecchio mondo che si estingue e uno nuovo in cui, faticosamente, gli esseri umani si prodigano a vivere.

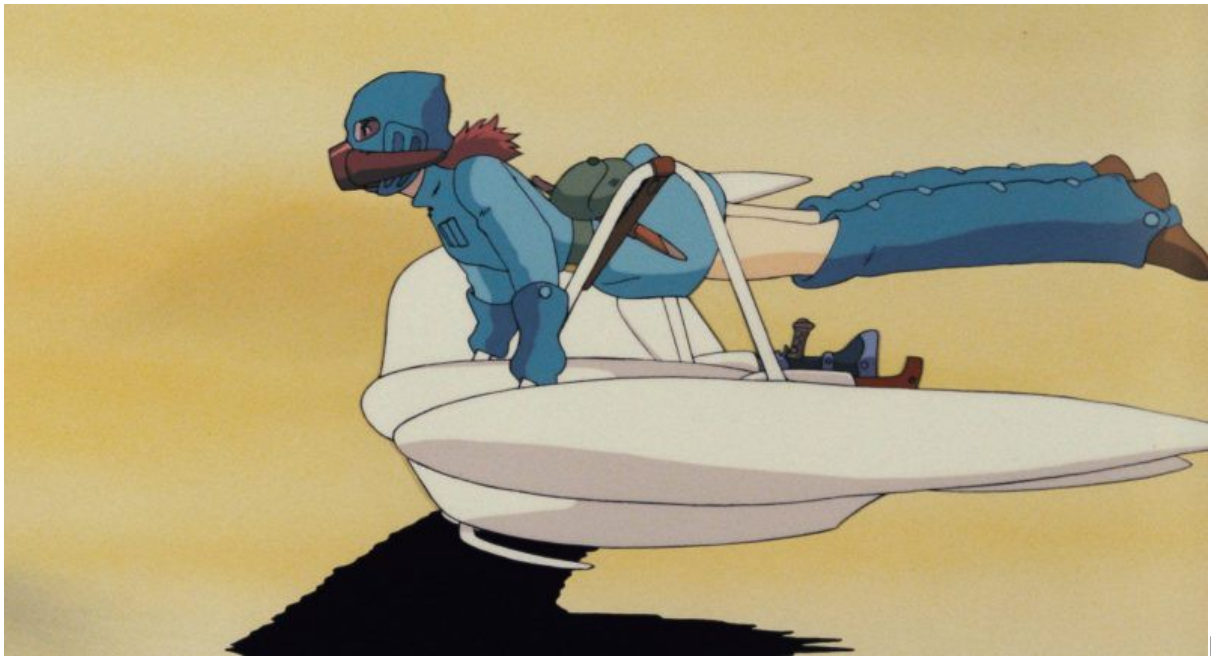
Cresciuto nel Giappone stravolto dalla tumultuosa ascesa del capitalismo e dall'industrializzazione rampante, con tutto il loro portato di sacrifici ambientali e trasformazioni tecno-antropologiche, Miyazaki è il disegnatore-ingegnere che coi suoi cartoni animati a due dimensioni ha rappresentato mondi immaginari nel momento esatto del loro massimo mutamento. L'ha fatto per mettere meglio a fuoco le storture più problematiche del nostro mondo, quello reale, muovendo i suoi racconti come fossero pendoli, avanti e indietro tra tecnologia ed ecologia: l'amore per gli artefatti,

concentrato purissimo di intelligenza umana, e il risentimento rabbioso per il dolore che, in mano agli umani, possono arrecare al resto del vivente. L'ecocinema di Miyazaki torna sempre lì, alla ricerca incessante di un'utopia armonica tra esseri umani, macchine e natura.

Un mondo con le piramidi

La tecnofilia di Miyazaki ha origine nelle impressioni della prima infanzia alla Miyazaki Airplanes, la fabbrica di famiglia che negli anni della seconda guerra mondiale produce a tutto spiano componentistica per aerei da combattimento. Il maestro dell'animazione è dunque "figlio della guerra", come lo definisce Valeria Arnaldi in *Hayao Miyazaki. Il mondo incantato* (Ultra, 2020): la sua estetica da animatore rimarrà sempre imbevuta del feticismo delle macchine, in particolare delle macchine che volano. Per tutta la vita Miyazaki non ha fatto altro che inserire nei suoi disegni animati aerei, aviogetti, aeromobili, zeppelin, ultraleggeri e idrovolanti, spesso e volentieri militari, forse roso dal senso di colpa per essere nato in una famiglia che dalla guerra combattuta nei cieli ha tratto benessere e opportunità.

Il culto delle macchine e degli aerei fa la sua comparsa nei lungometraggi diretti da Miyazaki già a partire da *Nausicaä della Valle del Vento*. In apertura del film alcuni mosaici rupestri raccontano di un'antica guerra termonucleare che ha devastato il mondo e annunciano la venuta salvifica di un messia, l'epifania di una leggendaria dea volante vestita di blu. Stacco di immagine e scorgiamo Nausicaä sorvolare le lande desolate del Mar Marcio alla guida di un aliante a forma di lepidottero. In un mondo in cui il suolo sembra imputridire, l'oracolo parla di una salvezza che arriverà dal cielo: sfrecciando tra le nuvole col suo aliante a vento, Nausicaä pacificherà i mastodontici insetti mutanti della giungla tossica e sederà il conflitto parallelo per il possesso di un'arma invincibile tra l'impero militare di Tolmechia, forte delle sue colossali aeronavi, e il regno di Pejite, difeso da abili piloti di velivoli futuristici.


Nausi

caä della Valle del Vento.

È sufficiente questo primo film e già si capisce che per Miyazaki gli aerei sono macchine assurde e meravigliose, dinosauri di metallo che galleggiano nell'aria, e da *Nausicaä* in avanti non mancherà mai occasione di collocare nei suoi film ogni sorta di oggetti volanti in un pazzesco assortimento di fogge e fatture. In un articolo pubblicato su *Doppiozero*, Francesco Memo sintetizza così l'impossibile rassegna: "immense corazzate volanti che solcano i cieli come cetacei il mare, eleganti alianti e deltaplani ibridati con ali di insetto, rossi idrovolanti che planano sull'acqua azzurra, dirigibili bimotore a forma d'uccello che sferragliano tra le nuvole. L'elenco sarebbe infinito e necessiterebbe di un atlante a sé, tale è la biodiversità aeronautica che Miyazaki ha depositato nella sua lunga carriera", dal primo film alla sua opera testamentaria, *Si alza il vento* (2013).

Protagonista di quest'ultimo è un giovane progettista di aeroplani, Jirō Horikoshi, che durante la seconda guerra mondiale contribuì allo sviluppo dei micidiali caccia "Zero". Jirō è una persona ammodo e benintenzionata, incarna il genio dell'uomo comune che sa in che modo adoperare le macchine per risolvere problemi pratici o coronare sogni antichi, come quello del volo. Il talento, vuole dirci Miyazaki, è ovunque, molto più di diffuso di quanto non si creda comunemente: in Jirō, ragazzino miope che non potendo diventare pilota decide di farsi progettista di aerei, così come nella brillante diciassettenne Fio, che in *Porco Rosso* (1992) supera gli stereotipi anagrafici e di genere diventando la meccanica di fiducia del più blasonato tra i cacciatori di taglie dell'Adriatico. Nell'umanesimo macchinico di Miyazaki l'ingegnosità umana si manifesta attraverso la macchina con cui diventa un tutt'uno, senza per questo fondersi in astruse chimere fanta-robotiche.

Come Miyazaki, Jirō non sogna altro che l'armonia tecnica, l'equilibrio perfetto tra la macchina ben integrata alle leggi della natura, l'umano che l'ha realizzata e il vento che la sospinge. Eppure questo suo ideale di equilibrio natural-culturale andrà brutalmente in frantumi al primo scontro con la realtà: all'istituto di ricerca aeronautica in cui viene assunto, all'ingegner Horikoshi viene chiesto di lavorare alacremente per colmare il ritardo tecnologico e militare del Giappone sul fronte degli aerei da combattimento. "Per diventare reali", commenta a proposito Memo, "le macchine volanti sognate dal giovane progettista devono sporcarsi col mondo, la politica, l'industria, le forze armate, con le sue contraddizioni, con le sue stridenti disuguaglianze". Jirō è di origini umili, e prova perciò a darsi una giustificazione morale – "noi non siamo mercanti d'armi, vogliamo solo creare dei buoni aeroplani" – ma in verità capisce immediatamente che la guerra è il fine ultimo del suo lavoro. Peggio: ne è la sola condizione di possibilità.

Per Miyazaki gli aerei sono macchine assurde e meravigliose, dinosauri di metallo che galleggiano nell'aria: non manca mai di collocare nei suoi film ogni sorta di oggetti volanti in un pazzesco assortimento di fogge e fatture.

Ne *I mondi di Miyazaki* Brodesco parla di "melancolia dell'ingegnere": la passione cristallina per la tecnologia, macchiata però dalla consapevolezza del suo carattere potenzialmente distruttivo. "La scelta", scrive Brodesco, "si pone tra la possibilità di costruire aerei compromettendosi con la politica, le forze armate e l'industria oppure non costruirne affatto". È un dilemma etico che nel

film si ripresenta ogniqualvolta Jirō incontra in sogno la sua guida spirituale, Giovanni Battista Caproni, conte di Taliedo e progettista del bimotore Ghibli. “Tu, tra un mondo con le piramidi e un mondo senza piramidi, quale preferisci?”, chiede il conte in una delle sue apparizioni oniriche, legittimando con l’estetica la creazione di artefatti moralmente discutibili. E continua: “quello di volersi librare nel cielo è il sogno dell’umanità, ma è anche un sogno maledetto. Gli aeroplani portano il segno del destino di divenire strumenti di massacro e distruzione”. Jirō deve sapere che vedrà i suoi aerei volare soltanto in guerra, che il cielo azzurro finirà per inghiottirseli tutti.

L’estetica e l’arte, pur nella loro dimensione integrata all’industria, ovvero il design, agiscono da protezioni morali, da giustificazioni dello scarto che separa l’idea della tecnologia dalla responsabilità del suo utilizzo. Jirō proverà vanamente a smarcarsi dal tragico rovesciamento cui sono destinate le sue creazioni: l’ingegnere buono si accontenterebbe infatti di progettare gli innocui aerei di carta che in una scena di *Si alza il vento* lancia verso il terrazzo della fidanzata Nahoko, in un adolescenziale danza di corteggiamento. Più avanti nel film proporrà addirittura di non imbarcare armi nei caccia Zero perché, dirà lui stesso suscitando le risa dei colleghi progettisti, “gli aerei volano meglio senza mitragliatrici”.

In ogni suo film Miyazaki ha tentato di depurare il volo dalla funzione bellica di dominio per riportarlo invece a quella civile, come col pony express “volante” fondato dalla protagonista di *Kiki – Consegne a domicilio* (1989), oppure a quella ludico-esplorativa, come con l’ornitottero cui in *Laputa – Castello nel cielo* (1986) il minatore Pazu lavora a tempo perso per poter raggiungere un giorno la leggendaria città sospesa di Laputa. Se in *Porco rosso* l’ex asso della Regia Aeronautica Marco Pagot si sottrare alla guerra rifiutando seccamente le avances del Regime – “piuttosto che diventate un fascista meglio essere un maiale” –, ne *Il castello errante di Howl* (2004) lo stregone deuteragonista si tramuta in una creatura alata al soldo di una guerra che incendia i cieli, ma è un mercenarismo che lo logora nell’animo e da cui vorrebbe scappare. Ogni volta che torna al focolare domestico del suo bizzarro castello steampunk, Howl si concede un lungo bagno purificatore per mondarsi dallo sporco della guerra, dal suo odore di sangue e ferro, vale a dire odore di morte.

Il castello errante di Howl.

Come ogni tecnologia, le macchine nascono con inscritto il destino del loro utilizzo e non è affatto vero che sono eticamente neutrali, immacolate, forze positive nelle mani dei virtuosi e negative in quelle dei malvagi. Al contrario, cambiano di per sé la moralità di chi ne entra in possesso, e possono anche evidenziarne la natura peggiore, come nota Marco Cosolino ne *I mondi di Miyazaki*: "scienza e tecnologia sembrano portare l'uomo alla rovina, non essendo esso in grado di gestire i mutamenti sociali e culturali che porta il progresso". Questa consapevolezza del lato oscuro della tecnologia che spinge gli umani a collocare l'antropico contro se stesso oppure al di sopra della natura fa di molti dei personaggi di Miyazaki figure oblique, tutt'altro che lineari e non inquadrabili in una morale manichea. "Nelle storie di Miyazaki c'è il male ma mancano i cattivi", commenta Memo al riguardo, "personaggi ad una dimensione che spiegano con la loro innata natura malvagia la violenza nei confronti dell'uomo e della natura. Abbondano al contrario figure ambigue, cattivi che diventano tali per educazione e addentellati morali, sociali e tecnici".

Il mite e bonario ingegner Horikoshi, ad esempio, disegna aerei splenditi e sinuosi, che tuttavia andranno a incenerire le città nemiche. In *Ponyo sulla scogliera* (2008) l'antagonista di turno è il mago Fujimoto, ma più che un cattivo si tratta di un padre goffo e possessivo che non sa bene come crescere la figlia-pesce, e con l'intento di proteggerla dal male che c'è nel mondo degli umani finisce per scatenare un catastrofico tsunami. Oppure si prenda, come fa Davide Brullo su *Pangea*, il caso di *Principessa Mononoke* (1997): del film il principe Ashitaka è il protagonista retto e incorruttibile, ma uccide; San difende la foresta ma è selvatica e irrazionale, disprezza la genie umana senza distinzione di causa; la potente Lady Eboshi fabbrica archibugi micidiali ed è una spietata spaccaprovincie, eppure riscatta le prostitute per farle lavorare nella sua fornace e offre ospitalità ai lebbrosi; il bonzo Jiko dovrebbe essere invece un santo anacoreta, ma mosso dal profitto arriva addirittura a decapitare il dio della foresta. Eccola di nuovo in azione, quella fragile tensione tra macchine, natura e moralità umana che rende i mondi di Miyazaki tanto instabili, perennemente in bilico e sul punto di crollare.

Il corpo tra i due mondi

Il Giappone del secondo Novecento è la nazione della tragedia atomica, della repentina modernizzazione, dell'iper-tecnologizzazione del quotidiano, infine della trasformazione tecno-futuristica della società: dinamiche culturali di portata epocale, capaci di influenzare gioco forza gli stili e i contenuti dell'arte popolare, che per i giapponesi significa soprattutto fumetto e animazione. Miyazaki non sfugge agli influssi trasformativi della società in cui si trova a disegnare, e nei suoi film trova così spazio una sorta di "tradizionalismo creativo" nella reazione critica all'effetto corruttivo della crescita economica, ai rischi del progresso tecnologico, alla natura deturpata dal consumismo e forse ingenuamente contrapposta all'utopia agreste dalla quale provengono, o a cui tendono, molti dei suoi personaggi.

Ne *Il mio vicino Totoro* (1988), ad esempio, un padre archeologo si traferisce con le due figlie in campagna, tra risaie e braccianti agricoli del *satoyama*, per stare vicino alla moglie ricoverata in sanatorio ma anche per solastalgia, desiderio di passato e di altrove, richiamo della natura a una vita più semplice e meno alienata. Rispetto alla famigliola che in *Totoro* si sposta dalla città al microcosmo della campagna, la protagonista di *Kiki* fa invece il movimento opposto, e dal villaggio rurale si insedia in città per completare l'apprendistato da strega. Si allontana così dalla tradizione e ci metterà un po' ad abituarsi al tempo frenetico della modernità – lavoro, consumo, piacere – tra convenzioni borghesi, esotismo della metropoli e indifferenza dei suoi abitanti *blasé*.

Nei film di Miyazaki trova spazio una sorta di "tradizionalismo creativo" nella reazione critica all'effetto corruttivo della crescita economica, ai rischi del progresso tecnologico, alla natura deturpata dal consumismo.

Anche Ashitaka, dannato dal tocco fatale di un dio maligno perché ferito da un'arma da fuoco, è costretto a lasciare il villaggio natale, isolato dal progresso e abitato dal leggendario popolo degli Emishi. "La maledizione stessa può essere interpretata come una metafora dell'abuso del progresso scientifico", osserva Cosolino: "dona infatti al protagonista forze e capacità sovraumane, condannandolo, però a morte certa". Alla prima sosta del viaggio alla ricerca di una spiegazione all'anatema, l'eroe non ha nemmeno i soldi per comprare il fieno al suo destriero Yakkull, e paga in pepite d'oro, del tutto alieno ai valori del mercato. La questione delle minoranze etniche a rischio estinzione perché non al passo col progresso tecnologico è centrale in *Mononoke*, ma era già ben tematizzata anche in *Nausicaä*, con la comunità tradizionale e minacciata della Valle del Vento che sopravvive cercando un rimedio all'avvelenamento chimico dell'ambiente circostante.

Di avvelenamento degli ecosistemi ci sarà traccia poi in *Ponyo sulla scogliera* e *La città incantata* (2001). Negli intenti iniziali di Miyazaki, *Ponyo* voleva essere un lungometraggio sull'inquinamento delle acque, e così almeno in parte è stato: nelle prime scene del film vediamo infatti una vorace rete a strascico che raschia dal fondale marino animali e rifiuti di ogni tipo, tra i quali un barattolo

di vetro in cui finisce intrappolata la bimba-pesce protagonista. Ne *La città incantata*, invece, la giovane Chihiro attraversa un misterioso portale *torii* e si ritrova catapultata in una magica bathhouse frequentata da spettri, per lasciare la quale dovrà completare un lungo percorso di redenzione attraverso fatica fisica, autodisciplina, accettazione del diverso e rifiuto degli eccessi capitalistici. Passaggio fondamentale della sua traiettoria di trasformazione psicologica è l'arrivo ai bagni pubblici di un dio putrido il quale, con il suo aiuto, spurgherà tutta la sporcizia che lo intossica e intasa, rivelandosi essere lo spirito di un fiume inquinato.

Ad accomunare i destini dei personaggi di Miyazaki è forse quell'essere "corpo tra i due mondi" di cui parla Marco Inguscio su *Nazione Indiana*, riferendosi in particolare a Nausicaä. La principessa della Valle del Vento non ha infatti paura di addentrarsi nella foresta del Mar Marcio, studia le spore della muffa tossica con scrupolosità da scienziata, scopre contro ogni previsione che la giungla non sta avvelenando il terreno: al contrario, lo sta bonificando. Avverte che è la superstizione degli umani a paralizzare il mondo e che la coesistenza è possibile anche nella "terza natura" del Mar Marcio, non più pristina ma nemmeno già annichilita. Nelle parole di Inguscio, Nausicaä "ha capito cos'è l'ecologia: il rapporto dell'umanità con *le cose*, tra le conseguenze delle nostre azioni e l'ambiente".

La città incantata.

La trans-corporeità dei personaggi di Miyazaki può fare di loro esseri anfibi, umani a metà o portatori di una "maschera selvatica", come sottolinea Arnaldi, che li mette in condizione di attraversare la soglia tra i due mondi. Si prenda il maiale umanoide Marco Pagot, ex-aviatore militare che nel conflitto bellico ha perso tutto, anche la faccia da uomo. In *Ponyo* la protagonista è invece una bambina-pesce che il padre Fujimoto (anche lui non più, o non del tutto, umano) vorrebbe mantenere nella sua innocente condizione acquatica, ma che finirà per sbilanciarsi verso la vita terrestre dopo aver ingerito una goccia di sangue del suo amichetto Sōsuke. Ne *La città incantata* il personale dello stabilimento termale ha fattezze di rana, il macchinista Kamaji

sembianze di aracnide, la strega Yubaba può mutare in una creatura con testa umana e corpo di uccello mentre il mago Haku si trasforma in un drago: in Miyazaki la continuità della vita tra umano e non-umano si apre quindi anche al fantastico, al mitologico e al trascendentale, in una sorta di "animismo postmoderno".

Culturale, naturale e soprannaturale si intrecciano soprattutto in *Principessa Mononoke*, indubbiamente il più mistico dei film di Miyazaki, che ne fonda l'impianto mitologico sul principio shintoista secondo cui ogni cosa è sacra, ha uno spirito e va perciò stessa rispettata. Ecco che nelle foreste incorrotte del film abbondano divinità del bosco (*kami*), spiritelli degli alberi (*kodama*) e demoni imperscrutabili (*yokai*), come il dio della foresta da cui dipende l'equilibrio di tutta la biosfera. Il dio ha un'incarnazione notturna ed ectoplasmica (*daidarabochi*), e un'incarnazione diurna e animale (*shishigami*), con corpo di cervo e volto di umano. Erratico e sfuggente, *fascinans et tremendum* come ogni vero dio, lo si avvista camminare a pelo d'acqua nel fitto del bosco, sotto i suoi zoccoli ungulati l'erba fiorisce e subito si dissecca: segno che il nume può dare la vita, insufflarla nel corpo come concede ad Ashitaka, oppure toglierla per sempre. Una dispensa imperiale ne ha tragicamente autorizzato l'abbattimento perché si crede che il suo sangue curi ogni male e che la sua testa mozzata doni al possessore l'eterna giovinezza.

Per ricucire il separatismo rovinoso che ha fatto di natura e cultura reami scissi e in contrapposizione, Miyazaki non si limita a ibridare umano e animale, vegetale e spirituale, ma estende questa sua opera di *mixité* anche alle macchine. In *Si alza il vento*, ad esempio, il primo aereo che Jirō vede in sogno sembra una creatura viva – proprio come il castello semovente di Howl –, un volatile metallico talmente ben congegnato da apparire parte della natura stessa, e non la sua negazione. Il corpo tra due mondi è in questo senso conformazione del culturale al naturale, ai suoi limiti sacri e alle sue potenze arcane, ma senza scadere nel misoneismo. E senza nemmeno idealizzare la natura, che nel cinema di Miyazaki non è quasi mai innocente e sentimentalizzata. "Le natura può anche agire", scrive Napier: "il suo intervento è a volte spirituale e trascendente, altre volte violento e terrificante". Dei binarismi, che in fin dei conti fuoriescono tutti dalla medesima crepa tra natura e cultura, Miyazaki sceglie ogni volta di esplorare lo spazio intermedio, l'intercapedine in cui i anche i codici più antichi possono tornare a confondersi.

Mondi in bilico

Quella tra distruzione e ricostruzione è una dualità fondativa per la cultura giapponese, che in Miyazaki va a comporre un immaginario del disastro vasto e complesso, permeato da una malinconia sublime e romantica rivolta al passato come al futuro. Le sue storie si svolgono prevalentemente in cielo, nelle foreste o sott'acqua, in scenari spesso e volentieri sconvolti da cataclismi, dunque ideali per esaminare il comportamento e la psicologia degli umani alle prese con la devastazione naturale. In *Si alza il vento*, per dire, assistiamo a una sequenza di immagini sul grande terremoto del Kantō che nel 1923 devastò Tokyo e le prefetture circostanti. Nel film un ruggito tremendo sconquassa il terreno e sbriciola la città, eppure la società non va del tutto in frantumi: alla devastazione Jirō e gli altri personaggi reagiscono con sacrificio, risolutezza, azioni prosociali. Napier la vede così: "Miyazaki continua a fare film che ispirano l'azione di fronte alla

tragedia, il senso di comunità di fronte all'assenza e la resurrezione di fronte alla rovina".

In Miyazaki la continuità della vita tra umano e non-umano si apre anche al fantastico, al mitologico e al trascendentale, in una sorta di "animismo postmoderno".

Che la catastrofe possa rendere le persone migliori e più solidali era un tropo già all'opera in *Ponyo*. Sin dai tempi antichi si dice che un pesce dalla faccia umana provocherà un terribile *daikasho*, o tsunami, e così effettivamente accade quando la piccola Ponyo libera accidentalmente l'enorme potere magico che il padre Fujimoto sta accumulando per sovvertire il dominio che gli umani esercitano sul mondo marino. Le onde si gonfiano spaventosamente, la marea inonda le strade e il mare regredisce allo stadio devoniano, pullulante di pesci preistorici. Eppure l'inondazione non distrugge la vita degli umani, anzi: nessuno sembra poi così sconvolto, l'acqua alta lava via lo sporco come avesse un effetto catartico e purgativo. Più che il dramma del disastro c'è l'eccitazione e l'avventura di vivere in un mondo semi-sommerso, anche se il gioco non può durare a lungo: lo squilibrio causato da Ponyo minaccia di far collassare il campo gravitazionale terrestre, e servirà l'intervento di sua madre, la dea Granmammare, per rimettere le cose a posto.

Anche Nausicaä, nelle battute finali del film, assumerà il ruolo di *deus ex machina* per placare lo scontro mortale tra natura e cultura. Gli umani sono fatalmente sordi alla scoperta provvidenziale che le creature della giungla tossica stanno purificando il mondo, e vorrebbero perciò darle alle fiamme. Per riuscirci hanno addirittura rimesso in funzione uno dei soldati titani che mille anni prima, nei sette giorni di fuoco, condussero la civiltà iperindustriale sull'orlo dell'autodistruzione. La guerra che gli umani hanno dichiarato al Mar Marcio cessa definitivamente solo quando il corpo tra due mondi di Nausicaä si immola per la coesistenza pacifica tra fazioni altrimenti destinate alla distruzione reciproca. L'apologo, per così dire, è che non importa quanto sia grande il potere della tecnica, il mondo non potrà mai vivere senza un sentimento metafisico nei confronti del non-umano, biofilia nel senso più vasto del termine.

Gli incubi ambientali e il senso per la catastrofe del maestro dell'animazione raggiungono l'acme in *Principessa Mononoke*, un dramma storico di samurai (*jidaijeki*) ambientato nel Giappone medievale che ruota però attorno all'attrito, quanto mai attuale, tra estrattivismo e conservazione ambientale. Infettato dal tocco contaminante di un dio maligno, Ashitaka viaggia esule in cerca di spiegazioni e giunge nel villaggio-fornace di Tataraba, retto dalla temuta ma rispettata Lady Eboshi. La fucina è un miracolo di ordine in un paesaggio feudale dominato dal caos, anche se la pace di cui gode dipende colpevolmente dal primato delle sue maestranze nella fabbricazione di armi da fuoco. Gli archibugi sono la tecnologia corruttiva che in *Mononoke* sconvolge l'ordine del mondo, sbilanciandolo a vantaggio degli umani. Per procurarsi il ferro con cui assemblare il proprio arsenale, i fabbri di Tataraba scavano il fianco della montagna, abbattono gli alberi millenari della foresta vergine, condannano spietatamente a morte gli spiriti che la abitano sin dalla notte dei tempi. Il film mette quindi in scena la guerra finale tra gli esseri umani del villaggio-fornace e le divinità zoomorfe della foresta che si sono radunate per partecipare alla resistenza.

Princi
pessa Mononoke.

Ashitaka è l'outsider, l'eroe dibattuto che precipita al centro delle ostilità e non sa prendere posizione, perché il giusto è da ambo le parti oppure da nessuna. Miyazaki gli mette in bocca domande esistenziali, che ci interrogano tutti quanti: "non c'è via per il bosco e gli umani di vivere senza disputare? Davvero ormai non si può più fermarli?". Dopo aver sterminato legioni di pecari, le milizie umane penetrano fin nel cuore del bosco per dare la morte al dio della foresta e impossessarsi dei suoi arcani poteri. È il bonzo Jiko, come detto, a sparare il colpo di archibugio che mozzerà il capo al *daidarabochi*, macchiandosi così del più empio dei misfatti, l'ultimo atto di cupidigia prima del collasso ambientale. Morendo, infatti, il dio lunare vomita sul mondo una melma nera e tossica che risucchia la vita dalle piante, dagli animali e presto anche dagli umani. Bisogna restituire la testa al dio, immediatamente. Perché nessuno può pensare di sopravvivere a lungo in una natura che muore.

Quella di risolvere narrativamente le storie – sia per esse con una conquista, un matrimonio, una vendetta o chissà quale altro espediente diegetico – è un'esigenza che in Occidente si avverte più che in Oriente, e in particolare in Giappone, dove a prevalere è la sublimazione estetica del climax. In *Mononoke* il conflitto mortale tra umani e non-umani si risolve con lo spettacolare sacrificio del dio della foresta che si smembra in una raffica di vento, liquefacendosi in un cataclisma rivitalizzante. Miyazaki lascia come sempre il finale del film aperto fino all'ultimo, non ha delle vere soluzioni per le questioni che pone. La pellicola si spegne con un *kodama* che riappare nel bosco rigenerato, così come *Nausicaä* si chiudeva con una tenera plumula germogliata nel terreno decontaminato: la speranza può trionfare sulla distruzione, sembra suggerirci Miyazaki, ma chi sopravvive dovrà capire da sé come andare avanti. Non esistono scorciatoie alla ricerca di un equilibrio tra umani, macchine e natura. E la vita, finché ce n'è una, è come la tremula corda di un arco teso. Nonostante tutto, bisogna continuare a viverla.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/hayao-miyazaki-ecologia/

Il Dono Oscuro di Anne Rice / di Edoardo Rialti

E allora si aprirono loro gli occhi, e si accorsero di essere nudi. Conoscevano il bene e il male. Ricordo bene quando, ragazzino in vacanza al mare, a Follonica, camminavo nel tardo pomeriggio sulla spiaggia o lungo le strade accanto alla pineta, con le case dei pescatori riadattate a uso turistico dove già si cuoceva la brace, e i cancelli erano quasi sommersi dalle buganvillee. Camminavo nella nuova consapevolezza del corpo che si estendeva, coglieva gli odori di ieri in modo diverso, percorso da desideri nuovi, la tensione incerta ed elettrizzante del sesso e del desiderio. Non credo sia solo un trucchetto retrospettivo quello che mi fa pensare a una sorta di fischio nelle orecchie. Era un potere nuovo, che al tempo stesso premeva alle punte delle dita, e mi ghermiva, soffiandomi alle spalle.

Quel passaggio così delicato e denso, quella morte del bambino e nascita dell'uomo, io l'ho vissuto intrecciato ad altre morti e rinascite, altri diffondersi di doni spaventosi ed esaltanti. Al pari di Louis dissanguato e trasformato del romanzo di Anne Rice, "vidi il mondo con gli occhi di un vampiro":

Poi Lestat cominciò a ridere e io percepii quella risata come un suono completamente nuovo. Sentivo ancora il battito del suo cuore come il suono di un tamburo ed ecco che ora giungeva quella risata metallica. Era sconcertante. Un suono confluiva nell'altro, come gli echi confusi delle campane, finché non imparai a separarli, poi si accavallavano, ognuno basso ma distinto, crescente ma discreto, come scoppi di risa.

Tanti, da Stoker in poi, hanno raccontato dall'esterno la fascinazione del predatore, l'abbandono della gazzella che si perde nell'abbraccio del leone, il desiderio di essere morsi, quella bellezza soprannaturale che si diffonde tra i contagiati e abbatte qualsiasi decoro e resistenza (una delle più belle e discrete versioni si trova ne *Il bicchiere della staffa* di Stephen King, dove un vecchio soccorritore incappa in una vampira nel bel mezzo di una bufera: *Era una donna di città, si vedeva subito, e in quel momento mi sembrò la donna più bella che avessi mai visto. Provavo il bisogno di andare da lei e dirle quanto ero contento che fosse sana e salva. Indossava una specie di pesante indumento di lana verde, un poncho, credo che sia chiami. Le fluttuava intorno, e i capelli neri sembrano scorrere nel vento rabbioso come fa l'acqua in un ruscello a dicembre, poco prima che il gelo dell'inverno la fermi e la blocchi*).

Con Anne Rice, a partire dagli anni '80 e *Intervista col Vampiro*, la prospettiva si è ribaltata, tracciando un arco che è arrivato fino al recente *Midnight Mass*, dove ancora una volta i non-morti schiudono gli occhi per la prima volta e scoprono con un sobbalzo del cuore, che le candele cantano.

Nel film di Jordan tratto da *Intervista*… alla domanda su cosa si veda davvero in quel modo, il vampiro risponde che li umani non possono saperlo, sarebbe come chiedere al cielo cosa vede di lassù. È una bella sintesi, che sembra quasi riecheggiare il frammento di Pindaro per cui, agli occhi degli dèi, anche la Terra giù in basso brilla come una stella.

Alle estasi e agli strazi di essere mostri immortali e bellissimi Anne Rice ha dato la forza di una cornice specifica, la New Orleans della sua infanzia, il cattolicesimo irlandese della sua formazione, l'ateismo innamorato della vita del marito artista. La tensione tra queste componenti conoscerà picchi e soluzioni alterne, dai romanzi bondage della giovinezza al ciclo su Gesù Cristo- che il filosofo Peter Kreeft giudicò il suo più convincente ritratto narrativo dai tempi dell'Aslan di C. S. Lewis. Ma i cortocircuiti davvero potenti e felici sono essenzialmente due, l'*Intervista* stessa e *L'ora delle streghe*, con il Talamasca degli investigatori dell'occulto, la storia alternativa della Louisiana scandita da generazioni di maghe-schiaviste interrotte solo dal dandy Julien che era la *strega* della sua epoca. L'immagine classica, decadente romantica del vampiro- l'ultima non edulcorata per molto tempo a seguire- conservava tutto l'antico potere proprio perché si innervava sull'Aids dilagante.

Come notava il già citato King, il vampiro è il più sessuale dei Tarocchi della paura, beve e morde, succhia e schizza dentro qualcosa. Una pulsione che si fonde con la magia nera e il desiderio, sempre più esplicito nel corso degli ultimi tre secoli, della vita e soprattutto della giovinezza eterna. Tutto quello che già era stato incarnato da Dracula o Carmilla, Rice- anche grazie a un film fastoso, struggente e disperato che, va detto, costituisce uno di quei felici adattamenti che superano il testo letterario stesso, come *Blade Runner* o *Chiamami col tuo nome*– l'ha ancora più esplicitamente legato a omosessualità, bisessualità, pedofilia, alle domande su identità, amore e destino in cosmo senza Dio poste da creature amorali che forse sono il Suo specchio definitivo proprio perché uccidono artisticamente e indiscriminatamente. Bisognerà attendere *Lasciami Entrare* di Lindqvist o *Firefall* di Watts per assistere a un ribaltamento altrettanto intenso e sporco, capace di riconsegnare il grumo denso dell'orrore folklorico con forza antica e nuova, e strappare al lettore un tacito "Finalmente. Ecco cosa mi ha colpito da sempre e non riuscivo più a trovare."

Perché il sangue nero dei miti si schiarisce se annacquato così da cullarci con soluzioni rassicuranti, tensioni addomesticate, nuovi moralismi: il fascino dionisiaco del negromante transilvano che fa esplodere l'Es represso della irreprensibile Lucy *Westerna* (l'Est che allunga i suoi artigli sull'Ovest, tanto per essere chiari) si stempera nell'elogio della continenza prematrimoniale di *Twilight*, il morso infetto che risale ai cadaveri enfi e rubizzi smembrati dai contadini imperiali del '700 si riduce all'ennesimo superpotere Marvel. Anche la forza di quelle prime storie di Anne Rice si è dissanguata nella ripetizione a spirale continua e nel coprire e collegare sistematicamente tutti i buchi e i non detti erigendo una mitologia personale che è la gioia dei fan ma immiserisce il mistero. Nel film di Jordan, "Tu hai fatto le domande sbagliate", la non risposta di Armand-Banderas agli interrogativi di Louis su Dio, Satana e i vampiri, possiede più gravità di tutte le spiegazioni teologiche fornite da Rice stessa. Sono le storie non raccontate a essere le più commoventi, scriveva Tolkien al figlio. Tuttavia, la vastità di quei grumi iniziali e del loro sfondo immenso resta, hanno spostato l'asse delle narrazioni e fatto aprire gli occhi a molti, nella notte.

Spariti gli dei ci restano solo gli oggetti, notava Proust.

Cèline non è traghettato in nuove storie e linguaggi dai feticisti dello sporco, né Wilde da mussole fresche come acqua e garofani all'occhiello. Perché il dono oscuro possa intercettare il nostro richiamo innamorato, deve essere una nuova disperazione sbocciata nel cuore stesso della vita oggia richiamarlo. Ce lo ha insegnato proprio lei. *Vivevo come un uomo che vuole morire ma non ha il coraggio di darsi la morte. E alla fine fui aggredito. Avrebbe potuto trattarsi di chiunque: i miei inviti erano aperti a marinai, ladri, maniaci, tutti. Ma fu un vampiro che lo accettò.*

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/il-dono-oscuro-di-anne-rice/

20211215

"IL CAPITALISMO NELLE SUE TRASFORMAZIONI LASCIA SUL CAMPO MOLTE VITTIME E I CITTADINI CREDONO SEMPRE MENO NELLA DEMOCRAZIA" - LO STORICO DONALD SASSOON SPIEGA LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

"SERVONO PROVVEDIMENTI DRASTICI CHE ELIMININO VERAMENTE LE DISEGUAGLIANZE. I VERI RICCHI, QUELLI DA TASSARE, SONO DIFFICILMENTE RAGGIUNGIBILI PERCHÉ TRASFERISCONO I LORO QUATTRINI NEI PARADISI FISCALI - LA SINISTRA PURTROPPO NON HA SAPUTO GESTIRE IL GLOBALISMO CHE HA AUMENTATO LA FRAGILITÀ SOCIALE. E DUNQUE DILAGA IN TUTTA EUROPA LA DISAFFEZIONE VERSO IL VOTO…"

Mirella Serri per "la Stampa"

«Il concetto di democrazia? E' sempre in divenire. Si trasforma e muta anche velocemente, proprio come avviene per il socialismo, il cristianesimo o per il capitalismo, sistema proteiforme che si riadatta continuamente. Il presidente degli Stati Uniti, aprendo il summit per la democrazia, ha esortato i partecipanti a riflettere sulla "recessione globale delle democrazie" e a ritrovarsi in nome di valori unitari.

Diciamolo chiaramente: Joe Biden ha una visione arcaica e superata della democrazia. Astratta ma anche funzionale al suo obiettivo principale: ridare smalto

all'immagine degli States dopo il disastro di Kabul. I valori democratici, gli obiettivi comuni bisogna ridefinirli. Ma lo deve fare Biden in casa sua come pure noi qui in Europa».

No, non ha dubbi uno dei maggiori storici contemporanei, Donald Sassoon: inutile cimentarsi in appelli, sono lontani i tempi delle certezze sulle sorti progressive della democrazia. Allievo di Eric J. Hobsbawm, Sassoon è professore emerito di Storia europea comparata presso la Queen Mary University of London ed è in procinto di pubblicare Il trionfo ansioso. Storia del capitalismo. 1860-1914 (a metà gennaio per Garzanti). Ed è convinto che la sfida dei sistemi democratici contro i moderni totalitarismi e le autocrazie si possa vincere solo con analisi approfondite ma con lo scetticismo contro i proclami globali.

Professor Sassoon, siamo al capezzale di un malato, la crisi attuale dei valori democratici è connessa al rallentamento dello sviluppo economico negli ultimi quarant'anni?
«Alla fine della seconda guerra mondiale vi furono i tre splendidi decenni, dal 1945 al 1975, che gli storici francesi definirono i Trente Glorieuses, durante i quali i Paesi sviluppati, come la Germania occidentale, l'Italia e il Giappone crebbero notevolmente nel quadro del piano Marshall.

HARRY TRUMAN GEORGE MARSHALL E BASIL O CONNOR

La prosperità economica si combinò con un'elevata produttività, con ottimi salari medi, con l'espansione dei consumi e con un importante sistema di benefici sociali. Era assai diffusa la convinzione, sbagliata, che il progresso non dovesse finire mai e che fossero in crescita anche i diritti dei cittadini e le possibilità di influire attraverso le elezioni sulla gestione e l'andamento degli stati nazionali».

Dopo i "Glorieuses" sono arrivati gli ultimi quarant' anni segnati da tante turbolenze. È finita l'era delle illusioni?

«È un madornale errore stabilire un rapporto diretto tra sviluppo del capitalismo ed evoluzione delle istituzioni democratiche. In Europa, per esempio, in questi ultimi decenni il numero degli Stati democratici è cresciuto. Come mai? C'è stato il crollo dei regimi comunisti. Corea del Sud, Taiwan e altri Paesi hanno iniziato la loro corsa verso il benessere. Ma lo hanno fatto sotto regimi dittatoriali.

ANNUNCIO DEL PIANO MARSHALL HARVARD 1957

La Cina, che non è un Paese democratico, ha un tenore di vita molto più alto di quello indiano, Paese governato tramite elezioni ma dove muoiono di fame milioni di persone. Oggi il borsino dei valori democratici ha visto un calo precipitoso: come risulta da una recente ricerca fatta dall'università di Cambridge su circa quattro milioni di persone e 150 paesi, il 60 per cento degli intervistati si dichiara insoddisfatto della tenuta della democrazia nel mondo».

È l'età del malessere economico che intacca il tasso di democraticità di un Paese?

«Non, come pensa Biden, in maniera meccanica, predeterminata. Non c'è dubbio che il sistema di produzione capitalistico, per esempio, tragga la sua legittimità dal fatto che 150 anni fa il 20 per cento della popolazione fruiva delle sue conquiste, mentre oggi è l'80 per cento che vive meglio di nonni e di bisnonni. L'incremento del tempo libero, la sanità e l'istruzione per tutti hanno potenziato la libertà dei singoli cittadini. Però il capitalismo nelle sue trasformazioni seleziona vincitori e vinti. Lascia sul campo molte vittime e i cittadini credono sempre meno nella democrazia».

È così difficile stabilire cos' è oggi la democrazia?

«Ogni persona ha un voto. Ma il potere di ciascuno dipende anche dal reddito. E il reddito di un cittadino britannico non è rappresentato solo da quanto guadagna ma anche da quanto spende per lui lo Stato, ad esempio in cure mediche. Per restare all'esempio, negli Stati Uniti la sanità pubblica non supporta i singoli, salvo casi limitati di molto anziani o molto indigenti. Quale sistema è più democratico?

Eppure nel vecchio continente tanti votanti sono convinti che mettere la scheda nell'urna serva assai poco».

Il cammino verso un'idea compiuta di cittadinanza è stato oggi rallentato della pandemia? In Italia pensatori e filosofi dicono che stiamo facendo passi indietro e agitano lo spettro della "dittatura sanitaria".
«In Europa gli Stati si sono affermati con la forza e l'autorità. Per esempio, le istituzioni statali gestiscono il potere fiscale oppure gli interventi in guerra e hanno sempre imposto limitazioni all'autonomia e all'indipendenza dei singoli individui. Ne condizionano la vita quotidiana. Le costrizioni originate dalla presenza del Covid hanno un analogo carattere.

Non c'è protesta di filosofo che tenga. Voglio aggiungere che il Covid e i provvedimenti che si sono resi necessari hanno attenuato la spinta neoliberista che aveva dominato fino a qualche anno fa. Allora esisteva la certezza che il capitalismo potesse irrobustirsi solo indebolendo la presenza dello Stato. Il diffondersi del virus ha dato il colpo di grazia a questa convinzione. E oggi c'è un maggior peso del ruolo pubblico».

Il pensiero progressista e la sinistra riescono a tutelarci dall'aumento delle diseguaglianze?
«La sinistra purtroppo non ha saputo gestire il globalismo che ha aumentato la fragilità sociale. E dunque dilaga in tutta Europa la disaffezione verso il voto. Le istituzioni sovranazionali non contano nulla. L'Unione europea ha pochi poteri. Non ha una politica fiscale unica, non ha un esercito. Di recente si è detto che per eliminare le sperequazioni economiche in Europa bisogna puntare su un salario minimo. Ma può essere lo stesso in Italia e in Germania?»

Come si può dar vita a vere forme di democrazia?

«Con provvedimenti drastici che eliminino veramente le diseguaglianze. In America e in Europa. Imponendo nuove tasse. Non è facile. I veri ricchi, quelli da tassare, sono difficilmente raggiungibili perché trasferiscono i loro quattrini nei paradisi fiscali e hanno mille modi per eludere il fisco. Inoltre non sono perseguiti adeguatamente. Si può cambiare».

Le nazioni democratiche riusciranno a mettere ordine in casa propria? La crisi dei partiti è collegata a quella della democrazia: si tratta di una carenza di leadership o di idee?

«Mancano entrambe le cose. Sia in America che Europa. In Italia c'era un solido sistema dei partiti, per decenni a governare sono stati sempre gli stessi fino a Tangentopoli. Da allora non si è più trovato un nuovo equilibrio di sistema. Non a caso nelle ultime elezioni c'è stata una crescita spaventosa dell'assenteismo. E' una tendenza non solo del Belpaese».

Esiste un modello democratico a cui guardare?
«Svezia, Norvegia, Danimarca. Questi Paesi mettono insieme un ottimo welfare e una saggia gestione politica delle libertà e dei diritti. "La democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre sperimentate finora": condivido questa celebre affermazione di Churchill. La democrazia e il capitalismo vivono in uno stato di crisi permanente e per limitarne la crisi li dobbiamo continuamente reinterpretare».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-capitalismo-sue-trasformazioni-lascia-campo-molte-vittime-292887.htm

---

Ettore Sottsass, enigma / di Sara Marzullo

8 *am – 8 pm* è un saggio del 1977: Ettore Sottsass ha già compiuto sessant'anni; ha già collaborato con Olivetti, sposato Fernanda Pivano in quella che Vogue ha definito "una tra le dieci coppie più brillanti del mondo", esposto nella mostra *Italy: the new domestic landscape al MoMA* di New York. L'anno prima ha iniziato la sua relazione con Barbara Radice, che durerà per i successivi trent'anni.

Matteo Codignola inserisce questo saggio all'inizio di *Di chi sono le case vuote?*, la terza – e purtroppo ultima – raccolta Adelphi degli scritti dell'architetto e designer, che abbraccia il periodo compreso tra il 1977 e l'anno della sua morte, il 2007. Quello che abbiamo davanti, soprattutto per chi ne ha seguito il percorso iniziato con *Per qualcuno può essere lo spazio* (1940-1957) e lo straordinario *Molto difficile da dire* (1967-1975), è un Sottsass maturo, affermato, *famoso*, per così dire. In *8 am – 8 pm* passa in rassegna un giorno qualunque della sua vita; si sveglia nel letto, bacia la compagna, va in ufficio, scopre di avere mille impegni, che un certo mobile non lo si può fare come lo aveva progettato, che al pomeriggio dovrà andare da Fiorucci, che saranno Ulla e Zanotto a accompagnarlo in auto a Monza; c'è tutta la complicata architettura dei conti, degli impegni, delle seccature e degli obblighi.

Vogliono l'immagine del potere, della ricchezza, del sesso, del folklore, dell'imperialismo americano, delle tecnologie avanzate – e alla fine tutto rivestito del design italiano.

Da Bangkok gli chiedono di progettare un hotel: “Non so: vogliono la sauna, la piscina, il ristorante, vogliono l’immagine del potere, della ricchezza, del sesso, del folklore, dell’imperialismo americano, delle tecnologie avanzate – e alla fine tutto rivestito del design italiano. Si suppone che noi siamo i famosi designer italiani. Hai capito il messaggio?”

Basterebbe anche solo questo per spiegare i passaggi di stato, le stratificazioni di questo ultimo bellissimo capitolo della scrittura di Sottsass. Il suo lavoro è sempre stato profondamente influenzato dai viaggi, dagli altri orienti, dalle Indie spelacchiate e dal Nilo, dalle architetture arcaiche dei sud, dal consumismo plastico degli Stati Uniti e poi, decenni dopo si trova qui, a Milano, nella sua Italia, a disegnare un hotel a Bangkok in cui la richiesta implicita è che sembri un posto qualunque *ma* del mondo moderno, con una spolverata di cultura e qualità italiane.

Qualità, dice: “un oggetto culturalmente rilevante e ben fatto diventa un’immagine di classe ‘tout court’ e naturalmente diventa l’immagine di una classe speciale – la borghesia – una classe che usa la *qualità* come una colla per mettere insieme e identificare se stessi” (il corsivo è mio, l’accuratezza di Sottsass). Abbiamo seguito con lui i passaggi dall’Austria dell’infanzia, all’Italia dei dopoguerra, a quell’avventura esaltante che sono l’architettura e il design degli anni ‘50 e ‘60. Sottsass è sempre stato un osservatore privilegiato e di profonda intelligenza quando si è trattato di analizzare i rapporti tra arte, architettura, industria e mercato: in *Molto difficile da dire* scriveva che “anche la storia del *design* come dicono fu messa su e forzata usando l’idea che il design era un modo per spingere l’affare delle vendite, per spingere il business, perché l’industria doveva produrre e la gente doveva comprare”, che il design è diventato “un sollecito, una carezzina, un dolcino, uno shock”.

Alla fine degli anni ‘80 non cambia idea e, per fortuna, non applica una grassa patina di nostalgia al passato, ma riconosce che “il loro design era tecnologicamente orientato e sembrava dunque molto moderno, facile da capire, democratico, non troppo costoso, funzionale, leggero […] qualche volta sembrava persino d’avanguardia”. “L’idea,” scrive in un saggio, “era che un oggetto o un mobile possono essere elementi importanti per aggrapparsi alla vita, perché a quei tempi la gente era solita pensare che alla vita ci si potesse aggrappare per mezzo della presenza delle cose che ci circondano”.

Adesso in questo hotel a Bangkok vogliono giusto una spolverata di qualità italiana, in cui è l’aria di modernità che viene ricercata, non gli oggetti – ma un designer deve progettare l’aria? Deve dare l’impressione di vivere nel migliore dei mondi possibili o provare a costruirlo?

Il mercato prova a cooptare tutto, anche i radicalismi e le rivoluzioni, la società civile attende che smettano di bruciare, che gli spigoli vengano smussati, che le idee vengano digerite e poi accoglie tutto, col sorriso dei giusti. Così anche la giornalista che in *8 am – 8 pm* lo intervista sul “controdesign”, gli chiede una definizione masticata bene che possa andare per un pezzo di cultura; leggete cosa dice Sottsass:

Così le ho raccontato che forse 'controdesign' significa rabbia o meglio noia o forse disperazione o forse scherzo o forse semplicemente il risultato della coscienza di ciò che sta accadendo nel design, considerando che questo design business sta diventando sempre più esigente, applicato e esaurito, esagerato e ricercato e soprattutto usato da tutti, attori e spettatori, designer e produttori, venditori e compratori. Con il passare del tempo questo enorme racket, questo business gigantesco, mascherato dalla cultura, dalla bellezza, dall'umanità – come dicono le riviste – questa ruota vorticosa gira sempre più velocemente, lasciandoci nello stesso posto oppure portandoci persino indietro o forse avanti, ma non così velocemente come pensiamo.

Viene da dire sì, bravo Sottsass, ben detto: ma dopo? Cosa succede dopo che siamo tutti allineati dalla parte giusta? Se Sottsass fosse stato meno contemporaneo di come è stato, meno futuro e meno illuminante, avrebbe continuato a fare conferenze in cui avrebbe detto questa cosa, quella del design come racket, all'infinito e, invece, qui la gioia di questa raccolta, Sottsass parla di luce, colore, parla di come si costruiscono le case a Filicudi ("Ombre, oscurità, tenebre immobili, asfissianti, sembra fossero una specie di componente… di materiale di base per giustificare e costruire architetture"), di cucine, di muri e rovine.

Questa raccolta racconta cosa accade quando il giorno sta per finire, come recita uno dei saggi, eppure non finisce ancora: c'è in queste pagine uno slancio vitale, una nuova scommessa fatta con la vita, che a volte prende nei momenti in cui si inizia a passare in rassegna quello che si è fatto. Sottsass prende in considerazione il problema di fare una mostra e poi alla fine, in mezzo ai suoi schizzi, opere, progetti, dice: "è quello che farò: cercherò di ricominciare da capo, per quello che è possibile ricominciare da capo dopo aver guardato le cose fatte con una certa melancolia, … dopo aver constatato ancora una volta che tutte le cose che si fanno sono sempre un po' giuste e un po' sbagliate".

Di chi sono le case vuote? è una gioia e una festa, una meditazione guidata di Sottsass per liberare la psiche.

Io penso a quei luoghi dove la psiche non si libera mai ma invece forse continua a cercare se stessa, luoghi dove la conoscenza smette addirittura di esistere e dove la ricerca della psiche diventa fine a se stessa, diventa una specie di nomadismo permanente senza meta dentro ai meandri di se stessa, una specie di insopportabile piacere erotico continuo di toccare dentro le oscurità dell'esistenza, una specie di perplessità permanente, una specie di permanente scoperta di brani di paesaggi esistenziali, di improvvisi flash di storia, di storie vaganti nel vuoto come meteoriti nello spazio.

Ho citato qui praticamente tutto il brano del 1991 (*Psiche liberata*, appunto), un po' perché è un unico periodo e un po' perché non tutti i pensieri possono essere condensati in pilloline da assumere; a volte tocca leggersi un periodo involuto e ispirato in cui sentiamo e intravediamo qualcosa, che resta indefinito. C'è qui un Sottsass che parla di progettare per progettare, di abdicare in un certo senso al primato dell'oggetto, ma non, come per i moderni hotel del sud est

asiatico, in favore dell'aria di modernità, ma di una ricerca che ha se stessa come fine.

Infatti per Sottsass questo c'entra con la sessualità, la vede ovunque, la sente ovunque – quante volte ripete la parola orgasmo – perché come dice Alenka Zupančič "la sessualità è il paradigma della ricerca e dell'esplorazione, non nel senso che è possibile ridurla a essere l'ultima istanza ma, al contrario, perché annuncia brutalmente che non vi è alcuna ultima istanza". Letteralmente: "Si può anche pensare che il progetto… abbia per traguardo il progetto stesso, come si può pensare che qualunque amplesso non necessariamente abbia per traguardo la produzione di un bambino, ma possa avere per traguardo l'amplesso stesso" (da *Chi ha paura del merkato?*).

Da cosa deriva questo nuovo slancio? Viene da dire, leggendo la sua autobiografia *Scritto di notte*, dall'incontro con Barbara Radice e, di certo, dalla noia per quello che l'hotel a Bangkok rappresenta, queste sorti magnifiche e progressive in cui tutto diventa splendido, superficie liscia, senza intoppi, sbeccature, in cui tutti saremo felici, oh! come saremo felici. L'aria di modernità è insomma un oggetto, qualcosa di riproducibile, addomesticato, ammansito. E di questo Sottsass non vuole sentire parlare: "i nostri rituali scivolano sopra le fotografie delle etichette, scivolano veloci sopra il lucido della carta patinata, sopra le gocce di rugiada, censurano l'infelicità, il dubbio, l'incertezza. Perciò il mondo sarà sempre bellissimo e tutti saranno felici… Non siamo forse tutti tremendamente felici? Non siamo forse tutti, inevitabilmente, sulla via del progresso?"

Inutile dire che sia ironico. Spassosa ma illuminate la sua intuizione sull'odio per il piacere da parte degli americani, sulla cui influenza culturale Sottsass ha sempre riflettuto sin dal dopoguerra: "tutta quella gente lì, se avesse potuto, o se potesse, eliminare qualunque piacere, qualunque porco godimento, qualunque sugoso, felice, splendente evento nella vita l'avrebbe fatto o lo farebbe subito; ce ne sono di quelli che si chiamano amish, che hanno anche abolito l'orgasmo quando fanno l'amore, così si dice, ad ogni moda per ora qualcuno ha cominciato a inventare i sandwich, dove la parte buona da mangiare è in mezzo a due piastre bianche di pane senza sale e così la parte buona non si vede".

Questa magnifica e adesso mondiale classe borghese – ché da qui siamo partiti e qui torniamo – che si definisce grazie alla qualità e si crede sulla via del progresso, "pensa che l'unica cosa da fare sia dedicarsi a progettare il futuro… un futuro non tanto ben chiarito, non tanto ben collocato".

Immaginare il futuro, insomma, sembra un modo per rimuovere il presente, per rassicurarsi che qualsiasi cosa sarà risolta, basta avere abbastanza fede.

"La gran parte dell'umanità si eccita – scrive in *Sulle rovine* – molto per il futuro, rimuove il presente incomprensibile e faticoso e si sente eroica per il futuro", futuro la cui idea, ovviamente, si presenta sempre "intatta, non è mai corrosa da nessuna prova": ogni problema, conflitto, guerra che immaginiamo nel futuro è vittoriosa – la guerra contro l'ignoranza, il male, le ingiustizie.

“Ci sono persone che predicano l’unico metodo per proteggersi, persone che pensano di sapere cosa è la protezione, persone che pensano di sapere cosa è la natura, persone che si sottraggono al problema, persone che si nascondono…”

Immaginare il futuro, insomma, sembra un modo per rimuovere il presente, per rassicurarsi che qualsiasi cosa sarà risolta, basta avere abbastanza fede; una specie di cattolicesimo della cultura senza però perdono per i peccati, perché ogni deviazione dalla norma, ogni inciampo e ambiguità sono percepite come fatali o forse solo insopportabili.

Sottsass invece si dice eccitato dal presente, “come posto dove incontrarsi con l’esistenza; un presente ambiguo, un presente curioso, un presente incerto”.

Quanto dura questo presente? Nel 2002, ottantenne, per Sottsass dura ancora, la vita una lunga parabola che non prende il volo e non si posa mai, che continua imperterrita il suo percorso. Chiede irrisolvibilità delle cose, irriducibilità a carezza, shock o dolcino dell’opera, di stare per sempre in questa terra di mezzo che è passato e futuro, che è presente: “ho sempre pensato che forse potevo provare a disegnare luoghi dove trovare un po’ di forza per aspettare o forse anche potevo disegnare una scatola molto rossa da non aprire mai per non lasciare uscire l’enigma”.

L’enigma, la sfinge: mi sembra sempre interessante come sia proprio dal design, dall’architettura e dall’illustrazione, campi che sono sempre stati strutturalmente a contatto, in scambio con l’industria, il mercato, che escano i pensieri meno compromissori, più aperti allo scambio e al rilancio della discussione. Forse perché sono campi di sperimentazione del reale, forse perché qui il pensiero si può nascondere un po’ dietro la pratica, non essere soggetto a certi assolutismi di arti che si fingono più pure e assolute.

Ci ho pensato quando nella mostra che dedicata a Saul Steinberg in Triennale a Milano, ho letto questa frase: “L’arte è una Sfinge: il bello della Sfinge è che devi interpretarla. Quando hai trovato un’interpretazione sei salvo. L’errore della gente è credere che la Sfinge possa dare solo una risposta esatta. In realtà ne dà cento, mille, forse nessuna. Può darsi che l’interpretazione non ci porti alla verità, ma è un esercizio che ci salva”.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/ettore-sottsass-enigma/

Nuove ferite inferte alla BCRS che si aggiungono a quelle già aperte / di Toni Casano

14.12.21 -

Ancora una volta la Biblioteca Centrale Regionale Siciliana si trova al centro della nostra attenzione, a causa dell'ennesimo fenomeno atmosferico devastante, come l'alluvione di questi giorni che ha paralizzato l'intera città di Palermo e la sua provincia, facendo alzare l'allerta generale per la popolazione: crolli di ponti, esondazioni di fiumi interrati da decenni, strade allagate e sottopassi ridotti a vere e proprie "invasi". Tutta una serie di danni che in parte possono essere attribuiti alla virulenza del fenomeno e che, però, nello stesso tempo, confermano il monito lanciato da Salvatore Settis, quando richiamava il Governo nazionale sulla necessità di ripartire dalla *messa in sicurezza del Paese,* affinché si rendesse effettivamente credibile qualsiasi piano – come diciamo adesso – "di ripresa e resilienza" finanziato con l'impiego delle risorse del Recovery Fund. Certo – ahinoi! – siamo, purtroppo, ben lungi dalla sollecitazione *settisiana*.

Ma torniamo all'oggetto in esame di questi giorni. Come diceva qualcuno, "la domanda sorge spontanea": com'è possibile che tutte le volte che si abbatte un nubifragio a Palermo bisogna incrociare le dita affinché nulla possa accadere alla maggiore Biblioteca siciliana, infliggendo

l'ennesima ferita a questo monumentale presidio? Eppure sull'asse viario principale del centro antico panormita (il *Kassaro)* vi insistono decine e decine di altri edifici storici, fra i quali le sedi delle maggiori istituzioni politiche ed amministrative – Palazzo dei Normanni (ARS) e Palazzo delle Aquile (Municipio) – nonché numerosi presidi scolastici e museali che, però, raramente sono stati interessati da danni post-fenomenici naturali. E dire che la stessa Biblioteca – che pure era quasi stata rasa al suolo dai bombardamenti bellici del secondo conflitto mondiale – è uno dei pochi edifici su cui nel dopoguerra sono stati fatti interventi strutturali, rimettendola di nuovo in piedi per restituirla alla comune fruizione. Allora, la domanda è: come mai tutto questo? Forse che gli amministratori susseguitisi negli ultimi decenni – sia di destra che di sinistra -, nonostante l'autonomia statutaria speciale di cui gode la regione, non hanno mostrato particolare interesse politico su questo tempio della cultura?

Le risposte vere che ora la cittadinanza si aspetta sono fatti concreti da parte dei competenti organi istituzionali, i quali dovrebbero essere capaci di prevenire il possibile *danno* e, soprattutto, progettare il futuro: ricordiamo che quello degli spazi per contenere e conservare il patrimonio documentale e librario richiederebbe una pianificazione che a partire da oggi dovrebbe svilupparsi negli immediati prossimi decenni in favore delle generazioni future.

In questa disamina vogliamo ricordare quanto accadde già il 15 luglio del 2020, quando una bomba d'acqua esplose sulla BCRS, infliggendo una gravissima ferita – così come avevamo scritto in un nostro *articolo* del *23.07.20* – "a questa importante e fondamentale istituzione della Cultura di livello non solo siciliano". In quel caso si trattò del disastroso allagamento della torre metallica che provocò un danno gravissimo all'importante patrimonio librario custodito nel principale presidio siciliano: pensiamo alle migliaia di libri inzuppati d'acqua, distesi per terra nel ballatoio coperto del monumentale collegio gesuitico, per farli asciugare all'aria aperta. Nel caso di questi giorni, invece, si è registrato un crollo di calcinacci dal cornicione e di qualche elemento decorativo del prospetto del portone d'ingresso principale – piuttosto corposo che avrebbe potuto seriamente fare male ad un malcapitato -, che ha richiesto il pronto intervento dei vigili del fuoco per delimitare e mettere in sicurezza l'area di pericolo.

A queste ultime ferite è d'obbligo richiamare quelle altre segnalazioni, pervenuteci da una seppur sommessa voce sindacale (la CGIL, la sola che nella fattispecie ha tentato di sollevare un minimo di

discussione), quelle specificamente collegate all'ormai annosa "questione dei periodici". Cioè di quel prezioso patrimonio documentale di fonti che studenti, studiosi, cultori e ricercatori attendono da ben sette anni che sia reso disponibile alla loro consultazione. Da tempo si aspettano quei lavori di ripristino dell'agibilità dei locali, di cui s'era annunciata in pompa magna l'avvio in tempi brevi delle procedure tecnico-amministrative già prima che esplodesse la crisi epidemiologica.

In sostanza, stavolta dopo la circostanza del danneggiamento – che per fortuna non ha provocato danni alle persone (non osiamo pensare se il crollo fosse avvenuto in pieno giorno, anziché di notte, con decine di studenti delle vicine scuole che normalmente stazionano in corso Vittorio Emanuele davanti l'entrata della BCRS e le centinaia di utenti della biblioteca) – speriamo che le autorità pubbliche si diano tempestivamente un cronoprogramma per intervenire, dando una effettiva risposta alle esigenze di sicurezza e fruizione. Ed in primo luogo ci auguriamo che il vertice politico-amministrativo dell'Assessorato Regionale per i BB.CC. (preposto alla tutela del patrimonio culturale siciliano) assuma gli impegni inderogabili a risolvere tutte le sofferenze in cui versa la BCRS, incominciando a responsabilizzare la Soprintendenza di Palermo, mettendo quest'ultima nelle condizioni di operare nell'immediata assunzione dei compiti a cui è preposta ed individuando, parimenti, con certezza le risorse finanziarie necessarie alla complessiva pianificazione dei lavori per il recupero e il ripristino delle piene funzionalità istituzionali a cui è deputata questa fondamentale "infrastruttura culturale" strategica per l'isola.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/12/nuove-ferite-inferte-alla-bcrs-che-si-aggiungono-a-quelle-gia-aperte/

Anniversari: W.G. Sebald / di Massimo Mantellini

Chi segue questo blog sa che gli autori che ho ammirato maggiormente negli ultimi anni sono tre. Il primo è di sicuro Roberto Bolaño. La seconda è Annie Ernaux. Il terzo è W.G. Sebald. Bolaño è morto a 50 anni nel 2003, Sebald a 57 anni nel 2001. Due perdite immense.

Ieri è stato l'anniversario della morte di Sebald, avvenuta il 14 dicembre del 2001 per la rottura di un aneurisma: lo scrittore era in auto con la figlia che si salvò dall'incidente seguito al malore. Per chi avesse curiosità appunto qui di seguito tre pezzi su Sebald che vale la pena leggere:

Gianluca Didino su L'indiscreto

È stato fatto notare spesso come la peculiare tecnica letteraria di Sebald abbia anticipato di un decennio la scrittura sul web, e specialmente sui blog, con la sua giustapposizione di testo e immagini e l'onnipresenza di una prima persona inaffidabile, sospesa tra l'artificio letterario e la confessione (pensiamo all'incipit degli Anelli di Saturno, in cui Sebald ci informa di un suo ricovero nell'ospedale di Norwich senza spiegarne però le cause). Altrettanto spesso si è insistito su come l'esperienza del lettore di fronte a un testo sebaldiano somigli a quella della navigazione in rete, una deriva infinita da link a link che ci porta sempre più lontani dal punto di partenza finché, come

se fossimo caduti in un wormhole, ci ritroviamo di nuovo sul percorso principale.

Francesco Guglieri su Esquire:

Sarà questa particolare forma di «cronofobia» a farmi tornare a intervalli regolari alle pagine di W. G. Sebald. Ma com'è possibile che un autore così legato al Novecento e alle sue tragedie, così tradizionalista a livello personale (non possedeva né un fax né una segreteria telefonica, ed era l'unico membro della facoltà dell'Università dell'East Anglia a non avere un computer in ufficio), sia, più di ogni altro scrittore contemporaneo, l'autore da leggere per capire lo stato di confusione perenne in cui siamo immersi?

Tiziano Gianotti su Linkiesta:

Ecco, credo non si possa dir meglio l'essenza della poetica di W.G. Sebald; nonché la fascinazione immediata che Austerlitz esercita sull'incauto lettore. La prima sensazione che si prova entrando nei lunghi paragrafi della prosa di S. è di allarme: c'è qualcosa di allarmante che non riguarda il contesto – almeno, non solo quello – ben sì il lessico, le locuzioni, la linfa allucinata che scorre tra le frasi e le illumina; la seconda, in perfetta consonanza, è la seduzione parallela che esercita la figura del narratore come uomo in ascolto, quasi suo malgrado e riconoscente: il lettore è portato a fare altrettanto per via di seduzione, come in un racconto del mistero, di cui il risonante récit romanzesco di Sebald ha il lustro d'ombra.

Visto che è quasi Natale mi piacerebbe consigliare tre libri di questi autori ma è praticamente impossibile. La qualità della loro scrittura è talmente formidabile e circolare che si potrebbe quasi

dire che un libro vale l'altro. In ogni caso ci provo:

Di Annie Ernaux vi direi di leggere "Gli anni" (la cui lista di ricordi, che chiude il libro, è una delle cose più commoventi che io abbia mai letto)

Di Bolaño dovrei dire 2666, ma se vi serve qualcosa di meno monumentale potreste leggere Notturno cileno (o le sue poesie, o davvero qualsiasi altra cosa). Di Notturno cileno esiste anche una formidabile versione audio letta da Fabrizio Gifuni.

Di Sebald tutti probabilmente vi diranno di leggere Austerlitz che è forse il suo unico libro in forma di romanzo, io forse vi consiglierei di leggere Gli anelli di Saturno.

fonte: http://www.mantellini.it/2021/12/15/anniversari-w-g-sebald/

Sandwiches di realtà. il blog di Maurizio Acerbo
"Non nascondete la follia" Allen Ginsberg

Su Frantz Fanon, uno dei grandi intellettuali rivoluzionari del XX secolo / di Cornel West

Il 6 dicembre ricorreva il sessantesimo anniversario della morte di Franz Fanon, negli anni '60 punto di riferimento per tutti i movimenti antimperialisti e anticolonialisti. Vi propongo l'omaggio di Cornel West, uno dei più importanti intellettuali militanti afroamericani viventi uscito in questi giorni sulla rivista Lithium. Su Jacobin trovate un articolo di Peter Hudis su "Fanon, il filosofo delle barricate"

Frantz Fanon è il più grande intellettuale rivoluzionario della metà del XX secolo. È anche il più rilevante per il 21° secolo. Il suo genio teorico, l'arte letteraria e il coraggio politico sono innegabili. E la sua integrità personale, onestà totale e tenacia autocritica sono indiscutibili. Come la rivoluzione bebop di Charlie Parker nella musica moderna, le opere e le testimonianze di Frantz Fanon hanno sconvolto e frantumato i paradigmi prevalenti nella filosofia, nella cultura e nella politica moderne. Simile all'intelletto sonoro sovversivo di Nina Simone, Frantz Fanon ha reso inevitabile il confronto con le realtà storiche della decolonizzazione. In breve, è una figura imponente nel nostro tempo neoliberista e neocoloniale perché ha gettato una luce sul lato nascosto terrificante e terroristico dell'imperialismo europeo suprematista bianco, una luce che ci consente di tenere traccia di come ha raccolto ciò che ha seminato.

I dannati della terra (1961) fu l'ultimo testamento di Fanon, alla giovane età di 36 anni, della sua vocazione profetica. Questa chiamata era motivata da un profondo amore per i popoli colonizzati e fondata su un profondo amore per la verità delle loro azioni e sofferenze. Nei primi momenti di questo perenne libro classico, scrive, "la decolonizzazione, quindi, implica l'urgente necessità di sfidare a fondo la situazione coloniale. La sua definizione può, se vogliamo descriverla accuratamente, essere riassunta nelle note parole: "Gli ultimi saranno i primi". La decolonizzazione ne è la verifica". La sua allusione biblica a Gesù (Matteo 20,16) e la dichiarazione rivoluzionaria di una "lotta omicida e decisiva" tra il colonizzatore e il colonizzato,

l'occupante e l'occupato, ci fanno confrontare con la nuda violenza e la cruda forza del potere asimmetrico del dominatore sul dominato.

Quando Fanon afferma, "il mondo coloniale è un mondo compartimentato", ci costringe a riconoscere che il colonialismo è una guerra barbara sostenuta contro le popolazioni colonizzate sanzionate dai valori occidentali. "Ora avviene che quando un colonizzato sente un discorso sulla cultura occidentale, tira fuori la roncola [machete nell'edizione inglese] o per lo meno si accerta che gli è a portata di mano… Nel periodo di decolonizzazione, la massa colonizzata se ne infischia di quegli stessi valori, li insulta, li vomita a gola spiegata .". L'accusa di Fanon al colonialismo europeo è più di un fantasioso rifiuto epistemico dell'eurocentrismo o un mero momento di opposizione nietzscheano contro una visione dialettica di liberazione.

Piuttosto, Fanon sta approfondendo, perfezionando e "allungando leggermente" l'analisi marxista sposando una critica inesorabile del capitalismo predatorio e dei suoi tentacoli imperiali con un'analisi guidata dall'Impero di una supremazia bianca simile alla guerra che permea anche le stesse anime dei soggetti coloniali così come come modella ogni sfera della società coloniale. Come un grande musicista jazz, Fanon mette in scena e incarna modalità di contrappunto che fondono creativamente la critica delle economie capitaliste di Karl Marx, la filosofia della guerra di Carl von Clausewitz (con l'aggiunta della guerriglia di Mao Zedong), le ricche nozioni di François Tosquelles (e in una certa misura di Jacques Lacan) della sociogenesi e della terapia dell'ambiente e, soprattutto, gli inimitabili esempi di Aimé Césaire (insegnante, mentore di Fanon e compagno di lotta per la libertà martinicano) e Jean-Paul Sartre.

Fanon è prima di tutto un rivoluzionario la cui abilità artistica nel linguaggio, nel discorso e nella prassi politica ci invita a resistere e rovesciare tutte le forme di dogma e dominio che soggiogano i popoli oppressi. (Si noti la sua "preghiera finale" in Pelle nera, maschere bianche[1952]: "O mio corpo, rendimi sempre un uomo che interroga!"). Questa intensa energia socratica – allineata con quella che chiama "autocritica africana" – produce un internazionalismo completo che passa attraverso una genuina coscienza nazionale. "Autoconsapevolezza non significa chiudere la porta alla comunicazione. La filosofia ci insegna al contrario che è la sua garanzia. La coscienza nazionale, che non è nazionalismo, è la sola in grado di darci una dimensione internazionale… È al centro della coscienza nazionale che si stabilisce e prospera la coscienza internazionale». L'internazionalismo rivoluzionario di Fanon, come quello di Karl Marx, CLR James, Rosa Luxemburg, Ella Baker, Albizu Campos, BR Ambedkar, Emma Goldman, o il suo compagno Ali Shariati, non ha mai ridotto la ricchezza intellettuale della storia europea solo ai feroci crimini europei contro l'umanità, specialmente contro i popoli del Terzo mondo. Fanon va anche oltre:

"Tutti gli elementi d'una soluzione ai grandi problemi dell'umanità sono, in momenti diversi, esistiti nel pensiero dell'Europa. Ma l'azione degli uomini europei non ha realizzato la missione che le spettava...

Si tratta, per il Terzo Mondo, di ricominciare una storia dell'uomo che tenga conto al tempo stesso delle tesi a volte prodigiose sostenute dall'Europa, ma anche dei suoi crimini...

Inoltre, se vogliamo rispondere all'attesa degli europei, non bisogna rinviare loro un'immagine, anche ideale, della loro società o del loro pensiero per i quali essi stessi provano periodicamente disgusto.

Per l'Europa, per noi stessi e per l'umanità, compagni, bisogna rinnovarsi, sviluppare un pensiero nuovo, tentare di creare un uomo nuovo".

Per Fanon, l'internazionalismo rivoluzionario – antimperialista, anticapitalista, anticolonialista, antipatriarcale e anti-suprematista bianco – produce un nuovo umanesimo che premia i bisogni psichici, sociali e politici dei poveri e dei lavoratori, una solidarietà e universalità dal basso.

"Le donne riceveranno un posto identico agli uomini non negli articoli della costituzione, ma nella vita quotidiana, in fabbrica, a scuola, nelle assemblee.

Il governo nazionale, se vuole essere nazionale, deve governare attraverso il popolo e per il popolo, per i diseredati e attraverso i diseredati.

Nessun leader, quale che sia il suo valore, può sostituirsi alla volontà popolare ed il governo nazionale deve, prima di preoccuparsi di prestigio internazionale, ridar dignità ad ogni cittadino, arredare i cervelli, riempir gli occhi di cose umane, sviluppare un panorama umano perché abitato da uomini coscienti e sovrani."

Eppure l'internazionalismo rivoluzionario e il nuovo umanesimo di Fanon furono traditi dalle nuove borghesie nazionali di ogni angolo del globo. Nel suo famoso e tuttora molto rilevante capitolo, "Disavventure della coscienza nazionale" (uno dei preferiti che ricordo nelle nostre intense discussioni con i compagni del Black Panther Party negli anni '60 e '70), Fanon giustamente predisse, la "lotta per la democrazia contro l'oppressione dell'uomo uscirà progressivamente dalla confusione neoliberale universalista per sfociare, a volte faticosamente, nella rivendicazione nazionale. Ora l'impreparazione delle élites, l'assenza di legame organico tra loro e le masse, la loro pigrizia e, diciamolo pure, la viltà al momento decisivo della lotta, saranno all'origine di disavventure tragiche ".

Nel nostro tempo – il nostro momento Obama e le sue conseguenze – questo tragico incidente neoliberista è diventato un contraccolpo fascista neoliberista. Big Money – Wall Street, Silicon Valley e Big Tech (oltre a Big Militarism), filtrati attraverso il Pentagono e il Dipartimento di Stato – è al posto di guida. La brutta supremazia bianca è il volto pubblico. E patriarcato, omofobia e transfobia si scatenano.

La frase più nota nell'opera canonica di Fanon è la prima riga di "Sulla cultura nazionale": "Ogni generazione deve, in relativa opacità, scoprire la sua missione, adempierla o tradirla." E' doveroso dire, con certezza e forza, che le borghesie nazionali degli ultimi sessant'anni dall'uscita del libro di Fanon hanno davvero tradito la loro missione rivoluzionaria. Il loro "universalismo neoliberista" non può più nascondere e camuffare la loro capitolazione a Big Money, Big Militarism e al centrismo politico. Inoltre, i loro livelli di corruzione, mancanza di responsabilità, avidità, narcisismo e repressione di coloro che minacciano il loro potere hanno superato qualsiasi trasformazione fondamentale.

Il contesto algerino di Fanon ha portato alle sue formulazioni affascinanti, ma talvolta discutibili, sul potenziale rivoluzionario del sottoproletariato, dei contadini, o persino sull'effetto catartico della lotta armata per i colonizzati. Eppure le sue affermazioni cruciali sulla necessità di forti meccanismi di responsabilità per i leader, la necessità di un'educazione politica autocritica per i cittadini e le istituzioni civiche che si occupano di traumi e disturbi mentali sono inconfutabili. Come il suo maestro, Maurice Merleau-Ponty, Frantz Fanon è uno dei pochi grandi intellettuali rivoluzionari che hanno sempre connesso lo psichico e il politico, l'esistenziale e l'economico, lo spirituale e il sociale.

Nel nostro momento attuale di decadenza imperiale e decrepitezza capitalista (che sia negli Stati Uniti, in Cina o in Russia), compresa la nostra emergenza ecologica, l'escalation del neofascismo e la pervasiva xenofobia (contro musulmani, arabi, ebrei e persone LGBTQ+) così come la profonda supremazia bianca, lo spirito di Fanon è più manifesto nel mio contesto imperialista americano nelle ali rivoluzionarie internazionaliste del movimento Black Lives Matter e del movimento Palestinese Lives Matter schierato con gli sforzi di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni. Tuttavia, il compito della decolonizzazione completa e della democratizzazione globale con opzioni socialiste autentiche rimane incompiuto. Non tradiamo la nostra missione, così come Frantz Fanon non ha mai venduto la sua anima né ha tradito la sua vocazione profetica!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21803-cornel-west-su-frantz-fanon-uno-dei-grandi-intellettuali-rivoluzionari-del-xx-secolo.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Il super-Stato europeo si adegua alla sfida della guerra commerciale / di Giacomo Marchetti

Nel linguaggio legislativo di Bruxelles si chiama "*meccanismo per scoraggiare e contrastare le azioni coercitive dei paesi terzi*", e potrebbe essere uno degli strumenti più incisivi della UE per intervenire nella guerra commerciale.

Come si può leggere nella descrizione che ne viene fatta ufficialmente, tale iniziativa "*mira a creare un meccanismo per consentire alla UE di contrastare pratiche di paesi terzi ad esercitare pressioni sulla UE o sugli Stati membri affinché adottino o ritirino determinate misure politiche*".

"*L'obiettivo*" continua la sintesi ufficiale "*è scoraggiare o neutralizzare tali azioni coercitive, in linea con il diritto internazionale*".

Nel nuovo arsenale della UE le misure economiche adottabili vanno dalle misure commerciali alla restrizione per gli investimenti, nonché alle sanzioni sulla violazione dei diritti rispetto alla proprietà intellettuale.

È quello che nell'attuale linguaggio politico anglo-sassone viene definito *game changer*, cioè un fattore che cambia le sorti della partita che si sta giocando.

Un *martello commerciale* che mancava della cassetta degli attrezzi dell'Unione, che – se venisse licenziato in Commissione questo giovedì – avrà la sua fase finale di approvazione successiva nella negoziazione con il Parlamento ed il Consiglio: una procedura formale che non potrà apportare alcuna modifica sostanziale, vista la convergenza pregressa.

Tale strumento nasce su una proposta caldamente sostenuta anche da Dombrovskis, nell'autunno dell'anno scorso, che voleva una Europa più "assertiva" con i partner commerciali. Il vice-presidente esecutivo della Commisione Europea così si esprimeva allora: "*l'Europa deve diventare più assertiva*", facendo eco al messaggio che Hogan – il suo predecessore irlandese dimessosi per ragioni legate alla violazione di restrizione per il Covid-19 in patria – aveva dato agli eurodeputati durante la sua audizione dell'anno prima.

Già nella Lettera di Intenti relativa allo Stato dell'Unione, del 16 settembre, la Von der Leyen aveva annunciato la proposta di tale strumento legislativo, ed appena un mese dopo la Commissione pubblicava la *road map* dei lavori per l'anno successivo.

Commissione, Consiglio e Parlamento convergevano con una dichiarazione comune e pubblicavano un testo il febbraio di quest'anno sul Giornale Ufficiale.

Da allora il processo di consultazioni, con eventuali critiche ed osservazioni, ed ora è in dirittura d'arrivo.

Vengono in mente subito come destinatari di questi possibili provvedimenti (indirizzabili a persone fisiche o giuridiche) sia Russia, che la Cina, la Turchia ma anche gli stessi Stati Uniti, che anche con l'amministrazione Biden – in continuità con quella Trump – si stanno dimostrando feroci *competitor* dell'Unione.

Si pensi ai dazi statunitensi su acciaio ed alluminio europei, tariffe adottate dagli USA in chiave protezionistica con la motivazione che i metalli prodotti in Europa "*ponevano una minaccia alla sicurezza nazionale*" americana, come riporta l'articolo d'apertura di "*Politico*" questo martedì.

E proprio la versione europea di "*Politico*" aveva reso pubblica in parte la copia confidenziale della bozza finale del dispositivo che verrà adottato questo giovedì dopo l'iter di un anno, riprendendo poi con tono piuttosto preoccupato l'argomento nell'articolo di punta di questo martedì, e citando le sanzioni sui metalli di parte statunitense e l'irritante politica nord-americana di sganciamento unilaterale rispetto all'accordo sul nucleare iraniano che – aggiungiamo noi – non ha fatto progressi con la nuova amministrazione nord-americana

"*Allo stesso tempo*" – riporta la rivista nel sovra-citato articolo, dal significativo titolo *L'UE flette i muscoli geopolitici con una nuova arma commerciale* – "*alcuni funzionari europei hanno argomentato che è parte della funzione dello strumento di anti-coercizione dovrebbe essere dare uno stop agli USA nel dettare la politica estera della UE*".

Un ulteriore segno della lungimiranza delle oligarchie europee nel comprendere quale sia la posta in gioco.

Una misura per così dire *complementare* a quelle che saranno in via d'approvazione il marzo prossimo sullo strumento di difesa europeo – 5 mila uomini con compiti di combattimento che potrebbero iniziare ad addestrarsi congiuntamente nel 2023 – e il recente pacchetto di investimento *Global Gateway* della UE, di cui metà probabilmente è indirizzata all'Africa in funzione apertamente anti-cinese.

Bernd Lange, euro-parlamentare di lungo corso della SPD tedesca, a capo della Commissione sul Commercio del Parlamento Europeo (INTA) dal 2014 che svolge insieme ad altri incarichi, guiderà la posizione della Camera per l'adozione di questo strumento da lui da tempo caldeggiato.

Uno strumento che, se approvato, darà piena autonomia decisionale alla UE, rafforzerà il processo di "esecutivizzazione" al suo interno, e farà agire come e vero e proprio ministro degli esteri del super-Stato in fieri il dipartimento del commercio della UE – *The Commission's Directorate General for Trade* – che assumerà un maggiore ruolo politico.

Darà direttamente alla **Commissione** UE il potere di adottare sanzioni economiche a paesi terzi, aggirando il meccanismo finora vigente, che prevede l'unanimità dei suoi membri.

Certamente è previsto un *iter* di consultazioni preventive tra "*esperti designati da ogni Stato membro in accordo con i principi stabiliti da l'Interinstitutional Agreement on Better Law-Making del 13 aprile 2016*", ma sarà la Commissione che di fatto detterà legge, e potranno essere tolte solo da un voto negativo della maggioranza dei 27 Paesi Membri negli ambiti decisionali UE.

In sintesi è la Commissione che decide previa consultazione, ma senza una opposizione sufficiente – che implicherebbe una vera e propria *spaccatura politica* tra gli Stati Membri, non il semplice disaccordo di alcuni di essi – tali provvedimenti rimarranno intatti.

Come riporta "*Politico*" nell'articolo del 6 dicembre, in cui pubblicava gli ampli stralci della bozza ottenuta da "*Playbook*": "*Se la proposta passa il processo legislativo – e l'ipotesi con è peregrina dato il forte sostegno, incluso quello di Francia e Germania che hanno sfornato l'idea – sarà il maggior guadagno della UE nei termini dei suoi poteri in politica estera*"

Un salto di qualità non di poco conto che, insieme agli strumenti di cui sta accelerando l'adozione, le permetteranno di affacciarsi alla competizione globale con un profilo più "adeguato".

Ne abbiamo parlato, in maniera piuttosto esaustiva, nel forum del 20-21 novembre a Bologna: "*Unione Europea da polo a superstato imperialista?*", di cui saranno presto disponibili gli interventi nel numero cartaceo della rivista.

Anche alla luce di questi nuovi strumenti in via d'approvazione, è chiaro che le oligarchie continentali nate dalle frazioni delle borghesie nazionali più forti, e per questo anche "lungimiranti", ormai da un trentennio hanno una proiezione globale che ha fatto tesoro della

strategia di "divide ed impera" adottata di propri competitor e stanno ponendovi rimedio.

Un meccanismo che, così come sembra proteggere i singoli Stati, ne ingabbia le decisioni in fatto di relazioni economiche internazionali, agisce un ulteriore "cessioni di sovranità" nei confronti di un livello decisionale non elettivo – la Commissione – e consolida la gerarchia degli Stati della UE al suo interno.

Questo è il terreno su cui si gioca la partita, ostinarsi a non comprenderlo è un miope arcaismo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21796-giacomo-marchetti-il-super-stato-europeo-si-adegua-alla-sfida-della-guerra-commerciale.html

---

offline

The Great Reset: un libro per tutti e per nessuno / di Joe Galaxy

"Ci dominate per il nostro bene" disse con un filo di voce. "Credete che gli esseri umani non siano adatti a governarsi da soli, perciò..."

-George Orwell, *1984*

Si può dire, in fondo, che il motto del liberalismo sia "vivere pericolosamente". Vale a dire che gli individui sono messi continuamente in stato di pericolo o, meglio, che sono posti nella condizione di esperire la loro situazione, la loro vita, il loro presente, il loro avvenire, ecc., come fattori di pericolo... Si pensi, ad esempio, alla campagna sulle casse di risparmio dell'inizio del XIX secolo, alla comparsa della letteratura poliziesca e dell'interesse giornalistico per il crimine a partire dalla metà del XIX secolo, si pensi a tutte le campagne riguardanti la malattia e l'igiene, si consideri tutto ciò che accade intorno alla sessualità e alla paura delle degenerazione: degenerazione dell'individuo, della famiglia, della razza, della specie umana; insomma dappertutto si può vedere questa stimolazione del timore del pericolo, che è in qualche modo la condizione, il correlativo – psicologico, culturale, interno – del liberalismo. Niente liberalismo senza cultura del pericolo... Libertà economica, liberalismo nel senso che ho appena detto, e tecniche disciplinari sono strettamente connesse

-Michel Foucault, *La questione del liberalismo*

E poi bisognerebbe riflettere su quelli che, incapaci (a loro merito) di stare nell'ossessivo discorso maggioritario, ma drasticamente privi di strumenti critici, sono caduti (a loro rischio) in alter-narrazioni tossiche. Non sorprende, d'altronde, che dopo decenni di banalizzazione della lingua, di colonizzazione dell'immaginario e di guerra alla complessità, le più sciape storie dell'orrore possano suonare credibili. Da un certo punto di vista, questi nuovi "credenti" rappresentano una catastrofe e una fatica di Sisifo per chi, oltre a non stare nella narrazione maggioritaria, deve poi anche smarcarsi da questa galassia. Ma c'è qualcosa che va osservato e, se possibile, contattato: la qualità umana di chi trova così atroce quel che va accadendo, da ipotizzare che possa esser giustificato solo da qualcosa di altrettanto atroce

-Stefania Consigliere e Cristina Zavaroni, *Come siamo arrivati fin qui? Il contagio di un'idea di salute*

Di fronte a tutto questo, non c'era da stupirsi che nascessero fantasie di complotto. C'era da stupirsi che non ne nascessero anche di più

-Wu Ming 1, *La Q di Qomplotto. Qanon e dintorni. Come le fantasie di complotto difendono il sistema*

Si è fatto un gran parlare, da qualche tempo a questa parte, di un testo dal titolo *The Great Reset*, apparso principalmente sul web (comunque anche disponibile in versione cartacea, per i temerari che volessero procurarselo). Il libro, che – come si intuisce dal titolo – vorrebbe proporre suggerimenti per un reset del mondo, dopo la cosiddetta pandemia, è disponibile qui, *only in english* ovviamente, come la maggior parte di questo tipo di testi – cosa che pone già un limite alla possibile utenza.

Le reazioni a questa pubblicazione sono state, come immaginabile, le più varie: dal grido di allarme di chi ci leggeva una sorta di manuale di istruzioni per l'istituzione di una società post-covid "iper-orwelliana",[1] a chi ne tesse gli elogi, trovandolo equilibrato e foriero di valide proposte per un futuro "sostenibile" – per usare una delle parole magiche del momento.[2]

Ma come nasce questo testo, chi l'ha scritto, quando e perché? Cosa dice nel dettaglio?[3]

Per rispondere a queste domande, e visto che spesso se ne parla solo per sentito dire, ci siamo presi la briga di leggerlo, e abbiamo pensato di riportare in queste poche pagine una sintesi dei punti salienti, più alcune nostre ovviamente non vincolanti impressioni. Premetto che la "sintesi" non sarà brevissima come inizialmente sperato, per cui pregherei il coraggioso lettore o la coraggiosa lettrice, che vorranno avventurarsi nella lettura, di armarsi di un po' di pazienza.

Innanzitutto, gli autori: si tratta di due personaggi di primo piano del WEF, cioè il *World Economic Forum*, una delle tante disgraziate (soprattutto per noi) istituzioni sovranazionali che non decidono nulla ma contano molto. Le loro biografie sono descritte per sommi capi nel libro stesso, insieme a due gigantografie – considerando che occupano quasi tre/quarti della pagina – che li ritraggono belli e sicuri, quasi aureolati, su uno sfondo che richiama una natura invitante e, viene da pensare, incontaminata.

Il WEF è noto per le famose contestatissime riunioni annuali in quel di DAVOS (amena località montana svizzera da cui, presumibilmente, proviene il glorioso sfondo di cui sopra). Anche nell'anno "pandemico" si è svolta la consueta assise, seppur nel formato "smart working", visto che i partecipanti si sono visti, per una volta e immaginiamo con loro grande scorno, via monitor invece che nei favolosi alberghi della località montana. Klaus Schwab, fondatore e attuale presidente – anzi *chairman*, giusto per mantenere il tono *english* – del WEF, e Thierry Malleret, giovane (anche se non più tanto) virgulto del mondo economico finanziario nonché efficiente collaboratore sempre del WEF, sono gli estensori di questo scritto. Interessante che l'ultima riunione del WEF, svoltasi come detto virtualmente dal 25 al 29 gennaio 2021, sia stata intitolata proprio al "Great Reset", a testimonianza di quanto stia a cuore ai potenti del mondo questa tematica – ovviamente per rendere il mondo stesso più "resiliente", come piace dire ora, inclusivo e, *ça va sans dire*, sostenibile.[4]

Interessante anche il fatto che questo epico testo sia uscito, battendo ogni record di prontezza e velocità, quasi a ridosso della "pandemia", la quale è un fenomeno nuovo e di non facile e immediata comprensione. l'OMS infatti dichiara la pandemia l'undici marzo del 2020, *The Great*

Reset viene pubblicato ufficialmente il nove di luglio, sempre del 2020, cioè meno di 4 mesi dopo – comunque l'argomento era dibattuto da qualche tempo, il testo circolava già da prima e, sicuramente, non è stato scritto in due giorni.

Ora, un impavido complottista potrebbe desumere, non senza qualche ragione, che il testo fosse dunque – diciamo così – già pronto, almeno "in bozza", e aspettasse solo l'occasione di uscire allo scoperto. Senza capitombolare nel complottismo e confini adiacenti, crediamo invece si tratti di una sorta di manifestazione fenomenica dello *Zeitgeist*, cioè dello spirito del tempo. Da anni si preconizza, ed auspica, una accelerazione nella digitalizzazione del mondo – già comunque avanzatissima – e una spinta forte e definitiva verso quella che chiamano la *green economy*. Questo corrisponde alle esigenze di un capitalismo in crisi profonda, che cerca oramai margini adeguati di profitto prevalentemente nella riduzione dei costi, nella finanza e nell'*escamotage* ecologista, visto che di allargamento dei mercati classici non si parla nemmeno più, e con giusta causa. Il *green*, le cui parole d'ordine sono, come accennato, "resilienza" e "sostenibilità", sembra essere infatti l'ultima spiaggia di un capitalismo alla canna del gas, un presunto "nuovo mercato" legato alla creazione di plusvalore che ora avrebbe come cardine produttivo il "rispetto dell'ambiente". Ma si tratta con ogni probabilità di mera illusione, poiché il corto circuito che si è creato con la terza rivoluzione industriale, quella appunto legata alla telematica e al digitale, rende oramai impossibile, e in modo definitivo, il recupero di livelli adeguati di valorizzazione globale. La ulteriore telematizzazione e la digitalizzazione dovrebbero così rappresentare, appunto illusoriamente, a tutti gli effetti il *deus-ex-machina* capace di rimettere in piedi una situazione disastrosa. Che questo possa invece contribuire ad acuire la crisi e a determinare condizioni ancor più disastrose per l'intera umanità, presunti vincitori compresi, è una cosa che non interessa, né probabilmente può farlo, l'ottusa logica aziendalistica che presiede ad ogni scelta e ad ogni movimento del sistema dominante.

Il progetto "Great Reset" si inserisce a pieno titolo in questa logica, e la sua precoce apparizione non deve, dunque, stupire più di tanto, visto che era da tempo "nelle cose stesse". Il COVID 19, e la sua sconcertante gestione, è stato decisamente l'occasione giusta, cioè la pandemia che tutti aspettavano. Non è neanche un caso che da tempo fosse "predetto" l'arrivo di una pandemia.[5] Questo evento era stato pre-detto nel senso letterale del termine, cioè detto prima, perché in qualche modo atteso e quasi auspicato – il che è molto diverso dall'affermare che sia stato costruito *ad hoc*, per esempio in un laboratorio o in qualche riunione segretissima dei potenti del mondo. Diciamo che il terreno era pronto, e vi era come una sorta di "febbrile attesa" nel mondo che conta. Come nel caso dell'HIV, potremmo dire, questo evento è stato (ed è) di una utilità fondamentale per il mantenimento in vita di un sistema che faceva (e fa) acqua da tutte le parti, e che naviga – ripetiamolo – all'interno di una crisi senza ritorno. Entrambi, HIV e covid, sono anche, di fatto, per usare un linguaggio foucaultiano, dispositivi di normalizzazione molto efficaci, atti a scongiurare qualsiasi deriva libertaria, nemica temibile per il rigido sistema del capitale, in favore di una diffusa disciplinizzazione (anche e forse soprattutto interiore), e a provocare reazioni socialmente condivise che possano essere monetizzate nel calderone infernale della valorizzazione capitalistica. Detto per inciso e per evitare letture tutto bianco/tutto nero, questo non significa negare l'esistenza del covid e dell'HIV in quanto problemi sanitari etc.etc. Ma chiudiamo subito questa inutile parentesi perché, come giustamente sottolinea Wu Ming 1, si corre seriamente il rischio che una negazione si trasformi in doppia affermazione,[6] e comunque è ben noto che non c'è modo di parlare apertamente con chi ha un credo e una fede incrollabili, per esempio nella cosiddetta (spesso a sproposito) scienza o nella razionalità illuministica.[7]

Quanto affermato sopra fa a pugni con le tesi, provenienti principalmente dalla sinistra classica (ma anche quella di movimento non scherza), per le quali la crisi pandemica avrebbe messo in grave difficoltà il capitalismo, in quanto fenomeno indesiderato e di fatto sfuggito di mano. Crediamo invece il contrario, cioè che il capitalismo di crisi abbia bisogno come dell'aria di eventi del genere, e che il "controllo", pur senza sopravvalutarne l'importanza, sia oggi un presupposto indispensabile per garantire quel po' di accumulo di plusvalore globale ancora possibile.[8] Come dice Foucault nell'esergo, la "cultura del pericolo" è sempre stato un elemento

fondamentale per la sopravvivenza del sistema capitalistico, e oggi probabilmente lo è ancora di più.

Ma veniamo al testo stesso e vediamo quali sono i "cardini" su cui poggerebbe, secondo i nostri autori, questo "grande reset" sociale.

Scorrendo la "narrazione" si fa subito notare il tono quasi fabiano che attraversa l'intero libretto, che sembra indirizzato verso proposte vicino ad un socialismo liberale alla Draghi.[9]

Dopo una breve e non particolarmente densa introduzione, il libro si divide in 3 sezioni, rispettivamente intitolate MACRO RESET, MICRO RESET (Industry and business) e INDIVIDUAL RESET.

Come è possibile intuire sin da questa tripartizione, il libro intende analizzare gli effetti del COVID, e le trasformazioni che il suo impatto dovrebbe o potrebbe determinare, su tre livelli: il primo più legato ad un piano finanziario e macro-economico, con un'attenzione privilegiata verso aspetti geopolitico e ambientali, il secondo che indaga più nello specifico questi effetti su un livello micro-economico, quindi sull'industria e sul business e più in generale sulle modalità del lavoro post-covid, il terzo ancora più nello specifico analizza in termini di risposte individuali lo "shock" pandemico, valutando reazioni e proposte in fuzione della formazione di una umanità "rinnovata" da questo scontro epocale contro … se stessa, potremmo forse dire.

Nella prima sezione, MACRO RESET, quello che salta all'occhio è l'attenzione per la dimensione globale del fenomeno. In un mondo "iperconnesso", per usare le loro parole, non potrebbe comunque essere diversamente. Tuttavia, un conto è dire che "il mondo è concatenato", a che siamo tutti "linkati insieme" (*The Great Reset*, p.13 – d'ora in poi, GR), un conto è dimenticare che, se uscire dai guasti del sistema sarebbe un bene per tutti, le responsabilità e le vittime principali della catastrofe in corso non sono però le stesse, così come gli interessi in gioco, e un "siamo tutti uguali" in questo caso non è accettabile. Cosa, quest'ultima, che gli autori di questo gaio *pamphlet* evitano accuratamente di sottolineare.

Come sempre accade in questi casi, infatti, l'élite non riconosce mai livelli diversi di cause ed effetti, ma parla a nome di una generale quanto astratta "umanità", come se Jeff Bezos o un lavoratore infante del settore tessile in Bangladesh fossero veramente sulla stessa barca. Questo è anche il tono che caratterizza tutto il testo, e non poteva essere altrimenti, considerando chi sono gli autori. Che però, come da copione, a parole si mostrano estremamente preoccupati per le sorti dei popoli e degli individui più deboli, ed anzi proprio per proteggere e garantire un livello di vita adeguato all'altezza delle sfide globali, alle quale pure il covid appartiene, con sorprendente originalità finiscono per escogitare ricette … neoliberiste che, si sa, grazie alla mitologica "mano invisibile", sicuramente rimetteranno in sesto il mondo, in qualche modo.[10]

Questo mondo iper-connesso si presenta caratterizzato, secondo i nostri, da tre fattori ineliminabili: interdipendenza, velocità e complessità. Questo ha fatto sì che la pandemia si espandesse così velocemente e capillarmente, ma al tempo stesso questi stessi fattori potrebbero funzionare come "antidoto" capace di salvarci. Potrebbero cioè rendere possibile, praticamente in tempo reale, il monitoraggio permanente e pervasivo della situazione, mettendo così in grado di tenerla sotto controllo:

"Solo per fornire un esempio generale e molto semplificato, il contenimento della pandemia di coronavirus richiederà una rete di sorveglianza globale in grado di identificare nuovi focolai non appena essi si presentano, laboratori in diverse località del mondo in grado di analizzare rapidamente i nuovi ceppi virali e sviluppare trattamenti efficaci, grandi infrastrutture informatiche in modo che le comunità possano prepararsi e reagire efficacemente, meccanismi politici appropriati e coordinati per implementare in modo efficiente le decisioni una volta sono state prese, e così via" (GR, p.18)

Una rete globale, insomma, capace di intervenire molto rapidamente là dove si pensi sia necessario.

Ovviamente si dichiara che questo debba avvenire e sia necessario solo per garantire un controllo sanitario e la salute delle popolazioni. Tuttavia non sembra essere esattamente questa la principale preoccupazione dei nostri, almeno non sicuramente l'unica. Nel capitolo successivo, dal titolo RESET ECONOMICO, sembrano infatti preoccuparsi molto soprattutto della ripresa economica, per la quale è necessario riconquistare la fiducia dei popoli e garantire loro la sicurezza sanitaria:

"...I governi devono fare tutto quello che serve e spendere quanto è necessario nell'interesse della nostra salute e della nostra ricchezza collettiva affinché l'economia si riprenda in modo sostenibile". (GR, p.22)

cosa che, sembra,

"non può essere considerata prima che un vaccino sia disponibile" (GR, p.24)

affermazione che lancia un temibile assist ai cosiddetti "no vax", considerando soprattutto che, come detto, la "pandemia" al momento della pubblicazione di questo testo era praticamente appena scoppiata e se ne sapeva poco o nulla. Ma non è questo il luogo dove entrare in certe polemiche, di cui abbonda il web e ad esse rimandiamo.[11]

Da notare come cominci a fare capolino la mitologica "sostenibilità". L'economia post-pandemica sarà sostenibile, o non sarà. Così almeno affermano i due cavalieri erranti dell'umanità a venire.[12] La pandemia, ci dicono, è una cartina di tornasole, che rivela i difetti di un modo di produzione quale lo abbiamo conosciuto fino ad ora e invita con forza a dirigersi verso un'economia "green", per usare un altro termine leggermente di moda:

"L'economia green abbraccia una gamma di possibilità, dall'energia verde all'ecoturismo all'economia circolare" (GR, p.28)

Il rilancio dell'economia può basarsi, dunque, su questa produzione verde, circolare, senza sprechi, inclusiva e, naturalmente, sostenibile. Si tratta solo di prendere questa strada, e ancora una volta la demiurgica "mano invisibile" farà il resto.

In che modo sarebbe possibile superare questo tipo di problematiche, già presenti ma che la pandemia ha inasprito? Estendere il benessere economico e sociale a tutti, penalizzando chi adesso trae sfacciatamente vantaggio dalla situazione di crisi in cui versa il mondo? Rendere possibile per tutti una vita degna e dignitosa? Sono questioni di non poco conto, che i nostri non poco retoricamente si pongono. Questioni che rimettono in discussioni interi assetti sociali, se non il sistema sociale stesso. Non sarà quindi facile affrontarle ma, soprattutto, se la storia ci insegna qualcosa,

"è improbabile che questo scenario ottimistico prevalga senza grandi tumulti sociali" (GR, p.36)

Le "sollevazioni sociali", dunque, sono uno dei maggiori rischi che potrebbe portare con sé l'era post-pandemica – se mai ce ne sarà una, ovviamente.

Alle "sollevazioni sociali" e alle rivolte i nostri dedicano addirittura un denso capitoletto, dove ravvisano come queste potrebbero diventare un serio problema in un prossimo futuro:

"I disordini sociali colpiscono sia il benessere economico che quello sociale, ma è essenziale sottolineare che non siamo impotenti di fronte a possibili tumulti, per la semplice ragione che i governi e, in misura minore, le aziende e altre organizzazioni possono prepararsi a mitigare il rischio adottando le giuste politiche. La più grande causa di fondo dei disordini sociali è la disuguaglianza. Gli strumenti politici per combattere livelli inaccettabili di disuguaglianza esistono e spesso sono nelle mani dei governi" (GR, p.38)

Quali sono, dunque, questi strumenti, specie nell'epoca post-Covid, se e quando sarà? Ma, soprattutto, chi dovrebbe dirigere le danze?

"Una delle grandi lezioni degli ultimi cinque secoli in Europa e in America è questa: le crisi acute contribuiscono a rafforzare il potere dello Stato. È sempre stato così e non c'è motivo per cui dovrebbe essere diverso con la pandemia COVID-19. Gli storici sottolineano il fatto che le crescenti risorse fiscali dei paesi capitalisti dal 18° secolo in poi sono sempre state strettamente associate alla necessità di combattere guerre" (GR, p.39)

Dunque, "è sempre stato così", per cui dovrebbe essere lo Stato il *deus-ex-machina* capace di salvare la situazione, come peraltro è in effetti accaduto ogni volta che il sistema ha versato in crisi e ha avuto bisogno di risollevarsi. Si tratterà, ancora una volta, di rimboccarsi statualmente le maniche e, per restare all'interno di questa retorica dal linguaggio guerrafondaio, combattere l'ennesima guerra – " solo questa volta contro un nemico invisibile" (GR, p.39) – per risollevare le sorti del mondo collassato a causa, si presume, soltanto di questa maligna pandemia.

Ma come si combatte, secondo i nostri, questa terribile guerra?

Si tratta, lo abbiamo capito, di "resettare" il mondo. Innanzitutto, occorre ridefinire il "contratto sociale", per continuare con le astrazioni concrete.[13] Nello specifico, è giunta l'ora di uscire dall'egoismo individualista di stampo thatcheriamo o reaganiano, e rilanciare un nuovo welfare, che garantisca assistenza sociale, servizi di base di qualità, maggiori protezioni per i lavoratori e via dicendo. Naturalmente, non poteva mancare l'appello ai giovani. È soprattutto per loro che dobbiamo sforzarci di riformare "radicalmente" la struttura sociale. Anche se essi stessi saranno, presumibilmente, il motore del cambiamento:

"L'attivismo giovanile sta aumentando in tutto il mondo, rivoluzionato dai social media che aumentano la mobilitazione in una misura che sarebbe stata impossibile prima. Prende molte forme diverse, che vanno dalla partecipazione politica non istituzionalizzata alle dimostrazioni e alle proteste, e affronta questioni diverse come il cambiamento climatico, le riforme economiche, la parità di genere e i diritti LGBTQ. La giovane generazione è saldamente all'avanguardia del cambiamento sociale. Ci sono pochi dubbi che sarà il catalizzatore del cambiamento e una fonte di slancio critico per il Grande Reset" (GR, p.43)

Lasciando in sospeso il fatto che in passato le grandi mobilitazioni, senza i social media, non fossero possibili, e che gli stessi social media siano tutto questo progresso per lo sviluppo della capacità critica dei loro utenti, colpisce l'affetto che i nostri due capibanda dimostrano per le giovani generazioni, che si impegnerebbero attivamente (e, ovviamente "pacificamente", si sono scordati di scriverlo, o lo danno per scontato) per un mondo "green" e "sostenibile". Sorge sempre più forte i sospetto che gli autori di questo simpatico *pamphlet* siano, in realtà, due temibili comunisti che, sotto mentite spoglie, vorrebbero indurre le genti alla rivoluzione.

Ma il "reset" ha bisogno anche di una sterzata di natura "geopolitica". Questo perché, affermano i nostri citando l'economista Jean-Pierre Lehmann,

"Non c'è un nuovo ordine globale, c'è solo una transizione caotica verso l'incertezza" (p.44)

La preoccupazione è che l'epoca post-covid – sempre ammesso che ce ne sia una – conduca verso una situazione di "anarchia" (e, si sa, non c'è cosa più temuta da ogni potere in ogni luogo e in ogni tempo). Facendo un salto mortale epistemologico degno di un certo rilievo, i nostri individuano potenziali pericoli "anarchici" nelle tendenze nazionalistiche che pervadono la società da qualche tempo a questa parte. Il pericolo sommo lo intravedono nel caos geo-politico che potrebbe determinarsi a causa di una mancanza di forte *leadership*:

"Il 21° secolo sarà molto probabilmente un'era priva di una egemonia e durante la quale nessun un potere avrà il dominio assoluto – di conseguenza, il potere e la capacità di incidere saranno ridistribuiti in modo caotico e in alcuni casi con un certo disappunto. In questo nuovo mondo disordinato, definito da uno spostamento verso la multipolarità e un'intensa competizione per la capacità di essere influenti, i conflitti o le tensioni non saranno più guidati dall'ideologia … , ma stimolati dai nazionalismi e dai conflitti per le risorse. Se nessun potere può imporre un ordine, il nostro mondo soffrirà di un 'deficit di ordine globale' " (GR, p.44)

Dunque?

Dunque, ci vuole ordine. Un ordine all'altezza del mondo globalizzato tecnologizzato iperconnesso che è il nostro oggi. Occorre cioè una *global governance*, una sorta di "comitato per salvare il mondo", per usare un'espressione in uso durante la crisi asiatica di un paio di decenni fa e che i nostri riciclano per l'occasione.[14] Il COVID 19 porta invece, secondo i due autori, nella direzione opposta, cioè verso la sregolatezza e il caos ingestibile. Occorre dunque prendere le redini della situazione e riportare a riva questa imbarcazione che sta andando alla

deriva. Ma chi, e come, può e deve fare tutto questo, se un singolo Stato da solo non può esserne capace?

Global governance, sottolineano i nostri, è quasi un sinonimo di "cooperazione internazionale". La rivalità fra Cina e USA non aiuta certo in questo senso, anzi! Senza "cooperazione" i paese più fragili rischiano di fallire, e si riproporrebbe, per l'occidente, il rischio di nuove ondate di migrazione di massa, spauracchio per eccellenza per quello che una volta veniva definito "primo mondo" (eccetto, ovviamente, quando la massa migrante, trasformata in manodopera ricattabile e a bassissimo costo, torna leggermente utile per ingrassare i profitti, ma questo è – quasi – un altro discorso, che non interessa più di tanto i nostri eroi). Dunque, la parola d'ordine è "cooperazione", in vista di una *global governance*. Ma a guida di chi? La risposta a questa pressante domanda, che emerge quasi per proprio conto durante la lettura del testo, continua a latitare. Proseguiamola, comunque, questa interessante lettura.

Oltre ai rischi sopra esposti, non dobbiamo dimenticare – ci esortano i nostri – il problema ecologico e la devastazione della natura in corso, supposta causa anche della crisi pandemica del covid 19. Il famoso *spillover*, cioè il salto di specie, starebbe a testimoniare del livello di guardia raggiunto. La questione climatico-ecologica, dunque, è in cima alle priorità da affrontare, e la global governance dovrà farsene carico con urgenza. Un percorso lungo e faticoso, ma – per citare Lao Tzu –

"un viaggio di mille miglia comincia con un piccolo passo" (GR, p.59)

Inoltre, occuparsi di dar vita ad una economia "sostenibile" per l'ambiente può anche essere – come abbiamo intuito – un buon affare:

"…in ultima analisi, il cambiamento sistemico arriverà da responsabili politici e leader economici disposti a trarre vantaggio dagli incentivi COVID per dare il via ad una economia compatibile con la natura" (GR, p.60)

Naturalmente

"non si tratterà solo di investimenti pubblici. La chiave per attirare il capitale privato in investimenti 'verdi' sarà spostare le leve politiche chiave e gli incentivi finanziari pubblici come parte di un più ampio reset economico … Molti governi stanno iniziando ad agire, ma è necessario fare molto di più per orientare il sistema verso un nuovo approccio, compatibile con la natura, e far sì che la maggioranza delle persone in tutto il mondo si renda conto che questa non è solo una imperiosa necessità ma anche una notevole opportunità. Un documento politico preparato da Systemiq in collaborazione con il World Economic Forum stima che la costruzione di un'economia 'verde' potrebbe rappresentare entrate per più di 10 trilioni di dollari all'anno entro il 2030 – in termini di nuove opportunità economiche e di costi evitati. A breve termine, l'impiego di circa 250 miliardi di dollari di incentivi potrebbe generare fino a 37 milioni di posti di lavoro, rispettosi della natura, in un modo altamente efficace dal punto di vista dei costi. Ripristinare l'ambiente non dovrebbe essere visto come un costo, ma piuttosto come un investimento che genererà attività economica e opportunità di lavoro" (GR, pp.60-61)

In modo simile al famoso "milione di posti di lavoro" di berlusconiana memoria, i nostri ci allettano con la promessa di un paradiso economico verde, ovviamente finanziato prevalentente con fondi pubblici, sia pure assistiti da investitori privati opportunamente "incentivati". Ma questo "reset" ecologico ed economico, ne richiede uno altrettanto forte di natura tecnologica. Vediamo come.

Nel 2016, ci informano i nostri, uscì un testo che fece un certo scalpore: *The Fourth Industrial Revolution*, altra pubblicazione proveniente dal capiente cilindro del WEF, testo partorito, *ça va sans dire*, dallo stesso Klaus Schwab, che evidentemente aveva già allora le idee chiare al proposito.[15] Questo testo preconizza e indirizza l'ordine del discorso economico-finanziario verso la rivoluzione tecnologica prossima ventura (in realtà già in corso). Una rivoluzione necessaria al capitalismo perché gli permette di aumentare la produttività e al tempo stesso diminuire i costi (soprattutto comprimendo o tagliando quelli determinati dall'utilizzo e dallo sfruttamento del cosiddetto lavoro vivo, cioè la forza lavoro umana fatta di "nervi, muscoli e cervello", per parafrasare qualcuno).

Questo passaggio rivoluzionario, lungi dal rappresentare un problema sociale – visto che determina necessariamente un aumento della disoccupazione sociale e dell'immiserimento delle classi "non abbienti" –, sarebbe invece per i nostri un passaggio indispensabile per rilanciare la competitività delle aziende e quindi la famosa "crescita economica" e così, in linea (molto) teorica, porre le basi per una futura massiva occupazione.

Ma cosa c'entra il Covid 19 con tutto questo? C'entra moltissimo, nella misura cui ha funzionato, e continua a farlo, come potente accelleratore di questo "indispensabile" processo:

"Con la pandemia, la 'trasformazione digitale' a cui tanti analisti hanno fatto riferimento per anni, senza essere esattamente sicuri di cosa significasse, ha trovato il suo catalizzatore. Uno dei principali effetti del confinamento sarà l'espansione e la progressione del mondo digitale in modo decisivo e spesso permanente. Questo è evidente non solo nei suoi aspetti più banali e aneddotici (più conversazioni online, più intrattenimento via streaming, più contenuti digitali in generale), ma anche in termini di forzare cambiamenti più profondi nel modo in cui le aziende operano" (GR, p.62)

Inoltre, il perfezionamento e la diffusione capillare della tecnologia digitale porterebbe con sé, come abbiamo già accennato, un ulteriore vantaggio, sempre ovviamente a dire dei nostri, e cioè la possibilità di monitorare in tempo reale e in modo costante praticamente tutti e in ogni luogo – come già oggi il mondo asiatico, per esempio la Cina, sta ampiamente dimostrando. Naturalmente tutto questo, diciamo, "a fin di bene", perché permetterebbe, solo per dirne una, un controllo sanitario permanente, e quindi di scongiurare temibili epidemie come quella del Covid.[16]

Permetterebbe anche, tuttavia, di implementare una pericolosa tecnologia di controllo iper-invasiva, molto di più di quanto non lo sia già oggi, e i nostri, uomini liberal-democratici, lo sanno bene:

"La perenne preoccupazione espressa da legislatori, accademici e sindacalisti è che gli strumenti di sorveglianza rimarranno probabilmente in vigore dopo la crisi, anche quando un vaccino sarà finalmente trovato, semplicemente perché i datori di lavoro non hanno alcun incentivo a rimuovere un sistema di sorveglianza una volta che è stato installato, in particolare se uno dei benefici indiretti della sorveglianza è quello di controllare la produttività dei dipendenti. Questo è quello che è successo dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. In tutto il mondo, nuove misure di sicurezza come l'impiego di telecamere diffuse, la richiesta di carte d'identità elettroniche e la registrazione di dipendenti o visitatori in entrata e in uscita sono diventate la norma. A quel tempo, queste misure erano considerate estreme, ma oggi sono usate ovunque e considerate 'normali'. Un numero crescente di analisti, politici e specialisti della sicurezza temono che lo stesso accadrà ora con le soluzioni tecnologiche messe in atto per contenere la pandemia. Prevedono un mondo distopico davanti a noi". (GR, pp.66-67)

Neanche un "vaccino" (ovviamente *conditio sine qua non* aprioristica per l'uscita dalla "pandemia", secondo una narrazione in voga) ci potrà salvare dalla diffusione incontrollata di questo *panopticon* all'ennesima potenza, una volta avviata la spirale della digitalizzazione totale. Tuttavia, questo passaggio "digitalizzante" sembra essere inevitabile, come abbiamo capito: ufficialmente per ragioni "sanitarie" ma, soprattutto, in funzione del rilancio di un sistema in profonda sofferenza da ben prima che tutto questo putiferio virale avesse inizio. Il rischio, molto concreto e di fatto già in essere,[17] è quello di un "capitalismo della sorveglianza".[18] Dunque? Per trovare una risposta, ancora una volta i nostri danno prova di una versatilità sorprendente, e tornano a rivolgersi alla filosofia:

"Spinoza, il filosofo del XVII secolo che resistette per tutta la vita all'autorità oppressiva, disse notoriamente: 'La paura non può essere senza speranza né la speranza senza paura'. Questo è un buon principio guida per concludere questo capitolo, insieme al pensiero che nulla è inevitabile e che dobbiamo essere simmetricamente consapevoli di entrambi esiti buoni e cattivi. Gli scenari distopici non sono una fatalità. È vero che nell'era post-pandemica, la salute e il benessere personali diventeranno una priorità molto maggiore per la società, motivo per cui il genio della sorveglianza tecnologica non sarà rimesso nella bottiglia. Ma spetta a chi governa e a ciascuno di noi personalmente controllare e sfruttare i benefici della tecnologia senza sacrificare i nostri valori e le nostre libertà individuali e collettivi". (GR, p.68)

"Nulla è inevitabile" e "gli scenari distopici non sono una fatalità", certo, ma ci aspettavamo un

esito più raffinato, dati i presupposti. Invece i nostri concludono richiamando ad una maggiore responsabilità morale gli Stati e comunque chi dovrà gestire e prendersi le responsabilità legate a questo passaggio che, come si è capito ed è stato più volte ribadito, sembra inevitabile. Da bravi liberali, rimettono le sorti dell'umanità iper-controllata e iper-disciplinata ad un generico appello alla coscienza e alla consapevolezza del rischio da parte di chi terrà in pugno le leve del comando. Da bravi democratici, girano anche a ciascuno di noi l'onere della verifica e la richiesta di un maggior controllo, affinché la situazione non degeneri in uno scenario di stampo orwelliano. Da bravi liberal-democratici, tuttavia, sottovalutano ampiamente le necessità strutturali di un sistema sociale che ha bisogno di incamminarsi in una certa direzione proprio per la sua sopravvivenza. Ma il "soggetto automatico"[19] non rende conto a nessuno del proprio operato: come un animale ferito, prosegue per quella che è la sua strada, e chiunque o qualsiasi cosa intralci il suo pesante e pericoloso cammino, deve essere messo da parte, con le buone o le cattive. Contrapporsi a questo cammino è cosa tutt'altro che facile, e pensare di riuscirci facendo semplicemente appello alla buona coscienza dei governanti o di popoli addomesticati da media e luoghi comuni serve solo, forse, a rendere un buon servizio a quello stesso sistema che si vorrebbe modificare e riformare in meglio. Ma probabilmente, in realtà, non è questa la preoccupazione principale dei nostri due eroi. Anzi, senza probabilmente.

Si tratta invece, in buona sostanza, di capire come rilanciare il mondo (leggi: l'economia) dopo il covid, e in questo senso è stato pensato il "Great Reset" e tutta la sua architettura. Qualche malpensante potrebbe pensare: grazie al covid. In ogni caso, questa è sicuramente la preoccupazione più pressante che tiene sulle spine i nostri amici. Abbiamo visto che si tratta di proporre e strutturare un reset generale, di cui sicuramente il mondo ha gran bisogno – anche se non esattamente nella direzione che illustrano i due *maître à penser*, ma questo è un altro discorso. Nella direzione in cui intendono i due, questa "ristrutturazione globale" dovrebbe passare per un reset economico, che abbia come perno una produzione "sostenibile" e green e si basi sulla tecnologia a traino digitale più avanzata, al tempo stesso, anzi proprio grazie a questa, salvaguardando i livelli di occupazione, addirittura fornendo occasioni nuove di impiego, all'interno di una *global governance* che sappia evitare la temibile "anarchia sociale" post-pandemica ma incanali invece globalmente il mondo verso un'amabile epoca di democrazia diffusa, persino capace di dominare le eventuali derive autoritarie che le stesse tecnologie usate renderebbero possibili. Praticamente il comunismo, penserà qualcuno. Ma, nello specifico, dove e come intervenire? Occorre uno sguardo più nel dettaglio, e passiamo qui infatti al MICRO RESET.

Al Micro-reset i nostri dedicano decisamente meno pagine rispetto al Macro. Innanzitutto perché il più e l'essenziale è stato detto, poi perché entrare nello specifico e provare a delineare come dovrebbe essere questo meraviglioso mondo del domani non è così semplice e lineare come potrebbe sembrare. Vediamo come ne escono i nostri.

"Siamo ancora nei primi giorni dell'era post-pandemica, ma potenti tendenze nuove o accelerate sono già all'opera. Per alcune industrie, queste si riveleranno una manna, per altre una grande sfida. Tuttavia, in tutti i settori, spetterà ad ogni azienda trarre il massimo da queste nuove tendenze adattandosi con celerità e risolutezza. Le aziende che si dimostreranno più agili e flessibili saranno quelle che emergeranno più forti". (p.70)

Ancora una volta fedeli al diktat neoliberista, i nostri mettono subito in chiaro come la pensano: arrivati a questo punto tutto cambia, tutto diventa *green* e sostenibile, si aprono nuove brillanti prospettive e la possibilità di un mondo migliore… ma solo per chi se lo potrà permettere, ovvero per chi riuscirà a raccogliere la sfida epocale a cui andiamo incontro e dare corpo a questo meraviglioso nuovo corso. In soldoni, a chi riuscirà ad essere più competitivo e determinato. In altre parole, la solita legge del più forte: vincerà, e sopravviverà, solo chi nella nuova giungla saprà districarsi meglio fra le sfide che ci attendono. E, soprattutto, ne avrà i mezzi economici.

Senza brillare per originalità, dunque, i nostri ci ripropongono una ricetta un attimo nota da

qualche tempo a questa parte. Ma come si delinea, a questo punto, nella presunta epoca "post-covid", questa non troppo nuova ricetta? In che termini si realizza, da un punto di vista "micro"?

Innanzitutto, ancora il mantra della "digitalizzazione", più o meno forzata: le imprese e più in generale il business devono velocemente adeguarsi alle nuove "esigenze". Zoom, Amazon, Walmart, Alibaba, Deliveroo e compagnia bella, anzi brutta, segnano la strada e indicano il percorso. Vasti settori beneficeranno di questa "manna", l'e-commerce è destinato a diventare il primo motore del commercio mondiale, e i giganti dell'on-line usciranno rinforzati da questa "crisi pandemica".

Tuttavia, tutta questa meravigliosa rinascita industriale e mercantile dovrà essere supportata politicamente, se non si vuole perdere l'opportunità epocale che oggi si presenta in tutto il suo splendore. Il Covid-19, infatti,

"ha riscritto molte delle regole del gioco tra il settore pubblico e quello privato. Nell'era post-pandemica, il business sarà soggetto a interferenze governative molto maggiori rispetto al passato". (p.72)

Questo dovrebbe significare anche una maggior protezione verso il lavoro salariato e più attenzione all'esternalizzazione dei servizi, che in qualche modo dovrebbe essere disincentivata. Naturalmente, *ça va sans dire*, per le aziende che, nel frattempo, saranno riuscite ad adeguare il proprio standard al livello richiesto, e saranno riuscite a sopravvivere al ciclone pandemico.

ESG è l'acronimo guida di questo passaggio fondamentale. ESG sta per *Environmental, Social and Governance*, cioè Ambiente, Sociale e "Regole per Governare" (traduciamo così *Governance*, che comunque è oramai una parola in uso, e piena di significato, anche nella nostra lingua). Ogni governo della post-pandemia dovrà tenere presenti questi tre aspetti, se vorrà avere qualche speranza di successo. Cura dell'ambiente, degli aspetti sociali e del vivere "democratico" devono essere il terreno di coltura del mondo a venire, che sarà ovviamente resiliente e sostenibile. Ci sono, naturalmente, segnali incoraggianti in questo senso:

"La convinzione che le strategie ESG abbiano beneficiato della pandemia e che molto probabilmente ne beneficeranno ulteriormente è corroborata da vari sondaggi e rapporti. I primi dati mostrano che il settore della sostenibilità ha sovraperformato i fondi convenzionali durante il primo trimestre del 2020. Secondo Morningstar, che ha confrontato i rendimenti del primo trimestre per più di 200 fondi azionari sostenibili e fondi negoziati in borsa, i fondi sostenibili hanno avuto una performance migliore di un punto percentuale o due, su base relativa. Un rapporto di BlackRock offre un'ulteriore prova che le aziende con forti valutazioni ESG hanno sovraperformato i loro pari durante la pandemia". (p.74)

Naturalmente, il fatto che qualcuno abbia beneficiato sin da subito del nuovo corso e, grazie a questa "svolta", ricevuto un immediato vantaggio finanziario, non deve farci pensar male: tutto legittimo, perché questa è la strada giusta, per così dire, e certe aziende l'hanno capito prima di altre. E, l'abbiamo capito, il "nuovo mondo" sarà, comunque, sotto costante monitoraggio, e sarà proprio il diffuso attivismo sociale, scatenato anch'esso dalla pandemia, il miglior guardiano della correttezza e del rispetto delle nuove regole, così che tutto fili liscio come l'olio. Non di ricino, si spera.

Nuovi comportamenti, indotti dalla pandemia, diventeranno la nuova normalità: dal lavoro, o lo studio, da remoto, all'acquisto on line, ad una maggiore attenzione per l'igiene, il distanziamento e via dicendo, tutte queste modalità inizialmente transitorie acquisteranno uno status permanente. La "casa", in questo senso, acquisterà una maggiore centralità, e con essa il digitale, che ancora una volta viene indicato come l'ennesimo *deus- ex-machina* del cambiamento. A *Big Tech*, quindi, il ruolo di guidare la transizione – verso un mondo a guida digitale:

"In generale, Big Tech è stata l'industria resiliente per eccellenza, perché è emersa da questo periodo di cambiamento radicale come il maggior beneficiario" (p.82)

e ogni azienda deve, dunque, ispirarsi ad essa e alla sua capacità di resistere, traendone

vantaggio, dallo sconvolgimento tuttora in corso – oltre che, ovviamente, aprirsi alle indispensabili innovazioni che questo settore porta con sé:

"Il micro reset costringerà ogni azienda in ogni settore a sperimentare nuovi modi di fare business, lavorare e operare. Quelli tentati di tornare al vecchio modo di fare le cose falliranno. Quelli che si adatteranno con agilità e immaginazione finiranno per volgere la crisi del COVID-19 a loro vantaggio". (p.84)

Ma ogni cambiamento radicale, perché sia veramente tale, ha bisogno anche della partecipazione di tutti e di ciascuno, anche proprio presi singolarmente. Occorre, in altre parole, portare felicemente a compimento il "reset" anche individuale che la pandemia ha avviato e che è determinante ai fini del buon esito della società digitale post-pandemica del futuro prossimo venturo. Per far questo, è necessario "ridefinire la nostra umanità", e qui si passa all'ultimo, ma non meno importante, capitolo di questo "Grande Reset".

In che modo si "ridefinisce" il nostro essere umani? Una volta di più, il Bel Paese torna a fare da modello. L'Italia, il "paese più duramente colpito", il primo ad aver imposto un lockdown duro (e ad aver fatto da esempio agli altri paesi) e via peanando, ci mostra la strada. Solidarietà creativa, canti dai balconi, inviti alla speranza, aiuti reciproci, parole gentili e tutte queste belle cose, inizialmente in Italia poi in tutto il mondo, sono fenomeni venuti alla ribalta, e una speranza si è aperta nei cuori di chi sogna un cambiamento generale importante. Dunque, un altro mondo sembra essere veramente possibile. Bisogna solo vedere, certo, di che altro mondo si parla.

Ma storicamente, ci avvertono i nostri, le pandemie allontanano, invece di unire ed avvicinare. Per restare nel paese italico, Boccaccio ci insegna che padri e madri abbandonano i figli in tempo di pandemia, e allo stesso modo Manzoni mette in guardia nei suoi Promessi sposi sugli esiti nefasti delle epidemie. Dunque, *Italia magistra mundi*, sia nel bene che nel male. Come, allora, far sì che la pandemia attuale porti ad un risultato positivo, di cui beneficiare collettivamente, e non ad una sorta di assalto ai forni mondiale, come potrebbe far pensare, invece, l'esperienza storica?

"Gli esempi delle pandemie precedenti non sono molto incoraggianti, ma questa volta c'è una differenza fondamentale: siamo tutti consapevoli che senza una maggiore collaborazione, non saremo in grado di affrontare le sfide globali che collettivamente dovremo affrontare. Detto in termini più semplici: se, come esseri umani, non collaboriamo per affrontare le nostre sfide esistenziali (l'ambiente e la caduta libera della governance globale, tra le altre), siamo condannati". (p.87)

Dunque, ancora una volta tutti insieme, senza distinzione, uniti verso una causa comune. Tutti sullo stesso piano, ovviamente. Vediamo come.

Innanzitutto, occorre imparare a prendersi cura del "bene comune". Ma, prima ancora, occorre stabilire cosa sia questo "bene comune". Non è scontato che sia la stessa cosa per tutti:

"Il bene comune è ciò di cui beneficia la società nel suo insieme, ma come facciamo a decidere collettivamente ciò che è meglio per noi come comunità? Si tratta di preservare la crescita del PIL e l'attività economica ad ogni costo per cercare di evitare l'aumento della disoccupazione? Si tratta di prendersi cura dei membri più fragili della nostra comunità e fare sacrifici l'uno per l'altro?". (p.88)

Non è neanche scontato come lo si debba perseguire. Occorre passare per la difesa delle libertà individuali? Occorre privilegiare il miglior risultato per la maggior numero di persone possibile, anche a discapito di alcune minoranze? Tutto questo solleva problemi morali, affermano perentoriamente i nostri, e di un certo rilievo. Per esempio, per tornare una volta di più in Italia, molti dei decessi – continuano – hanno riguardato persone più che ottantenni con varie patologie. Questo ci autorizza a prendere alla leggera la pandemia? Altro esempio: l'OMS consiglia di tenere le mascherine, ma molti protestano perché la considerano una violazione della libertà personale, per esempio negli USA. Dunque?

Si tratterà, con ogni probabilità, di rimettere in gioco altre variabili, che possono aiutarci nella scelta. Ad esempio, l'equità, la necessità della cooperazione e la solidarietà. Ma queste virtù sono veramente possibili nell'epoca del capitalismo avanzato a guida tecnologica?

"La pandemia COVID-19 ha mostrato inequivocabilmente a tutti noi che viviamo in un mondo interconnesso e tuttavia largamente privo di solidarietà tra le nazioni, e spesso anche all'interno delle nazioni. Durante i periodi di lockdown, sono emersi notevoli esempi di solidarietà personale, insieme a controesempi di comportamento egoista. A livello globale, la virtù dell'aiuto reciproco è stata evidente per la sua assenza ... Il COVID-19 porterà le persone a chiudersi in se stesse, o alimenterà il loro innato senso di empatia e collaborazione, incoraggiandole verso una maggiore solidarietà? Gli esempi delle pandemie precedenti non sono molto incoraggianti, ma questa volta c'è una differenza fondamentale: siamo tutti collettivamente consapevoli che, senza una maggiore collaborazione, non saremo in grado di affrontare le sfide globali che dobbiamo affrontare insieme. Detto in termini più semplici: se, come esseri umani, non collaboriamo per affrontare le nostre sfide esistenziali (l'ambiente e la caduta libera della governance globale, tra le altre), siamo condannati". (p.87)

Se gli esempi del passato non sono confortanti, decisamente non lo sono neanche i fatti del presente. Come sappiamo, la pandemia si innesta in un momento storico di crisi sistemica, che l'ha preceduta, e di molto. Gli individui da lungo tempo hanno perso la capacità di provare empatia per il prossimo, specie a livello collettivo, e vivono piuttosto in un mondo posticcio alimentato dalle aggressive letture allarmistiche dei media, che tendono prevalentemente a ridurre e interpretare l'esistente secondo coordinate anguste e consone alle esigenze del potente di turno. Tutto questo si manifesta, già da tempo, in fenomeni di sofferenza psichica ed esistenziale. La "pandemia", con le misure di distanziamento, di chiusura etc., ha reso più acuto questo tipo di problematica, e con essa non è possibile non fare i conti, se si vuole promuovere questo famoso grande reset collettivo.

"L'impatto del COVID-19 ha dato origine a una serie più ampia e profonda di problemi di salute mentale ... Tuttavia, ciò che la pandemia ha raggiunto rispetto alla salute mentale, come in tanti altri domini, è l'accelerazione di una tendenza preesistente; con questo è arrivata una maggiore consapevolezza pubblica della gravità del problema ... Nell'era post-pandemica, questi problemi dovranno ora avere la priorità che meritano. Questo costituirebbe davvero un reset vitale". (p.93)

Si tratta, allora, di cambiare un po' anche l'ordine delle priorità. Per esempio, porre all'ordine del giorno questioni come la "creatività", il "tempo", il "consumo", la "natura" ed il "benessere". Tutto molto bello, potremmo dire. L'"epidemia" dunque ha veramente sortito qualche effetto benefico, se pure dei personaggi come Schwab e Malleret arrivano ad affermare qualcosa del genere, che sembrerebbe uscire radicalmente dallo spettro dell'economicismo e dal suo ordine del discorso.

O almeno dovrebbe. Ma ancora una volta ci siamo illusi, probabilmente, troppo presto: la creatività di cui parlano i nostri non è quella degli spiriti finalmente liberi che si occupano di rendere il mondo un posto veramente bello e felice. Tutt'altro, la loro creatività torna nelle caverne – anzi, non ne è mai uscita – del paradigma economicista, e all'interno di quello cerca i propri spazi:

"Ci sono pochi dubbi, per esempio, che nei prossimi anni assisteremo a un'esplosione di creatività tra le start-up e le nuove imprese negli spazi digitali e biotecnologici. La pandemia ha soffiato i venti nelle vele di entrambi, suggerendo che vedremo una buona dose di progresso e molta innovazione da parte degli individui più creativi e originali in questi settori". (p.94)

Il tempo, invece, parrebbe sfuggire a questa logica, ed essere richiamato come testimone della necessità di un cambiamento radicale. Là dove, nell'epoca pre-pandemica, il tempo era (ed è) soprattutto velocità, just-in-time, fretta e nevrosi, nella post-pandemica potrebbe diventare ben altro:

"Questo potrebbe essere uno degli inaspettati lati positivi del COVID-19 e dei lockdown. Ci ha reso più consapevoli e sensibili ai grandi indicatori di tempo: i momenti preziosi passati con gli amici e le nostre famiglie, le stagioni e la natura, le miriadi di piccole cose che richiedono un po' di tempo (come parlare con uno sconosciuto, ascoltare un uccello o ammirare un'opera d'arte) ma che contribuiscono al benessere. Il reset: nell'era post-pandemica, potremmo avere un diverso apprezzamento del tempo, perseguendolo per una maggiore felicità". (pp.95-96)

Ed anche una riflessione sul consumo sarebbe urgente: la pandemia ci ha mostrato in modo

drastico e radicale che il consumo compulsivo legato ad una produzione frenetica e spesso insensata porta alla distruzione del mondo. Il rischio è che a fine pandemia tutto riprenda come prima, anzi con maggior vigore, perché c'è pure da riguadagnare il tempo perduto. Ma non è questa la strada giusta: piuttosto sarebbe il caso di avviarci verso una maggiore frugalità, rispettosa dell'ambiente e del mondo. In questo senso, potrebbe essere utile, secondo i nostri, ispirarci al giappone e alle sue filosofie. Praticare lo "ikigai", cioè la ricerca continua del senso della vita, o fare i "bagni di foresta" (shirin-yoku) sono solo due indicazioni fra le tante da seguire.

"Un fenomeno simile può essere osservato nei paesi nordici, dove il consumo eccessivo è disapprovato e impedito. Ma niente di tutto ciò li rende meno felici, al contrario. Come gli psicologi e gli economisti comportamentali continuano a ricordarci, il sovraconsumo non equivale alla felicità. Questo potrebbe essere un altro reset personale: la comprensione che il consumo eccessivo di qualsiasi tipo non fa bene né a noi né al nostro pianeta, e la conseguente realizzazione che un senso di appagamento e soddisfazione personale non deve dipendere dal consumo incessante – forse è proprio il contrario". (p.96)

L'invito è a rivolgersi verso la natura, ad andare verso di essa piuttosto che contro di essa. A non considerarla più come una sorta di nemico da domare, ma come un alleato da rispettare ed amare. Il contatto con la natura può essere salvifico, e si tratterà di imparare anche questa lezione:

"Neuroscienziati, psicologi, medici, biologi e microbiologi, specialisti nell'educazione fisica, economisti, scienziati sociali: tutti nei loro rispettivi campi possono spiegarci perché la natura ci fa sentire bene, come allevia il dolore fisico e psicologico e perché è associata a così tanti benefici in termini di benessere fisico e mentale. Al contrario, possono anche mostrare perché essere separati dalla natura in tutta la sua ricchezza e varietà – la fauna, gli alberi, gli animali e le piante – influisce negativamente sulle nostre menti, i nostri corpi, le nostre vite emotive e la nostra salute mentale. Il COVID-19 e i costanti richiami delle autorità sanitarie a camminare o fare esercizio ogni giorno per tenersi in forma pongono queste considerazioni in primo piano". (p.97)

A proposito di *lockdown*, ci sarebbe da aggiungere.

Come non condividere queste conclusioni? Schwab e Malleret ci indicano chiaramente la strada, che è quella linda e pulita del *green* eterno, del rispetto dell'ambiente e del mondo, e dell'inaugurazione di uno stile di vita post-pandemico più attento alla felicità e al benessere delle persone, nessuno escluso.

Perché però qualcosa ci dice che queste parole, così belle e così piene di speranza, capaci anche di motivare e anzi fondare le ragioni per le quali questo tipo di trasformazione sarebbe necessaria e anche possibile, sembrano un po' artificiali e, in cuor nostro, sappiamo che niente si realizzerà di quanto auspicato dai nostri due eroi, un po' come le promesse fatte durante le varie assise ecologiste mondiali, e il mondo continuerà piuttosto ad andare alla deriva come prima, se non peggio, come niente fosse?

I nostri sono, comunque, coscienti del rischio, e non per caso nelle pagine conclusive ripetono con insistenza il mantra "non perdiamo questa occasione". Il "Grande Reset" è necessario ora:

"Non agire equivarrebbe a lasciare che il nostro mondo diventi più cattivo, più diviso, più pericoloso, più egoista e semplicemente insopportabile per ampi segmenti della popolazione mondiale. Non fare nulla non è un'opzione praticabile". (p.98)

Si tratta, come detto, soprattutto di imparare ad agire insieme, a cooperare. Ci sono emergenze mondiali da affrontare: il nucleare, il cambiamento climatico, l'uso insostenibile delle risorse, la disuguaglianza sociale. Dunque?

"Ora siamo ad un bivio. Un percorso ci porterà ad un mondo migliore: più inclusivo, più equo e più rispettoso di Madre Natura. L'altro ci porterà a un mondo che assomiglia a quello che abbiamo appena lasciato ma peggiore e costantemente perseguitato da brutte sorprese. Dobbiamo quindi fare le cose per bene. Le sfide incombenti che si profilano potrebbero essere più importanti di quanto abbiamo creduto di immaginare fino ad ora, ma la nostra capacità di resettare potrebbe anche essere più grande di quanto abbiamo osato sperare in precedenza". (p.100)

Ma come si prende la strada "buona" di questo bivio? Basta volerlo? E chi potrà e dovrà "volerlo"? Saranno i giovani a imporre questo percorso ai "grandi" e ai potenti, spronandoli nello stile dei "blablabla" di Greta Thunberg? Oppure?[20]

Oppure, se vogliamo essere veramente realisti ed uscire finalmente fuor di metafora, dobbiamo avere l'onestà intellettuale di riconoscere che all'interno del sistema sociale vigente una via d'uscita non c'è. Le "buone intenzioni" di Schwab e Malleret, le proteste di Greta e dei suoi, le varie manifestazioni di insofferenza verso un mondo che è veramente arrivato ad un limite estremo e pericoloso, non porteranno da alcuna parte, se non si interviene ad un livello più profondo e strutturale. È lo stesso approccio che oramai proviene da decenni da una sinistra sfiancata e depressa, incapace di vedere la catastrofe incombente ed intervenire in modo appropriato e critico verso un sistema che diventa di momento in momento più pericoloso e criminale, nella misura in cui affonda nelle sue proprie contraddizioni. Ma la "sinistra" forse è sempre stata, in realtà, niente di più di una sorta di "aggiustamento strutturale" del sistema, che ha contribuito in modo decisivo a rendere più funzionale e perfezionato. Diversa è la prospettiva "comunista" (da non confondersi con ogni esperienza di "socialismo reale", passata o presente che sia), inagurata da Marx, che si muove su ben altro terreno ed ha come compito storico la dissoluzione del sistema del capitale. Ma in un modo tale che, nella miseria dell'oggi, manco più riusciamo, forse, a intravedere.

Occorre, dunque, ben altro sguardo e ben altra determinazione. Vogliamo qui citare, a mo' di chiosa finale e di suggestione, un paio di interventi di Robert Kurz, co-fondatore della corrente di pensiero della Wertkritik (critica del valore) e lucido analista del sistema capitalistico contemporaneo:

"Il problema non consiste più nel rivendicare il 'plusvalore sottratto' o lo 'scambio equo', ma piuttosto nel superamento di un modo di produzione fondato sulle categorie del valore e dello scambio di merci, ormai inconciliabile con il grado di socializzazione (globale)".[21]

"Il fatto che la produzione dei beni concreti e la soddisfazione dei bisogni umani siano separate da un astratto processo di valorizzazione – totalmente cieco nei confronti della realtà materiale – dall'autovalorizzazione del valore o dall'accumulazione del capitale monetario, con la sua produzione paradossale di povertà di massa proprio in virtù della produzione di ricchezza, rappresenta una vera e propria assurdità e un 'certificato di infermità mentale' per la ragione della modernità produttrice di merce".[22]

È arrivato il momento, con ogni probabilità, di intervenire alla base, andare a sfidare la struttura più interna del sistema, il terreno stesso su cui poggia, aprire la "porta dei sette sigilli" dietro la quale si nasconde il segreto di pulcinella del capitalismo, e lavorare su quel livello. Questo significa rimettere in questione punti chiave solo apparentemente intoccabili e inaggirabili, come lo Stato, il denaro, il mercato, la merce, il lavoro, il primato dell'economia.[23]

Un pensiero come quello dei due estensori del "Great Reset" e dei suoi più o meno involontari epigoni, invece, è votato allo scacco e al fallimento, anche volendogli riconoscere la buona fede e un sincero desiderio di miglioramento delle sorti della "condizione umana" – sia pur guidato dal calcolo del rendimento sufficiente. Questo tipo di approccio brancola nel buio, mentre l'unica realtà che si sta delineando con sempre più nettezza, e di cui la vicenda Covid fa parte a pieno titolo, è l'imbarbarimento globale, a tutti i livelli. Un movimento che potrà sperare di contrapporsi a questa tendenza, con qualche probabilità di invertirla, non dovrà dunque poggiare le proprie speranze su tesi illusorie e inefficaci, come quelle che vedono nella svolta *green* un passaggio di salvezza del mondo, ma dovrà con coraggio guardare in faccia la situazione che si è andata creando e, alla luce di una lettura critica e storicamente avvertita, inaugurare un percorso deciso e lucido che porti verso una possibile uscita da quello che, allo stato attuale, sembra un *cul de sac* senza sbocco e senza ritorno. Un movimento che non potrà che essere globale, pur con le sue specificità, sulla scorta, giusto per fare un esempio, di quello di Seattle di inizio millennio che, pur con le sue molte imperfezioni, insufficienze e ingenuità, ha dato *in nuce* un'idea di come potrebbe prendere forma una protesta collettiva globale – ma che dovrebbe, questa volta, saper andare alla radice del problema, quindi più a fondo nell'analisi e, anche, nella proposta. Un movimento di cui non si vede neanche l'ombra, per

dirla tutta, specie in tempi di pandemia che hanno determinato, questo sì, l'annichilimento pressoché totale di ogni istanza di "sovversione" dello stato di cose esistente. Ma l'alternativa è la catastrofe sociale ed esistenziale, peraltro già in corso, e non possiamo accettare che tutto questo avvenga senza perlomeno aver provato ad incepparne il meccanismo.

Note:

1: Per esempio qui

2: Per esempio qui o qui

3: Esiste comunque già un efficace resoconto, con lettura non banale, di questo testo, a cui rimando chi vuole ulteriormente approfondire: https://cambiailmondo.org/2021/03/27/klaus-schawb-e-thierry-malleret-covid-19-the-great-reset/

4: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/davos-2021-great-reset-29071

5: Cf per esempio questo "allarme" del 2018: https://www.dire.it/26-03-2018/186792-presto-nuova-pandemia-allarme-virologi-congresso-vaccini/

6: Cf. cap.XVI di *La Q di Qomplotto*, dal titolo *Perché il debunking non funziona*, pp.253-270, Alegre 2021

7: A questo proposito potrebbe essere molto utile la lettura del testo di Robert Kurz *Ragione sanguinaria*, Mimesis, 2014, dedicato appunto ad una disamina critica della razionalità illuministica

8: E comunque un po' di "sinistra classica" sembra accorgersene, per esempio qui, soprattutto nell'ultimo paragrafetto dedicato proprio al "grande reset" dove si sottolinea, con una certa sagacia, come il tanto vituperato Stato torni, una volta di più a fare da stampella al grande capitale in crisi

9: https://www.avantionline.it/draghi-socialista-liberale/. Ricordiamo per i distratti che Draghi è colui che ha inauguato la mitologica stagione delle privatizzazioni quando era Direttore Generale del Ministero del Tesoro negli anni '90, poi a partire dal nuovo millennio è stato *Managing Director* di Goldman Sachs, una delle banche d'investimento più aggressive presenti sul mercato, indi governatore della Banca d'Italia, da dove ha ripetutamente invocato riforme del mercato del lavoro e delle pensioni, infine presidente della BCE, dove si e' fatto notare, insieme ai due degni compari della famosa Troika, cioè Commissione europea e Fondo Monetario Internazionale, per aver guidato l'attacco alla Grecia "ribelle", tagliandole una importante linea di credito e causandone una crisi molto grave, risolta poi ovviamente con la resa incondizionata di questo paese. Un socialismo molto liberale, decisamente. Da non dimenticare anche che il nostro Mario, eccellenza italiana, è pure prestigioso membro "senior" del famoso gruppo dei 30. Decisamente una carriera, nel grande

capitale, di tutto rispetto

10: Questo nonostante le ripetute invocazioni all'intervento dello Stato e delle poco più che simboliche Istituzioni internazionali. Ma Stato e Istituzioni fanno parte del gioco, e ancora una volta si sbaglia chi crede, ingenuamente, che questi enti siano antagonisti al capitale e in qualche modo siano nati per "combatterlo". Ma questo è (quasi) un altro discorso, che va su un piano forse più complicato e sicuramente non oggetto della presenta disamina, per cui lo lasciamo cadere qui, sperando di riprenderlo, prima o poi, con una trattazione adeguata e con la dovuta attenzione. Su questi temi invitiamo comunque alla lettura del testo di Robert Kurz *Il capitale mondo*, di prossima uscita per le edizioni Melteni

11: Tuttavia imputare la *débacle* economica al mero impatto della pandemia da Covid 19 sarebbe quanto meno una leggerezza o una scusa non giustificabile. La crisi economica strutturale è esplosa almeno dalla crisi dei *subprime* del 2008, e nonostante qualche alto e basso, non è mai venuta meno ed è ben lungi dal farlo. Il Covid 19 si innesta dunque in questo percorso apparentemente senza fine. Come per tutte le crisi che si rispettino, comunque, alcune parti del grande capitale ne hanno tratto profitto sin da subito (anche se la massa di valore globale è diminuita), e la situazione non è cambiata con la pandemia in corso, anzi è forse peggiorata (o migliorata, dipende dal punto di vista da cui la si guarda). In soldoni, l'immiserimento economico si è consolidato per le fasce a basso reddito delle popolazioni, che sono per di più aumentate di numero, mentre il grande capitale ha addirittura incrementato le proprie rese, con prospettive addirittura rosee. Cf. per esempio questo articolo

12: Per una critica articolata al concetto di "sviluppo sostenibile" rimando alla riflessione di un autore, Serge Latouche, spesso inviso a sinistra ma di fatto critico implacabile di quel concetto e in modo tutt'altro che superficiale, nonostante gli venga sistematicamente attribuita una chiave di lettura compatibile con il sistema capitalistico. In ogni caso, dobbiamo sempre chiederci come e quanto possa mai essere sostenibile – per la natura, per gli esseri umani, per il mondo – un'economia sempre alla ricerca del profitto che deve, a questo scopo, necessariamente ottimizzare i costi, specie in un momento di "crisi fondamentale" come questo

13: Per riprendere un linguaggio althusseriano (cf https://ilmanifesto.it/lastrazione-concreta-di-louis-althusser/), qui forse un attimo "detournato"

14: Definizione coniata in un famoso numero del Time. Cf. http://content.time.com/time/covers/0,16641,19990215,00.html. Si trattava, all'epoca (1998/1999) di tre famosi economisti e personaggi politici, Robert Rubin, Alan Greenspan e Larry Summers, convocati d'urgenza dal Tesoro americano per cercare di risolvere la "crisi asiatica" ed altre magagne legate all'ennesima crisi di reddività capitalistica

15: https://www.weforum.org/agenda/2016/01/the-fourth-industrial-revolution-what-it-means-and-how-to-respond/, ed. it. *La quarta rivoluzione industriale*, Franco Angeli ed., 2016, prefazione non

casuale di John Elkann

16: Tentativi ne sono stati fatti anche qui da noi, nella semi-periferica italietta, che comunque per questo tipo di dispositivi tanto periferica non sembra, visto che spesso funge da guida per il mondo intero. Inizialmente con la famosa app *Immuni*, che si è rivelata un flop clamoroso, visto che nessuno la scaricava ma soprattutto dava segnalazioni tutt'altro che attendibili. Adesso con il ben più temibile *Green Pass*, dispositivo di controllo che solo con una certa dose di fantasia è possibile definire di utilità sanitaria, dato che spesso crea solo l'illusione di impedire il contagio, mentre finisce invece per favorirlo. Molto più funzionale invece come dispositivo di controllo sperimentale *tout court*, compito che assolve in maniera egregia

17: La diffusione e l'utilizzo di Google sta a mostrarlo. Attraverso quel motore di ricerca finiamo di fatto all'interno di una rete di tracciamento quasi inestricabile. Per liberarcene, e disintossicarci, può essere utile la lettura di questo articolo dei Wu Ming:
https://www.wumingfoundation.com/giap/2020/03/degoogling/

18: https://it.wikipedia.org/wiki/Il_capitalismo_della_sorveglianza

19: "Soggetto automatico" (*automatisches Subjekt*) è l'espressione che usa Marx ne *Il Capitale* per definire il meccanismo capitalistico che, una volta insediatosi e radicatosi, funziona quasi per conto proprio, con una sorta di costante moto inglobante di ritorno a sé nella forma del valore/denaro. Cf.https://www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaM/Marx_19.htm. Per una infarinatura del concetto e del contesto teorico in cui matura, può essere utile la lettura di questo articolo di Riccardo Bellofiore

20: Ad uno sguardo disincantato e giustamente avvertito, quando i nostri due eroi scrivono con passione delle sorti del mondo e si accalorano sulle sue storture, invitando ad una uscita *green*, torna alla memoria un testo scritto da un falso Berlinguer del 1977. In quel notevole anno uscì infatti, fra altri altrettanto degni di lettura, un testo di un certo spessore, in forma di epistolario indirizzato alla "nuova sinistra", dal titolo *Lettere agli eretici*, il cui autore dichiarato era Berlinguer. Ovviamente era un abile falso, che chiunque dotato di un minimo di raziocinio avrebbe riconosciuto come tale sin dalle prime righe. Quanto all'autore reale, sono girate varie e molte voci su chi fosse e con ogni probabilità lo sappiamo, ma a noi piace qui mantenerlo nel mistero, come se fosse la personificazione di una coscienza critica sociale diffusa, in quel momento storico, e di un pensiero ancora sociale e altrettanto critico e acuto, quanto ironico. Qualcosa di cui sentiamo molto la mancanza, nei nostri grami tempi. In questo fortunato quanto abile libello è possibile incontrare un capitolo, l'ottavo, dal titolo *Dove si auspica la degradazione dell'ambiente, purché in forma pianificata*. Consiglio a chiunque la lettura di questo illuminante capitoletto, di poche pagine ma dense e significative, e quanto mai divertenti. Chi non sapesse come procurarselo, non ha che da scaricarlo qui

21: *Das Weltkapital*, Edition Tiamat, 2005, p.48 – tr.it. in corso

22: *Das Weltkapital*, Edition Tiamat, 2005, p.74 – tr.it. in corso

23: La qual cosa non significa, ovviamente, che non sia possibile una organizzazione sociale complessa e funzionale, questa volta però indirizzata verso i bisogni dell'umano e della natura, quindi migliore e più efficiente dello Stato, non sia possibile uno scambio senza il *medium* del denaro, più libero e non vincolato ai diktat della solvibilità o della reddività, non siano possibili luoghi di incontro aperti e comunicanti dove avviene questo scambio che non siano lo squallido e opprimente mercato, non sia possibile la produzione di beni che non sia merce, non sia possibile l'attività sensata, produttiva (nel senso migliore del termine) e magari anche felice che non sia il soffocante, ossessivo, spesso assurdo e pericoloso lavoro e non sia possibile un rapportarsi fra umani che non debba soggiacere alle forche caudine degli ottusi criteri dell'economia politica. Tutti concetti che dovrebbero essere in qualche modo familiari, anche solo vagamente, a chi naviga entro gli orizzonti di chi vuole e sente l'esigenza di cambiare il presente stato delle cose, ma che invece ultimamente sembrano quanto mai alieni dal pensare "di sinistra" e che, quindi, è bene ribadire, di tanto in tanto.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/21802-joe-galaxy-the-great-reset-un-libro-per-tutti-e-per-nessuno.html

---

20211216

Brevi cenni sull'universo della cucina calabrese / di Daniela Guaiti

«Abbondanza». La parola, singola, che per Lidia Baratta meglio descrive un pranzo nella sua Calabria è tanto semplice quanto evocativa. Nata a Cosenza (ma da tempo adottata da Milano), la giornalista di Linkiesta, esperta di lavoro ed economia, racconta il colpo d'occhio di una tavola imbandita: «è una tavola piena, dove tantissime cose sono già disposte. E sempre ci sono conserve, cose che sono state messe da parte e a cui si è lavorato in precedenza: le melanzane sottolio non mancano mai, ma anche altri sottoli e verdure sotto sale, c'è sempre qualcosa di nuovo, una volta le cime di rapa, una volta i lampascioni. Le conserve sono un simbolo nella nostra tradizione gastronomica: sono un modo per mettersi al riparo dalla paura della fame. E quando torno giù so che i pranzi saranno lunghi e abbondanti».

L'antipasto, dunque, è già in tavola ad aspettare i commensali: oltre alle conserve non mancano mai i salumi, la soppressata, la salsiccia di fegato, e la 'nduja, ormai celebre e celebrata in tutta Italia, e ancora i formaggi, il Pecorino Crotonese, il Caciocavallo Silano; e poi le conserve di pesce, come la rosamarina, piccante composto di pesci neonati: «nel Crotonese è più cremosa – spiega

Baratta – mentre in quella fatta nel Cosentino si sentono di più i pesciolini. La gustiamo in accostamenti forti, abbinata anche al formaggio. E poi in tavola c'è sempre il pane, ne producono un'infinità di tipologie, dalla pitta tonda, con il buco, al "pane di frasca", uno dei più caratteristici, chiamato così perché lo cuociono con rami variegati nel forno a legna; quello originale è di Falconara Albese, ma lo producono anche in altre località, con il nome di "pane brutto"».

Certo, quando si è lontani dalla Calabria, ricreare tanta abbondanza non è facilissimo. Un kit confezionato e pensato con amore vero per il territorio può essere un aiuto concreto. Un vero compendio della terra di Calabria è la box di Callipo Tonnazzo che racchiude specialità come il tonno sottolio, da solo o in abbinamento ad altri ingredienti tipici, dalla cipolla di Tropea ai pomodorini secchi, o nell'insolito incontro con la 'nduja; e poi la 'nduja da sola, da gustare sul pane o sulla pasta, la confettura di arance, i peperoncini ripieni di tonno: praticamente l'aperitivo è servito! Senza dimenticare che sullo shop le box si possono anche personalizzare con i propri prodotti preferiti. Sapori che richiamano immediatamente la Calabria. Come l'abbinamento tonno e cipolla: «diffusissimo nei ristoranti. Molto amata è anche la cipolla cotta al forno o grigliata, condita con qualche goccia di aceto balsamico (che ovviamente non è calabrese) e proposta come contorno al tonno o anche alla carne». Ma il tonno non è il solo pesce in conserva che si può gustare in Calabria: «si fa la pasta con le alici e la mollica, e nel Cosentino si usa molto il baccalà sottolio». E il baccalà si propone in tanti modi diversi, protagonista nel Cosentino, anche sulla tavola di Natale: «lo fanno con cipolle e olive nere, e con le patate che si disfano formando una cremina; tutto aromatizzato con l'origano: quello di Paola, tipico e meravigliosamente profumato».

E se l'abbondanza è la cifra stilistica di ogni pranzo che si rispetti in Calabria, a Natale diventa un imperativo categorico: «Bisogna considerare – racconta Lidia Baratta – che la tradizione vuole che il 24 dicembre per il cenone della Vigilia le portate non siano mai meno di 13!». E se gli antipasti non devono mai mancare, ci sono piatti che rappresentano un vero e proprio spaccato della Calabria a tavola. Chi vuole realizzare una cena regionale doc non deve dimenticare alcune specialità: «tra i primi, pasta e patate alla tiella: per prepararla si mettono nel "ruoto" le patate e la pasta pasticciate, con il caciocavallo, si passa al forno e deve fare la crosticina; poi il pasticcio di funghi e patate, super cremoso. Ancora patate tra i contorni, "mpacchiuse", ossia appiccicose, cotte in acqua e olio con cipolla o peperoni. Quali patate? Quelle della Sila. E dalla Sila vengono anche i legumi, meno noti ma ottimi». Del resto la ricchezza gastronomica della Sila è indiscutibile. «Sta emergendo un giovane chef, Emanuele Lecce che nel suo ristorante tra le altre cose realizza una sorta di drive in con dei deliziosi panini gourmet, che si possono portare via e gustare sulla spiaggia del lago».

Il menu continua con i secondi: «il baccalà, si diceva, o nel Reggino lo stoccafisso; e se si sceglie la carne, salsiccia e rape. La carne di maiale è parte integrante della tradizione locale, così come il rito della macellazione. Sono pochi i tagli che si usano freschi, la maggior parte è destinata alla produzione di salami o di conserve. Qui il maiale per eccellenza è il Nero di Calabria. E davvero non se ne butta niente. Ma se ne ricavano autentiche tipicità. Come gli "scarafuogli", grasso, orecchie, muso, piedi, cotti per preparare una sorta di zuppa, mentre quello che si deposita sul fondo, profumato con l'aceto, è una sorta di crema, molto buona, che si mangia con la pitta. Poi si fa la

gelatina, con i pezzi solidi che rimangono sul fondo, profumati con l'aceto, e la si mangia a fette. Si faceva anche un sanguinaccio dolce con il sangue di maiale». E poi i dolci: «buccunotti e bucchinotti con la marmellata di arance, chinulilli fritti e poi "ammielati" coperti di miele, possibilmente di fichi. Poi i fichi secchi in tutte le forme, lisci, ripieni o coperti di cioccolato. E per Natale i torroncini di Bagnara».

Un vino per accompagnare la nostra serata calabrese? «Quello di cantine Statti di Lamezia. E a chiudere il caffè, ma attenzione ai campanilismi: a Cosenza Caffè Aiello, mentre a Catanzaro Caffè Guglielmo. Non basta: la rivalità tra le due città non è solo calcistica o limitata al caffè, ma si estende a una bevanda amatissima in Calabria, la gassosa al caffè: a Cosenza si beve Moka Drink, a Catanzaro Brasilena ». Non basta ancora per portare il sapore della Calabria in tavola? Chiudiamo con un amaro: il classico Vecchio Amaro del Capo o il premiatissimo Jefferson.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/12/natale-cucina-calabrese-cosa-mangia/

Non è solo il Paese del panettone / di Ernesto Brambilla

Ogni tanto è bene ricordarlo: Natale non è solo panettone e pandoro. C'è tutto un mondo di tradizioni iper-locali, nel variegato ricettario che si sviluppa sul territorio italiano, legate alle Feste. Un mondo che va oltre i lievitati più blasonati, i quali negli ultimi anni hanno preso spazio mediatico (il panettone è ormai terreno di scontro, oggetto di sfide tra pasticceri in una eterna sequela di concorsi e kermesse) e conquistato territori inesplorati (come il Sud e i consumatori più giovani). Magari, a caratterizzare il fine pasto più importante dell'anno, è la creazione di una singola pasticceria, fortunata quel tanto che basta per conquistare una regione intera. Oppure è un'evoluzione di una nobile ricetta nata per banchetti rinascimentali, e da allora rimasta legata alle tavole delle occasioni importanti. Ancora, può essere la sequenza infinta di affinamenti casalinghi a trasformare un dolce semplice in un classico delle festività. Sta di fatto che le specialità sono tantissime e ognuna ha una sua storia. Abbiamo provato a ricostruirne alcune con l'aiuto degli studenti del Corso superiore di pasticceria della scuola di cucina Alma, di Colorno (Parma) e dei docenti di cultura gastronomica Fabio Amadei e Irene Loddo. Il lavoro di ricerca sui dolci legati alle tradizioni locali è parte del piano di studi e negli anni gli studenti hanno scovato vere e proprie chicche.

«Non sono dolci dimenticati, godono di un buon successo a livello locale, sui loro territori», spiegano Amadei e Loddo. «Magari da riscoprire, rilanciare, se vogliamo. Però il confinamento nei limiti dell'artigianalità di molte di queste preparazioni è forse il loro pregio». Le ricette variano di città in città, persino di quartiere in quartiere. «Questo deriva dalla storia della nostra penisola, estremamente diversificata per disponibilità e utilizzo di materie prime, per i mille campanili che creano il territorio italiano. Il prodotto alimentare diventa un elemento di identificazione della comunità locale. Magari con materie prime simili, in area circoscritte si creano dolci diversi».

Un elemento in comune: il dolce come proposta eccezionale, da grande occasione. «Quando non esisteva altro che una cucina povera, contadina, l'utilizzo dello zucchero nelle ricette era dimostrazione di potere politico ed economico. Ce lo raccontano i ricettari medievali: poter usare lo zucchero era segnale di eccezionalità. Oggi è una commodity e tendiamo a dimenticarcene», ci racconta Amedei. Curioso che ora la tendenza sia di abbassare il più possibile la quantità di zucchero nelle ricette dei dolci. «Secondo le teorie rinascimentali», chiude Irene Loddo, «il dolce era considerato il sapore perfetto, vicino a una essenza divina. Faceva necessariamente bene. Oggi, dopo un periodo di disponibilità ben maggiore, siamo all'opposto». Però nessuno ci vieta di curiosare tra le tradizioni meno conosciute, con un breve – e non esaustivo – viaggio, da Nord a Sud.

ZELTEN

Area geografica: Trentino – Alto Adige

È anche chiamato "celtreno" o "pane di frutta". La base è un composto di fichi secchi, uvetta, datteri, mandorle, noci, pinoli, canditi su cui si versa succo d'arancia, grappa (o brandy) e zucchero. L'impasto viene fatto riposare una notte e poi bagnato con rum profumato con chiodi di garofano, cannella, pimento e anice stellato. Nella ricetta originaria all'interno dell'impasto veniva inserita la farina di segale, oggi solo raramente presente nella versione tirolese che si distingue anche per la varietà di forme (ovale, rettangolare, rotonda, a cuore). In antichità lo zelten non prevedeva, come oggi invece accade, la presenza di frutta candita, elemento che risale al XVIII stando a un manoscritto conservato nella biblioteca di Rovereto.

GUBANA

Area geografica: Friuli-Venezia Giulia – Valli del Natisone (Cividale del Friuli – si consuma anche nelle province limitrofe).

Il nome è di probabile origine slovena. "Guba" significa piega. Rimanda all'atto di avvolgere, modellare l'impasto in una tipica forma a chiocciola. L'impasto lievitato viene steso e poi coperto da uno strato di ripieno composto da noci, pinoli, biscotti secchi, cannella, uva sultanina, miele e grappa. Si procede alla chiusura per arrotolamento facendo in modo che il ripieno non fuoriesca. Fa la sua prima comparsa in ricette risalenti al 1400 e trova fortuna nei banchetti rinascimentali delle famiglie nobili dell'area. Veniva preparato solo nelle occasioni importanti ed è diventato simbolo della tavola natalizia e di quella pasquale.

NADALIN

Area geografica: Verona

Il nome è un chiaro rimando alla festività natalizia di cui è simbolo. Lo possiamo considerare a tutti gli effetti come l'antenato diretto del pandoro: i due dolci condividono ingredienti e forma a stella. Il Nadalin, però, è più compatto, meno soffice, più basso del pandoro a cui siamo abituati. Lo si può trovare nelle pasticcerie e nei forni della città veneta. Non ha subito il processo di industrializzazione che ha invece interessato il suo giovane erede.

BISCIONE REGGIANO

Area geografica: Reggio Emila e provincia

Il nome richiama la forma di un serpente, simbolo di scongiuro e animale preposto alla difesa dei tesori. L'impasto di mandorle trite, zucchero, albumi e sassolino viene modellato a forma di biscia per poi essere ricoperto da una meringa cesellata a formare le fattezze dell'animale che, all'interno dell'iconografia, rappresenta il fluire dell'anno che sta per terminare per poi iniziare di nuovo. A inizio '900 il pasticcere Nazzani per gratificare nel giorno di Natale i suoi dipendenti realizzò per loro quello che sarebbe diventato uno dei dolci più tradizionali della città. Oggi viene preparato nelle pasticcerie e nei forni della di Reggio Emilia durante tutto il periodo di Natale o, su prenotazione, per qualche occasione speciale.

SPONGATA PONTREMOLESE

Area geografica: Pentremoli e Lunigiana (Massa – Carrara)

Il suo nome deriva dal latino “spongia”, ossia spugna, e richiama sia la consistenza del ripieno sia la superficie bucherellata dell’involucro. La Spongada è una torta bassa e piatta, composta da un impasto sottile e croccante (pasta matta o pasta frolla) che avvolge una farcitura di colore più o meno bruno, ricca di frutta secca, canditi, miele, vino bianco, spezie, solitamente decorata con zucchero a velo. È un dolce natalizio molto antico conteso tra varie zone geografiche: Toscana, Liguria e Emilia-Romagna; a seconda delle usanze, compare con diverse varianti. Un tempo veniva chiamato “dolce del pellegrino” perché ricco di calorie e quindi adatto a sostenere il cammino dei viandanti, ma anche perché poteva essere conservato a lungo. Questo dolce veniva preparato nella stagione invernale a partire da Ognissanti e si conservava a lungo in recipienti sigillati; oggi, invece, è un prodotto che viene preparato tutto l’anno, quindi di facile reperibilità, ma il periodo ottimale in cui gustarlo rimane sempre quello natalizio.

FRISTINGO

Area geografica: Marche, Pesaro e Piceno.

Molte le varianti linguistiche: pistringo, frostenga, fristingo… sebbene quella più accreditata fa capo alla parola “frusto”, ossia malridotto, misero, frugale. Esistono diverse varianti, ma due sono le versioni più importanti: una afferente all’area del Pesarese, in cui viene impiegato l’olio d’oliva come legante, l’altra collegata all’area del Piceno, in cui è una massa di pane a legare gli ingredienti (anche nota come «pizza di fichi»). A una base di fichi, noci e mandorle negli anni sono stati aggiunti cacao, mosto cotto, rum, uva sultanina, canditi. Un dolce natalizio i cui ingredienti erano facilmente reperibili durante il periodo invernale.

PANPAPATO – PAN PEPATO

Area geografica: Umbria. Con alcune varianti anche: Toscana, Lazio, Emila Romagna. Circa l'origine del nome esistono diverse teorie. C'è chi l'attribuisce a pan del papato e chi invece pensa sia stato denominato pan-pepato in quanto la ricetta prevede l'utilizzo di pepe. Resta comunque la sua forma a papalina a ricordare ancora la sua presunta origine ecclesiale. Gli ingredienti che lo caratterizzano sono le spezie, in particolare il pepe, e la frutta secca. Nell'area umbra è peculiare l'impiego del mosto, tuttavia molte le varianti che oggi lo sostituiscono con il cioccolato. La ricetta di questo dolce ha radici antiche, non facilmente rintracciabili. Nei conventi frati e suore usavano preparare il panpepato durante le festività del Natale. Oggi viene preparato nelle case e regalato durante le festività o venduto nelle pasticcerie del territorio.

PANGIALLO ROMANO

Area geografica: Roma e province

Il Pangiallo è un dolce di origine romana quando, durante i Saturnali (festività legate al mese di dicembre dedicate a Saturno), veniva preparato uno speciale pane color dell'oro, a richiamare la luce che sarebbe riiniziata a brillare dopo il solstizio. Il nome allude dunque al colore giallo e alla luce che successivamente, in epoca cristiana, fu assimilata alla figura di Cristo. Prevede un interno composto di farina, miele, frutta secca e canditi e un involucro color giallo ottenuto grazie allo zafferano. Se fino a pochi decenni fa era difficilmente reperibile in commercio, oggi si trova normalmente nei forni locali. Inoltre, viene preparato in casa secondo ricette che presentano tra loro piccole variazioni dettate dalla soggettività del gusto e dall'area geografica.

CALZONCELLI DI CECI

Area geografica: Basilicata, in particolare Melfi.

“Calzoncello” si ricollega all’idea di un piccolo calzone, una preparazione, spesso cotta mediante frittura, che prevede una pasta esterna atta a racchiudere una farcia. Si tratta di cialde friabili cotte al forno e ripiene di mandorle tritate, zucchero, cioccolato, farina di castagna, buccia d’arancia grattugiata, vino bianco. Dagli avanzi della sfoglia deriva un altro dolce tipico, della Basilicata ma anche della Puglia, che consiste nella creazione di coroncine di pasta fritta: le scartellate o cartellate. Un tempo i Calzoncelli non contenevano mandorle e frutti pregiati, dunque, rappresentavano una forma di dolce accessibile a tutti. Venivano impiegati ceci e castagne, entrambi prodotti che si trovano in abbondanza in questo territorio e che venivano consumati soprattutto nella stagione invernale. In antichità invece della cottura in forno si prediligeva la frittura nello strutto.

BUCCELLATO SICILIANO (‘U CUCCIDDATU)

Area geografica: Caltanissetta e, con alcune varianti, in tutta la Sicilia.

Il buccellato, chiamato a seconda delle zone anche virciddratu, cucciddatu (dal greco, coroncina),

vucciddratu, ha la forma di un ciambellone, ma si può trovare anche a forma di ciambelline o addirittura di quadrati, decorati con glassa di zucchero, con frutta secca e candita, o semplicemente con dello zucchero a velo. È un dolce che viene conservato a lungo, almeno durante tutto il periodo natalizio. I pasticceri locali tendono ad acquistare i prodotti (i fichi e la frutta secca) dai piccoli contadini del proprio paese perché i buccellati «vengono bene se i prodotti son di casa», così si ritiene in queste zone. Il dolce viene proposto nelle pasticcerie, ma rimane viva la tradizione della preparazione casalinga.

PANI 'E SABA

Area geografica: Sardegna

La forma e gli ingredienti di questo dolce differiscono da paese a paese. Il caratteristico colore scuro è determinato dalla presenza di saba, un liquido ottenuto da un lento processo di addensamento del mosto d'uva. Gli ingredienti principali (la pasta acida, la semola e l'acqua) vengono fatti lievitare; poi viene aggiunta la farina di grano duro, la saba, l'uva passa, la buccia d'arancia candita, il miele, le uova, il finocchietto, i pinoli, le noci e le mandorle. Il dolce viene poi diviso in panetti, fatto ri-lievitare e cotto in forno. Veniva preparato dalle donne per Natale e Ognissanti. L'origine è facilmente rintracciabile nell'ambito rurale e contadino.

In collaborazione con Alma – Scuola di Cucina

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/12/dolci-natalizi-regionali/

Tortino di cioccolato fondente con salsa al Rum, banane flambé e panettone tostato / di Fabio Zago

Ingredienti e dosi per 6 persone:

250 g di cioccolato fondente, 125 g di zucchero, 100 g di burro, 4 uova, 50 g di farina, 1 punta di bicarbonato

Per la salsa: 2 tuorli, 100 g di latte, 100 g di panna, 5 cl di Rum, ½ stecca di vaniglia, 50 g di zucchero di canna

Per la guarnizione: 1 banana, 20 g di burro, 40 g di zucchero di canna, poco rum, 200 g di panettone

Procedimento:

Far sciogliere tutti gli ingredienti a bagnomaria. Foderare una tortiera e versarvi il composto. Cuocere in forno a 120° per 25 minuti.

Per la salsa: montare i tuorli d'uovo con lo zucchero, unire il latte e la panna ben caldi. Profumare con la vaniglia. Successivamente, cuocere mescolando sino a raggiungere gli 85°. Lasciar raffreddare, profumare con il rum. Conservare.

Tagliare il panettone a cubetti e farlo tostare in forno a 220° per pochi minuti. Sbucciare la banana e affettarla. Farla caramellare in padella con lo zucchero e il burro per 2 minuti a fuoco vivace. Flambare con il rum.

Disporre in modo armonioso i diversi elementi sui piatti piani.

Spolverare con zucchero a velo e cacao.

Da servire con il Rum Matusalem.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/12/ricette-dolci-natale-cioccolato-rum/

Note su un cittadino al di sopra di ogni sospetto. La serie tv “Diavoli”. ½ / di Gabriele Gallina

Ogni classe dominante tende a rappresentare il suo interesse come interesse comune di tutti i membri della società, ossia, per esprimerci in forma idealistica, a dare alle proprie idee la forma dell’universalità e a rappresentarle come le sole razionali e universalmente valide.

(K. Marx, F. Engels, *L’ideologia tedesca*)

Da quando l’arte è stata presa per la cavezza dall’industria culturale e si allinea fra i beni di consumo, la sua serenità è sintetica, falsa, stregata. Nessuna serenità è conciliabile col l’arbitraria imposizione al cliente. […] Lì dove oggi la serenità si mostra è deformata perché comandata, fino all’infausto “eppure” di quella tragicità che si consola sostenendo che la vita è fatta così.

(T. W. Adorno, *È serena l’arte?*)

Avvertenza.

Il capitalis*mo* fa *dell’uomo* un essere insensibile e senza bisogni *propri*, come fa della sua attività una mera astrazione da ogni attività, e ogni lusso dell’uomo gli appare riprovevole, e gli sembra un lusso tutto ciò che oltrepassa il bisogno più astratto, si tratti di godimento passivo o di manifestazione d’attività *pratica o intellettuale*. L’economia politica, questa scienza della ricchezza, è quindi a un tempo la scienza della rinuncia, della penuria, del risparmio, e giunge in effetti a

risparmiare all'uomo persino il bisogno d'aria pura, di movimento fisico *e, peggio che mai, di spirito* […] Il suo ideale morale è *l'individuo che pensa, innanzi a situazioni i cui esiti disastrosi da ogni parte minacciano di mandarlo in rovina, -queste ultime frutto, con ogni evidenza, degli innumerevoli conflitti e contraddizioni che da cima a fondo solcano la struttura sociale capitalistica-, come unica strada percorribile non già quella che davvero potrebbe metterlo in salvo -un mutamento del modello di sviluppo-, bensì quella che, semmai, è sì la sola strada praticabile, ma per l'incedere stesso del modo capitalistico. La via, cioè, che necessariamente dev'essere imboccata lungo la, di questi, scomposta ma inarrestabile marcia.* Ed essa (*l'economia politica*) ha trovato per questa sua idea favorita persino un'arte servile: si è portato tutto questo in modo sentimentale sulle scene. L'economia è perciò -malgrado il suo aspetto mondano e voluttuario- una scienza realmente morale, la scienza più morale.[1]

Osservazioni preliminari.

Come, nel sogno, gli elementi dall'apparenza neutra o inutile sono spesso anche quelli dotati di maggior significato, così, nella realtà, la critica di elementi triviali in comuni prodotti d'intrattenimento, che solo impropriamente possono esser designati con l'epiteto di "arte", può forse giungere a ottenere cognizioni degne di nota. La concezione spoliticizzata della cultura, pendant della consolidata separazione di lavoro e tempo libero, è infatti propria dell'ideologia borghese, nella quale la ferrea divisione del pensiero non è che l'eco di quella -non meno rigida- del lavoro.

Così, arbitrarie rimozioni degli oggetti cui rivolgersi, oltre a risultare tanto sciocche quanto altezzose, non fanno bene alla critica. Con questo atteggiarsi essa smarrisce la propria ragion d'essere, finendo, non solo per non spostare di un millimetro quello stesso mondo pietrificato che pure si propone di cambiare, bensì -perpetrandone occultamente la logica-, per farne piuttosto il gioco; al punto da rimuovere, col suddetto oggetto, sé medesima. Quanto più essa rimuove impropriamente il proprio oggetto, tanto più si auto-relega nel posto che quello stesso mondo in cui ciò avviene le ha assegnato, lì, dove ancora viene tollerata.

Piuttosto, essa deve affinarsi attraverso l'esperienza della merce, fare i conti cioè con la mercificazione dell'esperienza. Da qui soltanto diventa, più che possibile, necessario criticare quei prodotti che presentano, sotto le mentite spoglie dell'esperienza, l'esperienza mercificata.

Poiché infatti l'arte, massimamente quella servile, riceve, come ogni altra cosa, tutto il suo materiale e in definitiva tutte le sue forme dalla realtà, segnatamente dalla realtà sociale, trovandosi così irretita nelle sue (della società) inconciliabili contraddizioni, occorre guardare ad essa dialetticamente, riconducendo ciò che è elemento sovrastrutturale al suo rapporto con la struttura, senza perciò scadere in fuorvianti meccanicismi. Nondimeno, allorché viene rozzamente dissimulato in superficie ciò che invece si agita nel profondo, diventa lecito parlare di *Kitsch*. Già Adorno spiegava che, sebbene i tentativi di definire il pacchiano siano perlopiù destinati al fallimento, non sarebbe tuttavia il peggiore quello che lo facesse dipendere "dalla capacità di un

prodotto artistico, sia pure insistendo sulla contrapposizione alla realtà, di plasmare la coscienza della contraddizione o del suo ingannare in proposito”[2].

È dunque nel dissimulare il mondo obiettivo dei congelati rapporti di proprietà che il prodotto artistico si fa ideologico, nel suo ripetere “agli uomini di stare al passo, di seguire a sopportare”[3].

Se, in linee generali, Poli offre una definizione tuttora valida della cultura come ideologia, almeno “nella misura in cui la sua funzione principale è quella di esprimere una certa fase dei rapporti economici, e quindi di servire alla difesa degli interessi economici della classe dominante in quella fase”[4], va in particolare precisato che, nel caso dell’arte, essa è sì ideologica, ma limitatamente al suo essere in falsa coscienza. Per questo la critica artistica si rivela critica sociale, con cui fa il paio.

Eppure, sussiste una certa difficoltà nel determinare il rapporto tra le idee dominanti e la classe dominante. Al netto di tutto ciò che andrebbe preso in considerazione, dalle articolazioni delle classi alle specificità del ruolo delle diverse istituzioni, dalle lotte per il potere agli interessi che a diversi livelli si ritrovano ad essere convergenti o contrastanti, occorre sottolineare che soprattutto nel campo della cultura, gli operatori (o “ideologi”) sono raramente esponenti attivi di una data classe o gruppo, e ciò determina, in certa misura, un distacco tra le rappresentazioni culturali e gli aspetti concreti di volta in volta criticati o giustificati[5].

In sostanza, occorre rammentare che, se vige una forbice tra rappresentazione e rappresentato, quest’ultima non fa che riflettere la differenza tra struttura e sovrastruttura. Infatti, quelle contraddizioni strutturali le quali, impossibilitate a manifestarsi pienamente in superficie a causa del permanente intervento dell’apparato repressivo dello stato -e, nello specifico, a causa del mutismo imposto dalla società-, si riverberano come tali (come non conciliate, irrisolte, contraddittorie) sul piano della sovrastruttura; dove, per così dire, esse trovano libero sfogo e talvolta arrivano perfino ad acquisire quei caratteri sovversivi rispetto allo *status quo*, (caratteri) capaci inoltre di conferire una parvenza di democrazia la quale, sebbene simuli spesso la volontà del contrario, non intacca, tuttavia, minimamente la struttura, né, si sognerebbe di farlo.

La rappresentazione culturale mercificata, oltre che alla menzionata, inderogabile, di valvola di sfiato, riveste inoltre altre due, importanti, funzioni: mentre appare come mezzo di liberazione, negando sì le vecchie ideologie ma non la loro ragion d’essere, non soltanto alimenta i miti che la intessono ma anche ne crea continuamente di nuovi, asservendo ad essi nella misura in cui la miticità si fa pervasiva al punto da diventare miticità stessa del sentire.

Svolgimento.

In questa sede non s’intende svolgere un’analisi di tipo tecnico-qualitativo né, tantomeno, commentare complessivamente gli aspetti contenutistici così come, p. es., le *performance* attoriali della serie televisiva *Diavoli*.

Piuttosto, dopo aver fornito alcune indicazioni su elementi, per dir così, "posizionali", ossia circa il senso della collocazione del prodotto sul mercato, ci si soffermerà sia su precisi aspetti contenutistico-formali che accompagnano lo spettatore al finale della prima stagione, sia sul finale medesimo. Tali componenti, forse financo marginali all'apparenza, anche se in nessuna delle recensioni che si è avuto modo di vagliare vengono messi debitamente in luce, rivestono invece, a nostro avviso, una notevole importanza all'interno della prospettiva critica proposta.

Alla luce di questa breve premessa, ci si limiterà a dare, lungo lo svolgimento della breve trattazione, le informazioni indispensabili che riguardano, da una parte, la produzione della serie, dall'altra, la sua trama.

Posizione.

La fortunata serie *Diavoli*, trasposizione dell'omonimo libro di Guido Maria Brera, prodotta da *Sky Italia e Lux Vide* ed andata in onda nella primavera del 2020 sulle frequenze di *Sky Atlantic*, conta attualmente una stagione, cui prossimamente farà seguito una seconda. Il prodotto, senza dubbio accattivante per diverse ragioni, le quali spaziano dall'ottima realizzazione tecnica al felice intreccio di avvenimenti reali, più o meno recenti, con quelli romanzati della fiction, fino alle notevoli *performance* degli attori, nondimeno possiede un suo, peculiare, valore "posizionale".

Nota, infatti, certamente bene Marchetti, quando nella sua interessante recensione scrive che "*Diavoli* è un prodotto che grazie ad un'evidente ambizione narrativa si spinge verso zone rimaste ancora interdette alla serialità italiana, girando alle volte a vuoto […] ma mostrandosi ai mercati esteri con spavalda sicurezza"[6]. Ciò che tuttavia manca di sottolineare è che proprio mercé questo suo spingersi verso zone dapprima ignote alla serialità italiana essa ha potuto assestare i suoi colpi alla concorrenza interna, piazzandosi in prima serata, ed a quella estera, ottenendo al contempo una distribuzione su scala globale.

Così, altrettanto a ragione ha scritto Del Grosso, sia allorché paragona la serie ad "una vera e propria guerra che ha visto fronteggiarsi più schieramenti […] per cui la stessa […] successione serrata, scandita dall'efficace montaggio di Nick Hurran prima (1-5) e Jan Maria Michelini poi (ep. 6-10), ha dato forma e sostanza ad una catena di attacchi e contrattacchi che ricorda quelli di un conflitto armato, solo che le trincee si trovano fuori e dentro il campo di battaglia della sede londinese dall'americana New York – London Investment Bank (NYL), con le offensive sferrate non con proiettili, lame affilate o denotazioni, bensì con algoritmi, data points e bond"; sia nel momento in cui intuisce che si tratta di "un prodotto seriale più efficace sulla lunga che sulla breve distanza, con il "mosaico" che ha una sua ragione d'essere e un valore una volta completato"[7]. Ma il conflitto vero e proprio è quello, dinamico, tra gli elementi eterogenei che compongono la multi-posizionale dialettica del capitale in quanto rapporto sociale, nella quale i capitali cinematografici solidarizzano, sotto la pressione della crisi economica, con la fondazione nuova della vecchia vigenza, ovvero col mantenimento degli attuali rapporti di proprietà; così come la reale -questa sì, diabolica- efficacia del prodotto viene effettivamente sprigionata dall'ultimo

tassello di un mosaico che, come vedremo, lasciando calare il sipario sul primo atto della narrazione, imprigiona nello stregato incanto del suo significato.

Eticità.

Il capitalismo, lungi dal dover essere pensato come un soggetto autoriferito, può tuttavia esser visto come una tendenza gradualmente depositatasi nelle molteplici modalità operative che, dai più, vengono attualmente poste in essere. Lungo questa notazione, esso può apparire come una prassi generale che agisce indirettamente alle spalle di coloro che, mossi dalle più svariate ragioni, quando non sono del tutto ignari l'uno dell'altro, spesso si ritrovano fortemente tra loro contrapposti, ossia tra loro in concorrenza. Senza perciò scomodare il termine di *inconscio* e, men che mai, l'epiteto *inconscio collettivo*, sembra tuttavia paradossalmente vicino al modo in cui le cose si svolgono che, quanto più frammentariamente e diversamente gli individui agiscono, perpetrando questi logiche e passioni affatto simili come quelle dell'accrescimento (logica), cui fa eco la cupidigia (passione), tanto maggiormente, ancorché perlopiù non se ne nutra il sospetto, essi individui -o meglio-, i risultati dei loro sforzi, corrispondono piuttosto a quelle stesse logiche ed a quelle stesse passioni che sin da principio li avevano mossi che a ciò per cui credevano di agire e, dunque, si attendevano da esse.

Almeno, qualora queste passioni e queste logiche vengano considerate sì come sfere generali, astratte, legate all'unica prassi capitalista, ma anche come qualcosa che, di volta in volta, fin troppo concretamente si realizza. Se non d'inconscio collettivo, sarà allora forse lecito parlare di "astuzia del capitale", intendendo con ciò le modalità che, immanenti al succitato fare ignaro dei più, sempre maggiormente riescono a trovare, tra le infinite vie di dio, la sola che garantisce loro una certa continuità.

Eppure, se è vero che nell'hegeliana lotta tra il servo e il signore quest'ultimo ottiene, almeno in un primo momento, la vittoria perché mostra di non tenere alla vita, e che inoltre egli gode dell'oggetto che il servo -una volta che questi sia stato reso tale- lavora per lui; e che, dunque, quest'ultimo è strettamente legato alle norme etiche che il suo padrone è per così dire libero di imporgli, è altrettanto vero che lo stesso signore, benché l'auspicato rovesciamento dialettico capace di rivelargli tutta la sua inessenzialità -che ha il suo rovescio, cioè la sua verità, nel fatto che dipende interamente dal servo- non si sia pressoché mai verificato nel corso della storia, e benché il signore sembra non avere, ad oggi, mai smesso di vincere, è a sua volta asservito. Non solo, di nuovo, al servo, bensì alla propria, irrinunciabile, eticità. Ossia a quell'insieme di modalità d'essere che, come un filo invisibile, legano sì il servo a lui ma, nondimeno, (legano) lui a questi.

Infatti, nel momento in cui il padrone, per tramite del servo, soddisfa il proprio bisogno dell'oggetto, pure si lega al desiderio dello stesso che solo così può essere appagato. Poiché, giova ricordarlo, il signore è legato alla cosa unicamente quanto al di lei godimento, ma non a ciò che è necessario -il lavoro- per ottenerla.

Se l'eticità diviene così uno strumento dell'asservimento reciproco del servo al signore e di questi a quella, può anche fungere da specchio della, per dir così, capacità di messa in tensione di un dato modo capitalista: della sua sostenibilità. È sempre meno vero, infatti, che il signore, qui con tutta evidenza il capitalista, possa agire liberamente e indisturbato, cioè in modo del tutto spregiudicato; piuttosto, deve anch'egli rispondere alla falsa coscienza che impone rispetto al suo operato: solo in virtù di questa egli è ancora in grado di asservire coloro che ancora non lo sono e, al tempo stesso, di mantenere nell'asservimento coloro che invece già lo sono[8].

Quanto esposto ci riconduce direttamente all'inatteso finale della prima stagione della serie in oggetto. Conclusione che si rivela essere il punto apicale di una precisa strategia narrativa.

A ciò che ha scritto Armelli su *Wired*, "è interessante vedere come anche l'approfondimento delle storture finanziarie sia ben noto. Con intelligenza ogni episodio riprende alcuni dei fatti più noti della storia economica mondiale dell'ultimo decennio, dalla crisi argentina del 2001 allo scoppio dei subprime 2008, dalle recessioni irlandese e greca agli scandali sessuali di Dominique Strauss-Kahn dell'Fmi passando per *Subterranea*, un'organizzazione di *hacker* e *whistleblower* simile alle molte che abbiamo visto di recente. Ogni fatto […] è una carrellata inquietante che ci ricorda come la finanza sia un meccanismo invisibile che spesso schianta gli interessi delle persone comuni in nome di ambizioni e guadagni sterminati. Un tempismo non certo fausto ora che la pandemia costringerà le economie mondiali alla recessione e interrogherà molti su quali saranno le azioni dei governi e degli operatori finanziari, nel timore che ancora una volta a pagare saranno i soliti impotenti"[9], -vanno aggiunte altre parti del già citato commento di Del Grosso, in particolare che-, "Massimo e l'attivista Sofia (i protagonisti della serie) scoprono che le intenzioni di Duval, il carismatico leader di un'organizzazione internazionale denominata *Subterranea*, sono più ambigue del previsto […] -e che, alla fine- Tutti o quasi i piani sono andati in fumo, a cominciare da quelli di Morgan, che voleva distruggere l'Euro e affossare l'economia dei cosiddetti PIIGS (tra cui l'Italia), e quelli di Daniel Duval, che invece puntava a togliere il potere alle banche, abbattere il dollaro e spingere per l'introduzione della moneta elettronica. […] -concludendo, si badi bene, con la corretta esposizione della risoluzione della vicenda, nella quale- i due fuochi divampati (i piani di, rispettivamente, Morgan e Duval) […] -sono quindi stati- spenti *grazie all'intervento provvidenziale della BCE guidata da Mario Draghi*"[10].

Questi brani, utili a riassumere la parte che c'interessa dell'aggrovigliata trama della serie, ne riassumono anche lo snodo finale, offrendosi inoltre come base d'appoggio per connetterlo con la presente esposizione: lo spregiudicato volto della finanza lì esibito è infatti davvero inquietante ma, lungi dall'essere un meccanismo invisibile, esso è l'evidente strumento che, unitamente alla sottesa solidarietà già drammaturgicamente indirizzata sin dalle prime puntate verso il tragico suicidio del fratello della co-protagonista Sofia, quanto poi verso i paesi PIIGS[11] che rischiano il collasso socio-economico, nonché -in senso inverso-, unitamente al graduale svelamento-demonizzazione dei due *villains*[12], viene adoperato al fine di gettare le basi per la presentazione dell'effettivo contenuto etico-sociale della vicenda. Infatti, solo così il provvidenziale intervento della BCE allora guidata da Mario Draghi, potrà poi figurare come "unica" soluzione capace di salvare l'occidente dal collasso[13].

Ma ciò che qui va sottolineato è che quello che lì viene proposto, ben lungi dall'essere un lieto fine, non solo sia -tanto nel mondo fittivo della serie quanto storicamente- con ogni evidenza un compromesso, ma proprio in quanto tale mette tacitamente in conto, nel suo affermarsi, tutta la propria immanente -costitutiva- bestialità. Parimenti, occorre osservare che il non meno implicito mantenimento dello sporco -normale- corso delle cose, giunga persino, infine, ad essere spettacolarizzato.

In sostanza, quella che -nella serie- viene tortuosamente presentata come la più "umana" o, se si preferisce, la più fattibilmente "etica" delle soluzioni, non è in vero che la sola percorribile affinché la banca centrale, la quale nondimeno oggi vanta un suo prestigioso ex-esponente al governo nel laboratorio Italia, debutti in politica. Tutto ciò attraverso la facile e ormai banale demonizzazione del lato oscuro della finanza; della quale, tuttavia, tanto nel prodotto di fantasia quanto nella realtà, se esse (banche) non cessano di esser la controparte, pure ne condividono i precetti. La differenza tra le due sfere, capital-finanza e banche centrali, risiede semmai nel grado d'intensità, ma non è di tipo sostanziale-qualitativo.

In questo modo, ciò che alla fine di *Diavoli* veniva anzitempo ciecamente calato nella percezione dello spettatore come una vittoria di compromesso, cioè una mediazione accettabile tra due improponibili estremi (in quanto differenti facce di un solo potere eticamente insostenibile) si rivela esser null'altro che una mediazione apparente, cioè la benpensante vigenza che si racconta a sé stessa lungo lo svolgimento di un finto ancorché progressivo movimento di realizzazione.

Infine riteniamo, in questo lontani da Armelli, che il tempismo dei contenuti della serie sia sì, di per sé, infausto, ma davvero ottimale al senso implicitamente evocato dal finale di stagione, giacché, se la crisi lì rammentata ha coinciso con quella presente, reale, causata dalla pandemia, anche il salvatore *ex machina* abilmente collocato in quel punto della vicenda corrisponderà tanto più intimamente a colui che da non troppo tempo dopo la fine della serie tiene in mano le redini del governo italiano.

(CONTINUA)

[1] L'intero paragrafo è stato ottenuto effettuando un *détournement* da Marx, il brano fa parte dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, ma il testo che è stato qui utilizzato è quello estratto dai passi antologizzati in K. Marx, F. Engels, *Scritti sull'arte*, a cura di C. Salinari, Laterza, Bari 1967, p. 194. I corsivi sono nostri, così come nella prima citazione in epigrafe.

[2] Theodor Wiesengrund Adorno, *Noten zur Literatur*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1996 (trad. it. A cura di Enrico De Angelis, id., *Note per la letteratura 1961-1968*, Einaudi, Torino 1975, p. 275.)

[3] *Ivi*, p. 276.

[4] Francesco Poli, *Produzione artistica e mercato*, Einaudi, Torino 1975, p. 30.

[5] Nella stesura di questo primo periodo si è tenuto, in particolare, sott'occhio *ivi*, p. 30-31.

[6] Luca Marchetti, *Diavoli: gli orrori dell'alta finanza su Sky Atlantic*, https://www.sentieriselvaggi.it/diavoli-gli-orrori-dellalta-finanza-su-sky-atlantic/.

[7] Francesco Del Grosso, *Diavoli: recensione del finale di stagione*, https://www.cinematographe.it/recensioni-serie/diavoli-recensione-finale-stagione-sky-atlantic/.

[8] Sulla scia di quanto detto, si manifesterebbe con chiarezza che anche le "nuove" frontiere ecologiche, così come quelle correlate alla gestione della pandemia, non fanno altro che aprire un ennesimo fronte di battaglia interno al mondo neoliberista, dove l'eticità fuori di sé infligge sconsideratamente i suoi colpi a chi, tra i concorrenti, non è in grado di affrontare le sue sempre più indiscutibili -poiché etiche- esigenze. Ma lo svolgimento di queste pur urgenti e complesse problematiche non spetta certo a questa trattazione.

[9] Paolo Armelli, *Diavoli, una serie sulla finanza che racconta bene ciò che sapevamo già*, https://www.wired.it/play/televisione/2020/04/17/diavoli-alessandro-borghi-sky-recensione/.

[10] Francesco Del Grosso, op. cit., il corsivo è nostro.

[11] Tra i quali, si noti, spicca l'Italia.

[12] Morgan, che incarna la spietatezza della finanza, e Duval, il potere anarchico preso soltanto nel suo côté distruttivo.

[13] Con l'ormai celebre "whatever it takes", formula pronunciata nell'ambito della crisi del debito sovrano europeo si volle indicare, in particolare, che la banca centrale europea si sarebbe impegnata ai fini del salvataggio dell'euro da eventuali, spericolati, processi speculativi.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/12/13/note-su-un-cittadino-al-di-sopra-di-ogni-sospetto-la-serie-tv-diavoli-1-2/

20211217

Un'Odissea post-apocalittica / di Paolo Lago

Gianluca Di Dio, *La Sublime Costruzione*, Voland, Roma, 2021, pp. 209, € 16,00.

Secondo lo studioso omerico Alain Ballabriga, i viaggi di Odisseo si sarebbero spinti ben più a est e ben più a nord di quanto comunemente si creda: ad esempio, l'isola di Circe, Aiaie, secondo questa teoria, sarebbe localizzata in un remoto nord-est, quello della Colchide (l'odierna Crimea). Qui, l'eroe vi sarebbe giunto dopo essersi perduto nel Mediterraneo e poi, proprio nel Mediterraneo sarebbe ritornato una volta accomiatatosi da Circe. Sono comunque svariate le teorie sui presunti luoghi reali identificabili nel viaggio dell'eroe. D'altronde, si è sospettato anche che l'autore dell'*Odissea* si sia avvalso di un modulo narrativo e cosmologico assai diffuso nel Mediterraneo antico e definito dagli studiosi come «viaggio cosmico», in cui l'eroe di turno è chiamato a dimostrare le sue doti superumane percorrendo i territori più estremi e pericolosi dell'universo[1].

Un'allusione al viaggio di Odisseo, 'riambientato' in un oscuro nord devastato da una catastrofica guerra, è stata attuata recentemente da Gianluca Di Dio col suo romanzo *La Sublime Costruzione*. L'allusione è una delle pratiche letterarie che, secondo Gérard Genette, rientrano all'interno della definizione di intertestualità perché essa si configura come «un enunciato la cui piena intelligenza presuppone la percezione di un rapporto con un altro enunciato al quale rinvia necessariamente l'una o l'altra delle sue inflessioni, altrimenti inaccettabile»[2]. Il viaggio di Odisseo diviene una sorta di macrotema al quale vengono attuate diverse allusioni che prendono corpo sotto le vesti di cinque tappe in cui incorrono i protagonisti del romanzo. Come accennato, nel futuro imprecisato narrato nel libro c'è stata una guerra catastrofica e il protagonista, Andrej Nikto, insieme all'amico

Årvo Kettula, dalla sua devastata cittadina intraprende un lungo viaggio nella notte nordica a bordo di una gigantesca corriera bianca che conduce le persone verso una specie di fantomatico cantiere, dove si sta costruendo la «Sublime Costruzione» nel quale tutti potranno trovare un lavoro adatto a loro. Del resto, come avverte l'autore sotto la voce dell'io narrante Andrej, si tratta di una storia «simbolica, farneticante, totalmente esagerata». La ripresa del viaggio odisseico assume perciò tonalità simboliche che vanno a rappresentare «una storia comune, che non si distingue tra passato e futuro, una storia che ogni volta si distrugge per poi riaccadere di nuovo».

Il viaggio di Odisseo si trasforma nella peregrinazione post-apocalittica di Andrej e compagni, rappresentati quasi come dei migranti in fuga dal loro paese devastato dalla povertà e dalla guerra, nonché segnato da catastrofi ambientali provocate dalla stessa guerra. Come ci ricorda Marco Malvestio, sono due i modi con cui la fantascienza racconta le possibili catastrofi del futuro: distopia e romanzo post-apocalittico. Se la distopia evidenzia l'eccessivo sviluppo di alcuni tratti negativi di una società (come la sorveglianza di massa o l'inquinamento), il romanzo post-apocalittico «rappresenta la sopravvivenza di individui e/o società umane dopo un evento catastrofico»[3]. Rifacendosi al critico Heather J. Hicks, Malvestio nota come i tropi narrativi, in questo tipo di romanzi, siano più o meno sempre gli stessi: bande di sopravvissuti che si trovano a percorrere ambienti urbani distrutti circondati da campagne abbandonate mentre tutto intorno si trova una società regredita e imbarbarita, caratterizzata da una violenza estrema[4]. Lo stesso sfondo narrativo lo ritroviamo, ad esempio, in altri recenti romanzi italiani. Possiamo ricordare *Sirene* (2007), di Laura Pugno, che racconta un futuro in cui la società degli umani è costretta a vivere al buio e in città subacquee; *Bambini bonsai* (2007), di Paolo Zanotti, dove però la dimensione di abbrutimento e violenza è rivestita di toni fiabeschi; *Qualcosa, là fuori* (2016), di Bruno Arpaia, che racconta la migrazione del protagonista, fra violenze e sopraffazioni, in fuga da un'Italia devastata dall'inaridimento del suolo dovuto al cambiamento climatico; *Pietra nera* (2019), di Alessandro Bertante, in cui il protagonista deve compiere un viaggio dalle tonalità iniziatiche attraverso una Milano imbarbarita e una pianura padana disseminata di bande violente; *Quando qui sarà tornato il mare. Storie dal clima che ci attende* (2020), del collettivo Moira Dal Sito, raccolta di racconti a cura di Wu Ming 1 che mostrano una comunità palafitticola nella bassa ferrarese del futuro, ormai inondata dall'acqua, in cui dominano barbarie e violenze ma anche una solida organizzazione comunitaria.

Nel caso de *La Sublime Costruzione* l'impianto post-apocalittico della narrazione, in virtù dell'allusione a un ipotesto come l'Odissea, subisce un travestimento dai tratti quasi epicizzanti, allontanati in una lontana e irraggiungibile dimensione epica. Rispetto alle altre narrazioni che seguono questi tropi narrativi, quella allestita da Di Dio possiede una marcata impronta onirica e visionaria. Tutto avviene come in un grande sogno all'interno di una notte polare e ghiacciata. La meta finale, quella «Sublime Costruzione» il cui cantiere può offrire lavoro a tutti, assume importanti tratti utopistici. Dopo l'apocalisse, perciò, c'è ancora spazio per l'utopia: un luogo dove finalmente si può ricostruire una vita all'insegna della normalità. Del resto, la presenza di questo cantiere che offre lavoro a tutti, nella città del protagonista, viene pubblicizzata con manifesti e volantini lanciati dai camion di passaggio. La dimensione utopistica di questo luogo potrebbe far pensare al «Teatro naturale di Oklahoma», sulla cui immagine si chiude il romanzo incompiuto e postumo di Franz Kafka, *Amerika* (1927). Come il cantiere, anche il «Teatro naturale di Oklahoma»,

un'enorme organizzazione con musicanti, attori, trombettieri, impiegati d'ogni sorta e che può offrire lavoro a tutti assume connotazioni utopistiche in quanto potrebbe rappresentare, per molti immigrati come il protagonista del romanzo, Karl, la realizzazione utopica di libertà all'interno del nuovo mondo americano.

I capitoli relativi alle cinque tappe che rimandano ai momenti narrativi dell'*Odissea* recano in esergo delle citazioni dal poema con il luogo testuale al quale si riferiscono. Nel capitolo quinto, intitolato *Le pescatrici*, si allude agli incanti delle sirene, presenti nel canto XII del poema; nel capitolo sesto, *I sonnivori*, il riferimento è all'episodio odisseico dei Lotofagi, nel cui paese voleva rimanere chi assaggiava il frutto del Loto; il capitolo settimo, *I due colossi*, riecheggia invece la sosta di Odisseo e compagni presso l'isola dei Ciclopi e l'incontro con Polifemo; il capitolo ottavo, *La corruttrice prodiga*, il più lungo e articolato, allude all'episodio di Circe; il capitolo nono, infine, riecheggia i momenti del poema in cui Odisseo incontra le anime dei morti nel paese dei Cimmerii.

Non è mia intenzione, qui, rivelare più di tanto sulla trama del romanzo e su come si configurano le trasposizioni in chiave post-apocalittica dei menzionati episodi omerici. Questo toccherà al lettore scoprirlo. Mi interessa, invece, analizzare la struttura del viaggio messo in scena dall'autore, all'interno del quale le tappe di matrice odisseica sono ben funzionali e opportunamente inserite. Lo spostamento, che costituisce il nucleo principale della narrazione, si configura come una vera e propria immersione amniotica in un mondo onirico, cadenzato appunto dal sogno e dal sonno. Non a caso, la gigantesca corriera bianca è un enorme contenitore di sonno e di sogno, dal momento che si configura come un grande dormitorio nel quale i «reclutati» per il lavoro al cantiere trascorrono il tempo sdraiati su una branda. La corriera avanza nella notte gelida e innevata come un vero e proprio essere mostruoso destinato a percorrere inenarrabili distanze disseminate di soste nel silenzio notturno dove, in lande devastate dalla catastrofe, possono celarsi i rischi più inaspettati. Allora, oltre che con il viaggio di Odisseo, si potrebbero scorgere delle consonanze anche con il viaggio di ritorno degli argonauti, nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, nei momenti in cui il viaggio degli eroi si dirama su percorsi incerti e sconosciuti, quando «neppure sapevano / se navigavano sopra le acque / o nel regno dei morti» (IV, 1698-1699).

Il paesaggio è caratterizzato da esterni ed interni spogli e abbandonati, lande desolate o colline innevate disseminate di povere abitazioni, mentre le figure umane sembrano i simulacri di un'esistenza ormai incancrenita in un'abitudine all'orrore. Gli uomini e le donne che si trovano sulla corriera sono una sorta di automi che si muovono spinti più dal caso che dalla necessità di sopravvivenza, pronti a rivoltarsi gli uni contro gli altri per qualsiasi futile motivo. Per certi aspetti, la corriera assomiglia al treno che corre incessantemente nel mondo ghiacciato e devastato messo in scena dal film *Snowpiercer* (2013) di Bong Joon-ho: in esso l'umanità superstite è costretta a vivere secondo una rigida divisione in classi sociali ma dai vagoni dei più poveri partirà ben presto una inarrestabile rivolta. Sulla corriera de *La Sublime Costruzione* non ci sono poveri e ricchi o, meglio, i viaggiatori sono tutti dei poveri migranti che cercano una qualche possibilità di sopravvivenza dignitosa presso la «Sublime Costruzione». Nella motrice, invece, alloggiano i «reclutatori» (nonché dei «valletti» destinati alle mansioni pratiche), coloro che, per mezzo di un pervasivo controllo, sanno tutto sulla vita e le attitudini dei reclutati. Né mancheranno, come già

accennato, delle vere e proprie lotte tra poveri, risse scatenatesi nei dormitori per i più futili motivi.

Il viaggio post-apocalittico affrontato dai personaggi del romanzo si srotola in un paesaggio onirico e lunare, devastato e ghiacciato, abbrutito nella sua totale disumanizzazione, simile a quello attraversato dall'uomo e dal bambino protagonisti de *La strada* (*The Road*, 2006) di Cormac McCarthy. Se quest'ultimo romanzo si riallaccia alla tradizione americana del 'viaggio di formazione' sulla strada (basti pensare a London e a Kerouac), in esso, come scrive Giuseppe Panella, «il mito sembra arrivato al capolinea e si congiunge con una visione devastata e livida di un mondo ormai giunto alla sua conclusione 'innaturale' per effetto di una non ben identificata e descritta epidemia inarrestabile»[5]. Il colore predominante nel paesaggio del romanzo di Gianluca Di Dio è il bianco: bianchi sono i campi e le strade innevate, bianca è la mostruosa corriera, «tutta completamente bianca». Nella parte finale della narrazione, dopo le innumerevoli peripezie, i protagonisti aspettano un'altra corriera ed essa si distingue da lontano proprio per il suo biancore quasi accecante: «Dal fondo del pendio sorse un rantolo felpato, e intravedemmo una chiazza di bianco luminosa scivolare sulla coltre, cancellata a tratti dai vortici dei fiocchi». Del resto, il Bianco – nota ancora Panella – «può essere ben più allucinante e devastante dell'emergenza della Nerezza»[6], basti pensare all'orrorifico bianco accecante con cui si chiude la *Storia di Gordon Pym* (*The Narrative of A. Gordon Pym of Nantucket*, 1837) di Edgar Allan Poe.

Nonostante la narrazione de *La Sublime Costruzione* rappresenti un viaggio simbolico e onirico, in esso è comunque presente la dimensione del corpo e del basso corporeo, in tutti i suoi aspetti, dalla rappresentazione del corpo degradato, piagato dagli stenti e dalla fatica fino all'evocazione della sfera sessuale e alla pressoché costante presenza del cibo e dei suoi scarti. I personaggi, infatti, durante le soste, si ritrovano spesso intorno a fuochi sui quali stanno cuocendo pezzi di carne sanguinolenta e la divorano facendola a brandelli in modo selvaggio. Anche se i corpi, come afferma Andrej Nikto, sono «incarcerati come fossili nel sedimento incoerente del pensiero», essi non perdono mai la loro preponderante dimensione fisica: copulano, si cibano in modo rozzo e disordinato, si colpiscono, si feriscono, sanguinano, sono sottoposti a sforzi fisici enormi. È il corpo a conferire una nota di colore 'vivo', quasi 'carnevalesco', all'interno dell'indistinto, glaciale sfondo bianco che avvolge la narrazione.

Del resto, il corpo è probabilmente l'unica ricchezza che questi migranti post-apocalittici possiedono come, d'altronde, i reali migranti contemporanei al confine fra Bielorussia e Polonia, imprigionati in un'apocalisse che sta avvenendo sotto i nostri occhi, rimbalzata ogni dove sui media, e di fronte alla quale siamo miseramente impotenti. Corpi di uomini, donne e bambini attanagliati dal freddo glaciale, in un altro apocalittico nord, costretti a viaggi inenarrabili, bloccati, esclusi, indesiderati, fra le macerie della catastrofe capitalistica. Ma la narrazione de *La Sublime Costruzione* si chiude con un accento di speranza, nell'immagine di una nuova creatura venuta al mondo, anche se si tratta di un mondo post-apocalittico: «fino all'ultimo dovremo apparecchiarci a un interminabile cammino di speranze. In questo viaggio astruso e senza ritorno, forse mostruoso, ma che immancabilmente dischiuderà la vita e la sua immancabile bellezza».

Che alla fine del viaggio ci sia, se non un'Itaca da raggiungere, almeno uno spazio di nuova vita e di nuova resistenza.

- Cfr. M. Bettini, C. Franco, *Il mito di Circe. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Einaudi, Torino, 2010, p. 58. ↩
- G. Genette, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, trad. it. Einaudi, Torino, 1997, p. 4. ↩
- M. Malvestio, *Raccontare la fine del mondo. Fantascienza e Antropocene*, Nottetempo, Milano, 2021, p. 20. ↩
- Cfr. *ivi*, pp. 20-21. ↩
- G. Panella, *Il disastro prossimo venturo. Distopia, apocalisse, fantascienza: tra Saramago e Ballard passando per Cormac McCarthy*, in N. Turi (a cura di), *Ecosistemi letterari. Luoghi e paesaggi nella finzione novecentesca*, Firenze University Press, Firenze, 2016, p. 231. ↩
- *Ivi*, p. 228. ↩

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/12/16/unodissea-post-apocalittica/

Natale e proverbi / di Vittorio Polito

GIORNALE DI PUGLIA

VITTORIO POLITO - Il Natale deriva da tradizioni borghesi del secolo scorso, con simboli e usanze sia di origine pagana che cristiana. Negli anni recenti, il Natale, festa prettamente cristiana, è diventata occasione per una corsa al consumismo, un festeggiamento frenetico, sostituendosi da un clima di celebrazione e di riflessione a una gara commerciale, facendo intervenire spesso la Chiesa a promuovere con incisione il significato religioso.

Secondo Papa Francesco, il cammino che inizia in questi giorni, è «un nuovo cammino di Chiesa, un cammino del popolo di Dio, verso il Natale. E camminiamo all'incontro del Signore». Il Natale è infatti un incontro: non solo «una ricorrenza temporale oppure — ha specificato il Pontefice — un ricordo di qualcosa bella. Il Natale è di più. Noi andiamo per questa strada per incontrare il Signore». Dunque nel periodo dell'Avvento «camminiamo per incontrarlo. Incontrarlo con il cuore, con la vita; incontrarlo vivente, come lui è; incontrarlo con fede» (dall'Omelia del 2 dicembre 2013).

E, come ogni evento importante, anche il Natale ha i suoi proverbi. La saggezza popolare non ha limiti nel creare proverbi e detti per qualsiasi occasione.

Si dice che il Natale porta serenità e pace, forse per il semplice fatto che si festeggia allo stesso modo degli anni precedenti. Solitamente la famiglia è riunita attorno al tavolo ricco di cibo e coi sorrisi dei più piccoli, ma da un paio d'anni le riunioni conviviali sono bandite a causa del 'covid' che impedisce riunioni ed assembramenti, ma i proverbi non cambiano nel tempo, anzi se ne aggiungono altri.

È noto che il proverbio è una frase breve, ricordata nella memoria collettiva o tramandata in forma scritta, frutto di una verità proveniente da esperienze per confermare un'argomentazione. C'è incertezza sull'origine della parola "proverbio", sta di fatto che ha molti sinonimi: sentenza, adagio, aforisma, motto, che coincidono perfettamente con il suo significato. Insomma il proverbio è una regola generale che conferma un fatto naturale, meteorologico, somatico ecc.

Recentemente è stato pubblicato un mio libro sull'argomento che tratta di storie, curiosità e… proverbi, nel quale sono trattati vari argomenti in relazione alle massime.

La maggior parte dei detti popolari sul Natale si riferisce al periodo delle semine e dei raccolti, alla previsione del tempo, alle tradizioni religiose. Alcuni di essi sono di provenienza pagana.

Vediamone qualcuno:

"Fino a Natale né freddo né fame; da Natale in là freddo e fame in quantità". Si chiude il ciclo dei contadini e a febbraio si esauriscono le provviste per cui si dice "febbraio corto e amaro". La terra inizia a offrire qualche nuova produzione verso la primavera.

"Avanti Natale il freddo non fa male; da Natale in là il freddo se ne va". Si dice per consolare chi si lamenta del freddo e della brutta stagione.

"Chi fa Natale al sole fa Pasqua al fuoco". Si dice che la buona stagione nel periodo natalizio porti cattivo tempo in quello pasquale per un principio di compensazione che vige nei proverbi.

"A Natale freddo cordiale". Verso la fine di dicembre l'inverno inizia a far sentire i suoi rigori. Cordiale significa cortesia, affabilità, bonarietà, quindi vero e sincero. A Natale il freddo è considerato quello buono.

"Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi". Il proverbio indica un comportamento meno rigido nelle forme, ma vivo nella sostanza, cioè quello di riunire in questa festa la famiglia. Con "tuoi" si intende teoricamente la famiglia. Il Natale è per tradizione una festa da trascorrere in famiglia, un'occasione per riunire i figli nella casa paterna con la cena, la veglia e la Messa. Pasqua invece è la festa della campagna e ognuno è libero di divertirsi come, dove e con chi vuole. In realtà anche Pasqua si faceva in famiglia ma con meno rigore ed aperta ad amici e vicini di casa.

"Natale viene una volta l'anno". Un invito a far festa e ad abbandonarsi all'allegria. Questa frase viene ripetuta durante i pranzi di Natale dove regna generalmente l'abbondanza.

fonte: https://www.giornaledipuglia.com/2021/12/natale-e-proverbi.html

---

Internet e ketamina / di Ivan Carozzi

Miltos Manetas è un artista di origini greche, nato ad Atene nel 1964. Ha studiato in Italia, all'Accademia di Belle Arti di Brera, è stato fidanzato con l'artista Vanessa Beecroft e ha vissuto a lungo, a partire dalla seconda metà degli anni '90, negli Stati Uniti. Nel 2009 fu l'ideatore del padiglione internet della Biennale di Venezia. Nel 2013 Miltos è stato ospite al Next Fest, il festival organizzato dal magazine *Wired* a Milano, dove ha condiviso, nella penombra del planetario dei giardini di Porta Venezia, il ricordo di un episodio della sua vita passata. Il titolo dell'incontro era *Intrappolati in un sogno psichedelico. La ketamina e il world wide web*.

Era la prima volta che Manetas raccontava questa storia in pubblico. Si tratta di un aneddoto, strettamente biografico e personale, che rievoca le sorgenti psichedeliche e californiane di internet e che ha a che fare, in questo caso, con una specifica sostanza: la ketamina. Il discorso di Manetas, che ha preso forma di fronte al telescopio del Planetario Hoepli, ha risuonato nella semioscurità di quello spazio concavo come una sorta di favola e di mito sulla genesi del cyberspace, proprio come le cosmogonie, i poemi epici, i miti e le leggende, hanno tramandato per secoli la storia dell'origine del mondo naturale, dell'acqua, del cielo e della terra. Ecco, sbobinata, la favola raccontata da Miltos Manetas.

Ho cominciato ad interessarmi di cyberspace nel 1992. All'epoca non avevo neppure un computer, però avevo letto *Neuromancer*, il romanzo di William Gibson (…) Molti anni più tardi, nel 2009, mi sono occupato del padiglione internet della Biennale di Venezia. Una volta ricevuto l'incarico mi chiesi che cosa volessi fare di quel padiglione. Non volevo replicare qualcosa che avevo già fatto, ma creare qualcosa di completamente nuovo. Allora presi la macchina e cominciai a viaggiare per gli Stati Uniti fino a quando arrivai da mister Leonard Kleinrock, uno degli inventori di internet (ovvero uno degli sviluppatori, nel 1969, di ARPANET, la rete progenitrice di internet. n.d.a.) e parlando con Leonard compresi che l'internet che lui aveva sognato, e che io stesso avevo sognato, non c'era, non era ancora arrivato. Quello che c'è, oggi, è soltanto uno schermo. Tu davanti a uno schermo. Kleinrock, invece, immaginava una specie di layer e di altro piano della realtà, a cui accedere direttamente, senza nessuna interfaccia di mezzo. Sognava che internet fosse ovunque e che i device di collegamento non esistessero o che fossero invisibili. Mi sarebbe piaciuto costruire quel tipo di internet, ma non ne ho e non ne ho mai avuto le competenze. Non sono uno scienziato, sono un artista. Per me, poi, dopo quel viaggio negli Stati uniti, è iniziata un'avventura spirituale, che mi ha portato anche sul monte Sinai.

Ma c'è una storia che non ho mai raccontato, e di cui forse non avevo ben compreso il significato, e che ho deciso di raccontare qui a Wired per la prima volta. E questa è, in qualche modo, la storia del cyberspace, dell'origine del cyberspace (…). E la storia è la seguente. Tra i miei primi amici nel periodo in cui abitai a Los Angeles, negli anni '90, ci fu John Perry Barlow, uno dei pionieri e dei primi teorici di internet e un tempo autore dei testi per i Grateful Dead (amatissima band di rock psichedelico, fondata a San Francisco nel 1965, n.d.a.). John, tra l'altro, utilizzò internet quando ancora nessuno lo usava, proprio per promuovere l'attività dei Grateful Dead. Eppure quando gli parlavo di questa nuova generazione di artisti, a cui io stesso appartenevo, che cominciava a

lavorare con internet e a servirsi delle nuove tecnologie, lui sembrava molto freddo, scettico, disinteressato alle mie parole, e assumeva un contegno un po' snob. Dopo un po' di mesi che ci conoscevamo, un pomeriggio, a New York, John all'improvviso mi fece una domanda: "Miltos, vuoi sapere la verità sul cyberspace?". Poi scomparve nel suo appartamento.

Lo sentii aprire un armadio e dei cassetti, e dopo lo vidi tornare con due bellissime siringhe di metallo che riempì con una sostanza liquida, chiamata ketamina, un anestetico per cavalli usato anche come droga e ribattezzato "Special K". Si può anche sniffare e sono sicuro che molti di voi la conoscano. John mi praticò quindi una iniezione di ketamina e poi mi disse: "Ma la vuoi sapere proprio *tutta* la verità sul cyberspace?". Risposi di sì e allora mi fece una seconda iniezione di ketamina. A quel punto mi alzai dal divano, andai in cucina e… non c'era più niente. Quello che provavo non era associabile agli effetti fisici e psicologici riferibili al termine "psichedelia". Non si trattò di una esperienza psichedelica, infatti, ma anti-psichedelica. Non è facile descrivere quella esperienza, proprio perché non è facile comunicare il concetto e l'esperienza del "niente", del "nulla". La ketamina, infatti, è una droga molto particolare, che arresta i messaggi che arrivano dal mondo esterno attraverso i sensi. È una droga che isola dalla realtà e che ottunde i sensi. Diventi impermeabile e quando dall'esterno non ti arriva più niente è come se non ci fosse più lo spazio e la tua identità scomparisse. Non c'è più nulla. Resta solo una memoria remotissima, forse, come un'eco del database in cui sono racchiuse le informazioni che ti riguardano: chi sei, da dove vieni e il fatto che sono qui, a casa di John Perry Barlow, e che fuori ci sono New York, il mondo e così via. Il tuo corpo, trovandosi in questo tipo di circostanza e dimensione prossimi al nulla, non è a proprio agio, non sa che cosa fare. Per questo John Perry mi prese per le braccia e cominciò a muovermele, a farmi fare una specie di ginnastica.

A questo punto del racconto di Manetas, diventa chiaro il contesto delle immagini che fin dall'inizio dell'incontro sono state proiettate in loop sulla volta del planetario. Nelle immagini un giovane Miltos Manetas si trova all'interno di un appartamento. Il corpo di Manetas oscilla avanti e indietro. Contemporaneamente Manetas muove le braccia dall'alto verso il basso, come un burattino. Il burattinaio, invece, è John Perry Barlow, che si trova alle sue spalle. Le immagini erano state riprese in videotape da un'amica comune, presente quel giorno a casa di John Perry Barlow.

Poi ci sedemmo di nuovo sul divano e dopo una decina di minuti, il tempo dell'effetto di una iniezione di ketamina, da quel nulla e *non place* ritornai al tutto, alla realtà, proprio come se avessi rotto una parete di vetro. Questo era il significato di cyberspace secondo John Perry Barlow e oltre al fatto che John fu l'autore di un documento, il "Declaration of independence of cyberspace" pubblicato proprio sulla rivista Wired (nel marzo 1994, n.d.a.), si dà il caso che John fosse anche uno dei più grandi amici di William Gibson, lo scrittore di *Neuromante* e il creatore stesso della parola *cyberspace*. William Gibson, che all'inizio degli anni '80, all'epoca della pubblicazione di *Neuromante*, non aveva mai usato un computer, fu a sua volta un grande sperimentatore di ketamina. Difatti il protagonista di *Neuromante* si chiama Case per assonanza con la lettera K. Con quella iniezione di ketamina John mi aveva voluto comunicare e procurare esperienza del significato originario del cyberspace, che coincideva con la fantasia di un drogato che immaginò internet e il cyberspace come una nuova dimensione, al pari di un viaggio con la ketamina, in cui il

corpo scompare. Una esperienza di radicale scollegamento dalla realtà. Questo internet che abbiamo oggi, non è poi una così grande figata, ma qualcosa di ancora molto lontano da quello che intendeva Gibson.

Così finisce il racconto di Miltos, dopo aver colmato, parola dopo parola, quella specie di grande cucchiaio rovesciato formato dalla volta alta e rotonda del planetario. Il racconto di Manetas in fondo appartiene alla vulgata, alla serie di miti fondatori che collocano le origini di internet e della Silicon Valley nella cultura psichedelica californiana. Annotazione personale: mentre ascoltavo l'intervento di Manetas mi sono accorto d'indossare, per puro caso, una camicia a motivi paisley, cioè una di quelle camicie, indossate da gruppi californiani come Byrds e Grateful Dead, che un tempo venivano chiamate "camicie psichedeliche". Anche Carlo Antonelli, il direttore di Wired che ha moderato molti degli incontri del Next Fest, indossava una maglia color panna a minuta fantasia paisley e un paio di Nike avveniristiche dall'estetica molto contrastata, fantasiosa e complessa (suola di gomma bianca, stringhe e baffo verde bottiglia su fantasia tartan), tanto da apparirmi, a loro modo, un esempio di creatività manifatturiera contemporanea, immersa nei cromatismi e nelle forme della computer aesthetics, ma remotamente debitrice del genio psichedelico.

C'è un ulteriore dettaglio rivelatore: durante la conversazione pubblica con Stefano Rodotà, giusto un paio d'ore più tardi dell'intervento di Manetas, a un certo punto, dopo aver parlato di Stendhal, Ottiero Ottieri, di Adriano Olivetti e Tim Berners Lee, divagando sul tema della cittadinanza digitale, fabbricando metafore da indiano hopi ("Internet è, come l'aria e l'acqua, qualcosa che appartiene di diritto all'umanità"), Rodotà ha fatto il nome di Aldous Huxley, cioè lo sperimentatore di LSD e mescalina e autore de *Le porte della percezione*. Ci siamo così trovati di nuovo, in questo meraviglioso, erratico cartellone di talk, testimonianze, *technology evangelist* e presentazioni di startup che è stata la Next Fest di Wired, in un punto del '900 in cui l'immaginazione sociale si era alimentata del talento più visionario e di cultura psichedelica. Così, di fronte a uno Stefano Rodotà magnificamente composto e divertito, il direttore di Wired ne ha approfittato per commentare: "Huxley, ma certo, quel grandissimo fattone".

Una versione di questo articolo è stata pubblicata originariamente nel giugno del 2013 su il Post*; l'autore ne ringrazia la redazione.*

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/internet-e-ketamina/

Un albero con le radici in cielo / di Gabriele Arosio

E' in libreria da qualche mese un poderoso volume dal titolo ***I BATTISTI una comunità mondiale***, il Mulino.

Si tratta di un'opera collettiva curata da un numerosi specialisti di tutto il mondo coordinati da

Erich Geldbach, professore di studi ecumenici alla Facoltà di teologia protestante a Bochum (Germania), dal 2020 membro della commissione sulla libertà religiosa dell'Alleanza mondiale battista.

Ne ha curato l'edizione italiana Massimo Rubboli (già docente di Storia dell'America del Nord e storia del cristianesimo all'Università di Genova) coordinando il lavoro della Commissione storica dell'Unione cristiana evangelica battista in Italia.

Quando mi capita di partecipare ad incontri con tante persone trovo sempre abbastanza divertente cominciare con "sono un pastore battista…". Vedo lo stupore disegnarsi sul volto di tutti. Perché **in Italia i battisti, una piccola minoranza, sono pressoché sconosciuti, pur essendo nel mondo una delle confessioni cristiane più numerose e importanti.**

Il volume rappresenta un utile contributo alla conoscenza.

Nei miei incontri l'altra sorpresa che suscito è quella del racconto della **vita delle chiese battiste nella loro assoluta diversità, senza un capo e rette da metodi democratici di uguaglianza.** Spesso è prevalso il principio di separazione e distinzione (come lo chiama Geldbach) più importante della ricerca dell'unità, anche all'interno della stessa tradizione di fede.

Secoli di cattolicesimo in Italia hanno consolidato la convinzione che si può essere cristiani solo a patto di vivere da membri di un organismo monolitico, obbediente ad un meccanismo di autorità piramidale.

Anche per questo la lettura di questo è auspicabile.

Il lungo racconto del libro comprende una storia del battismo, gli insegnamenti e un vastissimo e documentato racconto della presenza battista in Europa e in tutti i cinque continenti. Ne emerge un quadro quanto mai variegato e multicolor.

Conoscendo questo quadro è anche possibile avere coscienza di una sfida entusiasmante che vivono oggi i battisti in Italia: la presenza di numerose chiese "etniche" che grazie all'immigrazione degli ultimi anni si sono consolidate nel nostro paese.

Resta la domanda importante circa il valore di libri come questo.

Rischiano forse di imprigionare il cristianesimo? Di consolidare l'impressione di attraversare un museo in cui ogni cosa deve restare al suo posto perché così si è fatto fin ora e così si fa oggi?

Io credo che la lettura di libri come questo debba invece insegnare a immaginare le sfide che ancora attendono i credenti. La storia non come prigione, ma come consapevole e maturo viaggio verso il futuro.

Per tutti i credenti di ogni tempo valgono le sferzanti parole dal carcere di Birmingham di Martin Luther King, premio nobel per la pace, il più conosciuto pastore battista americano,: *«Mi trovo in una situazione unica: sono il figlio, il nipote e il pronipote di pastori. Sì, vedo la chiesa come il corpo di Cristo. Ma, ahimè, di quanti sfregi e cicatrici abbiamo coperto questo corpo, per negligenza verso la società e per la paura di apparire non conformisti! C'è stato un tempo in cui la chiesa era molto potente: il tempo in cui i primi cristiani si rallegravano per essere considerati degni di soffrire per quello in cui credevano. Allora la chiesa non era un semplice termometro che misurava le idee e i principi dell'opinione pubblica: era un termostato, che trasformava il costume della società. Quando i primi cristiani entravano in una città, le autorità si allarmavano e subito cercavano di imprigionare i cristiani perché "disturbavano l'ordine pubblico" ed erano "agitatori venuti da fuori". Ma i cristiani non cedettero, convinti di essere "una colonia del cielo", chiamati a obbedire a Dio e non agli uomini. Erano un piccolo numero, ma la loro dedizione era grande. Erano troppo inebriati di Dio per cedere a "intimidazioni spaventose". Con il loro impegno e il loro esempio misero fine a mali antichi, come l'infanticidio e le lotte fra i gladiatori. Oggi la situazione è diversa. Troppo spesso la chiesa di oggi è una voce inefficace, debole, dal suono incerto. Troppo spesso è la prima a difendere lo status quo. Per lo più, la struttura di potere di una comunità non è affatto allarmata dalla presenza della chiesa, anzi è confortata dalla silenziosa – e spesso perfino stentorea – approvazione dello status quo da parte della chiesa stessa. Ma sulla chiesa incombe il giudizio di Dio, come non era mai accaduto prima. Se la chiesa di oggi non recupera lo spirito di sacrificio della comunità ecclesiale dei primi tempi, perderà la sua autenticità, renderà vana la fedeltà di milioni di aderenti, e sarà messa da parte come una associazione qualunque, priva di qualsiasi senso per il XX secolo. Tutti i giorni incontro dei giovani in cui la delusione nei confronti della chiesa si è trasformata in vera e propria avversione»*.

Provo a ridirlo con altre parole: *«Utilizzando un'immagine platonica, Sant'Alberto Magno dice da qualche parte che il cristiano è un albero le cui radici stanno in cielo. Quest'immagine paradossale sottolinea un aspetto essenziale: se è vero che esiste un'identità propriamente cristiana, questa è radicata più nel futuro che nel passato. Le nostre radici, che ci nutrono e ci fanno crescere, sono la nostra destinazione, la condizione divina a cui Dio ci chiama*»(Adrien Candiard).

fonte: https://www.glistatigenerali.com/religione_teologia/un-albero-con-le-radici-in-cielo/

Elezioni in Cile, la vedova di Pinochet muore nell'ultima giornata di campagna elettorale: manifestazioni e discorsi dei candidati stravolti / d

Paolo Hutter

Il Fatto Quotidiano

Nell'ultima giornata di **campagna elettorale ufficiale**, la morte a 99 anni di **Lucia Hiriart**, vedova **Pinochet**, ha fatto irruzione nell'attualità politica, resuscitando **sentimenti mai sopiti**. Prima centinaia, poi migliaia di giovani si sono radunati in piazza Italia/piazza de la Dignidad, epicentro delle proteste dell'*estallido social* dall'ottobre 2019, e hanno festeggiato cantando "*se muriò, la vieja se muriò*". Anche alla grande manifestazione finale per il candidato progressista **Gabriel Boric** – che sfida al ballottaggio il candidato della destra radicale **Jose Antonio Kast** – si è fatto sentire il **festeggiamento grottesco e beffardo**, segno di quanto sia ancora viva la memoria e l'ostilità alla **dittatura militare**.

Ovviamente non è stato sbeffeggiante il linguaggio di Boric che ha dichiarato: "Lucia Hiriart **muore nell'impunità**, nonostante la profonda sofferenza e divisone che causò al nostro Paese. Rispetto innanzitutto le vittime della dittatura di cui fu parte. **Non celebro né l'impunità né la morte**, lavoriamo per la giustizia e la vita degna, senza cadere in provocazioni né in violenze". La dichiarazione mette le mani avanti rispetto a possibili **incidenti coi Carabinieri**, ma sottolinea anche il ruolo importante, non di semplice moglie, che Lucia Hiriart ha avuto nella dittatura. Quando parla di impunità si riferisce ai **procedimenti giudiziari tardivi e incompiuti** per malaffari e appropriazione indebita di grandi dimensioni. In particolare nel 2007 fu arrestata, ma immediatamente ricoverata all'ospedale militare e poi rilasciata. Il processo, mai arrivato a termine, ea per **malversazione di fondi pubblici**: 20 milioni di dollari.

Più complessa la dichiarazione di Jose Antonio Kast che solo pochi anni fa diceva: **"Se Pinochet fosse vivo voterebbe per me"**. Ora dice che non bisogna fare di questa morte un fatto politico, che è **brutto che ci sia gente che festeggia la morte** di una persona, che i funerali saranno in forma privata e non ci andrà perché si va ai funerali privati delle persone che si conoscono e lui personalmente non la conosceva. Del resto – continua Kast – queste considerazioni sulla morte di Lucia Hiriart "non riparano il dolore né delle persone che soffrirono sotto il governo

di Pinochet né di quelle che soffrirono sotto il governo di **Salvador Allende**“. Il fratello maggiore di Kast era stato un importante ministro di Pinochet e lo stesso Jose Antonio aveva iniziato la sua carriera politica in quel periodo.

L’evento finale della campagna di Gabriel Boric al parque Almagro è stato un raduno di decine di migliaia di persone, la più affollata manifestazione politico-elettorale degli ultimi anni. In un’atmosfera entusiasta e combattiva, e con tutte le mascherine sul naso, l’affollamento ha provocato interruzioni quando Boric ha fermato il comizio per coordinare il soccorso a due svenuti e poi ha chiesto a dei ragazzi: “Scendete da quell’albero”. **“Sali sull’albero della speranza”** è la grafica più importante della sua campagna, quindi il momento è stato **comico**. Non possono essere più pubblicati sondaggi, che darebbero ancora un leggero margine di vantaggio a Boric ma con molta incertezza. Jose Antonio Kast ha avuto l’appoggio compatto di tutto il centrodestra, anche di quello più laico e liberale. Viceversa Boric, pur provenendo dalla **sinistra radicale**, ha avuto l’appoggio di tutta la ex coalizione di centrosinistra, anche delle componenti più moderate democristiane e della **Lista del Pueblo** che lo contestava da sinistra.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/12/17/elezioni-in-cile-la-vedova-di-pinochet-muore-nellultima-giornata-di-campagna-elettorale-manifestazioni-e-discorsi-dei-candidati-stravolti/6429790/

MAI PIÙ AUSTERITÀ! - EMMANUEL MACRON HA ASCOLTATO CON MOLTO INTERESSE LE PAROLE DI DRAGHI

CONTRO I FALCHI CHE VOGLIONO REINTRODURRE IL PATTO DI STABILITÀ (“LE REGOLE SI SONO RIVELATE INEFFICACI E ANCHE DANNOSE”) - IL PRESIDENTE FRANCESE E “MARIOPIO” SONO PRONTI A PUBBLICARE UN DOCUMENTO COMUNE, CHE POTREBBE ESSERE LA PIETRA TOMBALE PER LE REGOLE SUI CONTI. SPERANDO CHE I TEDESCHI NON SI METTANO DI TRAVERSO…

11.

1 - DRAGHI:REGOLE PATTO STABILITÀ INEFFICACI-DANNOSE,SÌ NUOVE REGOLE

(askanews) - "Le regole del patto di stabilità si sono rivelate inefficaci e anche dannose, sarebbero dovute essere cambiate in ogni caso ma poi con l'avvento della pandemia" vanno sicuramente cambiate, "queste regole, insieme ad altre come la regola sugli aiuti di Stato, come si può pensare a una transizione

ecologica e digitale senza un ruolo attivo dello Stato?".

Lo ha detto il premier Mario Draghi nella sua replica al Senato spiegando che "lo sforzo di riflessione dell'Ue sarà profondo e complesso, non c'è motivo di dubitare che una discussione approfondita possa generare una soluzione condivisa", "occorrerà arrivare a un nuovo sistema di regole".

2 - DRAGHI-MACRON, LA SVOLTA SUI CONTI
Ilario Lombardo per "la Stampa"

La prossima sfida europea di Italia e Francia, di Mario Draghi ed Emmanuel Macron, è già in corso. Entrambi i leader sono pronti alla pubblicazione di un documento comune per il superamento dell'attuale Patto di stabilità.

Un testo che potrebbe cambiare la storia dell'Europa e che è previsto venga sintetizzato in più punti con una lettera firmata da entrambi sul Financial Times molto probabilmente dopo la visita Roma, il prossimo lunedì, del neo-cancelliere tedesco, il socialdemocratico Olaf Scholz.

Sulla questione c'è grande riserbo nel governo italiano ma da quanto si è potuto ricostruire, incrociando fonti di Roma e Bruxelles, si possono fissare alcuni punti fermi. La pandemia ha congelato il Patto. Senza un intervento condiviso, però, nel gennaio 2023 verrà riattivato, come chiede la cordata dei severissimi Paesi del Nord Europa.

Draghi e Macron puntano a non rientrare nei vecchi vincoli di bilancio, «dannosi e inefficaci», li ha definiti ieri il premier italiano, in vista degli imponenti investimenti necessari alla ricostruzione e transizione ecologica. Il documento programmatico sarà il biglietto da visita della presidenza francese di turno dell'Ue che inizia a gennaio, ma servirà anche a lanciare l'ambiziosa campagna elettorale di Macron per rimanere all'Eliseo. Per Draghi invece potrebbe rappresentare il coronamento della missione europea dopo il salvataggio dell'euro.

Le prossime settimane invece ci diranno se questa proposta sarà anche l'eredità che lascerà da premier prima di trasferirsi al Quirinale. O se, diversamente, diventerà la piattaforma con cui, in asse con Macron e Scholz, Draghi punta a cambiare i cardini finanziari europei. Il coinvolgimento del cancelliere tedesco non è un dettaglio.

Anzi il suo passaggio da Roma, spiegano da Palazzo Chigi, sarà fondamentale e sancirà l'inizio di una partita che viene definita «dai tempi lunghi e diplomaticamente molto delicata». In un certo senso, Scholz dovrà benedire l'accordo e formalizzare un patto a tre che a sua volta il socialdemocratico dovrà far digerire in Germania.

Non a caso l'iniziativa italo-francese, incubata già nei giorni della firma del Trattato del Quirinale, è rimasta in sospeso per settimane, in attesa dell'addio di Angela Merkel e che si formasse il governo "semaforo" a Berlino, tra socialdemocratici, liberali e verdi. La guida di Scholz, leader del Spd, molto più flessibile sull'opportunità di modificare i trattati europei, è un elemento che rassicura Draghi e Macron.

Anche per questo, raccontano dal ministero dell'Economia, è stata stoppata un'iniziativa simile partita dalla Spagna un paio di mesi fa. Il governo di Pedro Sanchez avrebbe voluto mettere subito in agenda un "non-paper", un documento non ufficiale di posizione comune per sancire l'impossibilità di tornare, dopo la pandemia, al vecchio regime finanziario europeo.

Un piano ideato sulla scia della famosa lettera con la quale Macron, Giuseppe Conte e altri sette Paesi dell'Ue nel marzo 2020 diedero il via al progetto che ruppe il tabù della condivisione del debito e portò al Recovery fund. Non è ancora chiaro se il formato delle proposte sarà comunque quello informale di un non-paper, ma il documento italo-francese punterà all'adesione di un numero di Paesi via via maggiore.

A un livello ancora molto ufficioso Scholz avrebbe dato solide garanzie, ma sarà ancora più importante che manifesti una convergenza in pubblico, durante la visita a Roma. Da giorni circolavano voci di una lettera cofirmata su una testata internazionale (ieri ne ha scritto anche il Foglio). Di fatto, già il giorno della firma del Trattato del Quirinale, il 26 novembre, il programma di radicale revisione del Patto di stabilità era pronto.

A coordinare i lavori sul fronte italiano, spiegano dal Tesoro, è stato Francesco Giavazzi, fidatissimo consigliere del premier. Curiosamente colui che è stato uno dei tenaci portabandiera dell'austerity si è tramutato in uno degli artefici del superamento dei precetti su debito e deficit. È anche vero che il Covid ha stravolto il contesto. L'Italia non può rientrare nelle regole del Patto con il debito pubblico al154% di Pil, come ha spiegato Paolo Gentiloni dieci giorni fa durante una call con i deputati della commissione Affari Ue.

In quell'occasione il commissario europeo agli Affari economici ha sollecitato la possibilità di fare asse con Francia e Spagna sostenuta dai parlamentari. Ha spiegato che la commissione è al lavoro «per creare un periodo transitorio» per conquistare tempo utile a modificare le regole. Ma «vanno coinvolti più Paesi possibili» ha detto Gentiloni, per capovolgere i rapporti di forza favorevoli al Nord Europa. Il fronte comune dei Paesi del mediterraneo servirebbe a poco senza la sponda della Germania. Vale per il bilancio, come per l'immigrazione. Un tema su cui oggi, in Consiglio europeo, Draghi tornerà a chiedere «un chiaro impegno dell'Ue».

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/mai-piu-nbsp-austerita-emmanuel-macron-ha-ascoltato-293100.htm

---

NON SOLO SIGONELLA, L'INTERA SICILIA È MILITARIZZATA / di Antonio Mazzeo

"Il rifornimento in volo serve ad abilitare e moltiplicare gli effetti della potenza aerea in tutti i livelli bellici. Le capacità di rifornimento delle Forze di Mobilità Aerea statunitensi rendono possibili le operazioni di ponte aereo tra i teatri operativi e sono necessarie per supportare grandi schieramenti, l'assistenza umanitaria, lo strike globale o gli aviolanci a grande raggio dei paracadutisti e dei loro equipaggiamenti,

senza la necessità di affidarsi a basi intermedie o interne al teatro d'azione. Il rifornimento aereo assicura ai bombardieri equipaggiati con armi nucleari la capacità di portare il loro carico in ogni parte del mondo e di trovare riparo in una base adeguata e sicura. Le operazioni di guerra richiedono il rifornimento aereo per estendere la forza e la resistenza così come il raggio operativo di tutti i velivoli". Nel 2009, dopo otto anni di *guerra globale al terrorismo* e alla vigilia dell'offensiva in Libia contro il regime di Mu'ammar Gheddafi, il Comando delle forze armate USA pubblicava l'*Air Mobility Master Plan,* il Piano strategico per la Mobilità Aerea, ritenuta l'elemento chiave per consentire alle forze aeree di potenziare le capacità di proiezione, penetrazione e distruzione in tutto il pianeta.

L'*Air Mobility Master Plan* individuava le necessità di accrescere il numero e di migliorare le caratteristiche tecniche e di carico dei velivoli cisterna, ma soprattutto di rafforzare la rete delle infrastrutture logistiche che l'US Air Force aveva dislocato nel Mediterraneo, in Medio oriente e nel sud-est asiatico a supporto dei trasporti e del rifornimento aereo. Gli interventi prioritari per potenziare la mobilità delle forze aeree statunitensi chiamate a confrontarsi/scontrarsi nel XXI secolo soprattutto con Russia e Cina, venivano descritti da un comitato di esperti nel *White Paper Air Mobility Command: Global En Route Strategy*. Il documento sarebbe dovuto rimanere del tutto riservato ma finì invece nelle mani dell'intelligence venezuelana che lo rese pubblico in occasione del vertice dei Capi di Stato dei paesi sudamericani tenutosi in Argentina nell'agosto 2009.

"Nella regione Atlantica, ci sono numerose aree riservate al rifornimento aereo (A/R) nella costa occidentale della Gran Bretagna, in Francia e in Spagna ed esistono anche

rotte per il rifornimento in volo in Germania, nel Mediterraneo e vicino le Isole Azzorre", riportava il *White Paper* nel capitolo riservato alla mobilità aerea nello scacchiere europeo-mediorientale. "Le località che noi suggeriamo per le missioni dei velivoli tanker sono Mildenhall, Fairford, Moron, Souda Bay (Creta), Lajes e Sigonella. Ognuna di queste località offre un'area di parcheggio più che adeguata per le operazioni delle piattaforme A/R".

Sin dai primi passaggi, gli esperti del Pentagono si dichiaravano convinti che per posizione geografica e rilevanza strategica, dovesse essere proprio la grande base USA e NATO siciliana ad assumere un ruolo centrale nelle operazioni di trasferimento degli assetti aerei USA verso il continente africano e il Medio oriente, prospettando pure la presenza in loco di una *tanker task force TTF*. "C'è tuttavia una limitazione per Sigonella relativa alla lunghezza della pista", allertavano gli esperti. "Attualmente l'installazione ha una pista lunga 8.000 piedi. Poiché manterremo in uso i velivoli cisterna KC-135 per il periodo strategico previsto (il 2025, *nda*), la temperature e la lunghezza sono un fattore limitante, primariamente per gli atterraggi d'emergenza. Per questo raccomandiamo e sosteniamo di fronte a US Navy e al governo italiano, la necessità di allungare la pista di 2.000 piedi prima di localizzare a Sigonella una *TTF*".

"Sigonella, in particolare, assicura possibilità operative ed efficienze che non hanno le altre località in esame", riportava il *White Paper Air Mobility Command*. "Dato che la Defense Logistics Agency ha stabilito maggiori capacità dei depositi, i rifornimenti destinati alle attività in Africa potrebbero essere concentrati a Sigonella. Possiamo, inoltre, immaginare facilmente uno scenario dove su base quotidiana le *TTF*

potrebbero rifornire gli aerei che fanno ingresso e operano nell'area sotto la responsabilità dei Comandi per l'Asia sud-occidentale (…) Crediamo che per offrire questa duplice funzione, la localizzazione di una *TTF* a Sigonella sia la scelta più ragionevole".

In vista della trasformazione della base siciliana in un hub per la task force degli aerei cisterna USA, gli esperti del Pentagono chiedevano di porre la questione al vaglio della NATO per condividere i futuri piani strategici ma soprattutto per poter ottenere un importante contributo finanziario dagli alleati per il potenziamento logistico di Sigonella. "La NATO sta rivedendo le località per la sua dotazione operativa di Rifornimento Aereo, di conseguenza suggeriamo che per la localizzazione della *TTF* nel Mediterraneo l'Air Mobility Command faccia una proposta forte perché il *NATO Air Refueling Capability Package* sia previsto a Sigonella", scrivevano. "Avere basi alternative per accedere nel continente africano è sempre più importante. Pertanto raccomandiamo che Sigonella diventi un centro per il rifornimento aereo di tipo *Tier II* (in grado di ospitare i velivoli tanker nelle rotte di transito, *nda*) con l'aggiunta di uno squadrone di mobilità aerea che si affianchi agli assetti UAV, i velivoli senza pilota che saranno ospitati nella base".

Né il piano di potenziamento di Sigonella per le operazioni di rifornimento in volo, né quello relativo al dislocamento dei droni d'intelligence e d'attacco USA saranno discussi dal Parlamento italiano. Segretamente però sono stati avviati entrambi e, in parte, completati. Qualche settimana fa e solo a seguito di una inchiesta della Procura di Catania su un presunto atto corruttivo da parte di due ufficiali dell'Aeronautica italiana si è scoperto che la NATO ha finanziato un apposito capitolo di spesa

denominato *Capability Package 9A1301 Air-to-air refeuelling assets* per allungare le piste di Sigonella e consentire i decolli e gli atterraggi degli aerei cisterna alleati, e realizzare altresì nuovi depositi di carburante all'interno della base. A tal fine il ministero della Difesa ha avviato l'iter di esproprio di quasi 100 ettari di terreni prossimi alla stazione aeronavale. Il programma avrà un enorme e insostenibile impatto socio-ambientale, specie in termini di inquinamento dell'aria, del suolo e acustico (nelle nuove piste potranno atterrare gli aerei cisterna giganti come i KC-10 "Extender" che trasportano sino a 154 tonnellate di gasolio), ma è del tutto privo di valutazioni d'incidenza e non è mai stato presentato e discusso con le autorità civili locali e regionali.

L'hub per i rifornimenti aerei si somma agli altri progetti in realizzazione in questi mesi a Sigonella. Nella base USA-NATO è un proliferare di cantieri: per la *Main Operating Base* del sistema di "sorveglianza terrestre" AGS (Alliance Ground Surveillance) dell'Alleanza Atlantica, si stanno costruendo 14 nuovi edifici che ospiteranno centrali radio, uffici, caserme, hangar e officine di manutenzione. Il sistema AGS è stato progettato per assicurare all'Alleanza una "rilevante capacità di intelligence, sorveglianza e riconoscimento (ISR)"; a Sigonella è costituito da stazioni di terra fisse, mobili e trasportabili per la pianificazione e il supporto delle missioni e una componente aerea basata su cinque droni "RQ-4D Phoenix". Entro il 2024 i droni AGS potranno effettuare missioni di volo sino a 100 ore complessive a settimana e la copertura di un'ampia area del pianeta: dall'Oceano Atlantico sino al Mar Nero e la Crimea e dal Mare del Nord e il Baltico sino al Sud Africa. Per il programma AGS è già presente a Sigonella uno staff di 375 tra miliari e civili di 24 paesi ma il loro numero crescerà sino a 600 quando il sistema sarà pienamente

operativo.

I velivoli senza pilota della NATO operano insieme ai droni-spia “Global Hawk” ed MQ-4C “Triton” BAMS e ai droni killer “Reaper” che le forze armate degli Stati Uniti hanno dislocato da anni nella base siciliana. Nel 2018 è stato attivato pure l’*UAS SATCOM Relay Pads and Facility* per le telecomunicazioni via satellite con tutti i droni che le agenzie di spionaggio statunitensi e il Pentagono schierano in ogni angolo della Terra. La facility di Sigonella consente la trasmissione dei dati necessari ai piani di volo e di attacco dei velivoli a controllo remoto, operando come “stazione gemella” del sito tedesco di Ramstein e della base aerea di Creech (Nevada).

Un aspetto meno noto ma assai inquietante riguarda il ruolo assunto da Sigonella nei piani di supremazia nucleare degli Stati Uniti d’America. Dopo aver fatto nel corso degli anni ’80 da base di arrivo, supporto e manutenzione dei missili Cruise con testata atomica installati nel vicino aeroporto di Comiso (Ragusa), nel 2018 è entrata in funzione a Sigonella la *Joint Tactical Ground Station* (JTAGS), la stazione di ricezione e trasmissione satellitare del sistema di “pronto allarme” per l’identificazione dei lanci di missili balistici con testate nucleari, chimiche, biologiche o convenzionali..

“La *Joint Tactical Ground Station* è il principale sistema di US Army per integrare ed espandere le capacità di allarme, attenzione e pronta informazione sui Missili Balistici da Teatro (TBM – *quelli con gittata compresa tra i 300 e i 3.500 km*) ed altri eventi tattici che interessano il teatro operativo”, spiega il Pentagono. JTAGS opera sotto il controllo della 1st Space Company, una compagnia ultraspecializzata della 1st

Space Brigade dell'US Army Space and Missile Defense Command, attiva dal 1992 presso il quartier generale di Colorado Springs (Colorado).

Come se tutto ciò non bastasse nella primavera 2024 entrerà in funzione a Sigonella uno dei principali centri di comunicazione delle forze armate USA a livello mondiale. Il 29 settembre 2020 il Pentagono ha firmato un contratto per la realizzazione di una Stazione di telecomunicazioni satellitari con una spesa di 42 milioni di dollari. "La nuova infrastruttura nella NAS - Naval Air Station di Sigonella comprenderà pure una facility per le informazioni sensibili e riservate e consentirà di effettuare comunicazioni - vocali e di dati - più sicure e affidabili alle unità navali, sottomarine, aeree e terrestri di US Navy", spiega il Comando USA. Imponente anche il costo delle apparecchiature elettroniche e dei sistemi di comando, controllo, comunicazione ed intelligence che saranno installati nella stazione satellitare: 57 milioni di dollari. Con il nuovo sistema di telecomunicazioni il personale statunitense di stanza a Sigonella raggiungerà le 3.322 unità contro le 3.021 censite il 30 settembre 2018, con un aumento dunque del 10% in meno di cinque anni.

Il nuovo centro satellitare opererà sotto il Comando della U.S. Naval Computer and Telecommunications Station (NCTS) Sicily, che supporta le *comunicazioni critiche* delle forze armate USA, NATO e delle coalizioni alleate che operano nelle aree sotto la responsabilità dei comandi di AFRICOM, CENTCOM ed EUCOM. A NCTS Sicily è attribuito anche il controllo della *NRTF - Naval Radio Transmitter Facility*, il centro di radiotrasmissione della Marina statunitense operativo dall'ottobre del 1991 all'interno della riserva naturale "Sughereta" di Niscemi (Caltanissetta), nella stessa area dove è stato installato uno dei quattro terminali terrestri del MUOS (*Mobile*

User Objective System), il nuovo sistema di telecomunicazione satellitari di proprietà ed uso esclusivo delle forze armate USA.

La scheda progettuale del prossimo centro satellitare di Sigonella, oltre alle informazioni tecniche e sui costi degli impianti, fornisce un'utile descrizione sulle principali funzioni assegnate alla base siciliana. "Sigonella è la maggiore installazione della US Navy nel Mediterraneo centrale ed è utilizzata per il supporto logistico della Sesta Flotta e come base per lo schieramento degli aerei per la guerra ai sottomarini (ASW)", scrive il Pentagono. "A Sigonella è assegnato anche uno squadrone aereo della Marina nel teatro mediterraneo, per le missioni di trasporto dei carichi a bordo delle unità navali in transito. La base opera in supporto ai velivoli tattici di stanza nelle portaerei, ai voli cargo dell'Air Mobility Command e ai voli passeggeri del Military Airlift Command degli Stati Uniti d'America. Assicura inoltre l'interfaccia logistica con la vicina baia di Augusta (Siracusa), utilizzata quale pontile e deposito carburante e munizioni della NATO. Supporta infine gli squadroni elicotteri da combattimento e sorveglianza". Complessivamente nella base hanno trovato sede ben 34 comandi strategici statunitensi e per importanza è il "secondo più grande centro di comando militare marittimo al mondo dopo quello del Bahrain".

Sigonella è stata denominata dai vertici statunitensi come *The Hub of the Med,* cioè il *fulcro del Mediterraneo.* E in verità sin dagli anni del conflitto in Vietnam, l'installazione siciliana ha sempre esercitato un ruolo determinante per i trasferimenti di uomini e mezzi verso i teatri di guerra o quale piattaforma di lancio per gli attacchi aeronavali: contro la Libia di Gheddafi negli anni '80; in Libano nell'82; durante la prima e la seconda guerra del Golfo; per i bombardamenti alleati in Kosovo e in

Serbia nel 1999 e quelli in Afghanistan, Iraq e Siria nel XXI secolo; per le campagne USA nelle regioni sub-sahariane e in Corno d'Africa; in occasione della campagna aerea alleata contro il regime libico nel 2011; per gli innumerevoli raid in Cirenaica e Tripolitania con l'utilizzo dei famigerati droni-killer (nel periodo compreso tra l'agosto e il dicembre 2016, contro le milizie filo-ISIS a Sirte gli USA hanno effettuato ben 495 attacchi missilistici, il 60% dei quali grazie ai velivoli Reaper decollati in buona parte dalla Sicilia). In tempi più recenti i droni-spia "Global Hawk" e i moderni pattugliatori marittimi P-8A "Poseidon" di US Navy sono impiegati in veri e propri atti di provocazione anti-Russia in Siria e in Crimea. Inoltre dallo scorso mese di agosto opera a Sigonella un distaccamento dello Squadrone elicotteri da combattimento "HSC 28" della Marina con velivoli multiruolo Sikorsky MH-60S "Seahawk", per rafforzare le operazioni statunitensi nel Mediterraneo e in nord Africa.

I *No War* siciliani descrivono Sigonella come un *tumore maligno* che si propaga con metastasi in tutta la Sicilia. Sì, perché, la base militare ha fatto da promotore e acceleratore dell'asfissiante processo di militarizzazione che ha investito l'intera regione e le isole minori. La baia Augusta per gli attracchi dei sottomarini a propulsione e capacità nucleare; il MUOStro di Niscemi; lo scalo di Trapani-Birgi con gli aerei-radar AWACS e i caccia della NATO; i centri radar di Marsala e Noto-Mezzogregorio; gli hangar scavati dentro una montagna a Pantelleria; le selve di antenne radar e per la guerra elettronica a Lampedusa; i poligoni per le esercitazioni di guerra delle forze armate italiane e straniere a Punta Bianca (Agrigento), Piazza Armerina e Corleone; l'uso dei porti di Messina, Catania e Palermo per le soste e i rifornimenti delle unità della VI Flotta e delle Marine dei paesi NATO; i decolli e gli

atterraggi dei bombardieri e dei velivoli d'intelligence delle società contractor del Pentagono dagli scali "civili" di Catania-Fontanarossa, Palermo-Punta Raisi e Pantelleria: sono le piccole-grandi neoplasie che si sono diffuse in tutta la Sicilia, contribuendo enormemente alla crisi sociale, economica, politica e ambientale. Basi militari, militarismi e militarizzazioni che hanno minato profondamente l'agibilità democratica e la volontà di riscatto delle popolazioni.

I movimenti di opposizione non sono mancati, anzi, l'antimilitarismo e il rifiuto delle guerre sono stati pratiche costanti nella recente storia siciliana. Le lotte contro i missili nucleari a Comiso e contro le mega-antenne del MUOS sono stati certamente gli eventi più importanti ed esaltanti. Ma le risposte dello Stato e delle sue istituzioni sono state sempre le stesse: repressione diffusa, violenza e criminalizzazione. Alla *guerra da casa nostra* si è sommata purtroppo la *guerra a casa nostra*.

Articolo pubblicato in *Pagine Esteri* il 22 novembre 2021, https://pagineesteri.it/2021/11/22/medioriente/sicilia-non-solo-sigonella-lintera-regione-e-militarizzata/?fbclid=IwAR0JtYaTSkz8xnPVEWpY9_wYKWsnQRqTRQ-mnPMTkljIiyJklELL1_uNOfE

fonte: http://antoniomazzeoblog.blogspot.com/2021/12/non-solo-sigonella-lintera-sicilia-e.html

---

20211218

I migliori libri del 2021

17 dicembre 2021

Mircea Cărtărescu

Solenoide

Il Saggiatore

Traduzione di Bruno Mazzoni

Il romanzo-mostro (944 pagine) dello scrittore romeno apre uno squarcio su un mondo in cui ricordi, incubi, fantascienza, orrore e traumi personali e collettivi si confondono. La sua scrittura affonda le mani in una materia letteraria organica e vischiosa, repellente e ammaliante allo stesso tempo. (*Daniele Cassandro*)

Namwali Serpell

Capelli, lacrime e zanzare

Fazi

Traduzione di Enrica Budetta

Capelli, lacrime e zanzare: sono tre elementi piuttosto eterogenei quelli accostati nel titolo della versione in italiano (uscita quest'anno per Fazi) di *The old drift*, il romanzo epico di Namwali Serpell. La scrittrice originaria dello Zambia

ripercorre la storia recente del paese africano – la colonizzazione, l'indipendenza, la lotta contro l'aids – attraverso le storie di donne a dir poco eccezionali, con sfumature di realismo magico. L'anno scorso mi sono un po' stupita quando il libro ha vinto nel Regno Unito il premio Arthur C. Clarke, riservato a opere di fantascienza. A colpire i giurati sono state le incursioni dell'autrice nel futuro prossimo, la "fantascienza sottotraccia". Una testimonianza della ricchezza e della generosità di questo testo monumentale, non solo per il numero di pagine. (*Francesca Sibani*)

Rachel Cusk

Il lavoro di una vita

Einaudi

Traduzione di Micol Toffanin

Cosa succede a una donna – occidentale, emancipata, lavoratrice – quando diventa madre? L'esperienza della gravidanza e quella del parto sono una vera sfida al concetto di uguaglianza tra i sessi. Oltre a dividere gli uomini dalle donne, il parto divide le donne da se stesse, cambiando nel profondo la loro idea di esistenza. Un saggio preciso e condivisibile sulla maternità e il passaggio a una vita nuova irrimediabilmente segnata da conflitti e contraddizioni a discapito di una letteratura sul tema tatticamente minimizzante o densa di immagini di madri colme solo di amore e felicità. (*Luisa Ciffolilli*)

Michael J. Sandel

La tirannia del merito

Feltrinelli

Traduzione di Corrado Del Bò ed Eleonora Marchiafava

"Noi facciamo il lavoro di Dio". Nel 2009, l'amministratore delegato di Goldman Sachs, Lloyd Blankfein, giustificò così i lauti dividendi che si erano spartiti i banchieri di Wall street nonostante la crisi planetaria creata proprio da loro e il salvataggio di cui avevano beneficiato – per interposto Obama – con i soldi dei contribuenti. La tirannia del merito demoralizza chi non ce l'ha fatta, umilia la dignità del lavoro, offre una visione tecnocratica che corrompe la democrazia e toglie potere ai cittadini ordinari. C'è forse da meravigliarsi se i lasciati indietro sulla scala del successo desiderano solo assistere all'esplosione catastrofica di tutto? (*Gabriele Battaglia*)

Yassin al Haj Saleh

Libertà

Terra Somnia

Traduzione di Monica Ruocco

Con le sue riflessioni che ruotano intorno ai temi dell'esilio, dell'appartenenza, del carcere, dell'utopia e del cambiamento, l'attivista e intellettuale siriano Yassin al Haj Saleh, che ha trascorso sedici anni in prigione nel suo paese e ora è rifugiato a Berlino, dà un senso nuovo e non scontato al concetto di libertà.

Mettendo al centro la dignità umana. Tra le righe affiora l'eco della rivoluzione siriana. (*Francesca Gnetti*)

Davide Toffolo e Remo Remotti

L'ultimo vecchio sulla Terra

Rizzoli Lizard

Cos'è *L'ultimo vecchio sulla Terra*? Un libro di versi, una raccolta di racconti illustrati, una graphic novel. Il fumettista Davide Toffolo – tra l'altro frontman e mente della band indie-rock Tre allegri ragazzi morti – recupera e disegna poesie e pensieri di Remo Remotti, poeta e poliedrico artista romano scomparso nel 2015, a novant'anni. Uno che, dopo una vita non semplice, da anziano ha trovato l'epifania artistica. Per alcuni è l'erede di Trilussa, per molti il Bukowski italiano. Nei suoi scritti ci sono espressioni sboccate, ironia, sesso, vitalismo, saggezza. E letti ora esorcizzano la morte, la vecchiaia. (*Patrizio Ruviglioni*)

Domenico Starnone

Vita mortale e immortale della bambina di Milano

Einaudi

"Se sai della morte, non cresci più", dice a un certo punto la nonna al protagonista di *Vita mortale e immortale della bambina di Milano*. Siamo alle ultime pagine del libro: lui è cresciuto e va all'università, la morte non è più il luogo mitico e avventuroso che la nonna gli descriveva quand'era bambino e

neanche la letteratura è più immortale come credeva. Perché nel frattempo ha scoperto, anche con l'aiuto della nonna, che "la lingua non è statica, la lingua si sgretola". Se avete amato *Via Gemito* preparatevi a tornare da quelle parti, se amate le parole preparatevi alle montagne russe. (*Giulia Zoli*)

Lydia Millet

I figli del diluvio

NN Editore

Traduzione di Gioia Guerzoni

Una villa sull'oceano affittata da alcune famiglie per trascorrere insieme le vacanze estive. I figli – intelligenti, spocchiosi e sfrontati – mettono da subito in chiaro una cosa: gli adulti sono imbarazzanti e inaffidabili, passano le giornate tra alcol e droghe, meglio prendere le distanze da loro, fare vite separate, comportarsi come se non fossero i loro genitori. Così quando un uragano di proporzioni bibliche si abbatte con tutta la sua potenza sulla costa saranno i giovani, guidati da Eve e dal fratello piccolo Jack, a prendere in mano la situazione, a lottare per la sopravvivenza di persone e animali. Un atto di accusa contro una generazione che si è dimenticata la cosa più importante, lottare per il futuro del pianeta. (*Camilla Desideri*)

Ludovic Debeurme

***Epiphania* volume 3**

Coconino press

Traduzione di Elisabetta Mongardi

Zuzu

Giorni felici

Coconino press

È un capolavoro assoluto e di svolta, non solo per il fumetto, il terzo volume di *Epiphania* di Ludovic Debeurme, che chiude una trilogia che si muove tra la metafora e l'allegoria, la parabola surrealista e il fantastico orrido, la poesia raffinata e i meccanismi del seriale più paludato, dai fumetti alle serie tv. Dal terrorismo islamico ai rifugiati, passando per la catastrofe climatica del riscaldamento globale, questo racconto è un caposaldo, molto avvincente e godibile, dell'ampia tendenza del fumetto d'autore globale alla pop art. Nella terza parte raggiunge l'apogeo dove la rinascita del genere umano e delle narrazioni sono la stessa cosa. E i mostri, metafora dei diversi, non sono poi dissimili dalla protagonista della festa del colore di *Giorni felici*, secondo straordinario libro di una grande autrice, Zuzu. (*Francesco Boille*)

Lorenzo Mattotti

Periferica – Storie ai margini

Rizzoli Lizard

Lorenzo Mattotti e Jerry Kramsky

Labirinti

Logos edizioni

Per scoprire (o riscoprire) e ripercorrere uno degli itinerari più complessi e alti del fumetto contemporaneo, quello di Lorenzo Mattotti, nulla di meglio che cominciare con i suoi racconti brevi degli anni settanta quasi tutti in bianco e nero, prima che, all'inizio degli anni ottanta, con *Il signor Spartaco* e *Fuochi* subito dopo, rivoluzionasse per sempre il mezzo d'espressione dove tutto era definito non solo dal colore pittorico ma da tutte, o quasi, le forme che la storia dell'arte aveva preso tra l'ottocento e il novecento. Un'avventura artistica fondamentale anche guardando oltre il fumetto. In *Periferica*, Mattotti esprime al meglio, con un segno gettato e spesso grezzo, un'interiorità e uno stato esistenziale segnati da un profondo disagio sociale di una generazione messa ai margini e che si riconosceva nei margini (dell'arte, della cultura) quanto nei marginali. La droga dilagava al pari dell'alienazione e dell'assenza di una reale speranza. Questi racconti metropolitani dal segno nero, sporco e al contempo intrisi di tutta l'energia di quegli anni, rappresentano ancora oggi un sismografo davvero unico di un'epoca. A loro complemento non è di minor interesse la raccolta di *Labirinti* – Logos edizioni sta riproponendo in libreria gran parte dell'opera a fumetti di Mattotti – che contiene tutti o quasi i racconti brevi che Mattotti ha realizzato nel corso degli anni con Jerry Kramsky. Racconti della maturità dall'assoluta perfezione formale a cominciare dalla potente e avvolgente colorazione. La trasfigurazione dei più piccoli moti dell'anima e del mondo esterno come fossero una cosa sola – il balenare di una sensazione di angoscia o il movimento anomalo di una nuvola – ci trasporta in un meraviglioso

labirinto in cui perdersi oppure uscirne più consapevoli. (*Francesco Boille*)

Igort

Brillo – La guerra degli ovetti (edizione integrale)

Oblomov edizioni

Tiziano Sclavi, Federico Maggioni

Là nel selvaggio west

Comicout

Per le lettrici e i lettori di Internazionale Kids, ma anche per i loro genitori, è da non mancare la strenna natalizia che raccoglie tutti i racconti brevi realizzati da uno dei maestri del fumetto d'autore italiano durante la sua permanenza in Giappone e ormai introvabili da tempo. Infatti Igort, prima di realizzare capolavori come i *Quaderni russi* e *Quaderni ucraini* e i tre volumi dei *Quaderni giapponesi*, o il noir poetico *Cinque è il numero perfetto*, poi da lui trasposto con successo al cinema, aveva saputo parlare ai più piccoli con questi racconti coloratissimi e pirotecnici per la forza del segno grafico e la maestria nell'uso dei colori. Come dice la nota editoriale in quarta di copertina "Brillo è un fumetto nel solco della tradizione dei fumetti degli anni venti (epoca d'oro del *cartoon* americano, con i suoi *funny animals*), ma anche un omaggio allo sguardo tagliente e antimilitarista di George Grosz e Otto Dix". Ma si pensa pure a Little Nemo, il classico di Winsor McCay che fu un gigantesco successo sui quotidiani statunitensi di inizio novecento, e alla delicata leggerezza poetica del *Felix the*

cat (il *Mio Mao* del Corriere dei Piccoli) di Otto Messmer e Pat Sullivan, quest'ultimo uno dei due autori a cui Igort ha dedicato il libro. Abbinabile a *Là nel selvaggio west* di Tiziano Sclavi e Federico Maggioni. Uscito nel 1980 a puntate sul Corriere dei Piccoli, è un western talmente pop che riesce a rivisitare la pop art (e i miti del western) con intelligenza concettuale ma divertendo molto di più e facendo anche sognare. (*Francesco Boille*)

Daniel Kahneman, Olivier Sibony, Cass R. Sunstein

Rumore

Utet

I giudici dei tribunali tendono a essere più clementi nel giorno del loro compleanno e dopo pranzo, ma concedono più facilmente asilo ai rifugiati nelle giornate fresche e possono arrivare a infliggere, per lo stesso reato, pene che variano da pochi mesi all'ergastolo. Con i periti assicurativi, o con i medici, le cose non vanno meglio. Kahneman rivela quanto discrezionali e ondivaghe possano essere le decisioni umane: è il "rumore sistemico" che affligge tutte le organizzazioni. Il primo passo per contrastarlo è rendersi conto del fatto che esiste, e di quanto è dannoso e pervasivo. (*Annamaria Testa*)

Barbro Lindren

Storia di un signore piccolo piccolo

Iperborea

Traduzione di Laura Cangemi

Questo signore piccolo piccolo, da quando ho letto il libro, vive con me. È uscito dalle pagine e me lo porto dietro. L'ho riconosciuto appena ho cominciato a leggere le prime pagine. Lo avevo incontrato tanto tempo fa forse da bambina ed era stato nascosto da allora non so dove. Fatto sta che ora è qui. Così ho capito che tutti abbiamo un signore piccolo piccolo da qualche parte dentro di noi. Tutti ci sentiamo come lui qualche volta. Quando qualcuno, per sbaglio, ci ignora o non si accorge di quanto siamo tristi o feriti, e capita, ah se capita! Allora diventiamo proprio come lui e ci sediamo accanto a lui sul suo gradino o ci ritroviamo a dormire in un cassetto. È stato bello ritrovarlo. E ogni volta, con pazienza gli dico, "dai signore piccolo piccolo, non ti preoccupare per me sei una persona grandissima e ti si vuole bene" e lui sorride e io pure. Leggete il libro a vostro rischio e pericolo: dopo non sarete più soli. (*Deborah Soria*)

Andrea Riccardi

La chiesa brucia

Laterza

Tomaso Montanari

Chiese chiuse

Einaudi

Il libro di Andrea Riccardi si apre con un incendio, quello di Notre-Dame a

Parigi il 15 aprile 2019: molti parlarono di portata simbolica del disastro, quasi a prefigurare la fine del cristianesimo in Europa. Ma intorno alla cattedrale della laica capitale francese si ravvivò in quei giorni un legame culturale ed emotivo con l'edificio in fiamme e con ciò che rappresenta. L'excursus sulla situazione del cattolicesimo nel mondo segue questo filo, quello di una crisi/incendio attraverso cui passare per rinnovarsi. Le chiese non in fiamme ma metaforicamente diroccate compongono invece il panorama del patrimonio storico ecclesiastico in Italia raccontato da Montanari: 85mila edifici abbandonati, chiusi, messi in vendita, trasformati, svuotati del loro senso originario. Anche qui la sfida è farle rinascere ripensandole come patrimonio pubblico, espressione di una cultura comune che testimoni la libertà da una logica di mercato e la vocazione all'accoglienza. (*Stefania Mascetti*)

Édouard Louis

Lotte e metamorfosi di una donna

La nave di Teseo

Traduzione di Annalisa Romani

A vent'anni la madre dello scrittore francese Édouard Louis si è scattata una foto: l'ultima in cui il figlio intravede un po' di libertà, forse perfino di felicità. "Vederla libera, con il corpo tutto proiettato verso il futuro, mi ha riportato ai suoi anni di vita con mio padre, alle umiliazioni che le ha inflitto, alla povertà, ai vent'anni di vita mutilati e quasi distrutti dalla violenza maschile e dalla miseria", scrive Louis. *Lotte e metamorfosi di una donna* non è però un libro su una vittima: "L'esistenza di mia madre sembrava limitata per sempre da questo

doppio dominio, quello della classe e quello legato alla sua condizione di donna. Eppure, un giorno, all'età di quarantacinque anni, si ribellò a questa vita, fuggì e conquistò la sua libertà". Pagina dopo pagina, con una scrittura limpida e un incedere da monologo teatrale, Louis ricostruisce il tentativo di emancipazione della madre, vi scorge tratti della sua stessa fuga dalla provincia, e torna a volerle bene. (*Giuseppe Rizzo*)

Bruno Giorgini

L'Adria. Un amore partigiano

Pendragon

Crescere antifasciste in Italia non è mai stato semplice. Però. Se la madre e la nonna tengono testa ai tedeschi quando figli e nipoti restano una settimana nel rifugio sotterraneo. Se il padre è un anarchico, mai piegato dalle camicie nere, capace di accogliere il figlio a schioppettate quando ritorna dalla guerra di Spagna dopo aver combattuto al fianco dei comunisti. Allora, per una ragazza degli anni trenta in Italia era forse naturale essere antifascista e partigiana. Intorno alla giovane Adria raccontata da Bruno Giorgini si muove un mondo di figure, di storie, di amori, di lotte e soprattutto un mondo di canali, risolutivo per le azioni contro i nazisti nelle "valli" intorno a Ravenna. Le acque fanno da sfondo all'amore dell'Adria con il partigiano Pietro, alle loro azioni armate, allo sciopero organizzato da lei e dalle amiche della fabbrica, Lina, Gianna e le altre. E le acque accompagnano le domande del piccolo Carlobruno, figlio dell'Adria, che dal nonno ha imparato tutto su Garibaldi, accolto in queste terre in fuga da Roma. Carlobruno che ha poi applicato le tattiche per mettere in fuga il nemico, ottenendo una delle vittorie più ironiche: la cartolina spedita dall'isola esotica e

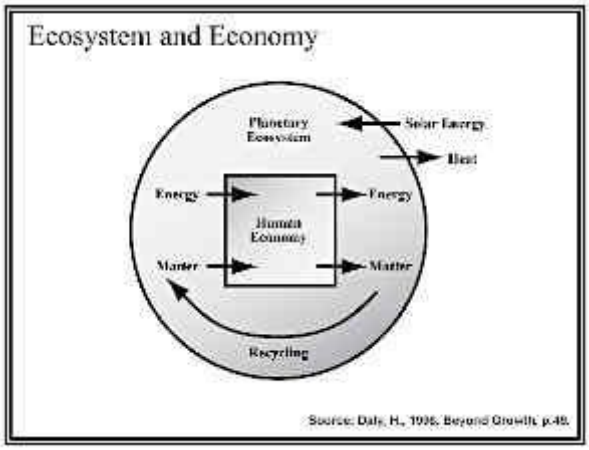
firmata dal fascista messo in fuga a Bologna da tre spavaldi compagni.

(*Giovanna Chioini*)

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/2021/12/17/libri-2021

La 'Ricetta senza ingredienti'. Riflessioni sulla funzione di produzione e le risorse naturali in margine all'esame di economia di mia figlia / di Giandomenico Scarpelli

Autore di questo articolo in due puntate è Giandomenico Scarpelli. Un dirigente della Banca d'Italia nella quale si è occupato principalmente del collocamento dei titoli di Stato, delle operazioni di politica monetaria e di sistema dei pagamenti. Ha pubblicato, tra l'altro, La ricchezza delle emozioni. Economia e finanza nei capolavori della letteratura, (Carocci, 2015)]. A titolo personale si è sempre interessato di questioni ambientali, ed in particolare di economia ecologica, studiando in particolare l'opera di Nicholas Georgescu-Roegen e Herman E. Daly. N.B. Le opinioni espresse in questo articolo sono del tutto personali e non impegnano in alcun modo l'Istituto di appartenenza



«Un'assurdità, tuttavia, non cessa di essere un'assurdità quando si sono svelate le apparenze ingannevoli che la rendevano plausibile».

John Stuart Mill, Principi di economia politica (1848)

Premessa

Qualche tempo fa mia figlia mi ha chiesto di aiutarla a preparare l'esame universitario di economia politica. Ho accettato di buon grado sia per rendermi utile sia per rinfrescare qualche concetto offuscatosi nella mia mente a causa del tempo trascorso dai miei studi di teoria economica. In questa occasione ho "ripassato" la funzione di produzione e ho così rammentato le critiche che alcuni economisti eterodossi hanno rivolto a questo strumento analitico per la

mancata o errata considerazione delle risorse naturali. In questo articolo cercherò di sintetizzare queste critiche e svolgerò alcune riflessioni personali sul tema.

La funzione di produzione tradizionale: sembra proprio che manchi qualcosa

Com'è noto la funzione di produzione nella sua formulazione corrente indica la quantità di prodotto che un'azienda può fabbricare utilizzando diverse quantità dei fattori di produzione, lavoro e capitale. Se pensiamo ad esempio ad una fucina, questo strumento analitico rappresenta il fatto intuitivo che più sono i fabbri che vi lavorano (il fattore lavoro) e più sono le incudini, i magli e gli altri attrezzi a loro disposizione (il fattore capitale), più oggetti di ferro e di altri metalli saranno prodotti (almeno fino ad un certo punto, oltre il quale i rendimenti dei fattori diventeranno decrescenti).

La funzione viene espressa anche in termini aggregati con la nota formulazione $Y = f(L, K)$, dove Y è il prodotto nazionale ed L e K rispettivamente i lavoratori ed il capitale impiegati per ottenerlo (1).

Da tempo la funzione di produzione aggregata – nella formulazione di cui sopra o in formulazioni più complesse – è immancabile nei manuali di macroeconomia e frequentemente utilizzata nella letteratura specialistica, soprattutto quella riguardante la distribuzione del reddito e la crescita economica. Eppure alla funzione di produzione aggregata sono state rivolte non poche critiche, alcune delle quali oggetto di lunghe diatribe tra gli economisti. Vi è però una critica che è quasi del tutto ignota, tanto che in un trattato di qualche anno fa di ben 400 pagine tutte dedicate alla funzione di produzione non se ne fa menzione (Felipe, McCombie, 2013). Per spiegarla in termini semplici torniamo in ambito "micro", alla nostra fucina: oltre ai fabbri ed ai loro attrezzi la produzione di oggetti in ferro richiede pezzi di metallo grezzo che, per diventare malleabili, devono essere resi incandescenti bruciando carbone (o altro combustibile) nella forgia.

In altri termini la produzione necessita non solo del fattore lavoro e del fattore capitale, ma anche di materie prime ed energia, e ciò vale per l'officina dei fabbri come per qualsiasi altra azienda, ed evidentemente vale anche a livello "macro". Ma nella formulazione della funzione di produzione sopra riportata − il più comune modello del processo produttivo elaborato dalla teoria economica standard − materie prime ed energia, cioè le risorse naturali, non compaiono (Daly, Farley, 2011, p. 148ss.). Com'è possibile? Sono forse incluse nel capitale?

Vediamo come stanno le cose.

Le risorse naturali e la funzione di produzione: breve storia di una sparizione

Prima che la funzione di produzione entrasse nella cassetta degli attrezzi dell'economista, l'importanza fondamentale delle risorse naturali per produrre beni materiali era pacificamente riconosciuta.

David Ricardo scrisse che «*Non si può menzionare una sola manifattura in cui la natura non dia il proprio aiuto all'uomo*» (Ricardo, 1821, p. 46n. ed. it.). Nassau Senior sottolineò che «*i primari strumenti di produzione sono il Lavoro […] e quegli Agenti di cui la natura, senza aiuto dell'uomo, ci fornisce il soccorso*» (Senior, 1836, p. 550 ed. it.). Pochi anni dopo John Stuart Mill confermò che «*il lavoro e le materie prime del globo terrestre sono gli elementi primari e indispensabili*» alla produzione ed aggiunse opportunamente che «*la natura però, in realtà, non fornisce soltanto i materiali, fornisce anche l'energia*» (Mill, 1848, pp. 208 e 114 ed it.). Marx scrisse che «*i corpi delle merci sono combinazioni di due elementi: materia fornita dalla natura e lavoro*» (Marx, 1867, p. 116 ed. it) ed anche che «*La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!)*» (Marx, 1875, p. 3 ed. it).

Dunque gli economisti classici e Marx ritenevano che le risorse naturali fossero indispensabili

per l'attività economica e che fossero un fattore primario della produzione, insieme al lavoro.

Questa tesi venne accettata anche da Alfred Marshall, il quale riteneva che «*In un certo senso, ci sono soltanto due fattori di produzione: la natura e l'uomo*» (Marshall, 1920, p. 238 ed. it.). Anche Keynes riconobbe il ruolo delle risorse naturali in un passo della Teoria generale (2).

Le risorse naturali come fattore di produzione erano in genere indicate, per metonimia, col termine "terra" (3); sicché, quando la funzione di produzione aggregata iniziò a comparire negli articoli specialistici e nei manuali universitari oltre al lavoro ed al capitale tra i fattori di produzione venne inserita la "terra". Ma alcuni economisti neoclassici iniziarono già all'inizio del Novecento a sostenere che il fattore "terra" poteva essere assimilato al capitale (così Wicksteed) o trascurato (così John B. Clark), per cui la funzione di produzione aggregata venne scritta sempre più spesso a due fattori, lavoro e capitale (cfr. Daly, Cobb, 1989, cap. 5; Metzemakers, Louw, 2005; Czech, 2013, p. 87; Ryan-Collins, 2017).

Così "semplificata", essa divenne dalla metà degli anni '50 del secolo scorso uno strumento fondamentale della teoria economica e soprattutto dei modelli di crescita (cfr. Solow, 1956). Ma in tal modo la "terra" venne di fatto considerata irrilevante, "confusa" tra i beni capitali e man mano dimenticata dagli economisti teorici; con essa vennero dimenticate le materie prime naturali ed il loro ruolo nella produzione. Il fattore capitale, che – come abbiamo visto – i classici e Marshall non consideravano un fattore di produzione "primario", iniziò a dominare la scena.

Cosa spinse Wicksteed, Clark ed altri a relegare la "terra" (rectius, le risorse naturali) nell'oblio? Per quanto ne so, vi sono tre possibili spiegazioni, non alternative fra loro.

La prima, di carattere politico-fiscale, è molto interessante, ma per motivi di spazio per una sua trattazione mi limito a rinviare a Czech (2013, cap. 3) e a Ryan-Collins (2017).

Una seconda spiegazione è connessa alla "comodità": la funzione di produzione aggregata a due fattori ben si prestava ad essere utilizzata nei modelli della sintesi neoclassica (questa spiegazione è solo apparentemente banale: al contrario, denota come nella teoria economica degli ultimi decenni la «mathematical convenience» spesso abbia portato a violentare la realtà).

La terza spiegazione attiene alla "visione del mondo" degli economisti mainstream, soprattutto quelli attivi dopo la Seconda Guerra Mondiale: essi ritennero (più o meno consapevolmente) che le risorse naturali potevano non essere considerate nei loro modelli in quanto la loro disponibilità non costituiva un vincolo: la terra aveva un costo costante, le risorse minerali erano abbondanti e l'ambiente nel quale riversare gli scarti era molto esteso (Nordhaus, 1974, p. 22). Il mondo era visto come un serbatoio di risorse disponibili in quantità di fatto illimitata; per utilizzarle si doveva trovare la combinazione ottima di capitale e lavoro, fattori che, in quanto scarsi, riguardavano l'economista.

Se qua e là una risorsa naturale fosse diventata molto scarsa o si fosse esaurita, essa avrebbe potuto essere sostituita agevolmente con un'altra risorsa, nella convinzione che «*la natura impone scarsità specifiche, non un'ineluttabile scarsità generale*» (Barnett, Morse, 1963, p. 11, trad. mia). Questa visione venne messa in discussione tra la seconda metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 del secolo scorso, quando l'economista anglo-americano Kenneth Boulding paragonò il nostro pianeta ad una navicella spaziale che ha riserve di risorse in quantità finita e spazi limitati per i rifiuti (Boulding, 1966).

Poco tempo dopo alcuni giovani ricercatori del MIT, nel Rapporto al Club di Roma intitolato *The Limits to Growth* (Meadows et al., 1972), lanciarono un grido d'allarme sulla disponibilità futura di alcune risorse di base e quindi sulle prospettive a lungo termine dell'economia globale. Il libro riscosse molto interesse ma ricevette anche aspre critiche (che spesso sconfinarono nell'insulto). Queste critiche però non colsero – come scrisse Aurelio Peccei (fondatore del Club di Roma) – il punto sostanziale del Rapporto e cioè che «*date le dimensioni finite del pianeta, esistono necessariamente dei limiti alla crescita umana*» (Peccei, 1976, p. 105).

Come e perché il capitale iniziò ad essere considerato un «quasi perfetto sostituto» delle risorse naturali

Nello stesso periodo due importanti accademici, William Nordhaus e James Tobin, si chiesero se fosse legittimo tralasciare le risorse naturali nella rappresentazione del processo produttivo fornita dalla teoria economica. In un loro articolo scrissero:

«*Il modello standard di crescita assume che non ci siano limiti alle possibilità di espansione dell'offerta di agenti di produzione diversi dall'uomo. È, fondamentalmente, un modello a due fattori in cui la produzione dipende solo dal lavoro e dal capitale riproducibile. La terra e le risorse, il terzo membro della triade classica, sono state generalmente eliminate. […] Presumibilmente la giustificazione tacita [di questa eliminazione, n.d.r.] è stata che il capitale riproducibile è un quasi perfetto sostituto della terra e delle altre risorse esauribili […]*», mentre «*il tacito presupposto degli studiosi dell'ambiente è che non siano disponibili sostituti per le risorse naturali*».

Questa sostituibilità è dunque «*di cruciale importanza per la crescita economica futura*» (Nordhaus e Tobin, 1973, pp. 522-3, trad. e corsivo miei). Per chiarire se avesse ragione «*il modello standard di crescita*» oppure «*gli studiosi dell'ambiente*», Nordhaus e Tobin fecero una stima econometrica riferita ad un periodo passato e conclusero che «*vi è una elevata elasticità di sostituzione fra le risorse e i fattori neoclassici*» e che perciò «*Se il passato è in qualche modo una guida per il futuro, non sembra esserci motivo di preoccuparsi circa l'esaurimento delle risorse che il mercato già considera come beni economici*» (ib.).

Il «*modello standard di crescita*» di cui avevano scritto Nordhaus e Tobin era quello elaborato da Robert M. Solow alla metà degli anni '50 del secolo scorso ed era basato proprio sulla funzione di produzione aggregata tradizionale; in esso non vi era quindi nessun riferimento alle risorse naturali (Ayres et al., 1997, p. 2; Daly, 1997, p. 261). L'economista ecologista Herman Daly ha scritto: «*Una funzione di produzione è spesso paragonata ad una ricetta. Ma, a differenza della funzione di produzione neoclassica, le vere ricette nei veri libri di cucina iniziano sempre con una lista di ingredient*i» (Daly, 2017, p. 93, trad. mia). Ma nel modello di Solow gli "*ingredienti*" mancavano: «*la ricetta di Solow prevede che si faccia una torta solo con il cuoco e la sua cucina. Non abbiamo bisogno di farina, uova, zucchero, ecc., né di elettricità né di gas naturale, neppure di legna da ardere*» (ib.).

Sulla base di questa logica Solow riprese la questione affrontata da Nordhaus e Tobin affermando che «*il grado di sostituibilità è [pure] un fattore chiave. Se sostituire le risorse naturali con altri fattori è molto facile, allora in linea di principio 'non c'è problema'. Il mondo può, di fatto, fare a meno [get along] delle risorse naturali, così l'esaurimento è solo un evento, non una catastrofe*»; altrimenti «*la catastrofe è inevitabil*e». «*Fortunatamente*», concluse Solow, «*per quanto scarse, le evidenze suggeriscono che c'è elevata sostituibilità tra le risorse soggette ad esaurimento e le risorse rinnovabili o riproducibili*» (Solow, 1974, p. 11,trad. mia).

Il brano riportato va esaminato con attenzione. Solow ipotizzò che il mondo possa «*fare a meno delle risorse naturali*» sostituendole con «altri fattori»; ma per poter fare a meno effettivamente della Natura questi fattori non dovrebbero derivare da quest'ultima. Da cosa, allora? Forse l'economista statunitense, credendo ciecamente nel progresso tecnologico, pensò a risorse "*artificiali*" prodotte dall'uomo, ma risorse del genere non potrebbero che essere create ex-nihilo. Lucrezio un bel po' di anni fa scrisse: «*Nil posse creari de nilo […]*» (Lucrezio, p. 37), cioè «*nulla può essere creato dal nulla*»; si può discutere se una divinità possa farlo (Lucrezio pensava di no), mentre è incontrovertibile che noi mortali non possiamo creare un bel niente, come sappiamo dalla Legge della conservazione della materia-energia (o Primo Principio della termodinamica) e come sottolineato anche da qualche grande economista: «*l'energia e la materia, a livello macroscopico, non possono essere né create né distrutte*», scrisse Nicholas Georgescu-Roegen, geniale matematico, economista e filosofo romeno naturalizzato statunitense (1984, p. 205 ed. it.) (4).

E se le cose stanno così, appare evidente che tutte le attività economiche utilizzano necessariamente materiali prelevati dai "serbatoi" della Natura (Pearce, Markandya, Barbier, 1989, p. 26 ed. it.). Pertanto, aver scritto che il mondo può fare a meno delle risorse naturali, come fece Solow, fu una topica colossale, che Georgescu-Roegen commentò con le seguenti parole:

«*Bisogna avere una visione molto errata del processo economico nel suo insieme per non rendersi conto che gli unici fattori materiali sono le risorse naturali. Affermare poi che "il mondo può, di fatto, fare a meno delle risorse naturali" significa ignorare la differenza tra mondo reale e paradiso terrestre*» (Georgescu-Roegen, 1975, p. 46 ed. it.).

Veniamo all'altra affermazione di Solow, quella secondo cui «*c'è elevata sostituibilità tra le risorse soggette ad esaurimento e le risorse rinnovabili o riproducibili*». Per quanto riguarda le risorse naturali rinnovabili la sostituibilità con le risorse naturali esauribili effettivamente sussiste, anche se le cose non sono così semplici (5); ma cosa possiamo dire della sostituibilità con le risorse «riproducibili», cioè con il K della funzione di produzione? Secondo Nordhaus e Tobin il capitale è un «*quasi perfetto sostituto della terra e delle altre risorse esauribili*», ma quanto c'è di vero in questa affermazione?

Torniamo nella nostra bottega di fabbri ed osserviamo l'incudine, il maglio e le altre attrezzature: di cosa è costituito questo capitale? Di metallo e di legno, cioè di risorse naturali. Se si esaurissero le miniere di ferro, i fabbri, per non chiudere bottega, potrebbero sostituire il ferro grezzo con il proprio capitale? Forse sì, fondendo l'incudine ed altri parti metalliche del loro capitale, ma in tal modo essi rimarrebbero senza la loro attrezzatura ed il problema della scarsità della risorsa non sarebbe affatto risolto. In molte altre produzioni, poi, questa sostituzione della materia prima col capitale è del tutto impossibile: le apparecchiature per la produzione di benzina non possono certo sostituire il petrolio!

I grandi economisti del passato avrebbero considerato assurdo pensare che le risorse naturali impiegate nella produzione possano essere interscambiabili col capitale; come abbiamo visto essi ritenevano che la "terra", oltre al lavoro, è il fattore di produzione "primario", mentre il capitale è un fattore "secondario", essendo «*una trasformazione fisica di risorse naturali che provengono dal capitale naturale*» (Daly, 1996, p. 105 ed. it.).

Knut Wicksell fu molto chiaro in proposito, quando scrisse che «*Tutti i beni capitali, per quanto possano apparire diversi, in ultima analisi possono ridursi sempre al lavoro e alla terra*» (Wicksell, 1901, p. 149 ed. 1935, trad. mia). Tutto questo venne dimenticato all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, quando i vari Nordhaus, Tobin e Solow (anni dopo tutti insigniti del Premio Nobel per l'economia) intendevano mandare un messaggio rassicurante ai governi ed all'opinione pubblica e dimostrare che gli Autori di The Limits to Growth ed i pochi economisti "pessimisti" sbagliavano a preoccuparsi. Essi osservarono che nel tempo vi era stata una crescita del prodotto ottenuta con un incremento dello stock di capitale a fronte di un minor utilizzo di materie prime ed energia per unità di prodotto, e, manipolando un po' di matematica, conclusero: "*Bene, il capitale sostituisce le risorse naturali*!" (6).

«*In tutta l'economia matematica*», commentò Georgescu-Roegen, «*non esiste un altro esempio di una simile profusione di peccati di vuoto formalismo come nell'argomentazione a sostegno di questa tesi*» (Georgescu-Roegen, 1979, p. 129 ed. it.). Eppure essa ha avuto un grande successo tra gli economisti mainstream.

La questione della sostituibilità e la funzione di produzione

Come abbiamo visto, nel tempo «*la terra e le risorse, il terzo membro della triade classica*» erano state «*generalmente eliminate*» (per usare le parole di Nordhaus e Tobin), e giustamente qualcuno aveva obiettato. Così, per tener conto di queste critiche, nel 1976 l'allora giovane e semi-sconosciuto Joseph Stiglitz (anche lui in seguito vincitore Premio Nobel) propose una funzione di produzione Cobb-Douglas (per un'introduzione ad essa cfr. Perone,

2018) nella quale compariva di nuovo il "terzo fattore", cioè appunto le risorse naturali (Stiglitz, 1976).

Questa operazione aveva il merito di richiamare l'attenzione sull'esistenza e sull'utilità del capitale naturale – ovvie nel mondo dell'economia produttiva ed in quello della politica internazionale, ma trascurate nei modelli degli economisti (almeno in quelli basati sulla funzione di produzione); di fatto però non era che una formalizzazione dell'idea che le risorse naturali possono essere sostituite con il capitale fabbricato dall'uomo, come Georgescu-Roegen fece subito rilevare.

Le caratteristiche matematiche della funzione Cobb-Douglas sono infatti tali da consentire l'ottenimento del prodotto anche con la quantità di uno dei fattori tendente a zero, purché gli altri fattori aumentino in misura adeguata (Georgescu-Roegen, 1979, p. 130 ed. it.).

Mauro Bonaiuti, uno dei massimi studiosi del pensiero di Georgescu-Roegen, ha scritto al riguardo: «*Se, come affermano i neoclassici, la funzione di produzione altro non è che una ricetta, Solow e Stiglitz implicitamente affermano che sarà possibile, riducendo la quantità di farina, cuocersi una pizza più grande semplicemente utilizzando un forno più ampio (oppure due cuochi al posto di uno*)» (Bonaiuti, 2003, p. 35).

Qualsiasi persona di buon senso comprende l'assurdità di una cosa del genere. Alla base di questa assurdità c'è il fatto che il processo produttivo è profondamente legato alla Natura: «*La produzione*», scrisse Karl Polanyi, «*è un'interazione tra l'uomo e la natura*» (Polanyi, 1944, p. 167 ed. it.). In quale modo avviene questa interazione? Con la trasformazione delle materie prime (la farina e gli altri ingredienti) effettuata dal lavoro umano (quello del pizzaiolo) con l'applicazione di energia pure offerta dalla Natura (l'energia termica della legna che brucia nel forno) e con l'utilizzo di capitale, cioè di strumenti (il forno e la pala) che derivano da risorse naturali "lavorate" in precedenza (Daly, 2014). Se la quantità impiegata di ingredienti "tende a zero", cosa possibile secondo la funzione di produzione Solow-Stiglitz, per quanto L e K crescano non c'è nulla da trasformare e, semplicemente, non c'è produzione. Dunque ritenere che l'impiego delle risorse naturali in un processo produttivo possa diminuire fino ad annullarsi grazie a maggiori quantità di capitale (o magari di lavoro) vuol dire non comprendere l'essenza stessa della produzione, che è appunto quella di una trasformazione delle materie prime derivanti dalla Natura.

Questa essenza era ovvia per gli economisti del passato (7).

Per fortuna qualche economista eterodosso ha tramandato l'antica saggezza fino a tempi a noi più vicini: ad esempio Oskar Lange, grande economista polacco, scrisse: «*La produzione […] ha luogo tramite l'estrazione delle risorse trovantisi in natura, la loro lavorazione e la trasformazione delle loro caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche*» (Lange, 1961, Vol. I, p. 3 ed. it.).

La critica di Georgescu-Roegen metteva in evidenza che le risorse naturali non possono essere messe sullo stesso piano del lavoro e del capitale e non possono essere sostituite da quest'ultimo, in quanto hanno un ruolo specifico nel processo produttivo (8): per dirla con Aristotele, esse sono la causa materiale del prodotto, mentre lavoro e capitale ne sono la causa efficiente (Daly, 1996, p. 105 ed. it.).

Marx, non a caso, distinse gli oggetti di lavoro «*preesistenti in natura*» dai mezzi di lavoro, cioè gli attrezzi con i quali «*l'attività umana provoca […] un cambiamento, voluto e perseguito a priori*», negli oggetti di lavoro (cioè nelle risorse naturali) (Marx, 1867, pp. 274 e 277 ed. it).

Con la terminologia di oggi diciamo che il lavoro, servendosi del capitale, trasforma materie prime in prodotti (nonché in scarti, come vedremo più avanti); per questa trasformazione si utilizza (cioè si consuma) energia. Lavoro e capitale sono agenti di quella trasformazione e non possono quindi essere interscambiabili col materiale da trasformare: come può la pala del pizzaiolo sostituire l'acqua e la farina? E, se davvero il capitale fosse un «*quasi perfetto sostituto della terra e delle altre risorse esauribili*», queste ultime sarebbero logicamente un quasi perfetto sostituto del capitale; ma allora perché ci si sarebbe presi la briga di accumulare

capitale nel corso dei secoli? Si sarebbe potuto farne a meno utilizzando un «*quasi perfetto sostituto*», cioè il legno delle foreste, il ferro delle miniere, il petrolio dei pozzi e via dicendo, senza faticare per costruire seghe, picconi ed impianti estrattivi del greggio (9).

Herman Daly notò: «*Deve essere chiaro a chiunque possa vedere oltre le operazioni carta-e-matita su una funzione di produzione neoclassica, che il materiale trasformato e gli strumenti della trasformazione sono complementari, non sostitutivi*» (Daly, 1990, p. 3, trad. mia). Il fatto che il capitale "*riproducibile*" (K) derivi in ultima analisi dalle risorse che la Natura ci mette a disposizione fa sì che l'eventuale esaurimento di risorse naturali non rinnovabili, per non diventare la «*catastrofe inevitabile*» di cui aveva scritto Solow, non può essere affrontato ricorrendo al capitale "*riproducibile*" e neanche a fantomatici «*altri fattori*» non derivanti dalla Natura, bensì solo a risorse naturali rinnovabili, nei limiti in cui ciò è possibile.

Se la diversità delle materie prime (cioè delle risorse naturali) rispetto al capitale manufatto o "*riproducibile*" (K) – e quindi la non sostituibilità delle prime col secondo – non fosse ancora chiara, si consideri la semplice definizione di capitale che diede Vilfredo Pareto: «*Diciamo capitale qualsiasi bene economico che serve più d'una volta alla produzione*» (Pareto, 1896, p. 50 ed. it.). Nella nostra bottega di fabbri il maglio, l'incudine e la forgia sono usati più d'una volta e sono dunque "capitale", mentre i pezzi di ferro da battere ed il carbone per scaldarli (cioè la materia prima e la fonte di energia) vengono usati una volta sola, poiché al termine del processo produttivo diventano altro, e cioè prodotti finiti (ferri di cavallo, ringhiere ecc.) e scarti (cenere, fumo, frammenti inutilizzabili ecc.).

Le idee sopra sintetizzate di Marshall, di Pareto, di Lange e di Georgescu-Roegen rispecchiano la realtà della produzione e, in fondo, il senso comune; eppure se molti economisti notissimi e prestigiosi le accettassero le conseguenze per loro sarebbero pesanti: essi, come vedremo più avanti, dovrebbero riscrivere interi pezzi dei loro testi universitari e dovrebbero ammettere che tanti modelli che utilizzano la funzione di produzione (nelle sue varie formulazioni) sono privi di senso, poiché assumono di fatto che le risorse naturali sono ininfluenti sulla formazione e sulla crescita del prodotto; questa può essere un'approssimazione accettabile per analisi parziali e di breve periodo, non certo per analisi della crescita nel lungo periodo, nel quale deve essere necessariamente considerata la crescente scarsità (o, meglio, utilizzabilità) di molte risorse naturali (10).

La "sostenibilità debole": molto debole

La tesi della sostituibilità delle risorse naturali col capitale manufatto ebbe un periodo di particolare fortuna quando, circa quaranta anni fa, si iniziò a parlare di sviluppo sostenibile. Il criterio di sostenibilità che incontrò più favore fu infatti quello cosiddetto "debole", secondo il quale ogni generazione dovrebbe lasciare alla successiva uno stock di ricchezza non inferiore a quello ereditato dalla generazione precedente, senza riguardo a quanta di quella ricchezza è costituita da risorse naturali e quanta da capitale fabbricato dall'uomo (cfr. ad es. Tiezzi, Marchettini, 1999, in part. p.42; Guttmann, 2018, pp. 111-3).

Dunque, secondo questo criterio, se le foreste (componente del capitale naturale) lasciate ai nostri figli saranno in quantità inferiore a quelle che ci hanno lasciato i nostri genitori ciò non pregiudicherà la sostenibilità se la differenza sarà compensata da un maggiore stock di seghe e segherie (capitale "riproducibile" fabbricato dall'uomo); allo stesso modo, le risorse ittiche depauperate potrebbero essere compensate con una più ampia flotta di pescherecci ed i giacimenti petroliferi esauriti potrebbero essere sostituiti da impianti per l'estrazione di greggio. L'idea, dunque, è a dir poco bizzarra, ma anche funzionale: con la "sostenibilità debole", riproponendo la sostituibilità del capitale naturale con il K della funzione di produzione (cfr. Pearce, Markandya, Barbier, 1989, pp. 56-7 ed. it.), si rende "*inoffensivo*" il concetto di sviluppo sostenibile ai fini della tutela delle risorse della Natura.

Se, tanto per dire, per modellizzare la produzione di tonno in scatola si utilizza uno

strumentario analitico che contempla solo lavoratori e macchine inscatolatrici, ma non tonni pescati, e si sostiene (più o meno apertamente) che quelle macchine possano sostituire i tonni, il problema dell'*overfishing* non si pone per definizione.

Anni fa Herman Daly richiamò l'attenzione degli economisti sull'assurdità di questo approccio, riproponendo la critica di Georgescu-Roegen (Daly, 1997); ne seguì un breve dibattito (sul quale cfr. Bonaiuti, 2001, pp. 108-115; Couix, 2018, pp. 25-6), ma le cose non cambiarono: i non molti economisti ortodossi che si occupano delle risorse naturali infatti s'interrogano ancora oggi se esse siano «essenziali» (cfr. Perman et al., 2003, p. 474-5); sono convinti che la questione vada impostata in base alle elasticità di sostituzione tra esse ed il capitale (ib., p. 475ss.) e concludono che le evidenze indichino «*possibilità di sostituzione ragionevolmente elevate*» (ib., p. 478, trad. mia).

La sostituibilità, in realtà, sussiste tra i diversi beni capitali; e sussiste – anche se molto meno di quanto afferma la teoria neoclassica con i suoi isoquanti – tra capitale e lavoro; sussiste infine tra le diverse risorse naturali utilizzabili nella produzione: l'alluminio può sostituire l'acciaio (lega di elementi naturali) nella fabbricazione di autoveicoli, la pietra può sostituire il legno nella costruzione di edifici, ecc. La sostituibilità non sussiste invece (se non in modo episodico e trascurabile) tra il lavoro ed il capitale da una parte e le materie prime dall'altra: se il responsabile della fucina resta senza pezzi di ferro grezzo e carbone non può rimediare assumendo più apprendisti e/o comprando più attrezzi, ma deve cessare la produzione, proprio come si legge in un romanzo di Ken Follett: «*La fucina era inattiva da un mese perché non avevano più metallo per fabbricare ferri di cavallo e utensili*» (Follett, 1995, p. 394 ed. it.).

Che senza materia prima non si possa produrre alcunché è così ovvio che capire perché tanti economisti non ne tengano conto è un interessante oggetto di riflessione (Daly, 1999, pp. 89-90). Proviamo allora a farla, questa riflessione: che le risorse naturali siano indispensabili per la produzione e che il capitale non può sostituirle in quanto esso stesso ne è costituito (e comunque ha una funzione diversa da esse), è stato pacifico per gli economisti fin quando qualcuno ha iniziato coraggiosamente a denunciare che le risorse naturali sono sottoposte ad una «*rack and restless spoliation*» (per usare le parole di Pigou, 1932, p. 30); allora le risorse naturali – già avvolte da una cortina fumogena dai neoclassici all'inizio del Novecento – non sono state più considerate indispensabili (dalla teoria economica, beninteso), bensì sostituibili con chimerici «altri fattori» o con il fattore capitale.

A nulla valgono il buon senso, i contributi empirici (cfr. ad es. Malaczewski, 2019) e gli ammonimenti di esperti di varia estrazione, come quelli che nel 2019, nel loro rapporto al Segretario generale dell'ONU, hanno affermato che «l*a gran parte del capitale naturale non può essere completamente sostituito da infrastrutture fabbricate dall'uomo*» (Independent Group of Scientists, 2019, p. xxix, trad. mia).

Le "ricette senza ingredienti" dei manuali di economia

La funzione di produzione come abbiamo visto è paragonabile ad una ricetta, ma una ben strana ricetta, nella quale si prevedono il cuoco (L), le padelle, il forno ed i fornelli (K), ma non gli ingredienti: è una «recipe with no ingredients» (Daly, 1999, p. 91). Gli economisti (quasi tutti) non trovano nulla di strano in questo, dato che si formano su testi che assumono come un dato l'assenza degli "ingredienti", cioè delle risorse naturali.

Anni fa Herman Daly fece «una ricerca sugli indici analitici di tre fra i testi di macroeconomia più frequentemente adottati[11]» e verificò che le risorse naturali non erano mai menzionate. Daly concluse: «*evidentemente si ritiene che la crescita del Pil sia indipendente dalle risorse naturali*» (Daly, 1996, p. 62 ed. it.). Di uno di questi testi – quello, molto diffuso tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, scritto da due noti economisti, Rudiger Dornbusch e Stanley Fischer – possiedo l'edizione italiana; l'ho tirata fuori dalla mia libreria (alzando un po' di polvere) e ho letto: «*Quali sono le fonti di sviluppo del reddito reale nel corso del tempo? La*

risposta è semplice: in primo luogo, la crescita nella disponibilità dei fattori di produzione e, in secondo luogo, il progresso tecnologico» (Dornbusch, Fischer, 1978, p. 580 ed. it.); i fattori di produzione per gli Autori sono, come prassi, lavoro e capitale (ib., p. 17 ed. it.) e quindi se ne deduce che per essi le risorse naturali non servono alla produzione e quindi "*a sviluppare il reddito reale*" [12].

Dai tempi della rilevazione di Daly è cambiato ben poco: è già tanto riuscire a trovare qualche manuale universitario di macroeconomia che ammetta che le risorse naturali o le materie prime esistano. Nel celeberrimo Economics di Paul Samuelson, ora co-firmato da Nordhaus, le risorse naturali sono considerate, anche se vengono ritenute un fattore di produzione sullo stesso piano del lavoro e del capitale (Samuelson, Nordhaus 2010, p. 268), confondendo così gli agenti della trasformazione con ciò che viene trasformato. In altri testi scritti da economisti molto autorevoli, come in quello di William Baumol e Alan Blinder, natural resources e raw materials sono giustamente considerati input del processo produttivo (Baumol, Blinder, 2011, pp. 22 e 42), però quando essi utilizzano la funzione di produzione (pp. 102-3) l'analisi riguarda solo lavoro e capitale, le risorse naturali spariscono e sembra non servano più a generare il PIL. Stesso discorso per il testo di Olivier Blanchard e David R. Johnson: qui la funzione di produzione aggregata è introdotta avvertendo che le imprese utilizzano "anche" materie prime (Blanchard, Johnson, 2012, p. 153), ma poi gli Autori le dimenticano nella loro trattazione[13].

Nei testi sopra menzionati alle risorse naturali viene dunque riconosciuto un ruolo, sebbene fortemente sottovalutato e non correttamente considerato, mentre in molti altri testi esse sono del tutto ignorate, come ai tempi della rilevazione di Daly. Il diffuso ed apprezzato manuale del docente di Harvard N. Gregory Mankiw, spiega che «*la produzione di beni e servizi di una economia, cioè il suo PIL, dipende da: (1) la quantità di fattori di produzione di cui dispone; e (2) dalla sua capacità di trasformare questi fattori, rappresentata dalla funzione di produzione*» (Mankiw, 2003, p. 35 ed. it.). Dunque la produzione, secondo questo economista, non dipende anche dalle materie prime e dalle risorse energetiche disponibili, le quali non sono considerate un fattore a sé, né sono incluse nel capitale (la definizione che viene data del capitale non le comprende): semplicemente esse non esistono, ed infatti non sono mai menzionate; l'unica cosa "naturale" di cui si occupa questo testo è il tasso di disoccupazione[14]. Si noti inoltre l'affermazione sopra riportata, secondo la quale l'economia trasformerebbe i fattori in prodotto. Il concetto viene ribadito con queste parole: «[…] *molti economisti considerano la funzione di produzione Cobb-Douglas una buona approssimazione delle modalità con cui* ***il sistema economico trasforma capitale e lavoro in beni e servizi***» (ib., p. 331 ed. it., grassetto mio). Lo stesso affermano i menzionati Baumol e Blinder: «*È utile pensare al sistema economico come ad una macchina che prende inputs, come lavoro ed altre cose che chiamiamo fattori di produzione, e li trasforma in outputs, cioè nelle cose che le persone desiderano consumare*» (Baumol, Blinder, 2011, p. 22, trad. mia). Gli studenti che si formano su questi testi, dunque, imparano che al fabbro non occorrono né ferro grezzo né carbone: questi materiali possono restare nelle miniere, poiché ciò che il bravo artigiano fa è trasformare sé stesso, l'incudine ed il maglio («*lavoro ed altre cose che chiamiamo fattori di produzione*») in ferri di cavallo e ringhiere metalliche; ed in una fabbrica di tonno in scatola gli operai e le macchine inscatolatrici si trasformerebbero, secondo Mankiw, in gustosi tranci di tonno. Il processo produttivo sarebbe cioè una sorta di "trasmutazione della materia". Mankiw, come abbiamo visto, afferma che «*molti economisti*» la pensano così, ma appare fin troppo ovvio che questi «molti» sbagliano, dato che, come si è detto, non è il sistema economico (non meglio identificato) a trasformare capitale e lavoro in prodotti, bensì sono capitale e lavoro a trasformare le materie prime (risorse naturali) in prodotti, consumando energia. C'è da aggiungere che per fortuna le cose vanno così, perché i lavoratori non sarebbero affatto contenti di essere trasformati in beni o in servizi![15]

A conferma della sua concezione Mankiw fa il seguente esempio: «*Considereremo il processo produttivo di un panificio: il forno e le altre attrezzature sono il capitale; i lavoratori assunti per fare il pane sono il lavoro; le pagnotte sono il prodotto. La funzione di produzione del*

panificio mostra che il numero di pagnotte prodotte dipendono [sic] dalla quantità di attrezzature produttive e dal numero dei lavoratori» (Mankiw, 2003, p. 36 ed. it.). E non anche dalla farina, dal lievito, dall'acqua e dal combustibile per scaldare il forno? Analogo l'esempio che si legge nel manuale di Charles I. Jones (docente alla Stanford University), che riguarda la produzione di gelati: anche qui il "messaggio" è che i gelatai (il fattore lavoro) producono gelati senza acqua né latte né zucchero né cioccolato (né polverine), ma solo con le gelatiere (il capitale)… però ferme, dato che di energia non si parla (Jones, 2014, p. 70).[16]

Di fronte ad argomentazioni di questo tipo, Herman Daly scrisse che «*la funzione di produzione neoclassica è peggio dell'alchimia […] Gli economisti neoclassici, senza arrossire, scrivono equazioni nelle quali per ottenere flussi di output di materia non sono richiesti flussi di materia come input*» (Daly, 1999, p. 91, trad. mia). [17]

Un (altro) caso di rimozione kuhniana

Com'è possibile che importanti economisti scrivano simili spropositi?

Per rispondere a questa domanda credo sia utile rammentare quanto accadde dopo che alcuni economisti – ed in particolare Joan Robinson, Luigi Pasinetti e Pierangelo Garegnani – mossero nei confronti della funzione di produzione aggregata la critica al concetto di capitale (cfr. Pasinetti, 2000; Perone, 2018). Questa critica faceva vacillare la teoria della distribuzione neoclassica, per cui gli economisti che si richiamavano a quella scuola di pensiero, ammettendo l'esistenza di quella "crepa" nel loro mirabile "edificio", cercarono escamotages per "puntellarlo"; quindi si arresero e accantonarono per un po' le funzioni di produzione aggregate; infine hanno tranquillamente ricominciato ad usarle come se nulla fosse accaduto (Pasinetti, 2000; Felipe, McCombie, 2013, pp. 5-7). Si è trattato dunque di «*Un fenomeno esteso di diffusa amnesia*», che «*può solo spiegarsi in termini più appropriati di 'soppressione' o 'rimozione'. Si tratta forse di uno degli esempi più interessanti di quel processo descritto da Kuhn (1962), mediante il quale la scienza "normale" dominante sopprime, e quindi ignora, i casi di contraddizione e di anomalia al suo interno*» (Pasinetti, 2000, p. 215).

Herman Daly ha dato una spiegazione analoga del comportamento degli economisti che hanno usato e continuano ad usare la funzione di produzione con formulazioni nelle quali le risorse naturali non esistono oppure sono considerate sostituibili col capitale: gli economisti ortodossi non si accorgono (o fanno finta di non accorgersi) quanto ciò sia assurdo perché il loro paradigma kuhniano o, se si preferisce, la loro schumpeteriana "visione preanalitica" (Schumpeter, 1954, pp. 51ss. ed. it.; Daly, 2017, p. 87), glielo impedisce.

Inserire in modo corretto le risorse naturali nella funzione di produzione (o abbandonarla) costringerebbe gli economisti ad affrontare problemi che per vari motivi è più "comodo" lasciar perdere. Piuttosto che ammettere di insegnare e sostenere una teoria priva di fondamento, e cambiare paradigma, è più facile dare ad intendere che il processo produttivo funzioni come il panificio di Mankiw. La cosa viene talvolta fatta passare come un'innocua ipotesi semplificatrice: il menzionato ponderoso trattato sulla funzione di produzione – che pure sottolinea i tanti altri problemi che essa comporta – inizia così: «*Assumiamo che non ci sia alcun input materiale (questo semplifica la trattazione ma non incide sull'argomentazione)*» (Felipe, McCombie, 2013, p. 24, trad. mia). Se si ammette che la produzione non ha alcun input materiale (cioè naturale), si finisce per credere che per la crescita servano solo più capitale, più lavoro (purché "flessibile"…) ed una buona dose di progresso tecnologico: «*Possiamo pensare che le fonti della crescita siano costituite dall'accumulazione del capitale e dal progresso tecnologico […] Una crescita sostenuta richiede un progresso tecnologico sostenuto*», scrivono in un loro testo Blanchard, Amighini e Giavazzi (2016, p. 297); non c'è dubbio, ma richiede anche un consumo "sostenuto" di capitale naturale (miniere, pozzi di petrolio, falde acquifere, foreste, ecc.).

Adam Smith, al quale così spesso gli economisti ortodossi si richiamano per esaltare le virtù del mercato, scrisse che (quello che lui chiamava) il "*capitale circolante*" (in pratica i semilavorati necessari alla produzione dei beni finali) «r*ichiede un'alimentazione continua senza la quale cesserebbe presto di esistere. Questa alimentazione deriva principalmente da tre fonti: il*

prodotto del suolo, delle miniere e della pesca» (Smith, 1776, p. 396 ed. it.). Il "padre Adam" non avrebbe potuto essere più chiaro! E gli storici dell'economia confermano che «*il capitale naturale è una determinante fondamentale dello sviluppo economico*» (Willebald et al., 2015, p.1, trad. mia). Invece, come abbiamo visto, celebri economisti elaborano modelli nei quali la dotazione del capitale manufatto può essere aumentata senza un corrispondente aumento delle risorse naturali impiegate, cosa che è «uno splendido trucco da prestigiatore» (GeorgescuRoegen, 1979, pp. 130 ed. it.).

L'approccio mainstream, utilizzando la funzione di produzione aggregata, evita di porre l'attenzione sul fatto che per produrre beni e servizi è necessario un continuo input di risorse naturali e che quindi per far crescere quella produzione anche quell'input deve crescere; e se quell'input cresce viene consumata rapidamente ed in modo irreversibile la componente non riproducibile del capitale naturale (è il caso per esempio del petrolio, ma non solo[18]) e si sfrutta la componente riproducibile oltre le sue capacità di rigenerarsi (per esempio le foreste: ogni secondo – sottolineo, ogni secondo – nel mondo viene distrutta un'estensione di foresta pari ad un campo di calcio). Da tempo è stato osservato che «ci "mangiamo" il capitale naturale che abbiamo ereditato, a svantaggio del nostro futuro e di quello dei nostri figli» (Mishan, 1984, p. 126 ed. it.), ma gli economisti mainstream non se ne curano: alcuni ritengono che la tecnologia eliminerà ogni scarsità facendo trovare risorse oggi inaccessibili (a quali costi? E con quale e quanta energia?); altri pensano che, sempre grazie a nuove tecnologie, si realizzerà il cosiddetto decoupling, cioè il "disaccoppiamento" tra crescita della produzione e consumo di risorse (se ne parla da almeno cinquant'anni ed a livello globale non si è affatto verificato); altri ancora sono ottimisti sul futuro delle risorse perché ritengono che l'economia del futuro ne consumerà meno perché sarà sempre più basata sui servizi (come se la difesa, l'istruzione, la finanza ecc. non avessero bisogno di materiali ed energia).

Nell'attesa che queste previsioni si realizzino (cosa che potrebbe non verificarsi mai), il capitale naturale continua ad essere consumato o danneggiato sempre più: «*Lo stock di capitale naturale attualmente si sta deteriorando ben oltre il suo tasso di rigenerazione*» – si legge nel menzionato rapporto al Segretario generale dell'ONU – e ciò «*sta portando a cambiamenti potenzialmente irreversibili e sta mettendo a rischio la stabilità del sistema della Terra*» (Independent Group of Scientists, 2019, p. 94, trad. mia); ma questo deterioramento irreversibile e pericoloso del capitale naturale viene considerato non un costo, ma un beneficio, in quanto fa aumentare il PIL (la Y della funzione).

Cosa viene prodotto – quando si produce – oltre ai prodotti

La produzione di beni e servizi genera scarti, e quando gli scarti sono costituiti da fumi, rifiuti tossici, radiazioni ecc., si verificano quelle che in microeconomia sono dette "esternalità". Ogni testo di microeconomia ha il suo bravo capitolo sulle esternalità, nel quale il professore di turno ammette, spesso con riluttanza, che l'attività di un'azienda può avere effetti negativi sull'ambiente, sulla salute e sull'attività di altri; poi, quando uno studente o una studentessa come mia figlia, fatta indigestione di curve d'indifferenza e saggi marginali di sostituzione, passa al libro di testo di "macro", nota che un siffatto capitolo manca: l'attività della totalità delle aziende misteriosamente non produce più scarti e non ha quindi alcun effetto sull'ambiente. I macroeconomisti, infatti, non solo pensano di "preparare cibi senza ingredienti" come Mankiw con le sue pagnotte e Jones con i suoi gelati ma, utilizzando la funzione di produzione, non considerano neanche gli scarti di quel forno e di quella gelateria.

Come nel caso del ruolo delle risorse naturali, anche per gli scarti della produzione è stato così dimenticato l'insegnamento dei Maestri del passato: quello di Marx, ad esempio, che scrisse della «*devil dust*» derivante dalla lavorazione del cotone e degli altri «*escrementi del processo lavorativo*» (Marx, 1867, p. 304 ed. it); e quello di Jevons, che trattò degli oggetti con valore nullo e negativo scrivendo tra l'altro che «*ogni fornace produce ceneri, rifiuti o scorie*» (Jevons, 1888, p. 127,trad. mia). Invece, nella bottega del fornaio di Mankiw e nelle "cucine" degli

economisti che la pensano come lui «*Non ci sono croste, bucce, gusci, conchiglie, o residui, né c'è calore residuo del forno da sfiatare*» (Daly, 1997, p. 261, trad. mia).

Fuor di metafora, «*gli scarti, proprio come le risorse naturali, non sono in alcun modo rappresentati nella funzione di produzione standard*» (Georgescu-Roegen, 1975, p. 38 ed. it.). E poiché quegli scarti molto spesso provocano inquinamento ambientale, nei modelli basati sulla funzione di produzione, oltre a non essere considerato il consumo di capitale naturale e quindi l'eventualità che risorse naturali indispensabili possano diventare scarse o possano esaurirsi, è anche esclusa per definizione la possibilità del verificarsi dell'inquinamento e del cambiamento climatico. Gli economisti però continuano ad utilizzare la funzione di produzione perché, anche se non possono più negare la gravità dei problemi ambientali (cosa che fino a non molto tempo fa molti di loro facevano), sono convinti che con qualche tassa o qualche accordo tra "inquinatori" ed "inquinati" si possa sistemare tutto; aggiungono che con più crescita avremo i fondi per le spese di disinquinamento (cfr. ad es. Ciocca, 2020) e concludono che grazie alle mirabolanti tecnologie del futuro il problema si risolverà da sé: «*l'estrazione dei materiali e la formazione di inquinamento dapprima raggiungeranno un picco, poi tenderanno ad azzerarsi [asymptote to zero]*» (Liebreich, 2018, trad. mia).

In realtà l'assunto che il progresso tecnologico risolverà ogni problema ambientale si basa su due presupposti fallaci. Il primo è che in futuro si adotteranno solo tecnologie "buone", mentre nel corso della Storia nuove tecnologie hanno contribuito in molti casi non ad inquinare meno, bensì di più, e non si comprende perché le cose in futuro dovrebbero andare diversamente.[19]

Il secondo presupposto fallace è di tipo scientifico: quand'anche venissero adottate solo tecnologie "verdi", l'inquinamento non potrà mai azzerarsi poiché quegli «*scarti [che] non sono in alcun modo rappresentati nella funzione di produzione standard*» sono un effetto necessario ed ineliminabile dell'attività economica. Perché? Torniamo al verso di Lucrezio, in precedenza citato solo a metà: «*Nil posse creari de nilo neque quod genitum est ad nil revocari*», cioè «*Nulla può essere creato dal nulla né, una volta nato, ritornare al nulla*» (Lucrezio, p. 37). Proprio così: il processo economico è assoggettato alla menzionata Legge della conservazione della materia-energia: come ha scritto il compianto Giorgio Nebbia, «*i cicli economici consistono nel prelevare dei beni materiali dai corpi naturali – aria, acque, suolo, depositi o stocks di minerali, rocce, combustibili fossili – nel trasformarli in oggetti utili, con* ***inevitabile*** *formazione di scorie e di rifiuti che finiscono nei corpi naturali*» (Nebbia, 2007, grassetto mio). E se produzione e consumo implicano **necessariamente** un certo volume di scarti, cioè inquinamento, un maggior volume di produzione e consumo (cioè la tanto agognata crescita del PIL) implica necessariamente un inquinamento maggiore[20]. Questo effetto si potrà limitare grazie all'utilizzo esteso di tecnologie più rispettose dell'ambiente e che favoriscano processi di riciclaggio (sempre che vengano messe a punto ed effettivamente applicate), ma non annullare, poiché nessuna tecnologia potrà consentire all'uomo di violare una legge della fisica (e di contraddire Lucrezio).

Conclusioni

Schumpeter scrisse: «[*…] è pratica comune ragionare come se esistesse una funzione di produzione sociale […] [ma] il diritto logico di usare questo concetto dev'essere acquisito mediante prova*» (Schumpeter, 1954, Vol. III, p. 1262 ed. it.). Schumpeter non fu il solo grande economista del passato ad aver preso le distanze da questo strumento di analisi. Eppure la funzione di produzione aggregata oggi «*è indubbiamente uno dei concetti più largamente usati nella teoria economica*» e «*il core della teoria macroeconomica neoclassica si basa sulla funzione di produzione aggregata, in una forma o in un'altra*» (Felipe, McCombie, 2013, pp. 1, 3). Ma questo modello occulta il fatto che la produzione richiede il consumo – in larga misura irreversibile − di capitale naturale.

Utilizzando la funzione Y = f (L, K) (o formulazioni analoghe) gli economisti assumono – a volte esplicitamente, a volte senza rendersene conto − che il capitale naturale non serva a nulla, oppure possa

essere sostituito da "cose" fabbricate dall'uomo, oppure possa essere tralasciato in quanto disponibile all'infinito, magari grazie alla forza del pensiero[21]. Inoltre, la funzione di produzione occulta la formazione degli scarti, cioè l'inquinamento ambientale: i 35 miliardi di tonnellate di CO2 che vengono immessi ogni anno nell'atmosfera alterando il clima e gli 8 milioni di tonnellate di plastica che arrivano ogni anno negli oceani avvelenandoli (e avvelenandoci), derivano da processi produttivi, ma per la funzione di produzione, e quindi per i modelli che su di essa si basano, non esistono.

Gli *ecological economists* hanno perciò da tempo criticato la funzione di produzione, ma pur avendo salde fondamenta logiche e scientifiche, e pur sollevando questioni centrali per il futuro del genere umano, quelle critiche non sono state prese in considerazione: gli scritti di Georgescu-Roegen, Herman Daly, Juan Martinez-Alier e di pochi altri economisti ecologisti (nessuno di loro premiato col Nobel, *ça va sans dire*) sono stati abbandonati «*alla critica roditrice dei topi*». Questo dovrebbe al contrario essere il destino della funzione di produzione tradizionale, in quanto essa fornisce una rappresentazione della realtà incompleta, distorta e pericolosa. Noi invece «*abbiamo bisogno di modelli economici che riflettano correttamente le basi fisiche ed ecologiche dell'attività economica*», come scrissero alcuni economisti ambientalisti nell'ormai lontano 1997 (Ayres et al., 1997, p. 15, trad. mia) e come in sostanza è stato ribadito a distanza di oltre vent'anni in un rapporto dell'OCSE (OECD, 2019, pp. 13-4).

Ci si potrebbe, alla fine, chiedere: perché questo penoso annaspare oltre i limiti della ragionevolezza scrivendo che si può fare a meno delle risorse naturali o che è possibile sostituirle col capitale? Perchè continuare a proporre «*equazioni nelle quali per ottenere flussi di output di materia non sono richiesti flussi di materia come input*»? La risposta è nell'approccio degli economisti mainstream, fermi nella convinzione che la crescita del PIL possa e debba proseguire all'infinito[22]. Kenneth Boulding a questo riguardo disse: «*Chiunque creda che la crescita esponenziale possa continuare per sempre in un mondo finito o è un pazzo o è un economista*»[23]. Questo accostamento ai pazzi non ha però turbato gli economisti (non saprei dire se l'accostamento agli economisti abbia turbato i pazzi). Così, sono pochi quelli che si occupano degli effetti dell'attività economica sull'ambiente e pochi quelli disposti ad ammettere che la finitezza della Terra implica che il suo utilizzo come serbatoio di risorse e come pattumiera abbia dei limiti, e che questi limiti in molte aree del Pianeta sono stati già superati. Sono invece tanti quelli intenti a discettare sui decimali di PIL del prossimo trimestre e tanti quelli che, di fronte ai rischi ambientali, non sanno far altro che ripetere due stupidi luoghi comuni: "*la tecnologia risolverà ogni problema*" e "*da Malthus a The Limits to Growth i profeti di sventura hanno sempre sbagliato e quindi continueranno a sbagliare*"[24].

Gli economisti dovrebbero viceversa riconoscere che l'economia deve avere una scala appropriata alle dimensioni dell'ecosistema e trarne le conseguenze teoriche e fattuali. Jørgen Randers (uno dei coautori di The Limits to Growth) ha scritto al riguardo: «*Nel lungo periodo l'umanità non può usare più risorse e generare più emissioni di quante la natura può fornire o assorbire in maniera sostenibile. In altre parole l'impronta ecologica non può crescere indefinitamente perché il pianeta è fisicamente limitato. Per forza di cose il superamento è temporaneo. Ogni volta che sfora, l'umanità deve rientrare in un territorio sostenibile, o attraverso un declino controllato o con un collasso indotto dalla natura (o dal mercato)*» (Randers, 2013, cap. 11 punto 5).

Fisici, climatologi, ecologi ed altri scienziati hanno tante volte avvertito che proseguendo le tendenze in atto della produzione e del consumo quel collasso arriverà (cfr. ad es. Ripple et. al., 2017). Di fronte al profilarsi di questi scenari globali drammatici, la sensibilità su questi temi di recente è molto cresciuta (anche se in concreto si fa molto poco): si pensi ai Fridays for Future, alle iniziative di diversi governi ed organizzazioni internazionali, all'enciclica Laudato si' di Papa Francesco… Perciò è deprimente che tanti importanti economisti rifiutino di adottare «*modelli economici che riflettano correttamente le basi fisiche ed ecologiche dell'attività economica*», continuando a rappresentare nei loro testi e nei loro modelli un mondo inesistente nel quale è possibile produrre pagnotte senza ingredienti e senza combustibile per il forno, e nel quale quella produzione non genera fumi né rifiuti di alcun tipo.

Mi consola un po' il fatto che mia figlia abbia preso un buon voto all'esame di economia politica.

Note:

1) Il fattore K può essere formulato in termini fisici o in valore, ma la sostanza delle argomentazioni qui svolte non cambia: i beni capitali sono in ultima analisi costituiti di materia.

2) «*Sono [quindi] vicino alla dottrina pre-classica che ogni cosa è prodotta dal lavoro, coadiuvato da ciò che allora usava chiamarsi arte e che ora si chiama tecnica, dalle risorse naturali […] e dai risultati del lavoro passato, incorporati in attività capitali […]*» (Keynes, 1936, p. 403 ed. it.). Com'è noto nella terminologia di Keynes "*dottrina pre-classica*" indicava la teoria di quelli che per noi sono gli economisti classici (Smith, Ricardo, Malthus ecc.) (n.d.r.).

3) «*Le due prime sorgenti [della ricchezza] sono la terra e il lavoro*», ove per terra s'intende «*il suolo, le miniere, le acque, le pescherie del globo abitabile*» (Malthus, 1820, p. 235-6, trad. mia). «*Tutti questi agenti [naturali] produttivi in generale, per una sineddoche che a noi sembra poco felice, sono stati indicati col vocabolo terra*» (Senior, 1836, p. 551 ed. it.). «*Per terra si intende il materiale e le forze che la natura dà gratuitamente in aiuto all'uomo, terra, acqua, aria, luce e calore*» (Marshall, 1920, p. 237 ed. it.). Questa accezione del termine "*terra*" era quindi molto più ampia di quella dei fisiocratici, che a metà '700 avevano considerato la terra (nel senso di suolo fertile) l'unico fattore realmente produttivo.

4) Prima di lui Stuart Mill scrisse: «*Tutto il lavoro di tutti gli uomini del mondo non potrebbe produrre una sola particella di materia*» (Mill, 1848, p. 140 ed it.); Marshall, a sua volta: «*L'uomo non può creare cose materiali*» (Marshall, 1920, p. 138 ed. it.).

5) In realtà la sostituzione di una risorsa vitale largamente utilizzata (si pensi al petrolio) con un'altra risorsa può porre non pochi problemi: la nuova risorsa è idonea a soddisfare i bisogni in precedenza soddisfatti dalla risorsa sostituita? Quali sono i contraccolpi tecnologici, economici e geo-politici della sostituzione? Quanto tempo occorre per la sostituzione? (cfr. Diamond, 2005, p. 510 ed. it.).

6) Cfr. ad esempio Solow (2000, pp. 165-6).

7) Senior sottolineò che «*la materia non è suscettibile né di aumento né di diminuzione; e che tutto ciò che l'uomo […] possa fare si riduce ad alterare le condizioni delle sue [della materia, n.d.r.] particelle esistenti*» (Senior, 1836, p. 544 ed. it.); Mill avvertì che «*gli oggetti offerti dalla natura possono essere strumenti dei bisogni umani solo dopo essere stati sottoposti a un qualche grado di trasformazione per mezzo del lavoro umano*» (Mill, 1848, p. 113 ed. it.); Marx si espresse così: «*L'uomo può agire nella sua produzione solo come la natura stessa, cioè può soltanto modificare*

la forma della materia" (Marx, 1867, p. 116 ed. it). Alfred Marshall trattò la questione in modo circostanziato, scrivendo tra l'altro: «*La produzione di cose materiali non è in realtà null'altro che un riadattamento della materia*» (Marshall, 1920, pp. 138-9 ed. it.).

8) Georgescu-Roegen elaborò una teoria alternativa della produzione (cfr. Georgescu-Roegen, 1984 e, per una sintesi, Bonaiuti, 2003, pp. 36-38). Questa teoria tra l'altro pone in evidenza che capitale e lavoro hanno bisogno di materie prime ed energia per ripristinare la loro capacità produttiva che tende ad usurarsi: i fabbri dovranno mangiare e bere (fino a che non arriverà l'età della pensione ed il fattore L andrà sostituito); mentre i martelli, le incudini e gli altri attrezzi dovranno essere manutenuti da altri lavoratori con altre materie prime ed altra energia (finché anche gli elementi del fattore K dovranno essere sostituiti).

9) Nordhaus già nel 1974 sostanzialmente si rimangiò l'idea che il «*capitale riproducibile*» è un «*quasi perfetto sostituto della terra e delle altre risorse esauribili*», quando scrisse che vi sono «due fattori primari, lavoro e risorse naturali», precisando «c*he il capitale non è altro che lavoro e risorse naturali trasformati in precedenza [dated]*» (Nordhaus, 1974, p. 24, trad. mia).

10) In formulazioni della funzione di produzione che intendono essere più sofisticate, accanto a K e L compare una lettera dell'alfabeto che rappresenta a volte il "*progresso tecnologico*", a volte la "*tecnologia*". Qualcuno propone che differenti livelli di questo "*fattore*" sarebbero indicatori, oltre che di determinate tecniche produttive, di vari elementi che influenzano Y, tra i quali la disponibilità di risorse naturali (cfr. per es. Acemoglu, 2008, p. 158). Con simili impostazioni le risorse naturali invece di essere confuse con K sono confuse nella (e con la) tecnologia, che a sua volta viene assunta di fatto sostituibile col capitale e col lavoro; questo "fattore minestrone" è quindi qualcosa di imponderabile e sostanzialmente non misurabile (ed infatti cfr. Acemoglu, 2008, p. 40).

11) «Si vedano: R. Dornbusch e S. Fischer, Macroeconomics, McGraw-Hill, New York, 19874; R. E. Hall e J.B. Taylor, Macroeconomics, W. W. Norton, New York 19882; R. J. Barro, Macroeconomics, Wiley and Sons, New York 19872» [nota di H.E. Daly].

12) La cosa singolare è che Dornbusch e Fischer trattarono nel loro testo degli effetti che le fluttuazioni dei prezzi delle materie prime hanno sull'offerta aggregata, ammettendo dunque implicitamente che esse sono necessarie alla produzione!

13) Blanchard e Johnson si ricordano solo del petrolio in un riquadro che mostra i diversi effetti dell'aumento del prezzo del greggio negli anni '70 e negli anni 2000).

14) In un testo più recente e più generale ("micro" e "macro") Mankiw si "accorge" dell'esistenza delle risorse naturali e le include nella funzione di produzione tra i fattori di produzione, secondo l'impostazione già vista in altri testi (Mankiw, 2018, p. 523).

15) Devo però ammettere che le affermazioni di Mankiw, Baumol e Blinder talvolta si realizzano:

ad esempio, nella Chicago dei primi del Novecento, come raccontò lo scrittore Upton Sinclair nel romanzo-inchiesta The Jungle (1906), i lavoratori che cadevano nelle caldaie utilizzate dall'industria della carne in scatola erano effettivamente trasformati in prodotti.

16) Poco dopo Jones, per spiegare i rendimenti di scala costanti, si lascia sfuggire che per raddoppiare la produzione bisogna raddoppiare non solo il numero dei lavoratori e dei beni capitali, ma anche la quantità di ingredienti (dell'energia continua a non esserci traccia) (Jones, 2014, p. 71); ma la cosa finisce lì e gli ingredienti tornano subito nell'oblio.

17) Va rimarcato che il modo di concepire il processo produttivo che viene sintetizzato con la funzione di produzione e che si riscontra nei testi menzionati (ed anche in molti altri) non è una semplificazione dovuta al carattere introduttivo dei testi stessi, poiché anche nella letteratura specialistica gli unici e veri input fisici della produzione, e cioè le materie prime e le risorse energetiche, vengono in genere ignorati: «Gli attuali modelli standard di crescita operano tipicamente con soli due fattori di produzione, capitale e lavoro […]. I modelli neoclassici di crescita quindi implicano un'economia separata dalla società e completamente disconnessa dalla natura» (Guttmann, 2018, pp. 111-2).

18) «[…] il problema non è soltanto del petrolio, ma di tutte le risorse minerarie che utilizziamo: dai combustibili fossili (carbone e gas […]) a tutti i metalli, i semiconduttori, i materiali da costruzione e quei preziosi fosfati senza i quali l'agricoltura non potrebbe produrre abbastanza cibo da sostenere sette miliardi di persone» (Bardi, 2011b, Introd.).

19) Come ha osservato il biologo ed antropologo Jared Diamond, l'idea che il progresso tecnologico possa risolvere il problema ambientale «si basa sulla convinzione, tutta da dimostrare, che la tecnologia abbia risolto più problemi di quanti ne abbia creati», mentre in realtà «molti nostri problemi attuali sono conseguenze negative e non intenzionali della tecnologia esistente» (Diamond, 2005, p. 510 ed. it.; sulla stessa linea Sachs, 2014, p. 438 ed. it.).

20) Per questo non si può che essere d'accordo con le parole del meteorologo e climatologo Luca Mercalli: «L'economia neoliberista della crescita infinita è dunque in conflitto con il clima e con l'ambiente, perché la crescita richiede consumi di materie prime e di energia e produzione di scarti» (Mercalli, 2020, p. 7).

21) Non è un'iperbole: Robert Bradley, presidente dell'Institute for Energy Research statunitense, ha affermato che «le risorse naturali originano dalla mente, non dalla terra, e quindi non si esauriscono» (cit. in Czech, 2013, p. 146).

22) Indicativo al riguardo il titolo di un articolo dell'economista e giornalista economico Tim Harford: "Can Economic Growth Continue Forever? Of Course!" (Harford, 2014).

23) Cit. in U.S. Congress (1973).

24) A parte la balorda deduzione, come ha scritto Jeffrey Sachs «Dobbiamo ancora dimostrare che Malthus aveva torto! Il suo spettro incomberà finché la popolazione mondiale non si stabilizzerà (o diminuirà) e i nostri metodi di produzione non saranno sicuri dal punto di vista ambientale» (Sachs, 2014, p. 211 ed. it.), A ben vedere, la parte di Umanità che si è salvata dalle "predizioni" di Malthus ha applicato proprio il rimedio da lui proposto, limitando la procreazione. Per quanto riguarda poi i presunti "errori" del Rapporto al Club di Roma del 1972 cfr. Bardi (2011a) e Turner (2014).

Riferimenti bibliografici

Acemoglu D. (2008), Introduction to Modern Economic Growth, Princeton University Press.

Ayres R. U. et al. (1997), Natural Capital, Human Capital, and Sustainable Economic Growth, MacArthur Foundation-Center for Energy and Environmental Studies at Boston University (https://waleolusi.files.wordpress.com/2013/05/naturalcapital-human-capital-and-sustainable-ec.pdf).

Bardi U. (2011a), The Limits to Growth Revisited, Springer.

____ (2011b), La Terra svuotata. Il futuro dell'uomo dopo l'esaurimento dei minerali, Editori Riuniti University Press (ed. dig.).

Barnett H. J., Morse C. (1963), Scarcity and Growth: the Economics of Natural Resource Availability, Johns Hopkins Univ. Press.

Baumol W. J., Blinder A. S. (2011), Macroeconomics – Principles and Policies, South Western, Cengage Learning.

Blanchard O., Amighini A., Giavazzi F. (2016), Macroeconomia. Una prospettiva europea, Il Mulino.

Blanchard O., Johnson D. R., (2012), Macroeconomics, Pearson.

Bonaiuti M. (2001), La teoria bioeconomica. La nuova economia di Nicholas Georgescu-Roegen, Carocci.

____ (2003), Introduzione, in Georgescu-Roegen N., Bioeconomia, a cura di M. Bonaiuti, Bollati Boringhieri, 2003.

Boulding K. E. (1966), The Economics of the Coming Spaceship Earth, in Jarrett H. (ed.) (1966), Environmental Quality in a Growing Economy, Johns Hopkins Univ. Press.

Ciocca P. (2020), La questione ambientale e le altre, Aperta Contrada (https://www.apertacontrada.it/2020/03/16/la- questione-ambientale-e-le-altre/).

Couix Q. (2018), The role of natural resource in production: Georgescu-Roegen/Daly versus Solow/Stiglitz, Documents de travail du Centre d'Economie de la Sorbonne 2018.01 (https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01702401/document).

Czech B. (2013), Supply Shock. Economic Growth at the Crossroads and the Steady State Revolution, New Society Publishers.

Daly H. E. (1990), Toward Some Operational Principles of Sustainable Development, Ecological Economics, Vol. 2, No. 1.

____ (1996), Beyond Growth: The Economics of Sustainable Development, Beacon Press; ed. it. Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile, Edizioni di Comunità, 2001.

____ (1997), Georgescu-Roegen versus Solow/Stiglitz, Ecological Economics, Vol. 22, No. 3.

___ (1999), A Note on Neoclassical Theory and Alchemy, in Ecological Economics and the Ecology of Economics – Essays in Criticism, E. Elgar. (2014), Not production, not consumption, but transformation, in Daly H. E.(2014), From Uneconomic Growth to a Steady-State economy, Edward Elgar Publ. Ltd.

___ (2017), Trump's growthism: its root in neoclassical economic theory, Real-world economics review, No. 78, March (http://www.paecon.net/PAEReview/issue78/whole78.pdf).

Daly H. E., Cobb, J.B. (1989), For the Common Good […], Beacon Press; ed. it.; Un'economia per il bene comune, Red Edizioni,1994.

Daly H. E., Farley J.(2011), Ecological Economics. Principles and Applications, Island Press, 2nd ed.

Diamond J. (2005), Collapse: How Societies Choose to Fail or Succeed, Viking Press; ed. it. Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere, Einaudi, 2007.

Dornbusch R, Fischer S. (1981), Macroeconomics, McGraw-Hill; ed. it. Macroeconomia, Il Mulino, 1981.

Felipe J., J. S.L. McCombie, (2013), The Aggregate Production Function and the Measurement of Technical Change: 'Not Even Wrong', Edward Elgar.

Follett K. (1995), A placed called freedom, Pan Books; ed. it. Un luogo chiamato libertà, Mondadori, 1997.

Georgescu-Roegen N., (1975), Energy and Economic Myths, The Southern Economic Journal, Vol. 41, N. 3; ed. it. Energia e miti economici, in Energia e miti economici, Boringhieri, 1982.

____ (1979), Energy Analysis and Economic Valuation, The Southern Economic Journal, Vol. 45, N. 4; ed. it. Analisi energetica e valutazione economica, in Energia e miti economici, cit.

____ (1984), Feasible recipes versus viable technologies, Atlantic Economic Journal, Vol. XXII, 1; ed. it. Ricette fattibili contro tecnologie vitali, in Bioeconomia, a cura di M. Bonaiuti, Bollati Boringhieri, 2003.

Guttmann R. (2018), Eco-Capitalism. Carbon Money, Climate Finance, and Sustainable Development, Palgrave Macmillan.

Harford T. (2014), Can Economic Growth Continue Forever? Of Course!, (http://freakonomics.com/2014/01/24/can-economic-growth-continue-forever-of-course/)

Independent Group of Scientists (2019), Global Sustainable Development Report 2019: The Future is Now – Science for Achieving Sustainable Development, United Nations (https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/24797GSDR_report_2019.pdf).

Jevons W. S. (1888), The Theory of Political Economy, MacMillan & Co, Third Edition (https://oll-resources.s3.us-east- 2.amazonaws.com/oll3/store/titles/625/0237_Bk.pdf).

Jones C. I. (2014), Macroeconomics, Third Edition, W. W. Norton & Company.

Keynes J. M. (1936), The General Theory of Employment, Interest and Money, Mc Millan; ed. it. Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta", UTET, 1978.

Lange O. (1961), Ekonomia Polityczna, Panstwowe, W. N.; ed. it. Economia politica, Voll. I e II, Editori Riuniti, 1970.

Liebreich M. (2018), The Secret of Eternal Growth, Initiative for Free Trade (https://ifreetrade.org/article/the_secret_of_eternal_growth_the_physics_behind_pro_growth_environmentalism).

Lucrezio (Tito Lucrezio Caro), De rerum natura; ed. it. La natura, Garzanti, 1986.

Malaczewski M. (2019), Substitutes or complements? Relationship between natural resources and

physical capital – a few stylised facts, Economic Research – Ekonomska Istraživanja, 32:1, 2195-2211 (https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1331677X.2019.1637762).

Malthus T. R. (1827), Definitions in Political Economy (http://oll-resources.s3.amazonaws.com/titles/2255/Malthus_1461_Bk.pdf).

Mankiw N. G. (2003), Macroeconomics, Worth Publishers (5th ed.); ed. it. Macroeconomia, Zanichelli, 2004.

_____, (2018), Principles of Economics (8th ed.), South Western, Cengage Learning.

Marshall A. (1920), Principles of Economics, Macmillan; ed. it. Principi di economia, UTET, 1972.

Marx K. (1867), Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie. Erstes Buch, Meissner; ed. it. Il Capitale. Libro primo, UTET, 1974.

_____, (1875), Kritik des Gothaer Programms; ed. it. Critica al Programma di Gotha (http://www.ousia.it/content/Sezioni/Testi/MarxCriticaProgrammaGotha.pdf).

Meadows D. H., Meadows D. L., Randers J., Behrens III W. W. (1972), The Limits to Growth, Universe Books; ed. it. I limiti dello sviluppo, Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori, 1972.

Mercalli L. (2020), Prima che sia troppo tardi, Micromega, 2.

Metzemakers P., Louw E. (2005), Land as a production factor, European Regional Science Association (https://www.econstor.eu/bitstream/10419/117520/1/ERSA2005_220.pdf).

Mill J. S. (1848), The Principles of Political Economy […]; ed. it. Principi di economia politica, Istituto Geografico De AgostiniMilano Finanza, 2006, vol. I.

Mishan E. J. (1984), GNP – Measurement or Mirage?, Quarterly Review, National Westminster Bank, Vol. 4 (1) (Nov.), pp. 3–27; ed. it. PNL: misurazione o miraggio?, in Talamona M. (a cura di) (1993), Economia e politica economica, Cisalpino.

Nebbia G. (2007), Produzione di merci a mezzo di natura (http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento/articolo.aspx?id_articolo=12&tipo_articolo=d_saggi&id=140)

Nordhaus W. D. (1974), Resources as a Constraint on Growth, The American Economic Review, Vol. 64, No. 2.

Nordhaus W. D., Tobin J., (1973), Is Growth Obsolete?, in Moss M. (ed.), The Measurement of Economic and Social Performance, NBER.

OECD (2019), Beyond Growth: Towards a New Economic Approach – Report of the Secretary General's Advisory Group on a New Growth Narrative (https://www.oecd.org/naec/averting-systemic-collapse/SG-NAEC(2019)3_Beyond%20Growth.pdf).

Pareto V. (1896), Cours d'Économie politique, P. Rouge; ed. it. Corso di economia politica, Einaudi, 1949.

Pasinetti L. (2000), Critica della teoria neoclassica della crescita e della distribuzione, Moneta e Credito, n. 210.

Pearce D., Markandya A., Barbier E. (1989), Blueprint for a Green Economy, Earthscan Publ.; ed. it. Progetto per un'economia verde, Il Mulino, 1991.

Peccei (1976), La qualità umana, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori.

Perman R. at al. (2003), Natural Resource and Environmental Economics, Pearson.

Perone G. (2018), Ripensare la funzione di produzione neoclassica, Economia e politica (https://www.economiaepolitica.it/ilpensiero-economico/ripensare-la-funzione-di-produzione-neoclassica/).

Pigou A. C. (1932), The Economics of Welfare, Macmillan, 4th edition.

Polanyi K. (1944), The Great Transformation, Holt, Rinehart & Winston Inc.; ed. it. La grande trasformazione, Einaudi, 1974.

Randers J. (2013), 2052-A Global Forecast for the Next Forty Years', Chelsea Green Publ.; ed. it. 2052-Scenari globali per i prossimi quarant'anni, Ed. Ambiente, 2013.

Ricardo D., (1821), On the Principles of Political Economy and Taxation; ed. it. Sui principi dell'economia politica e della tassazione, ISEDI, 1976.

Ripple W. J. et al. (2017), World Scientists' Warning to Humanity: A Second Notice, BioScience, Vol. 67 No. 12, pp. 1026-8.

Ryan-Collins J. (2017), How Land Disappeared from Economic Theory, Evonomics (https://evonomics.com/josh-ryan-collinsland-economic-theory/).

Sachs J. (2014), The Age of Sustainable Development, Columbia University Press; ed. it. L'era dello sviluppo sostenibile, EGEAUniversità Bocconi Editore, 2015.

Samuelson P. A., Nordhaus W. D. (2010), Economics, McGraw-Hill, 19th ed.

Schumpeter J. A., History of Economic Analysis (1954), Oxford University Press; ed. it. Storia dell'analisi economica, III. Dal 1870 a Keynes, Bollati Boringhieri, 1990.

Senior N. W., An Outline of the Science of Political Economy, 1836; ed. it. Principii d'economia politica, Biblioteca dell'Economista, V, Cugini Pomba e Comp., 1854.

Smith A. (1776), An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations; ed. it. La ricchezza delle nazioni, UTET, 1975; Istituto Geografico De Agostini – Milano Finanza, 2006.

Solow R. (1956), A contribution to the theory of economic growth, Quarterly Journal of Economics, Vol. 70, pp. 65-94.

__ (1974), The Economics of resources or the resources of economics, The American Economic Review., Vol. 64, No. 2, Papers and Proceedings of the Eighty-sixth Annual Meeting of the American Economic Association, May.

__ (2000), La teoria neoclassica della crescita e della distribuzione, Moneta e Credito, n. 210.

Stiglitz J. E. (1976), A Neoclassical Analysis of the Economics of Natural Resources, in Kerry Smith V. (ed.) (1979), Scarcity and Growth […], cit.

Tiezzi E., Marchettini N. (1999), Che cos'è lo sviluppo sostenibile. Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico, Donzelli.

Turner G. (2014) Is Global Collapse Imminent?, MSSI Research Paper No. 4, Melbourne Sustainable Society Institute, The University of Melbourne (https://sustainable.unimelb.edu.au/__data/assets/pdf_file/0005/2763500/MSSI-ResearchPaper-4_Turner_2014.pdf).

U.S. Congress (1973), Energy Reorganization Act of 1973: Hearings, Ninety-third Congress, First Session, on H.R. 11510, U.S. Government Printing Office,1973, p. 248 (https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015001314395&view=1up&seq=3)

Wicksell K. (1901), Lectures on Political Economy, Vol. I – General Theory, Routledge & Sons, 1935.

Willebald H. et al. (2015), Natural resources and economic development – what can we learn from history?, in Willebald H. et al., Natural Resources and Economic Growth, Routledge.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/21824-giandomenico-scarpelli-la-ricetta-senza-ingredienti.html

fonte: https://www.apocalottimismo.it/la-ricetta-senza-ingredienti-seconda-parte/
https://www.apocalottimismo.it/la-ricetta-senza-ingredienti-prima-parte/

20211219

altrenotizie
FATTI E NOTIZIE SENZA DOMINIO

Gli aghetti della bilancia / di Antonio Rei

In periodo d'aghi di pino, nella politica italiana è un pullulare di nanetti che si considerano aghi della bilancia. Ora per il Quirinale, domani per le politiche. Lo saranno davvero? Probabilmente no, ma l'inconsistenza dei grandi partiti permette ai lillipuziani di mettere in scena una commedia niente male. Del resto, definirsi "ago della bilancia" è da sempre il modo migliore per distrarre l'opinione pubblica dalla propria insignificanza.

In teoria, i numeri per risultare decisivi i partitini li avrebbero eccome, visto che – sommati – contano qualcosa come 110 parlamentari. Il problema è che sommarli non ha alcun senso, perché il campo politico di cui parliamo è tutto fuorché coeso. Le sigle in gioco sono una dozzina e le più importanti sono due Ego organizzati in forma pseudo-partitica. Il primo è Italia Viva, che ha smesso di fingersi di centrosinistra e pianta radici ogni giorno più profonde a destra (al Senato i renziani fanno gruppo col Psi, perché – ogni tanto è bene ricordarlo – in Italia i socialisti sono a destra). L'altro è Azione, che come simbolo ha la A degli Avengers e come leader Carlo Calenda. Di base, gli azionisti somigliano molto ai renziani, ma attraversano uno stadio evolutivo precedente: fanno ancora finta di dialogare con il Pd, anche se nel loro cuore vorrebbero interloquire solo con Confindustria.

Nella galassia degli aghetti rientrano poi Udc e +Europa, che vivono del riverbero d'una luce spenta da anni, e una serie di micro-realtà che la gente normale non ha mai sentito nominare: dalle due creature di centrodestra create dal Dr Giovanni Frankenstein Toti (Cambiamo! e Coraggio Italia, che al Senato è nel gruppo misto) a Centro Democratico di Bruno Tabacci, passando per Noi con l'Italia di Maurizio Lupi (quanti ricordi) e il Movimento Associativo Italiani all'Estero. Quest'ultimo non va confuso con i rappresentanti delle minoranze linguistiche, banderuole storiche che hanno fatto del trasformismo un elemento di coerenza.

Il denominatore comune degli aghetti è l'origine democristiana, di cui però (a parte Casini) nessuno parla più. Si definiscono "moderati" e "riformisti", due aggettivi che nella fuffa del politichese brillano per vacuità. In realtà, il vero tratto distintivo di questo campo è la

frammentazione condotta all'estremo: i partitini sono divisi fra loro e al proprio interno, al punto che su ogni argomento conta solo l'interesse dei singoli parlamentari, abituati a cambiare gruppo e partito come biancheria.

Il talento degli aghetti sta nel fingere di accorparsi, nel presentarsi - in mala fede - come un cantiere perennemente in costruzione, giudice supremo nella competizione fra i due grandi poli (che in realtà sono almeno tre, ma questo è un altro discorso). E adesso la commedia ricomincia con un obiettivo chiaro: usare l'elezione del Presidente della Repubblica per cercare di sopravvivere a questa legislatura, visto che al prossimo giro di giostra i parlamentari saranno la metà.

Il caso più clamoroso è quello di Matteo Renzi, che da una parte, all'estero, si apparecchia una carriera da pupazzo svendendo il Rinascimento a despoti sanguinari; dall'altra, in patria, briga con Toti e fa gli occhi languidi ai fascistoidi. Ad eleggere il Capo dello Stato "più siamo e meglio è – ha detto l'ex premier alla festa romana di Fratelli d'Italia – sia per un fatto istituzionale di regole sia per un fatto politico, dopo di che dipende. Per la prima volta il centrodestra ha dei numeri in maggioranza: da Fdi a Fi, il 45% dei grandi elettori. Il punto è se il centrodestra prenderà l'iniziativa insieme o no. Stavolta il ruolo di king maker tocca a voi". Sottotesto: cosa mi date se mi presto alla buffonata di votare Berlusconi?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21827-antonio-rei-gli-aghetti-della-bilancia.html?auid=65588

Il Chimico Scettico

La variante "Fine di Mondo" / di Il Chimico Scettico

Si cominciò con la variante inglese (che avrebbe dovuto sterminare i perfidi albionici). Poi ci furono quella sudafricana e quella brasiliana, e qua sarebbe oppurtuno fare un certo ragionamento, un ragionamento che in giro non ho mai letto.

Vi ricordate la prima ondata di COVID19? In Cina non sembrava proprio che colpisse prevalentemente gli anziani. In Iran stesso film. Ma da noi, se i dati di ISS fanno testo, il tasso di malattia grave e decessi negli under 65 fu bassissimo.

Con la variante brasiliana stessa storia: laggiù un disastro, in Europa no (e non e'che da noi non sia arrivata).

E Delta? In India sappiamo quel che è successo. Mi ricordo chi profetizzava la strage degli innocenti, quando sarebbe arrivata in occidente, ma non è andata precisamente così.

E oggi siamo a Omicron.

Nel diluvio di "forse" "si stima" "è possibile che" etc a Fauci è scappato che Omicron potrebbe provocare una patologia più leggera. Apriti cielo: i commenti indignati per quel condizionale si sono sprecati.

Perché OMS ha detto che Omicron *potrebbe* cambiare il corso della pandemia (https://www.cnbc.com/.../who-says-omicron-covid-variant...), e questo condizionale invece

andava bene, talmente bene che è sparito: Omicron cambiera' il corso della pandemia (in peggio), e basta - nell'oratorio della parrocchia globale solo dogmi e articoli di fede.

Ma consideriamo un attimo l'atteggiamento di OMS: il suo allarme, in un'ottica globale, è giustificato, il rischio di altre situazioni come quella brasiliana c'è. Quelle situazioni si riproporranno in occidente? Guardando agli ultimi due anni, poco probabile. E quoto da Clementina Sasso, che riprende il Corriere:

"Le varianti, in particolare la Omicron, stanno cambiando le cose?

«Quello che si registra è un aumento dei casi positivi nei tamponi. Del resto, nelle scorse ondate la vita di comunità dei bambini era ridotta, ora per fortuna è ripresa. Ma in ospedale non sto osservando nulla di particolare e come me i colleghi degli altri ospedali pediatrici lombardi, con cui sono in contatto quotidianamente»." (https://www.facebook.com/clementina.sasso/posts/10159564795258674). Almeno sul fronte pediatrico, ad ora, parrebbe tutto piuttosto tranquillo.

Ma se non sarà con Omicron ci saranno altre occasioni: il ruolo di variante fine di mondo va aggiornato a intervalli regolari.

YOUTUBE.COM

Dottor Stranamore - Finale "Fine di mondo"

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21828-il-chimico-scettico-la-variante-fine-di-mondo.html?auid=65587

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

La disuguaglianza è una scelta politica / di coniarerivolta

Il 7 dicembre scorso è stato rilasciato il **World Inequality Report** per il 2022**,** un rapporto che traccia il quadro della disuguaglianza di reddito e ricchezza a livello internazionale. La situazione che emerge è quella di un mondo caratterizzato da diseguaglianze feroci, sia tra Paesi che all'interno dei Paesi. In altre parole, **le disparità di reddito e ricchezza sono forti e persistenti sia tra Nord e Sud del mondo, sia tra individui all'interno di ciascuna economia nazionale**. Niente di nuovo sotto il sole, purtroppo.

Partiamo da una prima fotografia globale, facendo tuttavia una preliminare distinzione. Con il termine 'ricchezza' intendiamo l'ammontare di risorse che, in un determinato momento, un soggetto possiede. Con il termine 'reddito' intendiamo invece l'ammontare di risorse che, in un preciso intervallo di tempo (generalmente, un anno), giunge nelle mani di un soggetto per effetto del proprio apporto al processo produttivo: un lavoratore, ad esempio, riceverà come reddito il salario derivante dal proprio lavoro; un capitalista riceverà il profitto derivante dalla propria attività d'impresa; il proprietario di un immobile locato percepirà come reddito i canoni di affitto dell'inquilino.

Certo, seppur stiamo parlando di due concetti differenti, è facile immaginare che le due grandezze si parlino: un basso livello reddito non contribuirà ad accrescere in misura rilevante la ricchezza di un individuo (perché questi non potrà permettersi di risparmiare risorse in ammontare considerevole), e soprattutto non gli permetterà di godere nel presente di un buon tenore di vita, in quanto potrà permettersi un ammontare più basso di beni e servizi.

Bene, il report in questione analizza la disuguaglianza attraverso le lenti di entrambe le dimensioni appena introdotte: reddito e ricchezza. Se, tornando al rapporto (Figura 1), consideriamo la distribuzione dei redditi e della ricchezza su scala mondiale, scopriamo che la metà più povera dei cittadini del mondo (bottom 50% nella figura, in blu) arriva a raggranellare solo l'8% del reddito totale, e a possedere appena il 2% della ricchezza complessiva. Dalla parte opposta, il 10% più ricco (top 10% nella figura, in rosso) è oggi in grado di accaparrarsi il 52% del reddito mondiale, e addirittura possiede il 76% della ricchezza. Dati che fotografano una situazione di **fortissima disuguaglianza**.

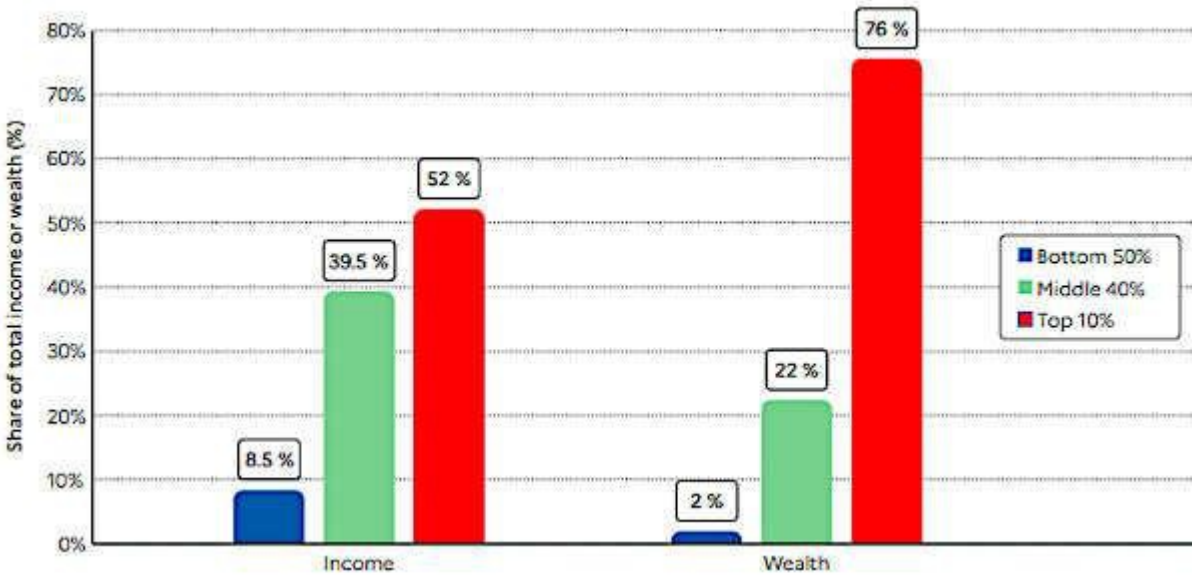


Figura 1. Fonte: Global income (reddito) and wealth (ricchezza) inequality 2021.

A un livello di analisi più specifico, il documento indica che i **livelli di disuguaglianza non sono gli stessi nelle diverse aree del mondo**. L'Europa, per esempio, mostra ancora una distribuzione del reddito meno diseguale rispetto agli Stati Uniti e, soprattutto, rispetto alle

aree più povere del pianeta, come il Medio Oriente (MENA), il Nord Africa e l'Africa Sub Sahariana (Figura 2). Nonostante la crisi che stiamo vivendo sulla nostra pelle, la situazione è molto peggiore in altre parti del mondo, e parte di questa tendenza è attribuibile alla sopravvivenza di qualche residuo di stato sociale e di tutela del lavoro che in altre parti del globo non sono mai esistite o sono completamente scomparse.

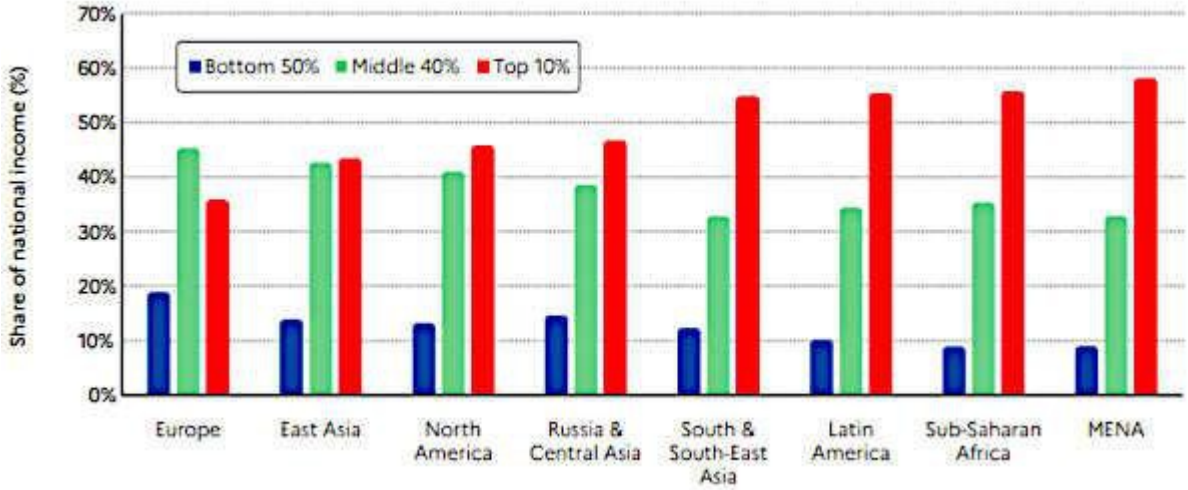


Figura 2. Distribuzione del reddito in varie aree del mondo. Fonte: ibid.

Tuttavia, la vicenda si fa ancora più interessante una volta che si sposta il focus sul livello nazionale delle disuguaglianze, e soprattutto sulle macrotendenze storiche che hanno caratterizzato la dinamica delle disuguaglianze di reddito e ricchezza in Italia.

Partiamo dal primo punto. Anche in questo campo, il Belpaese primeggia. Per quanto concerne la distribuzione del reddito, la metà più povera degli italiani riesce a racimolare appena il 20% del reddito prodotto, mentre il 10% più alto ne raccatta un cospicuo 32%. Passando alla distribuzione della ricchezza, la metà che sta in basso detiene una quota che non supera il 10%, mentre al top 10% è riconducibile il 48% della ricchezza complessiva. Quasi la metà! Senza contare che il top 1% (l'uno percento più ricco della popolazione) detiene il 18% della ricchezza nazionale.

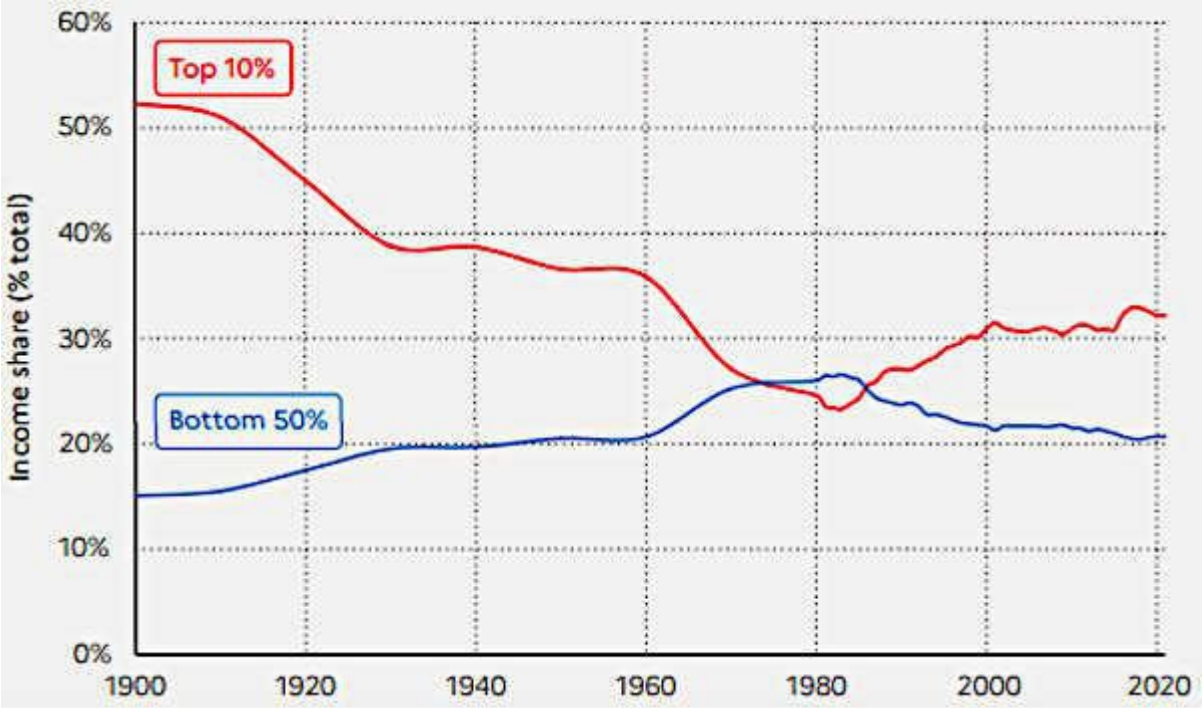


Figura 3: distribuzione del reddito in Italia (1900/2020). Fonte: ibid.

Come è stato possibile? Questo è l'aspetto più interessante del rapporto, che consente di cogliere in una singola immagine la storia che ci ha condotto verso questa situazione drammatica. Nella Figura 3 è riportato **l'andamento, in Italia, della quota di reddito riconducibile al 10% più ricco e al 50% più basso della** distribuzione nel corso del secolo scorso e fino al 2020. Come si può osservare**, fino agli anni '70, l'andamento è decrescente per i redditi più alti e crescente per la metà più bassa della distribuzione**, tanto che in questo decennio avviene un sorpasso, comunque non entusiasmante, con la quota riconducibile al 50% più basso dei redditi che supera quella del top 10%. **Viceversa, dai primi anni '80 questa tendenza convergente si inverte in maniera permanente** e, dopo il contro-sorpasso, la distanza continua ad aumentare fino ai giorni nostri. In altri termini, fino agli anni '70 la parte meno agiata della popolazione era riuscita ad accaparrarsi fette sempre più ampie del prodotto sociale, mentre dagli anni '80 in poi i più ricchi hanno visto sempre più aumentare i loro redditi.

L'andamento della distribuzione della ricchezza va ancora peggio (Figura 4) e questo è bene sottolinearlo, anche in considerazione del fatto che **l'Italia è uno dei primissimi Paesi al mondo per rapporto tra ricchezza privata e reddito nazionale**. Tale indice è esploso dal 250% del 1970 al 650% del 2010 (oggi siamo intorno al 700%) e sta ad indicare che la distribuzione della ricchezza è particolarmente importante per valutare la distribuzione complessiva e dunque le disuguaglianze nel nostro Paese.

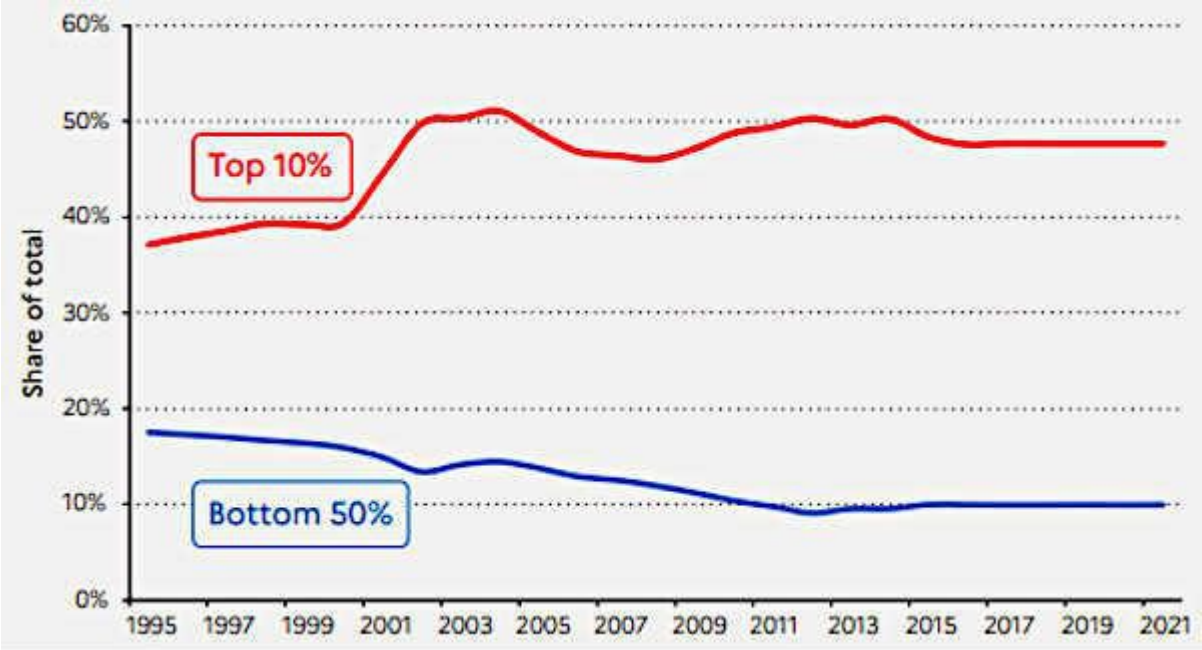


Figura 4: Distribuzione della ricchezza in Italia (1995-2021). Fonte: ibid.

Come si spiega questo andamento? Quali politiche si sono consolidate e rafforzate in particolare a partire dagli anni '80? Il documento esaminato afferma che la disuguaglianza – e la sua crescita – **è una precisa scelta politica e non è inevitabile**. Non a caso, in Italia (e in molti altri Paesi a dire il vero) prende il via da quegli anni un preciso percorso di deregolamentazione del mercato del lavoro e di libera circolazione su scala mondiale di merci e capitali, un copioso processo di finanziarizzazione, un progressivo smantellamento dello stato sociale e una sostanziale riduzione dei diritti dei lavoratori. Tali strumenti hanno rappresentato un formidabile dispositivo per le classi dominanti per invertire la tendenza di convergenza nella distribuzione del reddito e della ricchezza, instaurando una nuova fase caratterizzata dalla crescente precarizzazione del lavoro e dall'indebolimento delle organizzazioni sindacali. Si tratta di deliberate scelte politiche che hanno contribuito a ridurre la quota del prodotto che va al lavoro, ossia la porzione di reddito che i salariati riescono a portare a casa nel conflitto distributivo, e, in tal modo, ad aumentare anche le disuguaglianze di reddito e di ricchezza: esiste infatti una precisa correlazione tra la quota di reddito che va ai percettori di profitto e quella che va alle fasce più agiate della popolazione (in altri termini, non lo scopriamo oggi che i capitalisti sono di norma più benestanti dei lavoratori). Risultato: alla riduzione della quota salari si è accompagnata la **parallela crescita della quota profitti, che è stata il motore vero e proprio dell'esplosione delle disuguaglianze a livello internazionale**. Questo ragionamento vale specialmente per l'Italia, unico paese tra quelli dell'OCSE, dove dal 1990 al 2020 dove si è registrata una diminuzione (-2,9%) dei salari reali.

Davanti a questo quadro a tinte fosche, che fare? Politiche di redistribuzione (come, ad esempio, aumentare la tassazione su redditi alti e grandi ricchezze per finanziare la fornitura di servizi pubblici ai meno benestanti) sono senz'altro necessarie, ma potrebbero rivelarsi **non sufficienti** alla luce delle mostruose disuguaglianze esistenti. Occorre, pertanto, intervenire sulla la distribuzione primaria dei redditi, ossia garantire ai lavoratori un salario reale più elevato. Solo in questo modo verrebbero sostanzialmente intaccati gli enormi margini di profitto e le rendite che hanno contribuito, negli ultimi 40 anni, a polarizzare la ricchezza nelle mani di pochi. Per concludere, il miglioramento delle condizioni di vita per le classi subalterne passa in primo luogo per un aumento dei salari, e, in secondo luogo per forme di redistribuzione ex-post (da sole però non sufficienti), ma soprattutto, specie in un'ottica di lungo periodo, per una trasformazione del sistema economico nella direzione di una pianificazione e di una trasformazione in senso collettivo della proprietà. L'esatto contrario di

quanto sta accadendo sotto la gestione Draghi, alfiere di un Governo di impronta liberista che mira a privatizzare quel poco che resta dei servizi pubblici, a tagliare la spesa sociale e a promuovere una riforma fiscale i cui frutti più prelibati saranno raccolti dalle classi medio-alte.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21829-coniarerivolta-la-disuguaglianza-e-una-scelta-politica.html?auid=65586

---

altrenotizie
FATTI E NOTIZIE SENZA DOMINIO

Assange, il funerale della democrazia / di Michele Paris

La notizia, resa nota nel fine settimana, dell'episodio ischemico sofferto da Julian Assange durante un'udienza lo scorso mese di ottobre ha ingigantito il senso di disgusto provocato dalla vergognosa sentenza, pronunciata venerdì dall'Alta Corte britannica, con cui è stato dato il via libera all'estradizione negli Stati Uniti del fondatore di *WikiLeaks*. Contro l'appello del governo di Washington vi era semplicemente una montagna di elementi che un tribunale anche solo passabilmente democratico avrebbe preso in considerazione. Al contrario, la farsa giudiziaria della persecuzione di Assange si è avviata verso l'epilogo peggiore per fare della sua vicenda un esempio in grado di scoraggiare qualsiasi futura rivelazione dei crimini dell'imperialismo americano.

A raccontare del grave problema di salute avuto da Assange è stata la compagna, Stella Moris, in un'intervista al quotidiano *Daily Mail*. Il giornalista australiano era stato vittima di quello che i medici hanno descritto come una "mini ischemia" o "attacco ischemico transitorio" mentre assisteva in video-conferenza al dibattimento per la sua estradizione il 26 ottobre scorso. Alcuni di coloro che avevano assistito alle udienze in quel periodo hanno raccontato in effetti di un Assange visibilmente sofferente e che faticava anche solo a rimanere cosciente o seduto sulla propria sedia.

Le visite a cui era stato sottoposto dopo l'attacco avevano evidenziato segni di "danni neurologici". Stella Moris ha spiegato al *Daily Mail* che quanto accaduto è la diretta e inevitabile conseguenza degli insostenibili livelli di stress a cui Assange viene sottoposto da ormai un decennio, soprattutto dopo i quasi tre anni di detenzione nel carcere di massima sicurezza di Belmarsh seguiti all'arresto illegale nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra nell'aprile del 2019.

Il deterioramento delle condizioni di salute di Assange è documentato da tempo, essendo anche oggetto di ripetute critiche e appelli al governo britannico da parte di organizzazioni umanitarie, di medici da ogni parte del pianeta e dalle stesse Nazioni Unite. Nonostante questa mobilitazione, Londra, di concerto con Washington, continua a impiegare metodi di tortura contro Assange per piegarne la resistenza e, di fatto, provocarne il decesso come vendetta per il suo lavoro al servizio del giornalismo e della verità.

Secondo il medico americano Bill Hogan, membro del gruppo internazionale *Doctors4Assange*, l'episodio ischemico sofferto a ottobre da Assange è molto raro per un cinquantenne ed esiste perciò "una diretta catena di eventi psicologici" che lo hanno determinato. L'evento, ha spiegato Hogan, era "del tutto prevedibile ed evitabile", ma gli USA e il Regno Unito "hanno ignorato gli allarmi", così che entrambi i governi sono "responsabili" delle condizioni di Assange e ciò conferma ulteriormente "come il loro obiettivo sia quello di assassinare" il fondatore di

WikiLeaks.

Per la compagna, i famigliari e i sostenitori di Assange il timore è che la "mini-ischemia" di fine ottobre rappresenti un preavviso di un attacco più grave. Il relatore speciale sulle torture dell'ONU, Nils Melzer, ha a sua volta avvertito che le condizioni di salute di Assange rischiano di entrare in una "spirale di peggioramento che mette in pericolo la sua stessa vita". Come lo stesso Melzer aveva già evidenziato in un durissimo rapporto sulle sue condizioni, l'unica soluzione è la fine "delle pressioni, dell'isolamento e della persecuzione" a cui Assange viene sottoposto. Sempre a proposito di quanto successo a fine ottobre, Melzer si è chiesto come sia possibile che si possa discutere della legittimità dell'estradizione e di un processo-farsa negli USA se lo stato di salute di Assange "non gli consentiva nemmeno di presenziare al suo processo in video-conferenza".

La più recente rivelazione di Stella Moris sulle condizioni di Assange costituisce un ulteriore elemento a conferma del fatto che il dibattimento per l'estradizione negli Stati Uniti non è stato altro che un procedimento persecutorio e anti-democratico, messo in piedi per ratificare una decisione già presa a Washington e a Londra. Basti pensare, a proposito della serissima situazione del numero uno di *WikiLeaks*, che l'attacco ischemico è avvenuto mentre in aula i legali del governo americano cercavano di screditare le testimonianze dei medici della difesa per dimostrare che i rischi per la salute e la stessa vita di Assange in caso di estradizione sarebbero stati inesistenti o tutt'al più trascurabili.

Per quanto riguarda il verdetto emesso venerdì scorso, la questione verteva sul ricorso presentato dal dipartimento di Giustizia USA contro la sentenza di gennaio della giudice distrettuale, Vanessa Baraitser, con la quale aveva respinto la richiesta di estradizione per Assange. Quella sentenza aveva in sostanza accolto la tesi di Washington, cioè che un giornalista può essere processato per avere rivelato documenti governativi riservati, ma aveva negato il trasferimento negli Stati Uniti a causa del pericolo concreto per la salute dell'imputato e, soprattutto, per il rischio di suicidio in caso di detenzione in un carcere americano.

L'Alta Corte britannica ha confermato le conclusioni del tribunale distrettuale circa le precarie condizioni mentali di Assange, ma ha accettato le rassicurazioni del governo americano sullo stato detentivo che verrà applicato a quest'ultimo una volta estradato negli USA. Washington aveva promesso che Assange non sarebbe stato messo in isolamento né rinchiuso in un carcere di massima sicurezza, visto che queste condizioni non sarebbero compatibili con il quadro sanitario del giornalista australiano.

Su queste basi, i giudici hanno deciso di consegnare Assange nelle mani di un governo che, come è stato dimostrato ampiamente e con prove indiscutibili anche nelle recenti settimane, ha fatto di tutto per provare a rapirlo e assassinarlo, per non parlare delle clamorose violazioni dei suoi diritti democratici, prima fra tutte il regime di sorveglianza ultra-pervasiva implementato segretamente durante la permanenza forzata nella sede diplomatica ecuadoriana di Londra.

Le garanzie americane sono dunque carta straccia e, come sanno perfettamente i giudici e il governo britannico, verranno rimangiate nel momento stesso in cui Assange metterà piede sul territorio degli Stati Uniti per affrontare un processo che potrebbe costargli una pena fino a175 anni di carcere. L'impegno americano nei confronti di Assange è ad esempio vincolato all'eventualità che quest'ultimo, "in futuro", non commetta una qualsiasi azione che comporti l'imposizione di un regime speciale di detenzione, ovvero delle cosiddette "misure amministrative speciali" (SAM).

Un'altra finta promessa è la possibilità che Assange sconti un'eventuale condanna in un carcere nel suo paese d'origine, l'Australia. Anche in questo caso le rassicurazioni americane valgono zero, dal momento che il governo australiano dovrebbe manifestare la sua disponibilità ad accettare Assange, ma il rafforzamento in funzione anti-cinese delle relazioni strategiche tra i due paesi alleati nell'ultimo periodo fanno di Canberra in pratica una colonia di Washington e non ci si può quindi aspettare nessuna decisione indipendente su una questione così importante per gli USA.

In molti hanno citato in questi giorni il caso del detenuto spagnolo David Mendoza Herrarte per avvertire dei pericoli che attendono Assange una volta in mano alla giustizia americana. Quest'ultimo era stato estradato nel 2009 negli Stati Uniti per traffico di droga in seguito a un accordo che prevedeva una serie di "garanzie" offerte dagli USA. Tra di esse vi era appunto la possibilità di scontare la pena in Spagna, ma ciò che Washington avrebbe poi permesso fu soltanto la facoltà di Mendoza di presentare una richiesta di trasferimento in territorio iberico. Questa e altre promesse sono state puntualmente disattese dagli Stati Uniti e al condannato è stato alla fine concesso di tornare in Spagna nel 2015 solo dopo una campagna di mobilitazione e in seguito alla minaccia da parte di Madrid di sospendere il trattato di estradizione con Washington.

A livello generale, l'Alta Corte britannica ha agito da strumento politico per attribuire una facciata (pseudo-)legale alla persecuzione contro Assange dei governi di Londra e Washington, offrendo uno scandaloso verdetto che si risolverà molto probabilmente nella detenzione a vita o, più probabilmente, nella morte di un giornalista, con metodi degni di un regime dittatoriale. Questa nuova fase della vicenda Assange segna anche un nuovo passo verso il baratro per la "democrazia" in Occidente, i cui governi, come ha spiegato il direttore della testata *on-line Consortium News*, Joe Lauria, esigono che i propri giornalisti appoggino esclusivamente la linea dettata dalle esigenze della "sicurezza nazionale". Assange, invece, "ha fatto esattamente il contrario", ha cioè "adempiuto in pieno al compito del giornalista", e per questo "finirà per pagare con la propria vita".

In maniera grottesca, il verdetto dell'Alta Corte di Londra è arrivato in concomitanza con la celebrazione da parte dell'ONU della giornata mondiale dei Diritti Umani, ma anche con il ridicolo summit per la Democrazia promosso dall'amministrazione Biden, al quale hanno partecipato anche dittatori sanguinari. Proprio durante quest'ultimo evento è stato lanciato un progetto orwelliano per la difesa dei giornalisti "a rischio", completo di un fondo di qualche milione di dollari, da utilizzare, in fin dei conti, a garanzia che chiunque svolga questo mestiere assecondi la linea dettata da Washington e di Washington e dei suoi alleati promuova gli interessi strategici.

In definitiva, il fatto che l'enorme mole di prove a discarico di Julian Assange sia stata completamente ignorata dimostra, in primo luogo, che il sistema giudiziario in quella che è considerata la "culla" dello stato di diritto occidentale non è altro che uno strumento di un sistema avviato verso una chiarissima deriva autoritaria, evidente peraltro in numerosi altri ambiti. Inoltre, il verdetto di venerdì scorso conferma che l'importanza di Assange per il governo americano è tale da calpestare ogni norma democratica. Sia per mettere in atto una vendetta esemplare contro colui che più di ogni altro ha mostrato al mondo la violenza e l'illegalità che guidano le azioni degli Stati Uniti sia per impedire nuovi casi Assange che minaccino di ostacolare le politiche imperialiste proiettate su scala globale. Questo obiettivo è talmente cruciale che, per conseguirlo, gli USA e i loro alleati sono disposti a liquidare anche formalmente i principi democratici più basilari.

Le implicazioni per la libertà di stampa e, di riflesso, per la democrazia in generale dell'estradizione di Assange sono difficili da sopravvalutare e tutti gli effetti del provvedimento che diventerà probabilmente esecutivo nel prossimo futuro si inizieranno a vedere una volta che il fondatore di *WikiLeaks* arriverà negli Stati Uniti. Nella sostanziale indifferenza del governo del suo paese, nonché dei politici di opposizione in Gran Bretagna e della stampa ufficiale, le ultime carte che la difesa potrà giocarsi risiedono nella Corte Suprema del Regno Unito e nella Corte Europea per i Diritti dell'Uomo. Visti gli interessi a cui anche queste ultime istituzioni rispondono, nonché il grado di deterioramento della "democrazia" occidentale, senza una massiccia mobilitazione dal basso a favore di Assange non ci sono ragioni per attendersi, nei prossimi mesi, un esito diverso da quello a cui si è assistito lo scorso fine settimana.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21830-michele-paris-assange-il-funerale-della-

democrazia.html

La storia dell'umanità ci insegna a immaginare l'alternativa / Jade Lindgaard intervista David Wengrow

Pubblichiamo un'intervista di Jade Lindgaard, redattore di Médiapart, a David Wengrow, sul libro di David Graeber & David Wengrow, The Dawn of Everything: A New History of Humanity, *Penguin Books Ltd, 2021. L'intervista, che si è svolta a Parigi il 21 novembre 2021, è stata pubblicata su Mediapart il 27 novembre scorso. Ne proponiamo la lettura in italiano perché presenta il nuovo libro del rimpianto David Graeber, che ci ha lasciati improvvisamente nel 2020[1]. Si tratta di un testo affascinante che merita molta attenzione e plauso. V'è però una lacuna: la ricostruzione storica millenaria che i due autori propongono sembra ignorare un aspetto cruciale e cioè che il dominio di alcuni uomini sulla maggioranza degli altri esseri umani ha origine con l'impadronirsi da parte di tali uomini delle capacità di costruirsi e usare armi in grado di uccidere animali e umani. È questo "potere militare" che permette loro di assoggettare le donne e gli uomini non aggressivi e non abili all'uso delle armi e quindi di relegarli alla condizione di dominati[2]. In altre parole, il potere militare – cioè il potere di dare la morte – può essere considerato all'origine dell'accumulazione del potere economico e politico. Traduzione di Turi Palidda.*

Per migliaia di anni gli umani hanno sperimentato infinite variazioni di forme di potere. Potere a volte precario, a volte matriarcale, a volte autoritario e brutale, ma a volte anche egualitario e relativamente libero, anche su larga scala, scrivono David Graeber e David Wengrow in un libro che sembra una bomba. Si tratta di una compendio molto ricco, di portata politica esplosiva. In *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*, David Graeber e David Wengrow, rispettivamente antropologo e archeologo, tracciano la genealogia dell'organizzazione dominante delle società contemporanee: lo stato-nazione, con forti disuguaglianze e una distribuzione gerarchica del potere, una buona dose di violenza e crudeltà, un'economia definita dalla proprietà privata. Tornando alla domanda posta da Jean-Jacques Rousseau nel 1755 su "l'origine e la base delle disuguaglianze tra gli uomini", scoprono fino a che punto la filosofia dell'Illuminismo fosse segnata dai pensieri indigeni del Nord America.

Lo shock di questa rivelazione storica li mette sulla traccia che lavoreranno insieme per quasi dieci anni:

non esisteva un periodo benedetto in cui i cacciatori-raccoglitori vivevano in piccole comunità libere ed egualitarie. Ma per quanto possiamo tornare indietro nella storia degli esseri umani, hanno sperimentato varie forme di organizzazioni di potere: potere a volte stagionale, a volte matriarcale, a volte autoritario e brutale, ma a volte anche egualitario e relativamente libero, anche su grandi scale urbane.

Per migliaia di anni, gli esseri umani hanno gareggiato nella creatività e mostrato un senso di sperimentazione mozzafiato. Questa ricchezza della storia è persa di vista dalle narrazioni che hanno strutturato il pensiero occidentale per 200 anni, progressista o reazionario che fosse. Quindi ora è il momento di relazionarsi con esso perché c'è molta speranza e potere da trarre da questa gigantesca contro-narrazione della storia umana. Molti pensieri e movimenti, più o meno anarchici, socialisti, ambientalisti, femministi e rivoluzionari hanno a lungo affermato che si può vivere senza Stato, senza patriarcato, senza gerarchie sociali schiaccianti e senza privatizzazione della ricchezza. Ma la loro debolezza, agli occhi dei loro detrattori, è attenersi a teorie o proiezioni incerte. La forza di questo libro, che assomiglia a un tour de force accademico, è che fornisce innumerevoli esempi. E quindi forme di prova che questo può esistere.

Tra le pagine di questo libro, affascinante da leggere, si trovano tracce di *Debt : the first 5000 years* (*Debito. I primi 5000 anni*, 2012), scritto da David Graeber nel 2011, ancora carico dell'energia del movimento Occupy Wall Street, cioè l'intelligenza sovversiva e la beffarda generosità dell'intellettuale americano, morto improvvisamente nel settembre 2020. Ad esempio, questa battuta finale che funge da esca proprio all'inizio del libro: gli autori criticano l'implicazione conservatrice che abita la visione di un'alba egualitaria dell'umanità. Perché il suo effetto di direzione è che "se aspiri a creare una società del genere oggi, dovrai riuscire a riconnetterti con il modo di vivere dei raccoglitori, vale a dire dividerti in piccoli clan e dire più o meno addio alla proprietà privata […]. Altrimenti, il meglio che puoi sperare è modulare con successo le dimensioni dello stivale che ti calpesterà per l'eternità o forse scavare qua e là qualche centimetro quadrato di spazio per allontanarti momentaneamente da esso.

È quindi un libro di storia, e molto di più: un rivelatore delle ontologie in cui siamo catturati senza nemmeno rendercene conto. In questo senso, è uno strumento di conoscenza e di responsabilizzazione, completato pochi giorni prima della morte di David Graeber, poco più di un anno fa.

Il suo coautore e collega scrittore David Wengrow, ricercatore e professore all'Institute of Archaeology dell'University College di Londra, è un esperto dell'origine della scrittura, dell'arte antica, delle società neolitiche e dell'emergere dei primi stati. Eredita il pesante compito di dare vita a questo lavoro prolifico e disobbediente.

Mediapart lo ha incontrato durante il suo soggiorno a Parigi. Testimonia il loro comune impegno a divulgare la conoscenza scientifica e rivela un po' dell'alchimia unica del lavoro che ha legato questi due ricercatori per un decennio.

* * * *

Domanda: ***Il punto di partenza di questo libro è stato quello di andare contro le narrazioni dominanti della storia umana, o questa dimensione del progetto è emersa***

David Wengrow: La risposta è nel mezzo. All'inizio, abbiamo voluto scrivere un breve testo, come un opuscolo, attorno a due idee principali che chiunque nelle nostre discipline, in particolare nell'archeologia, conosce ma che non sembrano aver raggiunto il grande pubblico: in primo luogo, non è vero che i cacciatori-raccoglitori vivevano in piccoli gruppi egualitari prima dell'invenzione dell'agricoltura. In secondo luogo, sorprendentemente, molte delle città più antiche non erano organizzate in stati o monarchie ma su altri principi che sembrano molto più egualitari. Avevamo quindi in mente di scrivere brevi contributi per aggiornare le conoscenze del grande pubblico su questi argomenti.

All'inizio pensavamo che questo avrebbe alimentato la bibliografia sulle disuguaglianze sociali. Ma dopo un anno, ci siamo resi conto che la domanda sollevata da Jean-Jacques Rousseau nel XVIII secolo – "Quali sono le origini delle disuguaglianze sociali?" – era un problema. Perché non appena fai questa domanda, e cerchi di organizzare la storia del mondo secondo essa, sei in trappola: ti porta a supporre che c'è stato un tempo in cui le disuguaglianze non esistevano e che è successo qualcosa che l'ha concluso. Quindi tutta la discussione è incentrata su questa "cosa": cosa è stato a far apparire le disuguaglianze? È stata l'agricoltura? O un modo di organizzare la società? O la nascita dello stato? Questo ti cattura immediatamente in un modo di vedere il mondo e di pensare che accetta lo stesso argomento che vuoi indagare come ipotesi. È qui che ci siamo detti che dovevamo tentare qualcosa di più radicale: mettere in discussione non l'origine delle disuguaglianze ma l'origine della domanda sulla loro origine. Il libro ha poi preso una piega che non avevamo previsto: parte dall'età dell'Illuminismo in Francia e risale alle sue fonti di ispirazione tra le società indigene del Nord America. E quello che abbiamo scoperto è affascinante.

Cosa hai scoperto nella tua ricerca sulla disuguaglianza e perché è centrale nella storia umana?

Nel suo libro *La Société des égaux*, Pierre Rosenvallon parla dell'ossessione di misurare la disuguaglianza, quando si fa così poco per combatterla. Facciamo di tutto per quantificarli, ma facciamo pochissimo sforzo per immaginare come sradicarli. Dà la sensazione di essere intrappolati in società molto diseguali, che si possono osservare nei dettagli, ma senza avere la minima idea di cosa fare. Risale alla Rivoluzione americana e spiega che la questione dell'uguaglianza era più che una questione di misurazione: l'affermazione della possibilità di come potevano essere le società egualitarie. Quindi oggi sembra che non abbiamo più immaginazione su quali potrebbero essere le alternative.

Perché? Uno dei motivi è sicuramente che quando cerchiamo alternative, non guardiamo oltre gli ultimi 200 anni di storia occidentale. Tutto il resto è considerato rientrare nella struttura mitologica, in cui parliamo di persone che sono così drasticamente diverse da noi che non le pensiamo davvero come esseri umani. Gli eventi accadono loro senza che loro possano farci nulla. Si ha l'impressione che l'agricoltura sia sorta e abbia creato, come per incanto, la proprietà privata, che avrebbe generato essa stessa un governo centralizzato, secondo la storia così brillantemente raccontata da Rousseau. Tranne che questa storia è un mito.

Quindi cosa è successo in realtà che rompe con questa solita narrativa?

Tornando indietro di 30.000 anni nel passato, molto prima dell'invenzione dell'agricoltura, gli esseri umani hanno provato molte possibilità sociali e politiche: monarchie stagionali, la costruzione di templi in un periodo dell'anno, poi la loro distruzione, ecc. C'è una flessibilità e una sperimentazione che cambia completamente la natura della domanda da porsi sul significato di tutto ciò. Non ci si può più chiedere quale sia l'origine di questo o quello, perché c'è già tutto: proprietà privata – ma magari la usano solo tre mesi all'anno -; hanno capi e re e regine – ma forse solo al momento della caccia al bufalo e poi se ne liberano e così via. Per gran parte della sua storia, l'umanità ha sperimentato e giocato con le regole. Alla fine il discorso cambia: è un po' meno una questione di uguaglianza e un po' più un gioco di libertà: le libertà sociali, la libertà di cambiare le strutture delle società in cui viviamo. La domanda non riguarda più l'origine di qualcosa che prima non esisteva, ma il motivo per cui siamo rimasti bloccati in una forma di realtà.

In questa decostruzione, metti in discussione il ruolo e la definizione dello stato, perché?

L'obiezione che ci si fa è: se l'umanità è socialmente sperimentale come dici, perché il mondo è così com'è, con stati nazionali che assomigliano tutti al modello europeo? Ma sappiamo perché siamo qui: 200 anni di imperialismo, colonialismo e genocidi molto determinati. Piuttosto, la vera domanda è: perché vogliamo così spesso credere che tutto riguardi l'evoluzione? Perché, quando discutiamo delle origini dello stato, dobbiamo invariabilmente fare riferimento a cose accadute 6000 anni fa in Egitto o in Cina?

Questo argomento serve a rendere molto più difficile discutere di cosa sia uno stato. I Maya, gli Aztechi, gli Shan, l'antica Mesopotamia… Quelle che chiamiamo "civiltà antiche", alcuni hanno cercato per decenni di classificarlo nella categoria degli "inizi dello stato", o "forme arcaiche dello stato". Ma questo non funziona perché non si arriva mai a una definizione dello Stato che si adatti a tutti questi esempi. Quindi penso che dobbiamo accettare l'idea che non ci sia un'origine dello stato moderno in senso letterale. Piuttosto, proviamo a pensare a cosa sia esattamente lo Stato moderno, in termini istituzionali, e proviamo a scrivere questa storia. Abbiamo identificato tre componenti principali dello stato moderno: sovranità, amministrazione – e qualche forma di controllo della conoscenza – e politica, con elezioni e un'arena in cui i politici competono tra loro per un potere "carismatico". Se rompiamo l'astrazione della nozione di stato, possiamo fare la storia di ciascuna delle sue componenti. In un lungo periodo storico, le loro genealogie differiscono completamente.

Cosa può cambiare questo sul nostro rapporto con il potere?

Ebbene, mostra che il nostro funzionamento attuale non è congelato nel tempo e nello spazio da 6.000 anni di evoluzione sociale. La COP26 si è appena svolta in Scozia. Sono stati discussi problemi e processi, i cui effetti avranno un impatto su tutti gli abitanti del pianeta. E chi c'era a parlarne? Politici, intrappolati in questioni elettorali a breve termine. Nulla nell'evoluzione sociale della nostra specie ci obbliga a sottoporre questi problemi a lungo termine al quadro della competizione politica a breve termine. Ma c'è questa idea che viviamo negli Stati e che non ci sono alternative. Quello che stiamo mostrando è che questa rappresentazione non è fondata sul nulla.

Questo può suscitare una speranza: non siamo condannati a vivere in società gerarchiche e autoritarie. La storia dell'umanità è piena di esempi di altri modi di organizzare le società.

Sì, anche su larga scala. Alcune persone non sono d'accordo con noi e pensano che sia più ottimistico immaginare un'utopia primitiva, in cui gli umani avrebbero vissuto in società egualitarie e che questo sia andato perduto nel corso dei secoli. Ma per me è più pessimista pensarlo, perché non potremo mai tornare a quei tempi antichi, distruggere la civiltà industrializzata e vedere morire il 90% degli abitanti. È empiricamente fragile e politicamente problematico. Quindi è vero, stiamo frenando l'idea che gli umani siano esseri intrinsecamente egualitari. Ma limitiamo anche l'idea che gli esseri umani siano esseri intrinsecamente diseguali. Gli esseri umani fanno scelte etiche. E quello che osserviamo anche è che hanno fatto scelte organizzative, a volte su scale molto grandi, in modo meno crudele, meno diseguale, meno ancorato alla violenza e al dominio di quanto lo siamo noi oggi. E troviamo anche molti esempi di società crudeli e diseguali come la nostra. L'idea è che c'è un argomento da discutere, ci sono delle scelte da fare.

Molti pensatori e movimenti, più o meno anarchici, socialisti, ambientalisti, femministi e rivoluzionari, affermano che si può vivere senza Stato, senza patriarcato, senza gerarchie sociali schiaccianti. Ma la loro debolezza è attenersi a teorie o proiezioni incerte. La forza del tuo libro è fornire innumerevoli esempi di ciò, e quindi forme di prova che può esistere. Era questa la tua intenzione?

David Graeber è stato fantastico perché era un attivista, molto più di quanto lo sia mai stato io. La domanda essenziale per gli attivisti è: cosa facciamo adesso? E spesso accompagnava questa domanda con "Cosa è già stato fatto?" Con tutti coloro coinvolti nei movimenti anti-globalizzazione dopo la crisi finanziaria del 2008, ha chiesto: possiamo organizzare l'economia in modo diverso? Con questa domanda in mente, è logico andare a indagare su ciò che è già stato provato altrove. Questo è ciò che fanno gli antropologi e gli archeologi. Ma quello che ci ha colpito è che in questi campi del sapere non si scrive più questo genere di libri. Questo è il motivo per cui James Scott ha scritto *Homo Domesticus*[3], lo dice nell'introduzione – ed ero in contatto con lui quando ci stava lavorando, lo abbiamo aiutato un po' nella parte archeologica del libro: è rimasto scioccato dalla quantità di nuove informazioni che gli archeologi avevano scoperto di cui nessuno gli aveva parlato. Eppure insegna alla Yale University! Quindi, se non lo sapeva, possiamo presumere che nessuno lo sappia. Questo è il problema dei nostri campi del sapere. Gli specialisti non vogliono più fare opere popolari. Quindi c'è un vuoto, ed è riempito da persone che non hanno la formazione per affrontare tutte le prove di cui stai parlando. Ecco perché abbiamo deciso che era giunto il momento, di fronte a questo problema, di fare qualcosa insieme per mettere in discussione le evidenze archeologiche e antropologiche. Le nostre discipline sono sempre state in dialogo tra loro. Altrimenti è come perdere un membro del proprio corpo. Questo è quello che stiamo cercando di fare, sapendo che siamo molto lontani dall'avere il quadro completo di quello che è successo. Quindi questo non è un libro dogmatico. Non pretendiamo di rispondere a tutte le domande ma di porre altre domande.

Che cosa hai scoperto sul matriarcato e che ruolo gioca nella tua comprensione di questa storia sperimentale dell'umanità?

La prima cosa è che l'argomento è tabù. Perché e come questo argomento è diventato tabù? Potresti scriverci un intero libro. È una storia molto complicata, che divide le femministe. È un argomento che divide, ma è fondamentale.

Perché?

Perché non può essere un caso, se si guarda alla storia di regni, stati e imperi: tanti di loro, in tutto il mondo, in tutte le epoche, si sono organizzati, e in particolare il loro centro di potere, sul modello della casa patriarcale. Di fronte a ciò si possono avere due atteggiamenti: o dire "è sempre stato così", questi stati sono versioni allargate della primitiva forma sociale dei cacciatori-raccoglitori. Non c'è davvero alcuna prova per questo, ma è un'ipotesi che alcuni sostengono. O vi chiederete se questi sono processi storici riguardanti particolari gruppi, in particolari contesti sociali. Per fare questo, dobbiamo almeno essere in grado di porci la domanda: forse c'è qualcos'altro? Ciò che è frustrante è che "l'altra cosa" è avvenuta prima che ci fossero prove scritte del corpo archeologico. In Mesopotamia, ad esempio, nel periodo in cui appare la scrittura, si vedono donne occupare posizioni di potere, che si indeboliscono nel tempo. Cosa stava succedendo 1000 anni fa? Per rispondere a questa domanda, devono essere utilizzate prove archeologiche. Ed è qui che il soggetto si divide di nuovo. C'erano preistorici, come Marija Gimbutas[4], che sostenevano che almeno nella parte del mondo che conosceva – i Balcani, il Medio Oriente e parte dell'Europa centrale – esistevano società matrifocali – incentrate sulla madre – nelle antiche società agricole. Non le chiama "società matriarcali" – ma dalla sua morte negli anni '90, il numero di persone che affermano di averlo detto non può più essere contato. Ci sono etnografie documentate e prove storiche per l'esistenza del matriarcato, è spiegato nel libro. Quindi non c'è una vera ragione per supporre che non esistesse. Dovrebbe far parte dello spettro delle possibilità. E se guardiamo ai siti che Gimbutas ha studiato in Turchia o in Ucraina, l'immaginario femminile è fortemente presente lì, nella sfera rituale e domestica. L'immaginario maschile e il simbolismo non sono assenti. Ma nessuno dei due comprende l'altro. Per salute, dieta e benessere, sembrava che le donne e gli

uomini biologici fossero paragonabili. Quindi non c'è motivo di chiamare queste società "patriarcali". Potrebbe essere un po' più discutibile chiamarli matriarcali, ma questo va con altre ipotesi. Se si cerca di sfatare certi miti, si apre lo spazio per parlare ancora del contributo delle donne ad alcuni processi molto importanti nella storia del mondo.

Il vostro capitolo sui filosofi illuministi e la loro influenza attraverso i pensieri indigeni nordamericani è una bomba: non è stata l'Europa che ha illuminato il mondo con il suo pensiero, ma gli abitanti delle terre che voleva conquistare a ispirarla.

Non è interessante che la scoperta di questa influenza sia così sorprendente? Cosa dice questo sui nostri pregiudizi culturali? La reazione contro l'influenza dei pensieri indigeni è stata fortissima, al punto da cancellarli. Il nostro libro, appena uscito, sta già attirando gli strali degli storici illuministi e del XVIII° secolo perché mette fortemente in discussione alcuni fondamenti del loro campo: l'idea che la filosofia europea sia questa fortezza inespugnabile, impermeabile alle influenze esterne. E che sebbene conosciamo alcuni casi ben documentati di individui che hanno interagito per molti anni con i nativi e registrato le loro osservazioni, specialmente di sé stessi, i coloni europei, beh, tutto questo non è destinato ad avere alcun significato.

Come archeologo, ho letto molte pubblicazioni, per nulla controverse, che descrivono come l'Europa durante l'Illuminismo abbia adottato molte sostanze e usanze dall'America, come fumare tabacco o bere caffè. Ma non ti chiedi mai: e cosa è successo con le cose non materiali? Perché non possiamo immaginare che gli europei possano assorbire anche la produzione intellettuale di questi popoli? Queste rappresentazioni sono profondamente radicate nel modo in cui è scritta la storia dell'Illuminismo. In realtà, nel libro, stiamo solo ripetendo ciò che è stato detto molte volte prima di noi per 30 o 40 anni da altri storici, tra cui Georges E. Sioui, storico di origine Huron-Wendat (Quebec), autore di un libro molto importante nella Anni '70: *Pour une autohistoire amérindienne*. Un libro elogiato da Claude Levi-Strauss. Questa letteratura è quasi del tutto ignorata dagli storici illuministi tradizionali. In un certo senso, gli aggiungiamo una nuova prospettiva, ma soprattutto cerchiamo di attirare l'attenzione su ciò che è già presente.

In particolare, riporti alla luce la figura di Kandiaronk, filosofo amerindo e leader politico. Perché è così importante?

È molto importante. È letteralmente un fulcro. Nell'ultimo decennio del XVII secolo, quando tutte le nazioni europee combattevano l'una contro l'altra per i propri interessi coloniali, si svolsero trattative politiche particolarmente complesse tra le società indigene del Nord America: Irochesi, Algonchini…

Kandiaronk è stato una figura centrale nel tentativo di alleviare queste divisioni. Fu uno dei firmatari del Trattato di pace di Montreal nel 1701. Fu un guerriero, coinvolto in importanti iniziative militari. Ma ciò che era eccezionale in lui, descritto da molti contemporanei, era la sua prodigiosa intelligenza. Era anche noto per le sue capacità di parlare in pubblico e per la bellezza dei suoi discorsi. Fu quindi spesso invitato al tavolo dell'allora Governatore Generale di quella parte del Nord America vicino ai Grandi Laghi, il Conte di Frontenac. Alcuni di questi scambi sono stati registrati dal vice di Frontenac, Lahontan. Quest'uomo era un piccolo nobile, a cui non piaceva quello che stava succedendo in Francia ed era andato nelle Americhe per vivere una vita più avventurosa. Ma ha incontrato problemi ed è tornato in Europa senza un soldo. Lì iniziò a scrivere i suoi dialoghi con Kandiaronk, che ribattezza "Adario"[5]. Questi libri lo salvarono finanziariamente e gli diedero prestigio. Divenne amico di Leibniz ad Hannover. Un'intera parte degli intellettuali di quel tempo era affascinata dai racconti di Lahontan e dai suoi dialoghi con "i selvaggi". C'è una lettera di Leibniz che ha scritto a un amico: "In realtà, questo personaggio, Adario, è una persona reale!"

Note del Traduttore

[1] Una presentazione del libro di Graeber *Debt: The First 5,000 Years* si trova qui e un'altra del libro dei due autori *The Myth of the Stupid Savage: Rousseau's Ghost and the Future of Political Anthropology* si può vedere qui

[2] Asserisco questo a seguito delle mie seppur limitate ricerche per le lezioni di sociologia generale che ho svolto per tanti anni all'Università di Genova e che in parte ho raccolto qui: *Sociologia e antisociologia. La sperimentazione continua della vita associata degli esseri umani*, 2016

[3] Autore anche del libro in italiano *Lo sguardo dello Stato, Eléuthera, 2019, recensione qui:* https://www.carmillaonline.com/2019/03/14/lo-sguardo-dello-stato-non-migliora-la-societa/

[4] Su di lei c'è il dvd *Segni fuori del tempo*, i libri: *Le idee viventi*, Medusa Edizioni, 2005; *Il linguaggio della Dea*, Venexia, 2008; *Kurgan. Le origini della cultura europea*, Medusa Edizioni, 2010; *La civiltà della dea.* Vol. 1, 2012; *Le dee e gli dei dell'antica Europa. Miti e immagini del culto*, Stampa Alternativa, 2016; *I Balti*, Medusa Edizioni, 2017; Vent'anni di studi sulla dea. Atti del convegno, Ester, 2021. Vedi anche: https://it.wikipedia.org/wiki/Marija_Gimbutas

[5] Vedi Arnaldo Pizzorusso, "LAHONTAN E GLI ARGOMENTI DEL SELVAGGIO", Belfagor, Vol. 35, No. 2 (31 MARZO 1980): https://www.jstor.org/stable/26144566

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/21831-david-wengrow-la-storia-dell-umanita-ci-insegna-a-immaginare-l-alternativa.html?auid=65585

La Polemologia di Potere Operaio. Bifo Contro il lavoro / di Leo Essen

I

«Contro il lavoro», pubblicato da Franco Berardi (Bifo) nel 1970, è un'ottima sistematizzazione delle idee di Potere Operaio (operaismo). Si tratta di idee che hanno preso piede per la prima volta nelle riflessioni di Tronti pubblicate a partire del 1962 sui Quaderni Rossi.

Sono trascorsi 60 anni, per una corretta comprensione dei temi trattati è importante collocare queste idee nel loro periodo. Inoltre, bisogna tenere conto di due importanti temi che si imposero con forza negli anni Cinquanta: 1) il capitalismo monopolistico come forma di proto-socialismo, e 2) l'automazione come elemento dinamico del neo-capitalismo.

Nel 1942, in un libro che, qualche anno dopo negli USA, sarebbe diventato un best seller, Schumpeter dice, in primo luogo, che il *Big Business*, anche dal punto di vista della borghesia, è più efficiente della libera concorrenza. Agendo nelle condizioni proprie dello sviluppo capitalistico il regime della concorrenza perfetta crea sperperi (distruzione creatrice). L'azienda compatibile con la concorrenza perfetta è in molti casi inferiore come efficienza interna, specialmente come efficienza tecnica. La concorrenza perfetta, dice, è non soltanto impossibile, ma inferiore, e non ha nessun titolo per esser elevata a modello di efficienza.

Il Big Business è superiore, permette quelle economie di scala in grado di finanziare volumi di capitale costante necessari per implementare sistemi integrati di automazione.

In secondo luogo, dice Schumpeter, la moderna società per azioni (il big business), pur essendo un prodotto del processo capitalistico, socializza la mentalità borghese; riduce sempre più il campo d'azione del movente borghese; non solo, ma tende a intaccarne le basi.

Le grandi imprese sono organizzazioni burocratiche, dirette da persone che non hanno alcun legame con la proprietà. Il rapporto che legava il borghese alla proprietà dei mezzi di produzione si è sciolto. Il passo verso il controllo pubblico dei mezzi di produzione è per metà fatto – dice Schumpeter.

Il socialismo, dice, è, appunto, un quadro istituzionale in cui il controllo dei mezzi di produzione e della stessa produzione è devoluto a una autorità centrale – gli affari non appartengono più alla sfera privata, ma alla sfera pubblica. Dunque, il Big Business – il sistema delle imprese di grandi dimensioni dirette burocraticamente – prefigura un sistema socialista. Occorre solo fare l'ultimo passo, devolvendo allo Stato la proprietà e la gestione delle imprese.

Per quanto riguarda il tema dell'automazione, invece, l'operaismo porta in primo piano e generalizza alcune idee espresse da Marx nel capitolo del Capitale sulle macchine e in alcuni inediti dei primi anni Sessanta.

La critica operaista al socialismo di Stato, ridefinito Stato-Piano, è strettamente legata alla critica all'automutilazione. Lo Stato-Piano è la risposta alle lotte degli operai specializzati. La

sostituzione degli operai specializzati con le macchine, la dequalificazione, la subordinazione dell'intera vita sociale alla produzione, sono facce della stessa medaglia. Il socialismo è lo stadio del capitalismo al tempo dell'automazione.

I sostenitori dello Stato-Piano (della pianificazione socialista) dicono che il capitalismo, con la sua distruzione creatrice, non è un sistema efficiente per gestire l'economia. Esso causa inefficienze e crisi cicliche. Il modo per salvare il capitalismo da se stesso è rappresentato dall'introduzione di una economia pubblica pianificata, posta sotto il diretto controllo dello Stato. Oppure, nella versione keynesiana, si dice che il capitalismo non è in grado di utilizzare tutte le risorse a sua disposizione; esso crea disoccupazione e distruzione di capitale. Lo stato sociale, sotto il diretto controllo pubblico, potrebbe mettere in circolazione le risorse inutilizzate (risparmio e forza-lavoro) e rimediare alle deficienze del capitalismo.

II

Nei manoscritti del 1861-63 (V-205) Marx dice che il macchinario è inventato e impiegato contro gli scioperi, contro le rivendicazioni di aumento del salario. Dice che gli scioperi si verificano per lo più per questo, o per impedire la riduzione dell'orario o per strappare un aumento del salario o per fissare i limiti della giornata lavorativa normale. Con gli scioperi, dice, si tratta sempre di contenere entro certi termini la massa assoluta o relativa del tempo di pluslavoro o di far sì che il lavoratore stesso si appropri di una sua parte. Contro di ciò il capitalista introduce il macchinario. Qui, dice, la macchina si presenta direttamente come mezzo per accorciare il tempo di lavoro necessario; idem come forma del capitale – mezzo del capitale – potere del capitale – sopra il lavoro – per reprimere ogni pretesa di autonomia da parte del lavoro. Qui il macchinario *entra in scena anche intenzionalmente come forma del capitale ostile al lavoro;* i *selfactors*, nella filatura le *wool-combing-machine*, il cosiddetto *condenser* al posto della «*slubbing machine*» girata a mano (anche nella tessitura della lana) e così via, sono tutte macchine inventate per reprimere gli scioperi.

In questo passo di Marx ci sono tutti gli ingredienti dell'operaismo. C'è la polemologia, l'autonomia, il conflitto, lo sfruttamento, la repressione, soprattutto, c'è un'idea di differenza, di differenza come motore della storia.

Una classe da sola, dice Bifo, non esiste. Un pensiero della differenza: questo è il punto di partenza dell'operaismo. Il capitale si muove perché c'è differenza. Differenza tra lavoro vivo e lavoro morto, tra capitale fisso e capitale variabile. Questa differenza è irriducibile. L'idea di equilibrio generale, di uno stato pianificato, o di un capitalismo programmato, è ideologia, utopia, mito. Il capitale avrà sempre bisogno di muoversi in questa differenza, non potrà mai eliminare il lavoro vivo, in quanto è proprio e soltanto il lavoro vivo che alimenta le sue performance.

A cosa serve allora la pianificazione? Serve a gestire il conflitto, a renderlo compatibile con gli interessi del capitale.

Il capitale pianificato, dice Bifo, raggiunge l'equilibrio facendo funzionare la classe operaia e la pressione complessiva del lavoro vivo come momento di interna ristrutturazione. Usa la lotta come motore di sviluppo.

Se la pianificazione è un metodo di integrazione del conflitto nelle dinamiche di sviluppo, allora gli operai sono contro lo sviluppo, vogliono rifiutarlo.

Allo stesso tempo, rifiutano l'idea di una presa del potere, di un controllo dello Stato, di una direzione della società. Far funzionare le classi come una società è interesse del capitale.

Potere, dice Bifo, non vuol dire presa del potere, direzione della società, gestione costruttiva dello sviluppo. Gestire lo sviluppo significa accettare la subordinazione del lavoro vivo al lavoro morto. Invece, dice, si tratta di scegliere l'insubordinazione, il disordine organizzato.

In ogni caso, bisogna sempre considerare che proprio in quanto l'operaio non vuole subordinarsi al lavoro morto, il processo di ristrutturazione si avvia.

Qui farebbe scandalo l'inoperosità suggerita da Deleuze. Ma l'operaio lavora, dunque si oppone. E in questa logica oppositiva, il capitale lo riprende. Ci vorrebbe un bel I prefer not to – ma l'operaio ha bisogno di lavorare. Non ha scelta, non può scegliere di lasciarsi andare.

L'operaio insubordinato, l'operaio in sciopero, viene sostituto con le macchine: machines do not go on strike – dice Bifo.

L'automazione e la cibernetica, dice Bifo, sono introdotte e usate contro l'insubordinazione. Il lavoro vivo non può essere totalmente eliminato. Le macchine portano il capitale a un livello di maggiore produttività. Rilasciano, ma non creano, valore. Dunque, si deve cercare sempre qualche espediente di controllo e di repressione per integrare il lavoro vivo nella fabbrica automatizzata.

Qui vengono in aiuto il sindacato e lo Stato.

In questo conflitto, dice Bifo, si inserisce il sindacato, come mediatore, come istanza di ricomposizione del conflitto e di gestione positiva dello sviluppo. Con la contrattazione il sindacato congiunge ristrutturazione e sviluppo, sviluppo e integrazione.

Il piano è dunque il tentativo di regolare gli elementi in conflitto come parti integranti e complementari. Lo Stato è il luogo della mediazione del conflitto. È il luogo della neutralizzazione del conflitto.

L'equilibrio, la programmazione, la riduzione degli sprechi, tutta la politica volta e controllare o a eliminare le crisi, tutto il socialismo reale e ideale, ogni idea di pianificazione, hanno di mira l'integrazione del lavoro vivo nella fabbrica automatizzata. Se questa integrazione dovesse saltare, non ci sarebbe più produzione di valore. Che le macchine possano produrre valore, dice Bifo, è solo un mito, un'utopia. Le macchina rilascino valore, si ammortizzano, solo il lavoro effettivo le vivifica.

Dunque, dice Bifo, bisogna sopprimere il lavoro produttivo. Il lavoro vivo deve lottare contro se stesso. In quanto la forza-lavoro è funzione interna del capitale e sviluppa il lavoro morto, bisogna suonare la campana a morto per la forza lavoro. Il salario – inteso come domanda – ristruttura e rilancia di continuo le possibilità di sviluppo e di consumo, quindi lavora per la produzione.

Il piano è la previsione, la legittimazione e la codifica del conflitto, che viene di continuo riassorbito nell'equilibrio complessivo. Ma non c'è un piano alternativo.

Non c'è un contro-piano operaio, come ci sarebbe, per esempio, una contro-informazione. La controinformazione è ciò che il sindacato è per il capitalismo: un'agenzia di sviluppo.

III

La polemologia di Bifo (e di PotOp) passa innanzitutto per la decostruzione dei residui teleologici del marxismo meccanicistico e volontaristico.

Se esistono delle leggi di sviluppo che guidano il rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione, delle leggi scientifiche, quali la caduta tendenziale, la concentrazione, la crisi, eccetera, qual è allora, dice Bifo, il ruolo dell'organizzazione operaia? Essa deve solo attendere, e accettare tutto, accettare persino le purghe, lo sfruttamento, eccetera, perché tutto, persino l'internamento, conducono scientificamente verso l'eliminazione delle classi e dello sfruttamento?

Se la storia si muove secondo una necessita scientifica, allora non rimane che attendere, e nell'attesa lasciarsi scivolare addosso tutto, vuol dire che della libertà dell'individuo, della sua

dignità di uomo, non è rimasto niente?

Nel meccanicismo, dice Bifo, il soggetto è ridotto a semplice appendice interna dello sviluppo.

Questo meccanicismo corre in tutta la storia del socialismo realizzato e del socialismo ideale: nell'effettiva gestione socialista dello sfruttamento e nell'ideale pace socialista fondata sulla rassegnazione al lavoro. Rassegnazione del lavoro.

Il meccanicismo, dice Bifo, si muove nell'ipotesi che lo sviluppo economico-tecnologico conduca a una esplosione dei rapporti di produzione, e a una loro crisi in cui le forze di lavoro produttive, sovvertendo le attuali forme di proprietà dei mezzi di produzione, si dispiegano interamente.

Il meccanicista riduce la classe a effetto diretto della macchina produttiva. La tecnologia viene vista come mero sviluppo di conoscenze, e non come il risultato della dialettica capitale/lavoro. La tecnologia non viene letta in relazione alle esigenze di repressione dei movimenti di classe. Per il meccanicismo ogni innovazione tecnologica trova in sé la sua ratio. L'innovazione è semplice accumulazione, ha in se stessa il proprio motore. La tecnologia è neutrale.

E, invece, come dice Marx, la tecnologia è sollecitata dal conflitto tra capitale e lavoro. È introdotta nella produzione per disinnescare il conflitto. Il suo sviluppo non deriva da una esigenza, per così dire, interna, teorica. Non è il frutto di una occasionale genialata. È la risposta al conflitto. È il confitto stesso, ri-trascritto ad un altro livello - un suo riposizionamento tattico.

Contro il meccanicismo Bifo gioca la Fenomenologia. Non si dà un oggetto esterno che si muove con una dinamica propria e che si specchia o rimbalza su un soggetto determinandone l'azione. Non c'è nessuna relazione struttura/sovrastruttura. L'esistenza della struttura non può condizionare l'esistenza della coscienza, poiché la struttura stessa è un correlato di coscienza, ed esiste solo in quanto si costituisce in connessioni soggette a regole. La struttura (il fuori) ha un'esistenza intenzionale. E il pensiero non appartiene alla coscienza come un attributo essenziale di una cosa che pensa. Non si può dire che prima esiste la coscienza e che poi essa tende verso il suo oggetto – lo pensa. Dunque, non è ammissibile pensare a una coscienza come una cosa pensante, che, vuota, deve essere riempita, deve prendere coscienza. Pensiero, significa sempre pensare. E pensare significa essere presso ciò che si pensa. Pesare significa esistere. Fare esperienza. Ciò che le cose sono, lo sono in quanto cose dell'esperienza. Ma non è tutto. Intenzionare non è quell'esperire che si dirige verso un oggetto che preesiste, e ne prende coscienza e lo trasforma. La tecnologia, come ha chiarito Bifo, non è immediatamente capitale morto. Deve attendere di diventarlo. Il capitale morto ha un senso (valore economico) perché viene vivificato dal lavoro vivo, dunque diventa ciò che effettivamente è solo quando il lavoro vivo lo intenziona, anzi, per essere precisi, il capitale morto non è niente, nemmeno capitale in potenza, fuori dall'intenzione: capitale morto è lotta di classe. La relazione intenzionale con l'oggetto non viene al soggetto con e grazie al sussistere dell'oggetto, ma lo stesso oggetto risulta in sé strutturato intenzionalmente. Parlare di una relazione del percepire all'oggetto percepito risulta equivoco, come è equivoco, a questo punto, parlare di una struttura soggetto/oggetto. Non c'è alcun soggetto che si dirige verso un oggetto, come non c'è alcun oggetto verso cui un soggetto vuoto si dirige. L'idea di un soggetto che ha dei vissuti intenzionali solo entro la propria sfera e che non è mai fuori di sé, ma è rinchiuso nella propria capsula, è un'idea assurda, che fraintende la struttura di ciò che noi stessi siamo.

D'altra parte, il volontarismo è un meccanicismo ribaltato. Non c'è un legame necessario tra forze produttive e rapporti di produzione. Se ci sarà rivoluzione, dice il volontarismo, questa non avverrà in conseguenza di una legge di contraddizione, ma solo e unicamente per maturità della coscienza di classe. Il volontarismo condivide con il meccanicismo l'idea che il mondo esterno si muove secondo le sue leggi. Per il meccanicista il soggetto non può niente (niente potere operaio), perché tutto (anche il soggetto) è determinato (necessariamente) dalle leggi del mondo là fuori; mentre per il volontarista il soggetto può tutto (se lo vuole) perché in nulla dipende da leggi che gli sono estranee. In tutti e due i casi viene lisciato il tema dell'esser

situato dell'uomo. Ovvero l'idea che nessun cammino stacca i piedi dalla strada in cui è situato, per risalire le condizioni sino a un punto di origine. Non c'è alcuna anteriorità dello spirito rispetto alle cose in cui è invischiato.

Per entrambi gli atteggiamenti, il mondo è un oggetto. Per il meccanicismo è un oggetto che segue leggi che determinano completamente il soggetto. Per il volontarismo è sempre un oggetto esterno che può essere completamente determinato dalla volontà umana. È sufficiente avere una volontà di ferro per far fare al mondo ciò che si vuole. Non c'è alcuna relazione tra il mondo e la volontà di agire su di esso. Sono, come in Cartesio, e come nella scienza moderna in genere, due entità separate.

Marx, dice Bifo, non fa scienza - non fa economia. Non ha un oggetto di studio. Soprattutto, non ha un metodo, non ha, rispetto a ciò che fa, un approccio gnoseologico. La sua ricerca è sempre situata. È critica. E la critica non è un fatto esterno, teorico, semmai è l'articolazione teorica di una critica pratica.

Per il volontarista la coscienza è astratta, tratta fuori, slegata da ciò su cui si dirige – non è intenzionata, non è situata. Non è mai nel mondo, parte del mondo. Il volontarista si rappresenta come un ente extra mondano, immagina di agire da un punto svincolato – libero - da ogni rapporto mondano. Questa liberazione esogena, dice Bifo, è realizzata da ciò che è già libero (il pensiero negativo di Marcuse, o il pensiero creativo di Mao). Per il volontarista il pensiero non è situato, non è realtà contro realtà: il soggetto si definisce sulla base dell'adesione a un'ideologia.

PotOpt, dice Bifo, non è né forza-lavoro (necessità) né partito (libertà).

La contraddizione non sta nel capitale (meccanicismo), nei suoi cicli, nel suo sviluppo, né nella resistenza politica da classe operaia.

Criticare il capitale non significa ristabilire la verità, denunciandone la falsa rappresentazione, ma rovesciarne il funzionamento. Non ci sono falsità che andrebbero smascherate. Non ci sono retro-mondi. Non ci sono verità sospese. Tutto è qui.

Marx non studia il capitale, la produzione, la società eccetera, come ambiti di una sviluppo regolare, in cui si possono individuare leggi. Marx attacca il lavoro morto dal punto di vista del lavoro vivo. Si inserisce in un processo pratico di trasformazione della realtà. Attacca da un lato, e non può attaccare anche dall'altro. Non si pone dal punto di vista della società – ovvero della totalità. Quando si lotta per gli interessi di tutta la società, dice Bifo, la classe operaia si batte per il capitale. La visione complessiva della società, la visione tipicamente sociologica, è una visione del capitale. Il capitale ha necessità di vedere insieme il lavoro morto e il lavoro vivo, ha interesse di tenere insieme tutta la filiera, dalla nascita alla morte. Con la sua scienza sociologica, il capitale oggettivizza la società

IV

La lotta è lotta contro il lavoro vivo. Tutto comincia da qui, dice Bifo. Il processo di valorizzazione non può prescindere dal lavoro vivo produttivo. La lotta contro il lavoro comincia qui il suo percorso. Lotta dell'operaio contro il lavoro vivo, contro la forza lavoro. Lo schema è semplice. Il lavoro vivifica il capitale, basta togliere la spina del lavoro vivo.

La rivitalizzazione del lavoro morto avviene a due livelli. Ad un primo livello, il lavoro vivo conferma il lavoro morto. Senza impiego di lavoro vivo il capitale semplicemente non esiste. Non c'è un capitale disponibile che, in un secondo momento, diventa capitale effettivo. Questo regno edenico e idealista, caro al circuitismo e al monetarismo, non c'è, non esiste. Marx lo ha chiarito bene nel capitolo sull'accumulazione originaria. Ad un secondo livello, la pressione della forza lavoro, impegnata nella produzione, tende a elevare il costo del lavoro, e a resistere alla intensificazione produttiva. Il capitale risponde aprendo un meccanismo repressivo che passa

attraverso la sostituzione di lavoro con macchinario. L'aumento del costo del lavoro, anzitutto, rende più utile al capitale applicare nella produzione macchinario, sostituendo operai. La resistenza operaia al lavoro costringe il capitale a trovare il modo di ridurre i margini di autonomia del capitale variabile, e a chiudere sempre di più i suoi movimenti dentro i movimenti del capitale costante.

In generale, dice Bifo, sono gli operai a determinare il progresso economico e tecnologico tramite una pratica antiproduttivistica – insubordinazione, autolimitazione, assenteismo.

Quando l'operaio inventa un metodo per recuperare tempo, il capitale sfrutta questo metodo, lo industrializza rivoltarglielo contro. La partecipazione dell'operaio alla modificazione del modo di produzione è rovesciata in riduzione continua dei margini di autonomia. Questo è ciò che si chiama furto dell'invenzione operaia.

Tutto ciò, dice Bifo, ha un risvolto negativo per il capitale. Più aumenta la resistenza e la lotta, più l'operaio viene sostituito dalla macchina, più aumenta la composizione organica, e più aumenta la capacità distruttiva del singolo operaio.

Infine, dice Bifo, l'attacco al lavoro vivo non va confuso con il luddismo. Quando accusano noi operaisti di luddismo commettono un grave errore. Il rifiuto del lavoro non è violenza contro il lavoro morto, difesa dell'occupazione. Tutta questa roba gli operai la lasciano gestire ai sindacati e ai "comunisti". Il luddismo è tutto il contrario del rifiuto del lavoro; il luddismo è difesa del lavoro, è affermazione del lavoro vivo. Rifiuto del lavoro è una strategia complessiva: No alla civiltà del lavoro di Ulbricht, di Brand, di Mao, di Breznev e di Nixon.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21832-leo-essen-la-polemologia-di-potere-operaio-bifo-contro-il-lavoro.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Oblio della parola / di Salvatore Bravo

L'Europa non ha un'anima, ha solo il pareggio di bilancio nei suoi obiettivi. L'anima l'ha persa nel conteggio del plusvalore. L'omogeneità e la sterilità creativa sono i due volti della dimenticanza della cura dell'anima e del porsi in ascolto con il logos della profondità insondabile. Nel contatto tra le forme passionali dell'anima, simbolizzate nel mito dell'auriga alata dal cavallo bianco e dal cavallo nero con il logos, l'auriga, vi è la grandezza dell'Europa. La cura dell'anima è stata la forza creatrice capace di trarre dalla profondità concreta e storica della soggettività l'universale condiviso con cui fondare comunità di pensiero. La decadenza dell'Europa è nella dimenticanza dell'anima, nella sua caduta a semplice presenza "ontica". Il silenzio della parola è indifferenza verso la cura della propria anima e dell'altrui. Senza la reciprocità dell'ascolto non vi è mondo condiviso, ma solo l'intercosalità che riduce la vita a rapporto mercantile. Le parole tacciono dietro il peso delle transazioni, senza le parole l'anima è solo un fondo oscuro senza forma, in cui disperdersi. La disperazione dell'europeo medio è il silenzio nel quale non vi è ascolto di sé, e dunque si è incapaci di comunicare.

Il ritiro della parola è oblio del fondamento veritativo che emerge dalla soglia dell'incontro emancipato dal vincolo mercantile. L'integralismo economico ha sostituto le parole e l'agire interiore con il freddo calcolo dell'utile immediato. Senza la profondità della cura un'intera

civiltà perisce sotto i colpi del Prometeo scatenato della tecnocrazia. L'Europa non ha nulla da donare al mondo, ha solo i suoi calcoli con i quali seppellire la sua storia. Per riprendere il cammino, per uscire dalla caverna oscura delle negazioni bisogna ricominciare a porsi domande ineludibili. La prima domanda è che cos'è l'anima, perché solo al tocco con l'anima si vive l'eternità nella pienezza della coscienza che tocca e riconosce se stessa. La filosofia e la scienza sono state esperienze dell'anima, ma non di una singola anima, ma di una comunità intera che credeva nello spirito, credeva nel logos quale agire relazionale con cui disporsi verso la totalità. L'eternità si storicizzava nella visione della totalità, diveniva esperienza palpabile con cui eternizzarsi nella brevità della vita. La visione dell'eternità è creatività con cui partecipare alla vita della comunità per innalzarsi verso il cosmo. Il bene nel suo storicizzarsi fecondava i singoli unendoli nell'armonia dialettica del pensiero:

"*Che cos'è la cura dell'anima? Che cos'è l'anima? Alcuni filosofi greci, ma non tutti, hanno formulato il concetto di anima immortale. Ma tutti, sia i sostenitori dell'anima immortale sia quelli che pongono un'anima mortale e corruttibile, tutti affermano che occorre prendersi cura dell'anima, che la cura dell'anima è capace di far giungere l'uomo - malgrado la brevità della sua vita, malgrado la sua finitezza - a una situazione simile a quella degli dèi. Perché? Perché l'uomo, e quindi l'anima umana, è ciò che possiede un sapere sulla totalità del mondo e della vita, ciò che è capace di guardare questa totalità, ciò che vive a partire da questa visione, ciò che, in quanto ha in sé il sapere riguardante l'intero, è in totalità e in rapporto a questo intero. L 'eternità dell'anima consiste in questo rapporto esplicito con qualcosa che è indubbiamente immortale, che è indubbiamente eterno, che non passa, aldi fuori del quale non c'è nulla... e l'anima stessa ha in questo rapporto la sua eternità*[1]*"*

Totalità è movimento

La totalità è il bene in movimento, l'anima nel tocco con il mondo vive la meraviglia nella forma della totalità. Il donarsi del fenomeno alla soggettività che si dispone ad accoglierlo è nella concretezza della totalità. Ogni ente ci appare in una cornice nella quale si è parte integrante. Il dominio e il potere vorrebbero matematizzare e ridurre il fenomeno ad astratta presenta, la totalità , invece, si mostra nel suo splendore solo se è riconosciuta nella sua struttura. Nel tocco l'anima conosce se stessa, ciò le consente di scoprirsi come soggetto metafisico che si svela nella relazione. Il movimento è disvelamento dell'intensità abissale, è la luce dello spirito che emerge e si configura in correlazioni sempre nuove:

L 'intera nostra vita si svolge in questa manifestazione delle cose e nel nostro orientamento tra esse, la nostra vita è continuamente determinata fino in fondo dal fatto che le cose si mostrano e che si mostrano nella loro totalità. Come siamo giunti a questa totalità? Per il fatto che ogni cosa singolare nel nostro campo ci è apparsa come facente parte di un ambiente che, poco a poco, ci ha portati sempre più lontano, finché abbiamo riconosciuto la necessità di una struttura non arbitraria di ciò che si mostra. La questione è ora di capire se questa struttura appartiene alla manifestazione o alle cose stesse che si manifestano. Il fatto di stendersi nello spazio è una caratteristica dell'ente in quanto tale, come è un tratto proprio dello spazio il costituire un insieme. Ancora una volta, ci sfugge il fenomeno in quanto tale. I tratti generali di ciò che si mostra, la struttura spaziale e temporale, sono caratteristiche dell'ente, di ciò che si mostra, e non del mostrarsi in quanto tale. Tuttavia, c'è qui qualcosa che merita la nostra attenzione. Quando le cose singolari si manifestano, c'è anche in me un sapere che riguarda il contesto generale. C'è qui qualcosa che riguarda il mostrarsi come tale[2]*".*

Movimento

L'essere umano è la voce del movimento, partecipa alla dinamicità delle manifestazioni della totalità cogliendone le leggi per esserne il custode. L'esterno e l'interiorità sono in perenne contatto, per cui la profondità dello sguardo che svela le leggi della totalità si orienta verso l'agire interiore che prepara l'anima per la cura. Senza cura del movimento, senza capacità di assaporarlo per incontrarsi con il proprio "io concreto" non vi è civiltà, ma solo il lento rovinare in un abisso sconosciuto:

Che cos'è che rende un essere come l'uomo capace di rapportarsi al mondo nella sua totalità, che cos'è che gli dà la possibilità di vederlo come totalità, di coglierlo, di comprenderlo e di analizzarlo? Non è altro se non il fatto che l'uomo, come tutte le altre cose, è un essere che si muove, e il movimento naturale dell'essere umano è un movimento che lo porta non solo ad essere una forma per le altre, ma a svelare se stesso, così come le altre cose, nel movimento della sua vita. La nostra vita propria è movimento. Il movimento della spiga va dal chicco di grano fino alla pianta adulta che fiorisce, viene fecondata e genera altro grano, per cui il movimento si ripete. Questo movimento è, in qualche modo, una messa allo scoperto di ciò che si trova nascosto nel seme. Il movimento dell'essere umano -in quanto umano - consiste nel fatto che l'uomo è in grado di comprendere i movimenti di tutti gli altri esseri, di raccoglierli in sé e di riempirsene, di assegnare loro un posto nel suo pensiero, nella sua propria esistenza[3]".

L'Europa rovina, perché ha rinunciato all'agire interiore, non le resta che il movimento astratto del potere con cui parcellizzare ogni estensione e atomizzare le comunità. Il movimento è solo misura e conteggio funereo dell'accumulo. Il movimento di superficie senza fondamento è semplice spazializzazione senza soggetto. L'Europa ha rinunciato al movimento dell'anima senza la quale non vi è storia, ma solo nevrosi e coazione a ripetere di automatismi senza speranza. Per capire il presente è necessario rammentare ciò che ha reso l'Europa faro di civiltà e non un semplice borsino per gli affari.

Note

1 Jan Patočka, Platone e l'Europa, Ladri di Biblioteche Milano, pag. 43

2 Ibidem pag. 49

3 Ibidem pag. 232

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21834-salvatore-bravo-oblio-della-parola.html?auid=65584

La coscienza è sovrastimata, è ora di pensare l'impensato. "L'impensato" di N. Katherine Hayles affronta il rapporto tra vita naturale e artificiale / di Roberto Paura

Katherine Hayles: *L'impensato. Teoria della cognizione naturale,* Traduzione di Silvia Dal Dosso, Gregorio Magini effequ, Firenze, 2021, pp. 391, € 19,00

Stiamo vivendo una nuova età dell'oro nella ricerca sull'intelligenza artificiale, che di anno in anno e spesso di mese in mese sforna nuovi eccitanti prodigi, nuovi potentissimi software di *natural language processing* in grado di imitare il linguaggio e il modo di pensare umano, nuovi

campioni artificiali di ogni gioco immaginabile. Un'età dell'oro mossa da un'incrollabile determinazione e ambizione, quella di pervenire a un'intelligenza artificiale autocosciente, meglio ancora a una superintelligenza artificiale cosciente a cui affidare i destini dell'umanità, affinché possa elevarci allo stadio successivo della nostra evoluzione, verso la trascendenza identificata nella Singolarità tecnologica vaticinata dai profeti del transumanesimo. Anche se non bisogna necessariamente coltivare una simile fede escatologica per lavorare nell'ambito della ricerca sull'IA, di fatto questa convinzione è sottesa agli sforzi che si concentrano sul modo di rendere gli algoritmi non solo in grado di apprendere da soli (obiettivo già da tempo conseguito), ma di sviluppare un pensiero autoriflessivo. È, in estrema sintesi, la convinzione secondo cui intelligenza e coscienza si equivalgono e non possa esistere l'una senza l'altra.

Convinzione messa in discussione, da tempo, dagli esponenti del cosiddetto postumanesimo critico reso celebre da figure come Donna Haraway e Rosi Braidotti, a cui afferisce anche N. Katherine Hayles. Di lei in italiano era finora uscita solo una traduzione, quella di *My mother was a computer* (2014), curata da Antonio Caronia, Domenico Gallo e Marialaura Pulimanti per Mimesis, mentre resta ancora inedita l'opera-manifesto, *How We Became Posthuman* (1999), uscita nello stesso anno di un'altra opera iconica, *Techgnosis* di Erik Davis. Entrambe se la prendevano contro l'orientamento tecno-gnostico assunto dalla ricerca sull'intelligenza artificiale e in generale dall'era informatica e digitale, preconizzando con straordinaria intuizione le derive che ne sarebbero conseguite: l'ossessione per la cosiddetta "ipotesi della simulazione" (anticipata da Davis) e quella per la superintelligenza artificiale come ultima invenzione dell'Uomo (anticipata da Hayles), entrambe esplose nell'ultimo decennio tra i guru della Silicon Valley (cfr. Paura, 2017). Di contro, N. Katherine Hayles proponeva in quell'opera un approccio *embodied*, ossia "incarnazionista", all'intelligenza secondo il quale, di fatto, non può esistere un pensiero disincarnato, come sostengono invece i transumanisti con la loro fede nel *mind uploading*, ossia nella conversione del contenuto del cervello in bit salvati su circuiti elettronici, ma all'opposto l'intelligenza si forma solo all'interno di un corpo in grado di esplorare il mondo e interagire con esso. Un approccio che in anni recenti ha cominciato a produrre importanti sviluppi nella ricerca sull'IA.

Le cose che abbiamo in comune

Con *L'impensato* (in originale *Unthought*, 2017), meritoriamente portato ora in Italia da effequ nella traduzione di Silvia Dal Dosso e Gregorio Magini, N. Katherine Hayles riprende questa intuizione e la sviluppa inserendola nel più vasto dibattito filosofico sul superamento dell'antropocentrismo a favore di una nuova visione del mondo che includa anche gli agenti non-umani. La sua proposta è di abbandonare la fede nella coscienza e assumere invece come unità d'analisi quel coacervo di elementi cognitivi di base comuni a tutti gli esseri viventi che chiama *cognizione nonconscia*, o appunto "impensato". Non stiamo parlando di inconscio, ovviamente, concetto troppo legato alla psicologia antropocentrica. Guardiamo innanzitutto al primo termine, "cognizione". Come spiega l'autrice:

"La cognizione è una capacità molto ampia, che si estende ben oltre la coscienza e investe altri tipi di processi neurologici, ed è altresì presente in altre forme di vita e in sistemi tecnici complessi".

Questa proposta riecheggia quella della Teoria dell'Informazione Integrata (IIT, *Integrated Information Theory*) del neuroscienziato Giulio Tononi, che definisce la coscienza in termini di una certa quantità (designata dalla lettera phi dell'alfabeto greco) che è massima nel cervello umano ma che può essere calcolata per pressoché qualsiasi substrato fisico, inclusi oggetti artificiali, ed è legata alla capacità di integrare tra loro informazioni (cfr. Tononi, 2014). Nella variante più estremista di Christof Koch la IIT diventa quasi una teoria panpsichista, che associa un certo grado di coscienza a ogni ente presente nel mondo. Hayles preferisce parlare di cognizione anziché di coscienza proprio per evitare questa deriva, ma il concetto è pressoché identico. Infatti alla cognizione nonconscia ella associa funzioni quali

"l'integrazione dei mercatori somatici in una rappresentazione unitaria e coerente dell'organismo, la

sintetizzazione degli input sensoriali in modo che appaiano coerenti nel tempo e nello spazio, l'elaborazione di informazioni a una velocità molto maggiore della coscienza, il riconoscimento di pattern troppo complessi e impercettibili perché possano essere individuati dalla coscienza, il trarre inferenze che influenzano il comportamento e aiutano a determinare le priorità".

Si tratta di funzioni che hanno sempre a che fare con la capacità di integrare informazioni, ma in cui almeno le prime due riflettono il suo approccio *embodied*, o di "conoscenza incarnata", secondo cui la cognizione esiste finché esiste un ambiente in cui l'ente opera al fine di sviluppare strategie di sopravvivenza. In assenza di un ambiente esterno non esisterebbe cognizione. Ciò non significa che gli algoritmi non possiedano cognizione, anzi: per Hayles il concetto di cognizione nonconscia serve proprio a dare conto della crescente capacità cognitiva degli algoritmi. Essi operano all'interno di un ambiente digitale, come tali sono quindi sottoposti alle stesse regole dell'evoluzione dei sistemi biologici, fatto che li rende simili alle forme di vita biologiche. Ciò che invece *non* li rende simili agli esseri umani e ad altre specie animali che noi consideriamo "superiori" è il possesso di consapevolezza. Gli algoritmi non sono consapevoli, esattamente come non lo sono le piante. Hayles qui si inserisce con eleganza nel dibattito ritornato in auge di recente sull'intelligenza delle piante (cfr. Sgorbissa, 2017). Le piante *non sono intelligenti*, poiché l'intelligenza presuppone consapevolezza, una modalità della cognizione che esiste solo in pochissime specie animali. Possiedono però cognizione nonconscia, esattamente come tutte le altre forme di vita e alcuni sistemi tecnologici, i cosiddetti "media computazionali".

La nostra eccessiva attenzione alla consapevolezza è, per Hayles, la principale causa tanto dell'antropocentrismo che ci ha spinto a porre l'intelligenza umana sul podio di una presunta gerarchia dell'intelligenza, quanto dell'attitudine prometeica a cercare di sviluppare consapevolezza all'interno dei media computazionali, per creare attraverso gli algoritmi un'immagine riflessa dell'essere umano. Per cogliere la proposta rivoluzionaria della cognizione nonconscia abbiamo invece bisogno di "decentrare l'umano": una tesi in comune con il realismo speculativo e la corrente dell'Ontologia Orientata agli Oggetti (OOO) che ne è derivata, anche se Hayles avanza una critica a quest'ultima quando precisa che la sua definizione di "assemblaggio cognitivo", ossia una configurazione di cui fanno parte più componenti dotate di cognizione nonconscia (per esempio l'assemblaggio cognitivo prodotto dalla configurazione essere umano + smartphone), esclude deliberatamente "processi materiali come tsunami, ghiacciai, tempeste di sabbia e simili", poiché tali processi non possiedono alcuna forma di cognizione ("uno tsunami non può scegliere se schiantarsi contro una scogliera o una contro una spiaggia affollata"), con ciò criticando il fortunato concetto di Iperoggetto proposto da Timothy Morton, tra i principali esponenti della OOO (Morton, 2018). Il decentramento dell'umano, secondo Hayles, non può prescindere dal concetto di cognizione, mentre i sostenitori della OOO preferiscono parlare di "prensione", caratterizzata esclusivamente dalla proprietà di ogni ente di entrare in contatto con altri attraverso la propria forma sensuale (ossia esteriore).

Nuove forme di convivenza postumana

La teoria di Hayles ha il vantaggio di essere un giusto punto di equilibrio tra l'astrazione estrema del realismo speculativo e il riduzionismo estremo dei teorici della coscienza, riuscendo nell'obiettivo di proporre una nuova visione del mondo più inclusiva, poiché "sostenere la cognizione nonconscia significa parteggiare per un numero *maggiore* di attori cognitivi". Né si tratta di una teoria priva di applicazioni etiche che ignora le grandi problematiche del tempo presente. Ne è prova la quinta parte dell'opera, in cui Hayles analizza le implicazioni di una serie di assemblaggi cognitivi di natura tecnologica: le auto a guida autonoma, i sistemi di riconoscimento facciale, i droni autonomi, gli assistenti virtuali. Ciascuno rappresenta un tentativo di realizzare una "collaborazione produttiva tra le decisioni umane coscienti" da un lato "e il nonconscio cognitivo tecnico degli algoritmi computerizzati" dall'altro. Queste collaborazioni non sono neutrali. Per esempio, il nostro fare affidamento ad assistenti

virtuali come può essere anche, banalmente, una app GPS per guidarci verso una destinazione, può produrre modificazioni nelle capacità cognitive evolute del cervello umano, per esempio riducendo le reti sinaptiche umane impiegate per l'esplorazione dell'ambiente.

Non si tratta di lanciare l'allarme sui potenziali effetti collaterali della tecnologia, ma di assumere coscienza del fatto che l'intelligenza artificiale è già tra noi, se intendiamo con questo nome una forma evoluta di intelligenza basata sull'ibridazione tra cognizione umana superiore e nonconscio cognitivo. Ciò ci impone di fare attenzione anche a quegli aggregati cognitivi tecnologici a cui magari non badiamo a sufficienza solo perché, nell'ottica di un'errata prospettiva fondata sull'intelligenza antropocentrica, li riteniamo non intelligenti. È il caso dei droni da combattimento e di auto senza conducente a cui vengono delegate decisioni che possono compromettere la vita di esseri umani. Il fatto che tali sistemi non ragionino nel senso umano non significa che non possano rappresentare un pericolo, nella misura in cui possiedono un certo grado di cognizione che li rende capaci di svolgere funzioni molto complesse che possono facilmente travalicare i confini stabiliti dalla programmazione umana. Insomma, non dobbiamo aspettare che i droni siano dotati di un'etica artificiale che li renda in grado di stabilire quando uccidere un bersaglio o meno per regolamentare questi aggregati cognitivi ed evitare che si sostituiscano del tutto all'agire umano. Come scrive Hayles:

"La questione a questo punto non è più se le macchine possano pensare, come Alan Turing si chiese più di mezzo secolo fa, ma come le reti di cognizioni nonconsce che connettono la totalità delle entità cognitive del pianeta stanno trasformando le condizioni di vita, mentre i sistemi adattativi complessivi umani diventano sempre più interdipendenti e intrecciati con le tecnologie intelligenti in assemblaggi cognitivi".

La soluzione non è nel controllo. Il controllo è un'illusione antropocentrica, come avrebbe detto la paleobotanica Ellia Sattler criticando l'ossessione per il controllo tecnologico di John Hammond in *Jurassic Park*: "Non avete mai avuto il controllo". Ciò in quanto ormai gli apparati cognitivi tecnologici sono in grado di evolversi in autonomia, agendo su un livello diverso da quello che l'intelligenza umana è in grado di afferrare, tanto in termini di velocità quanto di complessità. Quel che possiamo fare è costruire nuovi modelli di relazione simbiotica con la tecnologia, generando assemblaggi cognitivi in cui la nostra volontà abbia in ogni caso la precedenza e riesca a dirigerne l'azione in modo congruente con i nostri fini.

Letture

- **Erik Davis, *Techgnosis*, Ipermedium, Napoli, 2001.**
- **Katherine Hayles, *How We Became Posthuman*, University of Chicago Press, Chicago, 1999.**
- **Katherine Hayles, *My mother was a computer*, a cura di Antonio Caronia, Domenico Gallo, Marialaura Pulimanti, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2014.**
- **Timothy Morton, *Iperoggetti*, Nero, Roma, 2018.**
- **Roberto Paura, *La singolarità nuda*, Italian Institute for the Future, Napoli, 2017.**
- **Federica Sgorbissa, *Si può parlare di intelligenza delle piante?*, Il Tascabile, 11 settembre 2017.**
- **Giulio Tononi, *Phi. Un viaggio dal cervello all'anima*, Codice, Torino, 2014.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21837-roberto-paura-la-coscienza-e-sovrastimata-e-ora-di-pensare-l-impensato.html?auid=65583

La modifica del panorama ideologico di un'epoca / di Pierluigi Fagan

Post di teoria politica, quindi di interesse per pochi

In questo post ragioneremo con Gramsci, useremo cioè una struttura del suo pensato per pensare a nostra volta.

Questa fruttifera relazione tra strutture del pensiero venne resa immagine immortale da Giovanni di Salisbury (XII secolo), il quale però la riferiva come detto del suo maestro ovvero Bernardo di Chartres: "siamo come nani montati sulle spalle di giganti".

L'immagine ha un implicito di "vedere più lontano" o "vedere da più in alto". Ma al di là della formulazione che ne diede Bernardo, cattura una dinamica delle relazioni tra strutture del pensiero, una dinamica che, sempre in analogia, assomiglia a quella che in chimica si chiama "funzione catalitica". La funzione catalica opera nelle trasformazioni chimiche (crea del nuovo dal vecchio) ed è svolta da una sostanza o complesso di sostanze che partecipano al processo, con ruolo necessario, senza però venire incluse nell'esito finale. Così, strutture di pensiero che aspirano al nuovo, usano quelle consolidate e più strutturate del vecchio, vi si appoggiano, le usano, per sottrazione o addizione o riformulazione.

Il processo serve a produrre tentativi di nuovo pensato sotto due aspetti: quello della struttura del pensiero (riformulazione), quello della modifica della ricetta (addizione di nuovi elementi o sottrazione di vecchi elementi). Per addizione e/o sottrazione e/o riformulazione, si usa in modo catalitico la struttura di un pensiero consolidata, per produrne di nuove o comunque portare il processo cognitivo su altre strade da successivamente sviluppare. Chiaritaci la relazione di pensiero sottesa alla frase "ragioneremo con Gramsci", accenniamo al suo contenuto.

Ci troviamo in quella area di pensiero dei Quaderni che somma diverse riflessioni sugli intellettuali, l'egemonia, la funzione del partito, l'ideologia, la filosofia della prassi, rapporti tra filosofia e senso comune che pare influenzò anche il Wittgenstein via Sraffa.

Far entrare questi argomenti in un post ha del temerario, ma forse ci serve come appunto del pensiero.

In forma scandalosamente ridotta, Gramsci pensa che alcune forme del pensiero di Marx vadano riformulate (al modo del nano che sale sulle spalle del gigante diventando a sua volta gigante che attrae nuovi nani scalatori), il tutto in un processo sociale dialettico ma anche gnoseologico tra "intellettuali e semplici", seguendo partizioni di classe sociale, dentro una formazione sistemica che è il partito, al fine di promuovere l'affermazione di un nuovo panorama ideologico, che faccia da premessa ad una nuova affermazione politica.

Abbiamo qui alcuni assunti da precisare: 1) per quanto da modificare, Gramsci ha una "concezione del mondo" (IdM) di profondo riferimento, quella di Marx (non del marxismo, G. anticipa la distinzione "marxiano-marxista" usata variamente da dopo gli anni '90 qui in Occidente); 2) G. non rinuncia alla partizione sociale di classe stante che quando pensava e scriveva, l'Italia degli anni '20-'30 del secolo scorso, le classi erano nitide e consistenti (contadini, operai, classe media, classe alta, religiosi, industriali etc.); 3) presuppone come finalità perseguibile, il gioco politico delle democrazie occidentali, attraverso un sistema ritenuto potente quale il "partito". L'intera storia del PCI ne discende. Dentro questi assunti

perimetrali, organizza un pensiero davvero importante e dalle molteplici ricadute, relativamente ai fini che si dava con la sua filosofia della prassi, sostanzialmente la XI Tesi su Feuerbach (mai pubblicate fintanto Marx in vita).

Va notata la stranezza per la quale il G è attivamente studiato nell'accademia anglosassone (soprattutto gli USA), l'intero concetto di "soft power" vi deriva, mentre qui da noi è dimenticato nei polverosi archivi del pensato. Del resto, qui da noi, da almeno trenta anni, non si frequentano più gli archivi del pensato in quanto non si pensa, almeno a quel livello.

Prima di procedere oltre, una breve nota di commento su questo ultimo punto. Nel Q.XI il G. analizza i processi di formazione ed affermazione delle "concezioni del mondo" ovvero quelle che noi chiamiamo qui "immagini di mondo" (tutte riformulazioni del concetto di Weltanschauung che Dilthey trae in implicito dal Kant della KdRV). Come conclusioni brevi della sua analisi segna due punti. Il primo è "non stancarsi mai di ripetere i propri argomenti perché la ripetizione è il mezzo didattico più efficace" consiglio assunto da Goebbels ai pubblicitari fino alla politica da televisione recente e più in generale dalle forme egemoniche liberali-anglosassoni dominanti negli ultimi trenta anni. Il secondo era "lavorare incessantemente per elevare intellettualmente sempre più vasti strati popolari …". In Italia, negli ultimi trenta anni, l'egemonia più importante l'ha esercitata un personaggio-fenomeno (ovvero un fenomeno che ha avuto vaste ragioni incarnato da un personaggio catalizzatore) che ha operato in osservanza del primo punto e nel ribaltamento simmetrico del secondo: "lavorare incessantemente per degradare intellettualmente sempre più vasti strati popolari, etc.". Sicuramente, questa idea è stata formalizzata da quell'oscuro consigliere del Principe, palermitano, oggi in carcere e le cui vicende giudiziarie hanno oscurato la sua levatura intellettuale comunque presente e sottovalutata. Questo non spiega tutto della deprimente condizione del pensiero italiano, ma ne è comunque parte consistente.

Tornando al corso principale del nostro pensare con Gramsci, rileviamo alcuni punti critici, non critici del Gramsci ma dell'usabilità della sua ricetta. Il primo punto è il problema delle classi. Al di là del liquidismo baumaniano, abbiamo oggi una teoria sociologica chiara sullo stato delle partizioni e dinamiche sociali nelle nostre società contemporanee? No. Non avendola ci troviamo in un primo pasticcio, non riusciamo ad avere una idea chiara dell'oggetto sul quale vorremmo intervenire. Impossibile modificare il "panorama ideologico" di un'epoca se non si ha conoscenza chiara dell'oggetto sociale (e quindi sul soggetto e/o soggetti promotori di un nuovo programma ideologico).

Il secondo problema è che non abbiamo possibile ricorso all'idea del partito perché l'intero sistema che chiamiamo "democrazia occidentale" si basa su un disguido concettuale: noi continuiamo a chiamare "democrazia" un sistema che non vi corrisponde. Attenzione, chi scrive, non dice che "non vi corrisponde più" come dicono alcuni "risvegliati" recenti, non vi ha mai corrisposto, è un chiaro, longevo e doloroso caso di schizofrenia tra parola e cosa. Pochi o nessuno ha posto attenzione a questo "doloroso caso" per tempo perché il "panorama ideologico" delle teorie politiche era ingombrato da una tesi che usa apposta questa falsa nominazione per confondere ed una antitesi che invece che contestargli l'abuso, farfugliava di elementi misti confusi nell'espressione "dittatura del proletariato", accluse romanticherie rivoluzionarie, che aveva statuto teorico inconsistente, almeno qui in Occidente.

Il terzo problema chiude e riassume anche gli altri due. Al di là dei mille-ed-uno problemi inerenti la "modifica del panorama ideologico di un'epoca" (sempre Q XI) da analizzare a parte oltre quelli appena accennati, abbiamo noi una "teoria mondo" di riferimento, quale Gramsci l'aveva rispetto a Marx? No. Noi abbiamo molte tesi contro ma nessuna tesi alternativa, quantomeno non in forma di "teoria mondo". Possiamo avere vaghe immagini di mondo critiche ma nessuna tesi sul mondo che dia alternativa egemonica a quella dominante.

Il post non conclude, è "appunto per il pensiero". Personalmente, ho la convinzione che i tre punti siano collegati e che risolvendo il secondo (una teoria politica forte della democrazia), applicato al primo (il paesaggio sociale delle società europee occidentali al XXI secolo, a partire

dalla nostra), si avrebbe soluzione del terzo. Ma è solo un'ipotesi, un appunto per i "compiti del pensiero" che però volevo condividere con chi è interessato, per provare a "pensare assieme".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21838-pierluigi-fagan-la-modifica-del-panorama-ideologico-di-un-epoca.html

---

la fionda

Un'altra narrazione è necessaria / di Pier Giorgio Ardeni

Questa storia recente: la politica si è smarrita

Questa era smarrita testimonia ormai con evidenza del tratto fosco che la nostra epoca ha assunto, di decadenza e passaggio. A Roma e a Glasgow, I «grandi del mondo» a confronto senza una prospettiva comune, incapaci di scelte che richiederebbero condivisione e decisione, davanti alle ferite del mondo. Il progresso tecnologico – mai come oggi tanto potente quanto fragile, perché guidato dalla ricerca dell'efficienza (del più con meno), in nome del «benessere» – appare impotente, se spogliato dal «motore» del mercato. E incapace di riparare i suoi stessi danni, provocati dall'idea che la natura, il pianeta, potesse essere «sfruttata» inesauribilmente. E la politica, che non sa più coniugare il dominio dei forti – del più «avanzato» sul più «arretrato» – con l'emancipazione dei deboli, è inerte.

La sinistra, emersa nel Novecento sulla spinta del movimento operaio e dei movimenti di liberazione, dopo aver progressivamente abbandonato l'idea di un «mondo senza classi» – plasmata sul modello sovietico che dalla curvatura staliniana in avanti era apparso vieppiù improponibile – e dopo aver convintamente sposato la prospettiva democratica, ha finito per stingersi di ogni coloritura, senza più vedere nella *trasformazione* la sua ragione di esistere, facendo di democrazia liberale e un capitalismo ben temperato con lo Stato del welfare i pilastri della sua azione. Il mondo, però è cambiato. Il capitalismo predatorio della globalizzazione ha portato il conflitto di classe su un altro piano, le «classi» stesse essendo mutate, e la pendenza neo-liberista ne ha segnato il definitivo dominio, cui gli antagonismi si oppongono esplodendo caotici e indeterminati. Senza trovare più nella sinistra il loro riferimento.

In questo, la piccola Italia testimonia di come va il mondo.

Guardarsi indietro, rileggere la storia mentre si compie non è semplice, schiacciati come siamo sul presente che opprime. Ma pensiamo per un momento a cosa è successo, a quel che ci è caduto «tra capo e collo». L'avevate voluto, verrebbe da dire: avete sfruttato questo pianeta terra fino a farlo bruciare, piegando tutto alla sola logica che vi ha sempre guidato, pur di conseguire il vostro «benessere». Ora che cieli e mari infuriati vi si rivoltano contro, venti torridi alimentano le fiamme che divorano foreste e giardini e nuovi faune batteriche si moltiplicano in allevamenti «intensivi», dove miliardi di animali nutriti con l'imbuto ingurgitano sbobbe prodotte da milioni di chilometri di terreni. «Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato sviluppo», parafrasando Tacito. Chi l'avrebbe detto, nemmeno il più acuto film di fantascienza avrebbe immaginato un mondo di umani che circolano mascherati, iniettati, con il chip pronto per accedere ad un qualunque luogo. Una *Gattaca* più sottile e pervasiva.

Lo sapevate, era stato persino previsto, ma forse lo mettevate in conto. Eppure, ogni vostro governante è parso cadere dalle nuvole, come il povero Giuseppi, che ancora dopo ben venti giorni di contagio diffuso non sapeva che pesci pigliare, «le mascherine non servono, no, servono». E il pio Beppe Sala, «Milano riparte», e tutti allo stadio a vedere l'Atalanta. E centinaia di migliaia a contagiarsi e morire. Poi, messo insieme il comitato tecnico scientifico, contrordine: urge il coprifuoco totale. Mentre medici e infermieri cominciano a infettarsi. I tamponi che non si trovano, le mascherine introvabili.

Dopo migliaia di morti, e l'Italia ne ha più di altri, l'Italia «portata ad esempio», i lavoratori «essenziali» lasciati a contagiarsi, gli altri tutti a casa – un'ecatombe, chi paga sono i più esposti, al solito, e i più poveri (di reddito e di salute) – arriva l'estate. Si discute di «ripresa», quanto tenere lontano ombrelloni e tavolini ai bar. Arriva l'autunno e di nuovo tutti a casa, il lavoro «da remoto» per chi può permetterselo, la «didattica a distanza» (dad). E chi non può, pazienza. Poi la «seconda ondata», in attesa del miracoloso vaccino.

E anche quello, quando arriva, è un prendere o lasciare. Big Pharma vende al miglior acquirente e detta le regole, non si discute. Che poi possa garantire un'immunità che «svanisce col tempo» non importa. Ora veniamo a sapere che quello di J&J – e non è uno shampoo – vale due mesi appena. Non lo sapevate, vero? È quanto di meglio «la scienza» poteva fare, si dice, un modo per sottoporre tutti alla routine di una puntura periodica, non importa se vi siano «effetti collaterali».

Non bastava, però, avere promosso una profilassi potente come se fosse effettivamente un vaccino. Si è introdotto il «lasciapassare verde» (anche qui, noi primi della classe), senza il quale non si accede più a nulla. Non sei inoculato? Allora, fuori. Per chi, come me, si è fatto inoculare il J&J, peccato, è già contagiabile come prima, ma il pass mi consente di contagiare anche quei poveretti che non si sono ancora piegati, sicuri di non esserlo con il loro tamponcino. Forse che questo era il piano fin dall'inizio: una puntura periodica e via. E chi non ci sta, sia escluso.

Certo, in una prospettiva «normale», ci vorrebbe tempo per venire a capo di una pandemia. Invece, si è preferito prendere la via rapida (non si sa se in nome dell'economia o che), con tutte le contro-indicazioni che ora vengono fuori. E noi, più bravi degli altri, abbiamo anche imposto il *green pass*, invece di puntare sulla prevenzione (mascherine, tamponi). Che è divenuto subito un pasticcio, non solo una forzatura non necessaria.

Una fetta di società, che mette insieme complottisti, incerti, perplessi e contrari, è stata messa alla porta. Bollata come «no-vax», lasciata alle lusinghe di una destra orribile. Ma è una fetta cospicua, anche se ai margini. Un'indagine Yougov (per Global Progress oggi all'incontro patrocinato da Enrico Letta) dice che in Italia solo il 66% delle persone era favorevole al pass (e ci sono paesi anche più favorevoli, che pure non ce l'hanno). Gli altri, il 34%, devono abbozzare. Perché non interessano. E non importa se perderanno il lavoro.

Voi, sinistra al governo e all'opposizione che vi dite «solidali», pentastellati «egalitari», il

partito di Draghi e tutti i media consenzienti, voi tutti avete accettato che andasse così, come se non si potesse fare altrimenti, ma tant'è (pure Bersani loda Draghi «per come sta gestendo la pandemia»). Del resto, vi basta che due terzi della società vi seguano, forse anche solo la metà, come dimostra il vostro gaudio per i risultati elettorali recenti, nonostante l'alto astensionismo.

Stiamo entrando in una nuova epoca. Già da tempo la democrazia ha perso consensi, non riesce più a tenere insieme una società diseguale e divisa. E pure le sinistre si stanno abituando all'idea che basta il sostegno di una parte soltanto e se qualcuno resta escluso, peccato, anche se è tra quelli che andrebbero protetti. Il salubrismo, nuovo abito per una società sotto controllo, si coniuga bene con l'inclusione «tecnologica», certificata dal chip. Peccato che doveva essere la sinistra a fare degli esclusi «i protagonisti della storia». Nel buio di questa nuova epoca, resteranno i dannati della terra.

Questo governo è inadempiente e la sinistra gli è complice

Certo è noioso, ma occuparsi di come il governo sta gestendo la pandemia è necessario. Perché non è affatto vero che sta facendo «tutto il possibile» né per contenere il contagio né per uscire dall'emergenza. Non occorre essere «esperti» di sanità pubblica né virologi per rendersi conto delle molte incongruenze dei provvedimenti presi con il supporto di comitati tecnico-scientifici e le casse di risonanza dei media governativi. Perché non riusciamo a credere, come sottolinea Marco Bascetta, che poche centinaia di «no-vax» siano «l'ostacolo più grande al superamento della pandemia». O che il problema principale siano i 7,4 milioni di italiani con più di 12 anni ancora non vaccinati (a cui andrebbero sottratti, però, buona parte di quei 5 milioni che il Covid lo hanno già avuto).

Il virus circola, non conosce frontiere. Sono migliaia i cittadini che vanno e vengono da Slovenia, Croazia e Austria, dove i contagiati sono percentualmente molti di più che da noi (il che spiega, da solo, perché i diagnosticati siano così tanti di più a Bolzano e in Friuli, al di là dell'esitazione vaccinale forse più alta in quelle aree). E sono miliardi coloro che nel mondo non hanno accesso al vaccino, perché noi ricchi occidentali ce ne siamo accaparrati il 95% che le Big Pharma ci hanno venduto con lauti guadagni.

Ora che la «quarta ondata» è arrivata, si additano i non vaccinati come responsabili. Ma è il governo che è inadempiente, se non responsabile di una strategia che ha ben altro come obiettivo. Perché questa storia della «emergenza» comincia davvero a rivelarsi sotto altra luce.

Da quando la pandemia ha preso piede, il governo ha sistematicamente evitato di istituire un efficace sistema di monitoraggio e informazione. L'uso della sola informazione «sanitaria», infatti, appare limitante (e quella, poi, viene resa disponibile solo in forma parziale e in modo distorto dai media). Tutta la discussione sulle misure per prevenire il contagio è infatti sempre e soltanto basata su convinzioni che non sono supportate da dati. Non abbiamo informazioni su come e dove le persone si contagino, settimana per settimana, luogo per luogo. Non può essere il sistema sanitario a fornire questa informazione. Da mesi ormai doveva essere approntato un apposito sistema statistico di rilevazione con indagini a tappeto. Un esempio: si è deciso di limitare a due persone l'accesso ai taxi. E i treni locali? E le metropolitane, gli autobus? Ha forse il governo un'informazione che dice che sono i taxi luogo di contagio? Su questo, come su altri aspetti simili, il governo va a tentoni. Perché non c'è mai stato nessuno sforzo di monitorare *statisticamente*, con indagini ad hoc, il contagio e come avviene.

Lo stesso si può dire riguardo all'esitazione vaccinale. Chi sono, quali sono le caratteristiche sociali, di istruzione e professionali, di chi non si vuole far inoculare? Abbiamo una comprensione del fenomeno? E perché non si vuole dare cittadinanza a chi non si sente tranquillizzato dalla medicina ufficiale, che ha fatto delle medicine alternative una pratica di vita (e non parliamo di stregonerie). È che il governo, in modo miope e incompetente, ha sistematicamente voluto far fronte alla pandemia facendo solo ricorso agli strumenti che il

sistema (sanitario) poteva fornire, senza cambiare o aggiungere nulla. Ma quello non è in grado di sapere cosa succede «là fuori», nel corpo vivo della società. E, in più, non riesce a fare quello che dovrebbe: non tamponi velocizzati per la scuola (con classi costrette ad andare in «dad»), nessun personale aggiuntivo. But dad's gonna kill me.

E, però, in tutto questo, «dagli» al no-vax, untore e finanche «terrorista». Certo, ci sono fascisti e complottisti che rimestano nel torbido. Ma non è deridendo e oltraggiando chi critica il pass, come fanno i Molinari, i Gramellini, i Feltri (Domani), o limitando il diritto a manifestare che se ne esce e non sarà l'obbligo a far cambiare idea ai recalcitranti. Se c'è una motivazione forte per l'esitazione vaccinale (accanto a quella di chi ha resistenze di ordine sanitario) è la totale perdita di fiducia nei confronti del governo e dell'autorità. Ma, su questo, ovviamente, è troppo attendersi una riflessione da parte dei nostri governanti.

Un'altra narrazione sulla pandemia è possibile, e necessaria

Se anche tutta l'attenzione dei media è rivolta alle aberrazioni dei «no-vax», non si può non pensare che faccia comodo, al governo come a certa stampa, che gli oppositori (o anche solo i critici), dell'attuale «gestione della pandemia» vengano tutti dipinti alla guisa di complottisti, negazionisti, fascisti e neonazi estremisti, ché andare per il sottile porterebbe a troppi distinguo. Perché non è affatto vero che si sta facendo «tutto il possibile» né per contenere il contagio né per uscire dall'emergenza, né per dare a tutti il modo di saperne di più o che non vi siano «altre strade». La «narrazione» a senso unico sulla pandemia è diventata insopportabile.

I dati e l'informazione di cui disponiamo sono insufficienti e incompleti, ciò che contribuisce ad alimentare l'isterismo. I provvedimenti governativi – vacciniamoci tutti, anche i bambini, chiudiamo le frontiere – paiono improvvisati, per quanto rechino il timbro della «scienza».

Già su *The Lancet*, rivista scientifica ormai nota anche al grande pubblico, si è ribadito che non si deve chiamare questa «la pandemia dei non vaccinati», perché così non è. Perché i vaccini perdono di efficacia, in misura che ancora è variabile, ma su cui gli studi concordano, ragione per cui chi è vaccinato può essere ricontagiato ed essere, quindi, contagioso. Perché molti che sono stati contagiati mantengono un'immunità alta e non sono quindi ricontagiabili e, anzi, non abbisognano di vaccino. Perché i vaccini in circolazione non sono stati testati su persone affette da una serie di patologie, anche se gli studi sembrano mostrare che i vaccini non dovrebbero avere, su alcuni di loro, particolari effetti. Perché «l'esitazione» vaccinale può avere ragioni molto serie che vanno prese in considerazione (e noi abbiamo lasciato che tutti gli incerti venissero accomunati ai «no-vax»). Perché non viene fatto nulla per potenziare il trattamento precoce della malattia, invece di contare solo sull'ospedalizzazione.

Gli ultimi dati dell'ISS (4 dicembre) dicono che nei 30 giorni più recenti i contagiati sono stati 75.512 tra i non vaccinati e 134.075 tra i vaccinati (con una, due o tre dosi). Non fatevi ingannare: tra i non vaccinati i contagiati (in aumento del 22%) sono 102 ogni 10mila, mentre tra i vaccinati (in aumento del 30.1%) sono solo 29 (tra i 7795 ospedalizzati, poi, il 47% non è vaccinato). Il dato dei vaccinati positivi, però, è senz'altro sottostimato. È solo il tampone, infatti, che fa emergere i «diagnosticati»: verosimilmente, solo chi ha sintomi (o ha un familiare contagiato) se ne fa uno, o chi è costretto (come i non vaccinati). Quanti vaccinati «asintomatici» sfuggono alla casistica? Questi, però, possono tranquillamente circolare (e contagiare). Senza aggiungere che, nonostante vi sia in giro solo il 13.7% di non vaccinati, il numero dei casi ha cominciato a salire proprio quando la protezione vaccinale ha iniziato a venire meno.

E, infatti, abbiamo vaccinati contagiati (e contagiosi), che pure sono dotati di valido *green pass*, mentre solo quelli che ottengono il pass temporaneo grazie al tampone sono sicuri di non essere infetti e contagiosi. Eppure, «guardate i dati», ci viene detto, «sono i non vaccinati ad essere i più contagiati! È per questo che il contagio sta aumentando!» Non è il virus che ha

«alzato la testa», sono i vaccini che sono sempre meno efficaci (e, in più, ci sono molti under 12 contagiati). E il problema è che, ancora, non sappiamo dove e come si diffonde (ci vogliono i dati!).

Eppure, una «narrazione» unica prevale. Non si sapeva che la protezione sarebbe svanita pian piano? Certo! Ma allora, perché non ci si è preparati per tempo, avvertendo tutti i vaccinati che dopo qualche mese avrebbero dovuto avere un richiamo? Forse perché si temeva una reazione di rifiuto? Per ogni misura, si invoca la «scienza», senza però spiegare quale scienza sia quella che dice che per l'Italia saranno 5 i mesi sufficienti per la terza dose (per l'Austria, invece solo 4). Vien da pensare, quasi, che la Omicron è arrivata a puntino, per incentivare una macchina che stava per andare «in panne». E perché, allora, se il vaccino "dura" solo 5 mesi, il green pass ne deve valere 9? Mistero.

Da quando è iniziata la pandemia – e sono più di 20 mesi – i dati pubblici di cui possiamo disporre sono quelli di allora. Come non è stato fatto nulla sul fronte «strutturale». Oggi, come venti mesi fa, il problema sono ancora le terapie intensive che si riempiono, i tamponi per gli studenti per non far «andare in dad» intere classi, il personale che manca, la sanità territoriale. Poco o niente è stato fatto per potenziare il sistema sanitario nel suo insieme. In barba al «nulla sarà più come prima» e al «nessuno sarà lasciato indietro».

Come fosse il toccasana, si insiste sul «green pass», rendendolo ora «super», più restrittivo, accarezzando l'idea dell'obbligo vaccinale (mica un vaccino una tantum, però, ma ripetuto nel tempo!). La sensazione è che, introducendo il pass, il governo abbia scelto solo la strada più «facile». Invece di investire sulla prevenzione per limitare davvero il contagio con un uso dei tamponi gratuito e generalizzato, ha scelto un'altra strada (e che importa se divisiva). Che ha portato solo a un lieve aumento delle nuove vaccinazioni (e, al contrario, ora produce i suoi danni, con migliaia di vaccinati contagiosi che circolano liberamente, ritenendosi immuni). Che è anche una strada obbligata, non avendo fatto nulla per cambiare le condizioni di base. Perché l'obiettivo, in fondo, era di uscire dalla pandemia senza misure straordinarie per la sanità, senza cambiare impostazione. Che il governo sta perseguendo, contando su una «emergenza» che non ha fine, ben lieto di potersi così tenere lo sfuggente Paese in pugno.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/21839-pier-giorgio-ardeni-un-altra-narrazione-e-necessaria.html

---

comune info
informazione indipendente su beni comuni, decrescita altra economia ...

RIBELLARSI FACENDO
banche del tempo
co-working
finanza critica
fabbriche recuperate
migranti
spazi occupati
autoproduzione
mutuo autogestito
creatività
vai alla campagna

La rincorsa verso il rischio zero / di Sara Gandini

Dopo quasi due anni di convivenza con il virus possiamo rifiutare la metafora della guerra, tanto cara a buona parte della politica istituzionale e ai grandi media? Possiamo leggere quanto avviene con il pensiero critico femminista? Abbiamo tempo per chiederci, prima di tutto per i più giovani, che mondo è quello in cui l'eros di fatto viene bandito perché il corpo dell'altro è sempre considerato potenzialmente contagioso? Siamo diventati consapevoli che la scienza non è mai neutra? Si può aver paura delle derive paternaliste che portano a imporre dall'alto misure a volte insensate perché tanto i cittadini non

capiscono e non sono mai capaci di agire responsabilmente? Possiamo smettere di alimentare l'infinita rincorsa verso il rischio zero, soprattutto nelle scuole, con condizioni che potrebbero essere prolungate per anni? Scrive Sara Gandini: "È fondamentale cambiare la narrazione della pandemia. Sars-cov2 è un virus, non è un nemico invisibile che può colpire ovunque e chiunque allo stesso modo. Chi cerca di tenere senso critico sulla gestione della pandemia non è un negazionista e chi propone il Green Pass non è un nazista, lo dico, sebbene io non sia d'accordo con questa misura…"

* * * *

"La guerra è una delle poche attività umane a cui la gente non guarda in modo realistico; ovvero valutandone i costi o i risultati. In una guerra senza quartiere, le risorse vengono spese senza alcuna prudenza. La guerra è pura emergenza, in cui nessun sacrificio sarà considerato eccessivo" [Susan Sontag[1]]

Io ho avuto paura, durante tutta la pandemia, e ho tuttora paura, ogni volta che scrivo. Non ho paura del *virus* ma dell'aggressività delle persone. Ho paura di chi si sente in guerra e ti mette dall'altra parte della barricata. Di chi ha fretta di decidere e non ha tempo di discutere. C'è a rischio la vita, dicono. E così tutto vale.

Fin dal primo istante sono intervenuta come epidemiologa proprio per placare le paure, e sono stata attaccata pubblicamente con violenza, anche da persone amiche, anche da femministe.

Quando ho preso posizione contro i *lockdown*, per la riapertura delle scuole, e contro le vaccinazioni di massa ai bambini, sono intervenuta criticando le decisioni prese perché non si basavano sulle evidenze scientifiche e ho lottato tutto il tempo per mostrare che, rimanendo aggrappati al metodo scientifico, si poteva trovare una strategia corretta che tenesse conto sia dei rischi del *Covid-19* che dei rischi delle misure di contenimento del virus. Sono intervenuta sui social, praticamente ogni giorno, goccia a goccia (nome della pag. fb/rubrica dedicata all'emergenza Covid e curata da un gruppo interdisciplinare e indipendente, *ndr*), per cercare di tranquillizzare, attraverso dati ricavati con rigoroso metodo scientifico, quando i quotidiani spaventavano le persone con narrazioni catastrofiche.

La pandemia ha creato un clima di tensione e di uso indiscriminato e manipolatorio dell'informazione, rendendo l'atmosfera del dibattito irrespirabile. Gli atteggiamenti peggiori vengono proprio dalla cosiddetta sinistra che quando va bene non prende posizione, quando va male si muove per schieramenti banalizzando le posizioni altrui e polarizzando la discussione. Se la cattiveria che circola sui social è praticata senza misura, quella dei giornalisti o dei colleghi di scienza non è da meno, condita spesso di **invidia e misoginia**.

Alcune femministe hanno invece attaccato a livello personale dandomi della narcisista – secondo loro desideravo inconsciamente ammazzare gli anziani, facevo gli interessi di Confindustria, non ero una scienziata seria ed ero corrotta. Gli attacchi sono venuti anche da donne con cui ero in relazione da anni: donne che non hanno avuto fiducia né nei dati che indicavo né nel ragionamento critico che andavo sviluppando come epidemiologa, rispetto alla narrazione *mainstream*. Ed ecco che **alla distanza fisica richiesta dalla pandemia, già faticosa, si aggiunge la distanza affettiva e simbolica, causata dalla recisione di legami costruiti nel tempo**.

Ho provato spavento nel vedermi rappresentata in modi in cui non mi riconoscevo. Mi sentivo sotto un fuoco incrociato, e non capivo cosa stesse capitando, se ero io che non riuscivo a spiegarmi e perché facessero di tutto per screditarmi. Per fortuna lo scambio praticamente quotidiano con altre femministe, come Ilaria Durigon, Tristana Dini e Maria Cristina Mecenero, mi ha permesso di sentirmi meno disorientata rispetto a quello che stava capitando.

Ho avuto paura e ho paura, tanto da passare svariate notti in bianco, ma non mollo. Per senso di giustizia e di verità, perché ho una grande passione politica, e soprattutto per senso di responsabilità nei confronti delle nuove generazioni.

Fin dal primo istante sono intervenuta come epidemiologa e come femminista, per

allargare il quadro, per tenere la complessità della situazione e placare le angosce.

Un esempio concreto: oramai tutti sanno che i bambini si ammalano molto raramente di Covid-19 e generalmente con sintomi molto blandi, eppure continua la narrazione dei bambini come di diffusori del *virus* e delle scuole come luoghi pericolosi. Così l'informazione *mainstream* spaventa i genitori nominando malattie terribili e sconosciute con nomi esotici come Kawasaki e MIS-C, pur di convincerli a far vaccinare figli e figlie, sebbene la comunità scientifica sia divisa e sia ancora in corso il dibattito rispetto alla necessità della vaccinazione pediatrica di massa (l'articolo è stato scritto prima dell'approvazione di Ema e Aifa, ma sul tema l'autrice resta oggi critica, *ndr*).

La strumentalizzazione delle paure, con il relativo ricatto – se non ti vaccini non puoi andare a scuola in presenza, non puoi andare in palestra, non puoi visitare un museo…-, è una delle posizioni politiche più cupa e pervasiva determinatasi durante la pandemia, anche perché si rinnova continuamente.

Quando a **giugno 2020**, iniziando a studiare i rischi nelle scuole degli altri paesi, ho mostrato con altri colleghi che i dati erano confortanti, la critica era che l'Italia fosse diversa e non si potevano fare confronti. Così nell'autunno 2020 abbiamo fatto di tutto per ottenere dati sulle scuole italiane che fortunatamente sono risultati in accordo con gli altri paesi, ma l'attacco è arrivato comunque: i dati non erano affidabili e lo studio non avrebbe mai passato la revisione scientifica necessaria. Quando a gennaio 2021, infine, il lavoro è stato pubblicato su una rivista scientifica, l'accusa è stata che i dati, essendo ritenuti vecchi, erano diventati inutili: la variante inglese cambiava tutto e rendeva i bambini più contagiosi. Quando in primavera 2021 abbiamo spiegato che l'apparente aumento del contagio tra i giovani era dovuto ad un aumento del numero di test realizzati nelle scuole, che anche con la variante inglese i giovani contagiano la metà degli adulti, e le scuole quindi dovevano riaprire, molti ci hanno dato degli assassini. Quando le scuole hanno finalmente riaperto, è stato anche grazie ai ricorsi al TAR e al Consiglio di Stato che abbiamo vinto, e nessuna tragedia è accaduta, hanno rinnovato il pericolo affermando che la nuova variante delta colpirebbe proprio i giovani. Ad eco il CDC, una delle più importanti istituzioni scientifiche americane, ha affermato: "la guerra è cambiata".

Di nuovo **la metafora della guerra**. Eppure OMS, UNICEF e UNESCO, sul sito dell'OMS, hanno mandato un allarme chiaro sui rischi della chiusura delle scuole, citando come riferimento, tra i tanti studi pubblicati in Italia e all'estero, proprio il nostro studio sulle scuole in Italia. Per questo sono d'accordo con Mike Haynes, professore di politica internazionale, quando afferma che la buona politica e la buona scienza si alimentano a vicenda e non sono distinguibili, specialmente quando parliamo di salute pubblica ed epidemiologia. Haynes spiega l'importanza di prendere decisioni che si basino sulle evidenze scientifiche perché *le impressioni soggettive non bastano, possono essere fallaci, e c'è bisogno di tenere insieme i livelli di evidenza scientifica e studiare le contraddizioni che derivano dal confronto dei dati dai vari punti di vista per farne una occasione di crescita consapevole e razionale*.[2] È un testo interessante in cui mi sono ritrovata in quanto come lui mi sento parte del "meraviglioso e strano mondo estremamente di nicchia degli scettici del lockdown di sinistra".

Ad aprile 2021 le scuole si sono confermate uno dei luoghi più sicuri e allora non erano ancora stati somministrati i vaccini, che si sono rivelati ampiamente efficaci nel ridurre il rischio di malattia. Ma niente basta mai in questo quadro di azione e reazione istituzionale. **Ora abbiamo un 90 per cento di insegnanti vaccinati ma ci sono ancora politici e anche scienziati, che oltre alla ampia adesione ai vaccini chiedono pure distanziamento, mascherine, quarantene, *screening*… una infinita rincorsa verso il rischio zero, soprattutto nelle scuole. Condizioni che potrebbero essere prolungate per anni, se non per sempre**.

Nella discussione comune non entra invece la riflessione su cosa possa voler dire per le nuove generazioni crescere in un mondo in cui l'incontro con l'altro da sé è sempre potenzialmente pericoloso. Più del rischio di contagi è questo che mi spaventa: che mondo

sto lasciando a mia figlia poco più che adolescente? Ma in generale, **che mondo è quello in cui l'eros di fatto viene bandito perché il corpo dell'altro è sempre potenzialmente contagioso? Stiamo dando spazio alla paura della sessualità, perché l'igiene e la costante attenzione ai pericoli delle malattie sembrano diventare i perni attorno ai quali riorganizzare l'ordine relazionale**.

Per orientarmi di fronte a questo nuovo immaginario e simbolico mi sono ancorata al metodo scientifico e alla pratica politica che ho imparato con il femminismo. Dare importanza alla verità soggettiva, alla necessità di tenere sempre la complessità, e allo stesso tempo non rinunciare al rigore del metodo scientifico. Stare in queste tensioni mi ha aiutata a cercare un equilibro, nonostante le difficoltà, e a non cedere alle tentazioni di drammatizzare la situazione strumentalmente. **Penso ad esempio che il *Green Pass* sia una misura inaccettabile e controproducente, che assume il valore di un ricatto sociale, e non perché i rischi da vaccino siano così preoccupanti o il vaccino non sia efficace. Il *Green Pass* è un altro atto in cui si concretizza la logica della paura e del controllo**. La paura non aiuta a pensare, non aiuta le persone in difficoltà e non aiuta a trovare le parole che sappiano fare le mediazioni necessarie, perché crea contrapposizioni e mette le persone sulla difensiva**. La paura indebolisce**.

Quindi l'obiettivo per me è sempre stato fornire informazioni corrette e farlo senza spaventare, ancorandomi alla cosiddetta "*evidence based medicine*". Non sono d'accordo quindi con chi mi dice "siamo in guerra e quindi ogni mezzo è ammesso". **Io non accetto la logica della guerra**.

Voglio ricordare Susan Sontang che invita a riflettere sul fatto che la metafora della guerra anestetizza e ci rende ubbidienti, perché in guerra devi sopravvivere e quindi devi usare tutte le energie per difenderti dai nemici. Le politiche strategico-militari semplificano ogni posizione riducendo tutto alla dicotomia amico/nemico. **Se la lotta contro il Covid-19 è intesa al pari di una guerra, i governi sono legittimati a proteggere i cittadini nascondendo loro notizie scomode** o il fatto di non avere certezze sulle scelte migliori da prendere. Il diritto all'informazione, la necessità di tenere senso critico e trasparenza diventano aspetti secondari rispetto all'obiettivo che è sconfiggere il nemico. E così come in guerra, bisogna scovare e consegnare i traditori e diventare delatori.

È quindi fondamentale cambiare la narrazione della pandemia. Sars-cov2 è un *virus*, non è un nemico invisibile che può colpire ovunque e chiunque allo stesso modo. Chi cerca di tenere senso critico sulla gestione della pandemia non è un negazionista e chi propone il *Green Pass* non è un nazista (lo dico, sebbene io non sia d'accordo con questa misura, ma altro è stravolgere l'identità di chi ne è a favore). Seguendo la logica della guerra, dovrei pensare che l'unica possibilità di far politica sia la guerriglia sui monti o in clandestinità, considerando che qualsiasi posizione non allineata con la narrazione mainstream è bandita? La mia scelta è un'altra: voglio continuare ad agire a testa alta, con la massima correttezza possibile, qui e ora, senza diventare un'eroina che mette a rischio il proprio lavoro e senza rinunciare a pensare e a vivere.

Per riuscire a farlo bisogna poter **usare senso critico, senza affidarsi alla scienza ciecamente, dando valore sempre al dubbio**, pretendendo trasparenza e condivisione dei dati. L'impossibilità di distinguere la scienza dalla politica fa emergere il fatto che **la scienza non è neutra** e che le misure di salute pubblica proposte rispecchiano necessariamente lo sguardo e la visione del mondo dello scienziato, della scienziata.

Sicuramente la mia formazione politica come femminista ha influenzato il modo con cui leggere la pandemia: la mia lettura della pandemia ha messo al centro della riflessione il fatto che le misure come il lockdown o la didattica a distanza abbiano ricadute differenti su uomini o donne e nelle classi sociali. Inoltre, **mi spaventano molto le derive autoritarie e paternaliste che portano a imporre dall'alto misure insensate perché i cittadini non capirebbero e non sarebbero capaci di agire responsabilmente**, evitando comportamenti a rischio:

anche questo ha a che fare con la mia storia e la storia di molte altre donne.

Per me e per quanti non sto incontrando che sono in una ricerca altra di ciò che ci sta capitando, si tratta di fare spazio alla verità delle cose, ai dati di realtà, di usare positivamente il timore e l'ansia per essere precisi e puntuali nel raccogliere le evidenze e comprendere gli andamenti degli eventi, senza proiettare le proprie ombre. È una sfida non da poco ma aiuta a lavorare senza banalizzazioni, schieramenti da stadio, sottraendo terreno a tutto il circo di aggressioni in stile *social* che conosciamo. E, in fin dei conti, a **non soccombere alla paura**.

Pubblicato sulla rivista Leggendaria n.149. Altri articoli di Sara Gandini – ricercatrice e docente in Epidemiologia/ Biostatistica presso l'Università statale di Milano (ospedale oncologico) – sono leggibili qui.

Note

1 https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2020/03/22/coronavirus-metafore-guerra

2 A view of covid and the left in 14 points

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/21840-sara-gandini-la-rincorsa-verso-il-rischio-zero.html

---

ADDIO HENRY, CE LA SIAMO SPASSATA COI TUOI TRANSFORMERS - È MORTO A 98 ANNI, DOPO AVER PRESO IL COVID-19, HENRY ORENSTEIN

L'INVENTORE DEI PICCOLI ROBOT CHE SI TRASFORMANO IN VEICOLI POI DIVENTATI PROTAGONISTI DI BLOCKBUSTERONI DI SUCCESSO - UNA STORIA INCREDIBILE, LA SUA: SOPRAVVISSUTO ALL'OLOCAUSTO E A CINQUE DIVERSI CAMPI DI CONCENTRAMENTO, DIVENNE IMPRENDITORE DI GIOCATTOLI IN AMERICA, RISCHIÒ LA BANCAROTTA FINO ALLA GENIALE INTUIZIONE NEGLI ANNI 80 - HA ANCHE RIVOLUZIONATO IL MODO DI VEDERE IL POKER IN TELEVISIONE...

Da www.corriere.it

Sopravvissuto all'Olocausto, è riuscito a creare una delle più importanti società di giocattoli americane, nonché i Transformers, gli action figures poi diventati protagonisti di grandi film di successo. Henry Orenstein è morto a 98 anni all'ospedale di Livingston, nel New Jersey. Aveva contratto il Covid-19, ha fatto sapere la moglie.

Nato nel 1923 a Hrubieszow, in Polonia, Henry Orenstein sopravvive alla prigionia in cinque diversi campi di concentramento. I suoi genitori vengono uccisi nel 1942, lui e i suoi fratelli Sam e Fred vengono liberati.

Nel 1982 decide di raccontare la sua esperienza di ebreo durante la Seconda Guerra Mondiale nel libro I Shall Live: Surviving the Holocaust Against All Odds (Vivrò: sopravvivere all'Olocausto contro ogni aspettativa). Nel 1947 emigra a New York, dove - dopo diversi lavori - avvia quell'impresa che lo porterà al successo.

La sua azienda si chiama prima De Luxe Premium e poi assume il nome di Topper Corporation. Produce giocattoli. A un certo punto si diceva fosse la quarta azienda di giocattoli più grande degli Stati Uniti.

Viene fondata negli anni '50: idea di Orenstein sono la pistola giocattolo Johnny Seven One Man Army, le bambole Betty the Beautiful Bride, i camion Zoomer Boomer e i robot Ding-A-Ling.

Gli anni '70 sono un periodo nero per Orenstein: la minaccia di bancarotta lo porta a dimettersi da presidente della Topper Corporation. Ma nei primi anni '80, durante la Fiera del Giocattolo di Manhattan, ecco l'idea: su una bancarella vede una piccola macchina, di fabbricazione giapponese, che poteva trasformarsi in un aeroplano.

MORTO HENRY ORENSTEIN INVENTORE DEI TRANSFORMERS 2

«Questa è la cosa migliore che ho visto in almeno dieci anni», avrebbe detto, come ricorda la moglie. Orenstein si rivolge allora ad Hasbro e riesce a concludere un accordo tra il colosso dei giocattori e la società giapponese Takara.

Nel 1984 nascono i Transformers, i piccoli robot che si trasformano in veicoli o animali. Un marchio che sarebbe diventato un successo tra i bambini come al cinema, con una serie televisiva animata e una serie di film.

Ma l'inventiva di Orenstein non si ferma certo qui. Introdotto al poker su consiglio della moglie, inizia a giocare a Los Angeles e Las Vegas alla fine degli anni '80. Si rende conto però, che i tornei ripresi in televisione non riescono a trasmettere l'eccitazione che si prova mentre si è protagonisti della partita.

Per sei mesi lavora dunque a un tavolo con telecamere in miniatura e ritagli nel tavolo con vetri antiriflesso per mostrare agli spettatori anche le carte coperte, oltre a quelle scoperte. L'idea viene brevettata nel 1995 e qualche anno dopo viene sfruttata da Discovery Channel per il suo programma World Poker Tour. A cui seguono poi diversi programmi della NBC, da Poker Superstars a Poker After Dark. Dal 2008 Orenstein è ospite della Poker Hall of Fame di Las Vegas.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/addio-henry-ce-siamo-spassata-coi-tuoi-transformers-morto-293477.htm

---

20211221

EFFIMERA
CRITICA E SOVVERSIONI DEL PRESENTE

San Giorgio e il Draghi (Addavenì San Giorgio) / di Gianni Giovannelli

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza!
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin dei passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era d'uomo,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
(Dante, Inferno, canto XVII)

Prologo

Nel 1969, un po' a sorpresa, la chiesa cattolica decise di declassare San Giorgio; ora, nella liturgia, la memoria a lui dedicata è solo facoltativa, non più obbligatoria. La ragione del provvedimento trova la sua radice nell'assenza di fonti storiche certe che lo riguardino e

possano essere di supporto al culto dei fedeli. Esiste infatti unicamente una Passio Sancti Georgii che riporta dati biografici e descrive episodi significativi della sua vita; ma già nel 496 il Decretum Gelasianum aveva bollato l'opera come apocrifa. Per quanto ne sappiamo nacque in Cappadocia e morì giovane, nel 303, in Anatolia; oggi sarebbe un suddito del perfido Erdogan, tiranno poco incline a trattar bene tipi come lui. Ma anche sotto Diocleziano non gli andò meglio, e ci rimise la testa. Nonostante la degradazione pontificia, il culto di San Giorgio gode ancora di ottima salute presso tutte le chiese cristiane, d'oriente e d'occidente; l'indipendentismo popolare catalano, durante le proteste, invoca a gran voce Jordi chiedendo la sua protezione contro la monarchia spagnola. In Inghilterra e in Portogallo, a Genova Ferrara e Reggio Calabria, in centinaia di località dei cinque continenti, il 23 aprile si festeggia questo battagliero tropeoforo (il vittorioso), patrono di chi si batte contro i soprusi.

Secondo la leggenda (o secondo la storia per chi crede) in una cittadina libica, Silena, c'era un drago che viveva nel lago e che aveva l'abitudine di uccidere gli abitanti con il suo alito mefitico, pretendendo sacrifici umani per limitare i danni. San Giorgio, simbolo della fede che trionfa sul maligno, uccise, come noto, il mostro, salvando l'immancabile principessa che stava per essere immolata. Durante il Medio Evo il delta del Po, infestato dalla malaria e veicolo di contagio, era considerato una terra del drago; nella bassa padana numerosi devoti imploravano San Giorgio, eletto patrono in più parti, perché li liberasse dalle angherie della belva prodigiosa e al tempo stesso li guarisse dalle conseguenze del miasma. Per questo è ancora oggi il santo protettore contro ogni epidemia (e a maggior ragione contro ogni pandemia, Covid compreso) e contro ogni genere di Draghi.

Il dispotismo si va consolidando

È mia convinta opinione che sia improprio ricondurre nella categoria dello stato di eccezione il costante stravolgimento delle regole e del diritto positivo, ad opera del governo in carica e delle istituzioni pubbliche o private. Per quanto possa assumere caratteristiche di continuità prolungata, in contrasto con la pretesa temporaneità, uno stato di eccezione prevede comunque, per sua stessa definizione, la contestuale esistenza, almeno astratta, di un contrapposto stato di diritto, sospeso o perfino abrogato, ma pur sempre reale. In assenza di un puntuale riferimento al sistema complessivo infranto viene meno anche la sua eccezione, per mancanza di regola.

Il dispotismo non si cura invece di giustificare le proprie decisioni rispetto a norme che non intende minimamente riconoscere quale limite a quanto programmato come necessario all'esecuzione di un determinato programma politico, economico o sociale. Non riconosce neppure la supremazia di valori etici o religiosi, sindacali o libertari, si muove parallelamente indifferente, pronto a sbarazzarsi degli ostacoli che si parano dinnanzi al risultato da conseguire. Gli ostacoli sono solo ostacoli, non meritano rispetto perché in nessun caso possono elevarsi al rango di regole cui ci si deve piegare. Il primo pilastro del dispotismo è la certezza dell'impunità, mentre lo stato di eccezione presuppone invece la consapevolezza della violazione, dunque il riconoscimento della norma violata. Il secondo pilastro del dispotismo sta nell'assegnare a chi è preposto alla esecuzione delle leggi la possibilità di farle, interpretarle, cancellarle o anche soltanto eluderle, con totale discrezione e a piacimento, senza rendere conto a nessuno, se non sulla base di un mero rapporto di forza. La polizia ha il compito di assicurare il sicuro prevalere del governo in caso di conflitto, di vittoria delle forze dell'ordine costituito e imposto dalla cabina di comando. Chi dispone della forza effettiva sufficiente ad assicurare la coincidenza fra potere legislativo e potere esecutivo è un tiranno; ogni collettività che lo accetta vive nel dispotismo e conseguentemente soffre di una condizione servile. La differenza fra uno stato di diritto e uno stato dispotico non sta nell'esservi o meno leggi scritte e stabilite, ma piuttosto nella possibilità o impossibilità di eseguirle, a prescindere dalla volontà di chi compone la cabina di comando.

In questo tempo di transizione l'opzione dispotica del capitalismo contemporaneo si va

consolidando, quasi ovunque e pur fra mille inevitabili contraddizioni, con una brusca accelerazione dopo la crisi finanziaria iniziata con il crollo dei mutui subprime. Da allora è entrato in vigore quello che Mario Draghi ha definito pilota automatico, ovvero l'imposizione del medesimo programma di governo qualunque sia l'esito delle elezioni, in ogni singolo paese. Fu proprio Draghi ad inviare la lettera segreta in base alla quale fu modificata la costituzione italiana, mediante introduzione dell'obbligo di pareggio del bilancio; in quel frangente fu avviato lo smantellamento sistematico del vecchio welfare e della struttura articolata di diritti della comunità. Trattandosi di un tragitto a guida di un pilota automatico non può stupire il varo del governo di unità nazionale, presieduto da un Draghi mai eletto dai cittadini-sudditi, con la partecipazione di partiti apparentemente incompatibili, riuniti in branco e in perenne dissidio fra loro per la spartizione: una fungaia di gaglioffaggine e di birboneria. La pandemia è stata l'occasione, colta con indubbia destrezza, per imporre una brusca accelerazione al processo in corso, per consolidare l'affermarsi del nuovo ordine, del moderno dispotismo. Con formidabile disinvoltura, il 9 dicembre 2021, l'ineffabile Draghi è intervenuto in videoconferenza al Summit for Democracy affermando che la pandemia era stata colta come una opportunità , l'occasione per trasformare l'assetto produttivo e rilanciare l'economia (intendeva naturalmente il profitto). Il vecchio stato di diritto e la democrazia storica del secolo scorso si apprestano all'archiviazione; la loro antitesi fascista si avvia verso il medesimo destino. Diverse articolazioni del comando si affacciano al prossimo orizzonte.

La molla di questa riorganizzazione del potere è la paura: paura della malattia, paura della povertà, paura delle conseguenze legate a una qualsiasi ribellione dissenziente. Draghi è l'ambizioso prepotente ministro che rappresenta compiutamente il progetto dispotico; si mostra con il volto rassicurante e benigno per meglio nascondere la terribile violenza dello scontro in atto, dentro la pandemia, dentro la transizione.

Il trattato del Quirinale: la firma

Nella mattinata del 26 novembre 2021 Draghi e Macron si sono incontrati al Quirinale, ospiti di Mattarella; il trattato bilaterale è stato sottoscritto per parte italiana dal solo Mario Draghi, mentre per parte francese hanno apposto la firma in quattro (oltre a Macron due ministri e il presidente dell'esecutivo). Il testo delle intese era ancora ignoto, i due rami del nostro parlamento non avevano ricevuto alcuna informazione, nonostante ripetute richieste di poter conoscere e discutere almeno le linee generali dell'accordo. A leggere la stampa nazionale, e in generale ad esaminare i commenti giornalistici dell'evento, si è portati a dare per acquisito il contenuto di questo trattato bilaterale, a ritenerlo anzi ormai irreversibile, dunque in vigore. In realtà le cose stanno diversamente, almeno in apparenza. Secondo la Costituzione formale la firma di Mario Draghi non basta affatto; è necessaria una legge con la quale il parlamento autorizza il Presidente della Repubblica a ratificare il testo e fino ad allora le clausole sono prive di efficacia (articolo 80 e articolo 87 comma 8 della carta). Ma secondo la prassi introdotta dal dispotismo vigente questo procedimento di ratifica è un semplice scontato percorso amministrativo, che si conclude invariabilmente con l'approvazione (meglio: che si deve concludere). Infatti uno dei più qualificati esponenti del centro destra, l'europarlamentare Antonio Tajani (vicepresidente del partito popolare europeo), cedendo alla sincerità, ha rintuzzato le critiche di chi lamentava l'assenza di preventiva discussione prima di un atto così importante; secondo lui non c'era nulla di strano nel tenere senatori e deputati all'oscuro, posto che la loro funzione è solo quella di ratificare, non altra. E senza alcun dibattito, all'unanimità (Lega e Leu affratellati), l'esecutivo già il 3 dicembre 2021 ha predisposto il disegno di legge governativo con cui le Camere, a capo chino e in silenzio, approveranno l'operato del banchiere che le dirige e comanda.

Il trattato del Quirinale: il contenuto

L'accordo bilaterale si compone di 12 articoli, non ha scadenza prefissata, per essere rimosso

occorre un preavviso semestrale. La portata è di notevole ampiezza; spesso si tratta di impegni programmatici con pochi vincoli, ma su alcuni punti il carattere operativo risulta disegnato con una certa chiarezza. La prima caratteristica che merita attenzione è quella di non contenere riferimenti testuali ai poteri dei due parlamenti; protagonista assoluto è sempre l'esecutivo. L'articolo 1 (titolo: affari esteri) prevede non solo una consultazione rafforzata fra governi, ma anche una non meglio specificata azione comune in Nordafrica, nel Sahel, nell'area del Corno. Considerando la situazione attuale di quei territori dobbiamo ritenere, difficilmente sbagliando, che si alluda ad una costante pianificazione di interventi bellici, non necessariamente coinvolgendo ONU e NATO. Saranno chiamate missioni di pace, o magari verranno qualificati come contratti commerciali, ma la sostanza non cambia: senza lo schioppo al seguito non si fanno affari esteri ! Ne abbiamo conferma passando all'articolo 2, titolato "sicurezza e difesa". Qui si parla senza veli di missioni coordinate e, con espressa allusione anche alla NATO, di sinergia militare. Il quarto capoverso introduce al rafforzamento della cooperazione nell'industria militare, con scambio di personale e mutuo addestramento; il settimo capoverso impegna i due paesi a consentire transito e stazionamento di forze armate nel proprio territorio. Le intenzioni dei contraenti non paiono per nulla pacifiche, l'opzione bellica emerge come una scelta voluta e connessa a quella di politica estera, non di sola difesa ma di potenza.

I successivi articoli 3 e 4 (affari europei; giustizia, politiche migratorie, affari interni) sono in sintonia logica con i due introduttivi, con il rafforzamento della moneta unica e con il sistema elaborato a Schengen, rinviando ad altro capo la migrazione vera e propria (articolo 10).

Il nucleare convitato di pietra nel Trattato

L'articolo 5 (cooperazione economica, industriale e digitale) enuncia il carattere strategico della transizione verso il digitale, e al tempo stesso pone il passaggio in stretta connessione con l'opzione liberista; l'articolo 6 (sviluppo sociale, sostenibile, inclusivo) contiene una scelta, in verità assai chiara, di auspicabile decarbonizzazione. Ma al tempo stesso evita accuratamente ogni impegno certo sulla decisiva questione climatica (e ambientale), lasciando come traguardo il lontano 2050. L'abbandono del carbone non è peraltro accompagnato da alcun chiarimento, necessario e doveroso, sul tema spinoso dell'energia nucleare, lasciando dunque ben aperta la porta ad un suo recupero anche in terra italiana.

Del resto la pressione francese per la costruzione di centrali atomiche non è mai venuta meno nel tempo. Nonostante il referendum 8-9 novembre 1987 (un chiaro 70% in favore del blocco e del divieto) il governo Berlusconi, con il decreto legge 25.6.2008 n. 112, aveva nuovamente rimosso l'ostacolo autorizzando, e anzi programmando, l'uso dell'atomo per produrre energia. Nel febbraio 2009 fu siglato un accordo italo francese (Berlusconi-Sarkosy) per realizzare quattro reattori da 1600 megawatt ciascuno, con tecnologia di terza generazione EPR. Ma ancora una volta un referendum sbarrò la strada al progetto nucleare; nonostante il boicottaggio mediatico non solo fu raggiunto il quorum contro le aspettative ma ben 27 milioni di cittadini (il 94%!) si schierarono con il voto per un definitivo divieto. Ricordate il referendum greco? La volontà popolare lascia indifferente il Draghi, che non nasconde affatto l'intenzione di usare energia atomica; il suo ministro, Roberto Cingolani, lo ha detto apertamente e, insieme a lui, una pattuglia di scienziati a libro paga va spiegando che sono venute meno le ragioni di preoccupazione, che il nucleare è ormai sicuro, pulito, ecologico. L'omissione non è dunque per niente casuale; e il parlamento si guarda bene dal disturbare il manovratore.

L'uso dello spazio

Sempre connesso a ricerca, digitale e guerra è il successivo articolo 7 (titolo: spazio). Macron e Draghi concordano sulla necessità di un uso comune dello spazio, e in particolare della base europea di Kourou, in Guyana francese. Kourou è utilizzata dall'intera Unione e dall'agenzia spaziale comunitaria; ma è in territorio francese, costruita dai francesi. Interessante, nel testo,

è il riferimento espresso ai vettori Vega (italiano) e Ariane (francese); attualmente l'accesso europeo allo spazio ha necessità di usare Soyuz, fornito invece dalla Russia, e questo pone un problema non piccolo di natura politico-militare. L'intesa sembrerebbe aprire la via ad un patto, nel breve periodo, fra Italia, Francia e Germania, patto auspicato dalla direttrice strategica di Ariane Group, Morena Bernardini (italiana, ma di nomina francese, ora al vertice, e a soli 36 anni); solo così diventerebbe, infatti, possibile contrastare Space X di Musk e Blue Origin di Bezos nel controllo tecnologico dello spazio. Qui si affida in sostanza a strutture private d'impresa (Avio, Thales, Ariane ecc.) la gestione dello spazio, con tutti i risvolti sulla comunicazione, sulla guerra, sul clima. Basti pensare che Arian Group fornisce, in via esclusiva, a Macron i missili necessari per poter puntare e utilizzare le testate nucleari della Francia; guerra, comunicazione e questione climatica vengono consegnate per intero al controllo privato. Per un tipo come Mario Draghi è come invitare un'oca a bere!

Cultura e ricerca

Gli articoli 8 e 9 regolano cultura e ricerca; hanno per titolo "istruzione e formazione, ricerca e innovazione" il primo e "cultura giovani e società civile" il secondo. Sono un inno alla mobilità delle nuove generazioni, al volontariato, alla cooperazione, alla ricerca. Ma le strutture che dovrebbero favorire questo rinascimento e questa primavera delle idee vengono concepite senza lasciare alcuna autonomia, nella distribuzione delle risorse, negli indirizzi di lavoro teorico, e conseguentemente nell'elaborazione del pensiero. L'organizzazione in concreto (collegata al successivo articolo 11: "organizzazione") conduce anzi ad una palese direzione del doppio esecutivo nei due paesi, con un coordinamento nel controllo dei due governi in carica. Più che il Rinascimento l'operazione ricorda il vecchio Minculpop, il Ministero della Cultura Popolare durante il ventennio, ora riproposto in salsa mista italo-francese.

Anche la "cooperazione transfrontaliera" di cui al successivo articolo 10 pone il controllo ministeriale e il tema della sicurezza al centro della norma programmatica. Il terzo comma è il cuore della norma: la cooperazione deve essere approfondita in materia di sicurezza, in particolare attraverso scambi di personale e favorendo la realizzazione di operazioni comuni e coordinate. Ovvero, senza finzioni, vengono previsti veri e propri rastrellamenti congiunti delle due polizie per bloccare la migrazione fra i due paesi, che i gendarmi francesi da anni ormai contrastano sia sconfinando sia usando la mano pesante. La prima vittima ideologica del Trattato, ancora non in vigore, è stata Emilio Scalzo, l'attivista NO TAV di Bussoleno, estradato in Francia per subire un processo legato alle manifestazioni di solidarietà con i migranti in cammino verso la frontiera. Il messaggio è stato poi ribadito l'otto dicembre a San Didero, ove è previsto il nuovo aeroporto collegato alla Torino-Lione: i gendarmi hanno colpito i 5000 manifestanti con manganelli, idranti e lacrimogeni. L'attacco al movimento popolare della Val di Susa è ben visibile anche nel successivo quarto comma, che impegna a realizzare la mobilità ferroviaria (con le buone maniere oppure, occorrendo, con quelle cattive come appunto avvenuto a San Didero). Sarà il ministero a presiedere i comitati di cooperazione e gli organismi di osservazione territoriale, cui le istituzioni locali sono invece chiamate solo a partecipare (presumibilmente nel senso di collaborare ed eseguire). L'organizzazione (articolo 11) è affidata a un vertice del solo esecutivo, senza controllo parlamentare, con cadenza annuale, e una concertazione elaborata dai ministri dei due paesi ai margini del vertice , in una zona d'ombra più adatta alla congiura che alla valutazione trasparente. Misteriosi segretari generali dei ministeri avranno infine il compito di attuare le decisioni mediante un comitato strategico paritetico degno di un romanzo scritto da George Orwell.

Ovviamente il disegno di legge eviterà di indicare i costi dell'eventuale richiesta ratifica; del resto l'attuale ministro economico, Daniele Franco, era stato ragioniere generale, addetto alla verifica di spesa, fra maggio 2013 e il maggio 2019, per ben sei anni e questo per Draghi è sufficiente. Il prosieguo (non certo ma almeno possibile) lascia intravedere uno scenario davvero degno di questo consolidato dispotismo: Mario Draghi, eletto Presidente della Repubblica, andrà a ratificare il Trattato così che per la prima volta la firma di un'intesa fra stati

porterà una sola firma, la sua; e il suo centurione, Daniele Franco, nominato (sempre da Draghi) primo ministro sarà per la prima volta l'ex ragioniere generale di lungo corso (il controllore) a capo dell'esecutivo (il controllato). Viva l'Italia!

Per (momentaneamente) concludere

Mario Monti, intervistato, si è lasciato scappare quel che pensano i tipi come lui, e quel che Draghi ha tutte le intenzioni di mettere in atto: meno democrazia! Per gestire la transizione bisogna sottrarre alle moltitudini gli spazi di libertà per evitare che dentro quegli spazi possano allignare dissenso e protesta. La differenza fra Draghi e Monti, entrambi primi ministri scelti per tenere sempre acceso e protetto il pilota automatico, è semplice: il secondo incautamente lo ha detto , il primo, più astuto, invece lo ha fatto . E non ha alcuna intenzione di smettere nel prossimo futuro. Osserva, sornione, i singoli plotoni di lamentosi dissenzienti, si assicura che siano sostanzialmente disarmati o comunque non in grado di nuocere davvero, sorride, li ignora e tira dritto per la sua strada. Il fedele cane bracco ungherese è assai più pacifico del suo compaesano, Viktor Orban, poco affidabile e per questo escluso dal Summit for Democracy; a modo suo contribuisce a rafforzare l'immagine del padrone. Anche il bracco sogna i giardini del Quirinale. Papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, aveva coniato secoli addietro un grazioso aforisma per questi soggetti avvezzi a mostrare un volto rassicurante e comprensivo, per meglio colpire a guardia altrui abbassata: chi ha del pane mai non gli manca il cane.

Draghi, al momento, è l'unico a non commentare la decisione di Maurizio Landini e Pierpaolo Bombardieri (segretario Uil, nomen omen), ovvero l'annuncio dello sciopero generale. Non ha fatto una piega, lasciando ai ministri camerieri il compito di redarguire i ribelli. Il presidente dell'autorità garante per l'esercizio del diritto di sciopero, il professor Santoro Passarelli, è prontamente intervenuto per bacchettare i ribelli, intimando loro di adeguarsi alle regole (cfr. Corriere della Sera, 10 dicembre). Dimostrandosi un maestro di umorismo sarcastico l'illustre giurista di regime ha sottolineato che il 16 dicembre, giorno di sciopero, coincide con la scadenza finale dell'ultima rata IMU, un servizio essenziale di riscossione che deve essere assicurato come indispensabile. Il pagamento telematico o lo slittamento di un giorno non gli sono neppure passati per la mente come soluzione alternativa: anche questa è una conferma del dispotismo in atto.

Il segretario della Cisl (Luigi Sbarra, detto Gigi) non ha perso l'occasione di genuflettersi, ma si sbaglia di grosso se spera di ricavarne un vantaggio. Il bracco ungherese ha segnalato al suo padrone (nella lingua dei bracchi con cui i due comunicano segretamente) il proverbio toscano catalogato da Angelo Monosini (255) e assai calzante per tutti e tre i sindacalisti: il cane rode l'osso perché non lo può inghiottire . Vedremo che accadrà il 16 dicembre visto che Cgil e Uil hanno confermato lo sciopero; ma il primo ministro non pare particolarmente inquieto, quale che sia la partecipazione all'astensione dal lavoro. Per Draghi l'opinione dei lavoratori non conta nulla, le loro sofferenze sono solo un danno collaterale irrilevante.

Nel primo dopoguerra i proletari napoletani, di fronte alla prepotenza e ai soprusi, usavano l'espressione adda venì Baffone (se si preferisce addavenì Baffone); invocavano cioè l'intervento di un prodigio, di un vendicatore senza macchia e senza paura. Avevano in mente la figura di Giuseppe Stalin, il capo dei comunisti, il nemico giurato dei capitalisti. Certamente la scelta di un simile protettore, vista oggi, lascia perplessi. Ma in quel tempo di guerra fredda pareva naturale. In ogni caso servì a tenere uniti i lavoratori, era il simbolo di resistenza, di una possibile riscossa, di una provvidenza rossa, ma pur sempre di una provvidenza.

Archiviato Baffone dalla storia rimane, inossidabile, San Giorgio. Speriamo. Chi meglio di lui potrà abbattere il Draghi?

Adda venì San Giorgio!

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/21857-gianni-giovannelli-san-giorgio-e-il-draghi-addaveni-san-giorgio.html

---

commonware

Fenomenologia dell'operaio digitale ai tempi dello smartworking / di Flavio Pintarelli

La pandemia ha avuto tra i suoi effetti quello di accelerare un ampio numero di fenomeni che, in modo più o meno sotterraneo, si stavano strutturando nella nostra società. Il lavoro da remoto è uno di questi, di certo tra quelli quantitativamente più rilevanti. All'inizio di marzo dello scorso anno, quando Giuseppe Conte annunciò il lockdown nazionale, furono diversi milioni i lavoratori che dovettero ridisegnare in modo radicale le loro routine intorno alle nuove misure previste dall'emergenza. All'improvviso, una modalità di lavoro che fino a quel momento era stata soprattutto un'opzione limitata a persone con problemi di salute, tecnici informatici, manager di medio-alto livello e liberi professionisti diventava esperienza quotidiana per una fetta molto ampia di lavoratrici e lavoratori, soprattutto nel settore del terziario avanzato ma, seppure limitatamente ad alcune funzioni, anche in altri comparti (si pensi per esempio al lavoro amministrativo e di segreteria in tutti i settori della manifattura).

In quei primi giorni di quarantena, forse con una funzione motivazionale, la narrazione del lavoro a distanza - che in Italia è stato improvvidamente chiamato smart working - era incentrata soprattutto sugli aspetti positivi della nuova condizione, che avrebbe contribuito a rendere più produttivi i lavoratori grazie alla dimensione di maggior autonomia che la situazione di emergenza imponeva. Non intendo dire che mancassero campanelli d'allarme, soprattutto sull'assottigliarsi della distanza tra vita privata e lavorativa, eppure, nel clima di unità e concordia nazionale, il lavoro da remoto veniva descritto come qualcosa che la pandemia aveva contribuito ad acquisire, un new normal di magnifiche e progressive sorti che, in Italia, avrebbe contribuito a svecchiare anche le relazioni di lavoro più incancrenite.

Poco più di un anno dopo il panorama era drasticamente cambiato. Mano a mano che la campagna vaccinale proseguiva sotto la "salda" guida del generale Figliuolo il fronte datoriale, con il ministro Brunetta a guidare la carica ai bastioni della Pubblica Amministrazione, si è mosso compatto proprio contro quel lavoro da remoto che fino a pochi mesi prima veniva sventolato come una desiderabile novità. Più la situazione pareva stabilizzarsi, più il ritorno alla normalità della vita professionale organizzata intorno alla diade casa-ufficio veniva acclamato a gran voce e il lavoro da distanza minato. Più di qualcuno, tra i giornalisti dediti ad amplificare la voce del padrone, si è spinto a proporre una riduzione della retribuzione per quei lavoratori che avessero scelto il remoto come modalità di lavoro. Tale aberrazione veniva giustificata dalla riduzione dei costi di trasporto e vitto di cui avrebbero beneficiato tali lavoratori. Appariva così, in modo evidente e inequivocabile anche agli occhi di chi non possiede una solida impalcatura teorica materialista, quale fosse il ruolo che il padronato e il capitale ritagliano per il reddito: ovvero uno strumento per sostenere solo e unicamente il consumo.

Perché intorno al lavoro da remoto abbiamo assistito a un cambio di fronte così repentino e violento? Proverò a rispondere a questa domanda partendo dalla mia esperienza personale, di

lavoratore dipendente ed RLS impiegato in una PMI attiva nel settore del marketing e della comunicazione. Per i miei colleghi e per me, lo switch dal lavoro in presenza al lavoro da remoto - che abbiamo messo in atto in tempi ridottissimi perché, di fatto, molte delle tecnologie che fino a quel momento stavamo già usando erano tecnologie basate sul cloud e pertanto progettate per operare da remoto by design - ha equivalso alla presa di coscienza di qualcosa di cui eravamo già convinti ma che non avevamo mai potuto sperimentare: ovvero che il nostro lavoro di strategist, copywriter, developer, designer o system engineer non aveva alcuna connessione necessaria con un luogo fisico, ma poteva essere svolto da qualsiasi posto nel mondo e in un qualsiasi tempo. Per molte e molti di noi, specialmente per quelli meno politicamente consapevoli della loro dimensione di sfruttamento, questa presa di coscienza ha avuto un valore di autentica rivelazione. Mai, in oltre dieci anni di lavoro, ho visto un tale livello di conflittualità come nelle settimane in cui il datore di lavoro ha organizzato il rientro in sede all'allentarsi del lockdown. E se tale livello può essere considerato ridicolo rispetto a quello che sono capaci di esprimere altri settori dove la stretta padronale è più forte, va comunque ricordato che l'intero settore terziario avanzato, e quello della comunicazione e dell'IT in particolar modo, è intriso di ideologie californiana e mitologie di autoimprenditorialità che hanno reso il progetto di integrazione della forza lavoro nel microcosmo aziendale molto più frictionless che in altri settori con una più solida e istituzionalizzata tradizione sindacale alle spalle.

Dunque, nelle mie colleghe e nei miei colleghi, cosa ha toccato l'esperienza del lavoro da remoto al punto da suscitare in loro scoppi di lotta di classe che mi sarebbero sembrati impossibili solo fino a pochi mesi prima? Mi spingo a dire che sia stata l'autonomia sperimentata in quelle settimane ad aver acceso la miccia di tali scoppi. Autonomia intesa come presa di coscienza della propria capacità di lavorare senza il bisogno della struttura padronale la cui dimensione di controllo ed estrazione del plusvalore è apparsa in modo assai evidente a molte e molti nel corso di quell'esperienza. La ritrovo per esempio nelle parole di un collega che, sfogandosi con me per la decisione di rientrare in sede imposta dal datore di lavoro, lamentava di non capire "perché devo rischiare il contagio per arricchire qualcun'altro, quando lavoro meglio da casa?"

Al netto dell'ingenuità, in frasi come questa appare come l'esperienza del lavoro a distanza abbia reso questa dimensione di controllo ed estrazione assai più evidente di quanto non fosse nella normalità della routine di ufficio. Credo perciò ci siano tali preoccupazioni alla base tanto della durezza dell'attacco padronale al lavoro da remoto a cui abbiamo assistito, quanto al fenomeno che ha preso il nome di "Great Resignation", recentemente inchiestato da Francesca Coin in un pezzo uscito su *L'Essenziale* e in uno pubblicato da *Valigia Blu*. Questo sembra essere una reazione personale, impolitica, emozionale alla violenza della reazione padronale che, messa per necessità epidemiologiche di fronte alla possibilità che la forza lavoro sperimenti inedite dimensioni di autonomia capaci di rendere meno necessaria ai loro occhi l'infrastruttura padronale, reagisce per far abortire ogni possibilità in tal senso.

Spingendo questo carotaggio più in profondità, ci si accorge che alla base di questa dinamica di rifiuto del lavoro che prende il nome di "Great Resignation" c'è un fenomeno che potremmo chiamare "industrializzazione del terziario avanzato". Come accennavo prima, il settore dei servizi è sempre stato considerato un territorio caratterizzato dalla libera professione come orizzonte culturale e sbocco ultimo di molte carriere. Un orizzonte dominato dalla figura del freelance che, nell'intersezione tra information technology e comunicazione, prendeva le vesti del webmaster e che oggi permane come illusione, come spettro o ideologia, mentre la realtà al di sotto dell'immagine muta. Se fino a dieci o quindici anni fa una sola persona poteva efficacemente gestire l'intera filiera di produzione di un sito web, dall'hosting al design delle interfacce, oggi la complessità dell'infrastruttura rende necessaria una maggiore divisione del lavoro in comparti ben definiti (sviluppo, copywriting, ottimizzazione SEO, UX/UI design, gestione del server, ecc.). Con la divisione del lavoro si afferma anche un modo di produrre che avvicina alla realtà industriale quella che un tempo era un'attività dalle caratteristiche quasi artigianali. Ciò avviene perché all'aumentare della complessità del panorama tecnologico, che

avviene per effetto delle piattaforme e della loro capacità di determinare gli standard di sviluppo delle tecnologie digitali, l'estrazione di plusvalore necessaria a chi detiene i mezzi di produzione obbliga a scalare verso l'alto la quantità di prodotti realizzati, diminuendo i tempi di realizzazione e standardizzando il risultato finale. Perciò la filiera di produzione dell'informazione digitale si industrializza per garantire, da una parte, l'estrazione di plusvalore e, dall'altra, per rispondere alle esigenze sempre più pressanti di quello che Franco Berardi chiama l'automa cognitivo globale, ovvero quel complesso costrutto tecnosociale composto dalle infrastrutture fisiche attraverso cui viene messa in moto l'informazione contenuta in numerosi database di dimensioni considerevoli, connessi tra loro e sparsi per il globo. Informazione che viene presentata sugli schermi di miliardi di dispositivi in tutto il mondo, attraverso interfacce progettate per attivare il processo di estrazione dei dati su cui si basa il modello economico delle piattaforme che dominano l'economia digitale globale. O, per usare le parole dello stesso Berardi, quel complesso che "si costituisce ricavando pattern comportamentali dalla registrazione continua dell'esistente, individuando i punti di possibile cablatura nel flusso dei comportamenti e inserendo congegni dotati di intelligenza artificiale negli snodi". L'estrema economicità dei mezzi di produzione necessari a creare informazione digitale fa sì che tale dimensione industriale possa essere ridotta, tagliando ogni intermediario tra la forza lavoro e l'automa cognitivo globale, fino al livello del singolo lavoratore. È il caso dei turchi meccanici di Amazon o dei content creator, entrambe figure che lavorano a ritmi industriali per nutrire la catena di montaggio dell'automa cognitivo globale, senza per questo essere inseriti in una relazione professionale di dipendenza. A dispetto delle apparenze e spinta al massimo, l'industrializzazione del processo di produzione dell'informazione non lascia al lavoratore alcuna autonomia, nonostante il suo statuto di lavoratore indipendente e libero professionista.

Ritengo che sia possibile ritrovare questa dimensione industriale del lavoro terziario non solo nel settore IT o nella comunicazione. Non partecipano forse della stessa dimensione i lavoratori di tutti gli studi professionali che si basano sul lavoro gratuito o sottopagato di forza lavoro inquadrata, come avviene per esempio negli studi di avvocati, architetti, commercialisti o ingegneri, con rapporti di libera professione ma sottoposta a tutte le restrizioni proprie di una relazione professionale dipendente (obblighi di orario, di presenza in sede). Inquadramenti giustificati da possibilità come l'associazione o la scelta di una carriera da liberi professionisti che appaiono sempre meno plausibili, se non addirittura precluse, a chi non possiede sufficiente capitale relazionale, sociale, economico o di posizione?

Questa tuttavia resta una suggestione che spetta ad altri esplorare. In conclusione, e tornando al mio ambito specifico, sono convinto che la richiesta di una dimensione di autonomia professionale sotto forma di lavoro a distanza sarà sempre più una richiesta da parte della forza lavoro e un terreno di scontro e conflitto con il padronato. Se questa dimensione sarà di certo più facilmente gestibile dalle grandi aziende burocratizzate, i cui apparati possiedono il know how e i key performance indicator per gestire il lavoro da remoto; più problematica è la situazione nelle piccole e medie imprese che, anche in questo ambito, dominano il panorama produttivo italiano, perpetrando il modello dell'azienda-famiglia con tutte le sue storture. Così come la famiglia nucleare è il luogo della riproduzione dei rapporti sociali di subordinazione e sfruttamento, nel panorama nazionale opera allo stesso modo anche l'azienda-famiglia. È in questo contesto che si forgiano e riproducono relazioni di lavoro subordinate e basate sul ricatto per cui il lavoro è dato al lavoratore dal padrone come un privilegio. La mia ipotesi è dunque che il lavoro a distanza venga osteggiato perché in un'ampia porzione della classe padronale italiana mancano gli strumenti per valutarne l'efficacia e, pertanto, la sua applicazione indebolisca quella possibilità di controllo che il padrone della piccola impresa a conduzione famigliare può esercitare quando il lavoratore opera in presenza. Con riflessioni di questo genere desidero, da una parte fare luce su un ambito del lavoro contemporaneo su cui si fa ancora troppo poco inchiesta e dall'altra parte suggerire a tutte le organizzazioni che si pongono come obiettivo la trasformazione radicale dell'esistente di investire sulla politicizzazione e la sindacalizzazione di un segmento di classe operaia ancora troppo abbandonato all'ideologia dominante, il cui potere di conflitto è però enorme e ancora tutto da

verificare. Cosa succederebbe alla catena di produzione e distribuzione delle merci durante uno sciopero generale dei sistemisti?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21853-flavio-pintarelli-fenomenologia-dell-operaio-digitale-ai-tempi-dello-smartworking.html?auid=65702

Asinesco, troppo asinesco / di Rostrum

Quando leggiamo le massime aforistiche del sazio, ma arrabbiatissimo, piccolo-borghese Friedrich Nietzsche a proposito della "morale degli schiavi" e quella "dei signori", quando leggiamo delle sue avvelenate equiparazioni tra il cristianesimo e il socialismo, ci viene in mente che innegabilmente, fino alla fine del III secolo dopo Cristo, il cristianesimo rappresentò una potente sovversione delle concezioni pagane circa la naturalità, giustezza ed eternità delle disparità tra gli uomini. Esso sorse da sètte egualitaristiche nell'ambito del giudaismo e si diffuse tra gli oppressi dall'ineguaglianza strutturale della società pagana. Per la prima volta un sistema di pensiero (benché in forma religiosa) rifiutava di considerare una certa parte dell'umanità (gli schiavi ad esempio) come "strumento parlante" e riconosceva la comune natura di tutti gli uomini. È vero che questo riconoscimento spesso (ma non sempre) si limitava a proclamare l'uguaglianza delle sole anime, come figlie del dio e nel regno dei cieli, ma era indubbiamente un passo in avanti, soprattutto perché le prime sètte cristiane si aspettavano l'avvento del Regno a breve, e proprio sulla terra.

Per un Paolo – non a caso un *civis romanus* – che scrive decenni dopo la morte di Gesù che gli schiavi devono obbedire al proprio padrone c'è un Clemente alessandrino, che nel II secolo d. C. scrive:

tutti sono generati uguali, con capacità e facoltà di sentire e ragionare, senza privilegio d'età, sesso o ceto sociale [...], è mostruoso che esseri umani che sono fattura di Dio siano assoggettati ad altro padrone che Lui.

Quando leggiamo le massime aforistiche del sazio, ma arrabbiatissimo, piccolo-borghese Friedrich Nietzsche a proposito del "*ressentiment*" e del "disprezzo della vita" che caratterizzerebbe le classi dominate e che si esprimerebbero nel cristianesimo e nel socialismo, ci viene in mente che nel giudaismo e nel cristianesimo primitivo sorsero idee *antidualistiche* sul mondo. Nella Genesi si parla di un dio che crea il mondo *organizzando* un caos *preesistente*, non di creazione "dal nulla". Inoltre, tutto quello che viene "creato" dal dio ha eguale valore: cieli e *terra*, spirito e *carne*. Il *mondo reale*, il *corpo*, non sono disprezzabili, inferiori o subordinati alla perfezione dello spirito, come postulava l'idealismo platonico.

Non c'è nessun dubbio sul fatto che il cristianesimo sia poi diventato ciò che è oggi, ma se il *ressentiment* e il disprezzo della vita sono assurti a sua cifra caratteristica (la sua "difesa della vita" è rifiuto di ciò che la allieta, esaltazione di ciò che la mortifica e conservazione dell'ordine sociale che la rende alienata), la spiegazione, checché ne dica Nietzsche, è proprio nel fatto che da "morale degli schiavi" si trasformò nella utilissima (per secoli) morale dei "signori".

Alla fine del III secolo, infatti, la progressiva separazione delle condizioni di vita di "laici" e "sacerdoti" all'interno del movimento cristiano condusse al consolidamento di una solida gerarchia sociale. Un possente corpo organizzato all'interno di una società in disfacimento, uno Stato nello Stato che possedeva e amministrava grandi ricchezze (donazioni, eredità). Le élites pagane, nella loro gran parte, riconobbero in questa organizzazione, che controllava vaste masse nullatenenti, un valido strumento di conservazione sociale e vi aderirono, convertendosi in cambio di preziose funzioni vescovili. Lo Stato riconobbe la Chiesa e ne fece una sorta di "partito unico", in quello che fu eminentemente uno scambio di favori: la tranquillità dei possessi per la Chiesa, che ormai aveva interessi fin troppo materiali da difendere, e la tranquillità sociale per l'impero, tramite un'ideologia, ormai divenuta consolatoria e conservatrice, da somministrare alle masse.

Il patto resse. Nel IV secolo i conventi-latifondi erano proprietari di terre e di *schiavi*. Nel 324 il Concilio di Granges proclamò:

Se qualcuno, sotto il pretesto della pietà, spinge lo schiavo a disprezzare il suo padrone, a non servire con buona volontà e rispetto, che egli sia scomunicato.

A coronare il tutto venne anche l'assunzione dei precetti platonici sulla dualità tra spirito e materia, il cui significato "cristiano" divenne il disprezzo del corpo, della vita terrena, dei bisogni fisici, per meritare la vita eterna, al di fuori del *mondo reale*.

Paradossalmente è lo scrittore Arthur Koestler, che in epoche diverse della sua vita fu assertore di due forme di anticomunismo – lo stalinismo e il liberalismo – a fornirci una vivida descrizione del perché un certo tipo di morale, rassegnata all'oppressione e ostile alle manifestazioni gioiose dell'esistenza, può impossessarsi delle masse sfruttate e oppresse, in ogni epoca:

... con l'abitudine a sottostare alle proibizioni, che identifica la virtù con l'abnegazione e loda la morte come il sacrificio più nobile, in questa ebbrezza dell'umor nero ogni altra specie di entusiasmo appare bassa e volgare. Non ci sospinge forse l'assurdo ordine delle cose a cercare la soddisfazione di tutti i nostri desideri nei modi più bassi e volgari? Il bottegaio deve usare pesi falsi per vivere. Lo schiavo deve ingannare e derubare il padrone per vivere; l'agricoltore deve essere duro e meschino, perché altrimenti non potrebbe vivere. Non è dunque basso e volgare tutto ciò che serve alla vita e agli interessi del singolo? Non avviene forse che soltanto il contrario – rinuncia, sacrificio e morte – sia esaltato e ritenuto degno di entusiasmo? **[1]**

Ma questo non è certamente un inno a quei "signori" che difendono l'"assurdo ordine delle cose" che rende gli "schiavi" permeabili a una simile morale, e che altrettanto certamente hanno tutto da temere dal suo rigetto da parte delle masse…

Per comprendere tutto questo non c'è – né c'è mai stato – bisogno di ricorrere alle massime e ai proverbi di Herr Nietzsche, il *servo* intellettuale di una classe di "signori" assai meno aristocratica di come la dipingesse: una avida, feroce, ipocrita e decadente borghesia agli albori dell'imperialismo, che, senza peraltro seppellire l'ancora utilizzabile cadavere del "dio che è morto", aveva altresì urgente bisogno di una "trasvalutazione dei valori" adeguata alle sue nuove esigenze, sempre figlie di quella fondamentale dell'"estrazione di plusvalori".

Come coglie, a nostro avviso molto correttamente, Lukàcs ne *La distruzione della ragione*:

La "missione sociale" che viene compiuta dalla filosofia di Nietzsche consiste nel "salvare", nel "redimere" questo tipo di intellettualità borghese, additandole una via che renda superflua ogni rottura, anzi ogni seria tensione con la borghesia; una via in cui possa continuare a sussistere il gradito senso di essere ribelli, e venga reso magari più vivo con la seducente contrapposizione di una "più profonda" rivoluzione "cosmico-biologica" alla "superficiale" ed "esteriore" rivoluzione sociale; una "rivoluzione" che mantiene completamente i privilegi della borghesia [...] e che conferisce alla paura di perdere la propria posizione di vantaggio, onde sono turbati i privilegiati dell'economia e della cultura, un'espressione patetico-aggressiva che ne nasconde il carattere egoistico. [...] Diventa qui facilmente visibile [la sua] "missione sociale" [...] e cioè il compito di allontanare dal socialismo gli intellettuali insoddisfatti del presente e di condurli alla reazione estrema: il socialismo esige un'interiore e un'esteriore conversione (rottura con la propria classe e cambiamento dell'atteggiamento soggettivo), mentre per superare il decadentismo al modo proclamato da Nietzsche non è necessaria alcuna frattura: si rimane ciò che si era (con minori difficoltà e migliore

coscienza) e si ha la sensazione di essere molto più rivoluzionari di quanto non siano i socialisti.

Non c'è molto da aggiungere.

Fra chi oggi conosce il pensiero di Nietzsche, e non sono moltissimi, la *moda dominante* è quella di farne un "rivoluzionario" e di negarne il carattere reazionario. Le mode non ci interessano, e meno ancora ci interessa entrare nella querelle su quanto sia giustificato ritenere Nietzsche tra i padri spirituali dell'ideologia nazista. Ci è sufficiente sapere che il nazismo trovò motivi sufficienti per ritenerlo tale e, di certo, il rifiuto dell'antisemitismo (che per alcuni determinerebbe una sorta di "salvezza eterna" del pensatore tedesco) non fu motivo sufficiente per ripudiarlo dal Pantheon del Terzo Reich.

A noi, comunisti e internazionalisti, che ci accontentiamo del materialismo storico, le veementi, solenni, apodittiche e "dinamitarde" sentenze contro la metafisica, il positivismo e soprattutto contro il cristianesimo trascritte ne l'*Anticristo*, nel *Zarathustra* o nel *Crepuscolo degli idoli*, per quanto indubbiamente ben tornite sul piano letterario, danno l'impressione di una fiacca loffa, messe a confronto con quanto scriveva Marx nel 1847, quando il piccolo Fritz saltellava ancora sulle ginocchia del padre, pastore protestante:

I princìpi sociali del cristianesimo hanno avuto mille ottocento anni di tempo per svilupparsi e non hanno bisogno di essere ulteriormente sviluppati [...]. I princìpi sociali del cristianesimo hanno giustificato la schiavitù antica, esaltato la servitù della gleba medievale, e se necessario si prestano anche a difendere l'oppressione del proletariato, sia pure assumendo un'aria un po' lamentosa. I princìpi sociali del cristianesimo predicano la necessità di una classe dominante e di una classe oppressa, e a favore di quest'ultima esprimono soltanto il pio desiderio che la prima voglia essere caritatevole. I princìpi sociali del cristianesimo trasferiscono in cielo la compensazione di tutte le infamie [...] e giustificano così la continuazione di queste infamie sulla terra. I princìpi sociali del cristianesimo dichiarano che tutte le bassezze commesse dagli oppressori contro gli oppressi sono o giuste punizioni del peccato originale e di altri peccati, oppure prove che il Signore impone ai redenti nella sua infinita saggezza. I princìpi sociali del cristianesimo predicano la viltà, il disprezzo di sé stessi, la mortificazione, il servilismo, l'umiltà, insomma tutte le qualità della canaglia, e il proletariato, che non si vuole far trattare da canaglia, ha molto più bisogno del suo coraggio, del suo senso di sicurezza, del suo orgoglio e del suo spirito d'indipendenza che del suo pane. I princìpi sociali del cristianesimo sono ipocriti, e il proletariato è rivoluzionario.[2]

NOTE

[1] A. Koestler, *I gladiatori*, 1939.

[2] K. Marx, *Il comunismo del "Rheinischer Beobachter",* 12 settembre 1847, Marx-Engels, Opere complete, Editori Riuniti, Roma, 1973, vol. VI, pp. 243-244.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21842-rostrum-asinesco-troppo-asinesco.html?auid=65703

Serena Tinari, in difesa della ragione / di Sara Gandini

La grande giornalista d'inchiesta Serena Tinari ha ricevuto l'importante premio premio "In difesa della Ragione" che il CICAP* assegna a chi si è distinto per il proprio impegno nella diffusione del pensiero critico e scientifico. Freelancer dal 2015, si è distinta per il rifiuto del sensazionalismo, aspetto che si è rivelato cruciale durante la pandemia.

Ecco la mail con chi mi dà questa bella notizia e mi dice di essere felice di comparire sul nostro blog gocciaagoccia.net.

"Cara Sara, a settembre il CICAP mi ha assegnato il suo annuale premio "In difesa della ragione". Ho spedito loro un acceptance speech filmato qui in Svizzera, perché per motivi familiari non riuscivo a scendere a Padova per ritirare il premio. Ci hanno messo un po', ma da alcuni giorni è su Internet. Ho pensato che magari ti può interessare. Nell'introduzione ho dedicato il premio a mio marito e "agli esperti e alle esperte – quelle vere" – e proprio a te pensavo. "Sul giornalismo e la scienza in modalità pandemica": Un diluvio quotidiano di numeri e grafici. Virologi elevati a star televisive. E centinaia di migliaia di articoli scientifici pubblicati a ritmi vertiginosi.

L'era del Covid-19 ha portato all'esasperazione fenomeni conosciuti e inquietanti, come il "copia e incolla" di comunicati stampa e l'adorazione de "l'esperto", soprattutto se indossa un camice bianco. E ha fatto emergere un fenomeno nuovo. I social media si sono auto-eletti ufficiali custodi della "verità scientifica" – non è il consenso emerso nella comunità biomedica, bensì una versione decisa dai governi e ribadita da organizzazioni specializzate in "fact-checking". C'è stata persino la caccia mediatica al dissidente – e dire che il dibattito informato su evidenze e mancanza di prove era da sempre il cuore del pensiero scientifico. Un plaidoyer in difesa della ragione e del buon senso, anche in tempo di crisi."

Segnalo anche questa intervista in cui entra di nel merito della comunicazione gestita dai social durante la pandemia:"Sono estremamente preoccupata per un nuovo fenomeno che sta prendendo una piega inquietante, ovvero il fatto che i social network decidano cosa è fondato sulle prove e cosa no. Innanzitutto, non è una buona risposta perché ai dubbi dei cittadini è giusto rispondere con empatia e un grande sforzo di alfabetizzazione. Ricordiamoci poi che la scienza significa fare domande: il dibattito è da sempre il cuore del discorso scientifico ed è da qui che spesso si arriva al consenso. In alcuni casi non c'è un consenso scientifico, dunque il fatto che ora i social media si arroghino il diritto di decidere cosa è vero e cosa non lo è, mi pare assurdo. Ci sono stati casi eclatanti, come quello del direttore del Center for evidence-based medicine (Cebm) dell'università di Oxford, Carl Heneghan, che è stato censurato da Facebook. Insieme a Tom Jefferson, Heneghan ha scritto per un quotidiano inglese un articolo sui risultati del recente studio randomizzato controllato danese sull'effetto dell'uso di mascherine nella popolazione generale. Facebook l'ha bollato come fake news, impedendone la lettura. **Non ritengo giusto che siano YouTube, Facebook o Twitter a dirmi cosa corrisponde a verità scientifica**. Che le persone abbiano domande è giusto e sano, e non possiamo risolvere la questione con un bavaglio, anche perché in scienza e medicina molto spesso è più quello che non sappiamo, rispetto a quello che sappiamo."http://www.sossanita.org/archives/13609.

Qui il video del suo intervento in occasione del premio: https://youtu.be/exqJ1HDVeg4

*Il Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze (CICAP) è un'associazione di promozione sociale, scientifica ed educativa, che promuove un'indagine scientifica e critica nei confronti delle pseudoscienze, del paranormale, dei misteri e dell'insolito con l'obiettivo di diffondere la mentalità scientifica e lo spirito

critico.https://www.cicap.org/n/articolo.php?id=275315

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21843-sara-gandini-serena-tinari-in-difesa-della-ragione.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Libia. Ma quali elezioni, il fronte sud dell'UE pronto alla guerra / di Michelangelo Severgnini*

Mettiamo le cose in chiaro una volta per tutte: in Libia la partita non è politica, è militare.

Chi pensava che le elezioni del 24 dicembre prossimo avrebbero stabilito chi dovesse guidare il Paese nei prossimi anni è solo un illuso.

Noi lo ripetiamo dal marzo scorso, da quando cioè l'attuale premier Abdul Hamid Dabaiba si era insediato con la promessa di traghettare il Paese fino alle elezioni.

Niente di più falso, niente di più improbabile.

Alla Turchia, che ormai occupa la Tripolitania dal gennaio 2020 controllando militarmente porti e la base di al-Waityah, serviva un burattino come Dabaiba che preservasse gli "accordi" di cooperazione che garantivano la presenza militare turca.

Parlare di elezioni serviva solo a prendere altro tempo e soddisfare qualche anima pia sempre pronta a credere alle favole.

Saif non sarà presidente nonostante lo vogliano i libici

Ora che, con le elezioni alle porte, il consenso dei libici, secondo i sondaggi, volge al 70% a favore di Saif Gheddafi, le elezioni non si possono e non si devono tenere.

La Libia, o perlomeno la Tripolitania, è proprietà della NATO dal 2011 e la Turchia è il suo braccio armato.

Semmai il problema è come ricondurre i restanti 2/3 di superficie del Paese e il restante 70% di libici recalcitranti sotto il controllo dei Turchi.

Ci ha pensato Stephanie Williams, falco americano, già artefice del Forum di Dialogo Libico, un organismo che nell'ultimo anno ha rappresentato l'ennesima presa per i fondelli nei confronti del popolo libico. Un'iniziativa che aveva fatto cessare le armi, aveva dato la parvenza che tutti stessero lavorando per tenere elezioni e che ora ci consegna la situazione attuale: tutto come prima.

Anzi, è stata proprio la Williams, nominata solo lo scorso 6 dicembre come consigliere speciale dell'UNSMIL, la missione delle Nazione Unite in Libia, dopo mesi di assenza dalla scena libica, a segnare il cambio di marcia finale.

E' lei che nei giorni scorsi è entrata nelle stanze del potere a Tripoli e ha trovato la soluzione:

niente elezioni, ci sono troppi candidati e non è possibile vagliare le candidature di tutti. Come a dire: se non è possibile escludere dalle elezioni Saif Gheddafi, allora le elezioni non si tengono, perché il pallone lo portiamo noi.

Preparare la guerra

Nel frattempo la stessa Williams ha visitato la linea del fronte tra Sirte e Jufra e ha incontrato al-Haddad, attuale comandante dell'Esercito Nazionale Libico, che sostituisce Khalifa Haftar che 3 mesi fa si era dimesso, secondo la legge, per poter candidarsi alle elezioni (cosa che il premier libico vicino alla NATO e ai Turchi, Dabaiba, non ha fatto, rimanendo in carica fino a oggi).

In un'eloquentissima foto, la Williams sta cercando di adescare il generale, probabilmente con promesse e lusinghe: "Haftar è lontano, uniamo il vostro esercito con le milizie di Tripoli e tu sarai il nuovo comandante".

Intanto ieri la città di Sabha, nel sud del Paese, dove Saif Gheddafi aveva depositato la sua candidatura, è stata attaccata dalla milizia guidata da Masoud Jadi, appartenente al clan di Dabaiba, con l'obiettivo di strappare l'importante città all'Esercito Nazionale Libico (e chissà, forse catturare lo stesso Saif). Alcuni soldati sono morti sotto i colpi.

Intanto Repubblica titola: "Scontri tra le milizie di Haftar e Tripoli".

No, signori. Questo è giornalismo di guerra.

Haftar non ricopre più cariche militari.

Inoltre quelle non sono milizie ma un esercito regolare, l'Esercito Nazionale Libico, l'unico esistente, votato dal parlamento libico nel 2015.

Le milizie sono quelle di Tripoli, quelle che noi finanziamo perché ci vendano illegalmente il petrolio sotto costo e sotto banco.

Quello che ci stavamo aspettando si è verificato: la data delle elezioni era un bluff.

Perché, lo ripetiamo, la partita in Libia non è politica. E' tutta solo una questione militare.

Le elezioni servono solo ad incoronare un vincitore militare sul campo.

Con buona pace del 70% dei libici che avrebbero votato Saif Gheddafi.

Il fronte sud è pronto a scoppiare da un momento all'altro. In attesa degli sviluppi in Ucraina.

P.S.

"L'Urlo", il film sulla Libia che nessuno osa trasmettere, sarà proiettato questo venerdì 17 dicembre al Teatro Flavio a Roma alle 18. Per prenotazioni: lurlo.thescream@gmail.com

Per donazioni: https://www.gofundme.com/f/proiezione-del-film-lurlo-il-17-dic-a-roma

* Regista indipendente, esperto di Medioriente e Nord Africa, musicista. Ha vissuto per un decennio a Istanbul. Ora dalle sponde siciliane anima il progetto "Exodus" in contatto con centinaia di

persone in Libia. Di prossima uscita il film "L'Urlo"

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21844-michelangelo-severgnini-libia-ma-quali-elezioni-il-fronte-sud-dell-ue-pronto-alla-guerra.html

---

Il Covid-19 si trasmette via aerosol: Quali le conseguenze per controllare la diffusione dell'epidemia? / di Ugo Bardi*

Roberto Burioni si è accorto recentemente che il virus del Covid "si trasmette principalmente per aerosol" (1), arrivando parecchio in ritardo a dire una cosa che era nota da decenni. Purtroppo, la scienza, e non solo quella medica, è diventata così vasta e complessa che sembra un paziente con l'Alzheimer: si dimentica cose ben note. Se cercate su "Google Scholar," troverete circa 145.000 articoli scientifici pubblicati negli ultimi decenni che menzionano la trasmissione via aerosol dei virus. Di questi, 22.000 sono stati pubblicati negli ultimi due anni. Con tutte le cautele del caso, possiamo dire che è ben noto che la via principale di trasmissione dei virus respiratori è per diffusione in aria in forma di aerosol (2).

A proposito del Covid, potete leggervi un review di Heneghan e altri (3) come pure le dichiarazioni della OMS del Luglio del 2020 (4). Sembra chiaro che non è un'eccezione alla regola generale della trasmissione via aerosol dei virus respiratori. Questo ha delle conseguenze pratiche importanti. Per capire quali, per prima cosa dobbiamo spiegare che cos'è esattamente un aerosol.

Incidentalmente, questo è un tipico campo di studio della chimica fisica per cui, come chimico fisico di formazione, posso provare a parlarvene.

Quando si parla di aerosol, si pensa subito a cose tipo insetticidi o altri tipi di bombolette a spruzzo, ma non sono dei buoni esempi. Uno spruzzo può essere fatto di goccioline abbastanza grosse, anche di millimetri, visibili a occhio nudo. Invece, un aerosol è fatto di particelle molto più piccole, normalmente non sopra i 10 millesimi di millimetro, ovvero più piccole di 10 "micron" (milionesimo di metro, spesso indicato con la lettera greca μ).

Tenete conto che l'occhio umano difficilmente può percepire oggetti sotto i 100-200 micron, quindi le singole particelle di un aerosol sono invisibili. Un aerosol si può vedere a occhio nudo solo per l'effetto di diffusione che ha sulla luce, se è sufficientemente denso. Questo è tipico della nebbia, che è un buon esempio di un aerosol. In condizioni di alta umidità, la nebbia può rimanere sospesa in aria per ore, o anche per giorni interi. Questa è la caratteristica degli aerosol: si comportano come dei gas. Ovvero si "diffondono" in aria lentamente.

Ora, l'aerosol che ci interessa è quello che contiene il virus. Quando respirate, l'aria umida e calda esce dai vostri polmoni. I virus e altre particelle solide fanno condensare il vapore acqueo e si ritrovano all'interno di goccioline di acqua. Di queste, quelle un po' più grandi, cadono rapidamente a terra senza fare danni. Quelle molto piccole, invece, formano un aerosol dove possono rimanere sospese in aria per ore, anche giorni, sparpagliandosi ovunque.

Notate che queste goccioline d'acqua molto piccole NON sono stabili in aria nelle condizioni in cui viviamo normalmente: A una temperatura di 18 gradi e per un'umidità relativa sotto il 50%, (condizioni tipiche di un ambiente domestico), una gocciolina di acqua di 50 micron sospesa in aria evapora in meno di 3 secondi (5). Goccioline più piccole evaporano anche più rapidamente. Non è sorprendente: un aerosol visibile di goccioline d'acqua lo create ogni volta che scaldate l'acqua per fare il tè. Vedete anche, però, che svanisce rapidamente. Se non fosse così, vi ci vorrebbero i fendinebbia per girare per casa. Questo vuol dire che quello che rimane sospeso in aria è un virus "nudo," o quasi. Probabilmente ha uno straterello di acqua intorno e forse anche delle particelle di muco del sistema respiratorio appiccicate. In ogni caso, è una particella talmente piccola (intorno al decimo di micron) che ha il tempo di diffondersi più o meno ovunque in un ambiente chiuso.

A questo punto, come possiamo tener conto di queste cose per difenderci dall'infezione?Per quanto riguarda gli "assembramenti", lo stesso Burioni, pur non certamente uno che ha paura di passare per allarmista, ha detto che all'aperto la trasmissione del virus è "drasticamente abbattuta." (1). E' vero. All'aperto le goccioline di aerosol si sparpagliano rapidamente nell'aria e vengono portate via dal vento. Fra le altre cose, il virus è viene anche rapidamente distrutto dai raggi ultravioletti, per cui con un po' di sole è quasi impossibile infettarsi all'aria aperta.

Invece, gli ambienti chiusi sono il luogo dove si ha il maggior rischio di contagi. Sapendo che il virus si diffonde come un aerosol, è chiaro che le barriere di plastica non servono a niente: sarebbe come cercare di fermare le zanzare con dei muretti. Per la stessa ragione, anche il distanziamento in casa serve a poco. La cosa migliore, invece, è tenere gli ambienti bene areati per disperdere i virus all'esterno. Questa, del resto, è una cosa buona in generale, come sapevano già anche le nostre nonne.

Un'altra possibile strategia è tenere l'ambiente umido e la temperatura bassa. In questo modo, le goccioline evaporano meno rapidamente e ci sono più probabilità che cadano per terra, dove non fanno danno (la trasmissione del virus per contatto diretto è possibile, ma rara). Le nostre case, però, sono spesso molto secche e molto calde, con umidità relativa intorno al 30%, specialmente in inverno, condizioni che favoriscono la formazione di particelle molto piccole svolazzanti. Tenere un po' più basso il termostato è una buona cosa per la salute, oltre ad esserlo anche per il portafoglio.

E le mascherine? Sono in grado di fermare un aerosol?Sicuramente le mascherine filtrano "qualcosa," a seconda delle dimensioni dei pori. Tipicamente una mascherina di "fascia alta," tipo quelle dette FFP2 in Europa o N95 in America ha dei pori di circa 3 decimi di micron di diametro e si ritiene che possa filtrare il 95% delle particelle di diametro uguale o superiore a quel valore. Ma il virus del Covid è più piccolo, intorno al decimo di micron di diametro. Qui, rifà capolino l'Alzheimer della scienza: molti hanno discusso la questione come se il virus viaggiasse dentro una gocciolina d'acqua, nettamente più larga dei pori della mascherina, e da questo concluso che il virus non ci può passare attraverso (6). Ma, come abbiamo visto prima, queste goccioline non durano più di qualche secondo, rimane solo il nucleo di condensazione, il virus, nettamente più piccolo dei pori della mascherina.

Questo non vuol dire che il virus passi facilmente attraverso la mascherina. Il meccanismo di filtraggio non è solo basato sulla dimensione dei pori, ma anche su forze elettrostatiche. Quindi, sicuramente una certa frazione delle particelle virali viene fermata anche da mascherine con pori più grandi. Ma nessuna mascherina può fermare il virus al 100%, e nessuna mascherina può essere portata il 100% del tempo.

La questione non si risolve con dei test fatti da qualche fisico o ingegnere che si sono improvvisati epidemiologi. Si risolve solamente con degli studi che rispondono direttamente alla domanda "quali sono le probabilità di infettarsi/infettare portando una mascherina rispetto a non portarla?"Trovare la risposta richiede studi del tipo detto "Randomized Control Trial" (RCT). La storia è lunga e complicata e di questi studi non ce ne sono molti che siano completi e affidabili. Nello studio randomizzato danese non si è trovato alcun beneficio significativo delle

mascherine (7).

Solo uno studio (cluster randomised condotto in Bangladesh) trova un effetto, ma solo delle mascherine di fascia alta, N95 (😎. Niente di entusiasmante: si parla di una riduzione della diffusione del contagio di circa l'11% – e se questo sia vero ci sono molti dubbi (9).In sostanza se volete essere sicuri al 100% di non respirare assolutamente mai neanche un singolo coronavirus vagante, non vi resta che rifugiarvi nell'acquario insieme agli altri pesci rossi.

Per tutti quelli di noi che invece vogliono vivere una vita normale, bisogna accettare dei compromessi e prendere delle precauzioni ragionevoli, senza farsi prendere dal panico. Spero che le spiegazioni sugli aerosol che trovate in questo articolo vi possano aiutare a fare una scelta ragionata.

* Dipartimento di Chimica – Università di Firenze

Gocciaagoccia.net

Bibliografia

1. https://www.adnkronos.com/manifestazioni-no-vax-burioni…

2. https://royalsocietypublishing.org/…/rsif.2009.0302.focus.

3. https://www.cebm.ox.ac.uk/research/publications/1169775

4. https://www.medtecs.com/how-long-can-covid19-last-in-the…/

5. https://onlinelibrary.wiley.com/…/j.1600-0668.2007.00469.x

6. https://eu.usatoday.com/…/fact-check-n-95…/5343537002/ .

7. https://www.acpjournals.org/doi/full/10.7326/M20-6817

8. https://www.poverty-action.org/…/impact-community…

9. https://principia-scientific.com/bangladesh-mask-study…/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21850-ugo-bardi-il-covid-19-si-trasmette-via-aerosol-quali-le-conseguenze-per-controllare-la-diffusione-dell-epidemia.html

---

Discorso di Gabriel Boric, nuovo presidente del Cile

20.12.21 - Redacción Chile

Quest'articolo è disponibile anche in: Inglese, Spagnolo, Greco

(Foto di Gabriel Campos)

Pubblichiamo qui la versione integrale del discorso con cui Gabriel Boric Font, il più giovane presidente che il Cile abbia mai avuto, ringrazia il popolo cileno per il voto che ha portato alla sua elezione. Questa immensa manifestazione si è svolta a Santiago nell'Alameda Bernardo O'Higgins. La vittoria di Boric è stata festeggiata in piazza in tutte le città del Cile.

BUONA SERA, CILE!

PO NUI, SUMA ARUMA, PUN MAY (1) CHILE!

GRAZIE A TUTTI VOI, A TUTTO IL POPOLO, A TUTTO IL POPOLO DEL CILE.

Prima di tutto, ringrazio tutti gli uomini e le donne cileni che oggi sono andati a votare, onorando il

loro impegno per la democrazia. Nel duro e nobile nord. Nel sud piovoso e ventoso. Nel centro caldo e fertile. A Rapa Nui, Juan Fernández e nell'Antartide cilena. All'estero.

Non importa se hanno votato per me o per il mio avversario: l'importante è che lo abbiano fatto, che siano stati presenti, che abbiano mostrato il loro impegno per questo paese che appartiene a tutti noi. E ringrazio anche, naturalmente, le migliaia di persone che volevano votare e non hanno potuto farlo a causa della mancanza di trasporti pubblici. Non può accadere di nuovo che in un giorno così importante le persone non possano esercitare il loro diritto di voto.

Ringrazio anche coloro che hanno reso possibile questa bella campagna. Indipendenti, organizzazioni sociali e partiti, tutte le persone che in queste settimane si sono mobilitate in tutto il Cile e all'estero, da Magallanes ad Arica, da Visviri a Puerto Toro per organizzare una campagna popolare che ha reso possibile questa vittoria. Lo stesso impegno ed entusiasmo sarà necessario durante gli anni del nostro governo affinché, tra tutti noi, possiamo sostenere il processo di cambiamento che abbiamo già iniziato, passo dopo passo.

Grazie alla mia responsabile della campagna, la dottoressa Izkia Siches, per aver messo tutto e di più in questa candidatura, con tanto amore, tanta energia e tanto entusiasmo. Grazie a tutte le squadre tecniche che hanno aderito a questa proposta, a ciascuno degli indipendenti e dei partiti che hanno reso possibile questa campagna.

Grazie ai bambini che, durante questo viaggio, ci hanno riempito di amore e speranza, con bellissimi disegni che esprimevano con innocenza e speranza il Cile che sognano. Un Cile verde e pieno d'amore, che si prende cura della natura e degli animali, che recupera piazze di quartiere per giocare, un Cile dove i padri e le madri hanno più tempo da passare con i loro figli e i nonni e le nonne non sono soli in questa fase della loro vita. Abbiamo guardato negli occhi i bambini del Cile e so che non possiamo deluderli.

Grazie alle donne del nostro paese, che si sono organizzate in tutto il Cile per difendere i diritti conquistati con tanta fatica, dal diritto di voto a quello di decidere del proprio corpo. Dal diritto alla non discriminazione in base al tipo di famiglia che hanno deciso di formar, fino al riconoscimento

del loro lavoro di cura. Contate su di noi. Sarete le protagoniste del nostro governo. Grazie anche alle dissidenze e alle diversità che sono state discriminate per molto tempo e che in questa campagna hanno visto minacciati i pochi progressi ottenuti. Nel nostro governo, la non discriminazione e la fine della violenza contro le diversità e le donne insieme alle organizzazioni femministe saranno fondamentali.

Ringrazio anche il Servel (servizio elettorale del Cile, N.d.T.) per il suo lavoro impeccabile, che simboleggia lo Stato di cui abbiamo bisogno: efficiente, imparziale, giusto. Grazie ai media nazionali e regionali per aver portato l'informazione negli angoli più remoti del paese. Una stampa libera è un elemento essenziale della democrazia e voi siete il suo veicolo.

Vorrei ringraziare tutti i candidati che hanno partecipato a queste elezioni, perché alla fine la democrazia è fatta da tutti noi, e abbiamo bisogno gli uni degli altri. Yasna Provoste, Sebastián Sichel, Marco Enriquez Ominami, Franco Parisi, Eduardo Artes e José Antonio Kast. Il futuro del Cile ha bisogno di tutti noi dalla stessa parte, dalla parte del popolo e spero di poter contare sul vostro appoggio, sulle vostre idee e proposte per iniziare il mio governo. So che al di là delle differenze che abbiamo, in particolare con José Antonio Kast, sapremo costruire ponti tra di noi affinché i nostri connazionali possano vivere meglio. Perché ciò che ci unisce è il nostro amore per il Cile e il suo popolo.

E grazie alla mia famiglia, a mio padre e mia madre, ai miei due fratelli, ai miei nonni che non sono più qui. Alla mia compagna di viaggio Irina. Siete i miei pilastri nei giorni bui e siete responsabili del mio essere qui oggi.

Lo sapete, vengo da Magallanes, nell'estremo sud del Cile, quasi in Antartide. Ho 35 anni e so che la storia non inizia con noi. Mi sento erede di una lunga traiettoria storica, quella di coloro che da posizioni diverse hanno cercato instancabilmente la giustizia sociale, l'espansione della democrazia, la difesa dei diritti umani, la protezione delle libertà. Questa è la mia grande famiglia, che vorrei vedere di nuovo riunita in questa fase che stiamo iniziando.

Compatrioti, io sarò il presidente di tutti gli uomini e le donne cileni. Di quelli che hanno votato

oggi per questo progetto, di quelli che hanno scelto un'altra alternativa e anche di quelli che non hanno votato.

I tempi a venire non saranno facili. Dovremo affrontare le conseguenze sociali, economiche e sanitarie della peggiore pandemia che il nostro paese abbia vissuto in più di un secolo. Sarà difficile, non c'è dubbio, ma andremo avanti a passi piccoli ma decisi, imparando dalla nostra storia.

Perché il Cile ha una storia breve come Stato nazionale: appena due secoli di vita indipendente, ma ricca di esperienze di conquiste, errori, successi e frustrazioni. Di momenti belli e anche difficili. E abbiamo imparato da quell'esperienza. Oggi possiamo essere più sicuri di prima su alcune cose:

Sappiamo che la crescita economica basata sulla disuguaglianza ha i piedi d'argilla.

Sappiamo che solo con la coesione sociale, incontrandosi di nuovo e condividendo un terreno comune, possiamo andare verso uno sviluppo vero e sostenuto che raggiunga ogni famiglia cilena e che includa anche le piccole e medie imprese, costruite con tanto sforzo da uomini e donne onesti in tutto il paese.

Sappiamo che destabilizzare le istituzioni democratiche porta direttamente al regno degli abusi, alla legge della giungla, alla sofferenza e all'impotenza dei più deboli. Ci prenderemo cura della democrazia, ogni giorno, ogni giorno.

Questo progresso, per essere solido, deve essere il frutto di accordi ampi e graduali, passo dopo passo, per non deragliare o mettere a rischio ciò che ogni famiglia ha raggiunto con i suoi sforzi.

Sappiamo che il rispetto dei diritti umani deve essere sempre e ovunque un impegno incrollabile e che mai, per nessun motivo, un presidente dovrebbe dichiarare guerra al suo stesso popolo. Verità, giustizia, riparazione e non ripetizione.

Ci sono molte sfide da affrontare. Un'assistenza sanitaria tempestiva che non discrimini tra ricchi e

poveri, con uguale accesso, qualità e tempi di risposta. Pensioni dignitose per chi ha lavorato tutta la vita rendendo grande il nostro Cile e non può più aspettare, crescita ed equa distribuzione della ricchezza, che devono andare di pari passo. Il dramma dei senzatetto e l'accesso ai servizi di base che dobbiamo affrontare. Rafforzare l'istruzione pubblica, garantire i diritti dei lavoratori per costruire un paese con un lavoro decente e migliori salari, creare un sistema nazionale di assistenza che riconosca e valorizzi lil lavoro di cura svolto dalle donne, avanzando anche nella corresponsabilità e lasciandosi alle spalle l'eredità patriarcale della nostra società.

L'emergenza sicurezza che stiamo vivendo, rendere i quartieri più sicuri e liberi dal traffico di droga, dare alla cultura il posto che merita e non trattarla come l'ultima ruota del carro, dare dignità ai suoi lavoratori, espandere lo sport, promuovere la scienza, andare verso un nuovo rapporto con i popoli indigeni, riconoscere il loro diritto a guardare il mondo da altre prospettive linguistiche e culturali e prestare particolare attenzione alla cura dell'ambiente … tutto questo farà parte dei nostri compiti.

Perché il cambiamento climatico, cari compatrioti, non è un'invenzione. È qui e ha effetti diretti sulle nostre vite e su quelle delle generazioni future. Non è un caso che siano i giovani del mondo ad aver alzato la voce, da Greta Thunberg a Julieta Martinez di fronte ai poteri irrazionali. Non possiamo voltarci dall'altra parte quando i nostri agricoltori e contadini, quando intere località vengono private dell'acqua o quando ecosistemi unici vengono distrutti, se possiamo evitarlo.

Naturalmente, non tutto può essere fatto allo stesso tempo e dovremo stabilire delle priorità per ottenere dei progressi che ci permettano di migliorare, passo dopo passo, la vita della nostra gente. Non sarà facile, non sarà veloce, ma il nostro impegno è di avanzare su questa strada con speranza e responsabilità.

Uomini e donne cileni

Siamo arrivati fin qui con un progetto di governo che si può riassumere in poche, semplici parole: avanzare responsabilmente nei cambiamenti che il Cile ha richiesto, senza lasciare indietro nessuno.

Questo significa crescere economicamente, convertire ciò che alcuni intendono come beni di consumo in diritti sociali, garantire una vita più pacifica e sicura, approfondire le libertà di tutti e soprattutto di tutte: nel nostro governo non ci saranno passi indietro rispetto ai diritti e alle libertà che le donne hanno ottenuto nel corso della storia.

Il nostro progetto significa anche avanzare ampliando la democrazia e naturalmente, come abbiamo già detto qui, prendersi cura del processo costituente, una fonte di orgoglio mondiale e l'unico modo per costruire, in democrazia e con tutti, un paese migliore. Per la prima volta nella nostra storia stiamo scrivendo una Costituzione in modo democratico e paritario, con la partecipazione dei popoli indigeni.

Occupiamoci tutti di questo processo in modo da avere una Costituzione che sia un punto di incontro e non una fonte di divisione.

Lavoreremo in squadra con tutti i settori. Le sfide sono troppo importanti per noi per restare in trincea. Siamo tutti necessari qui. I lavoratori che forgiano la ricchezza del nostro paese giorno per giorno. La cooperazione del mondo degli affari, per costruire alleanze, per avvicinare i nostri punti di vista. Se siamo qui, è per garantire che la prosperità raggiunga ogni angolo della nostra terra e per questo nessuno è superfluo.

In questa notte di trionfo ribadisco l'impegno che abbiamo preso durante tutta la campagna: espanderemo i diritti sociali e lo faremo con responsabilità fiscale, lo faremo prendendoci cura della nostra macroeconomia. Lo faremo bene e questo ci permetterà di migliorare le pensioni e la sanità senza dover fare passi indietro in futuro.

Avremo un Congresso equilibrato, il che significa un invito e un obbligo al dialogo. Onestamente la vedo come un'opportunità per incontrarsi di nuovo, per unirsi in grandi azioni per il benessere del nostro paese, per raggiungere accordi ampi e duraturi e migliorare la qualità della vita dei nostri compatrioti. Confido nella responsabilità di tutte le forze politiche perché mantengano le differenze nel campo delle idee, mettano sempre il bene comune al primo posto e rifiutino chiaramente e senza ambiguità la violenza nella politica e nella nostra vita sociale.

Sappiate che in me troverete un presidente aperto ad ascoltare e a incorporare visioni diverse e ricettivo alle critiche costruttive che ci aiuteranno a migliorare.

Uomini e donne cileni

Accetto questo mandato con umiltà. So che nei prossimi anni è in gioco il futuro del nostro paese. Per questo garantisco che sarò un presidente che si preoccupa della democrazia e non la mette a rischio, che preferisce ascoltare che parlare; che cerca l'unità degli accordi e si occupa quotidianamente dei bisogni del popolo; che lotta contro i privilegi e lavora ogni giorno per la qualità della vita della vostra famiglia.

Oggi è un giorno di grande felicità, ma soprattutto di grande responsabilità. Il lavoro che ci aspetta è enorme e abbiamo bisogno di tutti e tutte. Dobbiamo continuare ad essere una cosa sola, dobbiamo continuare ad unirci per portare i cambiamenti di cui il paese ha tanto bisogno.

Questo è il modo in cui lo faremo, governando con tutto il popolo. Aggiungere idee, aprire porte, costruire ponti. È così che costruiremo passo dopo passo, giorno dopo giorno, una patria giusta.

Ecco perché stasera dobbiamo festeggiare, ma lo faremo con calma. Tornate a casa con la sana gioia della vittoria pulita che abbiamo ottenuto. Vi chiedo di prendervi cura di questo trionfo. Da domani avremo molto lavoro da fare per riconnetterci, per curare le ferite e per camminare verso un futuro migliore.

Con la speranza intatta.

Con la consapevolezza delle sfide che dobbiamo affrontare.

Vi saluto con un abbraccio gigante. Darò il meglio di me.

Grazie mille. Andiamo avanti.

Le foto di Marcela Contardo mostrano i festeggiamenti per la vittoria a Valparaíso.

(1) Boric saluta rispettivamente nelle lingue rapa nui, aymara e mapuche, primo Presidente a fare una cosa del genere, di rispetto dei popoli originari

Traduzione dallo spagnolo di Anna Polo

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/12/discorso-di-gabriel-boric-nuovo-presidente-del-cile/

20211224

piccolenote
cenni di informazione online

Come Big Pharma finanzia e forgia la politica Usa / di Piccole Note

Le Case farmaceutiche Usa, tra cui le aziende produttrici di vaccini, sono entrate a gamba tesa nelle elezioni presidenziali americane del 2020, con lauti finanziamenti ad alcuni candidati, in particolare democratici.

A rivelarlo è The Intercept, che spiega come tale forma di lobbismo sia sempre esistita in America – da noi si chiamerebbero tangenti ma là va così -, ma era sempre stata limitata a donazioni tramite i Pac (Political action comitee) che hanno l'obbligo di renderle pubbliche.

Nelle ultime elezioni, invece, sono fluite attraverso i gruppi "dark money", che drenano denaro privato per conto di partiti e candidati nel più assoluto anonimato. È quanto emerge dalle "ultime dichiarazioni fiscali della Biotechnology Innovation Organization (BIO), che fa opera di lobbyng per conto di Moderna, Pfizer, Johnson & Johnson e altre importanti aziende biotecnologiche coinvolte nell'attività di trattamento del virus Covid-19".

"BIO – dettaglia The Intercept – è da lungo tempo l'organismo con cui l'industria biotecnologica influenza Capitol Hill e più recentemente è diventata il volto pubblico dell'industria dei vaccini durante la crisi di Covid-19".

The Intercept, spiega che non è possibile sapere quanto tali aziende abbiano dato in tasca ai politici Usa, ma si sa per certo che Pfizer, Moderna e Johnson & Johnson hanno elargito pecunia, dato che a dichiararlo sono state le stesse aziende (senza specificare però le cifre).

"BIO ha dato $ 500.000 a Majority Forward, un'organizzazione senza scopo di lucro che lavora per eleggere i Democratici del Senato e ha donato $ 250.000 all'American Bridge 21st Century, un sito Web di fact checking di ambito democratico".

Il Center Forward, che si è opposto decisamente alla campagna per ridurre i prezzi dei vaccini, ha ricevuto $ 35.000 da BIO. Diversi politici giubilati dalle donazioni si sono opposti alle proposte per liberalizzare la proprietà intellettuale dei vaccini, che toglierebbe alle attuali Case farmaceutiche il monopolio della produzione e ne minerebbe la gestione della pandemia…

Non si tratta di noccioline: BIO, che è appunto l'interfaccia tra Big Pharma e i politici Usa, riceve donazioni annuali e non, e lo scorso anno ha raccolto 77 milioni di dollari che ha usato per questo lucroso lavorio sulla politica, che evidentemente gli assicura benefici molto più lucrosi.

"Negli ultimi due anni – prosegue The Intercept – BIO ha plasmato e difeso le politiche sui vaccini in favore delle aziende. L'organizzazione gestisce COVIDVaccineFacts.org [organismo al quale si abbeverano tanti media ndr.] e si è ferocemente opposta [con successo ndr.] a proposte politiche volte a limitare il potenziale di profitti dalle vendite di vaccini e a limitare i prezzi dei farmaci".

"Le pubblicazioni mostrano che nei primi mesi della diffusione di Covid-19 negli Stati Uniti, i lobbisti di BIO si sono mossi per plasmare un'ampia gamma di questioni relative allo sviluppo del vaccino, ai prezzi, alla responsabilità legale e alla trasparenza. Il gruppo ha esercitato pressioni su tutte le misure di stanziamento volte a finanziare la ricerca e la produzione di vaccini e terapie usate per curare il Covid-19".

"Il successo del vaccino è stato una manna finanziaria senza precedenti per i produttori di vaccini". Conclude The Intercept. "Un recente rapporto della People's Vaccine Alliance, un gruppo che favorisce la creazione di un vaccino generico, ha scoperto che Pfizer, BioNTech e Moderna stanno guadagnando profitti combinati di $ 65.000 ogni minuto. La sola Pfizer ricaverà $ 33,5 miliardi dal suo vaccino quest'anno, rendendolo uno dei prodotti farmaceutici più venduti mai prodotti".

The Intercept non va più in là, essendo un media alquanto severo con i cosiddetti no-vax, ma è più che plausibile che BIO abbia contribuito non poco a forgiare la leggenda nera dei no-vax, che schiaccia chiunque abbia un ragionevole dubbio sulla gestione della pandemia e ponga domande altrettanto ragionevoli sulla campagna di vaccinazione (e altro) su posizioni non solo non accettabili dal sistema, ma anche irricevibili.

Si dimenticava: ovviamente BIO non è attiva solo in tempi di elezioni, dispiegando la sua funzione di influenza in maniera diuturna e "aggressiva", per usare un aggettivo adoperato da The Intercept.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21860-piccole-note-come-big-pharma-finanzia-e-forgia-la-politica-usa.html

---

"Spectres of Marx" di Derrida / di Moishe Postone

Un estratto dalla recensione critica del libro di Derrida scritta da Moishe Postone

In "***Spettri di Marx***", **Jacques Derrida** riconosce l'importanza di una critica del capitalismo attuale, così come riconosce la forza dell'analisi di Marx. Ma essendo fin troppo consapevole delle insidie associate al marxismo tradizionale, egli sembra anche pensare che l'unica scelta rimasta sia quella di giustapporre semplicemente un'analisi marxista a quello che è il suo proprio approccio "***spettrale***". Per poter presentare un approccio teorico alternativo, ho

bisogno di delineare brevemente gli elementi di una lettura di Marx che è molto diversa dall'interpretazione tradizionale che troviamo alla base dell'approccio di Derrida. Scopo di questa lettura non è "***difendere***" Marx dalla critica di Derrida, bensì fornire le basi per una teoria critica che permetta sia una comprensione socialmente e storicamente più adeguata della nuova situazione mondiale, sia soddisfare l'intento critico del concetto di ***spettralità di Derrida*** e la sua critica del marxismo tradizionale.

In questa lettura, le categorie che Marx ha usato nella sua opera matura, si riferiscono a relazioni sociali storicamente specifiche, e non possono essere comprese in termini "**materiali**" e trans-storici. Queste relazioni sociali, catturate per mezzo di categorie come "**merce**" e "**capitale**", non sono principalmente e soprattutto relazioni di classe (così come assumono le interpretazioni marxiste tradizionali), ma si tratta di forme particolari e quasi oggettive di mediazione sociale. Le relazioni sociali vengono costituite a partire da forme determinate di pratiche sociali, le quali esercitano una forma di vincolo "**strutturale**", astratto e storicamente nuovo sugli attori che le costituiscono. Non sono il mercato e la proprietà privata a costituire l'essenza del capitalismo. Pertanto, il punto di vista di una critica del capitalismo non è la produzione (industriale) e il proletariato; anzi, questa critica li considera addirittura come integrati e modellati dai rapporti sociali di base del capitalismo.

Pertanto, in un tale quadro, un possibile futuro post-capitalista non porterebbe alla realizzazione del proletariato industriale e del lavoro che esso svolge (vale a dire, alla realizzazione di un mondo industriale moderno in una forma razionale), ma porterebbe piuttosto al superamento di una struttura storicamente specifica fatta di vincoli razionali astratti, così come porterebbe anche al superamento delle forme concrete della produzione, del lavoro e, più in generale, della vita sociale storicamente modellate da questi vincoli. La teoria critica del capitalismo, nel modo in cui viene intesa secondo la formula di Marx, cioè, non come se si trattasse dell'analisi critica di una variante della società moderna - variante basata sull'opposizione di classe –, ma come analisi critica della società moderna vista nella sua stessa essenza. Qui, le categorie dell'analisi di Marx sono storicamente specifiche, nel senso che si applicano solo alla moderna società capitalista, e, nell'analisi, distinguono questa forma di vita sociale dalle altre. Eppure queste categorie sono anche le categorie generali del capitalismo. Ad un alto livello di astrazione, esse permettono la concettualizzazione dei tratti fondamentali della società capitalista e delle sue dinamiche - quei tratti che caratterizzano il capitalismo indipendentemente da qualsiasi forma storica più specifica come lo sono il capitalismo "**liberale**" del XIX secolo, il capitalismo "**statalista**" o "**fordista**" del XX secolo, o il capitalismo "**postfordista**" o "**postmoderno**" del tardo XX secolo. Sebbene le categorie di Marx non siano sufficienti per analizzare nessuna di queste configurazioni più specifiche, tuttavia esse forniscono il punto di partenza necessario a qualsiasi analisi di questo tipo, e per l'analisi dei processi dinamici attraverso i quali una data configurazione si trasforma in un'altra.

Storicizzando le categorie fondamentali della sua teoria critica, nella sua opera matura, Marx storicizza anche il concetto di dinamica storica. Abbandona implicitamente l'idea trans-storica secondo la quale la storia umana in generale possegga una dinamica, in favore dell'analisi della dinamica storica, e storicamente specifica, che caratterizza il solo capitalismo. Le categorie della critica dell'economia politica, così come Marx le ha formulate nella sua maturità - categorie che sono solitamente intese solo come categorie del mercato e dello sfruttamento di classe (proprietà privata) - permettono, a un alto grado di astrazione, un'analisi dei tratti caratteristici e della forza motrice di questa dinamica storicamente specifica. In definitiva, le concezioni trans-storiche della storia - sia quella degli hegeliani che quella dei marxisti tradizionali - risultano in un'affermazione della dinamica (e, correlativamente, della totalità) cui si oppongono i pensatori come Derrida. La comprensione storicamente specifica della dinamica storica delineata sopra, porta questa problematica fuori dal regno delle asserzioni metafisiche sulla natura della realtà sociale (sia totalizzante che eterogenea), e cerca di catturare socialmente un processo dinamico storicamente unico. All'interno di questa interpretazione, l'esistenza di una dinamica storica non appare come qualcosa di positivo, come una sorta di "**locomotiva**" dell'esistenza umana; ma viene intesa criticamente come se fosse una forma di

eteronomia, come una forma di dominio del tempo astratto. Inoltre, una simile comprensione porta alla luce anche quella che è una dimensione molto importante della democrazia: l'**autodeterminazione**. In base a questa, la tensione tra capitalismo e democrazia non è causata solo dalle disuguaglianze strutturali legate a ricchezza e potere che il capitalismo produce e riproduce, ma anche dall'esistenza di una dinamica storica che impone importanti limiti alle possibilità strutturali di autodeterminazione.

Lungi dall'equiparare l'abolizione del capitalismo alla fine (apocalittica) della politica (una posizione che Derrida critica), quest'analisi indica un'estensione del dominio della politica come una possibile conseguenza dell'abolizione dei vincoli strutturali del capitalismo. Questo spostamento concettuale favorisce un ritorno al concetto di totalità; ma non in quanto categoria positiva, come nel marxismo ortodosso dove il problema del capitalismo viene spiegato a partire dal suo carattere irrazionale e frammentato. Qui, invece, la totalità diviene l'oggetto della critica. Questo approccio, come quello di Derrida, affronta criticamente l'omogeneizzazione e la totalizzazione. Ma questa critica non si limita semplicemente a negare l'esistenza effettiva dei processi di omogeneizzazione e di totalizzazione, ma fonda tali processi nelle forme storicamente specifiche delle relazioni sociali, e cerca di mostrare come le tensioni strutturali contenute in queste relazioni rendano possibile l'abolizione storica di questi processi stessi. Il problema centrale di molti dei nuovi approcci critici (incluso quello di Derrida) che affermano l'eterogeneità, sta nel cercare di porlo in modo quasi metafisico, negando l'esistenza di ciò che invece può essere abolito solo storicamente. In tal modo, queste posizioni che dovrebbero rendere gli uomini padroni del proprio destino, finiscono invece per assoggettarli profondamente, nella misura in cui mettono in secondo piano, e rendono invisibili, le dimensioni centrali di quello che è il dominio nel mondo moderno.

Moishe Postone - da "*La decostruzione come critica sociale: che cosa Derrida pensa di Marx e del Nuovo Ordine Mondiale*". A proposito di «Spettri di Marx. Lo stato del debito, il lavoro del lutto e nuova internazionale» di Jacques Derrida, Raffaello Cortina Editore, 1994.

fonte: Palim Psao

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21861-moishe-postone-spectres-of-marx-di-derrida.html

---

Prove di dispotismo italiano. La farsa della riforma fiscale e l'inflazione da profitti / di Andrea Fumagalli

Il dispotismo politico-economico

Il primo paradosso, di natura economico-politica, è che il dispotismo politico, oggi rappresentato dal governo Draghi, non è più semplicemente una conseguenza del dispotismo economico ma ne è *regia*. Se ai tempi di Renzi l'approvazione del Jobs Act rientrava nella logica di accondiscendenza della politica ai poteri forti economici, oggi assistiamo, paradossalmente, a un ritorno della "politica" ma intesa, sia chiaro, come dirigismo e accentramento del potere, indipendente da altre componenti, in teoria fondamentali, della società cosiddetta "democratica". Ciò avviene in contemporanea (e grazie) al completo svilimento delle prerogative parlamentari come organi legislativi e deliberativi. Dopo trent'anni, arriva così a compimento un processo che rende reale l'esistenza di un autoritarismo elitario, che vede nei "governi tecnici" il perfetto strumento di attuazione del dispotismo; nel decreto legge la sua pratica legislativa; nella figura del premier l'incarnazione (quasi mistica) della *governance* politico-economica. Il parlamento, ridotto di numero per volere degli italiani e già da anni semplice organo di ratifica, perde così anche i suoi ultimi ruoli formali.

Tale transizione ha avuto il suo battesimo nella presentazione del PNRR nello scorso luglio. Reso noto tre giorni prima della scadenza per l'invio a Bruxelles, Camera e Senato lo approvano senza la men che minima discussione. Ma non basta. La versione finale e ufficiale inviata in Europa incorpora delle modifiche rispetto al testo presentato al parlamento. E non si tratta solo di modifiche formali, dal momento che in quest'ultima versione scompare ogni riferimento, precedentemente presente (seppur in modo vago), alla necessità di introdurre un salario minimo orario in Italia, sul modello tedesco. Il parlamento non ha dunque neanche ratificato il testo finale, in un silenzio quasi totale.

Sempre in prossimità dell'estate, il Ministro del lavoro, Andrea Orlando, dichiara che a settembre sarà pronta la bozza della riforma (in senso universalistico, si dice) degli ammortizzatori sociali. Sulla base di tale promesse, nel decreto legge n. 99 del 30 giugno 2021si dichiara la fine del blocco dei licenziamenti a partire dal 31 ottobre seguente (con alcune deroghe), in tempo per l'entrata in vigore della riforma che avrebbe dovuto attutire gli eventuali scompensi occupazionali. A fine 2021, i licenziamenti sono partiti alla grande, ma della riforma degli ammortizzatori non si hanno più notizie. Tutto ciò senza che mai si sia verificato un dibattito parlamentare.

Ma veniamo all'oggi. Della firma del trattato tra Italia e Francia e del suo contenuto ancora oggi non formalizzato ha parlato su queste pagine Gianni Giovannelli. Tale accordo, nonostante il dettame costituzionale lo preveda, non solo non è stato discusso in Parlamento ma neanche ratificato con un voto formale. Inoltre, è stato firmato esclusivamente dallo stesso presidente del consiglio e non dal Presidente della Repubblica: secondo l'art. 80 e 87, comma 8, della carta costituzionale, infatti, è necessaria una legge con la quale il parlamento autorizza il

Presidente della Repubblica a ratificare il testo e fino ad allora le clausole sono prive di efficacia.

La "non-riforma" fiscale

Veniamo, ora, alla legge finanziaria e al decreto fiscale, frutto di un accordo tra i partiti di governo, esito di una decisione extraparlamentare, che ha prodotto in questi giorni l'ennesimo decreto legge di questo governo. I punti di tale riforma dovrebbero essere noti. Per quanto riguarda la tassazione sui redditi (Irpef), le aliquote scendono ulteriormente da 5 a 4. Quando nel lontano 1974 entrò in vigore la riforma Visentini, con la nascita dell'Irpef e dell'Irpeg come tassa sui redditi delle persone fisiche e giuridiche a prescindere dalla condizione professionale, le aliquote erano improntate ad una forte progressività (ben 27, dal 10% al 72%). Dopo più di 100 anni dalla nascita dello Stato italiano, veniva così sancito il principio che tutti i cittadini sono uguali di fronte alle tasse! Principio, che, in realtà, ha avuto un'applicazione imperfetta, dal momento che il sistema fiscale italiano non si è mai adeguato ai mutamenti dei processi di creazione della ricchezza ed è di fatto rimasto ancorato ad una visione fordista della società. Di fatto, l'imposizione fiscale faceva (e fa) perno sulla tassazione del lavoro dipendente e della proprietà dei mezzi di produzione. Se il primo cespite ha subito nel corso degli anni un forte calo nella progressività delle aliquote con un aumento delle aliquote intorno al 35% nella fascia tra i 25.000 euro e i 55.000 euro (dove di fatto vige una sorta di *flat tax*), la tassazione dei profitti (Irpeg, ora Ires) ha subito una costante riduzione dal 37% del 2002 al 24% di oggi. I fattori produttivi oggi al centro della creazione di ricchezza, in primo luogo le diverse proprietà (rendita), da quella intellettuale, a quella finanziaria, sino a quella immobiliare, sono sottoposte, se lo sono, ad un regime differenziato e assai limitato. Inoltre, il lavoro autonomo subisce forme di tassazione differenziate, secondo la logica fordista che il lavoro indipendente è assimilabile a quello imprenditoriale e quindi all'impresa, anche se eterodiretto e subordinato alla filiera di subfornitura.

La proposta del governo prevede la destinazione di circa 7 miliardi di euro alla riduzione dell'Irpef e 1 miliardo a quella dell'Irap (Imposta regionale sulle attività produttive, a carico delle imprese, anche ditte individuale o semplici lavoratori autonomi con e senza partita Iva). Per quanto riguarda l'Irpef, per la fascia di reddito fino a 15mila l'aliquota resta al 23%, per quella tra 15-28mila scende dal 27% al 25%, quella 28-50mila cala dal 38% al 35%, mentre oltre i 50mila si passa direttamente a una tassazione del 43% che invece attualmente è riservata ai redditi sopra i 75mila euro. Se la critica sindacale (che ha portato allo sciopero di oggi 16 dicembre, proclamato solo da Cgil e Uil) ha fondamento, dal momento che la riduzione fiscale non ha alcun effetto sulle fasce di reddito inferiori ai 15.000 euro e sugli incapienti (redditi al di sotto degli 8.600 euro), l'alternativa proposta dagli stessi sindacati appare tuttavia parziale e non del tutto condivisibile. Essi vorrebbero che il beneficio fiscale andasse solo ai pensionati e ai lavoratori dipendenti (non a caso, le categorie che più rappresentano gli iscritti agli stessi sindacati), tramite opportuni interventi anche sul cuneo fiscale. Se ciò si dovesse verificare, la maggior parte dei precari e dei lavoratori autonomi, eterodiretti e a partita Iva, ne sarebbe comunque esclusi e sarebbe la stragrande maggioranza dei giovani a essere maggiormente penalizzata. Paradossalmente, lo stanziamento di un miliardo per la riduzione dell'Irap sarebbe più favorevole ai precari, se tale riduzione è finalizzata ai redditi più bassi, poiché molti di loro la pagano, in quanto non considerati lavoratori dipendenti. Ad esempio, i precari cognitivi che operano nei settori della ricerca e della consulenza (di solito con redditi molto bassi) vedrebbero una riduzione del loro carico fiscale.

Tuttavia, occorre considerare che il gettito dell'Irap è oggi utilizzato per finanziare circa il 90% del fondo sanitario destinati alle regioni per garantire il servizio sanitario nazionale. Il rischio è che una diminuzione di tale imposta possa portare indirettamente (senza grandi clamori mediatici) a una riduzione dei fondi per la sanità pubblica e quindi a vantaggio della sanità privata: un obiettivo che è al centro dei piani di investimento decisi dal PNRR, all'interno della tradizionale logica della New Public Management.

Alle corrette critiche sindacali, Draghi risponde che verranno stanziati circa 4 miliardi di euro nel 2022 e altrettanti l'anno successivo a favore delle famiglie meno abbienti per calmierare il caro-bollette. La proposta, tuttavia, sembra più uno specchietto per allodole, dal momento che, ammesso ma non concesso, che effettivamente tali soldi vadano alle famiglie più povere, essi serviranno per compensare l'aumento di nuove spese e non per ridurre quelle attuali, con l'effetto che nel migliore dei casi il potere d'acquisto rimane invariato.

Inflazione da profitti

L'aumento dei prezzi energetici è stato in questi mesi oggetto di mediatica attenzione. Sembra che sia ritornato lo spauracchio dell'inflazione, come negli anni Settanta e primi Ottanta del secolo scorso. Ma occorre subito chiarire che tale analogia è del tutto fuorviante. A prescindere dal fatto che si tratti di un fenomeno congiunturale o strutturale (su questo punto torneremo), l'aumento dei prezzi di oggi presenta aspetti di novità, che necessitano di essere analizzati. L'unico elemento comune con gli anni Settanta è infatti rappresentato dalla concatenazione che lega l'aumento dei prezzi dei beni finali all'aumento dei prezzi delle materie prime. Che il prezzo del petrolio e del gas metano aumentasse era dato per scontato dopo il forte ribasso a seguiti degli effetti recessivi dovuta alla sindemia da Covid-19. Di fronte alla forte ripresa della domanda globale (soprattutto in Cina e negli Usa), la crescita della conseguente domanda di materie prime ha trainato l'aumento dei prezzi, anche per effetto di due fattori concomitanti: lo sviluppo di tensione speculativa sui prodotti *future* energetici (in particolare petrolio), con l'esito di anticipare all'oggi attese future sull'aumento dei prezzi, e le difficoltà di approvvigionamento dei beni intermedi in seguito alle strozzature della catena internazionale di subfornitura, che ha penalizzato e rallentato l'offerta dei beni finali ma ne ha aumentato il costo di produzione.

L'aumento dei prezzi è infatti avvenuto in assenza di aumento dei salari e del costo del lavoro. Quindi qual è l'origine dell'aumento dei prezzi? Per rispondere, facciamo un banale esempio. Quando aumenta il prezzo del petrolio, immediatamente si registra un aumento del presso della benzina. Un mese fa, il prezzo del petrolio ha superato la soglia degli 85 dollari al barile (quotazione Brent) e immediatamente il prezzo della benzina si è adeguato, sino a raggiungere i valori di 1,750 euro al litro. Poi si è registrata una caduta del prezzo del greggio, sino a toccare poco più di 65$ al barile (- 23%). Ora si colloca sui 73$. Ma il prezzo della benzina al consumatore è rimasto invariato.

Medesima dinamica si è verificata anche per i prezzi di altre merci e servizi, il cui aumento non è causato da incrementi di costi di produzione ma esclusivamente dall'aumento del margine di guadagno (mark-up). Siamo cioè in presenza di un'*inflazione da profitto*.

Inoltre, a differenza dell'inflazione degli anni Settanta, oggi l'aumento dei prezzi è ancor più penalizzante per i redditi più bassi. Il cosiddetto indice dei beni che compongono il carrello della spesa (beni alimentari e a più alta frequenza di consumo) ha visto su base annua un aumento del + 3,2% (dati Istat), in linea, se non superiore, con il dato complessivo, a riprova che l'inflazione colpisce in misura maggiore il consumo più "povero" In secondo luogo, oggi non esiste più un meccanismo di protezione del potere d'acquisto dei redditi da lavoro come era all'epoca la scala mobile e, vista l'inesistenza di un salario minimo e la stagnazione delle remunerazione, è facile attendersi un ulteriore riduzione del potere d'acquisto del lavoro. Si tratta di una dinamica particolarmente preoccupante, dal momento che le statistiche Ocse (https://data.oecd.org/earnwage/average-wages.htm) evidenziano che tra il 1990 e il 2020, l'Italia è l'unico paese dove si è registrato un calo del salario medio annuale pari al 2,9%, contro un aumento di quasi il 30% in Grecia, di poco meno del 40% in Francia e quasi del 50% in Germania.

Di fatto l'*inflazione da profitti* si trasforma in una *tassa da inflazione* per i redditi più bassi, proprio quelli che meno beneficiano della *non-riforma* fiscale che il governo Draghi vuole imporre.

Quali prospettive?

Il dispotismo politico, che oggi tende paradossalmente a sussumere quello economico, non ammette discussioni e dibattiti. Obiettivi e governance sono predefiniti. Non vi è spazio per un processo riformista. Ma oggi siamo in una condizione politica che vede i movimenti anti-sistemici arrancare faticosamente per sopravvivere ai colpi dell'emergenza sociale e della recessione economica. Le marginali turbolenze dei gruppi No Vax e No green pass più che una soluzione rischiano di rappresentare un peggioramento della situazione come armi di distrazione di massa che impediscono di cogliere e comprendere i veri nodi problematici che concorrono al montare del disagio sociale.

L'indizione dello sciopero generale da parte della Cgil e della Uil può rappresentare un aiuto, un *turning point* per ricominciare a discutere della questione sociale. Vi è il rischio, tuttavia, che sia tardi: la scarsa adesione allo sciopero generale della scuola del 10 dicembre scorso è un forte campanello di allarme sulle capacità di reazione di questo paese. Anche l'adesione alla mobilitazione odierna pare essere inferiore alle attese. D'altra parte, non può essere omesso che la credibilità del sindacato, che oggi parla di lotta alla precarietà, risulti provata da anni di politiche concertative che hanno favorito la generalizzazione della condizione precaria stessa: una situazione che penalizza la capacità di mobilitazione e di conflitto, di fronte a ricatti occupazionali, e quindi reddituali, sempre più elevati.

Crediamo necessario riconoscere che oggi il terreno del Welfare è il principale campo di un potenziale conflitto, a partire dalle tematiche della riproduzione sociale, come evidenziato dai due incontri organizzati da Effimera "Prendiamo corpo". Sul piano economico, ciò significa rifondare il Welfare State sulla base di un nuovo universalismo non selettivo e non dipendente dalla condizione lavorativa e professionale.

Perché non chiedere, ad esempio, una riforma degli ammortizzatori sociali che converga verso un'unica misura di reddito minimo di base, incondizionato, che vada progressivamente a sostituire la pletora degli attuali strumenti di sicurezza sociale, spesso distorti e iniqui, magari con l'introduzione di un salario minimo orario?

Perché non chiedere, ad esempio, che, nel campo dell'imposizione fiscale, valga il principio che tutti i cespiti di reddito siano sottoposti ad un unico sistema di aliquote fortemente progressivo a prescindere dalla fonte di provenienza (inserendo anche i redditi derivanti da rendite proprietarie)?

Perché questi due punti non sono stati esplicitamente inseriti all'interno della piattaforma rivendicativa dello sciopero generale del 16 dicembre?

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/21864-andrea-fumagalli-prove-di-dispotismo-italiano.html

---

VerbumPress
Periodico bimestrale di Cultura e Società dell'Associazione Internazionale VerbumandArt
USPI

La filosofia politica della grande paura. Come mantenere la razionalità / di Damiano Mazzotti

Ermanno Bencivenga: *La grande paura*, Gingko Edizioni , 2021

Ermanno Bencivenga è un filosofo molto conosciuto, lavora negli Stati Uniti e ha pubblicato "La grande paura", un saggio quasi censurato che dimostra la sua grande responsabilità di illustre cittadino. Lo studioso italoamericano analizza in modo molto razionale, limpido e scorrevole l'eccessivo allarmismo mediatico e l'ambigua gestione politica dell'emergenza sanitaria legata al nuovo Coronavirus (Gingko Edizioni, Verona, 2021, 126 pagine, euro 17; ha scritto più di 60 libri).

La premessa del professor Bencivenga è molto lineare: l'attuale deriva sociale legata all'emergenza sanitaria e parasanitaria "ha avuto un impatto paragonabile a una guerra mondiale" e "ha accelerato un processo di imbarbarimento della nostra umanità che era già in corso ma, in questa brusca accelerazione, ha acquisito una tragica evidenza" (prologo). La mente dei cittadini e di troppi professionisti della sanità e dei media è stata circondata dalla ragnatela quasi invisibile dell'ideologia assolutista del neoliberismo finanziario, che opera in modo conscio e inconscio, diretto e indiretto.

L'imbarbarimento è il risultato dall'avanzare totalitario del pensiero unico politico e mediatico che elimina ogni forma di vera critica a tutti i livelli (i grandi editori che avevano già collaborato con il filosofo hanno preferito non pubblicare il libro, per evitare le tematiche troppo scottanti). Il pensiero critico è fondamentale per mantenere in salute la vita sociale. Nel valutare una situazione bisogna soppesare il ruolo ingannatore delle emozioni, la priorità delle principali variabili in gioco e l'inevitabile conflittualità di alcuni punti di vista morali. Purtroppo solo le grandi personalità come Gandhi e Martin Luther King riescono a cogliere pienamente i punti di svolta della storia.

Dobbiamo riconoscere che la società occidentale è cambiata profondamente: le prime esperienze televisive di Ermanno Bencivenga rendevano possibile un dialogo costruttivo e produttivo, mente negli ultimi anni l'infantilizzazione mediatica e l'eccessiva femminilizzazione dei media a scopo commerciale, ha inquinato la tv da un eccesso di emozioni finalizzate ad attrarre l'attenzione in modo compulsivo, per spettacolarizzare tutti gli aspetti della vita sociale con inutili pettegolezzi.

Probabilmente questo processo culturale è stato favorito anche dalla nuova società narcisistica costituita da una forte maggioranza di figli unici (troppo arrendevoli e troppo influenzabili), a cui è mancata la fondamentale esperienza fraterna dei molteplici confronti tra due realtà simili ma divergenti. In effetti il sentimento umano e liberale di fraternità è evaporato come neve al sole.

Secondo il filosofo anticonformista "Finché ci pieghiamo al ricatto comune rimaniamo sudditi, schiavi di qualsiasi misura più o meno sensata, più o meno incongrua" (p. 38). Inoltre la nostra società ha perso il valore della cultura della morte socializzata e condivisa in famiglia, per passare alla cultura della morte allontanata e medicalizzata, nelle case di riposo e negli ospedali (p. 39). La paura della morte è diventata un'esperienza del tutto personale molto difficile da gestire.

L'opinione del filosofo sulla gestione dell'emergenza sanitaria è molto condivisibile: ci sono state "scelte politiche arroganti e dissennate. La presa di posizione ministeriale contro le autopsie; la testarda quanto ingiustificata insistenza su un protocollo di vigile attesa, a tutto sfavore di (efficaci) cure precoci e domiciliari; infine la propaganda a tappeto per "vaccini" che tali non sono, ma sono invece terapie geniche sperimentali, approntate in fretta e furia, in violazione di ogni parametro di ricerca scientifica e destinate a risultare un rimedio peggiore del male" (p. 12).

Inoltre i ricatti in stile mafioso imposti da molti governi, utilizzando cavilli legali ignobili,

depone a favore di un futuro negativo per molte classi politiche (sono molto gravi gli assurdi confinamenti delle persone sane e gli obblighi vaccinali mediati dai Pass). Solo nazioni come la Svizzera, la Svezia e la Danimarca hanno cercato di rispettare in vari modi i diritti fondamentali dei cittadini. Anche in Giappone la classe politica e medica ha operato in modo molto più coscienzioso, seguendo l'esperienza risolutiva della prima epidemia di SARS, impostando delle terapie rapide e utili. Ad esempio il presidente dell'associazione dei medici di Tokyo promuove l'uso dell'ivermectina.

Quindi in molti Paesi è in atto un corto circuito tra i tre principali poteri statali: legislativo, esecutivo e giudiziario. I governi impongono leggi ai parlamenti, o li aggirano con i decreti ministeriali, non rispettando le principali garanzie costituzionali, difese per molti decenni dai migliori politici e dai grandi giudici. Il lavaggio del cervello mediatico e governativo ha sedotto innumerevoli professionisti a tutti i livelli. Quelli che non sono stati sedotti preferiscono stare zitti per quieto vivere. L'opposizione è quasi scomparsa in molti parlamenti, la critica scientifica e morale è stata repressa nelle professioni mediche, legali e intellettuali. Le persone più critiche non possono apparire nei media tradizionali e vengono censurate su Facebook, Twitter e YouTube.

In ogni caso, "anche se il morbo fosse più grave, la politica non può fermarsi per questo: deve comunque essere aperto un tavolo dove gli interessi di chi vuole curare e debellare il morbo si confrontino con quelli di tutti gli altri" (p. 59). Purtroppo il professor Bencivenga non ha calcolato che gli industriali e i sindacati si sono piegati agli interessi del grande accentramento di potere governativo, nella speranza di poter ricavare i classici vantaggi personali o di categoria a breve termine (alcuni dirigenti sono semplicemente dentro al sistema, in modo diretto o indiretto).

Dopotutto "l'isolamento coatto è usato da regimi totalitari per annientare la personalità degli oppositori… socialità e umanità non ci verranno restituite gratis: senza che facciamo niente per riconquistarle. Saranno necessari piccoli e grandi atti… stimolati dall'intelligenza e dall'inventiva degli eroi del passato… atti di autonomia e di disobbedienza… un gesto d'affetto" (p. 87). In ultima analisi il conformismo della maggioranza è la peggiore dittatura, poiché agisce in modo invisibile e inconscio, e sopprime, giorno dopo giorno, sera dopo sera, i diritti inviolabili dei cittadini.

Il 4 marzo 1933, durante il periodo peggiore della Grande Depressione, Franklin Delano Roosevelt inaugurò la sua presidenza con queste parole: "Sono convinto che se c'è qualcosa da temere, è la paura stessa, il terrore sconosciuto, immotivato e ingiustificato che paralizza. Dobbiamo sforzarci di trasformare una ritirata in un'avanzata". La paura incontrollata acceca la mente e distrugge anche le relazioni più sane e più forti, che fissano la struttura portante della società. L'eccessivo allarmismo derivante dalla paura dell'invisibilità di un virus poco noto, e stranamente molto trasformista, potrebbe prosciugare la vera essenza della nostra umanità per molti anni.

Nota di psicologia sociale delle masse – Il primo studioso della psicologia della folla scrisse: "Le masse non hanno sete di verità. Si allontanano dall'evidenza che non è di loro gusto, preferendo deificare l'errore, se l'errore le seduce. Chi può fornire loro illusioni diventa facilmente il loro padrone. Chi tenta di distruggere le loro illusioni diventa sempre la loro vittima" (Gustave Le Bon).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21866-damiano-mazzotti-la-filosofia-politica-della-grande-paura-come-mantenere-la-razionalita.html

---

EFFIMERA
CRITICA E SOVVERSIONI DEL PRESENTE

Come liberare il XXI secolo / di Francesco Barbetta

Una recensione al libro* Reddito di base. Liberare il XXI secolo*, di Andrea Fumagalli, Sandro Gobetti, Cristina Morini e Rachele Serino, Momo Edizioni, 2021

Reddito di base. Liberare il XXI secolo scritto da Andrea Fumagalli, Sandro Gobetti, Cristina Morini e Rachele Serino è un libro estremamente utile per il nostro tempo. In primo luogo perché il tema del reddito di base è emerso con forza negli ultimi due anni a causa dell'impatto della pandemia sulla vita di milioni di persone nel mondo. In particolare, in Italia, si è discusso spesso nei movimenti della possibilità di estendere, senza condizionalità, il Reddito di Cittadinanza. Il tema di cui parla il libro, quindi, rientra a pieno titolo in un possibile programma su cui far convergere le forze ed opporsi al governo e al tipo di società che potrebbe emergere al termine di questa pandemia.

In secondo luogo, il testo ha il grande merito di tirare le somme intorno al dibattito sul reddito di base.

Il libro si apre con delle domande poste grazie ad un'analisi attenta delle trasformazioni del capitalismo degli ultimi trent'anni e che può essere collegata all'emergere del biocapitalismo, la cui base operativa risiede nelle profonde differenze con quello industriale. Il capitalismo di oggi, a differenza del capitalismo industriale, non solo costruisce prodotti meccanicamente, ma vuole anche prendersi cura delle foreste o della vita degli uomini. Trasforma il lavoro di riproduzione in lavoro produttivo e assieme ad esso tutte le istituzioni del welfare state.

A tutto ciò si aggiungono le trasformazioni che il mondo del lavoro ha attraversato in questo periodo e che vanno collegate al neoliberismo emergente, al dilagare del settore dei servizi nell'economia mondiale (in particolare nei paesi a capitalismo maturo) e al carattere immateriale e cognitivo del lavoro contemporaneo .

Questa analisi va collegata, tramite la domanda "chi genera oggi la ricchezza nel capitalismo?", all'oggetto di discussione del libro. Possiamo giungere alla risposta parlando dello sfruttamento del Comune da parte del biocapitalismo. Uno sfruttamento che non riguarda più solamente la forza fisica dei lavoratori nello spazio circoscritto del lavoro formale ma si estende anche al linguaggio, ai segni, ai codici, elementi carichi di affetti che sono immateriali. In poche parole, tutto ciò che gli uomini producono insieme, nello stesso tempo e che coincide, per citare Toni Negri, con il loro "fare moltitudine".

La proposta del reddito di base sembra essere in grado di rispondere positivamente alle sfide poste da queste trasformazioni del capitalismo. Occorre però distinguere il reddito minimo garantito dal reddito di base.

Nel primo caso abbiamo "un'erogazione economica in denaro, attribuita da parte di un'autorità pubblica a tutti i cittadini, o residenti in un paese, che versano in uno stato di bisogno (individuale e/o familiare) o che sono a rischio povertà (è dunque una misura ex-post) e per riceverlo bisogna dimostrare il proprio stato di necessità (means test)."1

Il reddito minimo non ha necessariamente come riferimento l'individuo, ma le unità domestiche, in cui la prova del bisogno segue criteri cumulativi a seconda della composizione familiare. Il più comune è il calcolo effettuato sul reddito pro capite. Buona parte dei programmi di reddito minimo garantito adotta condizionalità che si concentrano sul mondo del

lavoro, puntando all'inserimento dei beneficiari nel mercato del lavoro. Ciò significa che le condizioni riguardano la ricerca di un lavoro, la disponibilità a prestare servizi determinata dall'ente che fornisce quel servizio o l'obbligo di accettare occupazioni formalmente offerte al beneficiario nel mercato del lavoro, qualunque esso sia.

Programmi del genere esistono in molte nazioni europee, riflettendo la storia dell'implementazione del welfare state nella nazione in questione.

Ad esso possiamo opporre il reddito di base "attribuito da un'autorità pubblica a tutte le persone, indistintamente (è dunque una misura ex-ante), senza alcun condizionamento ad accettare un lavoro, senza la richiesta di un requisito reddituale o patrimoniale. (…) Si tratta di un reddito destinato a tutti gli esseri umani in quanto diritto umano e viene erogato per tutta la vita."2

La proposta di un reddito di base universale e incondizionato ha generato discussioni molto accese e spesso figlie di preconcetti ideologici e il libro ci consente di entrare, dettagliatamente, nel cuore di questa proposta sempre più centrale nelle lotte dei movimenti di lavoratori precari e non solo. Basti citare le riflessioni in merito del movimento femminista.

Una delle caratteristiche più importanti che caratterizzano le proposte di reddito di base è che si tratta di una prestazione regolare ed un reddito monetario, cioè pagato in contanti.

Il reddito di cittadinanza deve essere pagato individualmente. Questo aiuta a differenziare la proposta da molti altri programmi di trasferimento monetario. Il pagamento individualizzato significa che non si tratta di un vantaggio basato sulla prova delle esigenze di un particolare nucleo familiare. Più che promuovere l'individualità, questa qualità indica la sua universalità, tenendo presente che i benefici offerti dai governi non dipenderanno dai cambiamenti del nucleo familiare o dalle condizioni di ciascun membro di una famiglia.

Si tratta di un diritto universale. Ciò significa, dal punto di vista di chi la difende, che questa è una politica che non si concentra solo sui più poveri. Il beneficio non fa parte di un sistema di superamento dei bisogni, ma un diritto che si estende a tutti i membri di quella comunità politica.

Questo è uno degli elementi caratterizzanti il reddito di base che più suscita dibattiti e perplessità, generalmente legata ai costi dell'universalità.

Questa discussione merita un breve approfondimento. È opportuno qui presentare degli argomenti a favore della premessa dell'universalità che meriterebbero una discussione a parte e che sono presenti in parte nel libro.

Il principale è contribuire al superamento delle trappole che accompagnano la povertà quando vengono trattate attraverso programmi eccessivamente mirati e condizionati. Si tratta della trappola della disoccupazione e anche della trappola dell'occupazione. Nella prima, una persona finisce, in qualche modo, per restare fuori dal mercato del lavoro, soprattutto formale, temendo che, altrimenti, finirà per perdere i benefici previsti dallo Stato. Non accettando un'offerta di lavoro, il suo periodo di inattività si prolunga, il che può significare maggiori difficoltà in seguito per ottenere un nuovo lavoro. Inoltre, ovviamente, significa livelli inferiori di reddito diretto.

La trappola dell'occupazione è l'opposto. Poiché non rientrano nei termini del pagamento di trasferimenti mirati di denaro, anche in una situazione di elevata vulnerabilità, gli individui accettano lavori e attività precarie, a volte anche illecite, che nuocciono alla loro salute e mettono a rischio la loro vita . Un reddito di base universale contribuisce proprio a impedire che questi scenari si riproducano.

Chiaramente, allocare risorse per un programma di trasferimento a tutte le persone richiederebbe risorse oltre le capacità disponibili per qualsiasi governo. Si tratta di costi finanziari che devono essere presi in considerazione nell'adozione di qualsiasi politica pubblica,

non solo nel caso della protezione sociale. Da questo punto di vista il libro è carente nell'analisi dei costi necessari per sostenere una proposta del genere. Vi dedica un paragrafo in cui vengono fatti gli esempi di un Quantitative easing for people che prevede l'erogazione diretta di denaro alle persone e non alla banche oppure il ritorno della proposta della Tobin tax. Personalmente nutro molto dubbi sulla necessità di erogare un reddito di base anche a persone benestanti. Su questo versante sono frequenti le critiche dal mondo sindacale che paventa la possibilità di usare il reddito di base come grimaldello per smantellare il welfare state. Il libro, però, è estremamente chiaro nell'affermare che non esiste un'unica proposta di basic income e sicuramente letture come quella precedente esistono ma altre di sinistra ritengono sia possibile coniugare una proposta del genere con il mantenimento del welfare e il perseguimento di altre politiche per creare buona occupazione.

Infine, la proposta del reddito di cittadinanza si caratterizza anche per essere esente da obblighi, cioè incondizionata.

Il libro descrive molti casi di sperimentazione del reddito di base per iniziative della stessa società civile o degli Stati. Sono esempi pratici estremamente utili per capire l'impatto di una proposta del genere sulla vita delle persone. Dall'emancipazione femminile in India alla sviluppo di intere città in Africa, vengono smontati tanti miti che associano il reddito di base all'assistenzialismo che "impigrisce i poveri sul divano". Quello che nella realtà avviene è l'esatto opposto. Intere comunità riprendono a vivere grazie al reddito di base.

L'ultimo capitolo riguarda più da vicino il nostro paese. Vi troviamo la storia del dibattito che ha preceduto l'introduzione del reddito di cittadinanza e tutti i suoi limiti.

La questione si lega ai ritardi del nostro welfare ancora legato a schemi categoriali e carente sul piano della copertura universale. Risponde ad una configurazione del mercato del lavoro ormai scomparsa. Questi buchi producono fenomeni come il Silver Welfare, in cui le pensioni dei nonni integrano i magri salari di figli e nipoti, futuri pensionati poveri a causa di una storia contributiva estremamente discontinua.

Il reddito di base dovrebbe intervenire nella protezione di tutti dalla povertà ma la versione italiana, il cosiddetto reddito di cittadinanza, si dimostra essere una forma di workfare che oltre a vincolare l'erogazione del reddito alla disponibilità al lavoro (incluse le ore di lavori socialmente utili per il comune di residenza) esclude i migranti residenti in Italia da meno di 10 anni.

Durante la pandemia si è dimostrato uno strumento indispensabile per affrontare il calo delle entrate dovuto al lockdown ma il dibattito che ruota intorno a questa proposta di bandiera del M5S va in una direzione opposta all'eliminazione dei vincoli e dei paletti che riducono la platea che può usufruire del reddito. Si concentra ossessivamente sui pochi percettori irregolari del reddito, viene alimentata una squallida retorica che mira a criminalizzare i poveri in quanto tali con l'idea, per niente mascherata, di eliminare quanto prima questa misura. Ritengo l'idea del reddito di base importante e necessaria in ogni programma politico progressista e per niente in contraddizione con misure miranti al raggiungimento della piena occupazione. Un punto poco sviluppato dal libro è la falsa opposizione tra "lavoristi" e sostenitori del reddito di base. Ma penso che questo testo possa contribuire a superare queste inutili divisioni proprio grazie al suo carattere divulgativo che con chiarezza spiega cosa sia effettivamente il reddito di base e come possa essere declinato anche a destra (vedasi l'Imposta negativa sul reddito di Milton Friedman), dimostrano la natura di aperta della proposta. Spetterà a noi decidere quale tipo di reddito di base vogliamo.

NOTE

1 "Reddito di base. Liberare il XXI secolo", pag.36

2 “Reddito di base. Liberare il XXI secolo”, pag.36

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21869-francesco-barbetta-come-liberare-il-xxi-secolo.html

---

Alta velocità, si va a Parigi! Ah, ma la linea già c’è? / di Dante Barontini

Esultate, gente, esultate! E’ stata inaugurata la linea ferroviaria alta velocità da Milano a Parigi!

“Dal 18 dicembre i treni Frecciarossa 1000 percorrono la tratta da Milano Centrale a Parigi Gare de Lyon”. In sole sette ore, comodamente seduti e senza la paura di cadere dal cielo, lascerete la Madunina e vedrete la Torre Eiffel. E naturalmente viceversa.

La strategia commerciale di Trenitalia si conferma anche su questa tratta, con alcuni (pochissimi) posti venduti a soli 29 euro, se potete prenotare mesi prima.

Tutto bello, efficientissimo, modernissimo, rassicurante e promozionale. Si omette in genere di ricordare che un treno sulla stessa linea c’era già, il francese Tgv, che parte da e arriva proprio a Milano… Ma non fa niente, la concorrenza è l’anima del capitalismo, no?

Il lettore, e ancor più il telespettatore, assiste soddisfatto, pensando a quando potrà farsi il suo viaggetto low cost…

A noi, che siamo viaggiatori ansiosi di pagare poco, ma anche un po’ attenti alla geografia, viene in mente una domanda: ***ma che strada fa, questo Frecciarossa ad alta velocità?***

No, perché sono 40 anni che si parla di costruire una linea ad alta velocità che colleghi Torino e Lione, si mandano truppe in Val Susa per proteggere i lavori (per ora solo “ispettivi”, un tunnel geognostico, ma con devastazione della valle per costruire megaparcheggi per i mezzi da lavoro, nonché per i camion dei militari).

Quaranta anni che la popolazione valsusina si oppone, resiste, sabota, ostacola, con l’aiuto di molti solidali. Quaranta anni di repressione, cariche, condanne, scontri, processi, multe. E di lavori che vanno a rilento e, come da tradizione speculativa, vedono levitare i costi verso il cielo come una mongolfiera.

Dunque: ***quale cavolo di strada fa questo nuovo convoglio ad alta velocità?***

I giornali diligentemente segnalano le stazioni: “*Dalla stazione di Paris Gare de Lyon il Frecciarossa è partito alle 7.26 con fermate a Lyon Part Dieu, Chambery-Challes-Les-Eaux, Modane, Torino*”.

Notate nulla? Non vi ronza un po’ qualcosa tra le orecchie?

Questa *treno alta velocità* ferma a *Torino* e a *Lione*… Dunque un Tav tra queste due città esiste già, e passa proprio per la val Susa. E allora cosa cazzo vanno costruendo, ancora?

In teoria, un percorso a più bassa quota, tutto in galleria, evitando il passo del Frejus, per guadaganare – udite, udite! – qualche minuto di viaggio in meno. Minuti, non ore…

Diciamo *in teoria* perché, come dovrebbe essere noto – se i media facessero informazione anziché "servizietti" per i loro editori (che partecipano al progetto Tav) – ***da parte francese non esistono ancora nemmeno i progetti*.**

E sarebbe davvero scortese, nei rapporti internazionali, trapanare una catena di montagne per sbucare in territorio altrui senza chiedere permesso…

Non potete credere che una linea alta velocità esista già da decenni, e che passi proprio per la Val Susa?

Beh, eccovi qui sotto il tracciato ufficiale. Ma poi, per favore, chiedetevi anche ***a chi serve*** stravolgere una valle per fare un tubo che non serve a un tubo, che non porta da nessuna parte e che ne affianca un altro già esistente (e che viene usato anche poco: il 35% nel traffico possibile).

A chi fa i lavori, certamente. A chi li paga (i contribuenti, cioè noi), sicuramente no.

fonte: https://contropiano.org/news/internazionale-news/2021/12/19/alta-velocita-si-va-a-parigi-ah-ma-la-linea-gia-ce-0145012

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21870-dante-barontini-alta-velocita-si-va-a-parigi-ah-ma-la-linea-gia-c-e.html

---

20211228

Piano Draghi-Macron, una conversione a metà / di Carlo Clericetti

Un link nell'articolo sul Financial Times firmato dai due leader rimanda a una proposta più particolareggiata su come riformare le regole europee. Che contiene novità importanti rispetto a quelle ora sospese, e sicuramente le migliora. Ma ignora questioni non meno rilevanti.

27 Dicembre 2021

Tutti i media hanno parlato dell'articolo sul *Financial Times* firmato da Mario

Draghi e dal presidente francese Emmanuel Macon. Una mossa importante, certo per i contenuti: il debito va ridotto, ma non aumentando le tasse o tagliando la spesa; la politica fiscale è fondamentale “per proteggere le nostre persone e trasformare le nostre economie”; il Next Generation EU “è stato un successo” e “offre un utile modello per il futuro”; soprattutto, le regole europee vanno cambiate.

Ma è altrettanto importante il fatto che i due leader abbiano voluto far sapere in modo così evidente che la vedono nello stesso modo. Scrive l’agenzia Ansa: “Fonti dell’Eliseo spiegano che il testo di Draghi e Macron è stato condiviso con altri capi di stato e di governo Ue” e che “hanno consultato diversi leader, in particolare il cancelliere tedesco Olaf Scholz”. Solo loro due, però, hanno firmato. Forse un modo per rimarcare che quella è la posizione del secondo e terzo paese più importanti dell’Ue e dunque nella discussione non se ne potrà prescindere, e forse perché non coincide esattamente con quello che pensa il leader del Paese più importante, la Germania.

Trattandosi di un articolo, comunque, la presa di posizione resta necessariamente sui principi generali, senza entrare nei dettagli. Ma quasi alla fine dell’intervento c’è un link, neanche molto evidente perché è solo sulla parola “discussione”. L’economista Gustavo Piga, su Twitter, chiede un chiarimento al *Financial Times*: quel link è un’iniziativa della redazione o è stato suggerito dagli autori? Una domanda retorica, perché sarebbe davvero singolare un’iniziativa autonoma della redazione in un articolo scritto da due importanti leader politici.

Quel link porta a un breve saggio, pubblicato anche sul sito del governo, non casualmente intitolato “Rivedere il quadro fiscale europeo”, datato 23 dicembre 2021. Gli autori sono Francesco Giavazzi, Veronica Guerrieri, Guido Lorenzoni e Charles-Henri Weymuller. La prima e l’ultima firma sono le più significative dal punto di vista politico. Come tutti sanno Giavazzi è il braccio destro (decisamente destro) di Draghi per le questioni economiche; e Weymuller è membro del gabinetto dell’Eliseo per le politiche macroeconomiche e commerciali. I due leader, insomma, non si limitano all’articolo, propongono un vero e proprio documento, anche se in modo indiretto e quasi ufficioso.

Il saggio esordisce prendendo atto del fatto che lo scenario macroeconomico è molto diverso da quello in cui furono pensate le regole ora sospese ed è caratterizzato da bassi tassi d’interesse e una forte domanda mondiale per investimenti sicuri. La politica monetaria è in difficoltà con i tassi a zero o vicini, ed è necessario un coordinamento con la politica fiscale, che d’altronde in questa situazione può guadagnare nuovi spazi: ma le regole europee devono permettere di sfruttarli per combattere le recessioni e per permettere una normalizzazione della politica monetaria. E definisce un successo il NextGenerationEU, perché ha mostrato la capacità europea di mobilitare risorse per investimenti pubblici destinati alla crescita, per la cooperazione tra governi nazionali e istituzioni europee, per la connessione con riforme pro-crescita, per l’individuazione di obiettivi comuni.

Gli strumenti: l’Agenzia del debito

Va costituita un’Agenzia del debito – che, si dice in una nota, potrebbe essere il

Mes oppure un organismo di nuova costituzione – a cui trasferire gradualmente la parte dei debiti pubblici dovuta alle spese per il Covid attualmente detenuta dalla Bce. Il trasferimento dovrebbe avvenire in cinque anni. L'Agenzia emetterebbe debito, a un costo inferiore a quello della maggior parte dei titoli sovrani, che la Bce acquisirebbe in cambio dei debiti degli Stati trasferiti. Questi titoli sono utili alla Bce per le operazioni di politica monetaria, quindi non costituirebbero un ingombro. Si avanza – ma timidamente – l'ipotesi che l'Agenzia possa acquisire anche la parte di debito causata dalla crisi del 2008, "se si volesse espandere la portata del piano": un'idea accennata senza insistervi. La proposta di un'Agenzia del debito era già stata avanzata in modo molto articolato in un saggio di Massimo Amato, Everardo Belloni, Paolo Falbo e Lucio Gobbi.

Gli Stati dovrebbero pagare interessi all'Agenzia in base a una formula che prende in considerazione la differenza tra il costo del debito emesso dall'Agenzia e il tasso di crescita del Paese, la quantità di debito di quel paese detenuto dall'organismo e il suo Pil dell'anno precedente. Un esempio mirato sull'Italia, utilizzando stime prudenziali su tasso d'interesse e crescita, mostra che su quella quota del debito il nostro Paese risparmierebbe poco meno di due terzi della spesa per interessi. Chi si indebita a tassi ancora inferiori, come la Germania, avrebbe invece uno svantaggio, a cui però – rassicurano gli autori – si potrebbe ovviare facilmente.

Finché i tassi rimarranno bassi, osservano gli autori, i contributi degli Stati saranno superiori agli interessi sul debito emesso dall'Agenzia, che quindi accumulerà liquidità. Sulla sua destinazione si fanno tre ipotesi: retrocessione

agli Stati; costituzione di un fondo per interventi di emergenza; o infine, destinarla a una spesa centralizzata addizionale, andando così a beneficio anche degli Stati che non traggono vantaggio da questo meccanismo ma grazie ai quali l'Agenzia può indebitarsi a tassi molto favorevoli.

Le regole fiscali

Viene introdotto qui un particolare tipo di *golden rule*, il principio secondo cui gli investimenti possono essere fatti in deficit perché stimoleranno la crescita ripagandosi da soli. Si propone il concetto *spending for the future*, spesa per il futuro, quella che riguarda beni comuni europei come la lotta al cambiamento climatico, la difesa, la politica industriale (che includa una produzione strategica come quella dei semiconduttori), la sanità e gli aiuti internazionali; e anche quella di ogni paese che possa aumentare la sua crescita nel lungo termine. Questa spesa non dovrebbe essere calcolata ai fini del deficit, ma siccome produce comunque debito, dovrebbe avere un trattamento più favorevole rispetto agli obiettivi di riduzione di quest'ultimo, cioè per questa parte – definita "debito lento" – si dovrebbe concedere più tempo per raggiungere l'obiettivo. Nel "debito lento" si dovrebbero computare anche quelli accumulati a causa delle crisi, ma siccome è definito tale quello del periodo in cui è scattata la clausola di sospensione delle regole, ci si limita evidentemente alla crisi del Covid.

Il debito comunque – si afferma – "va ridotto". E si propone un obiettivo di medio termine a dieci anni, introducendo però vari casi in cui gli Stati possono contrattare con la Commissione: insomma, la già nota "flessibilità".

Mantenendo anche la clausola di sospensione, “che si è rivelata così utile”, per fronteggiare eventuali profonde recessioni.

L’obiettivo di medio termine per il debito – prosegue lo studio – può essere raggiunto applicando una “regola della spesa”, che consiste nel fissare un tetto al deficit della spesa primaria, cioè quella che non comprende gli interessi, la spesa per gli stabilizzatori automatici e la “spesa per il futuro”. Il tetto viene calcolato in modo da conseguire l’obiettivo di medio termine e può essere rivisto ogni tre anni. Naturalmente questo richiede “stime realistiche”, e si potrebbe obiettare che nell’ultimo decennio le stime hanno sbagliato quasi sempre. Ma è sempre meglio che usare i vecchi parametri come il Pil potenziale, che gli autori nominano come possibilità ma chiariscono di non preferire perché si sono dimostrati “inaffidabili” (e meno male!).

Aspetti positivi

Le novità positive sono molte. D’altronde, quando si parte da un sistema disfunzionale e tecnicamente sbagliato come quello attuale, è probabile che qualsiasi variazione sia un miglioramento. La mano pubblica torna protagonista. È chiamata a definire gli obiettivi, a occuparsi della politica industriale – cosa che fino a poco fa era considerata una bestemmia – e ad usare la politica fiscale in funzione anticiclica, mentre nel 2012 il Two pack e il Six Pack avevano inasprito le regole di Maastricht costringendo l’Italia, che è stata quasi la sola ad essere spinta a perseguire quella strada (inutile ricordare i cospicui deficit, per esempio, di Spagna e Francia), a non contrastare i danni della crisi del 2008. All’epoca, giova ricordarlo, Giavazzi era tra i cantori

dell'austerità. È ancora la mano pubblica, sia a livello Ue che di Stati, che deve occuparsi degli investimenti, visto che lasciar fare ai privati ha provocato guai, da quelli ambientali all'arretratezza tecnologica.

Torna finalmente la "regola aurea": gli investimenti non rientrano nel conteggio del deficit. Inoltre, le nuove regole prevedono numerose possibilità di aggiustamento, per tener conto sia del ciclo economico che delle scelte politiche, e mandano finalmente in soffitta i "parametri non osservabili" che tanti danni hanno fatto finora. L'Agenzia del debito è un primo passo, anche se per ora limitato, verso il debito comune e viene ipotizzato anche un suo ruolo per gli investimenti comuni. Rispetto alle vecchie regole, si tratta di passi avanti notevoli.

Aspetti negativi

Quello che c'è nella proposta, ripetiamolo, è decisamente migliore delle regole attuali. I problemi stanno in quello che manca.

Neanche di sfuggita si parla di occupazione, come se il problema del lavoro – quello che manca, quello precarizzato, quello sottopagato – non avesse bisogno dell'attenzione della politica. Non c'è nulla contro i dumping salariali e normativi, e contro le delocalizzazioni produttive guidate solo da questi motivi. Niente sulla concorrenza fiscale, anche quello un flagello che mina le economie specie dei paesi di maggiore dimensione. Si ignora la questione dei surplus eccessivi di bilancia dei pagamenti, che pure sono un danno per l'economia europea. Nulla riguardo al livello dell'indebitamento privato, fonte di instabilità forse maggiore di quella del debito pubblico, come si è visto con la crisi del

2008.

Insomma, una conversione a metà. Che rivede alcuni concetti fondamentali di gestione macroeconomica, ma continua ad ignorare problemi altrettanto importanti. Qui li abbiamo ricordati in estrema sintesi, ma affrontarli è fondamentale sia per la qualità della vita delle persone, sia per un migliore funzionamento dell'economia.

Non vogliamo dire, come usava una volta la retorica politica, che "il problema è ben altro". Se il piano passasse – e per ora è firmato da due paesi su 27 – costituirebbe un progresso notevole. Ma certo resterebbe ancora tanto da fare.

fonte: https://www.micromega.net/piano-draghi-macron/

HUFFPOST
IN COLLABORAZIONE CON GEDI

L'autonomia differenziata e la Prussia in Italia temuta da Piersanti Mattarella / di Andrea Del Monaco e Gregorio De Falco

Draghi riprende il progetto avviato da Gentiloni (tramite tre accordi, con Fontana, Bonaccini e Zaia) che aggraverebbe enormemente il divario Nord/Sud

Il Governo Draghi riprende il progetto di autonomia differenziata che era stato avviato dal Governo Gentiloni tramite tre accordi, uno con il presidente lombardo Fontana, uno con il presidente emiliano Bonaccini e un altro con il presidente veneto Zaia: l'obiettivo di tali accordi è trattenere i tributi dei veneti in Veneto, dei lombardi in Lombardia, degli emiliani in Emilia Romagna.

Il governo ha collegato alla Nadef un DDL per l'attuazione della autonomia differenziata e ha inserito nella Legge di Bilancio 2022 ben 4 articoli (43, 44, 45, 179) che fanno riferimento ai Livelli Essenziali di Prestazione (LEP). Tali articoli fanno credere che lo Stato abbia identificato gli obiettivi dei vari servizi ed abbia già determinato i costi medi dei LEP, creando così l'illusione che si possano ripartire le risorse secondo il principio di solidarietà previsto dall'articolo 2 della Costituzione.

Oggi la spesa pro capite annuale dell'intero settore pubblico allargato è assolutamente

diseguale: 13613 Euro per un cittadino del Sud, 17621 Euro per un cittadino del Centronord. Tale divario si aggraverà con l'autonomia differenziata perché Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna tratteranno la maggior parte dei tributi riscossi sui loro territori.

L'autonomia differenziata quindi infrange l'unità nazionale voluta dalla Costituzione del 1947 e attua quella secessione dei ricchi avviata nel 2001 dalla riforma del titolo quinto della Costituzione. Quando nacque questo progetto? Nel 1975, quando Guido Fanti, allora presidente comunista dell'Emilia Romagna, propose una lega (patto federativo) tra le regioni padane Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia per costituire una unità organica di nome Padania.

Lo ha ricordato il Professor Alessandro Mangia della Cattolica di Milano in un convegno della FLC CGIL Enna. Piersanti Mattarella, allora assessore al bilancio della regione Sicilia, fu l'unico a dare l'allarme in un articolo sul Giornale di Sicilia dell'11 novembre 1975 dal titolo "*Padania: una Prussia in Italia*?". Secondo Piersanti Mattarella tale idea di un "blocco di forza superiore a quella rimanente nel paese" era una "proposta neocapitalista di aggregazione di forti, non certo a vantaggio di chi rimane escluso". All'allora presidente ligure Carossino, secondo cui "nessuno voleva far pagare al Mezzogiorno nuovi prezzi", Piersanti Mattarella chiedeva: "Come, costituendo l'alleanza dei forti che fatalmente accentua le differenze, emargina ulteriormente le zone depresse, aumenta le distanze?". Mattarella chiese agli allora presidenti di Emilia Romagna, Lombardia e Liguria di dire con coraggio che le regioni, come i sindacati, "intendono anteporre ad ogni reale fatto di riequilibrio territoriale e sociale la difesa dello sviluppo dell'apparato esistente e dei ceti relativi".

Oggi constatiamo l'esito di quel processo grazie alla Svimez, che ha elaborato la seguente tabella sui dati dei Conti Pubblici Territoriali (CPT) dove abbiamo i flussi finanziari (pagamenti definitivi e riscossioni effettivamente realizzate) del Settore Pubblico Allargato (SPA): esso comprende, oltre alla Pubblica Amministrazione (PA), i flussi finanziari di soggetti, nazionali e locali sui quali è presente un controllo (diretto e indiretto) da parte di Enti Pubblici.

Al netto degli interessi, in termini di spesa pubblica annua pro-capite del Settore Pubblico Allargato, secondo gli ultimi dati disponibili del 2018, mediamente un cittadino italiano riceve 16252 Euro. Un cittadino del Centro-Nord riceve 17.621 Euro e un cittadino meridionale riceve 13.613 Euro: la differenza è 4008 Euro. Che significa? Che se i diritti di cittadinanza dei meridionali valessero quanto i diritti di cittadinanza dei settentrionali, lo Stato, nelle sue varie articolazioni, spenderebbe nel Mezzogiorno quasi 83 miliardi in più ogni anno per i suoi 20,697 milioni di abitanti (20.697.000 * 4008 Euro= 82.953.576.000 Euro).

Tab. 1 *Spesa pro capite del Settore Pubblico Allargato e della PA: un confronto tra la fonte CPT e la Banca d'Italia. Valori a prezzi correnti*

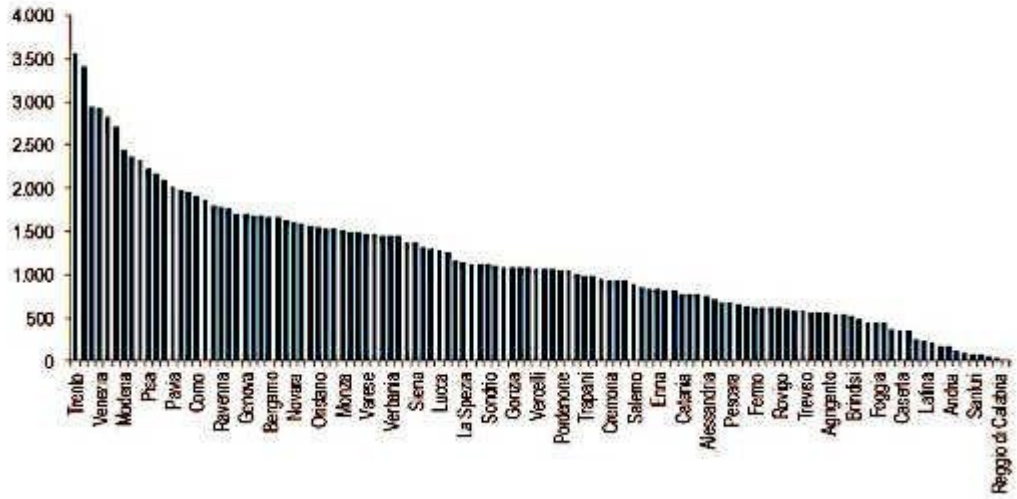
Regioni e ripartizioni	Spesa SPA pro capite (CPT)		Spesa PA pro capite (CPT)		Spesa PA pro capite (Banca d'Italia) (*)
	Anno 2018		Anno 2018		Media 2014-16
	Totale	Al netto degli interessi	Totale	Al netto degli interessi	Al netto degli interessi
Piemonte	17.094	15.941	14.698	13.750	12.816
Valle d'Aosta	23.993	23.193	17.450	16.916	20.222
Lombardia	19.226	17.646	15.034	13.646	12.263
P.A. Trento	20.655	20.105	16.790	16.453	17.997
P.A. Bolzano	21.905	21.514	19.080	18.694	18.640
Veneto	15.491	14.670	12.869	12.229	12.173
Friuli Venezia Giulia	19.979	18.869	17.217	16.269	15.070
Liguria	19.907	19.305	16.295	15.914	15.080
Emilia Romagna	18.630	17.660	14.614	13.828	12.819
Toscana	16.373	15.791	13.888	13.475	12.971
Umbria	16.340	15.821	14.306	13.986	13.320
Marche	15.519	15.006	13.508	13.175	12.228
Lazio	24.012	21.963	18.840	17.108	13.106
Abruzzo	15.492	14.953	13.615	13.297	12.926
Molise	16.611	15.791	14.175	13.701	13.120
Campania	12.672	12.122	10.829	10.467	10.755
Puglia	14.112	13.751	11.718	11.514	11.306
Basilicata	16.538	15.768	12.858	12.378	12.886
Calabria	14.062	13.507	11.826	11.513	13.573
Sicilia	14.036	13.661	11.659	11.427	11.693
Sardegna	16.656	16.310	13.498	13.300	14.149
Italia	17.198	16.252	14.079	13.329	12.575
Mezzogiorno	14.077	13.613	11.794	11.510	11.836
Centro-Nord	18.818	17.621	15.265	14.273	12.979

(*) Valori a prezzi correnti, stima SVIMEZ.
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati CPT- Agenzia della coesione e Banca d'Italia

Per capire le conseguenze estreme di questa disparità sui diritti di cittadinanza sono utili i report Istat sugli asili nido degli anni passati che riportano i dati disaggregati per regioni e comuni. Nel Report del 2016 *"Asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia: il censimento delle unità di offerta e la spesa dei comuni"* si rileva la differente spesa per bambino (con meno di tre anni) residente negli asili nido comunali o finanziati dai comuni capoluoghi di Provincia: nel 2013, nel Comune di Trento si spendono 3.560 euro per ciascun bambino residente, a Bologna 3.408 e a Roma 2.948. La spesa si abbassa molto nei Comuni del |Mezzogiorno arrivando a Reggio Calabria a 31 euro per bambino, a Vibo Valentia 57 euro, a Catanzaro 67 euro, a Sanluri 68 euro.

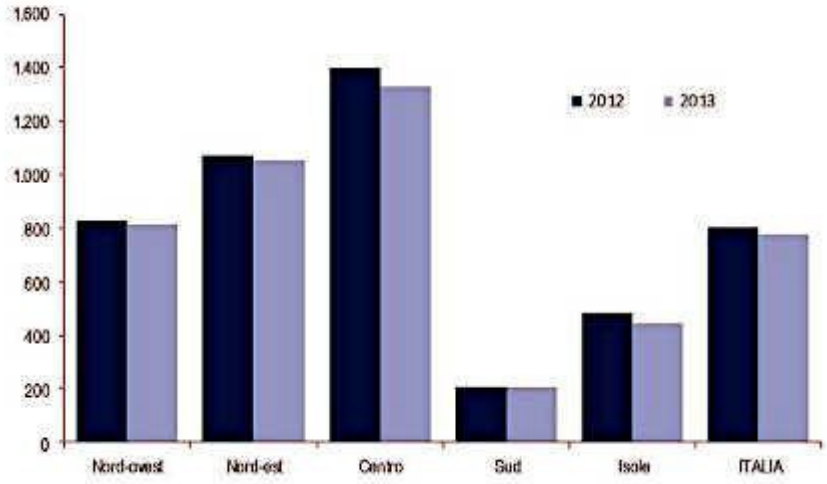
La tabella è in ordine decrescente. A sinistra, sopra i 2000 Euro a bambino, Venezia, Modena, Pisa, Pavia, Como. A destra, con l'eccezione di Treviso e Rovigo, sotto i 500 Euro, Agrigento, Brindisi, Foggia, Caserta, Latina. Un bambino bolognese vale più di cento bambini reggini.

FIGURA 6. SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI NEI COMUNI CAPOLUOGO DI PROVINCIA: SPESA MEDIA PER BAMBINO RESIDENTE (DI ETÀ FRA 0 E 2 ANNI), valori in euro - Anno 2013



Guardando alla spesa per macroaree riportata nella tabella successiva si evidenzia il divario Nord-Sud: nel 2013 i Comuni avevano da spendere mediamente a livello nazionale, in rapporto ai bambini residenti sotto i tre anni, 780 euro (contro gli 800 dell'anno precedente) pro capite. Tuttavia la dotazione è molto differenziata a livello territoriale: per un bambino residente al Sud 206 euro, nelle isole 443 Euro, al Nord-ovest 817 Euro, al Nord-est 1.056 Euro e al Centro 1.328 Euro. Un bambino meridionale, vale la metà di un bambino insulare, un quarto di un bambino del Nord Ovest, un quinto di un bambino del Nord Est, meno di un sesto di un bambino del centro.

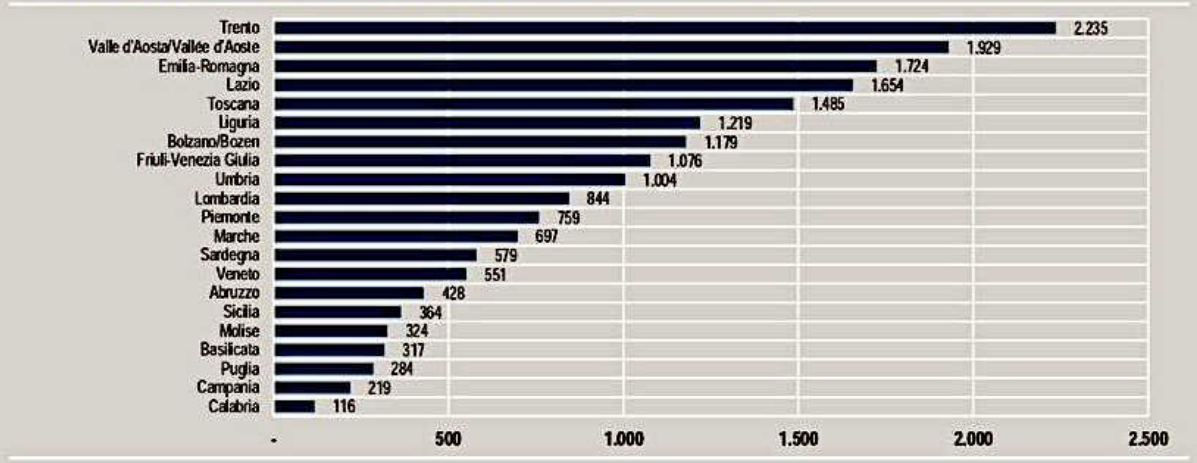
FIGURA 5. SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI: SPESA MEDIA PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA PER BAMBINO RESIDENTE (DI ETÀ FRA 0 E 2 ANNI), valori in euro - Anni 2012 e 2013



Come evidenziato nel Report del dicembre 2019 dal titolo "*Offerta di asilo nido e servizi integrativi per la prima infanzia*" la situazione non è cambiata anni dopo. Nel 2017 la spesa dei comuni singoli e associati per i servizi socioeducativi, ripartita su base regionale, per bambino residente con meno di tre anni è la seguente: Provincia autonoma di Trento 2235 Euro, Val D'Aosta 1929 Euro, Emilia Romagna 1724 Euro, Lazio 1654 Euro, Toscana 1485 Euro, Liguria 1219 Euro, provincia autonoma di Bolzano 1179 Euro, Friuli Venezia Giulia 1076 Euro, Umbria 1004 Euro, Lombardia 844 Euro, Piemonte 759 Euro, Marche 697 Euro, Sardegna 578 Euro,

Veneto 551 Euro, Abruzzo 428 Euro, Sicilia 364 Euro, Molise 324 Euro, Basilicata 317 Euro, Puglia 284 Euro, Campania 219 Euro, Calabria 116 Euro. Un bambino calabrese vale un ventesimo di un bambino trentino, un bambino campano un sedicesimo di un bambino emiliano. Per lo Stato, nel riparto della spesa dei comuni sugli asili nido, un bambino laziale vale 15 bambini calabresi.

FIGURA 3. SPESA PRO-CAPITE DEI COMUNI SINGOLI E ASSOCIATI PER I SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI PER LA PRIMA INFANZIA (EURO PER BAMBINO RESIDENTE DI 0-2 ANNI). Anno 2017



Come si è arrivati a tale squilibrio? Grazie al riparto del finanziamento del governo Centrale a Regioni e Comuni sulla base del principio della spesa storica: chi ha avuto dal secondo dopoguerra ingenti strutture e servizi, ha avuto riconosciuto un alto fabbisogno standard, chi storicamente ha avuto scarse strutture e servizi, ha avuto riconosciuto dallo Stato un basso fabbisogno standard.

Ma cosa accadrebbe se passasse l'autonomia differenziata? Il suddetto divario si allargherebbe. Osserviamo la tabella successiva i cui dati sono estratti dal saggio di Adriano Giannola e Gaetano Stornaiuolo dal titolo *Un'analisi delle proposte avanzate sul "federalismo differenziato"* pubblicato sul numero 1-2 del 2018 della *Rivista economica del Mezzogiorno*: su 751 miliardi di bilancio annuale dello Stato, verrebbero a mancare 190 miliardi, qualora passasse la proposta estrema del governatore veneto Zaia di trattenere il 90% delle tasse e dei tributi delle regioni a Statuto Ordinario nei loro rispettivi territori: quei 190 miliardi uscirebbero dal bilancio dello Stato nazionale ed entrerebbero nel bilancio di Veneto (41 miliardi), Lombardia (106 miliardi) ed Emilia Romagna (43 miliardi).

Concretamente cosa significa? Che il suddetto divario di 4008 Euro tra la spesa pubblica pro-capite annua del Centro-Nord e quella del Sud si aggraverebbe ulteriormente. Implicherebbe l'arretramento della presenza dello Stato al Sud. Meno Ospedali, meno scuole, meno infrastrutture, meno asili, meno musei e università.

Tabella 2, valori in miloni di Euro. Fonte:Svimez

	Situazione vigente 1	Situazione ex post proposta dalla Regione Veneto 2	Entrate secondo situazione ex post proposta dalla Regione Veneto 2-1
	Amm. cent. (Imposte + contributi sociali)	Amm. cent. (Imposte + contributi sociali)	Entrate Amm. Cent.
Lombardia	166.301,0	59.972,8	–106.328,2
Veneto	67.299,2	26.123,1	–41.176,1
Emilia-Romagna	69.364,0	26.329,6	–43.034,4
Campania	46.175,2	46.175,2	–
Calabria	14.486,2	14.486,2	–
Mezzogiorno	168.837,6	168.837,6	
Centro-Nord	583.109,8	392.571,2	–190.538,6
Italia	751.947,3	561.408,8	–190.538,5

Di questo rivolgimento sociale determinato dall'Autonomia differenziata che aggraverebbe enormemente il divario Nord Sud, il Parlamento avrebbe dovuto discutere in un dibattito chiaro in aula. Al contrario, il governo, silenziosamente, ha posto in Legge di Bilancio gli articoli 43, 44, 45 e 179 che potrebbero costituire il presupposto logico giuridico per dare avvio, sotto traccia e senza alcuna discussione nella opinione pubblica e nemmeno parlamentare, all'Autonomia Differenziata.

Nel contempo il 5 dicembre la Presidenza della Commissione Quinta del Senato ha avvisato che avrebbe "contingentato gli emendamenti", con la pretesa che ciascun Senatore ne potesse indicare uno, massimo due, da porre in discussione. Bisogna innanzitutto chiedersi se questa sia una prassi legittima, o se svilisca illegittimamente il ruolo parlamentare: alla Camera per evitare le pratiche ostruzionistiche degli emendamenti "a scalare" esiste una disposizione regolamentare che consente al presidente di mettere in votazione un numero ridotto di emendamenti, quando la differenza tra loro sia esclusivamente quantitativa.

Nemmeno il regolamento della Camera dunque consente di limitare il diritto/dovere del singolo parlamentare di proporre varie e diverse modificazioni della norma, che non siano mero ostruzionismo. Sic rebus stantibus, nell'indifferenza delle aule parlamentari, nell'assenza di un dibattito pubblico, la Prussia temuta da Piersanti Mattarella arriva in Italia: allora si chiamava Padania ed era proposta dal comunista emiliano Guido Fanti, oggi si chiama autonomia differenziata e la propongono tutti, alle spalle degli italiani.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21891-andrea-del-monaco-e-gregorio-de-falco-l-autonomia-differenziata-e-la-prussia-in-italia-temuta-da-piersanti-mattarella.html

---

In morte di Renzo Alzetta, filosofo della natura / di Franco Piperno

Un mese fa, era metà di novembre, giorno più giorno meno, un po' prima dell'alba, la campana ha suonato per il più caro tra i nostri fratelli fisici: un suono breve e discreto, e Renzo moriva, sereno nel sonno. Per la verità, il Nostro era un fisico nel significato inattuale, premoderno del termine – cioè un filosofo della natura. In una epoca nella quale le università, come i centri di ricerca, sono affollati da specialisti di scienze peregrine; dove la divisione del lavoro ha rotto definitivamente l'unità e l'autonomia della conoscenza, finendo con l'assumere, fuori tempo massimo, la forma della fabbrica fordista. Infatti, la tecno-scienza assegna alla scienza un ruolo servile, un mero mezzo per moltiplicare a dismisura i dispositivi tecnici secondo le scelte del complesso militare-industriale, che abbisogna non di lavoro cognitivo ma di *Fach-Idiot*, idioti specializzati che sanno tutto su niente. In una epoca così fatta, da rasentare l'incubo, inciampare in un vero fisico, in Renzo Alzetta, è un evento certo possibile ma improbabile. Io l'ho conosciuto nella seconda metà degli anni Sessanta, del secolo appena trascorso, alla Scuola Internazionale di Fisica di Trieste, diretta allora dal fisico pachistano Salem, Nobel per la fisica.

Renzo teneva, in quella melanconica città di confine, un corso di fisica delle alte energie; e io ero stato spedito lì da Frascati, in quanto borsista Cnen, per completare il perfezionamento – come usava dirsi – nella fisica della fusione nucleare. Ci riconoscemmo subito, quasi fossimo amici ancor prima d'incontrarci; così, terminati gli impegni triestini, andammo entrambi a insegnare fisica generale al Politecnico di Milano. Erano gli anni del movimento dei giovani operai e studenti; e noi due ne facevamo parte; cercando di preservare quanto di culturalmente creativo si era depositato in quelle lotte e di arginarne gli aspetti settari e puramente ideologici. Tuttavia Renzo non si trovava a suo agio al Politecnico, mal sopportava la mentalità ingegneristica che scoraggiava la critica dei saperi. Ecco allora che, dopo un triennio di insegnamento a Milano, venne a sapere dell'apertura di una nuova università pubblica in Calabria, l'Unical, con sede ad Arcavacata, un rione di Rende dove da secoli si svolgeva un'antica fiera equina. Il comitato organizzatore dell'Unical era presieduto dal prof. Beniamino Andreatta; e questa circostanza sembrava garantire di per sé che non si trattava di un ennesimo insediamento accademico ma piuttosto di esperimento non banale di innovazione tanto delle strutture didattiche quanto di quelle di ricerca. Così, Renzo decise di abbandonare Milano e trasferirsi a Cosenza. La scelta di andare a vivere e lavorare nel Mezzogiorno comportava l'affievolimento della nostra amicizia non più alimentata dalla presenza; inoltre, ogni volta che mi capitava di pensare a Renzo, avvertivo un certo disagio, modesto ma inequivocabile, come davanti un evento sgradevole e imprevedibile – e questo con ragione perché io calabrese ero letteralmente fuggito dal sud, da quell'aura inerte dove sembrava che non potesse accadere più nulla; avevo studiato a Pisa e poi a Roma, e trovato un'occupazione definitiva nel Settentrione – mentre Renzo aveva percorso quel cammino all'inverso. Poi, quando il Nostro era ormai da oltre tre anni all'Unical, in occasione del Capodanno del 1975, mi capitò di far visita ai parenti, a Catanzaro, mia città natale; e in quella occasione decisi di rivedere Renzo che abitava nel campus universitario Unical di Rende, vicino Cosenza, a poche decine di chilometri da Catanzaro. Non ero mai stato a Rende e per la verità neanche a Cosenza. Renzo mi condusse nella città vecchia o, per meglio dire, antica. Una ragnatela di vicoli stretti per costringere gli eventuali invasori, prima barbari poi saraceni, a muoversi in fila indiana pochi per volta; i cerchi ancora visibili nelle midolla dei secolari ulivi abbattuti; gli edifici diroccati, le mura sbrecciate; qualche rospo uscito dalle fogne. Dopo questo atto di

registrazione del luogo e sottomissione a esso, il mio amico mi condusse nel campus universitario, dove avevano sede le attività didattiche e i dipartimenti – questi ultimi introdotti per la prima volta nell'ordinamento accademico italiano – ospitati per lo più in baracche di legno e in prefabbricati. Il tutto si estendeva per un intervallo temporale di oltre duemila anni. Renzo sembrava muoversi in un paesaggio a lui familiare: calabrese per scelta, aveva trasformato la sorte in destino. Per parte mia, rimasi affascinato dalla vitalità di quelle rovine che pure sembravano custodire nel proprio seno una sorta di magia, quasi una promessa di «vita nova». È comunque, fin da subito più modestamente mi permettevano di rappacificarmi con il «Genius Loci» della mia adolescenza. Così, nel gennaio di quello stesso anno, chiesi e ottenni il trasferimento dal Politecnico di Milano all'Unical di Arcavacata; ricongiungendomi in questo modo al mio amico. Renzo continuava ad Arcavacata le sue ricerche in fisica delle alte energie; e collaborava in questo campo con il prof. Preparata e il suo gruppo, tutti noti a livello internazionale per quel loro proporre paradigmi, dirò così audaci, ai problemi irrisolti della fisica quantistica. Il Nostro per altro non aveva mai ridimensionato il suo interesse rivolto a quel campo d'indagine, di grande portata per il senso comune, al quale dava il nome di «epistemologia» – mentre io mi ostinavo, e ancor mi ostino, a chiamare «filosofia della natura».

Così Renzo e io, del Dipartimento di fisica, negli anni tra il '75 e il '79, organizzammo insieme a Mario Alcaro, del Dipartimento di filosofia, una ventina di seminari su alcune parole-chiave, parole che strutturano, per lo più inconsapevolmente, la mentalità contemporanea. In particolare, per il Convegno Internazionale sulla Funzione Sociale delle Scienze della Natura – convegno che si tenne all'Unical nel settembre del 1977 (anno mirabile quanti altri mai) – al quale presero parte tra gli altri Sohn-Rethel, Levi-Leblond, Alquati, Fabbri, Cini; per quel convegno, il Nostro mise su un dibattito dal titolo: *Evoluzione della specie, morte dell'individuo e secondo principio della termodinamica*. Per inciso, i materiali di quel dibattito, vale a dire la relazione di Renzo, gli interventi e le domande dei partecipanti nonché le conclusioni; tutto questo, considerato a mo' di prova penalmente rilevante, venne sequestrato qualche mese dopo dalla polizia politica, grazie alle leggi liberticide varate in quegli anni dai governi dell'arco costituzionale. Quella documentazione non venne mai più restituita né all'università, né agli organizzatori, né agli intervenuti; e io, per ricostruire quell'evento, mi sono avvalso dei miei appunti, così come delle conversazioni frequenti su quegli argomenti con Renzo. La discussione, in quel l'autunno del '77, si era aperta sull'interrogazione: perché noi invecchiamo per poi morire? Di primo acchito la risposta sembra ovvia: tutto attorno a noi si deteriora: l'auto accusa l'età, i muri di casa presentano evidenti fratture, le strade si riempiono di buche e così via. Ogni cosa è soggetta a una sorta di ultima degradazione dell'ordine imposta dalla Termodinamica – degradazione che il senso comune constata facilmente, a livello macroscopico, senza ricorrere all'aiuto costoso degli specialisti – i cosiddetti scienziati – che usano un linguaggio cifrato e si servono di costose apparecchiature. Questa degradazione si risolve in un aumento spontaneo del disordine; e giammai in una diminuzione spontanea di esso. Non c'è quindi nessuna ragione per ritenere che l'individuo possa essere esentato dalla morte. E tuttavia la specie umana ne è preservata. La nostra specie, infatti, si alimenta dell'ordine generato dalla fotosintesi ed evolve verso stati di maggiore ordine. Ma perché allora l'individuo non può usufruire di questo bengodi miracoloso nel quale è immersa la specie? L'individuo, salvo incidenti ambientali fatali, tutto sommato piuttosto rari, ha una collocazione fortunata in natura: si nutre dell'ordine fabbricato gratuitamente dai vegetali. Attraverso la fotosintesi, la pianta forma la molecola di glucosio; questa viene mangiata dal vitello che usa l'ordine del glucosio per formare una molecola proteica. L'animale uomo mangia la carne del vitello; e usa l'ordine impresso alla proteina per formare una altra molecola proteica tutta sua. Lo scarto viene espulso dal nostro corpo in uno stato di disordine. La domanda pertinente è: perché non è possibile consumare tutto l'ordine ambientale necessario per mantenere l'ordine del nostro corpo, cioè per prolungare la nostra vita indefinitamente? Infatti, non v'è prescrizione alcuna nel secondo principio della termodinamica che richieda la morte dell'individuo. Detto in altri termini, nella morte dell'individuo v'è la sopravvivenza della specie. La morte infatti è vitale per l'evoluzione della specie – talmente vitale che possiamo affermare

ogni morte essere l'occasione per una inedita forma di vita. Una volta che l'individuo si è riprodotto un certo numero di volte, producendo una progenie che può essere a lui o a lei superiore, una volta che questo è accaduto la specie trarrà un maggior vantaggio dalla procreazione di questa progenie superiore piuttosto che dall'ulteriore procreazione del parente inferiore – sicché il parente deve morire. Val la pena sottolineare che qui è messo al lavoro il «principio dell'evoluzione» e non il «secondo principio della termodinamica». I processi adattavi-evolutivi hanno determinato una durata temporalmente finita della vita, allo stesso modo di come hanno assicurato l'evoluzione dell'occhio, o del fegato o dei testicoli, insomma di tutti gli elementi del nostro corpo che concorrono all'adattamento della specie. Vi sarà pure una ragione se, lungo milioni e milioni di anni, la pressione evolutiva onnipossente non ha trovato un rimedio alla morte dell'individuo – infatti, la salvezza dell'individuo sarebbe stata fatale per la specie. Questa, a grandi linee, la relazione di Renzo al seminario sulla morte tenuto nel settembre del '77 al Dipartimento di Fisica dell'Università della Calabria, in occasione del Convegno Internazionale sulla funzione sociale della scienza della natura. La morte non ha ghermito Renzo, si è annunciata da lontano – e come scrive il poeta, l'ha preso da amica, come l'estrema delle sue abitudini.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21892-franco-piperno-in-morte-di-renzo-alzetta-filosofo-della-natura.html

---

Verso un grande disincanto? / di Pierluigi Fagan

Il grande sociologo Max Weber condensò nel concetto di "disincanto" il cambio di atteggiamento tra uomini e mondo che segnò il passaggio dal medioevo al moderno. Col termine s'intendeva il "superamento di un'illusione", nella fattispecie il superamento di un complesso di credenze magiche e subordinanti in favore di un più attivo ruolo dell'intenzionalità umana potenziato da razionalità e conoscenza.

Trasformando l'espressione di Lenin "un passo avanti e due indietro", potremo provare a pensare queste rotture di bolle incantanti ed incatenanti, come "un passo avanti, uno indietro ed uno di lato". Il passo avanti è la rottura dell'incantamento precedente. Il passo indietro è il venirsi a formare un nuovo incantamento come se questa posizione "magica" dell'essere umani prescindesse dal contenuto specifico, si può diventar soggetti ad incantamento anche di ciò che ha disincantato dal precedente incantamento. Ad esempio, dalla sostituzione della fede nella mano di Dio alla fede nella mano invisibile che riassume il passaggio tra medioevo e moderno, si finisce col ripristinare un incantamento per quanto si credesse di essersi disincantati.

La foto allegata è di un fast food in Cina che offre un servizio cyclette dimagrante mentre ti rimpinzi con il loro cibo chimico saturo di ingrassanti. Cos'altro spiegherebbe questa fine da pollo in batteria che condensa l'irrazionalità del moderno che pure ci aveva disincantato da spiriti e magie? Il passo di lato però, è quello che sposta il binario e quindi porta in nuove direzioni come accadde quando l'ordinatore medioevale religioso transitò a quello economico tipico del moderno, si apre una diversa strada. Ci si domanderà quindi nel post se e come l'effetto pandemia può rappresentare uno di questi passi di lato sotto uno specifico aspetto,

quello della credenza nel nostro ordinamento "lavora-consuma-crepa".

Un professore americano di una università texana ha di recente coniato l'etichetta "Great Resignation" ("resignation" sta per "dimissioni", quando ti licenzi dal lavoro) che nel nostro mondo affollato di informazioni, fa "concetto" o forse solo "etichetta". Si tratta di un fenomeno in formazione, forse ambiguo, senz'altro contradditorio e complesso, passibile però di un ipotetico passo di lato. Si tratta di una strana impennata nelle dimissioni volontarie dal lavoro occorsa negli Stati Uniti all'inizio di quest'anno. Allego qualche link per farsene un'idea. Soprattutto le generazioni di mezzo (millennials e Z), sarebbero state colpite da una "disconnessione sentimentale" con l'incantamento moderno partendo dal lavoro, ma forse anche dal consumo stante che comunque alla fine crepiamo comunque tutti.

Il fenomeno, si diceva, è ambiguo e complesso. Si contano come compresenti: disoccupazione, domanda di lavoro che non riscontra offerta (si pensi alla ristorazione o all'alberghiero) e per chi se lo può permettere, volontario allontanamento dal lavoro. Quest'ultimo può esser una scelta di vita più minimale (spendo meno, consumo meno, debbo guadagnare quindi lavorare meno, mi soddisfo in altro modo e pure meglio) oppure in vista di un lavoro migliore ma su questo migliore c'è complessità. Può esser un semplice miglioramento di mansioni e status nonché retribuzione, ma pare più spesso una diversa organizzazione del tempo con alternanza tra presenza in ufficio e casa, minor tempo complessivo di lavoro, svalutazione del senso umano nel lavoro in favore di riallocazione di senso umano nella vita non retribuita da denaro in cambio di prestazioni. Magari retribuita con prestigio, considerazione, affetto, amore, stima, reputazione sociale o altro.

Se di fenomeno si tratta, sembra possibile rinvenirne tracce in US, non meno che in Cina, Giappone, Europa, sia quanto ad indicatori statistici generali, sia quanto ad indicatori statistici specifici di ricerche focalizzate sull'argomento. In breve, queste generazioni di mezzo, soprattutto quelle del medio/medio-alto sociale, sembrano defezionare dall'incantamento "lavora-consuma" sebbene con giudizio. L'articolo allegato (Bloomberg) cita un atteggiamento giapponese detto "satori" (i risvegliati buddisti dai richiami del mondo materiale), per il quale giovani professionisti nel campo delle nuove tecnologie, limitando il guardaroba a quattro T-shirt e quattro camicie a maniche lunghe, sabotano di fatto il lato consumo del meccanismo incantante.

Ripeto, qui si tenta solo di segnalare un possibile fenomeno da approfondire, colto nel mentre si sta formando poiché tutto questo, sebbene covato da un po' di tempo, si sarebbe cominciato a manifestare con la pandemia. Poiché molti si dedicano ad osservare Grandi Reset e altri fenomeni inquietanti è però realistico ed utile anche osservare come reagisce o reagirà la società che è sempre più complessa dei disegni di ingegneria sociale che qualcuno sopra vi fa. L'eterogenesi dei fini (conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali ovvero il diavolo fa le pentole ma non i coperchi) vale come principio in questo argomento, in generale. La pandemia potrebbe svolgere, tra i tanti effetti, anche una funzione di disincanto?

Di base senz'altro possiamo dire che ha proposto un forte ritorno del principio di realtà, la pandemia è un "fatto" ed il fatto stesso che alcuni ne rifiutano nevroticamente la fattualità con contro-narrazioni "magiche", inscalfibili in quanto magiche, ne conferma il portato ansiogeno difficile da gestire. È un fatto di per sé disincantante come sempre accade quando la realtà irrompe in una bolla incantata. Il tenore del fatto allude alla morte, alla malattia, all'imprevedibilità, all'incertezza, all'insicurezza, al senso dell'esistenza, alla non chiara razionalizzazione, alla sfiducia istituzionale, ad un sempre più ampio scetticismo generalizzato, al rischio continuo (non solo quello sanitario), ad una perdita di riferimenti esterni per resettarsi su quelli in nostro controllo che sono interni. Insomma, del canto esistenziale del moderno, batte forte sul tasto "crepa" così che le dolci melodie incantate ed incatenanti del "lavora e consuma" risultino meno suadenti.

Penso soprattutto al consumo, sarà interessante studiare ex post gli effetti sul consumismo non ovviamente quanto ai dati duri dato che le modifiche dei comportamenti (lockdown,

mascherine, distanziamento etc.) ovviamente impattano, ma su quelli morbidi. Sappiamo tutti che la "brama di consumo" è una irrazionalità tardo moderna, una volta interrotta la potenza della bolla, la si potrà mai ripristinare o come quando ti disinnamori, sai che non tornerai mai ad incantarti di quella persona, la magia è persa per sempre?

Davvero si può far lavorare sempre di più pagando sempre di meno e senza diritti in un mondo che tra cataclismi sanitari, ecologici, climatici, geo-politici, migratori, tecnologici accompagnati dall'implosione del politico e dell'economico con relativa vociante suburra di disordine culturale, senza che alcuni individui comincino a far il fatidico "passo di lato" defezionando dall'incantamento? In genere, la storia risponde di "no", non è possibile, non funziona così.

Questo è un esempio di quella "analisi sociale" che sembra oggi pochi si dedicano a fare. Anche perché, cifra dei tempi, è quel misto di imprevedibilità, rischio, velocità di fenomeno, pluralità ed intreccio dei fenomeni, non località che sovvertono le griglie analitiche ed interpretative. Stante che ovviamente i sacerdoti del tempio dell'Ordinatore negano e spingono a negare ogni previsione di "nuovo sostanziale". Sintomatico, ad esempio, il caso di un settimanale del gruppo Dow Jones in cui una tizia giustifica il fenomeno americano delle tante dimissioni registrate di recente nel mercato del lavoro americano invocando l'insanità mentale da Long Covid. Quando manca offerta di lavoro, agli imprenditori non rimane che aumentare le paghe e questa è tragedia dal loro punto di vista.

Insomma, volevo solo fornire lo spunto ad osservare qualcosa che potrebbe essere o non essere o essere non così come appare, uscendo dalla noiosa lamentazione auto-castrante in cui va sempre tutto peggio in direzione certa di un destino distopico assoluto. Genere che in periodi confusi, va per la maggiore.

Nel flusso di realtà, oltretutto nelle transizioni storiche come quella in cui siamo incappati, ci sono sempre pieghe e nelle pieghe si nascondono contraddizioni che danno vita a contro-movimenti. Semmai qualcuno di peritasse di dargli luce, magari si riuscirebbe a portare il flusso di realtà da qualche parte diversa di dove qualcuno s'immagina di poterlo portare stante che nessun diavolo ha mai imparato a fare i coperchi.

Spunti: https://en.wikipedia.org/wiki/Great_Resignation

Bloomberg: https://www.bloomberg.com/.../why-people-are-quitting...

Corsera: https://www.corriere.it/.../dalla-great-resignation-anti...

la voce.info: https://www.lavoce.info/.../la-ricerca-di-una-vita.../

poi potete anche digitare l'etichetta del fenomeno sul motore di ricerca ad approfondire a piacere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21894-pierluigi-fagan-verso-un-grande-disincanto.html

---

Sulle strategie di approccio alla pandemia da Coronavirus: tiriamo le fila / di Roberto Buffagni

Cari amici vicini & lontani,

proviamo a tirare le fila di questo enorme pasticcio.

Premessa: lo scritto che segue è interamente congetturale. Non ho informazioni privilegiate, non ho competenze epidemiologiche o scientifiche, non ho il numero di telefono del Fato. Come tutti ho osservato gli eventi, e sulla base delle mie esperienze e riflessioni mi sono fatto un'idea di come e perché le cose sono andate così. Ho cercato di mettermi nei panni di chi ha preso le decisioni rilevanti e di chi vi reagiva, di comprenderne le motivazioni, e di individuare le principali dinamiche psicologiche e sociali che ci hanno condotti qua, a questo tragicomico casino. Quindi, tutto ciò che segue è congettura, e l'esposizione di fatti e loro cause che propongo è soltanto verisimile: verisimile secondo me, ovviamente. Vedete voi se siete d'accordo, in tutto o in parte. Benvenuta ogni critica espressa in forma cortese.

Nel marzo 2020, all'esordio dell'epidemia, ho scritto un breve articolo, *I due stili strategici di gestione dell'epidemia a confronto*[1], che con mio grande stupore ha avuto circa un milione (sì, avete letto bene) di letture e una miriade di citazioni sulla stampa, e persino in articoli scientifici.

In estrema sintesi, affermavo che le due polarità di approccio strategico all'epidemia erano:

Stile 1. Non si contrasta il contagio, si punta tutto sulla cura dei malati e si sceglie consapevolmente di sacrificare una quota della propria popolazione, nessun sistema sanitario essendo in grado di prestare cure ospedaliere all'alto numero di malati che ne abbisognano.

Ratio stile 1: prevenire il grave danno economico che consegue alle misure di confinamento della popolazione, accrescere la propria potenza economico-politica relativa rispetto agli Stati che scelgono lo stile 2, e con un'azione rapida e violenta, cogliere un vantaggio strategico immediato sugli avversari.

Stile 2: Si contrasta anzitutto il contagio contenendolo il più possibile con provvedimenti emergenziali di isolamento della popolazione.

Ratio stile 2: accettare il danno economico temporaneo, e, così proteggendo la propria popolazione, rafforzarne la coesione sociale e culturale, per infondere "uguali propositi nei superiori e negli inferiori" (Sun Tzu) e cogliere un vantaggio strategico di lungo periodo sugli avversari.

Riconducevo infine le scelte di *stile strategico* degli Stati alla cultura, non solo politica, in essi prevalente.

In contemporanea all'esordio dell'epidemia, accade quanto segue.

Il centro del sistema politico occidentale, gli Stati Uniti d'America all'epoca presieduti da Donald Trump, sceglie d'istinto lo stile 1 (compatibilmente al margine di autonomia decisionale degli Stati, che specie quando siano diretti dai *Democrat* fanno scelte diverse, più prossime allo Stile 2). Il governo federale tende a ridurre al minimo i confinamenti, senza imporli mai, e incarica i suoi consulenti medico-scientifici di approntare cure efficaci nel minor tempo possibile. Obiettivo principale: garantire il normale funzionamento del sistema economico; obiettivo secondario: ridurre al minimo l'intervento del governo federale nella vita quotidiana degli americani. La ratio culturale è liberal-darwinista: il primo bene da preservare è la libertà individuale, anzitutto la libertà economica di confliggere sul mercato, simbolicamente assimilato alla frontiera, uno dei maggiori miti di fondazione degli USA; il secondo bene da proteggere è l'autonomia degli individui e delle comunità locali dall'invasiva ingegneria sociale del governo federale, connotato tipico dell'avversario politico *Democrat*, e tradizionalmente odiato dagli elettori del Presidente Trump.

Ovviamente questa scelta strategica ha un costo, e offre l'immagine di uno Stato che non protegge o protegge poco la popolazione dall'epidemia: mentre la funzione primaria di ogni Stato è, appunto, proteggere la sua popolazione. Seguono le elezioni presidenziali, e Trump viene sconfitto con un lieve margine. Egli contesta il risultato, a suo dire viziato da gravi brogli. È probabile che i brogli vi siano effettivamente stati (è un fenomeno ricorrente nel sistema elettorale USA) ma è assai verisimile che l'esito elettorale consegua anche alla sua strategia di approccio all'epidemia da Coronavirus: molti americani che altrimenti avrebbero potuto appoggiare Trump hanno sentito che il Presidente non si curava di proteggerli dal morbo, e quindi non lo hanno votato.

Nel frattempo, in Italia. Nel frattempo in Italia si inaugura un monumentale, tragicomico pasticcio. Anzitutto, i decisori politici si accorgono che non esiste alcun piano nazionale operativo aggiornato, utilizzabile per reagire all'epidemia di un morbo ignoto e molto contagioso, sebbene, grazie al Cielo, esso abbia conseguenze letali molto ridotte. Si accorgono anche che la frammentazione istituzionale introdotta dalla regionalizzazione, che ha affidato alle Regioni le responsabilità sanitarie, ha seminato il caos nella gerarchia delle competenze e delle decisioni in una situazione di emergenza; condizione esiziale in quel contesto, ove il requisito primo per reagire con efficacia e urgenza sarebbe l'unità di comando. Il governo potrebbe legalmente avocarsela, ma non lo fa perché è politicamente troppo debole e teme le reazioni dei presidenti di Regione, molti dei quali appartengono all'opposizione. Preferisce, al contrario, manipolare tatticamente gli eventi e giocare, al pari degli avversari politici, al rimpallo delle responsabilità. La risposta dunque è disorganica, contraddittoria e lenta, ossia l'esatto contrario di quel che dovrebbe essere per circoscrivere e contenere il contagio. L'efficacia delle misure sanitarie dipende, in buona sostanza, dalla qualità professionale e umana dei dirigenti sanitari delle Regioni, e dall'ascolto che trovano presso il personale politico dirigente. Dove i dirigenti sanitari sono competenti e sanno farsi ascoltare, ad esempio in

Veneto, le misure adottate in quella fase sono adeguate. Dove i dirigenti sanitari sono incompetenti e *yesmen*, ad esempio in Lombardia, si verificano veri e propri disastri.

Le forze politiche, dal canto loro, annaspano. Sulle prime, ciascuna forza politica reagisce pavlovianamente incollando i propri slogan preferiti all'emergenza epidemica. Il PD invita ad abbracciare un cinese, tirando in ballo l'antirazzismo. La Lega sbandiera Milano che non si ferma e non si deve fermare, fotocopiando i timori per l'interruzione dell'attività economica della sua base sociale ed elettorale. Eccetera, con più rovesciamenti di posizione *bipartisan* di 180°; un eccetera che non dettaglio perché appartiene alla storia della comicità (nera) più che alla storia d'Italia.

Quando ormai il contagio è nazionale, il governo centrale e i governi regionali prendono atto di un minimo di realtà, e si accordano per decretare il confinamento della popolazione: un confinamento severo ma non totale. È l'unica misura possibile nell'immediato per prevenire un collasso del sistema sanitario, altrimenti certo, perché il morbo è molto contagioso, i ricoveri ospedalieri specie in terapia intensiva e sub-intensiva sarebbero percentualmente troppi se il contagio dilagasse, e ovviamente manca esperienza clinica di cura del Covid19. Il disordine istituzionale si rivela endemico come il Coronavirus; l'apparato amministrativo è poco flessibile e articolato; il ceto politico, per inveterata abitudine, si limita a promulgare provvedimenti e non sa seguirne e verificarne la concreta attuazione. Non viene predisposto niente in merito alle cure domiciliari. Non viene predisposto un piano logistico per l'approntamento di padiglioni ospedalieri dedicati al solo Covid19, sia mediante precettazione di strutture già esistenti, sia mediante costruzione di ospedali da campo (l'esercito sa costruire in una settimana un ospedale da campo in zona di guerra). Soprattutto, non viene trovata l'unità di comando, ma il blando surrogato di una "cabina di regia", all'interno della quale non si accomodano Stanley Kubrick, Federico Fellini o Martin Scorsese, ma mestieranti buoni per i *B movies*. La popolazione nel suo insieme si sottomette al confinamento volentieri, con disciplina, perché riconosce l'effettiva necessità della misura e si attende che produca il ritorno alla normalità, come ostendono dai balconi d'Italia gli striscioni casalinghi che profetizzano "Andrà tutto bene".

Nel contempo, nel "sovranismo" italiano (e non solo italiano), una quota della popolazione significativa (v. votanti per M5* e Lega nelle ultime elezioni politiche), si diffonde un altro morbo, stavolta psichico: l'irrazionalità. Salvo eccezioni individuali, anche numerose ma non organizzate, molti "sovranisti" cortocircuitano le misure di confinamento della popolazione dettate dallo stato di emergenza sanitaria con una tendenza – beninteso reale e importantissima – della società occidentale odierna. È la tendenza verso il controllo tecno-burocratico, legittimato su basi scientiste; in due parole, la "gabbia d'acciaio" weberiana che si fa sempre più fitta e oppressiva, erode le basi reali delle Costituzioni democratiche, invade le vite personali degli individui, impone i propri ukase come uniche scelte razionali possibili. Da questo cortocircuito nascono spassose antropomorfizzazioni (Cupolone Mondialista che ti imporrà il chip sottopelle e ridurrà del 50% la popolazione mondiale) escursioni nell'escatologia (inaugurazione dell'Apocalissi, protagonisti Papa Francesco e Soros) secche negazioni della realtà effettuale (il Covid19 non esiste o al massimo è una blanda influenza o è stato diffuso intenzionalmente dai *powers that be*) e un ampio ventaglio di combo tra queste ed altre simbolizzazioni deliranti della situazione reale; alcune delle quali, generate da persone intelligenti e immaginose, non prive di valore come spunto per la fiction letteraria e televisiva.

In effetti, Thomas Mann prese lo spunto per scrivere *La montagna magica* da una sua visita a Davos, per accompagnare la moglie che si recava in sanatorio per un periodo di cura. Il direttore lo invitò a fermarsi anch'egli per un po', che male non faceva, ma Mann si rifiutò. Rientrato, certo si chiese: "Che sarebbe accaduto se mi fossi fermato lassù?" Risultato, il celeberrimo romanzo filosofico, dove nella cornice di una casa di cura per malattia epidemica qual era la tubercolosi, si mette in scena la crisi cruciale d'un'intera civiltà. Come si vede, il cortocircuito simbolico dei "sovranisti" e il cortocircuito simbolico di Mann funzionano esattamente allo stesso modo. Il risultato però è diverso perché a) l'analisi di una realtà effettuale e la sua trasposizione letteraria rispondono a diverse categorie di verità e di senso b)

Mann non perde mai il controllo razionale sul materiale simbolico incandescente che mette in forma, i "sovranisti" invece lo perdono eccome. Ne consegue che *La montagna magica* è molto utile per capire la realtà storica (oltre ad essere altre cose, per esempio un capolavoro della letteratura), mentre le simbolizzazioni deliranti dei "sovranisti" aumentano la confusione e basta. Le rare eccezioni individuali che non perdono la testa provano a richiamare alla realtà i girovaghi, ma non ci riescono perché quando si inizia a delirare non si riceve più la lunghezza d'onda della ragione, e per risintonizzarsi ci vuole lo scossone di un impatto frontale con la realtà.

Dopo la sconfitta di Trump, sale al centro decisionale USA il partito progressista *Democrat*. Grazie al confinamento, attuato in diversi Stati dell'Unione, e ad altri fattori quali la stagione calda, l'epidemia di Covid19 pare regredire. I consulenti medico-scientifici del governo statunitense, tra i quali in prima fila organizzazioni internazionali quali l'OMS, presentano ai decisori politici, in buona sostanza, un solo rimedio all'epidemia: il vaccino, ossia la specifica risposta tecnica richiesta con insistenza dalla precedente presidenza Trump. Tutte le nazioni industrializzate, occidentali e no, hanno lavorato all'approntamento di un vaccino, che, se efficace, sarebbe in effetti la soluzione più rapida e radicale del problema Covid19. Ovviamente, visti i tempi ristrettissimi, è impossibile sapere con certezza sia quanto siano efficaci i vaccini, sia quali siano i loro effetti collaterali indesiderati, gravi e meno gravi. È notevole il fatto che la principale industria produttrice di vaccini, la Merck, abbia scelto di non ricercarne uno, e di incaricare invece il proprio reparto Ricerca e Sviluppo di mettere a punto farmaci per le cure. O meglio, il fatto sarebbe notevole, ma non viene notato dai decisori politici.

Al decisore politico centrale del sistema politico occidentale, gli Stati Uniti d'America, viene dunque presentata dai consulenti una sola opzione tecnica: vaccinare. Il decisore politico, per adottare la strategia di risposta al morbo, deve rispondere alle seguenti domande:

- allo stato degli atti, si può avere la certezza che il vaccino eradicherà il morbo? La risposta razionale è: "no".
- allo stato degli atti, si può avere la certezza che il rapporto rischi/benefici del vaccino sia favorevole sempre e per tutti? La risposta razionale è "no". Si può avere la ragionevole certezza che il rapporto rischi/benefici del vaccino sia favorevole per le categorie di popolazione che il morbo più mette a grave rischio (es., i vecchi, o chi sia affetto da particolari patologie), non si può averla per gli altri.

Il decisore politico deve inoltre tener conto di tre obiettivi politici per lui importanti:

12. garantire il funzionamento del sistema economico e il ritorno alla normalità nel più breve tempo possibile
13. far sentire protetti dal morbo i cittadini americani, così differenziandosi dall'avversario politico che ha scontato il proprio opposto approccio strategico all'epidemia
14. riaffermare la primazia culturale e politica degli Stati Uniti d'America come paese-guida del mondo intero in un periodo di crisi imperiale, obiettivo che presenta il vantaggio collaterale di un'ulteriore differenziazione rispetto all'avversario politico interno Trump, e alle sue velleità isolazioniste.

Il decisore politico statunitense coglie immediatamente l'importanza dei tre obiettivi politici principali c), d), e); e, forse perché deve rispondere sotto la forte pressione dell'urgenza, non

presta la dovuta attenzione alle due domande, a) e b), che dovrebbero guidare la sua scelta; o non le prende in considerazione, o le prende in considerazione senza riflettervi seriamente, rispondendosi "sì, all'incirca, più o meno".

Questo è un fenomeno ricorrente nella formazione delle decisioni politiche difficili e urgenti, che devono sempre semplificare tanto la scelta, quanto l'enorme quantità di informazioni disponibili, e devono per di più mediare la pressione dei grandi interessi politici ed economici che si affollano intorno al decisore. La fretta poi è la peggiore delle consigliere: una delle raccomandazioni consuete ai generali responsabili di decisioni strategiche urgenti in tempo di guerra è di concedersi sempre un tempo di riflessione, per lasciar decantare le emozioni, e analizzare razionalmente la congerie di stimoli e informazioni che li assalgono.

Fatto sta che il decisore politico centrale del sistema occidentale prende una decisione sbagliata, questa:

12. l'unica strategia di risposta all'epidemia è il vaccino (ovviamente, il nostro vaccino)
13. il vaccino garantirà il pieno ritorno alla normalità: ossia, l'eradicazione del morbo, anche se questa non viene promessa esplicitamente; si promette per un po' l'immunità di gregge finché non balza agli occhi che è impossibile ottenerla perché il virus continua a mutare
14. essendo l'epidemia una pandemia mondiale, ed essendo necessario garantire le comunicazioni globali per un ritorno alla piena normalità, la strategia di risposta al morbo dovrà essere mondiale
15. dunque, dobbiamo vaccinare tutto il mondo, e lo vaccineremo.

Ora, già solo menzionare l'obiettivo di vaccinare tutto il mondo è un forte segnale di irrazionalità, perché nella pratica è impossibile. Si può vaccinare molto, moltissimo, ma non si può vaccinare tutto il mondo perché in vaste plaghe della Terra non ci sono le condizioni politiche e tecniche minime per vaccinare tutti; e se il vaccino non protegge al 100%, per riaccendere un focolaio di contagio, anche in un paese dove sia vaccinato il 100% della popolazione, basta l'ingresso di una sola persona contagiosa. Che il vaccino non protegga al 100% i vaccinati era già noto al decisore. È poi impossibile sigillare le frontiere e prevenire l'infiltrazione di singole persone.

In sintesi, e omettendo per brevità altre considerazioni: la strategia di eradicazione del morbo è irrazionale. La strategia razionale è, o meglio sarebbe, una strategia di contenimento del morbo, che si articoli su varie risposte flessibili: vaccino per le categorie di popolazione che presentano un rapporto rischi/benefici favorevole; intensificazione della ricerca e sviluppo delle cure; approntamento di padiglioni ospedalieri dedicati al Covid19; continuazione e intensificazione della ricerca e sviluppo sui vaccini; immunità naturale che si estende nelle categorie di popolazione a minor rischio, non vaccinate; varie ed eventuali.

La razionalità, però, è spesso fuori stanza quando entrano in ufficio obiettivi politici importanti, e riflessi condizionati culturali decisivi. Nel caso presente, il riflesso condizionato decisivo è l'asserzione della potenza culturale, tecnica, scientifica, degli Stati Uniti d'America, la riaffermazione della loro egemonia sul mondo intero, la prova della loro fiducia in se stessi e nella loro capacità di fare cose apparentemente impossibili, nella loro cultura del "*can do*".

A questo punto, il dado è tratto. I consulenti del decisore centrale statunitense hanno ricevuto, forte e chiaro, il messaggio di quel che il decisore desidera sentirsi dire; e com'è naturale, quasi tutti glielo dicono. Non hanno bisogno di mentire, per dirgli quel che vuole sentire: il vaccino esiste, effettivamente funziona, ed effettivamente non risultano, nell'immediato, vistosi effetti collaterali indesiderati. Va appena rilevato, di passaggio, che incoraggiano questo

atteggiamento dei consulenti i grandi interessi economici in ballo, e il coinvolgimento personale in essi di non pochi tra i consulenti di più alto livello, che sono in numero assai ristretto. Nella comunità scientifica, chi solleva dubbi viene zittito dal rumore di fondo dell'opinione dominante, o, più spesso, si zittisce da solo per non subire ripercussioni.

Quindi si procede a carrarmato nel perseguimento dell'obiettivo "vacciniamo tutto il mondo eccetera". Fa presto capolino la realtà, e segnala i limiti – già noti o facilmente prevedibili – dei vaccini (durata limitata della copertura, possibilità che anche i vaccinati contagino, effetti collaterali indesiderabili, a volte gravi). La realtà segnala anche i limiti della politica di vaccinazione totale: già difficile nei paesi centrali, è impossibile nei paesi periferici.

I decisori non colgono le segnalazioni della realtà se non per modificare lievemente, introducendovi varianti marginali, la loro narrazione, che in sintesi dice: "Questa è l'unica via, c'è qualche ostacolo lungo il percorso ma lo supereremo insieme grazie alla scienza che è cosa nostra." I decisori non impongono per legge l'obbligo vaccinale ma un sistema di punizioni crescenti, in buona sostanza ricatti, che chiamano Green Pass; sia per adesione irriflessa al loro economicismo (il Green Pass è mutuato dalla teoria del *nudge*, o spintarella, nata in ambito economico e premiata col Nobel), sia per rendere se non impossibile, almeno difficilissimo ottenere risarcimenti danni in caso di effetti collaterali gravi del vaccino: così manlevando insieme se stessi, gli Stati che dirigono, i loro consulenti tecnici e le case produttrici del vaccino.

La larga maggioranza delle popolazioni occidentali presta fiducia ai decisori politici, e si sottomette di buon grado al Green Pass, perché quando sono in gara la libertà e la sicurezza, la sicurezza inizia la corsa con un vantaggio incolmabile; e perché i decisori godono di un altro vantaggio incolmabile, il controllo dei media, che se non vengono costantemente alimentati dai decisori con le comunicazioni istituzionali non sanno più cosa raccontare 24/7.

C'è una quota, non trascurabile, di dissenzienti. All'interno di questa quota di dissenzienti, ci sono ovviamente, in prima fila, i "sovranisti" che già all'esordio della pandemia avevano cortocircuitato la realtà con la loro simbolizzazione delirante, e che ora vedono confermate tutte le loro previsioni di controllo totalitario. Essi dunque pensano di aver sempre avuto ragione, e riprendono con rinnovata lena i loro viaggi psichici nella *twilight zone*. Le individualità che all'esordio dell'epidemia avevano cercato di richiamarli al realismo constatano anch'essi sia gli errori della strategia di eradicazione del morbo, sia le distorsioni autoritarie nella struttura istituzionale e giuridica da essa occasionate, sia il silenziamento attivo o passivo delle voci che, nella comunità scientifica e nell'accademia in generale, avanzano obiezioni, dubbi, accuse. Protestano, cercano di farsi sentire. Vengono invitati a dibattere sui media, perché lo spettacolo vive sul conflitto e i media vivono sullo spettacolo. Qui però i loro avversari hanno gioco facile a confondere, in buona o malafede, le loro contestazioni razionali con le contestazioni deliranti degli altri dissenzienti. Risultato: anche chi abbia abbondanti qualifiche e notorietà personale e argomenti razionali fa la figura dell'imbecille e/o dell'incompetente e/o del mattoide, e non esistendo alcuna forza politica organizzata rilevante che traduca le contestazioni ragionevoli in opposizione, contano zero. Molti dunque abbandonano la contestazione, per disgusto o perché cominciano a chiedersi "Chi me lo fa fare?"

Questa situazione si diffonde, a cascata, dagli USA a tutto l'Occidente. Ragioni:

- i consulenti principali del decisore politico sono le organizzazioni internazionali. Fatta una scelta al centro dell'organizzazione, salvo sua strepitosa erroneità essa viene replicata nelle sedi periferiche, *perinde ac cadaver.* I dirigenti di grado più elevato, in contatto diretto con la sfera decisionale, sono molto pochi e hanno interesse a conservare buoni rapporti con i decisori. Dire a qualcuno "Guarda che ti sbagli" su argomento delicatissimo può avere effetti collaterali indesiderabili.

- Gli Stati clienti degli USA, tra i quali l'Italia, si guardano bene dal contestare le scelte strategiche del centro imperiale, perché scegliere audacemente un'altra via sarebbe una critica implicita al centro. Di fatto non ci pensano neppure, sia per inveterata abitudine, sia perché un eventuale maggiore successo di strategie alternative farebbe perdere la faccia al decisore centrale, con serie ripercussioni per l'audace innovatore.
- L'impostazione culturale di fondo, economicista e scientista, è la stessa al centro e in periferia.

Ciò che basta e avanza perché si proceda imperterriti per una via che – diventa ogni giorno più chiaro – è sbagliata, all'inseguimento di un obiettivo che – diventa ogni giorno più chiaro – è irraggiungibile: perché eradicare il morbo è impossibile, vaccinare il mondo è impossibile. È invece, o meglio sarebbe, possibile contenere il morbo, adottando un'opportuna strategia di contenimento, riduzione del danno e convivenza con il Covid19, flessibile e differenziata. Però non si adotterà mai, in un futuro prevedibile, perché i decisori occidentali tutti hanno investito un enorme capitale politico nella strategia di eradicazione, i dissenzienti non sono organizzati politicamente, e ci sono colossali interessi economici a favore della strategia sbagliata.

Non c'è niente di strano. È già accaduto molte volte che i consulenti tecnici abbiano dato una spintarella alla realtà per dire ai decisori quel che preferivano sentirsi dire. Nella Prima Guerra Mondiale, per esempio, il responsabile dell'intelligence militare britannica mitigava sistematicamente le spaventose perdite subite nelle sue relazioni al comandante in capo sul fronte francese, generale Haig; e si giustificava con la necessità di non scuotere i nervi del decisore. La realtà dei fatti riuscì a far capolino, e a modificare l'approccio operativo di Haig, solo dopo due anni e mezzo: quando un giovane capitano, di fresca nomina al comando dello staff dell'intelligence militare, rientrò a Londra in licenza. Il giovane capitano, un figlio naturale di re Edoardo VII che in seguito avrebbe diretto per vent'anni il Servizio Segreto, disponendo di entrature privilegiate poté far sapere alla famiglia reale e allo Stato Maggiore Imperiale come stavano le cose.

Di recentissimo c'è stato l'esempio preclaro della guerra in Afghanistan. La guerra in Afghanistan è stata decisa per ritorsione all'attacco contro le Twin Towers (i Talebani avevano dato ospitalità al presunto responsabile). Duemilacinquecento anni di storia militare suggerivano che l'occupazione dell'Afghanistan era un obiettivo irraggiungibile. Obiettivo raggiungibile sarebbe stata una spedizione punitiva: si colpisce duramente, si dichiara vittoria e si rientra, abbandonando l'Afghanistan a se stesso, come sempre è stato e sempre ha voluto restare. Però una serie complessa di fattori culturali, politici, economici, psicologici, non interamente decifrabile neppure ai decisori, ha condotto gli Stati Uniti d'America alla decisione clamorosamente sbagliata di occupare l'Afghanistan, e di impiantarvi un regime democratico totalmente alieno alla cultura di quelle lande.

Fu subito chiaro a chiunque ne sapesse qualcosa, persino a me che non sono von Clausewitz, che proponendosi quell'obiettivo strategico ci si condannava a combattere una guerra persa in partenza: ma ormai la decisione era stata presa, con tutta la zavorra di immenso capitale politico speso e formidabili interessi economici che essa trascinava con sé.

Tutti i comandanti in capo della coalizione a guida americana che si sono succeduti nel corso di vent'anni hanno avuto chiaro, appena messo piede colaggiù (e anche prima di partire, secondo me) che vincere con quella strategia era impossibile. Nessuno lo ha detto chiaramente ai decisori politici. Nessuno, se ci ha provato ed è rimasto inascoltato, si è dimesso. Uno solo, il generale McChrystal, ha dato voce a serie obiezioni ed è stato rimosso. La guerra è andata avanti per vent'anni, con un costo terrificante di vite perdute, e immani danni materiali e politici; fino a quando la realtà, con l'ausilio del tempo che è galantuomo ma non ha fretta, è

riuscita a farsi valere, e gli USA hanno deciso il ritiro (eseguendolo male).

Quanto ci vorrà per correggere la rotta sbagliata, nel caso della pandemia da Covid19? Non lo so. Direi un bel po'. Dice il nostro Presidente del Consiglio che difenderemo la nostra normalità "con le unghie e con i denti". Le unghie e i denti però non servono a niente contro il Covid19. Servirebbe la ragione, e magari anche l'indipendenza di pensiero. Chissà se le troveremo sotto l'albero di Natale.

Note

1 https://italiaeilmondo.com/2020/03/14/epidemia-coronavirus-due-approcci-strategici-a-confronto-di-roberto-buffagni/

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/21896-roberto-buffagni-sulle-strategie-di-approccio-alla-pandemia-da-coronavirus-tiriamo-le-fila.html

---

Il sequestro giudiziario di Julian Assange / di John Pilger – Counterpunch*

Guardiamoci, se ne abbiamo il coraggio, e vediamo quel che avviene di noi

Jean-Paul Sartre

Le parole di Sartre dovrebbero riecheggiare nelle nostre menti dopo la grottesca decisione dell'Alta Corte britannica di estradare Julian Assange negli Stati Uniti dove affronterà "una morte vivente". Questa è la sua punizione per il crimine di giornalismo autentico, accurato, coraggioso e vivo.

Errore giudiziario è un termine inadeguato in queste circostanze. Ci sono voluti solo nove minuti venerdì scorso ai cortigiani dell'ancien regime britannico per accogliere l'appello statunitense e ribaltare il verdetto di gennaio in cui il giudice della Corte Distrettuale riconosceva nel monte di prove l'evidenza dell'inferno in terra che attende Assange oltre l'Atlantico: un inferno in cui, è sapientemente previsto, troverà un modo per togliersi la vita.

Volumi di testimonianze di persone autorevoli, che hanno esaminato e analizzato Julian, che hanno diagnosticato il suo autismo e la sua sindrome di Asperger e hanno rivelato che era già arrivato a un soffio dal suicidarsi nella prigione di Belmarsh, l'inferno della Gran Bretagna, sono stati ignorati.

La recente ammssione di un cruciale informatore dell'FBI e tirapiedi dell'accusa, un truffatore e bugiardo seriale, che aveva fabbricato le sue prove contro Julian, è stata ignorata. La rivelazione che la società di sicurezza gestita dagli spagnoli presso l'ambasciata ecuadoriana a Londra, dove Julian aveva ottenuto rifugio politico, era una copertura della CIA che spiava gli avvocati, i medici e i confidenti di Julian (me compreso) – anche questo è stato ignorato.

La recente rivelazione giornalistica, ripetuta chiaramente dagli avvocati della difesa davanti all'Alta Corte in ottobre, che la CIA aveva pianificato di uccidere Julian a Londra – anche questo è stato ignorato.

Ognuna di queste "fattispecie", come piace dire agli avvocati, era sufficiente da sola per un giudice fautore della legge, per buttare via il vergognoso caso montato contro Assange da un corrotto Ministero della Giustizia degli Stati Uniti e dai loro sicari in Gran Bretagna. Lo stato mentale di Julian, ha urlato James Lewis QC, l'uomo degli USA all'Old Bailey l'anno scorso, non era altro che malingering (di chi simula, fingendosi malato, ndt): termine arcaico usato per negare l'esistenza stessa della malattia mentale.

Per Lewis, quasi tutti i testimoni della difesa, compresi quelli che descrivevano dal profondo della loro esperienza e conoscenza, il barbaro sistema carcerario statunitense, erano da interrompere, maltrattare, screditare. Seduto dietro di lui, a passargli gli appunti, c'era il suo consulente americano: giovane, con i capelli corti, chiaramente un uomo della Ivy League in ascesa.

Nei loro nove minuti per decretare il destino del giornalista Assange, due dei giudici più anziani della Gran Bretagna, tra cui il giudice capo dell'Alta Corte britannica Lord Burnett (un amico di una vita di Sir Alan Duncan, l'ex ministro degli esteri di Boris Johnson che ha organizzato il brutale rapimento di Assange dall'ambasciata ecuadoregna da parte della polizia) non hanno fatto alcun riferimento al rosario di verità emerse nelle precedenti udienze della Corte distrettuale – verità che avevano fatto fatica ad essere ascoltate in una corte inferiore presieduta da un giudice stranamente ostile, Vanessa Baraitser. Il suo comportamento offensivo nei confronti di un Assange chiaramente provato, che lottava attraverso la nebbia dei farmaci somministrati in prigione per ricordare il suo nome, è indimenticabile.

Ciò che è stato veramente scioccante venerdì scorso è che i giudici dell'Alta Corte – Lord Burnett e Lord Timothy Holyrode, che hanno letto le loro sentenze – non hanno mostrato alcuna esitazione nel mandare Julian alla morte, vivo o meno. Non hanno offerto alcuna attenuazione, nessun indizio di essersi soffermati sulle questioni legali o persino sulla moralità di fondo della vicenda.

La loro sentenza a favore, se non a nome degli Stati Uniti, è basata interamente su "assicurazioni" palesemente fraudolente messe insieme dall'amministrazione Biden quando a gennaio sembrava che la giustizia potesse prevalere.

Queste "assicurazioni" sono che una volta in custodia americana, Assange non sarà soggetto alle orwelliane SAMS – Misure Amministrative Speciali – che lo renderebbero una non-persona; che non sarà imprigionato all'ADX Florence, una prigione in Colorado a lungo condannata dai giuristi e dai gruppi per i diritti umani come illegale: "una fossa di punizione e sparizione"; che potrà essere trasferito in un carcere australiano per finirvi la sua pena.

L'assurdità sta in ciò che i giudici hanno omesso di dire. Nell'offrire le loro "assicurazioni", gli Stati Uniti si riservano il diritto di non garantire nulla se Assange fa qualcosa che non piace ai suoi carcerieri. In altre parole, come Amnesty ha sottolineato, si riservano il diritto di rompere qualsiasi promessa.

Ci sono abbondanti esempi di come gli Stati Uniti adottino questo comportamento. Come ha rivelato il mese scorso il giornalista investigativo Richard Medhurst, David Mendoza Herrarte è stato estradato dalla Spagna agli Stati Uniti con la "promessa" che avrebbe scontato la sua pena in Spagna. I tribunali spagnoli consideravano questa come una condizione vincolante.

"Documenti classificati rivelano le assicurazioni diplomatiche date dall'ambasciata statunitense a Madrid e come gli Stati Uniti abbiano violato le condizioni dell'estradizione", ha scritto Medhurst, "Mendoza ha passato sei anni negli Stati Uniti cercando di tornare in Spagna. I documenti del tribunale mostrano che gli Stati Uniti hanno negato più volte la sua domanda di trasferimento".

I giudici dell'Alta Corte – che sono a conoscenza del caso Mendoza e dell'abituale doppiezza di Washington – descrivono le "assicurazioni" rese dagli USA di trattenersi da un comportamento bestiale verso Julian Assange come un "impegno solenne offerto da un governo a un altro governo". Questo articolo si estenderebbe all'infinito se elencassi tutte le volte che i rapaci Stati Uniti hanno rotto "impegni solenni" verso altri governi, come i Trattati che vengono sbrigativamente stracciati e le guerre civili che vengono fomentate. È il modo in cui Washington ha governato il mondo, e prima degli USA, la Gran Bretagna: il modo del potere imperiale, come ci insegna la storia.

È questa menzogna e doppiezza istituzionale che Julian Assange ha portato allo scoperto e così facendo ha svolto forse il più grande servizio pubblico di qualsiasi giornalista nei tempi moderni.

Julian stesso è stato prigioniero di governi bugiardi per più di un decennio. Durante questi lunghi anni, sono stato seduto in molti tribunali mentre gli Stati Uniti hanno cercato di manipolare la legge per mettere a tacere lui e WikiLeaks.

Questa persecuzione ha raggiunto un momento curioso quando, nella piccola ambasciata ecuadoregna, lui ed io fummo costretti ad appiattirci contro un muro, comunicando ognuno con un taccuino e avendo cura di schermare ciò che ci scrivevamo dalle onnipresenti telecamere spia, installate, come ora sappiamo, dalla CIA, la più longeva organizzazione criminale del mondo.

Questo mi porta alla citazione all'inizio di questo articolo: "Guardiamoci, se ne abbiamo il coraggio, e vediamo quel che avviene di noi".

Jean-Paul Sartre ha scritto questo nella sua prefazione a I miserabili della terra di Franz Fannon, lo studio classico su come i popoli colonizzati, conquistati, costretti, eseguono, sì vigliacchi, gli ordini dei potenti.

Chi di noi è pronto ad alzarsi piuttosto che rimanere semplice spettatore di una farsa epica come il sequestro giudiziario di Julian Assange? La posta in gioco è sia la vita di un uomo coraggioso che, se restiamo in silenzio, la conquista dei nostri intelletti e del senso del giusto e dell'errato: in effetti la nostra stessa umanità.

*Traduzione in italiano a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare per Resistenze.org

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21902-john-pilger-il-sequestro-giudiziario-di-julian-assange.html

---

Ita. Piovono pietre, ma non per i sindacalisti complici / di Sergio Scorza

Dal "*mandiamoli via tutti*" all'infornata di vecchi sindacalisti, l'inversione di rotta operata da #Ita Airways nel giro di due mesi ha dello spettacolare. Tanto da assomigliare ad una manovra di emergenza.

Secondo quanto risulta al *Fatto*, dopo aver rivisto in meglio le sue condizioni contrattuali e aver aderito al Contratto collettivo di categoria, la compagnia nata dalle ceneri della vecchia Alitalia si appresterebbe ad assumere una lunga lista di piloti e comandanti appartenenti soprattutto a #Cisl e #Uil ma anche a #Cgil, #Ugl ed #Anpac.

Molti dei nomi sono quelli dei protagonisti degli infiniti accordi e accordicchi che hanno lastricato il percorso dell'ex compagnia verso il baratro, via crucis costata ai contribuenti 13 miliardi di euro.

Circostanza curiosa: di fronte alla richiesta di verifica, Uil e Cisl hanno smentito le prossime assunzioni. L'azienda le ha viceversa confermate. Secondo quanto risulta al *Fatto* molti di questi ex piloti #Alitalia stanno già partecipando ai corsi di aggiornamento svolti da Ita.

Lo scorso 24 novembre avevamo dato conto dei contenuti di un audio di una riunione della dirigenza Ita in cui il presidente esecutivo Alfredo Altavilla, oltre a prendere a male parole i collaboratori, esprimeva la volontà di ridurre la sindacalizzazione della nuova compagnia, licenziando al termine del periodo di prova di 4 mesi parte del personale proveniente da Alitalia.

Di fronte alla richiesta di un commento Cgil e Uil avevano risposto con silenzi o "no comment". La Filt Cisl era arrivata a difendere il manager ("*Non ci risulta tratti male i dipendenti*"). Gli unici sindacati a prendere una posizione netta contro Altavilla erano stati #Usb e #Cub." (da il *FQ* del 19/12/2021)

Nulla di nuovo, si potrebbe dire. In fondo, sono almeno 30 anni che, in esito ad ogni accordo sindacale su ristrutturazioni e licenziamenti in massa, i sindacalisti firmatari e complici vengono premiati con il mantenimento nella nuova azienda ed, assai spesso, con l'assegnazione a ruoli più prestigiosi e molto meglio remunerati.

Una pratica infame che ha conosciuto il suo vergognoso apogeo in diversi casi di grandi privatizzazioni delle ex aziende pubbliche di Stato che, un tempo erogavano servizi pubblici essenziali a prezzi controllati e calmierati.

Come non ricordare uno dei casi più eclatanti ed acrobatici del fenomeno "porte girevoli" quando alla fine di una lunga vertenza sul destino delle ex Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti (si, quello che irrise ai parenti della strage di Viareggio) passò direttamente da segretario nazionale Filt-Cgil, alla carica di amministratore delegato della nuova azienda privatizzata lasciandosi alle spalle decine di migliaia di esuberi?

Nonostante la condanna in primo e secondo grado di giudizio per la strage di Viareggio, Mauro Moretti è ancora un dirigente pubblico italiano. Dal 15 maggio 2014 a maggio 2017 è stato amministratore delegato e direttore generale di Leonardo S.p.A.

Si vede proprio che deve godere di altissimi sponsor in cima ai partiti che hanno sempre l'ultima su queste importantissime cariche di vertice nelle aziende in cui lo Stato possiede ancora la *golden share*.

E come non ricordare le grandi privatizzazioni di Enel, Sip e Poste Italiane con orde di sindacalisti promossi magicamente a funzionari e direttori, dopo che questi ultimi avevano firmato accordi che prevedevano ristrutturazioni selvagge e decine di migliaia di esuberi e licenziamenti?

assunti i capi delle sigle, che negano (ma l'azienda no)

ITA, POCHI VOLI E MENO PILOTI: MA INFORNATA DI SINDACALISTI

Lo strano caso
Il Fatto rivela un audio dell'ex Fiat che voleva via metà dipendenti ma Cgil e Uilm non hanno voluto commentare
La Cisl ha difeso

ISTAT Terzo trimestre In tre mesi 530

Più licenziame per tutti: boor dei "disciplina

Bilancio Le fabbriche e cantieri gli "economici" salgono ma non troppo mancano i settori in crisi

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21901-sergio-scorza-ita-piovono-pietre-ma-non-per-i-sindacalisti-complici.html

---

la fionda

Non salvate il "natale" / di Gabriele Guzzi and L'Indispensabile

È ormai il secondo anno che sentiamo l'espressione: "bisogna salvare il natale". La curva dei contagi cresce, quella delle ospedalizzazioni anche. Bisogna mettere in atto una strategia per evitare il peggio, migliorare la condizione sanitaria. Questo significa "salvare il natale". Sembra, tutto sommato, un'espressione innocente, anche giustificata, e infatti è la seconda volta che giornalisti, politici, preti, cantanti, la utilizzano senza suscitare alcuna reazione. Se i contagi aumentano, bisogna correre a porre in salvo la dolce festività.

Se ci riflettiamo bene, tuttavia, quest'espressione contiene in sé qualcosa di bizzarro. Come potremmo noi salvare il Natale? Sarà, semmai, per chi crede, il Natale a salvare noi. Come potremmo, con un piano pandemico che tra l'altro ogni anno produce risultati controversi, porlo in salvo? È semplicemente impossibile. Allora, questa frase così innocente celerà un altro significato, forse molto più sottile e pericoloso.

Dovremmo indagare meglio il senso che in questa espressione viene dato alle parole "natale" e "salvare".

Nella tradizione cristiana, come è noto, il Natale è l'evento dell'incarnazione, la festa della natività. Dio si fa uomo, si mostra in quanto uomo. Non appare sotto forma umana, come era stato già in altre religioni. L'uomo, nella sua vocazione più autentica, viene rivelato come Figlio di Dio, aperto al divino. Non è più soggiogato da caotiche forze della natura, ma è iscritto in un progetto di figliolanza, in un'eredità a cui già ora può partecipare. Il Natale è, quindi, salvezza

perché rivela la vera identità dell'uomo.

Nella frase "salviamo il natale", invece, il "natale" non è l'evento dell'incarnazione, è il palcoscenico commerciale e mediatico con cui il mondo si organizza in queste tre settimane. Il "natale" è la modalità reattiva con cui il mondo si difende dal Natale, dal suo reale significato. Non dovremmo dimenticarci, infatti, che ancor prima di nascere, Gesù viene subito perseguitato dai poteri mondani. Il Natale è, in un certo senso, il racconto di una natalità perseguitata.

Oggi, invece di perseguitarlo esplicitamente, il mondo si difende dal Natale fingendo di porlo al centro del suo palinsesto pubblicitario. Oggi, gli Erode, i Caifa, sono l'insieme della cultura dello spettacolo, del consumismo più estremo – quello a debito – della chiacchiera melensa, anche religiosa, che trae ispirazione integralmente da un misto perverso tra il linguaggio mistico e le formule pubblicitarie dell'industria dolciaria.

"Goditi il natale", recita uno slogan di una nota catena alimentare. "A natale siamo tutti più buoni", ne recita un altro. Sì, ma quale "natale"? E quale "bontà"? Forse quella dei pandoro… non certo quella che ci viene rivelata da quella persona che festeggiamo. Non sarà, allora, forse quell'insieme di stress, traffico urbano, relazioni spesso fittizie e insoddisfacenti, ciò a cui il mondo dà il nome di festività natalizie? È proprio così: è la modalità difensiva con cui il mondo può dire di festeggiare il natale ignorando il Natale, perseguitandolo.

Il "natale da salvare" è, cioè, letteralmente l'anti-Natale. Nel "natale" che questo mondo vorrebbe salvare, infatti, non nasce nulla. In realtà, non accade proprio nulla. Sotto le decine di luminarie e di cartelloni, c'è l'impero della noia, e quindi del cinismo, che sono sempre stati i genitori della violenza più feroce, quella gratuita.

In questo "natale" non c'è nessuna nascita, nessun evento, ma il nulla. Invece di attraversare questo nulla, tra montagne inospitali e sentieri impervi, guidati magari da un gruppo di pastori e tre vecchi sapienti, questo mondo organizza il suo palcoscenico degli orrori, il suo circo di merci con cui in-trattenere i poveri Lucignoli.

Dopo aver compreso che l'oggetto da salvare non è il Natale, ma il suo esatto opposto, dovremmo indagare l'azione che dovremmo compiere, ossia quel "salvare". Il salvare, qui, non ha nulla a che fare con la salvezza che questo evento ci rivela. Gesù, infatti, rompe l'ordine del mondo, è un principio di contraddizione. Interrompe il quotidiano ripetersi della menzogna, su cui il mondo si struttura ordinariamente. Svela la radice di odio e ostilità che ci anima. E, così, la pone a termine. C'è un prima e c'è un dopo: per chi crede, si modifica la natura stessa del tempo. Per questo, contiamo gli anni da quell'evento.

Il "salvare", nel caso del "natale", è l'esatto opposto. "Salvare il natale" significa preservare, garantire la continuità, conservare l'ordine esistente. L'ego, ossia quella parte di noi che si oppone alla nascita, e ciò su cui il potere di questo mondo si organizza, vuole mantenere la propria routine, non disturbare il palinsesto, non essere importunato. "Salvare", quindi, qui significa difendere strenuamente l'ego che non vuole morire, non vuole fare spazio alla nascita e non vuole mettersi in cammino. Per fare questo bisogna rimbambire la mente degli uomini fino a renderla glassa per panettoni: esseri infinitamente tristi ma infelicemente appagati.

"Salvare il natale" è, perciò, un'espressione di puro materialismo, di ateismo militante. Nulla di male, se non si ammantasse anche di moralismo, di spirito religioso e di ideali cristiani. Penso sia un segno dei tempi il fatto che nessuna autorità religiosa si sia alzata per denunciare l'abuso di questi termini. Ci dovrebbe essere una piccola ammenda amministrativa per chi usa queste parole in maniera così superficiale. Si rischia di creare una confusione immensa.

L'ego pensa di poter "salvare il natale" quando neanche sa cosa sia. Sa solo che lo teme infinitamente. Intuisce, a livelli inconsci, che in quella notte è stata attestata definitivamente la sua sconfitta. E fa di tutto per non parlarne, o per parlarne non parlandone, per dargli spazio togliendoglielo, per esaltarlo perseguitandolo, per porlo al centro delle réclame per vendere suoi surrogati.

Il Natale non si può salvare, semmai si può vivere con integrità. Salvezza, come è noto, deriva dal latino salus, che significa anche integrità, salute. Salvare il Natale, allora, può emergere come un invito paradossale, profondamente spirituale, opposto a quel "salvare il natale" che riempie i giornali e i Tg. Salvare il Natale significa vivere con integrità la nascita. Questo è l'unico gesto che sempre ripagherà.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21900-gabriele-guzzi-and-l-indispensabile-non-salvate-il-natale.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Le email che inchiodano Fauci: "diffamare" gli scienziati anti-lockdown / La Redazione de l'AntiDiplomatico

Vietato discutere la giustezza o l'effettiva utilità dei lockdown imposti nel 2020 allo scoppio della pandemia. Questa sembra essere la parola d'ordine negli Stati Uniti, ma la situazione non è diversa in tanti altri paesi.

Gli studiosi che hanno provato a riflettere sull'argomento sono stati fortemente attaccati, anche utilizzando argomentazioni fallaci o poco aderenti al metodo scientifico.

Dal 2 al 4 ottobre 2020, l'American Institute for Economic Research ha ospitato una piccola conferenza per scienziati per discutere i lockdown dettati dal Covid-19. Appena quattro giorni dopo, il dottor Francis Collins, direttore in pensione del National Institutes of Health (NIH), ha definito i tre scienziati presenti come "epidemiologi marginali".

Martin Kulldorff di Harvard, Sunetra Gupta di Oxford e Jay Bhattacharya di Stanford, tutti rinomati scienziati, vennero definiti "epidemiologi marginali" solo perché avevano avuto l'ardire di riflettere sull'utilità dei lockdown. Insomma, venivano attaccati perché stavano facendo quello che dovrebbe fare ogni scienziato. Studiare e riflettere, ma da quando c'è il Covid pare non sia più così in ambito mainstream.

Nella campagna di Collins contro gli scienziati entra anche Fauci: n un'e-mail ottenuta dall'AIER attraverso una richiesta del Freedom of Information Act, Collins dice ad Anthony Fauci, mettendo tra i destinatari della mail Lawrence Tabak, vice consigliere etico dell'NIH, che voleva "un rapido e devastante attacco" contro la Dichiarazione di Great Barrington, scaturita dalla conferenza sui lockdown.

From: Collins, Francis (NIH/OD) [E] [redacted]
Sent: Thursday, October 8, 2020 2:31 PM
To: Fauci, Anthony (NIH/NIAID) [E] [redacted]; Lane, Cliff (NIH/NIAID) [E] [redacted]
Cc: Tabak, Lawrence (NIH/OD) [E] [redacted]
Subject: Great Barrington Declaration

Hi Tony and Cliff,

See https://gbdeclaration.org/ This proposal from the three fringe epidemiologists who met with the Secretary seems to be getting a lot of attention – and even a co-signature from Nobel Prize winner Mike Leavitt at Stanford. There needs to be a quick and devastating published take down of its premises. I don't see anything like that on line yet – is it underway?

Francis

Fauci risponde quella stessa notte per far sapere a Collins che c'era già un devastante attacco della Grande Dichiarazione di Barrington pubblicato su Wired.

"Francis", scrive Fauci, "sto incollando sotto un pezzo di Wired che ridimensiona (la Great Barrington Declaration's)", in questo pezzo il giornalista scientifico Matt Reynolds afferma che non c'era "divisione scientifica" sull'immunità di gregge, ma non è questa la parte divertente, sottolinea Philip Magness dell'American Institute for Economic Research. La parte divertente arriva quando Reynolds ha dichiarato abbastanza fiducioso che non avevamo più nulla di cui preoccuparci, poiché i lockdown erano - a partire da ottobre 2020 - una cosa del passato.

"Il problema [con la GBD] è che non siamo in lockdown", ha spiegato Reynolds. "E' difficile trovare persone che sostengano un ritorno al lockdown che abbiamo visto a marzo. Quando gli autori della Grande Dichiarazione di Barrington affermano la loro opposizione ai blocchi, stanno letteralmente discutendo del passato".

Questo passaggio approvato da Fauci potrebbe essere una delle peggiori posizioni dell'intera pandemia. Meno di un mese dopo, i lockdown sono tornati durante la seconda ondata invernale.

Fauci scrisse di nuovo a Collins il giorno successivo, questa volta facendo riferimento a un editoriale di Gregg Gonsalves, un professore di sanità pubblica a Yale, su The Nation. E qui arriviamo all'ennesima parte 'singolare'. L'articolo di Gonsalves non era esattamente una critica alla Grande Dichiarazione di Barrington. Invece, Gonsalves dopo un'intervista di Martin Kulldorff alla rivista di sinistra Jacobin dove aveva sottolineato che i lockdown fanno male ai poveri più di quanto la maggior parte delle teste d'uovo fosse disposta ad ammettere, affermava che intervistando Kulldorff, Jacobin aveva rotto la "solidarietà" di blocco di altri siti Web di estrema sinistra tra cui Nation e Boston Review.

La campagna di Collins e Fauci continua tra ottobre e novembre anche con articoli su altri quotidiani come il Washington Post. Sempre con l'unico obiettivo di screditare gli scienziati contro il lockdown, senza tra l'altro portare forti argomentazioni contrarie a quanto affermato da Martin Kulldorff di Harvard, Sunetra Gupta di Oxford e Jay Bhattacharya di Stanford,

L'unico obiettivo di Fauci e Collins sembrava quello di offuscarne l'immagine, fare apparire questi scienziati come dei pazzi isolati che propongono teorie scientifiche discutibili. Un metodo che forse non è utilizzato solo da Fauci negli Stati Uniti. *Intelligenti pauca*.

The emails get murky around 10/14/20, because the NIH redacted a bunch of emails that appear to be between Fauci and Collins.

Surrounding context suggests they were discussing how to trash the GBD if it came up at the WH Covid task force meeting on 10/16.
pic.twitter.com/k3w3pZRhJd

— Phil Magness (@PhilWMagness)
December 18, 2021

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21899-redazione-de-l-antidiplomatico-le-email-che-inchiodano-fauci-diffamare-gli-scienziati-anti-lockdown.html

---

il lato cattivo

– frammenti di teoria del comunismo –

Ecologia… borghese / di Gilles Dauvé

III episodio della serie: Pommes de terre contre gratte-ciel, apparso su ddt21.noblogs.org ; dicembre 2020

Per quanto una piccola minoranza di dirigenti politici di questo mondo ostenti il proprio scetticismo riguardo ai cambiamenti climatici, la maggior parte di essi pretende di essere ecologista: all'ONU, in Vaticano, a Davos, all'università e nei media, dalla destra – incluse certe tendenze dell'estrema destra – all'estrema sinistra… tutti ecologisti. L'ecologia è parte integrante dell'ideologia dominante del XXI secolo.

1. Grida d'allarme e consenso

Nel 1961, l'Europa occidentale, alla quale si unirono successivamente anche il Giappone e gli Stati Uniti, si era data un organismo incaricato di promuovere il mercato, la produttività e il liberismo: l'OCSE.

Nel 1972, il «Rapporto Meadows», richiesto dal Club di Roma, che rappresentava un largo ventaglio delle élite economiche, politiche e scientifiche occidentali, metteva in evidenza le conseguenze che lo scarto crescente (e inevitabile) tra l'incremento demografico e la

diminuzione delle risorse disponibili, avrebbe provocato. *I limiti dello sviluppo*[1] fu un bestseller mondiale.

Nel 1988, la creazione di un organo di riflessione sui problemi ecologici, il Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (IPCC), segnala un rovesciamento di prospettiva. La preoccupazione prioritaria non è più la *mancanza* di risorse (di risorse fossili, in particolare), ma il fatto che le si sfrutti troppo e che si mettano in pericolo gli equilibri indispensabili tanto alla natura quanto alla perpetuazione del mondo capitalistico.

Nel 2006, Nicholas Stern, ex-vicepresidente della Banca Mondiale, metteva in guardia: «Quando gli individui non pagano per le conseguenze delle proprie azioni, ci troviamo di fronte a un fallimento del mercato». Occorrerebbe che le imprese e ciascuno di noi, pagassero un po' di più adesso, per non dover pagare molto di più in un avvenire prossimo: Stern stimava il costo dell'inerzia rispetto al cambiamento climatico tra il 5 e il 20% del PIL mondiale annuo, contro l'1% nel caso in cui si avesse reagito subito.

Come i calcoli contenuti nei rapporti precedenti, anche quelli di Stern sono contestati, ma la borghesia ha inteso la lezione. Il *big business* non è più cieco di fronte alla crisi climatica, che spera di risolvere con una crescita rinnovata, differente da quella dei «Trenta Gloriosi»: essendo ormai «ecoresponsabile», la *tecnologia* di domani rimedierebbe ai guasti di quella di ieri. I borghesi ammettono che il modo di produzione capitalistico pone un problema… a condizione di considerarlo anche la soluzione.

2. Mercificare per salvaguardare

Il ragionamento di Stern è conforme alla logica capitalistica: se le imprese emettono anidride carbonica è perché lo possono fare gratuitamente, o comunque pagando troppo poco; affinché riducano drasticamente le emissioni, dobbiamo fare in modo che paghino in proporzione.

Niente di strano: se la mercificazione del mondo tende a inglobare tutto, l'azione antinquinamento (terapeutica o preventiva che sia) non fa eccezione. Il capitalismo mette a profitto praticamente ogni cosa: il disinquinamento risponde a un bisogno solvibile, si traduce quindi in un'attività redditizia, e i riformatori come Stern considerano logico e ragionevole fare del «diritto di inquinare» una merce nel quadro di una «borsa dell'anidride carbonica». Nella pratica, ogni impresa riceve o acquista delle quote scambiabili: se riduce le proprie emissioni, potrà vendere la propria eccedenza di quote ad altre imprese. Sullo stesso modello, si prospetta di dotare ciascuno di noi di una «*carbon card*» (oggi su base volontaria, domani obbligatoria) con una quota individuale annua di credito che si riduce in seguito a determinati acquisti, anche in questo caso con la possibilità di acquistare crediti o vendere quelli che si sono risparmiati. L'inquinamento verrebbe monetizzato, e il suo impatto negativo registrato nei conti pubblici e privati, allo stesso modo che nel bilancio delle imprese. Fin dalle sue origini il modo di produzione capitalistico ha cercato lo «sviluppo sostenibile» *che gli conviene*, e la sua inclinazione naturale è quella di correggere i difetti del mercato attraverso il mercato stesso: oggi, si tratta di rendere l'impresa virtuosa tassandola se produce troppa anidride carbonica, o premiandola se ne produce in misura sufficientemente bassa. Il capitalismo realizza e realizzerà dei «risparmi», come ha sempre fatto. Quando l'Unione Europea vanta il successo del suo «sistema di limitazione e di scambio»[2], annunciando per il 2020 una diminuzione del 21% delle emissioni di anidride carbonica nei 31 paesi coinvolti rispetto al 2005, il dato probabilmente è contestabile, non la realtà di un certo «progresso». Ma se globalmente l'effetto-serra *si accentua*, è perché simili progressi non sono all'altezza del problema.

3. Quanto vale un oceano?

La quantificazione sistematica discende dall'imperativo della produttività. Alcuni dirigenti di Google spiegano di aver fondato la loro impresa «sulla scienza della misura» e di sforzarsi di

«*quantificare ogni cosa*». La novità consiste nell'includere nei calcoli della redditività finanziaria, parametri che finora erano stati trascurati: fattori umani, naturali, e perfino sociali, ma *anch'essi* ridotti a numeri. Nel capitalismo, attribuire un valore mercantile agli oceani, appare logicamente come il mezzo migliore per proteggerli, sfruttando razionalmente le loro risorse senza esaurirle. Quando il WWF valuta il «patrimonio oceanico» in 24.000 miliardi di dollari, e afferma che un «prodotto marino lordo», calcolato sul modello dei PIL nazionali, farebbe degli oceani la settima economia mondiale, con una produzione di beni e servizi per 2.500 miliardi (nel 2018, il PIL francese ammontava a circa 2.800 miliardi), tiene il genere di discorso che i capitalisti non faticano a capire. Basterebbe contabilizzare lagune, foreste, barriere coralline e mangrovie come fattori produttivi, e integrare il loro costo nel bilancio delle imprese e degli Stati, per costringere gli uni e le altre a impiegarle con parsimonia. Resta da vedere se, e in quale misura, questo discorso si tradurrà in realtà.

Quantificare il qualitativo – questo è il modo di produzione capitalistico, e questo è «il valore»: ricondurre tutto a uno stesso elemento, a un dato comune, e misurabile in quanto comune. «Ciò che non si conta non conta, e inversamente ciò che si può misurare è passibile di miglioramento», spiega un consulente in un articolo che – veniamo informati – può essere letto in tre minuti. Di conseguenza, tutto deve poter essere ridotto a un rapporto quantificabile costi/benfici. Il Bhutan misura il «benessere nazionale lordo»; l'ONU, la *felicità mondiale*; e la morte viene valutata in dollari. La Banca Mondiale e i riassicuratori si allarmano per l'aggravamento delle catastrofi naturali dovute al cambiamento climatico, che tra il 1980 e il 2012 sarebbe «costato» 2,5 milioni di persone, cioè 3.800 miliardi di dollari (al lettore, il compito di calcolare il prezzo di un essere umano).

4. Tecnica miracolosa

Aggiungere l'ecologia all'economia, compensare con la prima le tare della seconda: è sufficiente, per fare ciò, assimilare il Pianeta a una macchina produttiva, e ripararla come fosse un motore su di giri. I congegni tecnologici non mancano.

Per mezzo di migliaia di specchi dispiegati nello spazio, alcuni geo-ingegneri sperano di poter regolare la quantità di energia solare che raggiunge la Terra. Altri immaginano di ottenere energia «libera» mediante l'idrolisi, che produce idrogeno, o per mezzo di generatori capaci di produrre più energia di quanta ne consumino; oppure, ancora, attraverso agro-carburanti non più derivati dalle barbabietole o dall'olio di palma, ma dalle alghe. Si sperimenta egualmente l'interramento e lo stoccaggio di CO2 nelle profondità della Terra, un modo semplice per insabbiare il problema.

L'*ecomodernismo* (detto anche post-ecologismo o post-ambientalismo) è esemplificato dal Breakthrough Institute («Istituto della Rottura», fondato nel 2007), promotore di un'energia nucleare sicura e a buon mercato, e di un'agricoltura industriale, unica soluzione che permetterebbe di nutrire 10 miliardi di persone. L'ecologismo ha la sua frangia pro-nucleare, poiché si tratterebbe di un'energia «pulita»: cifre alla mano, i suoi adepti sostengono che, anche tenendo conto di Chernobyl, le centrali nucleari causano in definitiva meno morti e malati del carbone.

Finanziati da padroni miliardari, questi ricercatori apprendisti stregoni fanno venir voglia di riprendere l'appello lanciato nel 1958 dai surrealisti a «svuotare i laboratori»[3]. Solo una frazione delle loro proposte vedrà luce, ma nella misura in cui verranno realizzate, alimenteranno la religione della scienza e la fede nell'onnipotenza della tecnica, tanto più stupefacenti quanto più le loro «prodezze» vanno oltre la comprensione dei comuni mortali. Qualche millennio fa, le decine di migliaia di *fellah*[4] deportati per costruire le piramidi, avevano almeno un'idea dei procedimenti di costruzione. Per l'uomo moderno, la «scheda elettronica» del suo frigorifero resta un mistero impenetrabile.

5. Energia, parola magica

Sostituendosi a *crisi* energetica, l'espressione «transizione energetica» lascia pensare a una situazione sotto controllo. Ogni settimana viene annunciata una nuova tecnica capace di diminuire un pochino le emissioni di gas-serra. Dato che il petrolio (che oggi assicura ancora un terzo della produzione mondiale di energia, più del carbone) sarebbe in via di esaurimento – o comunque costerebbe più caro in futuro – si starebbe ormai andando verso il solare, l'eolico e le altre energie «rinnovabili».

Innanzitutto, questa «svolta energetica» non mette fine al nucleare, che resta una componente minore della produzione di energia in alcuni paesi (Stati Uniti), regredisce in altri (Germania), ma rimane preponderante in Francia, e si sviluppa in Cina. In secondo luogo, è falso affermare che dopo essere passata dal legno al carbone, e poi dal carbone al petrolio e al nucleare, l'umanità rinuncerebbe oggi gradualmente alle energie fossili in favore delle produzioni «verdi». Le fonti di energia si sommano e si integrano reciprocamente, piuttosto che sostituirsi le une alle altre. Nel 2018, la produzione mondiale di energia elettrica era garantita per il 64% dai combustibili fossili, per il 10% dal nucleare e per il 26% dalle energie rinnovabili.

Abbigliate oggi di tutte le virtù, le fonti rinnovabili continuano ad aumentare in termini relativi, ma in una misura del tutto insufficiente a rimediare ai danni ecologici presenti e a quelli prevedibili. La sete di energia è tale, che occorre fare appello ai combustibili fossili per poter integrare le fonti rinnovabili, le quali funzionano solo a intermittenza (dal 25 al 45% per il solare e l'eolico). Peggio ancora, il «risparmio energetico» (Amazon si è impegnata a raggiungere le «*emissioni zero*» entro il 2040) alimenta una «crescita» che aggrava i problemi che si suppone esso dovrebbero risolvere: ipertrofia industriale (agroindustria inclusa), urbanizzazione accelerata, modo di vita *gadgetizzato* e mobilità incessante. Si confrontano incessantemente i vantaggi e gli inconvenienti di misure che sono incapaci di risolvere nella sostanza il dramma climatico, ma raramente ci si interroga sul *bisogno* di energia.

L'elettricità, in virtù della sua fluidità, è risulta perfettamente adeguata a un sistema sociale in cui regnano la produzione ottimale e la circolazione massima di valore. La produzione di elettricità è più che triplicata tra il 1973 e il 2016 (mentre il consumo totale di energia, nelle sue varie forme, è raddoppiato nello stesso periodo). Inoltre, è l'energia che meglio si adatta agli usi che impone un modo di vita sempre più diffuso, nei paesi ricchi come in quelli poveri, in quanto può essere stoccata e trasportata individualmente in piccole quantità: al giorno d'oggi, è difficile vivere senza pile o batterie a Nairobi come a Vilnius.

È inutile opporre il potenziale delle energie rinnovabili all'assurdità tecnica delle scelte capitalistiche, perché il modo di produzione capitalistico non cerca la tecnica più efficiente dal punto di vista termodinamico (e ancor meno dal punto di vista umano), ma quella più redditizia. Se un'impresa fa trasportare [i diversi componenti necessari alla produzione del, *ndr*] suo yogurt alle fragole per 9.000 km, vale a dire tredici volte la distanza tra il luogo in cui viene prodotto e quello in cui viene consumato, è perché ha interesse a farlo[5]. E se l'agricoltura produttivista investe sette calorie per ottenerne una soltanto, è perché, dal punto di vista dell'agro-business, questo spreco non è tale, ma è la migliore fonte di profitto che esso abbia trovato. Per l'esperto di energia e il padrone, i criteri di redditività non sono gli stessi – ma è il secondo a comandare.

L'elettricità, d'altronde, non è una fonte ma una forma di energia, e ce ne vuole già molta per produrne. Se è vero che la parte delle rinnovabili (ancora modesta: circa un quarto del totale) continua a crescere, e i dispositivi elettrici consumano sempre meno energia, è altrettanto vero che gli impieghi dell'elettricità proliferano, con una pletora di apparecchi, o di protesi. «L'elettricità sarà l'energia del XXI secolo», annuncia Total. Schermi, ma anche termostati, allarmi, videocamere, tapparelle elettriche, telecomandi, automatismi di ogni sorta, «case *smart*»; senza dimenticare che pile e batterie si ricaricano… con energia elettrica (su un miliardo di africani, la metà possiede un telefono cellulare, quando 700 milioni non hanno l'elettricità in casa). L'efficienza energetica porta con sé un aumento del consumo: il «futuro

elettrico» che ci viene promesso, non avrà molto effetto sulle emissioni di anidride carbonica.

6. Dismisura & mezze misure

Nei progetti di espansione delle centrali a carbone di «nuova generazione», poco inquinanti, di pannelli solari, di centrali eoliche o di veicoli elettrici, c'è una parola che ricorre raramente: *industria.* Poiché essa ricorderebbe fin troppo che tutto ciò presuppone e alimenta lo sviluppo di una produzione industriale già in aumento. Occorre energia per estrarre i metalli e trasportarli su camion o navi cargo. Le «emissioni zero» sono un'utopia in un mondo che continua a produrre acciaio, cemento e plastica per costruire fabbriche, edifici, strade, porti, aeroporti, e a fabbricare i veicoli che vi circolano. Così come serve energia per ottenere energia, occorre produrre per rimediare ai danni della produzione. All'inquinamento industriale si aggiunge l'industria del disinquinamento, e la moltiplicazione dei rifiuti genera l'attività che li «valorizza».

Quanto al riciclo, che d'altronde ha una portata assai minore di quanto si pretende, esso si scontra col fatto che più i sistemi di fabbricazione, i mezzi di trasporto, gli oggetti e i servizi a contenuto tecnologico diventano complessi (un automobile incorpora oggi svariate decine di dispositivi elettronici), più difficile diventa l'«economia circolare», vale a dire il riciclo. Molti dei metalli impiegati nelle nuove tecnologie non sono riciclabili che in una piccola percentuale.

E allora, a mo' di compensazione, questo mondo snaturato, lo si ri-naturalizza creando serbatoi di stoccaggio naturale di CO2: riforestazione, resurrezione di praterie, colture «bio», reintroduzione di siepi - e, in città, rivegetazione di tetti, marciapiedi e parcheggi, che ha come principale effetto quello di rallegrare i cittadini.

Il settore del *green business*, potenza in ascesa, agisce sia in concorrenza che in simbiosi con gli interessi minerari e petroliferi: Total investe in misura crescente nelle rinnovabili. La Scozia deve quasi l'80% del suo consumo di energia elettrica ai venti e alle maree, che intorno al 2030 copriranno – si spera – il 50% dei suoi consumi energetici totali. Altri paesi, come la Danimarca, seguono un'evoluzione simile. Potremmo citare altrettanti casi particolari, incontestabili e destinati a svilupparsi; ma affinché essi si estendano all'insieme, o anche solo alla maggior parte del pianeta, bisogna innanzitutto che le immense trasformazioni delle infrastrutture industriali necessarie alla «ecologizzazione» siano davvero possibili, vale a dire *redditizie*. Economia circolare, «riparabilità», riciclo, agricoltura rigenerativa, accorciamento delle filiere, finanza sostenibile e sociale… tutta la panoplia della «responsabilità sociale delle imprese» (RSI) si applica solo se – come ammette una società di consulenza in RSI – essa conduce a una situazione *win-win*, o detto più chiaramente: a degli utili soddisfacenti per gli azionisti. Lasciamo la parola al nuovo sindaco ambientalista di Lione: «Il mondo delle imprese oggi si interessa all'ecologia perché ha capito che questo è l'avvenire».

* * *

Come anticipato da Bordiga nel 1954[6], l'ecologia assimila ogni cosa a capitale, afferma l'esistenza di un «capitale naturale», e «tratta il globo come capitale», o come «bene fondiario della società […] anonima per azioni» che costituirebbe la specie umana. Contraddizione in termini: un capitale esiste solamente per essere valorizzato, e non sarà salvaguardato che nella misura in cui questo non ostacoli la sua valorizzazione. Il borghese pratica l'ecologia alla stessa maniera del conducente di un'automobile che schiaccia contemporaneamente il freno e l'acceleratore.

Note

1 I limiti dello sviluppo: rapporto del System Dynamics Group, Massachusetts Institute of

Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità, Mondadori, Milano 1972. [ndt]

2 Cfr. la Bibliografia in appendice al testo. [*ndt*]

3 *Smascherare i fisici, svuotare i laboratori*, è il titolo di un volantino a firma «Comitato per il controllo antinucleare» diffuso a Parigi nel febbraio 1958. Qui è possibile leggere il testo del volantino: https://www.resistenzealnanomondo.org/necrotecnologie/smascherare-fisici-svuotare-i-laboratori/. [*ndt*]

4 Fellah: termine arabo che designa il contadino, generalmente proletarizzato o proprietario di un piccolo appezzamento. [ndt]

5 Cfr.: https://www.lemonde.fr/le-rechauffement-climatique/article/2009/12/10/l-objet-du-jour-le-yaourt-par-terra- eco_1278944_1270066.html.[*ndt*]6 Amadeo Bordiga, *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Iskra, Miklano 1979, p. 149. [*ndt*]

6 Amadeo Bordiga, *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Iskra, Miklano 1979, p. 149. [ndt]

Bibliografia

Commissione Europea, Sistema per lo scambio delle quote di emissione dell'UE (ETS UE).

WWF, Vie des océans. Préserver les systèmes marins.

Pr oduction d 'éner gie da ns le mond e, 2012 .

La pr oduction m ond iale d'électricité: une empr einte -matière en transition, 2018.

L'éner gie dans le mond e.

- Andreas Malm, Fossil Capital: The Rise of Steam Power and the Roots of Global Warming, Verso, Londra

New York 2016.

Michael Jakob e Jérôme Hilaire, Unburnable Fossil-Fuel Reserves,«Nature», 2015.

Agence de la Transition Ècologique (ADEME), *La Face cachée du numérique*, 2018.

Agence de la Transition Ècologique (ADEME), Le Revers de mon look.

- Association négaWatt, Scénario négaWatt 2017-2050, gennaio 2017 (esempio di ecologismo riformatore).

Heather Rogers, *Green Gone Wrong. Dispatches from the Front Lines of Eco-Capitalism: How Our Economy is Undermining the Environmental Revolution*, Verso, Londra – New York 2013. (L'esposizione di Heather Rogers sottolinea piuttosto l'assenza di una tale rivoluzione).

Sulla crisi capitalistica contemporanea:

Gilles Dauvé, De la crise à la communisation, Entremonde, Parigi 2017, cap. IV.

Bruno Astarian e Robert Ferro, *Le Ménage à trois de la lutte des classes. Classe moyenne salariée, prolétariat et capital*, Éd. de l' Asymétrie, Tolosa 2019, cap. IX.

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/21897-gilles-dauve-ecologia-borghese.html

---

20211231

Infrastrutture, Cancelleri "Ponte non più rinviabile per il Sud" / di Paola Giordano

martedì 21 Dicembre 2021 - 02:00

Il sottosegretario su strade e ferrovie in Sicilia. E lancia la grande coalizione che "governerà per vent'anni"

Sottosegretario, partiamo subito dalla grande infrastruttura che rivoluzionerebbe l'economia dell'Isola: il Ponte sullo Stretto. C'è qualche novità sull'ipotesi di farlo?

"Parliamo di progetto per il Sud e non di ponte. C'è più di un'ipotesi per valutare

l'attraversamento stabile dello Stretto, che è un argomento chiaramente non più rinviabile. Stiamo mettendo in piedi una strategia per il Sud, soprattutto per la Sicilia, molto importante. Nelle ultime settimane è successa una cosa che è passata sottotraccia, che però secondo me è rilevante: il passaggio sotto l'Autorità portuale di Palermo del porto-isola di Gela. Questo ci dà la dimensione di come il Governo strategicamente stia piazzando un porto del Mediterraneo: lì dovranno intervenire investimenti molto significativi sia per quanto riguarda l'infrastruttura portuale, che deve essere certamente allargata per andare a intercettare tutte le navi che arrivano da Suez, sia per l'infrastruttura ferroviaria di collegamento. A quel punto ci vuole anche il collegamento Sicilia-Calabria".

C'è una riflessione in corso?

"C'è una riflessione molto seria. Il Ministero con la ministra De Micheli aveva avviato una Commissione di studio fatta da tecnici, che aveva dato tecnicamente un taglio più possibilista su alcune soluzioni e meno possibilista su altre, ma erano tutte aperte. Abbiamo contestualmente stanziato 50 milioni di euro per cominciare ad avviare il progetto di fattibilità tecnico-economica perché si devono valutare le ipotesi e deve essere dato mandato a Italferr. Al momento la questione è ferma in quel punto: il Governo deve decidere quando avviare questa progettazione di fattibilità tecnico-economica. Qualcuno dirà 'avevamo già un progetto'. Mi permetto di dissentire perché non possiamo presentarci in Europa o agli italiani con un progetto vecchio di vent'anni, che registra molte perplessità anche nel mondo scientifico. Se lo facciamo diventare oggetto di tifoseria, secondo me, sbagliamo: noi lo dobbiamo affrontare in maniera

autentica. Serve che lo si faccia, e poco m'interessa se lo si fa con un progetto piuttosto che con un altro. E se lo volessimo realizzare velocemente basterebbe una legge speciale. Per fortuna in questo momento c'è una riflessione a tutto tondo che coinvolge tutte le forze politiche: oggi non c'è più quella ritrosia di un tempo. Non si parla più di 'vuoi fare il ponte' ma si dice: 'sei d'accordo all'alta velocità Milano-Palermo?'. In questa domanda è compreso tutto".

Quando Draghi non parla è un fatto positivo: vuol dire che le possibilità di realizzare l'opera sono concrete.

"C'è un fatto secondo me considerevole ricompreso in questo ragionamento: finanziamo con i fondi complementari, quindi con uno scostamento di bilancio che si aggiunge al Pnrr, l'alta velocità ferroviaria Salerno-Reggio Calabria".

Di che cifre parliamo?

"Stiamo finanziando 11,4 miliardi per i lotti uno, due e tre. Lei ricorderà che il Pnrr era partito con un investimento su quella linea di soli 2 miliardi. Quando poi, a un certo punto, Draghi ha visto che la situazione era fattibile e stava maturando anche una condizione sull'attraversamento stabile, ha avviato un'operazione molto più invasiva dal punto di vista delle casse dello Stato, creando uno scostamento di bilancio da 9,4 miliardi, riformulando i 2 miliardi che c'erano prima e mettendo a disposizione 11,4 miliardi per i primi tre lotti, che ti portano da Battipaglia fino a Cosenza".

Però così, al momento, l'alta velocità arriverebbe fino a Cosenza. Perché non si riesce ad andare oltre?

“Perché a seconda di che cosa decidiamo di fare per attraversare lo Stretto di Messina il raggio di curvatura dalla

curva d’ingresso cambia. Nell’ottica dell’alta velocità, quindi dei raggi di curvatura progettuali, a seconda di dove siamo dobbiamo spostarci su un tracciato o su un altro. Quindi quella progettazione può avere delle idee di massima in termini di tracciato ma è condizionata dal tipo di attraversamento stabile che sceglieremo di realizzare”.

Ponte che condiziona anche la “sponda” siciliana. Quando verrà completata la Palermo-Catania-Messina, anche in quest’ultima città ci sarà un problema…

“I 2,3 miliardi che stiamo spendendo sono soltanto per il raddoppio ferroviario e per la galleria tra Giampilieri e Fiumetorto. Ci vorrà un intervento di raccordo che deve prevedere dei lavori nuovi”.

Auguriamoci che la legislatura arrivi alla naturale scadenza, perché diversamente si dovrà ricominciare da capo…

“Speriamo che questo Governo prima di arrivare a scadenza possa mettere un punto e finalmente definire quelli che sono i primi passi di questa avventura”.

Veniamo alle ferrovie. Pare che non ci siano le risorse per fare l’alta velocità, quindi si farà una media velocità…

“Faccio una considerazione e contestualmente una domanda: supponiamo che lei abiti nelle zone di Cammarata, Resultano, Villalba, Mussomeli. Ogni giorno da Mussomeli

deve andare a Caltanissetta: sono 37 km e ci vuole un'ora e mezza per farli. Si deve comprare la macchina: si compra una Ferrari? La risposta sarebbe 'no, perché tanto impiego lo stesso un'ora e mezza, quindi spendo un capitale di benzina per non avere un miglioramento nei tempi di percorrenza'. In questo caso chi si deve comprare la Ferrari non è il cittadino, ma Rfi. Dovremmo mettere l'alta velocità in un territorio in cui l'alta velocità è la pista che avevamo da bambini? Perché andare a spendere 15, 20, 30 miliardi per realizzarla quando poi non la posso mettere a frutto?".

Il problema non è il mezzo, ma la strada.

"Esatto: io voglio arrivare a un dunque: la pretesa di avere l'alta velocità in Sicilia non può essere sganciata dalla pretesa di avere un collegamento stabile dello Stretto. Solo così arriva l'alta velocità. Quello che oggi potevamo avere è il raddoppio ferroviario e noi lo stiamo facendo: avremo una velocità di punta tra i 200 e i 220 km/h, consentendo un traffico di treni molto più consistente rispetto a quello che abbiamo adesso".

Tra l'altro il vantaggio è che costa relativamente di meno, quindi è più probabile che si faccia.

"No, la stiamo già facendo: 9 miliardi li stiamo già spendendo. L'anno prossimo finiremo già il primo binario della Bicocca-Catenanuova, entro il 2024 finiremo anche il secondo binario. Il 2022 sarà l'anno dei cantieri tra Giampilieri e Fiume Tortora e sono due lotti, aggiudicati da Webuild. Stiamo lavorando per le autorizzazioni, per le conferenze dei servizi su tutti i lotti che vanno da Catenanuova fino ad arrivare a Enna, Caltanissetta e a Lercara Friddi. Poi c'è l'ultimo pezzo che è la galleria da 20 km che si

realizzerà tra Lercara e Fiume Tortora. Questo è il collegamento che ci permetterà di andare da Palermo a Catania in due ore con il treno. Questa cosa è importante e oggi dico: vogliamo tutti l'alta velocità e io sono il primo a sostenere che ci dovrà essere. Il corridoio dovrà essere collegato e ho anche ben chiaro come dovrà avvenire senza che ci siano fronzoli: il corridoio dovrà essere uno e su quello dovremo lavorarci. Ma diventerà una cosa importante e seria solo insieme con l'attraversamento stabile dello Stretto. Oggi pensare che stiamo facendo un'operazione al ribasso non credo sia vero, perché il raddoppio ferroviario è una cosa comunque importante, che ci permetterà di avere tempi di percorrenza dignitosi. Siamo colpevolmente indietro nell'infrastruttura ferroviaria però gli investimenti che stiamo mettendo in atto oggi non ci sono mai stati: quasi 12 miliardi".

Lei sostiene che ci vuole il Ponte per poter fare l'alta velocità. Ma perché allora avete bloccato il progetto già cantierato di Webuild? Può essere che questo Paese non riesca a fare un ponte di pochi chilometri?

"Il Ponte a unica campata progettato per l'attraversamento dello Stretto di Messina non esiste in nessuna parte del mondo. Premesso questo la domanda è legittima: il problema è che la risposta che arriva da chi ne sa è un po' vaga e fumosa. è vero che il progetto ha avuto le validazioni ma sta di fatto che la politica all'epoca non è stata molto convinta di portarlo avanti perché c'è stata una parte della comunità scientifica che ha cominciato a mettere dei se e dei forse, tant'è che nell'approvazione di quel progetto ci fu la questione importante del vento: venne stimata la chiusura del ponte, sulla base dell'indice di ventosità della zona, per quindici giorni all'anno".

Insomma, abbiamo buttato oltre 300 milioni di euro.

“All’epoca la tifoseria politica ha prodotto un danno. Con quello che stiamo facendo oggi, ovvero analizzare più opzioni, stiamo mettendo in piedi un ragionamento diverso: armonizzare il territorio inserendo nelle zone interessate opere di arricchimento ma soprattutto un’infrastruttura che sia sempre funzionante. Chi dice che un progetto lo avevamo… ha paura che si stiano creando delle lungaggini per non farlo. Noi abbiamo dimostrato che le cose si possono fare velocemente”.

Prima della fine della legislatura ce la farà a presentare il progetto del collegamento stabile?

“Non lo so perché non dipende solo da me. Se fosse per me ve lo avrei portato qui! Il Governo dovrà dare incarico a Italferr di avviare il progetto di fattibilità tecnico-economica: se avverrà questo passaggio secondo me avremo avviato il processo”.

Del resto il Ponte non costa moltissimo: dovrebbe costare 8,9 miliardi di cui metà a carico dello Stato. È giusta questa stima?

“Allora, il costo è certamente tra gli 8 e i 9 miliardi, che per un’opera del genere è tutto sommato giusto. Non stiamo parlando di una sproporzione, in considerazione del fatto che veramente potremmo diventare più forti come paese, perché non è che serva collegare Messina con Reggio Calabria, serve anche per dire a Rotterdam e ad Amburgo che possono chiudere i porti, perché abbiamo fatto Gela, perché con quel collegamento entriamo e siamo sul mercato nord europeo attraverso l’alta velocità ferroviaria e siamo sul mercato nord africano. Bastano dieci anni, il tempo per realizzare un attraversamento

stabile e si tratterebbe della più grande operazione di ingegneria della storia e simbolo della ripartenza di tutto il Mezzogiorno".

Che darebbe coraggio ad altri investimenti…

"La Sicilia vivrebbe una stagione d'oro. Se prendiamo la Lombardia come regione più ricca d'Italia, la Sicilia con questa infrastruttura diventerebbe la nuova Lombardia italiana".

"Con il Salva Opere soccorse 500 aziende"

A che punto sono i lavori per la linea ferroviaria Palermo-Agrigento?

"La stiamo definendo. Abbiamo vissuto una stagione terribile con la Cmc che stava fallendo e si stava tirando dietro tantissime aziende. Abbiamo avuto l'intuizione di fare il Fondo Salva Opere e abbiamo salvato oltre 500 aziende siciliane. Per esempio, c'è un

ristorante a Caltanissetta, di fronte al campo base della Cmc che vanta un credito nei confronti della stessa di centinaia di migliaia di euro! Noi, grazie al fondo Salva Opere abbiamo risarcito il 70%".

Chi lo ha istituito?

"Abbiamo iniziato a costituirlo dal punto di vista normativo con il primo governo Conte e si è formalizzato con il Conte 2. È stata un'operazione titanica, che non si era mai vista nella storia: lo Stato va in tribunale, si sostituisce all'azienda creditrice nel concordato fallimentare, quindi all'azienda che vantava il credito dice 'compro il tuo credito e ti do il 70%'. Nei concordati fallimentari solitamente si prende il 10, il 15%, se ti danno i soldi, perché certe volte ti danno le azioni, di cui non te ne fai nulla".

Quante aziende sono state già liquidate?

"Nel primo elenco di imprese erano 522, in questo momento stanno continuando a pagare gli ultimi che sono arrivati. Stiamo contestualmente pagando la prima rata del secondo elenco di imprese, che sono circa 180 e c'è un terzo elenco di imprese che dobbiamo cominciare a fare. In questa legge di bilancio metteremo 20 milioni per il 2022 e altri 20 per il 2023".

"Entro il 2026 dobbiamo arrivare fino a Paternò"

Veniamo alla metropolitana di Catania. State monitorando l'avanzamento dei lavori nelle due direzioni, verso l'aeroporto e verso Adrano?

"La stazione Fontana è a buon punto. Sta venendo fuori una delle fermate più belle

d'Italia, enorme, con spazi incredibili".

Quando aprirà?

"Abbiamo necessità nel 2022 di far partire l'altro cantiere, che da Monte Po deve andare a Misterbianco. A quel punto faremo partire l'altro cantiere, finanziato nel Pnrr, relativo alla tratta tra Misterbianco e Paternò, dove dobbiamo arrivare entro il 2026".

E la tratta verso l'aeroporto?

"All'aeroporto non abbiamo il vincolo del Pnrr, ma da quel lato vi ricorderete che c'è stato il crollo della palazzina di via Castromarino. Romano Poletti, ad di Cmc, ha fatto la cosa più ovvia del mondo: si è comprato il rudere, ha liquidato i vecchi proprietari e adesso lo demolirà, farà ripartire la talpa e nel tempo costruirà un nuovo palazzo con le stesse cubature. A quel punto Cmc potrà decidere se usarlo come uffici oppure se venderlo ad altri. Decideranno loro, però hanno sbloccato la questione: c'era la talpa ferma sotto Catania da anni. Quando nel 2026 saremo arrivati a Paternò, lì ci sarà il deposito dei nuovi treni della metropolitana. Ne sono stati acquistati 10, entro giugno arriveranno tutti quanti e il volto della metropolitana di Catania sarà completamente nuovo. Se tutto va bene per Sant'Agata metteremo in esercizio i primi. Nel 2026, quando arriveremo a Paternò, avremo lì il ricovero di questi mezzi. A quel punto l'asse ferroviario della circumetnea che in questo momento gira dentro Catania verrà dismesso, regalando a Catania un percorso ciclabile pedonale di grandissimo valore. Sarà una cosa meravigliosa".

“Pd, M5s e area di centro governeranno per vent’anni”

Perché il M5s non si decide a nominare il responsabile regionale?

“Credo che tra la fine di questo mese e i primissimi giorni del prossimo ci sarà una riflessione da parte di Giuseppe Conte con nomine a ventaglio. L’ex premier vorrebbe individuare me in questo ruolo, ma mi sono permesso di dire a lui e ad alcuni colleghi dell’Assemblea regionale che il M5s ha bisogno di un volto nuovo. Viceversa rischia di cristallizzarsi troppo attorno alla mia figura e non voglio che questo avvenga. Io rimango a disposizione del Movimento ma ci sono tante persone meno conosciute di me che, però, certamente hanno la capacità di andare a ricoprire un ruolo di coordinamento regionale. è il momento che qualcun altro si faccia avanti”.

Perché non pensare a una donna?

“Sono d’accordo con questa ipotesi. Ma va precisato che la responsabilità e la guida della nostra Regione devono andare nelle mani di chi non ha problemi a guardare anche ad altre forze politiche per governare con stabilità. Secondo me, ci vogliono almeno 50 deputati nella prossima Assemblea regionale per avere un governo solido capace di portare a termine almeno dieci riforme”.

Difficile che 50 siano della stessa compagine…

Sì, probabilmente servirà una coalizione post-elettorale. Il Movimento può vincere le elezioni con il Pd e le aree centriste e di sinistra. Dopo le elezioni, se ci si rende conto che manca la necessaria solidità all’interno dell’Assemblea regionale, si dovrà guardare a nuovi equilibri. L’attuale governo nazionale ci ha insegnato che queste dinamiche sono possibili: non sto emulando modelli impropri. Importante che il tema di fondo resti quello di costruire una visione. Nuovi scenari emergeranno con l’elezione del Capo dello Stato: sono convinto che siamo alle porte di una grande coalizione che per i prossimi vent’anni governerà l’Italia: Partito Democratico, M5S e area di centro. Così come sono convinto che Salvini e Meloni stiano prendendo in giro Berlusconi. Lo sosterranno nelle prime tre votazioni: alla quarta, con l’abbassamento del quorum, non lo sosterranno più”.

Chi sarà il prossimo Presidente della Repubblica?

“Credo che in questo momento giocare al toto-nomi non faccia bene per la preparazione di questa fondamentale elezione per il Paese. Non è un gioco che mi appassiona molto, mi concentrerei di più nell’individuare un profilo di garanzia che possa essere condiviso da tutte le forze politiche presenti in Parlamento. Sicuramente Berlusconi si sta

muovendo da candidato che crede veramente di poter essere eletto, ma appena si renderà conto che i suoi amici di coalizione lo stanno prendendo in giro, si paleseranno nuove dinamiche determinanti per iniziare a consolidare la grande coalizione che guiderà il Paese".

"Ragusa-Catania, entro il 2022 inizieremo i lavori"

Tema autostrade: perché la Catania-Ragusa è ferma?

"Non è ferma. Avevamo una strada che doveva essere costruita da un privato e diventare a pagamento. Sarebbe stato uno tra i pedaggi più alti d'Italia. Nel giro di un anno e mezzo siamo riusciti a far approvare il progetto al Cipe e a renderla pubblica, quindi senza pedaggio. Il progetto esecutivo è pronto: la strada dai 754 milioni previsti è diventata di un miliardo. I 309 milioni di euro in più li abbiamo trovati in queste settimane riformulando i Fondi di sviluppo e coesione nazionali: li abbiamo tolti da infrastrutture su tutto il territorio nazionale che non erano immediatamente cantierabili. Il 30 dicembre 2021 mandiamo in gara i quattro lotti della Ragusa-Catania. La gara durerà sei mesi quindi nel secondo semestre del 2022 incominciamo i lavori. Entro il 2026 dobbiamo completarla: è un obiettivo fattibile".

L'altra importante arteria per la Sicilia è la "Nord-Sud", di cui sono stati completati i primi 20 km, quelli che vanno da Santo Stefano di Camastra fino a Nicosia. Che avanzamenti ci sono?

"Sulla nord-sud manca il lotto che da Nicosia arriva fino all'innesto con la A19. Quando siamo arrivati c'era un progetto faraonico di tantissimi anni fa: per fare una trentina di

km ci sarebbe voluto più di un miliardo e mezzo. Una cifra spropositata che non ci avrebbero dato mai, perché i valori dell'analisi costi-benefici sarebbero stati tutti negativi. Insieme ai sindaci del territorio abbiamo previsto con Anas un'analisi di fattibilità e abbiamo individuato tre opzioni: un tracciato in corrispondenza della strada attuale, una strada nuova a scorrimento veloce e il progetto di prima. Con l'ausilio del prefetto di Enna ci siamo riuniti tutti attorno ad un tavolo e si è scelta la seconda ipotesi, cioè quella di una strada a scorrimento veloce che sia performante, a due corsie, con un abbattimento molto sensibile dei tempi di percorrenza e con annesse le circonvallazioni di Nicosia e di Leonforte. Entro il 2022 partiremo con il progetto definitivo. Nel giro di qualche anno la mettiamo in gara. Stiamo realizzando in questo momento i lotti tra Mistretta e Nicosia, dove ho trovato cose imbarazzanti: per il lotto B5 – De Santis, vicino a Nicosia, la gara risale al 2014 ma stanno entrando in cantiere solo oggi, perché per effetto di una serie di ricorsi e lungaggini ci si era arenati".

C'è in sospeso anche l'autostrada Siracusa-Gela…

"In questo momento arriva fino a Pozzallo-Ispica. Il prossimo anno il Cas dovrebbe completare il lotto fino a Modica. C'è il progetto per arrivare fino a Scicli, ma non hanno i soldi in questo momento per realizzarlo. Sulla Gela-Castelvetrano ci sono, invece, delle ottime novità: abbiamo finanziato con 20 milioni di euro l'analisi costi-benefici di tutta la tratta, 178 km, per un valore di 6 miliardi. Se cominciamo a 'smontare' i pezzi e ne facciamo un po' alla volta, secondo me è più facile realizzare le opere. L'anno prossimo cominciano i lavori della tangenziale di Gela, che non è nell'itinerario della Castelvetrano-Gela, però è un pezzo di raccordo. Ci siamo concentrati con i 20 milioni a

fare progetti di fattibilità economica della tangenziale di Agrigento e della Castelvetrano-Sciacca: per realizzare la prima ci vogliono 1,6 miliardi, per la Castelvetrano-Sciacca 550 milioni".

Che non sono attingibili al Pnrr.

"Esatto, però stiamo già lavorando ai progetti di fattibilità. Nel momento in cui saranno pronti – e io spero di averli nei primi mesi 2022 – riuniremo i sindaci del territorio per valutarequali siano le ipotesi di tracciato migliori. Stabilita la soluzione, partiremo appaltando il progetto definitivo".

Il problema è sbloccare i cantieri.

"Li stiamo sbloccando ma siamo molto in ritardo. Sulla Palermo-Agrigento, per esempio, quando sono arrivato nel 2019 c'erano 14 semafori. In questo momento ce ne sono 2 e a gennaio ce ne sarà uno, il che significa che i lavori sono stati fatti e continuano a farsi. Facciamo una battaglia insieme, su una cosa fondamentale: mai più strade nuove sulla sede esistente. I problemi sia della Caltanissetta-Agrigento che della Palermo-Agrigento ci sono stati perché siamo andati a insistere sulla sede stradale esistente, provocando danni enormi all'economia".

E la Catania-Palermo?

"Su questo mi permetto di dire una cosa: che Anas vada strigliata non c'è dubbio ma è anche vero che oggi è notevolmente migliorata rispetto a quella di quattro anni fa. Raffaele Celia, attuale direttore del compartimento siciliano, è tra le persone più

interventiste. Sulla Catania-Palermo abbiamo preso 890 milioni e abbiamo deciso di rimetterla a nuovo. Da 40 anni non si faceva manutenzione. È chiaro che quando ciò che si sarebbe dovuto fare in 40 anni lo si fa in 4, i disagi si vedono. Ad ogni modo, c'è un pezzo tra Termini Imerese e Palermo praticamente pronto. Da Catania poco oltre Catenanuova ormai siamo a buon punto. Il tratto centrale è più difficile per una conformazione territoriale e per i molti viadotti e gallerie presenti. Quando avremo finito tutto, basterà una normale programmazione di manutenzione per continuare ad avere un'autostrada efficiente".

fonte: https://qds.it/infrastrutture-cancelleri-ponte-non-piu-rinviabile-per-il-sud/?fbclid=IwAR3uYEYygggnepoha2_uhTa5Z2NVh-Cwp6p1sc3eADS1D39lbv_wni-UmFU

Fidarsi: un rischio necessario / di Michela Dall'Aglio

«Perché gli uomini, nonostante e oltre le delusioni, continuano a fidarsi e comunque ci riescono?» Se lo chiede il filosofo Salvatore Natoli nel saggio *Il rischio di fidarsi*, pubblicato dall'editore il Mulino, in cui riflette sul tema della fiducia, sulle sue diverse modulazioni e sugli effetti della sua presenza o, al contrario della sua assenza. La fiducia nasce nella sfera degli affetti, è un sentimento di sicurezza rispetto al nostro posto nel mondo che si forma in noi perché sin dalla nascita siamo accolti e accuditi. Facendo esperienza dell'affidabilità degli adulti, nel bambino si rafforza una naturale predisposizione a fidarsi del mondo. Crescendo, però, accanto alle esperienze positive si accumulano delusioni, inganni, tradimenti che cambiano la nostra predisposizione positiva verso il mondo e ci convincono, afferma Natoli, che «il cinico detto comune "fidarsi è bene, non fidarsi è meglio" ha le sue buone ragioni». E tuttavia, prosegue, è sbagliato, non solo perché «presuppone un'impossibile autosufficienza» e perché la mancanza di fiducia

renderebbe impossibile ogni convivenza, ma soprattutto perché fidarsi è, in definitiva, «una volontà di bene»: qualcuno ci ha voluto bene, e quel bene ricevuto è la sorgente della fiducia, senza la quale «inaridirebbe il mondo».

Ph Kenro Izu.

Sulla fiducia si fonda anche la possibilità di apprendere. Quello che non impariamo da soli per esperienza, infatti, lo sappiamo perché ce lo insegnano persone credibili e autorevoli. Sono loro che ci introducono nel sistema di credenze della parte del mondo di cui facciamo parte. Però le visioni del mondo cambiano, così come le certezze sulle quali esse si fondano. Allora, si chiede Natoli, come si può continuare ad avere fiducia che sia vero ciò che oggi crediamo? Si può perché quello che pensiamo del mondo è una rappresentazione della realtà, la quale è invece molto più grande di come ogni cultura o epoca possa immaginarsela. Ed è proprio dall'incontro, e non di rado dallo scontro, di differenti concezioni che può sorgere il dubbio e avanzare la visione, aggiungendo e cambiando qualcosa.

Nelle relazioni umane il dubbio nasce come conseguenza delle delusioni e dà origine alla diffidenza; nelle concezioni del mondo, esso sorge dall'incontro con le diversità, si manifesta come stile di pensiero, «segna la via d'uscita dalla coscienza ingenua e genera il pensiero critico che è di per sé un pensiero inquieto», in senso agostiniano. Per questo il dubbio è anche apertura. Mitiga la fiducia senza impedirla, la rende condizionata, meno ingenua e più consapevole: «a questo punto la fiducia prende la forma del rischio».

Ci si fida dunque di chi merita fiducia, perché è autorevole. Ha dato buona prova di sé, ha dimostrato di essere una persona affidabile e garante di bene. Ma non sempre è così. Ci si fida anche *previamente*. A volte si dà fiducia a qualcuno che non ha dimostrato niente, non ancora per lo meno. Ci si fida dando credito a una persona, anche se ci sembra debole, fragile; si scommette sulla sua potenzialità di bene. Lo sanno, e lo fanno spesso gli insegnanti, quelli migliori. Come la maestra Emily Sparks, alla quale è dedicata *Reuben Pantier*, una delle poesie più belle dell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, in cui l'allievo la ricorda con gratitudine dicendo: «Io devo tutto ciò che fui in vita/alla tua speranza che non volle disperare di me,/al tuo amore che sempre mi considerò buono». La fiducia può diventare pura speranza. Ed è proprio perché nella fiducia è sempre implicita un po' di speranza che non si può smettere di fidarsi, nonostante tutto. Perché senza speranza non è possibile vivere. La speranza, infatti, anticipando il bene, credendo «nella fecondità del bene» per ciò stesso lo genera.

E benché il «luogo eminente» della fiducia sia l'amicizia, in cui «il fidarsi è un affidarsi e persino un consegnarsi» al punto che, sostiene Natoli, più ancora del matrimonio è la vera amicizia che pretende una fedeltà eterna, c'è un secondo luogo in cui il fidarsi reciproco è di vitale importanza, ed è la collettività. Lo Stato e le sue istituzioni. E qui il discorso diventa veramente delicato. Infatti, su cosa si basa uno Stato se non su un patto di fiducia reciproco con i suoi cittadini? Perché le persone rispettano, o dovrebbero rispettare, le istituzioni se non perché esse sono affidabili e garantiscono quello per cui sono state costituite?
Nel suo saggio Natoli – con uno spirito e uno stile lucido e intenso che lo avvicina agli

antichi filosofi e politici romani, che consideravano talmente importante la fiducia per tenere insieme la compagine sociale da farne una dea, la *Fides Publica*, con tanto di santuario e celebrazioni imponenti – dipinge con preoccupazione la situazione morale e politica del nostro Paese. A questo proposito afferma: «Non è, infatti, il conflitto ad attentare al bene sociale – il conflitto, anzi, può essere motivo e occasione di un suo miglioramento – ma il consuetudinario, muto disattendere le reciproche aspettative, il sottrarsi agli impegni presi: in breve il non fare il proprio dovere. Di qui una sorta d'entropia, uno sfaldarsi progressivo della società, un perseguimento dell'interesse privato, un uso strumentale tra le persone, infine una degenerazione della pubblica amicizia in cordate di malaffare.»

Se, per ipotesi, le istituzioni, ovvero gli uomini che in esse operano, non compissero il loro dovere, o vi attendessero malamente, o addirittura lo Stato arrivasse a promulgare leggi retroattive mettendo automaticamente fuori legge i cittadini che pure le avevano rispettate quando erano vigenti, come sarebbe possibile chiedere fiducia e rispetto per governanti e amministratori? E, d'altra parte, senza fiducia tra lo Stato e i cittadini, come potrebbe restare in piedi, e più ancora prosperare, una democrazia? La rabbia e l'impotenza, avverte Natoli, porterebbero inevitabilmente, prima o poi, all'antipolitica e all'estremismo. In definitiva, alla dissoluzione della compagine sociale. E conclude: «Per il rafforzamento della democrazia è necessaria una forte istanza morale. Ognuno inizi da sé: tutti i cambiamenti hanno preso avvio da minoranze attive e da qualche parte bisogna pur cominciare.»
Per questo fidarsi è bene, non fidarsi... è peggio.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/fidarsi-un-rischio-necessario?fbclid=IwAR2rq4NxcFdcMkj1zv634AvBf-ioid_qJenaa7PUuUa7_ynhRCkrSv925kY

L'autonomia differenziata e la Prussia in Italia temuta da Piersanti Mattarella / di Andrea Del Monaco e Gregorio De Falco

Draghi riprende il progetto avviato da Gentiloni (tramite tre accordi, con Fontana, Bonaccini e Zaia) che aggraverebbe enormemente il divario Nord/Sud-

Il Governo Draghi riprende il progetto di autonomia differenziata che era stato avviato dal Governo Gentiloni tramite tre accordi, uno con il presidente lombardo Fontana, uno con il presidente emiliano Bonaccini e un altro con il presidente veneto Zaia: l'obiettivo di tali accordi è trattenere i tributi dei veneti in Veneto, dei lombardi in Lombardia, degli emiliani in Emilia Romagna.
Il governo ha collegato alla Nadef un DDL per l'attuazione della autonomia differenziata e ha inserito nella Legge di Bilancio 2022 ben 4 articoli (43, 44, 45, 179) che fanno riferimento ai Livelli Essenziali di Prestazione (LEP). Tali articoli fanno credere che lo Stato abbia identificato gli obiettivi dei vari servizi ed abbia già determinato i costi medi dei LEP, creando così l'illusione che si possano ripartire le risorse secondo il principio di solidarietà previsto dall'articolo 2 della Costituzione.
Oggi la spesa pro capite annuale dell'intero settore pubblico allargato è assolutamente diseguale: 13613 Euro per un cittadino del Sud, 17621 Euro per un cittadino del Centronord. Tale divario si aggraverà con l'autonomia differenziata perché Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna tratteranno la maggior parte dei tributi riscossi sui loro territori.
L'autonomia differenziata quindi infrange l'unità nazionale voluta dalla Costituzione del 1947 e attua quella secessione dei ricchi avviata nel 2001 dalla riforma del titolo quinto della Costituzione. Quando nacque questo progetto? Nel 1975, quando Guido Fanti, allora presidente comunista dell'Emilia Romagna, propose una lega (patto federativo) tra le regioni padane Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia per costituire una unità organica di nome Padania.
Lo ha ricordato il Professor Alessandro Mangia della Cattolica di Milano in un convegno della FLC CGIL Enna. Piersanti Mattarella, allora assessore al bilancio della regione Sicilia, fu l'unico a dare l'allarme in un articolo sul Giornale di Sicilia dell'11 novembre 1975 dal titolo "*Padania: una Prussia in Italia*?". Secondo Piersanti Mattarella tale idea di un "blocco di forza superiore a quella rimanente nel paese" era una "proposta neocapitalista di aggregazione di forti, non certo a vantaggio di chi rimane escluso". All'allora presidente ligure Carossino, secondo cui "nessuno voleva far pagare al Mezzogiorno nuovi prezzi", Piersanti Mattarella chiedeva: "Come, costituendo l'alleanza dei forti che fatalmente accentua le differenze, emargina ulteriormente le zone depresse, aumenta le distanze?". Mattarella chiese agli allora presidenti di Emilia Romagna, Lombardia e Liguria di dire con coraggio che le regioni, come i sindacati, "intendono anteporre ad ogni reale fatto di riequilibrio territoriale e sociale la difesa dello sviluppo dell'apparato esistente e dei ceti relativi".
Oggi constatiamo l'esito di quel processo grazie alla Svimez, che ha elaborato la seguente tabella sui dati dei Conti Pubblici Territoriali (CPT) dove abbiamo i flussi finanziari (pagamenti definitivi e riscossioni effettivamente realizzate) del Settore Pubblico Allargato (SPA): esso comprende, oltre alla Pubblica Amministrazione (PA), i flussi finanziari di soggetti, nazionali e locali sui quali è presente un controllo (diretto e indiretto) da parte di Enti Pubblici. Al netto degli interessi, in termini di spesa pubblica annua pro-capite del Settore Pubblico Allargato, secondo gli ultimi dati disponibili del 2018, mediamente un cittadino italiano riceve 16252 Euro. Un cittadino del Centro-Nord riceve 17.621 Euro e un cittadino meridionale riceve 13.613 Euro: la differenza è 4008 Euro. Che significa? Che

se i diritti di cittadinanza dei meridionali valessero quanto i diritti di cittadinanza dei settentrionali, lo Stato, nelle sue varie articolazioni, spenderebbe nel Mezzogiorno quasi 83 miliardi in più ogni anno per i suoi 20,697 milioni di abitanti (20.697.000 * 4008 Euro= 82.953.576.000 Euro).

Tab. 1 *Spesa pro capite del Settore Pubblico Allargato e d*
la Banca d'Italia. Valori a prezzi correnti

Regioni e ripartizioni	Spesa SPA pro capite (CPT)		S
	Anno 2018		
	Totale	Al netto degli interessi	Tot
Piemonte	17.094	15.941	14.
Valle d'Aosta	23.993	23.193	17.
Lombardia	19.226	17.646	15.
P.A. Trento	20.655	20.105	16.
P.A. Bolzano	21.905	21.514	19.
Veneto	15.491	14.670	12.
Friuli Venezia Giulia	19.979	18.869	17.
Liguria	19.907	19.305	16.
Emilia Romagna	18.630	17.660	14.
Toscana	16.373	15.791	13.
Umbria	16.340	15.821	14.
Marche	15.519	15.006	13.
Lazio	24.012	21.963	18.
Abruzzo	15.492	14.953	13.
Molise	16.611	15.791	14.
Campania	12.672	12.122	10.
Puglia	14.112	13.751	11.
Basilicata	16.538	15.768	12.
Calabria	14.062	13.507	11.
Sicilia	14.036	13.661	11.
Sardegna	16.656	16.310	13.
Italia	17.198	16.252	14.
Mezzogiorno	14.077	13.613	11.
Centro-Nord	18.818	17.621	15.

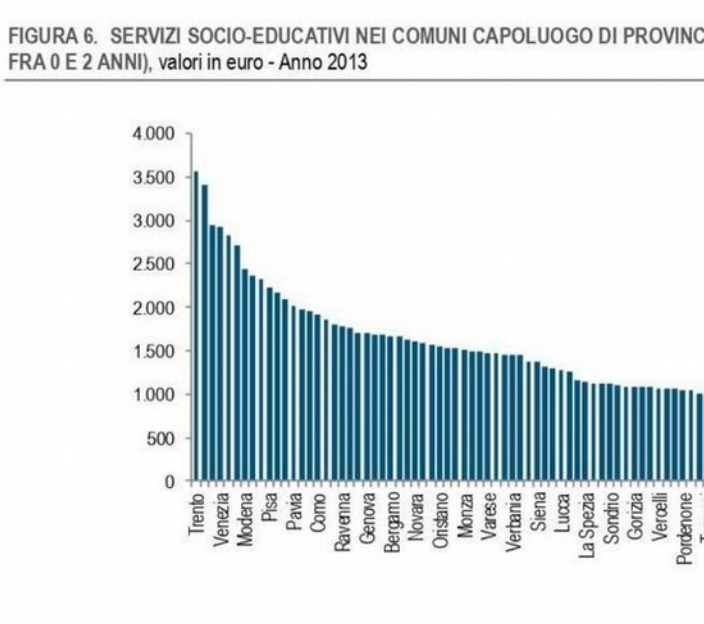
(*) Valori a prezzi correnti, stima SVIMEZ.
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati CPT- Agenzia della c

SVIMEZ

-

Per capire le conseguenze estreme di questa disparità sui diritti di cittadinanza sono utili i report Istat sugli asili nido degli anni passati che riportano i dati disaggregati per regioni e comuni. Nel Report del 2016 "*Asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia: il censimento delle unità di offerta e la spesa dei comuni*" si rileva la

differente spesa per bambino (con meno di tre anni) residente negli asili nido comunali o finanziati dai comuni capoluoghi di Provincia: nel 2013, nel Comune di Trento si spendono 3.560 euro per ciascun bambino residente, a Bologna 3.408 e a Roma 2.948. La spesa si abbassa molto nei Comuni del |Mezzogiorno arrivando a Reggio Calabria a 31 euro per bambino, a Vibo Valentia 57 euro, a Catanzaro 67 euro, a Sanluri 68 euro.
La tabella è in ordine decrescente. A sinistra, sopra i 2000 Euro a bambino, Venezia, Modena, Pisa, Pavia, Como. A destra, con l'eccezione di Treviso e Rovigo, sotto i 500 Euro, Agrigento, Brindisi, Foggia, Caserta, Latina. Un bambino bolognese vale più di cento bambini reggini.

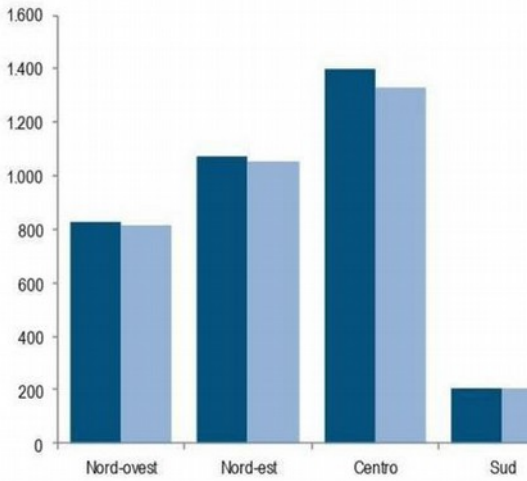


HP

-

Guardando alla spesa per macroaree riportata nella tabella successiva si evidenzia il divario Nord-Sud: nel 2013 i Comuni avevano da spendere mediamente a livello nazionale, in rapporto ai bambini residenti sotto i tre anni, 780 euro (contro gli 800 dell'anno precedente) pro capite. Tuttavia la dotazione è molto differenziata a livello territoriale: per un bambino residente al Sud 206 euro, nelle isole 443 Euro, al Nord-ovest 817 Euro, al Nord-est 1.056 Euro e al Centro 1.328 Euro. Un bambino meridionale, vale la metà di un bambino insulare, un quarto di un bambino del Nord Ovest, un quinto di un bambino del Nord Est, meno di un sesto di un bambino del centro.

FIGURA 5. SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI: SPESA MEDIA PER RIPARTIZIONE GEO
2 ANNI), valori in euro - Anni 2012 e 2013



HP

-

Come evidenziato nel Report del dicembre 2019 dal titolo "*Offerta di asilo nido e servizi integrativi per la prima infanzia*" la situazione non è cambiata anni dopo. Nel 2017 la spesa dei comuni singoli e associati per i servizi socioeducativi, ripartita su base regionale, per bambino residente con meno di tre anni è la seguente: Provincia autonoma di Trento 2235 Euro, Val D'Aosta 1929 Euro, Emilia Romagna 1724 Euro, Lazio 1654 Euro, Toscana 1485 Euro, Liguria 1219 Euro, provincia autonoma di Bolzano 1179 Euro, Friuli Venezia Giulia 1076 Euro, Umbria 1004 Euro, Lombardia 844 Euro, Piemonte 759 Euro, Marche 697 Euro, Sardegna 578 Euro, Veneto 551 Euro, Abruzzo 428 Euro, Sicilia 364 Euro, Molise 324 Euro, Basilicata 317 Euro, Puglia 284 Euro, Campania 219 Euro, Calabria 116 Euro. Un bambino calabrese vale un ventesimo di un bambino trentino, un bambino campano un sedicesimo di un bambino emiliano. Per lo Stato, nel riparto della spesa dei comuni sugli asili nido, un bambino laziale vale 15 bambini calabresi.

4

Come si è arrivati a tale squilibrio? Grazie al riparto del finanziamento del governo Centrale a Regioni e Comuni sulla base del principio della spesa storica: chi ha avuto dal secondo dopoguerra ingenti strutture e servizi, ha avuto riconosciuto un alto fabbisogno standard, chi storicamente ha avuto scarse strutture e servizi, ha avuto riconosciuto dallo Stato un basso fabbisogno standard.

Ma cosa accadrebbe se passasse l'autonomia differenziata? Il suddetto divario si allargherebbe. Osserviamo la tabella successiva i cui dati sono estratti dal saggio di Adriano Giannola e Gaetano Stornaiuolo dal titolo *Un'analisi delle proposte avanzate sul "federalismo differenziato"* pubblicato sul numero 1-2 del 2018 della *Rivista economica del Mezzogiorno*: su 751 miliardi di bilancio annuale dello Stato, verrebbero a mancare 190 miliardi, qualora passasse la proposta estrema del governatore veneto Zaia di trattenere il 90% delle tasse e dei tributi delle regioni a Statuto Ordinario nei loro rispettivi territori: quei 190 miliardi uscirebbero dal bilancio dello Stato nazionale ed entrerebbero nel bilancio di Veneto (41 miliardi), Lombardia (106 miliardi) ed Emilia Romagna (43 miliardi).

Concretamente cosa significa? Che il suddetto divario di 4008 Euro tra la spesa pubblica pro-capite annua del Centro-Nord e quella del Sud si aggraverebbe ulteriormente. Implicherebbe l'arretramento della presenza dello Stato al Sud. Meno Ospedali, meno scuole, meno infrastrutture, meno asili, meno musei e università.

Tabella 2, valori in miloni di Euro. Fonte:Svimez

	Situazione vigente	Situazione ex proposta dalla
	1	2
	Amm. cent. (Imposte + contributi sociali)	Amm. cent. (Imposte + c
Lombardia	166.301,0	59.972,8
Veneto	67.299,2	26.123,1
Emilia-Romagna	69.364,0	26.329,6
Campania	46.175,2	46.175,2
Calabria	14.486,2	14.486,2
Mezzogiorno	168.837,6	168.837,6
Centro-Nord	583.109,8	392.571,2
Italia	751.947,3	561.408,8

2

SVIMEZ

-

Di questo rivolgimento sociale determinato dall'Autonomia differenziata che aggraverebbe enormemente il divario Nord Sud, il Parlamento avrebbe dovuto discutere in un dibattito chiaro in aula. Al contrario, il governo, silenziosamente, ha posto in Legge di Bilancio gli articoli 43, 44, 45 e 179 che potrebbero costituire il presupposto logico giuridico per dare avvio, sotto traccia e senza alcuna discussione nella opinione pubblica e nemmeno parlamentare, all'Autonomia Differenziata.

Nel contempo il 5 dicembre la Presidenza della Commissione Quinta del Senato ha avvisato che avrebbe "contingentato gli emendamenti", con la pretesa che ciascun Senatore ne potesse indicare uno, massimo due, da porre in discussione. Bisogna innanzitutto chiedersi se questa sia una prassi legittima, o se svilisca illegittimamente il ruolo parlamentare: alla Camera per evitare le pratiche ostruzionistiche degli emendamenti "a scalare" esiste una disposizione regolamentare che consente al presidente di mettere in votazione un numero ridotto di emendamenti, quando la differenza tra loro sia esclusivamente quantitativa.

Nemmeno il regolamento della Camera dunque consente di limitare il diritto/dovere del singolo parlamentare di proporre varie e diverse modificazioni della norma, che non siano mero ostruzionismo. Sic rebus stantibus, nell'indifferenza delle aule parlamentari, nell'assenza di un dibattito pubblico, la Prussia temuta da Piersanti Mattarella arriva in Italia: allora si chiamava Padania ed era proposta dal comunista emiliano Guido Fanti, oggi si chiama autonomia differenziata e la propongono tutti, alle spalle degli italiani.

fonte: https://www.huffingtonpost.it/entry/lautonomia-differenziata-e-la-prussia-in-italia-temuta-da-piersanti-mattarella_it_61baf4a0e4b0a37224738963?ncid=other_facebook_eucluwzme5k&utm_campaign=share_facebook&fbclid=IwAR3bijzyDGOZTOkdGtiya7TI1UK-Ot1_GHTmtb4yoi2KxWAczFN-C41H1pg

---

Io vi vedo / di Glenziville

.

A quelli che si siedono nell'ultima fila per non essere osservati.
A chi quando gli fai un sorriso in ascensore abbassa lo sguardo e arrossisce.
A chi rimane digiuno ai buffet.
A quelli che non dicono niente quando qualcuno taglia la coda e passa avanti.
A quelli che si scusano anche quando non dovrebbero.
A chi è educato anche a costo di sembrare scemo.
A chi ha un'intelligenza arguta e sa riconoscere quando è il momento di non arrivare primo. A tutti quelli che nella vita si sono persi un'occasione importante, perché un prepotente gliel'ha portata via.
A chi ha la risposta giusta e non alza la mano.
A quelli che ancora credono alla lealtà, a costo di essere sconfitti.
E niente.
Io vi vedo.
E siete proprio belli.

21 dicembre 2021 - da Fb

Ho fatto delle scelte per il nuovo anno.
Scelgo di essere.
Scelgo di imparare qualcosa di nuovo.
Scelgo di dedicarmi ad un hobby, con la stessa passione con la quale mio figlio gioca con una pallina di gomma.
Scelgo di eliminare i 'se avessi', i 'come sarebbe stato', i 'se solo'.
Scelgo di abbracciare il mio passato nella misura in cui mi ha reso quel che sono. Tutto il resto lo lascio andare: non mi serve.
Scelgo di smettere di togliermi energia perdendomi nei meandri colmi di rimpianto di ciò che non è stato, e di guardare con fiducia e rispetto al mio oggi.
Scelgo di smettere di angosciarmi con inutili ansie anticipatorie per un futuro che, per fortuna, non posso conoscere. Oggi sono, ed è tutto quello che conta.
Scelgo di lasciare libero chi amo, consapevole che sia l'unico modo possibile di amare

davvero qualcuno.
Scelgo di affrontare le mie paure, invece di scaricarle su chi mi sta accanto: non ne è responsabile.
Scelgo di lasciar andare chi vuole andare. Anche questo è amore.
Scelgo di guardare negli occhi i miei genitori, e di vederli come persone e non come un ruolo.
Scelgo la gratitudine: se sono qui è grazie a loro.
Scelgo di sorridere dei miei errori, e di non lasciarmi angosciare dalle altrui opinioni. Siamo esseri umani, la perfezione non ci appartiene.
Scelgo di tentare, piuttosto che lasciarmi bloccare da insensate paure. E scelgo di riprovarci ancora, se non dovessi riuscire.
La soddisfazione si guadagna a piccoli passi.
Scelgo di perdonare, e di smettere di tormentarmi con inutili risentimenti.
Scelgo di darmi valore. E di darlo al mio tempo, consapevole che sia il mio bene più prezioso.
È la mia vita, l'unica che ho, e la farò come desidero.
Scelgo di conoscermi, di scoprirmi e meravigliarmi ogni giorno.
Scelgo di sperimentare, sempre. Una nuova strada, un nuovo cibo, un nuovo libro, un nuovo sguardo su quanto non conosco e su quanto penso di conoscere, ma mi sbaglio.
Scelgo i dubbi più che le certezze.
Scelgo i piedi nudi e meno scarpe.
Scelgo l'autenticità e abbandono le inutili maschere. Non posso piacere a tutti, e va bene così.
Scelgo il rispetto dei miei valori più veri.
Scelgo l'impegno ma anche lo svago. Scelgo di scegliere un tempo per ridere, per condividere, ma anche un tempo per me, per il silenzio, e per sentirmi.
Scelgo me, prima di tutto il resto.
Scelgo di essere.
Qui e adesso. Qui è ora.
Quest'anno, e ogni istante delle mie giornate.
Così è e così sarà.

31 dicembre 2021 - da Fb